STEPHEN KING
IT
(It, 1986)

Dedico questo libro in segno di gratitudine ai miei figli. Mia madre e mia moglie mi hanno insegnato a essere uomo. I miei figli mi hanno insegnato a essere libero.

NAOMI RACHEL KING, a quattordici anni;
JOSEPH HILLSTROM KING, a dodici anni;
OWEN PHILIP KING, a sette anni.

Ragazzi, il romanzesco è la verità dentro la bugia, e la verità di questo romanzo è semplice: *la magia esiste.*

S.K.

«Questa vecchia città che è la mia da sempre
Qui sarà ancora dopo di me.
East side west side, come ti sei ridotta.
Ma ancora ti conservo nelle ossa.»

The Michael Stanley Band

«Vecchio amico, che cosa vai cercando?
Dopo tanti anni all'estero torni
Con le immagini che hai custodito
Sotto cieli stranieri
Così lontano dalla tua terra.»

George Seferis

«Fuori dal blu e dentro
al nero.»

Neil Young

PARTE PRIMA
La prima volta dell'ombra

«Cominciano!

VISIT…



Risaltano le perfezioni
Il fiore distende i suoi petali colorati
aperti nel sole
Ma la lingua dell'ape
non li trova
Risprofondano nella terra
gridando
- possiamo chiamarlo grido,
quello che si estende lento su di loro,
un brivido
del loro appassire e scomparire...»

William Carlos Williams, *Paterson*

«Nato in una città di morti.»

Bruce Springsteen

CAPITOLO 1
Dopo l'alluvione (*1957*)

1

Il terrore che sarebbe durato per ventotto anni, ma forse di più, ebbe inizio, per quel che mi è dato di sapere e narrare, con una barchetta di carta di giornale che scendeva lungo un marciapiede in un rivolo gonfio di pioggia.

La barchetta beccheggiò, s'inclinò, si raddrizzò, affrontò con coraggio i gorghi infidi e proseguì per la sua rotta giù per Witcham Street, verso il semaforo che segnava l'incrocio con la Jackson. Le tre lampade disposte in verticale su tutti i lati del semaforo erano spente, in quel pomeriggio d'autunno del 1957, e spente erano anche le finestre di tutte le case. Pioveva ininterrottamente ormai da una settimana e da due giorni si erano alzati i venti. Allora quasi tutti i quartieri di Derry erano rimasti senza corrente e l'erogazione non era stata ancora ripristinata.

Un bambino in impermeabile giallo e stivaletti rossi correva allegramente dietro alla barchetta di carta. La pioggia era tutt'altro che cessata, ma la sua violenza si andava finalmente allentando. Tamburellava sul cappuccio giallo del bimbo e suonava alle sue orecchie come pioggia su una tettoia: un rumore amico, quasi intimo. Il bambino con l'impermeabile giallo era George Denbrough. Aveva sei anni. Suo fratello William, cono-

sciuto fra i ragazzini della scuola elementare di Derry (e anche fra gli insegnanti, che mai avrebbero usato quel soprannome in sua presenza) come Bill Tartaglia, era a casa a smaltire i postumi di una brutta influenza. Nell'autunno del 1957, otto mesi prima che l'orrore si manifestasse definitivamente e ventotto anni prima dello scontro finale, Bill Tartaglia aveva dieci anni.

Bill aveva confezionato la barchetta che George stava inseguendo. L'aveva fabbricata a letto, seduto con la schiena appoggiata a una pila di guanciali, mentre la loro madre suonava *Für Elise* al pianoforte del salotto e la pioggia batteva senza posa contro il vetro della sua finestra.

A tre quarti dell'isolato, scendendo verso l'incrocio dove c'era il semaforo spento, Witcham Street era interrotta al traffico dei veicoli da alcuni bidoni e quattro cavalletti dipinti d'arancione. La scritta stampigliata su ciascuno dei cavalletti avvertiva che erano di proprietà dell'assessorato ai lavori pubblici di Derry. Oltre la barriera, la pioggia era traboccata dai canali di scolo ostruiti da rami e sassi e grossi ammassi appiccicosi di foglie autunnali. L'acqua aveva dapprima scavato frammenti nella pavimentazione, per poi strapparne via brani interi con voracità, quando si era ancora al terzo giorno di pioggia. Nel primo pomeriggio del quarto giorno, larghi pezzi di copertura stradale traghettavano nell'incrocio della Jackson con la Witcham come zattere in miniatura. In molti intanto a Derry avevano preso a scherzare parlando di arche con percepibile nervosismo. L'assessorato ai lavori pubblici era riuscito a tener sgombra Jackson Street, ma Witcham era intransitabile dai cavalletti giù fino al centro cittadino.

Tutti però convenivano che ormai il peggio era passato. Il Kenduskeag aveva superato di poco gli argini nei Barrens, rimanendo di pochi centimetri sotto il ciglio delle pareti di cemento del Canale, che ne convogliava le acque attraverso la cittadina. Attualmente una squadra di uomini, fra i quali c'era anche Zack Denbrough, padre di George e Bill, stavano rimuovendo i sacchetti di sabbia precipitosamente accatastati il giorno prima. L'alluvione, con i conseguenti gravi danni, era sembrata a tutti inevitabile. E Dio sa che non era la prima volta: quella del 1931 era stata una vera sciagura, costata milioni di dollari e una ventina di vite umane. Era passato molto tempo, ma coloro che ricordavano erano ancora in numero sufficiente da spaventare gli altri. Una delle vittime dell'inondazione era stata trovata a Bucksport, venticinque miglia a est. I pesci avevano mangiato gli occhi, il pene e quasi tutto il piede sinistro di quel malcapitato. In ciò che restava delle sue mani stringeva ancora il volante di una *Ford.*

Ora tuttavia la portata del fiume era in calando e con la costruzione della nuova diga a monte, quel corso d'acqua avrebbe smesso di rappresentare una minaccia. O così sosteneva Zack Denbrough, che lavorava per l'Idroelettrica Bangor. E gli altri? Be', che i posteri se la vedessero con le future inondazioni. Al momento si trattava di resistere a questa, ripristinare la fornitura di energia elettrica e scordarsi la disavventura il più presto possibile. A Derry, lo scarico nel dimenticatoio di tragedie e disastri era quasi un'arte, come Bill Denbrough avrebbe scoperto nel corso del tempo.

George sostò appena oltre i cavalletti, ai bordi di una voragine che si era aperta nell'asfalto di Witcham Street. Il crepaccio disegnava una diagonale quasi perfetta. Terminava sull'altro lato della strada, una quindicina di metri sotto il dosso in cima al quale George si era fermato, sulla destra. Rise forte e quell'espressione di solitaria gioia infantile vibrò cristallina nel pomeriggio grigio, mentre un capriccio della corrente trascinava la sua barchetta di carta in una rapida in scala ridotta, formata dalla spaccatura nell'asfalto. L'irruenza dell'acqua aveva dato origine a un flusso che correva lungo la diagonale, così la sua barchetta compì la traversata da un lato all'altro di Witcham Street, trascinata con tanta foga che George dovette correre a perdifiato per starle dietro. Onde di acqua limacciosa si aprivano da sotto i suoi stivali e le fibbie producevano un gaio tintinnio, mentre George Denbrough correva verso la sua strana morte. E il sentimento che lo colmava in quei momenti era amore semplice e puro per suo fratello Bill... amore e una punta di rimpianto, perché Bill non era potuto scendere con lui ad assistere a questo spettacolo. Senz'altro avrebbe cercato di descriverglielo quando fosse tornato a casa, ma sapeva che non sarebbe mai stato capace di farglielo *vedere,* come sicuramente Bill lo avrebbe fatto vedere a *lui,* se si fossero scambiate la parti. Bill era un campione nel leggere e nello scrivere, ma nonostante la tenera età George era abbastanza intelligente da capire che quello non era l'unico motivo per cui Bill aveva fior di pagelle e ai suoi insegnanti piacevano tanto i suoi temi. Il suo talento nel raccontare aveva un'importanza solo parziale: Bill sapeva *vedere.*

La barchetta quasi sfrecciò nella corrente diagonale. Era solo una pagina strappata da quelle delle inserzioni del *News* di Derry e ripiegate ad arte, ma in lei George vedeva una motosilurante come quelle nei film di guerra, che davano ogni tanto al cinema di Derry, dove andava con Bill il sabato pomeriggio. Un film di guerra con John Wayne che combatteva contro i giapponesi. La prua della barchetta di carta sollevò spruzzi attraversando la via e raggiunse il canaletto sul lato sinistro di Witcham Street. Un fiotto

improvviso superò il crepaccio nell'asfalto dando origine a un gran gorgo e per un attimo il bimbo credette che la barchetta ne sarebbe stata travolta: si era piegata pericolosamente su un fianco. Ma, subito dopo, la vide drizzarsi, voltarsi e ripartire verso l'incrocio. Mandò un grido di gioia e sgambettò alacremente per raggiungerla. Sopra di lui una tetra folata di vento scosse rumorosamente gli alberi, ormai quasi completamente alleggeriti del loro carico di foglie colorate da una tempesta che quell'anno si era presentata nei panni di spietata mietitrice.

2

Seduto nel letto, con le guance ancora arrossate (ma la sua febbre, come il Kenduskeag, andava calando), Bill aveva finito la barchetta, ma quando George cercò di prenderla, gliela sottrasse. «Ora p-portami la p-p-paraffina.»

«Che cos'è? Dov'è?»

«In cantina, sullo s-s-scaffale in fondo alle s-scale», rispose Bill. «In una scatola con scritto *G-G-Gulf*. Portami la scatola, un coltello e una s-s-scodella. E dei f-f-fiammiferi.»

Ubbidiente, George era andato a procurarsi tutti quegli oggetti. Sentiva sua madre suonare il piano, non *Für Elise,* bensì un altro pezzo che gli piaceva meno, troppo duro e complicato. Sentiva anche la pioggia che tempestava le finestre della cucina. Quelli erano suoni confortevoli, mentre dal pensiero della cantina non ricavava alcun conforto. Non gli piaceva la cantina e non gli piaceva scenderne le scale perché si immaginava sempre che nel buio fosse in agguato qualcosa. Era sciocco da parte sua, naturalmente, così diceva suo padre e così diceva sua madre e, più importante ancora, così diceva *Bill*, però...

Non gli piaceva nemmeno aprire la porta per accendere la luce, perché aveva la fissazione - così squisitamente stupida che non osava rivelarla a nessuno - che mentre cercava l'interruttore, un orribile artiglio gli si sarebbe chiuso delicatamente intorno al polso... per trascinarlo con uno strattone in quella tenebra che puzzava di sporco e bagnato e di oscure verdure putrefatte.

Stupido! Non esistevano artigli ambulanti, tutti pelosi e carichi di odio omicida. Ogni tanto qualcuno dava fuori di matto e ammazzava un mucchio di persone, come raccontava talvolta Chet Huntley al telegiornale; poi naturalmente c'erano i comunisti; ma non c'era un mostro misterioso inse-

diato nella loro cantina. L'ipotesi, comunque, non era mai stata scartata del tutto dal suo intimo. Negli interminabili momenti durante i quali cercava a tentoni l'interruttore con la mano destra e stringeva il braccio sinistro come una morsa sullo stipite della porta, quell'odore di cantina pareva intensificarsi fino a riempire il mondo intero. Il puzzo della sporcizia e quello dell'umidità e quello di verdure marcite si fondevano in un unico tanfo ineluttabile e inequivocabile, il tanfo del mostro, apoteosi di tutti i mostri. Era l'odore di qualcosa per cui non aveva trovato un nome: l'odore di It, acquattato nel buio e pronto a spiccare il balzo. Una creatura che avrebbe mangiato di tutto, ma specialmente affamata di carni di bimbo.

Aveva aperto la porta quel giorno e aveva palpato la parete per un tempo interminabile a caccia di quell'interruttore, trattenendo lo stipite nella solita morsa, gli occhi ben strizzati, la punta della lingua sporta dall'angolo della bocca come una radichetta agonizzante che cerca acqua in una landa colpita dalla siccità. Divertente? Come no! Da morire! *Guardati, Georgie! Georgie ha paura del buio! Che bamboccio!*

Le note del pianoforte venivano da quello che suo padre chiamava il soggiorno e sua madre chiamava il salotto. Sembrava musica di un altro mondo, lontanissimo, che risuonava alle sue orecchie come le conversazioni e le risate su una spiaggia estiva gremita di folla risuonavano alle orecchie di un nuotatore spossato che lotta con la risacca.

Le sue dita avevano trovato l'interruttore. Ah! Lo scatto...

... e niente. Niente luce.

Oh, cribbio! Non c'è corrente!

George ritirò il braccio come da una cesta piena di serpenti. Indietreggiò dalla porta della cantina aperta, con il cuore che gli martellava nel petto. Non c'era corrente elettrica. Se n'era dimenticato. Caspiterina! E adesso? Doveva tornare da Bill a dirgli che non poteva prendere la scatola di paraffina perché non c'era corrente elettrica e aveva paura che qualcosa l'acchiappasse sulle scale della cantina, qualcosa che non era un comunista o un pluriomicida, ma una creatura mille volte peggiore? Un essere che avrebbe fatto semplicemente sgusciare un'appendice del suo corpo schifoso fra gli scalini per afferrargli la caviglia? Bella figura! Altri ne avrebbero riso, ma Bill certamente no. Bill si sarebbe arrabbiato. Gli avrebbe detto: «Quando ti deciderai a crescere, Georgie? La vuoi, questa barca, o no?»

Come per telepatia, Bill gridò dalla sua stanza: «Ehi, G-Georgie? Che f-f-fine hai fatto?»

«Arrivo, Bill», gridò subito lui. Si massaggiò le braccia per far sparire la

pelle d'oca provocatagli dalla paura. «Mi sono solo fermato a bere un sorso d'acqua.»

«Vedi di sb-sbrigarti!»

Così scese i quattro scalini fino alla mensola con il cuore che era come un martello caldo nella gola e i capelli della nuca sull'attenti, gli occhi brucianti, le mani gelide, sicuro che da un momento all'altro la porta della cantina si sarebbe richiusa da sola, spegnendo la luce bianca che arrivava dalle finestre della cucina, e che allora lo avrebbe sentito, una cosa peggiore di tutti i comunisti e gli assassini del mondo, peggiore dei giapponesi, peggiore di Attila l'Unno, peggiore di qualunque *cosa* in cento film dell'orrore. L'avrebbe sentito ringhiare, un ringhio sordo in quei pochi secondi di follia prima che gli saltasse addosso e gli squarciasse le viscere.

L'odore di cantina era più nauseante che mai, quel giorno, a causa dell'alluvione. La loro casa si trovava in cima a Witcham Street, vicino al culmine del colle, perciò erano scampati al peggio; tuttavia laggiù, sul fondo, stagnava l'acqua che era trapelata dalle vecchie fondamenta di pietra. L'odore era insinuante e sgradevole e ti faceva venir voglia di respirare il meno possibile.

George rovistò in tutta fretta tra gli oggetti sulla mensola: vecchie scatolette di lucido da scarpe e stracci per lucidare, una lampada al cherosene rotta, due flaconi quasi completamente vuoti di Windex, una vecchia scatola piatta di cera. Per qualche ragione quest'ultima lo colpì, perciò contemplò per quasi trenta secondi la tartaruga disegnata sul coperchio in una sorta di stupore ipnotico. Poi la lasciò ricadere sulla mensola... ed eccola finalmente, una scatola con scritto GULF.

L'afferrò e risalì di volata le scale accorgendosi solo allora di avere la camicia fuori dei pantaloni e a un tratto fu sicuro che la camicia sarebbe stata la sua rovina: la cosa che viveva in cantina gli avrebbe permesso di arrivare fin quasi alla soglia, per poi afferrarlo per il lembo della camicia e trascinarlo giù e poi...

Giunse in cucina e si avventò sulla porta per richiuderla. Sbatté provocando uno spostamento d'aria. Vi si appoggiò contro con gli occhi chiusi, ricoperto di un sudore freddo, la scatola di paraffina stretta nella mano.

La musica del pianoforte si era interrotta e udì la voce dolce di sua madre: «Georgie, potresti sbattere quella porta un po' più forte la prossima volta? Con un po' di buona volontà dovresti riuscire a rompere qualcuno dei piatti della credenza gallese».

«Scusa, mamma.»

«Georgie, sei il s-solito», sibilò Bill dalla sua camera. Aveva parlato a voce bassa in modo che la madre non udisse.

George ridacchiò. La sua paura era già svanita. Scivolata via come si dissipa un incubo nella mente di un uomo che si risveglia ansimante, acquista coscienza del proprio corpo e si guarda intorno per assicurarsi che nulla di quanto ha vissuto è veramente successo e comincia subito a dimenticarsene. Metà scompare quando posa i piedi sul pavimento; un altro quarto è svanito quando chiude l'acqua della doccia e comincia ad asciugarsi; il resto se ne va ora che ha finito di fare colazione. Tutto sparito... fino alla prossima volta, quando, nella morsa dell'incubo, tutte le paure saranno ricordate.

Quella tartaruga, pensava George mentre andava ad aprire il cassetto in cui erano conservati i fiammiferi. *Dove ho già visto una tartaruga come quella?*

Non trovò risposta e se ne disinteressò.

Trovò la scatoletta dei fiammiferi, prese un coltello dalla rastrelliera (inclinando all'esterno il bordo affilato della lama, come gli aveva insegnato suo padre), e una piccola scodella dalla credenza gallese in sala da pranzo. Poi tornò alla stanza di Bill.

«Che b-buco sei, G-Georgie», balbettò Bill. Spinse da parte tutti gli «accessori da malattia» che ingombravano il suo comodino: un bicchiere vuoto, una caraffa d'acqua, Kleenex, libri, un flaconcino di Vicks VapoRub, il cui odore Bill avrebbe associato per tutta la vita a bronchi catarrosi e nasi mocciosi. Poi c'era anche la vecchia Philco che non suonava Chopin o Bach, ma Little Richard... piano piano, però, così sommessamente da soffocarne tutta la cruenta ed elementare energia. La loro madre, che aveva studiato piano classico a Juilliard, detestava il rock and roll. Non è che non le piacesse: ne era addirittura stomacata.

«Non sono un buco», protestò George sedendosi sulla sponda del letto di Bill e posando sul comodino quello che aveva portato.

«Sì che lo sei», insisté Bill. «Nient'altro che un gran b-buco marrone, ecco che cosa sei.»

George cercò di immaginarsi un bambino che non fosse altro che un gran buco su due gambe e cominciò a ridere.

«Il tuo b-buco è più grande della città», disse Bill, cominciando a sghignazzare a sua volta.

«Il tuo buco è più grande di tutto lo stato», rispose George. Questo li tramortì entrambi di risate per quasi due minuti.

Seguì una conversazione bisbigliata, di quelle che possono avere significato solo per i bambini: accuse reciproche su chi era il buco più grande, chi *aveva* il buco più grande, quale buco fosse il più marrone e così via. Finché Bill pronunciò una delle parole proibite, accusando George di essere un gran buco marrone e *merdoso.* Allora le risate divennero fragorose. Poi il riso di Bill si trasformò in un accesso di tosse. Proprio quando gli stava passando (e ormai la faccia di Bill aveva assunto un color prugna che suscitava una certa preoccupazione in George), la musica del piano cessò di nuovo. Guardarono entrambi in direzione del salotto, in attesa di udire il cigolio del panchetto che veniva sospinto e i passi impazienti della madre. Bill si coprì la bocca con il braccio, soffocando l'ultimo colpo di tosse e indicando contemporaneamente la caraffa. George gli versò un bicchiere d'acqua che tracannò subito.

La musica del piano riprese, di nuovo *Für Elise.* Bill Tartaglia non avrebbe mai dimenticato quel pezzo e anche a distanza di molti anni, gli avrebbe fatto ancora accapponare la pelle delle braccia e della schiena; avrebbe provato un tuffo al cuore e avrebbe ricordato: *Mia madre lo suonava il giorno che morì Georgie.*

«Hai intenzione di tossire di nuovo, Bill?»

«No.»

Bill prese un fazzoletto di carta dalla scatola e sputò nel Kleenex che poi attorcigliò e gettò nel cestino accanto al letto, già pieno di altre, analoghe confezioni. Poi aprì la scatola di paraffina e si lasciò cadere nel palmo della mano un cubo di sostanza simile a cera. George lo osservò attentamente, ma senza parlare o far domande. A Bill non piaceva che George parlasse quando era al lavoro, ma George aveva imparato che se teneva la bocca chiusa di solito suo fratello gli spiegava che cosa stava facendo.

Bill si servì del coltello per staccare una scaglia dal cubo di paraffina. Posò il pezzetto nella scodella, strofinò un fiammifero e lo avvicinò acceso alla paraffina. Insieme osservarono la fiammella gialla mentre il vento, che si stava indebolendo, spingeva la pioggia contro la finestra in scrosci irregolari.

«Bisogna impermeabilizzare la barca, altrimenti la carta si bagna e affonda», spiegò Bill. Quand'era in compagnia di George, la sua balbuzie era meno evidente, tanto che talvolta non balbettava affatto. A scuola invece si aggravava notevolmente, anche al punto che non riusciva più a parlare. In quei momenti, i compagni di Bill tacevano imbarazzati guardando altrove mentre lui, aggrappato al banco, con la faccia rossa quasi quanto i suoi ca-

pelli e gli occhi ridotti a due fessure sottili, si sforzava di spremere una parola dalla gola ostinatamente chiusa. Qualche volta, il più delle volte, ce la faceva. Altre volte la parola si rifiutava semplicemente di uscire. Era stato investito da un'automobile all'età di tre anni e scaraventato contro il muro di una casa. Era rimasto svenuto per sette ore. Sua madre sosteneva che era quell'incidente ad aver causato la balbuzie. George, però, aveva la sensazione che suo padre (e lo stesso Bill) non ne fosse altrettanto sicuro.

Il pezzetto di paraffina si era quasi completamente sciolto nella scodella. La fiammella si rimpicciolì, tingendosi di azzurro negli ultimi palpiti intorno allo stecchino di cellulosa pressata e finalmente si spense. Bill immerse il polpastrello nel liquido e lo estrasse di colpo con un lieve sibilo. Rivolse a George un sorriso un po' imbarazzato. «Scotta», disse. Dopo qualche secondo provò di nuovo con miglior fortuna. Cominciò a spennellare la paraffina sui lati della barchetta, dove si raddensava velocemente in una pellicola lattiginosa.

«Posso farne un po' anch'io?» domandò George.

«D'accordo. Sta' solo attento a non farla cadere sulle coperte o la mamma ti scuoia.»

George intinse il dito nella paraffina, che ora era molto calda ma non scottava più, e cominciò a spargerla sull'altro lato della barchetta.

«Ma non così, è troppa, lo vedi che buco che sei!» esclamò Bill. «Vuoi che affondi appena varata?»

«Scusa.»

«Di meno, m-mettine di meno.»

George terminò l'operazione sul suo lato, quindi prese la barchetta fra le mani. Era più pesante di prima, ma non molto. «Troppo bella», commentò. «Vado fuori a farla navigare.»

«Sì, fai così», mormorò Bill. All'improvviso sembrava stanco... stanco e non del tutto ristabilito.

«Peccato che non puoi venire anche tu», si rammaricò George. Gli dispiaceva davvero. Alla lunga, Bill era capace di fare anche il prepotente, ma aveva sempre delle idee brillanti ed era raro che lo picchiasse. «In fondo la barca è tua.»

«Nave», lo corresse Bill. «Questa è una nave, non una barca.»

«La nave, allora.»

«Anche a me piacerebbe venire», rimpianse mestamente Bill.

«Be'...» George spostò il peso del corpo da una gamba all'altra, con la barchetta fra le mani.

«Vestiti bene», gli raccomandò Bill, «se no finisci a l-letto con l'influenza come me. Anche se tanto la prenderai lo stesso dai miei ge-germi.»

«Grazie, Bill. È una bella nave.» E fece una cosa che non faceva più da molto tempo, una cosa che Bill non avrebbe mai dimenticato: baciò suo fratello sulla guancia.

«Adesso non puoi fare a meno di prenderla, b-buco che sei», lo rimproverò Bill. Ma si vedeva che aveva apprezzato il suo gesto e gli sorrise. «Rimetti anche tutto a posto, o la mamma ci pianterà una grana.»

«Certo.» George raccolse l'attrezzatura per l'impermeabilizzazione e attraversò la stanza con la barchetta appollaiata in equilibrio precario sulla scatola della paraffina, infilata per traverso nella scodella.

«G-G-Georgie?»

George si voltò a guardare il fratello.

«Sii p-prudente.»

«Sicuro.» Corrugò lievemente la fronte. Quelle erano raccomandazioni che venivano dalla mamma, non dal fratello maggiore. Quelle parole gli sembrarono strane come il bacio che gli aveva dato lui poco prima. «Sicuro che sarò prudente.»

Uscì. Bill non l'avrebbe mai più rivisto.

3

Ora era lì a rincorrere la sua barchetta giù per il marciapiede sinistro di Witcham Street. Correva veloce, ma l'acqua fluiva più veloce ancora e la barchetta guadagnava terreno. Udiva un rombo cupo, via via più distinto, finché vide che cinquanta metri più in basso il torrentello lungo il ciglio del marciapiede precipitava in una cascata dentro un'apertura di scarico ancora funzionante. Era una bocca larga e semicircolare, scavata nello zoccolo del marciapiede. In quel momento, proprio sotto gli occhi di George, un ramo scorticato, nero e lucido come pelle di foca, imboccò le fauci dello scarico. Indugiò per un attimo e scivolò giù. Lì era diretta la sua barca.

«Oh, merdaccia!» proruppe, sconcertato.

Arrancò con maggior lena e credette per un attimo che avrebbe raggiunto la barchetta. Ma scivolò e finì lungo e disteso, sbucciandosi un ginocchio e gridando per il dolore. Da questa nuova prospettiva, a livello del marciapiede, vide la sua barchetta ruotare su se stessa un paio di volte, cadere prigioniera di un altro gorgo e scomparire.

«Merdaccia nera!» gridò di nuovo e batté il pugno sul marciapiede e anche questo gli fece male, così si mise a frignare un po'. Che stupido modo di perdere la barca!

Si rialzò e arrivò fino allo scarico. Qui s'inginocchiò a sbirciare giù. L'acqua precipitava nell'oscurità in uno scroscio sordo. Era un rumore da brividi. Gli ricordava...

«Ah!» L'esclamazione di terrore gli uscì insopprimibile come ai pupazzi ai quali si tira una cordicella per farli parlare. Si ritrasse in tutta fretta.

C'erano un paio d'occhi gialli, là dentro, come quelli che aveva sempre immaginato ma mai veramente visto in cantina. *È un animale,* pensò confusamente, *tutto qui, un animale, magari un gatto rimasto imprigionato...*

Comunque, era pronto a darsela a gambe e così avrebbe fatto in un secondo o due, dopo che la sua centralina mentale avesse assorbito il trauma provocatogli da quei due brillanti occhi gialli. Sentiva la superficie ruvida del catrame sotto le dita e il flusso leggero dell'acqua fredda che vi passava in mezzo. Si vide alzarsi e indietreggiare e fu allora che una voce gli parlò da dentro lo scarico, una voce assolutamente plausibile e piuttosto simpatica.

«Salve, Georgie.»

George sbatté forte le palpebre e guardò di nuovo. Faticava a credere a quel che vedeva: sembrava il personaggio di una storia, o di quei film nei quali si sa che gli animali balleranno e parleranno. Se avesse avuto dieci anni di più, non avrebbe creduto a quel che vedeva, ma George non aveva sedici anni. Ne aveva sei.

C'era un clown nello scarico. La luce là dentro era molto fioca, ma bastava perché George Denbrough fosse sicuro di quel che vedeva. Era un clown, come quelli del circo o della TV. Per la precisione, era un incrocio fra Bozo e Ciambella, quella (o quello? George non aveva mai capito se era maschio o femmina) che vedeva in un programma per bambini, il sabato mattina. La faccia del clown nello scarico era bianca e c'erano buffi ciuffi di capelli rossi ai lati della testa pelata e c'era un gran sorriso da pagliaccio dipinto sulla sua bocca. Se tutto questo fosse avvenuto solo qualche anno dopo, George avrebbe certamente pensato a Ronald McDonald prima che a Bozo o Clarabella.

Il clown aveva in una mano un mazzo di palloncini, di tutti i colori, come succulenti frutti maturi.

Nell'altra teneva la barchetta di carta di George.

«Vuoi la tua barca, Georgie?» Gli sorrideva.

George rispose al suo sorriso. Non poté farne a meno, perché quello del clown era un sorriso contagioso. «Certo», rispose.

Il clown rise. «'Certo.' Mi piace! Ma *bene!* E un palloncino?»

«Oh... certo!» Allungò la mano... e la ritrasse malvolentieri. «Non devo accettare regali dagli sconosciuti. Me l'ha detto papà.»

«Molto saggio, il tuo papà», si complimentò il clown nello scarico, sorridendo di nuovo mentre George si domandava: *Come ho potuto credere che avesse gli occhi gialli?* Erano di un blu vivace e limpido, il colore degli occhi di sua madre e di quelli di Bill. «Molto, molto saggio. Vuol dire che mi presenterò. Io, Georgie, sono il signor Bob Gray, altrimenti noto come Pennywise, il Pagliaccio Ballerino. Pennywise, ti presento George Denbrough. George, questi è Pennywise. Ecco, adesso ci conosciamo. Non sono più uno sconosciuto per te e tu non sei uno sconosciuto per me. Giii-iusto?»

George ridacchiò. «Immagino di sì.» Allungò di nuovo la mano... e la ritrasse anche questa volta. «Come sei sceso laggiù?»

«La tempesta mi ha soffiii-ato via», rispose Pennywise, il Pagliaccio Ballerino. «Tutto quanto il circo ha spazzato via. Lo senti, l'odore del circo, Georgie?»

George allungò il collo. A un tratto sentì odore di noccioline! Noccioline arrostite e ancora calde! E aceto, di quello bianco che si spruzza sulle patatine fritte dal forellino nel tappo! E il profumo dello zucchero filato e delle ciambelle che friggevano nell'olio, insieme con l'odore più debole, ma penetrante, di sterco di animali selvatici. Sentiva anche l'aroma allettante della segatura; tuttavia...

Tuttavia, sotto sotto, c'era olezzo di alluvione e di foglie in decomposizione e di scure ombre di fogna. Questo odore era fradicio e marcio. Odore di cantina.

Ma gli altri erano più intensi.

«Puoi scommetterci, che lo sento», rispose.

«Vuoi la tua barchetta, Georgie?» domandò Pennywise. «Te lo chiedo di nuovo perché non mi sembra che ti stia poi tanto a cuore.» Gliela mostrò, sorridendo. Indossava un costume largo, di seta, con grandi bottoni arancione. Una vivace cravatta color blu elettrico gli ricadeva mollemente sul davanti e alle mani aveva un paio di guantoni bianchi, come quelli di Topolino e Paperino.

«Sì, certo», ripeté George, guardando nello scarico.

«E un palloncino? Ne ho di rossi, verdi, gialli, blu...»

«Volano?»

«Se volano?» Il sorriso del clown si allargò. «Oh sì, eccome. Volano! E c'è zucchero filato...»

George allungò la mano.

Il clown gli afferrò il braccio.

E George vide la faccia del clown trasformarsi.

Ciò che vide allora fu tanto orrido che a confronto le sue più tetre fantasie sulla «cosa» in cantina perdevano ogni consistenza: la sua sanità mentale ne fu distrutta in un sol colpo.

«Volano!» cantilenò la creatura nello scarico con una voce rauca e ridacchiante. Trattenne il braccio di George nella sua presa ferma e viscida e cominciò a tirarlo verso quella terribile tenebra dove l'acqua turbinava e ruggiva tumultuando con il suo carico di detriti verso il mare. George torse il collo per allontanare la faccia da quell'oscurità senza ritorno e cominciò a strillare nella pioggia, a strillare pazzamente nel bianco cielo autunnale che s'incurvava sopra Derry in quel giorno del 1957. I suoi strilli erano stridenti e acuti e in tutta Witcham Street la gente accorse alle finestre.

«Volano», ringhiò l'essere, «certo che *volano*, Georgie, e quando sarai quaggiù con me, tu galleggerai...»

La spalla di George urtò violentemente il cemento del marciapiede e Dave Gardener, che quel giorno non si era recato al suo posto di lavoro a The Shoeboat a causa dell'alluvione, vide solo un ragazzino in impermeabile giallo, un bambino che strillava e si dibatteva contro il ciglio del marciapiede, nell'acqua fangosa che ogni tanto gli lavava la faccia e faceva ribollire le sue grida.

«Tutto quaggiù *vola*», bisbigliò la lurida voce sghignazzante e a un tratto ci fu lo schiocco di una lacerazione e contemporaneamente una vampata accecante di dolore, poi George Denbrough non seppe più nulla.

Dave Gardener fu il primo ad arrivare e anche se erano passati solo quarantacinque secondi dal primo strillo, George Denbrough era già morto. Gardener lo prese per il dorso dell'impermeabile, lo trascinò nella strada... e cominciò a gridare a sua volta quando il corpicino gli si rigirò fra le mani. Ora il lato sinistro dell'impermeabile di George era rosso vermiglio. Il sangue defluiva nello scarico dallo squarcio frastagliato in corrispondenza del braccio sinistro mancante. Orribilmente bianca, l'estremità arrotondata di un osso sporgeva dal tessuto strappato.

Gli occhi del bambino erano fissi al cielo bianco e mentre Dave tornava barcollando verso gli altri che scendevano a rotta di collo per la strada,

cominciarono a riempirsi di pioggia.

4

Sotto la strada, nel canale di scarico che era ormai colmo quasi ai limiti della capacità (non poteva esserci nessuno laggiù, avrebbe esclamato più tardi lo sceriffo di contea a un giornalista del *News* di Derry in un impeto di furia così angosciata da procurargli quasi dolore fisico: anche un Ercole sarebbe stato trascinato via da quella corrente), la barchetta di carta di giornale proseguiva il suo viaggio veloce per stanze buie e lunghi corridoi di cemento, dove tuonavano ed echeggiavano le acque. Per qualche tempo navigò di pari passo con una gallina morta che galleggiava con le giallastre zampe da rettile rivolte al soffitto gocciolante; poi a una biforcazione a est della cittadina, la gallina prese a sinistra, mentre la barchetta di George proseguì diritto.

Un'ora più tardi, mentre la madre di George giaceva in un letto del pronto soccorso all'ospedale di Derry sotto l'effetto di un forte sedativo e mentre Bill Tartaglia sedeva stupefatto, pallido e ammutolito nel suo letto ad ascoltare i rochi singhiozzi di suo padre nel salotto dove la mamma stava suonando *Für Elise* quando George era uscito, la barchetta fu proiettata da una feritoia come un proiettile dalla canna di una pistola e piombò giù per un canale di chiusa in un corso d'acqua senza nome. Quando venti minuti dopo sfociò nella rabbiosa corrente del Penobscot in piena, nel cielo stavano apparendo le prime strisce di azzurro. La tempesta era finita.

La barchetta beccheggiò e rollò e qualche volta imbarcò acqua, ma non affondò: i due fratelli l'avevano impermeabilizzata a dovere. Io non so se mai si sia fermata e dove; forse raggiunse il mare e lì è rimasta a navigare per l'eternità, come la magica barca di una favola. Tutto quel che so io è che galleggiava ancora cavalcando la cresta dell'inondazione quando varcò i confini municipali di Derry, nel Maine, uscendo per sempre da questa storia.

CAPITOLO 2
Dopo il Festival (*1984*)

1

Se Adrian portava il cappello, avrebbe spiegato in lacrime il suo amico

Don Hagarty alla polizia, era perché lo aveva vinto al baraccone con la scritta «Dacci che Vinci» alla fiera in Bassey Park appena sei giorni prima della sua morte. E ne andava fiero.

«Lo portava perché lui *voleva bene* a questa stronza città!» urlò ai poliziotti.

«Buono, su... non c'è bisogno di essere volgari», l'ammonì l'agente Harold Gardener. Harold Gardener era uno dei quattro figli maschi di Dave. Il giorno in cui suo padre aveva trovato il corpicino straziato e privo di vita di George Denbrough, Harold Gardener aveva cinque anni. Oggi, quasi ventisette anni dopo, ne aveva trentadue e stava diventando calvo. Harold Gardener riconosceva l'autenticità del cordoglio di Don Hagarty e al contempo trovava impossibile prenderlo sul serio. Quest'uomo, posto che meritasse di essere chiamato uomo, portava il rossetto e calzoni di raso così attillati, che quasi avresti potuto contargli le grinze del prepuzio. Dolore o non dolore, che piangesse o che ridesse, in fondo non era che una checca. Come il suo amico del cuore, il fu Adrian Mellon.

«Ricominciamo da capo», propose il collega di Harold, Jeffrey Reeves. «Siete usciti insieme dal Falcon e vi siete diretti verso il Canale. Poi che cosa è successo?»

«Quante volte ve lo devo ripetere, razza di idioti?» Hagarty non smetteva di sbraitare. «L'hanno ucciso! L'hanno buttato giù! Perché sono così *macho,* loro, così uomini!» Don Hagarty si mise a piangere.

«Ancora una volta», insisté pazientemente Reeves. «Siete usciti dal Falcon, e poi?»

2

In una stanzetta adibita agli interrogatori, in fondo al corridoio, due agenti di Derry parlavano con Steve Dubay, di diciassette anni; nell'ufficio di controllo dei rilasciati in libertà vigilata, al piano di sopra, altri due interrogavano John «Webby» Garton, di diciotto; e nell'ufficio del capo della polizia al quinto piano, il capo Andrew Rademacher e il viceprocuratore distrettuale Tom Boutillier stavano interrogando il quindicenne Christopher Unwin. Unwin, che indossava jeans stinti, una maglietta sporca di grasso e scarponcini pesanti, piagnucolava. Rademacher e Boutillier se l'erano scelto perché avevano giustamente individuato in lui l'anello debole della catena.

«Ricominciamo da capo», disse Boutillier in quest'ufficio esattamente

come Jeffrey Reeves stava dicendo due piani più sotto.

«Non avevamo intenzione di ucciderlo», bofonchiò Unwin. «E' stato per il cappello. Non si poteva credere che lo portasse ancora dopo, sì, dopo quello che gli aveva detto Webby la prima volta. Volevamo solo fargli paura.»

«Per quel che aveva detto», intervenne Rademacher.

«Sì.»

«A John Garton, il pomeriggio del diciassette.»

«Sì, a Webby.» Dagli occhi di Unwin sgorgarono nuove lacrime. «Ma abbiamo cercato di salvarlo quando abbiamo visto che era in difficoltà... almeno io e Stevie Dubay... Non volevamo *ucciderlo*!»

«Avanti, Chris, non cacciarci balle», sbottò Boutillier. «Voi avete gettato il frocio nel Canale.»

«Sì, ma...»

«E siete venuti da noi per mettere tutto bene in chiaro. Il capo Rademacher e io lo apprezziamo molto, non è vero, Andy?»

«Senza dubbio. È un gesto da vero uomo farsi carico di quel che si è fatto, Chris.»

«Perciò adesso vedi di non guastare tutto mettendoti a cacciar balle. Avete pensato di sbatterlo giù appena l'avete visto uscire con il suo amichetto dal Falcon, non è vero?»

«No!» protestò con impeto Chris Unwin.

Boutillier si tolse dal taschino della camicia un pacchetto di Marlboro e se ne infilò una in bocca. Poi offrì il pacchetto a Unwin.

Unwin ne prese una. Boutillier dovette inseguire la sigaretta con il fiammifero per potergliela accendere, per il tremito convulso che agitava le labbra di Unwin.

«Ma quando avete visto che aveva quel cappello...?» insisté Rademacher.

Unwin trasse una lunga boccata, abbassò la testa - i capelli untuosi gli caddero davanti agli occhi - e soffiò il fumo dal naso costellato di punti neri.

«Sì», rispose, troppo sommessamente per farsi udire.

Boutillier si chinò su di lui. Ora gli brillavano gli occhi castani e la sua espressione era da predatore, ma la voce era benevola. «Che cosa, Chris?»

«Ho detto di sì. Penso di sì. Buttarlo dentro. Ma non ucciderlo.» Alzò gli occhi verso di loro, ansioso e contrito, ancora incapace di comprendere i prodigiosi cambiamenti che aveva subito la sua vita da quando era uscito

di casa per godersi l'ultima nottata del Festival del Canale di Derry insieme con due dei suoi amici, alle sette e mezzo della sera prima. «Non ucciderlo!» ripeté. «E quel tizio sotto il ponte... Ancora non so chi era *quello*.»

«Quale tizio?» chiese Rademacher, ma con scarso interesse. Avevano già ascoltato anche questa parte e nessuno dei due ci credeva: prima o poi gli accusati di un omicidio tiravano quasi invariabilmente in ballo un intruso misterioso. Boutillier aveva persino coniato una definizione per questo fenomeno, che chiamava «sindrome dell'uomo con un braccio solo», da una vecchia serie televisiva intitolata *Il fuggiasco.*

«Quel tizio vestito da clown», rispose Chris Unwin e rabbrividì. «Quello con i palloncini.»

3

Il Festival del Canale, durato dal 15 al 21 luglio, aveva avuto un successo strepitoso, per concorde dichiarazione degli abitanti di Derry: un'iniziativa di grande valore per lo spirito, l'immagine, nonché il bilancio della città. La settimana di festeggiamenti voleva celebrare il centenario dell'apertura del Canale che attraversava il centro cittadino. Era stato il Canale ad aprire Derry al commercio del legname fra il 1884 e il 1919. Era stato il Canale a innescare il boom di Derry.

La cittadina era stata agghindata da est a ovest e da nord a sud. Dissesti nel manto stradale, che secondo alcuni erano ormai vecchi di più di dieci anni, furono livellati con cura. Le case furono restaurate dentro e fuori. Sulle panchine e sulle pareti di legno del ponticello coperto detto Ponte dei Baci, che scavalcava il Canale al Bassey Park, erano state cancellate con la carta vetrata le scritte peggiori, in gran parte lapidari slogan antigay, come AMMAZZATE TUTTI I CULI e AIDS DA DIO SUI FROCI MALEDETTI!

In un negozio a tre luci del centro, momentaneamente vuoto, era stata allestita una mostra sull'epoca del Canale con gli oggetti raccolti da Michael Hanlon, bibliotecario locale e storico dilettante. Le più antiche famiglie della zona avevano generosamente prestato i loro quasi inestimabili tesori e durante la settimana di sagra circa quarantamila visitatori avevano pagato un quarto di dollaro ciascuno per vedere i menu delle locande della fine del diciannovesimo secolo, i ceppi, le asce e i ganci per rivoltare i tronchi usati dai taglialegna ancora nel 1880, i giocattoli degli anni Venti e più di duemila fotografie e nove bobine di pellicola sulla vita com'era stata a Derry

negli ultimi cent'anni.

La mostra era sponsorizzata dall'Associazione femminile di Derry, che aveva posto il veto alle esibizioni di alcuni dei reperti proposti da Hanlon (come la famigerata sedia pubblica degli anni Trenta) e certe fotografie (come quelle della Banda Bradley dopo la famigerata sparatoria). Tutti convennero comunque che il successo era stato completo e nessuno del resto aveva voglia di vedere niente di tanto macabro. Era molto meglio sottolineare gli aspetti positivi e minimizzare quelli negativi.

Al Derry Park era stato eretto un tendone a strisce per i rinfreschi, dove tutte le sere suonava la banda. Al Bassey c'era invece un luna park con le giostre e giochi organizzati dai cittadini. Uno speciale tram a cavalli effettuava ogni ora un giro turistico dei luoghi storici della cittadina, con capolinea in questo chiassoso e irresistibile allestimento spillaquattrini.

Lì Adrian Mellon aveva vinto il cappello per il quale sarebbe stato ucciso, un cilindro di carta con un fiore e una fascia con la scritta I ♥ DERRY!

4

«Sono stufo», brontolò John «Webby» Garton. Come i suoi due amici, nell'abbigliamento imitava inconsciamente Bruce Springsteen, anche se con tutta probabilità avrebbe definito Springsteen una mezza sega e avrebbe invece professato la più alta ammirazione per gruppi «tosti» e heavy-metal come Def Leppard, Twisted Sister o Judas Priest. Aveva strappato le maniche della semplice maglietta blu e mostrava la possente muscolatura delle braccia. I folti capelli castani gli ricadevano su un occhio e in questo si poteva riconoscere più un tocco alla John Cougar Mellencamp che alla Springsteen. Aveva tatuaggi blu sulle braccia, simboli arcani che sembravano disegnati dalla mano di un bambino. «Non ho più voglia di parlare.»

«Raccontaci solo di martedì pomeriggio alla fiera», lo esortò Paul Hughes. Hughes era stanco, sconcertato e disorientato per questa sordida faccenda. Continuava a riflettere che era come se il Festival di Derry si fosse concluso con un ultimo atto di cui tutti erano consapevoli, ma che nessuno avrebbe osato includere nel programma ufficiale. In tal caso sarebbe apparso così:

Sabato, ore 21.00: concerto di chiusura con la Banda del Liceo e i Barber Shop Mello-Men.

Sabato, ore 22.00: grande spettacolo di fuochi artificiali.

Sabato, ore 2235: il sacrificio rituale di Adrian Mellon chiude ufficialmente il Festival del Canale.

«Mi frega tanto della fiera», brontolò Webby.
«Solo quello che tu hai detto a Mellon e quello che lui ha detto a te.»
«Oh, Cristo...» Webby roteò gli occhi.
«Dai, Webby», lo pregò il collega di Hughes.
Webby Garton roteò di nuovo gli occhi e ricominciò.

5

Era stato Garton a vedere per primo Mellon e Hagarty che se ne andavano bel belli tenendosi abbracciati per la vita e ridacchiando vezzosamente come due ragazzini. Dapprincipio aveva creduto davvero che fossero femmine. Poi aveva riconosciuto Mellon che gli era già stato indicato in precedenza. Li aveva osservati e allora aveva visto Mellon girarsi verso Hagarty... e i due che si scambiavano un piccolo bacio.

«Oh, mamma mia, mi vien da vomitare!» aveva esclamato Webby, colmo di disgusto.

Con lui c'erano Chris Unwin e Steve Dubay. Quando Webby aveva additato loro Mellon, Steve Dubay aveva detto che l'altra checca doveva essere Don qualcosa e che una volta aveva dato un passaggio a uno del liceo di Derry che faceva l'autostop e poi gli aveva rivolto delle proposte.

Mellon e Hagarty si erano incamminati di nuovo venendo loro incontro e lasciandosi alle spalle il baraccone del «Dacci che Vinci», diretti all'uscita del luna park. Webby Garton avrebbe dichiarato più tardi agli agenti Hughes e Conley che il suo «senso civico» era stato offeso da un fottuto culattone che girava con un cappello con la scritta I ♥ DERRY. Era un aggeggio ben scemo, quel cappello. Un'imitazione in carta di un cilindro con un fiore grosso così che spuntava dalla cima. E poi dondolava di qui e di là. A quanto pare la scempiaggine di quel cappello aveva ferito ancor più l'orgoglio civico di Webby.

Quando Mellon e Hagarty erano passati, tenendosi per la vita, Webby Garton aveva gridato: «Dovrei fartelo *mangiare,* quel cappello, lurido bucaiolo!»

Mellon si era voltato verso Garton, sbattendo le ciglia con civetteria e aveva risposto: «Se hai proprio voglia di mangiare qualcosa, tesoro, posso trovarti un boccone *molto* più gustoso del mio cappello».

A questo punto Webby Garton aveva deciso di cambiare i connotati del frocio. Nel rinnovato assetto geografico di Mellon, sarebbero sorte nuove montagne e i continenti sarebbero andati alla deriva. *Nessuno* lo aveva mai invitato a ciucciare il pisello. *Nessuno.*

Si era avviato verso Mellon. Hagarty, l'amico di Mellon aveva temuto il peggio e aveva cercato di trascinare via il compagno, ma Mellon era rimasto dov'era, con un sorriso sulle labbra. In seguito Garton avrebbe riferito agli agenti Hughes e Conley che secondo lui Mellon aveva certamente preso qualcosa. Era su di giri per qualcosa che aveva preso, avrebbe confermato anche Hagarty, dopo aver ricevuto l'imbeccata dagli agenti Gardener e Reeves. Era su di giri per le due frittelle al miele che aveva consumato, per il luna park, per l'eccitazione dell'intera giornata. Di conseguenza non aveva saputo riconoscere la concreta minaccia rappresentata da Webby Garton.

«Ma Adrian era fatto così», sospirò Don servendosi di un fazzoletto di carta per asciugarsi gli occhi il cui trucco a lustrini era tutto sbavato. «La prudenza non era per niente il suo forte. Era uno di quegli stupidi che credono che alla fine tutto si risolva per il meglio.»

E se la sarebbe vista brutta in quel momento se Garton non avesse sentito qualcosa che lo toccava al gomito. Era uno sfollagente. Quando si era girato, aveva trovato accanto a sé l'agente Frank Machen, altro tutore dell'ordine di Derry.

«Lascia perdere, giovanotto», lo aveva ammonito il poliziotto. «Bada ai fatti tuoi e lascia stare quei due fringuelli. Vatti a divertire.»

«Ha sentito come mi ha chiamato?» aveva ribattuto Garton con accanimento. Frattanto era stato raggiunto da Unwin e Dubay, i quali, avendo fiutato un guaio grosso, cercavano di sospingerlo via, ma Garton li aveva respinti e li avrebbe presi anche a cazzotti se avessero insistito. La sua virilità aveva ricevuto un insulto che doveva essere senz'altro vendicato. *Nessuno* gli avrebbe suggerito impunemente di ciucciare piselli.

«Non mi pare che ti abbia *chiamato* in nessun modo», aveva risposto Machen. «E se non sbaglio sei stato tu a cominciare. Adesso alza i tacchi, figliolo. Non fartelo ripetere.»

«Mi ha dato del frocio!»

«Cos'è, hai paura che abbia visto giusto?» l'aveva stuzzicato Machen con finta curiosità, facendolo arrossire orribilmente.

Durante questo scambio, Hagarty sì era sforzato con disperazione crescente di allontanare Adrian dalla scena. Ora, finalmente, Adrian Mellon si

stava muovendo.

«Ciao ciao, carino!» aveva ghignato maliziosamente incamminandosi.

«Chiudi il becco, chiappe allegre», era intervenuto Machen.

Garton aveva fatto per lanciarsi su Mellon e Machen lo aveva immediatamente bloccato. «Potrei sbatterti dentro, ragazzo», lo aveva avvertito, «e da come ti comporti, forse non sarebbe una cattiva idea.»

«La prossima volta che t'incontro le prendi!» aveva allora urlato Garton alla coppietta che si allontanava e molti passanti si erano girati a osservarlo. *«E se avrai ancora quel cappello, t'ammazzo! In questa città non abbiamo bisogno di checche come te!»*

Senza voltarsi, Mellon aveva agitato le dita della mano sinistra, con le unghie laccate rosso ciliegia, accentuando lo sculettamento della sua andatura. Garton si era lanciato di nuovo.

«Una parola sola, una sola mossa e sei dentro», aveva precisato Machen in tono pacato. «Credimi, ragazzo, perché non sto affatto scherzando.»

«Andiamo, Webby», aveva cercato di placarlo Chris Unwin, molto preoccupato. «Adesso sgasati.»

«Le piacciono i tipi come quello?» aveva domandato Webby a Machen, ignorando totalmente Chris e Steve. «Eh?»

«Su quelli dell'altra sponda, sono neutrale», aveva risposto Machen. «Quel che mi piace soprattutto è la pace e la tranquillità e tu me le stai guastando, faccia di pizza. Allora, vuoi venire con me o cosa?»

«Andiamocene, Webby», era intervenuto timidamente Steve Dubay. «Facciamoci un panino.»

Webby si era incamminato, sistemandosi platealmente la maglietta e spingendosi all'indietro la frangia che gli copriva gli occhi. Machen, quando fu interrogato come testimone il giorno dopo la morte di Adrian Mellon, affermò: «L'ultima cosa che gli ho sentito dire mentre se ne andava via con i suoi amici è stata: 'La prossima volta che mi capita a tiro passa un brutto guaio'».

6

«Vi prego, lasciatemi avvertire mia madre», ripeté per la terza volta Steve Dubay. «Bisogna che prepari il mio patrigno, che me lo sgonfi un po', altrimenti ci sarà un bell'incontro di pugilato quando tornerò a casa.»

«Fra poco», gli rispose l'agente Charles Avarino. Lui e il suo collega Barney Morrison sapevano che Steve Dubay non sarebbe rincasato quella

sera e forse per molte altre sere ancora. Il ragazzo non si rendeva apparentemente conto della gravità della situazione e Avarino non si sarebbe stupito di apprendere, più tardi, che aveva lasciato la scuola a sedici anni. All'epoca frequentava ancora le medie inferiori di Water Street. Dal Wechsler Test al quale era stato sottoposto durante i tre anni di ripetizione della seconda, risultava che il suo quoziente d'intelligenza era 68.

«Raccontaci che cosa è successo quando avete visto Mellon che usciva dal Falcon», lo invitò Morrison.

«No, meglio di no.»

«Perché?» chiese Avarino.

«Ho già parlato troppo, forse.»

«Sei venuto qui proprio per parlare», gli rammentò Avarino.

«Sì... in un certo senso... però...»

«Ascolta», attaccò in tono cordiale Morrison sedendosi accanto a lui e offrendogli una sigaretta. «Ti pare che a me e al mio socio piacciono le checche?»

«Non so...»

«Ti diamo quest'impressione?»

«No, ma...»

«Siamo tuoi amici, Steve», dichiarò solennemente Morrison. «E se dai retta a me, tu e Chris e Webby in questo momento avete bisogno di tutti gli amici che potete racimolare. Perché domani ogni anima pia di questa città vorrà il vostro sangue.»

Steve Dubay parve vagamente allarmato. Avarino, che riusciva quasi a leggere nel piccolo cervello di quell'ebete, sospettava che stesse pensando di nuovo al patrigno. E anche se Avarino non provava molta simpatia per la piccola comunità gay di Derry e come tutti i suoi colleghi sarebbe stato ben felice di vedere il Falcon chiuso per sempre, non gli sarebbe spiaciuto di accompagnare Dubay a casa. Anzi, diciamo pure che avrebbe provato gusto a trattenerlo per le braccia mentre il patrigno lo spappolava a dovere. Avarino non aveva niente da spartire con i gay, ma questo non significava che secondo lui meritassero di essere torturati e ammazzati. E Mellon era stato seviziato. Quando l'avevano recuperato da sotto il ponte, aveva gli occhi aperti, sbarrati in un'espressione di terrore, e quel deficiente non aveva la minima idea di quel che lui e i suoi degni compagni avevano combinato.

«Non volevamo fargli del male», ripeté Steve. Era il ritornello in cui ricadeva ogni volta che si sentiva anche solo un po' confuso.

«È per questo che vuoi mettere tutto bene in chiaro con noi», lo adescò in tono amichevole Avarino. «Ci racconti i fatti così come sono avvenuti e forse tutta questa storia si ridurrà a meno di una pisciata nella neve. Non è vero, Barney?»

«Come il sole», approvò Morrison.

«Un'altra volta, ci stai?» lo sollecitò bonariamente Avarino.

«Dunque...» disse Steve, poi, lentamente, cominciò a raccontare.

7

Quando il Falcon aveva aperto nel 1973, Elmer Curtie era convinto che il grosso della sua clientela sarebbe stato costituito da conducenti di autobus, visto che la stazione lì accanto serviva tre linee diverse: Trailways, Greyhound e Aroostook County. Non aveva invece calcolato la gran massa dei passeggeri che viaggiano su quegli autobus, soprattutto donne o intere famiglie con bambini piccoli a rimorchio. Molti autisti avevano la loro scorta di beveraggi in un sacchetto di carta marrone e non scendevano nemmeno dal loro mezzo. I pochi uomini che abbandonavano la poltrona, erano solitamente militari o marinai che si accontentavano solo di un paio di birre tracannate alla svelta: del resto è difficile prendersi una sbornia come si deve durante una sosta di dieci minuti.

Alcune di queste verità basilari avevano cominciato a manifestarsi alla mente di Curtie nel 1977, quando era ormai troppo tardi: era immerso nei debiti fino al collo e non vedeva proprio come avrebbe potuto riemergere dal mare di inchiostro rosso in cui stava sprofondando. Aveva anche valutato l'opportunità di dar fuoco al locale per incassare l'assicurazione, ma riteneva inevitabile che lo avrebbero preso se non si fosse rivolto a un professionista di incendi... e non aveva idea di dove andarlo a cercare.

Nel febbraio di quell'anno aveva deciso che avrebbe aspettato solo fino al 4 luglio, poi, se ancora non avesse constatato un indizio di mutamento di tendenza, si sarebbe semplicemente presentato alla porta accanto, sarebbe montato su un autobus e sarebbe andato a vedere che aria tirava in Florida.

Ma nei cinque mesi seguenti aveva assistito alla crescita tranquilla di un'inattesa prosperità nel bar, dove nero e oro facevano da sfondo a un assortimento di uccelli impagliati. (Il fratello di Elmer Curtie era stato tassidermista dilettante, specializzato in uccelli, ed Elmer ne aveva ereditato la voliera.) Così invece di spillare una sessantina di birre e riempire forse una ventina di bicchieri di superalcolici per sera, Elmer serviva ottanta boccali

e cento bicchieri... centoventi... qualche volta centosessanta.

I suoi clienti erano giovani, educati, quasi esclusivamente maschi. Molti si vestivano in modo abominevole, ma quelli erano anni in cui gli abbigliamenti indecenti erano ancora quasi la norma e Elmer Curtie non si era reso conto che i suoi avventori erano quasi tutti gay fino al 1981 o giù di lì. Se fosse andato a confessarlo a qualcuno di Derry, si sarebbe sentito chiedere ridendo se credeva di parlare con qualcuno nato ieri. Eppure le cose stavano proprio così. Come il marito tradito dalla moglie, era stato praticamente l'ultimo a sapere... e ora che aveva capito, non gli importava più niente. Il bar faceva ottimi incassi e fra i cinque locali di Derry in attivo, il Falcon era l'unico che non venisse demolito a intervalli regolari dai clienti più sfrenati. Tanto per cominciare non c'erano donne per cui litigare e questi uomini, omosessuali o no, sembravano conoscere il segreto di una pacifica convivenza ignota alle loro controparti eterosessuali.

Da quando si era accorto delle inclinazioni sessuali della sua clientela, gli era parso di udire dappertutto aneddoti inenarrabili sul Falcon, tutte storie che circolavano da anni, ma che Curtie non aveva mai sentito fino a quel momento. Aveva notato allora che i più entusiasti fabulatori erano uomini che nemmeno in catene si sarebbero lasciati trascinare al Falcon. Eppure erano un pozzo d'informazioni.

Secondo queste voci, entrando in quel bar in una notte qualsiasi si sarebbero visti uomini danzare abbracciati, strofinandosi uccello con uccello, davanti a tutti, sulla pista da ballo; uomini che si scambiavano baci con la lingua in bocca al banco; uomini a farsi fare pompini in gabinetto. C'era anche una stanza appartata per chi desiderava passare un po' di tempo sulla Torre del Potere: lì c'era un tipo grande e grosso in divisa di nazista che aveva sempre un braccio unto di grasso fin quasi alla spalla e sarebbe stato felice di prenderti in consegna.

Niente di tutto questo era vero. Quando dalla stazione degli autobus arrivava qualche assetato a mandar giù una birra o un long drink, non trovava niente di straordinario al Falcon. C'era una prevalenza di uomini, d'accordo, ma lo stesso valeva per migliaia di bar frequentati da lavoratori in tutta la nazione. I clienti erano gay, ma gay non è sinonimo di stupido. Quando volevano qualcosa di più piccante, andavano a Portland. E se cercavano lo scandalo, l'indecenza stile Ramrod o l'indecenza stile Peck's Big Boy, se ne andavano a New York o a Boston. Derry era di dimensioni modeste, Derry era provinciale e la piccola comunità gay di Derry era più che sensibile al puritanesimo nella quale la cittadina viveva. Quando, quella

sera del marzo 1984, si era presentato per la prima volta con Adrian Mellon, Don Hagarty frequentava il Falcon già da due o tre anni. In precedenza Hagarty era sempre stato un indipendente, di quelli che raramente si fanno vedere con lo stesso compagno per più di quattro o cinque volte. Ma sul finire di aprile era evidente persino a Elmer Curtie, il quale badava assai poco a quelle cose, che Hagarty e Mellon avevano una relazione fissa.

Hagarty era progettista in una piccola industria meccanica di Bangor. Adrian Mellon era uno scrittore indipendente che pubblicava dovunque gli riusciva, su riviste di compagnie aeree, riviste parrocchiali, riviste regionali, supplementi della domenica, riviste di corrispondenza sessuale. Lavorava a un romanzo, ma forse non era una cosa seria, visto che ci lavorava da quando frequentava il terzo anno all'università e, da allora, erano passati dodici anni.

Era venuto a Derry per scrivere un pezzo sul Canale per un incarico ricevuto dal *New England Byways,* un bimensile patinato pubblicato a Concord. Adrian Mellon aveva accettate l'incarico perché era riuscito a spremere al *Byways* tre settimane di spese pagate, compresa una bella camera alla Derry Town House, pur potendo raccogliere tutto il materiale che gli era necessario per l'articolo in sì e no cinque giorni. Durante le altre due settimane aveva calcolato di raccoglierne per altri quattro articoli da piazzare altrimenti.

Ma durante quel periodo aveva conosciuto Don Hagarty e invece di tornare a Portland allo scadere della sua trasferta, si era trovato un appartamentino in Kossuth Lane. Ci aveva abitato solo per sei settimane. Poi si era trasferito a casa di Don Hagarty.

8

Quell'estate, rivelò Don Hagarty a Harold Gardener e Jeff Reeves, era stata la più felice della sua vita. Peccato che non si fosse tenuto in guardia, rimpianse: avrebbe dovuto sapere che Dio mette un tappeto sotto i piedi di gente come lui solo per poi strapparlo via all'improvviso.

L'unica ombra, disse, era stato l'eccessivo campanilismo di Adrian nei confronti di Derry. Aveva una maglietta con la scritta: IL MAINE NON È MALE, MA DERRY È GRANDE! Aveva un giubbino da liceale, con l'emblema dei Tiger di Derry. E poi naturalmente c'era il cappello. Sosteneva di trovare l'atmosfera vivace e stimolante sul piano creativo. E forse un fondo di verità c'era, dato che dal baule nel quale languiva, aveva ripe-

scato dopo quasi un anno il suo romanzo.

«Dunque ci stava davvero lavorando?» domandò Gardener a Hagarty, non perché gli importasse di saperlo, ma non voleva che l'interrogato perdesse l'abbrivo.

«Oh, sì, riempiva pagine a tutt'andare. Diceva che forse sarebbe stato un romanzaccio, ma che non sarebbe stato più un romanzaccio incompiuto. Pensava di finire per il suo compleanno, in ottobre. Chiaramente non sapeva davvero com'è Derry. Lui era convinto di sì, ma era qui da troppo poco tempo per averne anche solo un vago sentore. Chissà quante volte gliel'ho detto, ma mai che mi desse retta.»

«Invece tu sai com'è Derry, Don?» chiese Reeves.

«Come una puttana morta con i cagnotti che le saltano fuori dalla prugna», rispose Don Hagarty.

I due poliziotti si scambiarono un'occhiata perplessa.

«È un postaccio», ribadì Hagarty. «Una fogna. Mi venite a dire che voi non lo sapete? Voi due che siete vissuti qui da quando siete nati non lo sapete?»

Nessuno dei due commentò. Poco dopo Hagarty riprese il racconto.

9

Prima d'imbattersi in Adrian Mellon, Don meditava di lasciare Derry. Era lì da tre anni più che altro perché aveva accettato di sottoscrivere un contratto d'affitto a lungo termine per un appartamento che godeva della più fantastica vista del fiume di questo mondo; ma ormai il contratto era quasi scaduto e Don ne era contento. Basta con la lagna della spola quotidiana con Bangor. Basta sensazioni inquietanti. Una volta aveva detto ad Adrian che a Derry era come se fossero sempre alla venticinquesima ora. Per Adrian, Derry poteva anche essere un posto fantastico, ma a Don metteva addosso i brividi. Non era solo per l'atteggiamento rigidamente omofobico della cittadinanza, esplicito nelle allocuzioni dei predicatori del luogo e nei graffiti di Bassey Park, anche se questo era uno degli aspetti negativi che era stato capace di portare a esempio. Adrian ne aveva riso.

«Don, in ormai tutte le città d'America c'è un grande contingente di persone che odiano i gay», aveva risposto. «Non dirmi che non lo sai. Del resto, questa è l'era di Ronnie Moron e Phyllis Housefly.»

«Vieni giù al Bassey Park con me», aveva risposto Don, quando si era accorto che Adrian era convinto di quel che diceva, vale a dire che Derry

non era peggiore di qualsiasi altra cittadina di provincia. «Voglio mostrarti qualcosa, caro.»

Si erano recati al Bassey Park, questo quando si era alla metà di giugno, un mese circa prima dell'assassinio di Adrian, spiegò Hagarty ai poliziotti. Aveva condotto Adrian al Ponte dei Baci, in quelle ombre scure abitate da un odore un po' sgradevole. Gli aveva mostrato una delle scritte. Adrian aveva dovuto accendere un fiammifero per riuscire a leggere qualcosa.

MOSTRAMI IL CAZZO, BRUTTO CULO, CHE TE LO TAGLIO.

«So che cosa pensa la gente dei gay», gli aveva detto a voce bassa Don. «Da ragazzo mi picchiarono in un parcheggio di Dayton. A Portland, degli sconosciuti mi incendiarono le scarpe davanti a un baretto e c'era un maiale di sbirro lardoso che se ne stette a guardare ridendo seduto nella sua macchina. Ne ho viste di tutti i colori... ma non ho mai visto niente come qui. Guarda. Vedi se non ho ragione.»

Un altro fiammifero rivelò: PIANTIAMO CHIODI NEGLI OCCHI DI TUTTI I FROCI (PER DIO)!

«Chiunque se ne va in giro a scrivere questi piccoli messaggi è bacato dentro. Mi sentirei meglio se sapessi che si tratta di una sola persona, un malato solitario, ma...» Don aveva disteso il braccio indicando più o meno tutta la lunghezza del Ponte dei Baci. «Ce n'è per tutti i gusti, qui... e non posso credere che la mano sia sempre la stessa. Per questo me ne voglio andare da Derry, Ade. Qui c'è un po' troppa gente bacata nel cervello.»

«Facciamo così, aspettiamo fino a che non ho finito il mio romanzo, va bene? Ti prego. In ottobre, te lo prometto, non più tardi.»

«Lui non sapeva che era all'acqua che doveva stare attento», concluse amaramente Don Hagarty.

10

Tom Boutillier e il capo Rademacher erano protesi in avanti, attenti e zitti. Chris Unwin sedeva a capo chino, a recitare al pavimento un monologo monocorde. Questa era la parte che volevano sentire, quella che avrebbe spedito almeno due di questi imbecilli a Thomaston.

«La fiera era uno schifo», raccontò Unwin. «Stavano già tirando giù le giostre più da sballo, come il Disco del diavolo e il Paracadute. All'autoscontro avevano già messo il cartello con scritto 'chiuso'. Funzionavano solo le giostre per i bambini. Così siamo andati giù dove c'erano i giochi e Webby vede il Dacci che Vinci e sgancia cinquanta centesimi e vede quel

cappello con cui andava in giro il frocio e lo punta, ma continua a mancarlo, e ogni volta che lo manca, s'incavola di più, no? E Steve, quello che non fa che dire sgasati qui, sgasati lì e perché cazzo non ti sgasi, no? Solo che ci aveva addosso una di quelle rogne di cattivo umore, perché aveva preso 'sta pillola, no? Non so che pillola. Una pillola rossa. Forse era persino legale. Comunque, gli dà addosso, a Webby, tanto che a un certo momento credevo che Webby gliele avrebbe suonate, no? Gli fa: 'Non sei nemmeno capace di vincere quel cappello da culo, sei proprio una merda se non riesci a vincere nemmeno quel cappello da culo'. Così alla fine la tizia gli regala un premio anche se non è riuscito a infilarlo con l'anello, perché secondo me vuole che ce ne andiamo. Non so. Forse mi sbaglio. Ma secondo me era così. Era una di queste lingue di carta arrotolate che servono solo per far chiasso, no? Si soffia e quella si srotola e fa un rumoraccio come una scoreggia, no? Ne avevo uno così. Per Halloween o per Capodanno o qualche altro cazzo di festa, e mi ci divertivo, mi andava, solo che l'ho perso. Se no qualcuno me l'ha ciulato di tasca in quel cavolo di cortile, a scuola, no? Allora, noi siamo lì che ce ne stiamo andando, perché la fiera chiude, e Steve continua a menarla a Webby perché non è stato capace di vincere quel cappello da frocio, no? E Webby non parla molto e io so che è un brutto segno, ma non so che cosa posso fare, no? Non mi piace, so che bisogna cercare di cambiare argomento, ma non mi viene in mente nessun argomento, no? Così quando arriviamo al parcheggio, Steve dice: 'Dove vogliamo andare? A casa?' E Webby fa: 'Scendiamo prima al Falcon a vedere se ce n'è qualcuno in giro'.»

Boutillier e Rademacher si scambiarono uno sguardo. Boutillier distese l'indice e se lo batté sulla guancia: anche se questo babbeo in scarponcini non lo sapeva, stava parlando di omicidio di primo grado.

«Così io faccio: 'No, io devo tornare a casa'. E Webby fa: 'Hai paura di passare davanti a quel bar di culi?' E io gli faccio: 'Cazzo no!' E Steve è ancora fatto o non so cosa e dice: 'Andiamo a scuoiare un frocio! Andiamo a scuoiare un frocio! Andiamo a scuoiare...'»

11

Il concorso delle circostanze congiurò perfettamente perché il momento fosse quello sbagliato per tutti. Adrian Mellon e Don Hagarty lasciarono il Falcon dopo aver scolato un paio di birre, passarono davanti alla stazione degli autobus e lì si presero per mano. Non che ci avessero pensato: era un

gesto abituale. Erano le dieci e venti. Raggiunsero l'angolo e voltarono a sinistra.

Il Ponte dei Baci era quasi a mezzo miglio da lì. La loro intenzione era di attraversare il ponte di Main Street, assai meno pittoresco. Il Kenduskeag era in secca per la stagione estiva e l'acqua che scivolava svogliata lambendo i pilastri di cemento non arrivava al metro e mezzo di profondità.

Quando furono affiancati dalla *Duster* (Steve Dubay li aveva visti uscire dal Falcon e li aveva additati agli altri con un grido di gioia), i due erano davanti al ponte.

«Bloccali! Bloccali!» si era messo a strillare Webby Garton. I due uomini erano appena passati sotto un lampione e si era accorto che si tenevano per mano. Ne fu infuriato... ma non tanto quanto lo infuriava il cappello. Con quel gran fiore di carta che dondolava come un matto di qui e di lì e di là. «Bloccali, dannazione!»

E Steve lo aveva fatto.

Chris Unwin avrebbe negato ogni partecipazione attiva a quel che era seguito, ma Don Hagarty raccontò una storia diversa. Riferì che Garton era fuori dell'automobile ancor prima che si fermasse, subito raggiunto dagli altri due. C'erano state parole. Non belle. E nessun tentativo di impertinenze o civetterie da parte di Adrian, quella sera, avendo riconosciuto che erano in un guaio grosso.

«Dammi quel cappello», aveva intimato Garton. «Dammelo, frocio.»

«Se te lo do, ci lascerai stare?» Adrian sembrava asmatico, per la fifa, quasi piangeva, mentre spostava freneticamente gli occhi colmi di terrore da Unwin a Dubay a Garton.

«Dammelo!»

Adrian aveva ubbidito. Garton si era tolto un coltello a serramanico dalla tasca anteriore sinistra dei jeans e l'aveva tagliato in due. Poi si era strofinato i due pezzi sul fondo dei jeans. Quindi li aveva buttati per terra e li aveva calpestati.

Don Hagarty era indietreggiato di qualche passo, mentre l'attenzione di tutti gli altri era divisa fra Adrian e il cappello. A sua detta, cercava un poliziotto.

«Ora volete lasciarci...» aveva cominciato Adrian Mellon ed era stato in quel momento che Garton gli aveva mollato un cazzotto in faccia, mandandolo a sbattere contro la bassa ringhiera del ponte. Adrian aveva mandato un grido, portandosi le mani alla bocca. Le dita gli si erano sporcate subito di sangue.

«Ade!» aveva urlato Hagarty correndo verso di lui. Dubay gli aveva fatto lo sgambetto. Garton gli aveva sferrato un calcio allo stomaco facendolo ruzzolare dal marciapiede nella strada. Era passata un'automobile. Hagarty si era alzato sulle ginocchia, sbraitando nella speranza di fermarla. Non aveva nemmeno rallentato. L'automobilista, dichiarò a Gardener e Reeves, non si era nemmeno girato a guardare.

«Zitto, frocio!» aveva tuonato Dubay scalciandolo alla faccia. Hagarty si era accasciato su un fianco contro lo zoccolo del marciapiede, semisvenuto.

Qualche istante dopo aveva udito una voce, quella di Chris Unwin, che gli consigliava di battersela se non voleva fare la stessa brutta fine del suo amico. Nella propria deposizione, Unwin avrebbe confermato questo suo intervento.

Alle orecchie di Hagarty giungevano colpi sordi frammisti ai gemiti del suo amante. Sembravano i versi di un coniglio preso in una tagliola, disse alla polizia. Si era trascinato verso l'incrocio e le luci intense della stazione degli autobus e, giunto a una certa distanza, si era voltato a guardare.

Adrian Mellon, che era sul metro e sessanta e pesava una sessantina di chili scarsi, veniva passato a suon di spintoni da Garton a Dubay a Unwin, in una specie di triangolazione calcistica. Le sue membra reagivano passivamente, sbatacchiando come quelle di una bambola di pezza. Lo picchiavano, lo tartassavano, gli strappavano i vestiti. Aveva visto con chiarezza, dichiarò, Garton che lo mirava con un pugno all'inguine. Adrian aveva i capelli davanti agli occhi. Il sangue che gli sgorgava dalla bocca gli inzuppava la camicia. Webby Garton portava due grossi anelli alla mano destra: uno era un distintivo del liceo locale, mentre l'altro se l'era fabbricato da sé al corso di applicazioni tecniche, intrecciando una D e una B d'ottone di spropositate dimensioni. Le iniziali stavano per *Dead Bugs,* un gruppo metal per cui andava matto. Gli anelli avevano squarciato il labbro superiore di Adrian e gli avevano fracassato tre denti dell'arcata superiore all'altezza della gengiva.

«Aiuto!» aveva strillato Hagarty. *«Aiuto! Aiuto! Lo stanno ammazzando! Aiuto!»*

Ma le case di Main Street erano rimaste insensibili, buie e impenetrabili. Nessuno era venuto in aiuto, nemmeno da quell'unica isola di luce che era la stazione degli autobus e Hagarty non capiva come fosse possibile, perché sapeva che c'era gente. Lo aveva visto quando ci era passato davanti con Ade.

«AIUTO! AIUTO! LO STANNO UCCIDENDO, AIUTO, PER L'AMOR DI DIO, CHE QUALCUNO CI AIUTI!»

«Aiuto», aveva bisbigliato una vocetta alla sua sinistra... e subito dopo c'era stata una risatina.

«Defenestrazione!» stava urlando adesso Garton. Urlava e rideva. Tutti e tre, riferì Hagarty a Gardener e Reeves, ridevano mentre picchiavano Adrian. «Defenestrazione! Buttiamolo giù!»

«Defenestrazione! Defenestrazione! Defenestrazione!» aveva intonato Dubay fra le risa.

«Aiuto», aveva ripetuto la vocina e sebbene il tono fosse stato serio, subito dopo era echeggiato nuovamente quel risolino, un po' come la voce di un bambino che non sa trattenersi.

Hagarty aveva guardato giù e aveva visto il clown.

Questo fu il momento in cui Gardener e Reeves cominciarono a non prestar più fede a quel che Hagarty raccontava, perché sembrava il delirio di uno squilibrato. In seguito, però, Harold Gardener avrebbe avuto qualche dubbio. Più tardi, saputo che anche il giovane Unwin aveva visto un clown, o almeno così sosteneva, sarebbero scattati i ripensamenti. Il suo collega, al contrario, non ne avrebbe avuti, tranne che non li avesse tenuti celati.

Il clown, aveva spiegato Hagarty, era un incrocio fra Ronald McDonald e Bozo, quel vecchio pagliaccio televisivo. Almeno così gli era sembrato sulle prime. Il riferimento gli era stato suggerito da quei ciuffi spettinati di capelli arancione. Riconsiderando in un secondo tempo, tuttavia, aveva concluso che non somigliava né all'uno né all'altro. Il sorriso dipinto sulla sua faccia bianca era rosso, non arancione, e gli occhi brillavano di uno strano color argento. Forse erano lenti a contatto... ma un mezzo sospetto gli era nato in quel momento e gli era rimasto in seguito, che forse quell'argento era il colore reale dei suoi occhi. Indossava un ampio costume con enormi bottoni arancione a pompon e sulle mani aveva guanti da cartone animato.

«Se hai bisogno d'aiuto, Don», aveva detto il clown, «prenditi un palloncino.»

E gli aveva offerto il mazzo che teneva nella mano.

«Volano», aveva aggiunto il clown. «Quaggiù voliamo tutti. Fra poco volerà anche il tuo amico.»

«Questo clown ti ha chiamato per nome», notò Jeff Reeves con voce assolutamente atona. Sopra al capo chino di Hagarty, fissò Harold Gardener e abbassò una palpebra in una strizzatina.

«Sì», rispose Hagarty senza rialzare la testa. «So che cosa vien da pensare.»

13

«Così lo avete buttato di sotto», concluse Boutillier.

«Non io!» esclamò Unwin. Con uno scatto della mano si spostò i capelli che gli cadevano sugli occhi e li guardò con ansia. «Quando ho capito che volevano farlo davvero, ho cercato di tirar via Steve, perché sapevo che poteva restarci... C'era un salto di un buon tre metri, fino all'acqua...»

Erano più di sette. Uno degli uomini del capo Rademacher aveva già misurato.

«Ma era come se avesse perso la testa. Non smettevano più di urlare: 'Defenestrazione! Defenestrazione!' Così lo sollevarono da terra, Webby da sotto le braccia e Steve dal fondo dei pantaloni, e... e...»

14

Quando aveva visto quel che stavano facendo, Hagarty era tornato a precipizio sui suoi passi, sgolandosi per fermarli. «No! No! No!»

Chris Unwin lo aveva intercettato e respinto, facendolo rovinare pesantemente a terra in uno schiocco di denti.

«Vuoi finire di sotto anche tu?» gli aveva sussurrato. «Scappa!»

In quel momento avevano gettato Adrian Mellon giù dal ponte. Hagarty aveva sentito il tonfo.

«Togliamoci di torno», aveva detto Steve Dubay.

Chris Unwin era andato ad affacciarsi alla ringhiera. Dapprima aveva visto Hagarty che scivolava annaspando invano per il ripido pendio dell'argine, fra sterpaglie e immondizie. Poi aveva visto il clown.

Il clown aveva cominciato a trascinare Adrian nell'acqua verso l'altra sponda, tenendolo per un braccio. Nell'altra mano aveva i palloncini. Adrian sputacchiava e gemeva, completamente infradiciato. Il clown aveva ruotato la testa, indirizzando un ghigno a Chris. Chris dichiarò di aver visto brillanti occhi d'argento e denti scoperti, denti enormi, precisò.

«Come il leone del circo, zanne grosse così.»

Poi, seguitò, aveva visto il clown spingere all'indietro un braccio di Adrian Mellon, flettendoglielo sopra la testa.

«E poi, Chris?» domandò Boutillier. Questa parte lo stava annoiando. Le fiabe lo avevano sempre annoiato da quando aveva compiuto gli otto anni.

«Non so», borbottò Chris. «In quel momento Steve venne a prendermi per caricarmi in macchina ma... credo che gli abbia morsicato l'ascella.» Aveva alzato nuovamente gli occhi verso di loro, insicuro. «Così mi è parso. Che gli morsicasse l'ascella. Come se avesse cominciato a mangiarlo, porca miseria, come se volesse divorargli il cuore.»

15

No, rispose Hagarty quando gli fu presentata la versione di Chris Unwin sottoforma di domande. Il clown non aveva trascinato Ade sull'altra sponda, almeno non per quanto poteva testimoniare lui e ormai era un osservatore più che disinteressato, perché a quel punto la sua mente aveva smesso totalmente di funzionare.

Il clown, disse, si era fermato prima di raggiungere l'altra sponda, con il corpo gocciolante di Adrian stretto fra le braccia. Il braccio destro di Ade sporgeva rigido dietro la testa del clown ed effettivamente la faccia del clown era contro la sua ascella, ma non stava mordendo: stava sorridendo. Hagarty la scorgeva sotto il braccio di Ade e assicurò che sbirciava e sorrideva.

Il clown aveva serrato le braccia e Hagarty aveva sentito lo schianto delle costole.

Ade aveva urlato.

«Vola con noi, Don», aveva sibilato il clown dal suo gran ghigno rosso e aveva puntato un guantone bianco sotto il ponte.

Sotto la volta del ponte volavano i palloncini, ma non una decina o una dozzina: erano migliaia, rossi e blu e verdi e gialli, e su ciascuno era stampato I ♥ DERRY!

16

«Insomma, un casino di palloncini, mi pare di capire», commentò Reeves rivolgendo un'altra strizzata d'occhio a Harold Gardener.

«Un mare di palloncini», ribadì Hagarty, nel suo tono tetro.

«E tu hai *visto* quei palloncini», intervenne Gardener.

Don Hagarty sollevò lentamente le mani, all'altezza della faccia. «Li ho visti chiaramente come vedo le mie dita in questo momento. Migliaia di palloncini. Non si vedeva più nemmeno il lato inferiore del ponte. Ce n'erano troppi. Vibravano un po' e potrei dire che saltellavano, su e giù. C'era anche un rumore. Un suono buffo, che si sentiva poco, una specie di cigolio. Dove si strusciavano l'uno contro l'altro. E poi le cordicelle. C'era una foresta di spaghi bianchi che pendevano. Sembravano i fili bianchi di una ragnatela. Il clown si portò Ade sotto il ponte. Ho visto il suo costume infilarsi in mezzo a tutti quei fili. E i versi che faceva Ade erano orribili, di uno che soffoca. Ho pensato di andar giù ad aiutarlo, mi sono mosso... e il clown si è girato a guardarmi. Gli ho visto gli occhi e tutt'a un tratto ho capito chi era.»

«Chi era, Don?» domandò Harold Gardener in tono comprensivo.

«Era Derry», rispose Don Hagarty. «Era questa città.»

«E allora che cosa hai fatto?» Questa volta era Reeves.

«Sono scappato, no, porca merda», proruppe Hagarty, scoppiando in lacrime.

17

Harold Gardener se ne restò tranquillo fino al 13 novembre, il giorno prima che John Garton e Steven Dubay fossero processati al tribunale distrettuale di Derry per l'omicidio di Adrian Mellon. Allora andò a trovare Tom Boutillier. Voleva parlargli del clown. Boutillier non ne aveva voglia, ma quando si rese conto che Gardener avrebbe potuto commettere qualche sciocchezza se abbandonato a se stesso, preferì ascoltarlo.

«Non c'era nessun clown, Harold. Gli unici clown in circolazione quella sera erano quei tre balenghi. Lo sai meglio di me.»

«Abbiamo due testimoni...»

«Oh, ci risiamo con quella baggianata. Tutto perché Unwin, appena ha capito che questa volta aveva posato le chiappe nell'acqua bollente, ha pensato bene di rispolverare la vecchia storia dell'uomo con un braccio solo. 'No, non siamo stati noi a uccidere quel povero frocio, è stato il tizio con un braccio solo.' Hagarty invece era isterico. Quei ragazzi gli avevano assassinato il miglior amico sotto gli occhi. Non mi meraviglierei che avesse visto i dischi volanti.»

Ma Boutillier non la raccontava giusta. Gardener glielo leggeva negli

occhi. E questo svicolare ed eludere del viceprocuratore distrettuale, lo irritava.

«Fammi un piacere, piantala», replicò. «Qui stiamo parlando di testimoni indipendenti. Non trattarmi come un idiota.»

«Oh, è così che la mettiamo? Mi vuoi dire che credi che sotto il ponte di Main Street c'è un clown vampiro? Sai, perché questo è il *mio* concetto di idiozia.»

«No, non è proprio così, però...»

«O che Hagarty ha visto un miliardo di palloncini sotto il ponte, ciascuno con stampata la precisa, idèntica scritta che c'era sul cappello del suo moroso? Sai, perché *anche* questo rientra nel mio concetto di idiozia.»

«No, ma...»

«Allora perché te la prendi tanto?»

«E piantala di controinterrogarmi!» ruggì Gardener. «La descrizione di entrambi collima e nessuno dei due poteva sapere che cosa stava raccontando l'altro!»

Boutillier era seduto alla sua scrivania a giocherellare con una matita. Ora posò la matita, si alzò e andò a piazzarsi davanti a Harold Gardener. Boutillier era mezza spanna più basso, ma Gardener indietreggiò di mezzo passo, intimorito dalla sua collera.

«Vuoi che archiviamo questo caso, Harold?»

«No. Certo che non...»

«Vuoi che quei farabutti la facciano franca?»

«No!»

«Okay. Bene. Visto che almeno siamo d'accordo sull'aspetto fondamentale della questione, ti dirò esattamente come la penso. Sì, c'era probabilmente qualcuno sotto il ponte quella notte. E magari aveva persino addosso un costume da clown, anche se in fatto di testimonianze la so abbastanza lunga da presumere che si trattasse di qualche barbone o di un vagabondo di passaggio, vestito di abiti smessi. Io penso che probabilmente era sceso là sotto a caccia di quelle monetine che qualcuno va a gettare esprimendo un desiderio, oppure di qualche mezzo hamburger gettato via, o le briciole rimaste in fondo a un sacchetto di patatine fritte. I loro *occhi* hanno fatto tutto il resto, Harold. Ora, dimmi, ti sembra possibile?»

«Non saprei», mormorò Harold. Desiderava lasciarsi convincere, ma data l'esatta coincidenza delle due descrizioni... no, non gli sembrava possibile.

«Veniamo alla conclusione. Che fosse Kinko il Klown o un tizio sulle

stampelle con il costume dello Zio Sam, o Picchio l'Allegro Finocchio, se tiriamo in ballo questo individuo, il loro avvocato gli si aggrappa prima che tu possa dire ai o bai. Salterà su a declamare che quei due innocenti agnellini vestiti di nuovo e freschi di parrucchiere non hanno fatto nient'altro che gettare dal ponte quel Mellon per gioco. Sottolineerà che Mellon era ancora vivo dopo la caduta. Su questo hanno la testimonianza di Hagarty e quella di Unwin.

«Perciò non sono stati i *suoi* clienti a commettere l'omicidio, oh no! È stato un pazzo che va in giro vestito da clown. Se lo tiriamo in ballo noi, va a finire così e lo sai.»

«Unwin racconterà comunque la sua storia.»

«Ma Hagarty no», obiettò Boutillier. «Perché almeno lui capisce. E senza Hagarty, chi crederà a Unwin?»

«Ci siamo noi», rispose Harold Gardener con un'amarezza che sorprese persino lui stesso. «Ma immagino che noi terremo la bocca chiusa.»

«E non tirarmi scemo!» sbraitò Boutillier, alzando le braccia al cielo. «L'hanno ucciso loro! Non si sono limitati a buttarlo dal ponte. Garton aveva un coltello a serramanico. Mellon è stato pugnalato sette volte, fra le quali una al polmone sinistro e due ai testicoli. Le ferite corrispondono alla lama. Aveva quattro costole rotte. Questo gliel'ha fatto Dubay, schiacciandoselo fra le braccia. Era stato morsicato. Sì, presentava morsi sulle braccia, sulla guancia sinistra, al collo. Io credo che siano stati Unwin e Garton, anche se questa è solo una supposizione e probabilmente non reggerà in aula. Bene, concesso, gli mancava un bel tocco di carne dall'ascella destra, e allora? Evidentemente uno di loro ci gode, a morsicare. Probabilmente si è fatto anche una bella sgranocchiatina d'osso. Io scommetto che è Garton, ma non riusciremo mai a dimostrarlo. E a Mellon mancava anche un lobo dell'orecchio.»

Boutillier s'interruppe, fissando Harold con occhi di fuoco. «Se cominciamo con questa storia del clown non ce la faremo *mai* a inchiodarli. È questo che vuoi?»

«No. Te l'ho già detto.»

«Quel poveraccio era un recchione, ma non faceva male a nessuno», rincarò Boutillier. «Ma ecco che, trallallà, arrivano questi tre mangiapane a ufo con i loro scarponcini e lo accoppano. Io li sbatto dentro, caro mio, e se mi giunge all'orecchio che giù a Thomaston gli hanno svirgolato quei loro bei forellini grinzosi, distribuirò biglietti dicendo che spero che il responsabile abbia l'AIDS.»

Un discorsetto molto infuocato, pensò Gardener. *E queste condanne avranno il loro peso importante, quando ti presenterai candidato alla poltrona fra un paio d'anni.*

Ma se ne andò senza insistere, perché anche lui voleva vederli dietro le sbarre.

18

John Webber Garton fu trovato colpevole di omicidio di primo grado e condannato a vent'anni di reclusione a Thomaston.

Steven Bishoff Dubay fu trovato colpevole di omicidio di primo grado e condannato a quindici anni da scontare nella prigione statale di Shawshank.

Christopher Philip Unwin fu processato separatamente perché minorenne e condannato, per omicidio di secondo grado, a sei mesi al centro di riabilitazione di South Windham, con sospensione della pena.

All'epoca in cui scriviamo, i tre condannati sono in attesa del procedimento d'appello. In qualsiasi giorno è facile trovare Garton e Dubay a bighellonare spiando le ragazze al Bassey Park, non lontano dal luogo in cui era stato ritrovato il corpo straziato di Mellon contro uno dei pilastri di sostegno del ponte di Main Street.

Don Hagarty e Chris Unwin hanno lasciato la città.

Al processo principale, quello contro Garton e Dubay nessuno aveva fatto parola di un clown.

CAPITOLO 3
Sei telefonate (*1985*)

1
Stanley Uris fa il bagno

Patricia Uris avrebbe poi detto alla madre che avrebbe dovuto accorgersi che c'era qualcosa che non andava. Avrebbe dovuto, affermò, perché Stanley non faceva *mai* il bagno nel tardo pomeriggio. Faceva una doccia la mattina presto e qualche volta s'immergeva nella vasca a tarda sera (con una rivista in una mano e una birra fresca nell'altra), ma di bagni alle sette di sera non si era mai sentito parlare.

E poi c'era quella questione dei libri. Invece di esserne lieto, per qualche

oscuro motivo che lei non comprendeva, ne era rimasto turbato e depresso. Circa tre mesi prima di quella terribile sera, Stanley aveva scoperto che un vecchio amico d'infanzia era diventato scrittore, non in senso generico, spiegò Patricia a sua madre, ma in quello più preciso di romanziere. Il nome sui libri era quello di William Denbrough, ma ogni tanto Stanley lo chiamava Bill Tartaglia. Si era macinato quasi tutte le sue opere; anzi, stava leggendo uno dei suoi romanzi la fatidica sera del bagno, quella del 28 maggio 1985. Anche Patty aveva iniziato uno dei suoi primi lavori, giusto per curiosità, ma lo aveva posato dopo soli tre capitoli.

Non era un semplice romanzo, riferì a sua madre. Era un racconto dell'orrore. Lei parlò di un horror, come avrebbe detto un giallo o un rosa. Patty era una donna dolce e buona, ma con scarsa padronanza del vocabolario. Avrebbe voluto far capire a sua madre quanto quel libro l'avesse spaventata e perché l'avesse sconvolta, ma non era stata capace. «Era pieno di mostri», ricordò. «Pieno di mostri che davano la caccia a bambini piccoli. C'erano uccisioni e... non so... cattiveria e sofferenze. Cose così.» In effetti le era sembrato quasi pornografico e quello era appunto l'aggettivo che le sfuggiva, probabilmente perché non lo aveva mai usato in tutta la sua vita, anche se ne conosceva il significato. «Ma per Stan era come se avesse riscoperto un amico d'infanzia... Diceva che voleva scrivergli, ma so che non lo avrebbe mai fatto... Sapevo che quelle storie facevano star male anche lui e... e... e...»

E a questo punto Patty Uris scoppiò a piangere. Quella sera, all'incirca sei mesi prima che fossero trascorsi ventotto anni da quel giorno del 1957 in cui George Denbrough aveva incontrato Pennywise il Clown, Stanley e Patty erano nello studio della loro abitazione nell'hinterland di Atlanta. La televisione era accesa. Seduta sul divanetto, proprio davanti al televisore, Patty divideva la sua attenzione tra una pila di indumenti da cucire e il suo gioco a quiz preferito, *Faida familiare.* Per dirla in parole povere, Patty *adorava* Richard Dawson e trovava la sua catena d'orologio terribilmente sexy, anche se nemmeno sotto tortura lo avrebbe ammesso. Inoltre le piaceva quel programma perché indovinava quasi sempre le risposte più popolari (in *Faida familiare* non esistevano risposte *giuste:* vincevano quelle più popolari). Una volta aveva chiesto a Stan come mai le domande che a lei sembravano tanto facili fossero solitamente difficili per le famiglie che partecipavano allo spettacolo. «Probabilmente è molto più dura quando sei là, sotto i riflettori», aveva risposto Stanley e Patty aveva avuto l'impressione che un'ombra scivolasse sul suo viso. «Tutto è tremendamente più

duro quando è sul serio. È lì che ti si annoda la lingua. Quando è sul serio.»

Molto vero, con tutta probabilità. Talvolta Stanley dava prova di grande intuito nella comprensione della natura umana. Assai più acuto, riteneva, di quello del suo vecchio *amico* William Denbrough, divenuto ricco per aver scritto storie raccapriccianti che stimolavano i più sordidi istinti della gente.

Non che gli Uris se la cavassero poi così male! Il quartiere residenziale in cui vivevano era abbastanza signorile e la casa che avevano acquistato nel 1979 per ottantasettemila dollari, si sarebbe potuta vendere ormai facilmente per il doppio, senza problemi. Patty non si sognava proprio di venderla, ma sapere queste cose fa sempre piacere. Tornando certe volte dal Fox Run Mall sulla sua *Volvo* (Stanley aveva una *Mercedes* diesel, che lei, scherzosamente, chiamava la sua Berlinley), vedeva la sua casa, debitamente lontana dalla strada, dietro a basse siepi di tasso, e pensava: *Chi abita in quella casa?* E si rispondeva: *Io ci abito! La signora Stanley Uris!*

Da questa constatazione non traeva però semplice gioia, perché vi era mescolato un orgoglio così travolgente da provocarle ogni tanto un leggero malessere. C'era una volta, dovete capire, una schiva diciottenne di nome Patricia Blum, alla quale era stato impedito di partecipare alla festa di laurea al country club di Glointon, nel Nord dello stato di New York. Le era stata rifiutata l'ammissione perché il suo cognome faceva rima con *plum,* prugna secca, e lei era in effetti una piccola prugna secca di produzione ebraica e nel 1967 queste discriminazioni erano contro la legge, come no, ho-ho oibò, e comunque era acqua passata. Solo che per lei non sarebbe mai passata proprio del tutto. Nella memoria custodiva ancora il ricordo del momento in cui era tornata all'automobile con Michael Rosenblatt, ascoltando lo scricchiolare della ghiaia sotto le sue scarpette da sera e sotto quelle da smoking che lui aveva preso a nolo; quando erano tornati all'automobile del padre di Michael che il figlio aveva avuto in prestito per la serata e aveva lustrato con le sue stesse mani impiegandoci tutto il pomeriggio. Sì, nel fondo del suo cuore, avrebbe per sempre camminato accanto a Michael nella sua giacca bianca presa in affitto: e come brillava nella mite sera primaverile! Lei indossava un vestito color verde chiaro che secondo sua madre la faceva sembrare una sirena e l'idea di una sirena ebrea era molto buffa, ho-ho oibò. Se n'erano andati a testa alta e Patricia non aveva pianto - non ancora - ma aveva capito che non erano propriamente *andati via:* erano *strisciati* via, lenti lenti, che fa rima con puzzolenti, sen-

tendosi entrambi più ebrei che mai, sentendosi come usurai, sentendosi come viaggiatori di carri di bestiame, sentendosi bisunti, nasuti, olivastri; sentendosi come gretti, opportunisti figli di Giacobbe; con addosso la voglia di sentirsi in collera senza riuscirci. L'ira sarebbe sfociata solo più tardi, quando non serviva più. In quel momento Patricia era stata solo capace di provare vergogna, era stata solo capace di soffrire. Poi qualcuno aveva riso. Una risatina stridula e sciocca, serrata, come una scala veloce di note al pianoforte, e in automobile era riuscita a piangere e piangere è dir poco, povera sirena ebrea con un nome che fa rima con *plum* ad annegare in un mare di lacrime. Mike Rosenblatt aveva cercato un po' maldestramente di consolarla posandole una mano sulla nuca, ma lei si era ritratta, torcendo il collo, piena di vergogna, perché si sentiva sporca, si sentiva *ebrea.*

La casa, così signorilmente protetta dalla siepe di tasso, leniva l'amarezza... ma non del tutto. Dolore e vergogna persistevano e nemmeno l'esser ben accetti in questo quartiere silenzioso e raffinato poteva fermare il ripetersi di quell'interminabile camminata con il rumore dei sassolini macinati sotto le scarpe. Non poteva bastare nemmeno l'essere membri di *questo* country club, dove il *maître* li salutava sempre con un rispettoso e sommesso: «Buonasera, signore e signora Uris». Tornava a casa, comodamente trasportata dalla sua *Volvo* del 1984, e contemplava la casa nell'ampio prato verde e spesso, anche troppo spesso, forse, ripensava a quella stridula risatina. Allora si augurava che la ragazza che aveva riso vivesse ora in una casa popolare con un marito *cristiano* che la picchiava, che fosse rimasta incinta tre volte e che ogni volta la gravidanza le fosse andata alla malora, che suo marito la tradisse con donne malate, che avesse l'ernia al disco, i piedi piatti e cisti sulla sua lurida linguaccia.

Si odiava per questi brutti pensieri, questi pensieri malvagi, e prometteva a se stessa di migliorare, di non mescolare più questi cocktail di fiele e assenzio. Passavano anche mesi senza che questi pensieri riaffiorassero. Allora si rallegrava: *Forse è finalmente passata e non sono più quella ragazza di diciotto anni, sono una donna di trentasei; la ragazza che sentiva l'incessante scricchiolio di quella ghiaia, la ragazza che aveva voltato bruscamente la testa sottraendosi alla mano di Mike Rosenblatt che cercava di confortarla solo perché la sua era una mano ebrea, apparteneva a un'altra vita; quella sciocca sirenetta è morta e adesso posso essere me stessa e scordarmi di lei.* Perfetto. Tutto sistemato. Ma poi, per esempio in un supermercato, udiva all'improvviso un risolino stridulo dalla corsia accanto e le si accapponava la pelle, i capezzoli le diventavano duri e dolo-

ranti, le sue mani si stringevano alla sbarra del carrello, oppure l'una nell'altra, e pensava: *Qualcuno ha appena detto a qualcun altro che sono ebrea, una nasuta, meschina ebrea, che Stanley non è altro che un nasuto, meschino ebreo, fa il commercialista, si capisce, gli ebrei ci sanno fare con i numeri, abbiamo dovuto accoglierli al country club, per forza, nel 1981 quando quel nasuto ginecologo ebreo vinse la causa, ma nessuno può impedirci di ridere e noi si ride, e si ride e si ride.* Oppure riecheggiava semplicemente nelle sue orecchie lo spettrale scricchiolio della ghiaia e pensava: *Sirena! Sirena!*

Si riaccendevano in lei rancore e vergogna come un'emicrania e allora disperava non solo per sé, ma per l'intera razza umana. Lupi mannari. Il libro di Denbrough, quello che aveva cercato di leggere invano, parlava di lupi mannari. Licantropi, che scemenza. Che cosa poteva sapere di licantropi un uomo come quello?

La maggior parte del tempo, però, era in uno stato d'animo migliore, si *sentiva* migliore di così. Amava il suo uomo, amava la sua casa ed era quasi sempre capace di amare la sua vita e se stessa. Le cose andavano bene. Non era sempre stato così, naturalmente: e quando mai?

I suoi genitori avevano reagito con stizza e rincrescimento, quando aveva accettato l'anello di fidanzamento di Stanley. Lo aveva conosciuto a una festa organizzata dalla sua associazione studentesca femminile. Per parteciparvi, lui era venuto alla sua scuola dalla Statale di New York, dov'era borsista. Erano stati presentati da un'amica comune e prima che la festa fosse finita, già sospettava di essersene innamorata. Ora delle vacanze invernali ne era sicura. All'inizio della primavera, quando Stanley le aveva offerto un anellino con un diamante infilato nel gambo di una margherita, aveva accettato.

Alla lunga, nonostante le lunghe riserve, avevano accettato anche i suoi genitori. Avrebbero potuto fare comunque poco, anche se Stanley Uris stava per gettarsi nella mischia di un mercato del lavoro già inflazionato di giovani commercialisti e quando si fosse avventurato in quella giungla sarebbe stato senza sostegni finanziari da parte della sua famiglia e tenendo in ostaggio la loro unica figlia. Ma Patty aveva ventidue anni, era una donna ormai, e presto avrebbe ottenuto la laurea a sua volta.

«Dovrò mantenere quel dannato quattr'occhi per il resto della mia vita», aveva protestato una sera suo padre. I genitori di Patty erano stati fuori a cena e suo padre aveva alzato un po' il gomito.

«Ssst, non farti sentire», l'aveva rimproverato Ruth Blum.

Ma Patty aveva sentito. Era rimasta sveglia ben oltre la mezzanotte, con gli occhi asciutti, con la pelle alternativamente gelata e infuocata, odiandoli entrambi. Aveva trascorso i due anni seguenti sforzandosi di sbarazzarsi di quell'odio, perché ne covava già fin troppo. Talvolta, guardandosi allo specchio, ne vedeva gli effetti sul suo viso, le righe sottili che vi andava disegnando. Quella era stata una battaglia vinta. Stanley l'aveva aiutata.

Anche i genitori di lui erano preoccupati per il matrimonio. Naturalmente non ritenevano che il loro Stanley fosse predestinato a una vita di squallore e povertà, ma pensavano che 'i ragazzi sono un po' precipitosi'. Anche Donald Uris e Andrea Bertoly si erano sposati poco più che ventenni, ma dovevano esserne dimenticati.

Unico fra tutti a non avere dubbi era Stanley, fiducioso nel suo futuro, insensibile ai mille trabocchetti di cui i genitori vedevano circondati 'i ragazzi'. E alla fine era stata la sua fiducia a spuntarla sui loro timori. Nel luglio del 1972, con l'inchiostro che ancora non si era asciugato sul diploma, Patty aveva trovato un posto di insegnante di stenografia e inglese commerciale a Traynor, una cittadina quaranta miglia a sud di Atlanta. Quando ricordava le circostanze di quell'assunzione, non mancava mai di soffermarsi su un aspetto, come dire, vagamente sovrannaturale. Aveva compilato una lista di quaranta possibilità tratte dalle inserzioni che apparivano sulle riviste per gli insegnanti e aveva scritto quaranta lettere nell'arco di cinque sere, otto ogni sera, chiedendo ulteriori informazioni e un modulo di domanda d'impiego. Dalle risposte di ventidue istituti era risultato che il posto era già stato occupato. In alcuni altri casi, una spiegazione più dettagliata aveva indicato con chiarezza che non possedeva i requisiti necessari e che un inoltro della domanda sarebbe stato uno spreco di tempo per lei e loro. Le erano rimaste una dozzina di possibilità, nessuna delle quali particolarmente promettente. Stanley era arrivato mentre indugiava davanti all'impresa di compilare dodici moduli e si domandava se ce l'avrebbe mai fatta senza rincitrullirsi. Dopo una rapida scorsa alle lettere sparse sul tavolo, Stanley aveva battuto con l'indice su quella della scuola di Traynor, una lettera che secondo lei non si distingueva in alcun modo dalle altre.

«Lì», aveva detto.

Patty era rimasta stupita per l'incomprensibile sicurezza con cui aveva scelto. «Sai forse qualcosa della Georgia che io non so?»

«No. L'unica volta che ci sono stato fu al cinema.»

Lei lo aveva fissato inarcando un sopracciglio.

«*Via col vento.* Vivien Leigh. Clark Gable. 'Ci penserò domani, perché

domani è un altro giorno.' Ho l'accento di uno del Sud, Patty?»

«Senz'altro. Bronx del Sud. Ma se non sai niente della Georgia e non ci sei mai stato, allora perché...»

«Perché è giusto.»

«Dai, Stanley, non puoi saperlo!»

«Certo che sì», aveva insistito lui. «Lo so.» E Patty, guardandolo, aveva capito che non scherzava proprio per niente. Un brivido di disagio le aveva percorso la schiena.

«Com'è possibile?»

Lui aveva risposto con un mezzo sorriso. Poi il sorriso aveva vacillato e per un momento era sembrato perplesso. I suoi occhi si erano rabbuiati, come se avesse rivolto lo sguardo dentro di sé a consultare qualche congegno interiore che funzionava regolarmente ma che, in ultima analisi, non capiva più di quanto l'uomo della strada capisce del funzionamento dell'orologio che porta al polso.

«La tartaruga non ci può aiutare», aveva dichiarato all'improvviso. Queste precise parole. Le aveva sentite bene. Aveva ancora sul viso quell'espressione di chi scruta dentro di sé, con meraviglia, e già lei cominciava a esserne spaventata.

«Stanley? Di che cosa stai parlando? *Stanley?*»

Lui aveva sussultato. Occupandosi della corrispondenza, Patty si era preparata alcune pesche da mangiare e nel suo gesto inconsulto, Stanley aveva urtato il piatto con la mano, facendolo cadere sul pavimento, dove si era rotto. Solo allora il suo sguardo era ridiventato normale.

«Oh, maledizione! Mi spiace.»

«Non fa niente. Stanley, ma di che cosa stavi parlando?»

«Non so, ho dimenticato», aveva risposto lui. «Ma io dico che dobbiamo puntare sulla Georgia, bimba mia.»

«Ma...»

«Fidati», l'aveva rassicurata. E lei si era fidata.

Il colloquio era stato un successone. Patty aveva sentito di avere la lettera d'assunzione in tasca nel momento in cui era salita sul treno per tornare a New York. Fra lei e il capo dell'istituto si era accesa una simpatia istantanea: a Patty era sembrato quasi di udire il *clic*. La lettera di conferma era arrivata una settimana più tardi. L'amministrazione della scuola le offriva 9200 dollari e un contratto di prova.

«Farete la fame», aveva pronosticato Herbert Blum quando la figlia gli aveva riferito la sua intenzione di accettare l'offerta. «E morirete di appeti-

to.»

«Tie', tie', tie'», aveva commentato Stanley quando lo aveva saputo. Patty, che poco prima era ancora furiosa, sull'orlo delle lacrime, aveva cominciato a ridere e Stanley l'aveva accolta fra le braccia.

Di «appetito» ne avevano avuto. Ma non avevano patito la fame. Si erano sposati il 19 agosto 1972. Patty Uris si era presentata vergine al letto nuziale. Si era infilata nuda fra le lenzuola fresche di un alberghetto di Poconos in uno stato d'animo turbolento e tempestoso: baleni di febbrile desiderio carnale, cupe nubi di paura. Quando Stanley si era sdraiato accanto a lei, nodoso di muscoli, con il pene eretto come un punto esclamativo da un ciuffo di peli rossicci, gli aveva bisbigliato: «Non farmi male, amore».

«Non ti farò mai male», le aveva promesso prendendola fra le braccia e aveva mantenuto fedelmente la sua promessa fino al 28 maggio 1985, la sera del bagno.

Il posto da insegnante non aveva presentato inconvenienti per Patty e Stanley aveva trovato da guidare il furgone di un fornaio per cento dollari la settimana. Poi nel novembre di quello stesso anno era stato inaugurato l'ipermercato di Traynor, dove la H & R Block aveva aperto una filiale. Stanley era stato assunto per centocinquanta a settimana. Il loro reddito era salito così a diciassettemila all'anno, quasi principesco, nei giorni in cui la benzina costava otto centesimi al litro e per un quarto di dollaro si acquistava uno sfilatino di pane bianco. Nel marzo del 1973, senza squilli di trombe e fanfare, Patty Uris aveva gettato via le pillole anticoncezionali.

Nel 1975 Stanley aveva lasciato la H & R Block e aveva aperto una propria agenzia. Suoceri e consuoceri avevano convenuto che la mossa era avventata. Non che Stanley non avesse diritto di mettersi in proprio, che Dio punisse chiunque avesse cercato di impedirglielo! Ma era troppo presto, su questo erano tutti d'accordo, e il peso economico di questa scelta sarebbe caduto tutto sulle spalle di Patty («Finché il moccioso me la impregna», aveva bofonchiato Herbert Blum al fratello in chiusura di una serata di bevute in cucina, «e allora ci si aspetterà che sia *io* a mantenerli tutti.») L'opinione che tutti i genitori condividevano sulla questione era che un uomo non dovesse nemmeno perder tempo a *pensare* di mettersi in proprio fino a quando non avesse raggiunto un'età più matura e serena... settantotto anni, per esempio.

Ancora una volta Stanley aveva dato dimostrazione di una fiducia quasi preternaturale. Era giovane, di bella presenza, brillante, capace. Aveva ampliato le sue conoscenze lavorando per Block. E queste erano le pre-

messe note. Non poteva però sapere che la Corridor Video, una società pionieristica nel nascente settore dei videotape, stava per insediarsi in un vasto appezzamento di terreno ex agricolo a meno di dieci miglia dal suburbio residenziale nel quale gli Uris si erano infine trasferiti nel 1979; né poteva sapere che la Corridor avrebbe deciso di promuovere una ricerca di mercato meno di un anno dopo l'inizio della sua attività a Traynor, affidandola a un operatore indipendente e anche se Stan avesse avuto il privilegio di conoscere in anticipo alcune di queste informazioni, certamente non avrebbe immaginato che l'incarico sarebbe stato assegnato a un giovane ebreo occhialuto che, per sua sfortuna era al contempo un «maledetto yankee»; un ebreo dal sorriso facile, andatura sculettante, predilezione per i jeans nelle ore di libertà, residui di acne giovanile sulle guance. Eppure era andata così. L'avevano preso. Ed era sembrato che Stan lo avesse sempre saputo.

La sua indagine per conto della CV era sfociata in un'offerta di un posto a tempo pieno, con stipendio iniziale di trentamila dollari l'anno.

«E questo solo per cominciare», aveva sottolineato Stanley, quella stessa sera, parlandone a Patty, a letto. «Quelli cresceranno come grano in agosto, mia cara. Se nessuno fa saltare in aria il mondo nei prossimi dieci anni, li troveremo in cima alla lista, insieme con la Kodak, la Sony e la RCA.»

«Allora, che cosa intendi fare?» aveva domandato lei che già lo sapeva.

«Intendo dire loro che è stato un piacere collaborare», aveva risposto Stanley. Aveva riso, l'aveva attirata a sé e l'aveva baciata. Poco dopo l'aveva penetrata e c'era stato un susseguirsi di orgasmi, uno, due, tre, come razzi folgoranti che sfrecciano in un cielo notturno... ma niente bambino.

Il suo lavoro per la Corridor Video l'aveva messo in contatto con alcuni degli uomini più ricchi e potenti di Atlanta e sia lui sia Patty erano rimasti sbalorditi nello scoprire che erano quasi tutte persone simpatiche e valenti. In loro avevano trovato un atteggiamento di tolleranza e una larghezza di vedute che erano quasi sconosciuti nel Nord. Patty ricordava un paragrafo contenuto in una lettera scritta da Stanley ai suoi genitori: «I migliori ricchi d'America vivono ad Atlanta, in Georgia. Io aiuterò alcuni di loro a diventare più ricchi e loro faranno diventare più ricco me senza che nessuno diventi padrone della mia vita, oltre a mia moglie, Patricia, e poiché io sono già padrone della sua, mi pare che possa andar bene così».

All'epoca in cui avevano lasciato Traynor, Stanley era già iscritto all'albo dei commercialisti con sei dipendenti. Nel 1983 il loro reddito aveva varcato i confini di un territorio sconosciuto, una regione di cui Patty ave-

va sentito parlare solo per vaghe allusioni. Era il favoloso paese dei «numeri a sei cifre». E tutto era avvenuto con la stessa disinvoltura con cui si calzano un paio di scarpe da passeggio il sabato mattina. Ogni tanto Patty ne era spaventata. Una volta le era scappato detto qualcosa su un patto con il diavolo, più o meno per scherzo e Stanley ne aveva riso tanto da soffocarsi. Ma lei non aveva trovato la sua similitudine molto divertente, né allora né poi.

La tartaruga non può aiutarci.

Le succedeva, per qualche oscuro motivo, di destarsi con questo pensiero nella mente, quasi che fosse l'ultima briciola ancora significativa di un sogno altrimenti dimenticato. Si voltava allora verso Stanley per il desiderio di toccarlo, di assicurarsi che fosse ancora lì.

Era una vita serena, senza eccessi nel bere, senza scappatelle extraconiugali, senza droghe, senza noia, senza sgradevoli discussioni sul da farsi. C'era una sola nuvola. Era stata sua madre ad accennare per prima. Che fosse toccato a sua madre le era sembrato, in retrospettiva, preordinato. Il riferimento si era presentato infine nella forma di domanda in una delle lettere di Ruth Blum. Scriveva a Patty una volta alla settimana e quella particolare lettera era arrivata nei primi giorni d'autunno del 1979. Era stata inoltrata dal vecchio indirizzo di Traynor e Patty l'aveva letta in un soggiorno ingombro di scatoloni di cartone di una bottiglieria dai quali traboccavano i loro effetti personali, ora smarriti, sradicati e abbandonati.

Nel complesso era una classica «lettera da casa» di Ruth Blum: quattro fogli azzurri pieni di scrittura fitta, ciascuno intestato dalla dicitura: QUATTRO RIGHE DA RUTH. I suoi scarabocchi erano quasi illeggibili e Stanley una volta si era anche lamentato di non riuscire a decifrare una sola parola di quel che sua suocera scriveva. «A che cosa ti servirebbe?» aveva replicato Patty.

La missiva era una specie di bollettino che portava la sua inequivocabile impronta, perché la memoria di Ruth Blum era un delta sterminato, che dal vertice di un presente sempre in movimento si apriva a perdita d'occhio in un ventaglio di intricati rapporti interpersonali. Quasi tutte le persone di cui scriveva sua madre si stavano ormai appannando nel ricordo di Patty, come le fotografie di un vecchio album, ma per Ruth erano tutti personaggi ancora ben delineati. Il suo interesse per la loro salute e la sua curiosità per le loro svariate vicissitudini sembravano non dover appassire mai e le sue prognosi erano infallibilmente crudeli. Suo padre era ancora in preda ai suoi frequenti mal di stomaco. Lui era convinto che fosse dispepsia; l'idea

che potesse avere un'ulcera, scriveva la madre, non gli sarebbe passata per il cervello finché non si fosse messo a sputare sangue e magari nemmeno quello sarebbe bastato. «Conosci tuo padre, cara, lavora come un mulo e qualche volta pensa anche come un mulo e che Dio mi perdoni se lo dico. Randi Harlengen si è fatta chiudere le tube. Le hanno tolto dalle ovaie cisti grosse come palline da golf, non maligne, grazie al cielo, ma ventisette cisti ovariche, t'immagini?» Era colpa dell'acqua di New York, su questo non aveva dubbi. Anche l'aria della città era sporca, ma era convinta che prima o poi era l'acqua a rovinarti per sempre. Dava origine a depositi all'interno del corpo. Dubitava che Patty si rendesse conto di quanto spesso avesse ringraziato Iddio perché i «suoi ragazzi» erano fuori in campagna, dove aria e acqua, ma particolarmente quest'ultima, erano più sane (per Ruth tutto il Sud, incluse Atlanta e Birmingham, erano la campagna). Zia Margaret aveva nuovamente ingaggiato battaglia con la società dell'energia elettrica. Stella Flanagan si era risposata. Certa gente non impara mai. Richie Huber era stato licenziato di nuovo.

E nel bel mezzo di questa cronaca verbosa e spesso velenosa, nel bel mezzo di un paragrafo, a proposito di niente di quanto avesse raccontato prima o avrebbe seguito, Ruth Blum aveva piazzato la Domanda Temuta: «Allora, quando ci farete diventare nonni? Non vediamo l'ora di cominciare a viziare il nipotino. O la nipotina. E nel caso tu non l'abbia notato, Patsy, non stiamo ringiovanendo». Poi via, a raccontare della figlia dei Bruckner, quelli che abitavano qualche portone più avanti: era stata rispedita a casa da scuola perché non portava il reggiseno sotto una camicetta attraverso la quale si vedeva tutto.

Mogia e in preda alla nostalgia per la vecchia casa di Traynor, vagamente smarrita e non poco intimorita da quel che le riservava il futuro, Patty era andata nella stanza che sarebbe diventata la loro camera da letto e si era sdraiata sul materasso (la rete era ancora nel box e il materasso, posato su quel grande pavimento senza tappeto, sembrava un manufatto abbandonato dalla risacca su una strana spiaggia gialla). Aveva appoggiato la testa sulle braccia e pianto per quasi venti minuti. Aveva previsto di versare qualche lacrima in ogni caso e la lettera di sua madre era servita solo ad anticipare il momento, come la polvere sollecita il prurito al naso a trasformarsi in sternuto.

Stanley voleva avere dei figli. *Lei* voleva avere dei figli. Erano concordi sull'argomento come lo erano nella loro passione per i film di Woody Allen, la relativa regolarità con cui frequentavano la sinagoga, le preferenze

politiche, il rifiuto della marijuana e cento altre questioni grandi e piccole. Avevano avuto una stanza in più nella casa di Traynor e l'avevano divisa equamente con una linea mediana. A sinistra lui aveva una scrivania per lavorare e una poltrona per leggere; a destra lei aveva la macchina per cucire e un tavolino da gioco sul quale componeva puzzle. C'era un accordo fra loro in quella stanza, così saldo che raramente ne parlavano. Era semplicemente lì, una presenza costante e scontata come il naso fra occhi e bocca o la fede nuziale che portavano alla mano sinistra. Un giorno quella stanza sarebbe stata di Andy o di Jenny. Ma dov'era quel figlio? La macchina per cucire e il cestino con gli scampoli e il tavolino da gioco e la scrivania e la poltrona reclinabile erano rimasti al loro posto e mese dopo mese era come se si consolidassero nelle loro rispettive posizioni in quella stanza e rafforzassero la legittimità di quell'ubicazione. Così aveva pensato, sebbene non fosse mai riuscita a cristallizzare lucidamente quel pensiero. Come il vocabolo *pornografico,* era un concetto che danzava appena oltre i limiti delle sue capacità espressive.

Nel 1976, tre anni dopo aver buttato via l'ultimo ciclo di compresse antifecondative, si era recata con Stan da un medico di Atlanta, di nome Harkavay. «Vogliamo sapere se c'è qualcosa che non va», aveva spiegato Stanley, «e vogliamo sapere, in tal caso, se possiamo rimediare.»

Avevano fatto le analisi ed era risultato che lo sperma di Stanley godeva di ottima salute, che le uova di Patty erano fertili, che tutti i canali che *dovevano* essere aperti *erano* aperti.

Harkavay, che non portava la vera all'anulare sinistro e che aveva un volto aperto, simpatico e rubizzo, come di uno studente universitario appena tornato da una settimana bianca in Colorado, aveva concluso che forse era una questione di nervi. Aveva affermato che un problema del genere era tutt'altro che fuori del comune, che sembrava esistesse una correlazione psicologica in casi di questo tipo simile per certi versi all'impotenza sessuale: più lo si voleva, meno si era in grado di riuscirci. Dovevano rilassarsi. Dovevano, se possibile, lasciar perdere la procreazione durante i loro rapporti sessuali.

Stanley era di malumore, durante il ritorno a casa. Patty gli aveva domandato perché.

«Io non lo faccio mai», aveva risposto.

«Che cosa?»

«Di pensare alla procreazione *durante*.»

A Patty era venuto da ridere, sebbene a quel punto si sentisse un po' de-

moralizzata e preoccupata. E quella notte, a letto, mentre era ancora sveglia nella convinzione che Stanley si fosse addormentato ormai da un pezzo, lui l'aveva spaventata parlando all'improvviso nel buio. La sua voce era atona, ciononostante soffocata dal pianto. «Sono io», aveva detto. «È colpa mia.»

Si era girata verso di lui, lo aveva cercato nell'oscurità, lo aveva stretto fra le braccia.

«Non fare lo stupido», gli aveva mormorato. Ma il suo cuore batteva veloce... troppo veloce. Non l'aveva semplicemente colta di sorpresa con quella frase. Era stato come se avesse spiato nella sua mente e vi avesse letto una segreta convinzione della quale lei stessa non era stata consapevole fino a quel momento. Irrazionalmente sentiva - ma potremmo dire *sapeva* - che Stanley aveva ragione. Qualcosa non andava e non era in lei. Era lui. Qualcosa dentro di lui.

«Che scemo che sei», aveva sussurrato con foga, muovendo le labbra contro la sua spalla. Stanley sudava leggermente e Patty aveva percepito all'improvviso la sua paura. Trapelava da lui in fredde ondate. Nuda al suo fianco si era sentita come davanti a un frigorifero aperto.

«Non sono uno scemo e non faccio lo stupido», aveva protestato lui nello stesso tono di voce di prima, piatto e contemporaneamente vibrante di emozione. «E tu lo sai. È colpa mia. Ma non so *perché.*»

«Non sono cose che si possono *sapere.*» La voce di Patty era risuonata severa, critica, come la voce di sua madre quando aveva paura. E mentre lo rimproverava un brivido le aveva attraversato il corpo, che le si era contratto come per una frustata. Stanley l'aveva avvertito e le sue braccia si erano serrate intorno a lei.

«Certe volte», aveva mormorato, «certe volte, credo di sapere perché. Certe volte faccio un sogno, un sogno brutto e mi sveglio e penso di aver capito, mi pare di sapere che cosa non va. Non nel senso di te che non resti incinta. Quello che non va nell'insieme. Tutto quello che non va nella mia vita.»

«Stanley, non c'è niente che non va nella tua vita!»

«Non dico dell'interno», aveva risposto lui. «Dentro è tutto a posto. Io parlo dell'esterno, quello che c'è *fuori.* Qualcosa che dovrebbe essere finito e non lo è. Mi sveglio da questi sogni e mi dico: 'Questa mia vita così felice non è altro che l'occhio di un ciclone che non capisco'. Ho paura. Ma poi... svanisce. Come succede ai sogni.»

Patty sapeva dei suoi sogni inquietanti. Più di una volta Stanley l'aveva

svegliata agitandosi e gemendo. Probabilmente in molte altre occasioni un sonno più profondo l'aveva tenuta lontana dai suoi oscuri incubi. Quando lo interrogava, lui rispondeva sempre nella stessa maniera: «Non ricordo». Poi prendeva le sigarette e fumava seduto nel letto, in attesa che i residui del sogno gli filtrassero dai pori come sudore cattivo.

Niente bambini. La sera del 28 maggio 1985, la sera del bagno, i quattro genitori aspettavano ancora di diventare nonni. La stanza in più era ancora una stanza in più; le mestruazioni si presentavano puntuali mensilmente. Sua madre, che era molto presa del suo, ma non totalmente estranea alla triste situazione della figlia, aveva smesso di interrogarla nelle lettere o quando Stanley e Patty compivano il loro viaggetto semestrale a New York. Si evitava di domandare scherzosamente se prendevano la loro brava vitamina E. Stanley aveva smesso di parlare di bambini, ma qualche volta, osservandolo di nascosto, lei scorgeva un'ombra sul suo viso. Un'ombra strana. Come se cercasse disperatamente di ricordare qualcosa.

A parte quell'unica nube, la loro vita si era svolta tranquillamente fino allo squillo del telefono durante la trasmissione di *Faida familiare,* la sera del 28 maggio. Patty aveva accanto a sé sei camicie di Stan, due sue camicette, il necessaire del cucito e la scatoletta con i bottoni assortiti; Stan aveva fra le mani il nuovo romanzo di William Denbrough, non ancora pubblicato in edizione tascabile. In copertina c'era una bestia ringhiante. Sul retro c'era un uomo calvo con gli occhiali.

Stan era più vicino al telefono di lei. Sollevò al ricevitore e disse: «Pronto, casa Uris».

Ascoltò e un solco gli si scavò fra le sopracciglia. «Chi?»

Per un attimo Patty ebbe paura. In seguito, la vergogna l'avrebbe indotta a mentire e ad affermare davanti ai genitori che aveva avuto un brutto presagio fin dal momento in cui era squillato il telefono; in realtà però c'era stato solo quell'attimo, quell'unico sguardo fugace che gli aveva lanciato distogliendo gli occhi dal cucito. Ma forse la sua non era una vera bugia. Forse entrambi avevano avuto sentore di qualcosa molto prima di quella telefonata, qualcosa che mal si accordava con la bella casa ornata dalle basse siepi di tasso, qualcosa di tanto scontato da non meritare un'accoglienza speciale. Quell'istante di affilata paura, come la pugnalata fulminea di un punteruolo da ghiaccio, era sufficiente.

«È la mamma?» formulò in quell'istante con la bocca senza emettere suono, pensando che forse suo padre, sovrappeso di dieci chili e soggetto a quello che definiva «mal di pancia» fin da quando aveva compiuto quaran-

t'anni, avesse avuto un attacco cardiaco.

Stan scosse la testa in segno di diniego e subito dopo gli apparve sulle labbra un accenno di sorriso per qualcosa che gli stava dicendo la voce al telefono. «Tu... *tu!*. Questa poi! Mike! Ma come hai fatto...»

S'interruppe di nuovo per ascoltare. Nello spegnersi del suo sorriso, Patty riconobbe, o così le sembrò, l'espressione analitica di chi presta orecchio all'illustrazione di un problema o alla spiegazione di un improvviso mutamento di una situazione data o alla ricostruzione di un fatto singolare e interessante. Concluse che probabilmente quest'ultima ipotesi era la più vicina alla realtà. Un nuovo cliente? Un vecchio amico? Forse. Rivolse nuovamente la sua attenzione al programma televisivo. Una signora gettava le braccia al collo di Richard Dawson e lo copriva di baci. Rifletté che Richard Dawson veniva baciato anche più spesso della pietra di Blarney. Pensò anche che non le sarebbe spiaciuto baciarlo lei stessa.

Mentre dava la caccia a un bottoncino nero che somigliasse a quelli della camicia in tela di jeans di Stanley, registrò distrattamente che la conversazione telefonica aveva preso una rotta più fluida. Ogni tanto Stanley emetteva un grugnito sommesso e una volta domandò: «Ne sei sicuro, Mike?» Alla fine, dopo una pausa molto lunga, concluse: «D'accordo, capisco. Sì, penso... Sì. Sì, tutto. Mi sono fatto un quadro generale. Potrei... cosa? No, questo non te lo posso promettere, ma ti assicuro che lo considererò attentamente. Sai che... oh? ...Davvero? ...Ah, ci puoi scommettere! Senz'altro. Sì... certo... grazie... sì. Ciao». Riattaccò.

Patty rialzò gli occhi e lo vide fissare con uno sguardo vacuo lo spazio sopra il televisore. Nel suo show, il pubblico stava applaudendo la famiglia Ryan che aveva appena totalizzato duecentottanta punti, soprattutto per aver indovinato la percentuale delle risposte degli intervistati alla domanda: «Quale materia è meno gradita agli studenti delle medie inferiori?» E i Ryan festeggiavano con salti e grida. Stanley invece era corrucciato. Avrebbe detto in seguito ai genitori che il viso di Stanley le era sembrato pallido, ma avrebbe trascurato di aggiungere che al momento aveva optato per un'illusione ottica dovuta alla lampada sul tavolo, quella con il paralume di vetro verde.

«Chi era, Stan?»

«Mmm?» Si voltò verso di lei. Le sembrò che il suo atteggiamento fosse di dolce astrazione, forse mescolata con una lieve irritazione. Solo più tardi, rivivendo spesso quella scena nella mente, avrebbe cominciato a chiedersi se non fosse stata l'espressione di un uomo che si sgancia metodica-

mente dalla realtà, un filo per volta; la faccia di un uomo che abbandona il blu per tuffarsi nel nero.

«Chi era al telefono?»

«Nessuno», rispose. «Nessuno, in pratica. Penso che farò un bagno.» Si alzò.

«Come, alle sette di sera?»

Lui non rispose. Uscì dalla stanza. Avrebbe potuto domandargli se non si sentiva bene, avrebbe potuto seguirlo e chiedergli se aveva mal di stomaco. Era sessualmente disinibito, ma riusciva a essere oltremodo pudico in altre cose e non sarebbe stato per niente eccezionale che dichiarasse di voler fare il bagno quando in realtà aveva bisogno di sbarazzarsi di qualcosa che il suo organismo non voleva accettare. Solo che in quel mentre veniva presentata una nuova famiglia, i Piscapo e Patty era sicura che Richard Dawson avrebbe trovato qualcosa di divertente da dire su quel nome e poi aveva il suo daffare a cercare un bottoncino nero, quando sapeva che ce n'erano a carrettate nella scatoletta dei bottoni. Si nascondevano, si capisce, non poteva esserci altra spiegazione...

Così lo lasciò andare e non ripensò a lui fino all'apparire dei titoli di coda, quando alzò lo sguardo e vide la sua poltrona vuota. Aveva sentito scorrere l'acqua nella vasca al piano di sopra e aveva sentito lo scroscio interrompersi cinque o dieci minuti dopo... ma ora si rese conto di non aver mai udito l'aprirsi e chiudersi dello sportello del frigorifero e questo significava che era di sopra senza una lattina di birra. Qualcuno gli aveva telefonato e gli aveva scaricato in grembo un problema grosso così e lei gli aveva forse offerto una sola parola di sostegno morale? No. Aveva cercato di alleggerirlo almeno in piccola parte di quel peso? No. Si era almeno accorta che qualcosa non andava? Per la terza volta, no. Tutto per quello stupido programma in televisione. E non poteva nemmeno veramente prendersela con i bottoni: sapeva che erano solo un pretesto.

Benissimo, sarebbe salita a portargli una lattina di Dixie e si sarebbe seduta sul bordo della vasca, gli avrebbe grattato la schiena, avrebbe giocato alla Geisha e gli avrebbe lavato i capelli se lui glielo avesse chiesto e avrebbe scoperto qual era il problema... o *chi* era.

Prese una lattina di birra dal frigorifero e salì. Il primo accenno d'ansia si svegliò in lei quando vide che la porta del bagno era chiusa. Non solo accostata, proprio chiusa. Stanley non chiudeva *mai* la porta quando faceva il bagno. La sua abitudine aveva dato origine a un loro intimo scherzo: la porta chiusa significava che stava facendo qualcosa insegnatagli da sua

madre; la porta aperta indicava che non era contrario a fare qualcosa il cui insegnamento sua madre aveva opportunamente demandato ad altri.

Patty bussò alla porta con le unghie ed ebbe fin troppo netta la percezione di un sonoro raspare di artiglio sul legno. E bussare alla porta del bagno come un'ospite era certamente qualcosa che non aveva mai fatto nella sua vita coniugale. Né qui, né a qualsiasi altro uscio dell'abitazione.

Il terrore si dipanò all'improvviso in lei. Pensò allora al lago Carson, dove spesso andava a nuotare da ragazza. In agosto l'acqua del lago era calda come quella di una vasca da bagno, ma capitava di finire inaspettatamente in una sacca fredda che ti faceva fremere di sorpresa e gioia. Fino a un attimo prima avevi fin troppo caldo ed ecco che la temperatura precipitava in un batter d'occhio di una decina di gradi. Lasciando da parte quella sensazione di benessere, era così che si sentiva in quel momento: come se fosse finita in una sacca fredda. Solo che questa sacca fredda non era al di sotto della vita a intirizzire le sue lunghe gambe di adolescente nelle nere profondità del lago Carson.

Questa era intorno al suo cuore.

«Stanley? Stan?»

La seconda volta non si limitò a picchiettare con le unghie. Bussò con le nocche. Quando di nuovo non ebbe risposta, colpì la porta con forza.

«Stanley?»

Il suo cuore. Il suo cuore non era più nel petto. Le pulsava nella gola, le ostacolava la respirazione.

«Stanley!»

Nel silenzio che seguì al suo richiamo (e solo il suono del suo grido, a meno di dieci metri dal luogo dove posava la testa e si addormentava ogni notte, la spaventò ancora di più), udì un rumore che scatenò il panico nella sua mente. Un rumorino così insignificante, in fondo. Quello di acqua che gocciola. *Plink*... pausa. *Plink*... pausa. *Plink*... pausa. *Plink*...

S'immaginava le gocce che si formavano sull'apertura del rubinetto, si appesantivano e ingrassavano, diventavano *gravide*, e finalmente cadevano: *plink*.

Unico rumore, quello. Nient'altro. E in quel momento fu terribilmente sicura che fosse Stanley e non suo padre ad avere avuto un attacco cardiaco quella sera.

Con un gemito, chiuse la mano sul pomolo di vetro sfaccettato e lo ruotò. Ma la porta non si mosse: era chiusa con la chiave. Allora tre *mai* sovvennero a Patty Uris in rapida successione: Stanley non faceva mai il ba-

gno la sera presto, Stanley non chiudeva mai la porta se non quando usava il water, Stanley non aveva mai usato una chiave in casa sua, quando era solo con lei.

Era possibile, si domandò confusamente, *prepararsi* a un infarto?

Si passò la lingua sulle labbra e avvertì nella testa un suono come di carta vetrata che striscia su un'asse. Chiamò di nuovo il suo nome. Anche questa volta non ci fu altra risposta che quel costante gocciolio dal rubinetto. Abbassò gli occhi e vide che teneva ancora nella mano la lattina di Dixie. La osservò stolidamente, con il cuore che le correva in gola come un coniglio; la osservò come se non avesse mai visto una lattina di birra in tutta la sua vita prima d'ora. E in effetti questa era la sensazione che aveva, quantomeno non aveva mai visto una lattina come questa, perché quando sbatté le palpebre si trasformò in una cornetta del telefono, nera e minacciosa come un serpente.

«Posso aiutarla, signora? Ha qualche problema?» le sputò addosso il rettile. Patty la lasciò ricadere sulla forcella e indietreggiò di un passo, strofinandosi sul seno la mano con cui l'aveva tenuta. Si guardò intorno e vide che era di nuovo nella stanza del televisore e capì che il panico che si era presentato nella sua mente come un predone giunto in punta di piedi in cima alle scale, aveva avuto la meglio su di lei. Ora ricordava di aver lasciato cadere la lattina davanti alla porta del bagno e di essersi buttata a capofitto giù per i gradini, pensando sconnessamente: *È tutto un errore e poi ne rideremo. Ha riempito la vasca e poi si è accorto che non aveva le sigarette ed è uscito a comprarle prima di spogliarsi...*

Sì. Solo che aveva già chiuso a chiave la porta del bagno dall'interno e siccome era troppo complicato riaprirla, aveva preferito aprire la finestra sopra la vasca e scendere lungo il fianco della casa come una mosca che zampetta giù per un muro. Più che naturale...

Il panico cresceva di nuovo nella sua mente, come caffè nero e amaro che minaccia di traboccare dai bordi della tazza. Chiuse gli occhi e lottò per dominarlo. Perfettamente immobile gli si oppose con tutte le sue forze, pallida statua con un pulsare forsennato in gola.

Ora ricordava di essere tornata di corsa in quella stanza, con i piedi che sdrucciolavano sui gradini, per precipitarsi al telefono. Oh sì, oh sicuro, ma per chiamare chi?

Formulò un folle pensiero: *Chiamerei la tartaruga, ma la tartaruga non ci può aiutare.*

Poco importava comunque. Era riuscita a comporre lo Zero e doveva a-

ver detto qualcosa di abbastanza insolito, perché l'operatrice le aveva chiesto se aveva qualche problema. Ne aveva uno, per la verità, ma come raccontare a una voce priva di volto che Stanley si era chiuso a chiave nel bagno e non rispondeva, che il cadere incessante delle gocce nella vasca le stavano uccidendo il cuore? Qualcuno doveva aiutarla. Qualcuno...

Si portò il dorso della mano alla bocca e si morsicò con intenzione. Cercò di pensare, cercò di *costringersi* a pensare.

Le chiavi di riserva. Le chiavi di riserva nell'armadietto in cucina.

Si mosse e un piede urtò la scatoletta dei bottoni vicino alla sua poltrona. Alcuni rotolarono fuori, scintillando come occhi di vetro nella luce della lampada sul tavolo. Contò almeno una mezza dozzina di bottoncini neri.

Montata all'interno dell'antina del pensile sopra il lavello a due vasche c'era una tavoletta sulla quale era dipinta una chiave. Era opera di un cliente di Stan, che l'aveva fabbricata con le sue mani e gliel'aveva regalata per Natale due anni prima. Il portachiavi era tempestato di gancetti ai quali erano appese tutte le chiavi di casa, due duplicati di ciascuna. Sotto a ogni gancio c'era un'etichetta autoadesiva sulla quale Stan aveva scritto nel suo stampatello uniforme ed elegante: GARAGE, SOLAIO, BAGNO SOTTO, BAGNO SOPRA, PORTA PRINC., PORTA RETRO. Su un lato c'erano i duplicati delle chiavi delle automobili, contrassegnate con M-B, e VOLVO.

Patty agguantò la chiave del bagno al primo piano e partì di corsa per le scale, ma si obbligò a rallentare e camminare. Correndo istigava il panico a riemergere e il panico era già fin troppo in superficie. Inoltre, se avesse semplicemente camminato, forse tutto sarebbe ritornato normale. Oppure, se davvero c'era qualcosa di anormale, Dio l'avrebbe guardata, avrebbe visto che camminava e avrebbe pensato: *Oh, bene, l'avevo fatta grossa, ma ho ancora tempo di rimediare.*

Procedendo adagio come se si stesse recando a una riunione del circolo bibliofilo femminile, salì le scale e arrivò alla porta chiusa del bagno.

«Stanley?» chiamò, provando contemporaneamente la porta per l'ultima volta, all'improvviso più impaurita che mai, mentre pregava di non dover usare la chiave perché, se ne fosse stata costretta, ci sarebbe stato nel suo gesto qualcosa di troppo definitivo. Se Dio non aveva rimediato prima che lei girasse quella chiave nella toppa, allora sarebbe stato troppo tardi. L'era dei miracoli era trascorsa, in fondo.

Ma la porta rimase chiusa. Quel regolare *plink*... pausa dell'acqua che gocciolava, era la sua unica risposta.

Le tremava la mano e la chiave tintinnò contro tutta la serratura prima di trovare la toppa e infilarsi. La girò e udì lo scatto del meccanismo. Armeggiò al pomolo di vetro sfaccettato. Quasi le scappò nuovamente di mano, questa volta non perché la porta era chiusa a chiave, ma perché aveva il palmo umido di sudore. Lo afferrò con maggior fermezza e lo ruotò. Spinse la porta.

«Stanley? Stanley? Stan...»

Guardò la vasca con la tenda blu della doccia raccolta in fondo al tubo d'acciaio inossidabile e dimenticò l'ultima sillaba del nome di suo marito. Restò così, a fissare la vasca, con l'espressione solenne di un bambino al suo primo giorno di scuola. Di lì a pochi istanti si sarebbe messa a gridare e Anita MacKenzie, la loro vicina, l'avrebbe sentita e sarebbe stata Anita MacKenzie a chiamare la polizia, convinta che qualcuno si fosse introdotto nella casa degli Uris a massacrarne gli abitanti.

Ma per ora, in questo momento, Patty Uris restò semplicemente in silenzio con le mani giunte davanti a sé, schiacciate contro la sottana scura di cotone, con quel viso solenne, le pupille dilatate. Poi, l'aria di quasi religiosa solennità cominciò a trasformarsi in qualcos'altro. Gli occhi sgranati cominciarono a sporgere. La bocca si distese in un terribile ghigno d'orrore. Volle gridare e non poté. Erano grida troppo grosse perché trovassero la via della gola.

Il bagno era illuminato da tubi fluorescenti. La luce era forte. Non c'erano ombre. Si vedeva tutto, volenti o nolenti. L'acqua nella vasca era color rosa intenso. Stanley vi era immerso con la schiena appoggiata alla concavità terminale. La testa gli si era rovesciata a tal punto che alcune ciocche dei capelli neri tagliati corti gli sfioravano la pelle tra le scapole. Se i suoi occhi sbarrati fossero stati ancora capaci di vedere, avrebbero registrato sua moglie a gambe all'aria. La bocca era spalancata come uno sportello divelto. L'espressione era di un orrore abissale, pietrificato. Sul bordo della vasca c'era un pacchetto di lamette per rasoio Gillette Platinum Plus. Si era aperto l'interno degli avambracci dal polso su fino all'incavo del gomito, quindi si era prodotto tagli perpendicolari appena sotto gli Anelli della Fortuna, disegnando così una coppia di T maiuscole verniciate con il sangue. Gli squarci risaltavano purpurei nella luce bianca e violenta. I tendini e i legamenti esposti le sembrarono tagli di manzo dei più economici.

Una goccia d'acqua si formò sull'orlo del brillante rubinetto di cromo. S'ingrossò. Si *ingravidò,* potremmo dire. Ammiccò. Cadde. *Plink.*

Stanley aveva intinto l'indice destro nel proprio sangue e aveva scritto

un'unica parola sulle piastrelle azzurre sopra la vasca, due enormi lettere incerte. Dalla seconda di esse scendeva una traccia di sangue serpeggiante. Era stato il suo dito a lasciarla, concluse Patty, quando la mano gli era ricaduta nella vasca, dove ora galleggiava. Pensò che Stanley doveva aver lasciato quel segno, la sua ultima impressione sul mondo, mentre perdeva conoscenza. Era come se le gridasse in faccia:



Un'altra goccia cadde nella vasca.

Plink.

Fu quella fatidica. Patty Uris ritrovò la voce e, fissando gli occhi morti e baluginanti del marito, cominciò a urlare.

2
Richard Tozier cambia aria

Rich era rimasto soddisfatto di come se la stava cavando finché era cominciata la nausea.

Aveva ascoltato tutto quello che gli aveva detto Mike Hanlon, era intervenuto nella maniera giusta, aveva risposto alle domande di Mike, ne aveva persino formulate alcune a sua volta. Era vagamente conscio di essere scivolato in una delle sue Voci, non una di quelle stravaganti e irriverenti che presentava talvolta alla radio (Pompeo Cartella, Contabile Sessuale, era il suo personaggio preferito, almeno attualmente, e i rilevamenti dell'indice di ascolto su Pompeo indicavano un seguito che si avvicinava molto al più grande beniamino del suo pubblico, il colonnello Bonifacio Sbavabaci), bensì una Voce calda, confidenziale, sicura. Una Voce «so il fatto mio». A sentirla, produceva il suo effetto, ma era una menzogna, come erano menzogne tutte le altre Voci.

«Quanto ricordi ancora, Rich?» gli chiese Mike.

«Molto poco», rispose Rich, quindi fece una pausa. «Ma abbastanza, suppongo.»

«Verrai?»

«Verrò», promise Rich e riappese.

Rimase per qualche istante seduto, nel suo studio, comodamente appog-

giato allo schienale della poltrona dietro la scrivania, lo sguardo rivolto all'Oceano Pacifico. Sulla sinistra c'erano alcuni ragazzi che giocavano sulle tavole da surf, senza veramente cavalcare la cresta delle onde. Il moto ondoso era scarso.

L'orologio sulla scrivania, un costoso cronometro al quarzo regalatogli dal rappresentante di una società discografica, indicava le 17.09 del 28 maggio 1985. Erano naturalmente tre ore più tardi nel luogo da cui l'aveva chiamato Mike. Già buio. Sentì un formicolio nella pelle a quel pensiero e si mosse, si diede da fare. Per prima cosa, naturalmente, mise su un disco, senza cercarlo, prendendo a casaccio fra le migliaia raccolti sugli scaffali. Il rock and roll era parte della sua vita quasi quanto le Voci e gli era difficile fare qualcosa senza la compagnia della musica e più alto era il volume, meglio funzionava. Risultò che il disco era una retrospettiva dei Motown. Marvin Gaye, una delle acquisizioni più recenti di quella che Rich aveva soprannominato Banda del Sepolcro, cominciò a cantare *I Heard It Through the Grapevine.*

«Ooh-hoo, scommetto che ti chiedi come l'ho saputo...»

«Niente male», borbottò Rich. Anzi, abbozzò un sorriso. Era peggio che male e doveva ammettere che era stato un colpo, lì per lì, ma confidava di riuscire a venirne a capo. Senza problemi.

Cominciò a prepararsi per tornare a casa e a un certo momento durante l'ora successiva pensò che era come se fosse morto, ma gli fosse stato concesso il tempo necessario per le sue ultime disposizioni professionali... per non parlare di quelle per i suoi funerali. E gli pareva di cavarsela piuttosto bene. Provò l'agente di viaggi alla quale ricorreva di solito, calcolando che probabilmente fosse ormai in strada, diretta a casa, ma decidendo di fare un tentativo lo stesso per scrupolo. Caso volle che la pescasse. Le spiegò di che cosa aveva bisogno e lei gli chiese quindici minuti.

«Ti sono debitore, Carol», la ringraziò. Nell'arco di quegli ultimi tre anni erano passati da signor Tozier e signora Feeny a Rich e Carol: molto amichevole, considerato che non si erano mai visti in faccia.

«Va bene, allora riscuoto», rispose lei. «Puoi farmi Pompeo Cartella?»

Senza un attimo di indugio (Se hai bisogno di una pausa per trovare la tua Voce, di solito non c'è nessuna Voce) Rich attaccò: «Qui è Pompeo Cartella, Contabile Sessuale. L'altro giorno è venuto da me un tizio che voleva sapere qual è l'effetto peggiore dell'AIDS». La tonalità era scesa leg-

germente e nello stesso tempo il ritmo si era accelerato diventando spavaldo; era chiaramente una voce americana, eppure evocava a suo modo immagini di un facoltoso esponente dell'Inghilterra coloniale, simpatico, nel suo modo raffazzonato, quanto svampito. Rich non aveva la più pallida idea di chi fosse Pompeo Cartella, ma era sicuro che indossasse sempre completi bianchi, leggeva *Esquire* e beveva miscugli che venivano serviti in bicchieri alti e avevano l'odore dello shampoo alla noce di cocco. «Gliel'ho detto subito: cercare di spiegare a tua madre come l'hai preso da una ragazza haitiana. Dandovi appuntamento alla prossima volta, il vostro Pompeo Cartella, Contabile Sessuale, vi saluta ricordandovi: 'Ho il rimedio sicuro a chi non viene duro'.»

Carol Feeny ne rise a crepapelle. «Ma è perfetto! *Perfetto!* Il mio ragazzo non crede che sia davvero tu a *fare* quelle voci. Lui dice che è un gioco di filtri, che è tutto elettronico.»

«Solo talento, mia cara», affermò Rich. Pompeo Cartella se n'era andato e al suo posto era apparso W. C. Fields, con tanto di cappello duro, naso rosso, sacca da golf e tutto il resto. «Sono così zeppo di talento che mi devo tappare tutti gli orifizi corporali perché non mi scappi fuori come... Be', perché non mi scappi fuori.»

Lei diede in un altro stridulo accesso di risa e Rich chiuse gli occhi. Gli stava venendo il mal di testa.

Ora doveva ridiventare se stesso. Era sempre più difficile con il passare di ogni anno. Era più facile essere coraggiosi nei panni di qualcun altro.

Stava cercando di scovare un paio di mocassini buoni e aveva quasi ripiegato su un paio di scarpe da tennis quando il telefono squillò di nuovo. Era Carol Feeny, a tempo di record. Provò l'immediato impulso di esprimersi con la Voce di Bonifacio Sbavabaci, ma vi resistette. Carol era riuscita a trovargli un posto di prima classe per Boston su un volo senza scalo dell'American Airlines. Sarebbe partito da Los Angeles alle 21.03 e sarebbe arrivato a Logan alle cinque circa dell'indomani mattina. Un volo Delta delle 07.30 da Boston lo avrebbe trasferito a Bangor, Maine, alle 08.20. A Bangor, Carol gli aveva fissato una berlina dell'Avis: c'erano soltanto ventisei miglia dalla filiale dell'Avis all'aeroporto internazionale di Bangor ai confini cittadini di Derry.

Solo ventisei miglia? pensò Rich. *Tutto qui, Carol? Ah, forse, ma in miglia, s'intende. Non ti immagineresti mai quant'è* veramente *distante Derry e non saprei dirtelo nemmeno io. Ma Dio mio, oh, Dio del cielo, sto per scoprirlo.*

«Non ho cercato di prenotarti anche una stanza perché non mi hai detto per quanto tempo ti tratterrai», si scusò Carol. «Vuoi che...»

«No. Me ne occuperò io», la interruppe Rich, poi diede via libera a Bonifacio Sbavabaci. «Sei stata un tesoro, figliola cara, un tesoro con i controfiocchi.»

Riappese delicatamente (è bene che ridano, quando ti congedi) e compose il 207-555-1212, servizio abbonati per lo stato del Maine. Voleva il recapito telefonico della Derry Town House. Gesù, quello sì che era un nome ripescato da un lontano passato. Non aveva più pensato alla Derry Town House per... quanto tempo? Dieci anni? Venti? O addirittura venticinque? Per quanto pazzesco, si aspettava che fossero proprio almeno venticinque anni e se Mike non avesse telefonato, con tutta probabilità non ci avrebbe più ripensato per il resto dei suoi giorni. Eppure c'era stata un'epoca nella sua vita in cui transitava a piedi davanti a quel gran cumulo di mattoni rossi tutti i giorni e più di una volta correndo, inseguito con accanimento da Henry Bowers e Belch Huggins e quell'altro manzo, quel Victor Qualcosa, tutti a gridargli simpatici vezzeggiativi come *Ti prenderemo, faccia di merda! Ti prenderemo, brutto stronzo! Ti prenderemo, quattr'occhi!* ...Ma lo avevano mai preso?

Prima che Rich avesse tempo di ricordare, una centralinista gli stava chiedendo in quale città, per piacere.

«A Derry, signorina...»

Derry! Che effetto! Già la parola gli suonava strana e dimenticata; pronunciarla era come baciare un pezzo d'antiquariato.

«Avete il numero della Derry Town House?»

«Un momento, prego.»

Inutile. Non esisterà più. Rasa al suolo nel quadro di un progetto di rinnovamento urbanistico. Soppiantata da un Elks Hall o un Bowl-a-Drome o qualche sala di videogiochi. Oppure distrutta da un incendio la notte in cui finalmente la ruota della Fortuna ha girato storto per qualche pianista di calzature ubriaco che fumava a letto. Scomparsa, Richie, proprio come quegli occhiali per cui Henry Bowers ti derideva sempre. Come fa quella canzone di Springsteen? Giorni di gloria... consumati nel batter di ciglia di una ragazzina. Quale ragazzina? Ma Bev, naturalmente... Bev...

La Town House era forse cambiata, ma a quanto pareva non era scomparsa, perché ora gli giunse all'orecchio una voce elettronica e priva di inflessioni che scandì: «Il... numero... è... 9... 4... 1... 8... 2... 8... 2. Ripeto: il numero... è...»

Ma Rich l'aveva già trascritto la prima volta. Era un piacere sbattere la cornetta in faccia, si fa per dire, a quell'odiosa cantilena. Troppo facile immaginare un enorme mostro sferico assegnato al servizio abbonati e sepolto da qualche parte nella terra, a mettere in tensione gli ancoraggi stringendo migliaia di telefoni in migliaia di tentacoli cromati, versione futuristica del dottor Octopus. Anno dopo anno il mondo in cui Rich viveva somigliava di più a una gigantesca casa elettronica stregata, teatro di una problematica abitazione di fantasmi digitali ed esseri umani terrorizzati.

Ancora in piedi. Parafrasando Paul Simon, ancora in piedi dopo tutti questi anni.

Fece il numero dell'albergo che aveva visto per l'ultima volta attraverso gli occhiali con la montatura di corno della sua infanzia. Comporre quel numero, 1-207-941-8282, fu fatalmente facile. Tenne la cornetta all'orecchio spaziando con lo sguardo fuori dell'ampia finestra panoramica dello studio. Non c'era più nessuno a giocare nell'acqua, una coppietta risaliva lentamente la spiaggia, mano nella mano. Sarebbe potuto essere un manifesto appeso alla parete dell'agenzia di viaggi dove lavorava Carol Feeny, tanto perfetta era quell'immagine. Peccato dunque che entrambi avessero gli occhiali.

Ti prenderemo, faccia di merda! Ti romperemo gli occhiali!

Criss, gli comunicò all'improvviso la memoria. *Si chiamava Criss di cognome. Victor Criss.*

Oh, Cristo, non gli importava niente di saperlo, non questo, non dopo tanto tempo, ma non poteva evitarlo. Stava accadendo qualcosa giù, nelle camere blindate, laggiù dove Rich Tozier conservava la sua personale collezione di vecchi successi del passato. Certe porte si stavano aprendo.

Solo che non ci sono dischi laggiù, vero? Laggiù non sei Rich Tozier detto «Discobolo», deejay di punta della KLAD e «l'uomo dalle mille Voci», vero? E quelle cose che si stanno aprendo... non sono proprio porte, vero?

Cercò di scrollarsi di dosso questi pensieri.

Devo ricordarmi principalmente che sono a posto. Sono a posto, sei a posto, Rich Tozier è a posto. Mi andrebbe una sigaretta, tutto qui.

Aveva smesso da quattro anni, ma ne avrebbe gradita una adesso, sicuro.

Non ci sono dischi. Ci sono cadaveri. Li avevi seppelliti in profondità, ma adesso è cominciato una specie di terremoto e il terreno li sta risputando in superficie. Tu non sei Rich Tozier detto «Discobolo» laggiù; laggiù tu sei solo Richie «Quattr'occhi» e sei con i tuoi amici e hai addosso

una fifa che ti sembra che le palle ti si stiano trasformando in marmellata d'uva del Galles. Quelle non sono porte e non si stanno aprendo. Quelle sono cripte, Richie. E si stanno incrinando e i vampiri che credevi morti stanno volando fuori di nuovo.

Una sigaretta, solo una. Anche una Carlton sarebbe andata bene.

Ti prenderemo, quattr'occhi! Ti faremo mangiare quella tua merda di cartella!

«Town House», annunciò una voce maschile con cadenza yankee. Aveva attraversato tutto il New England e il Midwest e aveva viaggiato sotto i casinò di Las Vegas per giungere al suo orecchio.

Rich chiese alla voce se poteva prenotare una suite alla Town House a partire da domani. La voce gli rispose che poteva e poi gli domandò per quanto tempo.

«Non saprei per adesso. Devo prima...» Fece una pausa minima.

Che cosa, esattamente? Con gli occhi della mente vide un ragazzo che scappava con una borsa per i libri in tessuto scozzese; vide un ragazzo che portava gli occhiali, un ragazzo magro e con la faccia pallida, una di quelle facce che per un misterioso motivo sembrava un invito per ogni bullo di passaggio. Pareva che gridasse: *Picchiatemi! Avanti, picchiatemi! Qui, sulle labbra! Riducetemele in poltiglia contro i denti! Il naso! Fatemelo sanguinare come minimo e cercate di rompermelo, se ci riuscite! Legnatemi un orecchio che mi si gonfi come un cavolfiore! Spaccatemi un sopracciglio! Qui, il mento, in questo punto preciso, quello del k.o.! Gli occhi, così blu e così ingranditi da queste odiose, odiose lenti, questi occhiali con la montatura di corno con una stanghetta fissata con il nastro adesivo. Fracassatemi gli occhiali! Che una scheggia di lente mi si conficchi in uno di questi occhi e me lo chiuda per sempre! Porca vacca!*

Chiuse gli occhi e ricominciò: «Devo venire a Derry per affari, capisce, ma non so quanto tempo richiederà la transazione. Le va bene se facciamo tre giorni con un'opzione di proroga?»

«Un'opzione di proroga?» ripeté dubbioso l'impiegato e Rich attese paziente che il suo interlocutore elaborasse il concetto. «Ah, ci sono! Buona questa!»

«Grazie e... ah... spero che voterà per noi in novembre», aggiunse John F. Kennedy. «Jackie vorrebbe... ehm... rimodernare... la... ah... Stanza Ovale e io ho già ritagliato il posticino adatto per mio... ehm... fratello Bobby.»

«Signor Tozier?»

«Sì.»

«Ah, bene. C'è stata un'interferenza per qualche secondo.»

Era solo un vecchio politico del P.M.D., pensò Rich. *Sta per Partito Morti e Defunti, per chi non lo sapesse. Niente di grave.* Un brivido gli pellegrinò nel corpo, allora si disse di nuovo, quasi disperatamente: *Sei a posto, Rich.*

«L'ho sentita anch'io», lo accontentò Rich. «Sarà stato un accavallamento di linee. Come va con quella stanza?»

«Oh, non c'è alcun problema», rispose l'impiegato. «C'è giro d'affari, qui a Derry, ma mai al punto da prenderci per il collo.»

«Ah, è così?»

«Oh, *ayuh*», ribatté l'impiegato e Rich rabbrividì di nuovo. Anche quello aveva scordato, quel semplice nuovinglesismo settentrionale che sta per sì. Oh, *ayuh.*

Ti prenderemo, stronzo! gridò la voce spettrale di Henry Bowers e sentì altre cripte spezzarsi dentro di lui; il puzzo non era quello di corpi in putrefazione, ma di ricordi in putrefazione ed era un puzzo peggiore.

Diede all'impiegato della Town House il numero della sua American Express e riattaccò. Poi chiamò Steve Covali, il direttore alla programmazione della KLAD.

«Che succede, Rich?» sbottò Steve. Gli ultimi sondaggi della Arbitron davano la KLAD in testa al cannibalistico mercato del rock in FM di Los Angeles e da quel momento in poi Steve era stato di un umore eccellente... e grazie a Dio per i suoi piccoli omaggi.

«Potresti rimpiangere di avermelo chiesto», gli rispose. «Cambio aria.»

«Cambi che cosa?» Sentì lo smarrimento nella voce di Steve. «Non credo di aver capito, Rich.»

«Devo mettermi le scarpette alate. Me ne vado.»

«Come sarebbe a dire, te ne vai? Secondo il palinsesto che ho qui davanti agli occhi in questo momento, tu vai in onda dalle due alle sei del pomeriggio di domani, come sempre. Per la precisione, intervisti Clarence Clemons in studio alle quattro.»

«Clemons può benissimo conversare con Mike O'Hara.»

«Clarence non vuole parlare con Mike, Rich. Clarence non vuole parlare con Bobby Russell. Non vuole parlare con me. Clarence è un grande fan di Bonifacio Sbavabaci e Wyatt il Commesso Assassino. Lui vuole parlare con *te,* amico mio. E io non ho molta voglia di avere per le mani un sassofonista di centoventi chili, quasi ingaggiato da una squadra di football del

campionato professionistico, che mi dà fuori di matto nello studio.»

«Non mi risulta che abbia precedenti in questo senso», obiettò Rich. «Ricordati che stiamo parlando di Clarence Clemons, non di Keith Moon.»

Silenzio. Rich aspettò pazientemente.

«Non dici sul serio, vero?» gli domandò finalmente Steve. Era diventato lamentoso. «Cioè, se non c'è tua madre che sta morendo o se non devi andare a farti cavare un tumore dal cervello o qualcosa del genere, questo si chiama tirare un pacco.»

«Devo andare, Steve.»

«Davvero tua madre sta male? È morta? Pace all'anima sua.»

«Sì, dieci anni fa.»

«Hai un tumore al cervello?»

«Non ho nemmeno un polipo rettale.»

«Guarda che non mi fa ridere, Rich.»

«Neanche a me.»

«Mi stai mollando una brutta grana e non mi piace.»

«Nemmeno a me, ma devo andare.»

«Dove? Perché? Che cosa è successo? Spiegati, Rich.»

«Qualcuno mi ha telefonato. Una persona che conoscevo molto tempo fa. In un altro posto. Allora accadde una cosa. Io feci una promessa. Tutti promettemmo che saremmo tornati se quella cosa fosse ricominciata. E mi sa che ci siamo.»

«Di che cavolo stai parlando, Rich?»

«Preferisco non entrare in particolari.» *E poi mi daresti del pazzo se ti dicessi che in verità non me lo ricordo.*

«E quando hai fatto questa famosa promessa?»

«In un passato lontano. Nell'estate del 1958.»

Ci fu un'altra lunga pausa e sapeva che intanto Steve Covali stava cercando di decidere se Richie Tozier detto «Discobolo», ovvero Bonifacio Sbavabaci, ovvero Wyatt il Commesso Assassino eccetera eccetera, lo stesse prendendo in giro o fosse in preda a un esaurimento nervoso.

«Dovevi essere ancora bambino», commentò con voce piatta.

«Avevo undici anni. Andavo per i dodici.»

Un'altra lunga pausa. Rich attese con pazienza. «Va bene», concluse Steve. «Rigirerò la programmazione. Ti farò sostituire da Mike. Immagino di poter chiedere a Chuck Foster di fare qualche turno, se riesco a scoprire in quale ristorante cinese s'imbuca di questi giorni. Lo farò perché tu e io siamo insieme da un casino. Ma non dimenticherò mai questo bidone,

Rich.»

«E piantala», proruppe Rich, ma l'emicrania stava peggiorando. Sapeva quel che faceva. Davvero Steve lo teneva in così scarsa considerazione? «Ho bisogno di qualche giorno, nient'altro. Ti stai comportando come se avessi cagato sullo statuto della società.»

«Qualche giorno? Per una rimpatriata del tuo gruppo dei Lupetti a Merdopoli, Nord Dakota, o a Clito City in Virginia?»

«Oibò, mi risulta che Merdopoli sia in Arkansas», rettificò Bonifacio Sbavabaci nel suo Vocione che sembrava l'eco in un barile vuoto. Ma Steve non era in vena.

«Perché hai fatto una promessa quando avevi undici anni? I ragazzi non fanno promesse serie a undici anni, Cristo! Ma non è per quello, Rich, e lo sai. La nostra non è una compagnia di assicurazioni, non è uno studio legale. Qui si fa dello *spettacolo,* per quanto umilmente, e su questo non ci piove. Se mi avessi dato una settimana di preavviso, adesso non reggerei la cornetta in una mano e un flacone di pillole contro l'acidità di stomaco nell'altra. Tu mi stai inchiodando le palle al muro, e lo sai, perciò non insultare la mia intelligenza!»

Steve stava quasi urlando, ormai, e Rich chiuse gli occhi. *Non lo dimenticherò mai,* aveva detto e Rich era disposto a credergli. Ma Steve aveva anche affermato che i ragazzi non fanno promesse serie a undici anni e questo non era affatto vero. Non ricordava quale fosse stata la promessa, non era nemmeno molto sicuro di *voler* ricordare, ma sapeva che era stata più che seria.

«Steve, devo andare.»

«Come no. E io ti ho detto che me la caverò. Perciò vai. Vai con Dio, bidonista.»

«Steve, è ridi...»

Ma Steve aveva già riagganciato. Rich posò la cornetta. Ancora non ne aveva staccato gli occhi, che il telefono squillava di nuovo e senza bisogno di rispondere già sapeva che era Steve, più furibondo che mai. Parlargli a questo punto non sarebbe servito se non a peggiorare le cose. Spostò verso destra l'interruttore sull'apparecchio e interruppe uno squillo a metà.

Salì a prendere due valigie dall'armadio e a riempirle alla rinfusa di indumenti: jeans, camicie, biancheria intima, calze. Solo in un secondo tempo si rese conto di aver scelto tutti capi giovanili. Scese con le valigie.

Alla parete dello studio c'era una foto in bianco e nero di Big Sur firmata da Ansel Adams. Rich la fece ruotare sui cardini e aprì la cassaforte che vi

era nascosta dietro. Frugò fra le scartoffie, documenti di proprietà di quella casa opportunamente situata fra la linea di faglia e la zona d'incendio del sottobosco; quelli di qualche ettaro di foresta nell'Idaho; un mazzetto di certificati azionali. Aveva scelto i suoi titoli a casaccio, tanto che il suo broker si prendeva la testa fra le mani ogni volta che lo vedeva arrivare; ma le azioni erano costantemente aumentate di valore nel corso degli anni. Alle volte lo sorprendeva il pensiero di essere quasi, non del tutto, ma quasi un uomo ricco. Tutto per cortese concessione del rock and roll... e delle Voci, naturalmente.

Casa, ettari di terreno, azioni di Borsa, polizza d'assicurazione, persino una copia del suo testamento e ultime volontà. *Le catene che ti tengono legato alla mappa della tua vita,* pensò.

Provò l'impulso folle di estrarre di tasca lo Zippo e dar fuoco a tutte quelle carte, tutto quell'assortimento di «con ciò si voglia che» e «nel pieno possesso delle mie facoltà mentali» e «si rende atto al possessore di questo certificato». E avrebbe anche potuto farlo. Le carte contenute nella sua cassaforte avevano improvvisamente cessato di significare qualcosa.

Il primo terrore autentico lo colpì in quel momento e non c'era assolutamente niente di sovrannaturale in esso. Era la semplice constatazione di quanto fosse facile fare immondizie della propria vita. Questo era il lato spaventoso. Bastava piazzare un ventilatore davanti a tutto quello che aveva impiegato anni per raccogliere, e accenderlo. Un giochetto. Bruciare tutto o far volare via tutto e poi battersela.

Dietro ai documenti, che erano solo cugini di secondo grado del denaro vero e proprio, c'era la roba che conta. Il contante. Quattromila dollari in biglietti da dieci, venti e cinquanta.

Ora, mentre li prendeva e se li infilava nella tasca dei jeans, si domandava se sotto sotto non avesse saputo fin dal principio a quale scopo li avesse accumulati lì dietro cinquanta dollari un mese, un centone il mese successivo, magari solo un biglietto da dieci quello dopo ancora. Soldi da tana di topo. Di quelli che servono per battersela.

«Madonna, che brutta atmosfera», mormorò senza quasi accorgersi di aver parlato. Volgeva lo sguardo vacuo alla grande finestra, alla spiaggia lì davanti. Era deserta, se n'erano andati quelli del surf, se n'era andata anche la coppietta in luna di miele (se davvero erano sposini novelli).

Ah, sì, dottore, adesso mi ricordo tutto. Stanley Uris, per esempio, no? Ci puoi scommettere la pelliccia... Ricordi che si diceva così fra noi e si pensava che era una frase tosta? Stanley Urina, lo chiamavano quelli più

grandi di noi. Ehi, Urina! Ehi, sporco ammazzacristiani! Dove te ne vai di bello? Qualcuno dei tuoi amichetti ti ha promesso di farti un succhiotto?

Richiuse lo sportello della cassaforte sbattendolo e risistemò la foto. Quand'era stata l'ultima volta che aveva pensato a Stan Uris? Cinque anni prima? Dieci? Venti? Rich e la sua famiglia avevano lasciato Derry nella primavera del 1960 e come si erano eclissati in fretta, i loro volti, quelli della sua banda, quel misero gruppuscolo di nati perdenti con il loro piccolo club segreto in quella località nota come i Barrens, i «brulli», buffo nome per una zona così lussureggiante di vegetazione. A credersi esploratori nella giungla, o genieri della Marina americana a disboscare un atollo del Pacifico per una pista d'atterraggio tenendo testa ai giapponesi; a immaginarsi costruttori di una diga, cowboy, astronauti in un mondo di giungla; a inventarsi di tutto e tutto si poteva inventare, ma sempre senza dimenticare che cosa stavano facendo veramente: si nascondevano dai ragazzi più grandi, si nascondevano a Henry Bowers e Victor Criss e Belch Huggins e tutti gli altri. Che branco di miserevoli erano stati: Stan Uris con quel nasone da ebreo; Bill Denbrough che a parte: «Hi-yo, ragazzi!» non sapeva dire niente senza balbettare così spaventosamente da farti torcere le budella; Beverly Marsh con i suoi lividi e le sigarette nascoste nella manica arrotolata della camicetta; Ben Hanscom, così grosso da sembrare una versione umana di Moby Dick; e Richie Tozier, con quei fondi di bottiglia che aveva per occhiali e i suoi voti da primo della classe e la sua lingua saggia e quella faccia che sembrava supplicare di essere squinternata e ricomposta in forme nuove ed eccitanti. C'era una parola per definirli? Oh sì. C'è sempre una parola. Nel loro caso era *impiastri.*

Come ritornava, come ritornava tutto quanto... e ora era lì nel suo studio a tremare, senza più controllo, come un agnello sperduto in un temporale, a tremare perché gli amici della banda non erano tutto quello che ricordava. C'erano anche altre cose, cose alle quali non aveva più pensato per anni, che ora vibravano appena sotto la superficie.

Cose di sangue.

Una tenebra. Una certa tenebra.

La casa di Neibolt Street e Bill che urlava: «Hai u-ucciso mio fratello, m-m-maledetto!»

Ricordava? Quanto bastava per non voler ricordare più di così. Potete scommetterci la testa.

Un odore di rifiuti, un odore di sterco e un odore di qualcos'altro. Qualcosa peggiore di entrambi. Era il tanfo della bestia, il «suo tanfo», l'odore

di quella realtà che c'era laggiù nel buio sotto Derry, dove rumoreggiavano i macchinari. Ricordò George...

Ma quello fu troppo e allora corse in bagno travolgendo la poltrona rischiando di finire lungo e disteso... Ce la fece... appena. Scivolò sulle lisce piastrelle fino alla tazza sulle ginocchia, come in un virtuosismo da ballerino di breakdance, ne afferrò il bordo e vomitò tutto quello che aveva nelle viscere. Ma non servì a fermarlo. All'improvviso rivide George Denbrough come se lo avesse incontrato per l'ultima volta solo ieri, Georgie che era stato il principio di tutto, Georgie che era stato assassinato nell'autunno del 1957. Georgie era morto subito dopo l'alluvione, con un braccio strappato dalla spalla e Rich aveva espulso tutto questo dalla memoria, ma talvolta questi ricordi tornano, eh sì, tornano, talvolta.

Lo spasmo passò e Rich trovò a tentoni la leva dello sciacquone. L'acqua scrosciò. La sua cena, rigurgitata in pezzi surriscaldati, scomparve educatamente nello scarico.

Nel rombo e nell'olezzo e nell'oscurità delle fogne.

Abbassò il coperchio, vi appoggiò la fronte e cominciò a piangere. Era la prima volta che piangeva dopo la morte di sua madre nel 1975. Senza nemmeno pensare quel che faceva, si portò le mani agli occhi e le lenti a contatto gli scivolarono via e gli si fermarono a brillare nei palmi.

Quaranta minuti dopo, sfibrato, ma in un certo senso purgato, buttò le valigie nel baule della sua *MG* e uscì dal box a marcia indietro. La luce si andava spegnendo. Rimirò la casa con le piante da poco interrate, la spiaggia, l'acqua, che aveva assunto una pallida sfumatura di smeraldo interrotta da una strisciolina di oro battuto. Allora lo colse la certezza che non avrebbe mai più rivisto niente di tutto questo, la convinzione che il suo destino fosse segnato.

«Ora te ne torni a casa», bisbigliò a se stesso Rich Tozier. «Te ne torni a casa, che Dio ti assista.»

Ingranò la marcia mentre rifletteva nuovamente su com'era stato facile infilarsi in un'insospettata fessura apertasi in quella che aveva sempre considerato una vita solida: com'era stato facile passare dalla parte buia, scivolare dal blu al nero.

Fuori del blu e dentro il nero, già, così era. Dove poteva attenderti qualunque cosa.

3
Ben Hanscom beve un bicchierino

Se quella sera del 28 maggio 1985 avreste voluto trovare l'uomo che il *Time* aveva definito «forse il più promettente giovane architetto d'America» («Il risparmio energetico urbano e i giovani rampanti», *Time,* 15 ottobre 1984), avreste dovuto imboccare l'Interstatale 80 in direzione ovest da Omaha. Usciti a Swedholm sulla Statale 81 sareste arrivati fino al centro cittadino (al centro di ben poco). Lì avreste preso la 92 all'altezza del Bucky's Hi-Hat Eat-Em-Up («Specialità petti di pollo fritti») e trovandovi di nuovo in aperta campagna avreste svoltato a destra sulla 63, che fila diritta come un fuso attraverso il borgo deserto di Gatlin fino a Hemingford Home. In confronto al centro cittadino di Hemingford Home, quello di Swedholm sembra Manhattan: un quartiere degli affari composto da otto edifici, tre da una parte e cinque dall'altra. C'era la bottega del barbiere (in vetrina un cartello scritto a mano e ingiallito, vecchio di almeno quindici anni, con la scritta: SE SEI UN HIPPIE FATTI TAGLIARE I CAPELLI DA UN'ALTRA PARTE), il cinema di terza categoria e il negozio di carabattole. C'erano la filiale della Nebraska Homeowners' Bank, un distributore di benzina, un drugstore e il negozio di ferramenta e attrezzature agricole della National Farmstead & Hardware Supply, unico esercizio in tutta la cittadina che dava l'impressione di godere un minimo di prosperità.

E, verso la fine della strada principale, un po' in disparte dagli altri edifici come un paria e ai bordi del grande nulla, ecco il vostro immancabile, tipico locale di provincia, La Ruota Rossa. Se foste arrivati fin là avreste notato nello spiazzo in terra battuta e accidentato del parcheggio, un'attempata *Cadillac* del 1968, modello decappottabile, con doppia antenna sul retro. Sulla targa personalizzata, davanti, era scritto semplicemente: BEN'S CADDY. E all'interno del locale, diretto al banco, avreste trovato il vostro uomo, dinoccolato, abbronzato, in camicia di cambrì, jeans stinti e con un paio di scarponcini malandati ai piedi. Aveva una traccia di rughe sottili a lato degli occhi, ma niente di più. Dimostrava in realtà almeno una decina d'anni meno della sua vera età, che era trentotto.

«Salve, signor Hanscom», lo salutò Ricky Lee, sistemando sul banco un tovagliolo di carta davanti a lui. Ricky Lee aveva tradito una punta di sorpresa nella voce. Non aveva mai visto Hanscom alla Ruota Rossa in un qualsiasi giorno feriale. Ci veniva regolarmente ogni venerdì sera a bere due birre e ogni sabato sera a berne quattro o cinque; s'informava sempre sulla salute dei tre figli maschi di Ricky Lee; lasciava sempre una mancia di cinque dollari sotto il boccale quando se ne andava. Sul piano sia della

conversazione professionale, sia dei rapporti personali, era di gran lunga il cliente preferito di Ricky Lee. I dieci dollari settimanali (e i cinquanta lasciati sotto i boccali per cinque anni di seguito alla vigilia di Natale) erano graditi, ma la sua compagnia valeva assai di più. La compagnia interessante è sempre stata una rarità, ma in un buco come quello, dove le chiacchiere erano immancabilmente scadenti, era introvabile quanto i denti nel becco di una gallina.

Sebbene le sue radici fossero nel New England e avesse frequentato un college in California, c'era in Hanscom più di una caratteristica del texano eccentrico. Ricky Lee faceva conto sulle sue visite del venerdì e del sabato sera perché aveva imparato nel passare degli anni che poteva contarci. Che stesse costruendo un grattacielo a New York (dove aveva già realizzato tre delle costruzioni più recensite), o una nuova galleria d'arte a Redondo Beach, o un palazzo d'uffici a Salt Lake City, il venerdì sera, la porta che s'affacciava sul parcheggio si sarebbe aperta fra le otto e le nove e mezzo e il signor Hanscom sarebbe entrato, come se fosse stato sempre a casa sua, dall'altra parte della cittadina e avesse deciso di fare un salto al bar perché non c'era niente di bello in TV. Aveva il suo jet privato con tanto di pista d'atterraggio personale alla sua fattoria di Junkins.

Due anni prima era stato a Londra, a progettare prima e a sovrintendere poi alla costruzione di un nuovo centro di comunicazioni della BBC, un'opera sulla quale si dibatteva ancora con molta passione sulla stampa britannica (il *Guardian:* «Forse il più bell'edificio costruito a Londra negli ultimi vent'anni»; il *Mirror.* «Dopo la faccia di mia suocera reduce da un'imballata al pub, la cosa più brutta che io abbia mai visto»). Quando il signor Hanscom si era imbarcato in quell'impresa, Ricky Lee aveva pensato: *Be', un giorno o l'altro lo rivedrò o magari si dimenticherà di noi e morta lì.* E in effetti, la sera del venerdì dopo la partenza di Ben Hanscom per l'Inghilterra era venuta e trascorsa senza segno della sua presenza, anche se Ricky Lee si era ritrovato ad alzare di scatto gli occhi ogni volta che la porta si apriva fra le otto e le nove e mezzo. *Be', un giorno o l'altro lo rivedrò. Forse.* Il giorno o l'altro delle sue riflessioni fu la sera seguente. La porta si era aperta alle nove e un quarto e il signor Hanscom era entrato in jeans, maglietta con la scritta GO 'BAMA e vecchi scarponcini, con l'aria di chi ha fatto giusto quattro passi da casa e quando Ricky Lee aveva esclamato quasi con gioia: «Ehi, signor Hanscom! Santo cielo! Ma che cosa ci fa qui?» si era mostrato vagamente meravigliato, come se non ci fosse niente di straordinario nella sua comparsa. Non che fosse stata una capatina occa-

sionale, quella: si era ripresentato ogni sabato nei due anni in cui si era dedicato al progetto per la BBC. Partiva da Londra ogni sabato mattina alle undici sul Concorde, aveva spiegato a un incantato Ricky Lee, e arrivava al Kennedy di New York alle 10.15, quarantacinque minuti *prima* di quando era decollato da Londra, almeno secondo le lancette dell'orologio («Caspita, è come viaggiare nel tempo, eh?» aveva commentato Ricky Lee, assai colpito). Lì era già pronta una limousine che lo trasportava all'aeroporto di Teterboro, nel New Jersey, un tragitto che normalmente non richiedeva più di un'oretta, di sabato mattina. Riusciva a sedersi nella cabina di guida del suo *Lear* prima di mezzogiorno senza affanno e atterrare a Junkins per le due e mezzo. Se si viaggia verso occidente abbastanza in fretta, aveva dichiarato, sembra che il giorno non debba mai finire. Schiacciava un sonnellino di un paio d'ore, trascorreva un'ora con il suo soprintendente e mezz'ora con la segretaria. Cenava e finalmente scendeva alla Ruota Rossa per un'oretta e mezzo o giù di lì. Veniva sempre da solo, sedeva sempre al banco, se ne andava sempre nello stesso modo in cui era venuto, eppure Dio sapeva quante donne in questa regione del Nebraska sarebbero state ben felici di scoparselo da tramortirlo. Tornato alla fattoria dormiva per sei ore, per poi intraprendere il procedimento inverso. Non c'era cliente di Ricky che non rimanesse impressionato da questo racconto. Forse è gay, aveva insinuato una sconosciuta. Ricky Lee l'aveva studiata per qualche istante, aveva osservato l'accurata acconciatura dei suoi capelli, il taglio dei vestiti che erano senza dubbio firmati, i piccoli diamanti alle orecchie, l'espressione dei suoi occhi, e aveva capito che era della Costa orientale, probabilmente di New York, venuta quaggiù per una breve visita di dovere a qualche parente o forse a qualche vecchia compagna di scuola. Era chiaro che non vedeva l'ora di tornarsene a casa. «No», le aveva risposto. «Il signor Hanscom non è dell'altra sponda.» Lei aveva tolto di tasca un pacchetto di Dorai e ne aveva tenuta una fra lucide labbra rosse finché lui gliel'aveva accesa. «Come fa a saperlo?» aveva domandato con un sorrisetto. «Così», le aveva risposto. E aveva ragione. Aveva pensato di aggiungere: «Credo che sia l'uomo più maledettamente solo che abbia mai incontrato in vita mia». Ma non erano confidenze da dare a quella donna di New York che lo guardava come se lui fosse una forma di vita nuova e divertente.

Quella sera il signor Hanscom era un po' pallido, un po' distratto.

«Salve, Ricky Lee», salutò sedendosi e cominciando subito a esaminarsi le mani.

Ricky Lee sapeva che avrebbe dovuto trascorrere i prossimi sei o sette

mesi a Colorado Springs a soprintendere all'inizio della costruzione del Centro Culturale degli Stati di Montagna, un vasto complesso di sei edifici da inserire nel fianco di un monte. «Quando sarà finito la gente dirà che è come se un figlio di gigante abbia abbandonato su una rampa di scale i cubi con cui ha appena finito di giocare», aveva detto Ben a Ricky Lee. «Qualcuno la penserà così certamente e in parte avrà anche ragione. Ma io dico che funzionerà. È il progetto più ambizioso che abbia mai tentato e realizzarlo mi costerà ansia e preoccupazioni, ma sono convinto che funzionerà.»

Ricky Lee non escludeva che il signor Hanscom fosse in preda a un leggero attacco di paura del palcoscenico. Non c'era niente di strano e niente di male. Quando si diventa abbastanza importanti da essere notati, si è anche abbastanza importanti da essere presi di mira. Ma forse era solo un po' di influenza. Ce n'era in giro una che non scherzava affatto.

Ricky Lee prese un boccale da dietro il banco e allungò il braccio verso la leva dell'Olympia.

«No, non quella, Ricky Lee.»

Ricky si voltò stupito... e quando Ben Hanscom levò lo sguardo distogliendolo dalle sue mani, si sentì improvvisamente spaventato. Perché il signor Hanscom non aveva l'aria di soffrire di paura del palcoscenico o del virus che seminava il contagio in città o niente del genere. Aveva invece l'aria di chi ha appena ricevuto un colpo terribile e ancora si domanda che cosa diavolo gli è piombato addosso.

Gli è morto qualcuno. Non è sposato ma tutti hanno una famiglia e si vede che qualcuno nella sua è passato a miglior vita, È così per forza, quant'è vero che piove dall'alto verso il basso.

Qualcuno infilò un quarto di dollaro nel juke-box e Barbara Mandrell cominciò a cantare di un uomo ubriaco e di una donna sola.

«Tutto bene, signor Hanscom?»

Ben Hanscom lo fissò con occhi che a un tratto sembrarono dieci, se non venti anni più vecchi del resto della sua faccia e Ricky Lee notò con stupore che gli si stavano ingrigendo i capelli. Era la prima volta che se ne accorgeva.

Hanscom sorrise. Fu un sorriso orribile. Come quello di un cadavere.

«Non credo, Ricky Lee. Nossignore. Non stasera. Per niente.»

Ricky Lee posò il boccale e andò a fermarsi davanti a Hanscom. Il bar era vuoto quanto può essere un locale il lunedì sera quando non è in corso un campionato di football. C'erano meno di venti clienti. Annie sedeva ac-

canto alla porta della cucina a giocare a cribbage con il cuoco della tavola calda.

«Cattive notizie, signor Hanscom?»

«Cattive notizie, proprio così. Da casa.» Guardò Ricky Lee. Guardò attraverso Ricky Lee.

«Mi spiace, signor Hanscom.»

«Grazie, Ricky Lee.»

S'ammutolì. Quando Ricky Lee era ormai sul punto di chiedergli se poteva fare qualcosa per lui, domandò:

«Qual è il whisky che servi normalmente, Ricky Lee?»

«Per i clienti comuni del locale è il Four Roses», rispose Ricky Lee, «ma per lei penso che sia meglio un Wild Turkey.»

Hanscom si concesse un sorrisetto malizioso. «Un pensiero gentile, Ricky Lee. Ora ti conviene riprendere quel boccale. Quel che ti chiedo è di riempirlo di Wild Turkey.»

«Riempirlo?» esclamò Ricky Lee stupefatto. «Ma poi dovrò portarla fuori a braccia!» *O chiamare un'ambulanza,* aggiunse fra sé.

«Non stasera», lo rassicurò Hanscom. «Non credo proprio.»

Ricky Lee osservò attentamente gli occhi del signor Hanscom per vedere se stesse scherzando e impiegò meno di un secondo per concludere che non era così. Allora prese il boccale e la bottiglia di Wild Turkey da uno degli scaffali bassi dietro il banco. Il collo della bottiglia tintinnò contro il bordo del boccale quando cominciò a versare. Osservò il whisky che sgorgava gorgogliando, incantato suo malgrado. Decise che c'era più di un tocco del texano nel signor Hanscom: quello che stava versando doveva essere il più esorbitante baby che gli fosse stato ordinato in tutta la sua carriera.

Ambulanza un corno. Se si fa fuori questo baby, dovrò chiamare Parker e Waters perché mi mandino il loro feretro.

Ciononostante fece come gli era stato richiesto e posò il boccale pieno davanti a Hanscom. Suo padre una volta gli aveva insegnato che se un uomo è sano di mente, gli si dà quello per cui ha pagato, piscia o veleno che sia. Non sapeva giudicare se fosse un consiglio buono o cattivo, ma sapeva che se si sceglie di gestire un bar per guadagnarsi da vivere, quel principio tornava assai comodo per evitare di essere sbranati dalla coscienza.

Hanscom fissò per un momento il mostruoso boccale, poi chiese: «Che cosa ti devo per un cicchetto come questo, Ricky Lee?»

Ricky Lee scosse lentamente il capo, gli occhi ancora incollati al boccale di whisky. Non se la sentiva di alzarli a incontrare quelli incassati e un po'

stralunati del signor Hanscom. «No», mormorò. «Questo lo offre la casa.»

Hanscom sorrise di nuovo. Questa volta con maggior naturalezza. «Ah, ti ringrazio di cuore, Ricky Lee. Ora ti mostrerò qualcosa che ho imparato in Perù nel 1978. Lavoravo con un tizio che si chiamava Frank Billings. Ero giù a fare il mio apprendistato, potremmo dire. Frank Billings era secondo me il miglior architetto del mondo. Poi gli venne una febbre strana e i dottori gli iniettarono mille diversi antibiotici senza che nessuno servisse a niente. Bruciò per un paio di settimane e poi morì. Quello che sto per mostrarti, l'ho imparato dagli indiani che lavoravano al progetto. Lo sciacquabudella di quelle parti è forte parecchio. Bevi un sorsetto e ti sembra che vada giù come niente, liscio liscio, poi tutt'a un tratto è come se qualcuno ti avesse acceso una fiamma ossidrica in bocca puntandotela in gola. Ma gli indiani la bevono come Coca Cola e raramente ne ho visto uno ubriaco e *mai* ne ho visto uno con i postumi di una sbornia. Non ho mai avuto il fegato di provare a berlo come loro, ma mi sa che questa sera è la volta buona. Portami quegli spicchi di limone laggiù.»

Ricky Lee andò a prenderne quattro che sistemò su un apposito tovagliolino di carta di fianco al boccale di whisky. Hanscom ne scelse uno, rovesciò la testa all'indietro come si fa quando ci si devono far cadere gocce medicinali negli occhi e cominciò a spremersi succo di limone nella narice destra.

«Dio mio!» proruppe Ricky Lee con un brivido di raccapriccio.

La gola di Hanscom sussultò. La faccia gli si arrossì violentemente... poi Ricky Lee vide lacrime scorrergli dagli occhi verso le orecchie. Intanto al juke-box cantavano gli Spinners, la canzone dell'uomo-elastico. «Oh signore, non so proprio per quanto potrò sopportarlo», intonavano gli Spinners.

Hanscom trovò alla cieca il banco, pescò un altro spicchio di limone e se ne spremette il succo nell'altra narice.

«Così si ammazza», bisbigliò Ricky Lee.

Hanscom lasciò cadere le due bucce sul banco. Aveva gli occhi infuocati e respirava in rantoli concitati, torcendo la bocca. Sugo traslucido di limone gli gocciolava da entrambe le narici e gli scivolava agli angoli della bocca. Afferrò il boccale, lo alzò e bevve un terzo del whisky. Ricky Lee fissò paralizzato l'andirivieni del suo pomo d'Adamo.

Hanscom posò il boccale, rabbrividì un paio di volte e finalmente annuì. Sorrise a Ricky Lee. I suoi occhi non erano più arrossati.

«Funziona veramente come dicevano loro. Sei così maledettamente pre-

so dal naso che non ti accorgi di quello che va giù per la gola.»

«Lei è matto, signor Hanscom», dichiarò Ricky Lee.

«Puoi scommetterci la testa», confermò il signor Hanscom. «Te lo ricordi, Ricky Lee? Lo dicevamo sempre da ragazzi. Puoi scommetterci la testa. Ti avevo mai detto che ero grasso?»

«No», borbottò Ricky Lee. Si era ormai convinto che il signor Hanscom aveva ricevuto una notizia così terrificante da fargli saltare qualche rotella... almeno temporaneamente.

«Ero un autentico bombolo. Mai giocato a baseball o a basket, sempre il primo a essere preso quando si giocava a rincorrerci, riuscivo a ingombrare persino me stesso. In una parola, ero grasso. E c'erano questi altri ragazzi, nel posto dove sono nato, che se la prendevano regolarmente con me. C'era uno che si chiamava Reginald Huggins, solo che tutti lo chiamavamo Belch. Poi uno di nome Victor Criss e qualche altro. Ma il vero cervello della banda era Henry Bowers. Se mai c'è stato un ragazzo realmente cattivo che abbia calcato la scorza di questo pianeta, Ricky Lee, quel ragazzo era Henry Bowers. Naturalmente non ero l'unico con cui se la prendevano, ma il mio problema era che non riuscivo a correre veloce come altri.»

Si sbottonò la camicia e l'aprì; allungando il collo, Ricky Lee vide che aveva una strana cicatrice sullo stomaco, buffa a suo modo, appena sopra l'ombelico. Era grinzosa, bianchiccia, vecchia. Capì che si trattava di una lettera. Qualcuno gli aveva intagliato nelle carni un'H, certamente assai prima che Hanscom fosse diventato adulto.

«Me la fece Henry Bowers. Diciamo pure mille anni fa. E posso ritenermi fortunato di non trovarmi inciso tutto quanto il suo nome, laggiù.»

«Signor Hanscom...»

Hanscom prese le altre due fette di limone, una per mano, rovesciò la testa all'indietro e se le fece gocciolare nel naso. Rabbrividì violentemente, posò le bucce e bevve due lunghe sorsate dal boccale. Fremette di nuovo, tracannò un altro sorso, quindi si aggrappò al bordo imbottito del banco con gli occhi chiusi. Per un momento vi restò appeso come un uomo in barca che si sostiene al parapetto nel mare grosso. Poi riaprì gli occhi e sorrise a Ricky Lee.

«Potrei tirare avanti così tutta notte», dichiarò.

«Signor Hanscom, vorrei che non lo facesse più», lo pregò nervosamente Ricky Lee.

Annie venne all'angolo riservato alle cameriere con il suo vassoio e ordinò un paio di Miller. Ricky Lee le spillò e andò a consegnargliele. Si

sentiva le gambe di gelatina.

«Ma il signor Hanscom sta bene, Ricky Lee?» gli domandò Annie. Lui si voltò a seguire la direzione del suo sguardo. Il signor Hanscom era appoggiato al banco, intento a prelevare spicchi di limone dal barattolo in cui Ricky Lee conservava le guarnizioni per le bevande.

«Non so», rispose. «Non credo.»

«Allora datti una mossa e vedi di fare qualcosa.» Annie era, al pari di molte altre donne, parziale nei confronti di Ben Hanscom.

«Mah... Mio padre diceva sempre che se un uomo è sano di mente...»

«Tuo padre non aveva nemmeno il cervello che Dio concede a una scimmia», lo interruppe Annie. «Lascia perdere tuo padre. Vai a farlo smettere, Ricky Lee. Così si uccide.»

Ricevute le consegne, Ricky Lee tornò dove Ben Hanscom era seduto.

«Signor Hanscom, penso proprio che abbia bevuto abb...»

Hanscom buttò la testa all'indietro. Spremette. Questa volta arrivò addirittura a *risucchiare* il succo di limone, sniffandolo come se fosse cocaina. Trangugiò whisky come se fosse acqua. Poi rivolse a Ricky Lee uno sguardo solenne. «Bing-bang, ho visto tutta la gang ballare in casa mia.» Rise. Restavano un paio di dita di whisky nel suo boccale.

«Sì, può bastare», decretò Ricky Lee allungando la mano verso il recipiente.

Hanscom lo scostò di quel tanto perché non lo raggiungesse. «Il danno è fatto, Ricky Lee», osservò. «Il danno è fatto, ragazzo mio.»

«Signor Hanscom, la prego...»

«Ho qualcosa per i tuoi figli, Ricky Lee. Diamine, quasi me ne dimenticavo!»

Indossava un gilet di tela di jeans stinta. Estrasse qualcosa dal taschino. Ricky Lee udì uno scatto ovattato.

«Mio padre morì quando avevo quattro anni», raccontò Hanscom. Non aveva per niente la voce impastata. «Ci lasciò un mucchio di debiti e questi. Voglio che li abbiano i tuoi ragazzi, Ricky Lee.» Posò sul banco tre dollari d'argento che brillavano nella luce soffusa. Ricky Lee trattenne il fiato.

«Signor Hanscom, lei è molto gentile, ma non potrei mai...»

«Ce n'erano quattro una volta, ma uno lo regalai a Bill Tartaglia e agli altri. Bill Denbrough era il suo vero nome. Bill Tartaglia è come lo chiamavamo noi... era nel nostro lessico comune, come 'Puoi scommetterci la testa'. Era uno dei migliori amici che avessi e qualcuno l'avevo, sai, anche

un grassone come me ne aveva. Ora Bill Tartaglia fa lo scrittore.»

Ricky Lee non lo sentiva quasi. Fissava i dollari, affascinato. 1921, 1923, 1924. Chissà che cosa valevano ormai, anche solo in termini dell'argento puro che contenevano.

«Non posso», ripeté.

«Ma io insisto.» Il signor Hanscom afferrò il boccale e lo scolò. A quel punto avrebbe dovuto finire sotto il tavolo, ma i suoi occhi non abbandonavano quelli di Ricky Lee. Quegli occhi erano liquidi e vistosamente iniettati di sangue, eppure Ricky Lee avrebbe giurato su una pila di Bibbie che erano anche gli occhi di un uomo sobrio.

«Sta cominciando a farmi un po' di paura, signor Hanscom», mormorò Ricky Lee. Due anni prima era entrato alla Ruota Rossa Gresham Arnold, l'ubriacone locale, con una manciata di quarti di dollaro in mano e una banconota da venti infilata nella fascia del cappello. Aveva consegnato le monetine ad Annie, dandole istruzione perché caricasse il juke-box a quattro per volta. Aveva posato il biglietto da venti sul banco e aveva ordinato a Ricky Lee di versare da bere per tutti i presenti. Questo ubriacone, questo Gresham Arnold, era stato a suo tempo un campione di pallacanestro per i Rams di Hemingford e aveva portato la sua squadra a vincere il loro primo (e molto probabilmente ultimo) campionato delle medie superiori. Questo era avvenuto nel 1961. Pareva all'epoca che un futuro radioso aspettasse quel giovanotto. Invece aveva abbandonato l'università al primo semestre, vittima dell'alcol, droghe e feste che duravano fino al mattino. Era tornato a casa, aveva fracassato la decappottabile gialla regalatagli dai genitori per la maturità e si era impiegato come venditore capo nell'agenzia di suo padre. Erano trascorsi cinque anni. Suo padre non aveva cuore di licenziarlo, così alla lunga aveva venduto l'agenzia e si era ritirato in Arizona, afflitto e invecchiato anzitempo dall'inesplicabile e apparentemente irreversibile degenerazione del figlio, Quando l'agenzia era ancora di proprietà del genitore e lui quantomeno fingeva di lavorare, Arnold si era sforzato di tenersi alla larga dall'alcol, ma dopo ci si era abbandonato completamente. Capitava che s'incattivisse, ma si era presentato dolce come zucchero filato la sera in cui era venuto con le monetine e aveva offerto da bere a tutti, perciò tutti lo avevano ringraziato sentitamente, mentre Annie sceglieva solo pezzi di Moe Bandy, perché sapeva che a Gresham Arnold piaceva Moe Bandy. Si era seduto al banco proprio sullo sgabello sul quale sedeva ora il signor Hanscom, ricordò con ansia crescente Ricky Lee, e aveva bevuto tre o quattro bourbon allungati, cantando i motivi suonati dal juke-box e non

aveva piantato grane ed era tornato a casa quando Ricky Lee aveva chiuso alla Ruota e si era impiccato con la cintura in un ripostiglio del piano superiore. E gli occhi che aveva quella sera Gresham Arnold somigliavano un po' a quelli che aveva adesso Ben Hanscom.

«Ti faccio paura?» domandò Hanscom, senza mai staccare gli occhi dai suoi. Spinse lontano da sé il boccale e congiunse le mani, proprio davanti ai tre dollari d'argento. «Sarà anche vero, ma tutta la paura che hai tu non è niente a confronto a quella che ho io, Ricky Lee. Prega Iddio che non ti capiti mai.»

«Ma mi dica almeno di che cosa si tratta», provò Ricky Lee. «Forse...» S'inumidì le labbra. «Forse posso darle una mano.»

«Di che si tratta?» Ben Hanscom rise. «Oh, niente di sensazionale. Questa sera ho ricevuto una telefonata da un vecchio amico, un certo Mike Hanlon. Mi ero dimenticato completamente di lui, Ricky Lee, ma non è questo che mi ha spaventato. In fondo ero solo un ragazzo quando lo conoscevo e i ragazzi sono abbastanza smemorati. Non trovi? Ma sì. Puoi scommetterci la testa. No, quel che mi ha spaventato è stato che ero già sceso per venire qui quando mi sono accorto che non mi ero dimenticato solo di Mike. Mi ero dimenticato di tutto quel che significa essere un ragazzo.»

Ricky Lee poté solo fissarlo senza parlare. Non aveva idea di che cosa intendesse dire il signor Hanscom, ma quell'uomo era spaventato, su questo non aveva dubbi. Sembrava impensabile per uno come Ben Hanscom, eppure era così.

«Sì, avevo dimenticato *tutto*», ribadì il signor Hanscom battendo lievemente le nocche sul banco come una sottolineatura. «Dimmi, Ricky Lee, hai mai sentito di un'amnesia così totale da non accorgersi nemmeno di avere un'amnesia?»

Ricky Lee scosse la testa.

«Nemmeno io. Eppure me ne venivo bel bello sulla mia *Caddy,* stasera, e tutt'a un tratto mi è piombato addosso. Ricordavo Mike Hanlon, ma solo perché mi aveva telefonato. Ricordavo Derry, ma solo perché era da lì che mi telefonava.»

«Derry?»

«Ma è appunto tutto qui! Mi sono reso conto che non avevo mai più pensato di essere stato ragazzo da... da non so nemmeno io quanto. E poi, di punto in bianco, mi torna tutto fuori. Come quel che facemmo con il quarto dollaro d'argento.»

«Che cosa, signor Hanscom?»

Hanscom consultò l'orologio e all'improvviso scese dallo sgabello. Barcollava leggermente, ma molto leggermente, niente di più. «Non posso far troppo tardi», disse. «Questa sera devo prendere l'aereo.»

Ricky Lee ne fu subito allarmato e Hanscom rise.

«Devo prenderlo, non pilotarlo, non questa volta. United Airlines, Ricky Lee.»

«Oh...» Sicuramente tradiva il suo sollievo, ma non gli importava. «Dove deve andare?»

Hanscom aveva ancora la camicia sbottonata. Si osservò con aria meditabonda le linee bianche e grinzose della vecchia cicatrice sul ventre, quindi cominciò ad abbottonarci sopra la camicia.

«Mi pareva di avertelo detto, Ricky Lee. A casa. Vado a casa. Regala quelle monete ai tuoi ragazzi.» S'incamminò verso la porta e qualcosa nella sua andatura, anche quell'ondeggiamento lieve delle anche, terrorizzò Ricky Lee. La somiglianza con lo scomparso e poco compianto Gresham Arnold fu improvvisamente così lampante che gli parve quasi di osservare un fantasma.

«Signor Hanscom!» esclamò in preda a una viva preoccupazione.

Hanscom si voltò e Ricky Lee indietreggiò precipitosamente di un passo. Urtò con le natiche la mensola retrostante e i bicchieri si scambiarono un rapido pettegolezzo al tintinnare delle bottiglie. Era rinculato in quel modo perché per un istante aveva avuto la certezza che Ben Hanscom fosse morto. Sì, Ben Hanscom giaceva morto da qualche parte in un fosso o in una soffitta o magari in uno sgabuzzino con una cintura stretta intorno al collo e le punte dei suoi stivaletti da quattrocento dollari a penzolare a un paio di centimetri dal pavimento, mentre quell'essere fermo vicino al jukebox a fissarlo era uno spettro. Per un momento, non più di un secondo, ma lungo abbastanza da brinargli il cuore affaticato, fu sicuro di vedere attraverso di lui i tavolini e le sedie che gli erano alle spalle.

«Che cosa c'è, Ricky Lee?»

«Nn-n-n-niente. Niente.»

Ben Hanscom lo contemplava da occhi appoggiati su mezze lune viola. Aveva le guance infuocate di liquore, il naso rosso e infiammato.

«Niente», mormorò di nuovo Ricky Lee, senza poter staccare gli occhi da quel volto, quello di un uomo morto sotto il peso dei terribili peccati e ora in attesa davanti alla porta fumante dell'inferno.

«Ero grasso ed eravamo poveri», disse Ben Hanscom. «Ora me lo ricor-

do. Ricordo che la mia vita fu salvata grazie a un dollaro d'argento o da una ragazza di nome Beverly o da Bill Tartaglia. Rasento la follia per la paura di tutto quello che ancora potrei ricordare prima che sia trascorsa questa notte, ma poca importanza hanno le dimensioni della mia angoscia, perché succederà comunque. È lì, come una gran bolla che mi cresce nel cervello. Ma ci vado lo stesso, perché tutto quello che ho avuto e tutto quello che ho ora lo devo a quel che facemmo allora e in questo mondo si paga per quel che si ottiene. Forse è per questo che Dio ci fa prima piccoli e vicini al suolo. Forse è perché sa che dovremo cadere spesso e sanguinare molto prima di imparare quell'unica semplice lezione. Si paga per quel che si ottiene, si ottiene ciò per cui si paga... e prima o poi quel che ti appartiene torna a te.»

«Ma tornerà per il fine settimana, vero?» domandò Ricky Lee muovendo le labbra divenute insensibili. Nel suo crescente smarrimento questo era l'unico appiglio che gli restava. «Tornerà per il fine settimana come ha sempre fatto, no?»

«Non so», rispose il signor Hanscom, rivolgendogli un sorriso terribile. «Vado molto più lontano di Londra, questa volta, Ricky Lee.»

«Signor Hanscom...!»

«Ricordati di dare quei dollari ai tuoi ragazzi», gli rammentò ancora una volta prima di scomparire nella notte.

«Ma che cavolo!» protestò Annie. Ricky Lee la ignorò, sollevò la porzione di banco a ribalta e corse a una delle finestre a guardare nel parcheggio. Vide i fari della *Caddy* del signor Hanscom che si accendevano, udì il motore salire di giri. L'automobile uscì dallo spiazzo in terra battuta alzando nell'aria una nuvola di polvere. I fanalini di coda si rimpicciolirono in lontananza, divennero due puntini rossi sulla Statale 63, poi il vento del Nebraska cominciò a disperdere la polvere sospesa.

«Ha ingollato un bidone di whisky e tu gli hai permesso di andarsene sulla sua macchina», lo accusò Annie. «Ma bravo, Ricky Lee.»

«Pazienza.»

«Si ammazzerà.»

E sebbene tale fosse stata la convinzione anche di Ricky Lee meno di cinque minuti prima, quando i fanalini di coda scomparvero nel buio, si girò e scosse la testa.

«Io non credo», ribatté. «Anche se a giudicare da com'era stasera, forse sarebbe meglio per lui.»

«Che cosa ti ha detto?»

Ricky Lee corrugò la fronte. Nella mente aveva una gran confusione e la somma totale sembrava non aver alcun significato. «Non ha importanza. Io però credo che non lo rivedremo più.»

4
Eddie Kaspbrak prende la sua medicina

Se si vuol conoscere tutto quel che c'è da sapere di un uomo o una donna appartenenti al ceto medio americano, basta dare un'occhiata nel loro armadietto dei medicinali. O almeno così è stato detto. Ma, che il cielo ci assista, provate a dare un'occhiata qua dentro, ora che Eddie Kaspbrak apre l'antina e avvicina gentilmente la sua faccia pallida con quegli occhi spalancati e fissi.

Sul ripiano superiore ci sono Anacin, Excedrin, Excedrin P.M., Contac, Gelusil, Tylenol e un vaso formato famiglia di Vicks, di colore blu, un pezzettino di imbronciato crepuscolo sotto vetro. Ci sono un flacone di Vivarin, un flacone di Serutan (*È «Nature's» compilato al contrario,* era lo slogan pubblicitario ai tempi in cui Eddie Kaspbrak non era che un bruscolo di essere umano), e due vasetti di Latte di Magnesia Phillips' tipo standard, che ha il sapore di gesso liquido, e nuova formula al sapore di menta, che sa di gesso liquido al sapore di menta. Poi c'è un voluminoso flacone di Rolaid a far compagnia a un voluminoso flacone di Tum. I Tum sono accanto a un capace flacone di compresse Di-Gel al sapore d'arancia. Tutti e tre insieme sembrano un terzetto di strani salvadanai, pieni di pillole invece che di monetine.

Secondo ripiano all'insegna delle vitamine: abbiamo la nostra brava E, la nostra C, la nostra C con bacche di rosa. Abbiamo la B semplice e il complesso B e la B-12. Abbiamo l'L-Lysina, che dovrebbe in qualche modo rimediare a quegli imbarazzanti problemi di pelle, e lecitina, che dovrebbe in qualche modo rimediare a quegli imbarazzanti accumuli di colesterolo dentro e attorno alla Grande Pompa. Abbiamo ferro, calcio e olio di fegato di merluzzo. Abbiamo complessi vitaminici One-A-Day, complessi vitaminici Myadec, complessi vitaminici Centrum e tanto per non sbagliare, là in cima, sopra al mobiletto, c'è un flacone gigantesco di Geritol.

Passando al terzo ripiano di Eddie, troviamo il corredo base della farmacologia ufficiale. Ex-Lax. Le Pilloline di Carter. Questi due farmaci servono a Eddie Kaspbrak per far circolare la corrispondenza. Subito accanto troviamo Kaopectate, Pepto-Bismol e Preparato H, nel caso che la posta

circoli troppo velocemente o troppo dolorosamente. Ci sono anche dei Tuck in un vasetto con tappo a vite, per fare ordine e pulizia dopo che la posta è passata, sia stato un semplice pieghevole pubblicitario, con indirizzo privo di destinatario o un vecchio e ingombrante pacco bollato espresso. Ecco poi Formula 44 per la tosse, Nyquil e Dristan per il raffreddore e un bottiglione di olio di ricino. Quindi una scatoletta di Sucret per combattere i mal di gola di Eddie e un quartetto di colluttori: Chloraseptic, Cépacol, Cépestat in bombolette spray e naturalmente la buona vecchia Listerine, spesso imitata ma mai uguagliata. Visine e Murine per gli occhi. Cortaid e Neosporin in pomata per la pelle (secondo argine difensivo per quando l'L-Lysina non è all'altezza delle aspettative), un tubetto di Oxy-5 e un flacone di Oxy-Wash (poiché Eddie preferisce senz'altro avere qualche centesimo in meno che qualche brufolo in più), e un po' di pillole di tetracilina.

E in un angolo, riuniti come torvi congiurati, ci sono tre flaconi di shampoo al catrame.

Il ripiano più basso è quasi completamente vuoto, ma quel che c'è, è decisamente roba seria, diciamo pure da schizzare senza problemi. Con supplementi di questo genere si può volare più in alto del jet di Ben Hanscom e precipitare più rovinosamente di quello di Thurman Munson. Vediamo Valium, Percodan, Elavil e Complesso Darvon. Su questo ripiano inferiore c'è anche un'altra scatola di Sucret, ma dentro di essa non trovereste Sucret. Se l'apriste vedreste sei Quaalude.

Eddie Kaspbrak era ligio al motto dei boy scout.

Entrò in bagno facendo dondolare una gran borsa della spesa di colore blu. La posò sul lavandino, l'aprì e poi, con mani tremanti, cominciò a versarci dentro flaconi e vasetti e tubetti, bottiglie e bombolette spray. In altre circostanze avrebbe delicatamente prelevato manciata dopo manciata dalla sua collezione, ma non aveva tempo ora per tanti riguardi. L'alternativa, per come Eddie la vedeva, era tanto semplice quanto brutale. Mettersi in movimento e non fermarsi più, oppure sostare da qualche parte abbastanza a lungo da mettersi a riflettere su quel che significava tutta quella storia e morire tout court di paura.

«Eddie?» chiamò dal basso Myra. «Eddie, che cosa stai facendo?»

Eddie lasciò cadere nella borsa la scatola di Sucret che conteneva le Quaalude. Ora l'armadietto dei medicinali era quasi completamente svuotato, a parte il Midol di Myra e un tubetto ormai agli sgoccioli di Blistex. Indugiò per un istante, quindi prese il Blistex. Stava per chiudere la cerniera a lampo, quando si arrestò dibattuto e finalmente buttò dentro anche il

Midol. Myra avrebbe potuto sempre comprarsene dell'altro.

«Eddie?» Adesso la voce giungeva dalle scale.

Eddie fece scorrere del tutto il cursore della cerniera e uscì dal bagno con la sua borsa dondolante. Era un uomo di statura bassa, con un timido musetto un po' conigliesco. Aveva perso gran parte della capigliatura e gli ultimi residui gli crescevano in smorti ciuffi disordinati. Il peso della borsa lo inclinava notevolmente di lato.

Una donna di straordinaria grassezza saliva lentamente al primo piano. Eddie sentiva la scricchiolante protesta degli scalini.

«Che cosa stai FACEEEEENDOO?»

Eddie non aveva bisogno di un analista per sapere che, in un certo senso, aveva sposato sua madre. Myra Kaspbrak era enorme. Quando l'aveva sposata, cinque anni prima, era stata solo grossa, ma certe volte gli veniva da pensare che il suo inconscio avesse visto in lei la potenziale enormità del futuro e Dio sapeva quanto sua madre fosse stata madornale. Apparve più spropositata che mai quando raggiunse il pianerottolo. Indossava una camicia da notte bianca che si gonfiava, come cavalloni oceanici, intorno al petto e ai fianchi. Il suo viso, privo di trucco, era bianco e luminescente. Era molto spaventata.

«Devo assentarmi per qualche tempo», le comunicò Eddie.

«Come sarebbe a dire, che ti devi assentare? Che cos'era quella telefonata?»

«Niente», rispose lui scappando bruscamente giù per il corridoio, dove c'era il guardaroba. Posò la borsa, aprì la porta a soffietto e spinse da parte la mezza dozzina di abiti neri, tutti uguali, che spiccavano come una nube di tempesta fra gli altri vestiti di colore più vivace. Portava sempre un completo nero sul lavoro. Si chinò fiutando naftalina e lana ed estrasse da dietro una valigia. L'aprì e cominciò a buttarvi dentro indumenti.

L'ombra di lei si proiettò su Eddie.

«Che cosa c'è? Dove vai? Dimmelo!»

«Non posso.»

Myra lo osservò sconcertata, mentre cercava di decidere che cosa aggiungere o che cosa fare. Le balenò nella mente l'idea di rifilargli uno spintone, chiudere il guardaroba e barricarlo con il corpo in attesa che passasse questo attacco di follia; ma non riuscì ad arrivare a tanto, anche se non le sarebbe costata fatica, visto che era di mezza spanna più alta di lui e lo superava in peso di una cinquantina di chilogrammi. Non trovava niente da fare o dire, perché il comportamento di Eddie non aveva precedenti. Non

avrebbe potuto essere più interdetta e spaventata se fosse entrata nel salottino della televisione e avesse visto il loro nuovo televisore a grande schermo librato nell'aria.

«Non puoi andar via», si sentì dire. «Mi hai promesso l'autografo di Al Pacino.» Era un'assurdità senza né capo né coda, ma in quel momento anche l'assurdità era meglio che niente.

«L'avrai lo stesso», l'assicurò Eddie. «Dovrai portarlo in giro tu.»

Oh, ecco un nuovo terrore che veniva ad aggiungersi a quello che già si agitava nella sua povera testa scombussolata. Emise un gridolino. «Non posso. Non ce la farei mai...»

«Ma dovrai», insisté Eddie. Ora stava esaminando le scarpe. «Non c'è nessun altro.»

«Ma non ho più neanche una divisa che mi vada bene! Mi schiacciano le tette!»

«Fattene allargare una da Delores», ribatté lui, implacabile. Scartò due paia di scarpe, trovò una scatola vuota e vi ripose un terzo paio. Buone scarpe nere, ancora in condizione di fare parecchia strada, ma un tantino troppo logore perché potesse calzarle sul lavoro. Quando ci si guadagna da vivere scarrozzando per New York gente ricca, in molti casi ricca e *famosa,* tutto doveva essere sempre a puntino. Quelle scarpe non erano più a puntino... ma gli sembravano adatte per il luogo in cui era diretto. E per quello che forse si sarebbe trovato a fare quando ci fosse arrivato. Metti che Richie Tozier...

Ma poi il panico cominciò a invaderlo e sentì che la gola cominciava a serrarglisi. Con un brivido di terrore, si accorse di aver rastrellato tutta quanta la farmacia e di aver lasciato fuori la cosa più importante, il suo inalatore, quello che teneva da basso sopra lo stereo.

Calò il coperchio della valigia e ne fece scattare la serratura. Si voltò verso Myra, ferma sul pianerottolo con una mano premuta sulla tozza colonna che aveva per collo, come se fosse lei a soffrire di asma. Lo fissava, con il volto colmo di perplessità e terrore, tanto che Eddie avrebbe potuto anche provare pietà per lei se il suo cuore non avesse traboccato ormai di una paura ancor peggiore.

«Che cosa è successo, Eddie? Chi era al telefono? Sei in qualche pasticcio? È così, vero? Di che cosa si tratta?»

Lui venne avanti, con la borsa in una mano e la valigia nell'altra, un po' più diritto ora che era meglio bilanciato. Lei gli si parò di fronte, bloccandogli l'accesso alle scale e lì per lì gli diede l'impressione che fosse risolu-

ta. Poi, quando già stava andando a sbattere con il naso nel cedevole blocco stradale delle sue mammelle, si spostò... intimorita. Dopo che Eddie fu passato oltre, senza nemmeno rallentare, Myra scoppiò in un pianto disperato.

«Non posso portare in giro Al Parino!» singhiozzò. «Finirò contro un cartello di Stop o in qualche vetrina, lo so! Eddie, ho pauuura!»

Eddie esaminò l'orologio sul tavolino vicino alle scale. Le nove e venti. La voce metallica dell'impiegato della Delta l'aveva informato che aveva ormai perso l'ultimo volo diretto al Maine, quello che era decollato da La Guardia alle otto e venticinque. Aveva telefonato all'Amtrak e aveva scoperto che c'era un treno notturno per Boston in partenza dalla Penn Station alle undici e mezzo. Sarebbe sceso alla South Station, da dove avrebbe raggiunto in taxi gli uffici della Cape Cod Limousine in Arlington Street. Da anni la Cape Cod e la Royal Crest, l'azienda di Eddie, avevano stipulato un utile e amichevole accordo reciproco. Una telefonatina a Butch Carrington a Boston gli aveva assicurato il trasporto a nord: Butch gli aveva promesso di fargli trovare una *Cadillac* con il serbatoio pieno. Dunque avrebbe viaggiato in grande stile, senza il solito rompipalle di cliente seduto di dietro a far puzzare l'aria con un sigaro e a chiedergli dove avrebbe potuto cuccare una puttanella o qualche grammo di coca o entrambe le cose insieme.

In grande stile, poco ma sicuro, pensò. *A volere più stile di così ci vorrebbe un carro funebre. Ma non temere, Eddie, te ne noleggeranno probabilmente uno per il ritorno. Sempre che sia rimasto di te abbastanza da raccogliere per mettercelo dentro.*

«Eddie?»

Nove e venti. Tutto il tempo per parlarle, tutto il tempo per essere gentile. Ah, sì, ma peccato lo stesso che questa non fosse stata la sua serata di whist, perché così avrebbe potuto svignarsela con un semplice messaggio fissato con una calamita allo sportello del frigorifero. (Lasciava sempre i suoi messaggi per Myra sullo sportello del frigorifero, così non c'era rischio che non li vedesse.) Andarsene in quel modo, come un fuggiasco, non sarebbe stato educato, ma questo era anche peggio. Così era come piantar casa un'altra volta, un'esperienza così dolorosa che aveva dovuto ripeterla tre volte.

La casa è anche dove c'è il tuo cuore, pensò svagatamente Eddie. *Sono disposto a crederci. Il vecchio Bobby Frost diceva che la casa è quel posto dove, se devi andarci, non possono non accoglierti. Purtroppo è anche il*

posto dove, quando ci sei, non vogliono mai che te ne vada.

Sostava in cima alle scale, momentaneamente privato dello slancio iniziale, pieno di paura, con l'aria che sibilava rumorosamente entrando e uscendo dall'infinitesimale pertugio in cui si era ridotta la sua gola, mentre la moglie piangeva.

«Vieni giù con me e ti dirò quello che posso», mormorò.

Lasciò davanti alla porta d'ingresso i suoi bagagli, la borsa dei medicinali e la valigia con i vestiti. In quel mentre ricordò qualcos'altro... o per meglio dire lo ricordò per lui il fantasma di sua madre, che era morta da molti anni, ma gli parlava ancora spesso nella mente.

Devi capire, che se ti bagni i piedi ti viene senz'altro il raffreddore, Eddie. Tu non sei come gli altri, tu sei particolarmente vulnerabile e devi stare attento. Per questo devi metterti sempre gli stivali di gomma quando piove.

Pioveva parecchio a Derry.

Eddie aprì l'armadio dell'anticamera, staccò gli stivali di gomma da dove erano appesi, riposti con cura in un sacchetto di plastica, e li chiuse in valigia con i vestiti.

E bravo il mio Eddie.

Stavano guardando la televisione, lui e Myra, quando erano scoppiate le fogne seminando liquame. Eddie entrò nel salotto della televisione e schiacciò il pulsante che abbassava lo schermo del MuralVision, così vasto da sembrare lo schermo di un cinema. Al telefono chiamò il servizio taxi. Dalla centrale dissero che ci sarebbero voluti una quindicina di minuti. Eddie rispose che avrebbe aspettato.

Riattaccò e raccolse l'inalatore da sopra il prezioso riproduttore di compact-disc della Sony. *Ho speso millecinquecento dollari per un capolavoro di impianto di diffusione solo perché Myra non avesse da perdere una sola nota dorata del suo Barry Manilow e dei grandi successi delle sue Supremes,* pensò e subito provò il fremito di un senso di colpa. Era ingiusto e lo sapeva bene. Myra sarebbe stata altrettanto felice dei suoi vecchi dischi gracchianti quanto era adesso dei suoi nuovi dischetti a lettura laser proprio come sarebbe stata felice di continuare a vivere nella loro casetta del Queens finché fossero diventati insieme vecchi e grigi (e, se vogliamo essere sinceri, c'era già una spruzzatina di neve sulla vetta di Eddie Kaspbrak). Ad acquistare quell'impianto lussuoso lo avevano spinto gli stessi motivi per cui aveva comperato questa casa in pietra grezza a Long Island, dove sovente lui e Myra si sentivano come in una piazza d'armi. L'aveva

fatto perché se l'era potuto permettere e gli era servito per placare la voce dolce, petulante, spesso smarrita e sempre inesorabile di sua madre. Era il suo modo di affermare: *Ce l'ho fatta, mamma! Guarda! Ce l'ho fatta! Adesso, per l'amor del cielo, vuoi chiudere il becco per due minuti?*

Eddie s'infilò l'inalatore in bocca e come se mimasse un suicidio, premette il grilletto. Gli sibilò giù per la gola una nuvola di disgustoso sapore di liquerizia. Trasse un respiro profondo. Sentì i canali respiratori ormai quasi ostruiti che andavano riaprendosi. La morsa al petto si allentò e all'improvviso udì voci nella mente, voci fantasma.

Non ha ricevuto il biglietto che le ho mandato?

L'ho ricevuto, signora Kaspbrak, tuttavia...

Be', nel caso non l'abbia letto, signor Black, glielo spiegherò a viva voce. È pronto?

Signora Kaspbrak...

Bene. Ecco qui, dalle mie labbra alle sue orecchie. Pronto? Il mio Eddie non può fare educazione fisica. Ripeto: NON può frequentare le lezioni di ed. fis. Eddie è molto delicato, e se corre... o salta...

Signora Kaspbrak, ho i risultati dell'ultimo esame medico di Eddie sulla sua scheda nel mio ufficio, secondo le disposizioni di legge di questo Stato. C'è scritto che Eddie è un po' basso di statura per la sua età, ma che per il resto è assolutamente normale. Così mi sono messo in contatto con il vostro medico di famiglia per maggior sicurezza e mi è stato confermato...

Mi sta dando della bugiarda, signor Black? Ho capito bene? Allora, tenda bene l'orecchio! C'è qui Eddie, proprio di fianco a me! Lo sente, come respira? Si rende conto?

Mamma... ti prego... sto bene...

Eddie, non scherziamo su queste cose. Ti ho insegnato un minimo di educazione, mi pare. Non interrompere gli adulti.

Lo sento, signora Kaspbrak, però...

Ah sì? Bravo! Mi era venuto il sospetto che fosse sordo! Sembra di sentire un camion in salita, no? E se non è asma quella...

Mamma, così mi...

Zitto, Eddie, non m'interrompere di nuovo. Se non è asma, signor Black, allora io sono la regina Elisabetta!

Signora Kaspbrak, Eddie mi è sembrato quasi sempre perfettamente in grado di sostenere le lezioni di educazione fisica e contento di farla. Gli piacciono i giochi sportivi e corre piuttosto veloce. Nella mia conversazione con il dottor Baynes si è avanzata l'ipotesi di una forma psicosoma-

tica. Mi domando se lei abbia considerato la possibilità che...

... che mio figlio sia matto? È questo che sta cercando di dire? STA CERCANDO DI DIRMI CHE MIO FIGLIO È MATTO????

No, ma...

È delicato.

Signora Kaspbrak...

Mio figlio è molto delicato.

Signora Kaspbrak, il dottor Baynes mi ha assicurato di non aver trovato assolutamente niente...

«... di anormale sul piano fisico», disse ad alta voce Eddie. Il ricordo di quell'incontro umilante, con sua madre che strapazzava l'insegnante di educazione fisica nella palestra della scuola elementare di Derry mentre lui rantolava e avvizziva d'angoscia al suo fianco e gli altri ragazzini seguivano la scena raccolti intorno a uno dei canestri, era riaffiorato questa sera per la prima volta dopo tanti anni. Non sarebbe stato l'unico ricordo esumato dalla telefonata di Mike Hanlon, questo lo sapeva bene. Ne sentiva già molti altri, altrettanto brutti, se non peggiori, che si accatastavano e si agitavano come patiti dei saldi incastrati tutti insieme fra gli stipiti dell'ingresso ai grandi magazzini. Ma presto l'ingorgo si sarebbe sciolto e i ricordi si sarebbero scatenati. Ne era più che certo. E che cosa avrebbero trovato di saldo? Il suo equilibrio mentale? Forse. A metà prezzo. Rinnovo Locali. Svendita Totale.

«Niente di anormale sul piano fisico», ripeté. Tirò un sospiro tremulo e profondo e si lasciò scivolare l'inalatore in tasca.

«Eddie», riprese Myra. «Ti supplico di dirmi di che cosa si tratta.»

Le tracce delle lacrime brillavano sulle sue guance paffute. Le sue mani si torcevano irrequiete l'una nell'altra come un paio di animaletti rosei e glabri che lottassero per gioco. Una volta, poco prima che le proponesse esplicitamente di sposarlo, aveva preso una fotografia di Myra che lei gli aveva regalato e l'aveva confrontata con una di sua madre, morta di arresto cardiaco all'età di sessantaquattro anni. All'epoca della sua morte, la madre di Eddie aveva sfondato il tetto dei centottanta chili: centottantatré per la precisione. Era diventata ormai un essere mostruoso, con quel corpaccio che sembrava fatto solo di poppe e natiche e pancia, il tutto sormontato da una faccia di pasta lievitata, perennemente sbigottita. Ma la foto della madre che aveva accostato a quella di Myra era stata scattata nel 1944, due anni prima che lui nascesse (*eri un neonato così malaticcio,* gli bisbigliò ora all'orecchio la voce fantasma della madre. *Sapessi quante volte abbia-*

mo temuto per la tua vita...). Nel 1944 sua madre era stata una donna relativamente snella, sull'ottantina di chili abbondanti.

Giudicava di aver fatto quel confronto in un ultimo tentativo di impedirsi di commettere un incesto psicologico. Aveva osservato la mamma e poi Myra e poi di nuovo la mamma.

Sarebbero potuto essere sorelle, tale era la somiglianza.

Contemplando quelle due immagini quasi identiche, si era ripromesso di non lasciarsi andare a una simile follia. Sapeva che i ragazzi che lavoravano con lui avevano già cominciato a scambiarsi battute su Jack Sardina e sua moglie, ma non si sognavano nemmeno la gravità del fatto. Avrebbe sopportato senza fatica stupidaggini e malignità, ma aveva davvero voglia di diventare un clown in un circo freudiano come quello? Oh, no. No, che non voleva. Avrebbe rotto con Myra. L'avrebbe lasciata con delicatezza, piano piano, perché era una persona così dolce e cara e aveva avuto meno esperienze con gli uomini di quanto lui ne avesse avute con le donne. Poi, dopo che la sua vela fosse finalmente scomparsa oltre l'orizzonte della sua vita, avrebbe magari preso quelle lezioni di tennis sulle quali meditava già da tempo

(*Eddie mi è sembrato più che sovente perfettamente in grado di sostenere le lezioni di educazione fisica e contento di farla*)

oppure poteva associarsi al circolo di biliardo

(*Gli piacciono i giochi sportivi*)

per non parlare del club della salute che avevano aperto nella Terza Avenue, proprio di fronte alla rimessa...

(*Eddie corre molto veloce corre molto veloce quando lei non c'è corre molto veloce quando non c'è nessuno a ricordargli com'è delicato e io gli leggo in faccia signora Kaspbrak che sa già adesso a nove anni lui sa che il più grande favore al mondo che potrebbe fare a se stesso sarebbe di correre veloce in qualsiasi direzione serva ad allontanarlo da lei lo lasci andare signora Kaspbrak lo lasci CORRERE*)

Ma alla fine l'aveva sposata, alla fine il vecchio andazzo e le vecchie abitudini erano state più forti. La casa era il posto dove, quando ci devi andare, ti devono mettere in catene. Oh, avrebbe potuto sconfiggere il fantasma di sua madre. Sarebbe stata dura, ma era più che sicuro che ci sarebbe riuscito. Era stata Myra che aveva bloccato la sua scalata all'indipendenza. Myra lo aveva condannato con le sue premure, lo aveva inchiodato con le sue cure, lo aveva incatenato con la sua dolcezza. Myra, al pari di sua madre, aveva fatalmente intuito il punto debole del suo carattere: Eddie era

maggiormente vulnerabile quando sospettava di non esserlo affatto; Eddie aveva bisogno di essere protetto dalle proprie oscure avvisaglie di possibili audacie.

Nelle giornate di pioggia Myra toglieva sempre i suoi stivali di gomma dal sacchetto di plastica dall'armadio e li preparava vicino all'attaccapanni, di fianco alla porta. Accanto al suo piatto con un toast di farina di frumento senza burro, c'era ogni mattina una ciotola che a un'occhiata casuale sarebbe sembrata di cereali variopinti e dolcificati per bambini, laddove un esame più attento avrebbe rivelato una gamma completa di vitamine (la gran parte delle quali Eddie aveva in quel momento nella sua borsa dei medicinali). Myra, come la mamma, capiva, pertanto gli era venuta a mancare qualunque alternativa. Da giovane scapolo aveva lasciato sua madre tre volte e per tre volte era tornato a casa. Poi, quattro anni dopo, sua madre morì, nell'anticamera dell'appartamento in cui viveva al Queens bloccando così impenetrabilmente la porta con la sua mole che gli infermieri (chiamati dagli inquilini di sotto, che avevano udito il mostruoso tonfo della signora Kaspbrak che cadeva per la conta finale) avevano dovuto forzare la serratura dell'entrata di servizio della cucina, e lui era tornato a casa per la quarta e ultima volta. Oppure diciamo che aveva creduto che fosse l'ultima volta: *a casa si torna, dolce casina, a casa di nuovo, a casa, con Myra suina.* E suina era, ma un'affettuosa porcella e lui le voleva bene e non c'era stata per lui alcuna speranza. Myra lo aveva attirato a sé con gli occhi fatali e ipnotici della comprensione.

Di nuovo a casa per sempre, aveva pensato quella volta.

Ma forse mi sbagliavo, rifletteva adesso. *Forse questa non è casa mia e non lo è mai stata. Forse la vera casa è dove devo andare questa sera. La mia casa è il posto dove, quando ci vai, devi finalmente affrontare la cosa nel buio.*

Rabbrividì involontariamente, come se fosse uscito senza gli stivali di gomma e avesse preso un raffreddore incredibile.

«Eddie, ti prego!»

Myra stava ricominciando a piangere. Le lacrime erano la sua ultima difesa, come era stato sempre anche con sua madre: l'arma soave che paralizza, che trasforma bontà d'animo e tenerezza in fatidiche crepe nella tua armatura.

Non che avesse mai indossato un gran che di armatura: le corazze gli stavano male.

Le lacrime erano state qualcosa di più di una difesa per sua madre: erano

state un'arma. Raramente Myra si era servita delle lacrime con altrettanto cinismo... comunque, più o meno consapevolmente, stava decisamente cercando di sfruttarle nella stessa maniera in quel momento... e con buon effetto.

Non poteva permetterlo. Troppo facile sarebbe stato rinunciare lasciandosi sconfiggere dal pensiero della grigia solitudine che avrebbe provato nel trovarsi seduto su quel treno lanciato verso Boston nelle tenebre, con la valigia sopra la testa e la sua borsa piena di panacee fra i piedi e la paura piazzata sul petto come un impacco rancido di Vicks. Troppo facile lasciarsi attirare al piano di sopra da Myra e farsi coccolare da lei a suon di aspirine e massaggi con l'alcol e farsi mettere a letto, dove, forse sì e forse no, avrebbero fatto l'amore.

Ma aveva promesso. *Promesso.*

«Myra, ascoltami», cominciò, assumendo volontariamente un tono di voce asciutto, sbrigativo.

Lei lo guardava con quegli occhi bagnati, denudati, terrorizzati.

Pensava che adesso avrebbe cercato di spiegarle come meglio poteva. Le avrebbe detto come Mike Hanlon gli aveva telefonato per avvertirlo che era ricominciata e che, sì, presumeva che anche gli altri sarebbero andati, quasi tutti.

Ma quel che gli uscì di bocca fu qualcosa di assai più razionale.

«Domani mattina, per prima cosa scendi in ufficio. Parla a Phil. Digli che sono dovuto partire e che ci penserai tu a fare da autista a Parino.»

«Eddie *non posso*!» gemette lei. «È un divo importante! Se mi perdo me ne dirà di tutti i colori, lo so, si metterà a urlare, fanno sempre così quando l'autista si perde... e io piangerò... e potrebbe esserci un incidente... ci sarà probabilmente un incidente... Eddie... Eddie, devi restare a casa...»

«Insomma! *Smettila!*»

Lei sussultò nelle vibrazioni della sua voce, ferita. Eddie teneva stretto nella mano l'inalatore, ma non se ne sarebbe servito. Lei vi avrebbe letto una debolezza da usare contro di lui. *Buon Dio, se ci sei, ti prego di credermi se ti dico che non voglio fare del male a Myra. Non voglio trattarla a male parole. Non voglio nemmeno sfiorarla. Ma ho promesso, tutti noi abbiamo promesso. Abbiamo giurato con il sangue, ti prego di aiutarmi, Dio mio, perché devo farlo...*

«Mi fa male quando alzi la voce con me, Eddie», mormorò lei.

«Myra, a me fa male di esserci costretto», rispose lui e lei fece una smorfia. *Ecco che ci ricaschi, Eddie, ad addolorarla di nuovo. Perché non*

le meni due o tre cazzotti, allora? Sarebbe probabilmente più gentile da parte tua e più rapido!

All'improvviso, evocata probabilmente dal pensiero di menare cazzotti a qualcuno, gli apparve la faccia di Henry Bowers. Erano anni che non pensava più a Bowers e quel ricordo poco contribuiva alla sua pace interiore. Anzi, per niente.

Chiuse un istante gli occhi, poi li riaprì e sospirò: «Tu non ti perderai e lui non si metterà a gridare. Il signor Pacino è una persona perbene, molto comprensiva». Non aveva mai accompagnato Pacino, ma si accontentava di sapere di avere a sostegno della sua bugia almeno le leggi della statistica: secondo la mitologia popolare, quasi tutte le celebrità erano spocchiosi mascalzoni, ma Eddie ne aveva portati in giro in numero sufficiente da sapere che non era vero.

Restavano naturalmente le eccezioni alla regola, e nella maggioranza dei casi le eccezioni erano vere mostruosità. Si augurava con fervore, per amore di Myra, che Pacino non fosse una di esse.

«Sicuro?» domandò lei timidamente.

«Sì. Lo so.»

«E come?»

«Demetrios lo ha portato in giro qualche volta quando lavorava alla Manhattan Limousine», rispose Eddie con notevole disinvoltura. «Dice che il signor Pacino gli dava sempre almeno cinquanta dollari di mancia.»

«Non mi importa se a me dà solo cinquanta centesimi. Basta che non si metta a gridare.»

«Myra, è tutto facile come un, due, tre. Uno, ti presenti al Saint Regis domani alle sette di sera e lo porti all'ABC. Ripetono la registrazione dell'ultimo atto di questo dramma... *American Buffalo,* mi pare che si chiami. Due, lo riporti al Saint Regis verso le undici. Tre, torni alla rimessa, molli la macchina e firmi il modulo verde.»

«Tutto qui?»

«Tutto qui. Puoi farlo a occhi chiusi, Marty.»

Di solito la faceva ridere con questo nomignolo, ma questa volta si limitò a fissarlo con una dolente solennità infantile.

«E se decide che vuole andare fuori a cena invece di tornare all'albergo? O a bere qualcosa? O a ballare?»

«Non credo, ma se così dovesse essere, tu lo accontenti. Se poi ti dà l'impressione che intenda restare in pista per tutta notte, non hai che da chiamare Phil Thomas con il radiotelefono dopo la mezzanotte. A quell'ora

avrà certamente qualche altro autista libero che possa darti il cambio. Non ti rifilerei questa scocciatura se avessi avuto qualcun altro da mandare al tuo posto, ma ne ho due malati, Demetrios è in ferie e tutti gli altri non hanno un buco libero. Sarai tranquillamente accoccolata fra le tue lenzuola per l'una di notte, Marty, e dico l'una per dire al più tardi. Te lo gargarantisco.»

Myra non rise nemmeno nel sentire dire gargarantisco.

Eddie si schiarì la gola e si protese in avanti appoggiando i gomiti alle ginocchia. Subito la mamma-fantasma bisbigliò: *Non sedere così, Eddie, ti fa diventare gobbo e ti comprime i polmoni. Hai polmoni molto delicati, tu.*

Si raddrizzò, senza accorgersi di farlo.

«Dio voglia che sia l'unica volta che mi toccherà di guidare», quasi gemette lei. «Sono diventata un tale baule in questi ultimi due anni e le divise mi stanno da cani.»

«Sarà l'unica volta, lo giuro.»

«Chi ti ha telefonato, Eddie?»

Come per una coincidenza prevista, un fascio di luce si proiettò sulla parete e un colpo di clacson lo avvisò che era arrivato il taxi. Fu un grande sollievo per Eddie. Avevano passato un quarto d'ora a parlare di Pacino invece che di Derry e Mike Hanlon e Henry Bowers. Ed era stato meglio così. Meglio per Myra e meglio anche per lui. Non voleva passare altro tempo a riflettere o a conversare di questo argomento finché non ci sarebbe stato costretto.

Si alzò. «È la mia macchina.»

Myra si alzò così bruscamente che inciampò nell'orlo della camicia da notte e cadde in avanti. Eddie la colse al volo, ma per un momento l'esito fu grandemente incerto: lei lo superava di una cinquantina di chili.

E cominciava a gorgogliare di nuovo.

«Eddie, me lo devi dire!»

«Non posso. Non c'è tempo!»

«Non mi hai mai nascosto nulla fino a oggi, Eddie», pianse lei.

«E neanche adesso. Non è come credi. È che non ricordo. Per ora, almeno. La persona che mi ha chiamato era - è - un vecchio amico.»

«Ti ammalerai», insisté lei disperata, seguendolo di nuovo in anticamera. «Lo so. Lasciami venire con te, Eddie, ti prego, mi prenderò cura di te. Pacino potrà accontentarsi di un taxi. Non sarà la fine del mondo, non ti pare?» La sua voce aumentava di tono, diventava isterica e, con or-

rore di Eddie, gli sembrò che somigliasse ancor più a sua madre, sua madre come la ricordava negli ultimi mesi prima di morire, vecchia e grassa e suonata. «Ti laverò la schiena e farò attenzione che tu prenda le tue pillole... io... ti aiuterò... non parlerò se non vuoi, ma potrai dirmi tutto... Eddie... Eddie, ti scongiuro non andare! Eddie, ti prego! Ti preeego!»

Lui faceva rotta a grandi passi verso la porta dell'ingresso, camminando alla cieca, a testa bassa, avanzando come contro un forte vento. Ansimava di nuovo. Quando raccolse le borse, gli sembrò che ciascuna pesasse un quintale. Sentì le sue mani rosee e cicciose che lo toccavano, lo esploravano, lo tiravano con impotente desiderio, ma senza vera forza fisica, avvertì il tentativo di seduzione delle sue dolci lacrime affettuose.

Non ce la farò! pensò colto dalla disperazione. L'asma peggiorò, soffocante come non era più stata dai tempi dell'infanzia. Quando allungò la mano verso il pomolo della porta, fu come se esso si sottraesse alla sua presa, come se retrocedesse nel nero dello spazio esterno.

«Se resti ti faccio una torta al caffè con la panna acida», balbettò Myra. «Mangeremo popcorn... Ti preparerò il tacchino come piace a te... Te lo farò domani mattina per colazione, se vuoi... Anzi, comincio subito... Eddie, ti prego, ho paura. Mi fai una paura terribile!»

Lo afferrò per il colletto e lo trascinò all'indietro, come uno sbirro corpulento bloccherebbe un individuo sospetto che tenta la fuga. Con un ultimo debole sforzo Eddie oppose resistenza... e quando fu allo stremo delle forze e delle sue risorse, sentì che Myra allentava la presa.

Udì un ultimo guaito.

Le sue dita si chiusero intorno alla maniglia. Ah, che piacevole frescura! Aprì la porta e vide il taxi della Checker, ambasciatore di libertà, parcheggiato davanti alla casa. La notte era limpida, le stelle brillavano smaglianti.

Si voltò verso Myra, sibilando e ansimando. «Devi capire che questa non è una cosa che *voglio* fare», cercò di spiegarle. «Se avessi scelta, una qualsiasi alternativa, non andrei. Ti prego di capire, Marty. Devo andare, ma tornerò.»

Oh, se non suonava come una moneta falsa!

«Quando? Per quanto tempo starai via?»

«Una settimana. Forse dieci giorni. Certo non di più.»

«Una settimana!» strillò lei, schiacciandosi il seno come la diva di uno sciatto melodramma. «Una settimana! Dieci giorni! Ti prego, Eddie! Ti prego...»

«Marty, smettila. Okay? Adesso basta.»

Sembrò un miracolo. Lo fece. La smise e lo guardò con gli occhi gonfi e umidi, senza collera, solo terrorizzata per la sorte di suo marito e, per coincidenza, la propria. Forse per la prima volta in tanti anni che la conosceva, Eddie ebbe l'impressione di poterla amare senza pericolo. Era una conseguenza dell'andare via? Probabilmente sì. Ma no, buttiamo pur via quel «probabilmente». Sapeva che era così. Già si sentiva come qualcosa che vive dalla parte sbagliata di un telescopio.

Ma forse era giusto. Questo intendeva? Che aveva finalmente deciso che era giusto volerle bene? Che era giusto anche se somigliava a sua madre quando sua madre era più giovane e anche se sgranocchiava biscotti a letto mentre guardava *Hardcastle e McCormick* o *Falcon Crest* e le briciole finivano sempre dalla sua parte e anche se non era un'aquila e anche se capiva e gli perdonava le compensazioni che conservava nell'armadietto dei medicinali, perché lei teneva le sue in frigorifero?

O era possibile...

Era pensabile che...

Erano tutte eventualità che aveva considerato in un modo o nell'altro, in questo o in quel momento, durante la sua strana esistenza di vite sovrapposte come figlio e amante e marito; ora, sul punto di lasciare la sua casa per quella che gli si preannunciava come la volta definitiva, gli si presentava una nuova possibilità e una palpitante meraviglia lo sfiorò come l'ala di un grande uccello.

Era pensabile che Myra fosse persino *più* spaventata di lui?

Era pensabile che così fosse stato per sua madre?

Un altro ricordo di Derry gli sbocciò dall'inconscio come il baleno sfrigolante di un fuoco artificiale. C'era un negozio di calzature in centro, proprio in Center Street. Si chiamava Shoeboat. Un giorno sua madre ce l'aveva condotto - non poteva aver avuto più di cinque o sei anni - e gli aveva ordinato di sedersi buono buono mentre lei acquistava un paio di scarpette bianche per un matrimonio. Così lui si era seduto buono buono mentre sua madre parlava con il signor Gardener, che era uno dei commessi del negozio, ma aveva solo cinque (forse sei) anni e dopo che sua madre aveva scartato il terzo paio di scarpette bianche consigliatole dal signor Gardener, aveva cominciato ad annoiarsi e si era alzato per andare nell'angolo più lontano a esaminare qualcosa che aveva richiamato la sua attenzione. Sulle prime gli era sembrato che non fosse altro che una cassa da imballaggio messa in piedi. Da più vicino aveva deciso che doveva trattarsi di una scrivania. Ma era sicuramente la più strampalata scrivania che avesse mai vi-

sto. Era così stretta! Era di un legno levigato e lucido, con un mucchio di incisioni sinuose e strane figurazioni. C'erano anche tre scalini per montarci sopra e certamente non si era mai vista una scrivania con le *scale.* Quando fu davanti a questo straordinario mobile, notò che in basso c'era una fessura e lateralmente un pulsante, poco sopra il quale - meraviglia delle meraviglie! - c'era un ampio oculare in tutto e per tutto identico all'Astroscopio di Capitan Video.

Ci era girato intorno e aveva trovato una scritta. Evidentemente aveva almeno sei anni, perché era stato in grado di leggerla, mormorando sommessamente parola dopo parola:

CALZATE LA SCARPA ADATTA?
CONTROLLATE VOI STESSI!

Tornato sui suoi passi, aveva salito i tre scalini fino alla piccola pedana e aveva infilato il piede nella fessura dell'apparecchio. *Gli andava bene la sua scarpa?* Eddie non lo sapeva, ma moriva dalla voglia di *controllare lui stesso.* Aveva applicato la faccia alla mascherina di gomma intorno all'oculare e aveva premuto il bottone. Una luce verde gli si era accesa negli occhi. Gli era mancato momentaneamente il fiato. Aveva visto un piede librato dentro una scarpa piena di fumo verde. Aveva agitato le dita e le dita che stava osservando si erano mosse nello stesso modo: erano proprio le sue, come aveva sospettato. Solo allora si era accorto che non vedeva semplicemente le dita: vedeva le *ossa*! L'ossatura del suo *piede*! Aveva incrociato l'alluce sul primo ditino (come per esorcizzare nascostamente le conseguenze di una bugia) e le spettrali ossa nello schermo avevano composto una X che non era bianca, bensì verde-elfo. Vedeva...

A quel punto sua madre aveva strillato, una nota stridula di panico che aveva lacerato la quiete del negozio come una lama di falce sfuggita al suo manico, come una sirena antincendio. Eddie aveva staccato precipitosamente il volto ansioso dal visore e l'aveva vista caricare nella sua direzione, a piedi scalzi, con l'orlo del vestito che le veleggiava alle spalle. Sua madre aveva rovesciato una seggiola e uno di quegli strumenti per misurare le scarpe, che gli facevano sempre il solletico ai piedi, aveva spiccato il volo. Il petto voluminoso di sua madre si era gonfiato. La sua bocca si era atteggiata a una O scarlatta di orrore. Tutti avevano seguito con trepidazione la sua marcia.

«Eddie! Vieni via da lì!» aveva urlato. «Vieni via! Quelle macchine fan-

no venire il cancro! Vieni via! Eddie! Eddiiiiie...»

Lui era indietreggiato come se la macchina fosse diventata a un tratto rovente. Per il panico aveva dimenticato i tre scalini. I suoi tacchi erano scivolati dal bordo di quello superiore e dopo un primo attimo di titubanza, Eddie era caduto lentamente all'indietro, roteando concitatamente le braccia in una battaglia persa in difesa dell'equilibrio che già lo aveva abbandonato. E non è forse vero che aveva pensato come una specie di gioia matta: Sto *per cadere! Sto per scoprire che effetto fa cadere e battere la testa! Che bello!...?* Non è forse così che aveva pensato? O era invece l'uomo che veniva a imporre le sue opportunistiche idee di adulto su quel che aveva potuto pensare, o cercato di pensare, la sua mente di fanciullo, sempre alacre di confuse congetture e immagini colte solo a metà (immagini che perdevano senso per il troppo fulgore)?

Rimarrà il dubbio. Non era caduto. Sua madre era sopraggiunta in tempo. Sua madre lo aveva sorretto. Eddie era scoppiato a piangere, ma non era caduto.

Tutti li guardavano. Questo lo ricordava. Ricordava il signor Gardener che si chinava per raccogliere lo strumento di misurazione per le scarpe e ne controllava i piccoli cursori per accertarsi che nulla si fosse rotto, mentre un altro commesso rialzava la seggiola caduta e allargava una volta le braccia, in un atteggiamento fra il divertito e lo sdegnato, prima di reindossare la solita faccia cortese e neutrale del venditore. Soprattutto ricordava le guance umide di sua madre e il suo alito, caldo e acido. Ricordava come gli aveva ripetutamente bisbigliato all'orecchio: «Non farlo *mai* più, non ti sognare *mai* più di fare una cosa del genere, *mai più*». Era il ritornello che sua madre sempre intonava per scongiurare i guai. L'aveva declamato anche un anno prima, quando aveva scoperto che la babysitter aveva portato Eddie alla piscina pubblica di Derry Park in un'afosa giornata estiva, all'epoca in cui cominciava a rientrare l'emergenza per l'epidemia di poliomielite dei primi anni Cinquanta. Era andato a riprenderlo alla piscina e lo aveva ammonito a non fare *mai* più così, *mai, mai, mai più,* e tutti gli altri bambini avevano guardato come tutti i commessi e i clienti stavano guardando ora e il suo alito aveva avuto lo stesso odore acre.

Lo aveva trascinato fuori del negozio di calzature, starnazzando ai commessi che li avrebbe spediti tutti davanti a un giudice se fosse successo qualcosa al suo ragazzo. Le lacrime di spavento di Eddie erano affiorate a intervalli per il resto della mattinata e per tutto il giorno aveva sofferto d'asma più del solito. Quella notte era rimasto sveglio per ore e ore ancor do-

po che era trascorso il momento in cui solitamente si addormentava, a chiedersi che cosa fosse mai il cancro, se fosse peggiore della poliomielite, se se ne moriva, quanto tempo ci voleva in tal caso, quanto male faceva prima della morte. E si era domandato anche se poi sarebbe finito all'inferno.

Il pericolo era stato grave, questo lo sapeva.

Sua madre era così spaventata. Da quello l'aveva capito.

Così terrorizzata.

«Marty», disse attraverso questo golfo di anni, «mi daresti un bacio?»

Lei lo baciò e lo abbracciò, mentre lo baciava, con tanta passione da fargli gemere le ossa nella schiena. *Se fossimo in acqua,* pensò Eddie, *ci farebbe annegare entrambi.*

«Non aver paura», le sussurrò all'orecchio.

«Non riesco!» pianse lei.

«Lo so», annuì lui, mentre si accorgeva che in quella stretta da sbriciolargli le costole, la sua crisi d'asma stava passando. Era scomparso il sibilo nella sua respirazione. «Lo so, Marty.»

Il tassista suonò di nuovo il clacson.

«Mi telefoni?» domandò lei tremula.

«Se posso.»

«Eddie, non puoi dirmi per piacere di che cosa si tratta?»

E se lo avesse fatto? Fino a che punto sarebbe servito a metterle il cuore in pace?

Marty, questa sera ho ricevuto una telefonata da Mike Hanlon e abbiamo chiacchierato un po', ma quello che ci siamo detti si può condensare in poche parole. «È ricominciato», mi ha avvisato Mike. Poi mi ha domandato: «Vieni?» E adesso ho la febbre, Marty, solo che è una febbre che non si può abbassare con l'aspirina e ho una difficoltà di respirazione che quel dannato inalatore non può farmi passare, perché quella difficoltà di respirazione non ce l'ho in gola o nei polmoni, ce l'ho intorno al cuore. Tornerò da te, se ci riuscirò, Marty, ma mi sento come se stessi fermo lì a salutare la luce del giorno per sempre prima di inoltrarmi in un vecchio pozzo di miniera sapendo che crollerà.

Sicuro! Una storia come questa le avrebbe messo senz'altro il cuore in pace!

«No», le rispose. «Non credo di poterti dire di che cosa si tratta.»

E prima che lei potesse aggiungere altro, prima che potesse ricominciare (*Eddie, scendi da quel taxi! I taxi fanno venire il cancro!*), si allontanò in

fretta, sempre più in fretta. Nei pressi del taxi stava quasi correndo.

Lei era ancora sulla soglia quando il taxi uscì in retromarcia nella strada. Era ancora là quando l'automobile partì in direzione della città, grande e nera forma femminile ritagliata nella luce versata dall'interno della casa. La salutò con la mano e gli parve che lei alzasse la sua in risposta.

«Dove si va stasera?» gli chiese il conducente.

«Alla Penn Station», rispose Eddie e le sue dita si allentarono intorno all'inalatore. L'asma se n'era andata in quel luogo misterioso dove sempre si rifugiava a covare fra un assalto e l'altro ai suoi bronchi. Si sentiva... quasi bene.

Ma ebbe bisogno dell'inalatore più che mai quattro ore più tardi, emergendo da un sonno leggero in un sobbalzo violento che indusse l'uomo in giacca e cravatta seduto davanti a lui ad abbassare il giornale e a osservarlo con un misto di curiosità e apprensione.

Sono tornata, Eddie! vociò allegramente l'asma. *Sono tornata e, chissà, magari magari questa volta mi riesce di farti fuori! Perché no? Prima o poi dovrò farlo, lo sai! Non posso star qui a menarmela con te per sempre!*

Il petto di Eddie si gonfiò e si tese. Cercò affannosamente l'inalatore, lo trovò, se lo puntò in gola e premette il grilletto. Poi si abbandonò contro l'alto schienale rabbrividendo, aspettando il momento di sollievo, ripensando al sogno dal quale si era appena ridestato. Sogno? Dio, fosse stato tutto lì. Temeva che fosse più un ricordo che un sogno. C'era stata una luce verde come quella dentro alla macchina a raggi X del negozio di calzature e c'era stato un lebbroso putrescente lanciato all'inseguimento di un ragazzino urlante di nome Eddie Kaspbrak per gallerie sotterranee. Lui correva e correva

(corre veloce *aveva detto a sua madre il signor Black e lui correva come un demonio con quell'individuo mezzo marcio alle costole oh sì puoi starne certo puoi scommetterci la testa*)

in quel sogno nel quale aveva undici anni e poi aveva fiutato un odore come della morte del tempo e qualcuno aveva acceso un fiammifero e lui aveva abbassato lo sguardo e aveva visto la faccia in decomposizione di un ragazzo di nome Patrick Hockstetter, un ragazzo che era scomparso nel luglio del 1958, e c'erano vermi che brulicavano dentro e fuori le guance di Patrick Hockstetter, e quell'olezzo gassoso e insopportabile veniva da *dentro* Patrick Hockstetter e in quel sogno che era più un ricordo che un sogno aveva voltato la testa e aveva visto due libri di scuola ingrassati dall'umidità e invasi di muffa verde: *Strade del mondo* e *Comprendiamo la nostra*

America. Erano in quelle condizioni perché c'era un umidità fetida laggiù (*Come ho trascorso le mie vacanze estive,* tema di Patrick Hockstetter: «Le ho passate morto in un tunnel! È cresciuto il muschio sui miei libri che si sono gonfiati tanto che sembravano guide del telefono!»). Eddie aveva spalancato la bocca per gridare ed era stato in quel momento che le dita scabre del lebbroso gli erano sgusciate da dietro la guancia e gli si erano tuffate nella bocca, ed era stato in quel momento che si era svegliato con quel guizzo repentino per trovarsi non a undici anni nelle fogne sotto i marciapiedi di Derry, nel Maine, bensì adulto in una comoda carrozza di testa in un treno lanciato attraverso Rhode Island sotto una grande luna bianca.

L'uomo seduto dall'altra parte del corridoio esitò un momento, ma poi gli chiese: «Si sente bene?»

«Oh sì», rispose Eddie. «Mi ero addormentato e ho fatto un brutto sogno. Così mi è tornata l'asma.»

«Capisco.» Il giornale tornò a drizzarsi. Eddie vide che era il quotidiano che sua madre chiamava talvolta *The Jew York Times,* il *Times* degli ebrei.

Eddie guardò fuori del finestrino un paesaggio dormiente illuminato solo dalla luna leggiadra. Qua e là c'erano case, ogni tanto a grappolo, quasi tutte buie, poche con qualche lume acceso. Ma erano lumi piccoli e falsamente irridenti a paragone con il fantasmagorico bagliore della luna.

Credeva che la luna gli parlasse, pensò a un tratto. *Henry Bowers. Dio, com'era suonato.* Si domandò dove fosse ora Henry Bowers. Morto? In galera? A zonzo per pianure deserte nel mezzo del Paese come un virus incurabile, a rapinare stazioni di rifornimento nelle ore profonde e torpide fra l'una e le quattro del mattino o forse a uccidere le persone tanto stupide da rallentare al suo pollice proteso, allo scopo di trasferire nel proprio i dollari contenuti nel loro portafogli?

Possibile, possibile.

In qualche manicomio? Con il naso levato a questa luna? A parlare con lei, ad ascoltare risposte che solo lui poteva udire?

Eddie riteneva questo anche più probabile. Rabbrividì. *Ricordo la mia fanciullezza, finalmente,* pensò. *Sto ricordando come trascorsi io le mie vacanze estive in quel fosco anno di morte del 1958.* Intuiva che a questo punto avrebbe potuto ricostruire quasi qualunque scena di quell'estate se avesse voluto, ma non voleva. *Oh Dio se potessi tornare a dimenticare tutto.*

Appoggiò la fronte al vetro sporco del finestrino con l'inalatore molle-

mente tenuto nella mano, quasi che fosse un oggetto religioso, e osservò la notte volar via spartita dal convoglio.

Risaliamo verso nord, pensò, ma era in errore.

Non andiamo verso nord. Perché questo non è un treno, è una macchina del tempo. Non andiamo a nord, andiamo indietro. Indietro nel tempo.

Gli parve di udire un mormorio della luna.

Eddie Kaspbrak strinse con forza l'inalatore e chiuse gli occhi lottando contro una vertigine improvvisa.

5
Beverly Rogan le busca

Tom stava quasi dormendo quando squillò il telefono. Si tirò su per metà, allungandosi verso l'apparecchio, poi sentì un seno di Beverly premergli sulla spalla: si era protesa sopra di lui per precederlo. Ricadde sul guanciale, chiedendosi con spenta curiosità chi potesse chiamare al loro numero di casa che non era sull'elenco a quell'ora di notte. Udì Beverly dire pronto e si assopì di nuovo. Aveva ingurgitato quasi tre confezioni da sei di birra durante la partita di baseball ed era cotto.

Poi la voce nitida e stranita di Beverly - *«Cooosa?»* - gli trapanò l'orecchio come un punteruolo e riaprì gli occhi. Cercò disperatamente di mettersi a sedere e il cavo del telefono gli si affondò nel collo taurino.

«Toglimi quel dannato affare di dosso, Beverly», protestò e lei si alzò alla svelta e girò intorno al letto, tenendo il cavo sollevato fra le dita. I capelli color rosso cupo le scendevano sulla camicia da notte in onde naturali fin quasi alla vita. Capelli da puttana. Gli occhi di lei non vagarono timorosi sulla sua faccia, come facevano di solito, per interpretare l'umore del marito e a Tom Rogan questo non piacque. Si drizzò a sedere. Cominciava a dolergli la testa. Merda, probabilmente già gli faceva male, ma quando si dorme non lo si sa.

Andò in bagno, orinò per quel che gli sembrarono tre ore e decise che, già che c'era, tanto valeva farsi un'altra birra per cercare di scacciare l'avvento di postumi dolorosi.

Riattraversando la stanza diretto alle scale, uomo in boxer bianchi che sbatacchiavano come vele al vento sotto il ventre considerevole e con braccia come colonne di granito (sembrava più uno scaricatore a cottimo che il presidente e direttore generale della Beverly Fashions, Inc.), si girò a gridare in malomodo: «Se è quel rompiscatole di Lesley, digli di andare a

far fuori qualche modella e lasciarci dormire in pace!»

Beverly rialzò la testa per un momento, muovendola in un gesto negativo per informarlo che non era Lesley, quindi tornò a fissare il telefono. A Tom s'irrigidirono i muscoli delle spalle, dietro il collo. Gli era sembrato un congedo. Licenziato da Milady. Mavaffalady. Qui c'erano i presupposti di una situazione in sviluppo. Non era da escludersi che Beverly avesse bisogno di un breve corso di ripasso sulle gerarchle domestiche. Era già successo. Era una donna a lenta assimilazione.

Scese le scale e ciabattò per il corridoio fino alla cucina, pizzicandosi distrattamente il fondo delle mutande che si era infilato tra le natiche. Aprì il frigorifero. La sua mano protesa non trovò niente di più alcolico di un contenitore celeste della Tupperware con un resto di maccheroni alla Romanoff. Non c'era più birra. Non c'era più nemmeno la lattina che teneva in fondo in fondo, allo stesso modo che custodiva un biglietto da venti dollari ripiegato dietro la patente di guida per i casi d'emergenza. La partita era andata avanti per quattordici inning e tutto per niente. I White Sox avevano perso. Bel branco di mozzarelle, quest'anno.

I suoi occhi si spostarono sulle bottiglie di roba forte nel pensile a vetri sopra il ripiano di lavoro della cucina e per un momento si figurò a versarsi due dita di Beam su un unico cubetto di ghiaccio. Poi tornò verso le scale sapendo che così avrebbe cacciato la testa in un, guaio peggiore di quello in cui si dibatteva ora. Un'occhiata alla pendola antica ai piedi delle scale gli rivelò che era passata la mezzanotte. Questa nozione non migliorò per niente il suo umore, che non era molto buono nemmeno nei momenti più fortunati.

Salì le scale molto lentamente, conscio - troppo conscio - dello sforzo in cui si stava producendo il suo cuore. Ta-pum, ta-bum. Ta-pum, ta-bum. Ta-pum, ta-bum. Lo innervosiva sentire il cuore che gli batteva nelle orecchie e nei polsi, oltre che nel petto. Alle volte, quando gli succedeva, non lo vedeva più come un organo che si contraeva e decontraeva, bensì come un gran quadrante sul lato sinistro del torace con l'ago sinistramente inclinato verso il settore rosso. Non gli piacevano quelle stronzate. Non aveva certo voglia di una stronzata come quella. Aveva solo bisogno di una bella dormita.

Ma quella zoccola che aveva sposato era ancora al telefono. «Capisco, Mike... sì... sì, certo... lo so... ma...»

Una lunga pausa.

«Bill *Denbrough*?» esclamò ancora lei e il punteruolo gli si conficcò di

nuovo nell'orecchio.

Restò davanti alla porta della camera da letto finché non ebbe ripreso fiato. Adesso era solo ta-pum, ta-pum, ta-pum: il bum era cessato. S'immaginò per un secondo l'ago che si riallontanava dal rosso, quindi scacciò quel pensiero. Era un uomo, porco mondo, e maledettamente sano, non una caldaia con un termostato difettoso. Era in ottima forma. Un pezzo d'acciaio. E se *quella* aveva bisogno di rinfrescarsi la memoria, sarebbe stato ben lieto di accontentarla.

Fece per entrare, poi ci ripensò e si trattenne fuori della porta ancora per un momento ad ascoltarla, non particolarmente curioso di sapere con chi stesse parlando o che cosa diceva, ma piuttosto sintonizzato sulle sue variazioni di tono. E quel che provava era un vecchio e sordo furore.

L'aveva conosciuta in un bar per persone sole, nel centro di Chicago, quattro anni prima. Avevano familiarizzato facilmente, perché lavoravano entrambi allo Standards Brands Building e avevano alcune conoscenze in comune. Tom lavorava per la società di pubbliche relazioni King & Landry, al quarantaduesimo. Beverly Marsh (così si chiamava di cognome allora) era assistente disegnatrice alla Delia Fashions, al dodicesimo. La Delia, il cui stile avrebbe goduto di una modesta popolarità nel Midwest, puntava sui giovani: camicie da uomo e da donna e scialli e pantaloni sportivi erano in vendita soprattutto in quelli che Delia Castleman chiamava «negozi per giovani» e che Tom definiva «straccerie». Tom Rogan notò immediatamente due cose su Beverly Marsh: che era desiderabile e che era vulnerabile. In meno di un mese aveva appreso una terza verità: aveva talento. Molto talento. Nelle sue creazioni di indumenti casual vedeva una macchina per fare soldi con possibilità quasi travolgenti.

Non nelle straccerie, però, aveva aggiunto fra sé, senza uscire allo scoperto (almeno per il momento). *Al diavolo le luci scarse, al diavolo i prezzi ribassati, al diavolo quel cumulo di indumenti buttati alla belle meglio in qualche angolo del negozio, fra pipette per fumatori d'erba e magliette per fan di gruppi rock. Quelle erano stronzate per la fuffa.*

Aveva capito molto di lei prima ancora che Beverly si accorgesse del suo interessamento ed era appunto così che Tom aveva voluto. Da sempre cercava una persona come Beverly Marsh e si era lanciato con l'impeto di un leone all'inseguimento di una lenta antilope. Non che la sua vulnerabilità si notasse esteriormente: a guardarla si vedeva una splendida donna, snella, ma equipaggiata con dovizia. Non aveva forse i fianchi molto pronunciati, ma aveva un sedere da favola e la miglior accoppiata di tette che

avesse mai visto. Tom Rogan era un tettomane, da sempre, quasi costantemente deluso dalle carenze ghiandolari comuni alle ragazze d'alta statura. Da sotto le impalpabili camiciole che indossavano lasciavano intravedere capezzoli da farti ammattire, ma quando toglievi loro quelle camicette sottili, scoprivi che in pratica i capezzoli erano tutto quel che avevano. Le tette in sé somigliavano piuttosto ai pomolini dei tiretti di una cassettiera. «Devono stare nella coppa di una mano, di più sono sprecate», si compiaceva di sentenziare il suo compagno di stanza al college, ma secondo Tom il suo compagno di stanza era un tal cesso d'individuo che emetteva rumore di sciacquone quando camminava.

Ah, certo che era uno schianto di donna, con quel corpo esplosivo e quell'impareggiabile cascata di capelli rossi e ondulati. Ma era debole, in un modo indefinibile, ma comunque debole. Era come se inviasse segnali radio che solo lui poteva ricevere. Si potevano rilevare alcuni indizi: le molte sigarette che fumava (ma l'aveva quasi guarita dal vizio), l'irrequietudine dei suoi occhi, che non incrociavano mai lo sguardo con il suo interlocutore, limitandosi a intercettarlo fugacemente per poi scappar via subito; l'abitudine di massaggiarsi delicatamente i gomiti quand'era nervosa; l'aspetto delle sue unghie, curate, ma brutalmente accorciate. Tom l'aveva notato la prima volta che si erano visti. Lei aveva sollevato il bicchiere di vino bianco, lui le aveva guardato le unghie e aveva pensato: *Le tiene così corte perché se le mangia.*

Può essere che i leoni non pensino, almeno nel modo in cui pensano gli esseri umani... però vedono e quando le antilopi si allontanano dalla pozza d'acqua, allarmate dall'odore di zerbino polveroso della morte in arrivo, i felini osservano quale perde contatto con il resto del branco, forse per via di una zampa malata, forse perché naturalmente più lento... o forse per una sensibilità al pericolo meno sviluppata. Ed era persino possibile che ci fossero antilopi e anche donne, che *volevano* farsi prendere.

Udì un rumore che lo richiamò bruscamente da questi ricordi: lo scatto di un accendino.

La collera sorda vibrò di nuovo. Il suo stomaco si riempì di un calore che non era del tutto sgradevole. Fumava. Stava fumando. L'aveva iscritta a parecchi «Seminari speciali di Tom Rogan» sull'argomento, ed ecco che ci ricascava. Era proprio lenta nell'apprendere, ma un buon insegnante dà il meglio di sé con gli alunni meno ricettivi.

«Sì», la sentì dire. «D'accordo, va bene...» Ascoltò, quindi emise una risata strana, rotta, che non le aveva mai udito fare. «Due cose, visto che me

lo chiedi: prenotami una stanza e di' una preghiera per me. Sì, okay... Anch'io. Buonanotte.»

Mentre lei chiudeva la comunicazione, lui entrò in camera. L'intenzione era stata di andar giù pesante, urlandole di spegnerla, spegnerla subito, IMMEDIATAMENTE!, ma quando la guardò in faccia, la sfuriata gli si spense in gola. L'aveva già vista così, ma solo due o tre volte. Una poco prima del loro grande spettacolo inaugurale, un'altra volta in occasione dell'anteprima riservata ai clienti nazionali e ancora una volta quando si erano recati a New York per la consegna dei premi internazionali di Design.

Attraversava la stanza a lunghi passi, la camicia da notte di pizzo bianco che le modellava perfettamente il corpo, la sigaretta stretta fra gli incisivi (Dio, come la detestava con quella cicca in bocca), un sottile nastro bianco che le si allungava dietro la spalla sinistra come lo sbuffo del fumaiolo di una locomotiva.

Ma la sua faccia l'aveva indotto a soprassedere, gli aveva fatto morire nella gola il ruggito progettato. Il suo cuore sussultò - *ta-BUM!* - e la bocca gli si raggrumò in una smorfia, mentre diceva a se stesso che quel che provava non era paura, ma solo sorpresa nel vederla in quel modo.

Beverly si accendeva fino in fondo solo quando il ritmo del suo lavoro si avviava a diventare forsennato. Infatti, le poche altre volte in cui le aveva visto quell'espressione, erano da mettersi in relazione con la carriera. In ciascuno di quei casi si era trovato di fronte a una donna completamente diversa da quella che conosceva tanto bene, una donna che mandava in confusione il suo sensibile radar antiansiogeno con violente scariche di energia statica. La donna che emergeva nei momenti di stress era forte ma nervosa, impavida ma imprevedibile.

Ora aveva un colorito intenso sulle guance, un rossore naturale sugli zigomi alti. I suoi occhi erano dilatati e scintillanti e da essi era scomparsa ogni traccia di sonnolenza. I suoi capelli fluivano vaporosi. E... oh, amici e vicini, vi prego di prestare attenzione! Guardate! Non sta forse prendendo una valigia dall'armadio! Una *valigia*? Sì, perdiana!

Prenotami una stanza... di' una preghiera per me.

Ah, be', non avrebbe avuto bisogno di nessuna stanza in nessun albergo, non nel prevedibile futuro, perché la piccola e cara Beverly Rogan sarebbe rimasta lì a casa, grazie mille, proprio lì a consumare i suoi pasti in piedi per almeno tre o quattro giorni.

Era invece più che probabile che le tornassero comode una preghierina o

due, prima che avesse finito con lei.

Gettò la valigia sul letto e andò al suo comò. Aprì il primo cassetto e ne tolse due paia di jeans e un paio di calzoni di velluto. Li buttò nella valigia. Di nuovo al comò, con il fumo della sigaretta che le scavalcava la spalla, prese un pullover, un paio di magliette, una delle sue vecchie camicette che le davano un'aria da ragazzetta cretina, anche se si rifiutava di ammetterlo. Chiunque fosse ad averle telefonato, non era di categoria eccelsa. Aveva scelto capi di vestiario ordinari, robetta da fine settimana in famiglia.

Non che gli importasse più di tanto di chi l'aveva chiamata o di dove pensasse di andare, perché non sarebbe andata da nessuna parte. Non erano queste le spine che gli tormentavano la mente, ottenebrata e sofferente per la troppa birra e lo scarso sonno.

Era quella sigaretta.

Era dato per inteso che le aveva eliminate tutte. Invece gli aveva mentito e la prova la teneva lì serrata fra i denti. E poiché ancora non si era accorta della sua presenza sulla soglia della camera, si concesse il gusto di ricordare le due sere che gli avevano dato la sicurezza del suo totale controllo su di lei.

«Voglio che smetti di fumare in mia presenza», le aveva annunciato mentre tornavano a casa da una festa a Lake Forest. Ottobre era stato. «Mi tocca mandar giù quella schifezza alle feste e in ufficio. Ma non sono costretto a mandarla giù quando sono con te. Sai che effetto fa? Ti dirò la verità, non è bella, ma è la verità. È come dover mangiare il moccio del naso altrui.»

Aveva previsto una più o meno debole scintilla di protesta, mentre lei l'aveva solo guardato con quell'aria timida della persona desiderosa di compiacerlo. La sua voce era stata sommessa e mite e ubbidiente: «Va bene, Tom».

«Allora gettala.»

L'aveva gettata. Tom era stato di buonumore per il resto della sera.

Qualche settimana dopo, uscendo da un cinema, si era accesa una sigaretta sovrappensiero, nell'atrio, fumandola poi mentre attraversavano il parcheggio per tornare alla loro automobile. Era un'aspra serata di novembre, con il vento che si avventava come un maniaco su ogni centimetro quadrato di pelle esposta. Tom ricordava come si sentiva l'odore del lago, come accade talvolta nelle sere molto fredde, un odore piatto, vagamente di pesce, ma stranamente vuoto. Le aveva lasciato fumare la sigaretta. Le

aveva persino aperto la portiera quando erano arrivati all'automobile. Si era seduto al volante, aveva chiuso lo sportello dalla sua parte, poi l'aveva chiamata: «Bev?» Lei si era tolta la sigaretta di bocca, si era girata verso di lui con un'espressione interrogativa e lui aveva colpito il suo bel faccino, calando la robusta mano aperta sulla sua guancia con tanta forza da accendersi un formicolio nel palmo, con tanta violenza da farle rimbalzare la nuca contro il poggiatesta. Beverly aveva strabuzzato gli occhi per lo stupore e il dolore... e per qualcos'altro ancora. Si era portata la mano alla guancia, a investigarne scottatura e torpore. Aveva esclamato: «Ahi! Tom!»

Con gli occhi socchiusi e le labbra che sorridevano sbadatamente, animato da vivida curiosità, lui si era preparato ad assistere alla sua reazione. Gli si stava indurendo il pene, ma non ci aveva fatto molto caso. A quello avrebbe pensato più tardi. Ora era tempo di scuola. Aveva riesaminato quanto era appena avvenuto. Il suo viso. Qual era stata quella terza espressione, quella che era durata solo una frazione di secondo? Dapprima la sorpresa. Poi il dolore. Poi

(*nostalgia*)

il ricordo... un ricordo. Era stato solo un istante. Era convinto che lei non se ne fosse nemmeno accorta, che non sapesse di aver avuto quel ricordo negli occhi o nella mente.

Ora: ora. Tutto sarebbe stato nella prima cosa che non avrebbe detto. Lo sapeva bene quanto conosceva il suo nome e cognome.

Non era stato: *Porco!*

Non era stato: *Arrivederci, maschio autentico.*

Non era stato: *Con me hai chiuso, Tom.*

Lo aveva contemplato con quegli occhi color nocciola addolorati e colmi di pianto e aveva chiesto: «Perché l'hai fatto?» Poi aveva cercato di aggiungere qualcosa, ma era scoppiata in lacrime.

«Gettala via.»

«Che cosa? Che cosa, Tom?» Il trucco le si scioglieva sul viso tracciandole scie scure. Non se l'era presa. In fondo gli piaceva vederla così. Era un po' un pasticcio, ma era anche un tantino sexy. C'era del sordido che lo eccitava.

«La sigaretta. Gettala via.»

L'inizio della comprensione. E con essa, il senso di colpa.

«Me n'ero scordata!» aveva gridato. «Non l'ho fatto apposta!»

«Gettala via, Bev, o te ne mollo un altro.»

Lei aveva abbassato il finestrino e aveva buttato fuori la sigaretta. Poi si

era voltata di nuovo verso di lui, pallida e spaventata e tuttavia serena.

«Non puoi... non è accettabile che mi picchi. È una pessima base su cui impostare una... una... una relazione duratura.» Stava cercando di trovare un tono, una cadenza matura nel parlare, ma era un fallimento. Lui l'aveva fatta regredire. Ora si trovava su quell'automobile con una bambina. Voluttuosa e sexy da tirar scemi, ma una bambina.

«Che io non possa e che io non debba, sono due concetti differenti, figliola», le aveva fatto notare. Aveva mantenuto la voce calma, ma dentro era in subbuglio. «E sarò io a decidere su che cosa si debba basare una relazione duratura. E se per te è inaccettabile, pazienza. Se non ci stai, puoi andare per la tua strada. Non ti fermerò. Ti mollerò un calcio nel culo, come regalo d'addio, magari, ma non ti fermerò. Questo è un paese libero. Cos'altro posso dire?»

«Forse hai già detto abbastanza», aveva bisbigliato lei e lui l'aveva colpita di nuovo, più forte di prima, perché ancora non si era vista femmina sulla faccia di questa terra che potesse fare la sfrontata con Tom Rogan. Avrebbe legnato anche la regina d'Inghilterra, se avesse fatto troppo la spiritosa.

Beverly aveva pestato lo zigomo sul cruscotto imbottito. La sua mano aveva cercato a tentoni la maniglia della portiera, ma pochi istanti dopo era ricaduta inerte. Così era rimasta rannicchiata nell'angolo, come un coniglio, con una mano sulla bocca, gli occhi sgranati e bagnati e impauriti. Tom l'aveva fissata per un momento, poi era sceso, aveva girato intorno all'automobile, aveva aperto la sua portiera. Il suo alito era fumo bianco nell'aria nera e ventosa di novembre e l'odore del lago era molto preciso.

«Vuoi scendere, Bev? Ho visto che cercavi la maniglia, perciò immagino che vuoi scendere. Va bene. Non c'è niente di male. Ti avevo chiesto di fare una cosa e tu mi avevi detto che l'avresti fatta. Invece non è andata così. Dunque, vuoi scendere? Avanti, scendi pure. Che cazzo? Scendi. Vuoi scendere?»

«No!» aveva mormorato.

«Come? Non sento.»

«No, non voglio scendere», aveva ripetuto un po' più forte.

«Cosa? Dico, quelle sigarette ti danno l'enfisema? Se non ce la fai più a parlare, ti compero un megafono, che cazzo. È la tua ultima possibilità, di avvertire Beverly. Parla in modo che ti possa sentire: vuoi scendere da questa macchina o vuoi tornare a casa con me?»

«Voglio tornare a casa con te», aveva risposto lei, stringendosi le mani

schiacciate sulla sottana come una ragazzina. Aveva evitato di guardarlo. Le scivolavano le lacrime sulle guance.

«Bene», aveva concluso lui. «Benissimo. Ma prima c'è una cosuccia che devi dire per me, Bev. Devi dire: 'Mi ero dimenticata che non dovevo fumare davanti a te, Tom'.»

Finalmente lei aveva alzato su di lui gli occhi pieni di umiliazione, di supplica. Tu puoi farmelo fare, gli dicevano quegli occhi, ma ti prego di no. Non costringermi, io ti voglio bene, non possiamo smettere?

No, non era possibile, perché in quella preghiera non era contenuta l'essenza dei suoi desideri, e lo sapevano entrambi.

«Dillo.»

«Avevo dimenticato che non dovevo fumare davanti a te, Tom.»

«Brava. Adesso chiedi scusa.»

«Scusa», aveva ripetuto meccanicamente lei.

La sigaretta fumava sull'asfalto come un pezzetto di miccia rimasta accesa. Gli altri spettatori che lasciavano la sala cinematografica osservavano brevemente l'uomo in piedi davanti alla portiera spalancata di una *Vega* ultimo modello, con rifiniture in legno, e la donna seduta nell'abitacolo, con le mani compostamente giunte in grembo, la testa reclinata in avanti; la luce dell'abitacolo creava un'aureola lungo il profilo della soffice capigliatura.

Tom aveva schiacciato il mozzicone sotto il tacco. L'aveva macinato sull'asfalto.

«Ora di': 'Non lo farò mai più senza il tuo permesso'.»

«Non lo...»

C'era stato un incespicamento nella sua voce.

«... farò... m-m-m...»

«Avanti, Bev.»

«... mai più. Senza il tuo p-p-permesso.»

Così lui aveva richiuso la portiera ed era tornato a sedersi al volante. Tornando alla sua abitazione in centro, nessuno dei due aveva più parlato. Metà della loro relazione era stata stabilita in quel parcheggio; l'altra metà fu completata quaranta minuti dopo.

Non aveva voglia di far l'amore, aveva affermato Beverly. Lui aveva scorto una verità diversa nei suoi occhi e nel modo malizioso in cui aveva ripiegato le gambe e quando le aveva sfilato la camicetta, le aveva trovato i capezzoli duri come pietre. Lei aveva mandato un gemito quando glieli aveva accarezzati e un gridolino quando glieli aveva succhiati, prima uno e

poi l'altro, impastandoglieli alacremente con la punta della lingua. Gli aveva afferrato la mano e se l'era ficcata tra le gambe.

«Credevo che non ne avessi voglia», aveva commentato lui e lei aveva distolto il viso... ma non gli aveva lasciato la mano e il dondolio dei suoi fianchi era addirittura aumentato.

Lui l'aveva coricata sul letto spingendola dolcemente... e aveva continuato con delicatezza, senza strapparle le mutandine, togliendogliele invece con una premurosa considerazione, che era quasi leziosa.

Scivolare in lei era stato come immergersi in un olio squisito.

Si era mosso insieme con lei, usandola ma lasciando che lei facesse altrettanto con lui, e lei era venuta per la prima volta quasi subito, mandando un grido e affondandogli le unghie nella schiena. Avevano dondolato insieme in lunghe e lente movenze e a un certo momento lui aveva avuto l'impressione che venisse di nuovo. Ogni volta che si era sentito vicino, lui aveva pensato ai record di battute dei White Sox oppure a chi stesse cercando di soffiargli il contratto con la Chesley in ditta, così gli passava. Poi Beverly aveva cominciato ad accelerare e il suo ritmo si era finalmente trasformato in un galoppo scatenato. Lui l'aveva guardata in faccia: cerchi di mascara come quelli sul muso di un orsetto lavatore, rossetto sbavato. Allora si era sentito improvvisamente e irrefrenabilmente proiettato verso il culmine.

Lei aveva sollevato i fianchi con foga crescente, e poiché a quell'epoca la pancia di Tom non era ancora stata deformata dalle abbondanti birre, i loro ventri applaudivano sonoramente.

Sul finire lei aveva mandato uno strillo e gli aveva morsicato la spalla con i dentini regolari.

«Quante volte sei venuta?» le aveva domandato dopo la doccia.

Lei si era girata dall'altra parte e quando aveva risposto, l'aveva fatto con un filo di voce, appena percettibile. «Non è una cosa da chiedere.»

«No? E chi te l'ha detto? La mamma?»

Le aveva preso il volto nella mano, sprofondandole il pollice in una guancia e le dita nell'altra, serrandole il mento nel palmo.

«Rispondi a Tom», le aveva detto. «Mi hai sentito, Bev? Rispondi a papà.»

«Tre», si era arresa lei, suo malgrado.

«Bene», si era complimentato Tom. «Puoi fumare una sigaretta.»

Lei lo aveva contemplato con diffidenza. Aveva i capelli rossi sparsi sul cuscino e non indossava altro che un paio di mutandine. Solo a vederla co-

sì, il motore di Tom si riaccendeva. Aveva annuito.

«Coraggio», l'aveva esortata. «Se te lo dico io...»

Si erano sposati con rito civile tre mesi più tardi. Erano intervenuti due degli amici di Tom, mentre da parte di lei l'unica invitata era stata Kay McCall, che Tom chiamava «quella strega di femminista popputa».

Tutti questi ricordi transitarono nella mente di Tom nello spazio di pochi secondi, come uno spezzone di film accelerato, mentre sostava sulla soglia a osservarla. Beverly era arrivata all'ultimo cassetto di quello che qualche volta chiamava il suo «comò del weekend» e adesso stava lanciando nella valigia biancheria intima, non di quella che piaceva a lui, tutta rasi scivolosi e sete levigate, bensì robetta di cotone, robetta da ragazza, quasi tutta scolorita. Una camiciola da notte di cotone che sembrava uscita pari pari da *La piccola casa nella prateria.* La vide frugare sul fondo del cassetto per sapere che cos'altro poteva esservisi annidato.

Frattanto Tom Rogan aveva posato i piedi sul tappeto folto avviandosi verso il suo guardaroba. Era scalzo e il suo passaggio fu silenzioso come uno sbuffo di brezza. Era stata la sigaretta. Quella gli aveva fatto perdere le staffe. Era la prima volta dopo tanto tempo che dimenticava quella prima lezione. C'erano state altre lezioni dopo quella, in gran numero, e c'erano stati giorni in cui aveva indossato camicie con le maniche lunghe o cardigan abbottonati su fino al collo. Giorni grigi in cui aveva portato occhiali scuri. Ma quella prima lezione era stata così repentina e fondamentale...

Tom aveva scordato la telefonata che lo aveva destato dal sonno profondo. Era per via della sigaretta. Se adesso fumava, allora aveva dimenticato Tom Rogan. Temporaneamente, s'intende, solo temporaneamente, ma anche temporaneamente era inaccettabile. Che cosa l'avesse spinta a dimenticare aveva poca importanza. Cose del genere non potevano accadere in casa sua per *alcun* motivo.

C'era una striscia larga e scura di cuoio appesa a un gancio sul lato interiore dell'antina dell'armadio. Era sprovvista di fibbia: l'aveva rimossa lui stesso già da tempo. La cintura era ripiegata a un'estremità, là dove si sarebbe potuta inserire la fibbia, e questo raddoppio costituiva un cappio in cui ora Tom Rogan infilò la mano.

«Tom, sei stato cattivo!» gli diceva talvolta sua madre. Oddio, «talvolta» non era forse la parola più precisa; forse andava meglio «spesso». «Vieni qui, Tommy! Devo darti una sculacciata.» La sua infanzia era stata scandita dalle sculacciate. Alla fine era scappato al Wichita State College, ma evidentemente non esiste fuga che possa essere completa, perché aveva con-

tinuato a udire la voce nei suoi sogni: «Vieni, Tommy. Devo darti una sculacciata. Una sculacciata...»

Era il più grande di quattro fratelli. Tre mesi dopo la nascita dell'ultimo, Ralph Rogan era morto. Be', invece di «morto» genericamente, potremmo rendere meglio l'idea affermando che «si suicidò», visto che si era versato una generosa quantità di lisciva in un bicchierone di gin e aveva tracannato il cocktail diabolico seduto sulla tazza, in bagno. La signora Rogan aveva trovato da lavorare allo stabilimento della *Ford.* Tom, sebbene undicenne, era diventato l'uomo di casa. E se qualcosa gli andava storto, se il bebè la faceva nel pannolino dopo che la babysitter se n'era andata e aveva ancora addosso la sua produzione quando la mamma rincasava... se si dimenticava di fare attraversare la strada a Megan all'angolo con la Broad quando usciva dall'asilo e quella ficcanaso della signora Gant lo vedeva... se stava guardando *American Bandstand* mentre Joey faceva un casino in cucina... se si verificava una di queste circostanze o una di mille altre... allora, dopo che i più piccoli erano andati a letto, saltava fuori la verga accompagnata dalla fatidica invocazione: «Vieni, Tommy. Ti devo sculacciare».

Meglio essere lo sculacciatore che lo sculacciato.

Se non aveva imparato nient'altro sulla lunga strada a pedaggio della vita, almeno quello se l'era ficcato bene in testa.

Così infilò la mano nel cappio, si rigirò la striscia di cuoio una volta intorno al dorso e chiuse il pugno. Gli dava una certa esaltazione. Lo faceva sentire adulto. La cintura gli pendeva dal pugno serrato come un serpente morto. Gli era passato il mal di testa.

Beverly intanto aveva trovato quell'ultima cosa che cercava in fondo al cassetto: un vecchio reggiseno di cotone bianco con le coppe rigide. Il pensiero che quella chiamata notturna fosse stata di un amante riaffiorò brevemente e risprofondò. Era ridicolo. Una donna che partiva per un convegno amoroso non metteva in valigia magliette stinte e mutandine di cotone con l'elastico arricciato. E poi non avrebbe osato.

«Beverly», la chiamò a bassa voce e lei si voltò subito, trasalendo, dilatando gli occhi, con un lieve ondeggiare dei lunghi capelli.

La cintura esitò... si abbassò leggermente. La osservò, avvertì di nuovo quel piccolo palpito di disagio. Sì, così l'aveva vista anche prima delle sfilate e aveva evitato di importunarla, perché aveva capito che era così colma di un misto di paura e di aggressività competitiva, che era come se avesse la testa gonfia di gas illuminante: una sola scintilla e sarebbe esplosa. Lei non vedeva in quelle sfilate un'opportunità per mollare la Delia Fa-

shions, per mettersi in proprio, magari ottenendone successo e ricchezza. Fosse stato tutto lì, non si sarebbe emozionata più che tanto. Ma se fosse stato tutto lì, va da sé che non avrebbe avuto tanto straordinario talento. No, per lei quelle sfilate erano una specie di superesame, al quale veniva sottoposta da insegnanti severi. Ciò che vedeva in quelle occasioni era una creatura senza volto. Sì, non aveva una faccia, ma aveva sicuramente un nome: *Autorità.*

Tutta la tensione di quell'intimo coraggio era ora nei suoi occhi sgranati. Ma non solo lì. Era tutt'intorno a lei, un'aura quasi palpabile, una carica ad alta tensione che all'improvviso la rendeva più seducente e più pericolosa di come l'aveva vista per anni. Aveva paura perché se la vedeva lì davanti, tutta intera, vedeva *lei* nella sua essenza, staccata ed estranea dalla lei che Tom Rogan voleva che fosse, quella che lui aveva forgiato.

Le leggeva anche sbigottimento e spavento sul viso. Eppure c'era anche la stonatura di un'allegrezza fuori luogo. Le sue guance brillavano di un colore febbrile, eppure c'erano chiazze bianchissime sotto le sue palpebre inferiori che sembravano quasi un secondo paio d'occhi. La sua fronte pallida riluceva di un velo di sudore.

E la sigaretta le pendeva ancora dalla bocca, ora leggermente di traverso, come se si fosse messa in testa di essere Franklin Delano Roosevelt. La sigaretta! Solo a guardarla si sentiva sommergere ancora da quella furia cupa come da un'onda verde. Dai recessi della mente gli tornò il ricordo di qualcosa che gli aveva detto una notte, nel buio, con una voce fiacca e opaca: «Un giorno mi ucciderai, Tom. Lo sai? Un giorno perderai il senso della misura e andrai quel tantino troppo oltre per cui sarà la fine».

E lui aveva risposto: «Tu fai come voglio io, Bev, e quel giorno non verrà mai».

Ora, prima che il furore cancellasse di nuovo tutto, si domandò se quel giorno non fosse in effetti arrivato.

La sigaretta. Pazienza la telefonata, la valigia, quella strana espressione che le vedeva in viso. Prima si sarebbero occupati della sigaretta. Poi l'avrebbe scopata. Poi avrebbero potuto discutere del resto. A quel punto forse ne sarebbe valsa la pena.

«Tom», mormorò lei. «Tom, devo...»

«Stai fumando», la interruppe lui. La sua voce gli sembrò lontana. «Mi sa che hai dimenticato, bimba. Dove le tenevi nascoste?»

«Guarda, la spengo», ribatté lei andando verso la porta del bagno. Lanciò la sigaretta nella tazza e persino da dove si trovava lui vide i segni che

aveva lasciato con i denti nel filtro. *Ffssss.* Tornò verso di lui. «Tom, era un vecchio amico quello che mi ha telefonato. Un amico di tanti *tanti* anni fa. Devo....»

«Star zitta, ecco che cosa devi fare!» le urlò. «Semplicemente star zitta!» Ma la paura che avrebbe voluto vedere, paura di lui, non si manifestò. Paura c'era, ma era uscita dal telefono, e non era previsto che la paura giungesse a Beverly da quella direzione. Pareva quasi che non vedesse la cintura, che non vedesse *lui,* e Tom avvertì un rivolo di irrequietudine. *Era* qui? Era una domanda stupida, ma *c'era?*

L'interrogativo era così terribile e così elementare che per un attimo visse il pericolo di essere completamente reciso dalla sua stessa radice e di trovarsi a volar via come un arbusto in un vento teso. Poi si riprese. C'era, sì che c'era, e basta con le psicofesserie per stanotte. Era lì, era Tom Rogan, *Tom perdio Rogan,* e se quella zoccola non si dava una regolata e non tornava con i piedi in terra nell'arco dei prossimi trenta secondi l'avrebbe ridotta come se fosse stata spinta giù da un treno in corsa da un ferroviere carogna.

«Devo darti una sculacciata», le comunicò. «Mi rincresce, bimba.»

Aveva già visto in passato quel misto di paura e aggressività, sì. Ora per la prima volta scaturì da lui stesso.

«Metti giù quell'affare», gli intimò lei. «Devo filare a O'Hare al più presto possibile.»

Ma ci sei, Tom? Ci sei davvero?

Respinse quel pensiero. La striscia di cuoio che una volta era stata una cintura dondolava lentamente davanti a lui come un pendolo. I suoi occhi guizzarono e tornarono a fermarsi sul viso di lei.

«Ascoltami, Tom. Ci sono problemi nella mia città natale. Problemi gravi. Avevo un amico a quei tempi. Suppongo che sarebbe potuto diventare il mio ragazzo, solo che non eravamo ancora abbastanza grandi per quelle cose. Lui aveva solo undici anni e allora soffriva abbastanza seriamente di balbuzie. Ora è romanziere. Hai persino letto uno dei suoi libri, mi pare... *The Black Rapids.*»

Lo scrutò in viso, ma sulla faccia di Tom non apparvero segnali. C'era solo quella cintura che dondolava avanti e indietro, avanti e indietro. Era fermo con la testa abbassata e le gambe muscolose leggermente divaricate. Allora lei si passò la mano fra i capelli in un gesto irrequieto e sbadato, come se avesse molti pensieri importanti e non avesse visto per niente la cintura ed ecco che lo assalì di nuovo quell'interrogativo scomodo e in-

quietante: *Ma ci sei? Ne sei sicuro?*

«Quel libro è rimasto qui in giro per settimane, eppure io non ho mai fatto l'associazione. Forse avrei dovuto, ma siamo tutti più grandi ormai e chissà da quanto tempo non ripensavo più a Derry. Comunque, Bill aveva un fratello che si chiamava George e George fu ucciso prima che io cominciassi a conoscere Bill per davvero. Fu assassinato. Poi, l'estate dopo...»

Ma Tom aveva già ascoltato abbastanza follie da fuori e da dentro. Venne avanti di scatto, ripiegando all'indietro il braccio destro sulla spalla come se si accingesse a lanciare un giavellotto. La cintura sibilò nell'aria. Beverly la vide arrivare e cercò di schivarla, ma urtò nello stipite della porta del bagno con la spalla e si udì un flaccido schiocco quando il cuoio le lasciò un livido rosso sull'avambraccio sinistro.

«Devo frustarti», ripeté Tom. La sua voce era normale, persino rammaricata, ma aveva scoperto i denti in un sogghigno candido e gelido. Voleva vedere quell'espressione negli occhi di lei, quell'espressione di paura e terrore e vergogna, quell'espressione che significava: *Sì, hai ragione me lo merito,* quell'espressione che voleva dire: *Sì, sei qui davanti a me, sento la tua presenza.* Poi si avrebbe potuto cedere nuovamente il campo all'amore, e questo era giusto e bello, perché lui le voleva bene davvero. Avrebbero persino potuto discutere, se lo desiderava, su chi aveva telefonato e a proposito di che cosa. Ma questo solo in un secondo tempo. Per adesso, era tempo di scuola. Quell'uno-due collaudato ed efficace: prima la frustata e poi la scopata.

«Mi spiace, bimba.»

«Tom, non...»

Fece partire la cintura in una traiettoria orizzontale e ne vide l'estremità ripiegarsi intorno al suo fianco. Udì il soddisfacente schiocco che fece sulla sua natica. E...

E, Dio del cielo, l'aveva afferrata. Aveva afferrato la cintura!

Per un momento Tom fu così sbalordito da quest'inaspettato gesto di insubordinazione, che per poco non si lasciò sfuggire di mano il suo strumento. E così sarebbe accaduto se non fosse stato per il cappio, quello in cui aveva infilato la mano per tenere la cintura saldamente stretta nel pugno.

La strattonò.

«Non provarti *mai più* a cercare di strapparmi di mano qualcosa», la ammonì con voce roca. «Mi hai sentito? Se ci riprovi passerai un mese a

pisciare succo di lampone!»

«Tom, piantala», replicò lei e quel *tono* lo infuriò da matti, quello di un altoparlante in un campo di giochi che richiama un marmocchio bizzoso. «*Devo* andare. Non è uno scherzo. Ci sono dei morti e io ho promesso molto tempo fa...»

Tom sentì poco delle sue parole. Ruggì e si buttò verso di lei a testa bassa, scudisciando alla cieca con la cintura. La colpì, facendola allontanare dalla porta del bagno e spedendola lungo la parete. Ripiegò il braccio all'indietro, la colpì, ripiegò il braccio all'indietro, la colpì, ripiegò il braccio all'indietro, la colpì. Più tardi, quello stesso mattino, non sarebbe stato capace di sollevare il braccio all'altezza degli occhi prima di aver ingoiato tre compresse di codeina, ma per il momento era consapevole solo del fatto che lei lo stava *sfidando.* Non solo si era messa a fumare, *aveva cercato di strappargli di mano la cintura,* e, oh ragazzi, se l'era cercata, e davanti a Dio Onnipotente, avrebbe ricevuto quel che meritava.

La sospinse lungo la parete, facendo roteare la cintura, scaricando su di lei una pioggia di frustate. Le sue mani si erano alzate a proteggere il volto, ma così gli offriva un bersaglio facile su tutto il resto del corpo. La cintura produceva schiocchi pastosi nel silenzio della stanza. Ma lei non strillò, come aveva fatto altre volte e non lo scongiurò di fermarsi, come faceva di solito. Peggio ancora, non piangeva, come faceva *sempre.* Gli unici suoni erano la cintura e i loro respiri, il suo pesante e rauco, quello di lei serrato e lieve.

Lei corse verso il letto e il tavolo da toletta accanto a esso. Aveva le spalle rosse per le frustate ricevute. I suoi capelli volarono come lingue di fuoco. Lui la rincorse, più lento ma grosso, incombente. Aveva giocato a squash fino a quando gli era saltato il tendine d'Achille due anni prima e dopo di allora aveva perso un tantino il controllo del peso (parecchio, più che un tantino, a voler essere sinceri), ma la muscolatura era ancora tonica, cordoni compatti inguainati nel grasso. Tuttavia lo preoccupò un poco sentirsi così affannato.

Lei raggiunse il tavolo da toletta e lui pensò che lì si sarebbe accovacciata, o che addirittura avrebbe cercato di infilarvisi sotto. Invece allungò freneticamente le braccia... si girò... e all'improvviso l'aria si riempì di missili. Gli stava scagliando addosso i cosmetici. Una bottiglia di Chantilly lo prese in pieno petto, gli cadde tra i piedi e si infranse. Fu immediatamente avviluppato in un soffocante aroma di fiori.

«Ferma!» tuonò. «Ferma, disgraziata!»

Invece di fermarsi, lei afferrò tutto quello che le capitò a tiro sul ripiano di vetro del tavolo e glielo lanciò addosso. Lui si era portato le mani al petto, dove l'aveva colpito la bottiglia di Chantilly, incapace di credere che lei avesse osato tanto, nonostante fosse ancora tempestato da altri oggetti. Il tappo di vetro della bottiglia lo aveva ferito. Non era un gran che di taglio, poco più di un graffio triangolare, ma non c'era davanti a lui una certa signora dai capelli rossi che avrebbe dovuto veder sorgere il sole da un letto d'ospedale? Oh sì, eccome se c'era. Una certa signora che...

Un vasetto di crema lo raggiunse al sopracciglio destro con violenza inaspettata. Udì un tonfo sordo che gli sembrò *dentro* la testa. Una luce bianca gli esplose davanti agli occhi e indietreggiò involontariamente di un passo, spalancando la bocca. Ora un barattolo di Nivea lo colpì al ventre con un rumore che sembrò uno schiaffo e subito dopo lei... *Che cosa? Era mai possibile?* Sì! *Gli urlava contro!*

«Io vado all'aeroporto, maiale! Mi hai sentito? Ho da fare e non posso aspettare! Togliti di mezzo perché IO VADO!»

Gli colò sangue nell'occhio destro, fastidioso e caldo. Se lo tolse con una nocca.

Per un momento la guardò come se la vedesse per la prima volta. In un certo senso era così. I suoi seni si alzavano e abbassavano rapidamente. Il suo viso, a chiazze rosse e cineree, brillava. Le sue labbra erano tese a mostrargli i denti in un ringhio. Aveva però ripulito il ripiano del tavolo da toletta. La rampa di lancio dei suoi missili era vuota. Riconosceva ancora la paura nei suoi occhi... ma non era paura di lui.

«Rimetti a posto quei vestiti», le ordinò, sforzandosi di non ansimare mentre parlava. Sarebbe stato un segno di debolezza. «Poi rimetti la valigia dove l'hai presa e torni a letto. E se fai tutte queste cose, forse non ti concerò più che tanto. Forse potrai uscire di casa fra due giorni invece che fra due settimane.»

«Tom, ascoltami», gli parlò lentamente. I suoi occhi erano limpidi. «Se ti avvicini di nuovo, t'ammazzo. Hai capito bene, pancione schifoso? Ti ammazzo.»

E all'improvviso, forse per l'odio smisurato che aveva sul viso, il disprezzo, forse perché lo aveva chiamato schifoso pancione, o forse solo per il modo ribelle in cui si sollevavano e ricadevano i suoi seni, lui si sentì soffocare dalla paura. Non era più una gemma o un bocciolo di paura, era un *giardino* intero di paura, l'orripilante paura di *non esserci.*

Tom Rogan si lanciò su sua moglie, questa volta senza ruggire. Scattò

silenzioso come un siluro nell'acqua. Il suo intento ora non era probabilmente quello di picchiarla e soggiogarla, bensì di farle quello che lei aveva così avventatamente minacciato di fare a lui.

Pensò che sarebbe scappata. Probabilmente in bagno. Forse in direzione delle scale. Lei invece restò dov'era. Urtò violentemente la parete con l'anca mentre caricava tutto il peso del corpo sul tavolo da toletta spingendolo su e verso di lui, strappandosi due unghie fino alla carne viva quando le mani le scivolarono a causa del sudore che aveva sui palmi.

Per un momento il mobile vacillò, inclinato nell'aria, poi lei si spinse nuovamente in avanti dalla parete. Il tavolo si esibì in un passo di valzer su una gamba e lo specchio catturò la luce e riflesse per un istante sul soffitto l'ombra tremula di un acquario poi precipitò in avanti. Il bordo anteriore piombò sulle cosce di Tom facendolo cadere. Con un tintinnio musicale, bottiglie e bottigliette si rovesciarono nel cassetto andando in frantumi. Tom vide lo specchio scendere verso il pavimento alla sua sinistra e alzò un braccio per farsi scudo agli occhi, perdendo la cintura. Schegge di vetro partirono in ogni direzione, con un colpo che sembrò di tosse, ciascuna argentata sul dorso. Ne avvertì le punture e le sentì spillar sangue.

Adesso lei piangeva, con il respiro rotto da acuti singhiozzi. Volta dopo volta si era vista nell'atto di lasciarlo, di lasciare la tirannia di Tom come aveva lasciato quella di suo padre, allontanandosi furtiva nella notte, con le borse accatastate nel baule della sua *Cutlass.* Non era una stupida, certamente non tanto stupida nemmeno ora, ai margini di questa incredibile devastazione, da credere di non aver amato Tom e di non amarlo ancora. Ma questo non le impediva di avere paura di lui... di odiarlo... di disprezzarsi per averlo scelto spinta da ragioni oscure e sepolte in tempi che avrebbero dovuto essere ormai conclusi. Il suo cuore non si stava spezzando. Sembrava piuttosto che le sobbollisse nel petto, si andasse sciogliendo. Aveva paura che il calore sprigionato dal suo cuore distruggesse la sua sanità mentale in un rogo.

Ma sopra a tutto questo, costante nel retro della sua mente, udiva ancora la voce asciutta e controllata di Mike Hanlon: «È tornato, Beverly... è tornato... e tu hai promesso...»

Il tavolo da toletta sussultò. Una volta. Due volte. Una terza. Era come se respirasse.

Muovendosi con cauta agilità, gli angoli della bocca ripiegati verso il basso e frementi come nel preludio di una convulsione, girò intorno al mobile, in punta di piedi nei frammenti di vetro, e raccolse la cintura nel mo-

mento in cui Tom finiva di sbarazzarsi del tavolo spingendolo su un lato. Poi indietreggiò, infilando la mano nel cappio. Scrollò la testa per liberare gli occhi dai capelli e lo sorvegliò attentamente.

Tom si alzò. Schegge di specchio gli avevano ferito le guance. Un taglio diagonale gli disegnava una linea sottile come un filo attraverso la fronte. La sbirciò dagli occhi leggermente socchiusi mentre si alzava lentamente in piedi e Beverly vide gocce di sangue sui suoi boxer.

«Dammi quella cintura», scandì.

Per tutta risposta lei se la rigirò due volte intorno alla mano e lo fissò con temerarietà.

«Smettila, Bev. Subito.»

«Se ti avvicini, ti frusto da fartela fare nelle mutande.» Le parole uscivano dalla sua bocca, ma non riusciva a credere di essere lei a pronunciarle. E poi chi era questo cavernicolo con addosso quel cencio imbrattato di sangue? Suo marito? Suo padre? L'innamorato che aveva all'università e che una sera le aveva fratturato il naso, apparentemente per capriccio? *O Dio, aiutami,* pregò. *Dio aiutami in questo momento.* E la sua bocca continuò a parlare: «Posso farlo, lo sai. Tu sei grasso e lento, Tom. Io devo andare e può anche darsi che resti via per sempre. Può darsi che sia finita».

«Chi è questo Bill?»

«Lascia perdere. Stavo...»

Si accorse quasi troppo tardi che quella domanda era stata un diversivo. Prima che avesse finito di pronunciare la frase, lui era partito. Beverly fece saettare la cintura nell'aria e il rumore che produsse quando lo raggiunse alla bocca fu quello di un tappo testardo che esce dal collo di una bottiglia.

Tom guaì schiacciandosi le mani sulla bocca, gli occhi strabuzzati, colmi di dolore e incredulità. Il sangue cominciò a scivolargli fra le dita e sul dorso delle mani.

«Mi hai rovinato la bocca, troia!» strillò roco, con la voce smorzata dalle mani. «Oh Dio, mi hai rotto la *bocca*!»

Attaccò di nuovo, le mani protese, la bocca come una chiazza di colore bagnato. Gli si erano aperte le labbra in due punti. Da uno degli incisivi era saltata via la corona. La sputò per terra sotto i suoi occhi. Parte di lei fuggiva da quella scena, nauseata e gemente, desiderosa di chiudere gli occhi. Ma l'altra Beverly provò l'esultanza di un condannato a morte liberato da un imprevisto terremoto. Quella Beverly si trovava perfettamente a suo agio. *Peccato che non l'hai ingoiata!* pensò. *Peccato che non ti sei strozzato!*

Fu quest'ultima Beverly a vibrare la cintura per l'ultima volta, la stessa cintura che lui aveva usato sulle sue natiche, sulle cosce, sulle mammelle. La cintura che aveva usato su di lei innumerevoli volte in quei quattro anni. Il numero di colpi che ricevevi dipendeva dalla gravità della tua mancanza. Tom torna a casa e la cena è fredda? Due frustate. Bev lavora fino a tardi allo studio e dimentica di telefonare? Tre. Ah, guarda un po': Beverly ha preso un'altra multa per sosta vietata. Un colpo di frusta... sulle tette. Ci sapeva fare. Raramente lasciava il livido. Non faceva neanche tanto male. A parte l'umiliazione. *Quella* faceva male. E più ancora era la coscienza che qualcosa dentro di lei agognava quel dolore. Desiderava l'umiliazione.

Questa è per tutte quelle che hai dato a me, pensò mentre il suo braccio scattava.

Calò la cintura verso il basso, la fece guizzare di traverso schiantandogliela sui testicoli con un rumore netto ma intenso, il rumore di un colpo di battipanni su un tappeto. Fu sufficiente. Tutta la bellicosità di Tom Rogan si dissolse.

Emise un grido sottile e privo di forza e cadde in ginocchio come in preghiera. Aveva le mani fra le gambe. La testa rovesciata all'indietro. Cordoni in rilievo nel collo. Una smorfia tragica di dolore alla bocca. Il suo ginocchio destro si piantò su un grosso coccio ricurvo di bottiglia di profumo e Tom si ripiegò silenziosamente sul fianco come una balena. Staccò una mano dai testicoli per afferrarsi il ginocchio dal quale zampillava il sangue.

Il sangue, pensò lei. *Gesù, sanguina dappertutto.*

Sopravviverà, rispose freddamente la nuova Beverly, quella che era stata evocata dalla telefonata di Mike Hanlon. *Gli uomini come lui sopravvivono sempre. Battitela da qui prima che decida di far ricominciare il ballo o prima che decida di scendere in cantina a prendere il suo Winchester.*

Indietreggiò e avvertì un'improvvisa fitta di dolore al piede perché aveva calpestato un pezzo dello specchio del tavolo da toletta. Si chinò per afferrare il manico della valigia. Non staccò mai gli occhi da lui. Uscì a ritroso dalla porta e proseguì così giù per il corridoio. La valigia che teneva con ambo le mani davanti a sé le batteva contro gli stinchi, mentre indietreggiava. Il piede ferito lasciava impronte di sangue. Quando fu alle scale, si voltò e scese in fretta, senza concedersi di pensare. Sospettava che comunque, almeno per il momento, non le fossero rimasti nel cervello pensieri coerenti.

Avvertì qualcosa che le toccava la gamba e cacciò un gridò.

Abbassò lo sguardo e vide che era la cintura. La teneva ancora avvolta nella mano. Nella luce fioca somigliava più che mai a un serpente morto. La gettò oltre la balaustra, con una smorfia disgustata e la vide atterrare in una S sul tappeto sottostante.

Ai piedi delle scale prese la camicia da notte di pizzo bianco per l'orlo e se la sfilò facendosela passare dalla testa. Era insanguinata e non l'avrebbe tenuta addosso un secondo di più, cascasse il mondo. La gettò lontano da sé e la camicia si gonfiò nell'aria posandosi sul ficus accanto alla porta del soggiorno come un paracadute di trine. Si chinò nuda a riprendere la valigia. I suoi capezzoli erano freddi, duri come proiettili.

«BEVERLY, TORNA SUBITO SU!»

Mandò un'esclamazione strozzata, sobbalzò, poi si chinò di nuovo a prendere la valigia. Se era abbastanza forte da urlare in quel modo, allora il tempo a sua disposizione era assai più breve di quel che aveva sperato. Aprì la valigia e ne cavò furiosamente mutandine, una camicetta, un vecchio paio di Levi's. S'infilò questi indumenti vicino alla porta d'ingresso, senza smettere di sorvegliare le scale. Ma Tom non apparve sul pianerottolo. Latrò ancora due volte il suo nome e ogni volta lei rabbrividì ritraendosi da quel richiamo, gli occhi spiritati, le labbra stirate in un ringhio inconsapevole.

Infilò i bottoni della camicetta nelle asole il più celermente possibile. I primi due mancavano (era ironico constatare l'insufficienza del suo cucito casalingo) e immaginava di avere l'aria di una prostituta a tempo parziale a caccia di un'ultima sveltina prima di chiudere la serata. Ma si sarebbe dovuta accontentare.

«T'AMMAZZO, TROIA! TROIA FOTTUTA!»

Richiuse precipitosamente la valigia. La manica di una camicetta rimase fuori, penzoloni come una lingua. Si guardò attorno una volta, velocemente, con il sospetto che non avrebbe più rivisto questa casa.

Trovò solo sollievo in quell'ipotesi, perciò aprì la porta e uscì.

Era a tre isolati di distanza, con un'idea ancora assai confusa di dove fosse diretta, quando si rese conto di essere ancora scalza. Il piede con il taglio, quello sinistro, le pulsava piano. Doveva mettersi qualcosa ai piedi ed erano quasi le due di notte. Aveva lasciato a casa portafogli e carte di credito. Rovistò nelle tasche dei jeans e ne tirò fuori soltanto batuffoli di pelucchi. Non aveva un centesimo, non aveva l'ombra di un soldo. Osservò il quartiere residenziale in cui abitava, belle case, prati ben curati, siepi tosate, finestre oscurate.

E all'improvviso cominciò a ridere.

Beverly Rogan si sedette su un muretto di pietra con la valigia tra i piedi sporchi e rise. C'erano le stelle e com'erano fulgide! Buttò la testa all'indietro e rise alle stelle, travolta nuovamente da quella gioia un po' folle, irresistibile come una marea che solleva e trasporta e ripulisce, una forza così possente che ogni pensiero cosciente andò perduto; solo il suo sangue riusciva a pensare e la sua voce potente le parlò nel suo linguaggio inarticolato di desiderio, anche se quel che desiderava le era ignoto. Ma non le importava, le bastava sentire il calore che la riempiva con la sua insistenza. *Desiderio,* pensò, e dentro di lei la marea della gioia acquistò velocità, trascinandola con sé verso un inevitabile scontro.

Rise alle stelle, spaventata ma libera, con dentro un terrore affilato come un dolore e dolce come una mela matura d'ottobre e quando una luce si accese a una delle finestre della casa alla quale apparteneva quel muretto, afferrò il manico della valigia e fuggì nella notte, ancora ridendo.

6
Bill Denbrough si eclissa

«Parti?» ripeté Audra. Lo guardò perplessa, un po' ansiosa, poi si rannicchiò infilandosi sotto il corpo i piedi nudi. Il pavimento era freddo. Tutto quanto il cottage era freddo, a dire il vero. L'Inghilterra meridionale era stata colpita da un periodo di gelida umidità, quella primavera, e più di una volta, durante le sue regolari passeggiate mattutine e serali, Bill Denbrough si era ritrovato a pensare al Maine... a pensare in un modo vago e sorpreso a Derry.

In teoria il cottage era dotato di riscaldamento centrale (così sosteneva l'inserzióne e indubbiamente, nella piccola e ordinata cantina c'era una caldaia, sistemata in quella che una volta era stato il deposito del carbone), ma lui e Audra avevano scoperto ben presto che l'idea che hanno gli inglesi di riscaldamento centrale non coincide assolutamente con quella degli americani. Evidentemente secondo gli inglesi si aveva diritto al riscaldamento centrale solo quando si era costretti a forare con l'orina uno strato di ghiaccio nella tazza del water quando ci si alzava la mattina. Era mattina adesso, solo un quarto alle otto. Bill aveva riattaccato il telefono da cinque minuti.

«Bill, non puoi semplicemente prender su e partire. Lo sai.»

«Devo», ribadì lui. C'era una madia sull'altro lato della stanza. Andò a

prendere dal ripiano superiore una bottiglia di Glenfiddich e si versò da bere. Schizzò qualche goccia fuori del bicchiere. «Merda», mormorò.

«Chi era al telefono? Perché sei così spaventato, Bill?»

«Non sono spaventato.»

«Ah no? E le mani ti tremano sempre così? Ti fai sempre il primo bicchierino prima di colazione?»

Lui tornò alla poltrona, con la vestaglia che gli svolazzava intorno alle caviglie, e si sedette. Cercò di sorridere, ma fu un tentativo scadente, al quale rinunciò subito.

In televisione, lo speaker della BBC stava concludendo la dose quotidiana di brutte notizie prima di dare i risultati delle partite della sera precedente. Quando erano arrivati nel piccolo sobborgo di Fleet un mese prima dell'inizio delle riprese cinematografiche, erano rimasti entrambi meravigliati della qualità tecnica della televisione britannica su un buon televisore a colori Pye, sembrava davvero di avere la realtà a portata di mano. «Un maggior numero di linee, o qualcosa del genere», aveva commentato Bill. «Io non so cos'è, ma è fantastico», aveva ribattuto Audra. Questo era accaduto prima che scoprissero che gran parte della programmazione consisteva di sceneggiati americani come *Dallas* e interminabili avvenimenti sportivi britannici che spaziavano da quelli arcani e noiosi (campionati di freccette nei quali tutti i partecipanti sembravano ipertesi lottatori di sumo) a quelli semplicemente noiosi (il calcio britannico era un disastro, ma il cricket riusciva a essere peggiore).

«Mi sono ritrovato a pensare spesso a casa, in questi ultimi tempi», confessò Bill e bevve un sorso.

«Casa?» sbottò lei, così sinceramente disorientata che lui rise.

«Povera Audra! Sposata allo stesso uomo da quasi undici anni e ancora non conosce niente di lui. Che te ne pare?» Rise di nuovo e mandò giù il resto del whisky. Nella sua risata c'era qualcosa che le piaceva tanto quanto vederlo con in mano un bicchiere di scotch a quell'ora del mattino. Era una risata in cui si nascondeva il desiderio di emettere un ululato di dolore. «Mi domando se stia succedendo anche a qualcuno degli altri di avere mariti o mogli che scoprono solo ora di sapere così poco. Immagino di sì.»

«Billy, io so di amarti», affermò lei. «Per undici anni mi è bastato.»

«Lo so.» Le sorrise e questo sorriso era dolce, stanco e preoccupato.

«Ti prego. Ti prego di dirmi di che cosa si tratta.»

Lo guardava con quei suoi splendidi occhi grigi, seduta in una sciatta poltrona di una casa in affitto con le gambe raccolte sotto l'orlo della cami-

cia da notte, una donna che lui aveva amato, aveva sposato e amava ancora. Cercò di guardare dentro quegli occhi, scoprire che cosa sapeva. Cercò di vedervi una storia. Trovò materiale adatto, ma sapeva che non avrebbe mai venduto.

Qui c'è un ragazzo povero dello stato del Maine che va all'università grazie a una borsa di studio. Da sempre desidera diventare scrittore, ma quando si iscrive ai corsi di composizione letteraria, si ritrova sperduto senza una bussola in un territorio sconosciuto e spaventoso. Ecco qui un giovane che vorrebbe essere Updike, là un altro che vuole essere un Faulkner in versione New England: solo che si ripromette di scrivere romanzi in versi sciolti sulla dura vita dei poveri. C'è una ragazza che ammira Joyce Carol Oates, ma ritiene che siccome è cresciuta in una società maschilista è «radioattiva in senso letterario». La Oates è incapace di essere pulita, sostiene questa ragazza. Lei saprà esserlo di più. C'è uno studente basso e grasso che non sa o non vuole parlare a voce alta e riesce solo a borbottare. Costui ha scritto un'opera teatrale con nove personaggi. Ciascuno di loro dice una sola parola. A poco a poco gli spettatori capiscono che collegando le singole parole nell'ordine giusto, si forma la frase: «La guerra è lo strumento dei mercanti di morte». Il dramma merita le lodi del professore dell'Eh-141 (seminario di composizione creativa). Questo insegnante ha pubblicato quattro libri di poesie e la propria tesi, sempre presso l'University Press. Fuma erba e porta appeso al collo il simbolo della pace. Il dramma del borbottatore grasso viene allestito da un gruppo teatrale attivo partecipante allo sciopero contro la guerra che blocca ogni attività al campus nel maggio del 1970. Il professore interpreta uno dei personaggi.

Bill Denbrough frattanto ha scritto un racconto giallo che s'incentra su una stanza chiusa a chiave, tre racconti di fantascienza e alcuni racconti dell'orrore che molto devono a Edgar Allan Poe, H. P. Lovecraft e Richard Matheson: negli anni a venire dirà che quei racconti somigliavano a un carro funebre ottocentesco munito di compressore e dipinto di vernice rossa fluorescente.

Uno dei suoi racconti di fantascienza si guadagna un buon voto.

«Questo è migliore», annota il professore sulla pagina di copertina. «Nel contrattacco alieno vediamo il circolo vizioso per il quale la violenza genera altra violenza. Mi è piaciuta in particolare l'astronave con il 'muso ad ago' come simbolo di incursione sociosessuale. Sebbene questo aspetto rimanga un po' confuso e nell'ombra dall'inizio alla fine, è interessante.»

Tutti gli altri non meritano che la sufficienza.

Finalmente viene il giorno in cui si alza durante la lezione, dopo una discussione durata una settantina di minuti sulla descrizione, a opera di una giovane dall'aria malaticcia, di una vacca che esamina un motore abbandonato in un pascolo deserto (non è specificato se dopo un conflitto nucleare). La ragazza malaticcia, che fuma una Winston dopo l'altra e si tormenta di tanto in tanto i foruncoli che le si annidano nell'incavo delle tempie, insiste nel sostenere che la sua composizione è un'asserzione sociopolitica alla maniera del primo Orwell. Quasi tutti gli studenti e anche il professore ne convengono, tuttavia la discussione si trascina.

Quando Bill si alza, tutti lo guardano. È alto e ha una certa presenza.

Parlando con attenzione e senza balbettare (non balbetta da più di cinque anni), dichiara: «Non capisco proprio. Non capisco *assolutamente.* Perché un racconto dovrebbe essere socio-qualcosa? La politica... la cultura... la storia... non sono forse gli ingredienti naturali di qualsiasi racconto, se ben scritto? Cioè...» Si guarda intorno, trova occhi ostili e ha la sensazione che avvertano un'aggressione nel suo intervento. Forse lo è. Si accorge che stanno pensando che forse tra di loro c'è un mercante di morte maschilista. «Cioè... non potreste permettere a un racconto di essere semplicemente un *racconto*?»

Nessuno replica. Si sparge il silenzio. Lui è in piedi in un circolo di occhi gelidi. La ragazza soffia fumo e schiaccia la sigaretta nel posacenere che si è portata nello zaino.

Finalmente, parlando a voce bassa come a un bambino che ha avuto un'inspiegabile crisi isterica, il professore ribatte: «Perché, tu credi che William Faulkner raccontasse semplicemente *storie?* Credi che Shakespeare avesse a cuore solo di intascare qualche *soldo?* Avanti, Bill. Dicci quel che pensi».

«Penso che lei si sia avvicinato molto alla verità», risponde Bill dopo un lungo momento durante il quale aveva sinceramente valutato la domanda e nei loro occhi lesse qualcosa di simile alla dannazione.

«Ho l'impressione», commenta il professore giocherellando con la penna e sorridendo a Bill con le palpebre abbassate per metà sugli occhi, «che tu abbia ancora *molto* da imparare.»

Dalle ultime file dell'aula comincia l'applauso.

Bill se ne va... ma torna la settimana seguente, deciso a difendere la sua opinione. Frattanto ha scritto un racconto intitolato *Il buio,* la storia di un bambino che scopre un mostro nella cantina di casa sua. Il bimbo lo affronta, sostiene una battaglia contro di esso e alla fine lo uccide. È animato

da un'esaltazione divina mentre scrive questo racconto, ha addirittura la sensazione di non crearlo lui stesso, bensì di permettere a esso di fluire attraverso di lui. A un certo momento posa la penna e porta la mano surriscaldata e indolenzita fuori casa, nel gelo di dicembre, dove quasi si mette a fumare per lo sbalzo di temperatura. S'incammina, con gli stivali verdi che scricchiolano nella neve come minuscoli cardini di persiana mal lubrificati e si sente la testa gonfia della sua storia: c'è qualcosa di inquietante nell'impellente bisogno che ha di sgorgare. Gli sembra che se non riesce a salvarsi con la speditezza della mano, la forza con cui il racconto vuole realizzarsi gli farà schizzare gli occhi dalle orbite. «Vedrai come te lo stendo», confida al buio ventoso dell'inverno e sottolinea le sue parole con una risatina... una risatina nervosa. Si rende conto che ha finalmente scoperto come farlo, dopo dieci anni di tentativi: ha finalmente scoperto dov'è nascosto lo starter dell'enorme bulldozer che gli occupa gran parte della testa. Si è messo in moto. E romba, romba. Questa macchina imponente non è un gran che graziosa. Non è stata costruita per portare le belle ragazze alle feste, non è uno status symbol. No, questa è una macchina che fa sul serio, serve per lavorare. È in grado di spianare di tutto. Se non sta attento, finisce spianato anche lui.

Torna di corsa a casa e finisce *Il buio* a precipizio, scrivendo fino alle quattro di notte, e finalmente si addormenta sul suo raccoglitore ad anelli. Se qualcuno insinuasse che stava scrivendo di suo fratello George, ne sarebbe alquanto sorpreso. Sono anni che non ripensa a George. O almeno crede sinceramente che sia così.

Il professore gli restituisce il racconto con uno scarabocchio di votaccio vergato sulla copertina. Sotto di esso ci sono due parole in stampatello. CARTACCIA, sbraita la prima. FESSERIE, sbraita la seconda.

Bill prende le quindici pagine del suo lavoro e apre lo sportello della stufa a legna. È sul punto di buttare il manoscritto nel fuoco quando lo colpisce come un'illuminazione l'assurdità di quello che sta facendo. Seduto sulla sua sedia a dondolo guarda un manifesto dei Grateful Dead e comincia a ridere. Cartaccia? Ma bene! E cartaccia sia! I tronchi degli alberi ne sono pieni!

«Che si abbattano le foreste!» esclama Bill e ride finché gli colano lacrime dagli occhi.

Prepara una nuova copertina gettando quella con il giudizio del professore e la spedisce a una rivista per uomini che s'intitola *Cravatta Bianca* (anche se da quel che Bill ha potuto constatare, un titolo più appropriato

sarebbe: *Ragazze nude e probabilmente drogate*). Tuttavia la sua copia gualcita del *Writer's Market* dice che comperano racconti dell'orrore e i due numeri che ha acquistato al negozietto in fondo all'isolato contenevano in effetti quattro storie dell'orrore infilate fra le ragazze nude e la pubblicità di film porno e pillole afrodisiache. Uno, firmato da un certo Dennis Etchison, non è niente male.

Spedisce *Il buio* senza nutrire vere speranze - ha già sottoposto un buon numero di racconti all'attenzione di varie redazioni ottenendone nient'altro che note di rifiuto - rimane stupefatto e deliziato quando il responsabile della narrativa di *Cravatta Bianca* glielo compera per duecento dollari, pagabili alla pubblicazione. Un redattore allega un breve commento nel quale dichiara che è «il miglior racconto dell'orrore dopo *Il Barattolo* di Ray Bradbury». Aggiunge: «Peccato che non lo leggeranno più di una settantina di persone in tutta la nazione», ma a Bill Denbrough importa poco. Duecento dollari!

Si reca dal suo assistente didattico con una scheda di valutazione per l'Eh-141. Il suo assistente vi appone le iniziali. Bill Denbrough fissa con una graffetta la scheda alla nota di lode del redattore della rivista e appende entrambi al tabellone degli avvisi sulla porta del professore di composizione creativa. In un angolo del tabellone vede una vignetta antimilitarista. A un tratto, come muovendosi per volontà propria, le sue dita sfilano la penna dal taschino della giacca e sulla vignetta scrivono: «Se mai narrativa e politica diventeranno intercambiabili, mi ucciderò, perché non saprò che cos'altro fare. La verità è che la politica cambia sempre. Le storie inventate mai». Indugia per un momento, quindi, sentendosi un po' meschino (ma incapace di trattenersi), aggiunge: «Ho l'impressione che tu abbia molto da imparare».

Tre giorni dopo gli viene restituita la scheda con la posta del campus. Il professore l'ha siglata. Nello spazio riservato al giudizio complessivo sulle sue votazioni fino a quel momento, non gli ha dato la sufficienza scarsa alla quale avrebbe diritto in base alla media delle votazioni ricevute: c'è invece un altro rabbioso scarabocchio che sta per *molto scadente.* Sotto di esso il professore ha scritto: «Credi che i soldi dimostrino qualcosa in qualunque campo, Denbrough?»

«Be', direi di sì», risponde Bill Denbrough alla stanza vuota e di nuovo scoppia a ridere come un forsennato.

Nell'ultimo anno di college si azzarda a scrivere un romanzo, perché non sa che cosa meglio fare. Esce dall'esperienza segnato e spaventato... ma

vivo. E con un manoscritto di quasi cinquecento pagine. Lo spedisce alla Viking Press, sapendo che sarà la prima di molte tappe sulla strada del suo libro, che tratta di fantasmi... ma gli piace il marchio della Viking, quello della nave, e per cominciare un editore vale l'altro. Ne risulta che la prima tappa è anche l'ultima. La Viking compra il romanzo... e per Bill Denbrough comincia la favola. L'uomo una volta soprannominato Bill Tartaglia è un successo all'età di ventitré anni. Tre anni dopo e a tremila miglia dal New England raggiunge una singolare celebrità sposando a Hollywood una diva del cinema, cinque anni più vecchia di lui.

Le rubriche mondane ne parlano per sette mesi. L'unica scommessa, sostengono, è se finirà con un divorzio o con un annullamento. Amici (e nemici) sono dello stesso avviso. A parte la differenza d'età, i contrasti sono lampanti. Lui è alto di statura, già stempiato, già incline a metter su pancia. Parla lentamente quand'è in pubblico e certe volte sembra quasi inarticolato. Audra invece, dai capelli ramati, è dotata di una straordinaria, statuaria bellezza: più che donna mortale, sembra la personificazione di una razza quasi divina.

Gli è stato assegnato l'incarico di scrivere la riduzione cinematografica del suo secondo romanzo, *The Black Rapids* (soprattutto perché il diritto a tentare almeno la prima stesura era una delle clausole nella cessione dei diritti d'autore, a dispetto delle suppliche della sua agente che gli aveva dato del matto), e il lavoro gli è riuscito piuttosto bene. È stato invitato alla Universal City per le revisioni e le riunioni con i rappresentati della produzione.

La sua agente è una donnina di nome Susan Browne. È alta esattamente un metro e cinquantatré centimetri. È violentemente energica e ancor più violentemente enfatica. «Non farlo, Billy», gli dice. «Lascia perdere. Ci hanno messo un mùcchio di soldi e possono tranquillamente permettersi un bravo sceneggiatore, magari addirittura Goldman.»

«Chi?»

«William Goldman. L'unico bravo scrittore che ha accettato una proposta del genere e ci è riuscito.»

«Di che cosa stai parlando, Suze?»

«Lui ci è andato e ci è rimasto cavandosela egregiamente», risponde lei. «Le probabilità di ripetere l'impresa sono le stesse che di salvarsi dal cancro ai polmoni. Si può fare, ma chi ha voglia di provare? Ti brucerai con le donne e l'alcol. O con qualche nuova droga.» Gli incredibili occhi castani di Susan sprizzano scintille infuocate. «E se l'incarico finirà a qualche

mezza tacca invece che a Goldman, che importa? Il libro è in vetrina. Non possono cambiare una sola parola.»

«Susan...»

«Ascoltami, Billy! Prendi i soldi e scappa. Sei giovane e forte. Per questo piaci. Vai laggiù e per prima cosa ti separeranno dal tuo amor proprio e poi dalla tua capacità di metter giù una riga di scrittura da qui a lì. E per finire in bellezza ti strapperanno le palle. Tu scrivi come un adulto, ma sei solo un ragazzo con una fronte molto spaziosa.»

«Ci devo andare.»

«Qualcuno ha appena mollato in questa stanza?» ribatte lei. «Deve essere così, perché c'è puzza.»

«Ma è la verità. Devo andare.»

«Gesù!»

«Devo andarmene dal New England.» Ha paura di pronunciare le parole che seguono. Gli sembra di dover lanciare un'imprecazione, ma glielo deve. «Devo andarmene dal Maine.»

«Ma perché, santo Dio?»

«Non lo so. Lo sento.»

«Billy, mi stai raccontando qualcosa di concreto, o stai solo parlando da scrittore?»

«È un fatto.»

Sono a letto durante questa conversazione. I suoi seni sono piccoli come pesche, dolci come pesche. Le vuole molto bene, sebbene entrambi sappiano che non ha nulla a che fare con l'amore. Lei si alza a sedere con una pozza di lenzuolo in grembo e si accende una sigaretta. Sta piangendo, ma lui dubita che sappia che se n'è accorto. È per via di quel luccicore che ha negli occhi. Sarebbe sgarbato da parte sua farne cenno, perciò sta zitto. Non prova per lei vero amore, ma le vuole un mondo di bene.

«Vai, allora», gli dice nel tono asciutto della donna d'affari, girandosi verso di lui. «Dammi un colpo di telefono quando sei pronto e se ne avrai ancora la forza. Verrò a raccogliere i resti. Se ce ne saranno.»

La versione cinematografica di *The Black Rapids* viene intitolata *La fossa del demone nero,* con Audra Phillips per protagonista. Il titolo è orrendo, ma il film riesce abbastanza bene e l'unico pezzo di sé che Bill perde a Hollywood è il cuore.

«Bill», ripeté Audra strappandolo ai suoi ricordi. Vide che aveva spento il televisore. Guardò fuori della finestra dove la nebbia strofinava il naso

contro i vetri.

«Ti spiegherò quello che posso», le concesse. «Te lo devo. Ma prima dovresti fare due cose per me.»

«Va bene.»

«Versati un'altra tazza di tè e dimmi che cosa sai di me o che cosa credi di sapere...»

Lei lo contemplò perplessa per un istante, poi si avvicinò alla madia.

«So che sei del Maine», cominciò versandosi il tè. Non era inglese, ma una lieve inflessione britannica le si era insinuata nella voce in conseguenza della parte che recitava in *Attic Room,* il film che erano venuti a girare qui. Era la prima volta che Bill scriveva un soggetto cinematografico. Gli era stata offerta anche la regia, e grazie al cielo aveva rifiutato: abbandonando il set in quel momento avrebbe mandato definitivamente alla malora il progetto. Sapeva che cosa avrebbero detto, quelli della troupe. Billy Denbrough ha gettato finalmente la maschera. Il solito fottuto scrittore, più svitato di un cavallo.

E in quel momento si sentiva molto peggio che svitato.

«So che avevi un fratello e che gli volevi molto bene e che morì», continuò Audra. «So che sei cresciuto in una città che si chiama Derry, che ti sei trasferito a Bangor circa due anni dopo la morte di tuo fratello e poi a Portland quando avevi quattordici anni. So che tuo padre morì di cancro ai polmoni quando ne avevi diciassette e hai scritto un bestseller quando eri ancora all'università, dove ti mantenevi con una borsa di studio e un lavoro a mezza giornata in un'azienda tessile. Dev'essere stata un'esperienza strana per te... l'improvviso cambiamento del tuo tenore di vita, intendo.»

Gli tornò vicino e Bill scorse qualcosa sul suo viso: la consapevolezza di zone segrete fra di loro.

«So che un anno dopo hai scritto *The Black Rapids* e sei venuto a Hollywood. E la settimana prima che cominciassero le riprese del film, hai conosciuto una donna molto confusa di nome Audra Phillips che intuiva qualcosa di ciò che dovevi aver passato, quella pazzesca fase di adattamento, perché solo cinque anni prima lei stessa non era che la semplice e sconosciuta Audrey Philpott. E questa donna stava annegando...»

«Audra, ti prego.»

Lei lo fissava negli occhi, con fermezza. «Perché no? Diciamo la verità: stavo annegando. Avevo scoperto i popper due anni prima di conoscerti e un anno dopo avevo scoperto la coca che era anche meglio. Un popper alla mattina, coca nel pomeriggio, vino la sera e un Valium all'ora di andare a

dormire. Le vitamine di Audra. Troppi colloqui importanti, troppe parti buone. Somigliavo tanto a un personaggio di un romanzo di Jacqueline Susann che c'era da ridere. Sai che cosa penso di quel periodo adesso, Bill?»

«No.»

Lei bevve un sorso di tè, senza mai distogliere gli occhi da quelli di lui, e sorrise. «Era come correre su un marciapiede dell'International di Los Angeles. Capisci?»

«Non proprio.»

«È un marciapiede mobile», gli ricordò. «Lungo circa mezzo chilometro.»

«So qual è», rispose Bill, «ma non vedo come...»

«Ci si monta sopra e ci si lascia trasportare fino alla consegna bagagli. Ma se vuoi, non sei tenuto a star fermo. Puoi camminare. Oppure correre. Allora ti sembra di fare una normale passeggiata, o una normale sgambata la mattina nel parco, o una normale corsa sportiva. Quello che vuoi. Perché il tuo corpo non sa che quello che stai facendo *veramente* è sommare la tua velocità a quella del marciapiede mobile. Per questo verso la fine ci sono tutti quei cartelli di avvertimento che ti dicono di rallentare, ti ricordano che sotto i piedi hai un tappeto in movimento. Quando ti ho conosciuto mi sentivo in procinto di arrivare di corsa in fondo a quel tappeto e di piombare su un pavimento immobile. Già, con il corpo nove miglia davanti ai miei piedi. Non riesci a mantenerti in equilibrio. Prima o poi cadi di faccia. Solo che a me non è successo. Perché tu mi hai presa al volo.» Posò la tazza e accese una sigaretta, sempre senza staccare gli occhi dai suoi. Lui notò che le tremavano le mani solo per la minuscola fiammella dell'accendino, che guizzò prima alla destra e poi alla sinistra della sigaretta prima di trovarla.

Audra trasse una boccata profonda e soffiò un getto nervoso di fumo.

«Che cosa so di te? So che davi l'impressione di avere tutto sotto controllo. So questo. Non sembravi mai ansioso di passare al prossimo drink o alla prossima riunione o alla prossima festa. Sembravi sicuro che tutto quello che volevi fosse completamente a portata di mano... per quando lo avresti desiderato. Parlavi lentamente. In parte era la cadenza del Maine, immagino, ma soprattutto eri tu. Il primo uomo che avesse il coraggio di parlare lentamente. Mi costringevi a rallentare per ascoltarti. Ti ho guardato, Bill, e ho visto una persona che non si sarebbe mai messa a correre su un marciapiede mobile, perché sapeva che sarebbe stato trasportato a destinazione. L'ipertensione e l'isteria che ti circondavano non ti sfioravano

nemmeno. Non avevi noleggiato una *Rolls* per poter percorrere Rodeo Drive il sabato pomeriggio a esibire targhe personalizzate. Non avevi un press agent che piazzasse articoli su di te su *Variety o The Hollywood Reporter.* Non eri mai apparso allo show di Carson.»

«Normalmente gli scrittori non vengono invitati, se non sanno fare trucchi con le carte o piegare cucchiaini», notò lui sorridendo. «È una specie di legge nazionale.»

Aveva pensato che lei si sarebbe divertita, ma non fu così. «Sapevo che c'eri quando avevo bisogno di te. Forse mi hai evitato di mandar giù la pillola sbagliata dopo aver bevuto troppo. O forse sarei riuscita ad atterrare incolume alla fine del mio marciapiede e sto solo drammatizzando troppo. Ma... non è così che penso. Non dentro, dove c'è il mio vero io.»

Spense la sigaretta, dopo due sole boccate.

«So che da allora ci sei sempre stato e io ci sono stata per te. Stiamo bene insieme a letto. L'ho sempre considerato fondamentale. Ma stiamo bene insieme anche quando non siamo a letto e adesso mi sembra ancor più fondamentale. Sento di poter invecchiare con te e continuare ad aver coraggio. So che bevi troppa birra e che non fai abbastanza moto. So che qualche volta di notte fai brutti sogni...»

Ne fu stupito. Malamente stupito. Quasi spaventato.

«Io non sogno mai.»

Lei gli sorrise. «Così dici a chi ti intervista quando ti chiedono da dove prendi le tue idee, ma non è vero. A meno che quando ti metti a gemere di notte non sia perché hai fatto indigestione.»

«Parlo?» domandò lui con cautela. Non ricordava sogni. Di nessun genere, belli o brutti.

Audra annuì. «Qualche volta. Ma non capisco mai che cosa dici. E in un paio di occasioni hai pianto.»

Lui la fissava senza vederla. Aveva un sapore cattivo in bocca, gli scese per la lingua nella gola, come quello di un'aspirina disciolta. *Adesso sai che sapore ha la paura,* pensò. *Era ora che lo scoprissi, dopo tutto quel che hai scritto sull'argomento.* Ritenne che si sarebbe potuto abituare a quel sapore, se fosse vissuto abbastanza a lungo.

Mille ricordi s'ammassarono all'improvviso cercando di farsi strada. Era come se un sacco nero nella sua mente fosse sottoposto a una tensione interiore e minacciasse di riversare

(*sogni*)

immagini perniciose dall'inconscio nel campo di visuale comandato dal-

la sua mente razionale. E se si fossero scatenate tutte insieme, ne sarebbe uscito pazzo. Cercò di respingere i ricordi e ci riuscì, ma non prima di aver udito una voce, come se dalla terra una persona sepolta viva avesse mandato un grido. Era la voce di Eddie Kaspbrak.

Mi hai salvato la vita, Bill. Quei ragazzi mi fanno morire di paura. Certe volte credo che vogliono davvero uccidermi...

«Le braccia», mormorò Audra.

Bill se le guardò. Gli si era accapponata la pelle. Non in minute protuberanze, ma in enormi bolle bianche come uova d'insetto. Rimasero entrambi in osservazione, senza parlare, come assorti davanti a oggetti interessanti in un museo. L'increspatura della pelle si dissolse lentamente.

Nel silenzio che seguì Audra disse: «E so anche un'altra cosa. Qualcuno ti ha telefonato poco fa dagli Stati Uniti e ti ha detto che mi devi lasciare».

Bill si alzò, guardò brevemente le bottiglie di alcolici, poi andò in cucina e tornò con un bicchiere di succo d'arancia. «Sai che avevo un fratello», le disse, «e sai che è morto, ma non sai che fu assassinato.»

Audra trasse un respiro corto e singhiozzante.

«Assassinato! Oh, Bill, ma perché non me l'hai mai...»

«Detto?» Rise, di nuovo quel latrato. «Non lo so.»

«Come successe?»

«Abitavamo a Derry. C'era stata un'alluvione, ma era quasi finita, e George si annoiava. Io ero a letto con l'influenza. Mi chiese di costruirgli una barca con un foglio di giornale. Io l'avevo imparato l'anno prima, al campeggio estivo. Disse che voleva farla navigare nei rigagnoli di Witcham Street e Jackson Street, perché le strade erano ancora piene di acqua. Così gli fabbricai la barchetta e lui mi ringraziò e uscì e quella fu l'ultima volta che vidi mio fratello George vivo. Se non avessi avuto l'influenza, forse avrei potuto salvarlo.»

S'interruppe, massaggiandosi la guancia sinistra con il palmo della mano destra, come per verificare la lunghezza della barba. I suoi occhi, ingranditi dalle lenti degli occhiali, erano meditabondi... ma non fissavano lei.

«Accadde proprio in Witcham Street, non lontano dall'incrocio con la Jackson. Chiunque sia stato a ucciderlo, gli strappò il braccio sinistro come un bambino delle elementari strapperebbe le ali a una mosca. Il medico legale dichiarò che era morto o per il trauma o per l'emorragia. Dal mio punto di vista non faceva la benché minima differenza.»

«*Cristo*, Bill.»

«Immagino che ti domandi perché non te l'abbia mai raccontato. La veri-

tà è che me lo domando anch'io. Siamo sposati da undici anni e fino a oggi non hai mai saputo che cos'era successo a Georgie. Io so tutto di tutta la tua famiglia, persino dei tuoi zii. So che tuo nonno morì nel box di casa sua a Iowa City mentre armeggiava con la sega elettrica, ubriaco fradicio. So queste cose perché le persone sposate, per quanto indaffarate siano, vengono a sapere quasi tutto l'uno dell'altro, con il passare del tempo. E se a un certo momento perdono interesse e smettono di ascoltare, ne vengono a conoscenza in ogni caso... per osmosi. O pensi che mi sbagli?»

«No», rispose debolmente lei. «Non ti sbagli, Bill.»

«E noi siamo sempre stati capaci di parlarci, non è vero? Voglio dire che per noi non c'è mai stato quel disinteresse da costringerci a servirci dell'osmosi, no?»

«Be'», osservò lei, «così avevo sempre pensato. Fino a oggi.»

«Andiamo, Audra. Tu sai tutto quello che mi è successo negli ultimi undici anni della mia vita. Tutti i contratti che ho sottoscritto, tutte le idee che mi sono venute, ogni raffreddore, tutti gli amici, tutti quelli che mi hanno fatto un torto o ci hanno provato. Sai che sono stato a letto con Susan Browne. Sai che certe volte quando bevo divento sentimentale e suono i dischi a volume troppo alto.»

«Specialmente i Grateful Dead», notò lei e lui rise. Questa volta Audra sorrise di rimando.

«Sai anche le cose più importanti, quelle che sono oggetto delle mie speranze.»

«Sì. Credo di sì. Ma questo...» Esitò, scosse la testa, rifletté per un momento. «Fino a che punto quella telefonata ha a che vedere con tuo fratello, Bill?»

«Lasciami proseguire a modo mio. Non farmi fretta, perché se mi spingi al nocciolo della questione, mi ci imprigioni. È così grosso... e così... così morbosamente orribile... che sto cercando di arrivarci piano piano. Vedi... non mi è mai venuto in mente di parlarti di Georgie.»

Lei corrugò la fronte e mosse la testa adagio: «Non capisco».

«Quel che sto cercando di dirti, Audra, è che non ho mai *pensato* a George per più di vent'anni.»

«Ma mi avevi detto di aver avuto un fratello che si chiamava...»

«Ripetevo un *fatto*», la interruppe lui. «Niente di più. Il suo nome era una parola. Non proiettava un'ombra nella mia mente.»

«Ma io penso che forse proietta un'ombra sui tuoi sogni», commentò Audra sottovoce.

«I gemiti? I pianti?»

Lei annuì.

«Potresti aver ragione. Anzi, quasi certamente hai ragione. Ma i sogni che non ricordi non contano, no?»

«Davvero sostieni di non avere *mai* pensato a lui?»

«Sì. Lo affermo.»

Lei scosse di nuovo la testa, sinceramente non gli credeva. «Nemmeno il modo orribile in cui morì?»

«Non prima d'oggi, Audra.»

Lo fissò per un momento e scrollò la testa ancora una volta.

«Mi avevi chiesto prima che ci sposassimo se avevo fratelli o sorelle e io ti risposi che avevo avuto un fratello, morto quand'ero ancora bambino. Sapevi che non avevo più i genitori, mentre da parte tua c'è una famiglia così vasta da accaparrarsi tutta la tua attenzione. Ma non è *tutto.*»

«Vale a dire?»

«Non è stato solo George a precipitare in quel buco nero. Sono vent'anni che non penso più nemmeno a Derry. O alle persone che frequentavo allora, i miei amici più cari, Eddie Kaspbrak e Richie la Bocca, Stan Uris, Bev Marsh...» Si passò le mani fra i capelli ed emise una risata secca. «È come un'amnesia così grave che non sai nemmeno di averla. E quando Mike Hanlon mi ha telefonato...»

«Chi è Mike Hanlon?»

«Un altro amico d'infanzia... con il quale avevo legato dopo la morte di Georgie. Naturalmente adesso non è più un ragazzino. Nessuno di noi lo è più. Ed era Mike al telefono, chiamata transcontinentale. Mi ha detto: 'Pronto, parlo con casa Denbrough?' e io ho risposto di sì e lui ha detto: 'Bill? Sei tu?' e io ho risposto di sì. E lui ha detto: 'Sono Mike Hanlon'. E io niente, Audra. Come se mi si fosse presentato per telefono un venditore di enciclopedie o di dischi. Poi ha aggiunto: 'Da Derry'. E quando ha pronunciato quella parola è stato come se dentro di me si aprisse una porta e da essa scaturisse una luce orribile e allora ho ricordato chi era. Ho ricordato Georgie. Ho ricordato tutti gli altri. E tutto questo è successo...»

Bill schioccò le dita.

«Così. E sapevo che stava per chiedermi di andare.»

«Di tornare a Derry?»

«Per l'appunto.» Si tolse gli occhiali, si strofinò gli occhi, la guardò. In vita sua Audra non aveva mai visto un uomo così spaventato. «Tornare a Derry. Perché avevamo promesso, mi ha detto, ed è vero. Abbiamo pro-

messo. Tutti noi. Da ragazzi. Nel ruscello che attraversa i Barren, tenendoci per mano in circolo, dopo che ci eravamo tagliati i palmi con un pezzo di vetro. Sembravamo un gruppo di ragazzini che giocano ai fratelli di sangue, solo che si faceva sul serio.»

Alzò i palmi e al centro lei scorse una serie di segni bianchi che somigliavano a cicatrici. Innumerevoli volte aveva tenuto quelle mani nelle sue, eppure non se n'era mai accorta. Erano segni quasi invisibili, è vero, ma avrebbe dovuto ricordarle...

E la festa! Quella festa!

Quella alla quale si erano conosciuti, sebbene quest'altra costituisse un ottimo finale della prima, poiché era stata organizzata in celebrazione della fine delle riprese di *La fossa del demone nero.* C'era stata gran baraonda, eccesso di bevute e chiasso, nel miglior stile di Topanga Canyon. Forse un po' meno carica di malignità di alcune altre feste di Los Angeles alle quali aveva partecipato, perché le riprese erano andate meglio di quanto avessero avuto diritto di attendersi. E lo sapevano tutti. Per Audra Phillips aveva avuto un significato ancor più importante, perché si era innamorata di William Denbrough.

Come si chiamava quella sedicente chiromante? Ora non lo ricordava più, a parte che era una delle due assistenti del truccatore. Ricordava però che a un certo momento durante la festa la ragazza si era disfatta della camicetta (rivelando un reggiseno molto impalpabile) per legarsela sulla testa come un fazzoletto da zingara. Infarcita di erba e vino, aveva passato il resto della sera a leggere la mano... finché era svenuta.

Ora Audra non rammentava più se le predizioni della ragazza erano state buone o negative, spiritose o stupide: era parecchio imbottita a sua volta, quella sera. Ricordava però bene che a un certo punto la ragazza aveva afferrato la mano di Bill e la sua e aveva dichiarato che combaciavano perfettamente. Vite gemelle, aveva affermato. Ricordava di aver osservato, con più di una punta di gelosia, come la ragazza percorreva le linee con l'unghia deliziosamente laccata... anche se la gelosia era fuori posto nel bizzarro mondo della sottocultura cinematografica di Los Angeles, dove gli uomini palpeggiano il sedere alle donne con la stessa naturalezza con cui a New York danno loro buffetti alle guance! Eppure c'era stato qualcosa di intimo e voluttuoso nel suo gesto.

E non c'erano alcune piccole cicatrici bianche sui palmi di Bill.

Aveva assistito a quella commediola con gli occhi gelosi dell'amante e si fidava della sua memoria. Era sicura di quel *fatto.*

Ora lo disse a Bill.

Lui annuì. «Hai ragione. Non c'erano. E anche se non posso proprio giurarlo, credo che non ci fossero neanche ieri sera, giù al Plow and Barrow. Io e Ralph abbiamo fatto a braccio di ferro anche ieri, per chi doveva offrire le birre e penso che me ne sarei accorto.» Le sorrise. Fu una specie di ghigno, asciutto, amaro e spaventato.

«Credo che mi siano riapparse dopo la telefonata di Mike Hanlon. Questo credo.»

«Bill, è impossibile.» Audra mise mano alle sigarette.

Billy si contemplava i palmi. «Fu Stan a farlo», ricordò. «Ci tagliò i palmi con un coccio di bottiglia di Coca Cola. Ora lo rammento perfettamente.» Osservò Audra e dietro le lenti degli occhiali, i suoi occhi erano addolorati e perplessi. «Ricordo come brillava quel coccio di vetro nel sole. Era di quelli nuovi, trasparenti. In precedenza le bottiglie di Coca Cola erano verdi, no?» Lei corrugò la fronte in segno di ignoranza, ma lui non se ne accorse. Si stava ancora esaminando i palmi. «Ricordo che Stan ferì se stesso per ultimo, fingendo di volersi tagliare i polsi invece di pungersi i palmi. Era solo uno stupido scherzo, ma io quasi mi gettai su di lui... per fermarlo. Perché per un attimo mi era sembrato che facesse sul serio.»

«Bill, ti prego», intervenne lei a voce bassa. Questa volta dovette fermare l'accendino che teneva nella destra afferrandosi il polso con la sinistra, come un poliziotto che stabilizza la pistola per sparare a una certa distanza. «Le cicatrici non possono riapparire. O ci sono o non ci sono.»

«Le avevi già viste, allora? È questo che mi stai dicendo?»

«Sono molto leggere», rispose Audra, più bruscamente di quanto avesse desiderato.

«Sanguinavamo tutti», riprese lui. «Eravamo nell'acqua, non lontano da dove io, Eddie Kaspbrak è Ben Hanscom avevamo costruito la diga quella volta...»

«Stai alludendo all'architetto?»

«Ce n'è uno con quel nome?»

«Dio, Bill, ha costruito il nuovo centro di comunicazione della BBC! E non hanno ancora smesso di discutere se è un sogno o un aborto!»

«Be', io non so se è la stessa persona o no. Non mi sembra probabile, ma tutto è possibile. Il Ben che conoscevo io ci sapeva fare nelle costruzioni. Eravamo tutti nell'acqua e io tenevo nella destra la mano sinistra di Bev Marsh e nella sinistra quella destra di Richie Tozier. Tutti in piedi nell'acqua, come un battesimo nel Sud, e ricordo che vedevo all'orizzonte il ser-

batoio dell'acqua di Derry. Era bianco come uno può immaginare che sia la tonaca di un arcangelo. E promettemmo, *giurammo* che se non era finita, se avesse dovuto ricominciare... saremmo tornati. E l'avremmo rifatto. E l'avremmo fatto smettere. Per sempre.»

«Smettere *che cosa*?» esclamò lei, improvvisamente adirata. «*Che cosa?* Di che cosa cavolo stai parlando?»

«Preferirei che non mi c-chiedessi...» cominciò Bill e si fermò. Lei vide che sul viso gli si diffondeva come una macchia un'espressione di orrore sbalordito. «Dammi una sigaretta.»

Gli passò il pacchetto. Non l'aveva mai visto fumare una sigaretta.

«Balbettavo, anche.»

«Balbettavi?»

«Sì. Allora. Hai detto che ero l'unico uomo che tu avessi conosciuto a Los Angeles con il coraggio di parlare lentamente. La verità è che non osavo parlare più in fretta di così. Non era un riflesso condizionato. Non era una scelta. Non era saggio opportunismo. Tutti gli ex balbuzienti parlano molto lentamente. È uno dei trucchi che t'insegnano, come quello di pensare al secondo nome prima di presentarsi, perché i balbuzienti hanno soprattutto problemi con i sostantivi che con ogni altra parola e quella che più di ogni altra li mette nei guai è il loro nome di battesimo.»

«Balbettavi.» Audra abbozzò un sorrisetto, come se lui avesse raccontato una barzelletta di cui aveva perso il senso.

«Fino alla morte di Georgie avevo balbettato moderatamente», raccontò Bill e già aveva cominciato a raddoppiare le parole nella mente, come se non coincidessero nel tempo solo per una frazione infinitesimale; le parole gli uscivano di bocca normalmente, nella sua solita lenta cadenza, ma nella mente le sentiva sovrapporsi e diventare *G-G-Georgie* e *m-m-moderatamente.* «Voglio dire che avevo delle crisi gravi, di solito quando venivo interrogato in classe e specialmente se conoscevo la risposta e volevo darla. Ma nel complesso me la cavavo. Dopo la morte di George, il difetto peggiorò di molto. Poi, verso i quattordici o quindici anni, riprese ad andar meglio. Fui iscritto al liceo di Chevrus a Portland, dove avevano una specialista davvero in gamba per i problemi di dizione, la signora Thomas. Fu lei a insegnarmi qualche trucco efficace, come quello di pensare al nome di mezzo prima di dire: 'Salve, sono Bill Denbrough'. Studiavo il francese e mi insegnò a passare al francese se m'impuntavo su qualche parola. Così, se ti trovi in mezzo alla gente a fare la figura del più grande babbeo di questo mondo mentre tenti di dire: 'Q-q-questo l-l-li...'

come un disco rotto, passi al francese ed ecco che dalla lingua ti si srotola come niente: *'ce livre'*. Funzionava sempre. Bastava dirlo in francese e subito potevi tornare all'inglese e dire 'questo libro' senza alcun problema. Se t'inchiodavi con una parola che comincia con s come scarpa o spugna o strutto, bastava sostituire la esse con una zeta: zcarpa, zpugna, ztrutto. Niente balbuzie.

«Tutto questo mi era di grande aiuto, ma soprattuto lo era aver dimenticato Derry e tutto quel che vi era accaduto. Perché fu là che cominciai a dimenticare quando abitavamo a Portland e io andavo al Chevrus. Non dimenticai tutto in un colpo solo, ma ripensandoci ora, devo dire che avvenne in un periodo di tempo estremamente breve. Forse non più di quattro mesi. La mia balbuzie e i miei ricordi scomparvero insieme. Qualcuno lavò la lavagna e tutte le vecchie equazioni se ne colarono via.»

Bevve l'ultimo sorso di succo. «Quando ho balbettato poco fa... Ecco, è stata la prima volta dopo ventun anni.»

La guardò.

«Prima le cicatrici, poi la b-balbuzie. La s-senti?»

«Lo fai apposta!» proruppe lei, impaurita.

«No. Immagino che non ci sia modo di convincerne il prossimo, ma è la verità. La balbuzie è un fatto buffo, Audra. Inquietante. Da una parte non sai nemmeno che si sta verificando. Però... è anche qualcosa che senti nella mente. È come se una parte della tua testa stesse lavorando con un istante d'anticipo su tutto il resto. O uno di quei sistemi di riverbero che i giovani installavano sui loro macinini negli anni Cinquanta, per cui il suono che veniva dall'altoparlante posteriore usciva una frazione di secondo d-dopo quello dell'altop-parlante anteriore.»

Si alzò e si mise a passeggiare nervosamente per la stanza. Aveva un'aria stanca e Audra ripensò con disagio al lavoro spossante al quale si era dedicato per più di un anno, quasi che avesse cercato di giustificare la mediocrità del suo talento, lavorando come una furia, quasi senza sosta. Si ritrovò a formulare un pensiero molto scomodo e cercò di scacciarlo via, invano. E se la telefonata che aveva ricevuto Bill fosse stata in realtà di Ralph Foster che lo invitava a giocare a braccio di ferro o a backgammon al Plow and Barrow, o magari di Freddie Firestone, il produttore di *Attic Room,* per qualche inimmaginabile problema?

E dove portavano queste congetture?

Alla conclusione che tutta questa faccenda di Derry e Mike Hanlon non erano altro che un'allucinazione, un'allucinazione ispirata da un incipiente

esaurimento nervoso.

Ma le cicatrici, Audra, come spieghi le cicatrici? Ha ragione. Prima non c'erano... e adesso ci sono. È la pura verità e lo sai.

«Raccontami il resto», lo esortò. «Chi uccise tuo fratello George? Che cosa faceste tu e gli altri bambini? Che cosa giuraste?»

Lui le si avvicinò, s'inginocchiò davanti a lei come un corteggiatore d'altri tempi che si accingesse a chiederla in moglie e le prese le mani.

«Io credo che potrei dirtelo», cominciò sottovoce. «Credo che se davvero volessi, potrei. In gran parte non lo ricordo più, ma una volta che iniziassi a parlare, tutto il resto seguirebbe. Sento quei ricordi... che aspettano di nascere. Sono come nuvole piene di pioggia. Solo che questa pioggia sarebbe molto sporca. Le piante che crescerebbero da questa pioggia sarebbero mostri. Forse potrei affrontare questo orrore con gli altri...»

«Loro lo sanno?»

«Mike ha detto che li ha chiamati per telefono. Pensa che andranno... eccetto forse Stan. Ha detto che Stan gli era sembrato strano.»

«A me sembra strano *tutto.* Bill, mi stai mettendo addosso una terribile paura.»

«Mi dispiace», si scusò lui e la baciò. Fu come ricevere il bacio di un perfetto sconosciuto. Si ritrovò a odiare questo Mike Hanlon. «Ho pensato di dover spiegare almeno quel che mi riusciva. Mi è sembrato meglio che filarmela nella notte. Immagino che alcuni di loro faranno così. In ogni caso, devo andare. E credo che ci sarà anche Stan, per quanto strano possa esser sembrato al telefono. Ma forse lo dico perché semplicemente non riesco a pensare di non andarci io.»

«Per via di tuo fratello?»

Bill scosse lentamente la testa. «Potrei sostenerlo, ma sarebbe una menzogna. Gli volevo bene. Capisco come ti può sembrare contraddittorio dopo che ho ammesso di non aver pensato più a lui per più di vent'anni, ma io lo adoravo quel bambino.» Lo sfiorò un sorriso. «Era un tormento, ma gli volevo bene. Lo sai?»

Audra, che aveva una sorella minore, annuì. «Lo so.»

«Ma non è per George. Non so spiegare che cos'è. Io...»

Guardò la nebbia del mattino, fuori della finestra.

«Io mi sento come si deve sentire un uccello quando viene l'autunno e sa... lo sente, ma è come se lo sapesse razionalmente, che deve tornare a casa. È istinto, cara... e probabilmente credo che l'istinto sia lo scheletro di ferro che c'è sotto tutte le nostre idee di libero arbitrio. Se non hai deciso di

ciucciare il tubo del gas o mangiare la canna della pistola o di fare una lunga passeggiata su un pontile molto corto, ci sono cose alle quali non si può dire di no. Non ti puoi rifiutare di accettare l'alternativa che ti si offre, perché non ce ne sono altre. Non puoi impedire che succeda, come non si può impedire di essere colpiti da una palla a effetto quando ti trovi in casa base con la mazza fra le mani. Devo andare. Quella promessa... ce l'ho nel cervello come un amo per p-pesci.»

Lei si alzò e andò lentamente verso di lui, con cautela, sentendosi molto fragile, come se potesse spezzarsi. Gli posò una mano sulla spalla, inducendolo a voltarsi.

«Fammi venire con te, allora.»

L'espressione di orrore che gli si disegnò sul volto in quel momento, non orrore *di* lei, ma *per* lei, fu così autentica da spingerla a indietreggiare, spaventata davvero per la prima volta.

«No. Non pensarci nemmeno, Audra. *Mai* ti venga in mente. Anche a tremila miglia di distanza da Derry, saresti troppo vicina. Io credo che Derry sarà un luogo assai poco piacevole nelle prossime due settimane. Tu resterai qui e continuerai il lavoro e porgerai a tutti da parte mia le scuse del caso. Ora promettimelo!»

«Devo promettere?» ribatté lei, guardandolo fisso negli occhi. «Devo, Bill?»

«Audra...»

«Devo proprio? Tu hai fatto una promessa, e guarda che cosa ti è successo e che cosa è successo a me, dato che sono tua moglie e ti amo.»

Le sue mani forti si strinsero intorno alle spalle di lei, le fecero male. «Promettimelo! Promettimelo! P-p-p-...»

E lei non poté sopportarlo, non resistette al dibattersi di quella parola abortita nella sua bocca come un pesce arpionato dal raffio.

«Te lo prometto, va bene? Te lo prometto!» Scoppiò in lacrime. «Adesso sei contento? Gesù! Tu sei matto, tutta questa storia è una pazzia, ma te lo prometto!»

Lui le passò un braccio intorno alla vita e la condusse al divano. Le portò un brandy. Lei lo sorseggiò, calmandosi a poco a poco.

«Quando parti, allora?»

«Oggi», rispose lui. «Con il Concorde. Posso farcela appena in tempo se vado a Heathrow in macchina invece di prendere il treno. Freddie mi voleva sul set dopo pranzo. Tu ci vai regolarmente alle nove, come se non sapessi niente. Capisci?»

Lei annuì con riluttanza.

«Sarò a New York prima che si senta la puzza di bruciato e a Derry prima di sera con le c-c-coincidenze giuste.»

«E quando ti rivedrò?» domandò lei sommessamente.

Lui l'abbracciò forte, ma non rispose alla sua domanda.

DERRY
Il primo interludio

«Quanti occhi umani... hanno sbirciato le loro anatomie segrete nel passaggio degli anni?»

Clive Barker, *Books of Blood*

Il brano seguente e tutti quelli qui classificati come Interludio *sono tratti da «Derry: Una storia non autorizzata della città» di Michael Hanlon. Sono appunti e parti di un manoscritto mai pubblicato* (*nella forma quasi di annotazioni di un diario*) *trovati nella cassaforte della Biblioteca Pubblica di Derry. Il titolo è quello trovato scritto sulla copertina in cui erano conservate queste note. In esse, tuttavia, l'autore fa sovente riferimento alla propria opera come a: «Derry: Uno sguardo dall'entrata secondaria dell'inferno».*

Se ne deduce che l'eventualità di una divulgazione fosse considerata dal signor Hanlon più che meramente ipotetica.

2 gennaio 1985

Può *un'intera città* essere posseduta?

Posseduta come si dice che siano certe abitazioni?

Non una singola casa in quella città, o l'angolo di una determinata via, o quell'unico campo di pallacanestro in un certo piccolo giardino, con il cerchio privo di rete che si staglia al tramonto come un'oscuro e insanguinato strumento di tortura, non solo una zona, ma *tutto.* La città nella sua interezza.

È possibile?

Sentite:

Haunted: «Spesso visitato da fantasmi o spiriti». Funk e Wagnalls.

Haunting: «Ossessionante, che ricorre con insistenza alla mente, difficile da dimenticare». Suddetti Funk e Socio.

To haunt: «Frequentare, riapparire o ricorrere spesso, detto specialmente di un fantasma». Ma anche... ascoltate bene! Anche: «*Un luogo frequentato spesso:* covo, tana, ritrovo...» Il corsivo è mio, naturalmente.

E ancora un significato. Questo, come il precedente è una definizione di *haunt* come sostantivo, ed è quello che mi spaventa: *«Luogo dove si cibano gli animali».*

Come gli animali che picchiarono Adrian Mellon e poi lo gettarono dal ponte?

Come l'animale che aspettava sotto quel ponte?

Luogo dove si cibano gli animali.

Che cosa si ciba a Derry? Che cosa si ciba *di* Derry?

Sapete, è interessante: non credevo che fosse possibile a un uomo di conoscere il terrore che ho conosciuto io dalla morte di Adrian Mellon e continuare, non dico a ragionare, ma più semplicemente a vivere. È come se fossi finito dentro un racconto e tutti sanno che non bisognerebbe essere così impauriti fino alla *fine* di quel racconto, quando l'abitatore delle tenebre esce da un mobile per cibarsi... di te, ovviamente.

Di *te.*

Ma se questo è un racconto, non è uno di quei classici *neri* di Lovecraft o Bradbury o Poe. Io, vedete, so non tutto, ma parecchio. Non ho cominciato solo aprendo il *News* di Derry quel giorno, sul finire di settembre, e leggendo la trascrizione dell'udienza preliminare del giovane Unwin, quando capii che probabilmente il clown che aveva ucciso George Denbrough era tornato. No, iniziai verso il 1980. Credo che allora si svegliò una parte di me che stava dormendo... perché sapeva che il Suo ciclo stava per ricominciare.

Quale parte? La sentinella, immagino.

O forse fu la voce della Tartaruga. Sì, sono più propenso a pensarla così. So che è così che crederebbe Bill Denbrough.

Scoprii notizie di vecchi orrori in vecchi libri; lessi cronache di vecchie atrocità in vecchi periodici; costante, nel fondo della mente, ogni giorno un pochino più forte, c'era il respiro sibilante di una forza in crescita. Mi sembrava di fiutare l'amaro odore di ozono di un'imminente tempesta elettrica. Cominciai a prendere appunti per un libro che quasi certamente non avrò tempo di finire. Intanto la mia vita di tutti i giorni proseguiva normalmente. A un livello della mia mente vivevo e vivo in compagnia di orrori fra i più stravaganti e grotteschi; a un altro ho continuato a condurre la vita sociale di un bibliotecario di provincia. Ripongo i libri negli scaffali; compi-

lo le tessere dei nuovi clienti; spengo i lettori di microfilm che talvolta un utente sbadato lascia accesi; scherzo con Carole Danner su quanto mi piacerebbe andare a letto con lei e lei scherza su quanto le piacerebbe venire a letto con me e tutti e due sappiamo che lei scherza sul serio e io sul serio non scherzo, proprio come tutti e due sappiamo che non resterà a lungo in un piccolo posto come Derry, mentre io sarò qui fino alla fine dei miei giorni, a ricostruire con il nastro adesivo le pagine strappate di *Business Week,* a presenziare alle riunioni mensili per decidere degli acquisti con la pipa in una mano e un pacco di *Library Journal* nell'altra... e a svegliarmi nel cuore della notte con i pugni premuti contro la bocca per tener dentro le urla.

Gli stereotipi del gotico sono tutti sbagliati. I capelli non mi sono diventati bianchi. Non sono sonnambulo. Non lascio cadere commenti enigmatici, non giro con un amuleto nella tasca della giacca. Credo di ridere un po' di più, nient'altro, ed evidentemente la mia risata qualche volta è un po' stridula e strana, perché ogni tanto la gente, quando rido, mi fissa con perplessità.

Una parte di me, quella che Bill chiamerebbe la voce della Tartaruga, dice che dovrei chiamarli tutti, questa sera stessa. Ma, mi domando ancora, posso ritenermi veramente sicuro? *Voglio* essere veramente sicuro? No, certo che no. Ma, Dio mio, la tragedia di Adrian Mellon è così simile a quella del fratello di Bill Tartaglia, George, nell'autunno del 1957.

Se è ricominciata, li chiamerò senz'altro. Ne sarò costretto. Ma non ancora. È comunque prematuro. L'ultima volta cominciò lentamente e non prese slancio prima dell'estate del 1958. Perciò... aspetto. E colmo l'attesa con le parole che scrivo in questo quaderno e lunghi momenti passati davanti allo specchio a contemplare lo sconosciuto di oggi al posto del ragazzo di ieri.

Il ragazzo aveva un viso timido e da secchione; la faccia dell'uomo è quella di un cassiere di banca in un film western, quello che non ha mai battute da pronunciare, quello che deve solo alzare le mani e mostrarsi spaventato quando arrivano i rapinatori. E se nel copione è previsto che qualcuno debba morire ammazzato dai cattivi, tocca a lui.

Sempre lo stesso, il vecchio Mike. Uno sguardo un po' fisso, forse, e gli occhi un po' tumefatti da un sonno a intermittenza, ma non tanto da notarlo se non da vicino... a distanza di bacio, come dire, e sono secoli che nessuno mi viene così vicino. Guardandomi distrattamente, si potrebbe pensare: *Deve aver letto troppi libri,* ma non di più. Dubito che potreste intuire con

quale fatica l'uomo con la faccia mite del cassiere sta lottando per restare aggrappato, per restare aggrappato alla propria mente...

Se dovessi fare quelle telefonate, potrei uccidere qualcuno di loro.

È una delle considerazioni che mi tocca affrontare nelle lunghe notti quando il sonno non vuol venire, notti in cui giaccio nel letto con il mio tradizionale pigiama blu, gli occhiali accuratamente richiusi e posati sul comodino accanto al bicchiere d'acqua che sempre preparo nel caso che mi svegli assetato nottetempo. Sdraiato nel buio, bevo piccoli sorsi d'acqua e mi chiedo quanto, o quanto poco, ancora ricordino. E non so perché, ma sono convinto che non ricordano *niente* perché non hanno *bisogno* di ricordare. Io sono quello che sente la voce della Tartaruga, l'unico che ricorda, perché io sono l'unico che è rimasto qui a Derry. E poiché loro sono sparsi ai quattro venti, non è dato loro di constatare l'analogia nelle loro vite. Farli tornare, mostrar loro quell'identità... Sì, qualcuno di loro potrebbe morirne. *Tutti* potrebbero morirne.

Così rimugino e rimugino, ripenso a *loro,* cercando di ricrearli com'erano e come potrebbero essere ora. Cercando di individuare fra loro il più vulnerabile. Alle volte penso che sia Richie Tozier, detto «Boccaccia»: era quello che più spesso Chris, Huggins e Bower riuscivano a raggiungere, sebbene Ben fosse così grasso. Era di Bowers in particolare che Richie aveva una gran paura (del resto faceva una gran paura a tutti), ma anche gli altri gli incutevano vero timor panico. Se gli telefono laggiù dove si trova, in California, penserà a qualche orribile Ritorno dei Bulli Maledetti, due dalla tomba e uno dal manicomio di Juniper Hill dove delira ancor oggi? Altre volte penso che il più debole fosse Eddie, dominato da quel carro armato di madre e oppresso da quella grave forma di ansia. Beverly? A sentirla parlare si sarebbe detto che avesse del pelo sullo stomaco, ma non aveva meno paura di noi. Bill Tartaglia, alle prese con un orrore che non cessa quando mette la custodia sulla sua macchina per scrivere? Stan Uris?

C'è una lama di ghigliottina che pende sulle loro vite, affilata come un rasoio, ma più ci penso e più mi convinco che non sanno che ci sia. Io sono quello con la mano sulla leva. La posso abbassare semplicemente aprendo la mia rubrica del telefono e telefonando a tutti loro, uno dopo l'altro.

Forse non sarò costretto a farlo. Resto appeso alla speranza morente di aver scambiato i frigni coniglieschi della mia timida mente per la voce più fonda e autentica della Tartaruga. Del resto, che prove ho? Mellon in luglio. Una bambina trovata morta in Neibolt Street nell'ottobre scorso e un altro trovato al Memorial Park ai primi di dicembre, subito prima della

prima neve. Forse è stato un accattone, come sostengono i giornali, o un folle che da tempo ormai ha lasciato Derry o si è ammazzato per il rimorso e l'orrore di sé, come certi libri affermano abbia fatto Jack lo Squartatore.

Può darsi.

Ma la piccola Albrecht fu rinvenuta proprio dirimpetto a quella dannata vecchia casaccia di Neibolt Street, sull'altro lato della strada... ed è stata uccisa lo stesso giorno in cui fu ucciso George Denbrough, ventisette anni prima. E poi il piccolo Johnson, trovato al Memorial Park privato di mezza gamba, dal ginocchio in giù. E il Memorial Park, si sa, è la residenza della Cisterna di Derry e il ragazzo è stato ritrovato quasi ai piedi di esso. La Cisterna è a un grido di distanza dai Barren; la Cisterna è anche dove Stan Uris vide quei ragazzi.

Quei ragazzi morti.

Tuttavia potrebbe trattarsi solo di fumo e miraggi. *Potrebbe.* O coincidenze. O forse una via di mezzo, una specie di eco malefica. È possibile? Io penso di sì. Qui a Derry *tutto* è possibile.

Io penso che ciò che era qui prima è qui ancora, la cosa che era qui nel 1957 e 1958; la cosa che era qui nel 1929 e nel 1930 quando la Legione della Rispettabilità Bianca diede alle fiamme il Punto Nero; la cosa che era lì nel 1904 e 1905 e all'inizio del 1906, almeno fino all'esplosione delle Ferriere Kitchener; la cosa che era lì nel 1876 e 1877, la cosa che si è manifestata ogni ventisette anni circa. Qualche volta viene un po' prima, qualche volta un po' più tardi... ma viene sempre. Più si viaggia a ritroso, più le note sbagliate diventano difficili da trovare, perché la trama s'impoverisce e i brani strappati dalle tarme dal tessuto narrativo sono più grandi. Ma sapere dove guardare - e *quando* guardare - avvicina di molto alla soluzione del problema. È che torna puntualmente, vedete.

It.

Perciò... sì, credo che farò quelle telefonate. Credo che fosse prestabilito che toccasse a noi. Per qualche ignota ragione, noi siamo stati prescelti a porvi un rimedio definitivo. Cieco destino? Fortuna cieca? O è ancora quella dannata Tartaruga? Dà forse ordini, oltre che parlare? Non lo so. E dubito che abbia importanza. Allora, tanti anni fa, Bill disse: *La Tartaruga non ci può aiutare.* E se era vero allora, deve essere vero ancora.

Ripenso a noi nell'acqua, a tenerci per mano e a promettere di tornare se fosse ricominciato: quasi come druidi in circolo, con le mani che sanguinavano la loro promessa, a palmo a palmo. Un rito che è forse antico come il genere umano, un'inconsapevole spina conficcata nell'albero supremo

del potere, quello che cresce al confine tra il territorio di tutto ciò che sappiamo e quello di tutto ciò che sospettiamo.

Perché le analogie...

Ma qui sto facendo il verso a Bill Denbrough, a balbettare sempre la stessa vecchia solfa, enunciando pochi fatti e un mucchio di sgradevoli (e alquanto inconsistenti) supposizioni, più ossessivo a ogni paragrafo. Non va bene. Inutile. Persino pericoloso. Ma è così difficile andare a rimorchio degli eventi.

Questo diario vorrebbe essere lo sforzo di superare quell'ossessione ampliando il raggio della mia attenzione. In fondo questa non è solo la storia di sei ragazzi e una ragazza, nessuno dei quali molto felice, nessuno dei quali accettato dai loro pari, finiti casualmente in un incubo durante una calda estate quando Eisenhower era ancora presidente. Il mio, se volete, è un tentativo di allargare l'angolazione dell'obiettivo, per vedere l'intera città, un luogo dove quasi trentacinquemila persone lavorano e mangiano e dormono e si accoppiano e fanno la spesa e girano in macchina e girano a piedi e vanno a scuola e vanno in galera e ogni tanto scompaiono nel buio.

Per sapere che cosa *è* un posto, credo davvero che sia necessario sapere che cosa *era.* E se dovessi segnare il giorno in cui tutto questo per me è ricominciato, sarebbe quel giorno della primavera del 1980 quando andai a trovare Albert Carson, morto l'estate scorsa novantunenne, carico di anni quanto di onori. Fu capo bibliotecario qui dal 1914 al 1960, un incredibile lasso di tempo (ma era *lui* un personaggio incredibile), e ritenevo che nessuno, se non lui, avrebbe saputo indicarmi da quale saggio storico su questa regione dare inizio alla mia ricerca. Gli rivolsi la mia domanda mentre ci trovavamo seduti sulla sua veranda e lui mi diede la risposta gracchiando: stava già lottando contro il cancro alla gola che alla lunga l'avrebbe ucciso.

«Non ce n'è uno che valga un fico secco. Come sai benissimo anche tu.»

«Allora da dove dovrei cominciare?»

«Cominciare cosa, diavolo?»

«Le ricerche storiche su questa zona. La comunità di Derry.»

«Oh. Bene. Comincia con il Fricke e il Michaud. Si reputa che siano i migliori.»

«E dopo che ho letto quelli?»

«*Letti?* No, diavolo! Buttali via! Questo è il primo passo. Poi leggi Buddinger. Branson Buddinger era un ricercatore maledettamente scalcagnato e afflitto da strafalcioneria cronica, se è vero solo metà di quel che ho sen-

tito da ragazzo, ma quando si trattava di Derry, aveva il cuore al posto giusto. Ha cannato quasi tutti i fatti, ma li ha cannati con *sentimento*, Hanlon.»

Io risi un poco e Carson distese le labbra incartapecorite in un sorriso, un'espressione di buonumore che era per la verità un po' inquietante. In quel momento sembrò un avvoltoio che monta soddisfatto la guardia a un animale appena ucciso, in attesa che raggiunga il grado giusto di succulenta decomposizione prima di cominciare a desinare.

«Quando finisci con Buddinger, leggi Ives. Prendi nota di tutte le persone che intervistò. Sandy Ives è ancora all'Università del Maine. Professore di demologia. Dopo che hai letto il suo libro, vallo a trovare. Offrigli una cena. Io lo porterei all'Orinoka, perché all'Orinoka le cene non finiscono *mai.* Strizzalo per bene. Riempi un taccuino di nomi e indirizzi. Parla ai vecchi intervistati da lui, quelli che ci sono ancora, perché alcuni di noi sono ancora qui, ah-ah-ah! E fatti dare altri nomi anche da loro. Alla fine avrai tutta la base di cui hai bisogno, se solo hai in zucca metà del sale che credo io. Se avrai scovato abbastanza persone, avrai scoperto alcune cosucce che non ci sono nelle cronache scritte. Allora forse scoprirai che ti disturbano i sonni.»

«Derry...»

«Cosa?»

«Derry non è giusta, vero?»

«Giusta?» sbottò in quel gracidio sibilante. «Che cosa è giusto? Che cosa significa questa parola? Sono giuste le belle inquadrature del Kenduskeag al tramonto, Kodachrome con tot di sensibilità, tot di diaframma? Se è così, allora Derry è giusta, perché di bei quadretti come quello ce ne sono a iosa. È giusto un dannato comitato di vecchie vergini liofilizzate per la difesa della Residenza del Governatore o per la posa di una targa commemorativa davanti alla Cisterna? Se *questo* è giusto, allora Derry è più giusta che mai, poiché abbiamo più della nostra debita razione di vecchie pettegole che ficcano il naso negli affari altrui. È giusta quella brutta statua di plastica di Paul Bunyan davanti al City Center? Oh, se avessi una camionata di napalm e il mio vecchio Zippo, saprei io come sistemare quella schifezza, credimi... ma se si vuole che il senso estetico sia tanto generoso da includere statue di plastica, allora Derry è giusta. La domanda è, che cosa significa giusto per te, Hanlon? Eh? Entrando più nel merito, che cosa *non* significa giusto?»

Potei solo scrollare la testa. O lo sapeva o no. O gli andava di dirmelo o

no.

«Alludi alle storie spiacevoli che potresti sentire, o a quelle che già conosci? Ci sono sempre storie spiacevoli. La storia di una città è come una vecchia, grande villa, tutta stanze e ripostigli e saliscendi e soffitte e ogni sorta di strambi piccoli nascondigli... per non parlare di un passaggio segreto o due. Se andrai esplorando Villa Derry, troverai ogni genere di cose. Sì. Potrai pentirtene dopo, ma le troverai, e quando una cosa è stata trovata, non la si può ignorare, no? Alcuni dei locali sono chiusi a chiave, ma le chiavi ci sono... ci sono.»

Scintillò nei suoi occhi l'astuta sagacia del vecchio.

«Potresti giungere alla conclusione di esserti imbattuto nel peggiore dei segreti di Derry... ma ne resta sempre un altro da scoprire. E un altro. E un altro ancora.»

«Pensi...»

«Io penso che ora dovrò chiederti di scusarmi. Oggi la gola mi fa molto male. È l'ora della medicina e del sonnellino.»

In altre parole, eccoti qui un coltello e una forchetta, amico mio: vai a vedere che cosa puoi tagliarci.

Cominciai dai saggi di Fricke e Michaud. Seguii il consiglio di Carson e li buttai nel cestino della carta straccia, ma non prima di averli letti. Erano scadenti quanto mi aveva preannunciato. Lessi il libro di Buddinger, trascrissi le note a piè di pagina e cominciai a indagare su quelle. Fu un lavoro più soddisfacente, ma le note hanno singolari proprietà, sapete, un po' come sentieri tortuosi in un territorio sconosciuto e selvaggio. Si biforcano e poi si biforcano di nuovo e in qualsiasi momento puoi scegliere la direzione sbagliata che ti porta a un intrico impenetrabile di rovi o a uno stagno di sabbie mobili. «Se trovate una nota a piè di pagina», aveva detto una volta uno dei miei professori, «montateci sopra e schiacciatela prima che prolifichi.»

E prolificano davvero. E se talvolta è un bene, temo che più spesso non lo sia affatto. Quelle presenti nelle pagine pedanti della *Storia dell'antica Derry* di Buddinger (Orono, University of Maine Press, 1950) facevano riferimento a cent'anni di scritti dimenticati, polverose dissertazioni di storia e folklore, articoli di riviste defunte e ottenebranti cataste di repertori e registri municipali.

Le mie conversazioni con Sandy Ives furono più interessanti. Fra le sue fonti riaffioravano di tanto in tanto quelle citate da Buddinger, ma si trattò sempre di apparizioni fugaci. Ives aveva trascorso gran parte della vita a

raccogliere testimonianze orali - affabulazioni, come dire - registrandole quasi alla lettera, pratica nella quale Branson Buddinger avrebbe visto indubbiamente una deprecabile scorciatoia per la verità.

Fra gli anni 1963-66, Ives aveva scritto una serie di articoli su Derry. All'epoca in cui io diedi inizio alle mie ricerche, la gran parte degli anziani da lui interpellati erano già morti, ma c'erano figli, figlie, nipoti e cugini. Poi, com'è naturale, una delle grandi verità di questo mondo è la seguente: per ogni anziano che muore, c'è un nuovo anziano in formazione. E una buona storia non muore mai: viene sempre tramandata. Sedetti in innumerevoli verande e sui gradini dell'ingresso di non so quante case e bevvi tè, birra di marca e birra fatta in casa, anche birra di radici, acqua di rubinetto e acqua di fonte. E ascoltai, mentre il nastro girava nel mio registratore.

Buddinger e Ives erano perfettamente concordi su un punto: l'insediamento originario era stato di trecento persone di razza bianca. Erano inglesi. Avevano uno statuto e ufficialmente erano conosciuti come la Derrie Company. Il territorio a loro assegnato copriva la Derry odierna, gran parte di Newport e piccoli settori delle cittadine limitrofe. E nell'anno 1741 si verificò la scomparsa totale della comunità di Derry. I coloni erano tutti lì nel giugno di quell'anno, per un totale di trecentoquaranta anime, ma in ottobre non c'era più nessuno. Il piccolo villaggio di case di legno era deserto. Una delle abitazioni, che si trovava all'incirca nel punto in cui oggi s'incrociano la Witcham e la Jackson Street, era stata distrutta da un'incendio. Nella ricostruzione storica di Michaud si afferma che tutti gli abitanti furono massacrati dagli indiani, ma non c'è nessun indizio che avvalori questa teoria, salvo quell'unica casa bruciata. È più probabile che le fiamme si siano propagate da una stufa troppo calda.

Massacro indiano? Difficile. Né cadaveri né ossa. Alluvione? Non quell'anno. Malattia? Nessuna traccia nelle comunità più vicine.

Scomparvero senza una causa apparente. Tutti. Trecentoquaranta persone. Senza lasciare traccia.

Per quel che ne so, l'unico caso in qualche modo somigliante nella storia d'America è la scomparsa dei coloni sull'isola di Roanoke, in Virginia. Non c'è scolaro di questa nazione che non ne conosca la storia. Ma chi è al corrente della scomparsa di Derry? A quanto sembra, nemmeno le persone del luogo. Interrogai alcuni studenti delle medie superiori che frequentavano il previsto corso di storia del Maine, ma nessuno di loro ne sapeva niente. Allora controllai il libro di testo *Il Maine com'era e com'è*. Ci sono più di quaranta voci di indice per Derry, nella maggior parte riguardanti gli

anni di espansione dell'industria del legno. Nulla sulla scomparsa dei coloni fondatori... eppure questo (come definirlo?), questo *silenzio* non meraviglia.

C'è una sorta di cortina del silenzio che copre gran parte di quanto è avvenuto qui... anche se la gente parla lo stesso. Credo che nulla possa impedire alla gente di parlare. Ma bisogna ascoltare molto attentamente. E questa è una dote rara. Mi vanto di averla saputa affinare in questi ultimi quattro anni. Se così non è, allora ho davvero scarsa attitudine alla professione, perché non si può dire che non abbia fatto pratica. Un vecchio mi raccontò di come sua moglie avesse udito delle voci che le parlavano dallo scarico del lavello in cucina durante le tre settimane precedenti la morte della loro figliola, agli inizi della stagione invernale del 1957-58. La ragazza in questione fu una delle prime vittime del macabro festino che ebbe inizio con George Denbrough e non si concluse che nell'estate seguente.

«Un gran groviglio di voci, tutte che blateravano insieme», mi riferì. Era proprietario di un distributore della Gulf in Kansas Street e mi parlava negli intervalli fra lente e claudicanti gite alle pompe, dove riempiva serbatoi, controllava il livello dell'olio e lavava parabrezza. «Disse di aver risposto una volta, anche se era spaventata. Si è sporta sullo scarico e ci ha gridato dentro. 'Chi diavolo siete?' ha domandato. 'Come vi chiamate?' E tutte le voci le hanno risposto, almeno così mi ha detto. Grugniti e belati e balbettii e ululati e guaiti, grida e risa, chi più ne ha, più ne metta. E dicevano, secondo lei, la stessa cosa che disse il posseduto a Gesù: 'Il nostro nome è Legione'. Per due anni non volle più avvicinarsi al lavandino. Per quei due anni io venivo qui ogni giorno a rompermi la schiena per dodici ore e quando tornavo a casa dovevo lavare quei cavoli di piatti!»

Beveva Pepsi da una lattina presa dal distributore automatico accanto alla porta dell'ufficio, un ultrasettantenne in una sbiadita tuta da lavoro grigia, con cascate di rughe che gli scendevano dagli angoli degli occhi e della bocca.

«Ormai si sarà messo in testa che sono matto come un cavallo», aggiunse, «ma le racconterò qualcos'altro se spegnerà quell'aggeggio.»

Io spensi il mio registratore e gli sorrisi. «Considerate alcune delle cose che ho sentito in questi due anni, le ce ne vuole ancora parecchio, prima di convincermi che è matto», ribattei.

Rispose al mio sorriso, ma senza traccia di divertimento. «Una sera stavo lavando i piatti, come al solito... Eravamo nell'autunno del '58, dopo che la situazione era ridiventata normale. Mia moglie era di sopra, dormi-

va. Betty è stata l'unica figlia che Dio ha ritenuto opportuno di darci e dopo la sua morte mia moglie passava molto del suo tempo a dormire. Comunque, tolgo il tappo e l'acqua comincia a scolare dal lavandino. Sa il rumore che fa l'acqua quando è veramente ben insaponata scendendo per lo scarico? Come di risucchio. Faceva quel rumore, ma io non ci stavo pensando, pensavo invece che dovevo uscire a tagliare legna da ardere nel capanno, e proprio mentre il rumore sta per smettere, sento la voce di mia figlia. Sento Betty, giù in quelle dannate tubature. Ride. Era laggiù da qualche parte, nel buio dei tubi, a ridere. Solo che sembrava più che stesse gridando, ad ascoltare bene. A meno che gridasse e ridesse allo stesso tempo. Mai sentito niente di simile in vita mia. Forse me lo sono immaginato io. Ma... non credo.»

Lui guardò me e io guardai lui. La luce che filtrava dai vetri sporchi rivelava gli anni che portava scritti sul viso, lo trasformava in un Matusalemme. Ricordo il freddo che provai in quel momento: così penetrante.

«Pensa che mi stia inventando tutto?» mi domandò il vecchio, quel vecchio che doveva aver avuto circa quarantacinque anni nel 1957, il vecchio al quale Dio aveva donato una sola figlia, di nome Betty Ripsom. Betty era stata trovata in fondo a Jackson Street poco dopo il Natale di quell'anno, assiderata, con il corpo squarciato.

«No», risposi. «Non credo che si stia inventando tutto, signor Ripsom.»

«E anche lei mi sta dicendo la verità», notò lui con una sorta di meraviglia. «Glielo vedo in faccia.»

Credo che a quel punto stesse per confidarmi qualcos'altro, ma la campanella dietro di noi squillò all'improvviso all'accostare di un veicolo alla pompa. A quello squillo, entrambi trasalimmo e a me sfuggì persino una fievole esclamazione di sorpresa. Ripsom si alzò e uscì zoppicando, ripulendosi le mani su un foglio di giornale appallottolato. Quando tornò, mi fissò come se fossi stato un ripugnante sconosciuto giunto lì per lì. Salutai e tolsi l'incomodo.

Buddinger e Ives concordano anche su un altro aspetto: nell'atmosfera qui a Derry c'è qualcosa di sbagliato. A Derry c'è *sempre* stato qualcosa di sbagliato.

Rividi Albert Carson per l'ultima volta un mese scarso prima che morisse. La sua gola era molto peggiorata, riusciva a emettere solo un bisbiglio sibilante. «Sempre intenzionato a scrivere una storia di Derry, Hanlon?»

«Mi balocco ancora con quell'idea», asserii, ma naturalmente non avevo mai progettato una stesura per scritto, non esattamente, e credo che lo sa-

pesse.

«Ci impiegheresti vent'anni», sussurrò, «è nessuno la leggerebbe. Nessuno *vorrebbe* leggerla. Lascia perdere, Hanlon.»

Fece una breve pausa, poi aggiunse: «Buddinger si suicidò, sai?»

Ovviamente ne ero al corrente... ma solo perché la gente non smette mai di parlare e io avevo imparato ad ascoltare. Secondo l'articolo apparso sul *News,* era stata una caduta accidentale e indubbiamente Branson Buddinger era caduto. Quel che il *News* aveva omesso è che era caduto da uno sgabello nel ripostiglio di casa sua e aveva un cappio intorno al collo.

«Sai del ciclo?»

Non sapevo di che cosa stesse parlando.

«Eh sì», bisbigliò Carson. «Io lo so. Ogni ventisei o ventisette anni. Lo sapeva anche Buddinger. Molti anziani lo sanno, ma è uno di quegli argomenti di cui non parlerebbero, nemmeno se li riempissi di alcol. Lascia perdere, Hanlon.»

Allungò una mano che sembrava una zampetta d'uccello. La chiuse sul mio polso e mi parve di percepire il cancro famelico che gli razziava il corpo, mangiando tutto e qualunque cosa ci fosse ancora da mangiare, anche se ormai non poteva essere rimasto molto: le dispense di Albert Carson erano quasi vuote.

«Michael, dammi retta, non è cosa a cui metter mano. Ci sono realtà qui a Derry che mordono. Lascia stare. *Lascia stare.*»

«Non posso.»

«Allora stai in guardia», concluse. A un tratto dal suo volto di vecchio morente mi guardarono gli occhi sgranati e impauriti di un bambino. *«Stai in guardia.»*

Derry.

La mia città natale. Dalla contea omonima in Irlanda.

Derry.

Io sono nato qui, al Derry Home Hospital; ho frequentato la scuola elementare di Derry; sono stato al ginnasio della Nona Strada; al liceo locale. Ho studiato all'Università del Maine («Non è a Derry, ma è appena dietro l'angolo», dicono i vecchi) e poi sono tornato qui. Alla Biblioteca Pubblica di Derry. Sono un uomo di provincia che conduce una vita di provincia, uno fra milioni.

Ma.

Ma:

Nel 1879 una squadra di taglialegna trovò i resti di un'altra squadra che,

bloccata dalla neve, aveva svernato in un campo sulle sponde dell'alto Kenduskeag, in fondo a quella zona che i ragazzini chiamano ancora i Barren. Erano nove uomini in tutto, tutti e nove fatti a pezzi. Erano rotolate teste... per non parlare di braccia... un piede o due... e a una parete della baracca era stato trovato inchiodato un pene.

Ma:

Nel 1851 John Markson sterminò la famiglia avvelenandola. Poi, seduto al centro del cerchio dei congiunti assassinati, ingurgitò un'intera tignosa mortale. Fu un'agonia certamente dolorosissima. L'agente che lo trovò scrisse nel suo rapporto che dapprincipio aveva creduto che il cadavere gli sorridesse; riferì dell'orribile «sorriso bianco di Markson». Il sorriso bianco era un enorme boccone di fungo mortale. Markson aveva continuato a mangiare anche quando il suo corpo era ormai scosso da crampi e lancinanti spasmi muscolari.

Ma:

La domenica di Pasqua del 1906 si tenne una caccia all'uovo di cioccolata in favore di «tutti i bambini buoni di Derry», organizzata dai proprietari delle Ferriere Kitchener, situate dove ora fa mostra di sé il nuovo Derry Mall. La caccia ebbe luogo nel vasto edificio della Ferriera. Le zone pericolose furono sbarrate e alcuni dipendenti si assunsero gratuitamente l'incarico di allestire un servizio di sorveglianza per impedire a ragazzi troppo avventurosi di eludere gli sbarramenti e lanciarsi nell'esplorazione. Nel resto dello stabilimento furono nascoste cinquecento uova di Pasqua ornate da fiocchi vivaci. Secondo Buddinger, partecipò almeno un bambino per ciascuna di quelle uova. Corsero ridendo e schiamazzando per la Ferriera nel silenzio domenicale, trovando le uova sotto le gigantesche vasche, nei cassetti della scrivania del caporeparto, in bilico fra i denti arrugginiti di grandi ingranaggi, negli stampi al terzo piano (nelle vecchie fotografie questi stampi sembravano teglie da budino prese dalla cucina di un gigante). I rappresentanti di tre generazioni di Kitchener assistevano alla gaia baraonda e avrebbero distribuito premi alla fine della caccia, che era stata fissata per le quattro, fossero state ritrovate o no tutte le uova. La conclusione avvenne con tre quarti d'ora d'anticipo, alle tre e un quarto. Fu allora infatti che la Ferriera esplose. Prima che tramontasse il sole, furono estratte dalle macerie settantadue salme. La conta finale fu di centodue. Ottantotto delle vittime erano bambini. Il mercoledì seguente, quando sulla cittadina pesava ancora lo sbigottito silenzio per quella tragedia, una donna trovò impigliata fra i rami del melo del suo giardino la testa di Robert Do-

hay, un bimbo di nove anni. Aveva i denti sporchi di cioccolato e sangue nei capelli. Fu l'ultimo dei morti rinvenuti. Di altri otto bambini e un adulto non si seppe più niente. Fu la più grave tragedia nella storia di Derry, peggiore persino dell'incendio al Punto Nero del 1930, ed è rimasta senza una spiegazione. Tutte e quattro le caldaie della Ferriera erano fuori esercizio. Non solo spente.

Ma:

Il tasso di omicidi a Derry è sei volte superiore a quello di qualunque altra cittadina di analoghe dimensioni nel New England. Le mie conclusioni preliminari su questi dati mi sono sembrate così poco credibili che ho preferito affidare fatti e cifre a un secchione del liceo, il quale trascorre in biblioteca tutto il tempo che non passa davanti al suo Commodore. Questo ragazzo si è spinto parecchio più avanti (gratta sotto un secchione e scopri l'ambizioso) aggiungendo un'altra dozzina di cittadine a quello che definiva «il campione statistico» e presentandomi un grafico computerizzato nel quale Derry spiccava come un occhio nero. «Sembra proprio che la gente di qui abbia un bel caratteraccio, signor Hanlon», è stato il suo solo commento. Non ho risposto. Se l'avessi fatto, avrei potuto ribattere che certamente *qualcosa* a Derry ha veramente un brutto carattere.

Qui a Derry i più giovani scompaiono nel nulla al ritmo di una cinquantina l'anno. Perlopiù sono adolescenti. Vengono classificati come scappati di casa. Immagino che questa ipotesi sia valida per alcuni di loro.

E durante quella che sicuramente Albert Carson avrebbe chiamato fase culminante del ciclo, il numero delle sparizioni balza praticamente alle stelle. Nel 1930, per esempio, l'anno dell'incendio del Punto Nero, si contarono più di *centosettanta* minorenni scomparsi a Derry e non bisogna dimenticare che queste sono solo le sparizioni notificate alla polizia e pertanto documentate. «Non ci vedo niente di molto strano», ha dichiarato l'attuale capo della polizia quando gli ho mostrato i dati statistici. «C'era la Depressione. Si vede che molti di loro si erano stufati di mangiare passati di patate o di patire semplicemente la fame e hanno deciso di andare alla ventura, a cercare qualcosa di meglio.»

Durante il 1958 si verificarono a Derry centoventisette scomparse di giovani di ogni età, dai tre ai diciannove anni. «C'era una Depressione anche nel 1958?» ho chiesto al capo Rademacher. «No», ha ammesso. «Ma la gente non sta mai ferma, Hanlon. Ai ragazzi in particolare prudono sempre i piedi. Uno scontro con i genitori perché una sera sono tornati a casa tardi e via, che ti prendono la porta.»

Ho mostrato al capo Rademacher la fotografia di Chad Lowe apparsa sul *News* di Derry nell'aprile 1958. «Lei pensa che questo scappò di casa dopo aver litigato con i genitori perché era tornato tardi, capo Rademacher? Aveva tre anni e mezzo quando scomparve.»

Rademacher mi ha fissato con l'occhio acido e mi ha detto che era stato un piacere parlare con me, ma se non c'era altro aveva da fare. Me ne sono andato.

Haunted, haunting, haunt.

Visitato spesso da spiriti o fantasmi, come le tubature sotto l'acquaio; ricomparire o ricorrere con costanza, come ogni venticinque, ventisei o ventisette anni; un luogo in cui si cibano gli animali, come nei casi di George Denbrough, Adrian Mellon, Betty Ripsom, Albrecht, Johnson.

Luogo in cui si cibano gli animali. Sì, questa è la definizione che *ossessiona* me.

Se succede ancora qualcosa, qualunque cosa, farò le telefonate. Sarò costretto. Intanto ho le mie supposizioni, il mio riposo guastato e i miei ricordi... i miei dannati ricordi. Oh, e un'altra cosa: ho questo quaderno, no? Il mio muro del pianto. E qui siedo, con la mano che mi trema tanto da impedirmi di scrivere. Qui siedo in questa biblioteca deserta dopo l'ora di chiusura ad ascoltare gli scricchiolii negli scaffali immersi nell'oscurità, a sorvegliare le ombre assiepate intorno ai fiochi lumi giallastri, attento a che non si muovano... a che non mutino.

Qui siedo accanto al telefono.

Poso la mano su di esso... la faccio scivolare verso il basso... tocco i fori nel quadrante che potrebbe mettermi in contatto con tutti loro, i miei vecchi amici.

Siamo scesi nel profondo insieme.

Siamo entrati nel nero insieme.

Sapremmo uscirne se ci entrassimo una seconda volta?

Non credo.

Prego Dio di non doverli chiamare.

Prego Dio.

PARTE SECONDA
Giugno 1958

«La mia superficie sono io.

Sotto la quale

in fede, la gioventù
è sepolta. Radici?
Tutti hanno radici.»

William Carlos Williams, *Paterson*

«Mi chiedo talvolta come farò,
Non si guarisce dalla malinconia d'estate.»

Eddie Cochran

CAPITOLO 4
Il capitombolo di Ben Hanscom

1

Verso le 23.45 una delle stewardess che serve in prima classe sul volo 41 Omaha-Chicago della United Airlines si piglia un fior di spavento. Per qualche istante crede che l'uomo nella poltrona 1-A sia morto.

Quando l'ha visto imbarcarsi a Omaha, ha pensato: «Siamo a posto. Questo è pieno fino agli occhi». L'odore del whisky che aveva intorno alla testa le ricordò fugacemente la nuvoletta di polvere che circonda sempre il bambinetto sporco delle strisce dei Peanuts, *quello che si chiama Pig Pen. Era già nervosa all'idea del Primo Servizio, che è quello degli alcolici. Era sicura che le avrebbe chiesto da bere, probabilmente una razione doppia. Allora avrebbe dovuto decidere se accontentarlo o no. Inoltre, per buona misura, questa sera hanno già incontrato una serie di temporali sulla rotta, perciò dà per scontato che prima o poi questo passeggero, un tipo allampanato in jeans e cambrì, si metterà a vomitare.*

Ma al momento del Primo Servizio, il passeggero ha ordinato semplicemente un bicchiere d'acqua brillante, con tutto il garbo che si può desiderare. La sua luce-spia non si è più riaccesa e la stewardess non ha impiegato molto a dimenticarsi di lui, perché questo volo è dei più pressanti. È anzi uno di quelli che si desidera dimenticare al più presto possibile, uno di quelli durante i quali può venir da dubitare, posto che se ne abbia il tempo, delle probabilità di sopravvivenza.

Il 41 fa lo slalom fra le sacche di tuoni e fulmini come un bravo sciatore in pista. La turbolenza è notevole. I passeggeri cercano di confortarsi con

nervose battute di spirito sui lampi che vedono balenare nel denso delle nubi che circondano l'aereo. «Mamma, è Dio che fa fotografie agli angeli?» domanda un ragazzino e la madre, che ha assunto una tinta verdastra, risponde con una risatina rotta. Il Primo Servizio è l'unico servizio sul volo 41 di quella sera. L'avviso di allacciare le cinture di sicurezza si accende venti minuti dopo il decollo e non si spegne più. Ciononostante le stewardess continuano a pattugliare i corridoi in risposta alle chiamate che si susseguono come castagnole.

«Ralph è di turno stasera», la informa la capo stewardess incrociandola nel passaggio centrale; mentre sta tornando in classe turistica con un rifornimento di sacchetti. È una sorta di scherzo in codice. Ralph è sempre *di turno durante i voli pieni di scossoni. Il velivolo vibra violentemente, qualcuno soffoca un'esclamazione, la stewardess si volta per metà e allunga il braccio per mantenersi in equilibrio e si trova a guardare diritto negli occhi vitrei del passeggero in 1-A.*

Oh mio Dio è morto, *pensa* la stewardess. Tutto quello che ha bevuto prima di salire a bordo... poi gli scossoni... il cuore... morto di spavento.

Gli occhi dell'uomo allampanato sono fissi in quelli di lei, ma non la vedono. Non si muovono. Sono perfettamente glassati. Sono senza dubbio gli occhi di un morto.

La stewardess allontana lo sguardo da quegli occhi immobili con il cuore che le pompa in gola al ritmo di uno scalpiccio in fuga e si domanda che cosa fare, come procedere, e ringrazia il cielo che almeno non c'è nessuno seduto accanto a lui che possa mettersi a strillare seminando il panico. Conclude che per prima cosa deve avvertire la capo stewardess e in secondo luogo l'equipaggio maschile in cabina. Forse qualcuno potrà venire a chiudergli gli occhi e nasconderlo sotto una coperta. Il pilota lascerà acceso il segnale delle cinture anche quando l'aereo sarà fuori della zona di turbolenza, così nessuno potrà arrivare fin lì per andare ai servizi e quando gli altri passeggeri sbarcheranno, penseranno che stia dormendo...

Questi pensieri scorrono rapidi nella sua mente, poi la stewardess si gira di nuovo per uno sguardo di conferma. Gli occhi sbarrati e ciechi sono fissi su di lei... poi il cadavere prende il bicchiere di acqua brillante e ne beve un sorso.

Proprio in quell'istante l'aereo traballa di nuovo, s'inclina, e il gridolino di sorpresa della stewardess si perde in altre, più accorate esclamazioni di paura. Finalmente gli occhi del passeggero si spostano. Non molto, ma

quanto basta che lei capisca che è vivo e la vede. Allora pensa: diamine, quando si è imbarcato gli ho dato almeno cinquant'anni, invece non ci arriva neanche lontanamente.

Va da lui, anche se l'assalgono le note impazienti di numerose chiamate alle sue spalle (*Ralph è molto occupato questa sera: dopo l'atterraggio perfetto a O'Hare di lì a trenta minuti, le stewardess getteranno più di settanta sacchetti pieni*).

«Tutto bene, signore?» domanda con un sorriso. Se lo sente falso sulle labbra, privo di spessore.

«Tutto ottimamente», risponde l'uomo allampanato. Lei consulta con un'occhiata il tagliando di prima classe infilato nell'apposita fessura dello schienale e vede che si chiama Hanscom. «Ottimamente. Ma stasera si balla un po', vero? Avrà il suo bel daffare, mi sa. Non si dia pena per me. Sto...» Le offre un brutto sorriso, che le fa pensare a uno spaventapasseri in balia del vento in un brullo campo d'autunno. «Ottimamente.»

«Mi era sembrato»

(morto)

«un po' sotto tono.»

«Pensavo ai vecchi tempi», risponde. «Mi sono reso conto solo poche ore fa che questi cosiddetti vecchi tempi sono esistiti davvero, almeno per quanto mi riguarda.»

Altre chiamate. «Scusi, stewardess?» la sollecita una voce nervosa.

«Be', se è proprio sicuro di star bene...»

«Pensavo a una diga che costruii con alcuni miei amici», racconta Ben Hanscom. «I primi amici che abbia mai avuto, immagino. La stavano costruendo quando...» S'interrompe, pare sorpreso, poi ride. È una risata sincera, quasi la risata spensierata di un ragazzo, e risuona così a sproposito in questa carlinga esagitata. «...quando piombai da quelle parti. Già, potremmo prendere quest'espressione anche alla lettera. Comunque, stavano combinando un pasticcio che non le dico, con quella diga. Lo ricordo bene.»

«Stewardess?»

«Mi scusi, ma bisogna proprio che torni al mio lavoro, adesso.»

«Naturalmente.»

La stewardess si allontana frettolosamente, contenta di sottrarsi a quello sguardo... quello sguardo funebre, quasi ipnotico.

Ben Hanscom ruota la testa verso il finestrino e guarda fuori. Scariche elettriche si accendono dentro enormi cirri a nove miglia dall'ala di tri-

bordo. Nei bagliori di luce fremente, le nuvole somigliano a enormi cervelli trasparenti pieni di cattivi pensieri.

Si fruga nella tasca del gilet, ma i dollari d'argento non ci sono più. Sono usciti da quella tasca per finire in quella di Ricky Lee. A un tratto rimpiange di non averne conservato almeno uno. Avrebbe potuto essergli utile. Potrebbe naturalmente presentarsi in qualunque banca - salvo in quel momento in cui si trova a sobbalzare nell'aria a novemila metri - e procurarsene una manciata, ma a nulla servirebbero quei dozzinali sandwich di rame che oggigiorno il governo cerca di far passare per monete vere. E per lupi mannari e vampiri e tutti gli esseri che si risvegliano alla luce delle stelle, c'è bisogno di argento. Sano, autentico argento. Serve argento per fermare un mostro. Serve...

Chiude gli occhi. L'aria intorno a lui risuona di carillon. L'aereo rolla e beccheggia e sussulta e l'aria è piena di carillon. Carillon?

No... campane.

Erano campane, era la *campana, la campana delle campane, quella che aspettava per tutto l'anno, una volta esauritasi l'eccitazione della ripresa delle attività scolastiche, cosa che accadeva puntualmente alla fine della prima settimana.* La *campana, quella che segnalava il ritorno della libertà, l'apoteosi di tutte le campane di scuola.*

Ben Hanscom è seduto nella sua poltrona di prima classe, sospeso fra tuoni a novemila metri di quota, il viso rivolto al finestrino, e sente l'apparire del tempo che improvvisamente si assottiglia; ha inizio una terribile/meravigliosa peristalsi. Pensa: Mio Dio, vengo digerito dal mio passato.

I lampi si rincorrono a intervalli regolari sul suo volto e anche se non lo sa, il giorno è appena trascorso. Il 28 maggio 1985 è diventato il 29 maggio sulla campagna buia e tempestosa che è l'Illinois occidentale di questa notte; gli agricoltori con la schiena rotta dalle semine dormono come morti e sognano i loro sogni precipiti e chi sa che cosa si muove nei loro fienili e nelle loro cantine e nei loro campi mentre il fulmine viaggia e il tuono rumoreggia? Nessuno sa queste cose; i contadini sanno solo che nella notte scorrazza l'elettricità e l'aria è pazza per l'alto voltaggio della tempesta.

Ma sono campane a novemila metri mentre l'aereo entra in una zona di calma e la sua navigazione ridiventa fluida; sono campane; è la *campana mentre Ben Hanscom dorme; e mentre dorme la parete tra passato e presente si dissolve del tutto e Ben capitombola all'indietro negli anni come*

cadendo in un pozzo profondo. Il viaggiatore del tempo di Wells, forse, che precipita con un pezzo di ferro stretto nella mano nella terra dei Morlock, dove le macchine pulsano nei tunnel della notte. 1981, 1977, 1969; e all'improvviso è qui, qui nel giugno del 1958; la luce abbagliante dell'estate è dappertutto e dietro le palpebre abbassate le pupille di Ben Hanscom si contraggono al comando del suo cervello sognante, che non vede l'oscurità posata sull'Illinois occidentale, bensì il sole sfolgorante di una giornata di giugno a Derry, nel Maine, ventisette anni fa.

Campane.

La *campana.*

La scuola.

La scuola è.

La scuola è

2

finita!

La nota della campana trillò su e giù per i corridoi della Derry School, un massiccio edificio di mattoni in Jackson Street, e al suo suono i bambini dell'aula di quinta in cui sedeva Ben Hanscom risposero con un'ovazione spontanea... e la signora Douglas, di norma la più severa delle insegnanti, non tentò minimamente di zittirli. Forse sapeva che sarebbe stato impossibile.

«Bambini!» li richiamò quando l'entusiasmo si fu placato. «Posso avere la vostra attenzione per un ultimo istante?»

Ora si levò nell'aula un ribollire di parlottio sovreccitato punteggiato da qualche gemito. La signora Douglas sventolava nella mano le loro pagelle.

«Speriamo di essere passati!» cinguettò Sally Mueller rivolta a Bev Marsh, seduta nella fila accanto. Sally era sveglia, graziosa, vivace. Anche Bev era graziosa, ma non c'era niente di vivace in lei quel pomeriggio dell'ultimo giorno di scuola. A capo chino, contemplava imbronciata le sue scarpe da tennis. Aveva un livido giallognolo su una guancia.

«A me non me ne frega niente se sono passata o no», brontolò.

Sally tirò su con il naso. Le signorine perbene non si esprimono così, diceva quello sniffo. Poi si girò verso Greta Bowie. Probabilmente era stata solo l'eccitazione scatenata della campana che segnalava la fine di un altro anno di scuola a indurre Sally alla sbadataggine di rivolgere la parola a Beverly, rifletté Ben. Sally Mueller e Greta Bowie venivano entrambe da

famiglie ricche con case in West Broadway, mentre Bev abitava in uno di quei disadorni stabili di appartamenti in fondo a Main Street. L'ultima sezione di Main Street e West Broadway distavano non più di un miglio e mezzo l'uno dall'altro, ma persino un bambino come Ben sapeva che la distanza reale era come quella che c'è tra la Terra e Plutone. Bastava dare un'occhiata al pullover economico che indossava Beverly Marsh, alla sua sottana di qualche taglia troppo grande, probabilmente pescata da un pacco dono all'Esercito della Salvezza, o alle sue logore scarpe da tennis, per capire quanto fosse lontana dalle sue compagne. Eppure a Ben, Beverly era più simpatica. *Molto* più simpatica. Sally e Greta si vestivano bene e probabilmente una volta al mese andavano dal parrucchiere per una messa in piega o una permanente, ma secondo Ben questo non modificava i fatti fondamentali. Sarebbero potute andare a farsi fare la permanente anche tutti i giorni e sarebbero rimaste quelle snob spocchiose che erano. Trovava Beverly più carina di modi... e *molto* più carina d'aspetto, anche se nemmeno in un milione di anni avrebbe trovato il coraggio di dirglielo apertamente. Tuttavia, certe volte, nel cuore dell'inverno quando la luce all'esterno sembrava ingiallita di stanchezza, sonnacchiosa come un gatto acciambellato sul divano, quando la signora Douglas recitava una litania di matematica (come fare il riporto sotto in una divisione a molte cifre oppure come trovare il comun denominatore di due frazioni per poterle sommare) o leggeva le domande da *Shining Bridges* o raccontava di giacimenti di stagno in Paraguay, in quelle giornate, quando sembrava che la scuola non sarebbe finita mai e poco importava perché fuori il mondo era tutto un pantano... in quelle giornate Ben occhieggiava Beverly di nascosto, certe volte, le sbirciava il profilo, e il cuore gli faceva un male disperato e contemporaneamente era come se gli si illuminasse. Sospettava di avere una cotta per lei, o di esserne innamorato, ed era per questo che pensava sempre a Beverly quando alla radio sentiva i Penguin cantare *Earth Angel* («Tesoro mio / ti amerò per sempre...»). Certo, era da stupidi, senza dubbio, da cuore moscio come un Kleenex usato, ma andava bene lo stesso, perché tanto non l'avrebbe mai confessato a nessuno. Era convinto che ai ragazzi grassi fosse permesso di amare le belle ragazze solo di dentro. Se avesse confidato a qualcuno quel che sentiva (non che avesse qualcuno a cui confidarlo), lo avrebbe probabilmente fatto ridere fino a fargli venire un infarto. E se mai l'avesse detto a Beverly, o ne avrebbe riso lei stessa (brutta cosa), o avrebbe fatto conati di disgusto (assai più grave).

«Ora, per piacere, venite avanti appena chiamo il vostro nome. Paul An-

derson... Carla Bordeaux... Greta Bowie... Calvin Clark... Cissy Clark...»

Via via che li chiamava per nome, gli alunni della quinta della signora Douglas venivano avanti, a uno a uno (salvo i gemelli Clark che si presentarono insieme come sempre, la mano nella mano, indistinguibili se non per la lunghezza dei capelli più bianchi che biondi e per il fatto che lei indossava un vestito e lui era in jeans), prendevano la rispettiva pagella color cuoio con la bandiera americana e il Voto di Fedeltà sul davanti e la Preghiera del Signore sul retro, uscivano contegnosi dall'aula... e si buttavano a capofitto giù per il corridoio, verso i battenti spalancati del portone. Poi si riversavano semplicemente di corsa nell'estate e scomparivano alcuni in bici, altri a saltelli, altri ancora in sella a cavalli invisibili, smanacciandosi una coscia per imitare uno scalpitar di zoccoli, altri abbracciati a cantare in coro: «I miei occhi hanno visto la gloria della scuola in fiamme» sull'aria dell'«Inno di battaglia della Repubblica».

«Marcia Fadden... Fran Frick... Ben Hanscom...»

Si alzò, rubando un'ultima immagine di Beverly Marsh per il resto dell'estate (o così credeva in quel momento), è andò a presentarsi alla cattedra della signora Douglas, un undicenne con un posteriore largo quasi quanto il Nuovo Messico, infilato in un paio di orrendi blu jeans nuovi che spedivano scintille di luce dai ribattini di rame e facevano *fcssss-fcssss-fcssss-fcssss* allo strofinarsi dei coscioni. Si esibì involontariamente in un ancheggiare femmineo. Anche il ventre gli dondolava da una parte all'altra. Indossava la parte superiore di una tuta sportiva, sebbene facesse troppo caldo. Indossava quasi sempre un indumento sformato perché aveva grande vergogna del suo petto già dal primo giorno di scuola dopo le vacanze natalizie, quando si era messo una delle nuove camicie della Ivy League regalategli da sua madre e Belch Huggins, che era di una classe superiore l'aveva canzonato: «Ehi, ragazzi! Guardate che cos'ha portato Babbo Natale a Ben Hanscom! Un bel paio di tette!» Belch era quasi stramazzato al suolo, travolto dalla squisitezza della sua battuta. Anche altri avevano riso e fra loro alcune ragazze. Se in quel momento si fosse aperto davanti a lui un passaggio che conduceva al centro della Terra, Ben vi si sarebbe tuffato senza esitazioni e senza proferir verbo... o forse con un sommesso mormorio di gratitudine.

Da quel giorno in avanti aveva sempre indossato felpe. Ne possedeva quattro: quella marrone e informe, quella verde e informe, quelle blu, informi entrambe. Erano una delle poche cose su cui l'aveva spuntata contro sua madre, uno dei pochi diritti che si era sentito in dovere di difendere nel

corso di un'infanzia sottomessa. Se avesse visto Beverly Marsh ridacchiare con le compagne quel giorno, probabilmente ne sarebbe schiattato.

«È stato un piacere averti con me quest'anno, Benjamin», si congratulò la signora Douglas consegnandogli la pagella.

«Grazie, signora Douglas.»

Un falsetto di scherno lo raggiunse dal fondo dell'aula: «Grazie, zignora Douglassss». Era Henry Bowers, evidentemente. Henry era nella quinta di Ben invece che in sesta con gli amici Belch Huggins e Victor Criss perché era stato bocciato l'anno precedente. Ben calcolava che Bowers sarebbe stato bocciato una seconda volta. La signora Douglas aveva saltato il suo nome nel consegnare le pagelle e questo era un brutto segno. Ben ne era preoccupato, perché se Henry fosse stato bocciato, lui ne sarebbe stato parzialmente responsabile... e Henry lo sapeva.

Durante gli ultimi compiti in classe, la settimana precedente, la signora Douglas li aveva redistribuiti nell'aula sorteggiando i loro nomi da un cappello. Ben si era ritrovato seduto di fianco a Henry Bowers in ultima fila. Come sempre, aveva cinto il foglio con le braccia e si era chinato su di esso, confortato dalla pressione del ventre contro il banco, per cominciare a succhiare l'estremità della sua matita Be-Bop in cerca d'ispirazione. E nel bel mezzo del compito in classe di martedì, che per la precisione era di matematica, gli era giunto all'orecchio un bisbiglio. Era il bisbiglio ovattato e scaltro di un detenuto di lunga data che passa un messaggio durante l'ora di aria nel cortile di una prigione: «Fammi copiare».

Ben aveva guardato a sinistra e si era trovato a fissare gli occhi neri e furiosi di Henry Bowers. Il suo fisico era più maturo di quello di un normale dodicenne. Aveva braccia e gambe fortificati dal lavoro manuale. Suo padre, che si diceva fosse pazzo, aveva un piccolo appezzamento in fondo a Kansas Street, vicino al confine municipale di Newport, e Henry dedicava almeno trenta ore della settimana a zappare, diserbare, piantare, scalzar pietre, spaccar legna e falciare, posto che ci fosse qualcosa da mietere.

Portava i capelli rozzamente tosati in un'acconciatura aggressiva che lasciava intravedere il bianco della cute. Se ne impomatava il vertice anteriore con un tubetto che si portava sempre nella tasca posteriore dei jeans, con la conseguenza che i capelli appena sopra la sua fronte, sembravano i denti di una falciatrice meccanica in arrivo. Intorno a lui aleggiava costantemente odore di sudore mescolato a gomme da masticare alla frutta. Indossava sempre un giubbotto da motociclista color rosa, con un'aquila sul dorso. Una volta un ragazzo di quarta era stato tanto imprudente da ridere di quel

giubbotto. Agile come una donnola e scattante come una vipera, Henry si era voltato verso il marmocchio e gli aveva sferrato un doppio cazzotto con un pugno incrostato di terra. Il temerario aveva perso tre denti. Henry aveva ottenuto una vacanza supplementare di due settimane da scuola. Ben si era augurato, con la speranza sfocata e pure ardente del calpestato e perseguitato, che Henry fosse espluso invece che sospeso. Non aveva avuto tanta fortuna. Le monete false saltano sempre fuori di nuovo. Terminato il periodo di sospensione, Henry era ricomparso nel cortile della scuola, orgogliosamente splendente nella sua giacca rosa da motociclista, con i capelli così pesantemente incerati che sembravano urlargli dal cranio. Entrambi gli occhi portavano i segni tumefatti e coloriti delle percosse amministrategli dal padre squilibrato per aver «fatto a botte a scuola». Le tracce del castigo non erano durate più che tanto, ma per i ragazzi che in un modo o nell'altro erano costretti a coesistere con Henry a Derry, la lezione era rimasta impressa. A quanto risultava a Ben, nessuno si era mai più permesso di fare commenti sul giubbotto rosa.

Quando aveva preteso di copiare, tre pensieri erano sfrecciati per la mente di Ben, la quale era tanto snella e lesta quanto il suo corpo era obeso. Il primo fu che se la signora Douglas si fosse accorta che le risposte del compito di Henry non erano farina del suo sacco, avrebbero preso entrambi uno zero rotondo. Il secondo fu che se non avesse lasciato copiare a Henry, Henry l'avrebbe quasi sicuramente beccato dopo la scuola per appioppare anche a lui il suo famoso doppio cazzotto, probabilmente con Huggins a tenergli un braccio e Criss a tenergli l'altro.

Questi erano pensieri da bambini, e non deve far meraviglia, dato che Ben *era* un bambino. Il terzo e ultimo pensiero, però, fu di una categoria più elevata, quasi da adulto.

Può darsi che si vendichi. Ma forse riesco a sfuggirgli per l'ultima settimana di scuola. Sono sicuro di riuscirci, se ce la metto tutta. E durante l'estate è probabile che dimenticherà. Sì. È abbastanza stupido. E se canna questo compito, forse lo bocciano di nuovo. E se lo bocciano io passo davanti a lui. Non sarò più nella stessa classe con lui... Arriverò in prima media prima di lui. Potrei... potrei essere libero.

«Fammi copiare», aveva bisbigliato di nuovo Henry. Questa volta gli occhi neri avevano brillato di un cupo ammonimento.

Ben aveva scosso la testa e aveva protetto ancor meglio il suo foglio con le braccia.

«Ti prenderò, ciccione», aveva sussurrato Henry, questa volta un po' più

forte. Il suo foglio era ancora assolutamente bianco, salvo che per il nome. Era disperato. Se avesse fallito e fosse stato respinto ancora, suo padre gli avrebbe spappolato il cervello di botte. «Fammi copiare o me la paghi.»

Ben aveva scosso nuovamente la testa, in un tremito di doppio mento. Aveva paura, ma era anche risoluto. Si rendeva conto che per la prima volta in vita sua aveva scientemente preso una decisione e anche questo lo spaventava, anche se non capiva bene perché. Sarebbero passati lunghi anni prima di comprendere che a spaventarlo ancor più di Henry erano state la lucida freddezza dei suoi calcoli e l'accurata e pragmatica valutazione dei costi, sintomi di un'imminente maturità. Sarebbe forse riuscito a schivare Henry, ma la maturità, fase della vita nella quale probabilmente avrebbe pensato sempre così, l'avrebbe sconfitto prima o poi.

«Sento parlare laggiù?» aveva esclamato a quel punto la signora Douglas, stentorea. «Se è così, voglio che si smetta *immediatamente*.»

Il silenzio aveva prevalso per i dieci minuti successivi e le giovani teste erano rimaste diligentemente chine sui fogli dai quali saliva l'intenso odore d'inchiostro. Poi il bisbiglio di Henry aveva attraversato di nuovo l'aria, sottile, appena percettibile, raggelante nella placida sicurezza di una promessa:

«Sei morto, ciccione».

3

Ben prese la pagella e scappò, ringraziando gli dei protettori degli undicenni obesi che avevano impedito che Henry Bowers, in virtù dell'ordine alfabetico, avesse il permesso di uscire di classe prima di lui, per attenderlo fuori.

Non corse per il corridoio come gli altri bambini. Riusciva a correre e anche abbastanza velocemente per un fisico così sproporzionato, ma era dolorosamente consapevole di quant'era ridicolo quando lo faceva. Camminò svelto, però, e uscì dall'aria fresca e odorosa di libri dell'atrio nella luce vibrante di giugno. Rimase per un momento con il viso alzato verso quella luce, assaporando tepore e senso di libertà. Settembre era lontano milioni di anni da quel giorno. Forse il calendario raccontava un'altra storia, ma quel che raccontava il calendario era una bugia. L'estate sarebbe stata molto più lunga della somma dei suoi giorni e gli apparteneva. Si sentiva alto come il traliccio della Cisterna e vasto come la città intera.

Qualcuno lo urtò. Lo urtò malamente. I bei pensieri di un'estate ancora

tutta da vivere gli furono scacciati dalla mente quando vacillò pericolosamente sul ciglio del gradino di pietra. S'aggrappò alla ringhiera di ferro giusto in tempo per salvarsi da un brutto ruzzolone.

«Togliti dai piedi, pezzo di lardo.» Era Victor Criss, con i capelli pettinati all'indietro in una banana alla Elvis, scintillanti di Brylcreem. Scese i gradini e percorse il vialetto fino al cancello, le mani affondate nelle tasche dei jeans, il colletto della camicia rialzato come un bavero, schioccare e strusciare di salvatacchi sotto le suole degli scarponcini.

Con il cuore ancora in subbuglio per lo spavento, Ben vide che Belch Huggins aspettava dall'altra parte della strada, mentre si faceva una cicca. Quando Victor lo raggiunse alzò il braccio e gli passò la sigaretta. Victor ne tirò una boccata e la restituì a Belch, quindi gli additò Ben, che aveva cominciato a scendere i gradini. Disse qualcosa e risero insieme. Ben arrossì lievemente. Ti pescavano sempre. Era come un destino.

«Ti piace tanto questa scuola che hai deciso di restare qui tutto il giorno?» l'apostrofò una voce vicina.

Si girò e la sua faccia avvampò del tutto. Era Beverly Marsh, con quella chioma ramata come una nuvola abbagliante intorno alla testa e sulle spalle e quel delizioso grigioverde che aveva nelle iridi. Il suo pullover, con le maniche ricacciate all'insù oltre i gomiti, era liso intorno alla scollatura e quasi informe quanto la felpa di Ben. Troppo largo di sicuro per stabilire se avesse niente in via di produzione in zona, ma Ben non era curioso. Quando l'amore precede la pubertà, può manifestarsi in ondate così limpide e potenti che nessuno può resistere al suo semplice imperativo e Ben non ci provò neppure. Si arrese e basta. Si sentì insieme stupido ed esaltato, miseramente imbarazzato come mai in vita sua... e tuttavia miracolato. Queste disperanti emozioni si mescolarono in un infuso inebriante che gli procurò senso di nausea e di gioia.

«No», gracchiò. «Non credo.» Un largo sorriso gli si distese sulle labbra. Si rendeva conto che doveva sembrare da idiota, ma non riusciva a trattenerlo.

«Ah, meno male, perché la scuola è finita, sai, grazie a Dio.»

«Buone...» Un altro verso incomprensibile. Dovette schiarirsi la gola e il rossore delle sue guance diventò più intenso. «Buone vacanze, Beverly.»

«Altrettanto, Ben. Ci vediamo l'anno prossimo.»

Beverly sgambettò giù per le scale e Ben vide tutto con gli occhi dell'innamorato: il vivace disegno scozzese della sua sottana, il dondolio dei suoi capelli rossi sul pullover, la sua carnagione lattea, un tagliettino già rimar-

ginato sul polpaccio e (per qualche ragione quest'ultima osservazione gli provocò un'altra ondata di sentimento che quasi lo travolse, costringendolo ad aggrapparsi nuovamente alla ringhiera; la sensazione fu enorme, inarticolata, misericordiosamente breve; forse un presegnale sessuale, privo di significato per il suo corpo, dove le ghiandole endocrine dormivano ancora quasi senza sogni, e tuttavia luminoso come lampi di calura in una notte estiva) un braccialetto d'oro alla caviglia, appena sopra la scarpa destra, che ammiccava al sole in mille piccole scintille.

Un suono indefinibile gli sfuggì dalla gola. Scese gli ultimi gradini come un vecchietto indebolito e si fermò in fondo a guardarla finché non svoltò a sinistra e scomparve dietro l'alta siepe che separava il cortile della scuola dal marciapiede.

4

Si soffermò solo per un momento, poi, mentre gli altri scolari gli scorrevano ai lati in scie urlanti, ricordò Henry Bowers e si affrettò a girare intorno all'edificio. Attraversò il campo di ricreazione per i più piccoli, facendo risuonare sotto i polpastrelli le catenelle delle altalene a dondolo e scavalcando le assi di quelle a fulcro. Uscì dal cancello assai più piccolo che dava in Charter Street e si diresse verso sinistra, senza girarsi a guardare il cumulo di mattoni dentro il quale aveva trascorso la gran parte delle sue giornate negli ultimi nove mesi. S'infilò la pagella nella tasca posteriore e cominciò a fischiettare. Calzava un paio di Ked, ma per quel che gli risultava, le suole non toccarono il marciapiede per almeno otto isolati.

Le lezioni erano terminate poco dopo mezzogiorno e sua madre non sarebbe rincasata prima delle sei, perché di venerdì si recava direttamente al supermercato dopo il lavoro. Il resto della giornata era tutta sua.

Scese al McCarron Park dove si trattenne per qualche tempo seduto sotto un albero a far nient'altro che bisbigliare di tanto in tanto: «Amo Beverly Marsh», sentendosi più svagato e romantico ogni volta che lo diceva. A un certo momento, mentre un gruppo di ragazzi entravano nel parco e cominciavano a dividersi in due squadre per una partitella a baseball, mormorò due volte le parole: «Beverly Hanscom» e dovette affondare la faccia nell'erba per raffreddare le guance infuocate.

Poco dopo si rialzò e attraversò il parco in direzione di Costello Avenue. Altri cinque isolati e sarebbe arrivato alla Biblioteca Pubblica che era stata la sua destinazione fin dal principio. Era quasi fuori del parco quando lo

vide un alunno di prima media di nome Peter Gordon, che gli gridò: «Ehi, tettona! Vuoi giocare? Ci serve un esterno destro!»

Ci fu un'esplosione di risate. Ben se la diede a gambe incassando la testa nella felpa come una tartaruga che si ritira nel suo guscio.

Aveva comunque motivo di ritenersi fortunato, nell'insieme; fosse stato un altro giorno, probabilmente l'avrebbero rincorso, magari solo per una strapazzata, magari per farlo rotolare per terra e vedere se si sarebbe messo a piangere. Quel giorno erano invece troppo occupati a dare inizio alla partita, stabilire se fosse valido far roteare la mazza quando la si lanciava per la scelta preliminare, quale squadra avrebbe avuto garantito l'ultimo turno di battuta e tutto il resto. Ben li lasciò incolume al rituale che precedeva la prima partita dell'estate e andò per la sua via.

In Costello Avenue scorse qualcosa di interessante e forse persino lucroso, sotto la siepe davanti a un'abitazione. Un oggetto di vetro scintillava attraverso lo strappo in un vecchio sacchetto di carta. Ben agganciò il sacchetto con il piede e lo trascinò fuori. Era davvero il suo giorno fortunato. Dentro trovò quattro bottiglie di birra e quattro bottiglioni di soda. Le maxi valevano un nichelino ciascuno e le Rheingold due centesimi. Ventotto centesimi sotto la siepe di uno sconosciuto che aspettavano solo che passasse un ragazzino a prelevarli. Un ragazzino *fortunato.*

«Cioè io», esclamò Ben felice, ignaro di che cosa aveva in serbo per lui il resto della giornata. Si rimise in cammino, tenendo una mano sotto il sacchetto perché non si squarciasse del tutto. Un isolato più avanti c'era il Market di Costello Avenue e Ben vi entrò. Scambiò le bottiglie con denaro contante e la gran parte del contante con dolciumi.

Si presentò allo sportello dei dolciumi con il dito puntato, deliziato come sempre dallo sferragliare che produsse il vetro scorrevole quando il venditore lo sospinse nella sua rotaia, piena di cuscinetti a sfera. Acquistò cinque rotoli di liquerizia rossa e cinque di nera, dieci barilotti di birra di radici (due per un centesimo), una striscia di «bottoni» (cinque per fila, cinque file su una striscia da un nichelino, e li si mangiavano direttamente dalla carta), un pacchetto di Likem Ade e una confezione di Pez per il Pez-Gun che aveva a casa.

Uscì con un sacchettino di carta pieno di leccornie nella mano e quattro centesimi nella tasca anteriore destra dei jeans nuovi. Contemplò il sacchetto e all'improvviso un pensiero cercò di affiorare

(*continua a mangiare così e Beverly Marsh non ti degnerà di uno sguardo*)

ma era un pensiero terribilmente sgradevole, perciò lo respinse. Se ne andò senza opporre resistenza; era un pensiero avvezzo a essere scacciato.

Se qualcuno gli avesse domandato: «Ben, ti senti solo?», avrebbe osservato quel qualcuno con sincero stupore. L'ipotesi non gli era mai balenata. Non aveva amici, ma aveva i suoi libri e i suoi sogni; aveva i suoi modellini Revell; aveva un set gigantesco di Lincoln Log, con il quale costruiva di tutto. Sua madre aveva dichiarato più di una volta che le case edificate da Ben con il Lincoln Log erano migliori di alcune costruzioni autentiche scaturite da progetti di autentici architetti. Possedeva anche un ottimo Erector Set e sperava che per il suo compleanno, in ottobre, avrebbe ricevuto il Super Set. Con quello si poteva costruire un orologio che segnava veramente le ore e un'automobile con vere marce all'interno. Se si sentiva solo? avrebbe forse ripetuto, sconcertato. Come? Cosa?

Un bambino cieco dalla nascita non sa nemmeno di esser cieco finché non glielo dice qualcuno. Anche allora si crea un concetto perlopiù accademico di che cosa possa essere la cecità. Solo chi ha perduto la vista può averne un'idea chiara. Ben Hanscom ignorava il significato di solitudine, perché quella era da sempre l'unica dimensione della sua vita. Se la condizione fosse stata nuova o più localizzata, avrebbe potuto capire, ma la solitudine racchiudeva la sua vita e la travalicava. C'era semplicemente, apparteneva alla sua esistenza come il pollice che gli si piegava all'indietro o quella buffa piccola sporgenza che aveva dietro a un incisivo, la punta che la sua lingua cominciava a tormentare tutte le volte che era nervoso.

Beverly era un dolce sogno; i dolciumi erano una dolce realtà. I dolciumi erano suoi amici. Così consigliò a quel pensiero alieno di andare a farsi una passeggiata ed esso si allontanò in silenzio, senza piantar grane. E fra il Market di Costello Avenue e la biblioteca ingollò tutti i dolci che aveva nel sacchetto. Aveva sinceramente meditato di conservare i Pez per quando avrebbe guardato la televisione quella sera. Gli piaceva da matti caricarli nel calcio della sua piccola Pez-Gun di plastica a uno a uno, gli piaceva sentire il clic di acccttazione della piccola molla che c'era all'interno e soprattutto gli piaceva spararseli in bocca a uno a uno, come un bambino che si suicida a zollette. Quella sera davano *Elicotteri* con Kenneth Tobey nei panni del pilota senza paura e *Dragnet,* che raccontava di casi veri ma con i nomi cambiati per proteggere gli innocenti; poi c'era il suo telefilm poliziesco prediletto, *Highway Patrol,* con Broderick Crawford nelle vesti dell'agente della stradale Dan Matthews. Broderick Crawford era l'eroe personale di Ben. Broderick Crawford era *veloce,* Broderick Crawford era *un*

duro, Broderick Crawford non si faceva prendere per i fondelli assolutamente da nessuno... e meglio di tutto, Broderick Crawford era grasso.

Arrivò all'angolo della Costello con Kansas Street, dove attraversò dirigendosi verso la Biblioteca Pubblica. La biblioteca era per la verità in due edifici diversi, la vecchia palazzina di pietra davanti, costruita con i soldi dei baroni del legname nel 1890, e la nuova, bassa palazzina di arenaria sul retro, che ospitava la Biblioteca Infantile. La biblioteca per gli adulti e la biblioteca per i bambini dietro di essa erano collegate da un corridoio di vetro.

Lì, così vicino al centro, Kansas Street era a senso unico, perciò Ben guardò in una sola direzione a destra, prima di attraversare. Se avesse guardato a sinistra, avrebbe avuto una sgradita sorpresa. All'ombra di una grande quercia sul prato della Community House a un isolato di distanza, c'erano Belch Huggins, Victor Criss e Henry Bowers.

5

«Prendiamo, Hank.» Victor stava quasi ansimando.

Henry osservò quello stronzo di ciccione caracollare attraverso la strada, in un sobbalzare di pancia, con un ciuffo ribelle in cima alla testa che si agitava come un dannato pennacchio, il culo che scodinzolava come quello di una ragazza dentro i blue jeans nuovi. Stimò la distanza tra loro tre lì sul prato della Community House e Hanscom e quella fra Hanscom e il porto sicuro della biblioteca. Giudicò che avrebbero potuto probabilmente raggiungerlo prima che entrasse, ma Hanscom avrebbe potuto mettersi a strillare. Non c'era da escluderlo, avendo a che fare con una femminuccia come lui. Se così fosse stato, c'era il rischio dell'intrusione di un adulto e Henry non voleva intrusioni di sorta. Quella rognosa della Douglas gli aveva comunicato che non era passato in inglese e in matematica. Non sarebbe stato respinto, gli aveva detto, ma avrebbe dovuto frequentare un corso di recupero di quattro settimane durante l'estate. Henry avrebbe preferito essere bocciato. Se fosse stato bocciato, suo padre l'avrebbe picchiato una volta sola. Dovendo tornare a scuola per quattro ore al giorno per quattro settimane nel pieno della stagione agricola, era prevedibile che suo padre l'avrebbe picchiato una mezza dozzina di volte, se non di più. Si rassegnava a questo tetro futuro solo perché intendeva rifarsi della sorte avversa quel giorno stesso su quella caccola di lardo.

Pagandogli anche gli interessi.

«Dai, andiamo», fece eco Belch.

«Aspetteremo che esca.»

Osservarono Ben aprire uno dei grandi battenti ed entrare, poi si sedettero e fumarono sigarette e raccontarono barzellette da commessi viaggiatori e aspettarono che si rifacesse vivo.

Prima o poi sarebbe successo. E allora Henry gli avrebbe fatto rimpiangere di essere nato.

6

Ben adorava la biblioteca.

Ne amava la perenne frescura, anche nelle più torride giornate di una lunga estate calda; ne amava il mormorante silenzio, rotto solo da sporadici bisbigli, dal tonfo ovattato di un bibliotecario che timbrava libri e tessere, o dallo sfogliar di pagine nella Sala Periodici, dove s'intrattenevano gli anziani a leggere giornali inseriti in lunghi bastoni. Amava l'illuminazione, quella dei raggi obliqui che entravano dalle alte e strette finestre nel pomeriggio o quella raccolta in pozze pigre sotto i globi appesi al soffitto con catenelle nelle sere invernali, con il vento che sibilava all'esterno. Gli piaceva l'odore dei libri, un odore di spezie, che aveva del favoloso. Ogni tanto passava fra gli scaffali per gli adulti, rimirando migliaia di volumi e immaginando un mondo di vite dentro ciascuno di essi, come talvolta, camminando per la sua via in un crepuscolo affocato e affumicato di un pomeriggio di tardo ottobre, il sole ridotto a una linea di arancione cupo all'orizzonte, immaginava le vite che si svolgevano dietro tutte quelle finestre: persone che ridevano o litigavano o sistemavano i fiori o davano da mangiare ai bambini o a cani e gatti, oppure desinavano loro stessi guardando la telescatola. Gli piaceva il caldo che faceva sempre nel corridoio di vetro tra la vecchia palazzina e la Biblioteca Infantile, anche d'inverno, se non erano trascorse due giornate di fila con il cielo coperto; la signora Starrett, capo bibliotecaria del reparto infantile, gli aveva spiegato che il fenomeno era provocato da una cosa che si chiamava effetto serra. L'idea lo aveva entusiasmato. Molti anni più tardi avrebbe costruito l'assai dibattuto centro delle comunicazioni della BBC a Londra e se ne potrà discutere per mille anni ancora senza che nessuno sappia (all'infuori di Ben) che quel centro di comunicazioni non era altro che il corridoio di vetro della Biblioteca Pubblica di Derry in verticale.

Gli piaceva anche la Biblioteca Infantile, sebbene lì mancasse quel fa-

scino ombroso che lo stimolava nella biblioteca più vecchia, con i suoi globi di vetro e le scale a chiocciola in ferro troppo strette perché potessero passarvi due persone contemporaneamente: una doveva sempre desistere. La Biblioteca Infantile era luminosa, soleggiata, un po' rumorosa nonostante in ogni angolo fossero affissi cartelli con la scritta: CERCHIAMO DI FAR SILENZIO, DA BRAVI. I rumori di disturbo provenivano solitamente dall'Angolo di Pooh, dove i più piccoli andavano a sfogliare libri di figure. Quel giorno Ben entrò nel momento in cui aveva inizio l'ora della storia. La signorina Davies, la giovane e graziosa bibliotecaria, leggeva: «I tre capretti sgarbati».

«Chi è che vien trotterellando sul mio ponte?»

La signorina Davies aveva assunto i toni cupi e ringhiosi del troll del racconto. Alcuni dei bambini si coprirono la bocca per soffocare un risolino, ma per la maggior parte rimasero solenni ad ascoltare, accettando la voce del troll come accettavano le voci dei loro sogni, e nei loro occhi seri si rispecchiò l'eterno fascino della favola: il mostro sarebbe stato sconfitto... o avrebbe trovato di che mangiare?

C'erano manifesti vivaci appesi un po' dappertutto. Lì c'era la vignetta di un bravo ragazzo che si era lavato i denti fino a farsi schiumare la bocca come le fauci di un cane idrofobo; di là la vignetta del bambino cattivo che fumava sigarette (QUANDO SARÒ GRANDE VOGLIO STARE MALE, PROPRIO COME IL MIO PAPÀ, c'era scritto sotto), laggiù la fantastica fotografia di un miliardo di puntini luminosi accesi nel buio. La didascalia sottostante era: UN'IDEA ACCENDE MILLE CANDELE, Ralph Waldo Emerson.

C'erano inviti a PROVARE LA VITA DEL BOYSCOUT. Un altro manifesto avanzava l'ipotesi che I CLUB DELLE GIOVANI DI OGGI PREPARANO LE DONNE DEL DOMANI. C'erano fogli per la raccolta di firme per il torneo di softball e fogli per la raccolta di firme per il teatro infantile della Community House. E, naturalmente, il manifesto che invitava i ragazzi ad ADERIRE AL PROGRAMMA ESTIVO DI LETTURA. Ben era un patito del programma estivo di lettura. Firmando, si riceveva in omaggio una carta geografica degli Stati Uniti. Poi, per ogni libro letto e recensito, ricevevi un adesivo con i colori di uno Stato da leccare e incollare alla carta. L'adesivo era ricco di informazioni quali l'uccello simbolo dello stato, il fiore dello stato, l'anno di ammissione all'Unione e i nomi dei presidenti, se ce n'erano, venuti da quello stato. Quando incollavi alla tua carta geografica tutti e quarantotto gli adesivi, ricevevi un libro gratis. Un ve-

ro affare. Ben intendeva seguire il suggerimento del manifesto: «Non perdere tempo, firma oggi stesso».

Risaltava in questa simpatica e vivace mescolanza di colori un manifesto nudo e crudo fissato con nastro adesivo al banco nell'ingresso. Qui non c'erano vignette o fotografie speciali, ma solo lettere nere stampate su fondo bianco:

RICORDATE IL COPRIFUOCO.
ORE 19.00.
DIPARTIMENTO DI POLIZIA DI DERRY

Al solo vederlo, Ben avvertì un brivido di gelo. Nell'eccitazione della pagella, delle preoccupazioni per Henry Bowers, nell'estasi dello scambio delle parole con Beverly e per l'inizio delle vacanze estive, in quel momento aveva dimenticato completamente il coprifuoco e gli omicidi.

Si discuteva ancora su quanti ce ne fossero stati, ma tutti erano d'accordo nell'affermare che erano almeno quattro a partire dall'inverno scorso e cinque se si contava George Denbrough (molti erano dell'opinione che la morte del piccolo Denbrough era avvenuta in conseguenza di qualche bizzarro e irripetibile incidente). Il primo di cui, tutti erano sicuri era quello di Betty Ripsom, trovata il giorno dopo Natale nella zona del cantiere dell'autostrada in fondo a Jackson Street. La ragazza, che aveva tredici anni, era stata trovata mutilata e congelata nel terreno fangoso. Questi particolari non erano apparsi sul giornale né erano argomenti di conversazione di qualche adulto con Ben. Li aveva comunque raccolti tendendo l'orecchio.

Circa tre mesi e mezzo più tardi, non molto tempo dopo l'apertura della pesca alla trota, un pescatore appostato sulla sponda di un torrente venti miglia a est di Derry aveva agganciato un oggetto che sulle prime aveva scambiato per un pezzo di legno. Era invece la mano di una ragazza, un pezzo di arto che comprendeva il polso e dieci centimetri di avambraccio. L'amo aveva ripescato questo raccapricciante trofeo conficcandosi nella pelle tra il pollice e l'indice.

La polizia statale aveva trovato il resto del corpo di Cheryl Lamonica settanta metri più a valle, impigliata in un albero caduto durante l'inverno precedente da una sponda all'altra del torrente. Solo fortuitamente il corpo non era stato trascinato dalla corrente nel Penobscot e da lì fino al mare durante la piena primaverile.

La Lamonica aveva sedici anni. Era di Derry, ma non frequentava la

scuola; tre anni prima aveva messo al mondo una figlia, Andrea. Madre e figlia vivevano a casa con i genitori di lei. «Cheryl era un po' scapestrata qualche volta, ma in fondo era una brava ragazza», aveva dichiarato fra i singhiozzi il padre alla polizia. «Andi continua a chiedermi dov'è la sua mamma e io non so che cosa risponderle.»

La scomparsa della ragazza era stata segnalata cinque settimane prima del ritrovamento del cadavere. L'indagine della polizia sulla morte di Cheryl Lamonica era cominciata da un assunto abbastanza logico: che fosse stata assassinata da uno dei suoi amichetti. Aveva schiere di amichetti. Molti alla base dell'aviazione sulla strada per Bangor. «Erano bravi ragazzi, quasi tutti», sosteneva la madre di Cheryl. Uno di questi «bravi ragazzi» era un colonnello dell'aeronautica militare, quarantenne, con moglie e tre figli nel Nuovo Messico. Un altro scontava attualmente una pena a Shawshank per rapina a mano armata.

Uno degli uomini che frequentava, aveva pensato la polizia. Senza escludere la possibilità di uno sconosciuto. Un maniaco sessuale, forse.

Se era un maniaco sessuale, non faceva apparentemente distinzione fra maschi e femmine. Sul finire d'aprile un insegnante delle medie inferiori fuori sede per una lezione di scienze naturali con la sua classe aveva scorto un paio di scarpette rosse e i calzoni di un pagliaccetto blu di velluto che sporgevano dall'imbocco di un canale di scarico in Merit Street. Quel lato di Merit Street era stato chiuso con transenne. Durante l'autunno i bulldozer avevano sollevato la copertura stradale d'asfalto. Il prolungamento dell'autostrada sarebbe passato anche per di lì, in direzione di Bangor.

Il corpo era quello di Matthew Clements, tre anni, dato per scomparso dai genitori solo il giorno prima (la sua fotografia era apparsa sulla prima pagina del *News* di Derry: un bambinetto bruno che rivolgeva un sorriso smagliante all'obiettivo con un berretto dei Red Sox in testa). La famiglia Clements abitava in Kansas Street, dall'altra parte della città. La madre, così duramente colpita dal lutto che sembrava chiusa in un campana di vetro di calma assoluta, aveva riferito alla polizia che Matty correva su e giù in sella al suo triciclo sul marciapiede accanto all'abitazione, all'angolo fra Kansas Street e Kossuth Lane. Era andata a mettere il bucato nell'essiccatoio e quando aveva guardato di nuovo fuori della finestra per controllare, Matty era scomparso. C'era solo il triciclo rovesciato nell'erba fra il marciapiede e la strada. Una delle ruote posteriori girava ancora lentamente. Si era fermata proprio sotto i suoi occhi.

Per il capo Borton ce n'era più che a sufficienza. La sera dopo, durante

una speciale riunione del consiglio municipale, aveva proposto il coprifuoco alle sette; era stato adottato all'unanimità ed era entrato in vigore il giorno seguente. Nell'articolo del *News,* che riportava del coprifuoco, si chiedeva che i bambini più piccoli fossero costantemente sorvegliati da un «adulto qualificato». Alla scuola di Ben si era tenuta un'assemblea straordinaria il mese precedente. Era venuto il capo della polizia che era montato sulla pedana, aveva infilato i pollici nel cinturone e aveva assicurato ai bambini che non avevano nulla da temere se avessero prestato attenzione a poche e semplici norme: non parlare agli sconosciuti, non accettare passaggi da persone che non si conoscessero *perfettamente,* ricordare sempre che «il poliziotto è tuo amico»... e rispettare il coprifuoco.

Due settimane prima della fine della scuola un ragazzo che Ben conosceva solo vagamente (era nell'altra quinta elementare) aveva guardato in un tombino nei pressi di Neibolt Street e aveva visto quello che gli era sembrata una matassa di capelli. Questo ragazzino, che si chiamava o Frankie o Freddy Ross (ma forse Roth), era in giro alla ricerca di tesori con un aggeggio di sua invenzione, che aveva denominato: IL FAVOLOSO GOMMANICO. Quando ne parlava si capiva che è così che se lo figurava, a grandi lettere (magari anche al neon). IL FAVOLOSO GOMMANICO era un ramo di betulla in cima al quale aveva fissato un consistente grumo di gomma da masticare. Nel tempo libero Freddy (o Frankie) girava per Derry con il suo strumento, spiando in scarichi e tombini. Talvolta vedeva soldi, perlopiù monetine da un centesimo, ma anche da dieci e persino da un quarto di dollaro, che per qualche ragione nota solo a lui chiamava «quadrimostri». Individuato il tesoro, Frankie-o-Freddy e IL FAVOLOSO GOMMANICO entravano in azione. Un colpo dall'alto in basso verso la griglia e la moneta era bell'e che al sicuro nella sua tasca.

Ben aveva sentito parlare di Frankie-o-Freddy e il suo ramo gommato già molto prima che il ragazzo meritasse le luci della ribalta per aver scoperto il corpo di Veronica Grogan. «È schifoso», aveva confidato a Ben un ragazzo di nome Richie Tozier durante l'ora di ginnastica. Tozier era un tipo pelle e ossa con gli occhiali. Ben riteneva che senza le lenti vedesse probabilmente bene quanto Mister Magoo; i suoi occhi ingranditi da quei vetri spessi un dito navigavano con un'espressione di perpetua sorpresa. Aveva anche incisivi enormi che gli avevano meritato il nomignolo di Castorino. Era nella stessa quinta di Freddy-o-Frankie. «Ficca quel suo bastone negli scarichi delle fogne per tutto il giorno e di notte si mastica la cicca che ci tiene in cima.»

«Ah, che porcheria!» aveva esclamato Ben.

«Pvopvio voditove», aveva ribattuto Tozier prima di andarsene.

Frankie-o-Freddy aveva armeggiato con IL FAVOLOSO GOMMANICO attraverso la grata di quel tombino convinto di aver trovato una parrucca. Pensava forse di farla asciugare e di regalarla a sua madre per il compleanno o qualcosa del genere. Dopo qualche minuto di traffici, quando stava per rinunciare, dall'acqua limacciosa era affiorata una faccia: una faccia con foglie morte appiccicate alle guance bianche e terriccio negli occhi sbarrati.

Freddy-o-Frankie era corso a casa urlando come un'indemoniato.

Veronica Grogan era in quarta alla scuola confessionale di Neibolt Street, quella gestita da persone che la madre di Ben chiamava «i cristosi». Era stata tumulata esattamente nel giorno che sarebbe dovuto essere del suo decimo compleanno.

Dopo quest'ultimo orrore, una sera Arlene Hanscom aveva preso con sé Ben e si era seduta accanto a lui sul divano del soggiorno. Tenendolo per le mani lo aveva guardato fisso negli occhi. Ben aveva retto il suo sguardo, sentendosi un po' a disagio.

«Ben», aveva domandato poco dopo la madre, «sei uno stupido?»

«No, mamma», aveva risposto Ben, sentendosi più a disagio che mai. Non riusciva a immaginare di che cosa si trattasse. Non ricordava di aver mai visto sua madre così seria.

«No», aveva ripetuto lei. «Non lo credo nemmeno io.»

Poi era rimasta in silenzio a lungo, senza più guardare Ben, guardando invece pensosa fuori della finestra. Per un attimo Ben si era chiesto se si fosse dimenticata di lui. Era ancora giovane, solo trentadue anni, ma l'aver dovuto allevare un figlio da sola le aveva lasciato il segno. Lavorava quaranta ore ogni settimana nel reparto di filatura alla Stark's Mills di Newport e al termine di giornate lavorative in cui polvere e lanugine erano peggiori del solito, le succedeva di tossire così a lungo e incontrollabilmente, che Ben ne era più che spaventato. Allora di notte restava sveglio a guardare fuori della finestra accanto al letto nel buio, chiedendosi che cosa sarebbe stato di lui se sua madre fosse morta. Sarebbe diventato orfano, riteneva. Forse sarebbe diventato un «Figlio dello Stato» (pensava che significasse andare a vivere con contadini che ti facevano lavorare dall'alba al tramonto); oppure sarebbe stato mandato all'orfanotrofio di Bangor. Cercava di convincersi che era da sciocchi preoccuparsi di queste cose, ma da queste esortazioni non ricavava alcun giovamento. Né si preoccupava solo per sé,

perché era in ansia anche per lei. Era una donna caparbia, la sua mamma, e insisteva nello spuntarla su molte questioni, ma era una buona mamma. Le voleva un mondo di bene.

«Tu sai di questi omicidi», gli aveva detto tornando finalmente a guardare verso di lui.

Ben aveva annuito.

«All'inizio la gente pensava che fossero crimini...» Esitò sulla parola seguente, mai pronunciata in presenza di suo figlio, ma si fece forza perché le circostanze erano eccezionali. «... sessuali. Forse è vero e forse no. Forse sono finiti e forse no. Nessuno può più essere sicuro di niente. L'unica cosa che si sa è che c'è un pazzo là fuori che aggredisce i bambini. Mi capisci, Ben?»

Lui aveva fatto segno di sì.

«E capisci quando dico che potrebbero essere stati crimini a sfondo sessuale?»

Ben non capiva, perlomeno non del tutto, ma aveva annuito di nuovo. Se sua madre avesse avuto l'impressione di dovergli anche spiegare di fiori e api oltre che di questa brutta faccenda, sarebbe morto di vergogna.

«Sono preoccupata per te, Ben. Temo di non comportarmi nella maniera giusta con te.»

Ben aveva cambiato posizione perché era sulle spine, ma non aveva detto niente.

«Stai troppo tempo da solo. Troppo. Non...»

«Mamma...»

«Zitto quando ti parlo», lo aveva interrotto lei e Ben aveva chiuso la bocca. «Non voglio rovinarti le vacanze che stanno per cominciare, ma bisogna che tu sia prudente. Stai attento, Ben. Voglio che tu sia a casa ogni giorno per l'ora di cena. A che ora ceniamo?»

«Alle sei.»

«Precise come un cronometro! Dunque ascolta bene: se io apparecchio la tavola e ti verso il latte e vedo che non c'è Ben che si lava le mani al lavandino, vado immediatamente al telefono e chiamo la polizia. Mi hai capito?»

«Sì, mamma.»

«E sei convinto che sto dicendo sul serio?»

«Sì.»

«Risulterà probabilmente che ho importunato la polizia per niente, se mai mi troverò a doverlo fare. So quanto sono svagati i ragazzi. So come si

lasciano prendere dai loro giochi e dalle loro invenzioni durante le vacanze estive. Scortare in fila indiana le api alle loro arnie o giocare a palla o a prendere un barattolo a calci o a che so io. Ho un minimo di idea su come occupate il tempo tu e i tuoi amici, vedi?»

Ben aveva annuito compitamente, pensando che se non sapeva che non aveva amici, probabilmente non era neanche nei pressi di quella conoscenza della vita di suo figlio che s'illudeva di avere. Ma non si sarebbe mai sognato di dirglielo, nemmeno in diecimila anni di sogni.

Sua madre si era tolta qualcosa dalla tasca della vestaglia e gli aveva teso un piccolo oggetto. Era una scatoletta di plastica. Ben l'aveva aperta. Quando aveva visto che cosa conteneva, era rimasto a bocca spalancata. «Ooooh!» aveva esclamato, colmo d'ammirazione. «Grazie!»

Era un Timex da polso con piccoli numeri d'argento e un cinturino in finta pelle. Lei aveva già regolato le lancette e glielo aveva caricato. Lo sentiva ticchettare.

«È una meraviglia!» l'aveva abbracciata con entusiasmo e le aveva schioccato un gran bacio sulla guancia.

Lei aveva sorriso, contenta di vederlo contento, facendo cenni affermativi con il capo. Poi era ridiventata seria. «Mettilo, tienilo sempre al polso, caricalo, abbine cura, non perderlo.»

«Va bene.»

«Adesso che hai un orologio non hai alcun motivo per rincasare tardi. Ricordati quel che ti ho detto: se non sei puntuale la polizia verrà a cercarti per conto mio. Almeno finché non avranno preso quel bastardo che uccide i bambini di questa città, non osare di essere in ritardo di un solo minuto, altrimenti mi attaccherò a quel telefono.»

«Sì, mamma.»

«Un'altra cosa. Non voglio che tu vada in giro da solo. Sei abbastanza sveglio da non accettare caramelle o passaggi da sconosciuti. Siamo d'accordo che non sei uno stupido. E sei grande per la tua età. Ma un adulto, specialmente se fuori di testa, sa come sopraffare un ragazzo se lo vuole. Quando vai al parco e in biblioteca, vacci con uno dei tuoi amici.»

«Lo farò, mamma.»

Lei aveva rivolto di nuovo lo sguardo alla finestra e aveva liberato un sospiro denso di angoscia. «Sta accadendo qualcosa di grave, se una cosa del genere può durare. C'è qualcosa di storto in questa città in ogni caso. L'ho sempre pensato.» Si era girata ancora verso di lui, ora con la fronte corrugata. «Tu sei un girellone, Ben, devi conoscere quasi ogni angolo di

Derry, no? Dico della città, almeno.»

Ben non reputava di conoscere neanche lontanamente tutti gli angoli della città, ma sicuramente ne conosceva molti ed era così felice per il regalo inaspettato del Timex che, quella sera, si sarebbe trovato d'accordo con sua madre anche se lei avesse proposto John Wayne per la parte di Adolf Hitler in una commedia musicale sulla seconda guerra mondiale. Aveva assentito.

«Dimmi, *tu* non hai mai visto niente di strano?» gli aveva domandato. «Qualcosa o qualcuno... be', di sospetto? Qualcosa di fuori dell'ordinario? Qualcosa che ti abbia impressionato?»

E nella gioia per l'orologio, nel sentimento d'amore che provava per lei, nel piacere di sentirsi oggetto della preoccupazione materna (che contemporaneamente gli faceva un po' paura per un'intrinseca ma evidente ferocia), quasi le aveva rivelato la cosa accaduta in gennaio.

Aveva aperto la bocca, poi una forza estranea, un'intuizione possente gliel'aveva fatta richiudere.

Che cosa abbiamo detto che era stato? Un'intuizione. Niente di più... e niente di meno. Persino un bambino intuisce un diverso grado di responsabilità nell'affetto a seconda dei casi e capisce quando è più generoso il silenzio. Questa era stata una delle ragioni per le quali Ben aveva tenuto la bocca chiusa. A essa se ne aggiungeva però un'altra, non altrettanto nobile. Sapeva essere dura, la sua mamma. Sapeva opprimere.

Non lo definiva mai «grasso», bensì «grande» (talvolta con l'aggiunta di «per la sua età»), e quando era avanzato qualcosa della cena, spesso andava a portarglielo e lui, che stesse guardando la televisione o facendo i compiti, mangiava, anche se dentro si odiava per questo (ma mai che odiasse la sua mamma per avergli messo il cibo davanti agli occhi: Ben Hanscom non avrebbe osato odiare la sua mamma; Dio lo avrebbe certamente fulminato se avesse provato un'emozione così brutale e meschina per un solo istante). E forse, in qualche recesso ancor più buio della sua intuizione, nel lontano Tibet dei più profondi pensieri di Ben, c'era un sospetto sui moventi di questo assillante nutrirlo. Era solo amore? Poteva essere qualcos'altro? Sicuramente no, ma... chissà. Tornando al dunque, la mamma non sapeva che non aveva amici. Per tale motivo, non si fidava di lei, non era in grado di immaginare quale potesse essere la sua reazione alla sua storia della cosa che gli era accaduta in gennaio. Posto che qualcosa fosse accaduto. Rientrare alle sei per rimanere in casa non era così tragico, forse. Avrebbe potuto leggere, guardare la TV,

(*mangiare*)

dedicarsi alle sue costruzioni. Ma dover restare in casa anche per tutto il resto della giornata sarebbe stato decisamente tragico... e se le avesse raccontato che cosa aveva visto (o credeva di aver visto) in gennaio, correva il rischio di quell'imposizione.

Così, alla luce di varie considerazioni, Ben aveva tenuto per sé la sua storia.

«No, mamma», aveva risposto. «Solo il signor McKibbon che rovistava nelle immondizie.»

L'aveva fatta ridere con questo, perché il signor McKibbon non le era simpatico, repubblicano oltre che «cristoso», e la risata aveva chiuso l'argomento. Quella notte Ben era rimasto sveglio fino a tardi, ma senza essere tormentato dal timore di una vita orfana e raminga in un mondo ostile. Aveva sentito amore e sicurezza guardando la luce della luna che entrava dalla finestra e si distendeva sul letto scivolando sul pavimento. Ogni tanto si portava l'orologio all'orecchio per ascoltarne il ticchettio e se lo avvicinava agli occhi per ammirarne lo spettrale quadrante fosforescente.

Finalmente si era addormentato e aveva sognato di giocare a baseball con gli altri ragazzi nel lotto di terreno incolto dietro alla rimessa di autocarri dei fratelli Tracker. Aveva appena segnato un punto raggiungendo casa base con una corsa a perdifiato e i suoi compagni di squadra erano corsi a rendergli omaggio, spintonandolo e affibbiandogli pacche sulla schiena. Se l'erano caricato sulle spalle e l'avevano trasportato verso il luogo in cui avevano abbandonato disordinatamente l'attrezzatura. Nel sogno quasi traboccava di orgoglio e felicità... finché aveva guardato verso il centro del campo, là dove una recinzione segnava il confine tra il lotto cosparso di cenere e il terreno erboso che digradava nei Barren. C'era qualcuno in quel groviglio di erba alta e bassi cespugli, in lontananza. In una mano inguantata di bianco teneva un grappolo di. palloncini, rossi e gialli e blu e verdi. Con l'altra gli aveva indirizzato un cenno. Non ne aveva visto il volto, troppo distante, ma aveva visto il costume ampio con i grossi pompon arancione per bottoni e il gran fiocco giallo e cadente.

Era un clown.

Pvopvio voditove aveva confermato una voce fantasma.

Quando si era risvegliato, l'indomani mattina aveva dimenticato il sogno, ma il guanciale era umido al tocco... come se avesse pianto durante la notte.

7

Si avvicinò al banco della ricezione nella Biblioteca Infantile, scrollandosi di dosso le riflessioni innescate dall'avviso del coprifuoco con la facilità con cui un cane si scrolla l'acqua dal pelo dopo una nuotata.

«Salve, Benny», lo salutò la signora Starrett. Come alla signora Douglas a scuola, anche a lei Ben era simpatico. Agli adulti, specialmente quelli che si trovavano ogni tanto nell'obbligo di disciplinare i bambini nell'ambito delle loro mansioni, era generalmente simpatico, perché era educato, tranquillo, premuroso, qualche volta persino divertente in una maniera assai poco appariscente. Erano queste le medesime ragioni per cui la gran parte dei suoi simili lo consideravano un vomito. «Sei già stanco delle vacanze?»

Ben sorrise. La battuta era un classico del repertorio della signora Starrett. «Non ancora», rispose, «visto che le vacanze sono cominciate solo da...» e consultò l'orologio, «... un'ora e diciassette minuti. Mi dia un'altra ora.»

La signora Starrett rise, coprendosi la bocca per non farsi troppo sentire. Chiese a Ben se desiderava iscriversi al programma di letture per l'estate e Ben rispose affermativamente. Ricevette una carta geografica degli Stati Uniti per la quale Ben la ringraziò.

Girovagò poi tra gli scaffali, estraendo libri a caso, esaminandoli e rimettendoli a posto. Scegliere un libro era faccenda seria. Ci voleva presenza di spirito. Un adulto poteva prenderne quanti ne voleva, ma ai bambini ne erano concessi solo tre per volta.

Compì finalmente la sua scelta: *Bulldozer, The Black Stallion* e uno pescato alla cieca, intitolato *Hot Rod.*

«Questo potrebbe non piacerti», osservò la signora Starrett mentre glielo timbrava. «È molto truculento. Lo consiglio vivamente agli adolescenti, specialmente quelli che hanno appena preso la patente, perché li fa riflettere. Credo che li faccia guidare con molta prudenza per almeno una settimana.»

«Ci darò un'occhiata», minimizzò Ben andandosi a piazzare con i suoi libri a uno dei tavoli più lontani dall'Angolo di Pooh, dove il maggiore dei Capretti Sgarbati stava scaricando una dose doppia sul troll sotto il ponte.

Si concentrò per un po' su *Hot Rod,* che non era poi così scadente. Era tutt'altro che scadente. Raccontava di un ragazzo con un innato talento di pilota e di uno scimunito di sbirro che cercava sempre di farlo andar piano.

Ben scoprì che non c'erano limiti di velocità nell'Iowa, dov'era ambientata la storia. Era una ganzata.

Alzò gli occhi dopo i primi tre capitoli e la sua attenzione fu richiamata da un espositore nuovo di zecca. Il poster sovrastante (si è capito che quella biblioteca aveva una cotta per i manifesti) mostrava un gioviale postino che consegnava una lettera a un allegro bambino. NELLE BIBLIOTECHE SI PUÒ ANCHE SCRIVERE, dichiarava il manifesto. PERCHÉ OGGI NON SCRIVI A UN AMICO? SORRISI GARANTITI!

Sotto la figura c'erano fessure che contenevano cartoline prebollate e buste prebollate e carta da lettera con un disegno della Biblioteca Pubblica di Derry in inchiostro blu. Le buste prebollate erano vendute a un nichelino e le cartoline a tre centesimi. La carta veniva due fogli per un centesimo.

Ben si tastò la tasca. I quattro centesimi rimastigli da quel che aveva guadagnato restituendo i vuoti c'erano ancora. Segnò il punto in cui era arrivato nella lettura di *Hot Rod* e tornò al banco. «Posso avere una di quelle cartoline, per piacere?»

«Subito, Ben.» Come sempre la signora Starrett si lasciò intenerire dalla sua compita cortesia e rattristare un po' dalla sua mole. Sua madre avrebbe detto che quel ragazzo si stava scavando la fossa con forchetta e coltello. Gli consegnò la cartolina e lo guardò tornare alla sua seggiola. Era da solo a un tavolo che avrebbe potuto ospitare sei bambini. Non aveva mai visto Ben in compagnia con uno degli altri ragazzi. Era un peccato, perché era convinta che Ben Hanscom nascondesse in sé più di un tesoro. Li avrebbe ceduti a un cercatore buono e paziente... se mai ne fosse apparso uno all'orizzonte.

8

Ben si tolse di tasca la penna a sfera, premette il pulsante per farne uscire la punta e indirizzò la cartolina molto semplicemente a: *Miss Beverly Marsh, Lower Main Street, Derry, Maine, Zone 2.* Non conosceva il numero civico della sua abitazione, ma la sua mamma gli aveva assicurato che quasi tutti i postini si facevano un'idea abbastanza precisa di chi fossero i loro clienti già dopo i primi giri di consegne. Se il postino assegnato alla periferia di Main Street fosse riuscito a recapitare quella cartolina, benissimo, altrimenti sarebbe finita nell'ufficio della corrispondenza da mandare al macero e lui ci avrebbe rimesso tre centesimi. Certamente non gli sarebbe mai stata restituita, perché non aveva alcuna intenzione di dare infor-

mazioni sul mittente.

Portandosi dietro la cartolina con l'indirizzo rivolto verso di sé (non voleva correre rischi, anche se non vedeva nei paraggi nessuno di sua conoscenza), andò a prelevare alcuni foglietti di carta dal contenitore di legno accanto all'espositore. Tornò al suo posto e cominciò a scrivere, cancellare e riscrivere.

Nell'ultima settimana di scuola prima degli esami avevano studiato haiku nel corso d'inglese. Haiku era una forma di poesia giapponese, breve, rigorosa. Un haiku, aveva spiegato la signora Douglas, poteva essere di sole diciassette sillabe, non una di più, non una di meno. Si concentrava solitamente su un'unica immagine precisa, a metafora di un'emozione specifica: tristezza, gioia, nostalgia, felicità... amore.

L'idea lo aveva totalmente affascinato. Le lezioni di inglese gli piacevano, sebbene il suo entusiasmo fosse generalmente molto contenuto. Vi dedicava volentieri la sua attenzione, ma nel complesso non c'era niente che veramente lo agganciasse. Mentre, nell'idea dell'haiku, c'era qualcosa che infiammava la sua fantasia. Ne ricavava felicità come ne aveva ricavata dalla spiegazione sull'effetto serra della signora Starrett. Haiku era una sana forma poetica, secondo Ben, perché era poesia *strutturata.* Non c'erano regole segrete. Diciassette sillabe, un'immagine che rappresentasse un'emozione ed era fatta. Tombola. Era pulita, era funzionale, era interamente circoscritta e dipendente dalle proprie regole. Gli piaceva persino il nome, un'espirazione interrotta da quella «k» creata sul fondo del palato quasi che fosse una linea tratteggiata: *haiku.*

I suoi capelli, pensò e la vide scendere i gradini dell'ingresso della scuola con la chioma che le dondolava sulle spalle. Più che risplendere sui suoi capelli, il sole sembrava ardere dentro di essi.

Lavorando per una ventina di minuti (con una sola interruzione per andare a prendere altri foglietti), tentando vocaboli che erano troppo lunghi, modificando, Ben giunse a questo risultato:

«Brace d'inverno,
I capelli tuoi,
Dove il mio cuore brucia.»

Non ne andava matto, ma era quanto di meglio fosse riuscito a spremersi. Temeva che se ci avesse arzigogolato sopra troppo a lungo, se ci si fosse dannato eccessivamente, avrebbe finito con l'innervosirsi e peggiorarla.

Oppure vi avrebbe rinunciato del tutto. Non voleva che accadesse. Il momento in cui si era degnata di rivolgergli la parola, era stato un momento straordinario per Ben. Voleva marcarselo nella memoria. Probabilmente Beverly era invaghita di qualcuno dei ragazzi più grandi, uno delle medie, e avrebbe pensato che era stato il suo beniamino a spedirle lo haiku. Questo l'avrebbe resa felice, perciò avrebbe marcato nella *sua* memoria il giorno in cui l'avrebbe ricevuto. E poco importava che non avrebbe mai conosciuto l'identità del latore di tanta gioia: l'avrebbe saputo solamente *lui.*

Copiò la versione definitiva della sua opera sul retro della cartolina (in stampatello, come scrivendo una richiesta di riscatto invece di una poesia d'amore), si agganciò la penna all'interno della tasca e infilò la cartolina sotto la copertina di *Hot Rod.*

Poi si alzò e salutò la signora Starrett mentre usciva.

«Arrivederci, Ben», gli rispose la signora Starrett. «Divertiti, ma non dimenticare il coprifuoco.»

«Stia tranquilla.»

Percorse il corridoio di vetro fra i due edifici, dove c'era quella temperatura così gradevole (*effetto serra,* pensò compiaciuto), alla quale seguì quella più fresca della biblioteca degli adulti. Un vecchio leggeva il *News* comodamente seduto in una delle antiche poltrone imbottite nell'alcova della Sala di Lettura. Il primo titolo sotto la testata strombazzava: DULLES S'IMPEGNA A FARE INTERVENIRE LE TRUPPE U.S.A. IN AIUTO DEL LIBANO SE NECESSARIO! C'era anche una fotografia di Ike che stringeva la mano a un arabo. La mamma di Ben diceva, speranzosa, che se nel 1960 il paese avesse eletto presidente Humbert Humphrey vi sarebbe stata una ripresa economica. Ben aveva solo una vaga consapevolezza di quella cosa chiamata recessione e solo perché, a causa di essa, la sua mamma temeva di venir licenziata.

Un articolo più piccolo, verso il fondo della pagina, annunciava:

CONTINUA CACCIA ALLO PSICOPATICO.

Ben spinse il battente del portone dell'ingresso e uscì.

C'era una buca per le lettere in fondo al vialetto. Sfilò la sua cartolina da sotto la copertina del libro e la impostò. Gli si accelerò il battito cardiaco quando gli scivolò via dalle dita. *E se sa che sono io?*

Non esser stupido, rispose a se stesso, un po' allarmato per l'eccitazione che gli aveva dato quell'ipotesi.

S'incamminò per Kansas Street, senza badare a dove stesse andando. Aveva cominciato a formarglisi nella mente una fantasticheria. In essa Be-

verly Marsh camminava con lui, con le pupille dilatate negli occhi grigio-verdi e i capelli di rame raccolti in una coda di cavallo. *Voglio farti una domanda, Ben,* diceva nella sua mente questa ragazza di sogno, *e mi devi giurare che mi dirai la verità.* Gli mostrava la cartolina. *L'hai scritta tu, questa?*

Era una fantasticheria terribile. Era una fantasticheria stupenda. Voleva che cessasse. Non voleva che cessasse *mai più.* Cominciò a scottargli di nuovo la faccia.

Ben camminava e sognava e a un certo momento si passò i libri della biblioteca da sotto un braccio a sotto l'altro e cominciò a fischiettare. *Penserai forse che sono tremendamente sfacciata,* disse Beverly, *ma credo che ho voglia di baciarti.* E le sue labbra si dischiusero.

Improvvisamente quelle di Ben furono troppo aride per zufolare.

«Io credo che voglio che tu lo faccia», bisbigliò e fece un sorriso imbambolato, svagato e assolutamente magnifico.

Se avesse abbassato gli occhi al marciapiede in quel momento avrebbe notato che tre altre ombre erano cresciute intorno alla sua; se avesse teso l'orecchio avrebbe udito il rumore dei rinforzi metallici sotto le suole di Victor, che si stava facendo sotto in quel momento con Belch e con Henry. Ma non udì e non vide. Ben era lontano a sollevare le mani timide per toccare il torvo fuoco irlandese dei capelli di Beverly le cui labbra sfioravano le sue.

9

Al pari di molte città grandi e piccole, la pianta di Derry non era stata progettata: era semplicemente cresciuta. Tanto per cominciare un ufficio urbanistico non l'avrebbe mai situata dove si trovava. Il centro di Derry era in una valle formata dal Kenduskeag, che scorreva in diagonale attraverso il quartiere degli affari da sud-ovest a nordest. Il resto della città si era propagato sulle pendici delle colline circostanti.

La valle che avevano trovato i primi coloni era paludosa e fitta di vegetazione. Il corso d'acqua e il fiume Penobscot in cui si versava il Kenduskeag erano di grande utilità per i mercanti e di grande ostacolo per coloro che coltivavano i campi o che costruivano le loro abitazioni troppo vicine alle sponde. Il Kenduskeag in particolare era una minaccia costante, poiché traboccava dagli argini ogni tre o quattro anni. La città viveva ancora sotto l'incubo delle inondazioni nonostante le ingenti somme di denaro spese

negli ultimi cinquant'anni per risolvere il problema. Se le inondazioni fossero state provocate solo dal flusso dell'acqua, sarebbe bastato un sistema di dighe, ma c'erano tuttavia altri fattori. Per cominciare, le sponde basse del Kenduskeag. Poi la composizione del suolo di quella zona che rallentava gravemente il drenaggio. Dall'inizio del secolo c'erano state molte alluvioni a Derry, fra le quali quella disastrosa del 1931. Per peggiorare la situazione, le colline sulle quali era stata edificata la gran parte della città erano solcate da una miriade di torrenti e torrentelli: uno di essi era il Torrault, nel quale era stato rinvenuto il corpo di Cheryl Lamonica. Durante i periodi di piogge intense, era inevitabile che le loro sponde non riuscissero a contenere le acque in eccesso. «Se piove per due settimane tutta questa dannata città si busca la sinusite», aveva affermato una volta il padre di Bill Tartaglia.

Nel tratto in cui attraversava il centro cittadino il Kenduskeag scorreva incassato in un canale di cemento lungo due miglia. Esso si tuffava sotto Main Street all'incrocio con la Canal per diventare un fiume sotterraneo per mezzo miglio circa prima di riaffiorare al Bassey Park. Canal Street, dove la maggior parte dei bar di Derry erano allineati come indiziati in un confronto all'americana, costeggiava il Canale nella zona periferica della città e ogni due o tre settimane la polizia doveva ripescare l'automobile di qualche ubriaco da un'acqua inquinata, a livelli da decesso istantaneo, dagli scarichi della fogna e degli stabilimenti. Ogni tanto qualcuno prendeva un pesce nel Canale, ma si trattava di mutanti non commestibili.

Sul lato nordorientale della città, quello del Canale, il fiume era stato domato almeno parzialmente. Comunque, nonostante le inondazioni cicliche, lungo le sue sponde era fiorita una notevole animazione. La gente andava a passeggiare sul Canale, talvolta mano nella mano (questo, s'intende, se il vento tirava dalla parte giusta; se veniva dalla parte sbagliata, il tanfo soffocava ogni romanticismo di queste passeggiate), e al Bassey Park, di fronte al liceo sull'altra sponda del Canale, c'erano talvolta accampamenti di boy scout e grigliate alla viennese dei Lupetti. Nel 1969 i cittadini erano rimasti traumatizzati dalla scoperta che gli hippies (uno di loro si era addirittura cucito una bandiera americana sul fondo dei pantaloni, ma aveva avuto il fatto suo senza il tempo di dire né ah né bah) ci andavano a farsi spinelli e a barattare pasticche. Il Bassey Park dal 1969 si era infatti trasformato in una vera e propria farmacia all'aria aperta. «Aspettate e vedrete», diceva la gente. «Qualcuno finirà ammazzato prima che ci si deciderà a farli smettere.» E naturalmente andò così: fu trovato morto vicino al Ca-

nale un diciassettenne con le vene zeppe di eroina quasi pura, quella che i giovani chiamavano una dose bianco schietto. Dopodiché i drogati cominciarono ad abbandonare il Bassey Park e si diffusero persino storie sulla presunta presenza dello spirito di quel ragazzo sulla sponda del Canale. La voce era, naturalmente, campata in aria, ma poiché aveva allontanato i figli dei fiori e le loro deprecabili mercanzie, era stata giudicata quantomeno *positiva.*

Sul lato sudoccidentale della città il fiume rappresentava un problema più grave. Qui le colline erano state profondamente scavate dal passaggio del grande ghiacciaio e successivamente torturate dall'interminabile erosione del Kenduskeag e dalla rete dei suoi tributari; in più punti affiorava la roccia sottostante, come ossa di dinosauri parzialmente dissotterrate. Gli operai più anziani del dipartimento dei lavori pubblici di Derry sapevano che, dopo la prima vera gelata dell'autunno, non sarebbero scampati a faticosi interventi di riparazione sui marciapiedi nella zona sudoccidentale. Il cemento si sarebbe contratto diventando fragile e allora il fondo roccioso l'avrebbe lacerato all'improvviso.

Nel restante terreno poco profondo attecchivano con virulenza vegetali con sistemi radicolari superficiali e indole tenace, in altre parole malerbe e sterpaglia: alberi disordinati, cespugli bassi e fitti e infestazioni di edera velenosa e di quercia velenosa che crescevano dovunque avessero un appiglio. Il versante sudoccidentale era dove il terreno scendeva in ripido pendio verso la zona che a Derry era conosciuta come i Barren. I Barren, che in contrasto con il significato di questo vocabolo in inglese erano tutt'altro che spogli, erano una zona sporca e selvaggia larga un miglio e mezzo e lungo tre miglia. Era delimitata da una parte da Kansas Street e dall'altra da Old Cape. Old Cape era un quartiere popolare per abitanti a basso reddito, con impianti di scarico così scadenti che si raccontava di vere e proprie esplosioni di water e tubature.

Il Kenduskeag scorreva al centro dei Barren. La città si era ingrandita a nordest e su entrambi i lati, ma le sole vestigia che ne restavano laggiù erano la Pompa n. 3 (la stazione municipale di pompaggio delle fogne) e la discarica cittadina. Visti dall'alto, i Barren sembravano una gran freccia verde puntata verso il centro della città.

Dal punto di vista di Ben, tutta questa geografia sposata alla geologia si traduceva nell'incontestabile fatto che ora non c'erano più case alla sua destra, dove cominciava il declivio della depressione. Fiancheggiava il marciapiede un gracile steccato verniciato di bianco e alto fino alla vita, un se-

gno di protezione puramente simbolico. Gli giungeva debole lo sciacquio della corrente, colonna sonora della sua fantasticheria.

Si fermò ad allungare lo sguardo verso i Barren, ancora immaginando gli occhi di lei, la limpida fragranza dei suoi capelli.

Da lì il Kenduskeag non era che luccichii puntiformi nel folto della vegetazione. C'erano bambini che sostenevano che in quella vegetazione laggiù volavano zanzare grosse come passeri; altri parlavano di sabbie mobili nei pressi del fiume. Ben non credeva molto all'esistenza di quelle zanzare, ma l'idea delle sabbie mobili lo preoccupava. Leggermente più a sinistra scorse uno stormo di gabbiani che volavano in circolo e ogni tanto scendevano in picchiata: la discarica. Udiva i loro versi indeboliti dalla distanza. Più oltre c'erano le Derry Heights e, a ridosso dei Barren, i tetti bassi delle case di Old Cape. A destra di Old Cape, puntato verso il cielo come un tozzo dito bianco, c'era la Cisterna di Derry. Sotto di lui sporgeva dal terreno l'estremità rugginosa di un condotto di fogna da cui scivolava un rivolo di acqua sporca dai riflessi opachi che scompariva nell'intrico dei cespugli.

La piacevole fantasia di Ben fu guastata all'improvviso dall'insorgere di un'altra assai più tetra: e se proprio in quel momento, in quel preciso istante, mentre lui guardava, la mano di un morto fosse cascata fuori da quel condotto? Mettiamo che quando si fosse girato per cercare un telefono e chiamare la polizia gli fosse apparso un clown? Un buffo clown con un costume largo e floscio e grossi batuffoli arancione per bottone? Mettiamo...

Una mano calò sulla sua spalla e Ben urlò.

Ci furono risa. Ruotò su se stesso, addossato allo steccato bianco che separava il sicuro e sano marciapiede di Kansas Street dai Barren selvaggi e indisciplinati (la struttura scricchiolò sonoramente) e vide Henry Bowers, Belch Huggins e Victor Criss.

«Ciao, tettona», lo salutò Henry.

«Che cosa vuoi?» ribatté Ben cercando di mostrarsi coraggioso.

«Suonartele», rispose Henry. Pareva che contemplasse quella prospettiva spassionatamente, quasi con solenne distacco. Ah, come gli brillavano gli occhi neri. «Ho qualcosa da insegnarti, tettona. Non ti dispiacerà. A te piace imparare cose nuove, no?»

Allungò la mano verso di lui. Ben si ritrasse.

«Tenetelo, ragazzi.»

Belch e Victor lo afferrarono per le braccia. Ben squittì. Fu un verso codardo, conigliesco e pavido, ma non seppe trattenersi. *Ti prego Dio che*

non mi facciano piangere e non mi rompano l'orologio, pensò confusamente. Non sapeva se sarebbero arrivati a fracassargli l'orologio, ma era più che sicuro che avrebbe pianto. Era più che sicuro che avrebbe pianto copiose lacrime prima che avessero finito con lui.

«Puà, versacci da maiale», commentò Victor. Gli torse il polso. Belch ridacchiò.

Ben si lanciò prima da una parte poi dall'altra. Belch e Victor lo assecondarono lasciando che si dibattesse senza mollarlo.

Henry gli prese la giacca della tuta e gliela sollevò bruscamente. La pancia di Ben pendeva sulla cintura in una piega rigonfia.

«Dio ci salvi!» proruppe Henry con una smorfia di stupido disgusto. «Che pancione!»

Gli fecero eco le risa di Victor e Belch. Ben si guardò freneticamente attorno. Nessuno che potesse aiutarlo. Sotto di lui, nei Barren, frinivano le cicale e schiamazzavano i gabbiani.

«Vi conviene smetterla!» li ammonì. Ancora non aveva cominciato a battere i denti, ma ci mancava poco. «Vi conviene.»

«Altrimenti cosa?» lo apostrofò Henry nel tono di chi è sinceramente curioso di sapere. «Altrimenti cosa, tettona? Eh?»

Ben si ritrovò a pensare all'improvviso a Broderick Crawford, che faceva Dan Matthews in *Highway Patrol:* quel bastardo era un *duro,* quel bastardo era *perfido,* quel bastardo non si faceva prendere per i fondelli da nessuno... e fu allora che scoppiò in lacrime. Dan Matthews avrebbe scaraventato quei bulli contro lo steccato e giù per il dirupo in mezzo ai rovi. L'avrebbe fatto con un colpo del pancione.

«Oddio, ragazzi, che piangina!» ridacchiò Victor. Belch lo imitò. Henry fece un sorrisetto, ma sul suo viso non mutò quell'espressione seria e riflessiva, non scomparve quell'ombra che sembrava di tristezza. Ben ne era spaventato. Vi leggeva il presagio di qualcosa di peggio di una manica di botte.

Come a conferma, Henry si tolse dalla tasca dei jeans un coltello da caccia.

Il terrore di Ben esplose. Smise di agitarsi inutilmente da una parte all'altra e tentò un tuffo in avanti. Ci fu un attimo in cui credette che sarebbe riuscito a divincolarsi. Sudava abbondantemente e i due che lo trattenevano per le braccia dovevano accontentarsi di una presa poco sicura. Belch riuscì a tenergli agganciato il polso destro, ma a stento. Ben riuscì a liberarsi di Victor. Un altro sforzo...

Prima che ne avesse il tempo, Henry venne avanti e gli diede uno spintone. Ben cadde all'indietro. Questa volta lo steccato mandò uno scricchiolio più minaccioso. Ben lo sentì cedere sotto il suo peso. Belch e Victor lo agguantarono di nuovo.

«Vedete di tenerlo fermo, capito?» ordinò loro Henry.

«Sicuro, Henry», promise Belch. Sembrava un po' imbarazzato. «Non scapperà. Non temere.»

Henry si fece sotto fin quasi a toccare il ventre di Ben con il suo stomaco piatto. Ben lo fissava, mentre le lacrime gli sgorgavano liberamente dagli occhi sbarrati. *Preso! Mi hanno preso!* uggiolava una parte della sua mente. Cercò di zittirla, perché non gli riusciva di pensare per colpa dei singhiozzi che gli riempivano la testa.

Henry estrasse la lama del coltello, che era lunga e larga e portava il suo nome inciso. La punta scintillò nella luce pomeridiana.

«Ora ti metto alla prova», spiegò Henry in quel tono pacato. «Sei sotto esame, tettona, e buon per te se sei preparato.»

Ben piangeva. Il cuore gli tuonava nel petto. Il muco gli colava dalle narici e gli si raccoglieva sul labbro superiore. I libri della biblioteca erano scompostamente sparsi ai suoi piedi. Henry calpestò *Bulldozer,* abbassò lo sguardo e lo spedì oltre il ciglio del marciapiede con un tocco laterale dello scarponcino nero.

«Ecco la prima domanda del tuo esame, tettona. Quando qualcuno durante il compito in classe ti dice 'Fammi copiare', tu che cosa rispondi?»

«Sì!» esclamò prontamente Ben. «Gli dico di sì! Come no! Copia tutto quello che vuoi!»

La punta del coltello da caccia attraversò cinque centimetri di aria e toccò la pancia di Ben. Era fredda come una vaschetta di cubetti di ghiaccio appena tolta dal frigorifero. Ben cercò di tirare la pancia in dentro. Per un momento il mondo diventò grigio. La bocca di Henry si stava muovendo, ma Ben non aveva idea di che cosa stesse dicendo. Henry era come un televisore con il volume azzerato e il mondo vacillava... vacillava...

Non ti permettere di svenire! gli strillò nel cervello la sua voce completamente rotta dal panico. Se *svieni potrebbe incavolarsi tanto da ucciderti!*

Il mondo tornò più o meno a fuoco. Vide che Belch e Victor avevano smesso di ridere. Gli sembrarono nervosi... quasi spaventati. Questo ebbe su Ben l'effetto schiarente di uno schiaffo. *Non sanno che cosa farà, fin dove sarà capace di arrivare. Se hai creduto che la situazione fosse critica, hai creduto giusto. Probabilmente è anche peggio di quel che avevi*

pensato. Devi riflettere. Anche se non l'hai mai fatto e non lo farai mai più, è meglio che adesso rifletti. Perché i suoi occhi dicono che hanno ragione di sembrare nervosi. I suoi occhi dicono che è un pazzo scatenato.

«E no, tettona, risposta sbagliata», disse Henry. «Se *qualcuno* ti chiede di farlo copiare, non mi frega un cazzo di che cosa gli rispondi. Capito?»

«Sì», rispose Ben con la pancia che gli tremava per i singhiozzi. «Sì, ho capito.»

«Bene, bravo. Una sbagliata. Ma quelle più importanti devono ancora arrivare. Sei pronto per quelle importanti?»

«C... c-credo di sì.»

Sopraggiungeva lentamente un'automobile. Era una polverosa *Ford* del '51 con una coppia di anziani installati sul sedile anteriore simili a un paio di manichini scappati da qualche grande magazzino. Ben vide l'uomo voltare adagio la testa verso di lui. Henry si avvicinò di più a Ben, nascondendo il coltello. Ben ne sentì la punta che gli premeva nelle carni appena sopra l'ombelico. Era ancora gelida. Non capiva come potesse essere, ma era così.

«Avanti, grida», lo esortò Henry. «Poi ti chini a tirarti su le budella dalle scarpe.» Erano abbastanza vicini da baciarsi. Ben fiutava l'odore dolciastro della gomma alla frutta nell'alito di Henry.

L'automobile passò oltre e continuò per Kansas Street, lenta e serena come quella che apriva il corteo del Torneo delle Rose.

«Allora, tettona, ecco la seconda domanda. Se *io* dico 'Fammi copiare' durante il compito in classe, tu che cosa rispondi?»

«Sì, rispondo di sì. Subito.»

Henry sorrise. «Bene. Questa l'hai azzeccata, tettona. Ora eccoti la terza domanda: come posso essere sicuro che non te lo dimenticherai mai più?»

«Non... non so», mormorò Ben.

Henry sorrise di nuovo. Il suo viso s'illuminò e per un momento fu quasi grazioso. «Ma sì!» sbottò come se avesse scoperto una grande verità. «Ma certo, tettona! Ti incido il mio nome sul pancione!»

Victor e Belch scoppiarono a ridere di nuovo. Ben visse qualche istante di frastornato sollievo, pensando che fosse stata tutta una finta, un'innocua strapazzata architettata da quei tre per fargli venire una tremarella del diavolo. Ma Henry Bowers non rideva e Ben capì allora che Victor e Belch stavano semplicemente manifestando il *loro* sollievo. Evidentemente entrambi erano convinti che Henry non potesse fare sul serio. Salvo che invece Henry faceva proprio così.

Il coltello s'inclinò verso l'alto, scivolando come burro. Dalla pelle pallida di Ben affiorò sangue in una riga color rosso vivo.

«Ehi!» trasalì Victor. L'esclamazione gli uscì soffocata, in un singulto di stupore.

«Tenetelo!» abbaiò Henry. «Tenetelo ben fermo, mi avete sentito?» Non c'era più niente di solenne e riflessivo sul volto di Henry, ora deformato in una smorfia diabolica.

«Santo Dio, Henry, non farai sul serio!» proruppe Belch e la sua voce suonò stridula, quasi da ragazza.

Poi tutto accadde velocemente, ma per Ben Hanscom fu tutto molto lento; fu come se tutto avvenisse in una serie di scatti di otturatore, come fotogrammi di un reportage fotografico di *Life.* Il panico lo aveva abbandonato. Aveva scoperto dentro di sé qualcosa all'improvviso e poiché quel qualcosa non ammetteva la presenza contemporanea del panico, lo aveva divorato in un colpo solo.

Nel primo scatto di otturatore, Henry gli aveva sollevato la felpa fino ai capezzoli. Il sangue gli colava dal taglio verticale appena sopra l'ombelico.

Nel secondo scatto di otturatore, Henry aveva riabbassato il coltello, operando alla svelta, come un fanatico chirurgo militare sotto un bombardamento aereo. Era fluito altro sangue.

All'indietro, pensò lucidamente Ben mentre il suo sangue colava a raccogliersi in una pozzangherina fra la cintola dei jeans e la pelle. *Devo andare all'indietro. È l'unica direzione in cui posso scappare.* Belch e Victor non lo trattenevano più. Disubbidendo all'ordine ricevuto da Henry, si erano allontanati. Ritratti per l'orrore. Ma se si fosse messo a correre, Bowers l'avrebbe riacchiappato.

Nel terzo scatto di otturatore, Henry congiunse i due tagli verticali con un corto segmento orizzontale. Allora Ben sentì il sangue che gli colava nelle mutande e una bava appiccicosa come di lumaca che gli scivolava lentamente sulla coscia sinistra.

Henry spostò la testa all'indietro, corrugando la fronte nell'espressione assorta di un artista che sta dipingendo un paesaggio. *Dopo l'H viene la E,* pensò Ben, e tanto gli bastò a farlo reagire. Si inclinò in avanti di qualche centimetro e Henry lo respinse. Allora Ben si diede slancio con le gambe approfittando della spinta di Henry. Cadde all'indietro sullo steccato dipinto di bianco fra Kansas Street e il declivio dei Barren. Mentre cadeva, sollevò il piede destro e lo piantò nel ventre di Henry. Non era stata una rappresaglia meditata, perché Ben aveva desiderato semplicemente di incre-

mentare la forza dell'impatto. Tuttavia, quando vide l'espressione di sbalordimento sul viso di Henry, si sentì colmare da una gioia selvaggia, un'emozione così intensa che per una frazione di secondo temette che gli schizzasse via la testa.

Poi ci fu lo schianto dello steccato. Ben vide Victor e Belch che afferravano Henry prima che potesse piombare con le natiche a terra oltre il ciglio del marciapiede, sui resti di *Bulldozer* e subito dopo precipitò nello spazio vuoto. Volò con un grido che era per metà una risata.

Atterrò sulla schiena e sul sedere appena sotto la bocca del condotto che aveva scorto poco prima. Gli era andata bene di essere caduto sotto di esso, perché se malauguratamente vi fosse finito sopra, avrebbe rischiato di rompersi la spina dorsale. Finì invece su un denso cuscino di erba e felci che attuti l'urto quasi del tutto. Eseguì una capriola all'indietro e le gambe gli saettarono oltre la testa. Si ritrovò seduto e cominciò a scivolare per il pendio girato al contrario come un bambino su un lungo scivolo verde, con la giacca della tuta arrotolata intorno al collo e le mani che concitatamente cercavano una presa senza riuscire a far altro che strappare dal terreno ciuffi di felci e panico.

Vide la cima del declivio (gli sembrava impossibile che solo pochi attimi prima fosse lassù) retrocedere a una velocità esagerata, come in un cartone animato. Vide Victor e Belch che lo fissavano da facce come grandi O bianche e rotonde. Ebbe tempo di piangere il destino dei suoi libri. Poi incontrò un ostacolo così violentemente che per poco non si tranciò la lingua con i denti.

Era un albero abbattuto che aveva interrotto la caduta di Ben a rischio di spezzargli la gamba sinistra. Affondando le dita nel terreno, risalì la china di qualche spanna, liberando la gamba con un gemito. L'albero lo aveva bloccato più o meno a metà della discesa. Più in basso i cespugli erano più fitti. L'acqua che cadeva dal condotto gli scorreva sulle mani in rivoletti sottili.

Udì uno strillo. Guardò di nuovo verso l'alto e vide Henry Bowers volare oltre il margine con il coltello stretto fra i denti. Atterrò sui piedi, con il corpo arcuato all'indietro per mantenersi in equilibrio. Slittò per il pendio scavando impronte lunghissime, quindi cominciò a correre in una serie di dinoccolati balzi da canguro.

«Iiii ciiido, eoooona!» urlava intorno alla lama del coltello e Ben capì senza bisogno di un'interprete dell'O.N.U. che Henry stava gridando: «Ti uccido, tettona».

«Iiii ciiido, eoooona!»

Ora, con l'occhio freddo del generale che si era scoperto poco prima, quando era ancora sul marciapiede, Ben vide che cosa doveva fare. Riuscì a rimettersi in piedi un attimo prima che Henry arrivasse, tenendo ora il coltello nella mano e spinto in avanti come una baionetta. Ben era marginalmente conscio di avere uno strappo nel calzone sinistro dei jeans e una ferita alla gamba dalla quale sanguinava assai più che dalla pancia... ma lo reggeva e questo significava che non se l'era rotta. Almeno *sperava* che volesse dir così.

Fletté le gambe, chino in avanti, per conservare il suo precario equilibrio e quando Henry cercò di afferrarlo con una mano e vibrò la coltellata con l'altra, scartò lateralmente. Perse l'equilibrio, ma mentre cadeva allungò la gamba sinistra ferita. Henry la urtò con gli stinchi e i piedi gli furono sollevati da terra con grande efficacia. Lì per lì Ben boccheggiò, colto da un misto di meraviglia e ammirazione che ebbero la meglio sul suo terrore. Vide Henry Bowers volare esattamente come Superman, sopra l'albero caduto che aveva interrotto il suo scivolone. Protese le braccia davanti a sé, come faceva George Reeves in televisione. Solo che George Reeves riusciva sempre a volare come se gli fosse del tutto naturale, lo stesso che fare il bagno o pranzare in veranda. Guardando Henry, invece, ci sarebbe stato da pensare che qualcuno gli avesse schiaffato un attizzatoio ardente nel sedere. Apriva e chiudeva la bocca. Da un angolo di essa gli schizzò fuori un filo di saliva che gli si incollò al lobo dell'orecchio sotto lo sguardo di Ben.

Poi toccò rovinosamente terra. Il coltello gli sfuggì di mano. Rotolò su una spalla, ricadde sulla schiena e scivolò nei cespugli con le gambe spalancate a V. Ci fu un grido. Un tonfo. Silenzio.

Seduto, intontito, Ben tenne gli occhi fissi sul garbuglio di verzura in cui era scomparso Henry. A un tratto cominciarono a rotolargli intorno sassi e pietrisco. Si voltò a guardare. Ora stavano scendendo anche Victor e Belch. Si muovevano con più cautela di Henry, perciò più lentamente, ma l'avrebbero raggiunto in trenta secondi o meno se non fosse corso ai ripari.

Gli sfuggì un gemito. C'era modo di sottrarsi a quella persecuzione?

Tenendoli d'occhio, scavalcò l'albero abbattuto e cominciò a scendere come meglio poteva per il resto del pendio, in un roco ansimare. Aveva una fitta al fianco. La lingua gli faceva un male terribile. Ora i cespugli erano alti quasi quanto lui. L'odore misto di piante selvatiche e sporcizia gli riempì il naso. Sentiva gorgoglio d'acqua corrente nei paraggi, chiacchiericcio intorno alle pietre.

I suoi piedi allora sdrucciolarono e ripartì, rotolando e slittando, picchiando il dorso della mano su un sasso aguzzo, passando fra spini che gli strapparono pezzetti di cotone azzurrognolo dalla giacca della tuta e minuscoli lembi di carne dalle mani e dalle guance.

Concluse il suo viaggio bruscamente, ritrovandosi seduto con i piedi nell'acqua. Il ruscello sinuoso scompariva in una macchia d'alberi alla sua destra, un posto buio come una grotta. Guardò a sinistra e vide Henry Bowers che giaceva supino nell'acqua. Degli occhi semichiusi si vedeva solo il bianco. Un filo di sangue gli scivolava da un orecchio fin nel ruscello e scendeva verso Ben in trame delicate.

Oh mio Dio, l'ho ucciso! Oh mio Dio sono un assassino! Oh mio Dio!

Immemore di Belch e Victor (ma forse intuendo che non avrebbero più pensato a riempirlo di botte quando avessero scoperto che il loro Impavido Condottiero era morto), Ben risalì il corso d'acqua alzando schizzi per i pochi metri che lo dividevano da dove si trovava Henry. Aveva la camicia a brandelli, gli mancava una scarpa, i jeans gli erano diventati neri ora che erano inzuppati. Ben era vagamente consapevole che restava ben poco anche dei suoi vestiti e che aveva il corpo ridotto a un rottame pieno di acciacchi e dolori. Peggio di tutto stava la sua caviglia sinistra, che si era gonfiata nella scarpa da ginnastica fradicia. Nel tentativo di proteggersela evitando di caricarvi sopra il peso del corpo, invece di camminare procedeva zoppicando barcollante come un marinaio che rimette piede a terra per la prima volta dopo una lunga traversata.

Si chinò su Henry Bowers. Gli occhi di Henry si spalancarono di colpo. Una mano insanguinata e coperta di graffi gli ghermì un polpaccio. La sua bocca si mise in movimento. E anche se non emise altro che una serie di sibilanti aspirazioni, Ben riuscì lo stesso a decifrare che cosa gli stava dicendo: «Ti ammazzo, grasso pezzo di merda».

Henry cercava di rialzarsi servendosi della gamba di Ben come sostegno. Ben riuscì a divincolarsi affannosamente. Henry perse la presa e la sua mano ricadde nell'acqua. Ben volò all'indietro, roteando le braccia, e cadde sul sedere per la terza volta in quattro minuti: un vero record. Si morsicò anche la lingua di nuovo. Uno schizzo d'acqua gli si levò all'intorno. Per un istante gli brillò davanti agli occhi un arcobaleno. Purtroppo in quel momento non gli importava un cavolo dell'arcobaleno e non gli importava un cavolo di trovare una pentola d'oro. Si sarebbe accontentato di salvare la sua misera e grassa vita.

Henry rotolò su se stesso, cercò di mettersi in piedi. Ricadde. Riuscì a

sollevarsi su mani e ginocchia. Finalmente si rialzò vacillando. Fissò Ben con quegli occhi neri. Gli si era scomposto il ciuffo che ora puntava in tutte le direzioni, come stoppie di granturco dopo il passaggio di un vento forte.

Ben si sentì improvvisamente invaso dalla collera. Anzi, qualcosa di più, in realtà Ben era *infuriato.* Se ne stava andando tranquillo con i libri della biblioteca sotto il braccio, perso in un piccolo e innocente sogno a occhi aperti nel quale baciava Beverly Marsh, senza dar fastidio a nessuno, e guarda che roba. Guarda! Calzoni stracciati. La caviglia sinistra forse fratturata, gravemente stirata di sicuro. La gamba piena di tagli, la lingua piena di tagli, un'iniziale di Henry cheildiavololoporti Bowers sulla pancia. Vi sembra poco?

Ma fu probabilmente il pensiero dei libri della biblioteca, dei quali era responsabile, a spingerlo a sfogare la sua ira su Henry Bowers. Libri andati persi e l'immagine del severo rimprovero negli occhi della signora Starrett quando gliel'avesse confessato. Quale che fosse la spinta principale, le ferite, la storta, i libri della biblioteca o magari anche il pensiero della pagella fradicia e probabilmente illeggibile nella tasca posteriore, resta il fatto che passò al contrattacco. Si buttò in avanti, ciabattando nell'acqua bassa e gli piazzò un calcio diritto nelle palle.

Henry mandò un orribile grido rugginoso che fece filar via gli uccelli dagli alberi in un gran sbatter d'ali. Rimase immobile a gambe divaricate per un momento, con le mani schiacciate sull'inguine, a fissare Ben con un'espressione incredula. «Ug», espirò con voce esile.

«Giusto», disse Ben.

«Ug», ripeté Henry con un filo di voce ancora più sottile.

«Giusto», disse di nuovo Ben.

Henry si piegò lentamente sulle ginocchia, non tanto cadendo, quanto appallottolandosi. Guardava ancora Ben con quegli occhi neri e increduli.

«Ug.»

«Perfettamente», rispose Ben.

Henry si accasciò su un fianco, sempre stringendosi i testicoli, e cominciò a rotolarsi lentamente da una parte all'altra.

«Ug!» gemette. «Le palle. Ug! Mi hai rovinato le palle. Ug... ug...» Stava riprendendo un po' di forza e Ben cominciò a indietreggiare, un passo alla volta. Era nauseato da quel che aveva fatto, ma si sentiva anche caricato da un senso di legittimità che lo teneva inchiodato sul posto. «*Ug!* Le palle... *UG!* Oh le mie... *PALLE!*»

Attonito com'era, forse Ben si sarebbe trattenuto lì per un tempo interminabile, forse persino fino a quando Henry si fosse ripreso del tutto per assalirlo di nuovo, ma proprio in quel momento un sasso lo colpì sopra l'orecchio destro, procurandogli un dolore così violento e acuto che, prima di sentir sgorgare di nuovo sangue caldo, pensò di essere stato punto da una vespa.

Si voltò e vide gli altri due che scendevano camminando nel ruscello verso di lui. Ciascuno si era armato di una manciata di sassi levigati dall'acqua. Victor gliene scagliò uno e Ben se lo sentì sibilare a pochi centimetri dalla testa. Si chinò bruscamente, mentre un'altra pietra lo colpiva al ginocchio, strappandogli un grido di dolore e sorpresa. Un terzo proiettile lo prese allo zigomo destro e l'occhio di Ben su quel lato si offuscò per un incontrollabile afflusso di liquido lacrimale.

Raggiunse la sponda a precipizio, aggrappandosi a radici scoperte e appendendosi a ciuffi d'erba. Finì di issarsi fuori dell'erba mentre un ultimo sasso lo colpiva alle natiche e si girò per una breve occhiata di controllo alle spalle.

Belch era accovacciato accanto a Henry mentre Victor, a un paio di metri dai compagni, continuava il lancio dei sassi. Ne arrivò uno grosso come una palla da baseball che aprì un foro nei cespugli accanto a lui. Aveva visto abbastanza. Anzi, aveva visto decisamente troppo. Il particolare peggiore della scena era che Henry Bowers si stava rialzando. Come il Timex che Ben portava al polso, lo potevi sbattere, ma continuava ad andare. Si girò e si tuffò nei cespugli, sperando con tutto il cuore di aver scelto la direzione giusta. Se fosse riuscito ad arrivare a Old Cape, avrebbe mendicato dieci centesimi e sarebbe tornato a casa in autobus. Poi avrebbe chiuso la porta a chiave e avrebbe nascosto nella spazzatura quegli indumenti stracciati e pieni di sangue e quest'incubo pazzesco sarebbe finalmente finito. S'immaginò seduto in poltrona, in soggiorno, fresco di bagno, nel morbido accappatoio rosso, a guardare un cartone animato di Daffy Duck aspirando con una cannuccia latte al sapore di fragola. *Continua a pensare a questo,* si incitò per darsi coraggio.

Ogni tanto un ramo gli frustava la faccia. Ben lo sospingeva via. Rovi lo artigliavano. Cercò di ignorarli. Arrivò a un tratto di terreno pianeggiante, nero e molliccio. Ospitava una macchia densa di piante simili a bambù e dalla terra scaturiva un odore fetido.

Un pensiero sinistro

(*sabbie mobili*)

gli passò nell'anticamera della mente come un'ombra mentre osservava la lucida superficie dell'acqua immobile intorno ai gambi di quella specie di bambù. Non voleva entrarci. Anche se non erano sabbie mobili, il fango gli avrebbe succhiato via le scarpe. Girò invece a destra, correndo lungo il fronte della macchia di bambù fino a una boscaglia vera e propria.

Gli alberi, in gran parte abeti, crescevano dappertutto, a ridosso uno dell'altro, lottando tra loro per un po' di spazio e un raggio di sole, ma il sottobosco era rado e gli permetteva di muoversi più celermente. Non sapeva più bene in che direzione stesse fuggendo, ma calcolava di avere ancora un discreto vantaggio. I Barren erano racchiusi su tre lati da Derry e delimitati sul quarto dal prolungamento in costruzione dell'autostrada. Prima o poi sarebbe arrivato *da qualche parte.*

Una pulsazione dolorosa gli aveva invaso il ventre e si sollevò quel rimasuglio di felpa per controllare. Fece una smorfia e trasse un sibilo tra i denti. La sua pancia assomigliava a una grottesca palla decorativa per alberi di Natale, tutta chiazzata rosso sangue e verde pisello per la lunga scivolata sul pendio. Si ricoprì con la giacca della tuta. A guardare quell'orrore gli veniva voglia di rimettere il pranzo.

Sentì allora un ronzio basso, una nota costante appena oltre la soglia inferiore del suo udito. Un adulto preoccupato solo di togliere le tende al più presto possibile (ora lo avevano trovato le zanzare e anche se non erano grosse come passeri, non erano esattamente piccole) l'avrebbe ignorato, posto che fosse riuscito a sentirlo. Ma Ben era un ragazzo e stava già superando il terrore di poco prima. Virò a sinistra e si aprì un varco in alcuni bassi cespugli di lauro. Al di là di essi emergeva dal terreno per un metro l'estremità superiore di un cilindro di cemento largo all'incirca quanto l'apertura delle sue braccia. Era sormontato da un coperchio per tombini, di ferro e con dei fori al centro. La scritta su di esso avvertiva che era di proprietà del dipartimento delle acque nere di Derry. Il rumore, che da vicino era più un brusio che un ronzio, veniva da là dentro.

Ben applicò l'occhio a un foro, ma non vide niente. Sentiva quel rumore e quello di acqua che scorreva nel profondo, ma niente di più. Trasse un respiro, gli arrivò una zaffata di odore acre che era insieme di muffa e liquame e indietreggiò con una smorfia disgustata. Era una fogna, ecco che cos'era. O forse una combinazione di fogna e canale di drenaggio: ce n'erano un mucchio a Derry, ipersensibile com'era la popolazione in fatto di alluvioni. Niente di esaltante. Ma gli aveva fatto provare uno strano brivido. In parte per aver trovato testimonianza della presenza umana in quel

groviglio di vegetazione selvatica; ma in parte, riteneva, a causa della forma di quell'oggetto, quel cilindro di cemento che emergeva dal suolo. Ben aveva letto *La macchina del tempo* di H. G. Wells solo l'anno prima, prima nella versione dei classici a fumetti, poi in quella originale. Quel cilindro con il suo coperchio di ferro forato gli ricordava i pozzi dai quali si scendeva nella patria degli orribili e deformi Morlock.

Se ne allontanò in tutta fretta, cercando nuovamente di orientarsi e di imbroccare l'ovest. Giunse in una piccola radura e ruotò su se stesso finché ebbe l'ombra direttamente dietro di sé. Poi s'incamminò in linea retta da lì.

Cinque minuti più tardi udì nuovamente rumore d'acqua corrente più avanti insieme con voci umane. Giovani voci.

Si fermò in ascolto e fu allora che intercettò schiocchi di rami e altre voci alle spalle. Erano perfettamente riconoscibili. Appartenevano a Victor, Belch e all'unico e inimitabile Henry Bowers,

Dunque l'incubo non era ancora finito.

Ben si guardò attorno alla ricerca di un posto dove imbucarsi.

10

Uscì dal suo nascondiglio due ore dopo, più sporco che mai, ma un po' riposato. Per quanto incredibile possa sembrare, si era assopito. Quando aveva udito i tre che ancora lo braccavano alle sue spalle, aveva corso il serio pericolo di restare pietrificato, come un animale colto alla sprovvista dai fari di un camion. L'aveva aggredito un torpore paralizzante. L'idea di sdraiarsi semplicemente per terra, raggomitolarsi a palla come un riccio e lasciare che gli facessero tutto quel che volevano, l'aveva proditoriamente solleticato. Era un'idea folle, ma inspiegabilmente gli era sembrata una *buona* idea.

Invece cominciò a muoversi nella direzione da cui provenivano il gorgogliare dell'acqua e le voci degli altri bambini. Cercò di dipanare le loro voci e cogliere il senso di quel che stavano dicendo qualsiasi cosa pur di scrollarsi dallo spirito quella paurosa paralisi. Un progetto non meglio definito. Parlavano di un misterioso progetto. Una o due di quelle voci gli erano persino un po' familiari. Ci fu uno scroscio, seguito da uno sfogo di spensierata ilarità. Le risa gli ispirarono una strana forma di stupida nostalgia e diedero maggior consistenza di realtà al pericolo in cui si trovava.

Se dovevano prenderlo, non era necessario che quegli altri ragazzi dovessero buscarsi una dose della sua medicina. Girò nuovamente verso de-

stra. Come spesso succede ai corpulenti, era notevolmente agile di gambe. Passò abbastanza vicino ai ragazzi da poter vedere le loro ombre spostarsi avanti e indietro fra lui e lo scintillio dell'acqua, ma nessuno di loro lo vide o lo udì. Piano piano le voci si persero dietro di lui.

Arrivò a uno stretto sentiero. Valutò per un momento l'opportunità di imboccarlo, poi scosse la testa. Lo attraversò e si rituffò nel sottobosco. Ora procedeva più lentamente, spostando rami e piante invece di calpestarli. Avanzava ancora più o meno parallelamente al corso d'acqua sul quale giocavano gli altri bambini. Nonostante lo schermo della vegetazione, vedeva che era più ampio di quello in cui erano caduti lui e Henry.

Trovò un altro di quei cilindri di cemento, appena distinguibile sotto una ragnatela di rovi di more. Ronzava tranquillo per i fatti suoi. Più avanti un argine scendeva verso l'acqua e lì c'era un vecchio olmo deforme che pendeva tutto storto sulla corrente. Le sue radici, esposte per metà dall'erosione dell'acqua sulla sponda, sembravano un ciuffo di capelli sporchi.

Sperando che non ci fossero insetti o serpenti, ma troppo stanco e ottenebrato dalla paura per curarsene più che tanto, Ben era sceso fra le radici, infilandosi nella cavità sottostante. Si era acquattato. Una radice gli aveva premuto nel fianco come un dito rabbioso. Allora si era spostato fino a trovare una posizione sufficientemente comoda.

Giunsero Henry, Belch e Victor. Aveva sperato che si sarebbero lasciati attrarre dal sentiero, ma non aveva avuto tanta fortuna. Si fermarono per un momento vicino a lui, ancora mezzo passo e avrebbe potuto toccarli allungando la mano fuori del suo nascondiglio.

«Scommetto che quei mocciosi l'hanno visto», commentò Belch.

«Andiamo a chiederglielo», propose Henry. Si erano girati tornando indietro. Pochi istanti dopo Ben lo aveva sentito ruggire: «Che cosa cazzo ci fate qui voialtri?»

Ci fu una sorta di risposta, ma a Ben risultò incomprensibile: i ragazzi erano troppo lontani e le loro voci erano soffocate dal rumore del fiume così vicino, che naturalmente era il Kenduskeag. Ebbe comunque l'impressione che chi aveva risposto fosse spaventato. Non poteva dargli torto.

Poi Victor Criss aveva tuonato qualcosa che Ben non era riuscito a capire: «Che stronzata di dighetta!»

Dighetta? Fighetta? Ma forse Victor li aveva solo insultati genericamente e Ben aveva frainteso.

«Tiriamola giù!» propose Belch.

Ci furono grandi proteste seguite da un grido di dolore. Qualcuno si mi-

se a piangere. Ben rivolse loro tutta la sua compassione. Non erano riusciti a prendere lui (almeno non ancora), ma avevano trovato un altro gruppo di bambini più piccoli su cui sfogare la loro malvagità.

«Sì, buttiamola giù», rispose Henry.

Scrosci. Urla. Sguaiate risa da ritardato mentale da parte di Belch e Victor. Il pianto angosciato e isterico di uno dei bambini più piccoli.

«Non mi rompere le palle, tu, cimice balbuziente», ruggì Henry Bowers. «Non mi faccio più rompere le palle da nessuno, oggi!»

Ci fu uno schianto. Poi il rumore della corrente diventò più forte trasformandosi per qualche istante in boato prima di tornare al suo placido gorgoglio. Finalmente Ben capì. Dighetta, già, questo aveva detto Victor. Quei ragazzi - due o tre, a giudicare dalle voci che aveva udito passando - stavano costruendo una diga e Henry e soci gliel'avevano appena distrutta. Ben credeva anche di sapere chi fosse una delle vittime. L'unica «cimice balbuziente» che conosceva alla scuola di Derry era Bill Denbrough, nella quinta dell'altra sezione.

«Non avevate nessun bisogno di farlo! È una cattiveria inutile!» reclamò una vocetta impaurita e Ben riconobbe anche quella, sebbene non riuscisse a collegarla immediatamente a una faccia. «Perché l'avete fatto?»

«Perché ne avevamo voglia, caccole!» ruggì Henry di rimando. Ci fu un tonfo sordo. Seguì un grido di dolore. Al grido seguì un piagnisteo.

«Piantala!» ordinò Victor. «Piantala di frignare, moccioso, o ti tiro le orecchie e te le lego sotto il mento.»

Il pianto si trasformò in una serie di sniffi strozzati.

«Noi ce ne andiamo», annunciò Henry, «ma prima voglio sapere una cosa. Avete visto un ciccione in questi ultimi dieci minuti? Un ragazzo grosso e grasso tutto insanguinato e ferito?»

La risposta fu troppo breve perché potesse essere altro che un no.

«Sei proprio sicuro?» insisté Belch. «Stai attento, sai, mammalucco.»

«S-s-sono s-s-sicuro», rispose Bill Denbrough.

«Andiamo», disse Henry. «Probabilmente ha guadato giù per di là.»

«Ciao ciao, ragazzi», salutò Victor Criss. «La vostra era proprio una dighetta di merda, credetemi. Starete meglio senza.»

Confuso sciacquio di passi nell'acqua. Di nuovo la voce di Belch, ma più lontana. Ben non riuscì a decifrare le parole. Per la verità non *voleva* capirle. Più vicino, il ragazzo che era stato costretto a smettere di piangere, ricominciò. Udì i borbottii del suo compagno che cercava di rincuorarlo. Ben aveva concluso che erano solo in due, Bill Tartaglia e quello che

piangeva.

Per metà seduto e per metà sdraiato rimase dov'era ad ascoltare i due ragazzi al fiume e i rumori sempre più deboli di Henry e dei suoi amici dinosauri che s'addentravano nella boscaglia nella direzione opposta. Il sole gli faceva la gibigianna e creava monetine di luce sul groviglio delle radici che aveva intorno e sopra. La sua tana era molto sporca, ma anche accogliente... sicura. Il rumore della corrente era soporifero. Trovava conforto persino nel pianto dell'ignoto ragazzino. I dolori che trafiggevano il suo corpo si ridussero a un pulsare sordo mentre il suono dei dinosauri svaniva del tutto. Avrebbe aspettato per qualche tempo, quanto bastava per assicurarsi che non sarebbero tornati, quindi si sarebbe messo in cammino.

Udiva nel terreno i palpiti dei macchinari di drenaggio. E li percepiva, anche, lievi vibrazioni costanti che dal suolo si trasmettevano alla radice contro la quale era appoggiato e da lì nella sua schiena. Ripensò ai Morlock, alla loro pelle nuda; immaginò che puzzasse come l'aria umida e maleodorante che usciva dai fori di quel coperchio di ferro. Pensò ai loro pozzi sprofondati nella terra, pozzi con scale arrugginite imbullonate alle pareti. Si assopì e a un certo momento i suoi pensieri diventarono un sogno.

11

Non sognò i Morlock. Sognò quella cosa che gli era successa in gennaio, quella che non aveva avuto il coraggio di raccontare a sua madre.

Era accaduto il giorno della riapertura della scuola dopo la lunga pausa natalizia. La signora Douglas aveva chiesto un volontario che si trattenesse dopo l'orario delle lezioni per aiutarla a contare i libri restituiti poco prima delle vacanze. Ben aveva alzato la mano.

«Grazie, Ben», aveva detto la signora Douglas, ricompensandolo con un sorriso così brillante da riscaldarlo dalla cima dei capelli alla punta dei piedi.

«Leccaculo», aveva commentato sottovoce Henry Bowers.

Era uno di quei giorni invernali del Maine che riescono a essere i migliori e i peggiori: cielo sereno, abbacinante da far lacrimare gli occhi, ma temperatura così rigida da far quasi paura. A peggiorare la situazione di un termometro sotto lo zero, tirava un vento forte che rendeva il gelo penetrante.

Ben aveva contato i libri leggendo i numeri a voce alta; la signora Douglas li aveva trascritti (senza prendersi il disturbo di ricontrollare il suo la-

voro nemmeno di tanto in tanto, come aveva notato con orgoglio), quindi avevano trasportato insieme i libri al ripostiglio, per corridoi dove rumoreggiavano allegramente i radiatori. Dapprincipio la scuola era stata pervasa da rumori di ogni genere: ante di armadietti sbattute, il ticchettio della macchina per scrivere della signora Thomas in segreteria, le esercitazioni un po' stonate del gruppo corale al piano di sopra, il nervoso tum-tum-tum dei palloni di pallacanestro in palestra e il cigolio e i tonfi delle scarpe da ginnastica che segnavano una discesa a canestro o bruschi cambi di direzione sul parquet lucidato.

A poco a poco quei rumori erano cessati, finché, quando erano saliti con l'ultimo carico di libri (ne mancava uno all'appello, ma pazienza, aveva sospirato la signora Douglas, tanto ormai stavano tutti insieme con lo sputo per la misericordia di Dio), gli unici rumori rimasti erano quelli dei radiatori, il lieve frusciare della scopa del signor Fazio che spingeva segatura colorata per il pianerottolo e l'ululato del vento.

Ben aveva gettato un'occhiata fuori dell'unica, stretta finestra del ripostiglio dei libri e aveva visto che la luce andava rapidamente morendo nel cielo. Erano le quattro e il crepuscolo era ormai alle porte. Uno strato di neve ghiacciata rivestiva le strutture metalliche del campo dei giochi e le altalene che la gelata aveva inchiodato a terra. Solo il disgelo d'aprile avrebbe infranto quelle tenaci saldature di ghiaccio. Non aveva visto anima viva in Jackson Street. Aveva indugiato ancora per un momento a guardar fuori, sperando in un'automobile che attraversasse l'incrocio di Jackson e Witcham, ma aveva atteso invano. Si sarebbe potuto credere che, all'infuori di lui e della signora Douglas, tutti gli abitanti di Derry fossero morti o fuggiti, almeno da quel che si vedeva da quella finestra.

Si era girato verso di lei e, con un moto di paura autentica, aveva intuito che lo stato d'animo dell'insegnante rispecchiava in tutto e per tutto il suo. Lo si capiva dall'espressione degli occhi. C'era in essi una luce fioca e recondita, come di lontani pensieri: non erano gli occhi di un'insegnante di mezza età, bensì quelli di una bambina. Teneva le mani giunte appena sotto il seno, come in preghiera.

Ho paura, aveva pensato Ben, *e ha paura anche lei. Ma di che cosa?*

Non aveva saputo rispondere. Poi la signora Douglas l'aveva guardato facendo una risatina quasi d'imbarazzo. «Ti ho tenuto qui troppo a lungo e si è fatto tardi», si era scusata. «Mi spiace, Ben.»

«Non fa niente.» Lui aveva abbassato gli occhi a contemplarsi le scarpe. Le voleva abbastanza bene, non il bene schietto e senza riserve che aveva

elargito alla signorina Thibodeau, la sua maestra di prima... però le voleva bene sinceramente.

«Se guidassi, ti darei un passaggio», si era rammaricata lei, «ma non so guidare. Mio marito deve passare a prendermi alle cinque e un quarto. Se vuoi aspettare, poi possiamo...»

«No, grazie», aveva risposto Ben. «Devo essere a casa prima di quell'ora.»

Non era proprio la verità, ma provava una singolare avversione alla prospettiva di conoscere il marito della signora Douglas.

«Forse tua madre potrebbe...»

«Non sa guidare neanche lei», l'aveva interrotta Ben. «Ma non c'è problema. Sono meno di due chilometri fino a casa.»

«Un paio di chilometri non sono tanti quando il tempo è bello, ma diventano lunghi in queste condizioni. Cercherai riparo da qualche parte, se dovesse diventare troppo freddo, vero, Ben?»

«Certamente. Andrò al Market di Costello e mi riscalderò un po' alla stufa. Al signor Gedreau non dispiace. E ho i pantaloni pesanti. E anche la sciarpa nuova che ho ricevuto a Natale.»

La signora Douglas era sembrata un po' tranquillizzata... ma poi aveva diretto nuovamente lo sguardo verso la finestra. «Sembra così freddo a guardar là fuori», aveva mormorato. «È così... è così inimico.»

Non conosceva quella parola, ma aveva capito perfettamente che cosa intendeva dire. *È appena successo qualcosa... che cosa?*

L'aveva vista, si era accorto all'improvviso, come una persona invece che un'insegnante. Ecco che cos'era successo. A un tratto aveva visto il suo viso in una maniera completamente diversa, e per questo motivo quel viso gli era sembrato nuovo: il viso di una poetessa stanca. Se l'era figurata a tornare a casa con suo marito, seduta accanto a lui in macchina, con le mani giunte nel sibilo dell'impianto di riscaldamento e nel borbottio del consorte che le raccontava la sua giornata. L'aveva vista preparare la cena. Uno strano pensiero gli aveva attraversato la mente e alle labbra gli era affiorata una domanda da convenevoli a un ritrovo mondano: *Ha figli, signora Douglas?*

«Spesso, in questo periodo dell'anno, mi vien da pensare che gli esseri umani non sono fatti per vivere così a nord dell'equatore», aveva confessato la donna. «Almeno non a questa latitudine.» Poi aveva sorriso e parte della stranezza di quel momento era scomparsa o dal viso di lei o dagli occhi di lui, dato che era tornato a vederla, almeno parzialmente, come sem-

pre in passato. *Ma non la vedrai mai più in quel modo, non completamente,* aveva pensato con un certo disagio.

«Mi sento vecchia fino a primavera e poi mi sento di nuovo giovane. È così tutti gli anni. Sei sicuro di voler andare, Ben?»

«Sì. Arriverò sano e salvo.»

«Già, immagino che sarà così. Sei un bravo ragazzo, Ben.»

Lui si era guardato la punta delle scarpe, arrossendo, volendole più bene che mai.

In corridoio il signor Fazio l'aveva ammonito: «Attento ai congelamenti, ragazzo», senza rialzare lo sguardo dalla sua segatura rossa.

«Ci starò attento.»

Era andato al suo armadietto, l'aveva aperto, aveva tirato fuori i calzoni imbottiti. Si era sentito dolorosamente infelice quando suo madre aveva insistito perché li indossasse di nuovo quell'inverno nelle giornate particolarmente fredde, perché a lui sembrava un indumento da neonati. Tuttavia quel pomeriggio era contento di averli. Si avviò lentamente verso la porta, mentre chiudeva la cerniera della giubba, tirava le stringhe del cappuccio, s'infilava le manopole. Si era fermato sul primo gradino delle scale dell'ingresso, coperte da un alto strato di neve e aveva ascoltato lo scatto della porta che si richiudeva alle sue spalle.

La Derry School covava oscuri pensieri sotto una pelle livida di cielo. Il vento soffiava senza interruzioni. I gancetti sulla corda della bandiera risuonavano malinconicamente contro l'asta d'acciaio. Il vento aveva aggredito la pelle calda e impreparata della faccia di Ben, intorpidendogli le guance.

Attento ai congelamenti, ragazzo.

Si era affrettato a tirar su la sciarpa tanto da sembrare una piccola e florida caricatura di un grosso folletto. Il cielo che si andava rabbuiando era in un momento di fantastica bellezza, ma Ben non si era soffermato ad ammirarlo, perché faceva troppo freddo. Si mise in moto.

Dapprincipio aveva avuto il vento alle spalle e non era andata malaccio; anzi, gli era sembrato che lo aiutasse a procedere. In Canal Street, però, aveva dovuto girare a destra, quasi controvento. Da quel momento l'impressione era stata di venir respinto... come se ce l'avesse con lui. La sciarpa gli era stata d'aiuto, ma non più che tanto. Gli dolevano gli occhi e le mucose del naso gli si erano congelate in una glassa dura come pietra. Stava perdendo sensibilità nelle gambe. Più di una volta si era infilato le manopole sotto le ascelle per scaldarsi le mani. Il vento ululava e gridava, riu-

scendo ogni tanto a imitare una voce umana.

Ben era contemporaneamente impaurito ed esaltato. Impaurito perché gli sembrava in quel momento di capire certi racconti che aveva letto, come *Accendere un fuoco* di Jack London, nel quale c'erano persone che morivano assiderate. Sarebbe stato fin troppo facile morire assiderati in una sera come quella, una sera in cui la temperatura sarebbe scesa parecchio sotto lo zero.

Per l'esaltazione bisognava cercare una spiegazione più complessa. Era una sensazione desolata, in un certo senso malinconica. Era in strada, passava sulle ali del vento e nessuna delle persone dietro i riquadri illuminati delle loro finestre lo vedeva. Loro erano dentro, dove c'erano luce e calore. Non sapevano che era passato Ben. Questo lo sapeva solo lui. Era come un segreto.

L'aria in movimento bruciava come aghi, ma era fresca e pulita. Dalle narici gli uscivano getti di fumo bianco in nitidi sbuffi.

E al calar del sole, con un finale residuo di giorno nella fredda linea giallo-arancione sull'orizzonte occidentale, con le prime stelle come crudeli scaglie di diamante nel cielo, era arrivato al Canale. Era ormai a tre isolati da casa, ansioso di sentirne il calore sul viso e sulle gambe a rianimargli la circolazione del sangue, a dargli un confortevole formicolio.

E tuttavia... si era fermato.

Il Canale si era gelato nel suo contenitore di cemento come un fiume di latte alla rosa e la superficie dell'acqua era bitorzoluta e crepata e opaca. Non c'era movimento, eppure era totalmente vivo in quella spietata, puritana luce invernale; aveva una sua inimitabile e difficile bellezza.

Ben si era voltato dall'altra parte, verso sudovest. Verso i Barren. Girato in quella direzione, il vento era di nuovo dietro di lui. Gli increspava e schiacciava i pantaloni imbottiti. Il Canale correva in liena retta fra le sue pareti di cemento per qualcosa come mezzo miglio, poi gli argini di cemento finivano e il fiume proseguiva nei Barren, che in quella stagione erano un mondo scheletrico di rovi congelati e graticole di rami denudati.

C'era una persona sul ghiaccio, laggiù.

Ben l'aveva osservata e aveva pensato: *Ci sarà anche un uomo lì, ma è possibile che abbia indosso quello che ha indosso? È impossibile, no?*

La persona sconosciuta indossava quel che sembrava un costume da clown color bianco argento. Gli tremava intorno al corpo in quel vento polare. Portava abnormi scarpe arancioni ai piedi. S'intonavano ai bottoni a pompon che aveva sul davanti del costume. In una mano stringeva un

mazzo di spaghi che trattenevano un grappolo variopinto di palloncini e quando Ben si era accorto che quei palloncini erano inclinati nella sua direzione, la sensazione di trovarsi in un mondo irreale si era fatta più intensa. Aveva chiuso gli occhi, se li era strofinati, li aveva riaperti. I palloncini tendevano ancora verso di lui.

Aveva udito nella mente la voce del signor Fazio: *Attento ai congelamenti, ragazzo.*

Doveva essere un'allucinazione o un miraggio dovuto a qualche strano effetto ottico. Poteva esserci un uomo, laggiù, sul ghiaccio. Riteneva almeno tecnicamente possibile che indossasse un costume da clown ma non era credibile che i palloncini fossero inclinati verso di lui, *controvento.* Eppure, era così che li vedeva.

«Ben!» lo aveva chiamato il clown sul ghiaccio. Ben si era sforzato di convincersi che quella voce fosse solo nella sua testa, anche se la stava udendo con le orecchie. «Vuoi un palloncino?»

C'era qualcosa di così malefico in quella voce, così orribile, che Ben aveva provato il desiderio di darsela a gambe con quante forze aveva in corpo, ma le suole gli si erano come saldate a quel marciapiede, alla stessa maniera che le altalene nel cortile della scuola si erano saldate al terreno.

Volano, Ben! Tutti volano! Provane uno e vedrai!

Il clown si era incamminato sulla lastra di ghiaccio verso il ponte sul quale si trovava Ben. Ben l'aveva guardato andare verso di lui, senza muoversi. L'aveva sorvegliato come un uccellino sorveglia un serpente che gli si avvicinava strisciando. Sarebbe stato logico aspettarsi che i palloncini scoppiassero in quel freddo intenso, invece non accadeva; volavano in alto, precedendo il clown quando avrebbero dovuto seguirlo, cercando di sfuggirgli di mano e filare verso i Barren... da dove, qualcosa nella sua mente glielo diceva, era emersa quella creatura.

Poi Ben aveva notato un'altra cosa.

Sebbene l'ultimo barlume di luce del giorno avesse disteso un alone rosato sul ghiaccio del Canale, il clown non proiettava un'ombra. Assolutamente niente.

«Ti piacerà qui, Ben», aveva detto il clown. Era ormai abbastanza vicino perché Ben udisse i rintocchi delle sue buffe scarpe sulle irregolarità del ghiaccio. «Ti piacerà qui, te lo prometto, a tutti i ragazzi e le ragazze che incontro piace molto perché qui è come l'isola dei divertimenti di *Pinocchio* e il paese del Mai-Mai di *Peter Pan;* non devono mai diventare grandi ed è quello che tutti i bambini desiderano! Perciò vieni! Vieni a vedere tut-

te le meraviglie, prendi un palloncino, dai da mangiare agli elefanti, gioca sullo scivolo! Oh ti piacerà e oh, Ben, vedrai come *volerai...*»

E nonostante la paura, Ben aveva sentito che parte di lui *voleva* davvero un palloncino. Chi in tutto il mondo possedeva un palloncino capace di volare controvento? Chi aveva mai *sentito* di un fenomeno simile? Sì... Desiderava un palloncino e desiderava vedere la faccia del clown, che era chinata verso il ghiaccio, come se cercasse di proteggerla da quel vento assassino.

Che cosa sarebbe potuto accadere se proprio in quel momento il fischietto sul Municipio di Derry non avesse segnalato che erano le cinque, Ben non sapeva... non *voleva* sapere. Resta invece il fatto importante che il fischio c'era stato, una punta acuminata di suono che aveva trapanato il solido freddo invernale. Il clown aveva alzato la testa, come trasecolando e Ben lo aveva visto in faccia.

La mummia! Oh mio Dio è la mummia! era stato il suo primo pensiero, accompagnato da un orrore vertiginoso che lo aveva spinto ad abbassare violentemente le mani sul parapetto del ponte per impedirsi di svenire. Naturalmente non era la mummia, non poteva esserlo. Oh, c'erano mummie egizie, in gran quantità, questo lo sapeva, ma il suo primo pensiero era stato che fosse *la* mummia, il mostro polveroso impersonato da Boris Karloff in quel vecchio film che solo il mese scorso aveva visto in televisione restando alzato fino a tardi.

No, non era *quella mummia,* non era possibile, perché i mostri dei film non erano reali, come tutti sanno, persino i bambini piccoli. Però...

Il clown non portava trucco in faccia, né era avvolto nelle bende. Però c'erano bende, soprattutto intorno al collo e ai polsi, e svolazzavano nel vento, sebbene Ben vedesse distintamente la faccia del clown. Era segnata da rughe profonde, la pelle sembrava una mappa di pergamena, le guance erano incavate, le carni inaridite. La pelle della fronte era lacerata, ma non ne usciva sangue. Le labbra da morto erano tese in un ghigno che lasciava intravedere denti storti come lapidi in un cimitero. Le gengive erano butterate e nere. Ben non aveva visto occhi, però *qualcosa* scintillava nel fondo dei pozzi di carbone che erano quelle orbite corrugate, qualcosa come i gelidi gioielli negli occhi di uno scarabeo egiziano. E benché il vento tirasse dalla parte sbagliata, gli era sembrato di sentire odore di cannella e spezie, di sudari putrescenti in tessuti di droghe misteriose, sabbia, sangue così antico da essersi ormai prosciugato in scaglie di ruggine...

«Tutti noi voliamo quaggiù», aveva gracchiato la mummia-clown e Ben

si era reso conto con rinnovato orrore che frattanto era arrivato al ponte, era ormai sotto di lui, allungava una mano deforme e rinsecchita dalla quale pendevano strisce di pelle che frusciavano nel vento come stendardi, una mano nella quale si vedeva l'avorio ingiallito delle ossa.

Un dito quasi privo di carni gli aveva accarezzato la punta dello scarponcino. La paralisi di Ben si era dissolta. Aveva completato a precipizio l'attraversamento del ponte con il fischio delle cinque che ancora gli echeggiava nelle orecchie; era cessato nel momento in cui era dall'altra parte. Doveva essere stato un miraggio, non poteva essere altrimenti. Non era semplicemente ammissibile che il clown fosse riuscito ad avvicinarsi tanto durante i dieci o quindici secondi della durata del fischio.

Ma non era stato un miraggio la sua paura; e nemmeno le calde lacrime che gli erano sgorgate dagli occhi e gli si erano congelate sulle guance un attimo dopo. Aveva continuato a correre, lanciato in un rumoroso galoppo sul marciapiede e alle sue spalle aveva sentito la mummia vestita da clown che si arrampicava fuori del Canale, antiche unghie pietrificate che grattavano sul ferro, vecchi tendini che cigolavano come cardini mal lubrificati. Aveva sentito il sibilo arido del suo alito entrare e uscire dalle narici, privo di umidità peggio delle gallerie sotto la Grande Piramide. Aveva fiutato il sudario di spezie sabbiose e aveva capito che da un momento all'altro le sue mani, prive di carni come le costruzioni geometriche che fabbricava con il suo Erector Set, gli si sarebbero calate sulle spalle. L'avrebbero rivoltato e allora si sarebbe trovato a guardare in quella faccia ghignante e grinzosa. Il fiume morto del suo alito lo avrebbe travolto. Quelle orbite nere con quel luccicore nel fondo si sarebbero chinate su di lui. La bocca sdentata avrebbe sbadigliato e lui avrebbe ricevuto il suo palloncino. Oh sì. Tutti i palloncini che voleva.

Ma quando arrivò all'angolo della strada in cui abitava, scosso dai singhiozzi e senza fiato, con il cuore che gli tuonava nel petto come impazzito scaricandogli i battiti nelle orecchie, quando finalmente si era girato a guardarsi alle spalle, la via era deserta. L'arco del ponte con i suoi bassi parapetti di cemento e la sua antiquata pavimentazione a ciottoli era anche deserto. Era troppo lontano per vedere il Canale, ma fu sicuro che se avesse potuto, non vi avrebbe trovato niente di strano. No. Se la mummia non era stata un'allucinazione o un miraggio, se era stata reale, avrebbe aspettato *sotto* il ponte... come il troll nella storia dei *Tre capretti sgarbati.*

Sotto. Nascosta sotto.

Aveva raggiunto casa di gran carriera, guardando indietro ogni pochi

passi finché non ebbe la porta ben chiusa a chiave alle spalle. Aveva spiegato a sua madre (così stanca dopo una giornata particolarmente dura in fabbrica da non essersi realmente accorta del suo ritardo), che aveva aiutato la signora Douglas a contare i libri. Poi si era seduto davanti a un piatto di spaghetti e di avanzi del tacchino della domenica. Si era servito tre razioni e dopo ciascuna la mummia gli era sembrata più lontana e improbabile. Non poteva essere vera, cose di quel genere non lo erano mai. Vivevano di realtà effimera soltanto fra le pubblicità dei film che trasmettevano a notte fonda in TV o al cinema, allo spettacolo del sabato pomeriggio, dove con un po' di fortuna ti beccavi due mostri per un quarto di dollaro... e se poi avevi ancora venticinque centesimi da sperperare, potevi comperarti tanto popcorn da farti venire l'indigestione.

No, non erano veri. I mostri della televisione e i mostri del cinema e i mostri dei fumetti non erano veri. Non fino a quando si andava a letto e non si riusciva a dormire; non fino a quando non venivano fatti fuori gli ultimi quattro pezzetti di dolce avvolti in un tovagliolo di carta e conservati sotto il guanciale per tener lontane le forze maligne della notte; non finché il letto si trasformava in un lago di sogni rancidi e il vento gridava fuori della finestra dove avevi paura di guardare perché poteva esserci una *faccia,* un'antica faccia ghignante che invece di marcire era semplicemente seccata come una vecchia foglia, gli occhi sprofondati come diamanti in una miniera, nel fondo di orbite buie; non finché vedevi una mano devastata, quasi un artiglio, che reggeva un grappolo di palloncini. *Vieni a vedere tutte le meraviglie, prendi un palloncino, dai da mangiare agli elefanti, gioca sullo scivolo! Ben, oh Ben, vedrai come volerai...*

12

Ben si svegliò con un'esclamazione strozzata, ancora in preda al sogno della mummia, intimorito dall'oscurità pressante e vibrante che lo circondava. Rabbrividì convulsamente e la radice smise di sorreggerlo e lo spinse di nuovo alla schiena, come in un gesto stizzito.

Vide una luce e carponi venne fuori dal nascondiglio. Sbucò nella luce del pomeriggio e nel borbottio del fiume e tutto tornò di nuovo a posto. Era estate, non inverno. La mummia non lo aveva rapito per portarlo alla sua cripta nel deserto; molto più semplicemente Ben si era nascosto per sfuggire ai ragazzi più grandi, infilandosi in quella tana sabbiosa sotto un albero semisradicato. Era nei Barren. Henry e i suoi compari si erano ac-

contentati di fare una festicciola a un paio di ragazzi che giocavano nell'acqua perché non erano stati capaci di trovare Ben e fare una festa come si deve a lui. *Ciao ciao, ragazzi. La vostra era proprio una dighetta di merda, credetemi. Starete meglio senza.*

Ben si esaminò avvilito gli abiti da buttare. Sua madre gli avrebbe appioppato una buona razione di sculacciate.

Aveva dormito abbastanza a lungo da avere le membra irrigidite. Scivolò giù dall'argine e s'incamminò lungo la sponda, facendo smorfie a ogni passo. Era un coacervo di dolori; aveva sangue coagulato o in via di coagulazione praticamente su ogni centimetro quadrato di pelle esposta. Si consolò pensando che certamente i piccoli costruttori di dighe dovevano essersene andati a casa. Non sapeva per quanto tempo aveva dormito, ma anche fosse stato solo per mezz'oretta, l'incontro con Henry e i suoi amici avevano certamente convinto Denbrough e il suo socio che, se tenevano alla salute, conveniva loro cercarsi un posto migliore, per esempio Timbuktu.

Ben proseguì mogio per la sua strada, sapendo che se i ragazzi più grandi fossero tornati in quel momento, non avrebbe avuto alcuna possibilità di seminarli. Ma non gli importava più niente.

Uscì da dietro un'ansa del fiume e si fermò a guardare. I costruttori di dighe erano ancora lì. Uno dei due era effettivamente Bill Denbrough detto Tartaglia. Era inginocchiato accanto all'altro ragazzo, appoggiato in posizione seduta contro il pendio della sponda. La testa di questo ragazzo era rovesciata all'indietro a tal punto che il pomo d'Adamo gli sporgeva come un tappo triangolare. Aveva sangue raggrumato intorno al naso e sul mento e rivoletti rossi, come dipinti, sul collo. Teneva mollemente un oggetto bianco stretto nella mano.

Bill Tartaglia si voltò di scatto e lo vide. Ben si accorse con un tuffo al cuore che c'era qualcosa di molto sbagliato nel ragazzo appoggiato alla sponda. Denbrough era evidentemente spaventato a morte. Gli venne da pensare con penosa afflizione: *Ma questa orribile giornata non finirà mai?*

«Mi chiedo se p-p-p-potresti aiutar-r-r-mi», balbettò Bill Denbrough. «Il suo inalatore è s-s-scarico. È possibile che s-stia...»

La faccia gli si accartocciò, gli si arrossò. Cercava di cavarsi di bocca la parola balbettando come una mitragliatrice. Gli volò saliva dalle labbra e ci vollero quasi trenta secondi di «m-m-m-» prima che Ben capisse che Denbrough stava cercando di comunicargli che il suo compagno rischiava di morire.

CAPITOLO 5
Bill Denbrough batte il diavolo (*I*)

1

Bill Denbrough pensa: Sto praticamente viaggiando nel tempo; potrei addirittura essere dentro un proiettile sparato da una pistola.

Questo pensiero, anche se fondato, non gli arreca un grande conforto. Per la verità, durante la prima ora dopo il decollo del Concorde da Heathrow, se l'è veduta con un lieve attacco di claustrofobla. L'aeroplano è stretto... in maniera snervante. Il pasto è poco meno che squisito, ma le inservienti di volo che lo servono devono contorcersi e piegarsi e acquattarsi per riuscire nell'intento: sembrano una troupe di ginnaste. Osservare la strenua fatica di questo lavoro toglie parzialmente a Bill il piacere delle gustose vivande, sebbene il viaggiatore accanto a lui non gli appaia particolarmente preoccupato.

Questo passeggero è un'altra nota dolente. È grasso e non molto pulito; avrà anche acqua di colonia Ted Lapidus sulla pelle, ma sotto il profumo Bill distingue gli inequivocabili cattivi odori di sporcizia e sudore. Non sta nemmeno molto attento al gomito sinistro; di tanto in tanto lo urta debolmente.

I suoi occhi tornano ripetutamente al quadrante digitale in fondo alla cabina. Mostra a quale velocità viaggia questo proiettile britannico. Ora, nel raggiungere la velocità di crociera, il Concorde si assesta poco sopra mach 2. Bill estrae la penna dal taschino della camicia e ne usa la punta per premere i pulsanti dell'orologio con computer che Audra gli ha regalato il Natale scorso. Se il machmetro dice il vero - e Bill non ha proprio alcun motivo di credere il contrario - significa che volano proiettati a una velocità di diciotto miglia al minuto. Non è del tutto sicuro di volerlo sapere.

Dietro il suo finestrino, che è piccolo e con il vetro spesso come quello delle vecchie capsule spaziali Mercury, c'è un ciclo che invece di essere blu mostra la tinta violacea dell'imbrunire, anche se si è in pieno giorno. Nel punto in cui s'incontrano mare e cielo, vede la lieve curvatura della linea dell'orizzonte. Sono seduto qui, *pensa Bill,* con un Bloody Mary in mano e il gomito di un sudicio grassone che mi preme nel bicipite, a osservare la curvatura della terra.

Sorride fra sé, pensando che un uomo capace di affrontare una situazione simile non dovrebbe aver paura di niente. Ma lui, ha *paura* e *non solo di viaggiare sospeso nell'aria a diciotto miglia al minuto in quell'involucro angusto e fragile. Quasi* sente *Derry che gli si precipita incontro. Non c'è espressione più esauriente. A dispetto delle diciotto miglia al minuto, la sensazione è di restare perfettamente immobile mentre Derry sta piombando verso di te come un grosso carnivoro rimasto in agguato a lungo e ora finalmente uscito allo scoperto. Derry, ah, Derry! Vogliamo scrivere un'ode a Derry? Sul puzzo delle sue industrie e dei suoi fiumi? Sull'aristocratico silenzio delle sue strade alberate? Sulla biblioteca? La Cisterna? Bassey Park? La scuola elementare?*

I Barren?

Gli si accendono luci nella testa, grandi riflettori ad arco. È come se fosse rimasto seduto per ventisette anni nel buio di una sala di teatro in attesa che accadesse qualcosa: qualcosa che ora finalmente ha inizio. La scena che viene rivelata dall'accendersi progressivo delle luci della ribalta e dei riflettori non è però quella di un'innocua commedia come Arsenico e vecchi merletti; *a Bill Denbrough sembra piuttosto* Il gabinetto del dottor Caligari.

Tutti i racconti che ho scritto, *pensa con una punta di sciocca ilarità.* Tutti quei romanzi. Derry è stata la vera madre di tutte le mie opere, Derry ne è stata l'origine. Sono nati tutti da quel che accadde quell'estate e da quel che era successo a George nell'autunno precedente. A tutti gli intervistatori che mi hanno rivolto LA DOMANDA... a tutti ho dato la risposta sbagliata.

Il gomito del grassone lo urta di nuovo e gli fa versare qualche goccia di Bloody Mary. Bill sta quasi per protestare, poi rinuncia.

LA DOMANDA, naturalmente, è: «Da dove prende l'ispirazione?» È presumibile che tutti i narratori debbano rispondere a una domanda come questa, o fingere di rispondere, almeno un paio di volte alla settimana, ma a uno come lui, che si guadagna da vivere scrivendo di cose che mai sono state e mai potranno essere, è richiesto di rispondere, o fingere di farlo, ancora più spesso.

*«Tutti gli scrittori hanno una loro linea di comunicazione con l'inconscio», spiegava, sorvolando sul dubbio che gli si andava consolidando nel passare degli anni sulla reale esistenza di un inconscio. «Ma la persona che scrive storie dell'orrore comunica forse con qualcosa di più profondo... qualcosa che potremmo chiamare l'*in-*inconscio, se vi piace.»*

Risposta elegante, questa, ma non proprio sincera. Inconscio? Be', qualcosa *là in fondo doveva esserci, ma Bill pensava che la gente avesse molto sopravvalutato una funzione che probabilmente era l'equivalente mentale della lacrimazione degli occhi irritati da un granello di polvere o l'emissione di gas intestinoli un'ora circa dopo un pasto pesante. La seconda metafora era probabilmente la più esplicita, ma non sarebbe stato molto simpatico raccontare agli intervistatori che per quanto lo riguardava i sogni, le confuse nostalgie e le sensazioni di* déjà-vu *si riducevano in fondo a una serie di rutti mentali. Si vedeva che avevano bisogno di* qualcosa, *tutti quei reporter con i loro taccuini e i loro piccoli registratori giapponesi, e Bill desiderava aiutarli come meglio poteva. Sapeva che scrivere era un mestiere duro, un mestiere maledettamente duro. Inutile sarebbe stato rendere ancor più arduo il loro ribattendo: «Amico mio, tanto varrebbe che mi chiedessi chi ha gettato la luna nel pozzo».*

Ora riflette: Hai sempre saputo che ti rivolgevano la domanda sbagliata, ancor prima che telefonasse Mike; ora sai anche qual è la domanda giusta. Non *da dove* prendi ispirazioni, ma *perché* ti vengono le ispirazioni. Certo che esiste una linea di comunicazione, ma non con un presunto inconscio, in versione Freud o Jung a seconda delle preferenze; non con un canale scolmatore della mente, non con una caverna sotterranea piena di Morlock che aspettano di manifestarsi. Non c'è niente all'altro capo di quella linea di comunicazione che non sia Derry. Solo Derry. E...

...chi è che vien trotterellando sul mio ponte?

Si drizza a sedere bruscamente e questa volta è il suo gomito a sbandare; affonda per un momento nel fianco del grassone.

«Ehi, faccia attenzione», brontola il passeggero. «Si sta un po' pigiati, qui.»

«Lei smetta di prendere a gomitate me e io cercherò di non p-prendere a g-gomitate l-lei.» Il grassone gli scocca un'occhiata acida e incredula. Bill si limita a fissarlo finché sposta lo sguardo altrove, brontolando.

Chi c'è?

Chi è che vien trotterellando sul mio ponte?

Guarda di nuovo fuori del finestrino e pensa: Stiamo battendo il diavolo.

Lo prende un formicolio alle braccia e alla nuca. Manda giù il contenuto del bicchiere in un unico sorso. Si è accesa un'altra di quelle luci abbaglianti.

Silver. La sua bici. Così l'aveva chiamata, come il cavallo del Cavaliere

Solitario. Una Schwinn per adulti, alta settanta centimetri. «Ti ci ammazzerai, Billy», aveva commentato suo padre, ma senza vera preoccupazione nella voce. Non aveva più manifestato preoccupazione per alcuna cosa dopo la morte di George. Prima era stato severo. Giusto, ma severo. Poi era diventato facile raggirarlo. Assumeva ancora atteggiamenti paterni, faceva gesti da padre, ma dietro atteggiamenti e gesti non c'era niente. Era come se tendesse costantemente l'orecchio in attesa di sentire George che tornava a casa.

Bill l'aveva vista nella vetrina del Bike and Cycle Shoppe in Center Street. Se ne stava mestamente inclinata sui cavalletti, più grande della più grande di tutte le altre in esposizione, opaca dove le altre luccicavano, diritta dove le altre erano curve, curva dove le altre erano diritte. Appoggiato alla ruota anteriore c'era un cartello:

«USATA. Si accettano offerte»

Era successo invece che Bill era entrato nel negozio e il proprietario aveva fatto un'offerta a lui *e Bill aveva accettato. Non avrebbe saputo contrattare con il padrone del Cycle Shoppe neanche se fosse stata in gioco la sua vita e il prezzo di ventiquattro dollari che gli era stato richiesto gli era sembrato più che onesto, se non generoso. Aveva acquistato Silver con il denaro risparmiato negli ultimi sei o sette mesi, mance per il compleanno, mance per Natale, mance per aver falciato l'erba del prato. Era dal giorno del Ringraziamento che aveva notato la bici in vetrina. Aveva pagato e l'aveva spinta fino a casa. Era buffo, perché solo l'anno prima non dava molto peso all'importanza di possedere una bici. L'idea gli era venuta tutt'a un tratto, forse in una di quelle interminabili giornate che erano seguite alla morte di George. All'omicidio di George.*

Nei primi tempi Bill aveva veramente rischiato di ammazzarsi. La prima corsa sulla bici nuova si era conclusa con una caduta volontaria per evitare di sbattere nelle assi dello steccato in fondo a Kossuth Lane (*non era stata tanto la paura di finire contro lo steccato, quanto quella di sfondarlo e precipitare per una ventina di metri nei Barren*). *Era uscito da quella disavventura con una ferita lunga una spanna fra il polso e il gomito del braccio sinistro. Meno di una settimana più tardi si era ritrovato nell'incapacità di frenare in tempo ed era sfrecciato attraverso l'incrocio di Witcham e Jackson a qualcosa come cinquanta all'ora: un nano appollaiato sul sellino di un mastodonte di bici color grigio sporco* (*l'argento di Silver*

era visibile solo con il più energico sforzo di un'immaginazione alacre), *con le carte da gioco che suonavano una raffica di mitraglia sui raggi di entrambe le ruote. Se in quel momento fosse sopraggiunto un veicolo, sarebbe stato spacciato, spappolato. Proprio come Georgie.*

Aveva assunto la padronanza di Silver a poco a poco, con l'avanzare della primavera. Mai, durante quel periodo, i suoi genitori si erano resi conto che corteggiava la morte in bicicletta. Aveva avuto l'impressione che, dopo i primi giorni, avessero in realtà smesso di vedere la sua bici: per loro non era che un relitto con la vernice squamata, appoggiato alla parete del box nelle giornate di pioggia.

Invece Silver era molto di più di un vecchio relitto impolverato. Non aveva un aspetto esaltante, ma filava come il vento. L'amico di Bill, il suo unico vero amico, era un bambino di nome Eddie Kaspbrak e Eddie aveva il pallino della meccanica. Aveva mostrato a Bill come rimettere in sesto Silver, quali dadi stringere e controllare regolarmente, dove oliare i denti, come stringere la catena, come applicare una pezza in maniera che non venisse più via a una camera d'aria forata.

Ricorda che una volta Eddie l'aveva sollecitato a riverniciarla, ma lui non voleva verniciare Silver. Per ragioni che non sarebbe stato capace di spiegare lui stesso, desiderava che la Schwinn restasse com'era. Era un vero babau di bici, di quelle che un bambino sbadato abbandona regolarmente sul prato di casa sotto la pioggia, una bici destinata a essere tutta cigolii e attriti ostacolanti. Sembrava un catorcio, ma filava come il vento. Avrebbe...

«Avrebbe battuto il diavolo», esclama a voce alta e ride. Il suo grasso compagno di viaggio si volta di scatto a guardarlo; la sua risata ha la risonanza gutturale che qualche ora fa ha fatto battere d'ansia il cuore di Audra.

Sì, era parecchio malconcia, con la vernice vecchia e quell'antiquato portapacchi montato sopra la ruota posteriore e quel pezzo d'antiquariato che era la vecchia tromba con la sua pera nera di gomma, saldata per sempre al manubrio da un bullone arrugginito grosso come il pugno di un neonato. Parecchio malconcia.

Se filava, però? Chi, Silver? Madonna!

Ed era stata una dannata fortuna che fosse così, perché Silver aveva salvato la vita a Bill Denbrough nella quarta settimana del giugno 1985, la settimana dopo aver conosciuto Ben Hanscom, la settimana dopo che lui e Ben e Eddie avevano costruito la diga, la settimana in cui Ben e Ri-

chie Tozier detto «Boccaccia» e Beverly Marsh erano scesi nei Barren dopo il cinema del sabato. Richie viaggiava sul portapacchi di Silver, dietro di lui, il giorno in cui Silver gli aveva salvato la vita... perciò c'era da supporre che Silver avesse salvato la vita anche a Richie. E ricorda la casa dalla quale fuggiva, la ricorda molto bene. Quella casa maledetta di Neibolt Street.

Quel giorno aveva pedalato gareggiando con il diavolo, oh sì, senza dubbio, possiamo ben dirlo. Un diavolo con occhi scintillanti come vecchie monete per transazioni di morte. Un vecchio diavolo peloso con la bocca piena di denti insanguinati. Ma tutto questo era avvenuto dopo. Se Silver quel giorno aveva salvato la sua vita e quella di Richie, allora forse aveva salvato quella di Eddie Kaspbrak quando avevano conosciuto Ben sulle rovine della loro diga ai Barren. Henry Bowers, che a vederlo sembrava scaricato da un camion per le immondizie, aveva rotto il naso a Eddie, il quale aveva avuto di conseguenza una crisi asmatica e aveva scoperto che il suo inalatore era vuoto. Perciò il loro destino aveva cavalcato con Silver anche quella volta. Silver, la bici-soccorso.

Bill Denbrough, che non monta una bicicletta da quasi diciassette anni, guarda fuori del finestrino di un aereo che nessuno avrebbe previsto e forse nemmeno immaginato se non in una rivista di fantascienza nell'anno 1958. Hai-io Silver, VAAAAIIII! *pensa e deve chiudere gli occhi sull'urticare improvviso delle lacrime.*

Che fine ha fatto Silver? Non lo ricorda più. Quella zona del palcoscenico è ancora al buio; il corrispondente riflettore non si è ancora acceso. Forse è meglio così. Forse è più misericordioso così.

Hai-io.

Hai-io Silver.

Hai-io Silver

2

«VAAAAIHI!» gridava. Il vento gli strappò via le parole disfacendogliele oltre la spalla come una stella filante. Gli scaturivano gonfie e forti, quelle parole, in un boato di trionfo. Le uniche che gli fossero mai riuscite così bene.

Pedalò giù per Kansas Street verso il centro, dapprima piuttosto lentamente. Silver filava una volta preso l'abbrivo, ma per prenderlo ci voleva una faticaccia e mezzo. Assistere all'accelerazione della bici grigia era un

po' come osservare un grosso aereo che percorre la pista di decollo. Sulle prime si stenta a credere che una macchina così voluminosa e ciondolante possa mai staccarsi dal suolo: l'idea sembra assurda. Ma poi scorgi l'ombra sotto di esso e prima che tu abbia tempo di chiederti se è un miraggio, l'ombra resta indietro e si allunga e l'aereo è in volo, lanciato nell'aria, leggero e aggraziato come un sogno in una mente soddisfatta.

Silver era così.

Giunto a un breve tratto in discesa, Bill cominciò a pedalare più forte, pompando con energia in piedi sui pedali, proteso sulla canna della bici. Aveva imparato molto presto - dopo esser stato bastonato un paio di volte da quella canna nel posto peggiore dove può esser bastonato un maschietto - a tirarsi su al massimo le mutande prima di inforcare Silver. In seguito, proprio quell'estate, notando la procedura, Richie avrebbe commentato: «Bill fa così perché pensa che forse un giorno avrà piacere di avere dei figli. A me sembra un'idea barbina, però chissà! Potrebbero sempre prendere da sua moglie, no?»

Bill e Eddie avevano abbassato il più possibile la sella che ora gli urtava e sfregava il fondoschiena mentre calcava sui pedali. Una donna intenta a strappare erbacce dall'aiuola del suo giardino si schermò gli occhi con la mano per osservarli passare. La sfiorò un sorriso. Il ragazzino su quell'enorme bici le ricordava una scimmia che aveva visto esibirsi su un monociclo al Circo Barnum & Bailey. *Rischia di ammazzarsi, però,* meditò, tornando alla sua aiuola. *Quella bici è troppo grande per lui,* ma non era un problema che la riguardasse.

3

Bill aveva avuto abbastanza buonsenso da non mettersi a discutere con i ragazzi più grandi quando erano sbucati dai cespugli simili a cacciatori rabbiosi sulle tracce di una bestia che aveva già storpiato uno di loro. Eddie invece aveva avventatamente aperto la bocca e Henry Bowers l'aveva picchiato.

Bill li conosceva anche troppo bene: Henry, Belch e Victor erano le tre pecore nere della Derry School. Già un paio di volte avevano scaricato botte su Richie Tozier che Bill frequentava sporadicamente. Per come la vedeva lui, in parte Richie se l'era andata a cercare; non era stato soprannominato Boccaccia per niente.

Un giorno, in aprile, Richie si era lasciato sfuggire qualcosa sui loro col-

letti, vedendoli passare nel cortile della scuola. Tutti avevano i colletti rialzati, proprio come Vic Morrow in *The Blackboard Jungle*. Bill, che sedeva contro il muro della scuola in quei paraggi a giocherellare svogliatamente con le bilie, non aveva afferrato per intero la frase. Lo stesso vale per Henry e i suoi amici... i quali però avevano udito abbastanza da dirottare nella direzione di Richie. Bill presumeva che Richie avesse avuto l'intenzione di parlare a bassa voce. Il guaio era che Richie non aveva una voce bassa.

«Che cosa hai detto, sgorbio a quattr'occhi?» aveva domandato Victor Criss.

«Io non ho detto niente», aveva risposto Richie e questa smentita insieme con l'espressione molto giustamente spaventata, avrebbe anche potuto chiudere la questione salvo che la bocca di Richie era come un cavallo domato solo per metà, capace di sgroppare nei momenti meno prevedibili. Così aveva aggiunto all'improvviso: «E tu faresti bene a scavarti la cera dalle orecchie, bullo. Vuoi un paio di candelotti di dinamite?»

I tre lo avevano fissato per un momento, assolutamente sbalorditi, poi gli avevano dato addosso. Bill Tartaglia aveva osservato l'impari inseguimento dal principio fino alla prevista conclusione, senza staccarsi dal suo posto contro il muro della scuola. Inutile immischiarsi; quei tre farabutti sarebbero stati ben lieti di pestarne due al prezzo di uno.

Richie era corso in diagonale attraverso il campo giochi per i più piccoli, scavalcando le altalene a fulcro e zigzagando fra quelle sospese e si era reso conto di essere finito in un vicolo cieco solo quando si era trovato la via sbarrata dal recinto di fil di ferro che divideva la zona di ricreazione dal parco attiguo al terreno di proprietà della scuola. Così aveva cercato di arrampicarsi sul recinto, aggrappandosi con le dita e infilando la punta delle scarpe da tennis nelle maglie della rete ed era forse a due terzi della salita quando Henry e Victor Criss lo avevano acchiappato, Henry prendendolo per la giacca e Victor afferrandogli il fondo dei jeans. Richie si era messo a gridare quando l'avevano staccato di peso dal recinto. Aveva battuto con la schiena sull'asfalto. Gli erano volati via gli occhiali. Aveva allungato il braccio per raccoglierli, ma Belch Huggins li aveva allontanati con un calcio ed era per quello che una delle stanghette era aggiustata con nastro adesivo quell'estate.

Con una smorfia, Bill si era alzato per girare intorno all'angolo della scuola. Aveva visto la signora Moran, una delle insegnanti di quarta, che già accorreva per dividere i ragazzi, ma sapeva che Richie le avrebbe prese

di santa ragione prima del suo intervento e che a cose fatte sarebbe scoppiato a piangere. Ua-ua, ua-ua, ua-ua, guarda come frigna il poppante.

Bill aveva avuto solo incidenti di poco conto con loro. Lo prendevano in giro per la sua balbuzie, naturalmente. Era anche affiorata saltuariamente una vena di crudeltà nei loro lazzi. Un giorno piovoso, mentre si stavano recando in palestra per il pranzo, Belch Huggins gli aveva fatto saltare di mano il portavivande e glielo aveva accartocciato sotto il tacco, facendo poltiglia di tutto quel che conteneva.

«Oh, che s-s-sbadato!» aveva esclamato Belch fingendosi mortificato e sbatacchiandosi le mani ai lati della faccia. «S-s-s-scusa. T-t-tanto. Faccia di m-m-merda!» E si era incamminato per il corridoio verso Victor Criss, appoggiato al serbatoio dell'acqua potabile accanto alla porta della sala dei maschi a farsi venire l'ernia per le risate. Ma non era stata una gran tragedia; Bill aveva elemosinato un mezzo sandwich da Eddie Kaspbrak e Richie era stato felice di regalargli il suo uovo in salsa, una pietanza che sua madre gli faceva trovare nel cestino praticamente un giorno sì e un giorno no e che, come dichiarava, gli dava il voltastomaco.

Ma bisognava stare alla larga da quei tre e quando proprio non ti era possibile, bisognava cercare di rendersi invisibile.

Eddie aveva dimenticato tutto ciò, perciò le aveva prese.

Comunque il guaio era stato meno grave di quel che sembrava almeno fin quando i ragazzi più grandi non se n'erano andati, guadando fino all'altra sponda, sebbene il naso gli sanguinasse come una fontana. Divenuto inservibile il moccichino di Eddie, Bill gli aveva dato il suo e l'aveva esortato a rovesciare la testa all'indietro mettendosi una mano sulla nuca. Ricordava che così faceva fare sua madre a Georgie, perché anche a Georgie capitava di avere emorragie dal naso...

Oh, ma come faceva male pensare a George.

Solo quando la camminata da bisonti dei ragazzi più grandi nel fitto dei Barren si era spenta completamente e il naso di Eddie aveva smesso del tutto di colare, l'asma era improvvisamente peggiorata. Eddie aveva cominciato a rantolare, aprendo e richiudendo le mani come deboli trappole, mandando un sibilo roco dal fondo della gola.

«Merda!» aveva gracchiato. «L'asma! Cribbio!»

Armeggiando spasmodicamente, si era tolto di tasca l'inalatore. Era una di quelle bombolette con il nebulizzatore in cima. Se l'era ficcato in bocca e aveva premuto il grilletto.

«Meglio?» aveva chiesto Bill, ansioso.

«No. È vuoto.» Eddie aveva rivolto a Bill occhi vibranti di panico in cui si leggeva il messaggio: *Sono fritto, Bill! Sono fritto!*

L'inalatore vuoto gli era rotolato dalla mano. Il fiume borbottava tranquillamente, per nulla preoccupato del fatto che Eddie Kaspbrak respirasse a stento. Bill aveva pensato incongruamente che i ragazzi più grandi avevano avuto ragione su un punto: la loro diga valeva poco. Però si stavano divertendo, dannazione, e aveva provato una furia improvvisa per come era andata a finire.

«S-s-stai calmo E-eddie», aveva balbettato.

Per circa quaranta minuti Bill era rimasto seduto vicino all'amico, aspettandosi che da un momento all'altro l'attacco di asma di Eddie retrocedesse dal momento critico in un generico senso di disagio. Quando era comparso Ben Hanscom, il disagio si era invece tramutato in paura autentica. Non solo l'accesso asmatico non passava, ma stava addirittura peggiorando. E la farmacia di Center Street dove Eddie acquistava le ricariche, era a quasi tre miglia di distanza e se fosse corso a prendere una bomboletta nuova e tornando avesse trovato Eddie svenuto? Svenuto o

(*no merda no ti prego non pensarlo nemmeno*)

o addirittura morto, insisteva la sua mente implacabile.

(*come Georgie morto come Georgie*)

Non fare l'imbecille! Non morirà!

No, probabilmente no. Ma se tornando avesse trovato Eddie in coma? Bill sapeva tutto in fatto di coma; aveva persino dedotto che era la casa segreta delle comari, quelle donne che parlano sempre sottovoce e solo di disgrazie: dopotutto la «comare secca» non era forse sinonimo di Morte? Nei telefilm sui dottori c'era sempre qualcuno che finiva in coma. Qualche volta ci restava, per quanto i medici gridassero e sbraitassero.

Così non si muoveva, sapendo che sarebbe dovuto andare, che restando lì non avrebbe potuto far niente per Eddie, ma incapace di lasciarlo solo. Un'irrazionale superstizione gli diceva che Eddie sarebbe stato risucchiato in un coma nel momento in cui gli avesse voltato le spalle. Poi aveva guardato dall'altra parte e aveva visto Ben Hanscom. Naturalmente sapeva chi era: il ragazzo più grasso di qualsiasi scuola gode sempre di una sua infelice celebrità. Ben era nell'altra quinta. Bill lo vedeva di tanto in tanto nell'intervallo, in disparte, di solito in qualche angolo, a leggere un libro mentre consumava la colazione che si portava dietro in una borsa grande come un sacco per la tintoria.

Ora, guardandolo, giudicò che era conciato ancor peggio di Henry Bo-

wers. Difficile a credersi, ma vero. Non riusciva a immaginare quale apocalittica battaglia potesse aver ingaggiato. Aveva i capelli dritti in spunzoni disordinati e incrostati di terriccio. Il pullover o giacca di tuta che indossava (ormai era impossibile stabilire che indumento fosse all'inizio di quella giornata e sicuramente non aveva più alcuna importanza) era un inutile straccio macchiato da un nauseante intruglio a base di sangue ed erba. Dai pantaloni gli uscivano le ginocchia.

Vedendosi squadrare da Bill, Ben si era ritratto istintivamente, subito in guardia.

«N-n-n-non a-andare!» gridò Bill. Levò in alto le mani, mostrandogli i palmi, per fargli vedere che era inoffensivo. «Ab-b-b-abbiamo b-bisogno di a-a-aiuto.»

Ben venne avanti, sempre vigile. Camminava come se avesse un dolore maledetto a una o a entrambe le gambe. «Sono andati via? Bowers e gli altri?»

«S-sì», rispose Bill. «Senti, p-p-puoi res-stare con il mio amico mmentre io vado a prendergli la m-m-medicina? Ha l'as-as-as...»

«Asma?»

Bill annuì.

Allora Ben scese fino alle rovine della diga e s'inginocchiò con una smorfia di dolore accanto a Eddie, che giaceva al suolo con gli occhi quasi totalmente chiusi e il petto che gli si sollevava spasmodicamente.

«Chi l'ha picchiato?» chiese finalmente Ben. Alzò la testa e Bill vide specchiarsi nei suoi occhi la stessa collera impotente che aveva provato lui stesso. «È stato Henry Bowers?»

Bill assentì.

«Si vede. Coraggio, vai. Resto io con lui.»

«G-g-grazie.»

«Oh, non mi ringraziare. Io sono la causa del guaio che avete dovuto passare voi. Corri, sbrigati. Devo essere a casa per cena.»

Bill non aggiunse altro. Sarebbe stato bello dire a Ben di non darsi cruccio, perché quello che era accaduto non era colpa sua più di quanto fosse colpa di Eddie per aver così stupidamente aperto la bocca. I tipi come Henry e compagni andavano presi come una sorta di incidente sempre nell'imminenza di capitarti. Erano la versione per bambini di inondazioni, tifoni e calcoli biliari. Sarebbe stato bello consolarlo, ma era così eccitato in quel momento che ci avrebbe impiegato una ventina di minuti, con il rischio che frattanto Eddie entrasse in coma (questa era un'altra delle cose

che Bill aveva appreso dai dottori televisivi Casey e Kildare; non si *va* in coma, ci si *entra* immancabilmente).

Partì al trotto lungo la sponda del fiume, girandosi ancora una volta a guardare. Vide Ben Hanscom tutto occupato a raccogliere sassi dal greto. Lì per lì non ne capì la ragione, ma subito dopo gli sembrò evidente. Erano munizioni di scorta. Nel caso fossero tornati.

4

I Barren non avevano misteri per Bill. Ci aveva giocato spesso in primavera, qualche volta con Richie, più sovente con Eddie, talvolta da solo. Non li aveva neanche lontanamente esplorati a fondo, ma sapeva ritrovare la via per Kansas Street dal Kenduskeag senza difficoltà come fece ora. Sbucò all'altezza di un ponte di legno dove Kansas Street attraversava uno dei torrentelli senza nome che defluivano dagli scolmatori di Derry e si riversavano nel Kenduskeag. Silver era parcheggiata sotto quel ponte, con il manubrio legato con un pezzo di corda a uno dei sostegni in maniera che le ruote restassero fuori dell'acqua.

Sciolse il nodo, s'infilò la corda nella camicia e issò Silver sul marciapiede con la forza delle nude mani, ansimando, sudando e perdendo un paio di volte l'equilibrio finendo con il sedere a terra.

Riuscì comunque nell'intento. Fece passare la gamba oltre la canna.

E come sempre, una volta inforcata Silver, divenne un'altra persona.

5

«Hai-io Silver VAIII!»

Le parole gli uscirono in una tonalità più bassa di quella in cui parlava normalmente, quasi nella voce dell'uomo che sarebbe diventato. Silver acquistò slancio lentamente e l'incremento della velocità fu marcato dall'accelerazione degli schiocchi delle carte da gioco fissate contro i raggi con mollette per il bucato. Bill era eretto sui pedali, aggrappato al manubrio con i polsi rovesciati. Sembrava un campione in fuga. Gli affiorarono i tendini nel collo. Le vene gli pulsarono nelle tempie. La bocca gli si piegò all'ingiù in una maschera tremante di fatica nella sua ormai storica battaglia contro il peso e la forza d'inerzia. Rischiava di farsi esplodere il cervello ogni volta che doveva mettere in moto Silver.

E ogni volta ne valeva la pena.

Silver cominciò a viaggiare più spedita. Le case cominciarono a sfrecciare ai suoi fianchi invece di strisciare. Alla sua sinistra l'imperturbato Kenduskeag diventava il Canale. Superato l'incrocio, Kansas Street scendeva veloce verso Center e Main Street, le vie principali del quartiere degli affari di Derry.

In quel tratto gli incroci si susseguivano in continuazione, ma le strade erano tutte secondarie, con il segnale di stop, e Bill aveva il vantaggio della precedenza e la possibilità che un giorno o l'altro un automobilista non rispettasse il cartello e facesse di lui una frittella insanguinata in mezzo alla strada non gli aveva mai attraversato la mente. Ma è improbabile che avrebbe cambiato sistemi anche se ci avesse pensato. Forse in un tempo precedente, o più tardi nel corso della sua vita, ma non quella primavera e in quei primi giorni d'estate, corrispondenti a una fase travolgente della sua esistenza. Ben sarebbe rimasto stupefatto se qualcuno gli avesse chiesto se si sentiva solo; altrettanto stupito sarebbe stato Bill se qualcuno gli avesse chiesto se faceva la corte alla morte. «C-c-c-certo che n-no!» avrebbe risposto con prontezza (e indignazione), ma questo non alterava il fatto che con l'avvento della bella stagione le sue corse giù per Kansas Street verso il centro erano andate somigliando sempre più ad attacchi di kamikaze.

Quel segmento di Kansas Street era conosciuto come Up-Mile Hill. Bill lo imboccò a tutta birra, curvo sul manubrio di Silver per offrire meno resistenza al vento, una mano pronta sulla pera di gomma screpolata della tromba con cui avvertire l'ignaro passante, i capelli rossi scomposti in un'onda turbolenta. Le raffiche delle carte da gioco si erano trasformate in un rombo uniforme. Il blando sorriso era diventato un vasto sogghigno di imbambolato stupore. Alla sua destra gli immobili adibiti ad abitazione avevano lasciato il passo a stabili commerciali (soprattutto magazzini e stabilimenti per il confezionamento delle carni) che ora si confondevano in una striscia sfocata, un po' impressionante, ma molto appagante. Alla sua sinistra il Canale era simile a un guizzo di fuoco nella coda dell'occhio.

«HAI-IO SILVER, VAIII!» gridò, esultante.

Silver volò oltre lo zoccolo del marciapiede e come quasi sempre accadeva in questi momenti, i piedi di Bill persero contatto con i pedali. Proseguì a ruota libera, ora affidato totalmente alla bontà di quella divinità ignota che aveva l'incarico di proteggere i bambini. Sterzò per rimanere nella carreggiata, superando almeno di una quindicina di miglia il limite imposto di venticinque.

Tutte le brutture della sua vita erano lontane nel passato in quel momen-

to: la balbuzie, gli occhi spenti dal cordoglio di suo padre che trafficava al tavolo da lavoro nel box, il terribile spettacolo della polvere sulla custodia del piano chiuso che sua madre non suonava più. L'ultima volta era stata in occasione dei funerali di George, quando aveva suonato tre inni metodisti. George che usciva nella pioggia, con l'impermeabile giallo e la barchetta di carta di giornale spennellata di paraffina; il signor Gardener che tornava dalla strada venti minuti dopo con il corpicino avvolto in una trapunta imbrattata di sangue; l'urlo disperato di sua madre. Tutto lontano. Era il Cavaliere Solitario, era John Wayne, era chiunque volesse essere e non certo un bambino che piangeva e si lasciava spaventare e voleva la sua m-m-mamma.

Silver volava e Bill Denbrough detto Tartaglia volava con lei. Dietro di loro volava la loro ombra. Sfrecciarono insieme giù per Up-Mile Hill; le carte da gioco rombavano. I piedi di Bill ritrovarono i pedali e ripresero a pompare, per aumentare la velocità, per raggiungere un limite ipotetico, non tanto la barriera del suono, quanto quella del ricordo che coincideva con la barriera delle sue angosce.

Filava, curvo sul manubrio; filava per battere il diavolo.

Gli veniva incontro a precipizio il triplice incrocio di Kansas, Center e Main. Era un mezzo pasticcio di alternanze nel flusso del traffico, un conflitto di cartelli e semafori che sarebbero dovuto essere sincronizzati, ma non lo erano per niente. Il risultato, secondo un editoriale apparso l'anno precedente sul *News* di Derry, era un nodo stradale escogitato all'inferno.

Come sempre, gli occhi di Bill guizzarono veloci a destra e a sinistra, a giudicare il flusso del traffico, a cercare gli spiragli giusti. Se le sue valutazioni fossero state errate, se avesse balbettato, in un certo senso, sarebbe rimasto gravemente ferito o ucciso.

Piombò nel traffico lento che ingombrava l'incrocio, bruciando un semaforo e poggiando a destra per evitare una grossa *Buick.* Sparò un proiettile di sguardo all'indietro per assicurarsi che la corsia centrale fosse sgombra. Tornò a guardare davanti e vide che in cinque secondi circa si sarebbe schiacciato nel retro di un camioncino che si era fermato nel bel mezzo dell'incrocio. In cabina, un tipo torceva il collo per leggere tutte le indicazioni stradali e assicurarsi di non aver preso una direzione sbagliata ed essere finito magari a Miami Beach.

La corsia alla destra di Bill era occupata da un autobus extraurbano della linea Derry-Bangor. Sterzò comunque in quella direzione e si infilò nel pertugio fra il camioncino fermo e l'autobus, sempre lanciato a più di ses-

santa all'ora. All'ultimo istante inclinò bruscamente la testa su un fianco, per evitare che lo specchietto laterale del camioncino gli modificasse l'assetto della dentatura. Lo scarico surriscaldato del diesel dell'autobus gli infiammò la gola come un sorso di liquore forte. Udì lo squittio sottile dell'estremità di uno dei suoi mozzi che tracciava una riga della fiancata d'alluminio del torpedone. Scorse solo per una frazione di secondo il conducente dell'autobus, la faccia bianca come un cencio sotto il berretto a visiera della Hudson Bus Company. Lo vide agitargli contro il pugno e gridargli qualcosa. Dubitò che fosse un augurio di buon compleanno.

Là c'era un terzetto di anziane signore che attraversavano Main Street dal lato su cui si trovava la New England Bank a quello su cui c'era The Shoeboat. Udirono il rombo minaccioso delle carte da gioco e si girarono. Paralizzate, con la bocca spalancata, osservarono sfrecciare a non più di una spanna di distanza un bambino su un'enorme bicicletta, forse un miraggio.

La parte peggiore - e la migliore - del suo viaggio era trascorsa. Di nuovo aveva guardato in faccia la possibilità autentica della propria morte e di nuovo aveva scoperto di poter distogliere lo sguardo. Non era stato schiacciato dall'autobus contro il camioncino; non aveva provocato un eccidio uccidendo se stesso e le tre signore anziane con la sporta della spesa e il loro assegno della pensione sociale; non si era spiaccicato sul portellone posteriore del vecchio camioncino *Dodge.* Viaggiava in salita adesso e il suo slancio defluiva come sangue da una ferita. Qualcos'altro (oh, chiamiamolo anelito, dovrebbe andare abbastanza bene, no?) se ne scorreva via con esso. Pensieri e ricordi riguadagnavano terreno, tutti insieme - ciao Bill, ehi, quasi ti abbiamo perso di vista per un po', ma eccoci qui - lo raggiungevano, gli si arrampicavano su per la camicia e gli saltavano dentro l'orecchio e gli sciamavano nel cervello come bambini piccoli accalcati sullo scivolo. Li sentiva andare a rioccupare i soliti posti, urtarsi e sgomitarsi. Caspita! Urca! Eccoci qui di nuovo nella testa di Bill! Pensiamo a George! Okay! Chi comincia, allora?

Tu pensi troppo, Bill.

No, non era quello il problema. Il problema era che *immaginava* troppo.

Imboccò Richard's Alley e uscì pochi istanti dopo in Center Street, pedalando piano, con il sudore che lo infastidiva sulla schiena e nei capelli. Smontò da Silver davanti alla farmacia ed entrò.

Prima della morte di George, Bill avrebbe illustrato al signor Keene il nocciolo della questione semplicemente parlandogli. Il farmacista non era una persona molto espansiva, o almeno questo era il giudizio che di lui dava Bill, ma era abbastanza paziente, soprattutto non lo prendeva in giro. Ora però la balbuzie di Bill era di molto peggiorata e temeva davvero che a Eddie potesse accadere qualcosa di grave se non avesse agito con tempestività.

Così quando il signor Keene lo accolse con: «Salve, Billy Denbrough, di che cosa hai bisogno?» Bill prese un pieghevole con una pubblicità di vitamine, lo rivoltò e sul dorso scrisse:

«Eddie Kaspbrak e io stavamo giocando nei Barren. Gli è venuto un brutto attacco di asma, cioè non ce la fa a respirare. Mi può dare una ricarica per il suo inalatore?»

Spinse il messaggio sulla lastra di vetro del banco offrendolo al signor Keene, il quale lo lesse, guardò negli occhi azzurri di Bill colmi di ansia e rispose: «Certamente. Aspettami qui e non toccare niente».

Bill si dondolò impaziente da un piede all'altro mentre il signor Keene si tratteneva nel retrobottega. Sebbene fosse riapparso in meno di cinque minuti, gli sembrò che fosse trascorso un secolo prima che venisse a consegnargli la bottiglietta di plastica flessibile. Nel porgergliela, il signor Keene gli sorrise: «Questo dovrebbe risolvere tutto».

«G-g-grazie», rispose Bill. «N-non ho s-s-s-soldi...»

«Non fa niente, figliolo. La signora Kaspbrak ha un conto aperto con me. Segnerò l'importo. Sono sicuro che ti sarà grata per quello che hai fatto.»

Molto sollevato, Bill ringraziò nuovamente il signor Keene e scappò via. Il farmacista venne fuori da dietro il banco per osservarlo ripartire. Vide Bill che gettava l'aspiratore nel cestino e montava goffamente in groppa al suo destriero. *Ma ce la fa a stare su una bicicletta così grossa?* si domandò il signor Keene. *Ne dubito. Ne dubito moltissimo.* Eppure il piccolo Denbrough riuscì chissà come a metterla in movimento senza picchiare la testa sull'asfalto e si allontanò con una lenta pedalata. La bici, che a parere del signor Keene era una sorta di rappresentazione di un brutto scherzo, rollò pericolosamente. L'aspiratore rotolava su e giù nel cestino.

Il signor Keene sorrise sotto i baffi. Se Bill avesse scorto quel sogghigno, avrebbe trovato una buona conferma alla sua opinione che il farmacista non fosse proprio un campione di buon cuore. C'era una piega maligna,

in quel sorrisetto, l'espressione di chi ha trovato molto su cui riflettere nella condizione umana, ma quasi niente da valorizzare. Sì, avrebbe messo in conto a Sonia Kaspbrak la bomboletta antiasmatica per Eddie e come sempre lei sarebbe rimasta stupita - e insospettita più che riconoscente - per il prezzo irrisorio. Altri medicinali erano così *cari,* sospirava. La signora Kaspbrak era una di quelle persone secondo le quali la merce a buon mercato non può essere di grande utilità e il signor Keene lo sapeva. Gli sarebbe stato così facile abbindolarla con quell'HydrOx nebulizzato per suo figlio e certe volte la tentazione era stata forte... ma perché diventare complice dell'ingenuità di quella donna? Non è che avrebbe patito la fame se non le spillava quattrini.

A buon mercato? Ah, ma sicuro. L'HydrOx nebulizzato (*somministrare secondo necessità* scritto a chiare lettere sull'etichetta che incollava a tutte le bombolette) era meravigliosamente a buon mercato, ma persino la signora Kaspbrak avrebbe ammesso senza reticenze che ciononostante controllava benissimo l'asma di suo figlio. Era a buon mercato perché altro non era che un miscuglio di idrogeno e ossigeno con una spruzzatina di canfora per aggiungere quel tanto di gusto medicinale.

In altre parole, la medicina antiasma di Eddie era acqua di rubinetto.

7

Impiegò più tempo per tornare indietro, perché era in salita. Più di una volta fu costretto a smontare e spingere Silver. Non aveva ancora la potenza muscolare necessaria per superare dislivelli di un certo impegno.

Ora che ebbe parcheggiato la sua bici e fu tornato al fiume, erano le quattro e dieci. La sua mente era stata assalita da ogni sorta di nere congetture. Hanscom se n'era andato lasciando Eddie a morire. Oppure i tre bulli erano tornati sui loro passi e li avevano riempiti entrambi di botte. Oppure, peggio di tutto, lo sconosciuto che si divertiva ad assassinare bambini, li aveva sorpresi e li aveva fatti fuori. Come George.

Sapeva che all'indomani della tragedia si erano diffuse ipotesi e teorie di ogni genere. Bill soffriva di una balbuzie grave, ma non era sordo, anche se certe volte dava questa impressione, dato che parlava solo quando era strettamente necessario. Secondo alcuni l'omicidio di suo fratello era da mettersi in relazione con quelli di Betty Ripsom, Cheryl Lamonica, Matthew Clements e Veronica Grogan. Altri sostenevano che George, la Ripsom e la Lamonica erano stati uccisi da una persona, mentre gli altri due

erano state vittime di un «sadico imitatore». Secondo una terza scuola di pensiero, i maschi erano stati uccisi da un uomo e le femmine da un altro.

Bill pensava che il colpevole fosse sempre la medesima persona... posto che *fosse* una persona. Certe volte aveva qualche dubbio. Come altre volte s'interrogava sui sentimenti che gli ispirava Derry quell'estate.

Erano ancora le conseguenze emotive della morte di George, la lontananza affettiva dei suoi genitori che, sprofondati nel lutto per la morte del figlio minore, pareva che non si accorgessero più che Bill era vivo e avrebbe potuto farsi del male? Era forse tutto questo mescolato con l'orrore degli altri omicidi? O erano le voci che da qualche tempo a questa parte gli parlavano nella mente, bisbigliando (e certamente non erano variazioni della sua voce, perché queste non balbettavano, erano sommesse, sì, ma senza esitazioni), consigliandogli di fare certe cose ma non altre? Era per tutto questo che Derry gli sembrava diversa? Minacciosa, in un certo senso, con vie inesplorate che non invitavano, ma parevano piuttosto sbadigliare in un silenzio sinistro? Per questo certi volti gli apparivano misteriosi e spaventati?

Non avrebbe saputo rispondere, ma come si sentiva sicuro che tutti gli omicidi fossero opera della medesima ditta, altrettanto era convinto che Derry fosse *veramente* cambiata e che la morte di suo fratello avesse segnato l'inizio di quel cambiamento. Le nere congetture che gli affollavano la mente scaturivano dalla recondita intuizione che da quel momento in avanti a Derry sarebbe potuto accadere di tutto. Di *tutto.*

Ma quando sbucò da dietro l'ultima ansa, trovò tutto tranquillo. Ben Hanscom c'era ancora, sempre seduto accanto a Eddie. Anche Eddie si era tirato un po' su, adesso, teneva le mani abbandonate in grembo, la testa reclinata, respirando ancora con fatica. Il sole si era abbassato abbastanza da proiettare lunghe ombre verdi sull'acqua del fiume.

«Cavoli, come hai fatto in fretta», commentò Ben alzandosi. «Non ti aspettavo per un'altra mezz'ora.»

«Ho una b-bici v-veloce», affermò Bill con un certo orgoglio. Per qualche istante i due si contemplarono con diffidenza. Poi Ben accennò un sorriso, al quale Bill rispose. Era grasso, ma sembrava a posto. Ed era stato di parola. E c'era voluto del fegato, con il rischio che Henry e soci fossero ancora nei paraggi.

Bill strizzò l'occhio a Eddie, che lo fissava con stolida gratitudine. «Ecco q-q-qui E-E-E-Eddie.» Gli gettò l'inalatore. Eddie se lo ficcò nella bocca spalancata, schiacciò il grilletto e rantolò convulsamente. Poi appoggiò la

testa alla sponda chiudendo gli occhi. Ben lo osservò con aria preoccupata.

«Ce l'ha proprio brutta, eh?»

Bill annuì.

«Mi sono preso un po' di fifa, prima», raccontò Ben a voce bassa. «Non sapevo che cosa fare se gli fosse venuta una convulsione o che so io. Cercavo di ricordare che cosa ci avevano spiegato a quella lezione della Croce Rossa in aprile. L'unica cosa che mi è venuta in mente è di mettergli un pezzo di legno in bocca per impedirgli di morsicarsi la lingua.»

«Credo che quello s-s-serva agli ep-ep-epilettici.»

«Oh. Già, deve essere così.»

«Comunque v-vedrai che non gli verranno le c-convulsioni», lo tranquillizzò Bill. «Quella m-m-medicina lo rimetterà a p-p-p-posto. G-g-guarda.»

Il respiro di Eddie era diventato più regolare. Il bambino aprì gli occhi e girò lo sguardo verso di loro.

«Grazie, Bill. Questa volta è stata davvero dura.»

«È cominciata quando ti hanno pestato il naso, eh?» chiese Ben.

Eddie rise mestamente, si alzò e si ripose l'inalatore nella tasca posteriore. «Non pensavo nemmeno al naso. Pensavo a mia mamma.»

«Come?» ribatté Ben perplesso. Ma la mano gli andò istintivamente ai brandelli della felpa, cominciando a tastarli nervosamente.

«Appena mi vede il sangue sulla camicia, mi spedisce diritto al pronto soccorso.»

«Perché?» si stupì Ben. «Hai smesso di sanguinare, no? Sai, avevo un compagno all'asilo, Scooter Morgan. Una volta è caduto dal castello, al campo giochi, e ha cominciato a perdere sangue dal naso. Lui sì che l'hanno portato al pronto soccorso, ma solo perché non smetteva di sanguinare.»

«Davvero?» intervenne Bill con interesse. «È m-m-m-morto?»

«No, ma è rimasto a casa per una settimana.»

«Non importa niente se non sanguino più», insistè Eddie con amarezza. «Mi ci porta lo stesso. Penserà che ho il naso rotto e qualche pezzo di osso infilato nel cervello.»

«È p-p-possibile che un os-os-osso rotto f-f-finisca nel c-c-cervello?» proruppe Bill. Stava diventando la conversazione più interessante che gli fosse capitata da settimane.

«Non so. A dar retta a mia madre può succedere di tutto.» Eddie si rivolse nuovamente a Ben. «Mi porta giù al pronto soccorso una o due volte al mese. Odio quel posto. C'era questo infermiere, no? Una volta ha detto alla

mamma che dovevano farle pagare l'affitto. Si è scocciata di brutto.»

«Cavoli», commentò Ben. Pensava che la madre di Eddie dovesse essere un tipo alquanto strampalato. Non si accorgeva che ormai entrambe le sue mani trafficavano con i resti della giacca della tuta. «Perché non cerchi di rifiutarti di andare? Le dici qualcosa come 'Ehi, mamma, sto bene, voglio solo restarmene a casa a guardare la tele'. Una cosa così.»

«Bah...» borbottò Eddie senza aggiungere altro.

«Tu sei B-B-B-Ben Hanscom, v-vero?» domandò Bill.

«Sì. E tu sei Bill Denbrough.»

«S-sì. E lui è E-E-E-E-E...»

«Eddie Kaspbrak», lo precedette Eddie. «Mi fai venire i vermi quando ti metti a balbettare il mio nome, Bill. Sembri Elmer Fudd.»

«S-s-scusa.»

«Comunque, piacere di conoscervi», disse Ben. Gli venne fuori un po' lezioso e vacillante. Fra i tre cadde un silenzio che non fu solo di imbarazzo. In esso diventarono amici.

«Perché quei tre ti stavano dando la caccia?» chiese finalmente Eddie.

«D-d-danno sempre la c-caccia a q-q-qualcuno», osservò Bill. «Li d-detesto quei fottuti.»

Ben non parlò per qualche secondo, assorto nell'ammirazione per il nuovo amico che aveva appena pronunciato quella che sua madre avrebbe definito «una vera parolaccia». In tutta la sua vita Ben non aveva mai pronunciato ad alta voce «una vera parolaccia», sebbene ne avesse scritta una (in lettere piccolissime) su un palo del telefono più di un anno prima, a Halloween.

«Mi sono ritrovato Bowers seduto di fianco al compito in classe di fine anno», spiegò poi. «Voleva copiare e io non gliel'ho permesso.»

«Evidentemente hai deciso di morire giovane», commentò Eddie ammirato.

Bill Tartaglia scoppiò a ridere. Ben gli scoccò un'occhiata, giudicò che non stava ridendo *di lui* (difficile capire *come* ci fosse arrivato, ma questa era stata la sua conclusione) e sorrise.

«Deve essere così», ammise. «Comunque dovrà frequentare il corso di recupero quest'estate, così mi ha aspettato con gli altri due per farmela pagare.»

«A guardarti s-s-sembra che c'è mancato p-p-poco che ti am-am-am-ammazzassero», ribatté Bill.

«Sono caduto giù da Kansas Street. Mi sono fatto tutto il pendio.» Ben

guardò Eddie. «Probabilmente ci ritroveremo al pronto soccorso, a ben pensarci. Quando mia mamma vedrà come mi sono conciato i vestiti, mi ci sbatte sicuro.»

Questa volta Bill e Eddie risero insieme e Ben si unì a loro. Ridere gli faceva male alla pancia, ma rise lo stesso, stridulo e un tantino isterico. Alla fine dovette sedersi e il tonfo che produssero le sue natiche all'impatto con il suolo sturò in lui un supplemento di ilarità. Gli piaceva il suono delle sue risate mescolate a quelle degli altri due. Era un suono che non aveva mai udito prima, non tanto quello di un coro di risa che aveva sentito più di una volta, bensì un coro di risa che comprendeva le sue.

Rialzò gli occhi, incontrò lo sguardo di Bill Denbrough e tanto bastò perché riprendessero a sganasciarsi insieme.

Bill si tirò su i pantaloni, si rialzò il colletto della camicia e cominciò a ciondolare in un'andatura fra il tronfio e lo scimmiesco. Abbassò la voce in una tonalità baritonale e recitò: «Ti faccio a pezzi, moccioso. Non mi rompere le palle. Io sono scemo ma sono grosso. Schiaccio le noci con la testa. Piscio aceto e cago cemento. Mi chiamo Tesoruccio Bowers e sono capostronzo della giurisdizione di Derry».

Eddie era crollato sulla sponda e rotolava al suolo, stringendosi il ventre e ululando. Ben era piegato in due, con la testa fra le ginocchia, a ridere come una iena con le lacrime che gli zampillavano dagli occhi e lunghe bave bianche di muco che gli scivolavano dalle narici.

Bill si sedette con loro e a poco a poco tutti si placarono.

«Almeno un vantaggio l'abbiamo», osservò poco dopo Eddie. «Se Bowers va al corso estivo, vuol dire che non lo vedremo spesso quaggiù.»

«Voi venite sempre a giocare nei Barren?» domandò Ben. Era una prospettiva che non avrebbe trovato posto nemmeno nell'anticamera del suo cervello nel corso di mille anni, data la pessima reputazione che avevano i Barren; ora però che ci si trovava, l'idea non gli sembrava affatto malvagia. Anzi, quel tratto di sponda bassa era quantomai accogliente, nel lento volgere del pomeriggio verso l'imbrunire.

«C-c-certo. È b-bello. Non c'è q-q-quasi mai nessuno a d-d-darci fastidio qui. Ci si d-d-diverte parecchio. B-B-B-Bowers e quegli altri non ci v-v-vvengono m-mai.»

«Tu e Eddie?»

«R-R-R-R...» Bill scrollò la testa. Ben aveva notato che quando balbettava gli si annodava la faccia come un canovaccio strizzato e a un tratto registrò un fatto singolare: Bill non aveva balbettato per niente quando a-

veva imitato Henry Bowers. «Richie!» esclamò ora Bill. Fece una breve pausa, poi aggiunse: «Richie T-T-Tozier viene quasi s-s-sempre con noi. Ma oggi suo p-p-padre l'ha tenuto a casa per p-p-p-pulire il s-s-...»

«Solaio», tradusse Eddie e lanciò un sasso nell'acqua. Pluff.

«Sì, lo conosco», disse Ben. «Dunque voi venite quaggiù a giocare, eh?» L'idea lo affascinava, adesso e alimentava in lui uno stupido desiderio.

«Ci v-v-v-veniamo quasi s-s-s-sempre», confermò Bill. «P-p-perché non v-v-vieni anche tu d-d-domani? Io e E-E-E-Eddie c-c-cercavamo di costruire una d-diga.»

Ben non riuscì a spiccicar verbo. Era rimasto sbigottito non solo dall'invito, ma soprattutto dalla semplice e spontanea naturalezza con cui gli era stato rivolto.

«Forse faremmo meglio a trovare qualcos'altro», brontolò Eddie. «Non è che quella diga funzionasse molto bene.»

Ben si alzò e si avvicinò all'acqua, spazzolandosi via il terriccio dagli enormi prosciutti. C'erano ancora ammassi di rami su entrambe le sponde, ma il grosso di quel che era stato usato per la diga era ormai sceso a valle con la corrente.

«Dovreste procurarvi delle assi», spiegò Ben. «Delle assi da mettere in fila... una di fronte all'altra... come le fette di pane di un sandwich.»

Bill e Eddie lo osservavano un po' disorientati. Ben si abbassò su un ginocchio. «Guardate», proseguì. «Assi qui e qui. E si mettono nella corrente parallele. Ci siete? Poi, prima che l'acqua possa portarle via, riempite lo spazio in mezzo con sassi e sabbia...»

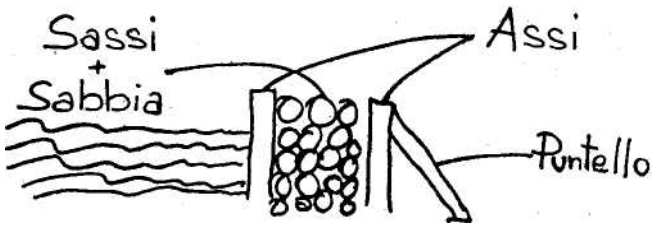
«A-a-a-anche tu», lo interruppe Bill.

«Come?»

«I-i-i-insieme, lo f-f-facciamo.»

«Ah...» mormorò Ben, sentendosi immensamente stupido, ma peggio ancora - ne era sicuro - con l'aria del perfetto imbecille. Ma non gli importava di apparire stupido, perché all'improvviso si sentiva molto felice. Non ricordava un altro momento di felicità così totale. «Sì. Insieme. Comunque, se riempite... cioè, se riempiamo lo spazio in mezzo con pietre e altra roba, reggerà. L'asse più a monte premerà contro i sassi, spinta dall'acqua. La seconda asse s'inclinerà e prima o poi verrà strappata via, immagino, ma se ne avessimo anche una terza, be'... guardate.»

Disegnò il suo progetto nella terra con un bastoncino. Bill e Eddie Kaspbrak si chinarono a studiare lo schizzo con interesse:



«Ma tu hai già costruito qualche diga?» chiese Eddie. Il suo tono fu rispettoso, quasi di soggezione.

«No.»

«Allora come f-f-fai a s-s-sapere che f-f-funzionerà?»

Ben fissò Bill con sorpresa. «Certo che funzionerà», rispose. «Perché non dovrebbe?»

«Ma c-c-c-come fai a *s-s-saperlo*?» insisté Bill. Ben riconobbe nella sua voce non già sarcastica incredulità, bensì sincero interesse. «C-c-come fai a *d-d-dirlo*?»

«Lo so», poté solo ribadire Ben. Tornò a contemplare il suo disegno nella terra come per trovarvi conferma. Non aveva mai visto un argine di contenimento in vita sua, né disegnato né dal vero, e non poteva sapere di averne appena reso una soddisfacente rappresentazione.

«O-Okay», concluse Bill mollandogli una pacca sulla schiena. «Ci v-v-v-vediamo d-domani.»

«A che ora?»

«Io e E-Eddie saremo giù per le o-o-otto e mezzo o...»

«Se non sono giù in fila con mia mamma al pronto soccorso», sospirò Eddie.

«Porterò delle assi», promise Ben. «C'è un tizio vicino a casa mia che ne ha una catasta. Andrò a farmene dare un paio.»

«E porta anche provviste», gli ricordò Eddie. «Roba da mangiare. Sandwich, merendine, cose così.»

«D'accordo.»

«Hai q-q-q-qualche a-a-arma?»

«Ho un Daisy ad aria compressa», rispose Ben. «Me l'ha regalato la mamma per Natale, ma s'incavola se sparo in casa.»

«P-P-portalo g-g-giù», gli propose Bill. «Magari s-si g-g-gioca un po'.»

«Va bene», promise Ben con entusiasmo. «Sentite, ragazzi, adesso devo filare.»

«A-a-anche noi», disse Bill.

Lasciarono i Barren insieme. Ben aiutò Bill a spingere Silver su per l'argine. Eddie salì dietro di loro. Respirava di nuovo con fatica e di tanto in

tanto si contemplava con tristezza la camicia sporca di sangue.

Bill salutò e partì pedalando al grido di «Hai-io Silver, VAAIIII» con quanto fiato aveva nei polmoni.

«Che bici gigantesca», commentò Ben.

«Puoi scommetterci la testa», fece eco Eddie. Si era spruzzato di nuovo in gola dall'aspiratore e aveva ripreso a respirare normalmente. «Certe volte porta anche me, di dietro. Va così forte che me la fa far sotto per la fifa. È in gamba, Bill. Proprio in gamba.» Pronunciò queste ultime parole in un tono compassato, ma i suoi occhi tradirono un'emozione più viva. Brillavano di adorazione. «Sai che cosa è successo a suo fratello, no?»

«No. Che cosa?»

«È morto in autunno. Ammazzato da qualcuno. Gli ha strappato via un braccio, come quando si stacca un'ala a una mosca.»

«Caspita!»

«Prima Bill balbettava solo un po'. Adesso si sente parecchio. Hai notato che balbetta?»

«Be'... mi è parso.»

«Ma nel *cervello* non balbetta per niente. Capisci che cosa intendo?»

«Sì.»

«Comunque, te l'ho spiegato perché se vuoi che Bill sia tuo amico, è meglio che non gli parli del suo fratellino. Non fargli domande né niente. È ancora tutto sconvolto per quella storia.»

«Cavoli, lo sarei anch'io», mormorò Ben. Ricordava ora vagamente di un bambino piccolo ucciso in autunno. E chissà se sua madre aveva pensato a George Denbrough quando gli aveva regalato l'orologio che portava al polso, o se vi fosse stata spinta solo dagli omicidi più recenti. «Successe subito dopo l'alluvione?»

«Già.»

Avevano raggiunto l'angolo di Kansas e Jackson dove avrebbero dovuto dividersi. Alcuni bambini scorrazzavano per la strada giocando a prendersi e lanciandosi palle da baseball. Li incrociò un tappetto trotterellando tronfio in un paio di vasti calzoncini blu, con in testa un cappello di pelo da Davy Crockett messo al contrario e la coda di orsetto lavatore che gli pendeva davanti agli occhi. Spingeva un cerchio da hula-hoop e gridava: «Chi lo tocca ce l'ha! Chi lo tocca ce l'ha!»

I due ragazzi più grandi lo guardarono passare divertiti, poi Eddie si congedò. «Be', devo andare.»

«Aspetta un momento», lo trattenne Ben. «Mi è venuta un'idea, se dav-

vero non vuoi finire al pronto soccorso.»

«Cioè?» Eddie lo occhieggiò dubbioso, ma non senza una punta di speranza.

«Hai un nichelino?»

«Ho un pezzo da dieci, perché?»

Ben esaminò con occhio critico le chiazze marroni sulla sua camicia. «Fermati a prendere un frappé al cioccolato. Versatene metà addosso. Poi, quando arrivi a casa, dici alla mamma che ti è cascato.»

A Eddie si illuminarono gli occhi. Nei quattro anni trascorsi dalla morte di suo padre, la vista di sua madre era considerevolmente peggiorata. Per vanità (e perché tanto non aveva la patente), si rifiutava di farsi visitare da un oculista e comperare un paio di occhiali. Le macchie di sangue asciutte e quelle di un frappé al cioccolato si somigliavano molto. Forse...

«Potrebbe andare», commentò.

«Solo non dirle che è stata un'idea mia se ti scopre.»

«Intesi», lo rassicurò Eddie. «A tutte l'ore, alligatore.»

«Okay.»

«No», lo rimproverò Eddie in tono paziente. «Quando dico così, tu devi rispondere: 'Al primo squillo, coccodrillo'.»

«Oh. Al primo squillo, coccodrillo.»

«Perfetto.» Eddie gli sorrise.

«Sai una cosa», fece Ben. «Voialtri siete proprio forti.»

Eddie ne fu più che imbarazzato; sembrò quasi nervoso. «Bill è forte», corresse e se ne andò.

Ben lo seguì con lo sguardo giù per Jackson Street, poi si voltò per incamminarsi verso casa. Tre isolati più avanti vide tre sagome fin troppo familiari ferme alla fermata dell'autobus all'angolo della Jackson con Main Street. Erano quasi completamente girati dall'altra parte e fu un vero colpo di fortuna per lui. Ebbe il tempo di tuffarsi al riparo di una siepe, con il cuore in gola. Cinque minuti dopo arrivò l'autobus della linea extraurbana Derry-Newport-Haven. Henry e i suoi compari gettarono i mozziconi di sigaretta nella strada e salirono.

Ben attese che l'autobus fosse scomparso prima di rimettersi in cammino di buon passo.

8

Quella sera a Bill Denbrough accadde una cosa terribile. Accadde per la

seconda volta.

Papà e mamma erano dabbasso a guardare la televisione. Parlavano poco, seduti alle due estremità del divano come fermalibri. C'era stato un tempo in cui la saletta della televisione che dava in cucina si animava di voci e risa, certe volte al punto che non si udiva più niente del programma in onda. «Sta' zitto, Georgie!» ruggiva Bill. «Tu smettila di far fuori tutto il popcorn e io sto zitto», ribatteva George. «Ma', di' a Bill di darmi il popcorn.» «Bill, dagli il popcorn. George, non chiamarmi ma'. Ma' sembra il verso di una pecora.» Oppure il papà raccontava una barzelletta e ridevano tutti insieme, anche la mamma. George non capiva sempre le barzellette, Bill lo sapeva, ma rideva perché ridevano tutti gli altri.

Anche quei giorni papà e mamma si sedevano come fermalibri sul divano, ma c'erano lui e George a fare da libri. Bill aveva tentato di fare il libro fra di loro guardando la televisione, dopo la morte di George, ma c'era da finire intirizziti. Veniva un freddo da entrambe le direzioni che il piccolo scongelatore cardiaco di Bill non era in grado di tenere a bada. Aveva smesso perché quel freddo gli congelava le guance e gli faceva lacrimare gli occhi.

«V-v-v-volete sentire una b-b-barzelletta che hanno raccontato oggi a s-s-scuola?» aveva azzardato una volta, qualche mese prima.

Silenzio da entrambi. In televisione un criminale scongiurava il fratello prete di nasconderlo.

Il padre di Bill aveva alzato lo sguardo dal *True* che stava leggiucchiando e gli aveva rivolto un'espressione lievemente sorpresa. Poi aveva riabbassato gli occhi sulla rivista. C'era la fotografia di un cacciatore riverso nella neve che fissava con gli occhi sbarrati un enorme orso polare ringhiante. «Straziato dal killer del deserto bianco» era il titolo dell'articolo. Bill aveva pensato: *So dove c'è un deserto bianco... su questo divano... fra papà e mamma.*

Sua madre non si era mai mossa.

«È su q-q-quanti f-f-francesi ci vogliono per avvitare una lam-m-m-lampadina», si era lanciato. Aveva avvertito sulla fronte una sottile pellicola di sudore, come gli succedeva talvolta a scuola quando sapeva che l'insegnante l'aveva ignorato finché aveva potuto e che ormai era costretto a interrogarlo. La sua voce era troppo forte, ma non gli riusciva di abbassarla. Le parole gli echeggiavano nella testa come carillon impazziti, si accavallavano e si separavano di nuovo.

«S-s-s-sapete q-q-q-quanti ce ne v-v-vogliono?»

«Uno per tenere la lampadina e quattro per girare la casa», aveva risposto in tono assente Zack Denbrough, sfogliando una pagina della sua rivista.

«Hai detto qualcosa, caro?» aveva chiesto sua madre, mentre nel televisore il fratello prete diceva al fratello delinquente che doveva costituirsi e chiedere perdono.

Bill sudava ma aveva freddo... che freddo. Aveva freddo perché in realtà non era *l'unico* libro fra quei due fermalibri; Georgie era ancora lì, solo che adesso era un Georgie che non poteva vedere, un Georgie che non protestava mai perché voleva il popcorn, che non gridava mai perché Bill gli aveva allungato un pizzicotto. Questa nuova versione di George non dava mai fastidio a nessuno. Era un Georgie privato di un braccio, seduto in un silenzio pallido e assorto nel riverbero azzurrognolo dello schermo e forse quel gran freddo non veniva dai suoi genitori, ma da George; forse era George il vero killer del deserto bianco. Così Bill era fuggito da quel freddo e invisibile fratello ed era corso nella sua stanza, dove si era gettato a faccia in giù sul letto e aveva pianto nel cuscino.

La camera di George era rimasta com'era il giorno della sua morte. Un giorno, un paio di settimane dopo i funerali, Zack aveva messo alcuni giocattoli di George in una scatola di cartone, con l'intenzione, forse, di regalarli all'Esercito della Salvezza o a qualche altra organizzazione di beneficenza. Sharon Denbrough l'aveva colto mentre usciva con la scatola fra le braccia e le mani le erano volate alla testa come bianchi uccellini spaventati e le si erano tuffate nei capelli, dove si erano contratte in pugni spasmodici. Bill aveva assistito alla scena ed era caduto contro la parete quando le gambe gli avevano improvvisamente ceduto. Sua madre sembrava Elsa Lanchester in *La moglie di Frankenstein.*

«Non azzardarti a portar via le sue cose!» aveva strepitato.

Zack era trasalito e aveva riportato la scatola dei giocattoli nella camera di George senza una parola. Li aveva persino risistemati esattamente nelle stesse posizioni in cui li aveva trovati. Bill era entrato e aveva visto suo padre inginocchiato al letto di George (che sua madre continuava a cambiare, anche se una sola volta alla settimana e non più due) con la testa appoggiata agli avambracci nerboruti e pelosi. Suo padre stava piangendo e questo aveva aumentato il terrore di Bill. L'aveva assalito all'improvviso una possibilità spaventosa. Forse c'erano volte in cui non andava solo storto qualcosa e basta; forse certe volte era solo il principio di un guasto progressivo finché tutto andava alla malora.

«P-p-papà...»

«Vai, Bill», aveva mormorato suo padre. La sua voce era soffocata e tremante. La sua schiena sussultava. Bill aveva una gran voglia di toccare la schiena di suo padre, di sapere se la sua mano fosse capace di calmare quel respiro affranto. Ma non ne aveva avuto il coraggio. «Vai, fila.»

Aveva ubbidito, incamminandosi mogio per il corridoio del primo piano da dove sentiva la madre che piangeva a sua volta in cucina. Erano singhiozzi striduli e disperati. Bill aveva pensato: *Ma perché piangono così lontani?* e aveva subito scacciato quel pensiero.

9

La sera del primo giorno di vacanze estive, Bill andò nella stanza di Georgie. Il cuore gli batteva forte nel petto e le gambe gli funzionavano male, irrigidite dalla tensione. Andava spesso nella stanza di George, ma questo non significava che gli piacesse l'atmosfera. Quella camera era così piena della presenza di George da sembrare stregata. Entrava e non poteva fare a meno di pensare che da un momento all'altro la porta dell'armadio a muro si sarebbe aperta cigolando e là avrebbe visto Georgie fra le magliette e i calzoni ancora ordinatamente riposti. Un Georgie con indosso un impermeabile coperto di schizzi e rivoletti rossi, un impermeabile con una manica gialla che pendeva floscia e vuota. Gli occhi di George sarebbero stati ciechi e terribili, gli occhi di uno zombie in un film dell'orrore. Uscendo dall'armadio, con gli stivaletti che avrebbero squittito di pioggia, avrebbe attraversato la stanza venendo verso di lui, seduto sul letto, pietrificato dal terrore...

Se fosse venuta a mancare la luce elettrica una sera in cui era seduto lì, sul letto di George, a guardare le foto di George appese al muro o i modellini sulla cassettiera di George, era sicuro che nel giro di non più di dieci secondi gli sarebbe venuto un attacco cardiaco probabilmente fatale. Ma ci andava lo stesso. A contrastare con il terrore d'imbattersi in George fantasma c'era un bisogno angosciato e forse avido di superare la morte di George e trovare una rassegnazione decente con la quale sopravvivere. Non dimenticare George, ma trovare un sistema perché il suo ricordo non fosse più così fottutamente *macabro.* Era evidente che i suoi genitori non ci stavano riuscendo molto bene e se doveva farlo per sé, allora doveva farlo *da* sé.

Inoltre non ci andava solo per se stesso, ma anche per Georgie. Aveva

voluto bene a George e per essere stati fratelli, c'era stato notevole accordo fra loro. Oh, avevano avuto i loro momentacci, quando Bill l'aveva legato da bravo indiano al palo della tortura e, avendo stretto troppo forte, gli aveva procurato delle abrasioni sulle braccia; o quando George aveva fatto la spia, perché sapeva che Bill era sceso di nascosto, dopo spente le luci, a far fuori l'avanzo della glassa al limone. Ma nel complesso si comportavano da buoni amici. Era già brutto che George fosse morto. Ci mancava solo di trasformarlo in un mostro orrendo.

Aveva nostalgia del fratellino, questa era la verità. Aveva nostalgia della sua voce, del suo modo di ridere, del modo in cui gli occhi di George si alzavano talvolta a guardare con fiducia nei suoi, sicuri che Bill avrebbe avuto tutte le risposte desiderate. E un'altra cosa, la più strana di tutte: c'erano momenti in cui sentiva di amare George di più proprio nella paura, perché anche quando era impaurito dalla brutta sensazione che ci fosse un George zombie nascosto nell'armadio o sotto il letto, ricordava di aver amato soprattutto George in quella stanza, dove George soprattutto aveva amato lui. Nello sforzo di conciliare queste due emozioni, amore e terrore, Bill sentiva di avvicinarsi al mistero dell'accettazione finale.

Questi non erano argomenti di cui potesse parlare: per la sua mente era tutto un gran groviglio confuso. Ma il suo cuore affettuoso e desideroso capiva e solo questo contava.

Alle volte sfogliava i libri di George, altre passava in rassegna i suoi giocattoli.

Non aveva più aperto l'album di fotografie di George dal dicembre scorso.

Ora, la sera del giorno in cui aveva conosciuto Ben Hanscom, Bill aprì la porta dell'armadio di George (preparandosi come sempre a ritrovare lì dentro il suo Georgie, in piedi nell'impermeabile insanguinato fra i vestiti appesi, aspettandosi sempre di vedere una mano pallida e ossuta sbucare all'improvviso dall'oscurità per afferrargli il braccio) e prese l'album dallo scaffale in alto.

LE MIE FOTOGRAFIE, dichiarava una scritta d'oro in copertina. Sotto, su un foglietto fissato con lo scotch (il nastro adesivo era ormai ingiallito e arricciato alle estremità) il suo nome in un accurato stampatello: GEORGE ELMER DENBROUGH, 6 ANNI. Se lo portò al letto nel quale aveva dormito Georgie, con il cuore che batteva più forte che mai. Non sapeva da dove gli era venuta l'idea di riprendere quell'album di foto. Dopo quello che era successo in dicembre...

Una riprova. Giusto per convincerti che non era vero. Quell'altra volta è stata solo la tua testa a farti un brutto scherzo.

Be', valeva la pena tentare, in ogni caso.

Poteva anche essere così. Ma Bill aveva il sospetto che fosse proprio l'album. Ormai aveva sollecitato in lui una curiosità morbosa. Quello che aveva visto o *credeva* di aver visto...

Ora aprì l'album. Vi erano raccolte le fotografie che George si era fatto regalare da sua madre, suo padre, zii e zie. A George non importava che fossero immagini di persone e luoghi a lui noti; l'affascinava l'idea della fotografia in sé. Se le sue asfissianti molestie non gli fruttavano qualche fotografia nuova, si sedeva a gambe incrociate sul letto, proprio dove si trovava ora Bill, a guardare quelle vecchie, voltando le pagine adagio, studiando le Kodak in bianco e nero. Qui sua madre quando era giovane e incredibilmente bella; qui suo padre, nemmeno diciottenne, in un terzetto di sorridenti cacciatori con un piede posato sul cadavere di un capriolo con gli occhi aperti; lo zio Hoyt in cima a un masso a mostrare un luccio appena pescato; zia Fortuna alla Fiera agricola di Derry inginocchiata a esibire con orgoglio una cesta di pomodori da lei coltivati; una vecchia *Buick;* una chiesa; una casa; una strada che andava da qualche parte a qualche parte. E tutte quelle fotografie, scattate da persone dimenticate per motivi dimenticati, erano racchiuse nell'album di un bambino morto.

Qui Bill a tre anni, seduto in un letto d'ospedale con un turbante di bende in testa. Le bende gli scendevano sulle guance e gli passavano sotto la mandibola fratturata. Era stato travolto da un'automobile nel parcheggio dell'A&P di Center Street. Ricordava ben poco della sua degenza in ospedale, solo che lo nutrivano di frappé con una cannuccia e che la testa gli aveva fatto un male pazzesco per tre giorni.

Qui la famiglia al gran completo sul prato di casa, Bill in piedi accanto a sua madre che lo teneva per mano e George, solo neonato, che dormiva fra le braccia di Zack. E qui...

Non era la fine dell'album, ma era l'ultima pagina importante, perché dopo di quella le altre erano tutte vuote. L'ultima foto era quella di scuola di George, scattata nell'ottobre dell'anno scorso, meno di dieci giorni prima della sua morte. In essa George si era lisciato i capelli sempre spettinati bagnandoseli con l'acqua. Sorrideva, mettendo in mostra gli spazi vuoti dei denti nuovi che non sarebbero mai cresciuti... *a meno che continuino a crescere anche dopo morto,* pensò Bill e rabbrividì.

Fissò la foto per qualche tempo e stava per richiudere l'album quando si

ripeté quel che già era accaduto in dicembre.

Gli occhi di George nella fotografia si mossero. Si alzarono a incontrare quelli di Bill. L'artificiale sorriso fotografico di George si trasformò in un orrido sogghigno. L'occhio destro ammiccò: *A presto, Bill. Nel mio armadio. Forse stanotte.*

Bill scagliò il libro da una parte all'altra della stanza. Poi si schiacciò le mani sulla bocca.

L'album colpì la parete e cadde sul pavimento aperto. Le pagine cominciarono a girare, anche se non c'erano spifferi. L'album si fermò nuovamente su quell'orribile fotografia, quella con sotto scritto COMPAGNI DI SCUOLA 1957-58.

Dall'immagine cominciò a sgorgare sangue.

Bill era paralizzato, con la lingua come uno gnocco che gli ostruiva la gola, la pelle accapponata, i capelli ritti. Avrebbe voluto gridare, ma dalla gola gli scaturivano soltanto minuscoli guaiti.

Il sangue allagò la pagina e cominciò a gocciolare sul pavimento.

Bill fuggì, sbattendosi la porta alle spalle.

CAPITOLO 6
Uno dei dispersi: una vicenda dell'estate del '58

1

Non tutti furono ritrovati. No, non tutti. Di tanto in tanto si avanzavano ipotesi errate.

2

Dal *News* di Derry, 21 giugno 1958 (prima pagina):

DERRY DI NUOVO IN ANSIA
PER LA SCOMPARSA DI UN BAMBINO

Ieri sera la madre Monica Macklin e il patrigno Richard P. Macklin, abitanti in Charter Street 73, Derry, hanno comunicato la scomparsa del figlio, Edward L. Corcoran. Il piccolo Corcoran ha dieci anni. La sua scomparsa ha rialimentato il timore dell'esistenza di un assassino che sceglie le sue vittime fra i minorenni di Derry.

La signora Macklin ha dichiarato che il figlio è assente già dal 19 giugno, quando non è rientrato da scuola dopo l'ultimo giorno di lezioni, prima della pausa estiva.

Quando è stato loro chiesto il perché di un ritardo di ventiquattr'ore prima di notificare la scomparsa del figlio, i coniugi Macklin hanno rifiutato di rispondere. Sebbene il capo della polizia Richard Borton non abbia voluto rilasciare commenti, da una fonte al dipartimento di polizia risulta che i rapporti del piccolo Corcoran con il patrigno non erano dei migliori e che gli è già successo di trascorrere la notte lontano da casa. La stessa fonte non esclude che i voti finali del ragazzino lo abbiano indotto a non rincasare. Il preside Harold Metcalf non ha voluto commentare i voti del giovane Corcoran sottolineando che la valutazione del suo rendimento scolastico è notizia riservata.

«Spero che la scomparsa di questo ragazzo non sia causa di timori infondati», ha dichiarato ieri sera il capo Borton. «È comprensibile che la cittadinanza viva un momento di diffuso disagio, ma desidero ricordare che ogni anno riceviamo da trenta a cinquanta segnalazioni di minori scomparsi. Quasi tutti ricompaiono vivi e in perfetta salute nel giro di una settimana. Sarà lo stesso anche con Edward Corcoran, volendo Iddio.»

Borton ne ha approfittato per esprimere nuovamente la sua convinzione che gli omicidi di George Denbrough, Betty Ripsom, Cheryl Lamonica, Matthew Clements e Veronica Grogan non sono l'opera della stessa persona. «Ci sono differenze sostanziali in ciascuno di questi delitti», ha affermato Borton, preferendo tuttavia non entrare in particolari. Ha rivelato che la polizia locale, in stretta collaborazione con l'ufficio della procura generale dello stato del Maine, sta ancora seguendo un certo numero di piste. Nel corso di un'intervista telefonica di ieri sera il capo Borton ha definito «promettenti» gli indizi dai quali si sono sviluppate le indagini. Non si è però sbilanciato sull'eventuale imminenza di un arresto.

Dal *News* di Derry, 22 giugno 1958 (prima pagina):

TRIBUNALE ORDINA ESUMAZIONE A SORPRESA

Per quella che appare al momento un'inquietante coincidenza nel caso della scomparsa di Edward Corcoran, nel tardo pomeriggio di ieri il giudice Erhardt K. Moulton del tribunale distrettuale di Derry ha ordinato l'esumazione della salma di Dorsey, fratello minore del Corcoran. L'ordine

del tribunale segue la richiesta congiunta da parte del procuratore e del medico legale della contea.

Dorsey Corcoran, che a sua volta abitava con la madre e il patrigno in Charter Street 73 morì in seguito a un incidente nel maggio 1957. Il bimbo era stato trasportato in condizioni gravi all'Home Hospital di Derry dove gli erano state riscontrate fratture multiple e un trauma cranico. A ricoverarlo era stato il patrigno, Richard P. Macklin. Dichiarò che Dorsey Corcoran stava giocando su una scala a pioli nel box, dalla cima della quale era improvvisamente precipitato fino a terra. Il bambino morì tre giorni dopo senza aver riacquistato conoscenza.

Mercoledì scorso è stata quindi segnalata la scomparsa di Edward Corcoran di dieci anni. Riserbo del capo Richard Borton sull'ipotesi di una responsabilità di uno o l'altro dei coniugi Macklin nella morte del più giovane dei ragazzi o nella scomparsa del più grande.

Dal *News* di Derry, 24 giugno 1958 (prima pagina):

MACKLIN ARRESTATO PER MORTE IN SEGUITO A PERCOSSE
Indiziato per la scomparsa dell'altro figlio

Il capo Richard Borton della polizia di Derry ha indetto ieri una conferenza stampa per annunciare che Richard P. Macklin abitante in Charter Street 73, è stato arrestato con l'accusa di aver ucciso il figliastro Dorsey Corcoran. Il bambino morì all'Home Hospital di Derry il 31 maggio dell'anno scorso per le fratture riportate in un presunto incidente.

«Il referto del medico legale mostra che il bambino era stato duramente percosso», ha affermato Borton. In contraddizione con le dichiarazioni del Macklin secondo il quale il bambino era caduto da una scala a pioli mentre giocava nel box, dal rapporto del medico locale della contea risulta che Dorsey Corcoran era stato brutalmente percosso con un corpo contundente. A proposito dell'oggetto in questione, Borton ha dichiarato: «Può essersi trattato di un martello. Al momento l'elemento più importante è nella conclusione del medico legale secondo il quale il bambino è stato colpito ripetutamente con un oggetto abbastanza pesante da fratturargli le ossa. Le fratture riscontrate, in particolare quelle al cranio, non sono in alcun modo simili a quelle che ci si possono procurare in una caduta. Dorsey Corcoran fu selvaggiamente picchiato e ridotto in fin di vita prima di essere trasportato al pronto soccorso».

All'ipotesi che i medici che curarono il Corcoran abbiano agito con negligenza al momento di stabilire le reali cause della morte di fronte alla possibilità di un caso di maltrattamenti, Borton ha risposto: «Dovranno rispondere ad alcune domande delicate in occasione del processo al signor Macklin».

In merito a eventuali collegamenti delle nuove risultanze su questo caso con la recente scomparsa del fratello maggiore di Dorsey Corcoran, Edward, notificata quattro giorni fa da Richard e Monica Macklin, il capo Borton ha risposto: «Mi pare che potremmo trovarci alle prese con un fatto molto più grave di com'era sembrato all'inizio, no?»

Dal *News* di Derry, 25 giugno 1958 (seconda pagina):

EDWARD CORCORAN AVEVA SPESSO DEI LIVIDI,
AFFERMA UN'INSEGNANTE

Henrietta Dumont, insegnante di quinta alla scuola elementare di Derry in Jackson Street, ha dichiarato che Edward Corcoran, scomparso ormai da quasi una settimana, si presentava spesso a scuola «coperto di lividi». La signora Dumont, che dalla fine della seconda guerra mondiale è stata sempre responsabile di una delle due classi di quinta alla scuola locale, ha riferito che circa tre settimane prima della sua scomparsa, il piccolo Corcoran si è presentato a scuola «con entrambi gli occhi quasi completamente chiusi. Quando gli ho chiesto che cosa era successo, ha risposto che suo padre lo aveva 'punito' per aver saltato la cena».

Sulle ragioni che l'hanno indotta a non denunciare un caso di maltrattamenti di così evidente gravità, la signora Dumont ha risposto: «Non era la prima volta che mi trovavo ad affrontare un caso del genere nella mia carriera di insegnante. Ho avuto in passato uno studente con un genitore che confondeva le botte con la disciplina. Quando cercai di intervenire in qualche modo, la vicepreside di allora, Gwendolyn Rayburn, mi consigliò di starne fuori. Mi disse che quando i dipendenti della scuola si occupavano direttamente di casi di sospetti maltrattamenti ai bambini, il dipartimento scolastico ne subiva sempre conseguenze negative al momento dell'assegnazione dei fondi in sede di consiglio municipale. Mi rivolsi al preside che mi disse di lasciar perdere se non volevo ricevere una nota di demerito. Gli domandai se una nota di demerito per una questione di questo genere sarebbe stata trascritta nel mio curriculum personale. Mi rispose che un

rimprovero di questo tipo non doveva necessariamente apparire nello stato di servizio di un insegnante. E io mangiai la foglia».

È stato chiesto alla signora Dumont se l'atteggiamento delle strutture scolastiche di Derry è rimasto il medesimo ancora oggi e ci ha risposto: «Voi che cosa ne pensate, alla luce della situazione attuale? E voglio sottolineare che non sarei qui a farvi queste dichiarazioni se non fossi andata in pensione alla fine di quest'anno scolastico».

La signora Dumont ha inoltre aggiunto: «Da quando si è saputo della scomparsa, mi inginocchio ogni sera a pregare che Eddie Corcoran sia semplicemente scappato di casa perché non ne poteva più di quella bestia del suo patrigno. Prego che quando leggerà sul giornale o sentirà alla televisione che Macklin è stato arrestato, torni a casa».

In un breve colloquio telefonico, Monica Macklin ha vivacemente respinto le accuse della signora Dumont. «Rich non ha mai picchiato Dorsey e non ha mai picchiato nemmeno Eddie», ha affermato. «Così dico a voi ora e quando sarò morta mi presenterò al Trono del Giudizio e guarderò Dio diritto negli occhi e dirò a Lui la stessa cosa.»

Dal *News* di Derry, 28 giugno, 1958 (seconda pagina):

«PAPÀ HA DOVUTO PUNIRMI PERCHE' SONO CATTIVO»,
AVEVA RIFERITO ALLA MAESTRA D'ASILO
PRIMA DI ESSERE PICCHIATO A MORTE

Un'insegnante dell'asilo locale che desidera mantenere l'anonimato ha riferito ieri a un giornalista del *News* che il piccolo Dorsey Corcoran si era presentato al suo corso bisettimanale con gravi distorsioni al pollice e a tre dita della mano destra meno di una settimana prima di morire in seguito al presunto incidente nel box di casa.

«La mano gli faceva abbastanza male da impedirgli di colorare il suo manifesto di Mister Do», ha raccontato l'insegnante. «Aveva le dita gonfie come salsicce. Quando chiesi a Dorsey che cos'era successo, mi disse che suo padre (il patrigno Richard P. Macklin) gli aveva stortato le dita perché aveva camminato su un pavimento che la madre aveva appena lavato e incerato. 'Papà ha dovuto punirmi perché sono cattivo', è la frase con cui si è espresso. Mi veniva da piangere a guardare com'era ridotta la mano di quel povero piccolo. Ma voleva assolutamente colorare il suo manifesto come gli altri bambini, così gli diedi dell'aspirina adatta alla sua età e lo lasciai

colorare durante l'ora delle favole. Aveva una vera passione per i manifesti di Mister Do e colorare era una delle sue attività preferite. Ora sono felice di avergli potuto dare almeno quella piccola gioia in un giorno così brutto per lui.

«Quando morì non pensai neanche lontanamente che potesse essere stato altro che un incidente. Pensai invece che con tutta probabilità era caduto per via di quella mano che non poteva usare molto bene. Ora ritengo che mi sarebbe stato impossibile credere che un adulto possa fare una cosa simile a un bambino. La verità mi ha smentito. Dio avesse voluto altrimenti.»

Edward, di dieci anni, fratello maggiore di Dorsey Corcoran, è ancora disperso. Dalla sua cella nella prigione di contea, Richard Macklin continua a negare qualsiasi responsabilità nella morte del figliastro più giovane e nella scomparsa di quello più grande.

Dal *News* di Derry, 30 giugno 1958 (quinta pagina):

MACKLIN INTERROGATO
SULLA MORTE DI GROGAN E CLEMENTS
Avrebbe presentato un alibi inconfutabile

Dal *News* di Derry, 6 luglio 1958 (prima pagina):

CONTESTATO A MACKLIN SOLO L'OMICIDIO
DEL FIGLIASTRO DORSEY, ANNUNCIA BORTON
Edward Corcoran ancora introvabile

Dal *News* di Derry, 24 luglio 1958 (prima pagina):

IN LACRIME PATRIGNO CONFESSA BASTONATE MORTALI
A FIGLIASTRO

Drammatico sviluppo al processo di Richard Macklin presso il tribunale distrettuale per l'assassinio del figliastro Dorsey Corcoran. Macklin è crollato sotto il pressante controinterrogatorio del procuratore di contea Bradley Whitsun e ha ammesso di aver ridotto in fin di vita il bambino di soli quattro anni picchiandolo con un martello, poi seppellito in fondo all'orto della moglie prima di trasportare la vittima al pronto soccorso dell'Home

Hospital di Derry.

I presenti in aula hanno ascoltato ammutoliti dall'orrore la confessione resa fra i singhiozzi dal Macklin, il quale aveva precedentemente ammesso di aver picchiato entrambi i figliastri «occasionalmente, quando lo meritavano, per il loro bene».

«Non so che cosa mi ha preso», si è giustificato. «L'ho visto che si arrampicava di nuovo su quella maledetta scala e ho afferrato il martello dal banco di lavoro e ho cominciato a picchiarlo. Non avevo intenzione di ucciderlo. Dio mi è testimone che non ho mai pensato di ucciderlo.»

«Le ha detto niente prima di perdere i sensi?» ha domandato Whitsun.

«Mi ha detto: 'Smetti papà, scusa, ti voglio bene', è stata la risposta del Macklin.

«E lei ha smesso?»

«Poco dopo», ha risposto il Macklin. È poi scoppiato in un pianto isterico che ha costretto il giudice Erhardt Moulton a sospendere l'udienza.

Dal *News* di Derry, 18 settembre 1958 (sedicesima pagina):

DOV'È EDWARD CORCORAN?

Il patrigno, condannato con sentenza da due a dieci anni di detenzione alla prigione statale di Shawshank per l'assassinio dell'altro figliastro, Dorsey, di quattro anni, continua a sostenere di non sapere dove sia Edward Corcoran. La madre, che ha avviato una causa di divorzio contro Richard P. Macklin dice di credere che il marito ripudiato stia mentendo.

È così?

«Per parte mia, non credo», afferma padre Ashley O'Brian, il cappellano che si occupa dei detenuti cattolici a Shawshank. Macklin ha aderito a un corso di catechismo di fede cattolica poco dopo la carcerazione e padre O'Brian ha trascorso parecchio tempo con lui. «È sinceramente pentito per quel che ha fatto», aggiunge padre O'Brian, rivelando che quando chiese al Macklin perché volesse convertirsi al cristianesimo, Macklin rispose: «Mi dicono che avete un atto di pentimento e io ho molto di cui pentirmi se non voglio andare all'inferno dopo morto».

«Sa quel che ha fatto al bambino più piccolo», ci ha dichiarato padre O'Brian. «Se è colpevole di qualcosa anche nei confronti dell'altro figliastro, vuol dire che non lo ricorda. Nei riguardi di Edward, è convinto di avere le mani pulite.»

Quanto pulite siano le mani del Macklin nel caso del figliastro Edward è un interrogativo che continua ad angustiare i cittadini di Derry, mentre sono caduti decisamente tutti i sospetti che gravavano su di lui per l'assassinio degli altri bambini, verificatisi in questa zona. Il Macklin presentò alibi di ferro per i primi tre ed era già in prigione nel periodo al quale risalgono i sette seguenti, sul finire di giugno, in luglio e in agosto.

Tutti e dieci questi delitti sono rimasti insoluti.

La settimana scorsa in un'intervista esclusiva al *News* Macklin ha affermato ancora una volta di non sapere dove si trovi Edward Corcoran. «Li picchiavo tutti e due», ha ammesso in un addolorato monologo interrotto ripetutamente da accessi di pianto. «Li amavo, ma li picchiavo. Non so perché, come non so perché Monica mi lasciava fare, o perché mi abbia protetto dopo la morte di Dorsey. Immagino che avrei potuto uccidere Eddie come ho fatto con Dorsey, ma giuro davanti a Dio e a Gesù e a tutti i Santi del paradiso che non l'ho fatto. È inevitabile che mi si sospetti, ma non l'ho fatto. Io credo che sia semplicemente scappato da casa. E se è così, posso ringraziare Dio.»

Gli è stato chiesto se ritiene possibile che ci siano vuoti nella sua memoria, se secondo lui potrebbe aver ucciso Edward e aver quindi rimosso nell'inconscio le circostanze del delitto. «Non mi risulta avere vuoti di memoria», ha risposto il Macklin. «So fin troppo bene che cosa ho fatto. Ho dato la mia vita a Cristo e passerò il resto dei miei giorni a cercare il suo perdono.»

Dal *News* di Derry, 27 gennaio 1960 (prima pagina):

IL CORPO NON È QUELLO DEL PICCOLO CORCORAN,
DICHIARA BORTON

Il capo della polizia Richard Borton ha dichiarato ieri ai giornalisti che il cadavere in avanzato stato di decomposizione appartenente a un ragazzo all'incirca dell'età di Edward Corcoran, scomparso dalla sua abitazione di Derry nel giugno 1958, non appartiene al piccolo disperso. Il corpo è stato ritrovato a Aynesford, Massachusetts, sepolto in una cava di ghiaia. Entrambe le polizie statali del Maine e del Massachusetts avevano subito valutato l'ipotesi che il corpo fosse quello del giovane Corcoran, forse vittima di un maniaco dopo essere fuggito dalla sua casa in Charter Street, dove il fratellino aveva trovato la morte in seguito alle percosse.

L'esame odontoiatrico ha escluso in via definitiva che il corpo trovato a Aynesford sia quello del giovane Corcoran, scomparso ormai da diciannove mesi.

Dal *Press-Herald* di Portland, 19 luglio 1967 (terza pagina):

OMICIDA EX DETENUTO SI TOGLIE LA VITA A FALMOUTH

Richard P. Macklin, condannato nove anni or sono per l'omicidio del figliastro di soli quattro anni, è stato trovato morto nel tardo pomeriggio di ieri nel piccolo appartamento del secondo piano da lui occupato a Falmouth. L'ex detenuto in libertà vigilata che dopo il rilascio dalla prigione statale di Shawshank nel 1964 aveva condotto una vita tranquilla a Falmouth, si è tolto la vita.

«Il messaggio che ha lasciato indica uno stato mentale di grande confusione», ha dichiarato il vicecapo della polizia di Falmouth, Brandon K. Roche. Ha rifiutato di divulgare il contenuto del messaggio, ma da una fonte al dipartimento di polizia si è appreso che consisteva di due frasi: «Ieri sera ho visto Eddie: era morto».

L'Eddie in questione potrebbe essere il figliastro di Macklin, fratello del bambino per la morte del quale il Macklin era stato condannato nel 1958. Fu la scomparsa di Edward Corcoran a portare casualmente alla scoperta della responsabilità del Macklin nella morte dell'altro e più giovane figliastro Dorsey. Del fratello maggiore non si è trovata più traccia da nove anni a questa parte. In una breve udienza di tribunale nel 1966 la madre del disperso ha fatto dichiarare il figlio legalmente morto per poter entrare in possesso dei fondi accreditati sul suo libretto di risparmio. Sul conto di Edward Corcoran c'erano sedici dollari.

3

Eddie Corcoran era veramente morto.

Era morto la notte del 19 giugno e suo il patrigno non c'entrava niente. Morì mentre Ben Hanscom era a casa a guardare tranquillamente la televisione con sua madre; mentre la madre di Eddie Kaspbrak tastava con preoccupazione la fronte del figlio per tema di una ricaduta nel malanno da lei preferito: «la febbre fantasma»; mentre il patrigno di Beverly Marsh - un galantuomo che almeno nel temperamento mostrava una sorprendente so-

miglianza con il patrigno di Eddie e Dorsey Corcoran - levava in alto la gamba per allungare un calcio al posteriore della figliastra e le ordinava di filare ad asciugare quei cavoli di piatti come le aveva detto sua madre; mentre Mike Hanlon veniva preso a male parole da alcuni studenti del liceo (uno dei quali qualche anno più tardi avrebbe prodotto quel bell'esempio di virtuoso antigay a nome John «Webby» Garton) di passaggio a bordo di una vecchia *Dodge* davanti al giardinetto di casa, in Witcham Road, dove il ragazzo stava strappando le erbacce, non lontano dalla fattoria di proprietà del padre squilibrato di Henry Bowers; mentre Richie Tozier stava sbirciando le ragazze seminude di una copia di *Gem* trovata in fondo al cassetto della biancheria intima di suo padre e ne provava sommo compiacimento; e mentre Bill Denbrough stava scaraventando l'album di fotografie del fratello morto da una parte all'altra della stanza sopraffatto dall'orrore.

Sebbene nessuno di loro lo avrebbe ricordato più tardi, tutti alzarono improvvisamente la testa nel preciso istante in cui Eddie Corcoran moriva... come se avessero udito un grido lontano.

Il giornalista del *News* aveva visto giusto almeno su un aspetto del caso: la pagella di Eddie era abbastanza brutta da fargli aver paura di tornare a casa e affrontare il patrigno. In quel mese poi sua madre e il vecchio litigavano più del solito. Quando si mettevano di buzzo buono, sua madre gli urlava in faccia un mucchio di accuse quasi tutte incoerenti. Il patrigno reagiva prima a grugniti, poi a strepiti e finalmente con i ruggiti furiosi di un cinghiale che si è buscato una manciata di aculei di porcospino nel muso. Eddie tuttavia non ricordava di aver mai visto il vecchio alzare le mani su di lei. Riteneva che non ne avesse il coraggio. In passato aveva risparmiato i pugni per lui e Dorsey e adesso che Dorsey era morto, il superstite riceveva anche la razione del fratello minore.

Questi scontri verbali si ripetevano ciclicamente. Erano quasi immancabili alla fine del mese, quando arrivavano le fatture. Ogni tanto qualche vicino chiamava la polizia e un agente passava da casa ad ammonirli di abbassare la voce. Di solito era sufficiente. Sua madre era capace di mostrare al poliziotto il dito medio e di sfidarlo ad arrestarla, ma raramente il patrigno apriva bocca.

Eddie era convinto che avesse paura della polizia.

Si teneva defilato durante questi periodi critici. Era più saggio. Se non siete d'accordo, guardate che cosa era successo a Dorsey. Eddie non conosceva i particolari e non voleva conoscerli, ma aveva una sua idea sulla

sorte toccata a Dorsey. Pensava che Dorsey si fosse fatto trovare nel posto sbagliato nel momento sbagliato: il box nell'ultimo giorno del mese. A Eddie avevano detto che Dorsey era caduto dalla scala a pioli nel box («Non una, ma mille volte gli avevo detto di star lontano da quella scala!» aveva esclamato il patrigno), ma intanto sua madre non lo guardava più negli occhi se non per sbaglio... e quando i loro sguardi s'incrociavano, Eddie aveva notato un lumicino tremulo di paura negli occhi di lei, una luce che non gli piaceva. Il vecchio se ne stava seduto in silenzio al tavolo della cucina davanti a una bottiglia da un litro di Rheingold, a guardare niente in particolare da sotto le pesanti sopracciglia aggrottate. Eddie si teneva alla larga. Quando il patrigno ruggiva, di solito non correva grossi pericoli. Non sempre, ma di solito era così. Quando si ammutoliva, invece, c'era da stare attenti.

Due sere prima gli aveva tirato una sedia quando si era alzato per andare a vedere che cosa c'era sull'altro canale della TV: aveva semplicemente sollevato da terra una delle seggiole di alluminio tubolare della cucina, se l'era portata dietro la testa e l'aveva lanciata. Lo aveva colpito al sedere facendolo finire lungo e disteso. Le natiche gli dolevano ancora, ma sapeva che sarebbe potuta andare molto peggio, che avrebbe potuto prenderlo alla testa.

Poi c'era stata la sera in cui il vecchio si era alzato all'improvviso e gli aveva strofinato nei capelli senza alcun motivo un pugno di purè di patate. In settembre, un giorno Eddie era tornato da scuola e aveva lasciato inavvertitamente sbattere la porta a zanzariera all'ora in cui il patrigno schiacciava un pisolino. Macklin era emerso dalla camera da letto nei suoi boxer svolazzanti, con i capelli che gli sparavano da tutte le parti come spirali di cavatappi, le guance ruvide di due giorni di barba finesettimanale, l'alito acido di due giorni di birra finesettimanali. «E adesso devo darti una regolata per aver fatto sbattere quella cazzo di porta», aveva annunciato. Nel lessico di Rich Macklin, «dare una regolata» era un eufemismo per «romperti la schiena di botte». Cioè, in pratica, quanto aveva fatto subito dopo. Eddie aveva perso i sensi quando il vecchio lo aveva gettato in anticamera. Lì sua madre aveva fatto applicare un paio di attaccapanni più bassi del normale, dove lui e Dorsey potessero appendere i loro cappotti. I ganci di quegli attaccapanni gli si erano dolorosamente infilati nella parte bassa della schiena ed era stato in quel momento che era svenuto. Quando aveva ripreso conoscenza dieci minuti dopo, aveva udito sua madre sbraitare che avrebbe portato Eddie all'ospedale e che non si permettesse di impedirglie-

lo.

«Dopo quel che è successo a Dorsey?» aveva risposto il patrigno. «Cos'è, donna, vuoi finire dentro?»

Così era stato chiuso l'argomento ospedale. La madre aveva aiutato Eddie ad arrivare alla sua stanza, dove si era sdraiato tremante sul letto, con la fronte imperlata di sudore. Nei tre giorni seguenti aveva lasciato la sua camera solo quando entrambi i genitori erano fuori. Allora raggiungeva lentamente la cucina, soffocando i gemiti di dolore e prendeva da sotto l'acquaio il whisky del patrigno. Qualche piccolo sorso placava le fitte. Il dolore era scomparso quasi del tutto il quinto giorno, ma aveva orinato sangue per quasi due settimane.

E dal box era scomparso il martello.

Che cosa ne dite, allora? Che cosa dite di *questo,* amici e vicini?

Oh, quello normale da falegname era ancora al suo posto. Mancava lo Scotti, quello senza rinculo. Il martello speciale del patrigno, quello che lui e Dorsey avevano il divieto di toccare. «Uno di voi due tocca quell'aggeggio», li aveva avvertiti il giorno in cui l'aveva comperato, «e si ritrova a usare le budella per paraorecchie.» Dorsey aveva chiesto timidamente se quel martello era molto costoso. Il vecchio gli aveva risposto che stava scherzando, stava. Aveva detto che era pieno di cuscinetti a sfera e che non lo poteva far rimbalzare nemmeno a calarlo con tutte le forze.

Ora non c'era più.

I voti di Eddie non erano dei migliori perché era rimasto assente da scuola troppo spesso dopo che la madre si era risposata, ma non era per niente un bambino stupido. Credeva di sapere che cos'era stato dello Scotti senza rinculo. Pensava che forse il patrigno lo aveva usato per picchiare Dorsey e poi lo aveva seppellito nell'orto o magari buttato nel Canale. Erano cose che avvenivano di frequente nei fumetti dell'orrore che leggeva abitualmente, quelli che teneva sull'ultimo scaffale in alto nell'armadio.

Si avvicinò al Canale, dove l'acqua s'increspava fra le pareti di cemento come seta oleosa. Una chiazza di luna scintillava sulla superficie scura a forma di boomerang. Si sedette, lasciando dondolare pigramente le scarpe da ginnastica e colpendo il cemento in un ritmo irregolare. Dopo sei settimane di piogge scarse l'acqua fluiva tre metri sotto le suole logore delle sue scarpe. Ma guardando attentamente le pareti del Canale, vi si leggevano i vari livelli al quale l'acqua saliva talvolta senza difficoltà. C'era una striscia color marrone scuro sul cemento poco sopra l'attuale livello dell'acqua. Il marrone si schiariva lentamente in una sfumatura di giallo, quindi

in una tinta che era quasi bianca al livello a cui arrivavano i tacchi delle scarpe di Eddie quando il dondolio gli faceva urtare la parete.

L'acqua scorreva fluida e silenziosa da sotto un'arco di cemento che aveva la volta acciottolata, poco oltre il punto in cui si era seduto Eddie; dall'altra parte scompariva sotto il ponte di legno coperto fra il Bassey Park e il liceo. Le pareti del ponte e la pavimentazione di assi e persino le travi che ne sostenevano il tetto erano ornate da un complesso lavoro di intaglio di iniziali, numeri telefonici e dichiarazioni. Dichiarazioni d'amore; dichiarazioni che il Tal dei Tali era disposto a «leccare» o «succhiare»; dichiarazioni che coloro che fossero stati sorpresi a leccare o succhiare ci avrebbero rimesso la cappella o si sarebbero trovati con il buco del culo tappato con catrame bollente; qualche dichiarazione bizzarra di oscuro significato; una che aveva tormentato Eddie per tutta la primavera era: SALVATE GLI EBREI RUSSI! RACCOGLIETE LE COSE DI VALORE!

Che cosa voleva dire, esattamente? Aveva un vero significato? E conoscerlo sarebbe servito?

Quella sera Eddie non entrò nel Ponte dei Baci; non provava un urgente desiderio di passare sul lato del liceo. Pensava che probabilmente avrebbe dormito nel parco, magari su un giaciglio di foglie morte sotto il palco della banda, ma per il momento gli andava bene di restare seduto dov'era. Gli piaceva il parco e ci veniva spesso quando aveva da meditare. Qualche volta scorgeva persone che si addentravano nelle macchie d'alberi, ma lui le lasciava in pace e loro lasciavano in pace lui. Nel cortile della scuola aveva sentito storie morbose sugli omosessuali che bazzicavano per il Bassey Park dopo il tramonto e le aveva accettate senza domande. Intanto lui non era mai stato molestato. Il parco era un luogo tranquillo e riteneva che il punto migliore fosse proprio dove si era seduto ora. Gli piaceva in piena estate, quando l'acqua era così bassa che chiacchierava sui sassi e si suddivideva persino in rivoletti isolati che scorrevano serpeggiando qua e là, talvolta ricongiungendosi. Gli piaceva sul finire di marzo e al principio d'aprile, subito dopo il disgelo, quando veniva a sostare al Canale (troppo freddo per sedersi, c'era rischio di congelarsi le chiappe) anche per più di un'ora, con la testa protetta dal cappuccio del vecchio montgomery che gli andava troppo piccolo già da un paio d'anni, con le mani affondate nelle tasche, senza nemmeno accorgersi che il suo esile corpo tremava come una foglia. Il Canale esibiva una forza terribile, irresistibile, nelle prime settimane dopo lo sciogliersi del ghiaccio. Eddie era affascinato dal ribollire bianco dell'acqua sotto l'arco acciottolato e dal suo passaggio rumoreg-

giante con il suo carico di rami e relitti e rifiuti umani di ogni genere. Più di una volta aveva fantasticato di camminare lungo il Canale in marzo in compagnia del patrigno e di rifilare a quel bastardo il più energico degli spintoni. Avrebbe mandato un grido e sarebbe caduto roteando inutilmente le braccia ed Eddie sarebbe rimasto contro il parapetto di cemento a vederlo trascinar via dalla corrente, a guardare la sua testa come una palla nera e ballonzolante nella schiuma bianca dell'incontenibile corrente. Sì, sarebbe rimasto a guardare, e si sarebbe portato le mani ai lati della bocca e avrebbe urlato: «PER DORSEY, PORCO SCHIFOSO! QUANDO FINIRAI ALL'INFERNO, DI' AL DIAVOLO CHE L'ULTIMA COSA CHE HAI SENTITO SONO STATO IO CHE TI DICEVO DI SCEGLIERTI QUALCUNO DELLA TUA STAZZA!» Non sarebbe mai successo, era chiaro, ma come fantasticheria era il massimo. Un sogno grandioso da sognare, seduti lì sull'argine del Canale, un so...

Una mano gli si chiuse intorno alla caviglia.

Stava guardando dall'altra parte del canale, in direzione della scuola, con un sorriso beato e trasognato sulle labbra, mentre immaginava il patrigno che veniva risucchiato nel gorgo violento del disgelo primaverile, trascinato via per sempre dalla sua vita. La stretta, delicata ma decisa, lo fece trasecolare così violentemente che per poco non perse l'equilibrio e non precipitò nel Canale.

È uno di quei finacchi di cui parlano sempre i ragazzi più grandi, pensò e poi guardò giù. Restò a bocca aperta. L'orina gli zampillò calda correndogli giù per le cosce e gli fece diventar neri i jeans nella luce della luna. Non era un finocchio.

Era Dorsey.

Era Dorsey com'era stato sepolto. Dorsey con il blazer blu e i calzoni grigi, solo che adesso il blazer era un cencio infangato, la camicia era a brandelli gialli, i calzoni erano fradici e appiccicati a gambe sottili come manici di scopa e la testa di Dorsey era orribilmente *floscia,* come se fosse stata schiacciata di dietro e conseguentemente spinta tutta in avanti.

E Dorsey sorrideva.

«Eddiiiiiiiiie», gracchiò il fratellino morto, proprio come una di quelle persone defunte che sempre tornavano dalla tomba nei fumetti dell'orrore. Il ghigno di Dorsey si allargò. Scintillarono denti gialli e qualcosa parve dibattersi nel fondo di quell'oscurità.

«Ediiiiiie... sono venuto a trovarti, Eddiiiiie...»

Eddie cercò di gridare. Onde di grigio sbigottimento lo travolsero men-

tre provava la curiosa sensazione di essere librato nell'aria. Ma non era un sogno, era sveglio. La mano che lo tratteneva era bianca come il ventre di una trota. I piedi nudi di suo fratello erano chissà come aggrappati al cemento. Qualcosa gli aveva strappato via un tallone.

«Vieni già, Ediiiiie...»

Eddie non riusciva a gridare. Nei suoi polmoni non c'era abbastanza aria per emettere un grido. Emise invece uno strano, debole lamento. In nessun modo avrebbe potuto far di meglio. Andava bene lo stesso. Tanto di lì a un secondo o due la sua mente si sarebbe spezzata, dopodiché null'altro avrebbe contato più. La mano di Dorsey era piccola ma tenace. Le natiche di Eddie scivolavano sul cemento verso il ciglio del Canale.

Mentre ancora stava mandando quell'esile lamento, portò le braccia dietro di sé e si aggrappò al bordo di cemento, dando in uno strattone. Sentì che la mano perdeva momentaneamente la presa, udì un sibilo adirato ed ebbe tempo di pensare: *Non è Dorsey. Non so che cos'è, ma non è Dorsey.* Poi, con il corpo allagato dall'adrenalina, strisciò via, cercando di correre ancor prima di essersi rimesso in piedi, respirando in brevi fischi striduli.

Un paio di mani candide apparvero da sotto il ciglio di cemento del Canale. Si udì uno schiaffo umidiccio. Dalla pelle smorta schizzarono gocce d'acqua nella luce lunare. Poi la faccia di Dorsey fece capolino. Scintille color rosso cupo vibravano nei suoi occhi sprofondati. Aveva i capelli bagnati appiccicati al cranio. Tracce di fango gli segnavano le guance come colori di guerra.

Finalmente il petto di Eddie si sbloccò. Trasse un respiro profondo e lo trasformò in un urlo. Si alzò in piedi e corse. Corse guardando dietro di sé, per sapere dove si trovava Dorsey, perciò andò a sbattere nel tronco di un grosso olmo.

Fu come se qualcuno, il suo vecchio, per esempio, gli avesse fatto saltare una carica di dinamite nella spalla sinistra. Una miriade di stelle gli vorticarono nella testa. Cadde alla base dell'albero come se fosse stato abbattuto da un mazzapicchio, con un filo di sangue che gli usciva dalla tempia sinistra. Nuotò nelle acque della semincoscienza per un minuto e mezzo circa. Poi riuscì a rimettersi in piedi. Gli sfuggì un gemito quando cercò di sollevare il braccio sinistro. Non voleva ubbidire. Era insensibile, come lontano dal suo corpo. Allora sollevò il destro e si massaggiò la testa ottenebrata da un dolore lancinante.

Poi ricordò perché era incorso in quello stupido incidente e si girò a guardare.

C'era il ciglio del Canale, bianco come un osso calcinato e diritto come un binario nella luce lunare. Nessuna traccia della cosa... posto che ci fosse mai stata. Continuò a ruotare su se stesso, compiendo lentamente un giro completo di trecentosessanta gradi. Il Bassey Park era immerso nel silenzio, immobile come una fotografia in bianco e nero. I salici piangenti lasciavano ricadere le loro magre braccia tenebrose e qualsiasi cosa poteva nascondersi, floscia e pazza, dietro quelle pendule fronde.

Eddie s'incamminò cercando di guardare dappertutto contemporaneamente. La spalla contusa gli pulsava in dolorosa sincronia con il battito cardiaco.

«Eddiiiiie», mormorò la brezza fra gli alberi, «non vuoi vedermiiiii, Eddiiiiiie?» Sentì dita molli di cadavere che gli carezzavano il collo. Girò su se stesso alzando bruscamente le mani. Incespicando vide che erano state solo le fronde di un salice mosso dal vento.

Si rialzò. Avrebbe voluto correre, ma quando ci provò gli scoppiò un'altra carica di dinamite nella spalla e dovette desistere. Aveva la sensazione che ormai avrebbe dovuto aver superato lo spavento, dandosi dello stupido e del bamboccio per essersi lasciato impaurire da un riflesso, o per essersi magari addormentato senza saperlo e aver fatto un brutto sogno. Ma non stava andando così; anzi, era tutto il contrario. Il suo cuore batteva così velocemente che non gli riusciva più di distinguere i battiti l'uno dall'altro e gli sembrava inevitabile che di lì a pochi attimi gli sarebbe scoppiato per il terrore. Non poteva correre, ma quando fu fuori dalle fronde dei salici, riuscì ad accelerare in un trotto zoppicante.

Tenne gli occhi fissi sul lampione in corrispondenza del cancello principale del parco. Puntò in quella direzione, riuscendo ad aumentare ancora l'andatura, mentre pensava: *Arriverò a quella luce e sarò in salvo. Arriverò a quella luce e sarò in salvo. Luce forte, scaccia la morte, gioia nel cuore, niente timore...*

Qualcosa lo stava seguendo.

Eddie lo sentiva aprirsi di forza un varco fra i salici. Se si fosse voltato l'avrebbe visto. Stava guadagnando terreno. Udiva uno strascicare e sguazzare di piedi, ma non avrebbe guardato, oh no, avrebbe continuato a guardare in avanti, dove c'era la luce, la luce forte che scaccia la morte, avrebbe continuato la sua fuga verso la luce e ormai ci era quasi arrivato, quasi...

Fu l'odore a spingerlo a guardare dietro di sé. L'odore soffocante, come se un grande ammasso di pesce fosse stato abbandonato a marcire nella calura estiva, ormai ridotto a una opaca gelatina di carogne. Era l'odore di un

oceano morto.

Non era Dorsey, la cosa che lo stava inseguendo; era la Creatura della Laguna Nera. Il suo muso era lungo e pieghettato. Un fluido verde gli colava da squarci neri come bocche verticali nelle guance. I suoi occhi sembravano fatti di marmellata bianca. Le dita palmate terminavano in artigli come rasoi. Il suo respiro era gorgogliante e fondo, come il suono di un sommozzatore con un regolatore difettoso. Accortasi che Eddie la guardava, arricciò le labbra verde scuro esponendo zanne enormi in un sorriso morto e vacuo.

Lo rincorreva traballando e gocciolando e all'improvviso Eddie Capì. Voleva riportarlo al Canale, giù nell'oscurità umida del tratto sotterraneo. Per mangiarselo.

Eddie ce la mise tutta. La luce al sodio davanti al cancello era vicina. Ne vedeva l'alone di insetti e falene. Transitò un camion, diretto alla Statale 2. Il conducente stava cambiando marcia e la mente disperata e terrorizzata di Eddie se lo immaginò nell'atto di bere caffè da un bicchiere di carta e ascoltare un pezzo di Buddy Holly alla radio, completamente ignaro che a meno di duecento metri c'era un ragazzo che forse sarebbe morto di lì a pochi secondi.

Il puzzo. Il puzzo soverchiante. Aumentava. Tutt'intorno a lui.

Era inciampato in una panchina del parco. Quel pomeriggio alcuni bambini l'avevano rovesciata involontariamente, correndo a casa in ritardo, quando stava per scoccare l'ora del coprifuoco. Il sedile sporgeva per pochi centimetri dall'erba, una sfumatura di verde su uno sfondo altrettanto verde, praticamente invisibile in quell'oscurità appena rischiarata dalla luna. Il bordo del sedile venne in contatto con gli stinchi di Eddie, in un'esplosione di squisito dolore vetroso. Le gambe gli si sollevarono nell'aria dietro la schiena e Eddie piombò nell'erba.

Guardò dietro di sé e vide la Creatura che sopraggiungeva, con quegli occhi bianchi come uova lesse che scintillavano, le scaglie che gocciolavano bava del colore delle alghe, le branchie che gli si aprivano e richiudevano nel collo gonfio e nelle guance.

«Ag!» gracchiò Eddie. Era l'unico verso che riusciva a produrre. *«Ag! Ag! Ag! Ag!»*

Cominciò a strisciare, affondando le dita nel terreno. Aveva la lingua fuori.

Nell'attimo precedente a quello in cui le mani callose e puzzolenti di pesce della Creatura gli si chiusero intorno alla gola, fu confortato da un pen-

siero: *È un sogno, non può essere altro. Non esiste una Creatura, non c'è nessuna Laguna Nera, e anche se ci fosse, era in Sudamerica o negli Everglades della Florida o in qualche altro posto del genere. Questo è solo un sogno e mi sveglierò nel mio letto o magari sulle foglie sotto il palco della banda e allora...*

Le mani di batrace gli si serrarono intorno al collo e gli strangolarono le grida roche; quando la Creatura lo rigirò, gli uncini chitinosi che gli crescevano sulle mani gli scavarono solchi sanguinanti nel collo. Fissò i globi bianchi che aveva per occhi. Sentì le membrane che aveva fra le dita premergli sulla gola come strisce soffocanti di alghe vive. La sua vista resa più acuta dal terrore notò la pinna, qualcosa di simile alla cresta di un gallo e qualcosa di simile alla velenosa piana dorsale di uno scorfano, in cima alla testa bitorzoluta della Creatura. Mentre le mani aumentavano la pressione interrompendo il flusso dell'aria ai suoi polmoni, fu ancora in grado di vedere come la luce bianca della lampada al sodio diventava di un color verde fumoso attraverso la membrana della pinna cefalica.

«Tu... non... sei... reale», balbettò Eddie, ma ormai soffocanti nuvole grigie gli si serravano intorno e confusamente capì che quella Creatura era abbastanza reale. Non lo stava forse uccidendo? E tuttavia un briciolo di razionalità gli restò fino alla fine: mentre la Creatura artigliava la carne soffice del suo collo, mentre la sua carotide cedeva in un fiotto caldo e indolore che inzuppò le scaglie del rettile, le mani di Eddie gli tastarono la schiena, cercando la cerniera lampo. Ricaddero solo quando la creatura gli strappò la testa dalle spalle con un cupo grugnito di soddisfazione.

E mentre l'immagine che Eddie aveva di It cominciava a dissolversi lentamente, It cominciava prontamente a trasformarsi in qualcos'altro.

4

Incapace di dormire, oppresso dagli incubi, un bambino di nome Michael Hanlon si svegliò subito dopo le prime luci del primo vero giorno di vacanze estive. La luce era pallida, infagottata da una foschia bassa e densa che si sarebbe sollevata alle otto, sollevando il sipario su una perfetta giornata estiva.

Ma questo sarebbe accaduto più tardi. Al momento il mondo era tutto grigio e rosato, silenzioso come un gatto che cammina su un tappeto.

Con addosso un paio di calzoni di velluto a coste, una maglietta e un paio di Ked nere con la punta rialzata, Mike scese in cucina, mangiò una

scodella di frumentini (non gli piacevano molto i frumentini, ma non aveva potuto resistere all'omaggio gratuito presente nella confezione: l'anello magico decodificante di Capitan Mezzanotte), saltò in bici e pedalò verso il centro cittadino, tenendosi sui marciapiedi per via della nebbia. La nebbia cambiava ogni cosa, trasformava le cose più comuni come idranti e cartelli di stop in oggetti del mistero, strani e un tantino sinistri. Si udivano le automobili ma non le si vedevano e a causa della peculiare acustica della nebbia, non si sapeva determinare se fossero lontane o vicine fino a quando non le si vedeva con i propri occhi sbucare dal bianco con aloni di vaporosa umidità intorno ai fari.

Svoltò a destra in Jackson Street, evitando il centro, quindi tagliò per Main Street passando per Palmer Lane e durante il breve tragitto per questa via lunga un isolato, transitò davanti alla casa in cui sarebbe vissuto da adulto. Non la guardò; era un'abitazione di modeste dimensioni, due piani con un box e un praticello. Non trasmise speciali intuizioni al ragazzo che passava in bicicletta e che avrebbe trascorso la gran parte della vita adulta come suo proprietario e unico abitante.

In Main Street girò a destra in direzione del Bassey Park, ancora senza meta, in giro a godersi il silenzio delle prime ore del giorno. Passato il cancello principale, smontò dalla bici, abbassò il cavalletto e continuò a piedi verso il Canale. Era ancora, per quel che ne sapeva, spinto da nient'altro che puro capriccio. Certo non gli venne in mente che i sogni della notte precedente potessero essere in relazione con il suo attuale stato d'animo; non ricordava nemmeno bene che sogni fossero stati, ma solo che a uno ne era seguito un altro finché si era svegliato alle cinque sudato ma scosso dai brividi e con la certezza di dover far colazione alla svelta e scendere in città in bici.

Lì, nel parco, c'era nella nebbia un odore che non gli piaceva, odore di mare, salmastro e vecchio. Nelle brume dell'alba si avvertiva spesso l'odore dell'oceano a Derry, anche se la costa distava quaranta miglia. Ma l'odore di quel mattino era più denso, più vivo.

Qualcosa attirò la sua attenzione. Si chinò e raccolse da terra un temperino economico a due lame. Qualcuno vi aveva graffiato le iniziali E.C. Mike lo esaminò pensieroso per un momento o due, quindi lo intascò. Chi trova gode, chi perde si rode.

Si guardò attorno. Là, non distante da dove aveva trovato il temperino, c'era una panchina rovesciata. La raddrizzò, risistemandone le zampe di ferro nelle intaccature che avevano provocato nel corso di mesi o anni. Su-

bito dietro la panchina vide una zona di erba schiacciata... e due solchi che partivano da essa. Gli steli d'erba avevano già cominciato a rialzarsi, ma le due strisce erano ancora abbastanza evidenti. Andavano verso il Canale.

E c'era sangue.

(*l'uccello ricorda l'uccello ricorda l'uccello*)

Ma non voleva ricordare l'uccello e scacciò quel pensiero. *Una zuffa di cani, niente di più. Uno deve aver conciato l'altro per le feste.* Era un'ipotesi che suonava convincente, ma che per qualche motivo non convinceva lui. I pensieri dell'uccello premevano per riemergere, ricordi di quello che aveva visto alle Ferriere Kitchener, un esemplare che Stan Uris non avrebbe mai trovato sul suo libro degli uccelli.

Smettila. Vattene da qui.

Ma invece di andarsene seguì le tracce. Mentre camminava, cominciò a sviluppare nella mente un breve racconto. Era un giallo. C'era dunque questo bambino, vedete, rimasto fuori fino a tardi. Dopo il coprifuoco. L'assassino lo aggredisce. E come fa scomparire il cadavere? Lo trascina al Canale e ce lo butta dentro, è chiaro! Esattamente come un *Alfred Hitchcock presenta!*

Quelle strisce di erba schiacciata potevano essere state lasciate da un paio di scarpe trascinate, questo doveva ammetterlo.

Rabbrividì e si guardò attorno con un po' di apprensione. La sua ipotesi era un po' troppo realistica.

E supponiamo che non sia stato un uomo, ma un mostro. Come in un fumetto dell'orrore o in un romanzo dell'orrore o in un film dell'orrore o

(*un brutto sogno*)

una favola o altro.

Concluse che quella storia non gli piaceva. Era una storia stupida. Cercò di sbarazzarsene la mente, ma non voleva mollare. Ah sì? Che restasse. Era una scemenza. Scendere in città stamane era stata una scemenza. Seguire quelle due tracce di erba pestata era una scemenza. Suo padre aveva certamente parecchie cosucce da fargli fare, a casa. Meglio per lui se fosse tornato subito per mettersi al lavoro, altrimenti proprio nelle ore calde del pomeriggio si sarebbe ritrovato nel fienile a sudare sul forcone. Sì, molto meglio tornare a casa e proprio così avrebbe fatto.

Senz'altro, pensò. *Vogliamo scommettere?*

Invece di tornare dove aveva lasciato la bicicletta, montare in sella e pedalare verso casa per mettersi al lavoro, seguì le tracce nell'erba. A mano a mano che avanzava le gocce di sangue rappreso aumentavano. Poco, però.

Non tanto quanto ne aveva trovato nel punto di erba schiacciata vicino alla panchina che aveva raddrizzato.

Ora udiva il Canale che scorreva sommessamente. Pochi attimi dopo vide materializzarsi nella nebbia il ciglio di cemento.

E c'era qualcos'altro nell'erba. *Santo cielo, è proprio il giorno dei ritrovamenti,* esclamò la sua mente con dubbiosa giovialità, poi un gabbiano invisibile gridò e Mike trasalì, ricordando ancora una volta l'uccello che aveva visto quel giorno, solo quest'altra primavera.

Sia quel che sia, io non voglio guardare. Ed era vero, verissimo. Eppure eccolo lì che già si chinava, con le mani posate appena sopra le ginocchia, per vedere che cos'era.

Un pezzetto di tessuto strappato con sopra una goccia di sangue.

Il gabbiano gridò di nuovo. Mike fissò lo scampolo di stoffa insanguinata e ricordò che cosa gli era successo in primavera.

5

Ogni anno durante l'aprile e il maggio, la fattoria Hanlon si ridestava dal sonno invernale.

Mike prendeva atto che la primavera era ritornata non quando il primo zafferano selvatico faceva capolino sotto le finestre della cucina della mamma o quando i bambini cominciavano a portarsi dietro le bilie quando andavano a scuola o quando i Senators di Washington davano il via al campionato di baseball (di solito buscandosi una batosta sonora), ma solo quando suo padre lo chiamava urlando perché lo aiutasse a spingere fuori del fienile il camion bastardo. La metà anteriore era una vecchia autovettura della *Ford,* Modello A; quella posteriore era un pianale di camioncino con una ribalta che era quanto restava del cancelletto del vecchio pollaio. Se l'inverno non era stato troppo rigido, padre e figlio insieme riuscivano spesso a metterlo in moto spingendolo giù per la stradina in discesa. La cabina non aveva portiere, né era munita di parabrezza. Il sedile era la metà di un vecchio divano che Will Hanlon aveva recuperato dalla discarica di Derry. La leva del cambio era sormontata da un pomolo in vetro di una porta.

Lo spingevano per la stradina, uno per parte, e quando prendeva slancio Will balzava su, girava l'accensione, ritardava l'avviamento, schiacciava il pedale della frizione, spingeva la leva in prima con la manona serrata sul pomolo. Poi urlava: «Fammi passare la cunetta!» Mollava la frizione e il

vecchio motore *Ford* tossiva, gracchiava, ruttava, sparava dal tubo di scappamento... e qualche volta partiva davvero, dapprima in maniera irregolare, per mettersi poco dopo a girare a un ritmo abbastanza uniforme. Will scendeva rombando per la strada verso la fattoria dei Rhulin, faceva un'inversione nel loro vialetto d'accesso (se fosse andato nell'altra direzione, Butch Bowers, il padre pazzo furioso di Henry, gli avrebbe fatto probabilmente saltare le cervella con un colpo di doppietta), e tornava a casa, nel fragore assordante del motore privo di marmitta, mentre Mike saltava e mandava grida di giubilo e la mamma osservava la scena dalla porta della cucina, asciugandosi le mani in un canovaccio e fingendo un disgusto che in realtà non provava.

Altre volte il camion non ne voleva sapere di mettersi in moto e allora Mike doveva aspettare che suo padre tornasse dal fienile con la manovella, borbottando a bassa voce. Mike era sicuro che alcune delle parole che borbottava fossero imprecazioni e in quelle circostanze aveva un po' paura di suo padre. (Solo molti anni più tardi, durante una di quelle interminabili visite alla corsia d'ospedale dov'era ricoverato Will Hanlon, avrebbe scoperto che suo padre borbottava perché aveva paura della manovella: una volta era malignamente saltata via, partendo come un proiettile dal foro e squarciandogli un labbro.)

«Stai indietro, Mikey», gli diceva infilando la manovella nel foro sotto il radiatore. E quando il motore era finalmente avviato, giurava che l'anno dopo se lo sarebbe fatto cambiare con un *Chevrolet,* cosa che poi non faceva mai. Il vecchio *Ford* Modello A era sempre al suo posto, dietro casa, immerso nell'erba fino agli assi e al cancello di pollaio.

Quand'era in funzione e Mike si trovava seduto in cabina a fiutare i fumi surriscaldati, blu e oleosi, del tubo di scappamento, eccitato dal venticello che lo investiva dalla larga apertura sprovvista di parabrezza, pensava: *È arrivata la primavera. Ci stiamo risvegliando tutti.* E nell'anima levava un silenzioso grido, e il suo cuore si riempiva di giubilo. Traboccava amore per tutto ciò che lo circondava e soprattutto per suo padre, che si girava a sorridergli e a urlargli: «Tieniti, Mikey! Adesso si decolla! Si fanno scappare gli uccelli!»

E risaliva la stradina di casa e le ruote posteriori dell'ibrido meccanico sollevavano nell'aria terriccio nero e grigie zolle di argilla e padre e figlio sobbalzavano sul sedile di divano nella cabina aperta, ridendo come due idioti. Will si fiondava nell'erba alta del campo dietro casa, quello che veniva tenuto incolto per far fieno, puntando vuoi sul campo sud (patate),

vuoi sul campo ovest (granturco e fagioli), vuoi sul campo est (piselli e zucche). E gli uccelli sbucavano dall'erba davanti al camion, starnazzando di terrore. Una volta si era levata in volo una pernice, magnifico uccello bruno come querce di fine autunno, in un esplosivo frullare d'ali che udirono nonostante il fracasso del motore.

Queste corse erano la porta d'ingresso di Mike Hanlon nella primavera.

Il lavoro annuale aveva inizio con la rimozione dei sassi. Per una settimana intera si recavano ogni giorno con il camion nei campi e ne caricavano il pianale con i sassi che avrebbero potuto spezzare la lama dell'aratro quando fosse venuto il tempo di rivoltare la terra per la semina. Capitava che il camion restasse impantanato nel terreno molle della primavera e Will borbottava parole misteriose... altre imprecazioni, sospettava Mike. Conosceva alcune di quelle parole ed espressioni. Certi moccoli come «figlio di puttana», lo lasciavano perplesso. Aveva incontrato quella parola nella Bibbia e per quel che gli risultava, una puttana era una donna che veniva da un posto chiamato Babilonia. Una volta era stato lì lì per chiedere spiegazioni a suo padre, ma il camion era sprofondato nel fango fino ai mollóni, c'erano nubi di tempesta sulla fronte di Will e Mike aveva concluso che, tutto sommato, sarebbe stato più opportuno aspettare un momento migliore. Aveva finito con l'interrogare Richie Tozier, un po' di tempo dopo, e Richie gli aveva risposto che, secondo quanto affermava suo padre, una puttana era una donna che si faceva pagare per avere rapporti sessuali con gli uomini. «Che cosa sono i rapporti sessuali?» aveva chiesto Mike e Richie se n'era andato tenendosi la testa fra le mani.

Una volta Mike aveva domandato a suo padre come mai, visto che raccoglievano sassi ogni aprile, nell'aprile successivo ce n'erano ancora.

Erano nel luogo in cui andavano a scaricare, quasi al tramonto dell'ultimo giorno del periodo di raccolta di quell'anno. Una pista sterrata, non abbastanza seria da meritare la definizione di strada, conduceva dal fondo del campo ovest a quell'avvallamento vicino alla sponda del Kenduskeag. La gola era diventata una disordinata pietraia, dopo che per tanti anni aveva fatto da ricettacolo dei sassi raccolti nei campi di Will.

Contemplando quella desolata distesa, che aveva creato lui stesso, prima da solo e poi con l'aiuto del figlio (sapeva che sotto quei sassi marcivano i resti dei tronconi che aveva sradicato a uno a uno prima di poter cominciare ad arare i campi), Will si era acceso una sigaretta e aveva risposto: «Mio padre soleva dirmi che Dio ama soprattutto i sassi, i tafani, le erbacce e la povera gente fra tutte le sue creature ed è per questo che ne ha fatti tanti».

«Ma ogni anno è come se tornassero.»

«Già. E io credo che sia così», aveva convenuto Will. «È l'unica spiegazione che conosco.»

Una strolaga aveva mandato il suo verso dall'altra sponda del Kenduskeag in un tramonto crucciato che aveva tinto l'acqua di un cupo color rosso arancio. Era un richiamo veramente pieno di malinconia, tanto da far accapponare la pelle delle braccia stanche di Mike.

«Ti voglio bene, papà», aveva detto all'improvviso, sentendosi colmo di un amore così potente da fargli bruciare gli occhi di pianto.

«Ah, ma anch'io voglio bene a te, Mikey», aveva risposto suo padre e poi lo aveva stretto nelle braccia muscolose. Mike aveva sentito la stoffa ruvida della camicia di flanella del padre sfregargli la guancia. «Ora che cosa ne dici di tornare al campo? Abbiamo giusto il tempo di tirar su un altro carico prima che la brava donna ci metta la cena in tavola.»

«*Ayuh*», aveva annuito Mike.

«*Ayuh* a te», aveva replicato Will Hanlon, poi avevano riso insieme, sentendosi stanchi, ma contenti, con le braccia e le gambe provate, ma non esauste, le mani indurite dalle pietre, ma non troppo indolenzite.

È arrivata la primavera, aveva pensato quella sera a letto Mike, mentre suo padre e sua madre guardavano *Gli sposini* nell'altra stanza. *È tornata la primavera, grazie Dio, grazie di cuore.* E quando si era girato sul fianco per dormire, già sprofondando, aveva udito di nuovo il richiamo della strolaga e le distese dei suoi acquitrini si erano fuse nel desiderio dei suoi sogni. La primavera era tempo di lavoro, ma era anche tempo di serenità.

Finita la raccolta dei sassi, il camion veniva parcheggiato nell'erba alta dietro casa e dal fienile veniva tirato fuori il trattore. Cominciava allora l'aratura dei campi, con suo padre che guidava il trattore e Mike che stava seduto dietro di lui aggrappato al seggiolino di ferro o camminava al suo fianco per raccogliere le pietre eventualmente sfuggite alla raccolta e buttarle lontano. Poi la semina e dopo la semina il lavoro dell'estate: zappare... zappare... zappare. La madre avrebbe riaddobbato Larry, Moe e Curly, i loro tre spaventapasseri e Mike avrebbe aiutato suo padre a fissare i soffiavia sulle loro teste di paglia. Un soffiavia era un barattolo privato del coperchio e del fondo. Vi si legava intorno un pezzo di spago a far da diametro alle aperture, badando bene che fosse in tensione e ben cosparso di cera e resina, e quando il vento vi passava attraverso, ne risultava un suono splendido ed efficace, una sorta di roco lamento. Gli uccelli mangiatori di messi concludevano in breve tempo che Larry, Moe e Curly non rappre-

sentavano una vera minaccia, ma i soffiavia li spaventavano dall'inizio alla fine della stagione.

Con l'arrivo di luglio, c'era da raccogliere oltre che zappare: prima piselli e ravanelli, poi la lattuga e i pomodori precoltivati nelle apposite cassette, quindi il granturco e i fagioli in agosto, altro grano e altri fagioli in settembre, infine le zucche. A un certo momento, fra tanti raccolti, sarebbe venuto il tempo delle patate novelle, quindi, con l'accorciarsi delle giornate e il rinfrescarsi dell'aria, lui e suo padre avrebbero ritirato i soffiavia (e durante l'inverno sarebbero scomparsi; chissà come erano costretti a fabbricarne di nuovi ogni primavera). Il giorno dopo Will avrebbe chiamato Norman Sadler e Normie sarebbe arrivato con il suo scavatuberi.

Nelle tre settimane successive sarebbero rimasti tutti occupati a raccogliere patate. In aggiunta alle braccia di famiglia, Will avrebbe ingaggiato tre o quattro ragazzi del liceo, pagandoli un quarto di dollaro a barile. Il *Ford* Modello A avrebbe camminato lentamente su e giù tra i filari del campo sud, quello più ampio, sempre in prima, con la ribalta abbassata e il cassone pieno di barili, ciascuno contrassegnato con il nome della persona che vi scaricava le sue patate; alla fine della giornata Will avrebbe aperto il vecchio portafogli screpolato e avrebbe distribuito denaro contante agli avventizi. Sarebbero stati pagati anche Mike e la mamma e quel denaro era tutto per loro e mai una volta che Will Hanlon avesse voluto sapere che cosa ne facevano. A Mike era stato assegnato un cinque per cento dei profitti dell'azienda quando aveva compiuto i cinque anni ed era diventato grande abbastanza, come Will gli aveva annunciato, da reggere una zappa e riconoscere la differenza fra il germoglio del panico e quello del pisello. Da quell'anno in poi gli era stato aggiunto ogni anno un punto di percentuale e tutti gli anni, il giorno dopo il Ringraziamento, Will calcolava il profitto della fattoria e ne deduceva la parte spettante a Mike... ma Mike non aveva visto mai nemmeno un centesimo di *quel* denaro. Finiva tutto nei fondi per l'università e per nessuna ragione lo si sarebbe potuto toccare se non a quello scopo.

E finalmente sarebbe arrivato il giorno in cui Normie Sadler avrebbe riportato a casa il suo scavatuberi, con l'aria ormai probabilmente ingrigita e fredda e la brina sul mucchio di zucche arancioni impilate contro la parete del fienile. Mike si sarebbe soffermato sulla soglia, con il naso rosso, le mani sporche ficcate nelle tasche dei jeans, a guardare suo padre che riponeva nel fienile prima il trattore e poi il camion. Avrebbe pensato: *Ci prepariamo a tornare a dormire. La primavera... svanita. L'estate... esaurita.*

Il raccolto... concluso. Così avrebbe salutato l'inizio dell'autunno, tempo di alberi senza foglie, terreno indurito dal gelo, pizzi di ghiaccio sulle sponde del Kenduskeag. Nei campi, talvolta i corvi sarebbero scesi a posarsi sulle spalle di Moe, Larry e Curly, per restarci a piacimento. Gli spaventapasseri erano muti, innocui.

Mike non si sentiva proprio angustiato al pensiero della fine di un altro anno (a nove e dieci anni era ancora troppo giovane per ricavarne metafore di vita e di morte) perché l'inverno era anche occasione di numerosi svaghi divertenti: scendere in slitta al McCarron Park (o dalla Rhulin Hill giù a Derrytown se se ne aveva il fegato, sebbene quello fosse un esercizio riservato soprattutto ai ragazzi più grandi), pattinare, fare a palle di neve, costruire fortini con la neve. C'era tempo per pensare a quando sarebbe uscito con le racchette da neve a cercare con suo padre un albero di natale e tempo per pensare agli sci *Nordica* che avrebbe ricevuto in regalo, forse sì, forse no. L'inverno aveva i suoi lati positivi... ma guardare suo padre che riportava il camion nel fienile

(*primavera svanita estate esaurita raccolto concluso*)

gli metteva sempre addosso una certa tristezza, come lo intristivano le squadriglie di uccelli che volavano verso sud per svernare, o come una certa inclinazione dei raggi solari gli facevano ogni tanto venire la voglia di piangere senza nessun motivo reale. *Ci prepariamo a tornare a dormire...*

Non era tutto scuola e lavoro dei campi, lavoro dei campi e scuola; più di una volta Will Hanlon aveva spiegato a sua moglie che un ragazzo ha bisogno di tempo libero per andare a pescare, anche se poi pescare non era proprio quel che faceva. Quando Mike tornava a casa da scuola, per prima cosa posava i libri sul televisore in salotto. Per seconda si preparava uno spuntino (era particolarmente vorace di sandwich al burro di arachide con cipolle, un abbinamento che faceva inorridire sua madre) e per terza esaminava il messaggio lasciatogli da suo padre, dov'era scritto dove si trovava Will e quali erano le sue mansioni di quel giorno, certi filari da diserbare o ripulire dalle pietre, ceste da trasportare, derrate da avvicendare, il fienile da pulire o altro. Ma tutte le settimane c'era almeno un giorno feriale e talvolta due, in cui non trovava un messaggio. Quelli erano i giorni in cui Mike andava a pescare, anche se pescare non era esattamente quel che faceva. Quelli erano giorni grandiosi... giorni nei quali non aveva nessun luogo in particolare dove recarsi e di conseguenza non aveva fretta di arrivarci.

Di tanto in tanto suo padre gli lasciava un altro genere di messaggio:

«Niente lavori», per esempio. Oppure: «Vai a Old Cape e guarda le rotaie del tram». Mike scendeva nella zona di Old Cape, trovava le strade dove c'erano ancora le rotaie incassate nell'asfalto e le ispezionava attentamente, stupefatto al pensiero di treni che passavano al centro delle vie cittadine. La sera ne discuteva con suo padre e Will gli mostrava foto del suo album di Derry dove si vedevano i tram veri e propri: una buffa stanga saliva dal tetto del tram fino a un cavo elettrico e sui fianchi delle carrozze c'erano pubblicità di sigarette. Un'altra volta Will aveva spedito Mike al Memorial Park, dove c'era la Cisterna, ad assistere al bagno degli uccelli e un'altra volta erano andati insieme al tribunale a vedere una terribile macchina che il capo Borton aveva trovato in soffitta. Quell'attrezzo era stato battezzato «sedia del vagabondo». Era di ferro, con manette in cui imprigionare le braccia e le gambe. Schienale e sedile erano cosparsi di protuberanze arrotondate. A Mike era tornata alla mente la fotografia che aveva trovato in non sapeva più quale libro, una foto della sedia elettrica di Sing Sing. Il capo Borton gli aveva permesso di sedervisi e provare i ceppi.

Esauritasi la prima, inquietante emozione di trovarsi chiuso in quelle manette, Mike aveva rivolto uno sguardo perplesso al padre e al capo Borton, domandandosi in quale maniera quella sedia fosse una punizione così terribile per i «vag» (l'abbreviazione con cui Borton li indicava) che capitavano in città negli anni Venti e Trenta. Le borchie la rendevano un po' scomoda, questo sì, e le manette ai polsi e alle caviglie impedivano di trovare una posizione migliore, tuttavia...

«Be', tu sei ancora solo un bambino», aveva commentato il capo Borton ridendo. «Che cosa peserai? Trentacinque, quaranta chili? I vag che lo sceriffo Sully faceva accomodare su questa sedia a quei tempi pesavano pressappoco il doppio. Cominciavano a sentirsi scomodi dopo un'oretta, molto scomodi dopo due o tre, maledettamente scomodi dopo quattro o cinque. Dopo sette, otto ore, cominciavano a lamentarsi e dopo sedici o diciassette, si mettevano quasi sempre a piangere. Dunque, quando scadeva il loro turno di ventiquattr'ore erano fin troppo desiderosi di giurare davanti a Dio e agli uomini che la prossima volta che fossero passati per il New England si sarebbero tenuti parecchio alla larga da Derry. Per quel che ne so, quasi tutti mantennero la promessa. Ventiquattr'ore su quella sedia avrebbero persuaso chiunque.»

All'improvviso gli era sembrato che fosse aumentato il numero delle borchie e che ora premessero più a fondo nelle natiche, contro la spina dorsale, all'altezza dei lombi, persino alla base del collo. «Ora potrei scen-

dere, per piacere?» aveva chiesto educatamente e il capo Borton aveva riso di nuovo. C'era stato un attimo, un istante di panico, durante il quale Mike aveva pensato che il capo della polizia se ne sarebbe rimasto lì a far dondolare le chiavi delle manette davanti ai suoi occhi e avrebbe risposto: «Sicuro che ti faccio scendere... quando saranno scadute le tue ventiquattr'ore».

«Perché mi ci hai portato, papà?» aveva chiesto tornando a casa.

«Lo saprai quando sarai più grande», aveva risposto Will.

«Il capo Borton non ti è simpatico, vero?»

«Sì», aveva ammesso suo padre in un tono così asciutto da far passare a Mike la voglia di interrogarlo ancora.

Ma a Mike piacevano quasi tutti i posti di Derry dove il padre lo mandava o lo accompagnava, e dopo che ebbe compiuto dieci anni, Will era riuscito a trasmettergli il proprio interesse per le diverse epoche della storia della comunità. Talvolta, come quando aveva fatto correre i polpastrelli sulla superficie lievemente granulosa del sostegno della vaschetta installata al Memorial Park per il bagno degli uccelli, o come quando si era accovacciato per studiare più da vicino le rotaie del tram che solcavano Mont Street a Old Cape, lo colpiva una profonda consapevolezza del tempo... tempo come qualcosa di concreto, qualcosa che aveva un peso sebbene invisibile, come si supponeva che avesse peso la luce del sole (c'erano stati alcuni suoi compagni a scuola che avevano riso a questa affermazione della signora Greenguss, mentre Mike era rimasto troppo sconcertato per poter ridere; il suo primo pensiero era stato: *La luce ha un peso? Oh mio Signore, ma è terribile!*) ...tempo come qualcosa che alla fine lo avrebbe seppellito.

Il primo messaggio che gli lasciò suo padre nella primavera del 1958 era scribacchiato dietro a una busta, lasciata poi sul tavolo sotto il peso di una saliera. L'aria era tiepida di primavera, meravigliosamente dolce, e sua madre aveva spalancato tutte le finestre. *Niente lavori,* diceva il messaggio. Se *ne hai voglia, scendi in bici a Pasture Road. Nel campo sulla tua sinistra vedrai un mucchio di macerie e vecchi macchinari. Datti un'occhiata in giro, porta a casa un ricordino. Non ti avvicinare alla fossa dello scantinato! E torna a casa prima che faccia buio. Sai perché.*

Sì, Mike sapeva perché.

Comunicò a sua madre dov'era diretto e lei aggrottò le sopracciglia. «Perché non senti se Randy Robinson vuol venire con te?»

«Sì, va bene, faccio un salto da lui mentre vado e glielo chiedo», rispose

Mike.

Ma Randy si era recato a Bangor con suo padre ad acquistare patate da piantare, così Mike era sceso in bicicletta da solo in Pasture Road. Era una bella sgambata di poco più di quattro miglia. A occhio e croce giudicò che fossero le tre quando appoggiò la bicicletta a una vecchia staccionata di assi di legno sul lato sinistro di Pasture Road e vi si arrampicò per scendere nel campo. Aveva a disposizione un'ora per esplorare, poi avrebbe dovuto riprendere la via di casa. Di norma sua madre si sarebbe tranquillamente accontentata di rivederlo a casa per le sei, quando serviva la cena, ma dopo un memorabile episodio aveva dedotto che, almeno per quest'anno, non era il caso di tardare. Quella volta l'aveva trovata in piena crisi isterica. Gli era saltato addosso armata di un canovaccio e aveva preso a frustarlo già sulla soglia della cucina, dov'era rimasto a bocca aperta, dopo aver avuto appena il tempo di posare per terra il cestino che conteneva la sua trota iridea.

«Non spaventarmi mai più così!» aveva strillato. «Mai più! Mai più! Mai, mai, mai!»

Ogni *mai* era stato sottolineato da una sferzata di canovaccio. Si era aspettato un intervento di suo padre che la facesse smettere, ma suo padre doveva aver intuito che se ci avesse provato lei avrebbe riversato anche su di lui la sua collera leonina. Fatto sta che Mike aveva imparato la lezione e già alla prima frustata di straccio. A casa prima del buio. Sì, mamma, stanne certa.

S'inoltrò nel campo verso le titaniche rovine che ne occupavano il centro. Erano naturalmente le macerie delle Ferriere Kitchener e più di una volta le aveva viste in lontananza passando da quelle parti senza che mai gli venisse in mente di andare a esplorare; né aveva mai sentito di altri bambini che l'avessero fatto. Ora, chino a esaminare alcuni mattoni che il caso aveva accatastato in una specie di cippo, gli parve di capire perché. Il campo era fulgido di luce, inondato dai raggi del sole nel cielo primaverile (ogni tanto al passaggio di una nuvola, una grande persiana d'ombra lo attraversava lentamente), ma c'era lo stesso qualcosa di poco simpatico, forse il silenzio torvo rotto solo dal vento. Si sentiva come un esploratore che avesse trovato gli ultimi resti di una favolosa città di altri tempi.

Più avanti, un poco sulla destra, notò il fianco convesso di un massiccio cilindro che affiorava dall'erba alta. Corse a vedere. Era la ciminiera principale della ferriera. Vi sbirciò dentro e una serpentina di gelo gli percorse la spina dorsale. Era largo abbastanza perché vi potesse camminare dentro se lo avesse desiderato. Solo che non lo desiderava. Dio solo sapeva quale

schifezza si nascondeva lì dentro, aggrappata alle piastrelle annerite dal fumo, o quali malefici insetti o quali bestiacce potessero aver eletto quel fumaiolo a loro dimora. Il vento tirava a folate. Quando soffiava nella bocca della ciminiera caduta produceva un suono innaturale come quello del vento che vibrava sullo spago cosparso di cera che lui e suo padre fissavano ogni primavera ai soffiavia. Indietreggiò innervosito, riandando all'improvviso con la mente al film che aveva visto con suo padre proprio la sera prima. S'intitolava *Rodan* e aveva segnato un'oretta e mezzo di grande divertimento casalingo. Con suo padre che a ogni apparizione di Rodan rideva e gridava «Tiralo giù, quell'uccellaccio!» E Mike che sparava con il dito indice... tutto questo finché la testa della mamma era apparsa da dietro la porta a dir loro di far silenzio, che le stava venendo il mal di testa.

Ora non gli sembrava più così divertente. Nel film, Rodan era stato liberato dalle viscere della terra da minatori giapponesi intenti a scavare il pozzo più profondo del mondo. Ora, guardando nella bocca nera di questo enorme cilindro, era fin troppo facile immaginare che là in fondo fosse annidato l'uccello, con le coriacee ali da pipistrello ripiegate sul dorso, a fissare il faccino rotondo di un bambino che sbirciava nell'oscurità, a fissarlo con occhi cerchiati d'oro...

Con un brivido, Mike si ritrasse.

Risalì per un tratto la ciminiera che era sprofondata nel terreno per metà della sua circonferenza. Il suolo risaliva lievemente e, rispondendo a un impulso improvviso, Mike vi si arrampicò in cima. All'esterno la ciminiera faceva assai meno paura, anche perché la superficie di mattonelle era intiepidita dal sole. Si alzò in piedi e s'incamminò tenendo le braccia spalancate (la curvatura era in realtà troppo ampia perché avesse da temere di perdere l'equilibrio, ma in quel momento fingeva di essere il funambolo di un circo), contento di come il vento gli soffiava tra i capelli.

Arrivato in fondo saltò giù e si mise a esaminare altri reperti: ancora mattoni, stampi deformati, pezzi di legno e di macchinari arrugginiti. *Porta a casa un ricordino,* aveva scritto suo padre nel messaggio. Ebbene, ne voleva uno importante.

Si stava avvicinando, frattanto, all'avvallamento che aveva ospitato gli scantinati dello stabilimento, osservando i detriti, stando attento a non tagliarsi su qualche coccio di vetro. Ce n'erano parecchi dappertutto.

Mike non si era dimenticato della fossa degli scantinati e dell'avvertimento di suo padre a starne alla larga; nemmeno si era scordato della morte che aveva tragicamente colpito quel luogo una cinquantina di anni

prima. Pensava anzi che se esisteva in Derry un posto stregato, era proprio quello. Ma fosse a dispetto di questa coscienza o a causa di essa, era più risoluto che mai a trattenersi finché non avesse trovato qualcosa di veramente interessante da portare a casa e mostrare a suo padre.

Si avvicinava così lentamente alla fossa e arrivò fino al punto dove deviò per proseguire tenendosi parallelo al ciglio irregolare. Fu allora che una vocetta interiore gli bisbigliò che si stava accostando troppo, che un pendio indebolito dalle piogge primaverili avrebbe potuto cedere sotto il suo peso e farlo precipitare sul fondo della fossa, dove chissà quali e quanti spunzoni di metallo aspettavano solo di impalarlo come un insetto, lasciandolo a morire di una lenta morte spasmodica.

Raccolse un telaio di finestra e lo gettò via. Poi trovò un mestolo grande abbastanza per la zuppiera di un gigante, con il manico storto e deformato da un'inimmaginabile vampata di calore. Quindi un pistone così grosso che non gli riuscì nemmeno di smuoverlo. Lo scavalcò. Lo scavalcò e...

E se trovassi un teschio? pensò a un tratto. *Il teschio di uno dei bambini rimasti uccisi qui dov'erano venuti a cercare uova pasquali di cioccolato ancora nel millenovecento... quanto?*

Ruotò lo sguardo nel grande campo soleggiato, scosso da uno sgradevole turbamento. Il vento gli soffiò una nota bassa nelle orecchie, come di conchiglia, e un'altra ombra sorvolò silenziosa il campo, come l'ombra di un gigantesco pipistrello... o uccello. Di nuovo percepì il profondo silenzio del posto e la singolarità di quel campo dov'erano disseminati cumuli scomposti di macerie e carcasse di metallo. Era come se in tempi lontani vi si fosse combattuta chissà quale orribile battaglia.

Non fare lo scemo, si rispose cercando di dominare il senso di disagio. *Hanno già trovato tutto quel che c'era da trovare cinquant'anni fa. Dopo lo scoppio. E anche se così non fosse, il resto sarà stato trovato da qualche altro bambino, o qualche adulto. Ti sei messo in testa di essere l'unico in tutto il mondo venuto qui a caccia di souvenir?*

No... no, sarebbe da presuntuosi, però...

Però che cosa? pretese di sapere la parte razionale della sua mente e Mike ebbe l'impressione che stesse parlando a voce un po' troppo alta, un po' troppo precipitosamente. *Anche se ci fosse qualcosa da trovare, il tempo lo avrebbe guastato e reso inservibile. E allora?*

Mike trovò nell'erba un malconcio cassetto di scrivania. Lo osservò, lo gettò via e si avvicinò di qualche passo ancora alla fossa, dove c'erano oggetti in maggior numero. Lì avrebbe certamente trovato qualcosa.

E se ci fossero gli spiriti? Eccoti il tuo ma cosa. E se vedessi un paio di mani salire da quella fossa e se cominciassero a venire su bambini vestiti con i resti dei loro abiti della domenica di Pasqua, abiti ora tutti marci e sporchi di cinquant'anni di fango primaverile e piogge autunnali e neve invernale? Bambini senza testa (aveva sentito raccontare a scuola che dopo l'esplosione una donna aveva trovato la testa di una delle vittime impigliata fra i rami di un albero del suo giardino), *bambini senza gambe, bambini sfilettati come merluzzi, bambini come me che magari vengono a giocare... laggiù dove è buio... sotto le putrelle inclinate e le enormi ruote dentate rosse di ruggine...*

Oh, smettila, smettila, per l'amor del cielo!

Ma un fremito gli si scatenò nella schiena e decise che era ora di scegliere qualcosa, qualunque cosa, e alzare i tacchi. Si chinò, quasi a casaccio, e si rialzò con una ruota dentata di una decina di centimetri di diametro. Aveva una matita in tasca e se ne servì, celermente, per scalzare la terra incastrata fra i denti. Poi si fece scivolare il suo ricordino in tasca. Ora era pronto ad andarsene. E dir pronto è dir poco...

Ma i suoi piedi si mossero lentamente nella direzione sbagliata verso la fossa, e allora si rese conto con un'incipiente sensazione d'orrore che aveva bisogno di guardar giù. Doveva *vedere.*

Si aggrappò a una trave di sostegno spugnosa che sporgeva dal terreno e si sporse in avanti, cercando di guardare oltre il ciglio. Non è che proprio ci arrivasse. Era ormai a cinque metri dal bordo, ma era ancora un po' troppo lontano per giungere con lo sguardo sul fondo dello scantinato.

Pazienza se non riesco a vedere sul fondo. Adesso torno indietro. Ho il mio ricordino. Non ho nessun bisogno di guardare sul fondo di quella brutta buca. E papà mi ha scritto nel suo messaggio che devo starne alla larga.

Ma l'infelice, quasi febbrile curiosità che lo aveva imprigionato non voleva lasciarlo libero. Avanzò verso la fossa, un passo incerto dietro l'altro, preoccupato dal fatto che quando la trave di legno non fosse più stata a portata della sua mano non avrebbe più avuto appigli e anche preoccupato della consistenza del suolo, che lì era effettivamente impregnato di umidità e cedevole. Lungo tutto il margine notò piccole depressioni, come fosse tombali, e capì che quelli erano i punti di precedenti cedimenti.

Con il cuore che gli batteva nel petto come i passi pesanti e misurati degli scarponi di un soldato, arrivò sul ciglio e guardò giù.

Annidato nella fossa, l'uccello guardò su.

Mike non fu subito sicuro di quel che stava vedendo. Tutti i circuiti nervosi del suo corpo si erano bloccati, inclusi quelli che trasmettevano il pensiero. Non era solo il trauma di vedere un uccello mostruoso, un volatile con il petto del vivido colore di quello di un pettirosso e le penne del grigio lanuginoso e poco esaltante del piumaggio di un passerotto; soprattutto fu lo choc dell'assolutamente inaspettato. Aveva pensato a monoliti di macchinari semisommersi in pozze di acqua stagnante e fango nerastro; stava guardando invece in un nido gigantesco che occupava la fossa dello scantinato da una parte all'altra, per il lungo e per il largo. Per fabbricarlo era stata ammassata coda di topo bastante per una dozzina di balle di fieno, sebbene quest'erba fosse vecchia e argentea. L'uccello sedeva nel mezzo a fissarlo con occhi cerchiati e neri come catrame fresco, ancora tiepido, e per un insano momento prima che riuscisse a scuotersi dalla paralisi, Mike si vide riflesso in entrambi.

Poi il terreno cominciò a muoversi e a scappargli da sotto i piedi. Udì gli strappi di minuscole radici e sentì che stava scivolando.

Con un grido si gettò all'indietro, spalancando e agitando le braccia per mantenere l'equilibrio. Lo perse e piombò pesantemente sul suolo cosparso di detriti. Un oggetto duro e ottuso gli si premette dolorosamente nella schiena ed ebbe tempo di pensare alla sedia per i vagabondi prima di udire il frullio esplosivo delle ali dell'uccello.

Si alzò sulle ginocchia, si allontanò carponi, si guardò oltre la spalla e lo vide levarsi dalla fossa. Aveva artigli squamosi color arancione opaco. Il battere delle sue ali, ciascuna lunga più di tre metri, scompigliava l'ammasso di vecchia coda di topo, come il vento generato dai rotori di un elicottero. Mandò un grido simile al suono di un cinguettante cicalino. Qualche piuma gli si staccò dalle ali per ridiscendere a spirale verso il fondo dello scantinato.

Mike riuscì finalmente a rimettersi in piedi e cominciò a correre.

Arrancò nel campo, senza più guardare indietro, terrorizzato all'idea di guardare indietro. L'uccello non *somigliava* a Rodan, ma aveva la netta sensazione che fosse lo *spirito* di Rodan, risorto dalle cantine delle Ferriere Kitchener come in un'orrenda deformazione in uno scherzo di carnevale. Inciampò, cadde su un ginocchio, si rialzò e ripartì.

Echeggiò di nuovo quell'incredibile stridio cinguettante. Un'ombra lo coprì e quando alzò il viso vide la creatura: era passata sulla sua testa a meno di due metri. Aprì e richiuse il becco, color giallo sporco, rivelando il roseo rivestimento interiore. Virò per tornare verso di lui. Il vento che

generava lo investiva in piena faccia, portando con sé un cattivo odore asciutto, di polvere di solai, antichità morte, stoffa marcia e imputridita.

Scartò a sinistra e rivide la ciminiera caduta. Si buttò allora a capofitto verso di essa, pompando con le braccia in violente sgomitate. L'uccello strillò e sbatté rumorosamente le ali. Sembravano vele che sbatacchiavano. Qualcosa lo colpì duramente alla nuca. Una fiammata gli scese per il collo. La sentì dilagare mentre il sangue cominciava a colargli sulle spalle e sul petto.

L'uccello virò di nuovo, con l'intenzione di raccoglierlo afferrandolo per gli artigli e trasportarlo via come fa il falco con un topo di campagna. Con l'intenzione di portarselo al suo nido. Con l'intenzione di mangiarselo.

Quando scese verso di lui, fissandogli addosso gli occhi neri e orribilmente *vivi,* Mike scartò improvvisamente verso destra. L'uccello lo mancò... per un pelo. L'odore polveroso delle sue ali era frastornante, insopportabile.

Ora correva parallelo alla ciminiera caduta e vedeva scorrere le piastrelle sfocate al suo fianco. Teneva gli occhi fissi sull'estremità del cilindro. Se fosse riuscito a raggiungerlo e a deviare bruscamente a sinistra per infilarvisi, forse si sarebbe salvato. Pensava che l'uccello fosse troppo grande per seguirlo. Per poco non ci arrivò mai. L'uccello lo attaccò di nuovo, sollevandosi nell'aria quando gli fu più vicino, spingendo energicamente con le ali fino a provocare un uragano, puntando gli artigli squamosi verso di lui. Lanciò nuovamente il suo grido e questa volta Mike ebbe la sensazione di una nota di trionfo in quel versaccio.

Abbassò la testa, alzò un braccio e fece appello a tutte le sue forze. Gli artigli si chiusero e per un momento l'uccello lo ghermì per l'avambraccio. Avvertì come la morsa di dita indicibilmente forti e munite di unghie d'acciaio. Mordevano come denti. Il battito delle ali dell'uccello erano come un tuono nelle sue orecchie; solo confusamente registrò una pioggia di piume intorno a sé, alcune delle quali gli sfiorarono le guance come baci fantasma. Poi l'uccello riprese quota e per un istante Mike si sentì trascinare verso l'alto, inarcò la schiena, si levò sulla punta dei piedi... e per un secondo di orrore puro sentì che le sue Ked perdevano contatto con il terreno.

«Lasciami ANDARE!» urlò alla bestiaccia e torse il braccio. Per un momento gli artigli ressero, ma poi gli si stracciò la manica. Toccò di nuovo terra. L'uccello starnazzò. Mike riprese a correre, costretto a passare attraverso alla sua coda, reprimendo conati di vomito in quell'odore secco.

Fu come lanciarsi attraverso una tenda fatta di penne.

Tossendo, con gli occhi che gli bruciavano di lacrime e di chissà quale oscena polvere rivestiva il piumaggio dell'uccello, raggiunse l'imboccatura della ciminiera. Questa volta non perse tempo a chiedersi che cosa potesse aspettarlo in agguato lì dentro. Si gettò nel buio, dove il suono dei suoi singhiozzi trafelati rimbalzò in un'eco piatta. Procedette per cinque o sei metri, poi si voltò verso il cerchio di luce. Il petto gli si alzava e riabbassava in sussulti affannosi. In quel momento era agghiacciato dal pensiero che se aveva malgiudicato le dimensioni dell'uccello o il diametro della ciminiera, si era praticamente condannato come se si fosse puntato alla testa la doppietta di suo padre e avesse premuto il grilletto. Non aveva scampo. Quella non era una semplice sezione di tubo: era un vicolo cieco. L'altra estremità della ciminiera era conficcata nel terreno.

L'uccello strillò di nuovo e a un tratto la luce in fondo alla ciminiera fu spenta dal suo corpo, atterrato lì davanti. Vide le sue zampe gialle e squamate, grosse come i polpacci di un uomo. Poi la creatura abbassò la testa per sbirciare all'interno. Mike si ritrovò a fissare quegli occhi di catrame fresco, così spaventosamente brillanti, al centro di iridi d'oro come fedi nuziali. Il becco dell'uccello si aprì e si chiuse, si aprì e si chiuse, e ogni volta che si richiudeva udiva uno scatto secco, lo stesso rumore che si sente nelle orecchie quando si serrano improvvisamente i denti. *Aguzzo,* pensò. *Ha il becco aguzzo. Immagino che ho sempre saputo che gli uccelli hanno il becco aguzzo, ma non ci avevo mai veramente pensato prima d'ora.*

Starnazzò di nuovo. Il suono fu così violento nella gola piastrellata del fumaiolo che Mike si premette i palmi sulle orecchie.

L'uccello cominciò a spingersi dentro l'imboccatura.

«No!» urlò. «No, non puoi!»

La luce s'indebolì ulteriormente, via via che il corpo dell'uccello penetrava nell'apertura della ciminiera (*Oh mio Dio perché non ho pensato che è tutto rivestito di piume e penne? Perché non ho pensato che poteva comprimersi?*). La luce diminuì... diminuì... si spense. Restò solo un'oscurità d'inchiostro, piena del soffocante odore di solaio dell'uccello, del fruscio delle sue penne.

Mike cadde in ginocchio e cominciò a tastare l'interno concavo del cilindro, di qua e di là. Trovò un coccio di mattonella con il bordo tagliente reso lanuginoso da una crescita di muschio. Fletté il braccio all'indietro e lo lanciò. Udì un colpo sordo. L'uccello fece il suo verso di cinguettio ron-

zante.

«Vattene fuori di qui!» gridò Mike.

Ci fu silenzio... poi riprese quel frusciare scomposto: l'uccello aveva ricominciato a spingersi dentro il tubo. Mike cercò di nuovo, trovò altri cocci di mattonella e cominciò a scagliarli uno dopo l'altro. Colpivano l'uccello con tonfi ovattati dal piumaggio e cadevano rimbalzando sonoramente contro il rivestimento di piastrelle della ciminiera.

Ti prego, Dio, supplicò Mike al colmo della disperazione. *Ti prego Dio, ti prego Dio...*

Pensò allora che doveva indietreggiare ancora, all'interno della ciminiera. Se non aveva giudicato male, era entrato dalla parte inferiore, quella della base; era ragionevole dunque dedurne che più avanti il diametro si sarebbe ristretto. Poteva indietreggiare, sì e ascoltare il frusciare polveroso dell'uccello che penetrava dietro di lui. Poteva retrocedere e con un po' di fortuna superare il punto oltre al quale l'uccello non sarebbe più potuto avanzare.

Ma se ci resta incastrato?

In quel caso lui e l'uccello sarebbero morti lì dentro insieme. Sarebbero morti lì dentro insieme e sarebbero marciti insieme. Nel buio.

«Ti prego, Dio!» invocò, senza accorgersi minimamente di aver gridato forte. Lanciò un altro coccio di piastrella e questa volta il suo lancio fu assai più vigoroso: fu come, avrebbe raccontato agli altri a suo tempo, se *qualcuno* si fosse messo alle sue spalle in quel momento e quel *qualcuno* avesse dotato il suo braccio di quella tremenda energia. Questa volta non ci fu un tonfo ovattato; ci fu invece uno schiocco flaccido, il rumore che potrebbe produrre un bambino abbassando improvvisamente la mano spalancata in una scodella di budino semisolidificato e questa volta l'uccello mandò un grido che non era di collera ma di dolore autentico. Il tenebroso frullare delle ali riempì la ciminiera; aria puzzolente investì Mike con la violenza di un uragano, frustandogli i vestiti, facendolo tossire e indietreggiare in un turbine di polvere e muschio.

Riapparve la luce, dapprima grigia e debole, poi più intensa e variegata dal complicato ritirarsi dell'uccello dall'imboccatura del cilindro. Mike scoppiò a piangere, cadde nuovamente in ginocchio e cominciò a raccogliere precipitosamente altri cocci di piastrelle. Mosso da pensieri incoerenti, corse in avanti con le mani cariche di cocci (nella luce vedeva ora che erano chiazzati di muschio e lichene grigiastri, come la superficie di pietre tombali), fin quasi sull'orlo dell'apertura. Se gli riusciva, avrebbe

impedito all'uccello di tornare.

L'uccello si chinò, inclinando la testa come fanno i volatili addestrati sul loro posatoio, e Mike vide dove lo aveva colpito l'ultima volta. Gli mancava quasi del tutto l'occhio destro. Al posto di quella rilucente bolla di catrame fresco, c'era un cratere pieno di sangue. Una colla color bianco sporco gli colava dall'angolo dell'orbita scendendogli in un rivoletto sottile lungo il becco. In quella specie di pus si dibattevano e scodinzolavano minuscoli parassiti.

L'uccello lo vide e si lanciò in avanti. Mike cominciò a tempestarlo di cocci di piastrelle. Lo raggiunse alla testa e al becco. La bestia si ritrasse per un momento, poi si protese di nuovo, con il becco spalancato, mostrando di nuovo quella fodera rosa, ma anche qualcos'altro che raggelò Mike per un istante, inducendolo a spalancare la bocca a sua volta. La lingua dell'uccello era d'argento con la superficie percorsa da un intrico di crepe come quella di un terreno vulcanico dopo il raffreddamento della colata.

E sulla lingua, come improbabili gomitoli di sterpi che vi avessero temporaneamente messo radice, c'erano alcuni batuffoli arancioni.

Mike scaraventò gli ultimi cocci dritto nel becco aperto e l'uccello si ritrasse di nuovo, gridando di frustrazione, ira e dolore. Per un attimo Mike scorse le sue zampe da rettile... Poi le ali agitarono l'aria e la bestiaccia spiccò il volo.

Qualche secondo più tardi sollevò la faccia, grigia e marrone per il terriccio, la polvere e i pezzi di muschio che il mulinare delle ali dell'uccello gli aveva soffiato addosso... sollevò la faccia, ruotando gli occhi in direzione del ticchettare degli artigli sulle piastrelle. Le uniche zone pulite sul viso di Mike erano dove la pelle gli era stata lavata dalle lacrime.

L'uccello camminava avanti e indietro sulla ciminiera sopra di lui *Tac-tac-tac-tac.*

Mike indietreggiò, raccolse altri pezzi di piastrelle e li raggruppò il più vicino possibile all'imboccatura. Se quell'essere fosse tornato, voleva potergli sparare ad alzo zero. La luce all'esterno era ancora forte (era maggio e mancavano ancora molte ore al tramonto), ma supponendo che l'uccello decidesse di aspettare?...

Mike deglutì a vuoto e per un istante gli sembrò che le pareti rinsecchite della gola si fossero appiccicate insieme.

Sopra di lui: *Tac-tac-tac-tac.*

Ormai aveva ammucchiato un buon quantitativo di munizioni. Nella luce

più debole, lì oltre il punto in cui l'angolazione dei raggi del sole creava una spirale d'ombra all'interno del cilindro, sembrava una pila di stoviglie rotte raccolte con la scopa da una massaia.

Mike si passò i palmi delle mani sporche sui jeans e aspettò di vedere che cosa sarebbe successo ora.

Trascorse un lasso di tempo prima che accadesse qualcosa, forse cinque minuti, forse venticinque, chissà. Era solo consapevole dell'andirivieni dell'uccello sopra di lui, come quello di un insonne che passeggia per la stanza a notte fonda.

Poi le sue ali frullarono di nuovo. L'uccello atterrò davanti all'imboccatura della ciminiera. Mike, in ginocchio dietro al suo mucchio di mattonelle, cominciò a scaricare missili prima di dargli il tempo di abbassare il collo. Un coccio lo colpì a una zampa gialla e ne spillò un rivoletto di sangue così scuro da sembrar quasi nero come i suoi occhi. Mike mandò un grido di trionfo che si perse quasi nel verso rabbioso della bestia.

«Vattene da qui!» strillò Mike. «Continuerò a tirarti addosso finché non te ne sarai andato da qui, lo giuro davanti a Dio, lo farò!»

L'uccello volò sulla ciminiera e ricominciò a passeggiare.

Mike aspettò.

Finalmente riaprì le ali e si alzò in volo. Mike aspettò, sicuro di veder riapparire quelle zampe gialle, così maledettamente simili a quelle di una gallina. Non fu così. Aspettò ancora, sicuro che fosse un trucco, ma alla lunga dovette confessarsi che quello non era il vero motivo per cui stava aspettando. Aspettava perché aveva paura di uscire, paura di lasciare il rifugio sicuro di quel camino.

Non fare così! Non puoi fare così! Non sei un coniglio!

Si caricò di tutti i cocci di mattonella che riusciva a tenere fra le mani e se ne infilò anche alcuni dentro la camicia. Emerse dalla ciminiera cercando di guardare dappertutto contemporaneamente e rimpiangendo con tutto il cuore di non avere occhi anche nella nuca. Vide solo la distesa del campo tutt'attorno, cosparso dei resti arrugginiti delle Ferriere Kitchener. Ruotò la testa, sicuro di trovarlo appollaiato sul bordo del cilindro come un avvoltoio, orbo di un occhio, ora, in attesa che la sua preda lo vedesse per un'ultima volta prima di attaccarlo e conficcargli il becco aguzzo nelle carni, lacerarlo, sbranarlo.

Ma l'uccello non era lì.

Se n'era andato davvero.

I nervi di Mike cedettero.

Mandò un urlo rotto di paura e corse verso la vecchia staccionata che delimitava il campo dalla parte della strada, lasciandosi cadere dalle mani gli ultimi cocci. Quasi tutti gli altri gli scivolarono fuori della camicia che gli svolazzò via dalla cintura. Volteggiò al di là della staccionata appoggiandosi con una mano, come Roy Rogers che si mette in mostra per Dale Evans di ritorno dal recinto dei cavalli con Pat Brady e il resto dei cowboy. Afferrò il manubrio della sua bici e corse accanto a essa per una ventina di metri prima di balzare in sella. Poi pedalò come un forsennato, senza osare di guardarsi alle spalle, senza osare di rallentare, giù fino all'incrocio di Pasture Road con Main Street, dove c'era un gran viavai di automobili.

Tornato a casa, trovò il padre occupato a cambiare le candele al trattore. Will osservò che era alquanto malridotto, sporco di terra e polvere dalla testa ai piedi. Mike esitò solo per una frazione di secondo, poi rispose al padre che era ruzzolato dalla bicicletta tornando a casa quando aveva sterzato per evitare una buca.

«Niente di rotto, Mikey?» domandò Will esaminando il figlio un po' più attentamente.

«No, non direi.»

«Qualche storta?»

«Non mi pare.»

«Sul serio?»

Mike annuì.

«Ti sei portato dietro un ricordino?»

Mike si tolse dalla tasca la ruota dentata. La mostrò a suo padre che la guardò solo di sfuggita per poi staccare un bruscolo di piastrella conficcatosi nel cuscinetto di carne appena sotto il pollice del figlio. Sembrava più interessato a questo frammento.

«Viene da quella vecchia ciminiera?» chiese.

Mike assentì.

«Ci sei entrato?»

Mike annuì di nuovo.

«Hai visto niente là dentro?» domandò Will, poi, come per buttare la domanda sul ridere (fugandone un'eco di tensione), aggiunse: «Un tesoro sepolto?»

Mike scosse la testa con un sorrisetto.

«Be', vedi di non raccontare a tua madre che sei andato a mettere il naso là dentro», gli consigliò Will. «Prima sparerebbe a me e poi a te.» Fissò ancor più attentamente il figlio. «Mikey, sei sicuro che va tutto bene?»

«Perché?»

«Hai qualcosa di strano negli occhi.»

«Sarà la stanchezza», minimizzò Mike. «Sono otto o nove miglia andata e ritorno, sai? Ehi, papà, vuoi che ti dia una mano con il trattore?»

«No, ho praticamente finito di incasinarlo per questa settimana. Tu vai in casa a lavarti.»

Mike si avviò, ma suo padre lo richiamò ancora una volta. Mike si girò.

«Senti, voglio che non torni più in quel posto», disse Will, «almeno finché questa faccenda non si sarà risolta e non avranno preso il responsabile... Non è che hai visto qualcuno laggiù? Nessuno ti ha inseguito o ti ha gridato dietro?»

«Non ho visto nessuno, né uomo né donna», rispose Mike.

Will annuì e si accese una sigaretta. «Temo di aver sbagliato a mandarti in quel posto. Vecchi posti come quello... possono anche essere pericolosi.»

I loro sguardi s'incrociarono per un istante.

«Okay, papà», rispose Mike. «Tanto non ci voglio tornare comunque. Non mi ci sono trovato bene.»

Will mosse lentamente la testa su e giù. «Meno se ne parla, meglio è, suppongo. Ora vai e datti una ripulita. E di' a tua madre di metter su tre o quattro salsicce in più.»

Mike ubbidì.

6

Non è il caso di pensarci adesso, si rimproverò Mike Hanlon osservando le tracce che arrivavano fino al ciglio di cemento del Canale. *Non è il caso anche perché può benissimo esser stato solo un sogno e poi...*

C'erano chiazze di sangue coagulato sul ciglio del Canale.

Mike esaminò le macchie, poi guardò nel Canale. L'acqua nera scorreva lenta. Lungo le pareti si erano arenate strisce di schiuma color giallo sporco e ogni tanto qualche mucchietto se ne staccava per scivolare con la corrente, galleggiando e ruotando pigramente. Per un momento, non più di un momento, due grumi di schiuma si unirono e sembrò che formassero una faccia, un viso di bimbo, con gli occhi sbarrati come in una maschera di terrore e angoscia.

Il fiato s'impigliò nella gola di Mike come agganciato da un rovo.

La schiuma si divise, perdendo nuovamente significato e in quell'attimo

ci fu uno scroscio sonoro alla sua destra. Mike girò la testa di scatto, incassando istintivamente il collo fra le spalle, e per un momento credette di vedere qualcosa nelle ombre dell'uscita del tunnel, dove il Canale riaffiorava dopo il suo percorso sotterraneo.

Poi più niente.

A un tratto, infreddolito e tremante, ripescò dalla tasca il temperino che aveva trovato nell'erba. Lo scagliò nel Canale. Si levò un piccolo schizzo e da lì ebbe origine un'increspatura che cominciò come un cerchio e fu subito dopo risucchiata dalla corrente nella forma di una punta di freccia... poi più nulla.

Nulla salvo la paura che improvvisamente lo soffocava e la certezza mortale che c'era qualcosa lì vicino, qualcosa che lo spiava, valutando le sue possibilità, calcolando il tempo dell'attacco.

Si voltò, con l'intenzione di tornare camminando alla sua bicicletta, perché correre avrebbe significato attribuire dignità a quelle paure togliendola a se stesso. Fu in quel momento che udì di nuovo lo scroscio. Molto più forte, questa seconda volta. Addio dignità. Già stava correndo, con quanta forza aveva nelle gambe e nei polmoni, fendendo l'aria in direzione del cancello e della bici. Rialzò il cavalletto con un colpo di tacco e prese a pedalare come un disperato verso la strada. L'odore di mare era all'improvviso troppo denso... *solido.* Era dappertutto. E l'acqua che gocciolava dai rami bagnati degli alberi non poteva fare un rumore così forte.

Qualcosa stava arrivando. Sentiva passi arrancanti e pesanti nell'erba.

Si alzò sui pedali, buttandoci tutto se stesso, e piombò in Main Street senza guardarsi alle spalle. Filò verso casa, chiedendosi per l'ennesima volta che cosa diavolo gli avesse preso di andare al parco... che cosa ce l'avesse attratto.

Poi cercò di pensare ai suoi lavori, tutti i lavori, nient'altro che i lavori. Dopo un po' gli riuscì.

E quando il giorno dopo vide il titolo sul giornale (DERRY DI NUOVO IN ANSIA PER LA SCOMPARSA DI UN BAMBINO), ripensò al temperino che aveva gettato nel Canale, quel temperino che portava graffiate sul fianco le iniziali E.C. Pensò al sangue che aveva visto nell'erba.

E pensò a quelle strisce che arrivavano fino al ciglio del Canale.

CAPITOLO 7
La diga dei Barren

1

Vista dalla tangenziale alle cinque meno un quarto del mattino, Boston sembra una città di morti, assorta su qualche passata tragedia, una peste, forse, o una maledizione. Dall'oceano giunge odore salino, pesante e soffocante. Nastri di nebbia mattutina mascherano gran parte delle cose rendendole difficilmente riconoscibili.

Diretto a nord sulla Storrow Drive, seduto al volante della Cadillac *nera dell'84 della* Cape Cod Limousine, *Eddie Kaspbrak pensa che si sente l'età di questa metropoli; forse non c'è altro posto in tutta l'America dove si abbia la netta sensazione dell'età come qui. Boston è un marmocchio in confronto a Londra, un neonato a paragone di Roma, ma, almeno relativamente alla storia americana, è vecchia, vecchia. Occupava questo posto, queste stesse basse colline, già trecento anni fa, quando le tasse sul tè e sui francobolli erano ancora inimmaginabili, quando ancora non erano nati Paul Revere e Patrick Henry.*

L'età, il silenzio e quell'odore nebbioso del mare sono tutte cose che rendono Eddie nervoso. Quando Eddie è nervoso fa ricorso al suo inalatore. Se lo ficca in bocca, si spara in gola una nuvola di spray e gli passa tutto.

È vero però che sono poche le persone nelle strade che percorre e non ci sono più di un pedone o due sui camminamenti dei cavalcavia. Alimentano l'impressione di essere capitato in un racconto di Lovecraft di città maledette, antiche forze del male e mostri con nomi impronunciabili. Li, assiepati a una fermata di autobus con un cartello con scritto KENMORE SQUARE - CITY CENTER, *vede cameriere, infermiere, impiegati, facce gonfie di sonno.*

Bravi, bene così, *pensa Eddie mentre passa ora sotto un cartello che indica* TOBIN BRIDGE. Bravi, voi continuate a prendere gli autobus, lasciate perdere la metropolitana. Le metropolitane sono una pessima idea. Io non ci scenderei, se fossi in voi. Non di sotto. Non nelle gallerie.

Questa è una considerazione che avrebbe dovuto evitare; se non si libera di pensieri come questi, dovrà ricorrere nuovamente all'inalatore. È contento del traffico intenso che c'è sul Tobin Bridge. Passa accanto a uno stabilimento mastodontico. Su uno dei muri di mattoni c'è scritto un ammonimento un po' snervante: RALLENTA! POSSIAMO ASPETTARE!

Poco dopo un cartello verde catarifrangente con la scritta: INTERSTATALE *95* - MAINE, N.H., NEW ENGLAND SETTENTRIONALE -

TUTTE LE DIREZIONI. *Lo legge e improvvisamente un brivido gli scuote il corpo saettandogli nelle ossa. Le sue mani si avvinghiano al volante della* Cadillac. *Vorrebbe credere che sono i sintomi di qualche malattia, un virus o magari una di quelle «febbri fantasma» di sua madre, ma è inutile illudersi. È la città dietro di lui, silenziosamente posata sulla linea retta che divide il giorno dalla notte e quello che gli promette il cartello da lì in avanti. È malato, ah sì, su questo non ha dubbi, ma non è un virus o una febbre fantasma. È stato avvelenato dai suoi stessi ricordi.*

Ho paura, *pensa Eddie.* Il nocciolo, sotto sotto, è sempre stato questo. La paura. Tutto qui. Eppure alla fine riuscimmo a volgerla a nostro vantaggio. Ce ne servimmo. Ma come?

Non ricorda, non riesce. Si chiede se ci siano riusciti gli altri. Per il loro bene si augura di no.

Un autocarro sopraggiunge arrancando alla sua sinistra. Eddie ha ancora i fari accesi e ora dà un colpo di abbagliante nel momento in cui incrocia il veicolo pesante. Lo fa senza pensare. È diventato il gesto automatico di chi guida per mestiere. L'invisibile camionista manda il suo segnale di ritorno, veloce, ripetuto due volte, ringraziando Eddie per la sua cortesia. Se tutto fosse così semplice e così chiaro, *pensa.*

Segue i cartelli per la I-95. Il traffico in direzione nord è scarso, sebbene noti che le corsie nella direzione opposta, quelle che scendono verso la città, stiano cominciando a riempirsi, nonostante l'ora mattutina. Eddie guida il grosso veicolo senza fatica, anticipando quasi tutti i cartelli segnaletici e spostandosi nella corsia giusta, prima del necessario. Sono trascorsi anni (*letteralmente anni*) *da quando ha sbagliato tirando a indovinare tanto da passar oltre l'uscita che desiderava. Sceglie le sue corsie automaticamente come quando ha lampeggiato il segnale di «accosta a destra» al camionista, come quando in altri tempi aveva trovato la strada giusta nel labirinto di sentieri dei Barren di Derry. Il fatto che mai si sia trovato a uscire dal centro di Boston, una delle città più intricate d'America, non sembra contare più che tanto.*

Ricorda poi qualcos'altro di quell'estate, un commento di Bill: «Tu hai una b-b-b-bussola nella t-t-testa, E-E-Eddie».

*Ah, come aveva gongolato! Se ne compiace ancora oggi, mentre l'*Eldorado *dell'84 imbocca l'autostrada. Fa salire uniformemente la velocità della limousine fino a cinquantasette miglia orarie, a prova di sbirro, e trova alla radio un programma di musica tranquilla. Ritiene che sarebbe anche morto per Bill quella volta, se fosse stato necessario; se Bill glielo avesse*

chiesto, Eddie avrebbe risposto semplicemente: «Certo, Big Bill... hai già in mente quando?»

Gli viene da ridere a questa riflessione, non un gran che di suono, una specie di grugnito, ma quel singulto d'ilarità lo induce a una risata autentica. Ride raramente in questi giorni ed è certo che non ha previsto di trovare molti sghigni (*un vezzo di Richie, in sostituzione di* sghignazzi *come in: «Ti è capitato qualche buono sghigno, Eds?»*) *in quel funesto pellegrinaggio. D'altra parte, pensa, se Dio sa essere tanto perfido da affliggere i fedeli non concedendo o togliendo quel che più di ogni altra cosa desiderano nella vita, può darsi che sia anche così stravagante dal dispensarti un buono sghigno o due lungo la via.*

«Qualche buono sghigno ultimamente, Eds?» domanda ad alta voce e ride di nuovo. E come la prendeva male quando lo chiamava Eds... ma in fondo ne era anche contento. Come riteneva che Ben Hanscom avesse finito con l'apprezzare che lo chiamasse Covone. Era... era come un nome segreto. Una seconda identità. Un modo di essere che niente aveva a che fare con le paure, le speranze, le continue pretese dei genitori. Richie era ancora ben lontano dall'aver inventato le sue amate Voci, ma forse intuiva quanto fosse importante per dei mediocri come loro trasformarsi qualche volta in persone completamente diverse.

*Eddie controlla con una rapida occhiata gli spiccioli ben allineati sul cruscotto dell'*Eldorado. *Preparare gli spiccioli è un altro dei trucchi automatici del mestiere. Quando si arriva a un casello, è preferibile non doversi mettere a frugare nelle tasche a caccia di monetine; meglio non scoprire di essere finiti su una pista automatica con i soldi sbagliati.*

Fra le monete ci sono anche due o tre dollari d'argento. Sono monete, considera, che probabilmente di questi tempi si trovano solo in tasca agli chaffeur e tassisti della zona di New York, esattamente come l'unico posto dove puoi aspettarti di vedere un gran numero di biglietti da due dollari è allo sportello dove vai a ritirare le vincite alle corse. Lui ne ha sempre con sé una manciata, perché vengono accettati dai caselli automatici dei ponti George Washington e Triboro.

Un'altra di quelle luci gli si accende all'improvviso nella mente: dollari d'argento. Non questi falsi sandwich ripieni di rame, ma veri *dollari d'argento, con sopra incisa Lady Liberty nei suoi delicati panneggi. I dollari d'argento di Ben Hanscom. Sì, non era stato Bill o Ben o Beverly a usare una di quelle «ruote di carro», come li chiamavano, per salvare la vita a tutti quanti? Di questo non è proprio sicuro, ma per la verità non è molto*

sicuro di niente... o non è forse che non vuole ricordare?

Era buio là dentro, *pensa a un tratto.* Questo almeno lo ricordo.

Boston è ormai lontana alle sue spalle e la nebbia comincia a diradarsi. Lui sta andando verso MAINE, N.H., NEW ENGLAND SETTENTRIONALE - TUTTE LE DIREZIONI. *Ma anche verso Derry e a Derry c'è qualcosa che dovrebbe essere morto da ventisette anni e invece non lo è. Qualcosa che ha tante facce quante un imitatore. Ma che cos'è* in realtà? *Non erano riusciti alla fine a vederlo come era realmente dietro alle sue mille maschere?*

Ah, ricorda tante cose... ma non abbastanza.

Ricorda l'affetto che provava per Bill Denbrough; questo lo ricorda piuttosto bene. Bill non lo prendeva mai in giro per l'asma. Bill non lo chiamava mai checchina e femminuccia. Voleva bene a Bill come avrebbe voluto bene a un fratello maggiore... o a un padre. Bill aveva un sacco di idee. Posti dove andare. Cose da vedere. Bill era sempre disponibile. Quando correvi con Bill correvi per battere il diavolo e si rideva... ma non succedeva mai di restare senza fiato. E non restare mai senza fiato era forte, così fottutamente forte, *avrebbe annunciato Eddie al mondo intero. Quando si correva con Big Bill, erano sghigni assicurati tutti i giorni.*

«Giuro, sai, o-gni giorno», dice con la Voce di Richie Tozier e ride di nuovo.

Era stata di Bill l'idea di costruire la diga ai Barren ed era stata in un certo senso quella diga a cementare la loro amicizia. Ben Hanscom era quello che aveva mostrato a tutti come si costruisce una diga e loro l'avevano costruita così bene da finire in un mare di guai con il signor Nell, lo sbirro di turno, ma l'idea era stata di Bill e sebbene tutti loro all'infuori di Richie avessero visto cose strane, cose spaventose, a Derry, a partire da quell'anno, Bill era stato il primo a trovare il coraggio di parlarne apertamente.

Quella diga.

Quella sfiga di diga.

Ricorda Victor Criss: «Ciao ciao, ragazzi. La vostra era proprio una dighetta di merda, credetemi. Starete meglio senza».

Il giorno dopo Ben Hanscom li guardava sorrìdendo e diceva:

«Potremmo

«Potremmo allagare

«Potremmo allagare tutti

2

i Barren, se volessimo».

Bill ed Eddie guardarono poco convinti prima Ben e poi il materiale che Ben aveva portato con sé: alcune assi (sgraffignate nel cortile del signor McKibbon, ma non c'era niente di male, perché sicuramente il signor McKibbon le aveva sgraffignate da qualcun altro), una mazza, una vanga.

«Non so», borbottò Eddie. «Quando ci abbiamo provato ieri, non ha funzionato molto bene. La corrente ci portava via il legname.»

«Questa funzionerà», promise Ben. Aspettò anche una parola definitiva da parte di Bill.

«Be', almeno p-proviamo», concluse Bill. «Stamane ho c-c-chiamato R-R-R-Richie Tozier. Verrà g-g-giù più t-tardi. Forse lui e St-St-Stanley ci daranno una mano.»

«Stanley chi?» domandò Ben.

«Uris», rispose Eddie. Stava ancora sorvegliando Bill che oggi gli sembrava un po' diverso, meno espansivo, meno entusiasta all'idea della diga. Bill era più pallido. Distante.

«Stanley Uris? Non credo di conoscerlo. Va alle elementari di Derry?»

«Ha la nostra età ma ha appena finito la quarta», spiegò Eddie. «Ha cominciato ad andare a scuola con un anno di ritardo perché da piccolo era spesso malato. Tu credi di essertela vista brutta ieri, ma ti assicuro che devi leccarti i baffi rispetto a Stan. Stan è sempre sotto, c'è sempre qualcuno pronto a menargliele.»

«St-Stan è eb-eb-ebreo», disse Bill. «M-m-m-molti b-b-bambini ce l'hanno c-con lui perché è eb-breo.»

«Ah sì?» commentò Ben, colpito da questo fatto. «Ebreo?» Rifletté per un istante, poi chiese con prudenza: «È come essere turchi o è piuttosto come un egiziano?»

«C-c-credo che sia più come t-t-turco», rispose Bill. Prese una delle assi portate da Ben e la esaminò. Era lunga un paio di metri e alta uno. «Mio p-p-padre dice che gli eb-b-brei hanno il n-n-nasone e un fracco di s-s-s-soldi, ma S-S-S-Stanley...»

«Ma Stan ha un naso normale ed è sempre in bolletta», finì per lui Eddie.

«Già», sottolineò Bill, sorridendo sul serio per la prima volta quel giorno.

Sorrise Ben.

Sorrise Eddie.

Bill lasciò ricadere la tavola di legno, si alzò e si spazzolò il fondo dei jeans. Andò sul ciglio della sponda, dove fu raggiunto dagli altri due. S'infilò le mani nelle tasche posteriori e liberò un lungo sospiro. Eddie era sicuro che Bill stesse per dire qualcosa di importante. E Bill si girò a guardarlo, poi fissò Ben, poi tornò a guardare lui, senza mai sorridere. Eddie ebbe improvvisamente paura.

Ma tutto quel che Bill disse fu: «E-Eddie, hai il t-t-tuo i-i-inalatore?»

Eddie si diede una pacca sulla tasca. «Tutto quel che serve.»

«Ehi, com'è andata con il frappé al cioccolato?» domandò Ben.

Eddie rise. «A meraviglia!» esclamò. Bill li osserva sghignazzare insieme, sorridente ma perplesso. Allora Eddie gli spiegò e Bill annuì, scoprendo i denti in un sorriso più convinto.

«La m-m-mamma di Eddie ha p-p-paura che suo f-f-figlio si rompa e che n-nessuno le dia un ris-s-s-sarcimento.»

Eddie grugnì e finse di volerlo spingere nell'acqua.

«Sta' attento, faccia di merda», sbottò Bill azzeccando in modo stupefacente la voce di Henry Bowers. «Ti rigiro la testa davanti a dietro, che potrai guardarti quando ti pulisci il culo.»

Ben stramazzò, sganasciandosi dalle risate. Bill lo contemplò, sempre sorridendo, con le mani ancora infilate nelle tasche posteriori dei jeans; sorrideva, sì, ma ora con un certo distacco, come un po' distratto. Scoccò un'occhiata a Eddie, quindi inclinò la testa a indicare Ben.

«Il giovane è t-t-tenero», commentò.

«Già», convenne Eddie, ma aveva sempre la sensazione che il loro spasso fosse tutta una recita. Bill era preoccupato per qualcosa. Prima o poi avrebbe spiattellato quel che lo angustiava, probabilmente, quando fosse stato pronto; la domanda era, lui aveva veramente voglia di ascoltarlo? «Il giovane è mentalmente ritardato.»

«Ritirato», corresse Ben che ancora non aveva smesso di ridere.

«V-v-v-vuoi m-mostrarci come si cos-s-s-struisce una diga o te n-ne vuoi star lì s-s-seduto su quel c-c-culone tutto il g-giorno?»

Ben si rialzò in piedi. Prima osservò la corrente che procedeva a velocità moderata. In quel punto dei Barren, il Kenduskeag non era molto largo e tuttavia ieri li aveva sconfitti lo stesso. Né Eddie né Bill erano stati capaci di escogitare una maniera per vincere la corrente, ma Ben stava sorridendo e il suo era un sorriso di uno che contempla la progettazione di qualcosa di nuovo... qualcosa di stimolante, ma non particolarmente difficile. Eddie

pensò: *Lui sa come farla... glielo leggo in faccia che lo sa.*

«Va bene», annunciò. «Vi conviene cominciare a togliervi le scarpe, perché dovrete bagnarvi i piedini.» La mamma mentale nella testa di Eddie intervenne prontamente, severa e autoritaria come un vigile: *Toglitelo dalla testa, Eddie! Non ti ci provare! Piedi bagnati!... uno dei modi classici uno dei* mille *modi, per farsi venire un raffreddore e il raffreddore fa venire la polmonite. Perciò, sia chiaro, tu non lo fai!*

Seduti sulla sponda, Bill e Ben si tolsero scarpe e calze. Ben si stava meticolosamente arrotolando i jeans. Bill alzò gli occhi verso Eddie. Erano occhi limpidi e affettuosi, pieni di comprensione. Eddie fu improvvisamente sicuro che Big Bill sapesse esattamente che cosa aveva pensato e se ne vergognò.

«Tu n-n-non v-vieni?»

«Sì, certo», rispose Eddie. Si sedette e cominciò a denudarsi i piedi con la voce della madre che gli rintronava il cervello... ma piano piano la voce s'indebolì, come un'eco in lontananza, come se qualcuno l'avesse incocciata con un grosso amo da pesca nel dorso della camicetta e avesse cominciato a imbobinare la lenza sul mulinello trascinandola giù per un corridoio molto lungo.

3

Era una di quelle perfette giornate estive che, in un mondo tutto direzionato e teleguidato, non si possono più dimenticare. Un venticello tranquillo teneva lontano il grosso delle zanzare e delle mosche. Il cielo era di un fulgido, nitido azzurro. La temperatura era appena superiore ai venti gradi. Gli uccelli cantavano e svolazzavano, presi dalle loro faccende uccellesche, fra cespugli e alberelli. Eddie fu costretto a ricorrere una sola volta all'inalatore, poi il petto gli si alleggerì e la gola gli si spalancò magicamente, larga come un'autostrada. Per il resto della mattinata si dimenticò totalmente della bomboletta infilata nella tasca posteriore.

Ben Hanscom, che era sembrato così timido e insicuro il giorno prima, assunse l'aria di un generale veterano dopo che ebbe inizio la costruzione vera e propria della diga. Di tanto in tanto risaliva sulla sponda e lì sostava con le mani sporche di fango sui fianchi a contemplare con occhio critico il procedere dei lavori, borbottando fra sé e sé. A forza di passarsi una mano fra i capelli, verso le undici gli si erano tutti drizzati in un comico ventaglio di corni sottili.

Lo stato d'animo di Eddie era passato dalla perplessità iniziale a un senso di gioia per traboccare infine in una sensazione del tutto nuova, che riusciva a essere allo stesso tempo inquietante, spaventosa ed esaltante. Era una sensazione così sconosciuta alla sua personalità che non fu in grado di trovarne una definizione fino a sera tarda, quando avrebbe rivissuto la giornata sdraiato nel letto, guardando il soffitto. *Potere.* Ecco che cos'era. Sensazione di potere. Avrebbe funzionato, quant'era vero Iddio e avrebbe funzionato meglio di quanto lui e Bill - e forse persino Ben - avrebbero mai potuto sognare.

E vedeva come Bill veniva via via coinvolto nell'operazione, lentamente sulle prime, quando ancora rimuginava quel suo misterioso turbamento, ma poi, a poco a poco, prendendo slancio, lasciandosi andare. Un paio di volte allungò una pacca alla spalla lardosa di Ben e gli disse che era incredibile. Ben arrossì ogni volta di compiacimento.

Sotto le direttive di Ben, Eddie e Bill immersero una delle assi di traverso nella corrente e la sostennero mentre Ben la piantava nel letto del fiume a colpi di mazza. «Ecco, questa è fatta, ma devi tenerla, altrimenti la corrente la scalzerà», disse a Eddie, perciò Eddie restò nel fiume a trattenere l'asse, con l'acqua che trabordava da sopra e gli trasformava le mani in tremule forme di stelle marine.

Ben e Bill piazzarono la seconda tavola mezzo metro più a valle della prima. Ben conficcò anche questa nel letto del fiume usando la mazza, quindi Bill la tenne ferma mentre Ben cominciava a riempire lo spazio fra le due assi con terra sabbiosa presa dalla sponda. Dapprincipio il terriccio se ne scappò tranquillamente via disperso in nuvole opache da dietro le estremità delle assi e Eddfe pensò che non ce l'avrebbero mai fatta, ma quando Ben cominciò ad aggiungervi pietre e schifezze limacciose raccolte dal greto, le fughe di melma cominciarono ad assottigliarsi. In meno di venti minuti creò un terrapieno bruno fra le due assi in mezzo alla corrente. A Eddie sembrava un'illusione ottica.

«Se avessimo del cemento vero... invece che... solo fango e sassi... dovrebbero trasferire tutta la città giù a Old Cape, ora della prossima settimana», dichiarò Ben, lasciando finalmente cadere la vanga e sedendosi sulla sponda a riprendere fiato. Bill e Eddie risero, mentre lui si limitò a sorridere. E quando sorrideva, appariva nelle linee del suo viso un presagio dell'uomo attraente che sarebbe diventato crescendo. Intanto l'acqua aveva cominciato a raccogliersi dietro la prima tavola di legno. Eddie domandò che cosa dovessero fare dell'acqua che sfuggiva ai lati.

«La lasciamo andare. Non fa niente.»

«Sicuro?»

«Sì.»

«In che senso?»

«Non te lo so spiegare esattamente. Ma bisogna sempre lasciare che un po' di acqua se ne vada.»

«Come fai a saperlo?»

Ben si strinse nelle spalle. *Lo so e basta,* significava quell'alzata di spalle ed Eddie non insisté più di tanto.

Dopo che si fu riposato, Ben prese una terza asse, la più spessa delle quattro o cinque che aveva faticosamente trasportato da una parte all'altra della città fino ai Barren. La piazzò con molta attenzione contro la tavola di legno più a valle, calcandola bene nel letto del fiume e inclinandola a far da puntello alla parete posteriore della diga, come nel disegno che aveva mostrato agli amici il giorno prima.

«A posto», annunciò rialzandosi e indietreggiando. Rivolse loro un sorriso soddisfatto. «Ora potete mollare. Il materiale che abbiamo messo fra le assi riceverà il grosso della pressione dell'acqua. Il puntello farà il resto.»

«Ma l'acqua non lo porterà via?» chiese Eddie.

«No. L'acqua lo incastrerà meglio.»

«E se hai s-s-s-sbagliato, ti f-f-f-acciamo fuori», lo minacciò Bill.

«Ci sto», ribatté Ben senza scomporsi.

Anche Bill ed Eddie si allontanarono dalla diga. Le due assi che ne formavano le pareti scricchiolarono lievemente, s'inclinarono di qualche millimetro... e non accadde altro.

«Merda secca!» gridò Eddie eccitato.

«G-g-g-grandioso», commentò Bill felice.

«Già», fece eco Ben. «Mangiamo qualcosa.»

4

Mangiarono seduti sulla sponda, parlando poco, osservando l'acqua che si accumulava dietro la diga e defluiva intorno alle estremità delle assi. Avevano già modificato la geografia delle sponde, notò Eddie: la corrente deviata vi scavava piccole smerlature. Sotto i suoi occhi, il nuovo corso dell'acqua erose in un punto la sponda abbastanza da provocare una piccola frana.

A monte della diga l'acqua formava uno stagno di forma approssimativamente circolare e per un breve tratto era traboccata invadendo la sponda. Ruscelletti brillanti di vivaci riflessi si addentravano serpeggiando nell'erba e nel sottobosco. Eddie prese coscienza lentamente di quello che Ben sapeva fin dal principio. La diga era stata costruita. I varchi rimasti fra le assi e le sponde fungevano da valvole di deflusso. Ben non era stato capace di spiegarlo a Eddie, perché non conosceva la definizione. Sopra la diga il Kenduskeag aveva assunto un aspetto di piena. Il chiacchiericcio dell'acqua bassa sui sassi e la ghiaia non si udiva più; ora tutte le pietre a monte della diga erano sommerse. Di tanto in tanto giungevano i tonfi e gli scrosci di zolle più o meno grandi che cadevano nell'acqua, strappate alle sponde dall'ampliarsi della corrente.

A valle della diga il greto si era quasi del tutto svuotato. Al centro scorrevano irrequieti rivoletti, ma l'immagine generale era quella di un fiume in secca. Pietre rimaste sommerse per tempi immemorabili si andavano asciugando al sole. Eddie contemplò questi sassi quasi asciutti con un senso di intima meraviglia... e quell'altro inspiegabile sentimento. L'avevano fatto loro. *Loro.* Vide una rana procedere a salti e pensò che forse il simpatico signor Ranocchio si stava domandando che fine avesse mai fatto l'acqua. Gli scappò da ridere.

Ben stava riponendo con cura nella sua sacca le carte avanzate della colazione consumata. Eddie e Bill erano rimasti con tanto d'occhi al vedere l'assortimento di vivande che Ben aveva sistemato davanti a sé con professionale efficienza: due sandwich al formaggio, un sandwich alla bologna, un uovo sodo (completo di pizzico di sale in un pezzettino di carta oleata ritorta), due biscotti ripieni di marmellata di fichi, tre frollini di quelli grandi con pezzettini di cioccolato e un Ring-Ding.

«Che cosa ha detto tua madre quando ti ha visto conciato in quel modo?» volle sapere Eddie.

«Mmm?» Ben distolse lo sguardo dal laghetto che si andava dilatando dietro la diga e ruttò sommessamente contro il dorso della mano. «Ah! Be', sapevo che ieri pomeriggio doveva uscire per fare la spesa, così sono riuscito ad arrivare a casa prima di lei. Ho fatto il bagno e mi sono lavato i capelli. Poi ho buttato via i jeans e la felpa. Non so se si accorgerà che sono scomparsi. Probabilmente non si accorgerà della felpa, perché ne ho parecchie, ma mi sa che dovrò comprarmi alla svelta un altro paio di jeans prima che cominci a ficcare il naso nei miei cassetti.»

Il pensiero di sprecare denaro su un capo di vestiario così poco essenzia-

le gli rabbuiò momentaneamente il viso.

«E p-p-per tutti i l-l-lividi?»

«Le ho detto che ero così eccitato per la fine della scuola che sono corso fuori dalla porta e sono caduto giù per i gradini», spiegò Ben e rimase in parte sorpreso e lievemente offeso quando Eddie e Bill scoppiarono a ridere. Bill, che stava masticando un boccone di torta al cacao fatta in casa, sparò un getto di briciole brune e cominciò a tossire incontrollabilmente. Eddie, continuando a scompisciarsi, lo prese a manate sulla schiena.

«Oh Dio, è anche vero che c'è mancato poco che cascassi sul serio, da quei gradini», confessò Ben. «Ma è stato solo perché mi aveva spinto Victor Criss, non perché stavo correndo.»

«Io s-s-soffocherei c-c-come in un b-bagno t-turco in una f-f-felpa come quella», farfugliò Bill prima di ingurgitare l'ultimo boccone di torta.

Ben aggrottò la fronte. Per un momento parve che non avrebbe detto niente. «Ma è meglio quando si è grassi», spiegò poi. «Voglio dire che è meglio mettersi una giacca di tuta.»

«Per la pancia?» s'informò Eddie.

Bill tirò su con il naso. «Per le t-t-t...»

«Sì, le tette. E allora?»

«Già», mormorò Bill. «E allora?»

Ci fu un momento di silenzio imbarazzato, poi Eddie esclamò: «Guardate come sta diventando scura l'acqua dove passa intorno alla diga!»

«Oh, cribbio!» proruppe Ben balzando in piedi. «La corrente si sta portando via la nostra terra! Ah, se avessimo del cemento!»

Il danno fu velocemente riparato, ma persino Eddie si rendeva conto di quel che sarebbe avvenuto se non ci fosse stato qualcuno praticamente sempre di guardia a gettare sulla diga palate di terriccio: l'erosione incessante avrebbe finito per far crollare l'asse a monte contro quella a valle, dopodiché la diga si sarebbe disfatta.

«Potremmo chiudere i lati», propose Ben. «Non fermerà l'erosione, ma almeno la rallenterà.»

«Però se usiamo ancora fango e sabbia non farà la stessa fine di tutto il resto?» obiettò Eddie.

«Useremo zolle di argilla.»

Bill annuì, sorrise e fece una O con il pollice e l'indice della mano destra. «Al l-l-lavoro. Io s-s-scavo e tu mi m-mostri dove devo m-m-metterle, Big Ben.»

Alle loro spalle una voce stridula d'allegria cinguettò: «Mamma mia,

qualcuno ha costruito una piscina olimpionica nei Barren, completa di bar e spogliatoi!»

Mentre si voltava, Eddie notò come Ben si era irrigidito al suono di quella voce sconosciuta, come le sue labbra si erano compresse. Sopra di loro, più a monte, sul sentiero che Ben aveva attraversato il giorno prima, c'erano Richie Tozier e Stanley Uris.

Richie scese saltellando fino al corso d'acqua, osservando Ben con un certo interesse, poi allungò un pizzicotto alla guancia di Eddie.

«No! Non voglio! Sai che detesto quando me lo fai, Richie.»

«Oh, ti piace, Eds», lo canzonò Richie, raggiante. «Allora, che cosa mi racconti di bello? Vi state facendo qualche sghigno come si deve o cosa?»

5

Tirarono fin verso le quattro. Andarono a sedersi molto più in alto sulla sponda, ora che il posto dove Bill, Ben e Eddie avevano pranzato era ormai sommerso, e da lassù contemplarono il loro manufatto. Persino Ben trovava un po' difficile crederci. Viveva la stanchezza e la soddisfazione di un lavoro ben eseguito, alle quali si mescolava il disagio dell'apprensione. Si ritrovò a pensare a *Fantasia*, a come Topolino avesse appreso abbastanza per mettere in movimento le scope... ma non abbastanza per fermarle.

«Fottutamente incredibile», mormorò Richie Tozier, respingendosi gli occhiali su per il naso. Eddie gli lanciò un'occhiata, ma Richie non si stava esibendo in uno dei suoi numeri; la sua espressione era assorta, quasi solenne.

Dall'altra parte del fiume, dove il terreno prima si alzava in un dosso e poi scivolava in un lieve pendio, avevano dato origine a un nuovo acquitrino. Felci e agrifoglio emergevano da due spanne d'acqua. Da dove si trovavano, assistettero in diretta alla nascita di nuovi pseudopodi, in una lenta e costante invasione in direzione ovest. Dietro la diga, il Kenduskeag, che solo quel mattino era apparso inconsistente e inoffensivo, si era trasformato in uno specchio gonfio di acque tranquille.

Verso le due il lago che si espandeva dietro la diga aveva inglobato gli argini a tal punto che i canali di scarico erano cresciuti quasi alle dimensioni di fiumi veri e propri. Salvo Ben, tutti gli altri partirono per una spedizione d'emergenza fino alla discarica in cerca di altro materiale. Ben rimase sul posto a riparare meticolosamente le falle con blocchi d'argilla. I razziatori tornarono non solo con alcune assi, ma anche con quattro coper-

toni lisci di usura, la portiera arrugginita di una *Hudson Hornet* del 1949 e un gran pezzo di lamiera ondulata. Sotto la sovrintendenza di Ben, ampliarono la diga aggiungendovi ali a entrambe le parti, interrompendo ancora la fuga dell'acqua a valle. E con i prolungamenti inclinati all'indietro contro la corrente, la diga risultò ancor più efficace di prima.

«L'hai inchiodato al suo posto, il dannato», si complimentò Richie. «Ragazzo mio, sei un genio.»

Ben sorrise. «Non è poi questa gran cosa.»

«Io ho delle Winston», annunciò Richie. «Chi ne vuole una?»

Si cavò dai pantaloni un pacchetto bianco e rosso, tutto stropicciato, e l'offrì agli amici. Eddie, pensando all'inferno che avrebbe provocato una sigaretta in combutta con la sua asma, rifiutò. Anche Stan declinò l'offerta. Bill invece ne prese una e Ben, dopo un attimo di riflessione, lo imitò. Richie si tolse di tasca una bustina di fiammiferi e accese prima la sigaretta di Ben, poi quella di Bill. Stava per accendere anche la propria, quando Bill soffiò sul fiammifero.

«E grazie, Denbrough, bella furbata», lo apostrofò Richie.

Bill gli rivolse un sorriso di scuse. «T-t-t-tre con un s-s-solo f-f-iammifero», spiegò, «p-p-porta sf-sfortuna.»

«Sfortuna dei tuoi, quando ti hanno messo al mondo», ribatté Richie e si accese la sigaretta con un altro fiammifero. Si sdraiò, incrociandosi le braccia sotto la testa. La sua sigaretta puntò Verso il cielo, tenuta fra i denti. «Winston, la sigaretta, che dà la gioia perfetta.» Ruotò di poco la testa e strizzò l'occhio a Eddie. «Non è vero, Eds?»

Ben, notò Eddie, guardava Richie con un'espressione in cui si mescolavano ammirazione e soggezione. Del resto, lo capiva. Lui conosceva Richie Tozier da quattro anni e ancora non aveva ben compreso che tipo fosse. Sapeva che Richie prendeva ottimi voti in tutte le materie, ma sapeva anche che Richie prendeva regolarmente insufficienze in condotta. Suo padre lo strigliava a dovere e sua madre immancabilmente piangeva ogni volta che Richie tornava a casa con quei brutti voti e Richie giurava allora che si sarebbe comportato meglio e forse ci sarebbe anche riuscito... per un secondo o due. Il guaio di Richie era che non sapeva star fermo per più di un minuto per volta e non sapeva assolutamente tenere la bocca chiusa. Quaggiù ai Barren queste sue debolezze non gli causavano guai, ma i Barren erano come la terra dei sogni dove si poteva essere un Wild Boy in santa pace per qualche ora di fila (l'idea di un Wild Boy con l'inalatore nella tasca posteriore dei jeans fece sorridere Eddie). Il guaio dei Barren, pe-

rò, era che a un certo momento bisognava sempre andarsene. Fuori, nel resto del mondo, Richie si metteva sempre nei guai con le sue mattane con gli adulti, che era una brutta storia, e con tipi come Henry Bowers che era una storia pessima.

La sua entrata di quel giorno era un esempio perfetto del suo modo di fare. Ben Hanscom non aveva avuto praticamente il tempo di dirgli ciao, che Richie si era già gettato in ginocchio ai suoi piedi. Aveva cominciato a profondersi in giganteschi salamelecchi, con le braccia spalancate, schiaffeggiando con le mani la sponda fangosa ogni volta che si chinava. Contemporaneamente aveva dato fiato a una delle sue Voci.

Richie aveva in repertorio una dozzina di Voci diverse. La sua ambizione, come aveva confidato a Eddie in un pomeriggio di pioggia nella stanzetta con le travi al soffitto sopra il box dei Kaspbrak dove erano andati a leggere i fumetti della Piccola Lulu, era di diventare il più grande ventriloquo del mondo. Sarebbe stato migliore persino di Edgar Bergen, aveva pronosticato, e sarebbe apparso ogni settimana all'*Ed Sullivan Show*. Eddie ammirava la sua ambizione, ma prevedeva qualche intoppo. Per cominciare, tutte le Voci di Richie somigliavano eccessivamente a quella di Richie Tozier. Con questo non voleva sostenere che Richie non sapesse essere molto divertente di tanto in tanto: ne era perfettamente capace. In fatto di emissione rumorosa di gas per via orale o per via anale, la terminologia adottata da Richie era la medesima: per lui era «mollarne una di quelle sane»; e di quelle sane ne mollava frequentemente di entrambi i tipi... solitamente, però, in presenza delle persone sbagliate. In secondo luogo, quando faceva il ventriloquo, muoveva le labbra. E non solo poco, come quando doveva pronunciare una «p» o una «b», ma parecchio per tutti gli altri suoni. Terzo, quando avvertiva che stava per lanciare la sua voce, normalmente non arrivava molto lontano. In generale gli amici erano troppo cortesi - o troppo confusi dal fascino talvolta incantatore e spesso sposssante di Richie - per fargli notare queste lievi carenze.

Mentre manifestava la sua frenetica riverenza a un Ben Hanscom smarrito e imbarazzato, Richie aveva adottato quella che chiamava la Voce del Negro Jim.

«Cielo cielo, badrone Govone!» aveva strillato Richie. «Tu no gadere addosso me, badrone Govone! Tu fare me frittata se gadere! Cielo, oh cielo! Tre guintali di bancetta, guattro braccia da tetta a tetta, tutta gagga, che disdetta! Boco ma siguro tu me fare frittata, badrone Govone! Io chiedere berdono! Tu no gadere su me, bovero bimbo nero!»

«Non t-t-temere», lo aveva rassicurato Bill. «È s-s-solo R-R-Richie. È m-m-matto.»

Richie era balzato in piedi. «Ti ho sentito, Denbrough. Attento a come parli o ti aizzo contro Covone.»

«La p-p-parte m-migliore di te d-d-eve essere c-c-colata giù per la g-g-gamba di tuo p-padre», lo aveva apostrofato Bill.

«Vero», aveva ammesso Richie, «ma guarda quanta roba buona è rimasta lo stesso. Come va, Covone? Richie Tozier fo di nome, Voci e Lazzi di cognome.» Dopo questa presentazione aveva pistonato in avanti la mano. Completamente sbalestrato, Ben aveva fatto per afferrargliela e Richie era stato lesto a ritirarla. Ben aveva sbattuto le palpebre, disorientato. Finalmente Richie aveva ceduto e aveva scambiato una stretta con lui.

«Il mio nome è Ben Hanscom, se ti interessa», aveva cercato di fargli sapere Ben.

«Ti avevo già visto a scuola», aveva risposto Richie. Poi aveva rivolto una mano al laghetto. «Questa deve essere stata un'idea tua. Quelle due piattole non saprebbero accendere una castagnola con una fiamma ossidrica.»

«Parla per te, Richie», aveva replicato Eddie.

«Oh, perché sarebbe stata un'idea *tua*, Eds? Eh, ma che abbaglio!» Così si era prostrato davanti a Eddie e aveva ricominciato a fare esagerati salamelecchi.

«Alzati, piantala, mi stai sporcando tutto di fango!» aveva protestato Eddie.

Richie era balzato in piedi per la seconda volta e gli aveva pizzicottato la guancia. «Carino, carino, *carino*!»

«Smettila, non lo *sopporto*!»

«Buono lì, Eds. Allora, chi ha costruito la diga?»

«B-B-Ben ci ha m-m-mostrato c-c-ome», aveva spiegato Bill.

«Bravo.» Richie si era voltato e aveva trovato dietro di sé Stanley Uris, che aveva assistito tranquillo al suo show con le mani affondate nelle tasche. «Questo qui è Stan Uris, detto l'Uomo», aveva allora annunciato Richie a beneficio di Ben. «Stan è ebreo. Inoltre ha ucciso Cristo. Almeno così mi ha detto un giorno Victor Criss. Da allora gli sto sempre a ruota. Ho pensato che se è così vecchio, dovrebbe poterci comperare della birra. Giusto, Stan?»

«Io dico che Victor si è confuso, perché deve essere stato mio padre», aveva risposto Stan in un tono di voce misurato e piacevole e la sua battuta

li aveva mandati tutti quanti in visibilio, Ben incluso. Eddie aveva riso fino a cominciare ad ansimare, con le lacrime che gli rotolavano sulle guance.

«Una di quelle sane!» aveva sentenziato a gran voce Richie, mettendosi a camminare con le braccia levate come un arbitro di football che decreta la validità del punto di trasformazione. «Stan l'Uomo ne ha mollata una sana! Grandi momenti della storia! Uak uak uak uak!»

«Salve», aveva detto Stan a Ben, dando l'impressione di non accorgersi nemmeno di Richie.

«Ciao», aveva risposto Ben. «Eravamo nella stessa classe in seconda. Tu eri quello che...»

«...non diceva mai niente», aveva finito per lui Stan, con un sorrisetto.

«Giusto.»

«Stan non direbbe una merda manco se ne avesse la bocca piena», aveva affermato Richie. «Cosa che gli succede *SPEEEE*-ssissimo... uak uak uak...»

«Z-z-z-zitto, Richie», era intervenuto Bill.

«Va bene, va bene, ma prima vi devo dire ancora una cosa, anche se mi dispiace da morire. Credo che state perdendo la vostra diga. La valle sarà inondata, soci. Salviamo prima le donne e i bambini.»

E senza prendersi la briga di arrotolarsi i calzoni o almeno togliersi le scarpe, Richie era saltato nell'acqua e aveva cominciato a schiaffare argilla sul lato della diga dove la tenacia della corrente aveva ricominciato a strappar via brani sciogliendoli in nastri limacciosi. Intorno a una delle stanghette degli occhiali aveva un pezzo di cerotto adesivo della Croce Rossa, un lembo del quale gli sbatteva contro lo zigomo mentre lavorava. Bill aveva scambiato un'occhiata con Eddie, gli aveva sorriso e si era stretto nelle spalle. Richie era fatto così. Riusciva a tirarti scemo... ma era lo stesso un piacere averlo nella comitiva.

Avevano lavorato alla diga per un'ora circa. Richie aveva accettato il comando di Ben - che aveva ripreso a dare segni di titubanza, ora che aveva altri due bambini da amministrare - con assoluta dedizione, eseguendo le sue istruzioni con zelo maniacale. Completata una missione, si ripresentava a rapporto da Ben per ricevere ulteriori ordini, scattando in un saluto militaresco all'inglese con il palmo della mano rovesciato all'infuori e battendo i tacchi fradici delle scarpe da ginnastica. Di tanto in tanto arringava gli altri in una delle sue Voci: il Comandante Tedesco, Toodles il Maggiordomo Inglese, il Senatore Meridionale (che somigliava non poco a Foghorn Leghorn e che, una volta maturato completamente, si sarebbe evolu-

to in un personaggio di nome Bonifacio Sbavabaci), la Voce fuoricampo del Cinegiornale.

I lavori erano dunque proseguiti a un ritmo da primato. E ora, poco prima delle cinque, quando da qualche minuto si erano seduti sulla sponda a riposare, sembrava a tutti di poter concordare con l'affermazione di Richie: avevano imbrigliato il fiume. La portiera d'automobile, la sezione di lamiera ondulata e i copertoni vecchi erano diventati la seconda fase della diga, rinforzata da un'enorme collina di terra e sassi. Bill, Ben e Richie fumavano; Stan era sdraiato sulla schiena. Un estraneo avrebbe potuto pensare che stesse contemplando il cielo, ma Eddie sapeva che Stan osservava gli alberi sull'altro lato del fiume, cercando con lo sguardo qualche altro uccello di cui trascrivere il nome nel suo speciale taccuino, una volta tornato a casa. Dal canto suo Eddie sedeva a gambe incrociate, in pace con se stesso e piacevolmente stanco. In quel momento gli altri gli sembravano il miglior gruppo di ragazzi con cui chiunque avrebbe potuto sperare di mettersi. Stavano così maledettamente bene insieme; s'incastravano perfettamente l'uno nell'altro. Non sarebbe stato capace di spiegarlo meglio e siccome non gli sembrava che ci fosse davvero bisogno di qualche spiegazione, concluse che tanto valeva accettarlo com'era.

Spostò lo sguardo su Ben, che teneva la sua sigaretta mezzo fumata in una maniera alquanto goffa e sputacchiava spesso, come se il gusto non gli piacesse molto. Lo vide lasciar cadere la sigaretta e ricoprirne il lungo mozzicone con la terra.

Quando rialzò la testa, Ben si accorse che Eddie lo osservava e distolse gli occhi, imbarazzato.

Allora Eddie sbirciò Bill e gli vide in faccia qualcosa che non gli piacque. Bill fissava l'altra sponda del fiume, guardando gli alberi e i cespugli con occhi grigi e assorti. Ecco, gli era tornata quell'espressione preoccupata. Eddie pensò che sembrava quasi spaventato.

Come per telepatia, Bill si voltò verso di lui. Eddie sorrise, ma Bill no. Spense la sigaretta e girò lo sguardo sugli altri. Persino Richie si era ritratto nel silenzio delle proprie meditazioni, un evento che si verificava non più spesso di un'eclisse lunare.

Eddie sapeva che raramente Bill se ne veniva fuori con qualcosa di importante se il silenzio non era perfetto, perché gli era così difficile parlare. All'improvviso rimpianse di non aver qualcosa da dire, o che almeno Richie non avesse ricominciato con una delle sue Voci... In quel momento ebbe la certezza che Bill stava per aprir bocca per dire qualcosa di terribile,

qualcosa che avrebbe cambiato tutto. Istintivamente la mano gli andò all'inalatore, lo tirò fuori della tasca posteriore e lo tenne pronto. Compì questa manovra senza nemmeno pensarci.

«P-p-posso d-d-dirvi una c-c-cosa?» chiese Bill.

Lo guardarono tutti. *Sparane una, Richie!* supplicò mentalmente Eddie. *Sparane una buona, di' qualcosa di veramente bestiale, mettilo in imbarazzo. Non m'importa, ma chiudigli la bocca. Qualunque cosa sia, non voglio sentirla, non voglio che cambi niente, non voglio aver paura.*

Una voce rotta e tenebrosa gli bisbigliò nella mente: *Ci sto per dieci centesimi.*

Eddie rabbrividì e cercò di scacciare quella voce, ma già un'immagine improvvisa veniva a occupargli la mente: la casa di Neibolt Street, con il prato soffocato dalle erbacce, i giganteschi girasole che annuivano nel giardino abbandonato.

«Sicuro, Big Bill», rispose Richie. «Che cos'è?»

Bill aprì la bocca (nuova ansia da parte di Eddie), la richiuse (sollievo infinito per Eddie) e l'aprì di nuovo (altro fiotto di ansia).

«S-s-se vi m-m-mettete a ridere, non s-s-starò più con voi», cominciò Bill. «È p-p-pazzesco, ma vi giuro che non m-me lo invento. È s-s-successo d-d-davvero.»

«Non rideremo», promise Ben. Guardò gli altri. «Vero?»

Stan scosse la testa in segno di diniego. Lo stesso fece Richie.

Eddie avrebbe voluto dire: *Sì che rideremo, Bill, rideremo da farci venire il mal di pancia e ti daremo dello stupido, e allora perché non te ne stai zitto fin da subito?* Ma naturalmente non poteva dire una cosa del genere. Perché in fondo lui era Big Bill. Scrollò mestamente la testa. No, non avrebbe riso. Anzi, non si era mai sentito così poco propenso a ridere.

Seduti in alto al di sopra della diga che Ben aveva insegnato loro a costruire, guardando ora il volto di Bill, ora il lago sempre più ampio e l'acquitrino che si andava espandendo oltre di esso, per tornare a posare lo sguardo su Bill, lo ascoltarono in silenzio raccontare che còsa era successo quando aveva aperto l'album delle fotografie di George: come la foto scolastica di Georgie si era animata e suo fratello aveva mosso la testa e gli aveva fatto l'occhiolino; come le pagine dell'album si erano sfogliate da sole quando lui lo aveva scagliato contro la parete. Fu un monologo lungo e doloroso e quando finì, Bill aveva la faccia rossa e sudata. Eddie non l'aveva mai sentito balbettare tanto.

Era comunque riuscito ad arrivare fino in fondo. Poi li aveva osservati a

uno a uno, con un'espressione in cui si fondevano timore e sfida. Eddie lesse un'emozione comune sul viso di Ben, Richie e Stan. Era solenne, riverente paura. Non vi individuò la minima sfumatura di incredulità, allora provò un impulso tremendo, quello di balzare in piedi e gridare: *Che razza di storia sarebbe? Tu non ci credi neanche lontanamente a questa storia pazzesca, di' la verità, e anche se ci credi, non penserai che ci crediamo* noi? *Una fotografia non può fare l'occhiolino! Gli album non possono sanguinare! Tu sei fuori di testa, Big Bill!*

Ma non ci sarebbe mai riuscito perché anche sul suo volto c'era la stessa espressione di solenne paura che vedeva su quella degli altri. Non aveva bisogno di specchiarsi. Lo sentiva.

Torna qui, bambino, bisbigliò la voce roca. *Te lo succhio gratis. Torna qui!*

No, gemette Eddie. *Ti prego, vai via, non voglio pensarci.*

Torna qui, bambino.

E adesso Eddie vide qualcos'altro, non sul viso di Richie, almeno così gli sembrava, ma su quello di Stan e Ben di sicuro. Sapeva che cos'era. Lo sapeva perché aveva anche lui la stessa espressione.

Cognizione.

Te lo succhio gratis.

La casa al numero 29 di Neibolt Street era appena fuori dello scalo di Derry. Era vecchia, con le assi inchiodate alle finestre, la veranda che piano piano sprofondava nel terreno, un campo di sterpaglie al posto del prato. Un vecchio triciclo, arrugginito e ribaltato era nascosto nell'erba con una ruota che ne affiorava di sghimbescio.

Ma sulla sinistra della veranda c'era un tratto di terreno dove si vedevano i vetri sporchi della cantina, le fondamenta di mattoni macilenti della casa. Era stato in una di quelle finestre che Eddie Kaspbrak aveva visto la faccia del lebbroso sei settimane prima.

6

Di sabato, quando non trovava nessuno con cui giocare, Eddie scendeva spesso allo scalo ferroviario. Non aveva un motivo preciso: gli piaceva andarci e basta.

Prendeva per Witcham Street sulla sua bici e quando arrivava all'incrocio, svoltava in direzione rtordovest sulla Route 2. Dopo un miglio circa, all'angolo fra la Route 2 e Neibolt Street, si arrivava alla Church

School. Aveva sede in una palazzina scialba e ordinata, rifinita in legno, con una grande croce in cima con le parole LASCIATE CHE I FANCIULLI VENGANO A ME scritte sulla porta dell'ingresso in lettere dorate alte mezzo metro. Qualche volta, di sabato, Eddie sentiva musica e canti provenire dall'interno. Erano gospel, ma chiunque fosse al piano, somigliava più a Jerry Lee Lewis che a un normale pianista di chiesa. Nemmeno i canti gli parevano molto religiosi, anche se gli giungevano all'orecchio molte espressioni come «magnifica Sionne» o «lavato nel sangue dell'Agnello» e «che grande amico abbiamo in Gesù». Le persone che cantavano se la stavano spassando un po' tròppo perché le loro fossero espressioni di devozione, secondo l'opinione di Eddie. Ma quella musica gli piaceva lo stesso, come quando ascoltava Jerry Lee urlare «Whole Lotta Shakin' Goin' On». Succedeva anche che si fermasse per un po' sull'altro lato della strada, appoggiando la bici a un albero e fingendo di leggere nell'erba, solo per godersi un po' la musica.

Altre volte, sempre di sabato, la Church School era chiusa e silenziosa e allora proseguiva senza fermarsi fino allo scalo ferroviario, laggiù dove Neibolt Street terminava in un parcheggio con ciuffi d'erba che crescevano dalle crepe nell'asfalto. Lì lasciava la bicicletta contro lo steccato e guardava passare i convogli. Ce n'erano molti di sabato. Sua madre gli aveva raccontato che in passato si poteva prendere un treno passeggeri GS&WM a quella che un tempo era stata la Stazione di Neibolt Street; ma i treni passeggeri avevano smesso di passare di lì più o meno all'epoca in cui era scoppiata la guerra di Corea. «Se prendevi quello in direzione nord, arrivavi alla stazione Brownsville», aveva spiegato, «e da Brownsville si potevi prendere un treno che ti portava attraverso tutto il Canada, se volevi, giù fino al Pacifico. Il treno in direzione sud ti portava a Portland e da lì avanti fino a Boston dove, dalla Stazione Sud, il paese era tutto tuo. Ma purtroppo i treni passeggeri hanno fatto la fine dei tram, ormai. A nessuno interessa più di saltare su un tram quando può molto più facilmente sedersi su una *Ford* e andarsene dove vuole. C'è il rischio che tu non viaggerai mai su un treno.»

Però continuavano a passare per Derry lunghi treni merci. Si dirigevano verso sud carichi di pasta di legna, carta e patate, mentre quelli diretti a nord trasportavano prodotti industriali alle città di quella zona che la gente del Maine chiamava talvolta Big Northern: Bangor, Millinocket, Machias, Presque Isle, Houlton. A Eddie piaceva in particolare vedere transitare i vagoni diretti a nord, con il loro carico di *Ford* e *Chevrolet* scintillanti. *Un*

giorno mi farò una macchina come quelle, si riprometteva. *Una così o anche meglio. Magari una* Cadillac*!*

C'erano sei binari in tutto, che entravano nella stazione come fili di ragnatela a raggiera verso un centro comune: le linee di Bangor e Great Northern da nord, quelle di Great Southern e Western Maine da ovest, quelle di Boston e del Maine da sud e da est la Southern Seacoast.

Due anni prima, Eddie si trovava un giorno accanto a quest'ultima linea a guardar passare un treno, quando un ferroviere ubriaco gli aveva scagliato una cassa da un vagone che procedeva lentamente. Eddie si era tuffato per mettersi in salvo, e la cassa era finita nello strato di fuliggine e scorie a un paio di metri da lui. Conteneva esseri viventi che facevano strani rumori. «Ultima corsa, ragazzo!» aveva gridato il ferroviere ubriaco. Da una delle tasche della giacca di jeans si era tolto una fiaschetta piatta, di colore scuro, se l'era portata alle labbra, aveva rovesciato la testa all'indietro, aveva bevuto un sorso, quindi aveva scagliato anche il recipiente nelle scorie, dov'era andata in mille pezzi. Il ferroviere gli aveva indicato la cassa. «Portali a casa dalla tua mamma! Omaggio della Southern Seacoast, linea espresso per il porco inferno senza scalo!» Si era sporto fuori per gridare queste ultime parole mentre il treno si allontanava riacquistando velocità e per un momento Eddie aveva trattenuto il fiato credendo che precipitasse.

Dopo che il treno se ne era andato, Eddie si era avvicinato alla cassa chinandosi a esaminarla con prudenza. Non voleva avvicinarsi più che tanto. Le cose all'interno strisciavano e grattavano. Se il ferroviere gli avesse gridato che erano per lui, Eddie le avrebbe lasciate dov'erano. Ma l'aveva invitato a portarle a sua madre e, come accadeva anche a Ben, quando qualcuno pronunciava la parola «mamma», Eddie scattava sull'attenti.

Scovato un pezzo di corda in una delle baracche di lamiera ondulata, aveva legato la piccola cassa sul portapacchi della bici. La madre vi aveva sbirciato dentro con diffidenza ancor maggiore della sua e poi aveva cacciato un grido, ma di gioia invece che di terrore. Conteneva quattro aragoste, grossi crostacei da un chilogrammo l'uno, con le chele inchiodate. Le aveva cucinate per cena e si era molto indispettita quando Eddie si era rifiutato di assaggiare un solo boccone.

«Che cosa credi che mangino questa sera i Rockefeller nella loro residenza di Bar Harbor?» l'aveva strapazzato al colmo dell'indignazione. «Che cosa credi che stiano mangiando i ricconi al Ventuno e al Sardi's di New York? Sandwich di burro d'arachidi e marmellata? Mangiano *aragoste,* Eddie, esattamente come noi! Avanti, adesso, prova.»

Ma Eddie non ne aveva voluto sapere... o almeno così raccontava sua madre. Forse era vero, ma sotto sotto Eddie aveva la sensazione di non aver potuto, più che voluto. Lui continuava a pensare a come si agitavano nella cassa e agli schiocchi che facevano chiudendo le chele. Lei continuava a decantarne il sapore squisito, rimproverandolo per la grande occasione che si lasciava sfuggire, finché a lui era mancato il fiato e aveva dovuto usare l'inalatore. Solo allora la madre lo aveva lasciato in pace.

Eddie si era ritirato a leggere in camera sua. La madre aveva telefonato all'amica Eleanor Dunton. Eleanor era venuta e le due donne insieme avevano letto vecchie copie di *Photoplay* e *Screen Secrets* godendosi i pettegolezzi delle rubriche mondane e rimpinzandosi di insalata di aragosta. Quando Eddie si era alzato per andare a scuola l'indomani mattina la madre era ancora a letto che russava leggermente. Nel piatto delle aragoste restavano solo alcuni minuscoli fiocchetti di maionese.

Quello era stato l'ultimo convoglio della Southern Seacoast che Eddie aveva visto passare e quando più tardi aveva visto il signor Braddock, l'addetto alla sorveglianza del tratto di Derry, gli aveva timidamente domandato che cosa fosse successo. «La società è fallita», aveva risposto il signor Braddock. «Molto semplice. Non leggi i giornali? È così in tutto il paese. Adesso togliti di qui. Non è posto per un bambino.»

In seguito Eddie aveva preso l'abitudine di camminare lungo i binari della linea 4, quella un tempo riservata alla Southern Seacost, ascoltando la voce di un fantomatico controUore che declamava nomi nella sua testa, snocciolandoli nella bella cadenza del New England, tutti quei nomi, quei nomi magici: Camden, Rockland, Bar Harbor (pronunciato Baa Habaa), Wiscasset, Bath, Portland, Ogunquit, i Berwick; camminava lungo la linea 4 in direzione est fino a quando non si sentiva stanco morto e l'erba che cresceva fra le traversine cominciava a rendere faticoso ogni suo passo. Una volta aveva alzato gli occhi e aveva visto alcuni gabbiani (probabilmente grassi e vecchi mangiatori di rifiuti ai quali non importava un fico secco di non aver mai visto l'oceano, anche se avrebbe formulato quest'ipotesi solo molto più tardi) volteggiare e scambiarsi i loro versi nel cielo e il suono delle loro voci gli aveva fatto versare qualche lacrima.

Una volta c'era stato un cancello all'entrata dello scalo ferroviario, ma era stato divelto da una bufera e nessuno si era preso il disturbo di montarne uno nuovo. Così Eddie andava e veniva più o meno a piacimento, benché sapesse che il signor Braddock lo avrebbe buttato fuori a calci se l'avesse trovato (come del resto avrebbe fatto con qualunque bambino). C'e-

rano anche camionisti che qualche volta lo inseguivano (ma non per molto) convinti che gironzolasse da quelle parti in attesa dell'occasione propizia per fregare qualcosa... come altri bambini facevano.

Nel complesso però il luogo era tranquillo. C'era una guardiola, vuota, con i vetri delle finestre fracassati dalle sassate. Non c'era più un vero e proprio servizio di sorveglianza attivo dal 1950 o giù di lì. Il signor Braddock scacciava i ragazzini a pedate durante il giorno e un guardiano notturno passava nottetempo quattro o cinque volte a bordo di una vecchia *Studebaker* con un faretto montato sul deflcttore. Niente di più.

Però ogni tanto c'erano vagabondi e barboni. Se qualcosa allo scalo ferroviario poteva intimorire Eddie, erano loro: uomini con le guance non rasate, la pelle screpolata e i geloni sulle mani e piaghe sulle labbra. Arrivavano con qualche convoglio, scendevano a trascorrere un po' di tempo a Derry e montavano su un altro treno per andare da qualche altra parte. Qualche volta ne vedeva alcuni a cui mancavano le dita. Di solito erano ubriachi e ti chiedevano se avevi una sigaretta.

Uno di questi tristi personaggi era strisciato fuori da sotto la veranda della casa al 29 di Neibolt Street un giorno e gli aveva offerto di succhiargliello per un quarto di dollaro. Eddie era indietreggiato con la pelle come ghiaccio e la sensazione di avere la bocca foderata di lana. Una misteriosa malattia si era divorata una narice del barbone, mettendo in mostra il condotto rosso e scabbioso.

«Non ho soldi», aveva risposto Eddie rinculando verso la bicicletta.

«Ci sto per dieci centesimi», aveva gracchiato il barbone venendo avanti. Indossava un paio di vecchi calzoni di flanella color verde. Vomito giallo gli si andava raddensando in grembo. Si era abbassato la cerniera della patta e aveva messo dentro una mano. Cercava di sorridere. Il suo naso era un orrore rosso.

«Non... non ho neanche un centesimo», aveva detto Eddie e in quel momento aveva pensato: *Oh mio Dio, ha la lebbra. Se mi tocca la prendo anch'io!* Aveva perso il controllo e si era messo a correre. Aveva sentito che anche il barbone cercava di correre, strascicando le vecchie scarpe nell'erba alta davanti alla casetta coloniale abbandonata.

«Torna qui, bambino! Te lo succhio gratis! Torna qui!»

Eddie era balzato in sella, ormai quasi senza respiro, con la gola contratta alle dimensioni di una cruna d'ago. Gli si era appesantito il torace. Aveva pigiato sui pedali e stava appena prendendo slancio quando una mano del barbone aveva colpito il portapacchi. La bici aveva vibrato violente-

mente. Eddie si era guardato dietro una spalla e lo aveva visto correre inseguendolo (*GUADAGNANDO TERRENO!!!!*), con le labbra tese sui moncherini neri dei denti in un'espressione che poteva essere o di disperazione o di furore.

Nonostante l'oppressione che si sentiva nel petto, Eddie aveva pedalato con maggior lena, aspettandosi da un momento all'altro che una mano piena di croste di quel barbone gli si chiudesse sul braccio, trascinandolo giù dalla sua *Raleigh* e facendolo ruzzolare nel fossato, dove Dio solo sapeva che fine avrebbe fatto. Non aveva osato guardare di nuovo finché non aveva oltrepassato Church School, dopo l'incrocio con la Route 2. Il barbone non c'era più.

Eddie aveva tenuto dentro di sé questa storia per quasi una settimana, prima di confidarla a Richie Tozier e Bill Denbrough un giorno in cui erano saliti a leggere fumetti sopra il box.

«Non aveva la lebbra, deficiente», era sbottato Richie con disprezzo. «Aveva la sifi.»

Eddie aveva guardato Bill per sapere se Richie lo stava prendendo in giro: non aveva mai sentito parlare di una malattia che si chiamava sifia. Aveva tutta l'aria di un'invenzione di Richie.

«Bill, tu hai mai sentito parlare della sifia?»

Bill aveva annuito gravemente. «Solo che è s-s-sifi, non sifia. È abbreviato per sifilide.»

«Che cos'è?»

«Una malattia che ti viene scopando», aveva spiegato Richie. «Lo sai che cos'è scopare, no, Eds?»

«Certo», l'aveva rassicurato Eddie sperando di non arrossire. Sapeva che diventando grandi, veniva fuori una certa roba dal pene quand'era duro. Vincent Taliendo detto «Panzana» lo aveva messo al corrente di tutto il resto un giorno a scuola. Quel che dovevi fare per scopare, secondo Panzana, era di sfregare l'uccello sulla pancia di una ragazza finché veniva duro (il tuo uccello, non la pancia della ragazza). Poi si continuava a sfregare finché si cominciava ad «avere la sensazione». Quando Eddie gli aveva domandato che sensazione fosse, Panzana aveva scosso la testa con fare misterioso. Panzana aveva poi aggiunto che non si poteva spiegare, ma che avrebbe saputo di averla quando l'avesse avuta. Aveva detto che ci si poteva esercitare sdraiandosi nella vasca da bagno e strofinandosi sapone Ivory sull'uccello (Eddie ci aveva provato, ma l'unica sensazione che aveva avvertito era stato il bisogno di mingere dopo qualche tempo). Comunque,

aveva seguitato Panzana, dopo aver avuto «la sensazione», usciva questa roba dal pene. Molti ragazzi la chiamavano venuta, aveva spiegato Panzana, ma suo fratello maggiore gli aveva rivelato che il nome veramente scientifico era *jizzum.* E quando «avevi la sensazione», dovevi afferrarti l'uccello e prendere in fretta la mira per sparare il *jizzum* nell'ombelico della ragazza appena veniva fuori. Il *jizzum* le colava nella pancia e ci faceva un bambino.

«E alle ragazze piace?» aveva chiesto Eddie a Taliendo Panzana. Lui era più che sconcertato.

«Immagino di sì», aveva risposto Panzana, perplesso a sua volta.

«Allora ascoltami, Eds», aveva detto Richie, «perché è meglio avere le idee chiare. Certe donne hanno questa malattia. Anche uomini, ma soprattutto sono le donne. Un uomo la può prendere da una donna...»

«O d-d-da un altro u-u-uomo se sono c-c-culi», aveva precisato Bill.

«Giusto. Ma l'importante è che si prende la sifi scopando con qualcuno che ce l'ha già.»

«Che cosa ti fa?» aveva voluto sapere Eddie.

«Ti fa marcire», aveva risposto semplicemente Richie.

Eddie lo aveva fissato con orrore.

«È brutto, lo so, ma è vero», aveva ribadito Richie. «Il primo a partire è il naso. Ci sono certi con la sifi che il naso gli casca via. Poi l'uccello.»

«P-p-per p-piacere», era intervenuto Bill. «Ho ap-p-pena mangiato.»

«Ma dai, questa è scienza», aveva protestato Richie.

«Ma che differenza c'è tra la lebbra e la sifi?» aveva domandato Eddie.

«Non si prende la lebbra scopando», aveva risposto prontamente Richie, rotolandosi poi in un accesso di risa che aveva lasciato sbigottiti Bill ed Eddie.

7

Dopo quel giorno la casa al 29 di Neibolt Street si era rivestita di uno strano alone nell'immaginazione di Eddie. Quando guardava le erbacce del prato e la veranda accasciata e le assi inchiodate alle finestre, si sentiva prendere da un fascino misterioso. E sei settimane fa aveva parcheggiato la bici nella ghiaia ai margini della strada (il marciapiede finiva quattro abitazioni più indietro), attraversato il prato e raggiunto la veranda di quella casa.

Il cuore gli batteva forte nel petto e in bocca aveva di nuovo quel sapore

asciutto: quando avrebbe ascoltato Bill raccontare dell'orrida fotografia, avrebbe capito che quel che provava nell'avvicinarsi alla casa era stata la stessa terribile emozione provata da Bill entrando nella camera di George. Non gli sembrava di avere il pieno controllo di sé. Si sentiva *spinto.*

E non gli sembrava che fossero i suoi piedi a muoversi; era invece come se fosse la casa, torva e silenziosa, a venire verso di lui.

Udiva, indebolito dalla lontananza, il rumore di un motore diesel allo scalo ferroviario, al quale si sovrapponevano di tanto in tanto i colpi sordi e metallici degli agganciamenti. Stavano smistando alcuni vagoni su binari morti e ne prelevavano altri. Stavano componendo un convoglio.

La sua mano si chiuse istintivamente sull'inalatore, ma, fatto strano, non si sentiva oppresso dall'asma come era accaduto il giorno in cui era sfuggito al barbone con il naso marcio. Restava solo quella sensazione di essere immobile a osservare la casa che strisciava verso di lui, come su invisibili rotaie.

Eddie guardò sotto la veranda. Non c'era nessuno. Non ne fu veramente sorpreso. Era primavera e a Derry il viavai dei vagabondi s'intensificava soprattutto tra la fine di settembre e l'inizio di novembre. Durante quelle sei settimane circa, potendo contare su un minimo di decenza nell'aspetto, non era difficile trovare da lavorare a giornata in una delle fattorie dei paraggi. C'erano patate e mele da raccogliere, steccate antineve da costruire, tetti di ripostigli e fienili da riparare prima che arrivasse dicembre a soffiare l'inverno giù dal cielo.

Nessun barbone sotto la veranda, ma segni inequivocabili del loro passaggio. Lattine di birra vuote, bottiglie di birra vuote, bottiglie di liquori vuote. Una coperta incrostata di luridume e abbandonata contro le fondamenta di mattoni come un cane morto. Resti accartocciati di pagine di giornale e una vecchia scarpa e un odore di immondizie. E strati densi di foglie morte.

Contro la sua volontà, ma incapace di resistere, Eddie si era infilato sotto la veranda. Ora il cuore gli martellava nella testa, facendogli sfrecciare puntini di luce davanti agli occhi.

Lì sotto il puzzo era peggiore: puzzo di liquori e sudore, mescolato all'odore stagnante delle foglie in decomposizione. Quelle foglie vecchie non frusciavano nemmeno sotto le sue mani e le sue ginocchia. Foglie e vecchi giornali sospiravano soltanto.

Sono un barbone, pensò Eddie. *Sono un barbone e viaggio in treno senza biglietto. Così vado in giro. Non ho soldi, non ho casa, ma ho una bot-*

tiglia e un dollaro e un posto dove dormire. Raccoglierò mele questa settimana e patate la settimana dopo e quando le gelate chiuderanno il suolo a chiave come soldi nel forziere di una banca, che mi fa? Salto su un vagone della GS&WM che sa di barbabietole da zucchero e mi siedo in un angolo e mi copro con del fieno se ce n'è e mi faccio un cicchetto e mi faccio una masticatina e prima o poi arriverò a Portland o a Beantown e se non mi becca qualche stronzo della polizia ferroviaria, salirò su uno di quei vagoni della 'Bama Star e scenderò a sud dove andrò a raccogliere limoni o limette o arance. Ma se mi beccano per vagabondaggio andrò a costruire strade per i turisti. Che me ne frega, non sarà la prima volta. Io sono un solitario giramondo, non ho soldi, non ho casa, ma una cosa ce l'ho: ho una malattia che mi divora. La pelle mi si squaglia, mi cadono i denti, e volete sapere una cosa? Mi sento andare a male come una mela che si ammolla, lo sento *accadere, sento il morbo che mi mangia da dentro verso fuori, e mangia, mangia, mi mangia.*

Eddie spostò la coperta indurita pizzicandola fra pollice e indice e solo quello sgradevole contatto gli strappò una smorfia. Proprio dietro di essa c'era una di quelle finestrelle della cantina, con un vetro rotto e l'altro opaco di sudiciume. Si sporse, ora quasi ipnotizzato. Si avvicinò alla finestra, si avvicinò all'oscurità della cantina, respirando quell'odore di vecchio e muffa e corruzione, avvicinandosi al nero, e sicuramente il lebbroso lo avrebbe preso se l'asma non avesse scelto proprio quel momento per farsi viva. Gli strizzò i polmoni sotto un peso indolore ma veramente spaventoso e nel suo respiro subito risuonò l'odiato sibilo.

Si ritrasse e fu allora che apparve la faccia. Il suo manifestarsi fu così repentino, così istantaneo (ma contemporaneamente così *previsto*), che Eddie non sarebbe riuscito a gridare nemmeno se non avesse avuto un attacco d'asma. Strabuzzò gli occhi. Dischiuse la bocca. Non era il barbone con il naso scortecciato, però c'era una somiglianza, una terribile somiglianza. E tuttavia... quell'essere non poteva essere umano. Niente avrebbe mai potuto sopravvivere a tanta devastazione.

La pelle della sua fronte era squarciata. Si intravedeva il biancheggiare dell'osso, rivestito da una membrana di materia mucosa giallastra, simile alla lente appannata di una torcia. Il suo naso era un segmento di cartilagine spolpata fra due canali vermigli. Un occhio era azzurro brillante. L'altra orbita era piena di una massa di tessuto spugnoso e brunastro. Il labbro inferiore gli pendeva mollemente come fegato. Quello superiore non c'era affatto. I denti sporgevano da una circonferenza ringhiante.

Una mano saettò attraverso il vetro rotto. L'altra saettò attraverso il vetro sporco sulla sinistra, sbriciolandolo. Erano mani concitate e avide, invase dalle piaghe. Vi sgambettavano avanti e indietro scarafaggi indaffarati.

Belando, ansimando, Eddie retrocedeva curvo sotto la veranda. Quasi non respirava più. Il suo cuore era un motore in fuga nel petto. Il lebbroso era vestito di stracci, nei quali gli sembrò di riconoscere i resti di uno strano costume argentato. Altri insetti gli formicolavano nel cespo di capelli castani.

«Ti va un pompino, Eddie?» gracchiò l'apparizione sogghignando con il suo rimasuglio di bocca. Cadenzò: «Bobby per dieci centesimi ci sta, oggi o domani te lo fa, quindici se più tempo ci vorrà». Gli strizzò l'occhio. «Sono io, Eddie. Bob Gray. E ora che mi sono educatamente presentato...» Allungò una mano e l'abbassò sulla spalla destra di Eddie. Eddie mandò un debole gridolino.

«Non temere», disse il lebbroso e in una sorta di terrore trasognato Eddie vide che si stava issando fuori della finestra. Lo scudo osseo dietro alla sua fronte scorticata spezzò la sottile striscia di legno fra i due vani della finestrella. Le sue mani avanzarono come ragni nel pacciame delle foglie morte. Le spalle argentee del suo vestito cominciarono a emergere dall'apertura. Quell'occhio azzurro e scintillante non si staccava dal viso di Eddie.

«Arrivo, Eddie, non temere», gracchiò. «Ti piacerà quaggiù con noi. Ci sono anche alcuni dei tuoi amici.»

E la sua mano si protese di nuovo e in un angolo della mente pazza di panico di Eddie si palesò la lucida fredda certezza che se quella cosa gli avesse toccato la pelle, avrebbe cominciato a marcire anche lui. Questo sciolse la sua paralisi. Slittò all'indietro, arrancò carponi, si girò e si lanciò verso l'esterno. La luce del sole che trapelava in lame sottili e polverose attraverso le fessure fra le assi della veranda gli dipingevano il volto a strisce. Spinse con la testa le ragnatele impolverate che gli si impigliavano nei capelli. Si guardò brevemente alle spalle e vide che il lebbroso era sporto per metà dalla finestra.

«Non ti servirà a niente scappare, Eddie», gli gridò.

Davanti a Eddie c'era un graticcio. Il sole vi brillava attraverso, stampandogli sulle guance e sulla fronte rombi di luce. Eddie abbassò la testa e vi si tuffò contro senza titubanze, strappandolo via in un crepitare di chiodi arrugginiti. Dietro al graticcio c'era un groviglio di cespugli di rose e Eddie vi si buttò dentro, rialzandosi contemporaneamente in piedi, insensibile al-

le spine che gli scavarono solchi nelle braccia, nelle guance e nel collo.

Si voltò e proseguì camminando a ritroso sulle gambe malferme, togliendosi di tasca l'inalatore e schiacciando il grilletto. No, non poteva essere successo davvero! Stava pensando a quel barbone e la sua mente aveva... ma sì, aveva semplicemente

(*dato spettacolo*)

prodotto un film, un film dell'orrore, come quelli con Frankenstein e il Licantropo che davano qualche volta il sabato pomeriggio al Bijou o al Gem o all'Aladdin. Sicuro, non poteva essere altrimenti. Si era fatto paura da solo! Che imbecille!

Ebbe persino il tempo di concedersi una risatina balbettante di fronte all'insospettata prolificità della sua immaginazione prima che le mani putrescenti apparissero da sotto la veranda, si aggrappassero ai cespugli di rosa con incurante ferocia, per sradicarli, spogliarli, imperlandoli di gocce di sangue.

Eddie strillò.

Il lebbroso stava venendo fuori. Ora vedeva che indossava un costume da clown, un ampio costume da clown con grandi bottoni arancioni sul davanti. Fissò Eddie e sorrise. La sua parvenza di bocca si aprì e ne guizzò fuori la lingua. Eddie strillò di nuovo, ma nessuno avrebbe potuto udire il grido sfiatato di un bambino nel rombo del diesel allo scalo ferroviario. La lingua non era solo guizzata fuori della bocca del lebbroso: era lunga almeno un metro e si era srotolata come una di quelle trombette di carnevale. L'estremità a punta di freccia leccò il suolo, lasciando scivolare fino a terra una schiuma densa e giallognola. In essa sgambettavano insetti.

I cespugli di rosa, che quando Eddie vi era passato attraverso mostravano le prime gemme primaverili, si trasformarono di colpo in sterpi avvizziti e neri come pizzi di gramaglie.

«Un pompino», bisbigliò il lebbroso alzandosi in piedi.

Eddie scattò verso la sua bicicletta. Era la stessa fuga dell'altra volta, ma ora tradotta nella consistenza di un incubo, nel quale ci si riesce a muovere solo con angosciante lentezza... E in quei sogni non è forse vero che si sente sempre qualcuno, qualcosa, che ti insegue guadagnando terreno? Non si avverte sempre il suo alito puzzolente, come lo sentiva Eddie in quel momento?

Si lasciò prendere per un momento da un'infondata speranza: forse era *davvero* un incubo. Forse si sarebbe risvegliato nel suo letto, in un bagno di sudore, tutto tremante, persino in lacrime... ma vivo. *Al sicuro.* Ma re-

spinse quel pensiero. Il suo fascino era mortale, il suo sollievo fatale.

Non cercò di montare immediatamente sulla bici. Continuò invece a correre, a testa bassa, spingendola per il manubrio. Aveva la sensazione di annegare, non nell'acqua, ma dentro il proprio petto.

«Un pompino», sussurrò di nuovo il lebbroso. «Torna quando vuoi, Eddie. Porta i tuoi amici.»

Gli parve che le dita putride gli toccassero il collo, ma forse era solo un filo di ragnatela strappata da sotto la veranda e rimastogli fra i capelli, che ora gli accarezzava la pelle incapponita. Eddie balzò in sella e prese a pedalare, senza preoccuparsi della gola che gli si era chiusa di nuovo come una porta stagna, senza pensare neanche lontanamente alla propria asma, senza guardare indietro. Non guardò dietro di sé finché fu quasi a casa e naturalmente quando finalmente si decise non c'era più nessuno a inseguirlo: vide solo due bambini che andavano al parco a giocare a palla.

Quella notte, dritto e immobile a letto come un pezzo di legno, con una mano stretta sull'inalatore, gli occhi fissi nell'oscurità, udì il lebbroso bisbigliare: *Non ti servirà a niente scappare, Eddie.*

8

«Caspita», commentò con tutto il rispetto Richie. Era stato il primo ad aprir bocca da quando Bill Denbrough aveva finito il suo racconto.

«Hai un'altra s-s-s-sigaretta, R-R-Richie?»

Richie gli passò l'ultima che aveva nel pacchetto sottratto già quasi vuoto dal cassetto della scrivania di suo padre. Arrivò persino ad accendergliela.

«Non è che te lo sei sognato, Bill?» domandò all'improvviso Stan.

Bill scosse la testa. «N-n-no. N-non è un s-s-sogno.»

«Vero», disse Eddie a voce bassa.

Bill si voltò di scatto a guardarlo. «C-c-cosa?»

«Vero, ho detto.» Eddie lo fissò quasi con rancore. «È successo davvero. Era vera.» E prima di potersi trattenere, prima ancora di sapere che lo stava facendo, si trovò a raccontare la storia del lebbroso che era uscito da sotto la veranda del 29 di Neibolt Street. Nel corso del racconto cominciò a rantolare e dovette metter mano all'inalatore. E alla fine scoppiò in un pianto isterico che gli scosse violentemente il corpo magro.

Tutti lo guardarono, resi impacciati dal disagio, finché Stan gli posò una mano sulla spalla, allora Bill lo strinse in un goffo abbraccio, mentre gli al-

tri guardavano altrove, imbarazzati.

«È t-t-t-tutto a p-posto, E-Eddie. È f-f-finita.»

«L'ho visto anch'io», affermò all'improvviso Ben Hanscom. La sua voce era piatta, crespa e spaventata.

Eddie rialzò il viso ancora lucido di lacrime, con gli occhi rossi, come infiammati. «Che cosa?»

«Ho visto il clown», disse Ben. «Solo che non era come hai detto tu. Almeno quando l'ho visto io. Non era tutto liquido. Era... era asciutto.» Fece una pausa, chinò la testa, si guardò le mani, abbandonate sulle cosce elefantesche. «Credo che fosse proprio la mummia.»

«Come quella del film?» domandò Eddie.

«Come quella, ma *non* come quella», rispose lentamente Ben. «Nel film sembra fasulla. Fa paura, ma si capisce che è tutta una finta, no? Tutte quelle bende, non so, sono un po' troppo in ordine, come dire. Questa invece... era come dovrebbe essere una mummia vera, secondo me. Cioè, come a trovarla in una stanza dentro una piramide. A parte il vestito.»

«Q-q-q-quale v-vestìto?»

Ben guardò Eddie. «Un vestito d'argento con grandi bottoni arancioni sul davanti.»

Eddie spalancò involontariamente la bocca. La richiuse, poi disse «Se è uno scherzo, dillo subito. Io... io sogno ancora quel tizio sotto la veranda».

«Non è uno scherzo», gli assicurò Ben e cominciò a raccontare la sua storia. La raccontò adagio, cominciando da quando si era offerto volontario per aiutare la signora Douglas a contare e a riporre i libri e finendo con i suoi personali brutti sogni. Parlò lentamente, senza guardare i compagni. Parlò come se si vergognasse profondamente di come si era comportato. Non risollevò la testa prima di aver concluso.

«Devi averlo sognato», dichiarò allora Richie. Vide Ben fare una smorfia e si affrettò ad aggiungere: «No, non prendertela a male, Big Ben. Ma devi capire che i palloncini non possono volare contro il vento...»

«Nemmeno le foto possono fare l'occhiolino», ribatté Ben.

Richie spostò lo sguardo da Ben a Bill. Era turbato. Accusare Ben di aver sognato a occhi aperti era una cosa; accusare Bill era un altro paio di maniche. Bill era il loro capo, quello a cui tutti guardavano. Nessuno lo aveva mai specificato a parole perché nessuno aveva bisogno di farlo. Ma Bill era una fucina di idee, quello che sapeva escogitare qualcosa da fare in una giornata piena di noia, quello che ricordava giochi dimenticati dagli altri. In un modo confuso, tutti si sentivano confortati da certe caratteristiche

di uomo adulto che percepivano in Bill. Forse era una sensazione di affidabilità, la certezza che Bill si sarebbe assunto una responsabilità quando fosse stato necessario. La verità era che Richie credeva alla storia di Bill, per quanto pazzesca gli sembrasse. E forse avrebbe voluto non credere a quella di Ben... o a quella di Eddie.

«A te non è mai successo niente del genere, eh?» gli domandò Eddie.

Richie rifletté per un istante, cominciò a dire qualcosa, scrollò la testa, indugiò ancora, poi rispose: «La cosa più impressionante che ho visto ultimamente è stato Mark Prenderlist che pisciava al McCarron Park. Mai vista una nerchia più brutta».

«E tu, Stan?» chiese Ben.

«No», rispose Stan precipitosamente, guardando subito altrove. Il suo faccino era pallido, le labbra strette con tanta forza che si erano sbiancate.

«C-c-c-c'era qualcosa, S-S-Stan?» insisté allora Bill.

«No, ho detto di no!» Stan si alzò e scese all'argine con le mani in tasca. Si fermò a fissare l'acqua che scavalcava la prima diga e si raccoglieva dietro alla seconda chiusa.

«Avanti, Stanley!» gli gridò Richie in uno stridulo falsetto. Era una delle sue Voci: Nonna Gnè Gnè. Quando parlava con la Voce di Nonna Gnè Gnè, Richie passeggiava dondolando con un pugno chiuso dietro la schiena e chiocciava in continuazione. Anche in questo caso, però, la Voce somigliava soprattutto a quella di Richie Tozier.

«Coraggio, Stan, racconta alla tua nonnina del clown *cattiiiiivo* e ti darò un biscottino al cioccolato. Facci sentire...»

«Piantala!» gridò a un tratto Stan, ruotando su se stesso in un impeto rabbioso che fece indietreggiare Richie frettolosamente di un passo o due. «Piantala!»

«Signorsì, capo», mormorò Richie tornando a sedersi. Gli lanciò un'occhiata diffidente. Vivide chiazze infiammavano le guance di Stan, che tuttavia sembrava più spaventato che infuriato.

«Fa lo stesso», intervenne Eddie, pacato. «Non importa, Stan.»

«Non era un clown», disse Stanley. I suoi occhi guizzarono dall'uno all'altro e all'altro ancora. Sembrava che lottasse contro se stesso.

«P-p-p-puoi r-raccontare», lo esortò con calma Bill. «Noi lo ab-ab-b-biamo fatto.»

«Non era un clown. Era...»

E fu in quel momento che la voce vibrante e arrochita dal whisky del signor Nell li interruppe, facendoli sobbalzare tutti quanti come se fossero

stati presi a fucilate: «Gesù Cristo inchiodato alla croce! Che razza di disastro! Cristo Santissimo!»

CAPITOLO 8
La stanza di Georgie e la casa di Neibolt Street

1

Richard Tozier spegne la radio sulle note di «Like a Virgin» di Madonna mandate in onda a volume assordante dalla WZON (*una stazione che con frequenza ossessiva dichiara di essere il «massimo del rock stereo in* AM *di Bangor!»*), *accosta, spegne il motore della* Mustang *noleggiata alla filiale dell'Avis al Bangor International e scende. Sente nelle orecchie il rombo del suo sangue. Ha visto un cartello che gli ha fatto affiorare sulla pelle della schiena dure capocchie di accapponamento.*

Va a posare una ma.no sul cofano dell'automobile. Avverte il ticchettio del motore che sommessamente si raffredda. Ode il richiamo breve di una ghiandaia. Ci sono grilli. E la colonna sonora si esaurisce qui.

Ha visto il cartello, l'ha sorpassato e improvvisamente è di nuovo a Derry. Dopo venticinque anni Richie Tozier detto «Boccaccia» è tornato a casa. È...

Un dolore lancinante gli si conficca all'improvviso negli occhi spezzando di netto il corso dei suoi pensieri. Emette un piccolo grido strozzato e le sue mani salgono involontariamente a coprirgli la faccia. L'unica altra volta in cui ha provato un dolore vagamente simile a questo è stato quando, all'università, una ciglia gli si era infilata sotto una lente a contatto. Ed era stato comunque in un occhio solo. Questa fitta terribile era in entrambi.

Prima che le mani gli raggiungano gli occhi, il dolore è scomparso.

Riabbassa le mani lentamente, assorto, e fissa lo sguardo sul rettilineo della Route 7. Ha lasciato l'autostrada a pedaggio all'uscita di Etna-Haven, perché, per qualche motivo che non ha capito, non voleva arrivare da quella parte, sull'arteria che era ancora in costruzione nella zona di Derry quando lui e i suoi si erano spazzati dalle scarpe la polvere di quella strana cittadina ed erano partiti per il Midwest. No, l'autostrada sarebbe stata la via più veloce, ma anche quella sbagliata.

Così è transitato sulla Route 9 attraverso il grappolo di case addormentate che è Haven Village per imboccare la Route 7. Questo mentre

il giorno si rischiarava.

E ora questo cartello. È dello stesso genere di quelli che segnalano i confini municipali di più di seicento centri urbani del Maine, ma come gli ha straziato il cuore!

Penobscot
County
D
E
R
R
Y
Maine

Poi il marchio dell'Elks, lo stemma del Rotary Club; e a completare la trinità, lo slogan che proclama che I LEONI DI DERRY RUGGISCONO PER IL FONDO COMUNE*! Poi è di nuovo la Route 7 che prosegue diritta in un fitto bosco di pini e abeti. Nella luce silenziosa del giorno che si consolida quegli alberi hanno la consistenza onirica del fumo azzurrognolo di sigaretta ristagnante nell'aria immota di una stanza chiusa.*

Derry, *pensa.* Derry, che Dio mi assista. Derry. Senza scampo.

È qui, sulla Route 7. Cinque miglia più avanti, se il tempo o un qualche tifone non l'hanno sradicata negli anni scorsi, c'è la Fattoria Rhulin, dove sua madre comprava sempre le uova e gran parte delle verdure. Due miglia ancora e la Route 7 sarebbe diventata Witcham Road e naturalmente Witcham Road finiva con il trasformarsi in Witcham Street. O gioia, o godimento, alleluia tutti quanti e amen. E a un certo momento, fra la Fattoria Rhulin e la città, sarebbe passato per casa Bowers e poi casa Hanlon. Un miglio circa dopo l'abitazione dei Hanlon avrebbe visto il primo scintillio del Kenduskeag e il primo groviglio di verzura velenosa. Quella depressione che per qualche misteriosa ragione era conosciuta come i Barren.

Non so se sono in grado di reggere, *pensa Richie.* È la verità, amici. Non so proprio se sono in grado di farlo.

L'intera nottata è passata come in un sogno. Finché ha continuato a viaggiare, a macinare miglia su miglia, il sogno ha continuato con lui. Ma adesso si è fermato - o per meglio dire è stato il cartello a fermarlo - e si è svegliato al cospetto di una strana verità: il sogno era realtà. Derry *è la*

realtà.

Sembra che non riesca più a bloccare i ricordi. È convinto che i ricordi finiranno con l'ammattirlo e ora si affonda i denti nel labbro e congiunge le mani, palmo contro palmo, strettamente, come per impedirsi di saltare in aria. Ha la sensazione che gli succederà inevitabilmente e presto. È come se in lui ci fosse una parte folle che desideri ardentemente vedere cosa accadrà, ma la parte sana e normale si sta solo chiedendo come riuscirà a sopravvivere ai prossimi giorni. Non...

Ora ripartono i suoi pensieri.

Un daino è uscito sulla strada. Ode il calpestio leggero dei suoi zoccoli sull'asfalto.

Resta con il fiato sospeso per un attimo, poi lentamente riprende a respirare normalmente. Osserva, stupefatto, mentre pensa che non ha mai visto niente del genere in Rodeo Drive. Eh no, gli è stato necessario tornare a casa per imbattersi in uno spettacolo come questo.

È una daina (*«Daina, un daino femmina», intona allegramente una Voce nella sua testa*). *È sbucata dalla pineta sulla destra e sosta nel mezzo della Route 7, con le zampe anteriori su un lato della linea bianca tratteggiata, quelle posteriori sull'altro. I suoi occhi scuri e miti contemplano Rich Tozier. Lui vi legge curiosità, ma non paura.*

La osserva incredulo, pensa che sia un presagio o un portento o qualche diavoleria tipo Madame Azonka. Poi, del tutto inaspettatamente, riaffiora un ricordo del signor Nell. Che spavento aveva fatto prendere a tutti quanti quel giorno, quando era piombato loro addosso sulla scia del racconto di Bill e del racconto di Ben e del racconto di Eddie! C'era mancato poco che entrassero in orbita.

Ora, guardando il daino, Rich trae un respiro profondo e si ritrova a parlare in una delle sue Voci... ma per la prima volta dopo venticinque anni o più è la Voce del Piedipiatti Irlandese, inclusa nel suo repertorio dopo quel giorno memorabile. Rotola fuori dal silenzio mattutino come una grossa boccia, più potente e vibrante di quanto Richie avrebbe mai potuto pensare:

«Gesù Cristo in carrozzella! Che cosa ci fa un bel tocco di ragazza come te sola e soletta per la campagna? Gesù Cristo! Filatene a casa prima che lo vada a raccontare a padre O'Staggers!»

Prima che l'eco si sia spenta, prima che la ghiandaia importunata possa cominciare a sgridarlo per quel sacrilegio, la daina fa guizzare la coda come in segno di tregua e scompare fra gli abeti fumosi sul lato sinistro

della strada, lasciando dietro di sé solo un mucchietto di pallottole fumanti a dimostrare che, ancora a trentasette anni, Richie Tozier è capace di «mollarne una sana».

Richie comincia a ridere. Prima è solo una risatina, poi il ridicolo della situazione lo colpisce: lì, alle prime luci dell'alba di una mattina nel Moine, a tremilaquattrocento miglia da casa, a strigliare una daina con l'accento di uno sbirro irlandese. La risatina si trasforma in risata, la risata in grugniti convulsi, i grugniti in sganasciamenti, finché si riduce ad appoggiarsi all'automobile con le lacrime che gli bagnano la faccia e il timore di farsela nelle mutande. Ogni volta che sta per calmarsi, lo sguardo gli cade su quel mucchietto di palline e l'accesso riprende.

Bofonchiando in un rimasuglio di ilarità, riesce finalmente a sedersi al volante e riaccendere il motore della Mustang*. Gli sfreccia accanto in una folata di vento un camion di fertilizzanti chimici. Dopo che è passato, Rich si rimette in carreggiata diretto a Derry. Ora si sente meglio, padrone di sé... ma forse è solo perché è di nuovo in viaggio, a macinare miglia e il sogno è ripartito.*

Ecco che ripensa al signor Nell: al signor Nell e a quel giorno alla diga. Il signor Nell ha chiesto loro chi ha avuto quella bella pensata. Ricorda le occhiate imbarazzate che si erano scambiati e ricorda come finalmente Ben era venuto avanti, guance pallide e testa china, tutta la faccia che gli tremava nello sforzo di non scoppiare a piangere. Poveraccio, probabilmente pensava che si sarebbe buscato da cinque a dieci anni a Shawshank per aver inondato i canali di scarico di Witcham Street, ma non per questo si era sottratto alle sue responsabilità. E così facendo aveva costretto tutti gli altri a farsi avanti per sostenerlo. Era stato inevitabile, per una questione di dignità e amor proprio. Per non passare da codardi. Per essere all'altezza dei loro eroi televisivi e questo aveva cementato la loro amicizia, nel bene e nel male, li aveva apparentemente cementati l'uno all'altro per i ventisette anni trascorsi. Certi avvenimenti si comportano come le tessere di un domino. La prima fa cadere la seconda e la seconda la terza e non ti puoi più tirare indietro.

Quando, si chiede Richie, era stato troppo tardi per tirarsi indietro? Quando lui e Stan erano arrivati e si erano aggregati agli altri aiutandoli a costruire la diga? Quando Bill aveva raccontato loro come la foto scolastica di suo fratello aveva mosso la testa e strizzato l'occhio? Forse... ma Rich Tozier era più propenso a ritenere che le tessere avessero in effetti cominciato a cadere una contro l'altra quando Ben Hanscom aveva fatto

un passo avanti dichiarando: «Sono stato io a mostrargli

2

come farla. È colpa mia».

Il signor Nell era rimasto a fissarli, con le labbra compresse, le mani sullo scricchiolante cinturone di pelle nera. Poi aveva spostato lo sguardo da Ben al lago che si andava gonfiando dietro la diga, quindi era tornato su Ben, con l'espressione di chi non può credere a quel che vede. Era un'irlandese forzuto, con i capelli prematuramente incanutiti, pettinati all'indietro in onde ordinate sotto il berretto blu con visiera. I suoi occhi erano di un azzurro vivo e il suo naso di un vivo vermiglio. Nelle guance aveva piccoli nidi di capillari scoppiati. Era un uomo di media statura, ma per i cinque ragazzi schierati davanti a lui era come se fosse stato alto più di due metri.

Aveva aperto la bocca per parlare, ma prima che ne avesse tempo, Bill Denbrough aveva affiancato Ben.

«È s-s-stata un'id-dea m-m-mia», affermò. Ingoiò una gigantesca boccata d'aria e sotto lo sguardo impassibile del signor Nell, con il sole che cavava lampi imperiosi dal suo distintivo, Bill riuscì a balbettare il resto di quel che doveva dire: non era colpa di Ben; Ben era capitato da quelle parti per caso e aveva mostrato loro come fare meglio quello che già stavano facendo con scarso risultato.

«Anch'io», esclamò all'improvviso Eddie, mettendosi sull'altro fianco di Ben.

«Che cosa sarebbe questo anch'io?» sbottò il signor Nell. «Il tuo nome o il tuo indirizzo, marmocchio?»

Eddie arrossì violentemente, fino alla radice dei capelli. «C'ero anch'io con Bill prima che arrivasse Ben», spiegò. «Questo intendevo.»

Allora Richie si affiancò a Eddie. Gli frullò per la mente che l'idea di una Voce o due potessero mettere un po' di buonumore al signor Nell, indurlo a pensieri allegri. Ripensandoci (e i ripensamenti erano per Richie esperienze estremamente rare e meravigliose), ebbe il sospetto che una Voce o due potessero peggiorare ulteriormente la situazione. Il signor Nell non gli dava l'impressione di essere in quello che Richie definiva talvolta uno stato d'animo ridanciano. Anzi, pareva piuttosto che né lui né loro avrebbero trovato buoni motivi per ridere nei prossimi minuti. Così si limitò ad aggiungere: «C'ero anch'io», a voce bassa per poi chiudere definitiva-

mente la bocca.

«E io», fece eco Stan andando a fermarsi accanto a Bill.

Ora erano tutti e cinque allineati di fronte al signor Nell. Ben si guardò a destra e poi a sinistra, più che sbalordito, incantato, si potrebbe dire, da quell'esempio di impavida lealtà. Lì per lì Richie pensò che il vecchio Covone sarebbe scoppiato a piangere lacrime di gratitudine. «Gesssù», ripeté il signor Nell e sebbene l'intonazione fosse stata quella di profondo disgusto, a un tratto diede l'impressione di poter addirittura ridere. «Una banda di sbarbati più penosi di voi non l'ho mai vista. Se i vostri genitori sapessero dove siete stati, scommetto che questa sera ci sarebbero parecchie chiappe ardenti in giro. E non è escluso che ci saranno comunque.»

Richie non poté più trattenersi. La bocca gli si spalancò del suo e partì in quarta, come spesso accadeva.

«Come butta al vecchio paese, signor Nell?» sparò. «Ah, lei è come manna dal cielo, perbacco e poffarbacco, lei è un uomo come pochi, un punto di riferimento per questo vecchio...»

«Sarò un punto di riferimento per le tue brache fra tre secondi, mio caro piccolo amico», lo interruppe seccamente il signor Nell.

Bill si girò verso Richie e ringhiò: «M-m-m-maledizione R-R-Richie! Chiudi quella b-b-b-boccaccia!»

«Ottimo consiglio, mastro William Denbrough», lo apostrofò il signor Nell. «Scommetto che Zack non sa che sei quaggiù nei Bar'n a giocare con gli stronzi galleggianti.»

Bill abbassò lo sguardo, scosse la testa. Rose selvatiche gli si scolpirono nelle guance.

Il signor Nell si rivolse a Ben. «Non mi ricordo come ti chiami, figliolo.»

«Ben Hanscom, signore», mormorò Ben.

Il signor Nell annuì e tornò a contemplare la diga. «Dunque è stata un'idea tua?»

«Come costruirla, sì.» Il bisbiglio di Ben era ormai quasi indecifrabile.

«Devo ammettere che sei un fior di ingegnere, bambinone, ma non sai un cavolo di niente dei Bar'n e del sistema di fognature di Derry, vero?»

Ben fece cenno di no.

In tono abbastanza cortese, il signor Nell spiegò: «Il sistema si divide in due parti. Una sezione trasporta rifiuti umani solidi, vale a dire merda, se non offendo le vostre tenere orecchie. L'altra sezione porta le acque nere, acque scaricate dai gabinetti o dai lavandini e dalle lavatrici e dalle docce.

E anche l'acqua che scola dalle strade nella fogna cittadina.

«Ora, grazie a Dio non avete creato problemi con l'eliminazione dei rifiuti solidi, perché quelli vengono pompati nel Kenduskeag un po' più a valle. Ci sono probabilmente un bel po' di trote, giù da quella parte, a mezzo miglio da qui, che si vanno asciugando al sole grazie alla vostra brillante iniziativa, ma potete star tranquilli che nessuno a casa sua si trova immerso nella merda fino al collo per colpa vostra.

«Altra questione per quel che riguarda le acque nere. Vedete, non ci sono pompe per le acque nere. Quelle scendono a valle in canali che gli ingegneri chiamano a caduta naturale. E scommetto che sai dove vanno a finire tutti questi canali, non è vero, abbondante figliolo?»

«Laggiù», rispose Ben. Indicò la zona dietro la diga, quella che ora era in gran parte sommersa. Lo fece senza alzare la testa. Lucidi lacrimoni cominciavano a scivolargli lentamente lungo le guance. Il signor Nell finse di non accorgersene.

«Infatti, mio voluminoso giovane amico. Tutti quei canali a gravità si riversano nei ruscelli che a loro volta si riversano nei Barren. Per la verità molti di quei ruscelli sono formati esclusivamente dalle acque nere, gli scarichi di canali che non riusciresti nemmeno a scovare, per tanto che sono nascosti nel sottobosco. La merda va da una parte e tutto il resto va dall'altra e che Dio abbia in gloria l'intelligenza umana. Ma vi è passato per l'anticamera del cervello che avete trascorso tutta questa deliziosa giornata a sguazzare nella piscia e negli scarichi delle lavatrici di Derry?»

Eddie cominciò improvvisamente a rantolare e dovette usare l'inalatore.

«Se volete sapere che cosa avete combinato, vi informerò che avete bloccato il deflusso in sei o sette bacini di raccolta centrali, quelli di Witcham, Jackson, Kansas e quattro o cinque viuzze del quartiere.» Il signor Nell puntò su Bill Denbrough uno sguardo gelido. «Uno di quei bacini è quello collegato al tuo focolare domestico, giovane mastro Denbrough. In conclusione, adesso ci troviamo con lavandini che non scaricano, lavatrici che non scaricano, tubature che scaricano allegramente nelle cantine...»

Ben si lasciò sfuggire un singhiozzo aspro come un latrato. Gli altri si girarono verso di lui e distolsero frettolosamente lo sguardo. Il signor Nell posò una manona sulla spalla del ragazzo. Era indurita dai calli, ma riusciva a essere anche delicata.

«Su, su. Non c'è bisogno di prendersela così a male, grosso figliolo. Forse non è tanto grave, non ancora, almeno. Può darsi che abbia esagerato un pochino, giusto per essere sicuro di essermi spiegato bene. Mi hanno man-

dato quaggiù a vedere se per caso un albero aveva bloccato il fiume. Succede qualche volta. Non c'è bisogno che altri, all'infuori di me e voi cinque, vengano a sapere che non era un albero. Abbiamo preoccupazioni ben più gravi in città di questi giorni che quello di un'ostruzione nel sistema di scarico. Dirò nel mio rapporto di aver localizzato l'albero caduto e che è intervenuto un gruppo di ragazzi ad aiutarmi a spostarlo. Non farò il vostro nome. Non otterrete una citazione di merito per aver costruito una diga nei Bar'n.»

Li rimirò severamente tutti e cinque. Ben si asciugava furiosamente le lacrime con il fazzoletto. Bill osservava pensieroso la diga. Eddie stringeva l'inalatore nella mano. Stan era accanto a Richie e lo teneva per un braccio, pronto a schiacciare, e con forza, se Richie avesse dato il minimo segno di aver qualcosa da dire altro che grazie di cuore.

«Un posto lercio come questo non è posto per ragazzi come voi», riprese il signor Nell. «Ci saranno almeno una sessantina di diverse malattie infettive che pullulano in quest'acqua. Con la discarica da quella parte, ruscelli pieni di piscia e acque nere, fango e letame, insetti e rovi, sabbie mobili... un postaccio come questo non è per ragazzi come voi. Quattro bei parchi puliti dove andare a giocare a palla tutto il giorno e vi devo cuccare qui. Gesù Cristo!»

«A n-n-noi piace q-q-quaggiù», proruppe improvvisamente Bill, con fermezza. «Quando v-v-veniamo qui, n-n-nessuno ci m-m-molesta.»

«Che cosa ha detto?» domandò il signor Nell a Eddie.

«Ha detto che quando veniamo quaggiù nessuno ci molesta», ripeté Eddie. La sua voce era esile e sibilante, ma non per questo meno convinta. «E ha ragione. Quando ragazzi come noi vanno al parco e dicono che vogliono giocare a baseball, gli altri rispondono come no, dove preferite sdraiarvi, in seconda o in terza base?»

Richie chiocciò: «Eddie ne molla una sana! E... *ci azzecca*!»

Il signor Nell si girò a guardarlo.

Richie si strinse nelle spalle. «Scusi. Però ha ragione. E ha ragione anche Bill. A noi piace quaggiù.»

Richie pensava che il signor Nell avrebbe dato di nuovo in escandescenze, invece il poliziotto dai capelli bianchi lo colse di sorpresa - stupì tutti quanti - con un sorriso. «*Ayuh*», ribatté. «Piaceva anche a me quaggiù quand'ero ragazzo, sì che mi piaceva. E non ve lo proibisco. Ma occhio a quello che vi dico ora.» Puntò il dito su di loro e tutti i ragazzi lo fissarono compiti. «Se venite quaggiù a giocare, ci venite tutti insieme, come adesso.

In gruppo. Mi avete capito?»

Annuirono.

«E intendo dire insieme *per tutto il tempo.* Niente giochi a nascondino dove ci si divide e ciascuno va per conto suo. Sapete tutti che cosa sta succedendo in città. Quindi, non vi proibisco di venire quaggiù, soprattutto perché tanto ci verreste comunque, ma per il vostro bene, qui e in qualsiasi altro posto, dovete stare sempre in gruppo.» Guardò Bill. «Hai obiezioni, giovane mastro Bill Denbrough?»

«N-no, signore», rispose Bill. «S-s-staremo insieme...»

«Mi basta questo», dichiarò il signor Nell. «Qua la mano.»

Bill gliela porse e il signor Nell gliela strinse.

Richie si liberò di Stan e venne avanti.

«Perbacco e poffarbacco, signor Nell, un principe fra gli uomini, signori si nasce! Che uomo! Che uomo!» Gli porse la mano, afferrò l'enorme zampa dell'irlandese e gliela scosse furiosamente, con un sorriso smagliante. Al perplesso signor Nell sembrava di trovarsi davanti a una brutta parodia di Franklin D. Roosevelt.

«Grazie, ragazzo», disse il poliziotto, ritraendo la mano. «Ma ti consiglio di lavorarci su un po'. Per adesso non sembri più irlandese di Groucho Marx.»

Gli altri risero, soprattutto di sollievo. Stan, però, pur mentre rideva, scoccò un'occhiataccia a Richie: *Quand'è che la smetti di fare il bambino, Richie!*

Poi il signor Nell strinse la mano a tutti, finendo con Ben.

«Non hai niente di cui vergognarti, giovanotto. A parte il non aver scelto il luogo adatto. Ma venendo alla tua opera... hai imparato come si costruisce da qualche libro?»

Ben scosse la testa.

«Te la sei progettata da solo?»

«Sì.»

«Che mi venga un accidente! Farai cose egregie un giorno, non ne dubito. Ma non sono i Barren il posto giusto dove farle.» Si guardò attorno con aria pensierosa. «Niente di importante si potrà mai fare qui. Brutto posto.» Sospirò. «Buttatela giù, ragazzi miei. Togliete di mezzo quella roba. Io credo che andrò a sedermi all'ombra di quel cespuglio e schiaccerò un pisolino mentre voi lavorate.» Rivolse un'occhiata ironica a Richie, calcando il suo accento irlandese sulle sue parole, come per invitarlo a un'altra delle sue sparate maniacali.

«Signorsì», rispose umilmente Richie, ma non aggiunse altro. Il signor Nell annuì con aria soddisfatta e i ragazzi si misero all'opera, chiedendo nuovamente consiglio a Ben, questa volta perché mostrasse loro il modo più rapido per smontare quel che aveva insegnato loro a costruire. Frattanto il signor Nell si tolse dalla tasca interna della divisa una fiaschetta piatta di vetro scuro e si concesse una lunga sorsata. Tossì, emise un rutto esplosivo e contemplò i ragazzi con occhi liquidi e benigni.

«E che cosa abbiamo mai di buono in quella bottiglietta, signore?» domandò Richie con una forte cadenza irlandese, immerso nell'acqua fino alle ginocchia.

«Richie, ma vuoi star zitto?» gli sibilò Eddie.

«Qui?» Il signor Nell osservò Richie con stupore e tornò a guardare la strana fiaschetta. Non aveva alcuna etichetta. «Questo è lo sciroppo contro la tosse degli dei, ragazzo mio. Ora vediamo se sei capace di chinare la schiena velocemente come sai far andare la lingua.»

3

Più tardi Bill e Richie risalivano insieme Witcham Street. Bill spingeva Silver: dopo aver costruito la diga per poi distruggerla, non aveva più nemmeno la forza necessaria a lanciare la sua bici a velocità di crociera. Erano entrambi sporchi, scarmigliati e parecchio sfiniti.

Stan li aveva invitati a casa sua a giocare a Monopoli o Pachesi o altro, ma tutti avevano declinato. Si stava facendo tardi. Ben, in un tono di voce che tradiva stanchezza e scoramento, rispose che preferiva tornare subito a casa per vedere se qualcuno aveva restituito i libri della biblioteca. Ci sperava, visto che la Biblioteca di Derry esigeva per regolamento che sul cartoncino allegato a ciascun libro venissero trascritti nome e indirizzo dell'utente. Eddie disse che voleva vedere *The Rock Show* in TV perché ci sarebbe stato Neil Sedaka e voleva sapere se Neil Sedaka era nero. Stan gli diede dello stupido. Neil Sedaka era bianco e si capiva che era bianco già ascoltandolo. Eddie dichiarò che dalla voce non si poteva dedurre un bel niente. Fino all'anno scorso era stato sicuro che Chuck Berry fosse bianco, ma quando l'aveva visto a *Bandstand* aveva invece scoperto che era nero.

«Mia madre è ancora convinta che sia bianco ed è meglio così», aggiunse Eddie. «Se scoprisse che è un negro, probabilmente non mi lascerebbe più ascoltare le sue canzoni.»

Stan scommetté quattro giornali a fumetti che Neil Sedaka era bianco,

quindi partirono insieme per recarsi a casa di Eddie dove risolvere la disputa.

Bill e Richie, invece, s'incamminarono in una direzione che prima o poi li avrebbe portati alla casa del primo, poco inclini entrambi alla conversazione. Richie si ritrovò a riflettere sulla storia raccontata da Bill della fotografia che muoveva la testa e strizzava l'occhio e a dispetto della stanchezza, gli venne un'idea. Era folle... ma anche non poco stimolante.

«Billy, Billy», supplicò, «fermiamoci un momento. Una piccola sosta. Sono morto.»

«S-s-sarebbe troppo b-bello per uno sf-f-sfortunato come m-me», rispose Bill pur fermandosi e posando delicatamente Silver sul prato verde del Seminario Teologico. Si sedettero sull'ampia gradinata di pietra che saliva all'ingresso del rosso e irregolare edificio vittoriano.

«Che g-g-giornata», commentò cupamente Bill. Aveva pozze violacee sotto gli occhi. Il suo viso era pallido e tirato. «Appena siamo a casa mia, sarà m-meglio che telefoni ai t-t-tuoi, che non diano f-f-fuori di matto.»

«Già. Hai ragione. Ascolta, Bill...» Richie s'interruppe per un istante, pensando alla mummia di Ben, al lebbroso di Eddie, alla misteriosa avventura che Stan era stato sul punto di riferire. Per un momento qualcosa si mosse anche nella sua mente, qualcosa che riguardava la statua di Paul Bunyan, giù vicino al City Center. Diavolo, ma quello era stato solo un *sogno!*

Scacciò questi pensieri di scarso rilievo e si buttò.

«Lasciami venire da te, che ne dici? Andiamo a dare un'occhiata nella stanza di Georgie. Voglio vedere quella foto.»

Bill lo fissò con tanto d'occhi. Fece per parlare ma non ci riuscì. L'emozione era eccessiva. Si accontentò di scrollare vigorosamente la testa.

«Hai sentito la storia di Eddie», insisté Richie. «E quella di Ben. Tu credi a quello che hanno raccontato?»

«N-n-non so. Credo che d-d-debbano aver v-v-visto q-q-qualcosa.»

«Sì, lo credo anch'io. E tutti quei ragazzi che sono stati uccisi da queste parti, ecco, io credo che anche *loro* avrebbero da raccontare storie del genere. L'unica differenza fra Ben, Eddie e quegli altri è che Ben e Eddie hanno fatto in tempo a scappare.»

Bill sollevò le sopracciglia, ma senza manifestare una gran sorpresa. D'altra parte Richie aveva immaginato che a quell'ipotesi fosse arrivato anche lui. Era impacciato nel parlare, ma non nel pensare.

«Perciò fai mente locale un attimo, Big Bill», riprese Richie. «Uno può

anche mettersi un costume da clown e andare in giro ad ammazzare bambini. Non so perché dovrebbe volerlo fare, ma nessuno sa mai perché un matto fa una cosa piuttosto che un'altra».

«G-G-G-G...»

«Giusto. È un po' la stessa cosa del Joker nei giornaletti di Batman.» Solo a sentirsi parlare, lo prendeva l'eccitazione. Si chiese brevemente se stesse veramente cercando di dimostrare qualcosa o se stesse invece alzando una cortina fumogena di parole solo allo scopo di poter vedere quella stanza e quella fotografia. In definitiva probabilmente non faceva differenza. In definitiva gli sarebbe forse bastato vedere gli occhi di Bill illuminarsi di un'eccitazione pari alla sua.

«M-Ma che cosa c'entra la f-f-foto?»

«Tu che cosa ne pensi, Billy?»

A bassa voce, senza guardarlo, Bill rispose che secondo lui non aveva niente a che vedere con gli omicidi. «Io credo che fosse il f-f-f-fantasma di G-G-G-Georgie.»

«Il fantasma in una *foto*?»

Bill annuì.

Richie meditò. L'idea dei fantasmi non turbava per niente la sua mente infantile. Sul fatto che esistessero non aveva dubbi. I suoi genitori erano metodisti e Richie andava in chiesa ogni domenica e frequentava le riunioni della gioventù metodista che si tenevano il giovedì sera. Conosceva già abbastanza bene la Bibbia e sapeva che la Bibbia dava per buone un assortimento di stramberie. Secondo la Bibbia, Dio Stesso era almeno per un terzo Spirito, e questo giusto per cominciare. Si deduceva che la Bibbia credeva nei demoni, perché Gesù ne aveva scacciato un bel mazzo da un tizio. E tipetti da sghigno, per giunta. Quando Gesù aveva chiesto all'invasato come si chiamava, gli avevano risposto i demoni, consigliandogli di arruolarsi nella Legione Straniera o qualcosa del genere. La Bibbia credeva nelle streghe, altrimenti perché direbbe: «Tu non permetterai a una strega di vivere»? Alcune storie della Bibbia erano persino meglio di certi fumetti dell'orrore. Gente che finiva bollita nell'olio o impiccata come Giuda Iscariota; la vicenda del re cattivo Ahaz precipitato dalla torre e di tutti i cani venuti a leccare il suo sangue; gli infanticidi di massa che avevano accompagnato sia la nascita di Mosè, sia quella di Gesù Cristo; gente che usciva dalla tomba o volava nell'aria; soldati che facevano crollare mura con gli incantesimi; profeti che vedevano nel futuro e combattevano contro i mostri. Tutto questo era nella Bibbia, tutto vero, parola per parola, così diceva

il reverendo Craig e così dicevano i genitori di Richie e così diceva Richie stesso. Era più che disposto ad accettare come plausibile la spiegazione di Bill, era la logica a lasciarlo perplesso.

«Ma tu hai detto che hai avuto paura. Perché il fantasma di George dovrebbe volerti far paura, Bill?»

Bill si portò una mano alla bocca per asciugarsela. La mano gli tremava leggermente. «Probabilmente è ar-ar-ar-arrabbiato con m-me. È s-s-stato ucciso p-per c-c-c-causa m-m-mia. L'ho mandato io fuori con la b-b-b...» Non gli riuscì di spiccicare quella parola, perciò fece beccheggiare la mano nell'aria per farsi capire. Richie annuì per significare che aveva compreso quello che Bill cercava di dirgli, ma non per indicare che condivideva.

«Io non credo», obiettò. «Se tu l'avessi pugnalato alle spalle o gli avessi sparato, sarebbe un altro paio di maniche. O anche se tu, mettiamo, gli avessi dato una pistola carica di tuo padre perché ci giocasse e lui si fosse ammazzato per errore. Ma non era una pistola. Era solo una barchetta. Tu non volevi fargli del male. Anzi...» E levò l'indice agitando avvocatescamente sotto il naso di Bill, «...tu volevi solo che il piccolo si svagasse un po', giusto?»

Bill tornò mentalmente al passato, si concentrò con tutte le forze. Quello che Richie aveva appena detto lo faceva star meglio sulla morte di George per la prima volta dopo mesi, ma qualcosa dentro di lui ripeteva con severa fermezza che *non* avrebbe dovuto sentirsi meglio. Perché era *davvero* colpa sua, insisteva questa voce interiore. Non completamente, forse, ma almeno in parte.

Altrimenti come mai c'è quel posto freddo sul divano fra tua madre e tuo padre? Altrimenti come mai nessuno più apre bocca quando siete tutti a tavola per cena? Ora c'è solo tintinnare di coltelli e forchette, finché non ce la fai più e chiedi il p-p-permesso di alzarti.

Ed era come se il fantasma fosse lui, una presenza che parlava e si muoveva senza che però lo si udisse o lo si vedesse veramente, un'esistenza percepita vagamente ma non del tutto accettata come reale.

Non gli piaceva di doversi assumere responsabilità nella morte del fratello, ma l'unica alternativa nel voler tentare di spiegare il loro comportamento era molto peggiore: che tutto l'amore e le attenzioni che gli avevano riservato i genitori in precedenza fosse in qualche modo il risultato della presenza di George e che ora che George non c'era più, non restava più niente neanche per lui... e che tutto questo fosse stato casuale, senza un vero motivo. Ma ad appoggiare l'orecchio a *quella* porta, si udivano soffiare

dall'altra parte i venti della pazzia.

Così tornò mentalmente a quello che aveva fatto e provato e detto il giorno della morte di George, in parte sperando che l'opinione di Richie fosse fondata, in parte sperando con uguale passione che così non fosse. Come fratello maggiore di George non era stato proprio un santo, questo era appurato. Si erano accapigliati, avevano litigato e anche spesso. Probabilmente avevano litigato anche quel giorno.

Eppure no. Nessun litigio. E per la verità Bill si sentiva troppo indebolito dalla malattia per poter impostare una bella lite con George. No, dormiva, sognava qualcosa, sognava di una

(*tartaruga*)

buffa bestiolina, non ricordava bene quale, e si era risvegliato al rumore della pioggia meno insistente all'esterno e di George che brontolava in sala da pranzo. Gli aveva chiesto che cosa aveva. George era entrato in camera sua e gli aveva spiegato che stava costruendo una barchetta di carta seguendo le istruzioni del suo *Manuale delle mille attività,* ma che continuava a venirgli sbagliata. Bill gli aveva chiesto di vedere il libro. E adesso, seduto accanto a Richie sui gradini del seminario, ricordò come si erano illuminati gli occhi a Georgie quando la barchetta era riuscita e come l'aveva fatto star bene quell'espressione del fratellino, come se George vedesse in lui un uomo tutto d'un pezzo, un tiratore scelto, quello che quando ci si metteva arrivava fino in fondo. L'aveva fatto sentire, in breve, come un fratello maggiore.

La barca aveva ucciso George, ma Richie aveva ragione: non era stato come dare a George una pistola carica con cui giocare. Bill non poteva sapere che cosa sarebbe accaduto. In nessun modo. Trasse un respiro profondo e tremulo con la sensazione che dal petto gli venisse tolto un macigno, un peso che fino a quel momento non sapeva nemmeno di avere. Tutt'a un tratto si sentì meglio, da ogni punto di vista.

Aprì la bocca per riferirlo a Richie e invece scoppiò in lacrime.

Allarmato Richie gli passò un braccio intorno alle spalle (dopo aver dato una rapida occhiata all'intorno per assicurarsi che nessuno avesse a scambiarli per un paio di checche).

«Non fare così», cercò di consolarlo, «tu non hai nessuna colpa, Billy, no? Dai, chiudi i rubinetti.»

«Io n-n-n-on v-v-volevo che f-f-fosse ucciso!» singhiozzò Bill. «N- N-NON CI AVEVO N-N-NEMMENO P-PENSATO!»

«Santa pace, Billy, lo so che non ci avevi pensato», ribatté Richie. «Se

avessi voluto liquidarlo, lo avresti buttato giù dalle scale o qualcosa del genere.» Gli batté goffamente la mano sulla spalla e prima di lasciarlo andare gli diede anche una strizzatina amichevole. «Adesso smettila di frignare, però. Stai facendo baccano peggio di un neonato.»

A poco a poco Bill si calmò. Era ancora addolorato, ma questo dolore sembrava più pulito, come se si fosse inciso il corpo con una lama per tirarne fuori qualcosa che dentro di lui andava marcendo. Né gli era venuto meno quel senso di sollievo.

«Io n-n-non v-volevo che f-f-fosse ucciso», ripeté, «e se dici a q-q-qualcuno che ho p-p-pianto, ti rompo il n-n-n-aso.»

«Non dirò niente», promise Richie. «Non temere. Era tuo fratello, si capisce, se fosse stato ucciso il mio, Dio sa quanto avrei pianto io!»

«Tu n-n-non hai un f-f-fratello.»

«Sì, ma mettendo il caso che l'avessi...»

«D-d-davvero?»

«Sicuro.» Richie lo scrutò con attenzione cercando di stabilire se gli fosse veramente passata. Non aveva ancora smesso di asciugarsi gli occhi arrossati con il suo moccichino, ma Richie concluse che la crisi era stata superata. «Io cercavo solo di spiegare che non si capisce perché George dovrebbe prendersela con te da morto. Perciò forse la foto ha qualcosa a che fare con be'... con quell'altro, il clown.»

«F-F-F-Forse G-G-George non lo sa. Forse lui p-p-pensa...»

Richie capì che cosa stesse cercando di dire Bill ed espresse un diniego con un gesto della mano. «Dopo crepato, vieni a sapere tutto quello che gli altri pensavano di te, Big Bill.» Aveva assunto l'atteggiamento indulgente del grande maestro che corregge le fatue nozioni di uno zotico campagnolo. «È nella Bibbia. Dice: 'Anche se non riusciamo a veder molto nello specchio ora, vedremo attraverso di esso come attraverso una finestra dopo morti'. È nella Prima ai Tessalonicesi o nella Seconda ai Babilonesi, non mi ricordo più bene. Significa...»

«Vedo da m-m-e che cosa s-s-significa», lo interruppe Bill.

«Allora, che cosa ne dici?»

«Come?»

«Andiamo in camera sua a dare un'occhiata. Forse troviamo un indizio su chi uccide tutti i bambini.»

«Ho p-p-p-aura.»

«Anch'io», fece eco Richie, convinto di averlo detto solo per sostenere e spingere Bill. Poi sentì come un nodo che gli avvinghiava lo stomaco e

scoprì di aver detto il vero: aveva una fifa blu.

4

I due bambini s'infilarono nella casa dei Denbrough lievi come spettri.

Il padre di Bill era ancora al lavoro. Sharon Denbrough era in cucina a leggere un tascabile seduta al tavolo. L'odore della cena — merluzzo — arrivava fin nell'anticamera. Richie telefonò a casa per informare sua madre che non era morto, ma solo da Bill.

«C'è qualcuno?» chiamò la signora Denbrough mentre Richie posava la cornetta. I due trasalirono, scambiandosi un'occhiata colpevole. Poi Bill rispose: «S-s-s-ono io, m-m-mamma, e R-R-R-R...»

«Richie Tozier, signora», gridò Richie.

«Ciao, Richie», lo salutò la signora Denbrough, ma la sua voce suonò atona, estranea come un'interferenza. «Vuoi restare per cena?»

«Grazie, signora, ma mia madre passerà a prendermi fra una mezz'oretta.»

«Dille che la saluto, vuoi?»

«Sì, signora, non mancherò.»

«Andiamo», bisbigliò Bill. «B-B-B-Basta con i c-convenevoli.»

Salirono al piano di sopra e percorsero il corridoio fino alla camera di Bill. Era ordinata, per lo meno secondo l'opinione di un ragazzo, vale a dire che avrebbe provocato solo una leggera emicrania alla madre del ragazzo in questione se vi si fosse affacciata. Dagli scaffali traboccava una collezione assortita di libri e fumetti. Sul tavolo c'erano altri fumetti insieme con modellini e giocattoli e una pila di 45 giri. C'era anche una vecchia macchina per scrivere Underwood modello ufficio. Gliel'avevano regalata per Natale i genitori, un paio di anni prima, e Bill se ne serviva talvolta per scrivere racconti. Lo faceva un po' più spesso ultimamente, dopo la morte di George. La finzione gli medicava l'anima.

Per terra, contro la parete opposta a quella dove c'era il letto, c'era un giradischi, con alcuni indumenti ripiegati posati sul coperchio. Bill ripose gli indumenti nei cassetti del comò e andò a prendere i dischi dal tavolo. Li passò rapidamente in rassegna e ne selezionò una mezza dozzina che infilò sul cilindro del giradischi. Lo mise in funzione e i *Fleetwoods* attaccarono immediatamente *Come Softly Darling.*

Richie si pizzicò il naso.

Bill sorrise a dispetto del cuore in gola. «A loro non p-p-piace il rock

and r-roll», spiegò. «Questo me lo hanno r-r-regalato per il mio c-c-compleanno. Anche due dischi di P-P-Pat Boone e T-T-Tommy Sands. L-L-Little Richard e Screamin J-Jay Hawkins li t-t-tengo per quando non sono a c-c-casa. Ma se sente la m-m-musica, penserà che siamo in c-c-camera m-m-mia. V-v-vieni.»

La stanza di George era dirimpetto. La porta era chiusa. Richie la fissò e si passò la lingua sulle labbra.

«Ma non la tengono chiusa con la chiave?» domandò in un bisbiglio. In quel momento sperava ardentemente che lo fosse. All'improvviso stentava a credere che fosse stata sua l'idea di visitarla.

Pallido in volto, Bill scosse la testa e abbassò la maniglia. Entrò e si girò verso Richie. Richie lo seguì dopo pochi istanti. Bill richiuse la porta, smorzando i *Fleetwoods.* Richie sussultò involontariamente allo scatto sommesso della serratura.

Si guardò intorno, intimorito e contemporaneamente vibrante di curiosità. La prima cosa che notò fu l'aria viziata: *Da molto tempo più nessuno è venuto qui dentro ad aprire una finestra,* pensò. *Diavolo, nessuno ha più* respirato *qui dentro da molto tempo. Si sente.* Questa considerazione lo fece rabbrividire. Si leccò nuovamente le labbra.

Il suo sguardo si posò sul letto di George e allora gli venne da pensare a George che dormiva ora sotto una trapunta di terra al cimitero di Monte Speranza. Imputridiva. Non a mani giunte, perché per giungerle bisognava averne due e George era stato sepolto con una mano sola.

Un verso gli sfuggì dal fondo della gola. Bill si voltò, perplesso.

«Avevi ragione», affermò Richie a voce bassa. «C'è una brutta atmosfera qui dentro. Non so come facevi a venirci da solo.»

«E-E-Era mio f-f-fratello», rispose semplicemente Bill. «Certe volte mi viene voglia di v-v-v-venire.»

C'erano manifesti appesi alle pareti, manifesti da bambini piccoli. In uno si vedeva Tom Terrific, il personaggio a fumetti della serie di Capitan Canguro. Tom veniva alle mani con Crabby Appleton, il quale, naturalmente, era «marcio fino al torsolo». In un altro si vedevano i nipotini di Paperino, Qui, Quo e Qua, in marcia nei boschi, ciascuno con il suo cappello di Giovane Marmotta. Un terzo, che George aveva colorato da sé, mostrava Mister Do che fermava il traffico per permettere a un gruppo di scolaretti di attraversare la strada. MISTER DO DICE DI ASPETTARE IL VIGILE PER ATTRAVERSARE!, consigliava la didascalia.

Star dentro alle linee non era proprio il suo forte, pensò Richie, poi rab-

brividì. Né sarebbe mai potuto migliorare. Guardò il tavolo sotto la finestra. La signora Denbrough vi aveva sistemato tutte le pagelle di George, aprendole in maniera che stessero diritte. Contemplandole, sapendo che non ce ne sarebbero state altre, sapendo che George era morto prima di imparare a colorare dentro le righe, sapendo che la sua vita era irrevocabilmente finita per sempre, scandita solo da quelle poche pagelle dell'asilo e della prima elementare, si sentì travolto per la prima volta in vita sua da tutta l'imbecille verità della morte. Fu come se gli piombasse dall'alto nel cervello una grossa cassaforte d'acciaio e vi restasse semisepolto. *Potrei morire anch'io!* si mise a urlare all'improvviso la sua mente nell'orrore di chi si scopre vittima di un tradimento. *Tutti possiamo morire. Tutti.*

«Mamma mia», mormorò con un filo di voce. Più di così non gli fu possibile.

«Già», sospirò debolmente Bill. Si sedette sul letto di George. «Guarda.»

Richie seguì con gli occhi la direzione dell'indice puntato di Bill e vide l'album di fotografie sul pavimento, chiuso. LE MIE FOTOGRAFIE, lesse Richie. GEORGE ELMER DENBROUGH, 6 ANNI.

Sei anni! strillò la sua mente, di nuovo nei toni striduli della vittima di un tradimento. *Sei anni per sempre! E può succedere a tutti! A tutti! Merda!*

«Era a-a-aperto», mormorò Bill. «Prima.»

«Mentre adesso è chiuso», disse Richie poco tranquillo. Si sedette sul letto accanto a Bill e fissò l'album di fotografie. «Però molti libri si chiudono da soli.»

«Le p-p-pagine, forse, ma non la c-c-copertina. È troppo p-pesante.» Rivolse a Richie uno sguardo solenne. I suoi occhi erano molto scuri nel viso stanco e sbiancato. «Ma v-v-vuole che tu lo riapra. Così mi s-s-sembra.»

Richie si alzò e si avvicinò lentamente all'album. Giaceva sotto una finestra schermata da tende leggere. Guardò fuori e scorse il melo dei Denbrough. Da un ramo nodoso e nero pendevano le funi di un'altalena che dondolava adagio.

Riabbassò gli occhi sull'album di George.

Lateralmente, sul taglio delle pagine, si era asciugata una macchia marrone. Poteva anche essere ketchup. Sicuro, non era difficile immaginarsi George che sfogliava il suo album mentre mangiava un hot dog o un grosso hamburger gocciolante; stacca un gran boccone e spara involontariamente uno schizzo di ketchup sulle pagine. I bambini piccoli hanno sempre di queste mosse spastiche. Sì, sarebbe potuto essere ketchup. Salvo che Ri-

chie sapeva che non era così.

Toccò l'album e subito ritrasse la mano. Era gelido. Era rimasto per tutto il tempo in un punto sul quale erano caduti, per ore e ore, raggi cocenti del sole estivo, appena filtrati da quelle tendine, eppure era freddo.

Sarà meglio che lo lasci stare, pensò Richie. *E poi non ho nessuna voglia di guardare nel suo stupido album, vedere un mucchio di persone che non conosco nemmeno. Adesso dico a Bill che ho cambiato idea e ce ne andiamo in camera sua a leggere dei fumetti per un po' e poi me ne torno a casa, mangio, me ne vado a letto presto perché sono stanco morto e quando mi sveglio domani mattina sarò sicuro che quella macchia era solo ketchup. Ecco che cosa faccio. Puoi giurarci.*

Così ad aprire l'album furono mani che gli sembrarono lontane da lui mille miglia, appese a lunghissimi bracci di plastica, e vide i volti e i luoghi dell'album di George, le zie, gli zii, i neonati, le case, le vecchie *Ford Studebaker,* le cassette postali, gli steccati, i solchi del passaggio dei carri pieni di acqua fangosa, la grande ruota del Luna Park, la Cisterna, le macerie delle Ferriere Kitchener...

Le sue dita cominciarono a muoversi sempre più in fretta finché presero a sfogliare pagine vuote. Tornò indietro, non intenzionalmente, ma perché non poté farne a meno. Trovava un'immagine del centro di Derry, di Main Street e di Canal Street intorno al 1930. Era l'ultima, dopo quella non ce n'erano altre.

«Qui non c'è nessuna foto di scuola di George», protestò. Si voltò verso Bill in un misto di sollievo ed esasperazione. «Che razza di scherzo sarebbe, Big Bill?»

«C-cosa?»

«Questa foto del centro ai vecchi tempi è l'ultima dell'album. Poi le pagine sono tutte vuote.»

Bill scivolò giù dal letto e lo raggiunse. Guardò la fotografia di Derry com'era quasi trent'anni prima, con veicoli d'epoca, lampioni d'epoca con grappoli di globi simili a enormi acini d'uva bianca e gente lungo la riva del Canale colti a metà di un passo dallo scatto di un otturatore. Voltò la pagina e, proprio come aveva sostenuto Richie, non c'era più niente.

No, un momento, non era proprio così. C'era in effetti un angolo adesivo, di quelli che si usano per fissare le fotografie alle pagine.

«Era q-q-qui», balbettò battendo il dito sull'angolino. «G-G-Guarda.»

«Capperi! Ma che fine avrà fatto?»

«Non lo s-s-so.»

Bill aveva preso l'album a Richie e adesso lo teneva in grembo. Voltò le pagine a ritroso, cercando la fotografia di George. Si arrese dopo un minuto, ma le pagine non si arrestarono. L'album si sfogliò da solo, lento e regolare, con un gran frusciare di carta. Bill e Richie si guardarono con occhi sgranati.

L'album giunse di nuovo all'ultima immagine e qui le pagine si fermarono. Era ancora il centro di Derry, virato in seppia, com'era stato molti anni prima che Bill e Richie nascessero.

«Ehi!» esclamò Richie sottraendo l'album a Bill. Ora non c'era paura nella sua voce e il suo viso si era improvvisamente animato di meraviglia. «Merdolaccia!»

«C-C-Cosa? Cosa c'è?»

«*Noi!* Ci siamo noi! Cavoli e zucche, *guarda!*»

Bill tirò l'album un po' nervoso verso di sé. Curvi sulla pagina, a gomito a gomito, sembravano coristi a una lezione di canto. Bill trasse un respiro convulso e Richie capì che aveva visto anche lui.

Imprigionati sotto la patina lucida di questa vecchia fotografia in bianco e nero, c'erano due bambini che camminavano per Main Street, verso l'incrocio con Center, il punto cioè dove il Canale iniziava il suo tratto sotterraneo di un miglio e mezzo circa. Si vedevano distintamente i due ragazzini contro il muretto di cemento lungo il bordo del Canale. L'uno era in calzoncini; l'altro indossava una specie di divisa da marinaretto. In testa aveva un berretto di tweed. Si presentavano di tre quarti all'obiettivo, intenti a guardare qualcosa sull'altro lato della strada. Quello in calzoncini era Richie Tozier, senza alcun dubbio. E quello vestito da marinaretto con il berretto di tweed era Bill Tartaglia.

Si ritrovavano in una fotografia che aveva quasi tre volte la loro età e ne erano completamente ipnotizzati. Richie si sentì all'improvviso il palato asciutto come polvere e liscio come vetro. Qualche passo più avanti dei ragazzi nella foto c'era un uomo che si teneva la tesa del cappello, con il cappotto immortalato nel momento in cui un refolo improvviso gliene sollevava la coda. Nella strada c'erano alcune *Modello T,* una *Pierce-Arrow, Chevrolet* con larghi predellini.

«N-N-N-Non può es-s-s-s...» cominciò Bill e fu in quel momento che l'immagine si animò.

La *Modello T* che sarebbe dovuta rimanere in eterno al centro dell'incrocio (o almeno finché la gelatina impressionata della vecchia foto non si fosse sbiadita del tutto) concluse l'attraversamento, con uno sbuffo di

fumi di scarico dal tubo di scappamento e scese verso Up-Mile Hill. Una manina bianca sbucò dal finestrino del posto di guida a segnalare una svolta a sinistra. Imboccò Court Street e superò il margine bianco della fotografia, scomparendo alla vista dei ragazzi.

La *Pierce Arrow,* le *Chevrolet,* le *Packard,* tutti veicoli grandi e piccoli, si mossero nell'uno e nell'altro senso attraverso l'incrocio. Dopo ventott'anni d'attesa il lembo del cappotto dell'uomo che si teneva il cappello portò finalmente a termine il suo svolazzo. Il passante si calcò ancor più il copricapo sulla fronte e proseguì per la via.

I due ragazzini completarono la loro giravolta, mostrando la faccia all'obiettivo, e un attimo dopo Richie vide che cosa stavano guardando: un brutto cagnolino che attraversava trotterellando Center Street. Quello vestito da marinaretto, Bill, si infilò due dita negli angoli della bocca e fischiò. Stupefatto al punto di non essere più capace di muoversi a pensare, Richie si rese conto che *udiva* realmente il fischio, *udiva* il rumore irregolare dei motori da macchina per cucire nel cofano dei veicoli. Erano suoni smorzati, come quelli che si sentono attraverso una spessa lastra di vetro, eppure *c'erano.*

Il cane girò momentaneamente la testa verso i ragazzi e continuò trottando sulla sua rotta. I bambini si scambiarono un'occhiata e risero come scimmiette. Poi s'incamminarono e pochi passi più avanti Richie, in calzoncini, afferrò Bill per un braccio e gli indicò il Canale. Si girarono in quella direzione.

No, pensò Richie, *non farlo, non...*

Si avvicinarono al basso parapetto di cemento e all'improvviso, da dietro il piccolo muro, schizzò su il clown come un orribile pupazzo balzato fuori da una scatola a sorpresa, un clown con la faccia di Georgie Denbrough, i capelli lisciati e pettinati all'indietro, la bocca atteggiata a un orrendo ghigno carico di cerone sanguinolento, occhi come nere voragini. In una mano stringeva i fili di tre palloncini. Con l'altra afferrò per il collo il ragazzino vestito da marinaretto.

«N-N-NO!» gridò Bill allungando il braccio verso l'album.

Infilando la mano nella fotografia.

«Fermo, Bill!» intervenne Richie cercando di trattenerlo.

Quasi non fece in tempo. Vide i polpastrelli di Bill attraversare la superficie della fotografia e penetrare nell'altro mondo. Vide il roseo colore della vita trasformarsi in quella sfumatura di giallo mummificato che sostituiva il bianco nelle vecchie foto. Contemporaneamente le dita si rimpiccioli-

rono e parvero disarticolarsi. Era come l'illusione ottica che si ottiene infilando la mano in un recipiente di vetro colmo d'acqua, quando la parte immersa sembra assumere un'inclinazione innaturale, sganciandosi dal resto del corpo, spostata di centimetri dalla parte della mano rimasta fuori.

Una serie di tagli diagonali si aprirono nelle dita di Bill nel punto in cui cessavano di essere le sue dita e diventavano dita fotografate; era come se avesse infilato la mano fra le pale di un ventilatore.

Richie lo afferrò per il braccio e gli diede un possente strattone. Caddero insieme. L'album di George precipitò in terra e si richiuse con uno schiocco secco. Bill si succhiò le dita, con gli occhi lucidi di lacrime di dolore. Richie vide il sangue che gli colava dal palmo fino al polso in rivoletti sottili.

«Fammi vedere», chiese.

«M-Male», gemette Bill. Tese la mano verso Richie, con il palmo rivolto verso il basso. Tagli diagonali gli segnavano l'indice, il medio e l'anulare. Il mignolo aveva solo sfiorato la superficie della fotografia (posto che avesse una superficie) e sebbene non presentasse ferite, Bill avrebbe poi raccontato all'amico di essersi ritrovato con l'unghia tranciata nettamente, come dalle forbicine di una manicure.

«Gesù, Bill...» mormorò Richie. Cerotto. L'unica cosa che gli venne in mente. Dio, meno male che la fortuna li aveva assistiti se non avesse tirato subito Bill indietro, le dita gli sarebbero state probabilmente amputate invece che solo ferite. «Dobbiamo medicarti la mano. Tua madre potrebbe...»

«N-N-N-non mi importa della m-mamma», lo interruppe Bill. Raccolse l'album facendo gocciolare sangue sul pavimento.

«Non aprirlo!» proruppe Richie, trattenendolo freneticamente per una spalla. «Dio mio, Billy, per poco non ci hai rimesso le dita!»

Bill si liberò bruscamente. Sfogliò le pagine con una torva ostinazione che spaventò Richie più ancora della fotografia animata. Gli pareva di leggere follia negli occhi di Bill. Le sue dita ferite lasciavano impronte di sangue fresco sull'album di George: ancora non somigliava al ketchup, ma sarebbe stato sufficiente aspettare che si asciugasse. Sì, solo pochi minuti.

E di nuovo lo scorcio del centro cittadino.

La *Modello T* era in mezzo all'incrocio. Le altre vetture erano immobilizzate dov'erano state in precedenza. L'uomo diretto all'incrocio si teneva la tesa del cappello floscio e di nuovo il suo cappotto si gonfiava sollevato da una folata di vento.

I due bambini non c'erano più.

Non c'erano bambini in nessun angolo della fotografia, però...

«Guarda», bisbigliò Richie puntando l'indice. Fece attenzione a tenere il polpastrello ben lontano dalla foto. Da dietro il muretto lungo il Canale sporgeva un piccolo spicchio, il culmine di un oggetto rotondo.

Qualcosa simile a un palloncino.

5

Abbandonarono la stanza di George appena in tempo. La madre di Bill era una voce ai piedi delle scale e un'ombra sulla parete. «Avete litigato?» domandò in tono severo. «Ho sentito un tonfo.»

«Solo un p-pochino, m-mamma.» Bill saettò gli occhi su Richie.

«Be', vedete di smetterla. Mi sembrava che mi stesse per cascare il soffitto in testa.»

La sentirono allontanarsi. Bill si era avvolto il fazzoletto intorno alla mano ferita, ma la stoffa stava già diventando rossa e di lì a pochi istanti avrebbe cominciato a gocciolare. Scesero in bagno, dove Bill tenne la mano sotto il getto dell'acqua del rubinetto finché l'emorragia non cessò. Ora che erano puliti, i tagli apparivano sottili, ma sadicamente profondi. Vedendone le labbra bianche e l'interno rosso della carne viva, Richie temette di dare di stomaco. Li incerottò più in fretta che poté.

«Fa un m-m-male del d-d-diavolo», si lamentò Bill.

«Si può sapere poi che cosa ti è venuto in mente di metterci dentro la mano, razza di scemo?»

Bill osservò con aria solenne gli anelli di cerotto che gli ornavano le dita e si girò verso Richie. «Era il c-c-clown», dichiarò. «Era il cl-clown che fingeva di essere G-G-G-Georgie.»

«Esattamente», confermò Richie. «Come era il clown a fingere di essere la mummia vista da Ben. Era il clown a fingere di essere quel vagabondo malato visto da Eddie.»

«Il l-l-lebbroso.»

«Giusto.»

«Ma è d-d-davvero un c-c-clown?»

«È un mostro», rispose senza esitazione Richie. «Un mostro che vive qui a Derry. E uccide i bambini.»

6

Un sabato, non molto tempo dopo l'episodio della diga nei Barren, con l'intervento del signor Nell e il successivo caso della fotografia in movimento, Richie, Ben e Beverly Marsh vennero a trovarsi a faccia a faccia non con un mostro solo, bensì due... e a pagamento, per giunta. Da parte di Richie, quantomeno. Tali mostri erano paurosi ma non proprio pericolosi: tendevano agguati alle loro vittime sullo schermo del cinema Aladdin, sotto lo sguardo attento di Richie, Ben e Bev, appollaiati in galleria.

Uno dei mostri era un licantropo, interpretato da Michael Landon, personaggio tosto, dato che anche da lupo conservava un ciuffo a coda d'anitra. L'altro era un obbrobrio alquanto scombinato, interpretato da Gary Conway. Era stato riportato alla vita da un discendente di Victor Frankenstein, il quale gettava tutte le parti umane di cui non aveva bisogno a un branco di alligatori che teneva in cantina. Il programma comprendeva inoltre: un cinegiornale della MovieTone con servizi sull'ultima moda parigina e le più recenti esplosioni di razzi Vanguard a Capo Canaveral; due cartoni animati della Warner Brothers; uno di Braccio di Ferro e uno di Chilly Willy (chissà perché il cappello di Chilly Willy faceva sempre scompisciare Richie dalle risate); e per finire PROSSIMAMENTE SU QUESTO SCHERMO. Fra i «prossimamente» venivano annunciate due pellicole che Richie trascrisse immediatamente sulla sua lista degli «assolutamente da non perdere». *Ho sposato un mostro venuto dallo spazio* e *La Macchia.*

Ben fu molto laconico durante la proiezione. Poco prima il vecchio Covone era stato quasi intercettato da Henry, Belch e Victor, perciò Richie ritenne probabile che fosse ancora turbato. Ben, invece si era completamente dimenticato di quei tre manigoldi (seduti in platea, vicino allo schermo, a lanciarsi cartocci di popcorn e fare versacci). Beverly era il motivo del suo silenzio. La sua vicinanza era travolgente quasi da starne male. Gli si accapponava la pelle, poi, se lei faceva tanto di cambiare posizione sul sedile, lo prendeva una vampata di calore, come se avesse una febbre tropicale.

Quando la mano di Bev sfiorava inavvertitamente la sua per pescare un popcorn, tremava di esaltazione. Avrebbe concluso più tardi che quelle tre ore trascorse al buio seduto accanto a Beverly erano state le più lunghe e le più brevi ore della sua vita.

Richie, inconsapevole delle spossanti pene d'amore giovanile in cui si dibatteva Ben, era perfettamente a suo agio. Nel suo mondo, di meglio di un paio di film di Francis il Mulo Parlante potevano esistere solo un paio di film dell'orrore in un cinematografo gremito di bambini, tutti a urlare e

strillare davanti alle sequenze più macabre. Certamente non metteva in relazione nessuna delle scene di quelle due pellicole a basso costo della *American-International* con quel che stava accadendo in città... non ancora, perlomeno.

Aveva visto la pubblicità del doppio spettacolo dell'orrore di quel sabato sul *News* del venerdì mattina e aveva quasi immediatamente dimenticato come aveva dormito male la notte precedente e come finalmente si era dovuto alzare per andare ad accendere la luce nel ripostiglio. Era stato un vero trucchetto da moccioso, eppure non era riuscito a chiudere occhio finché non l'aveva fatto. Il mattino dopo, comunque, tutto gli era sembrato ridiventato normale... be', quasi. Aveva cominciato a pensare che lui e Billy erano state vittime di un'allucinazione. Naturalmente non erano allucinazioni i tagli che Bill aveva sulle dita, ma poteva darsi che gli fossero stati procurati dal bordo affilato di alcune delle pagine dell'album di Georgie. Era carta dura. Non si poteva escludere. A ogni modo, non c'era una legge che stabiliva che fosse costretto a trascorrere i prossimi dieci anni a rimuginare su quell'avventura, vero? No, non c'era.

Così, all'indomani di un'esperienza che avrebbe spedito un adulto dal più vicino strizzacervelli, Richie Tozier si era alzato, aveva ingollato una pantagruelica colazione a base di frittelle, aveva trovato la pubblicità dei due film dell'orrore sulla pagina degli spettacoli, aveva controllato le sue riserve monetarie, le aveva trovate un po' carenti, ma si sarebbero potute definire più propriamente «inesistenti» e aveva cominciato a molestare suo padre perché gli affidasse qualche lavoretto.

Suo padre, che si era presentato a tavola già in camice bianco da dentista, aveva posato il giornale aperto sulle pagine sportive e si era versato una seconda tazza di caffè. Era un uomo dall'aria simpatica, con un volto abbastanza magro. Portava gli occhiali, prediligendo una semplice montatura d'acciaio, stava andando in piazza e sarebbe morto di cancro alla laringe nel 1973. Aveva abbassato gli occhi sulla pubblicità che gli stava mostrando Richie.

«Film dell'orrore», aveva commentato Wentworth Tozier.

«Eh sì», aveva annuito Richie sorridendo.

«E non puoi lasciarteli scappare», aveva aggiunto Wentworth Tozier.

«No!»

«Senti che probabilmente morirai di convulsioni per la delusione se non vai a vedere quelle due porcherie.»

«Sì, sì, è vero. Lo so, me lo sento! *Aahhhhh!*» Richie era caduto dalla

sedia ed era rotolato sul pavimento, stringendosi la gola, con la lingua fuori. Questa era la davvero singolare tecnica di Richie per accattivarsi il padre.

«Oh, Dio, Richie, vuoi smetterla?» era intervenuta sua madre dai fornelli dove gli stava friggendo un paio d'uova a conclusione della scorpacciata di frittelle.

«Diamine, Rich», aveva detto il padre quando Richie era tornato a prender posto sulla sua seggiola. «Devo essermi dimenticato di darti il tuo settimanale lunedì. Altrimenti non riesco a capire come mai hai bisogno di soldi di venerdì.»

«Be'...»

«Spesi?»

«Be'...»

«Quello è un argomento estremamente profondo per un ragazzo con un'intelligenza così superficiale», lo aveva apostrofato Wentworth Tozier. Posò il gomito sul tavolo, quindi appoggiò il mento al palmo della mano e contemplò l'unico figlio con un'espressione di immensa curiosità. «Dove sono finiti?»

Richie scivolò d'incanto nella Voce di Toodles, il Maggiordomo Inglese. «Oh, li abbiamo consumati, non è vero, governatore? Goodbye, Goodbye, buonanotte al secchio! Il mio contributo allo sforzo bellico. Abbiamo tutti il dovere di fare tutti la nostra parte per respingere l'Unno maledetto, non è vero? Un po' di oboli e ninnoli, non è vero? Un po' di alabarde e coccarde, non è vero? Un po' di...»

«Una montagna di stronzate, non è vero?» aveva finito per lui amabilmente Went, allungando la mano verso la marmellata di fragole.

«Ti sarei grato se mi risparmiassi le volgarità a colazione», aveva protestato allora Maggie Tozier, mentre posava sul tavolo le uova di Richie. E a Richie: «Non capisco comunque perché hai voglia di infarcirti la testa di quelle orribili stupidaggini».

«Oooh, mamma», aveva sospirato Richie. Era esteriormente distrutto, interiormente giubilante. Leggeva lo stato d'animo dei suoi genitori come le parole di un libro aperto. Un libro logorato dall'uso e dall'amore ed era sicuro che avrebbe ottenuto quel che desiderava: lavoretti da compiere e il permesso di andare al cinema sabato pomeriggio. Went si era proteso verso di lui con un gran sorriso. «Direi che ti ho messo con le spalle al muro», gli aveva detto.

«Davvero, papà?» aveva ribattuto Richie, rispondendo al suo sorriso...

con un lieve disagio.

«Eh sì. Tu conosci il nostro prato, Richie? Il prato di casa nostra?»

«Senz'altro, governatore», aveva risposto Richie ridiventando Toodles o almeno provandocisi. «Un po' spettinato, non è vero?»

«Vero, vero», aveva convenuto Went. «E tu, caro Richie, rimedierai da buon parrucchiere.»

«Rimedierò?»

«Rimedierai. Falcerai l'erba, Richie.»

«Bene, papà, d'accordo», aveva accettato subito Richie, mentre gli sbocciava nella mente un terribile sospetto. Forse suo padre non alludeva solo al prato *davanti* alla casa.

Il sorriso di Wentworth Tozier si era dilatato nel ghigno famelico di uno squalo. «*Tutto,* o frutto idiota dei miei lombi. Davanti, dietro, di fianco. E quando avrai finito, colorerò il palmo della tua mano con due rettangoli di carta verde con il sosia di George Washington su un lato e la figura di una piramide sormontata dal Sempre-Vigile Globo Oculare sull'altro.»

«Non ti seguo, papà», aveva replicato Richie, pur temendo di aver capito fin troppo bene.

«Due dollari.»

«Due dollari per *tutto il prato*?» aveva esclamato Richie, sinceramente offeso. «Ma è il prato più grande di tutto *l'isolato*! Dai, papà!»

Went aveva ripreso il giornale con un sospiro. Richie aveva scorto il titolo in prima pagina: DERRY DI NUOVO IN ANSIA PER LA SCOMPARSA DI UN BAMBINO. Aveva ripensato brevemente allo strano album di George Denbrough... ma doveva essersi trattato di un'allucinazione... E anche se così non fosse stato, era successo ieri e oggi era un altro giorno.

«Evidentemente non avevi poi questo bisogno impellente di vedere quei film», aveva osservato Went da dietro il giornale. Un attimo dopo i suoi occhi erano apparsi oltre il margine superiore a studiare Richie. A studiarlo con un filo di astuta sagacia, per la verità. A studiarlo come un giocatore di poker studierebbe i suoi avversari da sopra il ventaglio delle carte.

«Ma quando lo fai fare ai gemelli Clark, tu gli dai due dollari a testa!»

«Vero», aveva ammesso Went. «Ma per quel che ne so, *loro* non vogliono andare al cinema domani. Oppure hanno già i soldi necessari, perché non li ho visti in questi ultimi giorni venire a curiosare intorno per constatare lo stato del pascolo intorno al nostro domicilio. Tu invece ci *vuoi* andare e hai scoperto che le tue risorse non te lo consentono. Quella

pressione che avverti allo stomaco può essere dovuta alle cinque frittelle e alle due uova che hai mangiato per colazione, Richie, ma potrebbe anche essere conseguenza del bidone che ti ho rifilato, non è vero?» E gli occhi di Went erano nuovamente scomparsi dietro il giornale.

«Mi sta ricattando!» aveva esclamato allora Richie rivolto a sua madre che stava consumando una fetta di pane tostato. Non ci aveva messo niente perché stava cercando di nuovo di dimagrire. «Questo è un ricatto, spero che tu te ne renda conto!»

«Sì, caro, me ne rendo conto», aveva risposto sua madre. «Hai dell'uovo sul mento.»

Richie si era pulito il mento. «Tre dollari se ho finito prima che torni a casa questa sera?» aveva proposto al giornale.

Gli occhi di suo padre erano riapparsi per un secondo. «Due e cinquanta.»

«Mio Dio», aveva mormorato Richie. «Tu e Jack Benny.»

«Il mio idolo», aveva confessato Went da dietro il giornale. «Deciditi, Richie. Vorrei leggere i risultati delle corse.»

«Affare fatto», si era arreso Richie con un sospiro. Quando i genitori ti prendono per le palle, bisogna ammettere che sono veri maestri dello schiacciamento. Era persino ridacchioso, a ben pensarci.

Mentre falciava l'erba, si era esercitato alle sue Voci.

7

Aveva terminato (davanti, dietro e di fianco) per le tre del pomeriggio di venerdì e aveva cominciato il sabato con due dollari e cinquanta centesimi nella tasca dei jeans. Qualcosa di molto simile a un patrimonio. Aveva telefonato a Bill, ma Bill gli aveva risposto, mogio mogio, che doveva recarsi a Bangor per un colloquio in vista di una terapia per il suo difetto.

Richie gli aveva espresso tutta la sua solidarietà, quindi, nella sua miglior Voce di Bill Tartaglia, aveva aggiunto: «F-f-fagli vedere i s-s- sorci v-v-verdi, B-B-Big B-B-Bill».

«Quelli che hai c-c-cagato t-t-tu q-q-questa mattina, T-T-Tozier», aveva risposto seccamente Bill prima di riappendere.

Subito dopo aveva cercato Eddie Kaspbrak, ma lo aveva trovato ancor più depresso di Bill: sua madre aveva acquistato due biglietti d'autobus validi per tutto il giorno e sarebbero andati a far visita alle sue zie di Haven e Bangor e Hampden. Tutte e tre erano grasse, come la signora Kaspbrak, e

tutte e tre erano zitelle.

«Mi daranno pizzicotti alle guance e mi diranno come sono cresciuto», aveva pronosticato Eddie.

«Questo è perché sanno come sei carino, Eds, proprio come me. Ho capito che eri un tipino carino fin dalla prima volta che ti ho visto.»

«Certe volte sei proprio stronzo, Richie.»

«Ce ne vuole uno per riconoscerne uno, Eds, e tu li conosci tutti. Vieni giù ai Barren la settimana prossima?»

«Penso di sì, se ci andate anche voi. Si gioca alla guerra?»

«Magari. Ma credo che io e Big Bill avremo qualcosa da raccontarti.»

«Che cosa?»

«Per la verità la storia è di Bill, non proprio mia. Ci vediamo. Saluti alle care ziette.»

«Molto divertente.»

La sua terza telefonata era stata per Stan L'Uomo, ma Stan era nei guai con i genitori per aver infranto la vetrata del soggiorno. Giocava ai dischi volanti con una teglia per torta che gli era schizzata via in una virata malandrina. Crash. Avrebbe dovuto lavorare per tutto il fine settimana e probabilmente anche per tutto quello successivo. Richie lo aveva commiserato e gli aveva chiesto se sarebbe sceso ai Barren la settimana dopo. Stan aveva risposto che ci contava, sempreché suo padre non avesse deciso di tenerlo chiuso in casa.

«Ma dai, Stan, era solo una finestra», l'aveva rincuorato Richie.

«Già, ma *grande*», aveva rimpianto Stan prima di riappendere.

Stava per abbandonare la partita, quando aveva pensato a Ben Hanscom. Così aveva sfogliato l'elenco degli abbonati e aveva trovato una certa Arlene Hanscom. Poiché era l'unica Hanscom al femminile dei quattro omonimi elencati, aveva concluso che doveva essere il numero di Ben e aveva chiamato.

«Mi piacerebbe venire, ma ho già fatto fuori tutto il mio settimanale», aveva confessato Ben. Era sembrato rattristato e vergognoso per quell'ammissione e per la verità aveva sprecato tutti i suoi averi in dolciumi, gelati, patatine fritte e stringhe di liquerizia.

Richie, che sguazzava nell'oro (e al quale non piaceva andare da solo al cinema), si era lasciato andare a una debolezza: «Ne ho a sufficienza. Vuol dire che me li restituirai».

«Sì? Davvero? Lo faresti?»

«Sicuro», aveva confermato Richie, perplesso. «Perché no?»

«Stupendo!» aveva esclamato Ben, felice. «Stupendo, meraviglioso! Due film dell'orrore! Hai detto che uno è di un lupo marinaro?»

«Sì.»

«Ah, io *adoro* i film di lupi mannari.»

«Ehi, Covone, vedi di non fartela nelle mutande.»

Ben aveva riso. «Ci vediamo davanti all'Aladdin, va bene?»

«Perfetto.»

Richie aveva riattaccato ed era rimasto a contemplare il telefono con le sopracciglia aggrottate. Aveva intuito all'improvviso che Ben Hanscom soffriva di solitudine. Questo di conseguenza lo faceva sentire addirittura eroico. Fischiettava mentre correva di sopra a leggersi qualche fumetto prima che cominciasse lo spettacolo.

8

La giornata era soleggiata, ma rinfrescata da un venticello. Richie se ne veniva danzando per Center Street verso l'Aladdin, facendo schioccare le dita e cantando sottovoce *Rockin' Robin.* Era di ottimo umore. Lo era sempre quando andava al cinema, dove poteva abbandonarsi beato a quel mondo magico, a quei sogni magici. Provava compassione per tutti coloro che avevano tristi mansioni da svolgere in una giornata come quella: Bill con la sua cura contro le balbuzie, Eddie con le sue zie, il povero buon vecchio Stan l'Uomo che avrebbe trascorso il pomeriggio a fregare i gradini della veranda o a ripulire il box perché la teglia con cui stava giocando aveva virato a destra quando avrebbe dovuto girare a sinistra.

Dalla tasca posteriore si tolse lo yo-yo e cercò per l'ennesima volta di farlo dormire. Era una tecnica che desiderava ardentemente acquisire. Ma finora, nonostante i molteplici sforzi, non aveva ottenuto risultati apprezzabili. L'odioso aggeggio non voleva ubbidire. O se ne scendeva fino in fondo e tornava subito su, o rimaneva inerte appeso all'estremità del filo.

A metà della salita di Center Street Hill scorse una ragazza in sottana pieghettata beige e camicetta bianca senza maniche seduta su una panchina davanti al Shook's Drug Store. A giudicare dal colore, stava mangiando un cono gelato al pistacchio. Capelli rossi e lucenti, con screziature talvolta color del rame e talvolta quasi bionde, le scendevano fino alle scapole. E Richie conosceva una sola ragazza con capelli, di quella tinta così speciale. Beverly Marsh, giustamente.

E a Richie piaceva da matti. Cioè, gli piaceva, ma non in *quel* modo.

Ammirava il suo aspetto (e sapeva di non essere il solo: ragazze come Sally Mueller e Greta Bowie detestavano Beverly con tutto il cuore, ancora troppo giovani da capire che avrebbero potuto avere tutto il resto senza difficoltà... mentre dovevano ancora competere in fatto di bellezza con una ragazza che viveva nello squallido quartiere popolare in fondo a Main Street), ma soprattutto gli piaceva perché sapeva il fatto suo ed era dotata di un grande senso dell'umorismo. E poi di solito aveva le sigarette. Gli piaceva, in parole povere, perché era un ottimo socio di svaghi. Tuttavia, una o due volte si era sorpreso a domandarsi di che colore potessero essere le mutandine che indossava sotto il suo scarno assortimento di gonne alquanto scolorite e questa non è una di quelle curiosità che ti suscitano normalmente gli amici normali, no?

Sì, perché nell'intimo si sentiva di dover ammettere che era un gran pezzo d'amico, questo suo socio di svaghi.

Mentre raggiungeva la panchina sulla quale Beverly mangiava il suo gelato, Richie si strinse la cintura invisibile di un invisibile impermeabile, si calò sugli occhi la tesa di un invisibile cappello floscio e finse di essere Humphrey Bogart. Aggiungendovi la Voce giusta, *diventò* Humphrey Bogart. Almeno dal suo punto di vista. Agli altri sarebbe sembrato Richie Tozier con il naso leggermente intasato.

«Salve, pupa», attaccò accostandosi alla panchina e girandosi a sbirciare il traffico. «Inutile che aspetti un autobus qui. I nazi ti hanno bloccata. L'ultimo aereo parte a mezzanotte. Tu sarai a bordo. Lui ha *bisogno* di te, bellezza. E anch'io... ma me la caverò lo stesso.»

«Ciao, Richie», lo salutò Bev e quando alzò la testa verso di lui Richie notò il livido che aveva sulla guancia destra, come l'ombra dell'ala di un corvo. Restò ancora una volta colpito da quanto era graziosa... solo che ora gli venne il sospetto che fosse in effetti bella. Non aveva mai creduto possibile fino a quel momento che esistessero belle ragazze fuori di un film, né che addirittura potesse conoscerne una lui stesso di persona. Forse fu l'ecchimosi a guidarlo verso la possibilità della sua bellezza, quel contrasto così preciso, una stonatura che prima richiama l'attenzione e poi fa da punto di riferimento per giudicare tutto il resto: gli occhi grigio-blu, il rosso naturale delle labbra, l'immacolato biancore della sua pelle infantile. Aveva una spruzzatina di minuscole lentiggini a cavallo del naso.

«Vedi niente di verde?» domandò lei scrollando maliziosamente i capelli.

«Tu, bellezza», rispose Richie. «Sei diventata verde e cenere come gor-

gonzola. Ma quando ti avremo fatto lasciare Casablanca, andrai al miglior ospedale che il denaro possa offrire. Ti faremo ridiventare bianca. Te lo giuro sul nome di mia madre.»

«Sei uno scemo, Richie. Non sembri affatto Humphrey Bogart.» Ma lo disse con un sorrisetto.

Richie si sedette accanto a lei. «Vai al cinema?»

«Non ho soldi», rispose Beverly. «Mi fai vedere il tuo yo-yo?»

Lui glielo passò. «Ma mi toccherà riportarlo al negozio», brontolò. «Dovrebbe addormentarsi e invece non lo fa. Mi hanno fregato.»

Beverly infilò il dito attraverso il cappio della cordicella e Richie si spinse gli occhiali su per il naso per poter meglio osservare i suoi movimenti. Lei rovesciò la mano, il palmo verso il cielo, con lo yo-yo Duncan accoccolato nella valle formata dalla mano a coppa. Poi fece partire lo yo-yo lungo il dito indice. La doppia ruota precipitò per tutta la lunghezza della cordicella e si addormentò. Quando Beverly fletté minimamente le dita in un gesto come di richiamo, lo yo-yo si risvegliò prontamente e risalì lungo la cordicella fino al palmo.

«Oh, sterco di stercoraro. Guarda che roba», commentò Richie.

«Ma è un giochetto da bambini», minimizzò Bev. «Guarda questo.» Lanciò nuovamente lo yo-yo verso il basso. Lo lasciò dormire per un momento, quindi portò il cane a passeggio con una serie di piccoli strappi da vera virtuosa.

«Oh, piantala», protestò Richie. «Non mi piacciono questi esibizionismi.»

«E quest'altro?» perseverò Bev con un dolce sorriso. Cominciò a fiondarlo avanti e indietro e a Richie sembrò che Duncan rosso di legno si trasformasse momentaneamente nel Bo-Lo Bouncer, che aveva posseduto tempo addietro. Finì con due Giri del Mondo (quasi colpendo una vecchietta di passaggio che scoccò loro un'occhiataccia). Lo yo-yo finì le sue capriole tornando nella mano a coppa, con la cordicella accuratamente arrotolata sul rocchetto. Bev lo restituì a Richie e tornò a sedersi sulla panchina. Richie non si era mosso, con la bocca spalancata in un quadretto di assoluta e sincera ammirazione. Guardandolo Bev si lasciò scappare una risatina.

«Chiudi la bocca che attiri le mosche.»

Richie serrò i denti con uno schiocco.

«E poi l'ultimo giochetto è stato solo un colpo di fortuna. È la prima volta in vita mia che riesco a fare due Giri del Mondo di fila senza che mi si

aggrovigli.»

Ora stavano passando alcuni ragazzini diretti al cinematografo. Peter Gordon andava con Marcia Fadden. Si diceva che stessero assieme e secondo Richie era solo perché erano vicini di casa, giù a West Broadway, ed erano entrambi così impiastri che avevano bisogno di reciproco sostegno. Peter Gordon mostrava già una bella fioritura di acne, sebbene avesse solo dodici anni. Ogni tanto lo si vedeva bazzicare con Bower, Criss e Huggins, ma non aveva il fegato per tentare niente per conto suo.

Gettò un'occhiata in direzione di Richie e Bev seduti insieme sulla panchina e intonò: «Richie e Beverly ai giardinetti! A darsi i bacetti! Prima son baci, poi l'anellino...»

«...poi Richie che spinge il passeggino!» finì Marcia.

«Siediti qua sopra, tesoro», rispose Bev mostrandole il dito medio. Marcia guardò dall'altra parte disgustata come se trovasse incredibile che si potesse scendere a una simile volgarità.

Gordon le fece scivolare un braccio intorno alla vita e si girò per gridare ancora a Richie: «Magari ci vediamo più tardi, quattr'occhi».

«Magari vedrai il busto di tua madre», ribatté Richie con prontezza (anche se a sproposito). Beverly si piegò in due per il gran ridere. Si appoggiò per un momento alla spalla di Richie e lui ebbe giusto il tempo di riflettere che il suo contatto e la sensazione del suo peso lieve non erano affatto sgradevoli. Poi lei si raddrizzò.

«Dio li fa e poi li accoppia», sentenziò.

«Già, mi sa che Marcia Fadden piscia acqua di rose», insinuò Richie facendo ridere di nuovo Beverly.

«Chanel Numero Cinque», precisò lei con la voce soffocata dalle mani sulla bocca.

«Puoi scommetterci», convenne Richie che non aveva la più pallida idea di che cosa fosse lo Chanel Numero Cinque. «Bev?»

«Che cosa?»

«Vuoi mostrarmi come si fa a farlo dormire?»

«Immagino di sì. Anche se non ho mai provato a mostrarlo a nessuno.»

«Ma tu come hai imparato? Chi te l'ha fatto vedere?»

Lei lo colpì con un'occhiata di sdegno. «Nessuno me l'ha fatto vedere. L'ho scoperto da me. Come far roteare il bastone. Quello lo so fare molto bene.»

«Alla faccia della presunzione», la interruppe Richie roteando gli occhi.

«Be', sono davvero brava», insisté lei. «Ma non è che sono andata a le-

zione.»

«Davvero sai fare i giochetti con il bastone?»

«Giuro.»

«Allora al ginnasio farai la majorette, eh?»

Beverly sorrise. Era un tipo di sorriso che Richie non aveva mai visto prima. Era sapiente, cinico e triste nello stesso tempo. Sentì di doversi difendere dalla misteriosa saggezza che vi si rispecchiava, un po' come gli era accaduto davanti alla fotografia del centro di Derry che aveva cominciato ad animarsi nell'album di Georgie.

«Quelle sono cose per ragazze come Marcia Fadden», gli rispose lei. «Marcia o Sally Mueller o Greta Bowie. Quelle che fanno acqua di rose invece di pipì. Hanno dietro i genitori per comperare le attrezzature sportive e le divise. Loro hanno una porta aperta. Io non sarò mai una pompon.»

«Dico, Bev, non mi sembra l'atteggiamento giusto...»

«Lo è se è la verità.» Si strinse nelle spalle. «Non m'importa. Che cosa vuoi che mi interessi mettermi a fare capriole e mostrare le mutande a un milione di persone? Guarda, Richie. Sta' attento.»

Poi, per dieci minuti si sforzò di mostrare a Richie come far dormire lo yo-yo. Sul finire, Richie cominciò a farsi una vaga idea, anche se normalmente riusciva a far risalire lo yo-yo solo per metà della cordicella, dopo averlo risvegliato.

«Non pieghi le dita abbastanza forte, è per quello», lo rimproverò lei.

Richie guardò l'orologio del Merrill Trust sull'altro lato della strada e balzò in piedi, ficcandosi lo yo-yo nella tasca posteriore dei calzoni. «Porca miseria, devo filare, Bev. Ho appuntamento con vecchio Covone. Penserà che ho cambiato idea, che mi è successo qualcosa.»

«Chi è Covone?»

«Ah, già. Ben Hanscom. Io però lo chiamo Covone. Sai, come Calhoun, il lottatore.»

Bev parve contrariata. «Non mi sembra molto carino. Ben mi è simpatico.»

«Tu no bunire me, badrona!» strillò Richie nella sua Voce del Moretto, rovesciando gli occhi e sbatacchiando le mani. «Tu no me bunire, io siguro essere buono servitore, badrona, io...»

«Richie», disse Bev fra i denti.

Richie cambiò tono. «È simpatico anche a me. Anzi, un paio di giorni fa abbiamo costruito tutti insieme una diga giù ai Barren...»

«Andate laggiù? Tu e Ben giocate laggiù?»

«Certo. E siamo in tanti. È un bel posticino.» Richie alzò di nuovo gli occhi verso l'orologio. «Adesso devo proprio andare. Ben mi starà aspettando.»

«Okay.»

Lui però esitò. «Senti, se non hai nient'altro da fare, perché non vieni con me?»

«Te l'ho detto, non ho soldi.»

«Offro io. Ho un paio di dollari.»

Beverly gettò il resto del suo cono gelato nel vicino cestino per i rifiuti. I suoi occhi, di quella straordinaria sfumatura di limpido grigio-blu, si voltarono verso quelli di lui. Erano sottilmente divertiti. Finse di riassettarsi i capelli e domandò: «Cielo, sbaglio o sono stata appena invitata al cinema da un ragazzo?»

Richie ne fu insolitamente disorientato. Avvertì addirittura un principio di arrossamento alle guance. Le aveva rivolto la sua offerta in assoluta naturalezza, esattamente come aveva fatto con Ben... salvo che non aveva forse parlato di restituzione del debito a Ben? Eh sì. Mentre non aveva lasciato intendere a Beverly che i soldi erano solo in prestito.

Si sentì a un tratto un po' strano. Aveva abbassato gli occhi per sottrarsi al suo sguardo divertito e ora si era accorto che quando si era protesa lateralmente per gettare il cono nel cestino dei rifiuti, la sottana le era risalita leggermente sulle gambe svelando le ginocchia. Rialzò allora gli occhi, ma non servì a molto: si ritrovò a fissare l'incipiente arrotondarsi del suo seno.

Come spesso faceva in questi momenti di grande confusione, Richie cercò rifugio nell'assurdo. «Sì! Un invito!» schiamazzò, cadendo in ginocchio ai suoi piedi e tendendo verso di lei le mani giunte. «Vieni, ti prego! Ti prego! Dirò addio a questo mondo crudele se mi dirai di no. Non è vero? Non è vero?»

«Oh, Richie, che testa matta che sei», rise Beverly... ma non si erano colorite un tantino anche le sue guance? In ogni caso gli sembrò più bella che mai. «Alzati prima che ti arrestino.» Si alzò e si risedette pesantemente accanto a lei. Ebbe la sensazione di aver ritrovato il suo equilibrio interiore. Era convinto che una mattana avesse sempre un effetto salutare contro le vertigini. «Allora vieni?»

«Certamente», rispose lei. «E grazie di cuore. Ma pensa! Il mio primo invito. Aspetta solo che lo scrivo sul mio diario questa sera.» Si prese una mano nell'altra, stringendosele fra il seno in boccio, sfarfallò velocemente le ciglia e rise.

«Però vorrei che tu smettessi di intenderla in quel modo», protestò Richie.

Beverly sospirò. «Non si può dire che sei molto romantico.»

«Puoi starne sicura.»

Ma si congratulava con se stesso. All'improvviso il mondo gli sembrò molto luminoso e molto amichevole. Si ritrovò a occhieggiarla in tralice di tanto in tanto. Lei guardava le vetrine dei negozi, i vestiti e le camicie da notte di Cornell-Hopley, gli asciugamani e le ceramiche nella vetrina del Discount Barn, e lui di nascosto le guardava i capelli, il profilo, la linea del mento. Osservò il modo in cui le sue braccia nude uscivano dalle aperture rotonde della camicetta. Scorse per un attimo la spallina della sottoveste e tutte queste cose lo deliziarono. Non avrebbe saputo spiegare il perché, ma quello che era accaduto nella stanza di George Denbrough, mai gli era sembrato tanto lontano dalla sua vita quanto in quel momento. Era ora di andare, ora di incontrarsi con Ben, ma si sarebbe trattenuto ancora lì per qualche istante mentre lei contemplava la merce esposta nelle vetrine perché era bello guardarla ed essere con lei.

9

Un nugolo di bambini si accalcavano al botteghino ad acquistare il biglietto per un quarto di dollaro per poi sfilare nell'atrio. Guardando attraverso i vetri delle porte, Richie vide la ressa al banco dei dolciumi. La macchina dei popcorn funzionava a tutta forza, scaricando cascate di chicchi soffiati, nel fragoroso sobbalzare del coperchio. Ma non vide Ben. Domandò a Beverly se lo avesse individuato e lei scosse la testa.

«Forse è già entrato.»

«Ha detto che non aveva soldi e la figlia di Frankenstein lì allo sportello non lo lascerebbe mai entrare senza biglietto.» Richie indicò con il pollice la signora Cole, cassiera dell'Aladdin fin da molto tempo prima che i divi del cinema cominciassero a parlare dallo schermo. I suoi capelli tinti di un rosso abbagliante, erano così radi che le si vedeva la cute attraverso. Aveva un paio di smisurati labbroni pendenti che si pitturava con un rossetto color prugna. Due pomelli di rouge le colorivano gli zigomi. Le sue sopracciglia erano ridisegnate con la matita nera. La signora Cole era una perfetta democratica. Detestava in eguai modo tutti i bambini.

«Dannazione, non voglio entrare senza di lui, ma qui sta per cominciare», brontolò Richie stizzito. «Dove cavolo si è cacciato?»

«Puoi comprargli un biglietto e lasciarlo al botteghino», propose Bev. «Poi, quando arriva...»

Ma proprio in quel mentre Ben sbucò dall'angolo fra la Center e Macklin Street. Sbanfava e gli tremava il ventre sotto la felpa. Scorse Richie e alzò la mano per salutare. Poi si accorse di Bev e la mano gli si bloccò nell'aria. Gli occhi gli si sgranarono per un istante. Finì di salutare e arrivò a passo lento al punto in cui gli amici si erano messi di vedetta, sotto la locandina dell'Aladdin.

«Ciao, Richie», disse e poi guardò per un attimo Bev. Fu come se temesse che uno sguardo più prolungato gli si trasformasse in una vampata di rossore. «Ciao, Bev.»

«Salve, Ben», rispose lei. Poi cadde tra i due uno strano silenzio. Non era precisamente d'imbarazzo. Secondo Richie era quasi *elettrico.* E avvertì la punta di una vaga gelosia, perché era stato trasmesso qualcosa fra quei due e qualunque cosa fosse, lui ne era rimasto escluso.

«Salute a te, Covone!» esclamò. «Pensavo che mi avessi fatto il bidone per la fifa. Questi sono film che ti faranno perdere quattro o cinque chili di ciccia solo per lo spavento. Ah sì. Ah sì, ti faranno venir bianchi i capelli, ragazzo mio. Quando uscirai da questo cinema avrai bisogno dell'aiuto di una maschera per camminare, per tanto che tremerai!»

Richie si avviò verso il botteghino e Ben lo toccò al braccio. Poi fece per parlare, controllò con un'occhiata Bev che gli stava sorridendo e ricominciò da capo. «Ero qui», spiegò, «ma ho preferito andare dietro l'angolo quando sono arrivati quelli là.»

«Quali quelli là?» chiese Richie, sebbene convinto di aver già capito chi fossero.

«Henry Bowers. Victor Criss. Belch Huggins. E anche alcuni altri.»

Richie mandò un sibilo. «Devono essere già entrati in sala. Non li vedo al banco dei dolci.»

«Già. Sarà così.»

«Fossi in loro, non starei a sprecar soldi per vedere un paio di film dell'orrore», continuò Richie. «Me ne starei a casa a guardarmi allo specchio. Più economico.»

Bev rise di gusto a quella battuta, ma Ben reagì solo con un sorrisetto. Henry Bowers aveva forse anche iniziato con l'intenzione di fargli solo del male, quel giorno della settimana scorsa, ma alla fine aveva voluto ucciderlo. Su questo Ben non aveva alcun dubbio.

«Facciamo così», propose Richie. «Saliamo in galleria. Loro saranno

comunque tutti in seconda o terza fila, con i piedi sullo schienale davanti.»

«Dici?» ribatté Ben. Non era molto sicuro che Richie capisse che grane latenti rappresentassero quei delinquenti... e Henry, s'intende, era la grana peggiore.

Richie, invece, che era sfuggito per un pelo a quella che sarebbe stata più probabilmente la più sonora piallata per mano di Henry e dei suoi spastici amici, tre mesi prima (era riuscito a eluderli nientemeno che nel reparto giocattoli dei grandi magazzini Freese's), capiva assai più di quanto Ben gli accreditasse di Henry e della sua allegra brigata.

«Se non ne fossi sufficientemente sicuro, non entrerei», lo rassicurò. «Voglio vedere quei film, Covone, ma sia chiaro che non ho voglia di vederli a costo della vita.»

«E poi, se ci danno fastidio, lo diciamo a Foxy che li butta fuori a calci», aggiunse Bev.

Foxy era il signor Foxworth, il tetro, magro ed emaciato gestore dell'Aladdin. In quel momento vendeva dolciumi e popcorn, intonando la sua litania di «Aspettate il vostro turno, aspettate il vostro turno, aspettate il vostro turno». Nel suo smoking liso e camicia inamidata più gialla che bianca, sembrava un becchino finito male.

Ben osservò dubbioso prima Bev poi Foxy poi Richie.

«Non puoi permettere che siano loro a dirigere la tua vita, amico», lo ammonì bonariamente Richie. «Non lo sai?»

«Immagino che sia così», sospirò Ben. Per la verità non lo sapeva affatto, ma c'era Beverly a stravolgere le sue equazioni mentali. Se non fosse venuta anche lei, avrebbe cercato di persuadere Richie ad andare al cinema un altro giorno. E se Richie avesse puntato i piedi, era probabile che se ne sarebbe tornato a casa. Ma Bev c'era e Ben non voleva far la parte del coniglio davanti a lei. E il pensiero di essere con lei, in galleria, al buio (anche se Richie si fosse seduto fra loro, com'era probabile), esercitava su di lui un richiamo irresistibile.

«Aspetteremo che sia cominciato il film prima di entrare», dichiarò Richie. Poi sorrise e sferrò un pugno al braccio di Ben. «Cavoli, Covone, che vuoi, vivere in eterno?»

Ben aggrottò le sopracciglia, poi si mise a ridere tirando su con il naso. Rise anche Richie. Guardandoli venne da ridere anche a Beverly.

Richie tornò al botteghino. Labbra di Fegato lo squadrò con astio.

«Buon pomeriggio, mia cara signora», la salutò Richie nella sua miglior Voce del Barone Bucone. «Mi necessitano tre bigliettini per assistere a una

manifestazione della vostra sana arte cinematografica americana.»

«Piantala con queste scempiaggini e dimmi che cosa vuoi, moccioso!» gli abbaiò Labbra di Fegato attraverso il cono rotondo nel vetro e qualcosa nel modo in cui le sue sopracciglia pitturate sobbalzavano su e giù turbò Richie abbastanza da indurlo a spingere un dollaro tutto stropicciato attraverso la fessura e borbottare semplicemente: «Tre, per piacere».

Tre biglietti sbucarono dall'apertura sottostante. Richie li prese. Labbra di Fegato spinse verso di lui una moneta da un quarto. «Non si lanciano cartocci di popcorn, non si grida, non si corre nell'atrio, non si corre nei corridoi.»

«Certo, signora», rispose Richie indietreggiando fino a dove lo aspettavano Ben e Bev. A loro aggiunse: «Mi scalda sempre il cuore vedere una vecchia megera come quella che adora i bambini».

Restarono fuori ancora per qualche minuto aspettando che avesse inizio lo spettacolo. Labbra di Fegato li sorvegliava dalla sua gabbia di vetro con palese sospetto. Richie intrattenne Bev con la storia della diga nei Barren, strombettando le battute del signor Nell nella sua nuova Voce del Piedipiatti Irlandese. Beverly cominciò a sghignazzare poco dopo, e non passò molto tempo ancora prima che si mettesse a ridere apertamente. Persino Ben rideva sommessamente, anche se i suoi occhi continuavano a spostarsi dalla porta a vetri dell'Aladdin al viso di Beverly.

10

In galleria non fecero cattivi incontri. Durante la proiezione della prima pizza di *Ero un Frankenstein adolescente,* Richie individuò Henry Bowers e i suoi sadici accoliti. Erano in seconda fila, come aveva previsto. Erano cinque o sei in tutto, di terza media, primo e secondo anno delle superiori, con gli stivali da motociclista agganciati agli schienali della fila davanti. Foxy veniva a dir loro di metter giù i piedi. Ubbidivano. Foxy se ne andava. Subito gli stivali da motociclista riapparivano.

Cinque o dieci minuti dopo Foxy tornava e si ripeteva l'intera scenetta dall'inizio alla fine. Foxy non aveva il fegato di sbatterli fuori e loro lo sapevano.

I film erano fantastici. Il Frankenstein adolescente era dolorosamente osceno, ma il licantropo adolescente era in un certo senso più pauroso, forse perché sembrava anche un po' triste. Quel che era accaduto non era colpa sua. C'era stato un ipnotizzatore che gli aveva combinato un casino den-

tro, ma se c'era riuscito era solo perché il ragazzo trasformato in lupo mannaro covava rancore e cattiveria. Così Richie si ritrovò a chiedersi se ci fossero molte persone al mondo che nascondevano cattivi sentimenti. Henry Bowers, per esempio, traboccava di cattiveria, ma non si poteva certo sostenere che cercasse di nasconderla.

Beverly sedeva fra i due ragazzi, mangiava popcorn dai loro cartocci, cacciava strilli, si copriva gli occhi, qualche volta rideva. Quando il licantropo si appostò per tener d'occhio la ragazza che si esercitava in palestra dopo le ore di lezione, schiacciò il viso contro il braccio di Ben e Richie udì l'esclamazione strozzata di sorpresa dell'amico nonostante gli schiamazzi dei duecento ragazzini sotto di loro.

Alla fine il licantropo fu ucciso. Nell'ultima scena un poliziotto disse solennemente a un altro che questo avrebbe insegnato alla gente a non scherzare con attività che erano prerogative del Signore. Scese il sipario e si accesero le luci. Ci furono applausi. Richie si sentiva assolutamente soddisfatto, nonostante un leggero cerchio alla testa. Probabilmente avrebbe dovuto tornare dal medico degli occhi per farsi cambiare di nuovo le lenti. Pronosticò mestamente che avanti di quel passo, ora che fosse arrivato al liceo avrebbe portato fondi di bottiglia di Coca Cola davanti agli occhi.

Ben lo tirò per la manica. «Ci hanno visti, Richie», lo informò con apprensione.

«Eh?»

«Bowers e Criss. Hanno guardato su mentre uscivano. Ci hanno visti.»

«Va bene, va bene. Calmati, Covone. Cerca di stare calmo. Usciremo da una porta di sicurezza. Nessun problema.»

Scesero le scale, Richie in testa, Beverly al centro, Ben di retroguardia, a guardarsi alle spalle ogni gradino o due.

«Te l'hanno proprio giurata, Ben?»

«Sì, temo proprio di sì», rispose lui. «Ho litigato con Henry Bowers l'ultimo giorno di scuola.»

«Te le ha date?»

«Non tante quando avrebbe voluto. È per questo che è ancora incavolato.»

«Il Vecchio Schiacciasassi ci ha anche smenato un bel pezzo di pelle», mormorò Richard. «Così mi è giunto all'orecchio. E non credo che fosse molto contento nemmeno di quello.» Spinse la porta dell'uscita di sicurezza e i tre uscirono nel vicolo fra l'Aladdin e la tavola calda. Un gatto che rovistava nella spazzatura sibilò e sfrecciò giù per il vicolo che era chiuso

sul fondo da una staccionata di assi. Il gatto vi si arrampicò sopra e si dileguò dall'altra parte. Risuonò il fragore del coperchio di un bidone. Bev trasalì, afferrò Richie per un braccio, poi rise per dar sfogo al nervosismo. «Devo essere ancora tesa per via dei film», si scusò.

«Non...» cominciò Richie.

«Ciao, faccia di merda», salutò Henry Bowers alle loro spalle.

I tre si voltarono stupefatti. Henry, Victor e Belch erano all'imboccatura del vicolo. Alle loro spalle c'erano altri due ragazzi. «Oh, Cristo, lo sapevo», gemette Ben.

Richie si girò di scatto verso l'Aladdin, ma la porta dell'uscita di sicurezza si era già richiusa e non c'era modo di aprirla dall'esterno.

«Di' addio, faccia di merda», latrò Henry partendo improvvisamente di corsa verso Ben.

Tutto quello che avvenne dopo sembrò a Richie in quel momento e anche successivamente come preso da un film: cose del genere non accadono nella vita di tutti i giorni. Nella vita reale i ragazzi più piccoli le prendono di santa ragione, raccolgono da terra i denti e se ne tornano a casa.

Non andò così questa volta.

Beverly avanzò di un passo e si spostò lateralmente, quasi che intendesse intercettare Henry, forse per stringergli la mano. Richie ascoltò il ticchettio dei rinforzi metallici dei suoi stivali. Dietro di lui arrivavano anche Victor e Belch. Gli ultimi due rimasero di guardia all'inizio del vicolo.

«Lascialo stare!» gridò Beverly. «Scegliti qualcuno grande e grosso come te!»

«Ma se è grosso come un camion, mocciosa», ringhiò di rimando Henry, non proprio da gentiluomo. «E adesso togli...»

Richie allungò la gamba. Non con intenzione. Il suo piede si alzò con la stessa inconscia spontaneità in cui sbruffonate pericolose per la sua salute gli scaturivano talvolta dalla bocca. Henry incontrò quel piede e precipitò in avanti. La superficie di mattoni del vicolo era resa viscida dalle immondizie cadute fuori dai bidoni stracolmi sul lato della tavola calda. Così Henry proseguì in una lunga slittata.

Mentre cominciava a rialzarsi con la camicia imbrattata di fondi di caffè, sangue e pezzetti di lattuga, urlò: «Ah, ma voialtri volete MORIRE!»

Fino a quel momento Ben era stato terrorizzato. Ora in lui scattò una molla imprevista. Liberò un ruggito e afferrò un bidone. Per un istante, mentre lo sollevava in alto e la spazzatura si rovesciava dappertutto, sembrò davvero Covone Calhoun. La sua faccia era pallida e furibonda. Sca-

gliò il bidone. Colpì Henry al fondo della schiena, spedendolo nuovamente lungo e disteso.

«Battiamocela!» gridò Richie.

Corsero verso l'imboccatura del vicolo. Victor Criss spiccò un balzo per bloccar loro la strada. Con un urlo Ben abbassò la testa e gli piombò addosso come un ariete. Victor mandò un grugnito sfiatato e cadde seduto.

Belch afferrò Beverly per la coda di cavallo e la sbatté contro il muro di mattoni dell'Aladdin. Beverly rimbalzò contro il muro e continuò a correre giù per il vicolo, massaggiandosi il braccio. Richie, che correva dietro di lei, ghermì al volo il coperchio di un bidone. Belch Huggins lasciò partire verso di lui un pugno grosso quasi come un prosciutto. Richie protese il braccio offrendogli il ferro galvanizzato del coperchio. Ci fu l'impatto con il pugno di Belch. Fu sottolineato da un *boonnng!* che echeggiò a lungo nello spazio ristretto, forte e musicale. Richie avvertì la vibrazione che gli risaliva per tutto il braccio fino alla spalla. Belch gridò di dolore e cominciò a saltellare di qua e di là tenendosi nell'altra la mano contratta.

«Laggiù c'è la tenda del mio genitore», recitò Richie in una più che passabile Voce di Tony Curtis, prima di darsela a gambe sulla scia di Ben e Beverly.

Uno dei due di guardia all'ingresso del vicolo aveva acchiappato Beverly. Ben era alle prese con lui. L'altro cominciò a scaricargli pugni alle reni. Richie fece partire il piede che incontrò le natiche del pugilatore, strappandogli un ululato di dolore. Poi afferrò un braccio di Beverly con una mano e un braccio di Ben con l'altra.

«Via!»

Il ragazzo con cui Ben si stava accapigliando lasciò andare Beverly e mollò un pugno a Richie. Gli esplose un dolore momentaneo nell'orecchio che subito dopo diventò insensibile e qualche secondo dopo ancora caldissimo.

Nella testa cominciò a udire un sibilo acuto. Come quello che bisognerebbe sentire quando l'infermiera a scuola ti metteva le cuffie per controllarti l'udito.

Scesero di corsa per Center Street. La gente si girava a guardarli. Il grosso ventre di Ben saliva e scendeva. La coda di cavallo di Beverly volava. Richie lasciò andare Ben e si tenne gli occhiali contro la fronte con il pollice sinistro per non perderli. Era ancora rintronato ed era convinto che gli si sarebbe gonfiato l'orecchio, ma si sentiva pazzescamente felice. Cominciò a ridere. Beverly si unì a lui. Poco dopo rideva anche Ben.

Tagliarono per Court Street e si accasciarono su una panchina davanti alla stazione di polizia: in quel momento sembrava l'unico posto in tutta Derry dove poter sperare di aver scampo. Beverly passò le braccia intorno al collo di Ben e Richie. Poi li strinse con foga.

«Fantastico!» Le scintillavano gli occhi. «Li avete visti? Ma li avete *visti*?»

«Li ho visti, li ho visti», ansimò Ben. «E non voglio vederli mai più.»

Questo li rituffò in una tempesta di risate isteriche. Richie, anche se si aspettava di vedere la banda di Henry apparire da un momento all'altro all'angolo di Court Street e scagliarsi contro di loro alla faccia della polizia, non riusciva a trattenersi dal ridere. Beverly aveva ragione. Era stato spettacolare.

«Il Club dei Perdenti ne molla una sana!» urlò esultante. «Tattaratattatà!» Si portò le mani ai lati della bocca e fece la Voce di Ben Bernie: «IOU-za, IOU-za, IOU-ZA, bambini!»

Un agente fece capolino da una finestra aperta del primo piano e urlò: «Sciò, via di qui, voialtri! Subito! Circolare!»

Richie aprì la bocca per dire qualcosa di brillante - più che probabilmente nella sua nuovissima Voce di Piedipiatti Irlandese - e Ben gli diede un calcio al piede. «Chiudi il becco, Richie», lo ammonì mentre, contemporaneamente, non riusciva quasi a credere di essersi espresso in quel modo.

«Ha ragione, Richie», fece eco Bev con uno sguardo affettuoso.

«Va bene», si arrese Richie. «Dove volete andare? Volete trovare Henry Bowers per chiedergli se gli va a genio una partitina a Monopoli?»

«Morditi la lingua», ribatté Bev.

«Come? Che cosa vuol dire?»

«Lascia perdere. Certo che c'è gente così incredibilmente *ignorante* in giro.»

Tra mille titubanze, arrossendo maledettamente, Ben domandò: «Beverly, ti ha fatto male ai capelli quello là?»

Lei gli sorrise con dolcezza e in quell'istante fu sicura di qualcosa che fino a prima aveva solo vagamente intuito, cioè che era stato Ben Hanscom a mandarle la cartolina con quel gioiellino di haiku. «No, non molto», gli rispose.

«Scendiamo ai Barren», suggerì Richie.

Così fu lì che andarono... o scapparono. Richie avrebbe pensato in seguito che fosse stato quel precedente a stabilire la routine per tutta l'estate. I

Barren erano diventati il loro territorio. Come Ben il giorno del suo primo incontro con i suoi aguzzini, Beverly non ci era mai stata. Percorsero in fila indiana il sentiero, con Beverly fra Richie e Ben e a Ben piaceva come si muoveva la sua sottana e quando la guardava provava onde di sensazioni, forti come crampi allo stomaco. Notò che portava il suo speciale braccialetto alla caviglia. Mandava lampi nel sole pomeridiano.

Attraversarono il braccio del Kenduskeag sul quale avevano costruito la diga (il corso d'acqua si divideva una settantina di metri più indietro e i due bracci si ricongiungevano duecento metri più giù, verso la città), sfruttando sassi emergenti a valle del punto esatto in cui avevano costruito e poi smantellato la loro opera architettonica; trovarono un altro sentiero e sbucarono alla fine sulla sponda della biforcazione orientale del fiume, assai più ampia della prima. L'acqua era tutta un brulicare di scintille. Alla sinistra, Ben notò due di quei cilindri di cemento chiusi da coperchi per tombini. Sotto di loro si sporgevano sul corso d'acqua grossi condotti di cemento. Da essi cadevano nel Kenduskeag rivoletti di acqua limacciosa. *Qualcuno si fa una cacata in città ed è da qui che viene fuori,* pensò Ben, ricordando la lezione che aveva tenuto loro il signor Nell sul sistema di fognature di Derry. Allora si sentì cogliere da un senso di frustrazione e ira sorda. Probabilmente un tempo c'erano pesci in quel fiume. Ora non si poteva certo sperare di trovarvi una trota. Molto più facile pescare carta igienica usata.

«È bellissimo quaggiù», sospirò Bev.

«Già, niente male», assentì Richie. «È tardi per le mosche e c'è quel tanto di vento che basta per tener lontane le zanzare.» Le rivolse un'occhiata speranzosa. «Hai delle sigarette?»

«No», rispose lei. «Ne avevo un paio ma le ho fumate ieri.»

«Peccato.» Echeggiò un fischio di treno e tutti osservarono il passaggio di un lungo convoglio merci sull'argine oltre i Barren, in direzione dello scalo. Porca miseria, fosse stato un treno passeggeri avrebbero goduto di uno spettacolo impareggiabile, pensò Richie. Prima le case per i poveri di Old Cape, poi le paludi con il bambù sull'altra sponda del Kenduskeag e finalmente, prima di abbandonare i Barren, la fumigante collina di ghiaia che era la discarica.

Per un attimo si ritrovò a pensare alla storia di Eddie, quella del lebbroso sotto la veranda della casa abbandonata in Neibolt Street. La scacciò dalla mente e si rivolse a Ben.

«Allora, qual era la parte migliore per te, Covone?»

«Come?» Ben si girò di scatto, sentendosi in colpa. Mentre Bev spaziava con lo sguardo al di là del Kenduskeag, persa nelle proprie riflessioni, lui le sbirciava il profilo... e il livido sullo zigomo.

«Parlo del film, scemo. Qual è la parte migliore per te?»

«Mi è piaciuto quando il dottor Frankenstein ha cominciato a gettare i cadaveri ai coccodrilli che aveva sotto casa», rispose Ben. «Secondo me quella era la parte migliore.»

«Era raccapricciante», disse Beverly rabbrividendo. «Non sopporto quelle cose. Coccodrilli e piranha e squali.»

«Eh? Cosa sono i piranha?» volle sapere Richie, subito interessatissimo.»

«Pesciolini piccoli piccoli», spiegò Beverly. «Pieni di dentini minuscoli e aguzzi, terribilmente aguzzi. E se vai in un fiume dove ci sono loro, ti mangiano tutto, spolpato fino alle ossa.»

«Caspita!»

«Ho visto un film dove c'erano gli indigeni che volevano attraversare il fiume, ma la passerella era crollata», raccontò lei. «Così fecero scendere nell'acqua una vacca legata con una corda e attraversarono mentre i piranha divoravano la vacca. Quando la tirarono fuori, della vacca c'era solo lo scheletro. Ho avuto gli incubi per una settimana.»

«Porca miseria, come vorrei avere un po' di quei pescetti», proruppe allegramente Richie. «Li metterei nella vasca da bagno di Henry Bowers.»

Ben cominciò a ridacchiare. «Io non credo che si faccia il bagno.»

«Questo non lo so, ma so che faremo bene a stare attenti a quei farabutti», intervenne Beverly. Si toccò il livido con la punta delle dita. «Mio padre me le ha suonate l'altro ieri perché ho rotto una pila di piatti. E una volta alla settimana mi basta.»

Ci fu un attimo di silenzio che sarebbe potuto essere imbarazzante, ma non lo fu. Richie lo interruppe dichiarando che per lui la scena più bella del film era stata quando il licantropo adolescente era andato dal perfido ipnotizzatore. Chiacchierarono dei film e di altre pellicole dell'orrore che avevano visto e di *Alfred Hitchcock presenta* alla TV, occupando un'oretta o più. Bev scorse margheritine che crescevano sulla sponda del fiume e ne colse una. Prima la mise sotto il mento di Richie e poi sotto il mento di Ben solleticandoli. Mentre teneva loro il fiore sótto il mento, ciascuno ebbe coscienza del suo tocco lieve sulle spalle e della fragranza dei suoi capelli. Il suo viso fu vicino a quello di Ben per non più di un secondo o due, ma quella notte sognò com'era stata l'espressione dei suoi occhi durante

quel breve e infinito lasso di tempo.

Quando ormai la conversazione ormai zoppicava, udirono i rumori di qualcuno che veniva per il sentiero. Si voltarono tutti immediatamente da quella parte e Richie avvertì all'improvviso, acutamente, la presenza del fiume alle loro spalle. Non avevano via di scampo.

Udirono voci più vicine. Si alzarono in piedi e Richie e Ben avanzarono di un passo mettendosi davanti a Beverly senza nemmeno accorgersene.

Lo schermo di cespugli che nascondeva il sentiero fu scosso e a un tratto sbucò Bill Denbrough. C'era con lui un altro ragazzo, che Richie conosceva a malapena. Si chiamava Bradley qualcosa e non riusciva a pronunciare le esse e le zeta che storpiava in effe. Probabilmente era stato a Bangor con Bill per quel colloquio terapeutico.

«Big Bill!» sbottò, passando poi subito alla Voce di Toodles: «Siamo lieti di vederla, signorino Denbrough».

Bill sorrise e una singolare certezza s'insinuò in Richie mentre Bill guardava lui, Ben e Beverly, per poi girarsi verso Bradley Vattelapesca. Beverly era una di loro. Così dicevano gli occhi di Bill. Bradley Vattelapesca no. Si sarebbe trattenuto anche a lungo oggi, magari sarebbe tornato ai Barren qualche altra volta, nessuno gli avrebbe detto oh no, spiacenti, ma le iscrizioni al Club dei Perdenti sono chiuse, abbiamo già il nostro handicappato orale; ma lui non era del gruppo. Non era dei *loro.*

Questa considerazione lo portò a una paura improvvisa e irrazionale. Per un momento si sentì come un nuotatore che si accorge a un tratto di essersi spinto troppo al largo e subito affonda. Ebbe un'intuizione fulminea: *C'è qualcosa che ci sta chiamando. Qualcosa ci sceglie a uno a uno. Niente di tutto questo è casuale. Siamo già tutti qui?*

Subito dopo l'intuizione si disfece in una confusione insignificante di pensieri appena abbozzati, come frammenti di una lastra di vetro cascata su un pavimento di pietra. E poi non aveva molta importanza. C'era Bill e ci avrebbe pensato lui. Bill non avrebbe permesso che la situazione sfuggisse loro di mano. Era il più alto di tutti e sicuramente il più bello fisicamente. A Richie bastava guardare di sottecchi gli occhi di Bev, fissi su Bill, e poi quelli di Ben, fissi con consapevolezza e tristezza sul viso di Bev, per rendersene conto. Bill era anche più forte di loro, e non solo fisicamente. C'era molto di più di quello, ma poiché Richie non conosceva né la parola *carisma,* né il vero significato della parola *magnetismo,* poteva concludere solo che la forza di Bill era notevole e misteriosa e si sarebbe potuta manifestare in molte maniere, alcune delle quali probabilmente ina-

spettate. Inoltre Richie sospettava che se Beverly avesse avuto un debole per lui, o si fosse «presa una cotta» per lui, o come diavolo si diceva, Ben non sarebbe stato geloso (*come accadrebbe,* pensò, *se si prendesse una cotta per me*)*;* lo avrebbe accettato come naturale. E c'era dell'altro: Bill era *buono.* Era stupido pensarlo (tant'è che per la verità non lo pensò, ma lo *sentì*), ma era così. Ecco, Bill sembrava irradiare bontà e forza. Era come il cavaliere di qualche vecchio film, di quelli così melensi, ma capaci lo stesso di farti piangere o di farti gridare di entusiasmo e battere le mani sulla parola «fine». Forte e buono. E cinque anni dopo, quando i ricordi di quello che era avvenuto a Derry durante e prima di quell'estate avrebbero cominciato a dissolversi velocemente, un Richie Tozier adolescente avrebbe creduto di scorgere una notevole affinità fra John Kennedy e Bill Tartaglia.

Chi? avrebbe domandato stupita la sua mente.

Lui avrebbe drizzato il capo, un po' perplesso, quindi avrebbe scrollato la testa. *Un tizio che conoscevo,* avrebbe pensato, per poi fugare un senso vago di disagio spingendosi gli occhiali su per il naso e concentrandosi nuovamente sui compiti. *Un tizio che conoscevo molto tempo fa.*

Bill Denbrough si posò le mani sui fianchi, rivolse loro un sorriso radioso e disse: «B-B-Bene, eccoci q-qui... ora che s-s-si fa di b-b-bello?»

«Hai delle sigarette?» domandò Richie speranzoso.

11

Cinque giorni dopo, sul finire di giugno, Bill confidò a Richie che desiderava scendere in Neibolt Street a indagare sotto la veranda dove Eddie aveva visto il lebbroso.

Erano appena tornati a casa di Richie e Bill spingeva Silver. Per quasi tutto il tragitto aveva portato Richie dietro la sella in un'entusiasmante corsa attraverso Derry, ma aveva avuto l'accortezza di farlo smontare a un isolato da casa sua. Se la madre di Richie avesse visto Bill con suo figlio in bicicletta, le sarebbe venuto un colpo.

Il cestino di fil di ferro di Silver conteneva un arsenale di pistole a tamburo, due appartenenti a Bill, tre a Richie. Erano stati ai Barren per quasi tutto il pomeriggio a giocare alla guerra. Beverly Marsh li aveva raggiunti verso le tre, in jeans scoloriti, armata di un vecchio Daisy ad aria compressa che aveva perso gran parte del suo vigore: quando schiacciavi il grilletto rappezzato con nastro adesivo, emetteva un debole soffio che secondo Ri-

chie somigliava molto più a uno che si siede su un cuscino di piume molto vecchio che a un colpo di fucile. La specialità di Beverly era «cecchino giapponese». Era abilissima nell'arrampicarsi sugli alberi per sparare all'ignaro che vi passava sotto. Il livido sullo zigomo era ormai una vaga macchia giallastra.

«Che cosa hai detto?» domandò Richie. Era sbigottito... ma anche un po' eccitato.

«V-V-Voglio dare un'occhiata s-sotto la v-v-veranda», ripeté Bill. Dal tono della voce si sarebbe detto sicuro di sé, però evitava di guardare Richie in faccia. E aveva tracce vermiglie sugli zigomi. Erano arrivati davanti alla casa di Richie. Maggie Tozier era in veranda a leggere un libro. Li salutò con la mano e gridò: «Salve, ragazzi! Vi va un bicchiere di tè freddo?»

«Arriviamo subito, mamma», rispose Richie. Poi si rivolse a Bill: «Non c'è niente là sotto. Probabilmente ha visto solo un vagabondo e si è fatto un'idea tutta sballata per la paura. Lo sai anche tu com'è Eddie».

«S-Sì, so com'è Eddie. M-M-Ma r-r-ricordati della f-f-oto nell'album.»

Richie diede segni di disagio. Bill alzò la mano destra. Non portava più i cerotti, ma Richie vide i segni delle ferite cicatrizzate sulle tre dita.

«D'accordo, ma...»

«As-s-scoltami», insisté Bill. Cominciò a parlare molto lentamente, tenendo gli occhi di Richie inchiodati con i suoi. Di nuovo elencò le analogie fra il racconto di Ben e quello di Eddie... collegandole a quello che avevano visto nella fotografia animata. Tornò poi alla teoria secondo la quale era stato il clown ad assassinare i bambini e le bambine trovati morti a Derry dal dicembre in avanti. «E f-f-forse non solo l-loro», concluse Bill. «Ci s-s-sono anche tutti quelli s-s-scomparsi. E-E-Eddie C-C-Corcoran, per esempio.»

«Ma dai, si sa che è scappato perché aveva paura del patrigno», replicò Richie.

«P-P-Può anche d-d-darsi, ma f-forse no», obiettò Bill. «Io lo c-c-conoscevo un po', s-s-so che suo padre lo p-p-picchiava e so anche che c-c-erte v-v-volte stava fuori di n-n-notte per non p-prenderle.»

«Così dici che forse l'ha fatto fuori il clown una di quelle volte che è rimasto fuori, giusto?»

Bill annuì.

«E tu che cosa vorresti, allora? Il suo autografo?»

«Se il c-c-clown ha ucciso gli altri, allora ha u-u-u-ucciso anche G-G-

Georgie», affermò Bill e gli occhi che teneva fissi in quelli di Richie erano come ardesie, duri, spietati, implacabili. «V-V-Voglio u-u-ucciderlo.»

«Gesù Cristo», mormorò Richie spaventato. «E come vorresti farlo?»

«Mio p-p-padre ha una p-p-p-pistola», rispose Bill. Schizzò involontariamente saliva dalle labbra, ma Richie quasi non se ne accorse. «Non s-s-sa che io lo s-so, ma c'è. È s-s-sulla m-mensola alta nel s-s-suo armadio.»

«Va benissimo se è un uomo», osservò Richie, «e se lo troviamo seduto su una pila di ossa di bambini...»

«Vi ho versato il tè, ragazzi!» trillò allegramente la madre di Richie. «È meglio che venite a berlo.»

«Subito, mamma», gridò Richie spedendole un sorriso tanto grande quanto falso che scomparve immediatamente quando tornò a girarsi vèrso Bill. «Perché io non saprei sparare a un tizio solo perché va in giro vestito da clown, Billy. Tu sei il mio miglior amico, ma io non lo farei e non permetterei mai a te di farlo se mi riesce di impedirtelo.»

«E s-s-se c'è dav-v-v-vero una p-p-pila di ossa?»

Richie si passò la lingua sulle labbra e per un momento non disse niente. Poi chiese: «Che cosa faresti se non fosse un uomo, Billy? Se fosse davvero una specie di mostro? Se esistessero davvero cose del genere? Ben Hanscom ha detto che era la mummia e che i palloncini volavano controvento e che non aveva ombra. E c'è la foto nell'album di Georgie. Quella, o ce la siamo immaginata o era una magia, e allora lascia che ti dica, amico mio, che io non credo che ce la siamo immaginata. Di certo le tue dita non se la sono immaginata, no?»

Bill scosse la testa.

«Dunque, che cosa facciamo se non è un uomo, Billy?»

«Dovremo p-p-pensare a q-q-qualcos'altro.»

«Eh già. Si capisce. Dopo che gli hai sparato quattro o cinque volte e quello continua a venire avanti come il licantropo adolescente del film che siamo stati a vedere io e Ben e Bev, tu puoi sempre provare con la tua fionda. E se Alta Precisione non funziona, io gli tiro la mia polverina che fa starnutire e se quello continua a venire avanti anche dopo chiediamo una sospensione e diciamo: 'Ehi, buono un momento. Così non funziona signor Mostro. Guardi, devo andare a studiare in biblioteca. Ma tornerò. Con permesso'. È così che gli dirai, Big Bill?»

Guardava il suo amico con il cuore che gli batteva forte nelle tempie. Da una parte desiderava che Bill lo incalzasse con la sua idea di andare a investigare sotto la veranda di quella vecchia casa, ma dall'altra voleva - lo vo-

leva disperatamente - che Bill rinunciasse. In un certo senso era come se fossero entrati in uno di quei film dell'orrore del sabato pomeriggio all'Aladdin, ma per un altro verso, forse quello cruciale, non era affatto così. Perché in quel caso non c'era la pace interiore che si ha davanti a un film, quando si sa che tutto finirà bene, e anche in caso contrario a rimetterci la pelle non eri tu. La foto dell'album di Georgie non aveva niente a che vedere con un film. Aveva creduto di essersene dimenticato, ma a quanto pareva aveva solo preso in giro se stesso, perché adesso vedeva fin troppo bene i tagli nelle dita di Billy. E se non lo avesse tirato indietro alla svelta...

Incredibilmente Bill stava sorridendo. Proprio *sorridendo.* «Tu hai v-v-voluto che ti p-p-portassi a v-v-vedere la f-f-foto», gli ricordò. «Ora io v-v-voglio che mi p-porti a v-v-v-vedere la casa. Pan per focaccia.»

«Preferisco le frittelle», disse Richie e scoppiarono a ridere insieme.

«D-D-D-Domani mattina», stabilì Bill, come se tutto fosse stato risolto.

«E se è un mostro?» domandò Richie guardandolo diritto negli occhi. «Se la pistola di tuo padre non lo ferma, Big Bill? Se quello viene avanti lo stesso?»

«Penseremo a q-q-qualcos'altro», ripeté Bill. «Non a-a-avremo s-s-scelta.» Rovesciò la testa all'indietro e si mise a ridere di un riso eccitato. Poco dopo Richie fece altrettanto. Gli fu impossibile evitarlo.

Raggiunsero insieme la veranda della casa di Richie, percorrendo il vialetto lastricato. Maggie aveva preparato per loro due bicchieroni di tè freddo guarniti di rametti di menta e un piatto di wafer alla vaniglia.

«V-V-Vuoi?»

«A dir la verità no», rispose Richie. «Ma verrò.»

Bill gli batté la mano sulla schiena, con forza e in questo modo la paura gli sembrò sopportabile, anche se in quel momento Richie previde con certezza (e non si sbagliava) che quella sera avrebbe stentato parecchio ad addormentarsi.

«Mi sembra di capire che abbiate avuto una discussione abbastanza seria, là fuori», commentò la signora Tozier, seduta con un libro in una mano e un bicchiere di tè freddo nell'altra. Li osservava con un'espressione interrogativa.

«Oh, Denbrough si è fatto questa idea pazzesca che i Red Sox saliranno in prima divisione», spiegò Richie.

«Io e mio p-p-p-padre p-pensiamo che a-abbiano buone probabilità di arrivare t-t-terzi», confermò Bill prima di assaggiare il suo tè freddo. «È m-

m- molto b-b-uono, s-s-signora Tozier.»

«Grazie, Bill.»

«L'anno in cui i Sox andranno in serie A sarà l'anno in cui smetterai di balbettare, patatinbocca», pronosticò Richie.

«Richie!» sbottò la signora Tozier, incredula. Per poco non le sfuggì di mano il bicchiere di tè freddo. Ma Richie e Bill Denbrough ridevano come matti. Il suo sguardo andò dal figlio a Bill e di nuovo al figlio in uno stupore che da iniziale semplice perplessità si trasformò in una paura così sottile e acuta da penetrarle nel cuore dove vibrò come un diapason di ghiaccio cristallino.

Proprio non li capisco, pensò. *Dove vanno, cosa fanno, cosa vogliono... e cosa sarà di loro. Certe volte, oh sì, certe volte i loro occhi sono strani e certe volte ho paura per loro e certe volte ho paura* di *loro...*

Poi si mise a riflettere, non per la prima volta, che sarebbe stato bello se lei e Went avessero avuto anche una femmina, una bambina bionda e carina, che la domenica avrebbe indossato la gonna e fiocchi colorati ai capelli e scarpette nere di pelle. Una bambina graziosa che, dopo la scuola, avrebbe chiesto di poter far cuocere torte in miniatura nel forno e che avrebbe desiderato bambole invece di libri sulla ventriloquia e automobiline della Revell, di quelle che vanno veloci.

Una bambina graziosa che le fosse comprensibile.

12

«L'hai presa?» domandò ansioso Richie.

Erano le dieci del mattino dopo e stavano spingendo le biciclette su per Kansas Street, ai bordi dei Barren. Il cielo era bigio, si prevedeva pioggia nel pomeriggio. Richie non era riuscito ad addormentarsi se non dopo la mezzanotte e, dall'aspetto di Bill, giudicava che anche il suo amico dovesse aver trascorso una nottata abbastanza irrequieta: il vecchio Big Bill trascinava una coppia di borse Samsonite appese sotto gli occhi.

«L'ho p-presa», rispose Bill. Si batté la mano sulla giacca a vento verde.

«Fammi vedere», chiese Richie affascinato.

«Non ora.» Bill gli rivolse un sorriso malizioso. «P-P-P-Potrebbe vederci qualcuno. Ma g-g-guarda cos'altro ho p-p-portato.» S'infilò una mano dentro alla giacca a vento, dietro la schiena e ne cavò Alta Precisione, la sua fionda.

«Oh cavoli, siamo nei pasticci», commentò Richie cominciando a ridere.

Bill finse di essersi offeso. «L'idea è s-s-stata tua, T-T-Tozier.»

Bill aveva ricevuto quella fionda d'alluminio fuoriserie per il suo compleanno. La scelta era il risultato di un compromesso realizzato da Zack, tra la calibro 22 desiderata da Bill e il rifiuto categorico di sua madre a regalare un'arma da fuoco a un bambino della sua età. Nel libricino delle istruzioni si dichiarava che la fionda poteva trasformarsi in un'ottima arma da caccia, se usata al meglio. «Nelle mani giuste, la vostra fionda ad alta precisione è micidiale quanto un arco di buona fattura o un'arma da fuoco ad alto potenziale», proclamava il manualetto. Magnificate in tal modo le virtù di quell'attrezzo, se ne sottolineava la notevole pericolosità: che il possessore non puntasse su essere umano una delle venti bilie d'acciaio che costituivano le munizioni più di quanto avesse puntato su una persona una pistola carica.

Bill non era ancora un tiratore esperto (e in cuor suo dubitava che lo sarebbe mai diventato), ma riteneva fondato l'invito alla prudenza contenuto nel manuale: la forza espressa dall'elastico in tensione di quella fionda era straordinaria e a colpirci un barattolo, ci si faceva un buco così.

«Sei migliorato almeno, Big Bill?» s'infirmò Richie.

«Un p-p-p-pochino», rispose Bill. Era vero solo in parte. Dopo uno studio approfondito dei disegni del libricino (nel quale erano definiti *fig,* come in Fig. 1, Fig. 2 e così via) e un tirocinio al Derry Park a rischio di storpiarsi il braccio, era al punto di poter colpire circa tre volte su dieci il bersaglio di cartone allegato alla confezione. E una volta aveva fatto centro. Quasi.

Richie tese debolmente l'elastico della fionda, ne pizzicottò la coppetta e la restituì al legittimo proprietario. Non disse niente, ma in privato dubitava che potesse stare alla pari della pistola di Zack Denbrough se si trattava di ammazzare mostri.

«Ah sì?» ribatté. «Così hai portato Alta Precisione. Bravo. Bel colpo. Ma non è niente in confronto a quello che ho portato *io,* Denbrough.» E da sotto la giacca estrasse un pacchetto con il disegno di un uomo calvo che esclamava *Etciùùùù!* gonfiando le guance come Dizzy Gillespie. POLVERE PER STARNUTI DEL DOTTOR WACKY era la scritta. FORMIDABILE!

Si fissarono l'un l'altro per un lungo momento, poi esplosero, sganasciandosi dalle risa e prendendosi a gran pacche sulla schiena.

«S-S-Siamo pronti a t-t-tutto», disse finalmente Bill in un ultimo sussulto d'ilarità, mentre si asciugava gli occhi con la manica.

«Tutti per tutti e uno per uno, Bill Tartaglia», replicò Richie.

«N-N-Non credo che sia p-p-proprio c-c-così», osservò Bill. «Ora ascolta. N-N-Nascondiamo la tua b-bici giù ai B-Barren. D-D-Dove metto io Silver quando g-g-giochiamo. Tu m-m-monti dietro di m-me, in caso che d-d-dobbiamo b-b-battercela alla s-s-svelta.»

Richie annuì, non gli sembrava il caso di mettersi a discutere. La sua Raleigh alta cinquantacinque centimetri (sul cui manubrio gli succedeva talvolta di pestare le rotule quando pedalava forte) sembrava un biciclo da pigmei, accostata a quella sorta di traliccio ambulante che era Silver. Sapeva che Bill era più muscoloso e Silver più veloce.

Arrivarono al ponticello e Bill aiutò Richie a sistemare la bicicletta sotto la volta. Poi si sedettero e nel rombo sporadico di qualche veicolo che passava sopra di loro, Bill aprì la cerniera della sua giacca a vento e tirò fuori la pistola di suo padre.

«D-D-Devi stare att-t-tentissimo», si raccomandò Bill porgendola al compagno che già aveva manifestato la sua approvazione con un sibilo sommesso. «N-N-Non c'è s-s-sicura su una p-pistola come q-questa.»

«È carica?» chiese Richie con gli occhi sgranati per la meraviglia. La pistola, una Walther PPK di cui Zack Denbrough si era impossessato durante l'Occupazione, gli sembrava incredibilmente pesante.

«N-Non ancora», rispose Bill. Si batté la mano sulla tasca. «Ho delle p-p-pallottole q-qui. Ma p-p-papà dice che certe v-v-volte, quando tu sei lì che la m-m-maneggi, se la p-p-pistola pensa che non sei p-p-prudente, si c-c-carica da sola. E allora p-può essere che ti s-s-spara.» Durante questa spiegazione apparve sul suo viso un sorriso strano, a significare che sebbene non credesse a una stupidaggine simile, ci credeva ciecamente.

Richie capì. C'era in quell'arma un messaggio di morte che non aveva mai riscontrato nella calibro 22 o 30-30 di suo padre e nemmeno nella doppietta (anche se qualcosa di particolare l'aveva, quella doppietta, non è vero? Qualcosa nel modo in cui se ne stava tranquilla, ben lubrificata, appoggiata all'angolo del ripostiglio nel box, e ti guardava come a dire *So essere malvagia se voglio, peggio che malvagia, credimi* se avesse saputo parlare). Ma quella pistola, quella Walther sembrava essere costruita allo scopo preciso di sparare alla gente. Fu con un brivido di gelo che Richie prese atto del rovesciamento logico dei suoi pensieri, perché *evidentemente* la pistola era stata costruita per quell'uso. Che cos'altro si poteva pretendere di fare con una pistola? Accendersi le sigarette?

La rigirò verso di sé, attento a tenere le dita lontane dal grilletto. Uno

sguardo all'occhio nero e privo di palpebre della Walther gli fece comprendere lo strano sorriso di Bill. Ricordava le parole di suo padre: Se *ti ricordi che non esiste un'arma scarica, non avrai problema con le armi da fuoco per tutta la vita, Richie.* Restituì la pistola a Bill, contento di sbarazzarsene.

Bill la ripose nuovamente nella giacca a vento. A un tratto la casa di Neibolt Street non sembrò più così terrificante a Richie, che tuttavia ritenne che fossero aumentate notevolmente le probabilità di uno spargimento di sangue.

Fissò Bill, forse con il proposito di cercare ancora una volta di indurlo a desistere. Ma vide la sua espressione e disse solo: «Sei pronto?»

13

Come sempre, quando Bill staccò da terra il secondo piede, Richie fu sicuro che sarebbero caduti, schiantandosi lo stupido cranio su un cemento più duro delle loro ossa. L'enorme bici vacillò paurosamente a destra e a manca. Poi le carte da gioco fissate alle forcelle con le mollette per il bucato, smisero di sparare colpi singoli e passarono a una raffica uniforme di mitraglia. Gli ubriachi pencolamenti del veicolo diventarono più vertiginosi. Richie chiuse gli occhi e aspettò l'inevitabile.

Ma Bill tuonò: *«Hai-io Silver, VAAIIIII!»*

La bici prese slancio e con esso si esaurì quel terribile rollio che dava il mal di mare. Richie abbandonò la stretta spasmodica con cui s'aggrappava alla vita di Bill e chiuse le mani sul portapacchi sopra la ruota posteriore. Bill attraversò Kansas Street di sghimbescio infilandosi in stradine secondarie ad andatura crescente, puntando sulla Witcham con un itinerario zigzagante. Si proiettarono da Strapham Street nella Witcham a velocità esorbitante. In curva, Bill inclinò Silver ai limiti della forza centrifuga e urlò di nuovo: «Hai-io Silver!»

«Dacci dentro, Big Bill!» strillò dietro di lui Richie, così spaventato che quasi se la faceva nei jeans, ma ridendo al contempo come un pazzo. «In piedi, in piedi!»

Bill accettò l'esortazione, alzandosi e sporgendosi oltre il manubrio, pompando sui pedali come un forsennato. Guardando la sua schiena che era straordinariamente larga per un ragazzino di quasi dodici anni, osservandola nel pieno dello sforzo fisico sotto la giacca a vento, con le spalle che s'inclinavano prima da una parte e poi dall'altra, nello spostamento del

peso da pedale a pedale, Richie concluse in quel momento che erano invulnerabili, che sarebbero vissuti per sempre. Be', si corresse poi, forse non tutti e due, ma Bill certamente sì. Bill non si rendeva conto di quanto fosse forte, di quanto invincibile fosse la sua energia.

Filavano e mentre filavano le abitazioni cominciavano a diradarsi e gli incroci a presentarsi a intervalli più lunghi.

«Hai-io Silver!» gridava Bill e Richie sbraitava nella sua Voce del Negro Jim, stridula e penetrante: «Hai-io Silver, badrone, tu grande cambione! Tu sapere come lanciare bici. Hai-io Silver, *VAIIII*!»

Ora incontravano prati verdi che apparivano piatti e privi di profondità sotto il cielo grigio. Richie scorse in lontananza la vecchia stazione ferroviaria di mattoni. A destra marciavano in fila baracche di lamiere ondulate. Silver superò con un sobbalzo una coppia di rotaie e poi un'altra. Ed ecco Neibolt Street, che si biforcava sulla destra. Sotto alla targa con il nome della strada c'era un cartello blu con la scritta DERRY - SCALO FERROVIARIO. Era storto e arrugginito. Più in basso ancora c'era un cartello più grande, lettere nere in campo giallo. Sembrava un commento al destino dello scalo: STRADA SENZA USCITA.

Bill imboccò Neibolt Street, accostò e posò il piede per terra. «Ci c-c-conviene continuare a p-p-p-piedi.»

Richie scivolò giù dal portapacchi fra sollievo e rimpianto. «D'accordo.»

S'incamminarono sul marciapiede che era pieno di crepe e ciuffi di erbacce. Più avanti, allo scalo, un motore diesel prese vita lentamente, aumentò di giri, si spense, ricominciò da capo.

Una o due volte udirono l'eco metallica dell'impatto dei giunti di accoppiamento.

«Hai paura?» domandò Richie a Bill.

Bill, che spingeva Silver tenendola per il manubrio, gli lanciò un'occhiata breve e annuì. «S-S-Sì. E tu?»

«Cavoli», rispose Richie.

Bill gli riferì di aver chiesto a suo padre di Neibolt Street la sera prima. Gli era stato risposto che da quelle parti avevano abitato molti ferrovieri fino alla fine della seconda guerra mondiale, macchinisti, bigliettai, segnalatori, manovali, facchini. Il declino della strada aveva seguito quello dello scalo ferroviario, come potevano ora constatare Bill e Richie tra le vecchie abitazioni sempre più distanziate, più trascurate, più sordide. Le ultime tre o quattro su entrambi i lati della strada erano abbandonate, con le assi alle finestre e i prati invasi dalla sterpaglia. A una delle verande era affisso me-

stamente un cartello di VENDESI. Sembrava vecchio di mille anni. Il marciapiede terminava e da lì in avanti i due ragazzini proseguirono su una specie di sentiero di terra battuta dal quale affioravano stentati ciuffi d'erba.

Bill si fermò e puntò il dito. «È q-q-quella», bisbigliò.

La casetta al numero 29 di Neibolt Street era stata un tempo una graziosa costruzione in stile Cape Cod, dipinta di rosso. Forse, pensò Richie, ci aveva abitato un macchinista, uno scapolo che non aveva calzoni, ma solo jeans, un mucchio di guantoni da lavoro e quattro o cinque berretti di traliccio; un ferroviere che tornava a casa una o due volte al mese per periodi di tre o quattro giorni e ascoltava la radio mentre smanettava in giardino; un tizio che mangiava quasi esclusivamente cibi fritti (e *niente* verdure, anche se le cresceva nell'orto per gli amici) e che nelle notti di vento pensava alla «ragazza dell'altra città».

Ora la vernice rossa si era scolorita in un scialbo color rosa squamato in brutte chiazze come una malattia della pelle. Le finestre erano occhi accecati, sbarrati con le assi. Gran parte delle assicelle erano scomparse. Su entrambi i lati della casa crescevano disordinatamente piante selvatiche, mentre in quello che era stato il prato spiccava la prima, vasta fioritura stagionale di dente di leone. A sinistra sporgeva sconnessa dalla sterpaglia un'alta staccionata di assi che forse un tempo era dipinta di un bel bianco immacolato, ma che ora era di un opaco color grigio che quasi si confondeva con il cielo opprimente. A metà circa della staccionata cresceva un mazzo mostruoso di girasole, il più alto dei quali arrivava quasi a due metri. Piacque poco a Richie il loro aspetto gonfio e maligno. Frusciarono in un colpo di vento e gli sembrò quasi che annuissero confabulando: *Ci sono i ragazzi, non è bello? Altri ragazzi. I* nostri *ragazzi.* Richie rabbrividì.

Mentre Bill appoggiava con cura Silver al tronco di un olmo, Richie studiò la casa. Vide una ruota sporgere dall'erba fitta vicino alla veranda e la additò a Bill. Bill fece un cenno affermativo con il capo: era il triciclo rovesciato di cui aveva parlato Eddie.

Controllarono Neibolt Street, dall'una e dall'altra parte. Si levò di nuovo lo scoppiettio del diesel che subito dopo si smorzò per qualche secondo e riprese con intensità. Il rumore sembrò rimanere sospeso nel cielo nuvoloso come un incantesimo. La strada era deserta. Richie sentiva di tanto in tanto i veicoli che transitavano sulla Route 2, ma da lì non riusciva a vederli.

Il diesel rumoreggiava e prendeva fiato. Rumoreggiava e prendeva fiato.

Gli enormi girasole annuivano con maliziosa sapienza. *Ragazzi freschi. Ragazzi buoni. I* nostri *ragazzi.*

«S-Sei p-p-pronto?» chiese Bill e Richie trasalì.

«Sai, mi è venuto in mente proprio ora che oggi dovrebbe scadere il termine di consegna di quei libri che ho preso in biblioteca», gli rispose. «Forse farei bene a...»

«P-P-Piantala, Richie. Sei p-p-pronto o n-no?»

«Credo di sì», si arrese Richie, ben sapendo che non era affatto pronto, che non sarebbe stato *mai* pronto per quest'avventura.

S'inoltrarono nella vegetazione selvatica che aveva invaso il prato davanti alla veranda.

«G-G-Guarda là», bisbigliò Bill.

All'estremità sinistra c'era un graticcio impigliato in una matassa di arbusti. Entrambi potevano scorgere i chiodi arrugginiti strappati dal legno. Quel tratto del giardino era occupato da vecchi cespugli di rose, ma sebbene tutt'attorno fosse fiorito, i rami che lambivano il graticcio e quelli sottostanti erano morti e scheletrici.

Bill e Richie si scambiarono un'occhiata eloquente. Tutto quello che Eddie aveva raccontato sembrava proprio vero: dopo sette settimane c'erano ancora le prove tangibili dell'accaduto.

«Dimmi che non è vero che vuoi andare là sotto», mormorò Richie. Il suo tono era quasi di supplica.

«Non v-v-voglio», ammise Bill. «Ma ci v-v-vado lo s-s-stesso.»

E con un tonfo del cuore Richie capì che faceva sul serio. Gli brillava nuovamente negli occhi quella luce grigia. La cocciuta determinazione che gli leggeva nel viso glielo faceva apparire più vecchio. *Dev'essersi veramente messo in testa di ammazzarlo, se c'è ancora,* pensò Richie. *Ammazzarlo e magari tagliargli la testa e portarla a suo padre e dirgli: «Guarda, questo è l'assassino di Georgie; adesso tornerai a parlare con me la sera, dopo il lavoro, anche solo per raccontarmi com'è andata la tua giornata o chi ha perso quando avete tirato a sorte per vedere chi doveva offrire il caffè?»*

«Bill...» cominciò, ma Bill non c'era più. Si stava dirigendo verso l'estremità destra della veranda dove Eddie doveva essersi infilato tra i sostegni. Richie dovette rincorrerlo e quasi cadde inciampando nel triciclo impigliato nell'erba a sgretolarsi lentamente in ruggine.

Lo raggiunse nel momento in cui Bill si acquattava per sbirciare sotto la veranda. Lì non c'erano resti di grata; qualcuno, qualche vagabondo, l'ave-

va strappata via per accedere al riparo sottostante, dove sottrarsi alle nevi di gennaio o alle fredde piogge di novembre o agli acquazzoni temporaleschi dell'estate.

Richie si accosciò accanto a lui, con il cuore che gli batteva come un tamburo. Sotto la veranda non vide altro che mucchi di foglie semiputrefatte, giornali ingialliti e ombre. Troppe ombre.

«Bill», ripeté.

«C-C-Cosa?» Bill aveva estratto la Walther di suo padre. Ne sfilò il caricatore dal calcio e prese quattro pallottole dalla tasca dei calzoni. Le infilò a una a una nel caricatore. Richie assistette affascinato alla sua manovra. Poi tornò a guardare sotto la veranda. Questa volta notò qualcos'altro. Pezzi di vetro. Schegge di vetro che mandavano deboli riflessi. Lo prese un crampo doloroso allo stomaco. Non era un ragazzo stupido e si rendeva conto che con quello si arrivava alla conferma quasi definitiva della storia di Eddie. Pezzi di vetro sulle foglie marce sotto la veranda significavano che la finestra era stata infranta dall'interno. Dalla cantina.

«C-Cosa?» domandò di nuovo Bill girandosi a guardare Richie. La sua faccia era seria e bianca. Vista quell'espressione Richie gettò mentalmente la spugna.

«Niente», borbottò.

«V-V-Vieni?»

«Sì.»

Avanzarono carponi sotto la veranda.

L'odore delle foglie che marcivano era un odore che solitamente Richie trovava gradevole, eppure nell'odore che c'era lì sotto non sentì niente che gli piacesse. Le foglie cedevano spugnose sotto le sue mani e le ginocchia, dandogli l'impressione che lo strato fosse profondo un metro. Si domandò a un tratto che cosa avrebbe potuto fare se una mano o un artiglio fosse spuntato da quelle foglie per afferrargli una caviglia.

Bill stava esaminando la finestra rotta. I vetri si erano sparsi dappertutto. Il listello di legno mediano che aveva diviso la finestra in due riquadri giaceva spezzato sotto i gradini della veranda. La traversa dell'infisso sporgeva come un osso rotto.

«Qualcuno deve aver dato una mazzata tremenda alla finestra», sussurrò Richie. Bill annuì mentre cercava di sbirciare all'interno.

Richie lo sgomitò per spostarlo e poter guardare a sua volta. La cantina era ingombra di casse e scatole. Il pavimento era di terra e, al pari delle foglie, emanava un odore di muffa e umidità. Sulla sinistra scorsero la massa

della caldaia, con i grossi tubi che salivano al basso soffitto. Dietro, in fondo alla cantina, Richie notò un box abbastanza capiente, delimitato da pareti di legno. Pensò subito a un box per cavalli, ma a chi poteva venire in mente di tenere un cavallo in cantina? Poi capì che in una casa così vecchia il riscaldamento doveva essere a carbone e non a gasolio. Nessuno si era preso la briga di convertire la fornace perché nessuno voleva quella casa. Dunque lo scomparto con le pareti di legno era servito a contenere il carbone. In fondo a destra c'era la scala che saliva al pianterreno.

Ora Bill era seduto per terra... si spingeva in avanti... e prima che Richie accettasse di credere a quel che vedeva, le gambe del suo amico erano scomparse nella finestra.

«Bill! Cristo, ma che cosa ti viene in mente?» sibilò. «Vieni fuori!»

Bill non rispose. Scivolò giù, strisciando con la schiena contro lo stipite inferiore, cosicché la giacca a vento gli si raggruppò verso l'alto denudandolo per metà. Mancò per un soffio un coccio che gli avrebbe procurato una brutta ferita. Qualche secondo dopo Richie sentì il tonfo ovattato delle sue scarpe da tennis sul fondo in terra battuta della cantina.

«Che vaccata», brontolò Richie al colmo dell'agitazione, con lo sguardo fisso sul rettangolo di oscurità nel quale era scomparso il suo amico. «Bill, ma ti ha dato di volta il cervello?»

Gli giunse la voce di Bill. «Tu p-p-puoi res-s-stare f-f-uori se v-v-uoi, R-R-Richie. Fai la g-g-guardia.»

Richie invece, prima che gli venisse meno il coraggio, si girò sul ventre e infilò le gambe nella finestrella augurandosi con tutto il cuore di non tagliarsi le mani o la pancia su qualche scheggia di vetro.

Qualcosa lo afferrò per le caviglie. Richie urlò.

«S-S-Sono io», sibilò Bill e pochi attimi dopo Richie era in piedi accanto a lui nella cantina, intento a riassestarsi camicia e giacca. «C-C-Chi credevi che f-f-fosse?»

«L'uomo nero», rise nervosamente Richie.

«Tu vai da q-q-quella p-parte e io v-v-v...»

«Non dire cazzate», tagliò corto Richie. Si sentiva il battito del cuore persino nella voce, che gli sussultava irregolarmente, prima forte e poi debole. «Io resto con te, Big Bill.»

Andarono dapprima alla carbonaia, Bill mezzo passo più avanti, con la pistola in pugno, Richie subito dietro, a cercare di guardare dappertutto contemporaneamente. Bill si fermò per un attimo dietro a una delle pareti di legno, quindi scattò all'improvviso in avanti presentandosi all'ingresso

del box con l'arma spianata, tenuta con entrambe le mani. Richie serrò gli occhi e strinse i denti aspettando la detonazione. Non successe niente, allora li riaprì con cautela.

«C'è s-s-solo c-carbone», annunciò Bill con una risatina un po' isterica. Richie venne avanti per guardare con i propri occhi. C'era ancora un carico di carbone vecchio, accatastato quasi fino al soffitto in fondo al box dal quale alcuni pezzi erano rotolati giù fin dove si erano fermati i ragazzi. Il carbone era nero come l'ala di un corvo.

«An...» cominciò Richie e in quel momento la porta in cima alla scala della cantina si spalancò sbattendo violentemente contro la parete. Un raggio di luce bianca illuminò gli ultimi gradini.

I ragazzi gridarono all'unisono.

Richie sentì ringhiare. Erano versi feroci, quelli che potrebbe fare un animale selvatico in gabbia. Vide un paio di scarpe che scendevano, jeans scoloriti sulle scarpe... Mani...

Solo che non erano mani... erano zampe. Enormi zampe deformi.

«Arrampicati sul c-c-carbone», stava strillando Bill, ma Richie era come paralizzato, fulminato all'improvviso dalla certezza di conoscere che cosa stava scendendo quelle scale, che cosa li avrebbe uccisi in quella cantina che puzzava di terra fradicia e di vino da quattro soldi versato negli angoli. Sapeva che cos'era, ma aveva bisogno di vedere. *«C'è una f-f-finestra sopra il c-c-carbone!»*

Le zampe erano ricoperte di una densa pelliccia marrone, riccioli duri come fil di ferro; le dita terminavano con unghie frastagliate. Poi Richie vide la giacca di seta. Era nera, con guarnizioni arancione: i colori del liceo di Derry.

«P-P-Presto!» gridò Bill spingendolo selvaggiamente. Richie rovinò nel carbone. Il dolore provocatogli dagli angoli aguzzi lo strapparono al suo imbambolamento. Una piccola frana gli coprì le mani. La cantina vibrava dei ringhi dell'uomo-bestia. Il panico infilò il suo cappuccio sulla mente di Richie.

Senza sapere che cosa stesse facendo, si arrampicò per la montagna di carbone, guadagnando terreno, scivolando all'indietro, lanciandosi di nuovo, urlando. La finestrella in cima era nera di fuliggine e non lasciava trapelare nemmeno un filo di luce. Era chiusa con un chiavistello. Richie si aggrappò alla serratura e buttò tutto il peso del corpo sul chiavistello che era di quelli che ruotano. Non riuscì a smuoverlo. I ringhi erano più vicini.

Partì un colpo di pistola alle sue spalle e il rimbombo fu quasi assordan-

te fra le pareti della piccola cantina. Richie avvertì nel naso il bruciore del fumo acre dell'esplosione. Fu come una sferzata che gli permise di ritrovare lucidità e rendersi conto che stava cercando di far ruotare il chiavistello nel senso sbagliato. Premette allora nella direzione contraria e il chiavistello si mosse con un prolungato guaito rugginoso. Polvere di carbone gli rotolò sulle mani.

La cantina vibrò di una seconda detonazione. Bill Denbrough gridò: «TU HAI UCCISO MIO FRATELLO, PORCO!»

Per un momento la creatura scesa dalle scale diede l'impressione di ridere, di dire qualcosa: fu come se un cane cattivo avesse improvvisamente cominciato ad abbaiare parole confuse e in quell'istante Richie credette di udire quell'essere con addosso la giacca del liceo rispondere fra i denti: *E ucciderò anche te.*

«Richie!» gridò Bill e Richie sentì il carbone che cadeva smosso da Bill nell'affanno di arrampicarsi. Poi ancora ringhi e ruggiti, lo schiocco di legno spezzato e poi latrati e ululati mescolati in un concerto da incubo.

Richie calò le mani unite sulla finestra, a costo di infrangere il vetro e ridursi le dita a brandelli. Non gli importava più niente. Ma il vetro non si ruppe e invece il telaio si alzò ruotando verso l'esterno su un vecchio cardine di ferro dal quale caddero scaglie di ruggine. Una nuova cascata di fuliggine gli annerì completamente la faccia. Richie si issò fuori, sbucando nel prato come un'anguilla, riempiendosi i polmoni di aria fresca, subendo di buon grado le frustate dei lunghi steli d'erba. Registrò distrattamente che stava piovendo. Vedeva i grossi gambi dei giganteschi girasole, verdi e pelosi.

La Walther fece fuoco una terza volta e la bestia urlò in cantina, mandò un verso primitivo di collera pura. Poi la voce di Bill: «Mi ha p-p-p-preso, Richie! Aiuto! Mi ha p-preso!»

Carponi, Richie si girò e scorse l'ovale del volto terrorizzato dell'amico nel riquadro della finestra attraverso la quale, un tempo, all'inizio di ottobre venivano scaricate le scorte di carbone per l'inverno.

Bill giaceva sul carbone a braccia e gambe divaricate. Agitava inutilmente le mani, tentando di aggrapparsi al telaio della finestra, inesorabilmente fuori portata. Aveva camicia e giacca arrotolati fin quasi allo sterno. Scivolava all'indietro.... No, qualcosa lo stava *trascinando* all'indietro. Era un'ombra voluminosa e frenetica, che si muoveva alle sue spalle. Un'ombra che ringhiava e farfugliava e sembrava quasi umana.

Richie non aveva bisogno di vederla meglio di così. L'aveva già vista

sabato scorso, sullo schermo dell'Aladdin. Era folle, assolutamente folle, ma non per questo Richie dubitò anche per un solo istante del proprio equilibrio mentale.

Il Giovane Licantropo aveva preso Bill Denbrough. Solo che non era quel Michael Landon tutto truccato con ciuffi di pelo finto. Era *autentico.*

E come per darne prova, Bill gridò di nuovo.

Richie si protese attraverso la finestra e riuscì ad afferrare le mani di Bill. In una, Bill stringeva ancora la Walther. Così per la seconda volta quel giorno Richie si ritrovò a guardare nel suo occhio nero, solo che questa volta era carica.

Lottarono per il possesso di Bill, Richie tirandolo per le mani, il Licantropo tirandolo per le caviglie.

«V-V-Vai via, Richie!» gemette Bill. «V-V-Vai...»

Dal buio scaturì improvvisamente la faccia del Licantropo. Aveva la fronte bassa e prognata, coperta di peli radi; guance incavate e villose; occhi color marrone scuro, colmi di orribile intelligenza, orribile presenza di spirito. Aprì la bocca e cominciò a ringhiare. Schiuma bianca gli colò dagli angoli del carnoso labbro inferiore in rivoli gemelli che gli gocciolarono dal mento. Portava i capelli spinti all'indietro, in un'orrenda parodia di un'acconciatura da rocchettaro adolescente. Buttò la testa all'indietro e ruggì, senza mai distogliere gli occhi da Richie.

Bill cercò di far presa con i piedi nel carbone. Richie lo afferrò meglio per gli avambracci e tirò con maggior forza. Per un momento credette di averla spuntata. Poi il Licantropo riacchiappò le gambe di Bill e lo strattonò verso il basso. Ed era più forte. Aveva preso Bill e intendeva tenerselo.

Fu in quel momento che, senza alcuna consapevolezza, Richie udì uscire dalla sua stessa bocca la Voce del Piedipiatti Irlandese, la voce del signor Nell. Questa volta però non fu la voce di Richie Tozier impegnata in una pessima imitazione e non fu nemmeno, per la verità, la voce del signor Nell. Fu la Voce di ogni agente di pattuglia irlandese vissuto sulla faccia di questa terra, di ogni sbirro irlandese che avesse mai fatto roteare uno sfollagente mentre controllava le porte dei negozi chiusi dopo la mezzanotte

«Mollalo, giovane, o ti spacco la testa! Lo giuro davanti a Dio! Lascialo andare subito o ti servo le tue stesse chiappe su un piatto!»

La creatura reagì con un altro assordante ruggito di collera, ma quest'altra volta Richie avvertì qualcosa in più. Forse paura. O dolore.

Tirò ancora con tutte le forze e Bill volò fuori della finestra ruzzolando nell'erba. Fissò Richie con occhi neri e terrorizzati. Aveva la giacca tutta

sporca di carbone.

«P-P-P-resto!» ansimò. Quasi gemeva. Afferrò Richie per la camicia. «D-D-Dobbiamo...»

In cantina la montagna di carbone stava franando a valle di nuovo. Un attimo dopo il muso del Licantropo riempì la finestra. Ringhiò. Le sue zampe affondarono nell'erba.

Bill aveva ancora la Walther, era riuscito a conservarla durante quell'estenuante tira e molla. Ora la impugnò con entrambe le mani e socchiuse gli occhi per prendere meglio la mira. Poi premette il grilletto. Un'altra forte detonazione. Richie vide un pezzo del cranio del Licantropo schizzare nell'atrio e un torrente di sangue zampillargli dal lato della faccia imbrattandogli il pelo e inzuppandogli il colletto della giacca della divisa scolastica.

Con un altro ruggito, l'uomo-bestia si issò fuori della finestra.

Muovendosi lentamente, come trasognato, Richie s'infilò la mano sotto la giacca e nella tasca posteriore. Ne tolse la bustina con l'immagine dell'uomo che starnutiva. La strappò mentre la creatura furibonda e sanguinante emergeva dalla finestra di forza, sprofondando gli artigli nel terreno. Richie strappò la bustina e la premette. «Tornatene al tuo posto, giovane!» ordinò con la Voce del Piedipiatti Irlandese. Una nuvoletta bianca investì il Licantropo in faccia. I ruggiti cessarono all'improvviso. Il mezzo lupo fissò Richie quasi con comico stupore e trasse un respiro che parve strozzarglisi in gola. I suoi occhi rossi e foschi ruotarono verso Richie per fissarlo, come a volerselo imprimere una volta per sempre nella memoria.

Poi cominciò a starnutire.

Gli starnuti si ripeterono senza sosta, fra schizzi di saliva collosa che gli partivano dal muso. Dalle narici sparava grumi verdastri di muco. Uno di essi colpì Richie e in quel punto gli bruciò la pelle come un acido tossico. Se lo pulì via con un grido di dolore e disgusto.

C'era ancora furore nel volto del Licantropo, ma c'era anche inequivocabile dolore. Forse Bill gli aveva fatto male con la pistola di suo padre, ma sicuramente Richie lo aveva colpito più nel profondo... prima con la Voce del Piedipiatti Irlandese, poi con la polverina per far starnutire.

Gesù, se avessi anche della polvere per il solletico e magari una tromba d'automobile, riuscirei forse a ucciderlo, pensò Richie, poi Bill lo afferrò per il colletto e lo tirò violentemente all'indietro.

E meno male. Il Licantropo smise di starnutire tutt'a un tratto, come aveva cominciato, e si lanciò su Richie. Ed era lesto... incredibilmente lesto.

Probabilmente Richie sarebbe rimasto seduto dov'era, con la busta della polverina per starnutire, con la busta del dottor Wacky a contemplare il Licantropo con attonita meraviglia, a pensare a com'era scuro il suo pelo, com'era rosso il suo sangue, come niente nella vita reale è in bianco e nero; probabilmente sarebbe rimasto dov'era mentre le zampe gli si chiudevano intorno al collo e le lunghe unghie gli laceravano la gola. Ma Bill lo afferrò di nuovo e lo sollevò in piedi.

Così Richie lo seguì barcollando. Sbucarono correndo davanti alla facciata della casa e Richie pensò: *Non oserà inseguirci, ormai siamo in strada, non avrà il coraggio di venire fuori. Non può... non può...*

Invece veniva. Lo sentiva, poco distante, lo sentiva farfugliare e ringhiare e sbavare.

Là c'era Silver, appoggiata all'albero. Bill balzò in sella e gettò nel cestino la pistola di suo padre, come una delle tante armi-giocattolo che spesso portavano con sé. Richie si azzardò a lanciarsi un'occhiata alle spalle mentre saltava a cavalcioni del portapacchi e vide il Licantropo che stava ormai attraversando il prato a sei o sette metri da loro. Un miscuglio di sangue e bava gli inzaccherava la giacca del liceo. Nella pelliccia, più o meno all'altezza della tempia destra, biancheggiava l'osso scoperto. La polverina gli aveva imbiancato i peli intorno al naso. Fu allora che Richie notò due particolari che completavano l'orrore. Non aveva cerniera lampo sulla giacca, che era invece guarnita sullo sparato di grossi bottoni arancione, come pompon. Peggio ancora, aveva un nome ricamato con filo dorato, e fu quel nome che per poco non lo fece svenire, o rinunciare volontariamente alla lotta per farsi ammazzare.

Ricamato sul lato sinistro della giacca - ricami del genere si potevano acquistare su misura per un dollaro giù al Machen's -, sporco di sangue ma leggibile, c'era il nome: RICHIE TOZIER.

Il Lupo Mannaro attaccò.

«Fila, Bill!» gridò Richie.

Silver si mosse, ma lentamente, troppo lentamente. Bill aveva sempre bisogno di un sacco di tempo per prendere slancio...

Il Licantropo superò il sentiero mentre Bill raggiungeva il centro di Neibolt Street. Girato a guardare, Richie vide gli schizzi di sangue sui suoi jeans scoloriti, ma soprattutto con non poca morbosa curiosità, colto da un fascino che rasentava lo stato ipnotico, notò che in alcuni punti le cuciture dei jeans avevano ceduto e ne uscivano ciuffi di pelo lungo e ruvido.

Silver barcollava paurosamente, con Bill in piedi sui pedali le mani av-

vinghiate al manubrio, con la testa rovesciata verso il cielo nuvoloso, i fasci muscolari che gli sporgevano nel collo. E ancora le carte da gioco mandavano solo colpi singoli.

Una zampa saettò nell'aria sfiorando Richie che singhiozzò schiacciandosi contro la schiena dell'amico. Il Licantropo ringhiò e sogghignò. Da così vicino, Richie vedeva le cornee gialle dei suoi occhi, fiutava l'odore dolciastro di carne putrefatta nel suo alito. Per denti aveva zanne storte.

Richie gridò di nuovo a una successiva zampata. Era sicuro che da un momento all'altro gli avrebbe staccato la testa, ma gli artigli lo mancarono di non più di un paio di centimetri. Lo spostamento d'aria gli sollevò i capelli che il sudore gli aveva appiccicato alla fronte.

«Hai-io Silver, VAAIII!» urlò Bill a pieni polmoni.

Era arrivato in cima a un dosso. Era quanto poteva bastare a Silver perché acquistasse velocità. Il rumore delle carte da gioco cominciò a prendere ritmo. Bill pedalava come un matto. Silver smise di dondolare da una parte e dall'altra e filò giù per Neibolt Street in direzione della Route 2.

Grazie a Dio, grazie a Dio, grazie a Dio, si rallegrò in cuor suo Richie. *Grazie...*

Il Licantropo ruggì di nuovo. *Oh mio Dio, mi sembra di averlo proprio dietro!* Un istante dopo Richie si sentì strozzare dal colletto della camicia e del giubbotto che gli venivano schiacciati contro la gola da una tensione da tergo. Gli sfuggì un verso soffocato e riuscì ad afferrare la vita di Bill prima di venir strappato via dalla bicicletta. Bill si piegò all'indietro, ma non mollò il manubrio. Per un momento Richie pensò che l'enorme bici si sarebbe capovolta all'indietro scaricandoli per terra. Poi la sua giacca, che era giunta comunque già al giusto punto di cottura per lo straccialo, gli si divise di netto in due con un rumore secco che sembrò uno scoppio. E Richie poté respirare di nuovo.

Si voltò e si ritrovò a guardare direttamente in quegli occhi opachi e assassini.

«Bill!» Aveva cercato di gridare, ma il suo richiamo risultò privo di forza, senza suono.

Bill, però, come se avesse sentito, pedalò con maggiore energia, come mai aveva fatto in vita sua. Gli pareva che le viscere gli risalissero in bocca. Sentiva in fondo alla gola il sapore denso e metallico del sangue. Arrancava con gli occhi fuori delle orbite, la bocca spalancata a risucchiare aria. E si sentì invadere da una folle e ineluttabile esaltazione; un'emozione che era selvaggia e libera e tutta sua. Un desiderio. Si alzò sui pedali, li

sollecitò, adulandoli e pestandoli.

La velocità di Silver andava aumentando. Cominciava a sentire la strada, ora, cominciava a volare. Bill sentiva la sua energia vibrare nel telaio.

«Hai-io Silver!» gridò di nuovo. «Hai-io Silver, VAIII!»

Ma Richie sentiva i tonfi veloci di un paio di scarpe sull'asfalto. Si voltò. La zampa del Licantropo lo colpì sopra gli occhi con forza stupefacente e per un momento Richie credette che gli avesse diviso in due l'osso frontale. La luce si abbassò all'improvviso, tutto diventò meno importante. I suoni e i rumori assunsero un andamento altalenante. Il mondo perse colore. Si aggrappò disperatamente a Bill mentre sangue caldo gli colava nell'occhio destro.

La zampa colpì il parafango posteriore. La bici tremò violentemente e per un attimo fu sul punto di cascare. Ma si raddrizzò e Bill gridò: «Hai-io Silver, VAAIII!» ancora una volta, ma il suo incitamento suonò lontano, come un'eco udita un secondo prima che si spenga.

Richie chiuse gli occhi, strinse la vita di Bill e aspettò la fine.

14

Anche Bill aveva udito i passi in corsa e aveva capito che il clown ancora non aveva rinunciato, ma non osava girarsi a guardare. Lo avrebbe saputo, se li avesse raggiunti e presi e più di così non aveva bisogno di sapere.

Coraggio, bella, pensò. *Ora dammi tutto! Tutto quello che hai! Vai, Silver! VAI!*

Così ancora una volta Bill Denbrough si ritrovò a gareggiare contro il diavolo, solo che ora il diavolo era un clown dal perfido ghigno, con la faccia che sudava cerone bianchiccio, la bocca curvata all'insù in un bieco sorriso rosso di vampiro, con occhi come scintillanti monete d'argento. Un clown che per qualche ragione strampalata indossava una giacca del liceo di Derry sopra il suo costume argentato con le crespe arancioni e qualche pompon per bottoni.

Vai, bella, vai, fagliela vedere, Silver!

Ai suoi lati, Neibolt Street sfilava confusa e indistinguibile. Silver cominciava a intonare il suo canto. Era un'impressione o quei passi in corsa non erano più così vicini? Ancora non osava voltarsi a guardare.

Richie lo stringeva in una morsa intorno alla vita, al punto da rendergli difficile la respirazione, perciò avrebbe voluto dirgli di allentarla un po', ma non osava nemmeno sprecar fiato per quello.

Là davanti, come un bel sogno, c'era il segnale di stop all'incrocio di Neibolt Street con la Route 2. Sulla Witcham c'era traffico in entrambe le direzioni. In quello stato di sfinimento e terrore, a Bill sembrò quasi un miracolo.

Ora, siccome avrebbe dovuto presto frenare (o inventarsi qualche alternativa *veramente* formidabile), s'arrischiò a gettarsi un'occhiata alle spalle.

Quel che vide lo indusse a pedalare prontamente a ritroso. Fu un solo colpo all'indietro, che mandò Silver in una lunga slittata, con la ruota posteriore bloccata a tracciare sull'asfalto una lunga striscia di gomma. La testa di Richie gli urtò pesantemente la spalla destra.

La strada era deserta.

Ma venticinque metri più indietro, all'altezza delle ultime case abbandonate che costituivano una sorta di corteo funebre su fino allo scalo ferroviario, c'era un batuffolo di vivido arancione. Era per terra, vicino a uno scarico nello zoccolo del marciapiede.

«C-C-Che...»

Quasi troppo tardi Bill si rese conto che Richie stava scivolando da Silver. Richie aveva gli occhi ribaltati, perciò Bill riusciva a vedere soltanto il bordo inferiore delle iridi sotto le palpebre superiori. La stanghetta degli occhiali rabberciata sparava all'infuori. Sangue gli colava lentamente dalla fronte. Bill lo afferrò per il braccio, entrambi si inclinarono sulla destra e Silver perse l'equilibrio. Rovinarono nella strada in un groviglio di braccia e gambe. Bill salutò l'osso sacro con un latrato di dolore. A quel verso gli occhi di Richie guizzarono.

«Vi mostrerò corno arrivare a esto tesoro, señor, ma esto uomo Dobbs è muuuy pericoloso», starnazzò Richie. Era la sua Voce di Pancho Vaniglia, ma così svagata e sconnessa, che Bill ne fu profondamente spaventato. Vide peli bruni rimasti appiccicati alla ferita superficiale che Richie aveva sulla fronte. Erano un po' ricciuti, come quelli del pube di suo padre. Gli fecero ancor più paura e, come per reazione, assestò un potente scapaccione a Richie.

«Ahia!» protestò Richie. Sbatté le palpebre due o tre volte, quindi spalancò gli occhi. «Che cosa ti viene in mente, Big Bill? Così mi rompi gli occhiali. Sono già abbastanza malconci, se non l'hai notato.»

«C-C-C-Credevo che s-s-stessi per m-m-morire...», si giustificò Bill.

Richie si alzò lentamente a sedere e si portò una mano alla testa. Soffocò un lamento. «Cosa è suc...» Ma poi ricordò. Sgranò gli occhi fra choc e terrore, si buttò carponi e girò su se stesso, traendo un roco respiro.

«B-B-Buono», cercò di tranquillizzarlo Bill. «È a-a-andato, R-R-Richie.»

Richie vide la strada deserta nella quale nulla si muoveva e all'improvviso scoppiò a piangere. Bill lo osservò per un momento, poi gli passò le braccia intorno al corpo e lo strinse forte. Richie si aggrappò al collo di Bill. Avrebbe voluto dire qualcosa di furbo, rimproverare Bill per non aver usato Alta Precisione, ma non riusciva a spiccicar parola. Nient'altro che singhiozzi.

«N-No, Richie», lo consolava Bill, «n-n-non...» Poi scoppiò a piangere a sua volta e rimasero così in ginocchio in mezzo alla strada, abbracciati accanto alla bicicletta rovesciata di Bill, con le lacrime che scendevano nella fuliggine esponendo strisce di guance.

CAPITOLO 9
Le grandi pulizie

1

A nord dello stato di New York nel pomeriggio del 29 maggio 1985, Beverly Rogan riprende a ridere. Soffoca l'ilarità nelle mani, per tema che qualcuno la prenda per matta, ma non riesce a trattenersi.

Si rideva spesso, *pensa. E un altro barlume, un altro fascio di luce nell'oscurità.* Avevamo sempre paura, ma non smettevamo di ridere, proprio come faccio io adesso.

Il giovane uomo seduto accanto a lei dalla parte del corridoio centrale, ha i capelli lunghi, un bel profilo. Da quando l'aereo è decollato a Milwaukee alle due e mezzo (*quasi due ore e mezzo fa, con uno scalo a Cleveland e un altro a Filadelfia*), *le ha già tributato più di uno sguardo di lusinghe, ma ha rispettato il suo manifesto desiderio di non conversare; dopo un paio di tentativi ai quali lei ha risposto solo educatamente, apre la sua borsa da viaggio e ne estrae un romanzo di Robert Ludlum.*

Poi lo richiude, tenendo il segno con il dito, e chiede con una certa apprensione: «Sicura che va tutto bene?»

Lei annuisce, cerca di ridiventare seria, ma un'altra risata le scappa dal naso. Lui sorride vagamente, perplesso, incuriosito.

«Non è niente», minimizza lei, tentando di nuovo di riprendere contegno, ma invano; più cerca di mantenersi seria, più i muscoli della sua faccia disubbidiscono. Proprio come ai vecchi tempi. «È che all'improvviso

mi sono resa conto che non so che compagnia aerea è. So solo che c'è una grande a-a-anatra sulla f-f-fusoliera...» E subito viene sopraffatta da quel pensiero ed è costretta a piegarsi in due, scossa dalle risa. Altri passeggeri si voltano a guardarla.

«Republic», dice lui.

«Scusi?»

«Lei sta viaggiando a quattrocentosettanta miglia orarie con i complimenti della Republic Airlines. È sul dépliant BNAS nella tasca del sedile.»

«BNAS?»

Lui sfila il dépliant dalla tasca. In copertina c'è davvero lo stemma della Republic Airlines. Vi si spiega dove sono le uscite d'emergenza, l'equipaggiamento per gli ammaraggi, come usare le maschere d'ossigeno, come assumere la posizione per un atterraggio di fortuna. «Il dépliant della buona-notte-al-secchio», precisa lui e questa volta ridono insieme.

È veramente bello quest'uomo, le viene da pensare all'improvviso ed è un pensiero fresco, limpido, di quelli che ci si può aspettare di avere al momento del risveglio, quando non hai la mente ottenebrata. Indossa pullover e jeans scoloriti. Porta i capelli biondo scuro raccolti dietro la nuca e legati da un laccio di pelle e questo le fa ricordare la coda di cavallo che aveva da ragazzina. Pensa: Scommetto che ha un bel manico educato da studente d'università. Lungo abbastanza da divertircisi, non tanto grosso da essere veramente arrogante.

Riprende a ridere, ormai totalmente alla deriva e non ha nemmeno un fazzoletto con cui asciugarsi gli occhi lacrimanti. Questo la fa ridere più forte.

«Guardi che è meglio che cerchi di controllarsi, altrimenti la stewardess la sbatte fuori dall'aereo», l'ammonisce lui solennemente, ma lei può solo scuotere la testa, continuando a ridere, perché le fanno troppo male i fianchi e lo stomaco.

Lui le offre un fazzoletto bianco e pulito e lei se ne serve. La manovra riesce finalmente a distrarla abbastanza da darle un appiglio. Non smette di colpo, però. L'accesso di risa decade lentamente in una serie di sobbalzi e sbuffi. Di tanto in tanto le viene da pensare alla grande anatra sulla fusoliera dell'aereo e si lascia andare a un altro rivoletto di risatine.

Gli restituisce il fazzoletto poco dopo. «Grazie.»

«Gesù, signora, ma che cosa le è successo alla mano?» Lui gliela trattiene per un momento, sinceramente preoccupato.

Lei se la guarda e vede le dita strappate, quelle che si è fatta saltar via quando ha lanciato il tavolo da toletta contro Tom. Il ricordo di quel gesto le fa ancor più male delle dita e l'ilarità di poco prima si dissolve del tutto. Gli sottrae la mano, ma dolcemente.

«Me la sono chiusa in una portiera all'aeroporto», spiega mentre ricorda tutte le altre volte che ha mentito per giustificare i segni delle aggressioni di Tom e tutte le volte che ha mentito sui lividi che le lasciava suo padre. Sarà questa l'ultima volta, l'ultima bugia? Come sarebbe bello, quasi troppo bello perché ci possa credere. Pensa a un medico che viene a trovare un paziente colpito da un tumore maligno e gli dice: «La radiografia mostra che il tumore è in recessione. Non sappiamo perché, ma è così».

«Deve farle un male terribile», commenta lui.

«Ho preso dell'aspirina.» Apre di nuovo la rivista che distribuiscono gratuitamente ai passeggeri, anche se lui deve essersi accorto che l'ha già letta due volte.

«Dov'è diretta?»

Lei richiude la rivista, lo guarda, sorride. «Lei è molto buono», gli dice, «ma io non ho voglia di parlare. D'accordo?»

«D'accordo», risponde lui restituendole il sorriso. «Ma se vuole bere alla salute della grande anatra sulla fusoliera dell'aereo quando arriviamo a Boston, offro io.»

«La ringrazio, ma devo prendere una coincidenza.»

«Devo dire che il mio oroscopo di questa mattina non l'ha azzeccata per niente», commenta l'uomo riaprendo il suo libro. «Però quando ride è irresistibile. C'è da innamorarsi.»

Lei riapre la sua rivista, ma si ritrova a contemplarsi le unghie martoriate invece di leggere l'articolo sui piaceri di New Orleans. Sotto due di esse ci sono i segni viola di travasi di sangue. Nella mente sente Tom che urla dalle scale: «T'ammazzo troia, troia fottuta!» Rabbrividisce, ha freddo. Una troia per Tom, una troia per le cucitrici che cannavano prima di una sfilata importante e si meritavano una strapazzata di Beverly Rogan, una troia per suo padre molto prima che Tom e quelle insulse cucitrici entrassero a far parte della sua vita.

Una troia.

Troia.

Troia fottuta.

Chiude momentaneamente gli occhi.

Le pulsa nel piede un dolore più forte di quello che prova alle dita, là

dove un coccia di flacone di profumo l'ha tagliata mentre scappava dalla camera da letto. Kay le ha dato un cerotto, un paio di scarpe e un assegno di mille dollari che Beverly ha prontamente incassato alle nove in punto alla First Bank of Chicago.

Tra le proteste di Kay, Beverly aveva scritto di suo pugno l'assegno di mille dollari su un comune foglio di carta da lettera. «Ho letto che sono costretti ad accettare un assegno scritto su qualsiasi supporto», aveva spiegato a Kay. Parlava come se la sua voce giungesse da qualche altra parte, come una radio accesa nella stanza accanto. «Una volta non so chi incassò un assegno scritto su un bossolo d'artiglieria. Credo di averlo letto nel Libro delle contese*.» Aveva fatto una pausa, poi aveva riso, nervosa, sotto lo sguardo sobrio, quasi solenne di Kay. «Ma ti consiglio di incassarlo alla svelta, prima che Tom blocchi i conti correnti.»*

Anche se non si sente stanca (*si rende conto che ormai sono solamente la tensione nervosa e il caffè nero di Kay che le permettono di reggersi*), *ha l'impressione che quello che è accaduto la notte precedente sia stato solo un sogno.*

Ricorda di essere stata seguita da tre adolescenti che l'hanno fatta oggetto di lazzi e fischi, senza mai osare avvicinarsi più che tanto. Ricorda l'immenso sollievo che aveva provato alla vista del riverbero fluorescente di uno spaccio aperto all'angolo di un incrocio. Era entrata, aveva lasciato che il commesso foruncoloso le osservasse minuziosamente la camicetta lacerata e lo aveva convinto a prestarle quaranta centesimi per il telefono. Non era stato difficile, dato lo spettacolo che gli offriva.

Aveva chiamato Kay McCall. Al dodicesimo squillo aveva temuto che Kay non fosse a New York. Poi, nel momento in cui Beverly stava per riattaccare, la voce assonnata di Kay aveva borbottato: «Ti auguro che sia importante, chiunque tu sia».

«Sono Bev, Kay», aveva risposto, dapprima titubante, per poi aggiungere di slancio: «Ho bisogno d'aiuto».

C'era stato un momento di silenzio, poi Kay aveva ripreso la parola, questa volta senza traccia di sonno nella voce. «Dove sei? Che cosa è successo?»

«Sono a un Seven-Eleven all'angolo di Streyland Avenue e non so quale altra strada. Kay... ho lasciato Tom.»

«Urrah!» Era stata l'enfatica risposta di Kay. «Sia lodato il cielo! Finalmente! Vengo a prenderti! Quel maiale, figlio di puttana! Quel pezzo di merda! Vengo a prenderti con la Mercedes*! Con tanto di fanfare. Non*

ti...»

«Prendo un taxi», aveva risposto Bev, stringendo nel palmo sudato della mano le altre due monetine. Nello specchio rotondo sulla parete in fondo vedeva il commesso foruncoloso che le fissava il sedere con profonda e trasognata concentrazione. «Ma dovrai pagare tu quando arrivo. Non ho soldi, neanche un centesimo.»

«Gli darò cinque dollari di mancia a quel bastardo», aveva esclamato Kay. «È la più bella notizia dopo le dimissioni di Nixon! Precipitati qui, ragazza. E...» Si era interrotta per un momento e quando aveva parlato di nuovo la sua voce era seria e così colma di dolcezza e affetto che Beverly si era sentita inumidire gli occhi. «Dio ti benedica, Bev. Perché finalmente ce l'hai fatta. Dico sul serio. Dio ti benedica.»

Kay McCall era una ex disegnatrice divenuta ricca grazie a un matrimonio e ancor più ricca grazie al successivo divorzio. Aveva scoperto il femminismo nel 1972, tre anni circa prima che Beverly la conoscesse. In occasione del suo momento di massima popolarità, al centro di un'infuocata controversia, era stata accusata di aver abbracciato il femminismo dopo aver fatto ricorso a tutte le leggi più arcaiche e *sciovviniste per spremere al marito imprenditore fino all'ultimo centesimo concessole.*

«Balle!» aveva esclamato un giorno, chiacchierandone con Beverly. «Quelli che parlano così non sono mai dovuti andare a letto con Sam Chacowicz. Due poppatine, una spremuta e uno schizzetto, questo era il motto del caro vecchio Sammy. Le poche volte che riusciva a tenerselo duro per più di settanta secondi era quando se lo menava nella vasca da bagno. Non l'ho truffato. Ho solo incassato a posteriori la mia indennità di combattente.»

Aveva scritto tre libri, uno sul femminismo e la donna lavoratrice, uno sul femminismo e la famiglia, uno sul femminismo e la spiritualità. I primi due avevano ottenuto un notevole successo. Nei tre anni trascorsi dopo la pubblicazione del terzo, il suo successo si era leggermente appannato e Beverly aveva avuto la netta sensazione che non le fosse dispiaciuto. I suoi investimenti erano stati proficui (*«Femminismo e capitalismo non si escludono a vicenda, grazie al cielo», aveva confidato una volta a Bev*) *e ora era una donna agiata con una casa in città e una in campagna e due o tre amanti abbastanza virili da reggere il confronto con lei a letto, ma non tanto virili da sconfiggerla sul campo da tennis. «Quando ci riescono, li mollo all'istante», aveva affermato con la chiara intenzione di fare una battuta di spirito, ma alimentando in Beverly il sospetto che ci fosse del*

vero.

Beverly aveva chiamato un taxi ed era salita con la sua valigia, felice di sottrarsi allo sguardo del commesso e aveva dato all'autista l'indirizzo di Kay.

Kay l'aspettava in fondo al vialetto d'accesso, con una pelliccia di visone su una camicia da notte di flanella. Ai piedi aveva un paio di pelosissime e vaporose pantofole rosa con enormi pompon. Non pompon arancioni, per l'amor di Dio, altrimenti Beverly se la sarebbe data a gambe di nuovo nella notte urlando di paura. Il tragitto era stato strano: le tornavano in mente frammenti del passato, si affastellavano nella sua mente ricordi così chiari e balenanti da spaventarla. La sensazione che aveva era di un enorme bulldozer che si fosse messo in moto nella sua testa per cominciare a scavare ed esporre un cimitero mentale di cui non aveva mai sospettato l'esistenza. Ma invece di scheletri, dal terreno affioravano nomi ai quali non aveva più pensato per anni: Ben Hanscom, Richie Tozier, Greta Bowie, Henry Bowers, Eddie Kaspbrak... Bill Denbrough. Sì, Bill in particolare, Bill Tartaglia, come lo chiamavano con quella franchezza un po' crudele dei bambini che talvolta definiamo candore. Le sembrava così alto, così perfetto (finché apriva la bocca e cominciava a parlare).

Nomi... luoghi... avvenimenti.

Provando alternativamente caldo e freddo, aveva ricordato le voci che uscivano dallo scarico... e il sangue. Aveva strillato e suo padre gliene aveva mollata una. Suo padre... Tom...

Le lacrime minacciavano di sgorgare... ma poi Kay aveva pagato il taxista, aggiungendo una mancia tale da farlo esclamare stupefatto: «Caspita, signora! Grazie!»

Kay l'aveva accompagnata in casa, l'aveva messa sotto la doccia, le aveva dato un accappatoio quando ne era uscita, aveva fatto il caffè, aveva esaminato le sue ferite, le aveva spennellato Mercurocromo al taglio al piede e vi aveva applicato un cerotto. Aveva versato una razione generosa di brandy nella seconda tazza di caffè di Bev e si era assicurata che lo bevesse fino all'ultima goccia. Poi aveva cucinato un paio di bistecche al sangue, con funghi freschi in umido come contorno.

«Bene», aveva detto finalmente. «Che cosa è successo? Dobbiamo chiamare la polizia o ci basta spedirti a Reno a fare i documenti per il divorzio?»

«Non posso dirti molto», aveva risposto Beverly. «Ti sembrerebbe troppo pazzesco. Ma è stata colpa mia, principalmente...»

Kay aveva calato una manata sul tavolo. Dal mogano lucido era partito un colpo secco come uno sparo di pistola di piccolo calibro. Bev era trasalita.

«Non ti permettere», l'aveva ammonita Kay. Le si erano colorite le guance e i suoi occhi castani mandavano lampi. «Da quanto tempo siamo amiche? Nove anni? Dieci? Se ti sento dire ancora una volta che è stata colpa tua, mi metto a vomitare. Hai capito? Non è stata colpa tua questa volta, come non lo è stata la volta scorsa e nemmeno la volta prima e nessun'altra volta! Ti rendi conto che fra le tue amicizie si era convinti che prima o poi ti avrebbe fatto finire su una seggiola a rotelle se non peggio?»

Beverly la guardava con tanto d'occhi.

«E allora sì che sarebbe stata colpa tua, almeno fino a un certo punto, ma per essere rimasta e per averglielo permesso. Comunque, te ne sei andata e ringraziamo Iddio per i piccoli piaceri che ci rende. Ma non startene lì seduta con metà delle unghie strappate via, uno squarcio nel piede e segni di frustate sulle spalle a raccontarmi che è stata colpa tua!»

«Non mi ha preso a cinghiate», aveva ribattuto Bev. La bugia era stata automatica... e altrettanto automatica era stata la grande vergogna che le aveva avvampato le guance.

«Se hai chiuso con Tom devi aver chiuso anche con queste frottole», aveva risposto in tono pacato Kay, guardandola così a lungo e con tanto amore che Bev aveva dovuto abbassare gli occhi. Sentiva il salato in bocca. «Ma chi credevi di prendere in giro?» aveva ripreso Kay ancora bonaria. Si era sporta sul tavolo per prenderle le mani. «Gli occhiali neri, le camicette con il collo alto e le maniche lunghe... forse sei riuscita a ingannare qualche cliente, ma non puoi darla a bere ai tuoi amici, Bev. Non alle persone che ti vogliono bene.»

Così Beverly aveva pianto, lungamente, sfogandosi dal fondo dell'anima, mentre Kay la teneva fra le braccia e più tardi, poco prima di andare a dormire, le aveva raccontato quello che poteva, che le aveva telefonato un vecchio amico di Derry, nel Maine, la città in cui era nata e cresciuta, e le aveva ricordato una promessa fatta molto tempo fa. L'aveva chiamata per avvertirla che il momento di mantenere quella promessa era arrivato. Le aveva chiesto di andare a Derry e lei aveva risposto di sì. Così era cominciato il litigio.

«Che promessa è?» aveva cercato di sapere Kay.

Beverly aveva scosso lentamente la testa. «Non te lo posso dire, Kay.

Anche se vorrei tanto.»

Kay si era rassegnata a malincuore. «E va bene. Come vuoi. Che cosa intendi fare però con Tom quando tornerai dal Maine?»

E Bev, che si sentiva sempre più convinta che non sarebbe tornata mai più indietro da Derry, aveva risposto semplicemente: «Prima verrò da te, così decideremo insieme, va bene?»

«Va benissimo», aveva risposto Kay. «Anche questa è una promessa?»

«Appena tornerò», aveva precisato senza scomporsi Bev, «la manterrò.» E l'aveva abbracciata con calore.

Incassato l'assegno di Kay e con le scarpe di Kay ai piedi, era montata su un Greyhound per Milwaukee con il timore di trovare Tom all'arrivo all'O'Hare. Kay, che l'aveva accompagnata alla banca e alla stazione degli autobus, aveva cercato di rassicurarla in tutti i modi.

«All'O'Hare c'è un fior di servizio di sicurezza, cara», aveva insistito. «Non devi preoccuparti per lui. Se ti viene vicino, non hai che da metterti a urlare a squarciagola.»

Beverly aveva scrollato la testa. «Voglio stargli alla larga, evitarlo completamente. È il sistema migliore.»

Kay l'aveva guardata fissa negli occhi. «Hai paura che possa convincerti a tornare da lui, vero?»

Beverly aveva ripensato a quando tutti e sette erano scesi nell'acqua, a Stanley e al suo caccio di bottiglia di Coca Cola che scintillava nel sole; aveva ripensato al sottile dolore del taglio superficiale nel palmo, di traverso, aveva ripensato a come si erano presi per mano in un girotondo infantile, promettendo a vicenda di tornare se fosse ricominciato... di tornare e ammazzarlo una volta per tutte.

«No», aveva risposto. «Non potrebbe farmi cambiare idea questa volta. Ma potrebbe farmi del male, nonostante le guardie. Tu non l'hai visto ieri sera, Kay.»

«Ho visto abbastanza di lui altre volte», aveva replicato Kay aggrottando la fronte. «Il porco che cammina eretto come un uomo.»

«Era fuori di sé. Non è detto che le guardie riuscirebbero a fermarlo. È meglio così, credimi.»

«Come vuoi», si era arresa Kay e Bev, con una punta di divertimento, aveva pensato che Kay fosse delusa perché non ci sarebbe stato un vero scontro finale con tanto di fuochi artificiali.

«Incassa quell'assegno alla svelta», l'aveva esortata ancora una volta, «prima che gli venga in mente di congelare i conti correnti. Sai che lo fa-

rà.»

«Come no», aveva risposto Kay. «Se ci prova, vado a trovare quel figlio di puttana con una frusta e mi faccio pagare in natura.»

«Stacci lontano», era scattata Beverly seccamente. «È pericoloso, Kay. Dammi retta. Era come...» Come mio padre, *erano le parole che le tremavano sulle labbra. Invece aveva finito con: «Era come un selvaggio».*

«D'accordo, d'accordo. Tu non darti pensiero, cara. Vai a mantener fede alla parola che hai dato. E ricordati di riflettere su che cosa farai dopo.»

«Non mancherò.» Ma era una bugia. Aveva ben altro a cui pensare: ciò che era accaduto nell'estate dei suoi undici anni, per esempio, quando aveva mostrato a Richie Tozier come far addormentare lo yo-yo, per esempio. Voci che uscivano dallo scarico, per esempio. E una certa cosa che aveva visto, una cosa così orrenda che anche ora, mentre stava abbracciando Kay per l'ultima volta accanto alla lunga fiancata argentea del Greyhound che borbottava, la sua mente si rifiutava di soffermarvicisi.

Adesso, invece, mentre l'aereo con l'anatra sulla fusoliera comincia la sua lunga discesa su Boston, la sua mente ci ritorna... e torna a Stan Uris... e a una poesiola anonima arrivatale su una cartolina... e alle voci... e a quei pochi secondi quando si era trovata, occhi negli occhi, di fronte a qualcosa che forse era infinito.

Guarda fuori del finestrino, guarda giù e pensa che la malvagità di Tom è ben poca cosa a confronto della malvagità che l'aspetta a Derry. Se esiste una compensazione, può essere solo nel fatto che ci sarà anche Bill Denbrough... e c'era stato un tempo in cui una ragazzina di undici anni di nome Beverly Marsh aveva amato Bill Denbrough. Ricorda la cartolina con la bella poesiola scritta sul retro e ricorda che sapeva chi l'aveva scritta. Adesso non lo ricorda più, come non riesce a ricordare esattamente le parole della poesiola... ma ritiene che potrebbe essere stato Bill. Sì, potrebbe essere stato Bill Denbrough, detto Tartaglia.

Pensa all'improvviso a quando si era preparata per coricarsi la sera dopo essere stata a vedere quei due film dell'orrore con Richie e Ben. La sera dopo il suo primo invito fuori. Con Richie ci aveva scherzato con una certa sufficienza - in quei giorni, l'atteggiamento da monella era stato la sua arma di difesa in strada - ma sotto sotto si era sentita commossa ed emozionata e un po' spaventata. Era stata veramente la prima volta che qualcuno l'aveva invitata al cinema, anche se si era ritrovata in compagnia di due ragazzi invece di uno. Richie le aveva pagato il biglietto, pro-

prio come per un appuntamento vero. Poi c'erano stati quei ragazzi che li avevano inseguiti... e avevano trascorso il resto del pomeriggio ai Barren... ed era arrivato anche Bill Denbrough con un altro bambino, non ricorda chi, ricorda però il modo in cui gli occhi di Bill avevano indugiato nei suoi e la scarica elettrica che aveva avvertito... il tremito e una fiammata che le aveva riscaldato tutto il corpo.

Stava pensando a tutto questo mentre s'infilava la camicia da notte e andava in bagno a lavarsi la faccia e i denti già sapendo che avrebbe avuto difficoltà ad addormentarsi quella notte; c'era tanto su cui riflettere... riflessioni piacevoli, perché si ricordava di loro come bravi ragazzi, di quelli con i quali si può scherzare e divertirsi e dei quali ci si può persino fidare un pochino. Sarebbe stato bello. Sarebbe stato... be', come un paradiso.

E mentre era distratta da questi pensieri, prese la spugnetta e si chinò sul lavandino per bagnarla e la voce

2

salì in un bisbiglio dallo scarico:

«Aiutami...»

Beverly si raddrizzò sbalordita e la spugnetta ancora asciutta cadde per terra. Scosse la testa, come per schiarirsi la mente, quindi si chinò di nuovo sul lavandino e osservò incuriosita il foro dello scarico. La stanza da bagno si trovava in fondo all'appartamento di quattro locali. Le giungeva, debole, la colonna sonora di un western in televisione. Finito il film, suo padre avrebbe cercato una partita di baseball o un incontro di lotta per poi addormentarsi in poltrona.

In bagno c'era una brutta tappezzeria di ranocchie su foglie di ninfee. Era arricciata e ondulata sull'intonaco pieno di bugne. Qua e là c'erano macchie di acqua insaponata e in alcuni punti la tappezzeria stava venendo via. La vasca era segnata dalla ruggine e il sedile del water era crepato. Sopra il lavabo c'era una lampadina da 40 watt avvitata in un portalampada di porcellana sprovvisto di paralume. Beverly ricordava, ma solo vagamente, la presenza di qualcosa che schermava la lampadina, ma che si era rotto anni addietro e non era mai stato sostituito. Il pavimento era rivestito di un linoleum nel quale non si leggeva più alcun disegno, salvo che in una zona ristretta, sotto il lavandino.

Non era una stanza molto allegra, ma dopo tanto tempo Beverly non si

accorgeva nemmeno più di quanto fosse squallida.

Anche il lavandino era macchiato. Lo scarico era un semplice foro del diametro di cinque centimetri con griglia incorporata. Della cromatura di un tempo non restava traccia. Intorno al rubinetto dell'acqua fredda era arrotolata alla bell'e meglio la catenella di un tappo di gomma. La bocca del tubo di scarico era nera di oscurità e ora, abbassando la testa su di essa, Beverly notò per la prima volta un leggero odore cattivo, un vago odor di pesce. Arricciò il naso per il fastidio.

«Aiutami...»

Le mancò momentaneamente il fiato. Era davvero una voce. Aveva pensato che potesse esser stata una vibrazione nelle tubature... o forse solo la sua immaginazione... i postumi di quel film...

«Aiutami, Beverly...»

Era percorsa da ondate alterne di freddo e calore. Si era tolta l'elastico dai capelli che le ricadevano sulle spalle in una fiammeggiante cascata. Sentì che le radici si rizzavano in testa.

Istintivamente si chinò di nuovo sul lavandino e sussurrò: «Ehi, c'è qualcuno?»

La voce che aveva sentito giungere dallo scarico era stata quella di un bambino molto piccolo, che poteva aver imparato a parlare solo da poco. E nonostante la pelle d'oca, la sua mente cercava una spiegazione razionale. La sua famiglia abitava al pianterreno in un appartamento che dava sul retro; su quel c'erano altre quattro abitazioni. Forse c'era un bambino che si divertiva a gridare nello scarico di casa sua e per qualche gioco di propagazione del suono...

«C'è qualcuno?» domandò di nuovo allo scarico del bagno, questa volta più forte. Temette a un tratto che qualcuno la sorprendesse, per esempio suo padre, e la credesse impazzita.

Non ci fu alcuna risposta dallo scarico, ma quel cattivo odore diventò più penetrante. Le fece ricordare la macchia di bambù ai Barren e la discarica dietro di essi; evocò immagini di fumi lenti e acri e di fango nero che cercava di risucchiarle via le scarpe dai piedi.

Il fatto è che in quella casa non abitavano bambini che si potessero definire veramente piccoli. I Tremont erano gli unici ad avere avuto bambini piccoli, un maschio di cinque anni, una femmina di tre e una di sei mesi; ma il signor Tremont aveva perso il lavoro al negozio di scarpe in Tracker Avenue, così aveva tardato il pagamento di una rata d'affitto e un giorno, non molto tempo prima della fine dell'anno scolastico, tutta la famiglia era

scomparsa a bordo della vecchia *Buick*. Poi c'era Skipper Bolton, primo piano, dall'altra parte della strada, ma Skipper aveva quattordici anni.

«Abbiamo tutti voglia di conoscerti, Beverly...»

Si coprì la bocca con la mano e sbarrò gli occhi per l'orrore. Per un momento... per un momento solo... le era sembrato di vedere qualcosa *muoversi* laggiù. Si accorse in quel momento che i capelli le pendevano davanti alle spalle in due folti fasci, che scendevano fin quasi a lambire la bocca dello scarico. Istintivamente si drizzò, allontanando i capelli dal lavandino.

Si guardò attorno. La porta era chiusa. Udiva appena la lontana conversazione televisiva, Cheyenne Bodie che ammoniva il cattivo ad abbassare la pistola prima che qualcuno si facesse male. Era sola. A parte naturalmente quella voce.

«Chi sei?» chiese sporta sul lavabo, abbassando la voce.

«Matthew Clements», bisbigliò la voce. «Il clown mi ha portato quaggiù nei tubi e sono morto e presto verrà a prendere te, Beverly e Ben Hanscom e Bill Denbrough e Eddie...»

Si portò di scatto le mani alle guance, le dita le si contrassero nelle carni. E i suoi occhi si dilatarono, si dilatarono, si dilatarono. Si sentì invadere dal gelo. Ora la voce sembrava strozzata e vecchia, ma sempre formicolante di una torbida gioia.

«Quaggiù volerai con i tuoi amici, Beverly, tutti voliamo quaggiù, di' a Bill che Georgie lo saluta, di' a Bill che Georgie ha nostalgia di lui, ma presto lo rivedrà, digli che Georgie sarà nell'armadio una di queste notti, con una corda di pianoforte da infilargli nell'occhio, digli...»

La voce si ruppe in una serie di singulti e improvvisamente una bolla vermiglia si gonfiò dalla bocca dello scarico e scoppiò, schizzando goccioline di sangue sulla porchellana macchiata.

La voce roca riprese a parlare più rapidamente e mentre parlava cambiava: ora era la voce giovane di un bambino che aveva sentito prima, ora era quella di un'adolescente, ora (orrore) era la voce di una ragazza che Beverly aveva conosciuto, Veronica Grogan. Ma Veronica era morta. L'avevano trovata morta in un condotto di fogna...

«Sono Matthew... sono Betty... sono Veronica... siamo quaggiù... quaggiù con il clown... e la creatura... e la mummia... e il lupo mannaro. E con te, Beverly, siamo quaggiù con te, e voliamo, ci trasformiamo...»

Lo scarico vomitò all'improvviso un fiotto di sangue, inzaccherando il lavabo e lo specchio e la tappezzeria con le sue rane sulle foglie di ninfea. Beverly mandò un grido improvviso, acuto. Indietreggiò vacillando, urtò la

porta, rimbalzò in avanti, roteò su se stessa, afferrò la maniglia, la spalancò, si precipitò in soggiorno e trovò suo padre che si stava alzando in piedi.

«Che cosa cavolo ti prende?» sbottò il padre accigliato. Erano in casa da soli quella sera, padre e figlia: la madre di Bev faceva il turno dalle tre alle undici alla Green's Farm, il miglior ristorante di Derry.

«Il bagno!» gridò lei isterica. «In bagno, papà, in bagno...»

«Qualcuno ti stava spiando, Beverly?» Il padre l'afferrò fulmineamente per un braccio, stringendoglielo in una morsa. Aveva un'espressione preoccupata, ma insieme rapace, che le trasmetteva più paura che conforto.

«No... il lavandino... nel lavandino... c'è... c'è...» Scoppiò in un pianto a dirotto prima di poter aggiungere altro. Le batteva così forte il cuore nel petto che temeva di finire soffocata. Al Marsh la spinse via con uno sbuffo infastidito e andò in bagno. Vi rimase così a lungo che Beverly cominciò ad aver paura di nuovo.

Poi lui urlò: «Beverly! Vieni qui!»

Nemmeno a pensare di non andarci. Se si fossero trovati sul ciglio di un burrone e lui le avesse ordinato di buttarsi - e quando dico subito, intendo *subito,* ragazza - la sua ubbidienza istintiva l'avrebbe quasi certamente indotta a lanciarsi nel vuoto prima che la sua mente razionale avesse tempo di intervenire.

La porta del bagno era aperta. Ecco là suo padre, grande e grosso, che stava ormai perdendo i capelli color del rame che aveva trasmesso a Beverly.

Indossava ancora i calzoni grigi da lavoro e la camicia grigia (era portinaio all'ospedale di Derry). La contemplò con uno sguardo severo. Non beveva, non fumava, non andava a donne. «A casa ho già tutte le donne di cui ho bisogno», dichiarava di tanto in tanto e quando lo faceva, gli attraversava il viso un sorrisetto misterioso, che invece di illuminare la sua espressione, pareva rabbuiarla. Vedere quel sorriso era come vedere l'ombra di una nuvola che viaggia veloce su una prateria cosparsa di sassi. «Loro si occupano di me e quando ne hanno bisogno, io mi occupo di loro.»

«Si può sapere che cosa sarebbe questa imbecillaggine?» le domandò.

Beverly sentì la sua gola contrarsi. Il cuore le scorrazzava nel petto. Temette di mettersi a vomitare. C'era sangue sullo specchio che colava in lunghe strisce. C'erano gocce di sangue anche sulla lampadina e si sentiva distintamente l'odore che mandava mentre cuoceva sul vetro surriscaldato dalla resistenza da 40 watt. E ancora sangue, che scendeva per i fianchi di porcellana del lavandino e cascava in goccioloni sul linoleum del pavimen-

to.

«Papà...» mormorò con la voce rotta.

Lui si voltò, disgustato da lei, come gli accadeva spesso e cominciò a lavarsi distrattamente le mani nel lavandino insanguinato. «Gesù santo, ragazza, parla. Mi hai spaventato a morte. Spiegati, per l'amor del cielo!»

Si lavava le mani nel lavandino e Beverly vide il sangue che gli macchiava il tessuto grigio dei calzoni proprio dove toccava il bordo e se avesse appoggiato la fronte sullo specchio (era vicinissima) si sarebbe sporcato anche la *pelle.* Le uscì un verso strozzato dalla gola.

Lui chiuse l'acqua, prese un asciugamano sul quale erano arrivati due getti del sangue sgorgato dal lavandino e cominciò ad asciugarsi tranquillamente. In procinto di svenire da un momento all'altro, Beverly lo guardò imbrattarsi di sangue le grosse nocche e le rughe nei palmi delle mani. Gli vide il sangue sotto le unghie.

«Allora? Sto aspettando.» Appese sbadatamente l'asciugamano rosso di sangue.

C'era quel sangue... sangue dappertutto... *e suo padre non lo vedeva.*

«Papà...» Per la verità non sapeva che cosa dirgli.

«Tu mi preoccupi», disse Al Marsh. «Ho paura che non diventerai mai grande, Beverly. Sempre in giro. Mai che tu dia una mano in casa, non sai far da mangiare, non sai cucire. Per metà del tempo te ne stai nelle nuvole, con il naso dentro qualche libro, per l'altra metà sei persa nei tuoi sogni. Mi preoccupi.»

La sua mano scattò e la colpì con uno schiocco doloroso alle natiche. Beverly mandò un grido, tenendo gli occhi fissi su di lui. Una strisciolina di sangue gli colorava il folto sopracciglio destro. *Se guardo quel sangue abbastanza a lungo impazzirò e allora tutto questo non conterà più niente,* pensò oscuramente.

«Mi preoccupi *molto*», continuò lui e la percosse di nuovo, più forte, sul braccio al di sopra del gomito. Il braccio gridò e subito dopo sembrò addormentarsi. L'indomani avrebbe avuto in quel punto come souvenir un bel livido viola, contornato di giallo.

«Mi preoccupi *moltissimo*», ribadì lui e le sferrò un pugno allo stomaco. Si trattenne all'ultimo istante e Beverly si lasciò sfuggire solo la metà del fiato che aveva nei polmoni. Si piegò in avanti, boccheggiò, con le lacrime che le affioravano negli occhi. Il padre la contemplò impassibile. Si ficcò le mani sporche di sangue nelle tasche dei calzoni.

«Devi crescere, Beverly», le disse in un tono di voce che adesso era di-

ventato buono e indulgente. «Non è vero?»

Lei annuì. Avvertiva un dolore pulsante alla testa. Piangeva, ma silenziosamente. Se si fosse fatta sentire, se avesse dato inizio a quello che suo padre definiva «piagnisteo infantile», c'era il rischio che lui decidesse di lavorarsela sul serio. Al Marsh aveva trascorso tutta la sua vita a Derry e a coloro che glielo chiedevano (e qualche volta anche a quelli che non avevano alcuna curiosità di saperlo) rispondeva che intendeva farsi seppellire lì, sperabilmente all'età di centodieci anni. «Non vedo perché non dovrei vivere in eterno», confidava talvolta a Roger Aurlette, che gli tagliava i capelli una volta al mese. «Non ho vizi.»

«Ora spiegati e vedi di fare alla svelta.»

«C'era...» cominciò Beverly, poi deglutì e provò dolore perché non aveva saliva in gola, neanche un filo. «C'era un ragno. Un rosso e orribile ragno nero. È... È venuto su dallo scarico e io... ho avuto paura. Si vede che è tornato dentro.»

«Oh!» Ora suo padre le rivolse una specie di sorriso, come se soddisfatto di questa spiegazione. «Un ragnetto, dunque! Ma Beverly, se me lo avessi detto subito, non ti avrei picchiata. Tutte le ragazze hanno paura dei ragni. Cavolaccio! Perché non hai parlato chiaro?»

Si chinò sullo scarico e lei dovette morsicarsi il labbro per impedirsi di gridare che stesse indietro... e un'altra voce parlò nell'intimo del suo cuore, una voce terribile che non poteva appartenerle, che doveva essere certamente la voce del diavolo in persona: *Lascia che se lo prenda, se lo vuole. Lascia che lo tiri giù. Hai solo da guadagnarci.*

Si obbligò a non ascoltare quella voce, era orripilata. Permettere a un simile pensiero di albergare anche solo per un istante nella sua mente, avrebbe significato di sicuro la dannazione eterna.

Al Marsh sbirciò nella bocca dello scarico. Le sue mani squittirono calcando nel sangue sul bordo del lavandino. Beverly lottò contro il voltastomaco. Il ventre le doleva nel punto dove suo padre l'aveva colpita.

«Io non vedo niente. Queste sono tutte case vecchie, Bev. Ci sono certi tubi di scarico larghi come autostrade, sai? Quando facevo il portinaio giù al vecchio liceo, ogni tanto trovavamo topi morti affogati nei water. Le ragazze davano fuori di matto.» Rise di gusto al ricordo di questi capricci e ghiribizzi femminili. «Specie quando il Kenduskeag era in piena. Ma da quando è entrato in funzione il nuovo sistema di fogne, non è rimasta un gran che di fauna selvatica nei tubi.»

Le passò un braccio intorno alle spalle e la strinse.

«Guarda, adesso te ne vai a letto e non ci pensi più, d'accordo?»

Lei provò affetto per suo padre. *Non ti ho mai picchiata se non te lo meritavi, Beverly,* le aveva detto una volta in cui aveva protestato per una punizione che riteneva ingiusta. E certamente doveva essere vero, perché suo padre era capace d'amore. Trascorreva anche giornate intere con lei, mostrandole come fare questo o quello o semplicemente raccontandole storie o passeggiando per la città con lei e quando era così dolce, Beverly si sentiva gonfiare il cuore di felicità, tanto da morirne soffocata. Gli voleva bene e cercava di capire che lui aveva il dovere di correggerla spesso perché quella era la mansione che gli aveva assegnato Dio (come lui stesso sosteneva). *Le figlie,* spiegava Al Marsh, *hanno più bisogno di correttivi dei figli.* Lui non aveva figli maschi e lei aveva la vaga sensazione di essere almeno parzialmente colpevole anche per quello.

«Va bene, papà, grazie.»

Andarono insieme nella sua cameretta. Ora Beverly avvertiva fitte lancinanti al braccio, per il colpo che aveva ricevuto. Si guardò alle spalle e vide il lavandino insanguinato, lo specchio insanguinato, la parete insanguinata, il pavimento insanguinato. E l'asciugamano insanguinato che suo padre aveva usato e riappeso sbadatamente. Pensò: *Come riuscirò mai a tornare li per lavarmi? Dio, ti prego, scusami se ho fatto cattivi pensieri sul papà e puoi punirmi se vuoi, merito di essere punita, fammi cadere in modo da farmi male. Oppure fammi venire l'influenza come l'inverno scorso quando ho tossito così forte che ho persino vomitato, ma, ti supplico, Dio, fa che domani mattina quel sangue sia scomparso, ti scongiuro, Dio, non farmelo ritrovare.*

Suo padre le rimboccò il lenzuolo come sempre faceva e le posò un bacio sulla fronte. Poi si soffermò per un momento in quella posa che lei avrebbe sempre ricordato come la «sua» posa, forse il suo modo di essere: leggermente curvato in avanti, con le mani affondate (fin oltre i polsi) nelle tasche, i vividi occhi azzurri nel suo mesto viso da cane bassotto che la guardavano dall'alto. Anni dopo, quando ormai da tempo non pensava più a Derry, le sarebbe accaduto di scorgere un uomo seduto in autobus o fermo sull'angolo di una via, con il suo portavivande in mano, sagome, oh sì, sagome di uomini, colti talvolta all'ora di chiusura della giornata, visti altre volte in fondo a Watertower Square al mezzodì di una limpida e ventosa giornata autunnale, sagome di uomini, forme di uomini, desideri di uomini: oppure Tom, così simile a suo padre quando si toglieva la camicia e si soffermava leggermente proteso, davanti allo specchio del bagno a farsi la

barba. Sagome di uomini.

«Certe volte sto in pensiero per te, Bev», ripeté suo padre, ma questa volta senza cruccio o collera nella voce. Le sfiorò i capelli delicatamente, scostandoglieli dalla fronte.

Il bagno è pieno di sangue, papà! quasi urlò in quel momento. *Non l'hai visto? Ce n'è dappertutto! Frigge sulla lampadina sopra il lavandino! Com'è possibile che non l'hai VISTO?*

Ma rimase in silenzio, mentre lui usciva e si richiudeva la porta alle spalle abbandonando la sua stanzetta alle tenebre. Era ancora sveglia, con gli occhi fissi nel buio quando sua madre rincasò alle undici e mezzo e il televisore fu spento. Udì i genitori ritirarsi nella loro camera e udì il cigolio delle molle del letto sotto il ritmo uniforme del loro atto sessuale. Beverly aveva udito involontariamente Greta Bowie che confidava a Sally Mueller che l'atto sessuale faceva un male del diavolo e nessuna brava ragazza aveva alcun desiderio di provarlo («Alla fine l'uomo ti fa tutta la pipì addosso, tra le gambe», aveva spiegato Greta e Sally aveva esclamato: «Oh mamma mia, no, questo *mai*! Non lascerò mai che un ragazzo mi faccia una cosa del genere!»). Ma se faceva tanto male come sosteneva Greta, allora la madre di Bev teneva per sé il suo gran dolore: Bev l'aveva sentita mandare un gemito sottovoce, un paio di volte, ma non le era sembrato un grido di dolore.

Il lento cigolio delle molle accelerò all'improvviso e il ritmo diventò rapido, quasi frenetico, poi cessò. Ci fu un periodo di silenzio, poi un parlottare sommesso, poi i passi di sua madre che andava in bagno. Beverly trattenne il fiato. In attesa di sapere se sua madre avrebbe gridato o no.

Nessun grido, solo il rumore dell'acqua che correva nel lavandino. Poi qualche scroscio. Poi l'acqua che defluiva dal lavandino, con il solito gorgoglio. Ora sua madre si stava lavando i denti. Qualche momento dopo le molle del letto in camera dei genitori cigolarono di nuovo. Sua madre si era coricata.

Cinque minuti ancora e suo padre cominciò a russare.

Una paura nera venne a coprirle il cuore e a serrarle la gola. Scoprì di non avere il coraggio di girarsi sul fianco destro, nella sua posizione preferita per dormire, perché poteva esserci qualcosa che la spiava dalla finestra. Così rimase supina, dritta come un manico di scopa, a fissare il soffitto di stagno pressato. Qualche tempo dopo, minuti od ore, chissà, si assopì in un sonno superficiale e agitato.

3

Beverly si destava sempre quando suonava la sveglia in camera dei suoi. Doveva fare in fretta, perché la soneria faceva appena a tempo a partire che già suo padre la spegneva. Si vestì in fretta e furia mentre suo padre usava il bagno. Sostò per qualche istante (come faceva quasi sempre ormai) a contemplarsi il petto allo specchio, cercando di stabilire se il seno le fosse cresciuto durante la notte. Le ghiandole avevano cominciato a ingrossarsi verso la fine dell'anno precedente. Dapprincipio aveva provato un po' di dolore, ma era durato poco. I suoi seni erano molto piccoli, non più che due pomi primaverili. Ma *c'erano.* Dunque era vero, l'infanzia volgeva al termine, sarebbe diventata donna.

Sorrise alla sua immagine riflessa, mentre si portava una mano dietro la testa, si spingeva i capelli verso l'alto e protendeva il petto. Le sfuggì un risolino spontaneo, una sincera risatina da ragazza... e ricordò all'improvviso il sangue che era schizzato la sera prima dallo scarico del lavandino. Le passò d'incanto la voglia di ridere.

Si guardò il braccio e vide l'ecchimosi che vi era affiorata durante la notte, una brutta macchia, a metà strada fra la spalle e il gomito. Una macchia nella quale si potevano contare le dita.

Lo sciacquone partì con un colpo secco e uno scroscio.

Affrettandosi, desiderosa più che mai che suo padre non montasse in collera con lei quel giorno (che non si *accorgesse* nemmeno di lei), s'infilò un paio di jeans e il pullover del liceo di Derry. Poi, non potendo procrastinare oltre, si avviò verso il bagno. Incrociò nel soggiorno suo padre che tornava in camera per vestirsi. Il largo pigiama blu che indossava gli svolazzava ai lati. Le brontolò qualcosa che non capì.

«Va bene, papà», rispose a ogni buon conto.

Si fermò davanti alla porta chiusa del bagno, cercando di prepararsi mentalmente a quel che avrebbe potuto trovarvi. *Almeno c'è la luce del sole ad assistermi,* pensò, e quello le diede conforto. Non molto, ma era meglio che niente. Afferrò la maniglia, l'abbassò ed entrò.

4

Fu una mattinata intensa per Beverly. Preparò la colazione a suo padre: succo d'arancia, uova strapazzate e la sua personale versione di toast (pane caldo ma per niente abbrustolito). Al Marsh si sedette a tavola, si barricò

dietro il *News* e mangiò tutto.

«Dov'è la pancetta?»

«Non ce n'è, papà. L'abbiamo finita ieri.»

«Fammi un hamburger.»

«Ne è rimasto solo un pochino, non...»

Il giornale frusciò e si abbassò. Gli occhi azzurri di suo padre le caddero addosso come pesi di piombo.

«Che cosa hai detto?» le domandò, pacato.

«Ho detto subito, papà.»

Lui la fissò ancora per un momento. Poi il giornale tornò ad alzarsi e Beverly corse al frigorifero a prendere la carne. Gli cucinò l'hamburger, schiacciando il briciolo di carne trita che aveva trovato più che poté per farlo sembrare più grande. Lui lo consumò leggendo la pagina sportiva, mentre Beverly gli preparava il pranzo: un paio di sandwich con burro d'arachidi e gelatina di frutta, una gran fetta della torta che sua madre aveva acquistato alla Green's Farm la sera precedente, un thermos di caffè caldo, molto zuccherato.

«Di' a tua madre che voglio che oggi si faccia pulizia qui dentro», ordinò, prendendo il suo portavivande. «È un porcile. Cavolaccio! Già mi tocca passare tutto il giorno a pulire schifezze all'ospedale. Mi ci manca solo di tornare a casa e di trovare un porcile. Mi raccomando, Beverly.»

«Non temere, papà.»

La baciò sulla guancia, l'abbracciò per qualche secondo un po' rudemente e uscì. Come sempre Beverly andò alla finestra della sua stanza a guardarlo incamminarsi per la strada e come sempre provò uno spontaneo senso di sollievo quando lo vide scomparire dietro l'angolo... e se ne vergognò.

Rigovernò, poi si sistemò sui gradini del retro con il libro che stava leggendo. Dalla casa accanto sopraggiunse Lars Theramenius con i lunghi capelli di un biondo fantastico. Le mostrò il suo nuovo camion Tonka e le sbucciature nuove di zecca che aveva alle ginocchia. Beverly reagì con le doverose esclamazioni di meraviglia. Poi fu richiamata da sua madre.

Insieme cambiarono le lenzuola, lavarono i pavimenti e passarono la cera sul linoleum della cucina. Sua madre si occupò del pavimento del bagno, della qual cosa Beverly le fu profondamente grata. Elfrida Marsh era una donna di bassa statura, ingrigita e incupita. Le rughe che le segnavano il volto dicevano al mondo che era lì da un po' e che intendeva restarci per un po' ancora... Dicevano anche al mondo che non erano state rose e fiori e

che non si aspettava che lo sarebbero state neanche nel prossimo futuro.

«Per piacere Bevvie, mi faresti tu le finestre del soggiorno?» le domandò tornando in cucina. Aveva indossato la sua divisa di cameriera. «Devo andare al Saint Joe's, a Bangor, a trovare Cheryl Tarrent. Ieri sera si è rotta una gamba.»

«Va bene, ci penso io», rispose Beverly. «Che cosa è successo alla signora Tarrent? È cascata?» Cheryl Tarrent era una collega di Elfrida al ristorante.

«Lei e quel buono a nulla che ha sposato hanno avuto un incidente d'auto», riferì con una smorfia la madre di Beverly. «Lui è uno che beve. Tu devi ringraziare Iddio, quando preghi, tutte le sere, che tuo padre non beve.»

«Lo faccio», disse Beverly. Era vero.

«Immagino che Cheryl perderà il lavoro e si sa che lui non è capace di conservarsene uno.» Una nota di autentico orrore echeggiò nella voce di Elfrida: «Dovranno chiedere l'assistenza sociale».

Era la peggior tragedia che Elfrida Marsh potesse concepire. Al confronto perdere un figlio o scoprire di avere il cancro erano bazzecole. Si poteva anche essere poveri, si poteva anche passare una vita intera a «grattare il fondo», come lo definiva lei. Ma all'ultimo gradino, a livello delle fogne, c'erano i casi in cui ci si trovava costretti a vivere *dell'assistenza sociale,* ottenendo in regalo il frutto del sudore altrui. Sapeva che questo era il triste destino riservato a Cheryl Tarrent.

«Dopo che avrai lavato con cura le finestre e portato fuori la spazzatura, puoi certamente uscire a giocare, se vuoi. Questa è la sera che tuo padre va a giocare a bowling, perciò non dovrai preparargli da mangiare, ma voglio che rientri prima che faccia buio. E sai perché.»

«Va bene, mamma.»

«Gesù, come cresci in fretta», commentò Elfrida. I suoi occhi si soffermarono sui boccioli che tendevano il pullover di Beverly. I suoi occhi erano affettuosi, ma impietosi. «Non so come me la caverò qui, quando ti sarai sposata e avrai una casa per conto tuo.»

«Sarò con voi praticamente sempre», la rassicurò Beverly con un sorriso.

La madre l'abbracciò e la baciò all'angolo della bocca con labbra calde e secche. «Questo è quel che credi tu», mormorò. «Però ti voglio bene, Bevvie.»

«Anch'io, mamma.»

«Tu stai solo attenta a non lasciare segni su quelle finestre», le raccomandò la madre, raccogliendo la borsetta per uscire.

«Starò attenta.» Mentre la madre apriva la porta, Beverly le domandò nel tono più casuale possibile: «Mamma, hai visto niente di strano in bagno?»

Elfrida si girò a guardarla, inarcando le sopracciglia. «Strano?»

«Ecco... ieri sera ho visto un ragno. È venuto fuori dallo scarico del lavandino. Papà non te l'ha detto?»

«Bevvie, hai fatto arrabbiare tuo padre ieri sera?»

«Oh, no! Gli ho detto che era venuto su un ragno dallo scarico e che mi aveva spaventata. E lui ha detto che certe volte trovavano topi annegati nei gabinetti, al vecchio liceo. Per via degli scarichi. Non ti ha raccontato del ragno che ho visto?»

«No.»

«Be', non importa. Mi chiedevo solo se l'avevi visto anche tu.»

«Io non ho visto ragni. Sarebbe bello se potessimo permetterci un pezzette di linoleum nuovo per il pavimento del bagno.» Alzò gli occhi al cielo che era blu e terso. «Dicono che se si uccide un ragno, viene a piovere. Tu non l'hai ucciso, vero?»

«No. Non l'ho ucciso.»

La madre le scoccò un'altra occhiata comprimendo le labbra al punto da farle quasi scomparire. «Sei *sicura* che tuo padre non si è arrabbiato con te ieri sera?»

«*Sì!*»

«Bevvie, ti mette mai le mani addosso?»

«Cosa?» Beverly era assolutamente disorientata. Santo cielo, suo padre le metteva le mani addosso *tutti i giorni.* «Non capisco che cosa...»

«Lascia perdere», tagliò corto Elfrida. «Non ti dimenticare la spazzatura. E se quelle finestre non sono più che pulite, non ci sarà bisogno che intervenga tuo padre.»

«Non lo

(*ti mette mai le mani addosso*)

«dimenticherò.»

«E rientra a casa prima che faccia buio.»

«Promesso.»

(*si preoccupa moltissimo*)

(*per te*)

Elfrida uscì. Beverly tornò in camera sua e aspettò di vederla svoltare l'angolo come faceva con suo padre. Poi, quando fu sicura che suo madre

era ormai per la strada, diretta alla fermata dell'autobus, prese il secchio, il Windex e gli stracci da sotto il lavello, andò in soggiorno e attaccò le finestre. Le sembrava che il silenzio fosse eccessivo. Ogni volta che il pavimento scricchiolava o sbatteva una porta, trasaliva leggermente. L'improvviso rumore dello sciacquone dei Bolton al piano di sopra, le strappò un'esclamazione che somigliava molto a un grido.

E non smetteva di lanciare sguardi di curiosità alla porta chiusa del bagno.

Finalmente andò a riaprirla per guardar dentro. Sua madre l'aveva pulito e gran parte del sangue che si era raccolto sotto il lavandino era scomparsa. Lo stesso valeva per quello rimasto sul bordo. Ma c'erano ancora strisce marrone che si andavano asciugando nell'incavo del lavabo, macchioline e schizzi sullo specchio e sulla tappezzeria.

Beverly osservò la pallida immagine di sé che le restituiva lo specchio e con un moto di orrore superstizioso si accorse che per via di quelle macchie di sangue sembrava che fosse la *sua* faccia a sanguinare. Pensò di nuovo: *Che cosa devo fare? Sono impazzita? Mi sto sognando tutto?*

Dallo scarico del lavandino giunse improvvisamente una sghinazzata simile a un rutto.

Beverly cacciò un grido e sbatté la porta. Cinque minuti dopo le mani le tremavano ancora tanto che quasi si lasciò sfuggire il flacone di Windex mentre lavava le finestre in soggiorno.

5

Fu verso le tre di quel pomeriggio che, dopo aver chiuso bene a chiave e ben riposta la chiave di riserva nella tasca dei jeans, Beverly Marsh sbucò in Richard's Alley, una stretta scorciatoia fra Main e Center Street, e s'imbatté in Ben Hanscom, Eddie Kaspbrak e un ragazzo di nome Bradley Donovan, impegnati in una gara con le monetine.

«Ciao, Bev!» la salutò Eddie. «I film ti hanno fatto venire gli incubi?»

«No», rispose lei accovacciandosi per seguire la partita. «Chi l'ha detto?»

«Covone», ribatté Eddie indicando con il pollice Ben che era diventato paonazzo per nessun motivo comprensibile a Beverly.

«Che film farebbero?» s'interessò Bradley e fu allora che Beverly lo riconobbe: la settimana prima era apparso ai Barren in compagnia di Bill Denbrough. Erano stati insieme a un colloquio terapeutico a Bangor, a

causa dei loro difetti nel parlare. Beverly lo aveva praticamente dimenticato. Se glielo avessero chiesto, avrebbe dichiarato che sentiva che non era importante come Ben e Eddie, era come se non contasse.

«Un paio di film di mostri», gli spiegò, avanzando accovacciata come un'anatra per mettersi fra Ben e Eddie. «Fate a muro o a tocco e coperto?»

«A muro», rispose Ben. La guardò appena, brevissimamente, poi si girò subito dall'altra parte.

«Chi vince?»

«Eddie. Eddie ci sa fare.»

Beverly si voltò verso Eddie che si lucidò pomposamente le unghie sulla camicia e ridacchiò.

«Posso giocare anch'io?»

«Per me va bene», rispose Eddie. «Hai monete?»

Lei si rovistò in tasca e ne tirò fuori tre da un centesimo.

«Capperi, ma dove lo trovi il coraggio di uscire di casa con un gruzzolo come quello?» l'apostrofò Eddie. «Io avrei paura.»

Ben e Bradley Donovan risero.

«Anche le ragazze sanno essere coraggiose», sentenziò gravemente Beverly e un momento dopo rideva con loro.

Bradley tirò per primo, poi Ben, poi Beverly. Poiché stava vincendo, a Eddie toccava l'ultimo tiro. Lanciavano le monetine verso il muro posteriore del Drug Store di Center Street. Ogni tanto cadevano senza raggiungerlo, ogni tanto lo urtavano e rimbalzavano tornando indietro. Alla fine di ciascun turno, quello che era riuscito a mandare la sua monetina più vicino al muro, le vinceva tutte e quattro.

Cinque minuti dopo Beverly aveva ventiquattro centesimi. Aveva perso una sola volta.

«Le raga*ff*e barano!» commentò disgustato Bradley accingendosi ad andarsene. Aveva perso il buonumore e osservava Beverly con rancore, trovando l'umiliazione insopportabile. «Non bi*f*ogna permettere alle raga*ff*e di...»

Ben balzò in piedi. Era uno spettacolo vedere Ben Hanscom che balzava in piedi. «Rimangia quel che hai detto!»

Bradley rimase a bocca aperta. «Che cosa?»

«Rimangiatelo! Non ha barato!»

Gli occhi di Bradley si spostarono da Ben a Eddie a Beverly, che era ancora in ginocchio. Poi tornò a guardare Ben. «La vuoi una bocca gra*ff*a co*f*i come quelle chiappe gra*ff*e che hai?»

«Volentieri», rispose Ben e un sorriso gli sbocciò sulle labbra. Ma c'era in esso qualcosa che spinse Bradley ad abbassare goffamente le arie facendo un passo all'indietro. Forse quel che aveva scorto in quel sorriso era il semplice fatto che dopo essere venuto alle prese con Henry Bowers ed esserne uscito vincitore non una, bensì due volte, Ben Hanscom non si sarebbe lasciato intimorire da un nanerottolo come Bradley Donovan (con le mani piene di verruche, per non parlare di quella sua esse cataclismatica).

«*F*ì, co*f*ì poi mi *f*altate addo*ff*o tutti in*f*ieme», replicò Bradley indietreggiando di un altro passo. Nella voce gli era apparso un tremito e negli occhi gli brillavano due lacrime. «*F*iete una banda di *bari*!»

«Tu preoccupati solo di rimangiarti quello che hai detto su di lei», insisté Ben.

«Lascialo perdere, Ben», intervenne Beverly. Tese a Bradley una manciata di monetine. «Riprenditi le tue. Io non giocavo sul serio.»

Le lacrime di umiliazione traboccarono finalmente dalle ciglia inferiori di Bradley. Pescò le monete dalla mano di Beverly e partì di corsa verso Center Street. Gli altri lo guardarono andar via a bocca aperta. Quando si sentì al sicuro, in fondo al vicolo, Bradley si voltò e gridò: «*F*ei *f*olo una *f*tupida *f*mor*f*iofa! Imbrogliona! Imbrogliona! E tua mamma è una *puttana*!»

Beverly trasecolò. Ben gli corse dietro e riuscì solo a inciampare in una scatola vuota e ruzzolare per terra. Bradley era già scomparso e Ben non era tanto stupido da pensare che sarebbe riuscito a raggiungerlo con tanto svantaggio. Si girò invece a controllare che Beverly non l'avesse presa troppo a male. Il terribile insulto aveva sbigottito lui non meno che lei.

Beverly si accorse della sua espressione ansiosa. Aprì la bocca per rassicurarlo, dirgli di non preoccuparsi, che bastoni e sassi potevano spezzarle le ossa ma gli insulti non l'avrebbero mai toccata... e in quel momento le tornò alla mente la strana domanda

(*ti mette mai le mani addosso*)

di sua madre. Strana domanda, sì, semplice ma non insensata, pesante di sinistri sottintesi, torbida come caffè vecchio. Così, invece di rispondere che gli insulti non potevano farle alcun male, scoppiò in lacrime.

Eddie la osservò con manifesto imbarazzo, si tolse di tasca l'inalatore e prese a ciucciarlo. Poi si chinò e cominciò a raccogliere le monetine rimaste per terra. Lo fece con un'espressione molto assorta, di diligente impegno.

Ben si diresse istintivamente verso di lei, con il desiderio di abbracciarla

e consolarla, ma si fermò prima di raggiungerla. Era troppo bella. Di fronte a tanta bellezza si sentì impotente.

«Su con il morale», le disse sapendo che un incoraggiamento come quello sarebbe suonato idiota, ma incapace di trovare qualcosa di più utile. Le toccò le spalle (lei si era nascosta il volto fra le mani per non lasciar vedere gli occhi bagnati e le chiazze rosse sulle guance), ma allontanò subito la mano come se si fosse scottato. Ormai era rosso come una barbabietola.

«Dai, Beverly.»

Lei abbassò le mani e strillò con foga: «Mia mamma non è una puttana! Mia mamma è... è una *cameriera*!»

Questo sfogo fu accolto da un silenzio assoluto. Ben la fissò con la bocca spalancata. Eddie alzò la testa dall'acciottolato, con le mani cariche di monetine. E all'improvviso risero tutti insieme istericamente.

«Una cameriera!» gracchiò Eddie. Aveva un'idea molto vaga di che cosa fosse una puttana, ma c'era qualcosa nell'abbinamento fra le due professioni che gli suonava a dir poco delizioso. «Ecco che cos'è!»

«Sì, sì! Fa la cameriera!» ripeté Beverly ridendo e piangendo contemporaneamente.

Ben si sganasciava a tal punto che non poté reggersi in piedi. Si sedette pesantemente su un bidone. La sua mole fece sprofondare il coperchio e fece cascare il bidone che lo scaricò nel vicolo. Eddie lo segnò a dito ululando per il gran ridere. Beverly lo aiutò a rialzarsi.

Sopra di loro si aprì una finestra e una donna urlò: «Andatevene via da qui, sciò! Qui c'è gente che deve fare il turno di notte! Fuori dai piedi!»

Senza pensarci, i tre si presero per mano, con Beverly in mezzo, e corsero verso Center Street. Stavano ancora ridendo.

6

Unirono le loro risorse finanziare e scoprirono di avere quaranta centesimi, abbastanza per due frappé. Siccome il vecchio signor Keene era un parruccone che non permetteva ai bambini sotto i dodici anni di consumare le loro ordinazioni in negozio (sosteneva che c'era rischio che venissero corrotti dai biliardini nel retro), si fecero versare i frappé in due bicchieroni di carta e andarono a berseli nell'erba del Bassey Park. Quello di Ben era al caffè e quello di Eddie alla fragola. Beverly si sedette fra i due armata di una cannuccia, assaggiando a turno, dall'uno e dall'altro, come un'ape fra i fiori. Si sentiva bene di nuovo per la prima volta da quando lo scarico ave-

va vomitato il suo fiotto di sangue la sera prima. Era stanca, emotivamente sfinita, ma in pace con se stessa. Almeno per il momento.

«Non capisco proprio che cosa gli ha preso a Bradley», commentò finalmente Eddie, in un tono che sapeva di scusa. «Non si era mai comportato così.»

«Tu mi hai difesa», disse Beverly baciando all'improvviso Ben sulla guancia. «Grazie.»

Ben ridiventò paonazzo. «Tu non stavi imbrogliando», borbottò risucchiando bruscamente metà del suo frappé in tre sorsate mostruose. A esse seguì un rutto potente come un colpo di carabina.

«Come, scusa, puoi ripetere più forte?» chiese Eddie e Beverly scoppiò a ridere tenendosi la pancia.

«Basta», supplicò. «Mi fa troppo male. Basta, vi prego.»

Ben stava sorridendo. Quella sera, prima di addormentarsi, avrebbe rivissuto mille volte il momento in cui lei lo aveva baciato.

«Sei sicura che è passato tutto?» s'informò.

Lei annuì.

«Ma non è stato per lui. Non è stato nemmeno per quel che ha detto di mia madre. È per qualcosa che è successo ieri sera.» Esitò, osservando prima Ben e poi Eddie. «Devo... devo raccontarlo a qualcuno. O mostrarlo a qualcuno. Insomma, devo fare qualcosa. Credo di essermi messa a piangere perché ho avuto paura di diventare matta.»

«Che cosa sarebbe questa storia di diventare matti?» domandò una voce nuova.

Era Stanley Uris. Come sempre sembrò minuto, piccolo e magrolino e innaturalmente lindo, troppo per un bambinetto che aveva appena compiuto gli undici anni: con la camicia bianca, bene infilata nei jeans appena lavati, i capelli pettinati, la punta delle Ked immacolata, sembrava piuttosto il più piccolo adulto del mondo. Poi sorrise e la strana illusione si dissolse.

Non dirà quello che stava per dire, rifletté Eddie, *perché lui non c'era quando Bradley ha offeso sua madre.*

Ma dopo un momento d'esitazione Beverly raccontò la sua storia perché per qualche misterioso motivo Stanley era diverso da Bradley... lui *c'era* in un modo in cui Bradley non c'era stato.

Stanley è uno di noi, pensò Beverly e si meravigliò che le si accapponasse all'improvviso la pelle delle braccia. *Non sto facendo loro alcun favore raccontando tutto,* concluse. *Né a loro, né a me.*

Ma era già troppo tardi. Stava già parlando. Stan si sedette con loro e a-

scoltò, immobile e serio. Eddie gli offrì l'ultimo avanzo di frappé alla fragola e Stanley si limitò a scrollare la testa, senza mai distogliere gli occhi dal viso di Beverly. Nessuno parlò più.

Beverly raccontò loro delle voci e di come aveva riconosciuto quella di Ronnie Grogan. Sapeva che Ronnie era morta, eppure quella voce era la sua. Raccontò loro del sangue e di come suo padre non l'aveva né visto né sentito sotto le dita e di come sua madre non lo aveva visto quella mattina. Quand'ebbe finito, l'osservò a uno a uno, timorosa di quel che avrebbe potuto leggere nelle loro espressioni... ma non vide incredulità. Terrore, ma non incredulità.

Finalmente Ben disse: «Andiamo a vedere».

7

Entrarono dalla porta di servizio, non solo perché Bev aveva in tasca la chiave di quell'uscio in particolare, ma perché - come confidò agli amici - suo padre l'avrebbe uccisa se la signora Bolton l'avesse vista entrare in casa con tre maschi durante l'assenza dei genitori.

«Perché?» volle sapere Eddie.

«Tu non potresti capire, gonzo come sei», lo apostrofò Stan. «Perciò non fare domande.»

Eddie fece per reagire, vide il volto teso e bianco di Stan e decise di tenere la bocca chiusa. Da quella porta si entrava nella cucina che era piena di sole pomeridiano e silenzio estivo. Le stoviglie della prima colazione scintillavano nello scolapiatti. Si riunirono tutti e quattro accanto al tavolo della cucina, a ranghi serrati, e quando al piano di sopra sbatté una porta, tutti sobbalzarono e poi risero nervosamente.

«Dov'è?» domandò Ben. Bisbigliava.

Con il cuore che le pulsava nelle tempie, Beverly li guidò nel piccolo disimpegno su cui si affacciavano da una parte la camera da letto dei genitori e dall'altra il bagno. La porta era chiusa. L'aprì, varcò di scatto la soglia e tirò la catena della lampadina sopra il lavandino. Poi indietreggiò in tutta fretta, tornando a mettersi fra Ben e Eddie. Il sangue ormai asciutto era diventato marrone e macchiava lo specchio, il lavandino e la tappezzeria. Beverly osservava il sangue perché tutt'a un tratto le era più facile guardare quello che loro.

Con un filo di voce nella quale stentò a riconoscere la sua, chiese: «Lo vedete? C'è *nessuno* fra voi che lo vede?»

Ben avanzò e ancora una volta lei restò colpita dalla grazia dei suoi movimenti, a dispetto della mole. Toccò una delle macchie. Poi ne toccò un'altra. Poi sfiorò con un dito una lunga striscia sullo specchio. «Qui. Qui. Qui.» La sua voce era piatta, autorevole.

«Cribbio! Sembra che qui dentro abbiano sgozzato un maiale», commentò Stan in un tono di stupore contenuto.

«Ed è uscito tutto dallo scarico?» domandò Eddie. La vista del sangue lo faceva star male. Cominciava a mancargli il respiro. Strinse l'inalatore.

Beverly si sforzava di non scoppiare a piangere di nuovo. Non voleva farlo. Temeva di venir giudicata una femminuccia qualsiasi, ma dovette aggrapparsi alla maniglia mentre un'ondata di sollievo le restituiva forza d'animo. Fino a quel momento non si era resa conto di quanto si fosse ormai convinta di essere vittima di allucinazioni, sulla soglia della follia.

«E dici che tua madre e tuo padre non se ne sono nemmeno accorti», si meravigliò Ben. Toccò uno schizzo di sangue che si era coagulato sul lavandino e ritrasse la mano per asciugarsela su un lembo della camicia. «Cribbio caspiterina.»

«Non so se riuscirò mai più a tornare qui dentro», mormorò Beverly. «Né per fare il bagno, né per lavarmi i denti, né per... lo sapete anche voi.»

«Be', perché non diamo una bella ripulita?» propose Stanley.

Beverly si voltò verso di lui. «Una ripulita?»

«Ma certo. Forse non riusciremo a grattarlo via tutto dalla tappezzeria, che mi sembra, be', come dire, agli sgoccioli... ma possiamo far scomparire il resto. Non hai degli stracci?»

«Sotto il lavello in cucina», rispose Beverly. «Ma mia madre si domanderebbe che fine hanno fatto se li usiamo.»

«Io ho cinquanta centesimi», annunciò senza scomporsi Stan. I suoi occhi non si staccavano dal sangue che aveva imbrattato tutta la zona intorno al lavabo. «Puliremo il meglio possibile, poi porteremo gli stracci giù alla lavanderia a gettoni, quella che c'è sulla strada da cui siamo appena arrivati. Li laviamo e li asciughiamo e li rimettiamo al loro posto, in cucina, prima che tornino a casa i tuoi.»

«Mia mamma dice che non si può far venir via il sangue dalla stoffa», obiettò Eddie. «Dice che ci resta.»

Allora Ben emise una risatina isterica. «Che differenza fa se non viene più via dagli stracci. Tanto *loro* non lo vedono.»

Nessuno ebbe bisogno di domandargli chi fossero «loro».

«Va bene», concluse Beverly. «Proviamo.»

8

Per mezz'ora tutti e quattro s'affannarono come elfi laboriosi e via via che il sangue scompariva dalle pareti e dallo specchio e dalla porcellana del lavandino, Beverly sentiva il suo cuore diventare più leggero. Ben ed Eddie s'incaricarono del lavandino e dello specchio mentre lei grattava il pavimento. Stan affrontò la tappezzeria con meticolosa prudenza, servendosi di uno straccio appena inumidito. Alla fine avevano fatto scomparire quasi ogni traccia di sangue. Ben diede il tocco finale togliendo la lampadina sopra il lavandino e sostituendola con una nuova trovata in una scatola della dispensa. Ce n'era una buona scorta: Elfrida Marsh ne aveva comperate per almeno due anni ai Lions di Derry durante i saldi delle lampadine che ricorrevano puntualmente ogni autunno.

Usarono il secchio di Elfrida, il suo Aiax e molta acqua calda. Cambiarono l'acqua spesso perché a nessuno di loro piaceva immergervi le mani quando diventava rosa.

Finalmente Stan indietreggiò, contemplò il bagno con l'occhio critico di un ragazzo in cui il senso della pulizia e dell'ordine non è stato semplicemente inculcato, ma è addirittura innato, e annunciò agli altri: «Credo che meglio di così non potremmo fare».

C'erano ancora alcune minuscole tracce sulla tappezzeria a sinistra del lavandino, dove la carta era così sottile e frusta, che Stanley aveva osato solo tamponarla con molta delicatezza. Anche lì in ogni caso la sua sinistra presenza era stata di gran lunga sminuita e di essa rimaneva un insignificante alone di una sfumatura imprecisa.

«Grazie», disse a tutti loro Beverly. Non ricordava di aver mai provato gratitudine così profonda. «Grazie a tutti.»

«Non c'è di che», borbottò Ben. Naturalmente era arrossito di nuovo.

«Nessun problema», fece eco Eddie.

«Andiamo a sistemare questi stracci», li esortò Stanley. La sua faccia era rimasta seria, quasi contratta e in seguito Beverly avrebbe pensato che forse solo Stan aveva intuito che con quell'intervento avevano compiuto un altro passo verso un impensabile confronto.

9

Misurarono una tazzina di Tide della signora Marsh e la versarono in un

barattolo per maionese vuoto. Bev trovò un sacchetto di carta in cui riporre gli stracci sporchi di sangue e tutti e quattro scesero alla Kleen-Kloze Washateria all'angolo della Main con Cony Street. Due isolati più giù il Canale mandava accesi riflessi blu nel sole pomeridiano.

In lavanderia trovarono solo una donna con un camice bianco da infermiera che aspettava che l'essiccatore terminasse il suo ciclo. Osservò con circospezione i quattro ragazzini e tornò subito alla sua edizione tascabile di *Peyton Place.*

«Acqua fredda», disse a bassa voce Ben. «Mia madre dice che per lavare il sangue ci vuole l'acqua fredda.»

Infilarono gli stracci nella lavatrice mentre Stan cambiava le sue due monete da un quarto in quattro da dieci e due da cinque. Raggiunse i compagni e restò a guardare Bev che versava il Tide sugli stracci e chiudeva lo sportello. Poi lasciò cadere due monete da dieci centesimi nell'apposita fessura e ruotò la manopola di avviamento.

Beverly, che aveva investito nei frappé la gran parte delle monete da un centesimo vinte al gioco, trovò quattro superstiti in fondo alla tasca sinistra dei jeans. Le pescò e le offrì a Stan, che sembrò aversene a male. «Ehi», protestò, «invito per la prima volta una ragazza in lavanderia e subito lei vuol fare alla romana.»

Beverly rise sommessamente. «Sei sicuro?»

«Sono sicuro», la tranquillizzò Stan nel suo modo asciutto. «Cioè, mi si spezza veramente il cuore a dover rinunciare a quei quattro soldini, Beverly, ma sono sicuro.»

Tutti e quattro andarono ad accomodarsi sulle seggiole di plastica allineate contro la parete di calcestruzzo della Washateria e si disposero silenziosi all'attesa. La Maytag sbatacchiava gli stracci in un'altalena di ronzii e sciacquii. Spruzzi di acqua schiumosa si agitavano sul vetro spesso dell'oblò. Dapprincipio la schiuma era rossiccia. A guardarla, Bev avvertiva una certa nausea. Tuttavia le riusciva difficile distogliere gli occhi. Non sapeva resistere all'attrazione morbosa che esercitava su di lei quel macabro sapone tinto di sangue. La signora in camice da infermiera sbirciava sempre più spesso nella loro direzione da sopra il suo libro. Forse prima aveva temuto che fossero chiassosi; ora era proprio il loro silenzio a innervosirla. Quando l'essiccatoio si fermò, ne tolse i suoi indumenti, li ripiegò, li ripose in una borsa di plastica della lavanderia e uscì, lanciando verso di loro un'ultima occhiata perplessa prima di varcare la soglia.

Appena se ne fu andata, Ben disse bruscamente, quasi con durezza:

«Non sei sola».

«Come?» chiese Beverly.

«Non sei sola», ripeté Ben. «Vedi...»

S'interruppe e consultò con gli occhi Eddie, che annuì. Poi si girò verso Stan, che aveva un'aria infelice, ma che si strinse nelle spalle dopo un primo istante e annuì a sua volta.

«Si può sapere di che cosa stai parlando?» lo incalzò Beverly. Per quel giorno ne aveva abbastanza di persone che le dicevano cose incomprensibili. Afferrò Ben per un braccio. «Se sai qualcosa, parla!»

«Vuoi farlo tu?» domandò Ben a Eddie.

Eddie scosse la testa. Estrasse l'inalatore e ne aspirò una boccata mostruosa.

Parlando lentamente, selezionando le parole, Ben raccontò a Beverly come avesse conosciuto Bill Denbrough e Eddie Kaspbrak ai Barren, il pomeriggio dell'ultimo giorno di scuola, vale a dire quasi una settimana prima, per quanto fosse difficile crederci. Le raccontò della diga che avevano costruito nei Barren il giorno seguente, le riferì la storia di Bill e della fotografia di classe, nella quale il fratello morto aveva mosso la testa e strizzato l'occhio. Le narrò la sua storia personale della mummia che camminava sul ghiaccio del Canale nel cuore dell'inverno reggendo palloncini che volavano controvento. Beverly ascoltò tutto questo con crescente orrore. Si sentiva dilatare gli occhi e gelare le mani e i piedi.

Ben s'interruppe e si girò verso Eddie. Eddie ricorse un'altra volta all'inalatore, quindi ripeté la sua storia del lebbroso, parlando velocemente quanto lentamente aveva parlato Ben, snocciolando le parole una addosso all'altra, come per la gran fretta di sbarazzarsene. Finì con un mezzo singhiozzo, ma questa volta non pianse.

«E tu?» domandò Beverly rivolgendosi a Stan Uris.

«E io...»

Cadde un silenzio improvviso che li fece sussultare tutti quanti come per un'esplosione.

«Il lavaggio è finito», osservò Stan.

Lo guardarono alzarsi, piccolo, smilzo, aggraziato, e aprire lo sportello della lavatrice. Ne tirò fuori gli stracci che si erano raggomitolati tutti assieme e li esaminò.

«Sono rimasti un po' macchiati», comunicò, «ma non è malaccio. Sembra succo di lampone.»

Li mostrò agli altri e tutti assentirono con aria solenne, come studiando

documenti importanti. Beverly si sentì invadere da un sollievo simile a quello che aveva già provato dopo che avevano ripulito da cima a fondo il bagno. Avrebbe saputo sopportare quell'alone rimasto sulla vecchia tappezzeria e sapeva che avrebbe sopportato le macchie rossicce e sbiadite sugli stracci che servivano a sua madre per fare le pulizie. Almeno avevano fatto qualcosa e questo già sembrava fondamentale. Forse non erano riusciti ad avere un risultato completo, ma quanto avevano realizzato era abbastanza per restituirle un po' di pace interiore e, ragazzi, per Beverly, figlia di Al Marsh, questo era già sufficiente.

Stan gettò gli stracci in uno degli essiccatori a forma di botte e vi lasciò cadere i due nichelini. Il cestello cominciò a girare e Stan tornò al suo posto fra Eddie e Ben.

Per un momento rimasero di nuovo in silenzio tutti e quattro, con gli occhi sugli stracci che turbinavano e ricadevano nell'essiccatore. Il ronzio della macchina funzionante a benzina era quasi soporifero. Davanti alla porta tenuta aperta con una zeppa passò una donna. Spingeva un carrello con la spesa. Lanciò loro un'occhiata e proseguì per la sua strada.

«Io ho visto qualcosa», sbottò all'improvviso Stan. «Non volevo parlarne forse perché cercavo di convincermi che è stato solo un sogno. O magari una crisi, come quelle che vengono a Stavier. Nessuno di voi lo conosce, lo Stavier?»

Ben e Bev mossero la testa insieme in segno di diniego. Eddie domandò: «Quello che ha l'epilessia?»

«Sì, proprio lui. Sembrava una cattiveria, ma avrei preferito che mi fosse venuto un attacco come i suoi, piuttosto che ammettere che quello che vedevo era... era vero.»

«Che cos'era?» chiese Bev, ma non era molto sicura di volerlo sapere. Qui non era come ascoltare storie di fantasmi intorno a un fuoco da bivacco mangiando wurstel in panini tostati e facendo abbrustolire sulle fiamme i *marshmallow* fino a farli diventare neri e croccanti. Qui erano nell'afa di una lavanderia a gettone e vedeva grossi riccioli di polvere sotto le macchine per lavare (stronzi-fantasma, li chiamava suo padre); vedeva granelli di polvere danzare nei fasci surriscaldati di luce solare che entravano dal vetro sporco della finestra; vedeva vecchie riviste con le copertine strappate. Queste erano tutte cose normali. Confortanti e normali e noiose. Ma aveva paura. Una paura tremenda. Perché intuiva che nulla di quello che aveva udito finora era inventato, nessuno di quei mostri era frutto della fantasia: la mummia di Ben, il lebbroso di Eddie... L'uno o l'altro o en-

trambi sarebbero forse usciti per le strade della città dopo il calar del sole. E poi il fratello di Bill Denbrough, privo di un braccio e implacabile, anche lui forse a passeggio nell'oscurità delle fogne sotto la città, con monete d'argento per occhi.

Eppure, quando Stan non le rispose con prontezza, lo incalzò: «Che cos'era?»

Parlando lentamente, Stan disse: «Ero in quel piccolo parco, dove c'è la Cisterna...»

«Oh mio Dio, come non mi piace quel posto», commentò Eddie con aria afflitta. «Se c'è un posto stregato a Derry, è proprio quello.»

«Cosa?» proruppe Stan. «Che cosa hai detto?»

«Ma non lo *sai,* di quel posto?» chiese Eddie. «Mia madre non mi ci lasciava andare già prima che cominciassero a uccidere i bambini. Lei... lei... si prende molto a cuore la mia salute.» Rivolse loro un sorriso incerto e strinse con maggior forza l'inalatore che teneva in grembo. «Sapete che ci sono annegati dei ragazzi? Tre o quattro. Erano... Stan? Stan, stai bene?»

La faccia di Stan Uris era diventata grigia come piombo. La sua bocca si muoveva senza che ne uscisse alcun suono. I suoi occhi si rovesciarono nelle orbite, al punto che in quegli attimi gli altri videro solo il profilo inferiore delle sue iridi. Mosse una mano come per cercare di afferrare debolmente aria vuota, quindi se la lasciò ricadere sulla coscia.

Eddie fece l'unica cosa che gli venne in mente. Si protese verso di lui, gli passò un braccio magro intorno alle spalle accasciate, gli ficcò l'inalatore in bocca e schiacciò il grilletto, tenendolo premuto a lungo.

Stan cominciò a tossire e rantolare. Si drizzò a sedere e rimise a fuoco gli occhi. Continuò a tossire con le mani a coppa davanti alla bocca. Finalmente emise un lungo sospiro roco e s'appoggiò pesantemente allo schienale.

«Che cos'era?» biascicò.

«La mia medicina per l'asma», rispose Eddie in tono di scuse.

«Gesù, puzzava di merda di cane.»

Tutti ne risero, ma solo per cercare di dominare il nervosismo. Tenevano d'occhio Stan. Gli era tornata una parvenza di colore naturale nelle guance.

«Fa abbastanza schifo, in effetti», confermò Eddie con una punta d'orgoglio.

«Sì, ma è Kascher?» ribatté Stan e tutti risero di nuovo anche se nessuno di loro, Stan incluso, aveva idea di che cosa significasse «Kascher».

Fu Stan il primo a smettere di ridere e fissò su Eddie uno sguardo inten-

so. «Dimmi che cosa sai della Cisterna», lo esortò.

Eddie cominciò a raccontare con il contributo di Ben e Beverly. La Cisterna di Derry si trovava in Kansas Street, un miglio e mezzo circa a ovest del centro cittadino, ai confini meridionali dei Barren. In passato, sul finire del secolo scorso, riforniva d'acqua tutta Derry, grazie a una capacità di otto milioni di litri. Poiché il ballatoio circolare subito sotto il tetto della cisterna offriva una panoramica spettacolare della città e delle campagne circostanti, fin dal 1930 circa era stato meta popolare. Nelle giornate più limpide, famiglie intere scendevano al minuscolo Memorial Park, la mattina del sabato o della domenica, arrancavano su per i centosessanta scalini all'interno della torre e raggiungevano il ballatoio per godersi la vista. Spesso ne approfittavano anche per una bella scampagnata con merenda all'aria aperta.

Le scale si trovavano fra la parete esterna della Cisterna, rivestita di assicelle di un bianco abbacinante e il cilindro interno, enorme contenitore di acciaio inossidabile alto più di trenta metri. Le scale erano a chiocciola e si avvitavano in una stretta spirale.

Subito sotto il livello al quale si trovava il ballatoio, nel cilindro interiore della cisterna si apriva una massiccia porta di legno, dalla quale si accedeva a una piattaforma al di sopra dell'acqua: un nero laghetto di montagna dal dolce sciacquio, illuminato da nude lampade al magnesio. L'acqua era profonda esattamente cento piedi, poco più di trenta metri, quando le riserve erano al massimo.

«Da dove arrivava l'acqua?» chiese Ben.

Bev, Eddie e Stan si scambiarono un'occhiata. Nessuno di loro lo sapeva.

«Be', allora che cosa si sa dei ragazzi morti affogati?»

Su questo si avevano informazioni un po' più precise. A quanto pare in quei giorni («Vecchi tempi», li definì solennemente Ben, assumendosi la responsabilità di questa parte della ricostruzione) la porta che dava sulla piattaforma veniva lasciata sempre aperta. Era accaduto che una notte un paio di ragazzini... o forse solo uno... o forse addirittura tre... trovassero aperta anche la porta al pianterreno. Così erano saliti, per il gusto dell'avventura. Si erano ritrovati sulla piattaforma affacciata sull'acqua invece che sul ballatoio solo per errore. Nell'oscurità erano caduti dalla piattaforma senza nemmeno sapere dove si trovavano.

«Io l'ho saputo da un certo Vic Crumly che mi ha detto di averlo sentito raccontare a suo padre», spiegò Beverly, «perciò forse è vero. Vic ha detto

che una volta caduti nell'acqua erano bell'e spacciati, perché non c'era nessun appiglio. La piattaforma era troppo alta. Suo padre ha raccontato che hanno nuotato gridando aiuto per tutta la notte. Solo che nessuno poteva sentirli e così si sono stancati, sempre di più, sempre di più, finché...»

Lasciò la frase in sospeso, pervasa anche lei dall'orrore di questa sciagura. Con gli occhi della mente le sembrava di vedere quei ragazzi, autentici o immaginari, nuotare disperatamente come cuccioli intirizziti. Finire sotto il pelo dell'acqua, riemergere sputacchiando. Sguazzare di più e nuotare di meno, via via che il panico aveva il sopravvento. Le scarpe da ginnastica appesantite dall'acqua che si muovevano pigramente. E dita che tastavano inutilmente le lisce pareti d'acciaio del cilindro alla ricerca di un appiglio. Le parve di sentire il sapore dell'acqua che dovevano aver ingoiato. Le parve di udire l'eco metallica delle loro grida. Quant'era durata? Un quarto d'ora? Mezz'ora? Quanto tempo era passato prima che le grida cessassero e rimanessero a galleggiare semplicemente, a faccia in giù, strani pesci rinvenuti dal custode il mattino dopo?

«Mio Dio», commentò brevemente Stan.

«Io ho sentito dire che c'è stata anche una donna che ha perso il suo bambino», saltò su Eddie. «È stato quando hanno chiuso per sempre. Almeno così mi pare. Una volta si lasciava salire la gente, questo lo so. Ma poi c'è stato il caso di questa donna con il suo piccolo. Non so quanto tempo avesse il bambino. Ma questa piattaforma, dentro il cilindro, sporge proprio sull'acqua e la signora è andata alla ringhiera, con il bambino in braccio, e poi non so, o se l'è lasciato scappare o semplicemente il bambino si è dimenato ed è cascato giù. Uno ha cercato di salvarlo. Per fare un po' l'eroe, si sa. Si è tuffato, ma il bambino era scomparso. Forse aveva addosso una giacchetta o qualcosa. Quando gli abiti s'inzuppano ti trascinano sul fondo.»

Eddie s'infilò improvvisamente la mano in tasca e ne estrasse un flaconcino di vetro marrone. Svitò il tappo, prese due compresse bianche e le mandò giù senz'acqua.

«Che cos'erano?» volle sapere Beverly.

«Aspirina. Mi è venuto il mal di testa.» La fissò, sulla difensiva, ma Beverly non disse niente.

Ben finì la storia. Dopo l'incidente del bambino (anche lui ne aveva sentito parlare, solo che gli risultava che si trattasse di una bambina e un po' più grande di come la ricordava Eddie, sui tre anni), il consiglio municipale aveva votato la chiusura della Cisterna, con lucchetti a entrambe le por-

te, decretando la fine delle scampagnate con gita panoramica fino al ballatoio. Da allora era rimasta sempre chiusa. Oh, c'era naturalmente il custode che andava e veniva, nonché le squadre della manutenzione che venivano a effettuare i loro sopralluoghi a intervalli regolari e una volta all'anno, quand'era stagione, c'erano giri organizzati. I cittadini interessati potevano seguire una signora della Società Storica su per la scala a chiocciola fino al ballatoio, dove tutti potevano lasciarsi andare a esclamazioni di meraviglia per lo splendido panorama e scattare le loro Kodak da mostrare agli amici. Ma la porta interna rimaneva chiusa.

«È ancora piena d'acqua?» domandò Stan.

«Credo di sì», rispose Ben. «Ho visto le autopompe dei vigili del fuoco far rifornimento lì, quando capita che l'erba prenda fuoco per combustione naturale in estate. Collegano la manichetta al tubo che c'è di sotto.»

Stanley stava di nuovo contemplando l'essiccatore, osservava il rotolare degli stracci. Il groppo si era disfatto e alcuni di essi navigavano come paracadute.

«Tu che cosa hai visto laggiù?» domandò a voce bassa Bev.

Lì per lì sembrò che non avrebbe mai risposto. Poi trasse un sospiro, come scosso da un brivido, e disse qualcosa che sulle prime sembrò a tutti fuori tema. «L'hanno chiamato Memorial Park in onore del 23esimo Maine della Guerra Civile. Li avevano soprannominati i Derry Blues. Una volta c'era anche una statua, ma crollò durante un temporale negli anni Quaranta. Non avevano abbastanza soldi per riparare la statua, così ci hanno messo invece una fontana per il bagno degli uccellini. Una grande vasca di pietra.»

Ora lo stavano guardando tutti. Stan deglutì. Udirono distintamente un click provenire dalla sua gola.

«A me piace guardare gli uccelli, ho un album, un binocolo Zeiss-Ikon.» Si girò verso Eddie. «Hai ancora dell'aspirina?»

Eddie gli passò il flaconcino. Stan ne prese due, esitò, ne prese un'altra. Restituì il flaconcino e mandò giù le compresse, una dopo l'altra, con altrettante smorfie. Poi riprese il suo racconto.

10

L'incontro di Stan era avvenuto in una piovosa sera d'aprile, due mesi prima. Si era munito di mantella, aveva riposto il suo libro di ornitologia e il binocolo in una sacca impermeabile con chiusura a cordicella ed era par-

tito alla volta del Memorial Park. Di solito usciva con suo padre, ma quella sera aveva dovuto «fare degli straordinari», perciò aveva telefonato appositamente all'ora di cena per parlargli.

Uno dei suoi clienti all'agenzia, altro appassionato di uccelli, credeva di aver individuato un cardinale rosso (*Fringillidae Richmondena*) che beveva alla vasca degli uccelli in Memorial Park e desiderava informarne il figlio. Ai cardinali rossi piaceva cibarsi e bere e fare il bagno proprio all'ora del crepuscolo. Ed era abbastanza raro trovare un cardinale così a nord, nel Massachusetts. Dunque, Stan aveva voglia di fare una puntatina e provare se gli riusciva di vederlo? C'era un tempo da cani, d'accordo, tuttavia...

Stan fu ben lieto di accettare quel suggerimento. Sua madre gli fece promettere di tenere sempre il cappuccio sulla testa, ma Stan lo avrebbe fatto comunque. Era pignolo, anche da ragazzino. Non c'era mai bisogno di alzare la voce per obbligarlo a mettersi gli stivali di gomma o i calzoni imbottiti d'inverno.

Percorse il miglio e mezzo di strada fino al Memorial Park in una pioggia così sottile e indecisa che non era nemmeno pioggerella, ma piuttosto una specie di foschia più umida del solito. L'aria era ovattata ma a suo modo emozionante. A dispetto dei rimasugli di neve che ancora si scorgevano sotto i cespugli e nel fitto degli alberi (scorci bianchi che a Stan sembravano federe sporche e smesse), fiutava un odore di crescita imminente. Guardando i rami degli olmi e degli aceri e delle querce contro il cielo biancastro, ebbe l'impressione che le silhouette fossero misteriosamente gravide. Di lì a un paio di settimane la natura sarebbe esplosa srotolando foglie di un verde delicato e quasi trasparente.

L'aria sa di verde questa sera, pensò sorridendo fra sé.

Camminava di buon passo perché mancava un'ora o anche meno all'oscurità. Era meticoloso nel suo hobby quanto era nel vestire e nelle sue abitudini di studio e, se non avesse avuto luce sufficiente da potersi ritenere assolutamente sicuro, non si sarebbe permesso di annotare sul suo taccuino l'avvicinamento del cardinale rosso anche se in cuor suo non avesse avuto dubbi.

Attraversò il Memorial Park in diagonale. Alla sinistra c'era la mole bianca della Cisterna. La ignorò quasi totalmente. La Cisterna non gli interessava minimamente.

Il Memorial Park era approssimativamente un rettangolo in lieve pendio. L'erba (biancastra e smortigna in quella stagione) veniva tenuta accuratamente tagliata durante l'estate fra le aiuole circolari. Non c'erano però at-

trezzature per il gioco. Questo era considerato un parco per adulti.

In fondo al declivio, il pendio diventava improvvisamente scosceso, scendendo bruscamente verso Kansas Street e i Barren. La vasca per il bagno degli uccelli di cui gli aveva parlato suo padre si trovava nella zona più pianeggiante. Era un gran disco di pietra, poco profondo, installato su un tozzo piedistallo in muratura, il quale era in realtà assai troppo grande per l'umile funzione che doveva svolgere. Il padre gli aveva spiegato che, prima che finissero i soldi, avevano avuto intenzione di reinsediare su quel piedistallo la statua del soldato.

«Io preferisco la vasca per gli uccelli, papà», aveva risposto Stan.

Il signor Uris gli aveva arruffato i capelli. «Anch'io, figliolo», aveva confessato. «Più bagni e meno pallottole, questo è il mio motto.»

Anche in cima a quel piedistallo c'era un motto, scolpito nella pietra. Stanley lo lesse ma non lo capì: l'unico latino che gli riusciva comprensibile era quello delle classificazioni per generi degli uccelli.

Apparebat eidolon senex.

Plinio

diceva l'iscrizione.

Stan si sedette sulla panchina, tolse dalla sacca il suo album degli uccelli e cercò per l'ennesima volta l'immagine del cardinale rosso, per studiarla, assimilare meglio i segni di riconoscimento. Un cardinale maschio non si sarebbe potuto confondere con nessun altro volatile, dato che era rosso come un'autopompa, anche se non altrettanto grande; ma Stan era un paradigma di abitudine e conformismo; queste constatazioni lo rinfrancavano e rafforzavano la sua convinzione di appartenenza al mondo intero. Così studiò l'immagine per tre minuti buoni prima di richiudere il libro (l'umidità stava già facendo arricciare gli angoli delle pagine) e riporlo nella sacca. Tolse quindi il binocolo dall'astuccio e se lo portò agli occhi. Non aveva bisogno di regolare il fuoco, perché l'ultima volta che l'aveva usato era stato su quella stessa panchina a sorvegliare la stessa vasca degli uccelli.

Ragazzo pignolo, ragazzo paziente. Non era sulle spine. Non si alzò per fare quattro passi nei dintorni e non puntò il suo binocolo di qui e di là alla ricerca di qualcos'altro di interessante da vedere. Restò seduto immobile con il binocolo puntato sulla vasca per gli uccelli, mentre la bruma si raccoglieva in goccioloni sulla sua mantella gialla.

E non si annoiò. Stava sorvegliando l'equivalente di una sala da congressi per volatili. Vennero a posarsi per qualche tempo quattro passeri bruni che immersero il becco nell'acqua e si lanciarono goccioline sulle ali e sul

dorso. Poi una ghiandaia piombò sul gruppo come un poliziotto che viene a disperdere una banda di bighelloni. Nelle lenti del binocolo di Stan la ghiandaia era grande come una casa, cosicché i suoi versi bisbetici risultavano assurdamente deboli in confronto (dopo che hai guardato abbastanza a lungo in un binocolo e ti sei abituato a vedere gli uccelli ingranditi, hai la sensazione che quelle siano le loro dimensioni giuste). I passeri presero il volo. La ghiandaia allora la fece da padrona, zampettò impettita, fece il bagno, si stufò e ripartì.

Tornarono i passeri che decollarono di nuovo quando scesero un paio di pettirossi a fare il bagno e forse a discutere animatamente di questioni di grande importanza. Suo padre aveva riso all'ipotesi esitante di Stan che forse gli uccelli sapessero parlare. Era sicuro che suo padre aveva avuto ragione quando aveva risposto che gli uccelli non erano abbastanza intelligenti per poter parlare, avevano cervellini troppo piccoli; ma - diamine - indubbiamente davano *l'impressione* che stessero conversando. Furono raggiunti da un nuovo uccello. Era rosso. Stan cambiò lievemente la messa a fuoco del binocolo in tutta fretta. Era forse...? No. Era una tanagra, un esemplare notevole, ma non il cardinale rosso che cercava lui. Vi si aggregò Un picchio dorato che era visitatore abituale della vasca per gli uccelli al Memorial Park. Stan lo riconobbe dall'ala destra malconcia. Come sempre si chiese come potesse essersi ferito, scegliendo come spiegazione più probabile l'avventuroso scampo dall'agguato di un gatto. Altri uccelli vennero e ripartirono. Vide uno sturnide, brutto e goffo come un carro merci volante, un pettirosso azzurro, un altro picchio dorato. La sua pazienza fu finalmente ricompensata dall'apparire di un uccello nuovo. Non il cardinale, bensì un ittero del bestiame, che gli si presentò enorme e stupido nelle lenti del binocolo. Si lasciò ricadere lo strumento contro il petto e recuperò in fretta e furia il suo album dalla sacca, sperando che Pittero non spiccasse il volo prima che avesse tempo di confermarne l'avvistamento. Almeno avrebbe avuto *qualcosa* da riportare a casa a suo padre. Ed era ora di andarsene. La luce si spegneva velocemente. Aveva freddo e si sentiva intirizzito. Controllò il libro e tornò a guardare attraverso le lenti. Era ancora lì, non a fare il bagno, ma fermo semplicemente sul bordo della vasca con quell'aria da ritardato. Era quasi sicuramente un ittero del bestiame. Senza segni particolari - quantomeno nessuno che riuscisse a individuare a quella distanza - e nella luce ormai indebolita, gli era difficile esserne certo al cento per cento, ma forse gli restava ancora il tempo per un ultimo controllo. Esaminò l'immagine sull'album, studiandola con un fiero

cipiglio di concentrazione e tornò ad applicare gli occhi al binocolo. Aveva appena puntato lo strumento sul volatile, quando un tonfo sordo e violento mise in fuga l'ittero del bestiame... posto che avesse visto giusto. Stan cercò di seguirne il volo attraverso le lenti, sapendo quante poche probabilità aveva di rivederlo. Lo perse ed emise un sibilo di disgusto fra i denti. Si consolò allora pensando che se era sceso alla vasca una volta, forse ci sarebbe tornato. Ed era stato solo un ittero del bestiame

(*probabilmente un ittero del bestiame*)

in fondo, non un'aquila reale o un'alca impenne.

Infilò il binocolo nell'astuccio e mise via il libro degli uccelli. Si alzò e si guardò attorno, giusto per vedere se riusciva a capire che cosa avesse provocato quel rumore improvviso. Non gli era sembrato un fucile o il botto di un tubo di scappamento. Gli aveva ricordato piuttosto un effetto sonoro da film dell'orrore... una porta che si spalanca nelle segrete di un castello.

Non vide niente.

S'incamminò per il pendio verso Kansas Street. Ora aveva la Cisterna sulla destra, grande cilindro bianco come gesso, fantasmagorico nella foschia e nell'oscurità crescente. Sembrava quasi che... che volasse.

Strano pensiero. Presumibilmente l'aveva formulato la sua mente, perché se no, da dove gli veniva? Eppure non gli sembrava farina del suo sacco.

Osservò più attentamente la Cisterna, quindi piegò in quella direzione senza nemmeno pensarci. Vi si aprivano finestre a intervalli regolari, in corrispondenza della spirale della scala a chiocciola all'interno, in una disposizione che fece tornare alla sua mente il palo del barbiere davanti alla bottega del signor Aurlette dove andavano sia lui, sia suo padre, a farsi tagliare i capelli. Le assicelle bianche come ossi calcinati sporgevano al di sopra di ciascuna di quelle finestre buie come arcate sopraccigliari. *Chissà come hanno fatto,* si domandò Stan (non con l'interesse con cui avrebbe affrontato il problema Ben Hanscom, ma con notevole curiosità) e fu allora che notò un tratto più ampio di oscurità ai piedi della Cisterna, una forma chiaramente oblunga nella base circolare.

Si fermò perplesso, riflettendo che quello era un posto strano per mettere una finestra, specialmente se assolutamente asimmetrica rispetto a tutte le altre. Poi si rese conto che non poteva essere una finestra. Doveva essere una porta.

Il rumore che ho sentito, pensò. *Era quella porta che si spalancava.*

Si guardò attorno. Imbrunire precoce, torvo. Il cielo bianco stava assu-

mendo un'opaca sfumatura di grigio violaceo e la foschia già assomigliava più a quella pioggia costante che sarebbe caduta per gran parte della notte. Crepuscolo e foschia e neanche un soffio di vento.

Dunque... se non era stato il vento a spalancare la porta, era possibile che qualcuno l'avesse aperta dall'interno? E perché? E poi sembrava maledettamente pesante perché qualcuno potesse sbatterla con tanta violenza da provocare un baccano del genere. D'altra parte una persona molto corpulenta... Chissà...

Sempre più incuriosito, Stan si avvicinò per vedere meglio.

La porta era ancor più grande di quanto gli era sembrato dapprincipio, alta due metri e spessa mezzo, con le assi tenute insieme da fasce d'ottone. La spinse, richiudendola per metà. Cedette senza opporre resistenza, ruotando facilmente sui cardini nonostante le dimensioni. Inoltre si muoveva senza rumore, nemmeno il minimo cigolio. L'aveva spostata perché voleva vedere fino a che punto avesse danneggiato le assicelle, sbattendo in quella maniera. Nessun danno. Nemmeno un segnetto. Stramberiopoli, come avrebbe detto Richie.

Allora, evidentemente non avevi sentito questa porta sbattere, concluse. *Forse era il bang della velocità supersonica di qualche jet di passaggio da Loring su Derry. Probabilmente questa porta era già aperta prima...*

Sentì qualcosa sotto il piede. Abbassò la testa e vide che era un lucchetto. Rettifica: era *quel che restava* di un lucchetto. Era infatti squarciato. Sembrava che qualcuno avesse riempito la toppa di polvere da sparo e vi avesse avvicinato un fiammifero. Dal corpo centrale scaturivano infiorescenze di metallo pericolosamente acuminate e taglienti, spinte da un'esplosione interiore. Sembravano oggetti congelati. Dentro al lucchetto vedeva gli strati di acciaio e meccanismi. Il grosso anello di ferro pendeva appeso a un bullone che era stato divelto per tre quarti dal legno. Gli altri tre erano finiti nell'erba bagnata. Erano contorti come patatine fritte.

Sempre più perplesso Stan riaprì la porta per guardare dentro.

Vide la rampa di scale che saliva stretta in una curva subito risucchiata dall'oscurità. Il lato interiore della parete esterna della struttura era di legno grezzo, sorretto da giganteschi travi di supporto che sembravano incavicchiati, piuttosto che inchiodati. Alcuni dei cavicchi erano più larghi della circonferenza dei suoi bicipiti. Il cilindro interno era d'acciaio e da essi sporgevano giganteschi rivetti simili a vesciche.

«C'è nessuno?» chiamò Stan.

Non ebbe risposta.

Esitò, poi entrò per sbirciare meglio su per la gola delle scale. Niente. E questa era Brividopoli bell'e buona. Come avrebbe *anche* detto Richie. Si girò per andarsene... e udì la musica.

Era debole, ma immediatamente riconoscibile.

Musica di organetto.

Inclinò la testa, ascoltò, le rughe sulla sua fronte cominciarono a sciogliersi. Sì, musica d'organetto, la musica delle sagre e delle fiere di campagna. Evocava ricordi tanto deliziosi quanto effimeri: popcorn, zucchero filato, krapfen fritti nel grasso bollente, lo sferragliare di cremagliere di giostre come l'otto volante, la frusta, le scodelle ruotanti.

All'espressione perplessa di poco prima si era sostituito un abbozzo di sorriso. Salì un gradino, poi altri due, con la testa sempre inclinata. Si fermò di nuovo. Come se bastasse pensare a una festa di paese per crearne davvero una; adesso sentiva *davvero* l'odore del popcorn, dello zucchero filato, dei krapfen... e non solo... peperoni alla brace, hotdog con salsa piccante, fumo di sigarette e segatura. L'odore forte dell'aceto bianco, quello che si spruzza sulle patatine fritte dal buchino nel tappo di latta. Odore di senape, color giallo ocra e forte da farti piangere, da spalmare sull'hotdog con una spatolina di legno.

Era stupefacente... incredibile... irresistibile.

Salì un altro gradino e fu allora che udì il frusciare, il rumore di passi frettolosi sopra di lui che gli scendevano incontro. Inclinò di nuovo la testa. La musica dell'organetto era diventata improvvisamente più forte, come per mascherare il rumore dei passi. Ora riconosceva anche la melodia. Era *Camptown Races.*

Passi, sì. Ma non erano proprio passi *fruscianti,* no? Per essere più precisi, avrebbe dovuto definirli... *sguazzanti,* non è vero? Come passi di persone che camminavano con addosso stivali di gomma pieni d'acqua.

Belle signore di Camptown, cantate questa canzone, doodà, doodà
(*Squish-squish*)
Nove miglia di pista a Camptown, doodà, doodà
(*Squish-squish... più vicino adesso*)
Giro e rigiro tutta la notte
Giro e rigiro tutto il dì...

Ora c'erano ombre che dondolavano sulla parete sopra di lui. Il terrore gli piombò giù per la gola tutt'a un tratto e fu come se avesse ingoiato

qualcosa di rovente e orribile, una medicina cattiva che lo galvanizzò di botto come una scarica elettrica. Furono le ombre a sortire quell'effetto.

Li vide solo per un attimo. Ebbe appena il tempo di osservare che ce n'erano due, che erano distorte, un po' innaturali. Ebbe solo quell'istante, perché la luce lì dentro si spegneva, troppo velocemente, e mentre si voltava, la pesante porta della Cisterna si richiuse con un tonfo possente.

Stanley scese di corsa le scale (si accorse solo ora di essere salito per almeno una dozzina di gradini anche se se ne ricordava solo due o tre al massimo), in preda al panico. Era troppo buio e non si vedeva più niente. Sentiva il proprio respiro e sentiva ancora le note dell'organetto che suonava in alto, sopra di lui

(*ma che ci faceva un organetto lassù, nel buio? Chi lo stava suonando?*)

e sentiva quei passi sciaguattanti. Sempre più vicini.

Colpì la porta con entrambe la mani spalancate, la colpì con tale violenza che scintille di dolore gli partirono dalle dita e gli salirono fino ai gomiti. Prima si era richiusa così facilmente... e adesso non si mosse di un millimetro.

No... non era proprio così. Al primo impatto si era spostata leggermente, abbastanza perché scorgesse una striscia beffarda di luce grigia lungo il lato sinistro. Poi si era richiusa, come se dall'altra parte ci fosse qualcuno che spingeva.

Affranto, terrorizzato, Stan spinse di nuovo con tutte le forze. Sentiva le fasce d'ottone che gli intaccavano la pelle delle mani. Niente.

Ruotò su se stesso, schiacciando contro la porta la schiena e le mani aperte. Si sentiva colare dalla fronte il sudore, oleoso e caldo. La musica dell'organetto era sempre più forte. Scendeva echeggiante per la spirale della scala a chiocciola. Ora non c'era più niente di allegro in quelle note. La melodia si era trasformata in canto funebre. Ululava come vento portatore di pioggia e a Stan parve di vedere una sagra sul finire d'autunno, lo spiazzo deserto in balia di vento e pioggia, bandierine svolazzanti, tendoni che si gonfiavano e crollavano o si alzavano nell'aria fluttuando come pipistrelli di tela. Vide giostre abbandonate che si stagliavano contro il cielo come ponteggi, dove il vento si scagliava sugli incroci dei montanti e tamburellava e abbaiava. Avvertì improvvisamente la presenza della morte in quel luogo, insieme con lui, la morte che usciva dalle tenebre per venirlo a prendere e lui non poteva scappare.

Dalle scale scese un subitaneo scroscio d'acqua. Ora non sentiva più l'odore di popcorn e krapfen e zucchero filato, bensì quella di umida putrefa-

zione, il tanfo di carne di maiale esplosa in una furia di larve di mosche in un luogo nascosto al sole.

«Chi c'è?» chiese con voce stridula e tremante.

Gli rispose una voce cupa e gorgogliante, che sembrava strozzata da fango e acqua stagnante.

«I morti, Stanley. Noi siamo i morti. Siamo affondati, ma adesso voliamo. E anche tu volerai...»

L'acqua gli fluiva intorno ai piedi. Si acquattò contro la porta, attanagliato dalla paura. Ormai erano molto vicini. Li sentiva. Li *fiutava.* Qualcosa gli premeva contro il fianco, mentre picchiava invano i pugni sulla porta.

«Siamo morti, ma qualche volta ci piace spassarcela un po', Stanley. Qualche volta...»

Era il suo libro degli uccelli.

Senza nemmeno riflettere, Stan lo afferrò, si era incastrato nella tasca della mantella e non veniva fuori. Uno di *loro* era arrivato in fondo alle scale e adesso lo sentiva attraversare trascicando i piedi il piccolo atrio di pietra davanti alla porta. Lo avrebbe raggiunto da un secondo all'altro e allora avrebbe sentito su di sé la sua pelle gelida.

Diede un ultimo terribile strattone e si ritrovò l'album tra le mani. Lo tenne davanti a sé facendosene debolmente scudo, non per un disegno razionale, ma perché all'improvviso sentì che era *giusto.*

«Pettirossi!» gridò nelle tenebre e per un attimo l'essere che si stava avvicinando (non poteva trovarsi a più di cinque passi da lui) esitò... era quasi sicuro che avesse esitato. E contemporaneamente non aveva forse avvertito un cedimento nella porta contro la quale era acquattato?

Ma no, non era affatto acquattato. Era anzi ben ritto sulle gambe, rivolto alle tenebre. Quando era successo? Non c'era tempo per domandarselo. Si passò la lingua sulle labbra inaridite e intonò: «Pettirossi! Aironi bianchi! Gavie! Tanagre scarlatte! Storni! Umbrette! Picchi capirossi! Cincie! Scriccioli! Pelli...»

La porta si aprì con un cigolio di protesta e Stan spiccò un gran balzo nell'aria bianca di foschia. Cadde lungo e disteso nell'erba morta. Aveva ripiegato il libro di ornitologia quasi a metà e più tardi quella sera avrebbe trovato le impronte evidenti delle sue dita nella copertina, come se l'album fosse stato rilegato in pongo, invece che cartone.

Non cercò di rialzarsi e si mise al contrario a spingere con i talloni, scavando solchi con le natiche nell'erba viscida. Teneva le labbra rovesciate

all'infuori. Nell'oscuro riquadro vedeva due paia di gambe sotto la linea diagonale dell'ombra proiettata dall'uscio che ora era aperta per metà. Vedeva jeans marciti, di un colore nero violaceo, dai quali pendevano, inerti, i fili arancioni delle cuciture; e l'acqua che traboccava dai risvolti formando pozze intorno a scarpe quasi completamente disfatte, dalle quali sporgevano dita gonfie e purpuree.

Tenevano le mani mollemente abbandonate lungo i fianchi, mani troppo lunghe, troppo bianche, come di cera. Appeso a ciascun dito c'era un piccolo pompon arancione.

Tenendo davanti a sé il libro deformato dalla caduta, con la faccia bagnata di pioggia e sudore e pianto, Stan continuò in una roca cantilena: «Falchi... frosoni... colibrì... albatros... kiwi...»

Una di quelle mani si rigirò mostrando un palmo dal quale l'acqua perenne aveva cancellato ogni linea, levigando la pelle che ormai era uniforme come quella di un manichino dei grandi magazzini.

Un dito si distese... poi si rifletté di nuovo. Il pompon rimbalzò e ricadde, ricadde e rimbalzò.

Lo stava chiamando.

Stan Uris, che ventisette anni dopo sarebbe morto in una vasca da bagno con squarci incrociati negli avambracci, si alzò sulle ginocchia, poi sui piedi e cominciò a correre. Attraversò di corsa Kansas Street senza preoccuparsi che ci fossero veicoli in arrivo e si fermò ansimante solo sul marciapiede opposto, per girarsi a guardare.

Da dove si trovava non vedeva più la porta alla base della Cisterna e l'enorme serbatoio nel crepuscolo gli sembrò quasi elegante.

«Erano morti», mormorò fra sé, ancora sconvolto.

Si voltò all'improvviso e ripartì di corsa verso casa.

11

L'essiccatore aveva finito e anche Stan.

Gli altri tre rimasero per un lungo momento in silenzio a fissarlo. La sua pelle era diventata grigia quasi quanto la sera d'aprile della quale aveva appena raccontato.

«Porca miseria», disse finalmente Ben. Poi sfogò la tensione in un lungo sospiro sibilante e tremebondo.

«È tutto vero», tenne a precisare Stan a bassa voce. «Lo giuro davanti a Dio.»

«Io ti credo», lo tranquillizzò Beverly. «Dopo quello che è successo a casa mia, sono pronta a credere a *qualunque cosa*.»

Si alzò all'improvviso, quasi rovesciando la seggiola e andò all'essiccatore. Cominciò a toglierne gli stracci a uno a uno, ripiegandoli. Volgeva loro le spalle, ma Ben aveva idea che stesse piangendo. Avrebbe desiderato avvicinarlesi, ma gli mancava il coraggio.

«Dobbiamo parlare a Bill di questa storia», disse Eddie. «Bill saprà che cosa fare.»

«Fare?» sbottò Stan voltandosi di scatto verso di lui. «Come sarebbe a dire *fare*?»

Eddie fu intimorito dalla sua reazione. «Be'...»

«Io non voglio *fare* un bel niente», dichiarò Stan. Il suo sguardo era così severo e feroce che Eddie si dimenò a disagio. «Io voglio solo *dimenticare*. Ecco che cosa voglio *fare*.»

«Non è così facile», obiettò con calma Beverly. Si era girata e Ben constatò di aver avuto ragione: la luce calda del sole che entrava obliqua dalle finestre sporche della Washateria, le facevano luccicare le scie delle lacrime sulle guance. «Non ci siamo di mezzo solo *noi*. Io ho sentito di Ronnie Grogan. E il bambino piccolo di cui avevo sentito parlare prima di lei... credo che potrebbe essere il piccolo Clements. Quello scomparso dal suo triciclo.»

«E allora?» ribatté Stan in tono di sfida.

«E se se ne prendesse degli altri?» domandò lei. «Se uccidesse altri bambini?»

Gli occhi di Stan, di un acceso color castano, s'inchiodarono in quelli azzurri di lei e replicarono alla domanda senza parole: *Che cosa c'entriamo noi?*

Ma Beverly non abbassò la testa e finalmente fu Stan a distogliere lo sguardo... forse solo perché lei stava piangendo ancora, ma forse perché il suo senso di solidarietà la rendeva più forte.

«Eddie ha ragione», commentò Beverly. «Dovremmo parlarne a Bill. Poi magari al capo della polizia...»

«Brava», ribatté Stan. Se cercava di mostrarsi sprezzante, non funzionò. La sua voce suonò solo stanca. «Bambini morti alla Cisterna. Sangue che vediamo solo noi. Clown che camminano nel Canale. Palloncini che volano controvento. Mummie. Lebbrosi sotto le verande. Borton rotolerà per terra per il gran ridere... e poi ci schiafferà tutti in manicomio.»

«Ma se andassimo tutti da lui», suggerì Ben, turbato, «se andassimo tutti

insieme...»

«Come no», sbottò Stan. «Sicuro. Racconta, Covone. Scrivimi un bel libro.» Si alzò e andò alla finestra con le mani in tasca, stizzito e spaventato. Guardò fuori per un momento con le spalle irrigidite sotto la camicia pulita e ordinata. Senza voltarsi verso di loro ripeté: «Scrivimi un bel *libro*!»

«No», rispose sommessamente Ben, «sarà Bill a scrivere i libri.»

Stan ruotò su se stesso, sorpreso, e anche tutti gli altri guardarono Ben che aveva un'espressione sbigottita, come se avesse ricevuto uno schiaffo inaspettato.

Bev ripiegò l'ultimo straccio.

«Uccelli», disse Eddie.

«Come?» proruppero insieme Bev e Ben.

Eddie stava fissando Stan. «Te la sei cavata gridandogli nomi di uccelli?»

«Può darsi», rispose di malavoglia Stan. «Ma può essere che la porta si fosse inceppata e si sia sbloccata in tempo.»

«Senza che tu la spingessi?» chiese Bev.

Stan si strinse nelle spalle. Non era un gesto scortese. Significava solo che proprio non lo sapeva.

«Io credo che sono stati i nomi degli uccelli», rifletté Eddie. «Ma perché? Nei film si mostra una croce...»

«o si recita la preghiera del Signore...» aggiunse Ben.

«... o il ventitreesimo salmo», rammentò Beverly.

«Conosco il ventitreesimo salmo», scattò Stan, «ma non credo che mi andrebbe molto bene con il crocefisso. Se ve lo siete scordati, sono ebreo.»

Tutti guardarono altrove, imbarazzati, forse perché aveva avuto la sventura di nascere in quel modo o forse perché se n'erano dimenticati.

«Uccelli», ripeté Eddie. «Santo ciclo!» Poi tornò a guardare Stan, ma Stan teneva gli occhi imbronciati rivolti alla strada, fissi sugli uffici della Bangor Hydro.

«Bill saprà che cosa fare», esclamò a un tratto Ben, come se finalmente si trovasse d'accordo con Bev ed Eddie. «Scommetto qualunque cosa. Tutti i soldi che volete, sono pronto a scommettere.»

«Sentite», disse allora Stan, rivolgendo agli amici un'espressione accorata. «Per me sta bene. Parliamone a Bill, se ci tenete tanto. Ma per me la questione si chiude lì. Datemi pure del coniglio. Non importa. Non sono un coniglio, almeno non credo. Solo che quei morti giù alla Cisterna...»

«Stan, se non avessi paura di una cosa del genere, saresti un pazzo»,

mormorò Beverly in tono conciliante.

«Sì, avevo *paura,* ma non è questo il problema», si scaldò Stan. «E non è nemmeno di questo che stavo parlando. Ma non *vedete*...»

Erano tutti girati verso di lui, in attesa, tutti tradivano nello sguardo turbamento e una lieve speranza, ma Stan scoprì di non essere capace di spiegare quel che provava. Era rimasto senza parole. Sentiva dentro di sé un'emozione pesante e spigolosa come un mattone che quasi lo soffocava, ma non era in grado di cavarselo di bocca. Per quanto ordinato e pulito, per quanto sicuro di sé, era pur sempre un ragazzino di undici anni.

Avrebbe voluto dire che c'erano cose peggiori della paura. Si poteva aver paura correndo in bicicletta per la strada e scampando per un pelo all'urto con un'automobile; o di prendere la poliomielite, prima del vaccino Salk; si poteva aver paura di quello svitato di Kruschev; o di annegare facendo una capriola nell'acqua. Si poteva aver paura di tutte queste cose e funzionare lo stesso.

Ma quello che aveva visto alla Cisterna...

Avrebbe voluto dir loro che quei ragazzi morti scesi dalla scala a chiocciola avevano fatto qualcosa di ben peggio che spaventarlo. Lo avevano profanato.

Profanato, già. Era l'unica parola che gli sembrava adeguata, ma loro ne avrebbero riso. Gli volevano bene, lo sapeva, e lo avevano accettato nel loro gruppo, ma ne avrebbero lo stesso riso. Ciononostante c'erano cose non ammissibili. Profanavano il senso dell'ordine di qualsiasi persona sana di mente. Profanavano l'idea fondamentale che Dio avesse dato alla terra un'inclinazione sull'asse, in maniera che il crepuscolo durasse solo dodici minuti circa all'Equatore o si prolungasse un'ora o più lassù, dove gli eschimesi costruivano le loro case di cubetti di ghiaccio. Che *lui* avesse così deciso e quindi avesse detto: «Okay, se capirete come funziona l'inclinazione, potrete capire tutto quello che vi pare. Perché persino la luce ha peso e quando la nota del fischio di un treno cade all'improvviso è per l'effetto Doppler e quando un aereo varca la barriera del suono il rumore che si sente non è applauso di angeli o flatulenza di demoni, ma solo aria che crolla per tornare al suo posto. Io vi ho dato l'inclinazione e poi mi sono seduto in una delle file centrali della platea per assistere allo spettacolo. Non ho altro da dire, salvo che due più due fa quattro, che le luci nel cielo sono stelle, che se c'è del sangue lo possono vedere gli adulti bene quanto i bambini e che i bambini morti restano morti». Si può vivere in compagnia della paura, credo, avrebbe voluto dire Stan se gli fosse stato possibile.

Forse non per sempre, ma per lungo tempo, questo sì, ma forse non si riesce a vivere in compagnia di una profanazione, perché essa apre una crepa nel tuo modo di pensare e se tu ci guardi dentro vedi che laggiù ci sono esseri viventi con occhietti gialli privi di palpebre, vedi che c'è una tenebra che puzza e dopo un po' ti viene da pensare che forse laggiù c'è un intero universo, ma diverso, un universo dove nel cielo sorge una luna quadrata e le stelle ridono con voci gelide e certi triangoli hanno quattro lati e certi altri ne hanno cinque e certi altri ancora ne hanno cinque elevati alla quinta potenza dei lati. In quell'universo potrebbero crescere rose capaci di cantare. Ogni cosa porta a ogni cosa, avrebbe detto loro se avesse potuto. Andate alla vostra chiesa e ascoltate le vostre storie di Gesù che camminava sull'acqua, ma io, se vedessi qualcuno fare lo stesso, mi metterei a urlare e urlare e urlare. Perché a me non sembrerebbe un miracolo. A me sembrerebbe una profanazione.

Poiché non poteva dir niente di tutto questo, si limitò a ripetere: «Non è la paura, il problema. Io semplicemente non voglio essere immischiato in una faccenda che mi farà finire al manicomio».

«Verrai almeno con noi quando andiamo a dirglielo?» domandò Bev. «Sentirai anche tu che cos'ha da rispondere?»

«Certamente», promise Stan. Poi rise. «Forse mi converrà portare il mio libro degli uccelli.»

Risero anche gli altri e l'atmosfera si rasserenò.

12

Beverly li lasciò davanti alla Kleen-Kloze e tornò da sola a casa a portare gli stracci. Non c'era ancora nessuno. Li sistemò sotto il lavello in cucina e richiuse l'armadietto. Si rialzò e si voltò a guardare in direzione del bagno.

Là non ci vado, pensò. *Mi guarderò* Bandstand *in TV. Vediamo se riesco a imparare a fare il Cane.*

Così andò in soggiorno e accese il televisore e cinque minuti dopo lo spense su Dick Clark che stava dimostrando quanto grasso cutaneo un solo tampone medicinale della Stri-Dex riusciva a togliere dalla faccia dell'adolescente medio («Se credete di potervi pulire usando soltanto acqua e sapone», affermò Dick esponendo il tampone sporco all'occhio di vetro della telecamera perché tutti gli adolescenti d'America potessero vedere bene, «osservate attentamente qui»).

Tornò in cucina e aprì il pensile sopra il lavello, dove suo padre teneva gli utensili. Trovò un metro a molla, di quelli dai quali puoi tirar fuori una lunga lingua gialla centimetrata. Lo prese nella mano fredda e andò in bagno.

Era bello lustro, silenzioso. In lontananza le sembrava di udire la signora Doyon che gridava a Jim di rientrare immediatamente in casa, senza indugio.

Si avvicinò al lavandino e guardò nell'occhio nero dello scarico.

Rimase così per qualche momento, con le gambe gelide come marmo nei jeans, i capezzoli abbastanza aguzzi e induriti da forare un foglio di carta, le labbra secche di morte. Aspettava le voci.

Non le udì.

Mandò invece lei un sospiro sottile e tremante e cominciò a srotolare la strisciolina metallica nello scarico. Scese agevolmente, come la lama nel gargarozzo di un mangiatore di spade a una sagra di paese. Quindici centimetri, venti, trenta. Trovò un ostacolo, probabilmente il collo d'oca sotto il lavandino, immaginò Beverly.

Lo ruotò di qua e di là spingendolo dolcemente nello stesso tempo e finalmente la strisciolina riprese il suo viaggio giù per il tubo dello scarico. Quaranta centimetri ormai, poi mezzo metro.

Beverly osservava la striscia gialla che usciva dalla scatoletta cromata, annerita sui lati dalla mano nerboruta di suo padre. Con gli occhi della mente la vedeva scivolare nel passaggio buio del tubo, strappando qualche grumo di capelli e sapone, grattando via pezzetti di ruggine. Laggiù dove il sole non brilla mai e la notte non finisce mai, pensava. Immaginò l'estremità del nastro, con la sua linguetta metallica, non più grande di un'unghia di mignolo, che affondava nelle tenebre e una voce nella sua mente gridò: *Che cosa stai facendo?* Non ignorò quella voce, ma qualcosa le impediva di darle retta. Ora vedeva l'estremità della strisciolina scendere diritta, in cantina. La vide raggiungere il condotto della fognatura... e fu in quel momento che la linguetta s'incagliò di nuovo.

La manovrò, rigirandola, e il nastro sottile e flessibile produsse un suono strano che le ricordò un po' quello di una sega, se ne pieghi la lama.

S'immaginava la linguetta che guizzava contro il fondo di questo tubo più ampio, che doveva avere la superficie ricoperta di ceramica a caldo. Lo vide piegarsi... finché poté spingerlo ancora.

Ne fece scorrere due metri. Due e mezzo... tre...

Improvvisamente il nastro cominciò a scorrerle via da solo, come se

qualcuno lo stesse tirando dall'altra parte. Anzi, non soltanto come se lo tirasse: come se *corresse* tenendolo in una mano. Fissò con gli occhi sgranati il nastro che si srotolava, aprendo lentamente la bocca in una O di paura. Paura, sì, ma senza sorpresa. Non lo aveva infatti *previsto?* Non aveva *saputo* fin dal principio che sarebbe accaduto qualcosa del genere?

Il nastro arrivò in fondo alla sua corsa, esattamente sei metri. Dallo scarico salì un risolino, seguito da un bisbiglio che suonò quasi come un rimprovero: «Beverly, Beverly, Beverly... non puoi metterti contro di noi... morirai se ci provi... morirai se ci provi... morirai se ci provi... Beverly... Beverly... Beverly... ly... ly... ly...»

Si udì uno scatto nella scatoletta e a un tratto il nastro cominciò a riavvolgersi rapidamente in un filare saettante di tacche e numeri. Verso la fine, per gli ultimi due metri circa, il giallo diventò rosso, quello scuro e gocciolante del sangue, e Beverly cacciò un grido e lo lasciò cadere per terra come se si fosse trasformato improvvisamente in un serpente vivo.

Altro sangue scivolò sulla porcellana bianca del lavandino appena lucidato defluendo da dove era sgorgato, nell'occhio spalancato dello scarico. Beverly si chinò in singhiozzi, con il peso immobilizzante del terrore che le riempiva lo stomaco, e raccolse il metro. Lo tenne fra il pollice e l'indice della mano destra, lontano dal corpo, mentre tornava in cucina. Camminando, lasciò gocce di sangue sul vecchio linoleum del corridoio e della cucina.

Cercò di darsi animo pensando a quel che suo padre avrebbe detto - quel che le avrebbe *fatto* - se avesse trovato che gli aveva sporcato di sangue il metro. Naturalmente lui non avrebbe mai visto quel sangue, ma le era d'aiuto pensare al castigo che avrebbe ricevuto.

Prese uno degli stracci puliti, ancora tiepido come pane fresco uscito dall'essiccatoio, e tornò in bagno. Prima di mettersi a pulire, ficcò di forza il tappo di gomma nello scarico, accecando quell'occhio. Il sangue era fresco e venne via senza difficoltà. Seguì quindi le proprie tracce, togliendo dal linoleum le gocce grandi come monetine, quindi sciacquò lo straccio, lo strizzò e lo mise da parte.

Ne prese un altro e lo usò per pulire il metro di suo padre. Il sangue era denso, vischioso. In due punti ne trovò grumi, neri e appicicaticci.

Anche se il nastro era stato intinto solo per un paio di metri, lo ripulì tutto fino in fondo, rimuovendo ogni rimasuglio di sudiciume pescato dallo scarico. Fatto questo, lo ripose nel pensile sopra il lavello e uscì dalla porta di servizio con i due stracci sporchi. La signora Doyon aveva ripreso a

chiamare a gran voce Jim. I suoi appelli echeggiavano limpidi, quasi come rintocchi di campana nella calura resistente del tardo pomeriggio.

Nel cortile retrostante, di nuda terra, con ciuffi d'erba e corde appese per il bucato, c'era un vecchio inceneritore rosso di ruggine. Beverly vi gettò dentro gli stracci, quindi si sedette sul gradino della porta di servizio. Le lacrime sgorgarono impetuose e improvvise e questa volta non fece alcun tentativo di trattenerle.

Appoggiò le braccia sulle ginocchia, la testa sulle braccia e pianse mentre la signora Doyon urlava a Jim di rientrare immediatamente: voleva forse finire sotto una macchina e rimanere ucciso?

DERRY
Il secondo interludio

«Quaeque ipsa miserrima vidi, Et quorum pars magna fui.»

Virgilio

«Non si prende sottogamba l'infinito.»

Mean Streets

14 febbraio 1985
Festa di san Valentino

Altri due scomparsi la settimana scorsa. Entrambi minorenni. Proprio quando cominciavo a rilassarmi. Un ragazzo di sedici anni di nome Dennis Torrio e una bambina di appena cinque che giocava con la slitta dietro casa sua in West Broadway. La madre sconvolta ha ritrovato la slitta, uno di quei dischi volanti di plastica, ma nient'altro. C'era stata una bella nevicata durante la notte precedente ed erano rimasti a terra una decina di centimetri. Ho telefonato al capo Rademacher che mi ha detto che le uniche tracce che c'erano nella neve erano quelle della bambina. Credo che cominci a essere stufo di me. Non che questo sospetto mi tenga sveglio di notte: ho ben di peggio con cui vedermela, no?

Gli ho chiesto se potevo vedere le foto scattate dalla polizia. Me l'ha negato.

Gli ho chiesto se le tracce della bambina andavano verso qualche apertura di scarico o qualche grata di tombino. A questa mia domanda è seguito un lungo silenzio. Poi Rademacher mi ha detto: «Comincio a domandarmi

se non farebbe bene a farsi visitare da un medico, Hanlon, di quelli che ti guardano dentro il cervello. La bambina è stata rapita da suo padre. Cos'è, non legge i giornali?»

«Anche il giovane Torrio è stato rapito da suo padre?» ho ribattuto.

Un'altra lunga pausa. «Lasci perdere, Hanlon», mi ha consigliato. «E lasci perdere anche me.»

Poi ha appeso.

Certo che leggo i giornali. Non sono proprio io a distriburli in Sala di Lettura alla Biblioteca Pubblica tutte le mattine? La bambina, Laurie Ann Winterbarger, era stata assegnata in custodia alla madre dopo un'aspra causa di divorzio avutasi nella primavera del 1982. La polizia ha avviato un'inchiesta avvalendosi della teoria che Horst Winterbarger, attualmente residente non so dove in Florida dove lavora alla manutenzione di macchinari utensili, abbia fatto una sortita nel Maine per rapire la figlia. Si ipotizza inoltre che abbia parcheggiato l'automobile accanto alla casa e che abbia chiamato la figlia, la quale sarebbe corsa da lui. Con questo si spiegherebbe la mancanza di altre impronte confuse con quelle della bambina. Si tralascia di sottolineare il fatto che la bambina non vedeva più il padre da quando aveva due anni. Parte dello scalpore suscitato dalla causa di divorzio dipendeva dalla denuncia della signora Winterbarger di almeno due casi in cui Horst Winterbarger aveva molestato sessualmente la piccola. Per questo aveva chiesto al tribunale che fosse negato a Winterbarger anche il diritto alle visite, istanza accolta dal giudice nonostante le vivaci smentite del marito. Rademacher sostiene che questa severa decisione del tribunale, per la quale a Winterbarger non era stata concessa alcuna possibilità di frequentare la sua unica figlia, potrebbe aver spinto il padre a progettarne il rapimento. Questo aspetto è perlomeno plausibile, ma io vi domando: si può credere che la piccola Laurie Ann abbia riconosciuto suo padre dopo tre anni e sia corsa verso di lui sentendosi chiamare? Rademacher dice di sì, anche se la bimba aveva solo due anni l'ultima volta che l'aveva visto. Io non la penso come lui. Sua madre afferma che Laurie Ann era stata debitamente educata a non dar confidenza agli sconosciuti, una lezione che i bambini di Derry si ritrovano a imparare abbastanza presto nella vita. Rademacher mi ha informato che il fatto è stato notificato alla polizia statale della Florida dove adesso si sta dando la caccia a Winterbarger. Dice che le sue responsabilità terminano qui.

Secondo il *News* di venerdì scorso, questo borioso idiota, pieno di ciccia anche nel cervello, avrebbe dichiarato che: «I problemi dell'affidamento

dei minori in casi di divorzio sono più materia per avvocati che per la polizia».

Purtroppo c'è anche il caso del giovane Torrio e questo è un altro paio di maniche. Ottimi rapporti con i genitori. Titolare della squadra di football delle Tigri di Derry. Iscritto nell'albo d'oro al liceo. Promosso a pieni voti al corso di sopravvivenza nell'estate dell'84. Nessun indizio di uso di stupefacenti. Una ragazza per la quale aveva apparentemente perso la testa. Tutte le carte in regola per guardare con grande fiducia al futuro. Tutte le ragioni per voler restare a Derry, almeno per un paio d'anni ancora.

Invece se n'è andato.

Che fine ha fatto? Un attacco improvviso di vagabondaggio? Un automobilista ubriaco l'ha travolto, ucciso e seppellito? O invece è ancora a Derry, nel lato oscuro di Derry, a tener compagnia a gente come Betty Ripsom e Patrick Hockstetter e Eddie Corcoran e tutti gli altri? Non sarà

(*più tardi*)

Ci sono cascato un'altra volta. Giro e rigiro sempre sullo stesso punto e non faccio niente di costruttivo. Mi carico di tensione al limite della rottura. Scatto al minimo scricchiolio delle scale di ferro appoggiate agli scaffali. Sussulto per un'ombra. Mi trovo a chiedermi come reagirei se mentre metto a posto dei libri negli scaffali, spingendo davanti a me il mio piccolo carrello con le ruote di gomma, all'improvviso una mano uscisse dai volumi allineati, cercando a tentoni...

Oggi pomeriggio mi ha preso di nuovo l'insopprimibile desiderio di chiamarli. A un certo punto sono arrivato a comporre il prefisso di Atlanta, 404, con il numero di Stanley Uris davanti agli occhi. Poi sono rimasto con la cornetta all'orecchio a chiedermi se volevo chiamarli perché sono davvero sicuro, perché sono certo al cento per cento, o semplicemente perché ormai sono così distrutto dentro che non ce la faccio più a star solo; solo perché ho bisogno di parlare a qualcuno che sa (o *può* sapere) perché sono così sconvolto. Per un momento mi è parso di sentire Richie che diceva: *«Istinti? Non andiamo mica in giro a mostrarli a tutti i nostri istinti»* con la Voce di Pancho Vaniglia, quasi che fosse qui davanti a me... e, ho riappeso la cornetta. Perché quando si ha un desiderio così forte di rivedere Richie, lui e tutti gli altri, come quello che provavo io in quel momento, non ci si può fidare delle proprie giustificazioni. Si è mentitori perfetti specialmente con se stessi. La verità è che ancora non sono sicuro al cento per cento. Se dovessero trovare un altro cadavere telefonerò... ma per il

momento non posso escludere che un imbecille presuntuoso come Rademacher abbia ragione. È *possibile* che la bambina si sia ricordata il volto di suo padre. È possibile che avesse visto qualche sua fotografia e immagino che un adulto abile sia capace di persuadere un bambino a montare sulla sua automobile, a dispetto di tutto quello che gli è stato insegnato.

E un'altra preoccupazione mi perseguita. Rademacher ha insinuato che il mio equilibrio mentale non sia dei migliori. Io non lo credo, ma se li chiamo adesso può darsi che siano *loro* a prendermi per matto. Peggio ancora, ho il terrore che non si ricordino più di me. *Mike Hanlon? Chi? Io non ricordo nessun Mike Hanlon. No, non mi ricordo affatto di lei. Quale promessa?*

Ritengo che verrà il momento giusto per chiamarli... e quando quel momento giungerà, *saprò* che è quello giusto. Allora i loro circuiti si apriranno contemporaneamente. È come se due grandi ruote stiano convergendo lentamente l'una verso l'altra, mosse da una forza invincibile, con me e tutto il resto di Derry su una e tutti i miei amici d'infanzia sull'altra.

Quando il momento verrà, sentiranno la voce della Tartaruga. Dunque aspetterò e prima o poi saprò. Non credo che sia più questione se chiamarli o non chiamarli. Resta solo da stabilire *quando.*

20 febbraio 1985

L'incendio al Punto Nero.

«Un esempio perfetto di come la Camera di Commercio cercherà di riscrivere la storia, Mike», mi avrebbe detto il vecchio Albert Carson, probabilmente sogghignando. «E ci proveranno e qualche volta ci riescono anche... ma i vecchi ricordano come andò veramente. Lo ricordano sempre. E troverai anche quelli che te lo racconteranno, se saprai come chiederglielo.»

Ci sono persone che vivono a Derry da vent'anni e non sanno che una volta, alla vecchia base delle truppe aerotrasportate di Derry, c'era una caserma «speciale», situata un buon mezzo miglio distante dagli altri alloggi. E nel pieno di febbraio, con la temperatura di una buona spanna sotto lo zero e il vento che tirava a quaranta miglia all'ora su quelle piste di decollo, abbassando incredibilmente la soglia di congelamento, quel mezzo miglio in più era causa di principi di geloni, principi di assideramento e decessi.

Le altre sette palazzine, tutte isolate termicamente, erano provviste di riscaldamento a gasolio e doppi vetri alle finestre. Ci si stava bene, al cal-

duccio. Quella «speciale», dove alloggiavano i ventisette uomini della Compagnia E era riscaldata da una vecchia stufa a legna. Le scorte di legna da ardere dipendevano dalla maggiore o minore fortuna nel procurarsele. L'unico isolamento a disposizione era dato dalle fascine di legna che gli uomini vi collocavano tutt'attorno. Un giorno uno di loro riuscì a farsi mandare una partita di doppi vetri per tutte le finestre della palazzina, ma proprio quel giorno tutti e ventisette i militari di quella caserma «speciale» furono distaccati a Bangor per aiutare in certi lavori in corso in un'altra base e quando rientrarono quella sera, stanchi e infreddoliti, trovarono tutte le finestre fracassate. Dalla prima all'ultima.

Si era nel 1930, quando la metà delle forze aeree americane consisteva ancora di biplani. A Washington, Billy Mitchell era finito davanti alla corte marziale ed era stato spedito a pilotare una scrivania perché l'assillante insistenza con cui sosteneva la necessità di costruire velivoli più moderni aveva finalmente fatto saltar la mosca al naso dei suoi superiori al punto da indurii a liquidarlo. Non molto tempo dopo, avrebbe dato le dimissioni.

L'attività aeronautica che si svolgeva alla base di Derry, alla faccia delle sue tre piste di decollo (una delle quali era addirittura asfaltata), era fittizia e reboante. Per la maggior parte del tempo i soldati erano occupati in mansioni pretestuose.

Uno dei militari della Compagnia E che tornò a Derry dopo aver completato il servizio obbligatorio alla fine del 1937 era mio padre. Mi raccontò questa storia:

«Nella primavera del 1930 e dico circa sei mesi prima dell'incendio al Punto Nero, un giorno rientravo con quattro amici da un permesso di settantadue ore che avevamo trascorso a Boston.

«Varcato il cancello troviamo un ragazzone grande e grosso appena oltre la guardiola. Se ne stava appoggiato a una pala occupato a scrollarsi dalle natiche il fondo dei calzoni della divisa estiva. Un sergente arrivato da non so quale caserma del sud. Capelli color carota. Denti guasti. Foruncoli. Una specie di scimmione senza peli su tutto il corpo, se rendo l'idea. Ce n'erano parecchi come lui nell'esercito durante la Depressione.

«Dunque noi arriviamo, quattro giovanotti che tornano dalla licenza, tutti ancora su di giri, e vediamo, guardandolo negli occhi, che cerca un pretesto per farcela pagare. Così noi scattiamo sull'attenti e lo salutiamo come se fosse il generale Jack Pershing in persona. Forse l'avremmo scampata, ma era una bella giornata di fine aprile, con il sole alto nel cielo, e a me è saltato in mente di aprire questa boccaccia. 'Buongiorno a lei, sergente

Wilson', gli dico e quello mi piomba addosso a piedi uniti.

«'Ti ho dato il permesso di rivolgermi la parola?' mi domanda.

«'Signornò', rispondo.

«Lui guarda gli altri, Trevor Dawson, Carl Roone e Henry Whitsun, che poi resterà ucciso nell'incendio d'autunno. Li guarda e dice: 'Questo muso nero dalla lingua troppo svelta resta qui con me. Se voialtri ominidi non volete fargli compagnia per un lungo e lurido pomeriggio di lavori forzati, ve ne filate al vostro alloggio, mettete giù la vostra roba e andate a presentarvi all'ufficiale di giornata, capito?'

«Così loro se ne vanno mentre Wilson urla: 'Di corsa, rammolliti! Vediamo le suole di quelle vostre fettone!'

«Così loro corrono e Wilson mi porta a uno dei magazzini e mi mette in mano un badile. Poi mi porta nel grande prato che c'era dove adesso c'è il terminal della Northeast Airlines Airbus e mi guarda, tutto contento, punta il dito per terra e mi fa: 'La vedi quella fossa, negro?'

«Non c'era nessuna fossa, ma io ho pensato che era meglio assecondarlo in tutto quel che diceva, così ho guardato per terra, dove indicava lui e ho risposto di sì. E lui me ne ha mollato uno diritto sul naso mandandomi a gambe levate e mi sono ritrovato per terra con il sangue che mi colava sull'ultima camicia pulita che avevo.

«Tu non la vedi perché un bastardo con la pelle nera e la bocca troppo larga l'ha riempita!' mi urla lui in faccia con due macchie rosse, grosse così, sulle guance. Ma intanto ride, e si vede che si sta divertendo un mondo. 'Perciò, mio caro signor Buon Pomeriggio a Lei, adesso tu togli la terra dalla mia fossa. Scattare!'

«Così scavai per quasi due ore e ben presto mi trovai in fondo alla fossa, fino al mento. L'ultimo mezzo metro circa era d'argilla e ora che ebbi finito, ero nell'acqua fino alle caviglie.

«'Vieni fuori di lì, Hanlon', mi dice il sergente Wilson. Se ne sta seduto nell'erba a fumare una sigaretta. Non mi ha mai offerto di aiutarmi. Io sono lurido dalla testa ai piedi per non parlare del sangue che mi si è asciugato sulla camicia della divisa estiva. Si alza e viene sul ciglio. Mi indica la fossa.

«'Che cosa vedi, lì, negro?'

«'La sua fossa, sergente Wilson', rispondo io.

«'Già, però ho deciso che non la voglio più', dice lui. 'Non voglio una fossa scavata da un negro. Rimettici dentro la terra, soldato Hanlon.'

«Così io la riempio di nuovo e ora che ho finito il sole sta tramontando e

comincia a far freddo. Lui viene a guardare mentre io finisco di pigiare la terra con il badile.

«'E adesso che cosa vedi, negro?' mi domanda.

«'Un cumulo di terra, sergente', gli rispondo e lui mi molla un altro cazzotto. Mio Dio, Mikey, sapessi quanto sono stato vicino a saltargli addosso e spaccargli la testa come un melone con quel badile. Ma se l'avessi fatto, non avrei mai più visto il cielo, se non attraverso le sbarre. Però molte volte mi è capitato di pensare che forse ne sarebbe valsa la pena. Mi serviva a calmarmi, immagino.

«'Quello non è un mucchio di terra, razza di stupido subumano!' mi grida lui schizzando saliva dalla bocca. 'Quella è la MIA FOSSA! E ti conviene sgombrarla immediatamente! Di corsa!'

«Così io scavai di nuovo quella fossa e poi di nuovo la riempii e lui mi chiede perché mi era venuto in mente di riempirla proprio quando stava per cagarci dentro. Così io la vuotai di nuovo e lui si cala le brache e sporge il culaccio ossuto sulla buca e mentre fa i suoi bisogni mi guarda sorridendo. 'Come ti va, Hanlon?' mi chiede.

«'Bene, sergente', gli rispondo prontamente, perché intanto avevo deciso che non avrei mollato finché fossi svenuto o schiattato. Mi aveva fatto girare le scatole.

«'Be', non temere, che ci penso io', mi fa. 'Tanto per cominciare, vedi di riempirmi questa fossa, soldato Hanlon. E vediamo un po' di vita. Sei troppo fiacco.'

«Così io mi rimisi al lavoro e da come sghignazzava capii che eravamo solo al principio. Ma poi arriva un suo amico di corsa, con una lanterna a gas, ad avvertirlo che c'era stata un'ispezione di sorpresa e che era punito per non essere stato trovato al suo posto. I miei amici coprirono la mia assenza e a me non successe niente, ma quelli di Wilson, posto che ne avesse, non alzarono un dito per lui.

«Mi lasciò andare e io aspettai di vedere il suo nome nell'elenco dei puniti il giorno dopo, ma non fu così. Probabilmente si era giustificato dicendo che non era al suo posto perché stava insegnando a un negro dalla lingua lunga chi era il proprietario di tutte le buche della base di Derry, quelle già scavate e quelle ancora da scavare. Probabilmente ricevette una medaglia invece di un sacco di patate da spellare. Così andavano le cose per la Compagnia E qui a Derry».

Fu proprio intorno al 1958 che mio padre mi raccontò questa storia, quando si avviava ai cinquant'anni e mia madre era ancora sui quaranta.

Gli chiesi come mai, se Derry era così, aveva deciso di tornarci.

«Be', Mikey, il fatto è che avevo solo sedici anni quando mi arruolai nell'esercito», rispose. «E mentii sulla mia età perché mi prendessero. Non che fosse un'idea mia. Fu mia madre a suggerirmelo. Ero grande e grosso e questo è l'unico motivo per cui ci cascarono. Ero nato e cresciuto a Burgaw, nella Carolina del Nord, dove vedevamo la carne solo dopo il raccolto del tabacco e qualche volta d'inverno se a mio padre capitava di uccidere un procione o un opossum. L'unica cosa buona che ricordo di Burgaw è il pasticcio di opossum, con tutte quelle squisite focacce di granturco intorno.

«Così quando mio padre morì per un incidente con una macchina agricola, mia madre disse che avrebbe portato Philly Loubird su a Corinth, dove aveva dei parenti. Philly Loubird era il bebè di famiglia.»

«Vuoi dire mio zio Phil?» chiesi, sorridendo all'idea che qualcuno potesse averlo chiamato Philly Loubird. Faceva l'avvocato a Tucson, in Arizona, e da sei anni era nel consiglio municipale. Da bambino pensavo che zio Phil fosse ricco. E per essere un negro nel 1958 immagino che lo fosse davvero. Guadagnava ventimila dollari l'anno.

«Proprio lui», confermò mio padre. «Ma in quei giorni era solo un marmocchio di dodici anni con un cappello da marinaio in carta di riso, una tuta tutta rattoppata e niente scarpe. Lui era il più giovane e io venivo subito dopo. Tutti gli altri se n'erano andati. Due morti, due sposati, uno in galera. Quello era Howard. Sempre stato un poco di buono.

«'Tu entrerai nell'esercito', mi disse tua nonna Shirley. 'Non so se cominceranno a darti una paga subito, ma quando lo faranno mi manderai dei soldi ogni mese. Mi dispiace mandarti via, figlio, ma se non ti occupi tu di me e Philly, non so che cosa sarà di noi.' Mi diede il mio certificato di nascita e io mi accorsi che lo aveva falsificato perché risultasse che avevo diciott'anni.

«Così andai al tribunale, dove c'era l'ufficio di reclutamento, e chiesi di entrare nell'esercito. L'ufficiale mi mostrò i documenti e le righe dove dovevo fare un segno. 'So scrivere il mio nome', gli dissi e lui rise come se non mi credesse.

«'Coraggio, ragazzo nero, scrivilo allora', mi fa.

«'Un momento', rispondo io. 'Prima voglio farle un paio di domande.'

«'Sentiamo', dice lui. 'Ti dirò tutto quello che vuoi sapere.'

«'Si mangia carne due volte alla settimana nell'esercito?' gli domandai. 'Mia mamma dice di sì, ma vuole assolutamente che mi arruoli.'

«'No, non c'è carne due volte alla settimana', mi risponde.

«'Ah, proprio come pensavo', faccio io, pensando che quello lì è un brutto ceffo, ma almeno è un brutto ceffo *onesto*.

«Poi mi fa: 'La mangiano tutte le sere', e io mi chiedo come ho mai potuto pensare che fosse onesto.

«'Deve essersi fatto l'idea che sono un povero scemo', gli dico.

«'Esattamente, negro', fa lui.

«'Be', se mi arruolo, devo fare qualcosa per mia mamma e Philly Loubird', spiego io. 'Mamma dice che è un assegno.'

«'C'è da compilare questo qui', mi dice lui, battendo il dito sul modulo apposito. 'Che cos'altro vuoi sapere?'

«'Ecco', rispondo io, 'non potrei fare un corso per diventare ufficiale?'

«Lui getta la testa indietro e scoppia a ridere, tanto che a un certo punto mi viene paura che stia per soffocare. Poi mi dice: 'Ragazzo, il giorno che ci saranno ufficiali negri in questo esercito, sarà il giorno che vedrai Gesù Cristo in croce ballare il charleston. Adesso deciditi, o firmi o non firmi. Io non ho più tempo da perdere. E poi stai facendo puzzare quest'ufficio'.

«Così firmai e lo vidi appuntare il modulo per l'invio a casa della mia paga alla mia richiesta di arruolamento, poi mi fece giurare e diventai soldato. Pensavo che mi avrebbero mandato nel New Jersey, dove l'esercito stava costruendo ponti perché non c'erano guerre in corso. Invece finii a Derry, nel Maine.»

Sospirò e cambiò posizione. Era un omone con un casco di riccioli bianchi e compatti. Avevamo una delle fattorie più grandi di Derry e probabilmente la miglior rivendita di ortofrutticoli al dettaglio a sud di Bangor. Si lavorava sodo tutti e tre e quando era tempo di raccolta mio padre doveva assumere altra gente. Ce la cavavamo bene.

«Sono tornato perché avevo visto il Sud e il Nord e avevo trovato lo stesso odio da entrambe le parti. E non fu il sergente Wilson a convincermene. Lui era solo un poveraccio della Georgia e si portava dietro il Sud dovunque andasse. Non c'era bisogno che si trovasse a sud della Mason-Dixon per odiare i negri. Li odiava e basta. No, quel che mi convinse fu l'incendio al Punto Nero. Sai, Mikey, in un certo senso...»

Lanciò un'occhiata a mia madre che lavorava a maglia. Non aveva mai alzato la testa, ma io so che ascoltava attentamente. E credo che lo sapesse anche mio padre.

«In un certo senso quell'incendio mi fece diventare buono. Restarono uccisi in sessanta in quell'incendio, diciotto della Compagnia E. Dopo, pra-

ticamente, la compagnia non c'era più. Henry Withsun... Stork Anson... Alan Snopes... Everett McCaslin... Horton Sartoris... Tutti amici miei, tutti morti in quell'incendio. E ad appiccare il fuoco non furono il sergente Wilson e i suoi amici mangiatori di pane di granturco. L'idea fu della succursale locale della Legione della Rispettabilità Bianca del Maine. Fra i tuoi compagni di scuola, figliolo, ci sono anche i figli di coloro che accesero i fiammiferi per dar fuoco al Punto Nero. Con questo non voglio dire che ce l'ho con quei poveri bambini.»

«Ma perché, papà? Perché l'hanno fatto?»

«Bah, in parte fu solo perché a Derry le cose vanno così», rispose mio padre aggrottando la fronte. Si accese lentamente la pipa e spense il fiammifero di legno agitandolo nell'aria. «Non so perché sia dovuto succedere qui, ma anche se non me lo riesco a spiegare, non posso dire che ne fossi *sorpreso.*

«La Legione per la difesa della Rispettabilità Bianca era la versione settentrionale del Ku Klux Klan. Marciavano negli stessi cappucci bianchi, facevano bruciare le stesse croci, mandavano gli stessi messaggi carichi d'odio ai neri che secondo loro miglioravano il tenore di vita oltre il lecito, o che trovavano posti di lavoro che spettavano ai bianchi. Nelle chiese dove i pastori predicavano l'eguaglianza razziale, mettevano cariche di dinamite. In quasi tutti i libri di storia si parla molto di più del KKK che della Legione per la difesa della Rispettabilità Bianca e sono in molti che non sanno nemmeno che sia esistita. Io credo che dipenda dal fatto che molti storici erano settentrionali e si vergognavano.

«Invece era un'organizzazione molto popolare nelle grandi città e nelle zone industriali. New York, New Jersey, Detroit, Baltimora, Boston, Portsmouth... avevano tutte la loro succursale. Cercarono di installarsi nel Maine, ma Derry fu l'unica località dove ottennero un vero successo. Per un po' ci fu una sezione abbastanza attiva a Lewiston, più o meno all'epoca dell'incendio del Punto Nero, ma lì non si occupavano di negri che violentavano donne bianche o che rubavano il posto di lavoro ai bianchi, perché non c'era una vera e propria comunità di colore. A Lewiston erano più preoccupati per i vagabondi e i barboni e il rischio che quello che chiamavano 'l'esercito dei mantenuti' si aggregasse a quella che chiamavano 'la marmaglia comunista', intendendo tutti i disoccupati. Così interveniva la Legione della Rispettabilità Bianca che cacciava via questa gente nel momento stesso che mettevano piede nell'abitato. Talvolta gli riempivano i calzoni di ortiche. Qualche volta gli incendiavano la camicia.

«Fatto sta che qui i tempi d'oro della Legione si conclusero con l'incendio del Punto Nero. Perché la situazione era sfuggita al controllo, come sembra succedere abbastanza spesso in questa città.»

Fece una pausa per tirare una boccata dalla pipa.

«Era come se la Legione fosse un seme, Mikey, che trovò qui un terreno particolarmente fertile. Era una congrega di ricchi e dopo l'incendio fecero scomparire i loro lenzuoli, si diedero un alibi l'uno con l'altro e il caso fu archiviato.» Era risuonata una nota di aspro disprezzo nella sua voce che indusse mia madre ad alzare gli occhi e a corrugare la fronte. «In fondo, chi ci aveva lasciato la pelle? Diciotto militari di colore, quattordici o quindici negri della città, quattro membri di un'orchestrina jazz di colore... e un gruppetto di bianchi amici dei negri. Niente di grave.»

«Will», disse mia madre sottovoce, «mi sembra che basti.»

«No», protestai io. «Voglio sentire tutta la storia.»

«È quasi ora che tu vada a dormire, Mikey», disse allora mio padre spettinandomi i capelli con la sua manona incallita. «Però ho ancora una cosa da dirti e non credo che capirai, perché non sono nemmeno sicuro di capire io stesso. Quello che accadde quella sera al Punto Nero, per quanto orribile... Vedi, io non sono molto convinto che sia successo perché eravamo neri. E nemmeno perché il Punto era subito dietro West Broadway, dove abitavano allora i bianchi ricchi di Derry e dove ancora ci abitano. Io non credo che la Legione per la difesa della Rispettabilità Bianca abbia attecchito così bene qui perché a Derry si detestavano i neri e gli straccioni più che a Portland o a Lewiston o a Brunswick. No, è per via del suolo. Sembra che le cose brutte, le cose malvagie, trovino il terreno adatto in questa città. Per anni non ho fatto che pensarci.

«Però c'è anche brava gente qui e c'era brava gente anche allora. Quando ci furono i funerali, vennero in migliaia e vennero per le vittime nere, oltre che per quelle bianche. I negozi rimasero chiusi per quasi una settimana. Negli ospedali furono curati gratuitamente tutti i feriti. Arrivarono cestini con viveri e lettere di condoglianze dettate dal cuore. Sì, piovvero aiuti da tutte le parti e fu proprio in quel periodo che io conobbi il mio amico Dewey Conroy e sai meglio di me che è bianco come un gelato alla vaniglia, eppure per me è come un fratello. Morirei per Dewey se me lo chiedesse. E anche se non si può mai conoscere fino in fondo il cuore di un altro uomo, io credo che lui morirebbe altrettanto per me.

«Comunque, dopo l'incendio l'esercito mandò via quelli di noi che erano rimasti, come se si vergognasse. E forse era proprio così. Io finii a Fort

Hood. Dove rimasi per sei anni. Lì conobbi tua madre. Ci sposammo a Galveston, a casa dei suoi genitori. Ma durante tutti quegli anni non mi dimenticai mai di Derry e dopo la guerra venni qui con tua madre. Poi arrivasti tu. Ed eccoci qua adesso, a nemmeno tre miglia da dove c'era il Punto Nero nel 1930.»

«Voglio sapere dell'incendio!» esclamai io. «Raccontami, papà!»

Lui mi guardò con quell'aria seria che sempre mi metteva in soggezione... forse perché non gli succedeva spesso di assumere quell'espressione. Era un uomo incline al sorriso. «Non è storia per ragazzini», rispose. «Un'altra volta, Mikey. Quando ci saremo messi sulle spalle qualche anno in più.»

Ce ne mettemmo quattro prima che mi fosse rivelato che cos'era accaduto quella sera al Punto Nero e a quel punto mio padre non era più in grado di reggersi in piedi. Me ne parlò dal suo letto d'ospedale, dove giaceva intontito dai farmaci, lucido a intermittenza, mentre il cancro se lo lavorava, divorandogli l'intestino.

26 febbraio 1985

Ho riletto gli ultimi paragrafi e non sono riuscito a trattenere le lacrime ricordando mio padre, anche se è morto ormai da ventitré anni. Mi portai dietro il dolore della sua scomparsa per quasi due anni. Quando nel 1965 presi il diploma alle medie superiori mia madre mi guardò e disse: «Come sarebbe stato orgoglioso di te tuo padre!» Ci gettammo uno nelle braccia dell'altro e piangemmo insieme e pensai che finalmente eravamo alla fine, avevamo portato a termine il doloroso compito di seppellirlo con quelle ultime lacrime. Ma chi sa per quanto tempo può durare un lutto. Non è possibile che dopo trenta o quarant'anni dalla scomparsa di un figlio o di un fratello o di una sorella, ci si ritrovi nel dormiveglia a pensare al defunto con lo stesso senso di nostalgia e di vuoto, la sensazione di un'assenza che non potrà mai più essere riempita... forse nemmeno dopo la morte?

Mio padre lasciò l'esercito nel 1936 con una pensione di invalidità. Frattanto l'esercito era diventato molto più marziale di quando lui si era arruolato; una volta mi disse che anche un cieco si sarebbe reso conto che presto tutte le armi sarebbero uscite di nuovo dai depositi. In quell'arco di tempo era arrivato al grado di sergente e aveva perso quasi tutto il piede sinistro quando una recluta così terrorizzata da farsela quasi addosso aveva strappato l'anello da una bomba a mano e l'aveva lasciata cadere per terra invece di lanciarla. La granata era rotolata fino a mio padre ed era esplosa con

un rumore che, a sua detta, era simile a un colpo di tosse nel cuore della notte.

Gran parte degli armamenti con i quali dovevano esercitarsi i soldati di allora, o erano difettosi, o erano rimasti per tanto tempo dimenticati nel fondo di qualche magazzino che era impossibile rimetterli in funzione. Avevano pallottole che non partivano e fucili che talvolta esplodevano fra le mani. La marina aveva siluri che non andavano dove venivano lanciati e non esplodevano se arrivavano sul bersaglio. L'aviazione dell'esercito e quella della marina avevano in dotazione aerei che perdevano le ali se toccavano terra con troppa violenza e ho letto che nel 1939, a Pensacola, un ufficiale agli approvvigionamenti trovò un intero convoglio di camion del governo che non funzionavano più perché gli scarafaggi avevano divorato tutte le parti in gomma, tubi e cinghie della ventola.

Così la vita di mio padre fu salvata (inclusa naturalmente quella parte di lui che avrebbe generato il vostro umile servitore Michael Hanlon) da una congiura di demagogia burocratica e dotazioni difettose. La granata esplose solo per metà e lui perse mezzo piede e non tutto quello che aveva dal plesso solare in giù.

Grazie alla pensione d'invalidità poté sposare mia madre un anno prima di quando avevano progettato. Non vennero subito a Derry, ma si trasferirono invece a Houston, dove lavorarono per l'industria bellica fino al 1945. Mio padre era caposquadra in una fabbrica di bombe. Mia madre era una Rosie la Rivettatrice. Ma, come mi disse quella sera, nella mente di mio padre era rimasto sempre vivo il ricordo di Derry. E ora mi domando se per caso quella divinità cieca non fosse all'opera a quel tempo per indurlo a tornare perché io potessi andare a occupare il mio posto nel circolo ai Barren, quella sera d'agosto. Se è giusto fidarsi degli ingranaggi dell'universo, allora il bene compensa sempre il male. Ma il bene sa anche essere orribile.

Mio padre si era abbonato al *News* di Derry. Teneva d'occhio le inserzioni di terreni in vendita. Avevano messo da parte un bel gruzzolo. Finalmente trovò in offerta una fattoria che sembrava un buon affare... almeno sulla carta. Vennero su dal Texas con un autobus della Trailways e la comperarono quel giorno stesso. Mio padre ottenne un'ipoteca decennale dalla First Merchants e poterono trasferirsi.

«Ci furono dei problemi all'inizio», mi raccontò un'altra volta mio padre. «C'era gente che non voleva avere negri nel vicinato. Sapevamo che sarebbe successo, non mi ero dimenticato del Punto Nero, perciò ci preparammo

a sopportare con pazienza. Passavano turbe di ragazzini che tiravano sassi o lattine di birra. Solo il primo anno devo aver sostituito una ventina di vetri. E alcuni di loro non erano poi così giovani. Un giorno, alzandoci, trovammo una svastica dipinta sul pollaio e tutte le galline morte. Qualcuno aveva avvelenato il mangime. Non mi provai mai più ad allevarne.

«Ma lo sceriffo della contea - a quei tempi non c'era un capo della polizia perché Derry non era abbastanza grande per averne diritto - si mise al lavoro e con grande impegno. È come ti dicevo, Mikey. Qui non è tutto bacato, c'è anche del buono. A un uomo come quel Sullivan non importava niente che la mia pelle fosse marrone e che i miei capelli fossero crespi. Venne a indagare da quelle parti almeno una decina di volte, interrogò parecchie persone e finalmente trovò il responsabile. E chi credi che fosse? Ti do tre possibilità e le prime due non contano!»

«Non saprei», gli risposi io.

Mio padre rise fino a spremersi lacrime dagli occhi. Si tolse di tasca un grande fazzoletto bianco e se li asciugò. «Ma Butch Bowers, ecco chi era stato! Il padre di quello che dici che è il gradasso più antipatico della tua scuola. Suo padre è uno stronzo e il figlio è una scoreggina.»

«Alcuni dei miei compagni sostengono che il papà di Henry è matto», gli riferii. Dovevo essere in quarta all'epoca, abbastanza grande ormai perché le mie natiche avessero debitamente conosciuto le pedate di Henry Bowers più di una volta... e ora che ci penso, quasi tutti i sinonimi peggiorativi di «nero» o «negro» che conoscevo, li avevo uditi per la prima volta dalle labbra di Henry Bowers fra la prima e la quarta elementare.

«Be'», ribatté mio padre, «ti dirò che non è un'ipotesi così campata per aria. Si dice che Butch Bowers non sia più stato lo stesso da quando è tornato dal Pacifico. Era nei Marines. Fatto sta che lo sceriffo lo arrestò e Butch si mise a urlare che era un complotto degli amici dei negri, che lui non c'entrava niente e che avrebbe fatto causa a tutta la città. Credo che avesse una lista lunga da qui a Witcham Street. Dubito che possedesse un solo paio di mutande ancora intere, ma avrebbe fatto causa a me, allo sceriffo Sullivan, all'amministrazione di Derry, alla contea di Penobscot e Dio solo sa a chi altri ancora.

«Riguardo a quel che avvenne dopo... be', non posso giurarci. Ma non ho neanche motivo di non credere a come me l'ha raccontata Dewey Conroy. Secondo Dewey, lo sceriffo andò a trovare Butch alla prigione di Bangor. E lo sceriffo Sullivan gli dice: 'È venuto il momento di chiudere il becco e spalancare le orecchie, Butch. Il nero non sporgerà denuncia contro di te.

Non vuole spedirti a Shawshank, ma vuole essere risarcito per i suoi polli. Dice che duecento dollari dovrebbero andar bene'.

«Butch dice allo sceriffo che può mettersi duecento dollari là dove non batte il sole e lo sceriffo Sullivan dice a Butch: 'C'è una cava calcarea giù a Shank, Butch, e mi dicono che dopo che ci lavori da un paio d'anni, la lingua ti diventa verde come un ghiacciolo alla menta. Adesso scegli tu. Due anni a tirar su calce o duecento dollari. Che cosa decidi?'

«'Nessuna giuria del Maine mi condannerebbe', risponde Butch, 'non per aver ucciso i polli di un negro.'

«'Questo lo so', gli fa Sullivan.

«'E allora che cosa cacchio stiamo a menarcela?' sbraita Butch.

«'È meglio che ti svegli, Butch. Non ti condannerebbero per le galline, ma ti schiaffano dentro di sicuro per la svastica che hai dipinto sulla porta dopo averle uccise.'

«Be', a quel che risulta a Dewey, Butch restò a bocca aperta e Sullivan andò via per dargli tempo di pensare. Tre giorni dopo, a quel suo fratello che due anni dopo morì assiderato mentre era fuori a caccia ubriaco fradicio, Butch disse di vendere la *Mercury* nuova, quella che aveva acquistato con i soldi della liquidazione dopo il congedo dall'esercito e per la quale stravedeva. Così io ebbi i duecento dollari e Butch giurò che avrebbe dato fuoco a casa mia. Andava in giro a raccontarlo a tutti gli amici, così un giorno decisi di affrontarlo. In sostituzione della *Mercury* aveva comperato una vecchia *Ford* di prima della guerra. Io gli sbarrai la strada sul mio camioncino in Witcham Street, vicino allo scalo ferroviario e smontai con il mio Winchester.

«'Fa' che veda l'accenno di un fuocherello dalle parti di casa mia e ti ritrovi un uomo nero e incazzato che ti prende a fucilate, vecchio mio', gli dico.

«'Non ti permettere di parlarmi in quel modo, muso nero', farfuglia lui, mezzo infuriato e mezzo spaventato. 'Tu non puoi parlare a nessun bianco in quel modo, scimmione.'

«Ebbene, Mikey, ne avevo avuto abbastanza. E sapevo che se non lo avessi intimorito una volta per tutte, non me lo sarei mai più scrollato di dosso. Non c'era in giro nessuno, così allungai il braccio in quella *Ford* e lo presi per i capelli. Mi puntai il calcio del fucile contro la fibbia della cintura e gli ficcai la canna sotto il mento. E gli dissi: 'La prossima volta che mi dai del muso nero o dello scimmione, vedrai il tuo cervello che gocciola dal soffitto della tua macchina. E credimi, Butch, una sola fiam-

mella dalle parti di casa mia e ti prendo a fucilate. E non è escluso che venga a prendere a fucilate anche tua madre e tuo figlio e quella nullità di tuo fratello. Ne ho piene le palle'.

«E sai che cosa fece? Si mise a *piangere* e ti assicuro che non ho mai visto uno spettacolo più brutto in vita mia. 'Guarda a che cosa siamo ridotti', singhiozza, 'quando un mu.. quando uno sc... quando un tizio può puntare il fucile alla testa di un onesto lavoratore in pieno giorno in mezzo a una strada!'

«'Già, il mondo deve essere andato proprio a catafascio se può succedere una cosa del genere', ammetto io. 'Ma adesso non c'entra. Adesso tutto quello che conta è se siamo d'accordo o se hai voglia d'imparare a respirare dalla fronte.'

«Mi fece capire che eravamo d'accordo e quella fu l'ultima volta che ebbi qualche problema con Butch Bowers, salvo forse quando morì il tuo cagnolino, Mister Chips. Ma non ho nessuna prova che sia stato Bowers. Può darsi benissimo che Chippy abbia mangiato un'esca avvelenata.

«Da quel giorno fummo lasciati abbastanza in pace e se mi guardo indietro non ho molti rimpianti. Siamo vissuti abbastanza bene qui e se qualche volta mi capita di sognare quell'incendio, ebbene, credo che sia naturale che un uomo faccia talvolta qualche brutto sogno.»

28 febbraio 1985

Sono passati giorni da quando mi sono proposto di scrivere la storia dell'incendio al Punto Nero come me la raccontò mio padre e ancora non ci sono arrivato. È nel *Signore degli Anelli,* mi pare, che un personaggio dice che «si va di sentiero in sentiero»; che cioè si può partire da un posto non più fantastico della porta di casa propria per raggiungere il marciapiede e da lì si può andare... be', ovunque. Lo stesso è per le storie. Una storia porta a un'altra e poi a un'altra ancora e così via e forse si procede nella direzione desiderata, ma forse no. Forse alla fine conta più la voce che narra delle storie in sé.

È la sua voce che ricordo, questo sì, la voce di mio padre, profonda e lenta; e ricordo come in certi momenti ridacchiava e altre volte rideva apertamente. E poi le pause per accendersi la pipa o soffiarsi il naso o per alzarsi e prendere una lattina di Narragansett (Niagarransett, come la chiamava lui) dal frigorifero. Quella voce, che per me è un po' come la voce di tutte le voci, la voce di tutti gli anni, la voce autentica di questo luogo: una voce che non si ritrova in alcuna delle interviste di Ives e in nessu-

na delle povere storie di questo luogo... né in alcuno dei miei nastri. La voce di mio padre.

Adesso sono le dieci, la biblioteca ha chiuso un'ora fa e fuori c'è una bufera con i fiocchi che si sta rimboccando le maniche preparandosi alla nottata. Sento aghi di ghiaccio che colpiscono le finestre e il corridoio di vetro che porta alla Biblioteca Infantile. Sento anche altri rumori: scricchiolii e tonfi furtivi fuori del cono di luce nel quale sono seduto a scrivere sulle pagine gialle a righe di questo blocco. I soliti rumori di assestamento di un edificio vecchio, mi ripeto... ma ho i miei dubbi. E intanto mi chiedo se in questa bufera là fuori ci sarà questa notte un clown che vende palloncini.

Ahhh... pazienza. Credo di aver trovato finalmente la via per l'ultimo racconto di mio padre. Lo ascoltai all'ospedale, non più di sei settimane prima della sua morte.

Andavo a trovarlo con mia madre ogni pomeriggio dopo la scuola e da solo tutte le sere. A quell'ora mia madre doveva restare a casa per le faccende domestiche, ma insisteva perché io ci andassi. Prendevo la bicicletta. Lei non mi permetteva di fare l'autostop, nemmeno quattro anni dopo che erano smessi gli omicidi.

Furono sei settimane dure per un ragazzo di soli quindici anni. Volevo bene a mio padre, ma avevo finito con l'odiare quelle visite serali, costretto com'ero a vederlo appassire e avvizzirsi, con quelle rughe di dolore che gli si moltiplicavano nel volto, sempre più profonde. Certe volte piangeva nonostante gli sforzi per trattenersi. E io tornavo a casa quando cominciava a far buio e allora ripensavo all'estate del '58 e avevo paura di girarmi a guardare perché avrei potuto trovare il clown... o il lincatropo... o la mummia di Ben... o il mio uccello. Ma soprattutto temevo che in qualunque forma mi si fosse manifestato, avrebbe comunque avuto la faccia torturata dal cancro che aveva mio padre. Così pedalavo con furia per quanto forte mi tuonasse il cuore nel petto e arrivavo a casa arrossato, trafelato, con i capelli madidi di sudore e mia madre mi diceva: «Ma perché corri così forte, Mikey? Finisce che ti ammali». E io rispondevo: «Volevo tornare in tempo per aiutarti con i mestieri». E allora lei mi abbracciava e mi baciava e mi diceva che ero un bravo ragazzo.

Più tempo passava più si esaurivano gli argomenti di cui potevo conversare con lui. Scendendo all'ospedale, mi lambiccavo alla ricerca di nuovi spunti, aspettando con terrore il momento in cui saremmo rimasti tutti e due senza niente da dirci. La sua agonia mi spaventava e mi infuriava, ma riusciva anche a *imbarazzarmi;* mi sembrava allora e mi sembra tutt'ora

che quando viene l'ora di lasciare questo mondo, è giusto farlo in fretta. Il cancro non si limitava a ucciderlo: lo degradava, lo sminuiva.

Non parlavamo mai del cancro e durante alcuni di quei silenzi pensavo che avremmo *dovuto* parlarne, che saremmo rimasti senza altri argomenti che quello, come bambini sorpresi senza un posto dove sedersi al gioco delle seggiole nel momento in cui cessa la musica del pianoforte. Allora diventavo quasi frenetico, cercavo di escogitare qualcosa, qualunque cosa, pur di non dover affrontare il male che stava distruggendo mio padre, l'uomo che una volta aveva preso Butch Bowers per i capelli e gli aveva schiaffato la canna del fucile sotto il mento ordinandogli di lasciarlo in pace. Saremmo stati costretti a parlarne e io ne avrei pianto. Non avrei potuto farne a meno e a quindici anni credo che il pensiero di mettermi a piangere davanti a mio padre mi sconvolgesse più di qualsiasi cosa.

Fu durante una di quelle interminabili pause che gli domandai di nuovo dell'incendio al Punto Nero. Quella sera l'avevano rimpinzato di farmaci perché il dolore era insopportabile, perciò si assopiva di tanto in tanto per emergere a sprazzi dal torpore, parlando talvolta in maniera comprensibile, ma scivolando altre volte in quella lingua esotica che è il farfugliamento del dormiente. In alcuni momenti capivo che stava parlando a me, ma in altri sembrava che mi scambiasse per suo fratello Phil. Gli chiesi del Punto Nero per nessun motivo in particolare, ma solo perché mi venne in mente e ne approfittai.

Gli si illuminarono gli occhi in un vago sorriso. «Non te lo sei mai scordato, vero, Mikey?»

«Nossignore», risposi e sebbene non ci avessi più pensato per più di tre anni, aggiunsi: «Non mi è più sfuggito di mente», ricorrendo a una delle sue espressioni tipiche.

«Va bene, questa volta te lo racconterò», mi disse. «Credo che a quindici anni sei ormai grande abbastanza e in più non c'è qui tua madre a impedirmelo. E poi è giusto che tu sappia. A mio avviso una cosa del genere sarebbe potuta accadere solo a Derry e anche questo devi sapere. Restare in guardia. Le condizioni perché succedano sciagure come quella sono sempre presenti qui a Derry. E tu sei prudente, vero, Mikey?»

«Sissignore.»

«Bene», mormorò lui lasciando ricadere la testa sul guanciale. «Molto bene.» Pensai che stesse per assopirsi di nuovo perché aveva chiuso lentamente gli occhi, invece cominciò a parlare.

«Al tempo in cui io ero alla base militare di qui, nel '29 e 30», cominciò,

«c'era un circolo su in collina, proprio dove adesso si trova il Community College. Era subito dietro lo spaccio, dove potevi acquistare un pacchetto di Lucky Strike Verdi per sette centesimi. Era solo una vecchia baracca in lamiera ondulata, abbastanza spaziosa, ma l'avevano sistemata proprio per benino, con tappeto per terra, séparé sulle pareti laterali, un juke-box. E durante il fine settimana servivano analcolici... ai bianchi, s'intende. Quasi tutti i sabato sera c'era un'orchestra, perciò era un buon posto dove andare a distrarsi. Al bar c'erano solo bibite gassate, perché era l'epoca del Proibizionismo, ma si diceva che si potesse bere anche qualcosa di più forte... specialmente se si aveva una stellina verde sulla tessera d'identità. Era un segno segreto. C'era soprattutto birra casalinga, ma si riusciva a ottenere di meglio, il fine settimana. Avendo la pelle bianca.

«Naturalmente noi della Compagnia E non avevamo il permesso nemmeno di avvicinarci al circolo. Così scendevamo in paese se eravamo in libera uscita. A quei tempi Derry era ancora solo un borgo di boscaioli e c'erano una decina di bar, quasi tutti in quel quartiere della città che chiamavano 'il Mezzo acro dell'inferno'. Sarebbe troppo parlare di mescite clandestine, sarebbe un nome troppo pomposo per quei locali. La gente del luogo li chiamava 'maiali ciechi' e non era poi neanche tanto sbagliato, perché i clienti che li frequentavano si comportavano da maiali per tutto il tempo che ci restavano ed erano praticamente ciechi quando uscivano. Lo sceriffo lo sapeva e lo sapeva la polizia, eppure in quei locali si faceva baldoria tutta notte, esattamente come ai tempi del boom del legname alla fine del secolo scorso. Evidentemente giravano bustarelle, ma forse non tante e non così salate come si potrebbe pensare. A Derry la gente ha l'abitudine spontanea di guardar dall'altra parte. In alcuni di quei bar si beveva roba forte oltre che birra e per comune ammissione i liquori che si potevano comperare in città erano dieci volte migliori del whisky sciacquabudella e del gin di fogna che servivano il venerdì e il sabato sera al circolo dei soldati bianchi. La merce per i locali cittadini arrivava dal Canada sui camion di polpa di legno e quasi tutte le bottiglie contenevano quel che stava scritto sull'etichetta. I liquori buoni erano cari, ma c'era anche tutto il petrolio che si poteva desiderare, roba che ti tirava scemo, ma non ti ammazzava. E se per caso diventavi cieco, non era mai per sempre. In qualunque sera ci andassi, dovevi stare attento a schivare le bottiglia. C'era il Nan, il Paradiso, Wally's Spa, il Dollaro d'Argento e un bar, il Powderhorn, dove certe volte potevi procurarti una prostituta. Certo, potevi rimorchiarti una donna in qualsiasi maiale, non c'era bisogno di faticare più che tanto. Erano molte quelle

con addosso la gran voglia di sapere se una fetta di pane di segale aveva un sapore molto diverso dal pane di frumento. Ma per ragazzi come me e Trevor Dawson e Carl Roone, quelli che erano i miei migliori amici in quei giorni, l'idea di pagare una prostituta - una prostituta *bianca* - era qualcosa su cui ponderare attentamente.»

Come ho spiegato, quella sera era sotto l'effetto di pesanti sedativi. Non credo che in caso contrario avrebbe mai raccontato niente del genere, non al suo unico figlio di quindici anni.

«Dunque, non passò molto tempo prima che arrivasse un rappresentante del consiglio cittadino a chiedere di vedere il maggiore Fuller. Disse che voleva parlargli di 'certi problemi fra la popolazione e i militari' e 'preoccupazioni dell'elettorato' e 'questioni di proprietà', ma quello che era venuto a dire a Fuller era più chiaro di un vetro di finestra. Non volevano soldati di colore nei loro bar a dar fastidio alle donne bianche e a bere bevande illegali in locali dove questi erano considerati privilegi dei bianchi.

«Il che era assolutamente ridicolo, si capisce. Il fiore della femminilità bianca, per il quale erano così preoccupati, non era che un mazzo di donnacce scalcagnate. La storia che poi si dava fastidio agli uomini... Ah! Io posso solo dire di non aver mai visto un membro del consiglio municipale di Derry giù al Dollaro d'Argento o al Powderhorn. Gli uomini che venivano a bere in quei tuguri erano tutti dei lavoratori di pasta di legno, con quei giacconi a scacchi rossi e neri che portano i taglialegna, cicatrici e croste sulle mani, alcuni senza un occhio o qualche dito, tutti senza i denti, tutti puzzolenti di trucioli e segatura e resina. Portavano calzoni verdi di flanella e stivali verdi di gomma e trasportavano neve sul pavimento, fino a farlo diventare nero. Puzzavano della grossa, Mikey, e camminavano della grossa e parlavano della grossa. *Erano* grossi. Una sera, al Wally's Spa, ne vidi uno rimetterci la manica della camicia facendo a braccio di ferro con un amico. E guarda che non dico che gli si *strappò,* come probabilmente hai pensato tu. No, mio caro. Il braccio di quell'uomo esplose fuori della camicia e il tessuto se ne andò a brandelli. E tutti gridarono e applaudirono e qualcuno mi diede una pacca sulla schiena e disse: 'Quella la chiamiamo la scoreggia del braccio di ferro, muso nero'.

«Tutto questo per dirti che se quegli uomini che frequentavano i maiali ciechi il venerdì e il sabato sera quando venivano fuori dai boschi a bere whisky e a scopare donne invece che buchi nei tronchi ingrassati con il lardo, se quegli uomini non ci avessero voluti nei loro locali, ci avrebbero semplicemente sbattuti fuori. La verità è, Mikey, che a loro non importava

un fico secco se c'eravamo o no.

«Una sera uno mi prende in disparte, un gigante di più un metro e ottanta, che era un fior di statura a quei tempi. Era bello sbronzo e puzzava peggio di una cesta di pesche vecchie di un mese. Se si fosse tolto i vestiti, scommetto che sarebbero rimasti in piedi da soli. Mi guarda e mi fa: 'Mister, mi viene di chiederti una cosa. Sei per caso un negro?'

«'Sì', rispondo io.

«*'Commen' ça va!'* mi saluta in quel francese della valle di San Giovanni che somiglia a quello della Nuova Scozia e mi fa un sorriso così grande che gli vedo tutti e quattro i denti. 'Lo sapevo! Ehi, una volta ne ho visto uno su un libro! Aveva gli stessi...' e non riuscì a trovare la parola giusta, così mi fa correre le dita sulle labbra.

«'Labbroni', dico io.

«'Sì, sì!' esclama ridendo come un bambino. 'Labbroni! *Épais lèvres!* Labbroni! Ti offro una birra!'

«'Offri pure', faccio io, che non voglio inimicarmelo.

«Lui ride anche di quello e mi dà una manata sulla schiena che per poco non mi manda lungo e disteso sulla faccia. Si fa largo per arrivare al bancone dove ci saranno accalcati una settantina di uomini e una quindicina di donne. 'Voglio due birre se no sfascio il locale!' urla al barista, un mastodonte con il naso rotto che si chiamava Romeo Dupree. 'Una per me e una *pour l'homme avec les épais lèvres!'* E tutti a ridere come matti ma nessuno con cattiveria, Mikey.

«Così si fa dare le birre e mi passa la mia e dice: 'Come ti chiami? Non voglio chiamarti Labbrone. Non mi sembra bello'.

«'William Hanlon', gli rispondo.

«'Be', alla tua, Uillium Anlon', brinda lui.

«'No, alla tua piuttosto', dico io. 'Sei il primo bianco che mi ha offerto da bere.'

«Ed era vero. Così scolammo quelle birre e poi ce ne facemmo altre due e lui mi chiede: 'Ma sei sicuro che sei negro? A parte quei tuoi labbroni, a me sembri solo un bianco con la pelle scura'.»

Gli venne da ridere, nel raccontarmi di quest'episodio e io risi con lui. Ma mio padre rise troppo, così cominciò a fargli male lo stomaco e lui se lo premette e fece una smorfia con gli occhi rovesciati all'insù, mordendosi il labbro inferiore con la dentiera.

«Vuoi che chiami l'infermiera, papà?» domandai allarmato.

«No... no. Adesso mi passa. Il guaio peggiore, Mikey, è che anche se è

raro che ti venga voglia di ridere quando capita non puoi più farlo.»

Rimase in silenzio per qualche minuto e adesso che ne scrivo mi accorgo che fu l'unica volta in cui arrivammo vicino a parlare del male che lo stava uccidendo. Forse sarebbe stato meglio - e dico per entrambi - se fossimo stati più espliciti.

Bevve un sorso d'acqua e riprese.

«Dunque non erano le poche donne che frequentavano i maiali e non erano i boscaioli che vi soggiornavano regolarmente a non volerci. A sentirsi veramente offesi erano invece i cinque vecchi del consiglio municipale, loro e quella decina di persone che stavano alle loro spalle, la vecchia guardia di Derry. Nessuno di loro aveva mai messo piede al Paradiso o al Wally's Spa, perché loro andavano a bere al country club che a quei tempi si trovava in collina; ma volevano essere sicuri che nessuna di quelle sciattone e di quei tagliaboschi fosse inquinato dai neri della Compagnia E.

«Così il maggiore Fuller gli risponde: 'Fosse per me, qui non ci sarebbero mai arrivati. Continuo a credere che sia stata una svista e che verranno rispediti a sud o nel New Jersey'.

«'Quello non è un problema di mia competenza', gli dice il vecchiaccio. Mueller, credo che si chiamasse...»

«Vuoi dire il padre di *Sally* Mueller?» esclamai io stupefatto. Sally Mueller era in classe con me al liceo.

Mio padre sogghignò, stortando la bocca in una smorfia acida. «No, può essere stato casomai suo zio. Il padre di Sally Mueller era all'università, a quell'epoca. Ma se fosse stato a Derry, immagino che sarebbe venuto anche lui in caserma, a scortare suo fratello. E nel caso che dubiti della verità di questa parte della storia, posso dirti che la conversazione mi fu ripetuta da Trevor Dawson, che quel giorno era di corvé a spazzare i pavimenti del comando e sentì tutto.

«'Dove il governo decide di mandare i ragazzi neri è problema suo e non mio', dice Mueller al maggiore Fuller. 'Il mio problema è dove lei li lascia andare il venerdì e il sabato sera. E se continuano a scorrazzare per il centro della nostra città, nasceranno disordini. Nel caso non lo sappia, abbiamo una sezione della legione, qui da noi.'

«'La capisco, signor Mueller, solo che io mi trovo un po' in difficoltà', risponde il maggiore. 'Non posso lasciarli andare a bere al circolo sottufficiali. Non solo è contro il regolamento che dei negri bevano insieme con dei bianchi, ma il circolo è per i sottufficiali, capisce? Mentre tutti quei ragazzi di colore sono soldati semplici.'

«'Nemmeno quello è un problema che mi riguarda. Confido semplicemente che risolverà la questione. Si sa che il grado comporta responsabilità.' E se ne va.

«Bene, Fuller risolse il problema. La base militare di Derry occupava un vasto terreno a quei tempi, anche se era praticamente deserto. Quaranta ettari c'erano tutti. Verso nord finiva subito dietro West Broadway, dove avevano piantato una specie di siepe. Dove adesso c'è il Memorial Park è dove si trovava il Punto Nero.

«Nella primavera del 1930 era solo una vecchia baracca requisita, ma il maggiore Fuller la assegnò alla Compagnia E e ci disse che sarebbe stato il 'nostro' Circolo. Assunse un'aria trionfia e paterna, e magari si sentiva anche una specie di papà, mentre regalava a una banda di soldatini con la pelle nera un posticino tutto per loro, anche se era solo una baracca. Poi, come se niente fosse, aggiunse che i locali della città erano off-limits per noi.

«Ci restammo parecchio male, ma che cosa potevamo fare? Non avevamo nessun potere, poi questo ragazzo che si chiamava Dick Hallorann e faceva il cuoco saltò su a dire che forse saremmo riusciti a farlo diventare carino con un po' di buona volontà.

«Così cominciammo a lavorare. Ce la mettemmo tutta e fu un vero successo, tutto considerato. La prima volta che entrammo per dare un'occhiata ci venne il magone a tutti. Era buio e puzzolente, pieno di vecchi attrezzi e scatoloni di scartoffie ammuffite. C'erano solo due finestrelle e niente luce elettrica. Il pavimento era tutto in terra battuta. Carl Roone si mise a ridere con la bocca piegata all'ingiù, me lo ricordo bene, e mormorò: 'Il nostro caro maggiore è un vero principe, vero? Ci ha dato il nostro circolo privato. *Ma che bravo!*'

«E George Brannock, anche lui morto nell'incendio di quell'autunno, disse: 'Già, una vera schifezzuola, come un punto nero'. E il nome rimase.

«Ma Halloran ci diede la carica... Halloran e Carl e io. Credo però che Dio ci perdonerà per quel che abbiamo fatto perché Lui sa che non potevamo prevedere come sarebbe finita.

«Dopo un po' ne restarono coinvolti anche tutti gli altri. Ora che ci era proibita la città, non avevamo nemmeno più come occupare il tempo libero. Partimmo a suon di martelli e chiodi e ramazze. Trev Dawson era un bravo carpentiere e ci mostrò come aprire qualche nuova finestra nelle pareti e che il diavolo mi porti se Alan Snopes non fece saltar fuori vetri di diversi colori, una specie di incrocio fra quelli delle giostre e quelli delle chiese.

«'Dove li hai trovati?' gli domandai. Alan era il più vecchio, mi pare che avesse quarantadue anni, abbastanza anziano perché quasi tutti noi lo chiamassimo Pa' Snopes.

«Si mise in bocca una Carnei e mi strizzò l'occhio. 'Requisizioni di mezzanotte', mi rispose senza aggiungere altro.

«Così il nostro circolo prese forma e verso la metà dell'estate cominciammo ad andarci. Trev Dawson e alcuni degli altri avevano messo un divisorio in fondo alla baracca in modo da allestire una piccola cucina, niente più che una griglia e un paio di friggitrici, così chi voleva poteva mangiare un hamburger con patatine per contorno. Sul lato c'era il bancone, ma doveva servire solo per bibite gassate e bevande come Marie Vergini. Eh be', ormai l'avevamo capita, no? Se volevamo bere qualcosa di più forte, lo si faceva di nascosto.

«Il pavimento era rimasto in terra battuta, ma noi, per impedire che facesse polvere, lo imbevevamo spesso d'olio. Trev e Pa' Snopes ci fecero arrivare la luce elettrica, probabilmente grazie a un'altra requisizione di mezzanotte. Ora di luglio ci si poteva andare un qualsiasi sabato sera a sedersi e bersi tranquillamente una Coca Cola e mangiarsi un hamburger o un hotdog con i cavoli. Era simpatico. Non fu mai veramente finito. Ci stavamo ancora lavorando quando fu distrutto dall'incendio. Doveva essere una specie di hobby... o un modo per fare marameo a Fuller e Mueller e al consiglio municipale. Credo comunque che ci convincemmo di avere un posto tutto nostro quando io e Ev McCaslin appendemmo l'insegna, un venerdì sera, sulla quale avevamo scritto IL PUNTO NERO e subito sotto COMPAGNIA E E OSPITI. Come per dire che il nostro era un locale esclusivo, capisci?

«Cominciò a diventare così carino che i bianchi presero a brontolare ed ecco che tutt'a un tratto il circolo sottufficiali cambia faccia. Ci aggiungono una saletta speciale e una piccola tavola calda. Sembrava che volessero fare a gara, ma era una gara alla quale noi non volevamo partecipare.»

Mio padre mi sorrise dal suo capezzale.

«Eravamo giovani, a parte Snopes, ma non eravamo proprio tutti gonzi. Sapevamo che i bianchi ti lasciano gareggiare con loro, ma se a un certo punto dai l'impressione di prenderti un vantaggio, chissà perché ti capita un incidente e ti spezzi le gambe, così la smetti di correre così veloce. Avevamo quel che desideravamo e ci bastava. Ma poi... accadde qualcosa.» Fece una pausa, accigliandosi.

«Che cosa, papà?»

«Scoprimmo che potevamo metter su un'orchestrina jazz niente male», riprese lentamente. «Martin Devereaux, che era caporale, suonava la batteria, Ace Stevenson la tromba. Pa' Snopes era un pianista sopportabile. Non era un fenomeno, ma non era nemmeno una schiappa. Ce n'era un altro che sapeva suonare il clarinetto e George Brannock suonava il sax. E poi altri che partecipavano saltuariamente, suonando la chitarra o l'armonica o anche solo un pettine con la carta oleata.

«Questo non avvenne tutto in una volta, devi capire, ma alla fine d'agosto avevamo un fior d'orchestrina Dixieland che suonava il venerdì e il sabato sera al Punto Nero. Ora d'autunno, i nostri musicisti erano molto migliorati e anche se non diventarono mai degli assi - non farti quest'idea sbagliata - sapevano suonare in una maniera che era diversa... più calda... più...» Mosse la mano ossuta sollevandola dalla coperta.

«Più viscerale», suggerii io con un sorriso.

«Ecco!» esclamò, sogghignando a sua volta. «Proprio così. Suonavano un Dixieland viscerale. E vuoi sapere il fatto straordinario? Cominciò ad arrivare gente dalla città. Nel *nostro* circolo. E persino alcuni dei soldati bianchi della base. Si arrivò al punto che durante il fine settimana la nostra baracca era piena come un uovo. Ma non successe tutto in una volta. All'inizio quelle facce bianche erano come granelli di sale in una pepiera, ma a poco a poco il loro numero aumentò.

«E fu quando cominciarono a essere molti i bianchi che venivano al nostro circolo, fu allora che dimenticammo la prudenza. Si portavano dietro da bere tenendo le bottiglie nascoste in sacchetti di carta, spesso liquori di prima scelta, i migliori che esistessero sul mercato, al confronto dei quali la roba che servivano nei maiali ciechi sembrava acqua brillante. Ti sto parlando di alcolici da country club, Mikey. Da ricchi. Chivas. Glenfiddich. Lo champagne che si serviva solo ai passeggeri di prima classe sui transatlantici. 'Champers', come lo chiamavano alcuni, lo stesso nome che davamo noi ai muli scontrosi, dalle mie parti. Avremmo dovuto trovare un modo per fermarli, ma non sapevamo come. Loro erano *la città!* Dannazione, erano *bianchi!*

«E, come ti ho detto, noi eravamo giovani e fieri di quel che avevamo fatto. Per questo sottovalutammo la gravità delle conseguenze. Tutti ci rendevamo conto che Mueller e i suoi amici erano al corrente di quel che accadeva da noi, ma non credo che uno solo dei nostri avesse sospettato che li facevamo dar fuori di matto. E guarda che ho scelto volutamente di esprimermi così. Stavano *ammattendo* di rabbia. Nelle loro lussuose abita-

zioni vittoriane di West Broadway a nemmeno mezzo chilometro da dove eravamo *noi,* sentivano pezzi come *Aunt Hagar's Blues'* e *Digging My Potatoes.* Brutta faccenda. Poiché sapevano che i loro figli erano lì da noi, a spassarsela e fare allegramente casino a gomito a gomito con i neri, la faccenda era peggio che brutta. Perché all'arrivo di ottobre non venivano più da noi solo boscaioli e donnacce. La nostra baracca era diventata di moda. Ormai venivano i giovani a bere e a ballare al suono di quell'orchestrina jazz senza nome, fino all'una del mattino, quando si doveva chiudere. E non arrivavano nemmeno solo da Derry. Ne arrivavano da Bangor e Newport e Haven e Cleaves Mills e Old Town e da tutti gli altri piccoli borghi nelle vicinanze. Ci trovavi gli studenti dell'Università del Maine a Orono che venivano a fare piroette con le loro compagne di corso e quando la banda imparò una versione rag di *The Maine Stein Song,* lo scatenamento fu totale. Naturalmente il circolo era per militari, tecnicamente parlando, e chiuso ai civili senza invito ufficiale. Ma la verità, Mikey, è che noi aprivamo la porta alle sette e la lasciavamo aperta fino all'una. Verso la metà di ottobre si era al punto che se ti alzavi per ballare ti ritrovavi comunque appiccicato ad almeno altre sei persone. Non c'era più posto, perciò te ne stavi lì a dimenare i fianchi... eppure mai una volta che avessi sentito qualcuno protestare. Ora di mezzanotte c'era un tal fracasso che sembrava di essere su un carro merci attaccato a un convoglio espresso.»

Fece una pausa, bevve un altro sorso d'acqua e riprese. Ora gli luccicavano gli occhi.

«Dunque, dunque. Fuller l'avrebbe fatta finire prima o poi e se solo avesse scelto il prima, molta gente non ci avrebbe rimesso la pelle. Gli sarebbe bastato mandare la polizia militare a confiscare tutte le bottiglie di liquore che i clienti si portavano dietro. Avrebbe funzionato alla perfezione. Anzi, con quello avrebbe ottenuto quel che voleva. Ci avrebbe rimessi al nostro posto una volta per tutte. Non saremmo mai riusciti a scampare alla corte marziale che avrebbe significato il recinto di Rye per alcuni di noi e il trasferimento per tutti gli altri. Ma Fuller si mosse con lentezza. Secondo me temeva quello che temevano anche alcuni di noi, che cioè alcuni in città se la sarebbero presa. Mueller non era più tornato da lui e io sono convinto che il maggiore Fuller aveva paura di scendere in città a parlargli. Faceva lo spaccone a parole, Fuller, ma aveva la spina dorsale di una medusa.

«Così, invece che chiudersi con un intervento d'autorità che avrebbe almeno risparmiato la vita di tutti coloro che morirono nell'incendio, questa

vicenda fu conclusa per iniziativa della Legione. Si presentarono all'inizio di novembre nei loro lenzuoli bianchi e si cucinarono una bella grigliata mista.»

S'interruppe di nuovo, questa volta non per bere, ma solo per fissare mestamente gli occhi nell'angolo della stanza, mentre all'esterno squillava sommessamente una campanella e per il corridoio passava un'infermiera, facendo guaire le suole delle scarpe sul linoleum. Sentì da qualche parte un televisore acceso, da qualche altra una radio. Ricordo che udivo il sibilo del vento venuto a strofinare il naso contro i vetri dell'ospedale. E nonostante fosse agosto, il suo canto era gelido, contrastato con *Cain's Hundred* alla televisione e con i Four Seasons che intonavano *Walk Like a Man* alla radio.

«Alcuni passarono attraverso la siepe che c'era fra la base e West Broadway», proseguì finalmente mio padre. «Dovevano essersi incontrati a casa di qualcuno, magari in cantina, a prendere i loro lenzuoli e a preparare le torce che avrebbero usato.

«Seppi che altri erano venuti direttamente da Ridgeline Road, dove c'era l'ingresso principale della base a quei tempi. Sentii - non dirò dove - che erano arrivati a bordo di una *Packard* nuova di zecca, nei loro lenzuoli bianchi, con i loro cappucci bianchi in grembo e le torce sotto i sedili. Le torce erano *Louisville Sluggers* con la parte grossa ricoperta di tela grezza, legata con una guarnizione di gomma rossa, del tipo che usano le donne per i vasi in cui mettono le conserve. C'era un posto di guardia dove Ridgeline Road si staccava da Witcham Road e arrivava alla base. L'ufficiale di servizio lasciò passare la *Packard.*

«Era sabato sera e la baldoria era infernale. Ci saranno state due, forse trecento persone. E loro arrivarono, sei o sette bianchi sulla loro *Packard* color verde bottiglia e altri attraverso la cintura verde tra la base e le belle case di West Broadway. Non erano giovani, non erano in molti, e ancora adesso mi viene da chiedermi quanti casi di angina e ulcere possono esserci stati il giorno dopo. Molti, spero. Luridi bastardi assassini.

«La *Packard* si fermò sulla collina e lampeggiò due volte. In quattro scesero a raggiungere gli altri. Alcuni si erano portati dietro quelle latte da dieci litri che a quei tempi si potevano acquistare direttamente alle pompe di benzina. Tutti avevano una torcia. Uno rimase al volante della *Packard.* Sai, Mueller aveva una *Packard.* Già. Proprio così. Verde.

«Si riunirono dietro al Punto Nero e innaffiarono le loro torce con la benzina. Forse volevano solo spaventarci. Io ho sentito una storia diversa,

ma ho anche sentito una versione in questo senso. E preferisco credere che fosse così, perché ancor oggi non sono diventato tanto acido da riuscire a pensare al peggio.

«Può essere che la benzina sia colata lungo il manico di alcune di quelle torce e che quando le accesero, chissà, si siano fatti prendere dal panico e le abbiano gettate senza badare a dove andavano a finire, preoccupati solo di sbarazzarsene. In ogni caso quella nera notte di novembre brillò all'improvviso della luce di tutte quelle torce. Alcuni le tenevano alte e le facevano roteare, con pezzetti fiammeggianti di tela che se ne volavano via. Alcuni ridevano. Ma come ho detto, ci furono quelli che lanciarono le torce contro le finestre posteriori, quelle della nostra cucina. In un minuto e mezzo la baracca bruciava allegramente.

«Tutti si erano calati sulla faccia i loro cappucci bianchi. Alcuni gridavano: 'Venite fuori, negri! Venite fuori, negri! Venite fuori, negri!' Forse alcuni gridavano per spaventarci, ma io preferisco credere che soprattutto cercassero di avvertirci. Come mi piace credere che quelle torce siano finite nella nostra cucina per un malaugurato incidente.

«Non che faccia differenza. La banda suonava più forte di una sirena di fabbrica. Tutti schiamazzavano e si divertivano. Nessuno si accorse di niente finché Gerry McCrew, che quella sera faceva da aiuto cuoco, aprì la porta della cucina e per poco non fu incenerito. Schizzarono fuori fiamme lunghe tre metri che gli bruciarono via in un lampo il giubbino. E anche quasi tutti i capelli.

«Io ero abbastanza lontano dalla porta, in compagnia di Trev Dawson e Dick Hallorann, e lì per lì pensai che fosse scoppiata la stufa a gas. Feci appena in tempo ad alzarmi che fui travolto dalla gente che correva verso l'uscita. Almeno una ventina di loro mi camminarono sulla schiena e credo che quello fu l'unico momento in cui ebbi davvero paura. Li sentivo urlare che bisognava scappare, che c'era un incendio, ma ogni volta che cercavo di rialzarmi, qualcuno mi ributtava giù. Uno scarpone mi pestò la testa e vidi le stelle. Mi ritrovai con il naso schiacciato nella terra, respirai polvere e cominciai a tossire e starnutire. Qualcun altro mi camminò sul fondo della schiena. Una donna mi infilzò un tacco a spillo fra le natiche e, figlio mio, t'assicuro che un clistere come quello è meglio evitarlo. Se mi si fosse strappato il fondo dei calzoni, credo che ancora oggi non avrei smesso di sanguinare da là sotto.

«Adesso fa persino ridere, ma rischiai di morire in quel caos. Mi sballottarono e sbatacchiarono, mi calpestarono e scalciarono in tanti di quei posti

che fino al giorno dopo non riuscii più a camminare. Gridavo anch'io, ma nessuno di quelli che mi passavano sopra mi sentiva o gliene fregava qualcosa.

«Fu Trev a salvarmi. Vidi questa manona nera davanti a me e mi ci avvinghiai come un uomo che sta per morire e si aggrappa a un salvagente. E lui mi issò e riuscii a rimettermi in piedi. Proprio nel momento in cui un tacco mi si calcava nel collo...»

Si massaggiò il punto in cui la mandibola fa angolo salendo verso l'orecchio e io annuii.

«... facendomi un male da cani, così terribile che credo di aver perso conoscenza per qualche istante. Ma non mollai mai la mano di Trev. E lui non lasciò mai andare la mia. Finalmente mi drizzai in piedi, proprio nel momento in cui la parete che avevamo eretto tra la cucina e il locale veniva giù con un rumore, una specie di sbuffo, simile a quello di una pozzanghera di benzina incendiata da un fiammifero. La vidi crollare in una nuvola di scintille e vidi quelli che cercavano di buttarsi in salvo. Alcuni ce la fecero. Altri no. Uno dei nostri - forse Hort Sartoris - ne fu sepolto e per un secondo vidi la sua mano sotto quei tizzoni ardenti, la vidi aprirsi e chiudersi. C'era una ragazza bianca, che non poteva avere più di vent'anni e le prese fuoco il vestito. Era con uno studente e la sentii gridare, invocare il suo aiuto. Lui le concesse non più di un paio di manate, poi filò via con gli altri. Lei rimase lì a urlare con il vestito che le si consumava addosso.

«Dove c'era stata la cucina era un inferno. Le fiamme erano così intense che non riuscivi a guardarle. E il calore, Mikey, da finire arrostiti. Ti sentivi la pelle che ti si gonfiava addosso. I peli del naso che ti si increspavano.

«'Dobbiamo uscire di qui!' urla Trev e comincia a trascinarmi lungo la parete. 'Presto!'

«Poi Dick Hallorann lo ferma. Non avrà avuto più di diciannove anni e aveva gli occhi grossi come palle da biliardo, ma aveva mantenuto i nervi saldi più di noi. Ci salvò la vita. 'Non da quella parte!' urla. 'Di qui!' E ci mostra la pedana dell'orchestra... in direzione del fuoco.

«'Sei matto!' gli risponde Trevor. Con quella voce che aveva, forte come un ruggito di leone, quasi non lo si sentiva nel boato del fuoco e le grida della gente. 'Tu fai quello che vuoi, ma io e Willy ce ne usciamo di qui!'

«Mi tiene ancora per la mano e ricomincia a tirarmi verso la porta, anche se con la calca di gente che c'è non riusciamo a vederla. Io sarei andato con lui. Ero così stralunato che non capivo più niente. Sapevo solo che non volevo finire arrostito come un tacchino umano.

«Dick afferrò Trev per i capelli quasi con cattiveria, credimi, e quando Trev si girò, gli mollò un ceffone in faccia. Ricordo che vidi Trev sbattere la testa contro il muro e pensai che Dick fosse impazzito. Poi gli urlò: 'Se cerchi di andare di là, ci resti!'

«'Non lo sai di sicuro!' gli gridò di rimando Trev e proprio in quel momento ci fu un'esplosione come di una bomba. Era la grancassa di Marty Devereaux che esplodeva per il calore. Le fiamme correvano sulle travi di sostegno sopra di noi e si propagavano all'olio che avevamo versato sul pavimento.

«'Lo so!' insiste Dick. 'Lo so!'

«Mi afferrò per l'altra mano e per un momento mi sembrò di essere lo strumento di una sfida al tiro alla fune. Poi Trev lanciò un'occhiata di qualche secondo alla porta e andò dalla parte indicatagli da Dick. Dick ci guidò a una finestra e acchiappò una seggiola per fracassare il vetro. Non fece nemmeno a tempo a vibrare il colpo, perché fu il calore a far saltare la finestra. Allora afferrò Trev Dawson per il fondo dei calzoni e lo issò in alto. 'Fuori! Fuori, Cristo!' E Trev passò oltre lo stipite, precipitando dall'altra parte a testa in giù.

«Dick issò anche me. Afferrai i lati della finestra e mi tirai su. Ti assicuro che il giorno dopo avevo i palmi delle mani piene di vesciche. Quel legno aveva già cominciato a fumare. Piombai a capofitto dall'altra parte e se Trev non mi avesse colto al volo, forse mi sarei rotto l'osso del collo.

«Ci voltammo a guardare e non so se nemmeno nel tuo incubo peggiore tu possa aver mai visto niente di più orrendo, Mick. Quella finestra era un rettangolo di luce accecante. Dal tetto di lamiera scaturivano fiamme da una decina di punti diversi. Sentivamo le urla della gente rimasta intrappolata all'interno. Vidi due mani nere apparire davanti al fuoco. Erano quelle di Dick. Trev Dawson mi fece gradino intrecciando le dita e io mi issai fino alla finestra e afferrai Dick. Quando mi fui caricato del suo peso, andai a sbattere con il ventre contro la parete e fu come appoggiare la pancia a una stufa che sta cominciando a scaldarsi sul serio. Apparve la faccia di Dick e per qualche secondo credetti che non ce l'avrei proprio fatta a tirarlo fuori. Aveva respirato un bel po' di fumo e stava per svenire. Gli si erano aperte piaghe nelle labbra. Gli fumava la camicia.

«Fu allora che per poco non lo lasciai andare, perché mi arrivò al naso una zaffata dell'odore delle persone che stavano bruciando là dentro. Ho sentito dire che è un odore simile a quando grigli costine di maiale, ma non è così. È piuttosto come dopo che castri i cavalli. Fanno un gran rogo e

quando il calore giunge al punto giusto senti quelle palle di cavallo che scoppiano come castagne e quello è l'odore che viene dagli esseri umani quando cominciano a cuocere dentro i loro vestiti. Quello fu l'odore che sentii io e capii che non avrei resistito a lungo, così feci un ultimo sforzo e Dick balzò fuori. Perse una scarpa.

«Piombai a terra scivolando dalle mani di Trev. Dick mi precipitò addosso e siccome Dio vuole che io sia ancora qui, ti posso dire che quel negro aveva una testa dura come poche. Restai senza fiato, per terra, a rotolare per qualche secondo stringendomi la pancia.

«Poco dopo riuscii ad alzarmi sulle ginocchia e poi in piedi. E vidi quelle ombre che correvano verso la siepe. Lì per lì pensai che fossero fantasmi, ma poi vidi le scarpe. Del resto intorno al Punto Nero si era fatta luce come se fosse giorno. Vidi le scarpe e capii che erano uomini vestiti di lenzuoli. Uno di loro era rimasto un po' indietro e...»

S'interruppe, si passò la lingua sulle labbra.

«Che cosa, papà?»

«Lasciamo stare», rispose lui. «Passami l'acqua, Mikey.»

Ubbidii. La bevve quasi tutta, poi prese a tossire. Si affacciò un'infermiera che chiese: «Ha bisogno di niente, signor Hanlon?»

«Un gomitolo nuovo di intestini», le disse mio padre. «Ne hai qualcuno a portata di mano, Rhoda?»

Lei gli rivolse un sorrisetto nervoso prima di scomparire. Mio padre mi porse il bicchiere che io posai sul tavolino. «È più lungo da raccontare che da ricordare», osservò. «Mi versi dell'altra acqua prima di andartene, vero?»

«Certamente, papà.»

«Pensi che questa storia ti farà venire gli incubi, Mikey?»

Aprii la bocca con l'intenzione di mentire, ma cambiai idea. Oggi credo che se gli avessi detto una bugia, avrebbe smesso seduta stante. Era ormai agli sgoccioli, ma non fino a quel punto.

«Penso di sì», risposi.

«Non è così grave», commentò lui. «Negli incubi possiamo permetterci di vedere le cose peggiori. Credo che esistano proprio per quello.»

Mi tese la mano e io gliela presi e la tenni mentre finiva il suo racconto.

«Mi girai giusto in tempo per vedere Trev e Dick che svoltavano l'angolo della baracca e corsi loro dietro, quando ancora mi mancava il fiato. C'erano una cinquantina di persone davanti alla porta d'ingresso, alcune che piangevano, alcune che vomitavano, alcune che continuavano a gridare,

alcune che, almeno a guardarle, sembrava che facessero tutte queste cose insieme. Altri erano sdraiati per terra, svenuti per il fumo che avevano respirato.

«E la porta era chiusa. Da dentro giungevano le urla di quelli che chiedevano aiuto, che qualcuno li tirasse fuori, per l'amor di Dio, perché stavano bruciando vivi.

«Era l'unica porta, a parte quella che dava nella cucina dove c'erano i bidoni dell'immondizia e tutto il resto. Per entrare la si spingeva. Per uscire bisognava tirarla.

«Alcuni erano usciti, ma poi una massa di persone erano piombate tutte insieme sulla porta, spingendo come forsennati, e la porta si era richiusa. Quelli più indietro continuavano a spingere per cercare di allontanarsi dal rogo e l'unica uscita era rimasta bloccata. Quelli davanti erano schiacciati. Era impossibile aprire quella porta con il peso di tutta quella gente. Così la trappola era scattata mentre il fuoco avanzava.

«Fu grazie a Trev Dawson se ne morirono solo un'ottantina e non cento o forse duecento. E per tanta briga, invece di ricevere una medaglia si buscò due anni a Rye. Vedi, proprio in quel momento arrivò un grosso camion da trasporto. E chi poteva esserci al volante se non il mio vecchio caro amico sergente Wilson, il proprietario e padrone di tutte le fosse della base.

«Scende dal camion e si mette a starnazzare ordini che non avevano nessun senso e che nessuno in ogni caso poteva sentire. Trev mi prende per un braccio e corriamo da lui. Intanto avevamo perso le tracce di Dick Hallorann, che rividi solo il giorno dopo.

«'Sergente, devo usare il suo camion!' gli grida in faccia Trev.

«'Togliti dai piedi, negro', risponde Wilson, mandandolo a gambe levate. Poi ricomincia a sbraitare tutte quelle stronzate senza senso. Ma non c'era nessuno che gli dava retta e comunque non durò a lungo, perché Trevor Dawson si rialzò come una molla e lo atterrò.

«Sappi che Trev picchiava duro e praticamente chiunque sarebbe rimasto a terra dopo una botta come quella. Ma quel bastardo era una brutta gatta da pelare. Si alzò, con il sangue che gli colava dalla bocca e dal naso e gli disse: 'Per questa ti scuoio vivo'. Bene, allora Trev gli spara al ventre un altro cazzotto con tutte le forze e quando Wilson si piega io congiungo le mani e gli calo un colpo di mannaia dietro il collo con tutte le *mie* forze. Fu un po' da vigliacco, pestarlo da dietro, ma in casi estremi, estremi rimedi. E sarei un bugiardo, Mikey, se ti dicessi che picchiare quel porco raz-

zista non mi procurò alcun piacere.

«Stramazzò come un manzo sotto un colpo di scure. Trev corse al camion, mise in moto e manovrò per portarsi davanti alla facciata del Punto Nero, puntando a sinistra della porta. Schiaffò dentro la prima, mollò la frizione e partì!

«'Attenti al camion! gridai io alla folla davanti alla baracca. 'Attenti al camion!

«Se la diedero a gambe come quaglie e fu solo per miracolo che Trev non ne travolse nessuno. Piombò sulla baracca a cinquanta all'ora e si prese una legnata niente male sul volante. Vidi gli schizzi di sangue che gli volavano via dal naso quando scrollò la testa per schiarirsi le idee. Mise la retromarcia, indietreggiò di una cinquantina di metri e ripartì. *SBAMMM!* Il Punto Nero era fatto di lamiera ondulata e questo secondo colpo d'ariete fu fatale. L'intera parete di quel forno si schiantò e le fiamme guizzarono fuori con un boato. Come è possibile che ci fosse ancora qualcosa di vivo là dentro, non te lo so dire, eppure è così. Gli esseri umani sono più coriacei di quel che si può credere, Mikey. E se ne vuoi un esempio, basta che guardi me, qui a scivolare sulla pelle del mondo aggrappato ancora con le unghie. Quella baracca si era trasformata in una fornace, un inferno di fuoco e fiamme, eppure ne venivano fuori persone come un torrente umano. Ce n'erano tante che Trev non ebbe nemmeno il coraggio di indietreggiare con il camion per paura di schiacciarne qualcuna. Così balzò a terra e corse verso di me lasciandolo dov'era.

«Restammo a guardare la fine. Non potevano essere passati più di cinque minuti, ma ci sembrava un'eternità. L'ultima decina di persone che riuscirono a scappare, erano torce umane. Altri li buttarono per terra e li fecero rotolare per spegnerli. Ne vedemmo ancora alcuni che cercavano di uscire, sapendo che non ce l'avrebbero mai fatta.

«Trev mi prese una mano e me la strinse e io strinsi la sua ancora più forte. Restammo così, tenendoci per mano, come tu e io in questo momento, Mikey, lui con il naso rotto e il sangue che gli colava per tutta la faccia e gli occhi così gonfi che stentava a vederci, e guardammo quei poveracci. Furono *loro* i veri fantasmi che vedemmo quella notte, forme tremolanti simili a uomini e donne in quel rogo terribile, venire verso il varco aperto da Trev con il camion del sergente Wilson. Alcuni tenevano le braccia spalancate come aspettandosi di essere salvati. Gli altri camminavano e basta, ma sembrava che non andassero da nessuna parte. Avevano i vestiti incendiati. La faccia gli colava via. Uno dopo l'altro caddero ammuc-

chiandosi e scomparendo alla nostra vista.

«L'ultima persona che scorgemmo era una donna. Il vestito le si era volatilizzato e veniva avanti coperta solo delle mutandine. Bruciava come una candela. Ebbi l'impressione che guardasse nella mia direzione, alla fine, e vidi che aveva le ciglia in fiamme.

«Quando cadde lei finì tutto. La baracca si trasformò in una colonna di fuoco. Quando arrivarono le autopompe della base e due dalla stazione dei vigili del fuoco di Main Street, il rogo si stava spegnendo da sé. Così andò l'incendio del Punto Nero, Mikey.»

Bevve l'ultimo sorso di acqua e mi porse il bicchiere perché glielo riempissi al rubinetto in corridoio. «Mi sa che bagnerò il letto questa notte, Mikey.»

Lo baciai sulla guancia e uscii a riempirgli il bicchiere. Quando tornai lo trovai in stato di semincoscienza, con gli occhi vitrei in un'espressione contemplativa. Posai il bicchiere sul comodino e lui mi borbottò un grazie quasi impercettibile. Controllai l'orologio sul tavolino e vidi che erano quasi le otto. Dovevo tornare a casa.

Mi chinai per salutarlo con un bacio... e invece mi sentii bisbigliare: «Che cosa avevi visto?»

Lui ruotò di poco nella direzione della mia voce gli occhi semichiusi. Forse sapeva che ero io, ma forse credeva di aver udito la voce dei suoi pensieri. «Eh?»

«Mentre guardavi scappare quelli che avevano appiccato l'incendio», mormorai io. Non volevo sentire, ma *dovevo* sapere. Avevo caldo e freddo allo stesso tempo, mi bruciavano gli occhi, mi sentivo le mani gelate. Ma dovevo sapere. Forse come la moglie di Lot che non poté fare a meno di girarsi a guardare la distruzione di Sodoma.

«Un uccello», disse. «Proprio sopra quello che era rimasto indietro. Un falco, forse. Di quelli che chiamano gheppi. Ma grosso. Non l'ho mai raccontato a nessuno. Mi avrebbero rinchiuso. Sarà stato venti metri d'apertura d'ali. Era grande come uno Zero giapponese. Ma gli vidi... gli vidi gli occhi... e credo... che lui vide me...»

La testa gli si girò sul fianco, verso la finestra dove si addensava l'oscurità.

«Scese in picchiata e afferrò quello che era rimasto indietro. Lo prese per il lenzuolo... e io sentii il rumore delle ali... Un rumore come quello di una fiammata... e rimase sospeso... e io pensai che non era possibile, perché gli uccelli non restano sospesi nell'aria... ma questo poteva farlo, per-

ché... perché...»

S'interruppe.

«Perché, papà?» bisbigliai. «Perché poteva rimanere sospeso?»

«Perché era sospeso», rispose.

Restai ad aspettare nel silenzio, credendo che questa volta si fosse addormentato davvero. Ed ero pieno di paura... perché quattro anni prima io avevo visto quell'altro uccello. Chissà come, inspiegabilmente mi ero quasi dimenticato quell'incubo. Rievocato da mio padre.

«Perché era sospeso», ripeté. «Stava fermo nell'aria, perché alla punta delle ali aveva legati due grandi grappoli di palloncini che lo tenevano sospeso.»

E si addormentò.

1 marzo 1985

È tornato. Adesso lo so. Aspetterò, ma sono sicuro. Non credo che lo sopporterò. Da bambino ci sono riuscito, ma per un bambino è diverso. Lo è in maniera fondamentale.

Ieri notte ho scritto pagine su pagine preso da una specie di frenesia, ma tanto non sarei potuto tornare a casa. Derry è stata coperta da uno spesso strato di ghiaccio e anche se stamane c'è il sole, non si muove niente. Ho scritto fin oltre le tre di notte, muovendo la penna sempre più velocemente, cercando di liberarmi di quella storia. Mi ero dimenticato di quando avevo visto l'uccello gigantesco a undici anni. Il racconto di mio padre mi aveva fatto riaffiorare il ricordo... e dopo di allora non me ne scordai più. In un certo senso si può dire che quello fu il suo ultimo dono per me. Un dono terribile, penserete, ma meraviglioso a modo suo.

Ho dormito lì dove mi trovavo, con la testa sulle braccia, il blocco e la penna sul tavolo davanti a me. Questa mattina mi sono svegliato con il sedere insensibile e il mal di schiena, ma anche sentendomi stranamente libero... purgato da quella vecchia storia.

Poi mi sono accorto che mentre dormivo ho avuto compagnia, questa notte.

Le impronte quasi asciutte, nient'altro che vaghe tracce di fango, andavano dalla porta d'ingresso della biblioteca (che avevo chiuso a chiave come faccio sempre) al tavolo sul quale ho dormito.

Non c'erano impronte nell'altro senso.

Qualunque cosa sia stata, è venuta da me questa notte, ha lasciato il suo talismano... ed è scomparsa.

Legato alla mia lampada ho trovato un palloncino. Pieno di elio, era sospeso in un raggio di sole mattutino che entrava obliquo da una delle alte finestre.

Su di esso c'era il disegno della mia faccia, senza occhi, con il sangue che usciva da rozze orbite e un grido che deformava la bocca sulla superficie sottile e convessa.

Non ho potuto trattenere un urlo. Ha attraversato tutta la biblioteca, fatto vibrare la scala a chiocciola di ferro che sale agli scaffali superiori ed è rimbalzato verso di me.

Il palloncino è scoppiato come un colpo di fucile.

PARTE TERZA
Adulti

«La discesa
fatta di disperazioni
e senza risultato
conduce a un nuovo risveglio
che è il rovescio
della disperazione.

A quello che non possiamo realizzare, a quello
che all'amore è negato,
a quello che abbiamo perduto nell'aspettativa
segue una discesa,
interminabile e indistruttibile .»

William Carlos Williams, *Paterson*

«Non ti vien voglia di tornare a casa, adesso?
Non ti vien voglia di tornare a casa?
Tutti i figli di Dio si stancano a girare e girare,
Non ti vien voglia di tornare a casa?
Non ti vien voglia di tornare a casa?

Joe South

CAPITOLO 10
Il ritorno

1
Bill Denbrough prende il taxi

Gli squilli del telefono lo stavano ripescando da un sonno troppo profondo perché vi albergassero sogni. Cercò a tastoni la cornetta senza aprire gli occhi, senza svegliarsi del tutto. Se avesse smesso di squillare proprio in quel momento, sarebbe risprofondato nel sonno senza accorgersi di niente, tranquillo e beato come una volta si tuffava per i pendii delle colline innevate del McCarron Park sul suo disco volante. Si spingeva la slitta correndo, ci si gettava sopra e poi giù a capofitto, con la sensazione di viaggiare alla velocità del suono. Era una tecnica negata agli adulti: c'era da rimetterci le palle.

Le sue dita si arrampicarono sul quadrante del telefono, scivolarono, salirono di nuovo. Aveva la premonizione che fosse Mike Hanlon. Mike Hanlon che lo chiamava da Derry per dirgli di tornare, per dirgli che doveva ricordare, per dirgli che avevano giurato, che Stan Uris li aveva feriti tutti al palmo della mano con un coccio di bottiglia di Coca Cola e avevano prestato giuramento...

Solo che tutto questo era già successo.

Era rientrato tardi nel pomeriggio del giorno prima, quasi alle sei, per la precisione. Se era stato l'ultimo sulla lista delle telefonate di Mike, gli altri dovevano aver ricevuto la sua comunicazione alle ore più disparate e alcuni potevano aver trascorso già quasi tutta una giornata lì. Lui non aveva ancora visto nessuno, non aveva premura di ritrovarli. Si era presentato alla reception, era salito nella sua camera, aveva ordinato da mangiare per scoprire di non aver appetito quando aveva avuto le pietanze davanti agli occhi e si era messo a letto per dormire fino a ora.

Aprì faticosamente un occhio e trovò sempre a tentoni la cornetta del telefono. Gli sfuggì e cadde dal comodino. Armeggiò per recuperarla, aprendo l'altro occhio. Si sentiva la testa completamente vuota, scollegata, debolmente alimentata dalle batterie di riserva.

Riuscì finalmente ad acchiappare il ricevitore. Si alzò su un gomito e se lo portò all'orecchio. «Pronto?»

«Bill?» era davvero la voce di Mike Hanlon: su questo almeno aveva visto giusto. Fino alla scorsa settimana non ricordava affatto Mike e ora gli bastava una sola parola a identificarlo. Era stupefacente... ma in una maniera sinistra.

«Sì, Mike.»

«Ti ho svegliato, eh?»

«Già, mi hai svegliato. Non fa niente.» Alla parete sopra il televisore era appeso un dipinto marino di pescatori di aragoste in impermeabili gialli che ripescavano nasse. Guardandoli Bill ricordò dov'era: alla Town House di Derry in Main Street. Mezzo miglio più su, dall'altra parte della strada, c'era il Bassey Park... il Ponte dei Baci... il Canale. «Che ore sono, Mike?»

«Le dieci e un quarto.»

«Di che giorno?»

«Il trenta.» Mike sembrava divertito.

«Già. Grazie.»

«Ho organizzato una piccola rimpatriata», lo informò Mike. Adesso sembrava diffidente.

«Davvero?» Bill lasciò scivolare i piedi per terra. «Sono venuti tutti?»

«Manca solo Stan Uris», rispose Mike. Questa volta c'era qualcosa nella sua voce che Bill non riuscì a decifrare. «Bev è stata l'ultima ad arrivare. Ieri sera tardi.»

«Perché dici l'ultima, Mike? Stan potrebbe arrivare oggi.»

«Bill, Stan è morto.»

«Cosa? E come? Un incidente d'aereo...»

«Niente del genere», lo interruppe Mike. «Senti, se per te fa lo stesso, mi sembra opportuno che ne parliamo quando saremo tutti insieme. Dovrò spiegare la situazione una volta sola.»

«Ha a che vedere con questa storia?»

«Sì, credo di sì.» Dopo una breve pausa, Mike aggiunse: «Non è che lo creda, ne sono sicuro».

Il cuore di Bill si appesantì della presenza di un vecchio terrore che riconobbe subito; ma davvero ci si poteva abituare così in fretta a quella compagnia? Oppure era con lui da sempre e semplicemente ne era inconsapevole perché non ci pensava mai, come all'inevitabile certezza della propria morte?

Si accese una sigaretta e spense il fiammifero soffiandovi sopra la prima boccata di fumo.

«Sai se alcuni fra gli altri si sono già incontrati ieri?»

«No, non mi pare.»

«E tu non hai ancora visto nessuno di noi.»

«No. Vi ho solo parlato per telefono.»

«D'accordo. Dov'è la rimpatriata?»

«Ricordi dove c'era la vecchia ferriera?»

«Certo, in Pasture Road.»

«Sei rimasto indietro, vecchio mio. Oggi si chiama Mall Road. Vantiamo il terzo centro commerciale di questo stato, in ordine di grandezza. Quarantotto diversi esercenti sotto lo stesso tetto per la vostra comodità.»

«Molto a-a-a-mericano.»

«Bill?»

«Che cosa c'è?»

«Stai bene?»

«Sì.» Ma il cuore gli batteva troppo in fretta, la brace della sua sigaretta tremava lievemente. Aveva balbettato. Mike aveva sentito.

Ci fu un momento di silenzio, poi Mike riprese: «Appena dopo l'ipermercato c'è un ristorante che si chiama Giada dell'Oriente. Hanno salette private per le feste. Ieri ne ho prenotata una. Possiamo averla per tutto il pomeriggio, se vogliamo».

«Credi che ci voglia tanto tempo?»

«Non lo so.»

«Un tassista saprebbe portarmici?»

«Sicuro.»

«Va bene», concluse Bill. Trascrisse sul taccuino accanto al telefono il nome del ristorante. «Perché lì?»

«Perché è nuovo, immagino», rispose lentamente Mike. «Mi è sembrato... non saprei...»

«Come trovarci in campo neutrale?» gli suggerì Bill.

«Già. Forse.»

«Si mangia bene?»

«Non so. Come stai ad appetito?»

Bill soffiò fumo e per metà rise e per metà tossì. «Scarso, temo, amico mio.»

«Si sente», commentò Mike.

«Mezzogiorno?»

«Meglio verso l'una. Lasciamo a Beverly il tempo di riposare.»

Bill spense la sigaretta. «È sposata?»

Mike esitò di nuovo. «Ci aggiorneremo su tutti», rispose.

«Proprio come quando ci si ritrova tutti fra compagni di scuola dieci anni dopo il diploma, eh?» sbottò Bill. «Si fa la conta e si vede chi è diventato grasso, chi è diventato calvo, chi ha avuto dei f-figli.»

«Vorrei che fosse così.»

«Già. Anch'io, Mikey. Anch'io.»

Riappese, fece una lunga doccia e ordinò una colazione che non voleva e che assaggiò soltanto. Era proprio vero, il suo appetito era scarso.

Telefonò alla Big Yellow Cab Company e chiese che lo venissero a prendere all'una meno un quarto, calcolando che quindici minuti sarebbero stati più che sufficienti per arrivare in Pasture Road (anche dopo aver visto l'ipermercato, gli sarebbe stato impossibile accettarne il nome nuovo), ma aveva sottovalutato il traffico dell'ora di punta, ignaro com'era dell'espansione che aveva avuto Derry in quegli anni.

Nel 1958 era stata una cittadina di ragguardevoli dimensioni ma niente di più. Aveva contato forse trentamila abitanti dentro i confini municipali e altri sei o settemila nelle frazioni circostanti.

Adesso era una città, molto piccola, se confrontata con metropoli come Londra o New York, ma di dimensioni dignitose per uno stato come il Maine, dove Portland, l'insediamento urbano più consistente, arrivava stentatamente ai trecentomila abitanti.

Mentre il taxi procedeva lentamente per Main Street (*ora siamo sopra il Canale,* pensò Bill; *non lo si vede, ma è lì sotto, a scorrere nel buio*) per poi imboccare la Center, il suo primo pensiero fu abbastanza prevedibile: quanto era cambiata la città. Ma il pensiero prevedibile fu accompagnato da un senso di disagio profondo che non si sarebbe mai aspettato. Ricordava la sua infanzia lì come un periodo di paure e ansie e non solo a causa dell'estate del '58, quando lui e gli altri sei si erano trovati a faccia a faccia con il terrore, ma per via della morte di George, dell'abulia in cui erano precipitati i suoi genitori dopo quella sciagura, delle molestie che aveva subito costantemente a causa della balbuzie, di Bowers e Huggins e Criss sempre alle calcagna dopo la battaglia a sassate nei Barren

(*Bowers e Huggins e Criss, oh Dio! Bowers e Huggins e Criss, oh Dio!*)

e per quella sensazione che Derry fosse fredda, che Derry fosse insensibile, che a Derry non importasse un fico secco se qualcuno di loro avesse a morire e soprattutto non avrebbe minimamente gioito se avessero trionfato su Pennywise il Clown. La gente di Derry aveva vissuto da sempre con Pennywise in tutte le sue molteplici manifestazioni... e forse, in qualche modo scervellato, era persino arrivata a comprenderlo. Ad averlo in simpatia, ad aver bisogno di lui. Ad *amarlo*? Può darsi. Sì, persino quello può darsi.

Allora perché tanta costernazione?

Forse solo perché i cambiamenti erano così *banali.* O forse perché per

lui Derry aveva perso la sua fisionomia fondamentale.

Il cinema Bijou era scomparso, sostituito da un parcheggio (RISERVATO, avvertiva un cartello sopra la rampa d'accesso; RIMOZIONE FORZATA). Non c'erano più nemmeno lo Shoeboat e il Bailley's Lunch, che si trovavano una volta accanto alla sala di proiezione. Erano stati sostituiti da una filiale della Northern National Bank. Un quadrante digitale nella facciata della spoglia scrittura in calcestruzzo mostrava l'ora e la temperatura, quest'ultima in gradi Fahrenheit e centigradi. La farmacia di Center Street, tana del signor Keene e negozio dove Bill era corso quel fatidico giorno a prendere la medicina per Eddie, era solo un ricordo nella sua memoria. Richard's Alley si era trasformato in uno strano ibrido sotto il nome di «minimarket». Sbirciando all'interno mentre il taxi aspettava a un semaforo rosso, Bill vide un negozio di dischi, uno di cibi macrobiotici e uno di giochi e giocattoli dove erano in corso speciali saldi per il rinnovo dei magazzini con vendita scontata su DRAGHI E PERSONAGGI MEDIEVALI.

Il taxi ripartì con un sobbalzo. «Ci vorrà il suo tempo», borbottò il conducente. «Se solo queste banche fottute scaglionassero la loro pausa per il pranzo. Voglia perdonarmi il cattivo francese, se è religioso.»

«Non fa niente», lo rassicurò Bill. Il cielo era coperto e ora sul parabrezza del taxi cadde qualche spruzzo di pioggia. La radio farfugliava di un paziente evaso da una clinica per malattie mentali e apparentemente molto pericoloso, per poi continuare farfugliando dei Red Sox che non erano pericolosi affatto. Precipitazioni isolate nelle prime ore, schiarite più tardi. Quando Barry Manilow cominciò a lamentarsi di Mandy, che veniva e dava senza mai prendere, l'autista spense la radio. Bill domandò: «Quando sono sorte?»

«Che cosa? Le banche?»

«Sì.»

«Oh, alla fine degli anni Sessanta inizio Settanta», rispose il tassista. Era un uomo corpulento, con un collo taurino. Indossava una giacca da cacciatore, di quelle a scacchi rossi e neri. Teneva calcato in testa un berretto arancione fluorescente. Era sporco di lubrificante. «C'era un fondo per il rinnovo urbanistico. Fondo di compartecipazione, lo chiamano. Così, giusto per partecipare, hanno tirato giù tutto e sono arrivate le banche. Probabilmente erano le uniche che potevano permetterselo. Bella la definizione, no? Rinnovo urbanistico, dicono loro. Merda a colazione, dico io. E mi perdoni il francese, se è religioso. Ci sono state un mare di chiacchiere su

come revitalizzare il centro. Oh, l'hanno revitalizzato ben benino. Hanno raso al suolo quasi tutti i vecchi negozi e ci hanno messo un mucchio di banche e parcheggi. E naturalmente non si trova lo stesso uno stronzo di buco dove lasciare la macchina. Dovrebbero appendere tutti quelli del consiglio per il cazzo. Tutti escluso quella Polock. Lei, dovrebbero appenderla per le tette. Però, a ben pensarci, mi sa che non ne ha. Quella è piatta come un'asse per lavare. E mi perdoni il cattivo francese se è religioso.»

«Lo sono», rispose Bill con un sorriso divertito.

«Allora le conviene scendere dalla mia macchina e andarsene in qualche chiesa fottuta», ribatté l'autista. Scoppiarono a ridere insieme.

«È da molto che vive qui?» chiese Bill.

«Da sempre. Sono nato all'Home Hospital di Derry e seppelliranno le mie porche spoglie al cimitero di Mount Hope.»

«Bell'affare.»

«Proprio», fece eco il tassista. Si raschiò la gola, abbassò il finestrino e sputò nell'aria piovosa un possente grumo giallastro. Il suo atteggiamento, contraddittorio ma a suo modo simpatico - quasi stimolante - era di caustica giovialità. «Il tizio che se lo busca non avrà bisogno di comperarsi gomma da masticare per una settimana. Mi perdoni il francese, se è religioso.»

«Ma non è cambiato proprio tutto», osservò Bill. Si stavano lasciando alle spalle la desolante schiera di banche e parcheggi mentre risalivano Center Street. Superata la cima del colle, oltre la First National, accelerarono. «L'Aladdin c'è ancora.»

«Già», gli concesse il tassista. «Ma per un pelo. Hanno cercato di demolire anche quello.»

«Per metterci un'altra banca?» domandò Bill, vagamente divertito di sentirsi sgomento a quell'idea. Non riusciva a credere che una persona sana di mente volesse abbattere quel maestoso monumento allo svago con il suo scintillante lampadario di cristallo, le scalinate che salivano a tenaglia a destra e a sinistra fino alla galleria e l'imponente sipario, che all'inizio dello spettacolo non si limitava ad aprirsi, bensì si sollevava in magiche pieghe, illuminato dal basso da un favoloso arcobaleno di luci sommesse blu e rosse e gialle e verdi, nel cigolare e gemere delle carrucole dietro le quinte. *L'Aladdin no,* gridò qualcosa nel suo cuore. *Come possono aver pensato di demolire l'Aladdin per metterci una BANCA?*

«Eh già, una banca», confermò il tassista. «Ci ha visto giusto, una gran bella banca del cavolo volevano metterci, e mi perdoni il cattivo francese

se è religioso. Sono stati quelli della First Merchants of Penobscot County a mettere gli occhi sull'Aladdin. Volevano abbatterlo per metterci quello che chiamavano 'un centro di servizi bancari'. Avevano preparato tutte le carte e l'Aladdin era condannato. Poi si è formato un comitato di cittadini, tutta gente che viveva qui da un pezzo, hanno promosso una petizione, hanno fatto manifestazioni, hanno schiamazzato per le strade e finalmente hanno ottenuto una seduta pubblica del consiglio municipale e Hanlon li ha messi in ginocchio.» Si sentiva che era molto soddisfatto.

«Hanlon?» esclamò Bill. «*Mike* Hanlon?»

«Lui», rispose il tassista. Si girò per un attimo a guardare Bill, mostrandogli una faccia rotonda e screpolata e occhiali con montatura di corno e vecchie macchioline di vernice bianca sulle stanghette. «Il bibliotecario. Un nero. Lo conosce?»

«Lo conoscevo», disse Bill, ricordando come si era imbattuto in Mike, nel luglio 1958. Era stato per via di Bowers e Huggins e Criss, naturalmente. Bowers e Huggins e Criss

(*mio Dio*)

a ogni angolo di strada, a recitare la loro parte, quella inconsapevole della forza che aveva stretto loro sette assieme, cementandoli l'uno agli altri. «Giocavamo insieme da ragazzi. Prima che io cambiassi città.»

«Ecco lì», sbottò il tassista. «Com'è piccolo questo mondo fottuto. E mi perdoni...»

«Il cattivo francese se è religioso», finì per lui Bill.

«Ecco lì», ripeté tranquillamente il tassista. Proseguirono in silenzio per qualche minuto prima che dicesse «È cambiata un bel po', Derry, però ci sono anche molte cose che sono rimaste. La Town House, dove sono venuto a prenderla. La Cisterna giù al Memorial Park. Se lo ricorda quel posto? Quando noi eravamo bambini si pensava che fosse stregato.»

«Lo ricordo.»

«Guardi, lì c'è l'ospedale. Lo riconosce?»

Stavano transitando davanti all'Home Hospital, sulla destra. Dietro di esso, il Penobscot correva a incontrare il Kenduskeag. Sotto quel cielo primaverile pesante di pioggia, il fiume sembrava fatto di peltro opaco. L'ospedale che Bill ricordava, un edificio bianco con le strutture in legno, costituito da due ali per tre piani d'altezza, era ancora al suo posto, solo che adesso era circondato e sminuito da un complesso di altre costruzioni, una decina in tutto. Scorse un'area di parcheggio sulla sinistra, nella quale sostavano più di cinquecento veicoli.

«Santo cielo, ma quello non è un ospedale, è grande come un'università statale, che cazzo!» proruppe Bill.

Il tassista ridacchiò. «Siccome non sono religioso, le perdono il cattivo francese. Sì, è quasi grande come la Eastern Maine, su a Bangor. Ci hanno messo laboratori per le radiazioni e un centro di terapia e seicento stanze. Hanno anche una lavanderia e Dio solo sa cos'altro. La vecchia palazzina c'è ancora, ma adesso è tutta uffici d'amministrazione.»

Bill provò una strana sensazione di sdoppiamento, qualcosa di simile a quello che aveva sperimentato la prima volta in cui aveva assistito a una proiezione a tre dimensioni. Cercava di sovrapporre due immagini che non coincidevano perfettamente. Si riusciva a ingannare occhi e cervello, con questo trucchetto, ma a rischio di farsi venire un feroce mal di testa... come stava accadendo a lui in quel momento. La nuova Derry, certamente, ma la vecchia Derry c'era ancora, come c'era ancora la palazzina di legno dell'Home Hospital. La vecchia Derry era quasi completamente sepolta sotto le nuove costruzioni... ma l'occhio frugava immancabilmente alla ricerca degli indizi del passato.

«Immagino che lo scalo ferroviario non ci sia più», commentò Bill.

Il tassista rise di nuovo, divertito. «Per essere uno che se n'è andato da ragazzo, ha un'ottima memoria.» Bill pensò: *Avresti dovuto vedermi la settimana scorsa, mio caro amico appassionato di lingua francese.*

«C'è ancora, ma parliamo di ruderi e di rotaie arrugginite. I merci non si fermano nemmeno più. C'è stato un tizio che voleva comperare quel terreno per installarci un centro di divertimenti, campo da golf a nove buche, gabbie per battere palla, minigolf, go-kart, una palazzina di videogiochi, non so cos'altro. Fatto sta che non si capisce più chi è il vero proprietario di quel terreno. Andrà a finire che quel tizio la spunterà, perché è cocciuto, ma al momento tutta la questione è in tribunale.»

«E il Canale», mormorò Bill mentre lasciavano la Center Street per imboccare Pasture Road, la quale, come Mike lo aveva informato, era annunciata da un cartello stradale verde con la scritta MALL ROAD. «Il Canale c'è ancora.»

«Sissignore», confermò il tassista. «C'è sempre stato, suppongo.»

Ora sulla destra di Bill c'era l'ipermercato di Derry, il Mall, e ancora una volta, passandoci davanti, ebbe quella strana sensazione di sdoppiamento. All'epoca in cui lui e gli altri erano tutti ragazzi, lì c'era stato solo un grande prato di erba selvatica, con giganteschi girasole che dondolavano il testone a guardia del confine nord orientale dei Barren. Dietro, a ovest, c'era

il quartiere popolare di Old Cape. Ricordava quando andavano a esplorare questo campo, attenti a non precipitare nel vasto fossato delle Ferriere Kitchener, esplose la domenica di Pasqua nell'anno 1906. Quel luogo era pieno di reperti, alcuni dei quali avevano dissotterrato con tutto il solenne interesse di archeologi che esaminano rovine egizie: mattoni, mestoli, pezzi di ferro dai quali pendevano bulloni arrugginiti, lastre di vetro, bottiglie piene di un'innominabile mistura che puzzava come il peggior veleno del mondo. Qualcosa di brutto era successo anche nelle vicinanze di quel luogo, alla cava di ghiaia vicino alla discarica, ma ancora non riusciva a ricordare. Rammentava solo un nome, Patrick Humboldt, e che c'entrava un frigorifero. E poi qualcosa di un uccello che aveva assalito Mike Hanlon. Che cosa...?

Scosse la testa. Frammenti. Fuscelli portati dal vento. Nient'altro.

Non c'era più il prato, come non c'erano più le macerie della ferriera. Bill ricordò all'improvviso la grande ciminiera dello stabilimento. Rivestita di piastrelle, annerita dalla fuliggine degli ultimi dieci metri della sua lunghezza, era rimasta adagiata nell'erba alta come un gigantesco tubo. Vi si erano issati per camminarci sopra, tenendo le braccia aperte come funamboli, ridendo...

Scosse la testa di nuovo come per scacciare il miraggio dell'ipermercato, brutto coagulo di edifici con scritte come SEARS e PENNEY e WOOLWORTH e CVS e YORK'S STEAK HOUSE e WALDENBOOKS e altre ancora, a decine. Un intrico di vialetti entravano e uscivano nelle zone di parcheggio. Ma l'ipermercato non scomparve perché non era un miraggio. Le Ferriere Kitchener erano scomparse e allo stesso modo era scomparso il grande prato cresciuto intorno alle sue macerie. L'ipermercato era la realtà, non i ricordi.

Ma chissà perché non ci credeva.

«Eccoci», annunciò l'autista. Entrò nel parcheggio di una costruzione che somigliava a una grande pagoda di plastica. «Un po' in ritardo, ma meglio tardi che mai, dico bene?»

«Benissimo», rispose Bill. Gli allungò un biglietto da cinque. «Tenga il resto.»

«E senza farmi pregare, che cazzo!» esclamò il tassista. «Se ha bisogno di qualcuno che la porti in giro, chiami la Big Yellow e chieda di Dave. Così, per nome.»

«Chiederò di quello religioso», ribatté Bill con un sorriso d'intesa. «Quello che ha il suo pezzettino di terra tutto picchettato a Mount Hope.»

«Proprio così», confermò Dave ridendo. «Auguri, mister.»

«Anche a lei, Dave.»

Rimase per qualche istante sotto la pioggia leggera a osservare il taxi che si allontanava. Si rese conto che aveva avuto intenzione di rivolgere un'altra domanda a quell'uomo e di essersene dimenticato... forse di proposito.

Avrebbe voluto chiedere a Dave se gli *piaceva* vivere a Derry.

All'improvviso Bill Denbrough si girò ed entrò nella Giada dell'Oriente. Mike Hanlon era nell'atrio, seduto su una sedia di vimini con un ampio schienale a ventaglio. Si alzò e Bill si sentì avvolgere da una profonda irrealtà. Se ne sentì *invadere*. Ritornò la sensazione di sdoppiamento, ma questa volta molto più intensa, peggiore.

Ricordava un ragazzo sul metro e sessanta, snello e agile. Ora davanti a lui c'era un uomo di un metro e settanta, pelle e ossa. Era come se avesse gli abiti appesi alle spalle e le rughe che aveva sul viso diceva che era ormai nella parte superiore dei quaranta invece che in quello inferiore.

Lo stupore doveva essere stato evidente sulla faccia di Bill perché Mike disse in tono pacato: «So che aspetto ho».

Bill arrossì. «Non prendertela a male, Mike. Ma il fatto è che io ti ricordavo ancora ragazzo. Tutto qui.»

«Sul serio?»

«Mi sembri un po' stanco.»

«*Sono* un po' stanco», replicò Mike, «ma ce la farò. Credo.» Poi sorrise e quel sorriso gli illuminò il volto. In esso Bill vide il ragazzo che aveva conosciuto ventisette anni prima, come la vecchia palazzina con la struttura di legno dell'Home Hospital era stata soffocata dal vetro e dal calcestruzzo delle costruzioni moderne, così il ragazzo che Bill aveva conosciuto era stato sopraffatto dagli inevitabili accessori dell'età adulta. Aveva rughe sulla fronte, due solchi gli si erano scavati agli angoli della bocca giù fin quasi al mento e i suoi capelli si erano ingrigiti sopra le orecchie, ma al pari del vecchio ospedale, che per quanto sopraffatto c'era ancora, era ancora visibile, così c'era ancora il ragazzo che Bill aveva conosciuto.

Mike gli tese la mano. «Bentornato a Derry, Big Bill.»

Per tutta risposta Bill lo abbracciò. Mike lo strinse con forza e Bill sentì i suoi capelli, ricci e duri, che gli aderivano alla spalla e al collo.

«Lo sistemeremo, Mike», mormorò Bill. Sentì la nota roca del pianto nel fondo della gola, ma non se ne dispiacque. «L'abbiamo sconfitto una volta e s-s-sapremo s-sconfiggerlo di n-nuovo.»

Mike si staccò da lui e lo tenne a distanza di braccio. Sorrideva ancora, ma le scintille che aveva negli occhi erano troppo vivide. Si tolse di tasca un fazzoletto per asciugarsele. «Sicuro, Bill. Puoi scommetterci.»

«I signori mi vogliono seguire?» li interruppe la cameriera. Era un'orientale con un sorriso perenne sulle labbra e indossava un delicato kimono rosa sul quale un drago si avvitava in una capriola arricciando la coda squamata. Portava i capelli corvini avvolti sulla testa e trattenuti da pettinini d'avorio.

«Conosco la strada, Rose», le rispose Mike.

«Molto bene, signor Hanlon.» Sorrideva a entrambi. «Ha ritrovato grande amico, penso.»

«Lo penso anch'io», annuì Mike. «Da questa parte, Bill.»

Lo condusse per un corridoio in penombra, oltre la soglia della sala da pranzo principale e verso una porta nel cui riquadro pendevano file di perline.

«Gli altri...» cominciò Bill.

«Tutti qui», lo precedette Mike. «Tutti quelli che son potuti venire.»

Bill esitò per un istante davanti alla porta. All'improvviso aveva paura. Non dell'ignoto, non del sovrannaturale. Era la semplice coscienza di essere trentotto centimetri più alto di come era stato nel 1958 e orfano della maggior parte della sua capigliatura. In quel momento si sentì fortemente a disagio, quasi terrorizzato, al pensiero di rivederli, tutti quanti, con la fisionomia che avevano avuto da ragazzini quasi completamente scomparsa, quasi seppellita sotto i mutamenti del tempo, come era rimasto seppellito il vecchio ospedale. Banche costruite nella loro testa dove una volta c'erano stati magiche residenze di fantasticherie.

Siamo cresciuti, pensò. *Non pensavamo che sarebbe successo, non allora, non a noi. Ma è così e se entrerò lì dentro diventerà reale: siamo tutti adulti, adesso.*

Guardò Mike, disorientato e intimidito. «Come sono?» si udì chiedere con voce tremante. «Mike come sono?»

«Entra e scoprilo da te», gli rispose Mike, quasi con dolcezza, spingendolo delicatamente nella saletta privata.

2
Bill Denbrough prende nota

Forse fu solo la fioca illumuiazione del locale a dare l'illusione che durò

per un momento brevissimo, ma Bill ebbe a chiedersi più tardi se non vi fosse stato una specie di messaggio a lui riservato: che anche il fato sa essere buono.

In quel breve momento gli era sembrato che *nessuno* di loro fosse cresciuto, che i suoi amici avessero emulato Peter Pan e fossero rimasti bambini.

Richie Tozier si era spinto all'indietro, seduto sulla sua sedia, in modo da appoggiarsi alla parete, colto nell'atto di dire qualcosa a Beverly Marsh, che si mascherava la bocca con una mano per nascondere un risolino; Richie aveva sul viso un sogghigno tronfio e pieno di malizia che gli era perfettamente familiare. Là c'era Eddie Kaspbrak, a sinistra di Beverly, e davanti a lui, sul tavolo, vicino al suo bicchiere d'acqua, una bottiglietta di plastica con un manico a calcio di pistola che scendeva dal coperchio. Anche se un pochino più professionale, il suo aspetto era inconfondibile: era un inalatore. A capotavola, a osservare il terzetto con un'espressione in cui si mescolavano ansia, divertimento e concentrazione, c'era Ben Hanscom.

Bill sentì che la mano desiderava andargli alla testa e si rese conto, con un guizzo di mesta ironia, che in quell'istante si era quasi passato il palmo sulla pelata per vedere se i capelli gli fossero magicamente ricresciuti: quei bei capelli sottili e rossi che aveva cominciato a perdere quand'era ancora al secondo anno di università.

Così si ruppe l'incantesimo. Notò che Richie non portava gli occhiali e pensò: *Probabilmente adesso ha le lenti a contatto. È da lui. Detestava quegli occhiali.* Le magliette e i calzoni di velluto a coste che indossava abitualmente erano stati sostituiti da un abito non certo acquistato ai grandi magazzini. Bill calcolò che aveva davanti agli occhi un prodotto di sartoria del valore di novecento dollari.

Beverly Marsh, posto che si chiamasse ancora Marsh, era diventata una donna stupenda. I capelli, quasi della stessa identica sfumatura dei suoi, invece che raccolti in una coda di cavallo approssimativa, le scendevano a cascata sulle spalle della semplice camicetta bianca di Ship 'n Shore in un torrente di un rosso tenue. In quella penombra rilucevano modestamente come un letto di tizzoni sonnecchianti. Alla luce del giorno, anche di un giorno poveramente illuminato come quello, sicuramente fiammeggiavano. E Bill si ritrovò a chiedersi che effetto avrebbe fatto affondare le mani in quei capelli. *La più antica storia del mondo,* pensò con freddo sarcasmo. *Amo mia moglie, ma tu, oh dolce fanciulla.*

Singolare ma vero, diventando adulto Eddie aveva acquisito una lieve

somiglianza con Anthony Perkins. La sua faccia era prematuramente segnata dal tempo (anche se nelle movenze appariva più giovane di Richie o Ben) e ulteriormente invecchiata dagli occhiali senza montatura, occhiali che facevano pensare a un avvocato inglese nel momento in cui si avvicina al giudice sfogliando documenti legali. Aveva i capelli corti, con un taglio fuori moda, quello che si chiamava Ivy League tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio dei Sessanta. Indossava un'appariscente giacca sportiva a scacchi che sembrava tolta dalla vetrina di un negozio di abbigliamento durante una svendita fallimentare... ma l'orologio che aveva al polso era un Patek Philippe e l'anello al mignolo della mano destra aveva un rubino. La pietra era veramente troppo grossa e volgare per non essere vera.

Ben era quello del gruppo che era veramente cambiato e riguardandolo Bill si sentì ripercorrere da quella sensazione di irrealtà. Il suo volto era lo stesso e i suoi capelli, anche se brizzolati e più lunghi, erano pettinati come sempre con la scriminatura sulla destra. Ma Ben era smagrito. Sedeva abbastanza disinvoltamente, con il semplice gilet di pelle aperto a mostrare una camicia blu da lavoro di cambrì. Indossava Levi's tagliati a pantalone, stivaletti da cowboy e una cintura grande con fibbia in argento battuto. Questi indumenti si attagliavano perfettamente al suo corpo slanciato e con i fianchi stretti. Portava al polso un braccialetto con pesanti anelli di catene. Non d'oro, bensì di rame. *È dimagrito,* pensò Bill. *È un'ombra di quel che era stato, come dire... Il vecchio Covone è dimagrito. Le meraviglie di questo mondo non finiscono mai.*

Tra quelle sei persone ci fu un momento di silenzio che sfugge a qualunque descrizione. Fu uno dei momenti più strani vissuti da Bill Denbrough. Stan non c'era, ma un settimo era venuto lo stesso. Lì, nella saletta privata di quel ristorante, Bill ne avvertì la presenza così nettamente come se si fosse personificato... ma non in un vecchio in tonaca bianca con una falce in spalla. Era la zona ignota della mappa che si stendeva fra il 1958 e il 1985, un'area che un esploratore avrebbe definito il «grande non so». Bill si domandava che cosa fosse in realtà. Beverly Marsh in minigonna con le lunghe gambe in mostra, gambe da puledra, una Beverly Marsh in bianchi stivaletti go-go, con i capelli divisi in mezzo e lisciati con il ferro? Richie Tozier con un cartello che diceva FERMATE LA GUERRA da una parte e uno con la scritta VIA LA POLIZIA DAL CAMPUS dall'altra? Ben Hanscom con il casco giallo e una decalcomania sul davanti, al volante di un bulldozer sotto un parasole di tela, senza camicia, a mostrare un ventre che di giorno in giorno sporgeva meno sotto la cintola dei pantalo-

ni? O questa settima creatura aveva la pelle nera? Senza allusioni a H. Rap Brown o a Grandmaster Flash; no, non costui: questi indossava semplici camicie bianche e calzoni di colore anonimo acquistati da Penney e sedeva in un box di lettura alla biblioteca dell'Università del Maine, a scrivere sulle origini delle note a piè di pagina e dei possibili vantaggi della numerazione ISBN nella catalogazione dei libri, mentre fuori marciavano i dimostranti e Phil Ochs cantava *Richard Nixon trovati un'altra patria* e c'erano uomini che morivano con lo stomaco squarciato in villaggi con nomi che non sapevano nemmeno pronunciare; lui sedeva assorto nel suo lavoro di studioso (Bill lo *vedeva*), illuminato da un raggio obliquo di frizzante luce bianca invernale, con il volto disteso e attento, cosciente che nessun essere umano più di un bibliotecario si ritrova a sedere sul motore dell'eternità. Era lui il settimo? O era un giovane davanti allo specchio a esaminarsi il progressivo ampliarsi della fronte, a contemplare un pettine denso di ciuffi di capelli rossi, a osservare una pila di blocchi per appunti sulla scrivania, riflessi dallo specchio, blocchi per appunti che contenevano la prima stesura completa e ancora informe di un romanzo intitolato *Joanna,* che sarebbe stato pubblicato l'anno seguente?

Qualcosa di tutto questo, tutto, niente.

Per la verità non importava. Il settimo c'era e in quel momento lo sentirono tutti... e forse capirono meglio il potere spaventoso della cosa che li aveva fatti ritrovare. *Vive,* pensò Bill, sentendosi raggelare sotto gli abiti. *Occhio di tritone, coda di drago, Mano di Gloria... qualunque cosa fosse, era lì di nuovo, a Derry. It.*

E capì allora che il settimo era lui, che *It* e il tempo erano in qualche modo intercambiabili, che *It* aveva tutte le loro facce insieme con le altre mille con cui aveva terrorizzato e ucciso... e l'idea che *It* potesse essere *loro* era la più devastante. *Quanto di noi è rimasto indietro, è rimasto quaggiù?* pensò mentre sentiva crescere in sé il terrore. *Quanto di noi non ha mai lasciato i canali di scolmo e le fogne dove It viveva... e dove It si nutriva? È per questo che abbiamo dimenticato? Perché una parte di ciascuno di noi non ha mai avuto un futuro, non è mai cresciuta, non ha mai lasciato Derry? È per questo?*

Non trovò risposta sui loro volti... nient'altro che il riflesso dei suoi interrogativi.

Pensieri si formarono e passarono nel breve volgere di secondi o millisecondi, e crearono i propri fotogrammi temporali e tutto questo viaggiò attraverso la mente di Bill Denbrough nello spazio di non più di cinque se-

condi.

Poi Richie Tozier, appoggiato alla parete, sorrise di nuovo e disse: «Oddio, Bill Denbrough ha scelto il look cupola cromata. Da quando hai preso a lucidarti la testa con la cera, Big Bill?»

E Bill, senza avere la più pallida idea di che cosa ne sarebbe uscito, aprì la bocca e si udì rispondere: «Vaffanculo tu e il cavallo su cui sei arrivato, Boccaccia».

Ci fu un attimo di silenzio, poi la stanza vibrò di risate. Bill avanzò e cominciò a scambiare strette di mano e anche se c'era qualcosa di orribile nello stato d'animo in cui si trovava in quel momento, c'era anche qualcosa di consolante: quella sensazione di essere tornato a casa per sempre.

3
Ben Hanscom perde peso

Mike Hanlon ordinò da bere e come per farsi perdonare del silenzio precedente, tutti si misero a parlare contemporaneamente. Beverly Marsh, come risultò, era ora Beverly Rogan. Disse di aver sposato un uomo fantastico a Chicago che aveva completamente rivoltato la sua vita e, grazie a qualche magia benevola, era stato capace di trasformare il suo semplice talento innato per il cucito da mansione per brave massaie in un grosso affare commerciale nel mondo dell'abbigliamento. Eddie Kaspbrak era proprietario di un servizio di limousine a New York. «Per quel che ne so, mia moglie potrebbe essere a letto con Al Pacino in questo preciso istante», dichiarò con un sorrisetto, scatenando l'ilarità generale.

Tutti sapevano che cosa avevano fatto Bill e Ben, ma Bill ebbe la buffa sensazione che nessuno avesse associato la loro fama professionale, quella di Ben come architetto e la sua come scrittore, a persone che avevano conosciuto da ragazzini se non nelle ultime ore. Beverly aveva in borsetta copie tascabili di *Joanna* e di *The Black Rapids* e gli chiese di apporvi un autografo. Bill l'accontentò, notando mentre lo faceva che i libri erano in perfette condizioni, come se fossero stati acquistati all'aeroporto il giorno prima.

Alla stessa maniera Richie disse a Ben quanto aveva ammirato il nuovo centro di comunicazioni della BBC a Londra, ma con una luce di perplessità negli occhi, quasi che non riuscisse a collegare quell'opera architettonica a quest'uomo... o al simpatico ciccione che aveva mostrato loro come allagare i Barren con un paio di assi rubate e una portiera arrugginita d'au-

tomobile.

Richie faceva il disc jockey in California. Riferì di essere più noto come «l'Uomo delle mille Voci» e Bill gemette: «Gesù santo, Richie, le tue Voci sono sempre state *terrìbili*».

«Le lusinghe non ti serviranno a niente, mio caro», rispose Richie.

Quando Beverly gli domandò se portasse le lenti a contatto, Richie le rispose a voce bassa: «Vieni più vicino, bellezza mia. Guardami negli occhi». Beverly lo fece ed emise una risatina quando Richie inclinò la testa di quel tanto da permetterle di vedere il margine inferiore delle lenti flessibili.

«La biblioteca è rimasta com'era?» chiese Ben a Mike Hanlon.

Mike si tolse di tasca il portafogli e ne estrasse un'istantanea della biblioteca, scattata dall'alto. Lo fece con quell'atteggiamento orgoglioso di chi mostra le fotografie dei figli quando gli si domanda della sua famiglia. «L'ha presa un tizio dall'aereo», spiegò mentre la fotografia passava di mano. «Ho cercato di farmi dare dal consiglio municipale o da qualche donatore privato i soldi che ci vogliono per farne un ingrandimento largo come un murale da appendere nella Biblioteca Infantile. Finora non ho avuto fortuna. Ma è una bella foto, no?»

Tutti ne concordarono. Fu Ben a trattenerla più lungo, osservandola fissamente. Finalmente batté la punta del dito sul corridoio di vetro che collegava i due edifici. «Ti viene in mente niente di simile, Mike?»

Mike sorrise. «Il tuo centro di comunicazioni», rispose e tutti e sei risero di nuovo.

Arrivò da bere e si sedettero.

Cadde nuovamente il silenzio, improvviso, pieno d'imbarazzo e di perplessità. Si scambiarono occhiate.

«Dunque?» chiese Beverly con quella sua voce dolce e leggermente roca. «A che cosa si beve?»

«A noi», rispose di slancio Richie e adesso non rideva. I suoi occhi incrociarono lo sguardo di Bill e con un impeto così folgorante che quasi lo travolse, Bill ricordò quando lui e Richie erano in Neibolt Street, dopo che quell'essere che forse era un clown e forse era un licantropo era ormai scomparso, e si erano abbracciati e avevano pianto insieme. Quando sollevò il bicchiere, gli tremò la mano e qualche goccia gli cadde sul tovagliolino.

Richie si alzò lentamente in piedi e a uno a uno tutti gli altri lo imitarono: per primo Bill, poi Ben ed Eddie, Beverly e infine Mike Hanlon. «A

noi», brindò Richie e la sua voce tremò lievemente, come tremava leggermente la mano di Bill. «Al club dei Perdenti del 1958.»

«Ai Perdenti», fece eco Beverly con un abbozzo di sorriso.

«Ai Perdenti», disse Eddie. La sua faccia era pallida e vecchia dietro gli occhiali senza montatura.

«Ai Perdenti», si unì Ben. Un sorriso vago e addolorato gli aleggiava sugli angoli della bocca.

«Ai Perdenti», mormorò Mike Hanlon.

«Ai Perdenti», finì Bill.

I bicchieri si toccarono. Bevvero.

Poi il silenzio cadde di nuovo e questa volta Richie non lo fugò. Questa volta quel silenzio sembrò necessario.

Tornarono a sedersi e Bill cominciò: «Coraggio, Mike. Raccontaci che cosa è successo qui e che cosa possiamo fare».

«Prima mangiamo», ribatté Mike. «Parleremo dopo.»

Così pranzarono... e a lungo e bene. Come la vecchia storiella del condannato, rifletté Bill, però il suo appetito risultò più stimolato di quanto fosse stato da chissà quanto tempo... da quando era bambino, gli veniva da pensare. Le vivande non erano squisite, ma più che accettabili. E le porzioni erano abbondanti. Cominciarono a scambiarsi questo e quello, costine di maiale, *moo goo gai pan,* ali di pollo delicatamente soffritte, involtini, castagne d'acqua avvolte nella pancetta, striscioline di manzo su spiedini di legno.

Cominciarono con piatti *pu-pu* e Richie si esibì nel gioco un po' infantile ma divertente di arrostire un po' di tutto sulla fiammella al centro del piatto di portata che divideva con Beverly, incluso un mezzo involtino e alcuni fagioli rossi. «Ho un debole per il *flambé*», confidò a Ben. «Mangerei anche uno stronzo, se fosse *flambé*.»

«E probabilmente l'ha già fatto», commentò Bill. Beverly rise così forte che dovette sputare un boccone nel tovagliolo.

«Oh Dio, qui mi sciolgo», gemette Richie in un'inaspettata, perfetta imitazione di Don Pardo e Beverly rise ancor più di gusto, diventando paonazza.

«Smettila, Richie», lo ammonì.

«Ricevuto», rispose Richie. «Buon appetito, cara.»

Venne Rose di persona a servire il dessert, un'enorme montagna di Alaska che incendiò a capotavola, dove sedeva Mike.

«Ancora *flambé* alla mia tavola!» esclamò Richie con la voce di un uo-

mo finito in paradiso. «Questo deve essere il miglior pranzo che abbia mai mangiato in vita mia.»

«Ma naturalmente», ribatté con falsa umiltà Rose.

«Se lo spengo, posso esprimere un desiderio?» le chiese lui.

«Alla Giada dell'Oriente tutti i desideri sono garantiti, signore.»

Il sorriso di Richie vacillò. «Un plauso alla buona volontà», replicò, «ma sa, ho qualche riserva sulla possibilità.»

L'Alaska flambé fu quasi demolito. Appoggiandosi allo schienale con il ventre che lottava con la cintura dei calzoni, Bill notò i bicchieri sparsi sulla tavolata. Sembravano centinaia. Sorrise fra sé ricordando che aveva tracannato due martini prima di mangiare e Dio solo sapeva quante bottiglia di birra Kirin durante il pasto. E gli altri non erano stati da meno. Nello stato in cui erano, avrebbero probabilmente trovato gustose anche schegge di legno fritte. E tuttavia non si sentiva ubriaco.

«Non mangiavo così da quand'ero ragazzino», commentò Ben. Gli altri lo guardarono e una traccia di rossore gli colorì le guance. «Alla lettera, intendo. Deve essere stato il pasto più abbondante che ho consumato da quand'ero al liceo.»

«Hai fatto una dieta?» chiese Eddie.

«Sì. La dieta per la libertà di Ben Hanscom.»

«Che cosa ha fatto scattare la molla?» volle sapere Richie.

«Non vorrete ascoltare tutta quella vecchia storia», rispose Ben dando segni di disagio.

«Non so loro», intervenne Bill, «ma io sì. Coraggio, Ben. Sentiamo. Che cosa ha trasformato Calhoun detto Covone in questo indossatore da riviste di moda che ci troviamo davanti oggi?»

Richie tirò su con il naso. «Covone, già. Me l'ero dimenticato.»

«Non è poi una gran storia», minimizzò Ben. «Anzi, non lo è affatto. Dopo quell'estate, quella del 1958, restammo a Derry ancora per due anni, poi mia madre perse il lavoro e finimmo nel Nebraska perché là aveva una sorella che si era offerta di ospitarci finché mia madre si fosse rimessa a posto. Non era un granché. Sua sorella, mia zia Jean, era una miserabile donnetta che non poteva fare a meno di spiegarti qual era il tuo posto nel grande disegno di tutte le cose, la fortuna che ci era capitata che mia madre avesse una sorella in grado di mantenerci, nonché quella di dover ricorrere ai sussidi di disoccupazione e altro di questo tenore. Ero così grasso che la nauseavo. Non poteva non ricordarmelo. 'Ben, dovresti fare più sport. Ben, ti verrà un attacco cardiaco prima dei quarant'anni se non dimagrisci. Ben,

con tutti quei poveri bambini che muoiono di fame in questo mondo, dovresti vergognarti.'» Fece una breve pausa e bevve un sorso d'acqua.

«Il fatto è che tirava fuori questa storia dei bambini che morivano di fame *anche* se non ripulivo bene il piatto.»

Richie rise e annuì.

«Comunque, il paese si stava appena riprendendo da una fase di recessione e mia madre impiegò quasi un anno per trovare un posto fisso. Ce ne andammo dalla casa di mia zia Jean a La Vista e quando ci fummo stabiliti in una casa nostra a Omaha, io ormai avevo messo su un'altra quarantina di chili oltre a quelli che avevo quando mi conoscevate voi. Credo che soprattutto ero ingrassato per far dispetto a mia zia Jean.»

Eddie emise un sibilo. «Questo vuol dire che pesavi...»

«Oltre un quintale», asserì gravemente Ben. «In ogni modo io frequentavo il liceo di East Side a Omaha e le lezioni di educazione fisica erano... be', una tortura. I compagni mi chiamavano Botte. Dovrebbe bastare per farvi un'idea di come fossi.

«Fui costantemente preso di mira per circa sette mesi. Poi venne il giorno in cui, mentre ci vestivamo nello spogliatoio dopo l'ora di ginnastica, due o tre di loro cominciarono a... darmi manate sulla pancia. Dicevano che era 'cicciamento'. Poi se ne aggiunsero altri due o tre. Poi altri quattro o cinque. Infine tutti mi piombarono addosso rincorrendomi per lo spogliatoio e su per il corridoio, mollandomi schiaffi alla pancia, al sedere, alla schiena, alle gambe. Ebbi paura e cominciai a gridare. Loro, per tutta risposta, presero a ridere come matti.

«Sapete», continuò abbassando gli occhi e cambiando con cura la posizione delle posate, «quella fu l'ultima volta in cui pensai a Henry Bowers finché non mi è arrivata la telefonata di Mike due giorni fa. Quello che aveva cominciato era figlio di un agricoltore, un ragazzo con due manone enormi, e mentre mi inseguivano ricordo che pensai che Henry era tornato. Credo che... no, lo so di sicuro. In quel momento mi sentii prendere dal panico.

Mi rincorsero su per il corridoio, fra gli armadietti dove quelli che giocavano nelle squadre sportive tenevano il loro equipaggiamento. Ero nudo e rosso come un'aragosta. Persi ogni senso della dignità e... di me stesso, potrei dire. Non sapevo più dov'ero, che cos'ero. Gridavo, invocavo aiuto. E loro sempre dietro, urlando *'Cicciamento! Cicciamento! Cicciamento! Cicciamento!'* C'era una panca...»

«Ben, non sei costretto», intervenne a un tratto Beverly. Il suo viso era

diventato cinereo. Giocherellava con il bicchiere dell'acqua e per poco non se lo rovesciò addosso.

«Lascialo finire», disse Bill.

Ben lo guardò per un momento e annuì. «C'era una panca in fondo al corridoio. Vi inciampai e battei la testa. Li ritrovai tutti attorno subito dopo, poi sentii una voce: 'Okay. Basta così. Andate a cambiarvi'.

«Era l'insegnante, sulla soglia dello spogliatoio, con i calzoni della tuta blu con le bande bianche lungo i fianchi e la maglietta bianca. Non so da quanto tempo era lì. Loro si girarono a guardarlo, qualcuno sorrise, con un'aria un po' colpevole, qualcuno perché non sapeva come reagire. Se ne andarono e io scoppiai a piangere.

«L'insegnante restò dov'era, sulla soglia della palestra, a guardarmi, ad ammirare questo ragazzo grasso e tutto nudo con la pelle arrossata dal cicciamento, ad ammirare questo grassone che piangeva per terra.

«E a un certo momento disse: 'Benny, la vuoi piantare, vacca troia?'

«Restai così stupefatto nel sentire un professore che si esprimeva in quel modo, che smisi di piangere. Alzai la testa verso di lui e lui venne a sedersi sulla panca nella quale ero inciampato. Si chinò su di me e il fischietto che portava appeso al collo mi rimbalzò sulla fronte. Per un istante pensai che stesse per baciarmi o qualcosa del genere e mi ritrassi, ma lui mi prese le tette nelle mani e me le strizzò. Poi si sfregò le mani sui calzoni, come se avesse toccato dell'immondizia.

«'Credi che abbia voglia di consolarti?' mi domanda. 'Nient'affatto. Mi disgusti come disgusti anche loro. Abbiamo ragioni diverse, ma solo perché loro sono ragazzi e io no. Loro non sanno perché li disgusti. Io sì. È perché ti vedo seppellire quel bel corpo che Dio ti ha dato sotto quella montagna di lardo. Vedo tanta cieca mollezza interiore che mi viene da vomitare. E adesso ascoltami, Benny, perché questa è la prima e l'ultima volta che te lo dico. Ho da allenare una squadra di football e una di pallacanestro e quelli dell'atletica leggera e fra tutti questi impegni ho anche una squadra di nuoto. Perciò lo dico una volta sola. Tu sei grasso qua sotto.' E mi toccò la fronte, proprio là dove mi aveva colpito quel suo dannato fischietto. 'È qui dove tutti sono grassi. Metti in dieta quello che hai tra un orecchio e l'altro e vedrai che riuscirai a perdere peso. Ma quelli come te non lo fanno mai.'»

«Che bastardo!» proruppe Beverly indignata.

«Già», commentò Ben con un sorriso. «Ma lui non *sapeva* di essere un bastardo. Era troppo stupido. Secondo me aveva visto una sessantina di

volte Jack Webb al cinema e credeva sinceramente di farmi un favore. Ma il bello è che andò proprio così. Perché in quel momento mi venne in mente una cosa. Pensai...» Distolse lo sguardo da loro, corrugando la fronte, e Bill ebbe la singolare sensazione di sapere in anticipo che cosa stesse per dire Ben.

«Vi ho detto che l'ultima volta in cui ho ricordato Henry Bowers fu quando i compagni mi rincorrevano e mi cicciavano. Ebbene, quando l'insegnante si alzò per andarsene, ricordai davvero per l'ultima volta quello che avevamo fatto nell'estate del '58. Pensai...»

Esitò di nuovo, guardandoli a uno a uno, come alla ricerca di qualcosa. Poi proseguì con cautela.

«Pensai a com'eravamo *bravi* insieme. Pensai a quello che avevamo fatto e a come l'avevamo fatto e tutt'a un tratto ebbi l'idea che se quell'insegnante avesse dovuto affrontare una situazione del genere, i capelli gli sarebbero diventati subito bianchi e il cuore gli si sarebbe fermato di botto nel petto come un vecchio orologio. Non era leale, naturalmente, ma lui non era stato leale con me. Cosa accadde dopo è facile da intuire...»

«Ti sei incazzato», disse Bill.

Ben sorrise. «Già, infatti. Gridai 'Professore!'

«Lui si girò e mi guardò.

«'Ha detto che allena una squadra di atletica leggera?'

«'Sì', rispose. 'Anche se non ti riguarda.'

«'Allora mi ascolti bene, stupido figlio di puttana con le pigne nella testa', scattai io e lo vidi spalancare la bocca e strabuzzare gli occhi. 'In marzo io sarò in pista a correre in quella squadra. Che cosa gliene pare?'

«'Mi pare che faresti meglio a chiudere quella bocca prima che ti metta in un mare di guai.'

«'Mi metta contro chi vuole, glieli batto tutti', dissi io. 'Farò fuori anche il migliore della sua squadra. Ma poi lei dovrà farmi le sue scuse.'

«Strinse i pugni e per un momento pensai che sarebbe venuto a suonarmele. Poi li riaprì. 'Tu continua a parlare grassone', disse a voce bassa. 'La lingua ti funziona a dovere, ma il giorno che correrai più veloce del migliore della mia squadra, quel giorno lascerò questo posto e me ne tornerò a raccogliere grano.' E se ne andò.»

«E tu sei dimagrito?» domandò Richie.

«Sì», rispose Ben. «Ma quel professore si sbagliava. Non cominciò nella mia testa. Cominciò con mia madre. Quella sera tornai a casa e le dissi che volevo dimagrire. Finì in un litigio pazzesco e tutti e due in lacrime. Co-

minciò con la sua vecchia tiritera. Che non ero veramente *grasso* ma avevo solo le *ossa grosse,* e un ragazzo grosso che vuole diventare un uomo grosso deve mangiare molto per stare in pari. Non so, ma credo che per lei fosse... una questione di sicurezza. L'idea di allevare un figlio tutta da sola le faceva paura. Non aveva ricevuto un'educazione e non sapeva fare niente, per la verità, l'unica virtù che aveva, era la buona volontà a lavorar sodo. E quando le riusciva di darmi da mangiare qualcosa di più del normale... o quando mi guardava dall'altra parte del tavolo e mi vedeva bello solido in carne...»

«Aveva proprio l'impressione di vincere la sua battaglia», finì per lui Mike.

«Infatti.» Ben bevve l'ultimo sorso di birra e si pulì il baffo di schiuma dal labbro superiore con il dorso della mano. «Perciò la lotta più difficile non fu con la mia testa, ma con lei. Non lo volle accettare, per mesi e mesi. Si rifiutava di restringermi i vestiti e non me ne comperava di nuovi. Intanto avevo cominciato a correre e correvo dappertutto e qualche volta correvo così forte che credevo di svenire. Le prime volte che correvo il miglio finivo vomitando e poi perdevo i sensi. Poi per qualche tempo riuscii a vomitare e basta. Più tardi mi ritrovai a correre reggendomi i calzoni.

«Riuscii a ottenere un incarico per la raccolta delle cartacce e correvo con la sacca appesa al collo che mi sbatteva contro il petto, mentre mi reggevo i calzoni. Piano piano le mie camicie mi presero a svolazzare intorno come vele al vento. E la sera, quando tornavo a casa e mangiavo solo metà di quello che lei mi metteva nel piatto, lei scoppiava a piangere e diceva che così mi stavo uccidendo di fame, che non le volevo più bene, che non m'importava niente di come lavorasse duro per me.»

«Cristo», borbottò Richie accendendosi una sigaretta. «Non so come ce l'hai fatta, Ben.»

«Avevo stampata davanti agli occhi la faccia di quel professore di ginnastica», spiegò Ben. «Mi ricordavo quando mi aveva afferrato per i seni nello spogliatoio. Quello mi dava la forza. Mi comprai jeans nuovi e altri indumenti con i soldi guadagnati raccogliendo cartacce e il vecchietto che stava nell'appartamento del pianterreno mi fece qualche altro foro nella cintura con la sua fustella, cinque, se ricordo bene. Può darsi che mi venne in mente l'altra volta in cui ero stato costretto a comparmi un paio di jeans nuovi, quando Henry mi aveva buttato giù nei Barren e rotolando me li ero strappati tutti.»

«Certo», sbottò Eddie sorridendo. «E mi desti quella dritta sul frappé al

cioccolato. Te lo ricordi?»

Ben annuì. «Se ricordai quel giorno», riprese, «fu solo per un secondo, non di più. Intanto, più o meno contemporaneamente cominciai a seguire il corso di igiene alimentare e scoprii che si può mangiare praticamente tutta la verdura che si vuole senza metter su peso. Così venne la sera in cui mia madre mi mise davanti un'insalata di lattuga, spinaci, fettine di mela e forse qualche avanzo di prosciutto. Ora, io non sono mai stato un patito del mangime per conigli, ma me ne servii tre porzioni, continuando a decantarne la bontà a mia madre.

«Fu un ottimo stratagemma. A lei non importava tanto *cosa* mangiassi, quanto che mangiassi *molto.* Mi rovesciò addosso montagne di insalata. Ne mangiai per tre anni. Qualche volta andavo davanti allo specchio a controllare che non mi si muovesse il naso da solo.»

«E come andò a finire con quel professore di ginnastica?» domandò Eddie. «Sei sceso in pista?» Toccò il suo inalatore come se l'idea di correre glielo avesse fatto tornare alla mente.

«Oh sì», rispose Ben. «Gareggiai per le duecentoventi e le quattrocentoquaranta. Ormai avevo perso trentacinque chili e mi ero alzato di cinque centimetri, perciò il resto era meglio distribuito. Il primo giorno di batterie vinsi le duecentoventi con sei lunghezze di distacco e le quattrocentoquaranta con otto. Poi andai dall'insegnante. Era così furibondo da strapparsi le unghie con i denti e sputarle per terra. Gli dissi: 'Sembra che per lei sia venuta l'ora di tornare a raccogliere grano. Quando parte per il Kansas?'

«Lì per lì non disse niente. Fece solo partire un cazzotto che mi mandò a gambe all'aria, lungo e disteso. Poi mi disse di andarmene dal campo. Disse che non voleva un bastardo spaccone come me nella sua squadra di atletica.

«'Non ci resterei nemmeno se mi ci mettesse il presidente Kennedy', gli risposi, asciugandomi il sangue dalla bocca. 'E visto che è stato lei a spingermi, non le serberò rancore... ma la prossima volta che si siederà davanti a un bel piattone di pannocchie bollite, faccia un pensierino al suo vecchio allievo.'

«Mi disse che se non me ne andavo subito mi avrebbe fatto a pezzi.» Un sorriso gli sfiorava le labbra... ma non c'era niente di molto divertito in quel sorriso, e certamente niente di nostalgico. «Tutti ci stavano guardando, anche i ragazzi che avevo sconfitto durante la gara. Sembravano tutti imbarazzati. Così io risposi: 'Parliamoci chiaro, professore. L'ha passata liscia una volta e le è concesso grazie al fatto che lei è un povero fallito or-

mai troppo vecchio per rimediare. Ma se mi mette solo un dito addosso ancora una volta, farò in modo che perda il posto. Non sono sicuro di riuscirci, ma sono sicuro che ci proverò. Sono dimagrito per potermi permettere un po' di dignità e un po' di pace. Credo che siano valori per i quali sia giusto combattere.'»

«Tutto questo è molto bello, Ben», intervenne Bill, «ma lo scrittore che è in me si domanda se sia mai esistito un ragazzino capace di parlare in quel modo.»

Ben annuì, sempre con quel suo strano sorriso sulle labbra. «Se è per questo io dubito che abbia potuto dirlo chiunque non sia uscito da un'esperienza come quella vissuta da noi», gli concesse. «Ma queste furono più o meno le parole con cui mi sono espresso allora... e non per scherzo.»

Bill rifletté per un istante quindi annuì. «D'accordo.»

«Lui se ne restò con le mani sui fianchi», riprese Ben. «Aprì la bocca e la richiuse. Nessuno disse niente. Io me ne andai e non ebbi mai più a che fare con il professor Woodleigh. Quando ricevetti il giudizio finale del mio primo anno, trovai che qualcuno aveva scritto la parola esonerato accanto a educazione fisica e lui l'aveva siglata.»

«L'hai spuntata!» esclamò Richie, scuotendo i pugni chiusi sopra la testa. «Ben fatto, Ben!»

Ben si strinse nelle spalle. «Credo che per la verità la spuntai contro me stesso. Sì, lui fu il punto di partenza... ma se ci riuscii fu perché pensai a voi e da quello trassi la convinzione che potevo farcela.»

Ben chiuse con disinvoltura, ma Bill ebbe l'impressione di vedergli un luccichio di sudore lungo l'attaccatura dei capelli. «Fine della confessione. Però adesso gradirei un'altra birra. Parlare fa venir sete.»

Mike chiamò la cameriera.

Andò a finire che tutti ordinarono da bere e conversarono amabilmente in attesa di essere serviti. Poi Bill guardò nel suo bicchiere il modo in cui le bolle si arrampicavano sul vetro. Era insieme divertito e preoccupato nell'accorgersi che sperava che qualcun altro avrebbe cominciato a raccontare degli anni trascorsi, che Beverly riferisse loro dell'uomo meraviglioso che aveva sposato (anche se era noioso, come quasi tutti gli uomini meravigliosi), o che Richie Tozier li mettesse al corrente di aneddoti divertenti alla stazione radio, o che Eddie Kaspbrak rivelasse loro come era in realtà Teddy Kennedy, quanto dava di mancia Robert Redford... o che offrisse loro qualche brillante teoria su perché Ben era stato capace di dimagrire mentre lui non era riuscito a staccarsi dal suo inalatore.

La verità è, rifletté, *che Mike comincerà a parlare da un momento all'altro e io non sono sicuro di voler sentire che cos'ha da dirci. La verità è che il cuore mi batte un tantino troppo veloce e ho le mani un tantino troppo fredde. La verità è che sono un venticinque anni troppo vecchio per avere tanta paura. E lo stesso vale per tutti. Perciò che qualcuno dica qualcosa. Parliamo delle nostre carriere e delle persone che abbiamo sposato e su che effetto fa ritrovare i vecchi compagni dei giochi d'infanzia e accorgersi che anche tu ti sei buscato le tue brave facciate dal tempo. Parliamo di sesso, di baseball, del prezzo della benzina, del futuro delle nazioni del Patto di Varsavia. Qualunque cosa, purché non sia il motivo per cui siamo venuti qui. Che qualcuno dica qualcosa.*

Qualcuno lo fece. Fu Eddie Kaspbrak. Ma non furono rivelazioni su Teddy Kennedy e sulle mance di Robert Redford e nemmeno sul perché aveva ritenuto necessario tenere quello che in passato Richie chiamava talvolta «il polmoncino di Eddie». Chiese a Mike quando era morto Stan Uris.

«L'altroieri sera. Quando ho telefonato.»

«Ha a che vedere con... con la ragione per cui siamo qui?»

«Potrei evadere rispondendo che, visto che non ha lasciato alcun messaggio, nessuno può esserne sicuro», ribatté Mike, «ma poiché è avvenuto quasi immediatamente dopo la mia telefonata, direi che l'ipotesi è fondata.»

«Si è ucciso, vero?» chiese in tono opaco Beverly. «Oddio... povero Stan.»

Gli altri stavano fissando Mike che finì di bere e disse: «Si è ucciso, sì. Sembra che sia salito in bagno poco dopo aver parlato con me al telefono. Ha riempito la vasca, si è immerso e si è tagliato i polsi».

Bill contemplò la tavolata e vide all'improvviso facce pallide e sbigottite, senza corpi, solo facce, come ovali bianchi. Come palloncini bianchi, palloncini lunari, legati tutti a una vecchia promessa che avrebbe dovuto essere scaduta da un pezzo.

«Come l'hai saputo?» s'informò Richie. «La notizia è apparsa anche sui giornali di qui?»

«No. Ma da qualche tempo ormai sono abbonato ai quotidiani che si pubblicano nelle città più vicine ai vostri luoghi di residenza. Non ho perso le vostre tracce durante questi anni.»

«Spione.» La faccia di Richie era tetra. «Grazie, Mike.»

«Era mio compito», rispose semplicemente Mike.

«Povero Stan», ripeté Beverly. Sembrava smarrita, incapace di accettare la notizia. «E pensare che era stato così coraggioso, quella volta, così... risoluto.»

«Si cambia», commentò Eddie.

«Davvero?» ribatté Bill. «Stan era...» Spostò le mani sulla tovaglia, cercando le parole giuste. «Era una persona ordinata. Di quelle che hanno bisogno di avere i libri suddivisi in narrativa e saggistica... e poi vuole che ogni sezione sia in ordine alfabetico. Ricordo una cosa che disse una volta... non so più dov'eravamo e che cosa stavamo facendo, almeno non ancora, ma credo che fu verso la fine di quella storia. Disse che sopportava di aver paura, ma detestava essere sporco. In questo è contenuta secondo me l'essenza di Stan. Forse per lui è stato troppo, quando ha ricevuto la telefonata di Mike. Forse lui ha visto solo due possibilità. O sopravvivere e sporcarsi, o morire pulito. Forse la gente non cambia poi tanto quanto si crede. Forse... non so, forse s'indurisce e basta.»

Ci fu una pausa di silenzio, poi Richie disse: «E va bene, Mike, che cosa è successo a Derry? Sentiamo».

«Qualcosa vi posso raccontare», rispose Mike. «Posso dirvi per esempio che cosa sta accadendo ora... e vi posso dire alcune delle cose su di voi. Ma non posso raccontarvi tutto quello che è successo nell'estate del 1958 e non credo che sarò mai costretto a farlo. Prima o poi lo ricorderete da soli e penso che se vi dicessi troppo prima che la vostra mente sia pronta a ricordare quello che è accaduto a Stan...»

«Potrebbe accadere anche a noi?» domandò sottovoce Ben.

Mike annuì. «Sì. È di questo che ho paura.»

«Allora dicci quello che puoi, Mike», concluse Bill.

«D'accordo. Lo farò.»

4
I Perdenti prendono atto

«Sono ricominciati i delitti», annunciò senza preamboli. Li passò in rassegna, da una e dall'altra parte del tavolo, quindi fermò lo sguardo su Bill.

«Il primo dei 'nuovi omicidi', se mi concedete questa definizione alquanto macabra, è cominciato sul ponte di Main Street ed è finito sotto di esso. La vittima è un omosessuale di nome Adrian Mellon, un adulto dagli atteggiamenti piuttosto infantili, affetto da una grave forma asmatica.»

La mano di Eddie si mosse per toccare l'inalatore.

«È successo l'estate scorsa, il 21 luglio, l'ultima sera del Festival del Canale, che è una specie di celebrazione, un... un...»

«Un rito», disse Bill a voce bassa. Si massaggiava lentamente le tempie con le lunghe dita e non era difficile indovinare che stava pensando a suo fratello George... George che quasi certamente era stato il primo della serie precedente.

«Un rito», ripeté sommessamente Mike. «Sì.»

Riferì loro i particolari della morte di Adrian Mellon parlando in fretta e osservando senza piacere i loro occhi che diventavano via via più grandi. Raccontò loro che cosa era stato pubblicato sul *News* e che cosa non era mai ufficialmente trapelato, senza escludere le testimonianze di Don Hagarty e Christopher Unwin su un certo clown che si trovava sotto il ponte, come un troll della favola per bambini, un clown che, secondo Hagarty, era un'incrocio fra Ronald McDonald e Bozo.

«Era lui», affermò Ben. La sua voce risuonò rauca e tetra. «Quel porco di Pennywise.»

«C'è un'altra cosa», proseguì Mike guardando Bill. «Uno degli investigatori, quello che in effetti ripescò Adrian Mellon dal Canale, era un poliziotto metropolitano di nome Harold Gardener.»

«Gesù Cristo», mormorò Bill con voce tesa.

«Bill?» Beverly gli posò una mano sul braccio. Era sorpresa e preoccupata. «Bill, che cosa c'è?»

«Harold doveva avere circa cinque anni, quell'altra volta», rispose Bill. I suoi occhi sgranati cercarono quelli di Mike per avere una conferma.

«Sì.»

«Che cos'è, Bill?» chiese Richie.

«Harold Gardener era il f-f-figlio di Dave Gardener», spiegò Bill. «Dave abitava vicino a noi, nella stessa strada quando George fu u-ucciso. F-Fu lui ad arrivare da G-G... da mio fratello per primo e riportarlo a casa nostra, avvolto in una c-c-coperta.»

Restarono tutti in silenzio. Beverly si coprì per qualche attimo gli occhi con la mano.

«Tutto coincide fin troppo bene, no?» osservò finalmente Mike.

«Sì», assentì Bill sottovoce. «Coincide eccome.»

«Avevo seguito i vostri spostamenti durante tutti questi anni, come vi ho già detto», riprese Mike, «ma fu solo dopo la morte di Adrian Mellon che cominciai a capire perché l'avevo fatto, rendendomi conto che c'era uno scopo preciso. Tuttavia ho aspettato di vedere come si sarebbe sviluppata

la situazione. Ritenevo giusto essere assolutamente sicuro prima... prima di disturbarvi. Non al novanta per cento, nemmeno al novantacinque. Solo una certezza matematica mi avrebbe spinto a mettermi in contatto con voi.

«Nel dicembre dell'anno scorso fu ritrovato morto al Memorial Park un bambino di otto anni di nome Steven Johnson. Come Adrian Mellon era stato ferocemente mutilato poco prima e subito dopo la morte, ma è probabile che sia stata la paura a ucciderlo.»

«Ha subito violenza carnale?» s'informò Eddie.

«No. Solo le mutilazioni.»

«Quanti in tutto?» volle sapere Eddie, ma con l'aria di chi avrebbe preferito non ottenere una risposta.

«Sono molti», disse Mike.

«Quanti?» ripeté Bill.

«Nove, per ora.»

«Non è possibile!» proruppe Beverly. «Lo avrei letto sui giornali. L'avrei visto in televisione! Quando quel poliziotto impazzito uccise tutte quelle donne a Castle Rock... e tutti quei bambini che furono assassinati ad Atlanta...»

«Sì, è vero», convenne Mike. «Ci ho pensato a lungo anch'io. Ci sono in effetti notevoli analogie con quello che sta accadendo qui e Bev ha ragione, la notizia fu riportata in tutta la nazione. E i fatti di Atlanta sono certamente quelli che mi spaventano di più, con la somiglianza con il nostro caso. Nove bambini assassinati... Avrebbero dovuto piovere qui corrispondenti di tutte le stazioni televisive, una moltitudine di psicopatici fasulli, inviati dell'*Atlantic Monthly* e del *Rolling Stone*. Insomma, credo che la notizia meritasse l'interesse di tutti gli organi d'informazione del paese.»

«Ma non è andata così», commentò Bill.

«No», ribadì Mike. «Niente di tutto questo. Oh, c'è stato un articolo nel supplemento domenicale del *Telegram* di Portland e un altro è apparso sul *Globe* di Boston dopo gli ultimi due. Un programma televisivo di Boston che s'intitola *Good Day!* ha presentato in febbraio un servizio su casi di omicidio non risolti e uno degli esperti ha menzionato quelli avvenuti a Derry, ma solo superficialmente... e in ogni caso non ha lasciato intendere che sapesse di serie identiche avvenute negli anni 1957-58 e 1929-30.

«Ci sono naturalmente motivi comprensibili. Quando parliamo di Atlanta, New York, Chicago, Detroit, parliamo di grandi città, sedi di importanti organi d'informazione ed è evidente che quando succede qualcosa, la risonanza è immediata. A Derry invece non c'è una sola stazione televisiva o

radiofonica, a meno di prendere in considerazione la stazioncina in FM gestita dal liceo locale. In fatto di mass media, dalle nostre parti è solo Bangor ad avere qualche importanza.»

«Però c'è il *News*», ricordò Eddie e tutti risero.

«Sappiamo tutti che, considerato come funziona il mondo di oggi, queste giustificazioni non reggono comunque. La rete di comunicazione c'è e sarebbe stato lecito aspettarsi che prima o poi questo caso venisse diffuso a livello nazionale. Invece niente. E io credo che la ragione sia molto semplice. It non vuole.»

«It», ripeté Bill quasi fra sé.

«It», annuì Mike. «Se dobbiamo trovargli un nome, tanto vale chiamarlo come abbiamo fatto in passato. Vedete, ho cominciato a pensare che It è insediato qui da tanto tempo che, qualunque cosa sia, è ormai diventato parte di Derry, ne è diventato una caratteristica come la Cisterna o il Canale, o il Bassey Park o la biblioteca. Salvo che nel suo caso, la sua presenza non è una questione di ubicazione geografica. Forse lo è stato una volta, ma adesso It è... dentro. Si è fatto assorbire. Solo così si può trovare un senso logico per tutti i terribili fenomeni che si sono verificati qui, quelli nominalmente spiegabili e quelli assolutamente inspiegabili. Nel 1930 ci fu un incendio in un locale notturno per negri che si chiamava Punto Nero. Un anno prima, un gruppo di disperati divenuti fuorilegge in seguito alla Depressione fu sterminato in Canal Street in pieno pomeriggio.»

«La banda Bradley», disse Bill. «Furono quelli dell'FBI a ucciderli, giusto?»

«Così raccontano i libri di storia ma non è del tutto vero. Per quel che sono riuscito a scoprire, e darei non so cosa per credere che non è vero, perché io voglio bene a questa città, quelli della banda Bradley, tutti e sette, furono in effetti massacrati dai virtuosi cittadini di Derry. Un giorno vi racconterò tutta la storia.

«Nel 1906 ci fu l'esplosione alle Ferriere Kitchener durante una caccia all'uovo organizzata per le festività pasquali. Quello stesso anno si verificò un'orrenda serie di mutilazioni ad animali che fu fatta finalmente risalire ad Andrew Rhulin, prozio dell'uomo che attualmente dirige le Fattorie Rhulin. A quanto pare fu bastonato a morte dai tre poliziotti che avrebbero dovuto portarlo in prigione. Nessuno dei tre finì mai sotto processo.»

Dalla tasca interna della giacca Mike Hanlon estrasse un taccuino. Lo sfogliò, mentre parlava senza alzare gli occhi. «Nel 1877 ci furono quattro linciaggi entro i confini municipali di questa città. Uno di coloro che fini-

rono appesi a una corda era un predicatore laico della Chiesa Metodista, che a quel che risulta aveva affogato i quattro figli nella vasca del bagno come gattini, prima di uccidere sua moglie sparandole alla testa. Le aveva messo la pistola in mano perché sembrasse un suicidio, ma non ingannò nessuno. Un anno prima quattro boscaioli erano stati trovati morti in una baracca sulle sponde del Kenduskeag, letteralmente fatti a pezzi. La scomparsa di bambini e talvolta di intere famiglie è registrata in varie annotazioni private... ma in nessun documento pubblico. Ce ne sono per tutti i gusti, ma immagino che abbiate intuito qual è il nocciolo della questione.»

«Credo che sia abbastanza evidente», rispose Ben. «Qui succede qualcosa, ma solo in privato.»

Mike chiuse il taccuino e lo ripose nella tasca interna della giacca, quindi li osservò con un'espressione molto seria.

«Se io fossi un assicuratore e non un bibliotecario, potrei forse tracciarvi un grafico. Ne risulterebbe un tasso insolitamente elevato di tutti i crimini gravi che conosciamo, inclusi stupro, incesto, furto con scasso, maltrattamenti a minori, maltrattamenti alla moglie, aggressione.

«Nel Texas c'è una città di media grandezza dove il tasso di criminalità è di gran lunga inferiore a quello che ci si potrebbe aspettare in considerazione delle sue dimensioni e della mescolanza razziale della popolazione. La straordinaria tranquillità che regna in quella città è stata fatta risalire alla presenza di una sostanza nell'acqua, una specie di sedativo naturale. Qui vale esattamente l'opposto. Derry è una città violenta anche in un anno normale, ma ogni ventisette anni, sebbene il ciclo non si ripeta con assoluta puntualità, questa violenza raggiunge un punto di crisi inaudito... senza che venga *mai* riportata dagli organi d'informazione a livello nazionale.»

«In un certo senso stai dicendo che questa città è ammalata di cancro», osservò Beverly.

«Nient'affatto. Un cancro che non viene curato uccide invariabilmente. Derry invece non è morta, anzi, è prosperata... in un modo tutt'altro che spettacolare, senza far notizia, s'intende. È semplicemente una media città abbastanza fiorente in uno stato relativamente poco popoloso dove accadono brutte cose troppo spesso... e dove si scatena la ferocia ogni quarto di secolo circa.»

«Senza eccezioni?» domandò Ben.

Mike annuì. «Nessuna. 1715-16. 1740 fin verso il 1743, un periodo più lungo del solito e probabilmente micidiale. Poi arriviamo al 1769-70. E così via. Fino a oggi. Ho la sensazione che sia andata costantemente peg-

giorando, forse perché alla fine di ogni ciclo Derry si presentava con una popolazione più numerosa, forse per qualche altra ragione. E nel 1958 sembra che il ciclo sia giunto a una conclusione prematura. Della quale siamo stati responsabili noi.»

Bill Denbrough si protese in avanti, con un lampo improvviso negli occhi. «Sei sicuro di questo? Sei proprio *certo*?»

«Sì», rispose Mike. «Tutti gli altri cicli sono giunti al vertice verso settembre, sempre in modo esplosivo. Di solito la vita riprendeva il suo tran tran normale verso Natale, al più tardi in corrispondenza della Pasqua. In altre parole, gli anni cattivi durano dai quattordici ai venti mesi, ogni ventisette anni solari. Ma il periodo di crisi che ebbe inizio con la morte di tuo fratello nell'ottobre del 1957 finì abbastanza bruscamente nell'agosto del 1958.»

«Perché?» domandò quasi precipitosamente Eddie. Era affannato. Bill ricordava quel modo sibilante di prender fiato e sapeva che presto Eddie avrebbe fatto ricorso al suo vecchio polmoncino. «Che cosa abbiamo fatto, noi?»

Il suo interrogativo rimase sospeso nell'aria. Fu come se Mike lo contemplasse per qualche istante prima di scuotere la testa. «Ti verrà in mente», gli rispose. «A tempo debito ricorderete.»

«E se non succederà?» intervenne Ben.

«Allora che Dio ci aiuti.»

«Nove bambini morti quest'anno», osservò Rich. «Cristo.»

«Lisa Albrecht e Steven Johnson alla fine del 1984», riferì Mike. «In febbraio è scomparso un ragazzo di nome Dennis Torrio. Un liceale. Il suo corpo è stato ritrovato la metà di marzo nei Barren. Mutilato. Vicino a lui c'era questa.»

Tolse una fotografia dalla stessa tasca nella quale aveva riposto il taccuino. La fece girare. Beverly e Eddie la esaminarono con aria perplessa, ma Richie Tozier reagì violentemente. La lasciò cadere come se scottasse. «Gesù! Gesù, Mike!» Alzò di scatto la testa, con le pupille dilatate dall'orrore. Un attimo dopo passò la fotografia a Bill.

Bill la guardò e per un attimo temette di perdere conoscenza, mentre il mondo intorno a lui si tingeva di grigio. Udì un gemito e capì che era uscito dalla sua bocca. Lasciò cadere la foto.

«Che cos'è?» chiese la voce di Beverly. «Che cosa significa, Bill?»

«È la foto di scuola di mio fratello», rispose finalmente Bill. «È G-Georgie. La foto del suo album. Quella che si muoveva. Quella che striz-

zava l'occhio.»

Allora fu fatta passare nuovamente di mano in mano, mentre Bill sedeva immobile come una statua a capotavola, con gli occhi fissi nel vuoto. Era la fotografia di una fotografia. Nella foto si vedeva una seconda fotografia sgualcita sistemata contro uno sfondo bianco: le labbra distese in un sorriso mostravano lo spazio in cui non sarebbero mai cresciuti i denti nuovi (*a meno che crescano nella bara,* pensò Bill e rabbrividì). Sul margine inferiore della foto di George c'era scritto COMPAGNI DI SCUOLA 1957-58.

«È stata ritrovata *quest'anno*?» chiese di nuovo Beverly. Mike annuì e Beverly si rivolse a Bill. «Tu quando l'avevi vista, l'ultima volta?»

Lui si inumidì le labbra, cercò di parlare, ma non emise alcun suono. Si sforzò di nuovo, sentendo le parole che gli echeggiavano nella testa, sentendo che lo riprendeva la balbuzie, lottando contro di essa, lottando contro il terrore.

«Non avevo più visto quella foto dal 1958. Dalla primavera di quell'anno, dopo la morte di George. Quando cercai di mostrarla a Richie, era scomparsa.»

Ci fu un rantolo esplosivo che fece voltare la testa di scatto a tutti quanti. Eddie stava posando sul tavolo il suo inalatore con un'espressione di leggero imbarazzo.

«Eddie Kaspbrak ha mollato!» gridò allegramente Richie, poi dalla bocca gli scaturì improvvisa e aliena la Voce Fuoricampo del Cinegiornale: «Oggi a Derry, tutta la popolazione si riversa nelle strade per assistere alla Sfilata degli Asmatici e l'ospite d'onore è Big Ed Sfiato, conosciuto in tutto il New England come...»

S'interruppe bruscamente e una mano gli salì alla faccia come per coprirsi gli occhi e Beverly pensò: *No... no, non è così. Non vuole coprirsi gli occhi. Vuole spingersi gli occhiali su per il naso. Gli occhiali che non ha più. Oh mio Dio, ma che cosa sta succedendo qui?*

«Eddie, perdonami», si scusò Rich. «Sono stato crudele. Non so che cosa cavolo mi ha preso.» Guardò tutti gli altri, disorientato.

Nel silenzio riprese la voce di Mike Hanlon.

«Dopo il ritrovamento del corpo di Steven Johnson ho promesso a me stesso che se fosse successo ancora qualcosa, se ci fosse stato un altro caso lampante, avrei fatto quelle telefonate per le quali ho poi in effetti aspettato altri due mesi. Ero come ipnotizzato da quel che stava accadendo, dalla *coscienza* di quel che stava accadendo, dalla *volontà* che ne era alla base. La foto di George fu trovata vicino a un tronco caduto a meno di un metro dal

cadavere del giovane Torrio. Non era nascosta, al contrario, era come se l'assassino volesse che fosse ritrovata. E io sono sicuro che è così.»

«E tu come hai ottenuto la foto dalla polizia?» volle sapere Ben. «Perché quella l'ha scattata la polizia, no?»

«Sì. C'è un tizio al dipartimento al quale non dispiace guadagnarsi qualche dollaro extra. Gliene allungo venti al mese, tutto quel che posso permettermi. Mi serve come fonte d'informazione.

«Quattro giorni dopo il ritrovamento del Torrio è stata trovata Dawn Roy al McCarron Park. Tredici anni. Decapitata.

«23 aprile di quest'anno. Adam Terrault. Sedici anni. Era stato segnalato all'ufficio persone scomparse quando non era rincasato dopo essere stato a provare con gli amici con cui suonava. Ritrovato il giorno dopo lungo il sentiero che attraversa la cintura verde dietro West Broadway. Anche lui decapitato.

«6 maggio. Frederick Cowan. Due anni e mezzo. Trovato in bagno, annegato nel water.»

«Mike...» gemette Beverly.

«Sì, è orribile», convenne lui, quasi con ira. «Credi che non lo sappia?»

«Alla polizia sono convinti che non sia possibile che... be', che si sia trattato di un incidente?» domandò Bev.

Mike negò con un cenno del capo. «Sua madre stava appendendo il bucato dietro casa. Ha udito i rumori di una lotta e poi le grida di suo figlio. Si è precipitata senza perder tempo. Mentre saliva le scale dice di aver sentito scorrere ripetutamente l'acqua dello sciacquone. E qualcuno che rideva. In una maniera che non le è sembrata umana.»

«E non ha visto niente?» chiese Eddie.

«Suo figlio», rispose Mike. «Aveva la spina dorsale spezzata, il cranio fratturato. La porta di vetro della cabina della doccia era infranta. C'era sangue dappertutto. Ora la madre è ricoverata alla clinica per malattie mentali di Bangor. La mia... la mia fonte al dipartimento di polizia mi dice che ha completamente perso la ragione.»

«Non c'è da stupirsi», commentò Richie, roco. «Nessuno ha una sigaretta?»

Beverly gliene passò una. Rich l'accese con le mani che gli tremavano vistosamente.

«La tesi della polizia è che l'assassino sarebbe entrato dalla porta d'ingresso mentre la madre appendeva il bucato dietro la casa. Poi, mentre la donna correva su per le scale, l'assassino sarebbe saltato giù dalla finestra

del bagno nel cortile che lei aveva appena lasciato per dileguarsi sano e salvo. Ma la finestra è una di quelle piccole e strette che ci sono spesso in bagno e persino un ragazzino di sei anni avrebbe avuto le sue difficoltà a passarci attraverso. Inoltre si trova a sette metri di altezza e dà su un terreno lastricato. A Rademacher non piace parlare di queste cose e nessuno della stampa, a cominciare da quelli del *News*, si è sforzato più che tanto di strappargli qualche dichiarazione.»

Mike bevve un sorso d'acqua, poi fece passare fra gli amici un'altra fotografia. Questa non era della polizia, anche se si trattava di un'altra foto di scuola. Vi si vedeva un bambino sorridente di circa tredici anni. Aveva indossato i vestiti migliori per la posa e teneva le mani accuratamente pulite posate sulle ginocchia... ma aveva una piccola scintilla da diavoletto negli occhi. Era nero.

«Jeffrey Holly», disse Mike. «13 maggio. Una settimana dopo la morte del piccolo Cowan. Squartato. Ritrovato al Bassey Park accanto al Canale.

«Nove giorni dopo, il 22 maggio, fu trovato morto in Neibolt Street un alunno di quinta di nome John Feury...»

Eddie mandò un grido acuto e rotto. Arraffò l'inalatore che gli sfuggì di mano e cadde dal tavolo per rotolare fino a Bill che si chinò per raccoglierlo. La faccia di Eddie era diventata gialla. Il respiro gli usciva in un sibilo gelido dalla gola.

«Dategli qualcosa da bere!» tuonò Ben. «Qualcuno gli dia...»

Ma Eddie scuoteva la testa. Si ficcò in bocca l'inalatore. Gonfiò il petto ingoiando una gran boccata d'aria, poi azionò nuovamente l'inalatore e si appoggiò pesantemente allo schienale con gli occhi semichiusi, ansimando.

«Non è niente», rantolò. «Datemi un minuto e mi riprendo.»

«Eddie, sei sicuro?» domandò Beverly allarmata. «Forse faresti meglio a sdraiarti.»

«Non è niente», ripeté lui con una punta di stizza. «È stato lo choc. Lo sapete. Lo choc. Mi ero dimenticato di Neibolt Street.»

Nessuno commentò. Non ce n'era bisogno. Bill pensò: *Uno crede di avercela fatta, poi Mike pronuncia un altro nome e poi un altro ancora, come un perfido mago con un cappello pieno di trucchi malvagi e ti ritrovi al punto di partenza.*

Era troppo da sopportare tutto in una volta, questa eruzione di inspiegabile violenza che ora sembrava addirittura indirizzata alle sei persone presenti... come suggeriva chiaramente la fotografia di George.

«John Feury era privo delle gambe», continuò Mike in tono pacato, «ma il medico legale ha stabilito che la mutilazione è avvenuta dopo la sua morte. Gli aveva ceduto il cuore. Sembra che sia letteralmente morto di paura. È stato ritrovato dal postino, che dice di aver visto una mano sporgere da sotto la veranda...»

«Era il 29, vero?» chiese Rich e Bill gli scoccò una rapida occhiata. Rich incontrò il suo sguardo, annuì velocemente e tornò a fissare Mike. «Neibolt Street numero 29.»

«Eh sì», rispose Mike, sempre molto calmo. «Era proprio il numero 29.» Bevve un altro sorso d'acqua. «Sei sicuro che va tutto bene, Eddie?»

Eddie fece un gesto affermativo. Il suo respiro era più regolare.

«Rademacher effettuò un arresto il giorno dopo il ritrovamento del cadavere», riprese Mike. «Quello stesso giorno apparve in un editoriale sulla prima pagina del *News,* nel quale si chiedevano le sue dimissioni. Fu una coincidenza interessante.»

«Dopo otto omicidi?» sbottò Ben. «Ma che gente drastica c'è da queste parti, non vi pare?»

Beverly voleva sapere chi era stato arrestato.

«Un tizio che abitava in una piccola baracca sulla Route 7, quasi oltre i confini municipali, dalla parte di Newport», rispose Mike. «Una specie di eremita. Si chiama Harold Earl. Viveva alla giornata, scaldandosi con la legna che raccoglieva in giro e che faceva bruciare nella stufa di una catapecchia alla quale aveva riaggiustato il tetto alla meglio, con assi e coprimozzi rubati qua e là. Non credo che arrivasse a vedere duecento dollari nell'arco di un anno intero. Il giorno in cui fu ritrovato John Feury, un automobilista di passaggio lo vide in piedi davanti alla porta di casa a guardare il cielo, tutto sporco di sangue.»

«Allora forse...» cominciò Rich aggrappandosi a un filo di speranza.

«Aveva tre caprioli macellati dietro casa», lo interruppe Mike. «Era stato a cacciare di frodo. Il sangue che aveva sui vestiti era quello dei caprioli. Rademacher gli chiese se avesse ucciso John Feury e sembra che Earl abbia risposto: 'Oh sì, ho ucciso tanta gente. Quasi tutti durante la guerra'. Aggiunse anche di aver visto cose strane nel bosco, di notte. Lumi blu, qualche volta, staccati da terra di qualche centimetro. Fuochi di cadavere, li ha definiti.

«L'hanno rinchiuso alla clinica per malattie mentali di Bangor. Secondo il referto medico ha il fegato quasi completamente andato. Beveva acquaragia...»

«Oh mio Dio», mormorò Beverly.

«... e soffre di allucinazioni. L'hanno tenuto in vita e fino a tre giorni fa Rademacher è rimasto fermo sulla sua ipotesi che Earl era il maggior indiziato. Aveva mandato otto uomini a scavare intorno alla sua baracca in cerca delle teste mancanti, di paralumi fatti con pelle umana o Dio solo sa che cosa.»

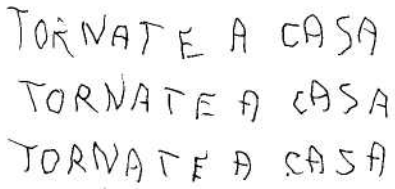
Fece una pausa, con la testa abbassata, poi riprese a parlare con la voce ora leggermente arrochita. «E io aspettavo, aspettavo. Ma quando è successo ancora, mi sono deciso a telefonare. Ora rimpiango di non averlo fatto prima.»

«Vediamo», lo esortò un po' bruscamente Ben.

«La vittima è un altro alunno di quinta», spiegò Mike. «Compagno di classe di Feury. È stato trovato nei pressi di Kansas Street, non lontano da dove Bill soleva nascondere la bicicletta quando scendevamo ai Barren. Si chiamava Jerry Bellwood. Anche lui straziato. Quello... quel poco di lui che hanno ritrovato era ai piedi di un muro di cemento che fu costruito lungo quasi tutta Kansas Street una ventina di anni fa per arrestare l'erosione del suolo. Questa foto della polizia dove si può vedere il tratto di muro sotto il quale hanno ritrovato Bellwood è stata scattata meno di mezz'ora dopo la rimozione del corpo. Ecco qui.»

Passò la fotografia a Rich Tozier che la guardò e la consegnò a Beverly. Beverly la esaminò per un istante, fece una smorfia e la passò a Eddie, che la contemplò a lungo, assorto, prima di allungarla a Ben. Ben la passò a Bill dopo una sola occhiata.

Sul muro di cemento c'era una scritta disordinata ma inequivocabile, a caratteri irregolari:



Bill rialzò gli occhi e li posò su Mike. Finora aveva provato smarrimento e spavento, ma adesso sentiva nascere dentro di sé i primi fremiti d'ira. E ne era contento. La collera non era un sentimento virtuoso, forse, ma era meglio dello sgomento, meglio di quell'angosciata paura. «È stato scritto con quello che penso io?» domandò con voce cupa.

«Sì», gli rispose Mike. «Con il sangue di Jerry Bellwood.»

5
Richie prende parola

Mike aveva recuperato le sue fotografie. Pensava che Bill gli avrebbe chiesto di tenere quella di George, ma Bill sembrava assorto in altri pensieri. Le ripose nella tasca interna della giacca e quando furono scomparse, tutti quanti, lui incluso, provarono un senso di sollievo.

«Nove bambini», osservò Beverly a voce bassa. «Non ci posso credere. Cioè... ci posso credere, ma non lo posso accettare. Nove bambini morti e non è successo niente? Niente di niente?»

«Non è proprio così», le rispose Mike. «La gente è furiosa, è spaventata... o almeno così sembra. È davvero impossibile distinguere quelli sinceri da quelli che fingono.»

«Fingono?»

«Beverly, ti ricordi quand'eravamo ragazzi quell'uomo che ripiegò il suo giornale ed entrò in casa mentre tu invocavi il suo aiuto?»

Per una frazione di secondo ci fu un guizzo nei suoi occhi e Beverly sembrò contemporaneamente consapevole e terrorizzata. Ma subito dopo parve solo perplessa. «No... quand'è stato, Mike?»

«Non fa niente. Ti tornerà in mente. Quel che posso dire ora è che a Derry tutto sembra che sia come dovrebbe. Di fronte a una serie di omicidi così raccapriccianti, la gente si comporta come ci si aspetta che faccia e per molti versi gli atteggiamenti sono gli stessi che si ebbero quando tanti altri bambini scomparivano o venivano assassinati nel '58. Il comitato per la difesa dei nostri tigli si riunisce di nuovo, solo che questa volta ha scelto per sede la scuola elementare invece che il liceo. Sono arrivati in città sedici investigatori della procura generale di stato insieme con una squadra di agenti dell'FBI, non so quanti uomini in tutto, e credo che non lo sappia nemmeno Rademacher, alla faccia di tutte le sue spacconate. C'è di nuovo il coprifuoco...»

«Ah già, il coprifuoco.» Ben si massaggiava lentamente il collo. «Fece meraviglie nel '58. Questo lo ricordo bene.»

«... e sono stati organizzati gruppi di scorta da parte delle madri in modo che tutti gli scolari, dalla prima all'ultima classe, siano accompagnati fino a casa. Solo nelle ultime tre settimane, al *News* sono arrivate oltre duemila lettere che reclamano una soluzione. E naturalmente è ricominciata l'emigrazione. Certe volte mi viene da pensare che questo sia veramente l'unico

strumento che abbiamo per giudicare con certezza chi è sinceramente desideroso che questa storia finisca. Quelli che la pensano così hanno paura e se ne vanno.»

«Davvero c'è gente che lascia la città?» domandò Richie.

«Accade ogni volta che ricomincia il ciclo. È impossibile stabilire quanti se ne vanno perché dal 1850 non è più successo che un ciclo cadesse esattamente in un anno di censimento. Ma deve trattarsi di una percentuale discreta. Scappano come bambini che scoprono che dopotutto la casa era stregata sul serio.»

«Tornate a casa, tornate a casa, tornate a casa», recitò sommessamente Beverly. Quando distolse lo sguardo dalle proprie mani e alzò la testa, i suoi occhi si fermarono su Bill, non su Mike. «*Voleva* che tornassimo. Ma perché?»

«È *possibile* che ci abbia voluti tutti di nuovo qui», commentò Mike un po' enigmaticamente.

«Già. È possibile. È possibile che voglia vendicarsi. In fondo, noi una volta lo abbiamo sconfitto.»

«O per vendicarsi... o per rimettere tutto nel giusto ordine», suggerì Bill.

Mike annuì. «Se non ve ne siete accorti, anche per quel che riguarda la vostra vita personale, c'è qualcosa che esce dall'ordinario. Nessuno di voi ha lasciato Derry intatto... senza addosso un suo segno. Tutti voi avete dimenticato quello che è accaduto qui e i vostri ricordi di quell'estate sono ancora solo frammentari. Poi c'è la singolare e non del tutto insignificante circostanza della vostra ricchezza.»

«E via, adesso non esagerare!» protestò Richie. «Non mi sembra il caso...»

«Buono, buono», lo tranquillizzò Mike alzando la mano e sorridendogli amabilmente. «Non vi sto accusando di niente. Cerco solo di mettere tutti i fatti in tavola. Siete tutti ricchi dal punto di vista di un bibliotecario di provincia che riesce a intascare meno di undicimila dollari l'anno al netto delle tasse, non vi pare?»

Rich sollevò in un gesto di disagio le spalle della sua giacca elegante. Ben sembrava tutto preso da una suddivisione in striscioline del suo tovagliolo di carta. Nessuno guardava direttamente Mike, all'infuori di Bill.

«Nessuno di voi è nella categoria di un H. L. Hunt, s'intende», continuò Mike, «ma siete tutti classificabili come benestanti anche nell'ambito della media borghesia americana. Qui siamo fra amici, perciò bando alle false modestie: se qualcuno fra voi ha dichiarato meno di novantamila dollari

per il 1984, alzi la mano.»

Si scambiarono occhiate quasi furtive, imbarazzati, come sembra sempre siano gli americani, dalla nuda realtà del proprio successo, come se i soldi fossero fagioli e l'agiatezza economica la flatulenza che inevitabilmente fa seguito a una scorpacciata. Bill si sentì affluire il sangue nelle guance. Era stato pagato diecimila dollari più della cifra azzardata da Mike solo per la prima stesura del copione di *Attic Room.* E gli erano stati promessi altri ventimila dollari per ciascuna di due eventuali revisioni, se si fossero rese necessarie. Poi c'erano i diritti d'autore... e il sostanzioso anticipo per un contratto per due libri che aveva già sottoscritto... Dunque, quanto aveva dichiarato al fisco per l'84? Circa ottocentomila dollari, no? Abbastanza in ogni caso da suonare mostruoso a paragone delle entrate inferiori agli undicimila dichiarati da Mike Hanlon.

Dunque questo è lo stipendio del guardiano del faro, vecchio Mike, rifletté Bill. *Gesù santo, avresti anche potuto chiedere un aumento!*

«Bill Denbrough», cominciò Mike, «romanziere di successo in un società dove ci sono pochi romanzieri e sono una piccola minoranza fra loro quelli tanto fortunati da sbarcare il lunario grazie al proprio mestiere. Beverly Rogan, che si occupa di moda, un settore che richiama molte persone ma nel quale i prescelti sono pochissimi. E Beverly è la disegnatrice di moda più ricercata in tutto il Midwest.»

«Oh, ma non è per me», si schernì Beverly. Emise una risatina nervosa e si accese una nuova sigaretta dalla brace del mozzicone di quella che aveva appena finito. «È per Tom. Senza di lui io sarei ancora occupata a foderare sottane e fare orli. Non ho assolutamente il senso degli affari, lo dice anche Tom. Ho solo... come ho detto, Tom. E ho avuto fortuna.» Tirò un'unica, lunga boccata dalla sigaretta nuova, che spense subito.

«A me sembrare che signora brodestare un bo' trobbo.»

Beverly si voltò di scatto e gli scoccò un'occhiata severa, con una vampata di colore nelle guance. «Con questo che cosa vorresti dire, Richie Tozier?»

«No me bicchiare, signora Scawlett!» la implorò Richie con la Voce tremante del Negretto... e in quell'istante Bill rivide chiaramente il ragazzo che aveva conosciuto tanti anni prima e non come una presenza surrogata e annidata sotto l'involucro adulto di Rich Tozier, bensì come una creatura quasi più reale e concreta dell'uomo in cui si era trasformata. «No, me bicchiare! Io bordare lei menta fresca, menta buona, signora Scawlett! Tu bere in veranda dove essere biù freschino! No frustare bovero ragazzo negro.

Me buono!»

«Sei impossibile, Richie», lo rimproverò freddamente Beverly. «Sarebbe ora che crescessi un po'.»

Il sorriso di Richie si spense lentamente in un'espressione di incertezza. «Prima di arrivare qui», le rispose, «credevo di averlo fatto.»

«Rich, tu sei probabilmente il disc jockey più famoso in tutti gli Stati Uniti», riprese Mike. «Non c'è dubbio che tieni Los Angeles nel palmo della mano. Oltre a questo ci sono due programmi che vengono trasmessi su tutto il territorio nazionale, una regolare hit parade con i primi quaranta dischi in classifica e quell'altro programma comico...»

«In guardia, zoticone», lo interruppe Richie nella burbera Voce di Mister T, sebbene arrossisse. «Ti cambio di posto al dietro con il davanti. Ti riorganizzo il cervello con questo pugno. Ti...»

«Eddie», continuò Mike ignorandolo, «tu dirigi un servizio di limousine che procede a gonfie vele in una città dove ogni volta che attraversi le strade devi fare praticamente a gomitate per passare fra file di automobili nere. A New York ci sono almeno due società di automobili di lusso a noleggio che falliscono ogni settimana, mentre tu prosperi tranquillamente.

«Ben, tu sei probabilmente il più famoso giovane architetto in tutto il mondo.»

Ben aprì la bocca, probabilmente per protestare, ma la richiuse di scatto.

Mike sorrise spalancando le braccia. «Non voglio imbarazzare nessuno, ma voglio che tutte le carte siano in tavola. Ci sono persone che hanno successo da giovani e ci sono persone che hanno successo in lavori altamente specializzati e se non ci fossero quelli che fanno centro contro tutte le probabilità, temo che il mondo si popolerebbe di rinunciatari. Se tutto questo valesse solo per uno o due di voi, potremmo archiviarlo come una coincidenza. Ma qui stiamo parlando di un fenomeno che è *comune* a tutti voi e sarà meglio non dimenticare Stan Uris, che era il più importante commercialista di tutta Atlanta, vale a dire di tutto il Sud. La mia conclusione è che il vostro successo ha origine da quello che avvenne qui ventisette anni fa. Se foste stati tutti esposti a radiazioni e adesso foste tutti affetti da cancro ai polmoni, la relazione di causa ed effetto non sarebbe meno evidente o persuasiva. Qualcuno di voi se la sente di confutare la mia tesi?»

Nessuno gli rispose.

«Vale per tutti meno che per te», osservò Bill. «Come mai, Mikey?»

«Non è ovvio?» Gli sorrise. «Io sono rimasto qui.»

«A fare il guardiano del faro», intervenne Ben. Bill si voltò a fissarlo, stupito, ma Ben stava osservando attentamente Mike e non se ne accorse. «Questo non mi mette molto il cuore in pace, Mike. Anzi, diciamo che mi fa sentire come uno schifoso opportunista.»

«Amen», fece eco Beverly.

Mike scosse pazientemente la testa. «Nessuno di voi deve sentirsi in colpa. Credete che abbia scelto io di restare qui? Oppure pensate che siete stati voi a decidere in prima persona di andarvene? Diamine, eravamo *bambini.* Per un motivo o per l'altro i vostri genitori decisero di trasferirsi altrove e voi li avete seguiti con tutto il resto del bagaglio. I miei invece rimasero. E fu davvero una decisione presa da loro? Io non credo. Come sarebbe stato decretato chi doveva andare e chi doveva restare? Il caso? Il destino? It? Qualcos'altro? Non ne ho idea. A ogni modo, nessuno di noi ne ha potuto niente. Perciò lasciate perdere.»

«Non provi nessuna... nessuna invidia?» chiese timidamente Eddie.

«Ho avuto troppo da fare per covare invidia», rispose Mike. «Ho passato il mio tempo a osservare e ad aspettare. Credo di aver cominciato a osservare e aspettare prima ancora di rendermene conto, ma in questi ultimi cinque anni possiamo dire che sono vissuto in un'atmosfera di allarme rosso. Dall'inizio dell'anno ho cominciato a tenere un diario. E quando si scrive, ci si concentra di più e si va più a fondo nelle riflessioni... oppure si pensa più specificamente, in un certo senso, e una delle questioni sulle quali mi sono dilungato a scrivere e meditare è la natura di It. Sappiamo che cambia. Io credo che sia anche in grado di tramare a suo vantaggio e che lasci la sua impronta su certe persone perché fa parte della sua natura; è come quando ti permane addosso l'odore di una puzzola anche dopo un lungo bagno. Oppure come la cavalletta che ti sputa il suo succo nel palmo se la prendi nella mano.»

Mike si sbottonò lentamente la camicia e ne scostò i lembi. Guardarono tutti i segni rosei della cicatrice che gli attraversava la pelle scura fra i capezzoli.

«Allo stesso modo che gli artigli lasciano il loro segno.»

«Il licantropo», quasi gemette Richie. «Oh Cristo, Big Bill, il licantropo! Quando andammo in Neibolt Street!»

«Che cosa?» domandò Bill. Sembrava risvegliato da un sogno. «Che cosa, Richie?»

«Ma non ricordi?»

«No... e tu?»

«Io... ho la sensazione...» Confuso e spaventato, Richie desistette.

«Stai cercando di dire che questo essere non è malvagio?» domandò bruscamente Eddie a Mike. Fissava le sue cicatrici come ipnotizzato. «Che è semplicemente parte del... dell'ordine naturale?»

«Non è parte di un ordine naturale che possiamo capire o accettare», rispose Mike riabbottonandosi la camicia, «e io non vedo alcun motivo di agire su altra base che quella che possiamo invece capire chiaramente, cioè che It uccide e uccide bambini e questo è sbagliato. Il primo a rendersene conto, prima di tutti noi, fu Bill. Te lo ricordi, Bill?»

«Io ricordo che lo volevo uccidere», rispose Bill. «Ma non perché avessi un visione complessiva della situazione, se mi capisci. Io volevo ucciderlo perché It aveva ucciso George.»

«E lo vuoi ancora?»

Bill rifletté attentamente. Si guardò le mani allargate sulla superficie del tavolo e ricordò George con la sua mantellina gialla, il cappuccio in testa e nella mano la barchetta di carta con il suo sottile strato di paraffina. Alzò gli occhi su Mike. «Più che m-m-mai», dichiarò.

Mike annuì come se quelle fossero state proprio le parole che si era aspettato di udire da lui. «Ha lasciato su di noi la sua impronta. Ha insinuato dentro di noi la sua volontà, come ha fatto per il resto di questa città, giorno dopo giorno, anche durante quei lunghi periodi in cui It dorme o si iberna o va a rifugiarsi chissà dove fra i... suoi momenti di vivacità.»

Alzò un dito.

«Ma se It ha fatto sentire su di noi la sua volontà, c'è stato un momento in cui, non so come, *noi abbiamo imposto la nostra su di lui.* Lo abbiamo fermato prima che avesse finito. Su questo sono sicuro. L'abbiamo indebolito? Ferito? Siamo riusciti forse quasi a ucciderlo? Io credo di sì. Io credo che ci siamo andati così vicini, da illuderci di aver completato l'opera.»

«Ma nemmeno tu ricordi bene quella parte, vero?» chiese Ben.

«No. Ricordo con precisione quasi estrema tutto fino al 15 agosto 1958, ma da lì fino al 4 settembre circa, quando si riaprì la scuola, ho un vuoto totale. Non ho ricordi confusi o nebulosi. Non ho proprio niente. Con un'unica eccezione. Mi pare di ricordare Bill che urlava qualcosa a proposito di pozzi neri.»

Il braccio di Bill sussultò come per una convulsione e urtò una delle bottiglie vuote che cadde schiantandosi sul pavimento come una bomba.

«Ti sei tagliato?» domandò Beverly in ansia alzandosi per metà dalla sua sedia.

«No.» La voce di Bill suonò dura e asciutta. Gli era affiorata improvvisamente la pelle d'oca su entrambe le braccia. Aveva la sensazione che il cranio gli si fosse dilatato e se lo sentiva

(*pozzi neri*)

premere contro la pelle tesa della faccia in successive e dolorose pulsazioni.

«Raccolgo i...»

«No, siediti.» Avrebbe voluto guardare Beverly, ma non poteva. Non riusciva a distogliere gli occhi da Mike.

«Ti ricordi i pozzi neri, Bill?» lo incalzò pacatamente Mike.

«No.» La bocca gli era diventata insensibile e gonfia come quando il dentista esagera con la novocaina.

«Ti tornerà.»

«Dio voglia che non sia così.»

«Non potrai farne a meno», insisté Mike. «Comunque per adesso... no, non ricordo nemmeno io. Qualcuno di voi, forse?»

A uno a uno tutti scrollarono la testa.

«Però ci fu *qualcosa*», riprese Mike. «A un certo punto riuscimmo a esercitare una volontà di gruppo. In un certo momento raggiungemmo una speciale comprensione reciproca, cosciente o no.» Cambiò posizione, irrequieto. «Dio, come vorrei che ci fosse Stan. Con quella sua mente ordinata, forse gli verrebbe un'idea.»

«Può darsi che gli fosse venuta», osservò Beverly. «Può darsi che sia per questo che si è ucciso. Forse aveva capito che se c'è stata una magia, non potrebbe funzionare con degli adulti.»

«Io non sono così pessimista», ribatté Mike. «Perché c'è un'altra cosa che noi sei abbiamo in comune. Mi domando se qualcuno di voi se n'è accorto.»

Toccò a Bill aprire la bocca, ma la richiuse subito. «Coraggio», lo esortò Mike. «Tu sai che cos'è. Te lo leggo in faccia.»

«Non ne sono proprio sicuro», replicò Bill. «Ma io *credo* che s-s-siamo tutti s-s-senza f-f-figli. Giusto?»

Seguirono alcuni istanti di silenzio sbigottito.

«Eh già», disse poi Mike. «Proprio così.»

«Dio Onnipotente!» sbottò Eddie indignato. «Che cosa diavolo c'entra *questo* con i cavoli a merenda? Dove sta scritto che tutti in questo mondo dobbiamo per forza avere dei figli? Che imbecillaggine!»

«Tu e tua moglie avete figli?» domandò Mike.

«Se ti sei tenuto informato sulle nostre vite private come hai detto, allora sai benissimo che non ne abbiamo. Ma ripeto che non vuol dire assolutamente niente.»

«Avete *cercato* di avere figli?»

«Non usiamo sistemi di contraccezione, se è questo che intendi.» La voce di Eddie suonò carica di una dignità che era persino commovente, ma aveva le guance rosse. «Si dà semplicemente il caso che mia moglie sia un po'... oh, all'inferno... un po', un corno! È maledettamente grassa. Siamo stati da un medico che ci ha detto che difficilmente mia moglie avrà figli se non dimagrisce. Dobbiamo essere giudicati come criminali per questo?»

«Calmati, Eds», cercò di ammorbidirlo Richie sporgendosi verso di lui.

«Non chiamarmi Eds e non *osare* di pizzicarmi la guancia!» scattò Eddie voltandosi verso di lui come una tigre. «Sai che lo detesto! L'ho sempre detestato!»

Richie si ritirò intimorito.

«Beverly?» domandò Mike. «Com'è la situazione con te e Tom?»

«Niente figli», rispose lei. «Anche noi senza contraccettivi. Tom ne vorrebbe... e anch'io, naturalmente», si affrettò ad aggiungere, guardandosi rapidamente intorno e Bill notò una lucentezza eccessiva nei suoi occhi, quasi quella di un'attrice in un'ottima interpretazione. «Semplicemente non è ancora successo.»

«Vi siete sottoposti ai soliti esami?» s'informò Ben.

«Oh sì, naturalmente», dichiarò lei, con una risatina che sembrò quasi un cinguettio e in uno di quegli attimi di comprensione che vivono talvolta le persone dotate di curiosità e intuito, Bill capì all'improvviso molte cose su Beverly e suo marito Tom, alias «l'uomo più meraviglioso del mondo». *Beverly* era andata a sottoporsi agli esami di fertilità. Avrebbe invece scommesso che «l'uomo più meraviglioso del mondo» si era rifiutato anche solo di considerare per un istante l'eventualità che esistesse qualche difetto nello sperma che veniva prodotto nelle sue Sacre Borse.

«E tu, Big Bill?» chiese Rich. «Ci hai provato con tua moglie?» Lo guardarono tutti con curiosità... perché sua moglie era una persona che tutti conoscevano. Audra non era sicuramente la più celebre o la più amata attrice del mondo, ma era indubbiamente una protagonista di quella fabbrica di notorietà che ha sostituito l'ammirazione per il puro talento nella seconda metà del ventesimo secolo. Era apparsa una sua fotografia su *People* quando si era tagliata i capelli e durante un soggiorno particolarmente noioso a New York (era andato in fumo il suo progetto di una commedia

Off Broadway) aveva ignorato le vivaci proteste del suo agente per una partecipazione settimanale a *Hollywood Squares.* Audra era una sconosciuta il cui bel viso era noto a tutti loro. Ebbe l'impressione che Beverly fosse più curiosa degli altri.

«Ci abbiamo provato saltuariamente negli ultimi sei anni», rivelò Bill. «In questi ultimi otto mesi no, per via del film al quale stiamo lavorando. *Attic Room.*»

«Sai, ogni giorno tra le cinque e un quarto e le cinque e mezzo del pomeriggio abbiamo un programmino di intrattenimento», disse Richie. «S'intitola *Vedere le stelle.* Giusto l'altra settimana c'è stato un servizio su quel dannato film. Marito e moglie che lavorano d'amore e d'accordo. Qualcosa del genere. Hanno citato i vostri nomi e a me sono entrati da un orecchio e sono usciti dall'altro. Buffo, no?»

«Abbastanza», gli concesse Bill. «Comunque, Audra ha detto che sarebbe stato proprio un bel guaio se fosse rimasta incinta all'avvio della produzione, con il rischio di doversi sobbarcare dieci settimane di duro lavoro in preda a nausee mattutine. Però vogliamo dei figli, questo sì. E ci abbiamo provato ripetutamente.»

«Analisi?» volle sapere Ben.

«Sicuro. Quattro anni fa, a New York. I medici scoprirono un tumore benigno molto piccolo nell'utero di Audra e dissero che era stato un colpo di fortuna perché, pur non impedendole di restare incinta, avrebbe potuto provocarle una gravidanza extrauterina. Comunque, siamo risultati fertili entrambi.»

«Non *dimostra* un fico secco!» ripeté Eddie, cocciuto.

«Indicativo, però», mormorò Ben.

«Nessun piccolo incidente sul tuo fronte, Ben?» chiese Bill. Rimase momentaneamente sorpreso e divertito quando per un pelo non gli scappò di dire Covone invece di Ben.

«Non sono mai stato sposato, sono sempre stato prudente e non sono stato chiamato a rispondere di nessuna paternità», dichiarò Ben. «A parte questo, non credo di poter offrire prove definitive pro o contro.»

«Volete sentire una storia divertente?» intervenne Richie. Sorrideva, ma solo con la bocca, non con gli occhi.

«Volentieri», accettò Bill. «Le storielle sono sempre state il tuo forte, Richie.»

«Faccia tua e culo mio, giovanotto», esclamò Richie con la *Voce* del Piedipiatti Irlandese. Era *un'ottima* Voce di Piedipiatti Irlandese. *Sei mi-*

gliorato maledettamente, Rióne, pensò Bill. *Da ragazzo non ti riusciva il Piedipiatti Irlandese nemmeno a spremerti il cervello e lingua. Salvo una volta... o due... quando*

(*i pozzi neri*)

è stato?

«Faccia tua e culo mio! E non te lo scordare, questo paragone, giovanotto.»

Ben Hanscom si pizzicò improvvisamente il naso e in uno stridulo falsetto infantile si mise a gridare: «Beep-beep, Richie! Beep-beep! Beep-beep!»

Dopo un momento, ridendo, Eddie lo imitò, serrandosi le narici e mettendosi a gridare in coro con lui. Poi si unì anche Beverly.

«D'accordo, d'accordo!» si difese Richie, ridendo a sua volta. «Va bene, la smetto! Va bene!»

«Ah», sospirò Eddie, accasciandosi contro lo schienale, ridendo così forte che quasi piangeva. «Te l'abbiamo fatta questa volta, Boccaccia. Bravo, Ben.»

Ben sorrideva, ma sembrava un po' smarrito.

«Beep-beep», disse ancora Bev. Soffocò un'ultima risatina. «Me l'ero completamente scordato. Ti beeppavamo sempre, Richie.»

«Solo perché non sapete apprezzare il vero talento», ribatté lui in tono amichevolmente sdegnato. Come in passato, si riusciva talvolta a sgambettarlo, ma era come una di quelle bambole gonfiabili con il fondo pieno di sabbia, che quando vengono atterrate si raddrizzano all'istante. «Quello fu uno dei tuoi piccoli contributi al club dei Perdenti, non è vero, Covone?»

«Già.»

«Che uomo!» lo lusingò Richie con la voce carica di soggezione e ammirazione. Poi prese a fare inchini sulla tavola, quasi immergendo il naso nella sua tazza da tè ogni volta che si abbassava. «Che uomo! Oh mamma mia che uomo!»

«Beep-beep, Richie», lo ammonì in tono solenne Ben, ma subito dopo esplose in una possente risata baritonale in netto contrasto con la tremula voce infantile di poco prima. «Sei il solito vecchio struzzo.»

«Allora la volete sentire la mia storia o no?» finse di irritarsi Richie. «Intendiamoci, non è niente di speciale. Beeppate pure se vi fa piacere. Sono completamente scafato. Guardate che state parlando a un uomo che ha intervistato Ozzy Osbourne.»

«Racconta», disse Bill. Indirizzò un'occhiata verso Mike e notò che

sembrava più sereno, più allegro, da quando era cominciata la cena. Era perché notava l'inconscio riannodarsi di tanti fili, il disinvolto ricadere in vecchi ruoli, come quasi mai avviene quando si ritrovano vecchi amici? Bill era portato a credere che fosse così. E pensò: Se *ci sono certe premesse su cui fondare la credenza nella magia perché diventi possibile servirsene, allora forse queste premesse troveranno inevitabilmente la via per manifestarsi e assestarsi.* Non era un pensiero molto confortante. Lo faceva sentire come un uomo legato alla testata di un missile teleguidato.

E beep-beep a tutti quanti.

«Dunque», stava cominciando Richie, «potrei fare una storia lunga e triste o potrei darvene una versione fumettistica. Vuol dire che sceglierò una via di mezzo. Mi ero trasferito in California da un anno quando conobbi una ragazza con la quale legai subito. Eravamo così innamorati che andammo a vivere insieme. Dapprincipio lei prendeva la pillola, ma stava quasi sempre male. Così aveva pensato di mettersi uno IUD, ma io non andavo proprio pazzo per quell'idea, visto che sui giornali cominciavano a circolare i primi allarmi sull'alta percentuale di rischio su quegli aggeggi.

«Si parlava molto di bambini ed eravamo tutti e due ben decisi a non averne, anche nel caso che avessimo voluto legalizzare la nostra relazione. Era da irresponsabili fare figli in un mondo sovrappopolato, schifoso e pericoloso come il nostro e bla bla bla, un mucchio di balle di questo genere e andiamo a mettere una bomba nel cesso della Bank of America e poi facciamoci due tiri di quelli buoni e parliamo della differenza fra maoismo e trotskismo e via di questo passo.

«Non so, forse sono troppo severo con tutti e due. In fondo eravamo giovani e giustamente idealisti. Il succo è che mi sono fatto tagliare i fili, secondo l'infallibile sciccheria volgare di quelli di Beverly Hills. L'operazione filò liscia e non ebbi alcun effetto negativo. Ce ne possono essere, sapete. Avevo un amico al quale le palle s'ingrossarono fino a diventare come gli pneumatici di una *Cadillac* del 1959. Stavo per comprargli un paio di bretelle e di barili per il suo compleanno, una specie di indumento firmato, ma nel frattempo gli erano ridiventate normali.»

«Riconosciamo nella tua iniziativa il tuo tatto abituale», commentò ironicamente Bill e Beverly ricominciò a ridere.

Richie gli rivolse un sorriso ampio e sincero. «Grazie, Bill, per queste parole di solidarietà. Il vocabolo 'fottuto' ricorre duecentosei volte nel tuo ultimo libro. Le ho contate.»

«Beep-beep Boccaccia», ribatté in tono severo Bill. Risero tutti. A Bill

sembrava impossibile credere che meno di dieci minuti prima stessero parlando di bambini morti assassinati.

«Sbrigati, Richie», disse Ben, «si sta facendo tardi.»

«Io e Sandy restammo insieme per due anni e mezzo», riprese allora Richie. «Un paio di volte arrivammo molto vicini a sposarci. Visto come sono andate le cose, posso rallegrarmi per esserci risparmiati un mucchio di grattacapi e tutte quelle stronzate dei beni in comune. Sandy ebbe un'offerta per entrare in uno studio legale di Washington più o meno contemporaneamente all'offerta che ricevetti io per un posto di disc jockey tutti i fine settimana alla KLAD. Non era molto, ma sempre un piede nella porta. Mi disse che era la sua grande occasione e che io sarei stato il più insensibile bastardo sciovinista maschilista di tutti gli Stati Uniti se avessi puntato i piedi e che in ogni caso ne aveva piene le scatole della California. Le spiegai che *anch'io* avevo una grande occasione. Così tagliammo e ci tagliammo l'uno con l'altro e alla fine di tutti questi tagli, Sandy se ne andò.

«Passò un anno o giù di lì e decisi all'improvviso di rimediare alla vasectomia. Non avevo alcun motivo preciso e sapevo da quel che avevo letto che le probabilità erano scarsissime, ma non me ne fregava niente.»

«Avevi una compagna fissa?» domandò Bill.

«No, questo è il buffo della situazione», rispose Richie, inarcando le sopracciglia. «Un giorno mi sveglio con questa... non so, questa fissa, di rimettermi in funzione il meccanismo.»

«Devi essere proprio scemo», commentò Eddie. «Anestesia generale invece che locale? Intervento chirurgico? Magari una settimana di convalescenza in ospedale?»

«Sì, lo so, anche il dottore mi ha detto le stesse cose», raccontò Richie. «Ma io insistevo. E non so perché. Lui mi chiese se mi rendevo conto che il decorso postoperatorio sarebbe stato inevitabilmente doloroso, mentre i risultati erano garantiti al massimo al cinquanta per cento. Spiegai che ero perfettamente al corrente della situazione. Mi diede l'okay e gli domandai quando sarebbe stato. Volevo fare alla svelta. E lui mi dice, buono figliolo, calma figliolo, per prima cosa dobbiamo prelevare un campione di sperma e assicurarci che l'operazione sia necessaria. Gli dico: 'Andiamo, mi sono fatto esaminare dopo la vasectomia. So che aveva funzionato'. Lui mi risponde che qualche volta i vasi si ricollegano spontaneamente. 'Mamma mia!' grido io. 'Nessuno me l'aveva detto.' Mi spiega che le probabilità sono scarse, infinitesimali, per la verità, ma siccome l'operazione è seria, è bene dare una controllatina. Così me ne vado in gabinetto con un catalogo

di Frederick's of Hollywood e gliene mollo un po' in un vasetto...»

«Beep-beep, Richie», lo ammonì Beverly.

«Sì, hai ragione», si scusò Richie. «La storia del catalogo è una bugia. Non trovi mai niente di allettante nello studio di un medico. Fatto sta che mi telefona tre giorni dopo e mi chiede che cosa voglio sentire per primo, le buone notizie o quelle cattive.

«'Sentiamo prima quella buona', gli rispondo.

«'La buona notizia è che l'operazione non è necessaria', m'informa. 'Quella cattiva è che qualunque donna con cui è stato a letto durante gli ultimi due o tre anni potrebbe farle causa da un momento all'altro per un riconoscimento di paternità.'

«'Mi sta dicendo quello che mi pare di aver capito che mi sta dicendo?' faccio io.

«'Le sto dicendo che non sta sparando a vuoto e che nemmeno lo faceva in precedenza', mi risponde. 'Ci sono milioni di vivaci pesciolini nel suo campione di sperma. I giorni spensierati delle ruzzate senza problemi e senza domande sono temporaneamente sospesi, Tozier.'

«Lo ringrazio e riappendo. Poi chiamo Sandy a Washington.

«'Rich!' grida lei», e improvvisamente la voce di Richie *diventò* la voce di questa Sandy che nessuno di loro aveva mai conosciuto. Non era né un'imitazione né una recitazione, ma piuttosto un ritratto sonoro. «'Come sono felice di sentirti! Mi sono sposata!'

«'Ah, congratulazioni', rispondo. 'Avresti dovuto farmelo sapere. Ti avrei mandato un frullatore.'

«Lei fa: 'Richie, sei sempre lo stesso'.

«Così le dico: 'Certo, sempre lo stesso vecchio Richie, ma a proposito, Sandy, non è che per caso ti è saltato fuori un marmocchio o qualcosa del genere dopo che hai lasciato Los Angeles, vero o qualche produzione fuori programma o anomalie varie, no?'

«'Questa non è molto divertente, Rich', fa lei e a me viene il sospetto che stia davvero per appendermi la cornetta in faccia, così le spiego che cosa è successo. Si mette a ridere, ma questa volta sul serio, come capitava di ridere sempre a me quando ero con voi. Ride come se avesse sentito sparare la storiella più divertente di questo mondo. Così quando finalmente sento che le sta passando, le chiedo in nome di Dio che cosa trova di tanto buffo. 'È da morire', fa lei. 'Questa volta la burla ti si è ritorta contro. Dopo tutti questi anni lo scherzo l'hai subito anche tu. E quanti bastardi hai messo al mondo da quando sono venuta nell'Est, Richie?'

«'Devo dedurne che non hai ancora sperimentato le gioie della maternità', ribatto io.

«'Deve nascere in luglio', mi fa sapere lei. 'Altre domande?'

«'Sì', rispondo. 'Quando hai cambiato idea sull'immoralità di generare figli in questo mondo di merda?'

«'Quando finalmente ho trovato un uomo che non era una merda', risponde lei e riattacca.»

Bill cominciò a ridere e continuò, finché cominciarono a rotolargli le lacrime sulle guance.

«Già», borbottò Richie. «Credo che decise di riappendere alla svelta per poter avere l'ultima parola, ma avrebbe potuto rimanere in linea anche tutto il giorno. So quando sono battuto. Tornai dal dottore una settimana dopo e gli chiesi se poteva essere un po' più chiaro su questo improbabilissimo fenomeno di rigenerazione spontanea. Mi confessò di aver discusso della questione con alcuni colleghi. Era risultato che in un arco di tre anni fra il 1980 e l'82 erano stati segnalati ventitré casi di rigenerazione spontanea. Sei furono classificati come operazioni mal eseguite. Altri sei erano altrettanti casi di tentativi di truffa da parte di pazienti che tentavano di spillar soldi ai chirurgi. Dunque, restavano undici casi autentici in tre anni.»

«Undici su quanti?» chiese Beverly.

«Ventottomilaseicentodiciotto», rispose Richie con calma.

Silenzio intorno alla tavola.

«Dunque rappresento la classica mosca bianca», concluse Richie, «eppure non sono riuscito a generare un solo figlio. Ci trovi niente di ridacchioso, Eds?»

Eddie cominciò con testardaggine: «Continua a non dimostrare...»

«È vero», lo interruppe Bill, «non dimostra niente, ma bisogna ammettere che fa pensare a un collegamento. La domanda è, che cosa facciamo adesso? Ci hai pensato, Mike?»

«Naturalmente ci ho pensato», rispose Mike, «ma era impossibile decidere qualcosa prima che vi foste ritrovati e vi foste parlati, come avete fatto. Non avevo modo di prevedere cosa sarebbe risultato da questa riunione.»

Fece una lunga pausa, osservandoli con aria assorta.

«Ho un'idea», disse poi, «ma prima che ve la esponga, credo che dobbiamo stabilire concordemente se abbiamo qualcosa da fare qui o no. Vogliamo tentare di ripetere quello che già abbiamo tentato una volta? Vogliamo cercare di ucciderlo? O è meglio che dividiamo per sei il conto di

questa cena e ce ne torniamo alle nostre esistenze individuali?»

«È come se...» cominciò Beverly, ma Mike scosse la testa. Non aveva finito.

«Dovete capire che è impossibile prevedere le nostre probabilità di successo. So che non sono buone, come so che sarebbero state un po' migliori se avessimo avuto anche Stan con noi. Sempre scarse, ma migliori. Senza Stan, il circolo che costituimmo quel giorno si è spezzato. Non credo che possiamo distruggerlo o anche semplicemente allontanarlo per un po', come siamo riusciti a fare in passato con un circolo spezzato. Credo che ci ucciderà, a uno a uno, e probabilmente nelle maniere più orribili. Da bambini riuscimmo a costituire un circolo completo in un modo che ancora oggi mi è misterioso. Io credo che, se accettiamo di andare avanti, dovremo tentare di formare un circolo più piccolo. Non so se è possibile. Credo più probabile che ci convinceremo di esserci riusciti solo per scoprire, ma quando sarà troppo tardi, che... be', che è troppo tardi.»

Mike li contemplò di nuovo. I suoi occhi erano stanchi e infossati. «Perciò ritengo che dobbiamo votare. O restare e tentare una seconda volta o tornarcene a casa. Questa è l'alternativa. Vi ho richiamati qui in forza di un'antica promessa che non sapevo nemmeno se ricordavate, ma non vi posso trattenere sulla base di quella promessa. I risultati sarebbero solo peggiori.»

Si girò verso Bill e in quel momento Bill intuì che cosa stava per accadere. Lo temeva, era incapace di opporvisi, ma poi, forse con lo stesso sollievo che può provare un suicida quando stacca le mani dal volante dell'automobile lanciata e se ne serve semplicemente per coprirsi gli occhi, lo accettò. Mike li aveva fatti tornare lì, Mike aveva illustrato loro la situazione nel modo più semplice e lineare... e adesso cedeva lo scettro del comando. Intendeva restituirlo alla persona che lo aveva impugnato nel 1958.

«Che cosa dici, Big Bill? Formula la mozione.»

«Prima che lo faccia», ribatté Bill, «siamo sicuri che t-t-tutti *capiscano* qual è l'unica alternativa? Tu stavi per dire qualcosa, Bev.»

Beverly scosse la testa in segno di diniego.

«Va bene. Immagino che possiamo passare ai voti. La domanda è più o meno, restiamo a combattere o lasciamo perdere? Chi vuole restare?»

Nessuno intorno al tavolo si mosse forse per cinque secondi e a Bill tornarono in mente quelle vendite all'asta dove il prezzo di un oggetto va improvvisamente alle stelle e coloro che non vogliono più rilanciare si trasformano letteralmente in statue, per la paura che il banditore scambi per

un segnale di cinquemila o diecimila dollari una grattatina all'orecchio o il gesto istintivo che si fa con la mano per scacciare una mosca.

Poi pensò a Georgie che non voleva far del male a nessuno, che desiderava solo uscire di casa dopo essere rimasto rintanato per un'intera settimana, Georgie, con i pomelli rossi sulle guance, la barchetta di carta di giornale nella mano, mentre con l'altra si allacciava la cintura della mantella gialla, George che lo ringraziava... e poi si chinava per baciargli la faccia calda di febbre: *Grazie, Bill, è una bella nave.*

Sentì rinascere in sé l'antico furore, ma adesso era adulto e la prospettiva con cui guardava il mondo era più ampia. Adesso non c'era più solo Georgie. Un orribile appello echeggiò nella sua mente: Betty Ripsom trovata congelata nel terreno, Cheryl Lamonica ripescata nel Kenduskeag, Matthew Clements strappato al suo triciclo, Veronica Grogan morta a nove anni e ritrovata in una fogna, Steven Johnson, Lisa Albrecht, tutti gli altri e Dio solo sapeva quanti di quelli ritenuti dispersi.

Allora alzò lentamente la mano e disse: «Uccidiamolo per sempre».

Per un momento la sua mano rimase l'unica alzata, come quella del solo bambino in tutta la classe che conosce la risposta giusta. Il bambino odiato da tutti i compagni. Poi Richie sospirò e sollevò la mano a sua volta. «Al diavolo. Non sarà peggio di un'intervista a Ozzy Osbourne.»

Beverly alzò la sua. Aveva ripreso colore, ma a chiazze, sparse disordinatamente intorno agli zigomi. Era tremendamente emozionata e spaventata a morte.

Alzò la mano Mike.

Alzò la mano Ben.

Eddie Kaspbrak era incollato alla sua sedia come se pregasse di potersi fondere con essa e scomparire. Il suo viso magro e delicato si spostò per guardare con aria afflitta e spaventata prima a destra e poi a sinistra, finché i suoi occhi si posarono su Bill. Per un momento Bill fu sicuro che Eddie avrebbe semplicemente spinto la sedia all'indietro, si sarebbe alzato e sarebbe uscito senza voltarsi. Invece lo vide sollevare una mano e stringere con forza il suo inalatore nell'altra.

«E bravo, Eds», commentò Richie. «Vedrai che sghigni, c'è da scommetterci.»

«Beep-beep, Richie», rispose Eddie con voce tremante.

6
I Perdenti prendono il dolce

«Dunque, qual è la tua idea, Mike?» volle sapere Bill. La tensione era stata rotta da Rose, venuta a servire un piatto di «biscotti della fortuna». Aveva guardato quelle sei persone con la mano alzata evitando educatamente di mostrarsi incuriosita. Avevano riabbassato frettolosamente le braccia e nessuno aveva parlato finché Rose non se n'era andata.

«È abbastanza semplice», rispose Mike, «ma potrebbe anche essere maledettamente pericoloso.»

«Sputa il rospo», lo esortò Richie.

«Credo che dobbiamo dividerci per il resto della giornata. Credo che ciascuno di noi debba tornare nei luoghi che ricorda meglio. A parte i Barren, però. Credo che nessuno di noi dovrebbe andarci... per ora. Vedetela come una serie di gite turistiche, se vi va.»

«A che scopo, Mike?» domandò Ben.

«Non ne sono molto sicuro. Abbiate la bontà di concedermi che lavoro soprattutto d'intuito in questo momento...»

«Ma il ritmo è buono e lo si può ballare», ironizzò simpaticamente Richie.

Gli altri sorrisero, ma Mike no. Lui si limitò ad annuire. «È una metafora azzeccata. Procedere per intuito è in effetti come trovare un ritmo e mettersi a ballare spontaneamente. Servirsi dell'intuito è una tecnica ardua per un adulto e questo è il motivo principale per cui ritengo che possa essere la strada giusta per noi. In fondo i bambini sfruttano l'intuito per un ottanta per cento dei casi, almeno fin verso ì quattordici anni.»

«Mi pare di capire che la tua proposta sarebbe quella di ricreare la situazione», osservò Eddie.

«Probabilmente. Comunque, questa è la mia idea. Se non vi viene in mente alcun posto preciso dove andare, seguite l'istinto e state a vedere dove vi portano le gambe. Ci ritroviamo questa sera in biblioteca a discutere di quel che è successo.»

«Se qualcosa è successo», disse Ben.

«Oh, io credo che su questo non ci siano dubbi.»

«Che cosa ti aspetti?» chiese Bill.

Mike scosse la testa. «Non so. Immagino che non sarà niente di piacevole. Non si può nemmeno escludere che uno di noi non si presenti in biblioteca questa sera. Non ho nessun motivo razionale per pensarlo... a parte l'intuizione di prima.»

Questa considerazione fu accolta da un silenzio generale.

«Perché da soli?» domandò finalmente Beverly. «Se dobbiamo agire tutti insieme, perché vuoi che cominciamo ciascuno per conto proprio, Mike? Specialmente se ritieni che ci sia un rischio così alto?»

«Credo di poter rispondere io», interloquì Bill.

«Sentiamo, Bill», lo incitò Mike.

«Quando cominciò per ciascuno di noi, fu in modo indipendente», spiegò Bill a Beverly. «Io non ricordo molto, non ancora, ma questo non l'ho dimenticato. La fotografia che si muoveva nella stanza di George, la mummia di Ben, il lebbroso che Eddie aveva visto sotto la veranda in Neibolt Street. Il sangue trovato da Mike nell'erba vicino al Canale al Bassey Park. E l'uccello... c'era anche la storia di un uccello, non è vero, Mike?»

Mike annuì, con un'espressione tetra.

«Un uccello enorme.»

«Sì, e non certo da pollaio.»

Richie sghignazzò sonoramente. «Sana questa! Oh, ragazzi, che forza, ohi ohi, che forza!»

«Beep-beep, Richie», intervenne Mike e Richie si zittì.

«Per te fu la voce dal tubo di scarico e il sangue che sgorgò dal lavandino», ricordò Bill a Beverly. «E per Richie...» ma qui si fermò, perplesso.

«Io devo essere l'eccezione che conferma la regola, Big Bill», parve quasi scusarsi Richie. «La prima volta che venni in contatto con qualcosa di strano quell'estate, e dico qualcosa di pazzesco, fu nella camera di George, con te. Quando andammo a casa tua insieme quel giorno a guardare il suo album di fotografie. Quella foto di Center Street lungo il Canale che si animò. Te la ricordi?»

«Sì», asserì Bill. «Ma sei sicuro che prima di allora non ci fu proprio niente, Richie? Assolutamente niente?»

«Non...» Qualcosa guizzò negli occhi di Richie. Riprese lentamente: «Be', ci fu quel giorno in cui Henry e i suoi amici mi davano la caccia, prima della fine della scuola, quando riuscii a nascondermi nel reparto giochi ai grandi magazzini. Andai a sedermi per un po' su una panchina del parco e mi parve di vedere... ma no, sono sicuro di aver sognato!»

«Che cosa?» domandò Beverly.

«Ma niente», rispose Richie quasi sgarbatamente. «È stato un sogno, lo ripeto.» Guardò Mike. «Comunque non mi dispiace fare due passi. Servirà a fare passare il pomeriggio. Scorci della vecchia città natale.»

«Dunque siamo tutti d'accordo?» domandò Bill.

Annuirono insieme.

«E ci ritroviamo questa sera alla libreria alle... tu che cosa proponi, Mike?»

«Facciamo alle sette. Suonate il campanello se siete in ritardo. La libreria chiude alle sette durante i giorni feriali finché non cominciano le vacanze estive per i ragazzi.»

«Alle sette, allora», ribadì Bill. Li passò in rassegna con lo sguardo. «E siate prudenti. Non dimenticatevi che nessuno di noi sa veramente che cosa stiamo f-f-facendo. Vedetela come una ricognizione e se notate qualcosa di strano, non ingaggiate battaglia, battetevela.»

«Io sono un amante, non un guerriero», intonò Richie in un'affettata Voce di Michael Jackson.

«Coraggio, se dobbiamo cominciare, è meglio che ci mettiamo in marcia», dichiarò Ben. Un sorrisetto gli arricciò l'angolo sinistro della bocca. In esso c'era più amarezza che divertimento. «Ma ammetto che se qualcuno me lo chiedesse adesso, non saprei assolutamente dirgli dove andrò, visto che i Barren sono esclusi. Sapete, per me quelli erano i momenti migliori, quando ci andavo con voi.» I suoi occhi si spostarono su Beverly si fermarono nei suoi per un istante e vagarono altrove. «Non mi viene in mente nessun altro posto che significhi altrettanto per me. Probabilmente me ne andrò in giro un paio d'ore a guardare le case e a bagnarmi i piedi.»

«Troverai dove andare, Covone», gli assicurò Richie. «Puoi far visita a qualcuno dei negozietti dove andavi a far scorta di dolciumi, per esempio.»

Ben rise. «Lo spazio che ho a disposizione non è più quello che avevo a undici anni. Sono così pieno che mi sa che sarete costretti a rotolarmi fuori di qui.»

«Oh, se è per me, sono pronto», ribatté Eddie.

«Fermi tutti!» esclamò Beverly, mentre gli altri cominciavano a lasciare le loro sedie. «I biscotti della fortuna! Quelli non ve li potete dimenticare!»

«Ah già», replicò Richie. «Tanto so qual è il mio oroscopo. PRESTO SARAI DIVORATO DA UN GROSSO MOSTRO. BUONA GIORNATA.»

Risero e Mike passò la scodella di biscotti a Richie, il quale ne prese uno e la fece proseguire. Bill notò che nessuno aprì il proprio biscotto finché tutti non furono serviti. Ciascuno restò al suo posto con il biscottino a forma di cappello posato davanti a sé o tenuto fra le mani e nel momento in cui Beverly, ancora sorridendo, prelevava il suo, Bill sentì un grido che gli si formava nella gola: *No! no! No, non fatelo, mettete giù quei biscotti, non apriteli!*

Ma era già troppo tardi. Beverly aveva spezzato il suo. Ben si accingeva a fare lo stesso con il proprio, Eddie stava incidendo il suo con la forchetta usata come un coltello e subito prima che il sorriso di Beverly si trasformasse in una smorfia di orrore, Bill ebbe il tempo di pensare: *Lo sapevamo, non so come, ma lo* sapevamo, *perché nessuno ha affondato i denti nel suo biscotto. Questo sarebbe stato il gesto più normale eppure nessuno l'ha fatto. Qualcosa dentro ciascuno di noi non ha smesso di ricordare... tutto.*

E questa folle intuizione gli infuse un senso di orrido terrore nel quale riconobbe la dimostrazione definitiva della presenza di It in ciascuno di loro meglio di quanto l'avesse ottenuta l'eloquenza di Mike; gli parve di toccare con mano fino a che punto It avesse lasciato in loro la sua impronta... e quanto saldamente il suo marchio fosse sopravvissuto.

Dal biscotto di Beverly partì un getto di sangue con la violenza che avrebbe avuto sgorgando da un'arteria recisa. Le schizzò la mano e sgorgò sulla tovaglia bianca, accendendola di un rosso vermiglio e impregnandola in lunghe dita come di una rossa mano brancolante.

Eddie Kaspbrak si lasciò sfuggire un grido strangolato e spostò la seggiola all'indietro, allontanandosi dal tavolo con un moto così subitaneo e maldestro che per poco non finì per terra. Come uscendo da un bozzolo, dal suo biscotto si issava fuori un insetto enorme, con il carapace chitinoso di un orribile color giallo scuro. Stupidi occhi di ossidiana guardavano fissi davanti a sé. Quando si lanciò sul piatto di pane imburrato di Eddie, le poche briciole di biscotto che gli erano rimaste sulla corazza caddero producendo un rumore che Bill udì distintamente e che sarebbe tornato quel pomeriggio a turbare in sogno il suo riposo. Quando si fu completamente liberato dalla sua prigione, strofinò le zampe posteriori, mandando un secco ronzio e sentendo quel frinire Bill si rese conto di avere sotto gli occhi l'orrendo mutante di un grillo. Restò completamente in bilico sul bordo del piatto e ricadde sul dorso sulla tovaglia.

«Oddio!» gemette Richie. «Oddio Big Bill è un occhio Dio mio è un occhio è uno schifo di *occhio*...»

Bill girò la testa di scatto e vide Richie che fissava il suo biscotto con le labbra rovesciate all'infuori in una specie di raccapricciante sogghigno. Sulla tovaglia era caduto un pezzo di biscotto con la superficie glassata. Al centro, da un foro, guardava fuori un occhio umano che sembrava di vetro. Minute briciole erano ricadute sull'uniforme iride castana ed erano rimaste invischiate nella sclerotica.

Ben Hanscom scagliò il suo, non in un gesto calcolato, bensì per la reazione inconsulta di una persona colta totalmente alla sprovvista da qualcosa di vomitevole. Guardandolo rotolare sul tavolo, Bill vide che nell'incavo c'erano due denti con le radici scure di sangue coagulato. Sbatacchiavano l'uno contro l'altro come semi in una zucca vuota.

Tornò a guardare Beverly e vide che prendeva fiato preparandosi a urlare. Teneva gli occhi fissi sulla creatura che era uscita dal biscotto di Eddie e che ora scalciava, riversa sulla tovaglia.

Bill si mosse. Non stava pensando, reagiva istintivamente. *Intuito,* fu la parola che gli si formulò nella mente mentre si lanciava dalla sua seggiola e premeva la mano sulla bocca di Beverly un attimo prima che cominciasse a urlare. *Sto agendo per intuito. Mike dovrebbe essere orgoglioso di me.*

Dalla bocca di Beverly uscì un mugolio soffocato.

Eddie stava emettendo quei rantoli sibilanti che Bill conosceva così bene, ma ritenne che se la sarebbe cavata egregiamente mettendo in funzione il suo vecchio polmoncino.

Si voltò a controllare gli altri con un'aria feroce e ancora una volta affiorò qualcosa di quella lontana estate, qualcosa che gli sembrò impossibilmente arcaico e assolutamente giusto: «Zitti! Tutti quanti! Non una parola! Zitti!»

Richie si passò una mano sulla bocca. Il colore della pelle di Mike era diventato grigio sporco, ma il bibliotecario riuscì a rivolgergli un cenno d'assenso. Si allontanarono tutti dal tavolo. Bill non aveva aperto il suo biscotto, ma adesso vedeva che si stava muovendo lentamente, si gonfiava e si rilasciava, si gonfiava e si rilasciava, si gonfiava e si rilasciava, come se qualcosa all'interno cercasse di uscire.

Beverly mandò un altro mugolio fra le labbra che le teneva schiacciate sotto la mano. Bill sentì il solletico del fiato contro il palmo.

«Zitta, Bev», le raccomandò ancora e finalmente le tolse la mano dalla bocca.

Beverly aveva gli occhi sbarrati. Un fremito le contrasse le labbra. «Bill... Bill... hai visto...» Il suo sguardo tornò al grillo e lì si fermò. L'insetto stava morendo, ma i suoi occhi grinzosi la fissarono e Bev ricominciò a gemere.

«S-S-Silenzio», le intimò Bill. «Torna al tavolo.»

«Non posso, Billy, non mi posso avvicinare a quel...»

«Puoi! Devi!» Sentiva passi lievi e veloci sopraggiungere dall'altra parte della tenda di perline. Guardò gli altri. «Tutti quanti! Torniamo al tavolo!

Mostriamoci naturali!»

Beverly gli rivolse uno sguardo implorante, ma Bill scrollò la testa. Si sedette e spinse la seggiola sotto il tavolo cercando di non guardare il biscotto che aveva nel piatto. Si era gonfiato come un orribile foruncolo pieno di pus. E intanto pulsava ancora lentamente, dentro e fuori, dentro e fuori. *Avrei potuto morderlo,* pensò debolmente.

Eddie azionò nuovamente l'inalatore, risucchiando acqua nebulizzata nei polmoni in un lungo sibilo sottile e dolorante.

«Allora, secondo te chi vince il campionato?» domandò Bill a Mike con un sorriso forzato.

In quel momento entrò Rose, con un'espressione educatamente interrogativa sul viso. Con la coda dell'occhio Bill vide che Bev era tornata a sedersi. *Brava ragazza,* si complimentò.

«Mi pare che i Bears di Chicago siano ben messi», commentò Mike.

«Tutto bene?» s'informò Rose.

«B-Benissimo», rispose Bill. Puntò i pollici in direzione di Eddie. «Il nostro amico ha avuto un attacco d'asma. Ha preso il suo medicinale e adesso sta meglio.»

Rose rivolse a Eddie un'occhiata premurosa.

«Va meglio», confermò Eddie ansimando.

«Volete che ora sparecchi?»

«Fra poco», rispose Mike regalandole un sorriso tanto ampio quanto falso.

«Era buono?» Il suo sguardo esaminò nuovamente il tavolo, con una venatura di dubbio nella levigata superficie di formale serenità. Non vide né il grillo, né l'occhio, né i denti, né il modo in cui il biscotto di Bill sembrava respirare. Analogamente, i suoi occhi sorvolarono tranquillamente lo schizzo di sangue sulla tovaglia.

«Tutto era *molto* buono», la rassicurò Beverly e quando sorrise riuscì a sembrare più naturale di Bill o Mike. Questo parve soddisfare Rose, convincerla che se c'era stato un momento di difficoltà in quella saletta non era per colpa né sua né della sua cucina. *Quella ragazza è un fegataccio,* pensò Bill.

«L'oroscopo è stato buono?» domandò Rose.

«Be'», le rispose Richie. «Non so gli altri, ma io ci ho dato solo un'occhiata.»

Bill udì uno scricchiolio sommesso. Guardò il piatto e vide una zampa sbucare dal suo biscotto. Grattò sul piatto.

Avrei potuto mettermelo in bocca, ma riuscì a conservare il sorriso. «Ottimo», commentò.

Richie fissava il piatto di Bill. Una grossa mosca nerastra stava lentamente nascendo dai resti collassati del biscotto. Ronzava debolmente. Un denso liquido giallastro scivolò dal biscotto in una piccola pozza sulla tovaglia. Ora c'era anche un odore, quello vago e nauseabondo di una ferita infetta.

«Allora, se per il momento non vi posso essere di alcun aiuto...»

«Non ora, grazie», disse Ben. «Ottima cena. Molto... molto insolita.»

«Vi lascio», si congedò Rose uscendo inchinata attraverso la tenda di perline. I fili di perle stavano ancora oscillando in un gioioso chiacchiericcio quando tutti si allontanarono nuovamente dal tavolo.

«Che cos'è?» domandò Ben bruscamente tenendo d'occhio la creatura sul piatto di Bill.

«Una mosca», rispose Bill. «Un mutante di mosca. Con gli omaggi di uno scrittore di nome George Langlahan, credo. Scrisse un racconto che s'intitolava *La mosca.* Ne fecero un film, non particolarmente ben riuscito. Ma quel racconto mi mise addosso una fifa del diavolo. It è tornato ai suoi vecchi trucchi. Di recente ho pensato molto a quella storia della mosca perché ho in mente un romanzo. Avrei idea di intitolarlo *Insetti stradali.* So che il tìtolo è un p-po' stupido, ma vedete...»

«Scusatemi», mormorò Beverly. «Devo andare a vomitare.»

Scomparve prima che nessuno di loro avesse tempo di alzarsi da tavola. Bill spiegò il tovagliolo e lo gettò sulla mosca, che era grande come un passero neonato. Un biscotto cinese della fortuna non avrebbe mai potuto contenere alcun oggetto di tali dimensioni... eppure... Ronzò un paio di volte sotto il tovagliolo, poi non si fece più sentire.

«Santo Dio...» gemette debolmente Eddie.

«Vediamo di andarcene da questo posto», disse Mike. «Recupereremo Bev nell'atrio.»

Uscendo dai servizi, Beverly li trovò riuniti alla cassa. Era pallida, ma composta. Mike saldò il conto e baciò Rose sulla guancia, quindi uscirono tutti nel pomeriggio piovoso.

«Qualcuno ha cambiato idea, dopo quello che è successo?» domandò Mike.

«Io non credo di aver cambiato la mia decisione», gli rispose Ben.

«Lo stesso vale per me», fece eco Eddie.

«*Quale* idea?» sbottò Richie.

Bill scrollò la testa e si girò verso Beverly.

«Resto», dichiarò lei. «Bill, che cosa intendevi quando hai detto che It è tornato ai suoi vecchi trucchetti.»

«Avevo in mente di scrivere una storia di insetti», le spiegò. «Quel racconto di Langlahan si era mescolato al mio progetto, perciò io ho visto una mosca. Per te c'è stato quel fiotto di sangue, Beverly. Perché avevi in mente il sangue?»

«Deve essere a causa del sangue che uscì dal mio lavandino», rispose prontamente Beverly. «Quello che sgorgò dallo scarico nel bagno della vecchia casa in cui abitavo quando avevo undici anni.» Ma era davvero così? Non era convinta. Perché il lampo di memoria che le era balenato nella mente quando si era sentito il getto di sangue tiepido inondarle le dita era stata l'impronta insanguinata che aveva lasciato dietro di sé dopo aver messo il piede sul coccio di flacone di profumo. Tom. E

(*Bevvy certe volte mi preoccupi* molto)

suo padre.

«Anche tu hai avuto un insetto», disse Bill a Eddie.

«Non un insetto qualsiasi», precisò Eddie. «Un *grillo.* Abbiamo dei grilli in cantina. Duecentomila dollari per una casa e non riusciamo a sbarazzarci dei grilli. Di notte ci fanno ammattire. Un paio di giorni prima della telefonata di Mike, avevo avuto un incubo veramente terribile. Avevo sognato di svegliarmi in un letto pieno di grilli. Cercavo di ucciderli sparando con il mio inalatore, ma quando schiacciavo il grilletto sentivo soltanto questo frinire e poco prima di svegliarmi mi accorgevo che anche l'inalatore era pieno di grilli.»

«La cameriera non ha visto niente», notò Ben. Spostò lo sguardo su Beverly. «Come i tuoi genitori non videro mai il sangue che era sgorgato dallo scarico, anche se c'erano macchie dappertutto.»

«Già.»

Restarono a fissarsi l'un l'altro nella pioggerella primaverile.

Poi Mike controllò l'orologio. «Ci deve essere un autobus fra una ventina di minuti», annunciò, «e quattro li posso portare in macchina con me, standoci pigiati. Oppure posso chiamare dei taxi. Ditemi voi che cosa preferite.»

«Io credo che andrò a piedi da qui», rispose Bill. «Non so dove andare, ma un po' d'aria fresca mi sembra opportuna in questo momento.»

«Io chiamo un taxi», disse Ben.

«Lo divido con te, se mi lasci in centro», propose Richie.

«D'accordo. Dove vai?»

Richie si strinse nelle spalle. «Veramente non saprei.»

Gli altri scelsero di aspettare l'autobus.

«Questa sera alle sette», rammentò loro Mike. «E mi raccomando, siate prudenti.»

Tutti promisero che sarebbero stati attenti, anche se Bill si domandava come si potesse essere sinceri in una promessa del genere quando si aveva a che fare con uno schieramento così formidabile di fattori ignoti.

Era sul punto di esprimere a voce alta questa sua considerazione, quando guardandoli in faccia si accorse che non ce n'era bisogno. Il suo stato d'animo era quello di tutti.

Così si allontanò, levando la mano in un breve saluto. Gradì l'aria piovigginosa sulla faccia. Aveva un lungo tragitto da compiere per arrivare in città, ma non gli dispiaceva. Perché aveva molto su cui riflettere. Era contento che l'incontro fosse finito e fosse giunta l'ora di passare alle vie di fatto.

CAPITOLO 11
Le passeggiate

1
Ben Hanscom lascia

Richie Tozier smontò dal taxi al trivio di Kansas Street, Center Street e Main Street, mentre Ben concluse la sua corsa in cima all'Up-Mile Hill. Il conducente era il «timorato di Dio» di Bill, ma Richie e Ben non potevano saperlo: Dave si era chiuso in un silenzio imbronciato. Ben ebbe momentaneamente la tentazione di scendere con Richie, ma resistette perché riteneva anche lui opportuno che cominciassero quell'esperienza ciascuno per conto proprio.

Sostò all'angolo di Kansas Street e Daltrey Close con le mani affondate nelle tasche a osservare il taxi che scompariva nel traffico, mentre cercava di scacciare dalla mente il grottesco epilogo del pranzo. Non ci riusciva: i suoi pensieri continuavano a tornare alla mosca nerastra sbucata dal biscotto sul piatto di Bill, con le ali striate appiccicate al dorso. Tentava di distrarre la mente da quell'immagine disgustosa e quando credeva di avercela fatta, scopriva nel giro di pochi minuti di esserci già ricascato.

Sto cercando di darne una giustificazione, pensò, intendendo non in un

senso morale, bensì matematico. Si costruiscono edifici rispettando certe leggi naturali; le leggi naturali si possono esprimere con equazioni; le equazioni devono essere giustificate. Dov'era la giustificazione di quanto era accaduto meno di mezz'ora prima?

Lascia perdere, si consigliò non per la prima volta. *Non lo puoi giustificare, perciò lascia perdere.*

Ottimo proponimento, peccato solo che non fosse in grado di seguirlo. Ricordava che il giorno dopo aver visto la mummia sulla superficie di ghiaccio del Canale, la sua vita si era svolta normalmente. Si rendeva conto che quell'essere, qualunque cosa fosse, era quasi riuscito ad acchiapparlo, eppure la sua vita non aveva subito stravolgimenti: era andato a scuola, aveva compilato le risposte di un compito in classe di aritmetica, era stato in biblioteca nel pomeriggio e aveva cenato come sempre di buon appetito. Aveva molto semplicemente inglobato nella propria vita la cosa che aveva visto sul Canale e anche se ne era rimasto quasi ucciso... be', ai bambini capita spesso di scampare alla morte per un pelo. Attraversano le strade di corsa senza guardare, sguazzano nel lago e si accorgono all'improvviso che non toccano più e devono rientrare a nuoto, cadono sul sedere dalle strutture metalliche nei giardini e cadono a testa in giù dagli alberi.

Ora, fermo sotto la pioggia morente davanti a un negozio di ferramenta che era stato un banco dei pegni nel 1958 (frati Brothers, rammentava Ben con le due vetrine sempre piene di pistole e fucili e rasoi a mano libera e chitarre appese per il collo come animali esotici), concluse che ai bambini era sempre riuscito più naturale trovarsi a un passo dalla morte, come era sempre stato più facile per loro assorbire nella propria vita quotidiana i fenomeni inspiegabili. Essi credevano implicitamente nel mondo invisibile. I portenti - benigni o maligni che fossero - andavano accettati, oh sì per forza, ma non per questo fermavano il mondo. Un'improvvisa manifestazione di bellezza o terrore a dieci anni non pregiudicava l'eventualità di un sandwich supplementare a mezzogiorno.

Ma con l'età adulta, tutto questo cambiava. Non si restava più svegli nel letto, convinti che ci fosse qualcosa accovacciato nell'armadio o fuori della stanza, a grattare alla finestra... ma quando accadeva qualcosa di straordinario, qualcosa che sfuggiva a qualunque spiegazione razionale, si verificava un sovraccarico dei circuiti. Cilindrassi e dendriti si surriscaldavano. Allora cominciava la break dance, il corpo si scatenava in un shake rattle and roll, i nervi si aggrovigliavano in hop e bop e funky sconvolgendo l'immaginazione. Non era possibile archiviare semplicemente l'accaduto

fra le esperienze della vita. Non era digeribile. La mente continuava a tornarci, a giocherellarci con cautela come un micio con un gomitolo di spago... finché, naturalmente, o cedeva l'equilibrio mentale o ci si andava a rifugiare in un posto il più lontano possibile.

E se succede, pensò Ben, *It mi avrà giocato. Me e tutti gli altri. Senza scampo.*

S'incamminò per Kansas Street senza una meta precisa. All'improvviso si domandò: *Che cosa abbiamo fatto con il dollaro d'argento?*

Ancora non ricordava.

Il dollaro d'argento, Ben... con esso Beverly ti salvò la vita. A te... forse anche a tutti gli altri... e specialmente a Bill. Arrivò quasi a strapparmi le viscere dalla pancia prima che Beverly... Che cosa? Prima che facesse che cosa? E come poté funzionare? Beverly lo respinse e noi tutti l'aiutammo. Ma come?

All'improvviso una parola, un nome che non significava niente, ma che gli fece tendere la pelle, comparve nella sua mente: *Chüd.*

Abbassò lo sguardo sul marciapiede e per un attimo vide disegnata con il gesso la forma di una tartaruga e il mondo gli oscillò davanti agli occhi. Li chiuse, li tenne stretti e quando li riaprì vide che non era una tartaruga, bensì la traccia semicancellata dalla pioggia di un gioco della campana.

Chüd.

Che cosa voleva dire?

«Non lo so», si rispose a voce alta e quando si guardò frettolosamente intorno per assicurarsi che nessuno l'avesse sentito parlare da solo, si accorse di aver abbandonato Kansas Street per imboccare Costello Avenue. A pranzo aveva dichiarato agli altri che l'unico posto dove si era sentito veramente felice da bambino erano i Barren... ma non era stato del tutto sincero, no? C'era stato anche un altro luogo. Forse per caso, forse guidato dall'inconscio, ci stava arrivando ora: la Biblioteca Pubblica di Derry.

Indugiò davanti all'ingresso per un minuto o due, con le mani sempre in tasca. Non era cambiata e poteva ammirarne le linee ora proprio come faceva da bambino. Similmente a molte costruzioni di pietra progettate con intelligenza artistica, aveva il dono di confondere l'osservatore attento con le sue contraddizioni. La solidità della pietra era bilanciata dalla delicatezza degli archi e dallo slancio delle colonne; riusciva ad apparire al contempo tozza e resistente come una cassaforte e aggraziata e limpida (in effetti, specialmente se confrontata con gli edifici eretti a cavallo del secolo, le sue linee avevano respiro e le finestre, munite di un reticolo sottile di ferro, e-

rano sobrie e arrotondate). Queste contraddizioni la salvavano dalla bruttezza e Ben non si stupì di sentirsi cogliere da un sentimento d'affetto.

Costello Avenue non aveva subito molti cambiamenti. Lanciando un'occhiata al viale, Ben scorse la Community House e si ritrovò a chiedersi se il Market fosse ancora al suo posto, là dove la strada semicircolare si ricongiungeva con Kansas Street.

Attraversò il parco della biblioteca senza preoccuparsi dell'acqua che gli bagnava le scarpe, per andare a dare un'occhiata al corridoio di vetro fra la biblioteca per gli adulti e quella per i ragazzi. Lo trovò immutato e dal suo punto di osservazione a ridosso dei rami ricurvi di un salice piangente scorse l'andirivieni delle persone all'interno. Si sentì prendere dall'antica gioia e questa volta dimenticò davvero la macabra conclusione del pasto di poco prima. Ricordava quando veniva a mettersi proprio lì da ragazzo, solo d'inverno, arrancando nella neve alta fino alla cintola per trattenersi anche per un quarto d'ora intero. Ci veniva all'imbrunire e di nuovo era attratto dai contrasti che lo inchiodavano come per un incantesimo vicino a quel salice mentre i polpastrelli gli diventavano insensibili e la neve si scioglieva dentro ai suoi stivali verdi di gomma. Giungeva anche l'ora in cui scendeva il sipario buio della notte, quando sul mondo si allungavano le pennellate viola delle precoci ombre invernali e il cielo diventava color di ceneri a est e di tizzoni ardenti a ovest. Dove andava ad appostarsi faceva sempre terribilmente freddo, spesso acutizzato dal vento che soffiava dalla brughiera gelata dei Barren.

Eppure a meno di quaranta metri da dove si trovava, le persone andavano e venivano in maniche di camicia. Là, a meno di quaranta metri da dove si trovava, c'era una galleria di vivida luce bianca, fulgida di fluorescenza. I bambini più piccoli passavano ridendo, coppiette di liceali passavano tenendosi per mano (e se se ne accorgeva, la bibliotecaria interveniva). C'era qualcosa di magico, una magia buona che data l'età non sapeva tradurre in banali concretezze come l'energia elettrica e il riscaldamento a gasolio. La magia era in quel cilindro di luce brulicante di vita che collegava come un cordone ombelicale quei due edifici scuri, la magia era nell'osservare le persone che vi transitavano in fondo a una distesa di neve ingrigita dal crepuscolo, al riparo dal buio e dal freddo. Era una magia che gli faceva apparire quelle persone adorabili e divine.

E veniva il momento di andarsene (come faceva ora) per girare intorno all'edificio principale (come stava facendo ora), ma non senza fermarsi sempre una volta per un'ultima occhiata (come faceva ora) prima che la

massiccia struttura di pietra della biblioteca per gli adulti gli negasse la vista di quel delicato budello.

Mestamente divertito per l'involucro doloroso di nostalgia che gli aveva avvolto il cuore, Ben salì la scalinata dell'ingresso e si fermò per un momento sotto lo stretto porticato, sempre così alto e fresco anche nella giornata più torrida. Tirò quindi a sé la porta rinforzata con fasce di ferro nella quale si apriva la fessura per la restituzione dei libri durante le ore di chiusura, ed entrò nel silenzio.

La violenza del ricordo gli fece provare una vertigine momentanea quando si sentì sfiorare dalla luce ovattata dei globi di vetro sovrastanti. L'effetto non fu fisico, non fu simile a un pugno al mento o a uno schiaffo. Fu piuttosto analogo a quell'inquietante sensazione di un rovesciarsi del tempo su se stesso che, in mancanza di una definizione migliore, la gente chiama *déjà vu.* Ben l'aveva già sperimentato, ma mai in maniera così vibrante e sconcertante e per un istante o due sostò appena oltre la soglia sentendosi letteralmente perso nel tempo, dubitando della propria età: aveva trentotto anni o undici?

Qui c'era la medesima quiete mormorante, disturbata solo sporadicamente da un bisbiglio, dal colpo sordo del timbro di un bibliotecario su libri o solleciti di restituzione, un fruscio sommesso di pagine di giornale o riviste.

Era identico anche il piacere che gli procurava quella peculiare intensità di luce. Una luce un po' sonnolenta e pigra che entrava obliqua dalle alte finestre, grigia come le ali di un piccione in quel pomeriggio piovoso.

Attraversò l'ampio salone dove il linoleum a rettangoli rossi e neri era quasi completamente consumato, cercando come sempre aveva fatto anche in passato, di smorzare il rumore dei passi, sotto quella cupola che amplificava tutti i suoni.

Vide che c'erano ancora le scale di ferro a chiocciola che salivano agli scaffali sovrastanti, ai lati del bancone principale a forma di ferro di cavallo, ma vide anche che nell'arco dei venticinque anni da quando lui e sua madre avevano lasciato Derry, era stato installato un minuscolo ascensore a gabbia. Gli fu di sollievo, perché quell'innovazione apriva un varco nella soffocante sensazione di *déjà vu.*

Si sentì un intruso mentre attraversava la sala, spia di un altro paese. Si aspettava quasi che la bibliotecaria al banco sollevasse la testa, lo fissasse e lo aggredisse con una voce stentorea e vibrante che avrebbe strappato alla loro concentrazione tutti i lettori presenti inducendoli a focalizzare la lo-

ro attenzione su di lui: *«Tu! Sì, tu! Che cosa ci fai qui? Tu non hai il permesso di entrare qui dentro! Tu sei di Fuori! Tu sei di Prima! Tornatene da dove sei venuto. Vattene subito, prima che chiami la poliza!»*

E la bibliotecaria sollevò la testa, giovane e carina, e per un attimo di assurdità Ben credette che la sua fantasia si sarebbe avverata e il cuore gli salì in gola quando lo sguardo degli occhi celesti di lei toccò i suoi. Solo quando quello sguardo passò oltre in un'espressione di placida indifferenza, Ben ritrovò la forza di camminare. Se era una spia, non era stato smascherato.

Passò sotto la spirale di una di quelle strette e pericolosissime e ripide scale in ferro battuto dirigendosi verso il corridoio che portava alla biblioteca infantile e si divertì nell'accorgersi (solo dopo averlo fatto) di aver ripercorso un altro vecchio sentiero del suo comportamento di bambino. Aveva alzato gli occhi nella speranza, complice di quella che aveva avuto da ragazzo, di trovare una ragazza in sottana che scendeva le scale in quel momento. Ricordava (*adesso* gli tornava in mente) di aver sollevato la testa per nessun motivo particolare - doveva avere otto o nove anni - e si era trovato a guardare sotto la gonna di cotone di una bella studentessa del liceo e di aver visto le sue linde mutandine rosa. Come l'improvviso scintillio del braccialetto che Beverly Marsh portava alla caviglia gli aveva spedito nel cuore una freccia di qualcosa di più primitivo di un palpito d'affetto o d'amore in quell'ultimo giorno di scuola del 1958, altrettanto era stato colpito dalla vista delle mutandine della liceale; ricordava di averci ripensato forse addirittura per una ventina di minuti, seduto a un tavolo della Biblioteca Infantile, davanti a un libro aperto e dimenticato sulla storia dei treni, con le guance e la fronte che gli scottavano e il pene duro come un piccolo arbusto nei calzoni, un arbusto che gli aveva affondato le radici fin nel ventre. Aveva fantasticato di sposarla, di andare a vivere con lei in una casetta in periferia, di indulgere con lei in piaceri che non capiva minimamente.

La sensazione si era spenta quasi bruscamente, alla stessa maniera che gli si era dipanata dentro, ma da quella volta non era più passato sotto la scala senza guardare su. Non aveva mai più visto niente di tanto interessante o sconvolgente (c'era stata una signora grassa che aveva visto scendere con ponderosa prudenza, ma si era affrettato a distogliere lo sguardo da *quello* spettacolo, provando vergogna, come per un sacrilegio), tuttavia l'abitudine era rimasta... anche ora, quando era ormai adulto.

Percorse lentamente il corridoio di vetro, notando ora altri cambiamenti.

Al pannello con gli interruttori erano stati incollati adesivi gialli con la scritta SPRECARE ENERGIA È UN FAVORE ALL'OPEC. RISPARMIA UN WATT ANCHE TU! Le foto incorniciate sulla parete di fondo del mondo in miniatura in cui fece il suo ingresso alla fine della galleria di vetro, un piccolo mondo di tavolini di frassino, di seggioline di frassino, dove la fontanella era alta solo un metro, non erano più quelle di Dwight Eisenhower e Richard Nixon, bensì di Ronald Reagan e George Bush. Ricordò che Regan era stato ospite al *GE Theater* l'anno in cui Ben aveva finito le elementari, all'epoca in cui George Bush non poteva ancora aver compiuto trent'anni.

Tuttavia...

Fu invaso nuovamente dalla sensazione di *déjà vu.* Era impotente di fronte a essa e questa volta provò l'orrore ottenebrante di un uomo che si rende finalmente conto dopo mezz'ora di inutili bracciate, che la spiaggia non si avvicina e sta cominciando ad annegare.

Era l'ora delle fiabe e nell'angolo un gruppo di una decina di bambini sedevano compiti sulle loro seggioline disposte a semicerchio, tutti con le orecchie tese. «Chi è che vien trotterellando sul mio ponte?» domandò la bibliotecaria nella voce fosca e ringhiosa del troll della storia e Ben pensò: *Quando alzerà la testa vedrò che è la signorina Davies, sì, sarà la signorina Davies tale e quale come allora, non di un giorno più vecchia...*

Ma quando la narratrice alzò veramente la testa, vide una donna molto più giovane di quanto era stata la signorina Davies che aveva conosciuto lui.

Alcuni dei bambini si coprirono la bocca e sghignazzarono, ma altri rimasero ansiosamente in attesa, con l'eterno fascino della fiaba riflesso negli occhi: il mostro sarebbe stato sconfitto o avrebbe pasteggiato?

«Sono io, il Capretto sgarbato, a venir trotterellando sul tuo ponte», continuò la bibliotecaria e Ben, pallido in viso, passò oltre.

Come può essere la stessa storia? La stessa identica storia? *Dovrei credere che è solo una coincidenza? Perché non ci credo... eh no che non ci credo!*

Si chinò per bere alla fontanella, costretto a piegarsi tanto che si sentì come Richie quando si esibiva nei suoi salam-salam-salamelecchi.

Bisogna che parli con qualcuno, pensò, in preda al panico. *Mike... Bill... qualcuno. Mi sto immaginando tutto o qui c'è qualcosa che salda il presente con il passato? Perché se non è un'illusione, non sono sicuro di aver fatto un buon affare.*

Si girò verso il banco della ricezione e il cuore gli si arrestò nel petto per un momento prima di riprendere a battere due volte più veloce di prima. L'avviso era semplice, preciso... e familiare:

RICORDATE IL COPRIFUOCO.
ALLE 19.00
DIPARTIMENTO DI POLIZIA DI DERRY

In quell'istante gli parve tutto spaventosamente chiaro, illuminato da un lampo di luce spettrale e comprese l'inutilità irridente della messa ai voti di poco prima al ristorante. Non c'era modo di tornare indietro, non c'era mai stato. Seguivano una via preordinata, come quel sentiero mnemonico che aveva percorso poco prima levando lo sguardo mentre passava sotto la scala a chiocciola degli scaffali. C'era un'eco lì a Derry, un'eco funesta e l'unica speranza che potevano alimentare era che quell'eco potesse essere modificata abbastanza a loro favore da aprire una via di scampo.

«Cristo», mormorò battendosi il palmo della mano sulla guancia, con forza.

«Posso esserle d'aiuto, signore?» gli domandò una voce da vicino, facendolo trasalire. Era una ragazza di forse diciassette anni con i capelli biondo scuro fissati con due mollette sopra le orecchie del bel visino adolescente. Un'assistente bibliotecaria, naturalmente. Ce n'erano anche nel 1958. Ragazzi e ragazze delle medie superiori che riponevano i libri negli scaffali, mostravano ai più piccoli come servirsi dell'archivio, discutevano di recensioni e di scuola, davano una mano ai ricercatori nei guai con note e bibliografie. La paga era ridicola, ma c'erano sempre giovani disponibili. Era un lavoro piacevole.

Sulla scia di queste considerazioni, esaminando più attentamente l'espressione cordiale ma interrogativa della ragazza, ricordò che quello non era più posto per lui: era un gigante in un paese di persone piccole. Un intruso. Nella biblioteca per gli adulti si era sentito a disagio per l'eventualità che qualcuno lo fissasse o gli rivolgesse la parola, ma qui gli era invece di sollievo. Tanto per cominciare, dimostrava che era ancora un adulto e anche il fatto che la studentessa era evidentemente priva di reggiseno sotto la sottile camicia in stile western, gli trasmetteva più benessere che eccitazione. Se era necessaria una prova tangibile che si era nell'anno 1985 e non nel 1958, le punte ben delineate dei suoi capezzoli contro il cotone della camicia, erano sufficienti.

«No, grazie», le rispose e poi per nessun motivo comprensibile, si udì aggiungere: «Cercavo mio figlio».

«Oh, come si chiama? Forse l'ho visto.» La ragazza gli sorrise. «Conosco quasi tutti i bambini qui dentro.»

«Si chiama Ben Hanscom», rispose lui. «Ma non lo vedo.»

«Mi dica che aspetto ha e se vuole lasciare un messaggio, ci penso io.»

«Oh, be'», borbottò Ben ora a disagio, rammaricandosi di aver avviato questa scomoda conversazione, «è piuttosto ben piantato e mi somiglia un po', ma non è niente di importante, signorina. Se lo vede, basta che gli dica che suo padre è passato di qui tornando a casa.»

«Non mancherò», promise lei e sorrise, ma fu un sorriso che non coinvolse i suoi occhi e Ben capì finalmente che non gli si era avvicinata spinta solo dall'educazione e dal desiderio di trarlo d'impaccio. Quella ragazza era un'assistente bibliotecaria alla Biblioteca Infantile di una cittadina dove nell'arco degli ultimi otto mesi erano stati straziati nove bambini. Aveva visto un adulto sconosciuto in quel mondo in scala ridotta dove raramente gli adulti mettevano piede se non per lasciare o prelevare i figli, e naturalmente si era insospettita.

«Grazie», mormorò, le rivolse un sorriso che sperò fosse rassicurante e batté in ritirata.

Ripercorse il corridoio e quando fu nella sala della biblioteca per gli adulti si diresse al banco seguendo un impulso che non comprendeva. D'altra parte erano d'accordo che quel pomeriggio avrebbero ascoltato i loro impulsi, no? Avrebbero agito di conseguenza per vedere che cosa sarebbe successo. Sul banco a forma di cavallo una targhetta indicava che la giovane bella bibliotecaria si chiamava Carole Danner. Alle sue spalle Ben scorse una porta con un vetro smerigliato sul quale era scritto: MICHAEL HANLON - CAPO BIBLIOTECARIO

«Ha bisogno?» gli domandò la signora Danner.

«Penso di sì», rispose Ben. «Vorrei una tessera.»

«Molto bene.» La bibliotecaria estrasse un modulo. «Lei abita qui a Derry?»

«Non attualmente.»

«Mi dà il suo domicilio, allora?»

«Rural Start Route 2, Hemingford Home, Nebraska.» Fece una pausa, un po' divertito dal suo stupore, quindi le recitò il codice postale: «59341».

«È uno scherzo, signor Hanscom?»

«Tutt'altro.»

«Allora ha intenzione di trasferirsi a Derry?»

«Non è nei miei progetti, no.»

«Siamo un po' fuori mano, per venire a prendere libri in prestito, non le pare? Non avete biblioteche nel Nebraska?»

«È una questione sentimentale», spiegò Ben. Inaspettatamente non trovò imbarazzante confessarsi con quella sconosciuta. «Vede, io sono cresciuto a Derry. È la prima volta che ci torno da quando ero bambino. Sono stato in giro, ho visto che cosa è cambiato e che cosa è rimasto come allora e tutt'a un tratto mi sono accorto che dopo aver speso qui dieci anni della mia vita fra i tre e i tredici non ho conservato un solo oggetto per ricordo. Nemmeno una cartolina. Avevo qualche dollaro d'argento, ma ne ho perso uno e ho regalato gli altri a un amico. Credo che quel che sto cercando è un souvenir della mia infanzia. È tardi, ma non si dice sempre che è meglio tardi che mai?»

Carole Danner sorrise e quel sorriso trasformò il suo viso grazioso in un viso splendido. «La trovo una bellissima idea», commentò. «Se non le spiace leggiucchiare per una decina di minuti, io intanto le faccio preparare la tessera e gliela faccio trovare qui quando torna al banco.»

«Immagino che ci sarà una tariffa», osservò lui. «Visto che non sono di questa città...»

«Aveva una tessera da ragazzo?»

«Certamente.» Ben sorrise. «Dopo gli amici, credo che la mia tessera della biblioteca fosse la cosa più importante...»

«Ben, vuoi venire qui?» chiamò improvvisamente una voce che echeggiò nel silenzio della sala come una fiondata.

Ben si voltò, sussultando intimorito come capita a tutti quando qualcuno grida in una biblioteca. Non vide nessuno che conoscesse... e si rese conto con un attimo di ritardo che nessuno aveva alzato la testa o dato segni di stupore o irritazione. I più anziani erano ancora intenti alla lettura del *News* di Derry, del *Globe* di Boston, *National Geographic, Time, Newsweek, U.S. News & World Report.* Nella Sala di Consultazione, due studentesse erano ancora chine con le teste ravvicinate su una montagna di fogli di carta e schede d'archivio. Alcuni indecisi stavano ancora esaminando i libri degli scaffali contrassegnati dalla scritta: NARRATIVA CONTEMPORANEA - ASSEGNAZIONI SETTIMANALI. Un vecchio con un ridicolo cappello da autista in testa e una pipa spenta serrata fra i denti, continuò tranquillamente a sfogliare una raccolta di disegni di Luis de Vargas.

Ben tornò a girarsi verso la giovane donna che lo osservava perplessa.

«Qualcosa che non va?»

«No. Mi era parso di udire qualcosa. Si vede che il cambio di fuso orario mi ha stralunato più di quanto credessi. Che cosa mi stava dicendo?»

«Per la verità stava parlando lei. Comunque io stavo per aggiungere che se aveva una tessera quando abitava qui, il suo nome deve essere ancora in archivio. Ora teniamo tutto su microfilm. Immagino che sia un'innovazione rispetto a quando lei era abbonato a questa biblioteca.»

«Sicuramente», convenne lui. «Molte cose sono cambiate a Derry... ma mi è sembrato che molte sono anche rimaste com'erano.»

«Se trovo il suo nome nell'archivio, mi basterà rinnovarle la tessera. Gratuitamente.»

«Meraviglioso», si compiacque Ben e prima che potesse aggiungere il suo ringraziamento, la voce ruppe di nuovo il silenzio religioso della biblioteca, questa volta più forte, in un'inflessione di sinistra giovialità: «Vieni qui, Ben! Vieni qui, vomitevole ciccione! È la tua vita, Ben Hanscom!»

Ben si schiarì la gola. «Le sono grato», disse.

«Non c'è di che.»

La bibliotecaria lo fissò inclinando la testa. «Si è messo a far caldo, fuori?»

«Un po'. Perché?»

«Sta...»

«È stato Ben Hanscom!» gridò la voce. Veniva da sopra, dagli scaffali. «Ben Hanscom ha ucciso i bambini. Prendetelo! Arrestatelo!»

«... sudando», finì la giovane donna.

«Davvero?» domandò stupidamente lui.

«Mi occupo subito della sua tessera», disse lei.

«Grazie.»

La bibliotecaria andò alla vecchia macchina per scrivere situata in fondo al banco.

Ben si allontanò lentamente con il cuore che gli batteva a mazzate nel petto. Sì, sudava, si sentiva rivoletti che gli colavano dalla fronte, dalle ascelle, sentiva l'umidità che gli si diffondeva nei peli del torace. Alzò lo sguardo e vide Pennywise il clown in cima alla scala di sinistra. Aveva la faccia bianca di cerone. La bocca dipinta con un rossetto color del sangue in un sorriso da assassino. Aveva orbite vuote dove avrebbe dovuto avere gli occhi. Teneva un grappolo di palloncini in una mano e un libro nell'altra.

Non lui, pensò Ben. *It. Mi trovo qui al centro della sala circolare della Biblioteca Pubblica di Derry in un pomeriggio di tarda primavera del 1985, uomo fatto, a faccia a faccia con il peggior incubo della mia infanzia. A faccia a faccia con It.*

«Vieni su, Ben», gli gridò dall'alto Pennywise. «Non ti farò del male. Ho qui un libro per te. Un libro... e un palloncino! Vieni su!»

Ben aprì la bocca per urlargli: *Sei pazzo se pensi che verrò lassù,* ma si rese conto in tempo che tutti avrebbero interrotto le loro occupazioni per guardare lui, tutti si sarebbero domandati chi era quel folle.

«Oh, lo so che non puoi rispondere», continuò Pennywise e ridacchiò: «Quasi te l'ho fatta poco fa, non è vero? 'Scusi, signore, quello appeso lì è un Principe di Galles? ...Ah sì? ...Poverino, ma chi l'ha impiccato?' 'Scusi, signora, il suo frigorifero sta andando? ...Ah sì? ...Allora è meglio che l'acchiappi prima che le scappi!'».

Il clown in cima alle scale rovesciò la testa all'indietro e rise sguaiatamente. Le sue risate rimbalzarono sotto la cupola della sala come un volo di pipistrelli neri e a stento Ben si trattenne dal serrarsi le mani contro le orecchie.

«Vieni su, Ben», lo invitò di nuovo Pennywise. «Chiacchieriamo un po'. Siamo su terreno neutrale. Ti va?»

Non ci vengo lassù, pensò Ben. *Quando finalmente verrò da te, non avrai nessuna voglia di incontrarmi. Verremo per ucciderti.*

Il clown si lasciò andare di nuovo a stridule risate. «Uccidermi? *Uccidermi*?» Poi, orribile e inaspettata, echeggiò la voce di Richie Tozier, ma non esattamente la *sua* voce, ma quella di Richie Tozier che faceva la sua Voce del Negretto: «Non uccidere me, badrone, io negro buono, non uccidere questo bovero ragazzo negro, Covone!» Poi di nuovo risa sganghera-te.

Tremante, bianco come un cencio, Ben attraversò l'echeggiante centro della biblioteca degli adulti. Temeva di vomitare. Si fermò davanti a uno scaffale e ne estrasse un libro a caso con la mano che gli si tremava incontrollabilmente. Sfogliò pagine con le dita gelide.

«Questa è la tua unica occasione, Covone!» gli urlò la voce dalla cima delle scale. «Vattene. Lascia questa città prima che faccia buio. Verrò a cercarti questa sera... verrò a cercare te e gli altri. Sei troppo vecchio per potermi fermare, Ben. *Tutti* voi siete troppo vecchi. Troppo. Potete solo farvi ammazzare. Vattene, Ben. È questo che vuoi vedere stasera?»

Ben si girò lentamente, con il libro ancora fra le mani di ghiaccio. Non

voleva guardare, ma era come se una mano invisibile lo avesse afferrato per il mento costringendolo ad alzare la testa sempre di più.

Il clown non c'era. In cima alla scala di sinistra c'era ora Dracula, ma non quello della tradizione cinematografica. Non quello interpretato da Bela Lugosi o Christopher Lee o Frank Langella o Francis Lederer o Reggie Nalder. Vide lassù una sagoma solo vagamente umana e antica. La sua faccia era di un pallore mortale, i suoi occhi purpurei, con una coppia di emboli. Quando spalancò la bocca mostrò file di lamette della Gillette conficcate nelle gengive in diverse inclinazioni: fu come guardare in una micidiale casa degli specchi dove per un passo falso ci si poteva trovare affettati.

«CRRRRRRACK!» gridò e serrò le mascelle. Gli traboccò dalla bocca un fiotto di sangue così scuro che era quasi nero. Pezzi di labbra tranciate gli cascarono sullo sparato bianco dell'elegante camicia di seta e scivolarono giù lasciandosi dietro bave di sangue come lumache.

«Che cosa ha visto Stan Uris prima di morire?» gli gridò dall'alto il vampiro, ridendo dall'apertura insanguinata che aveva per bocca. «Un Principe di Galles appeso? O David Crockett, re della frontiera selvaggia? Che cosa ha visto, Ben? Vuoi vederlo anche tu? Che cosa ha visto? Che cosa ha visto?» Poi di nuovo quella risata stridula e Ben sentì che si sarebbe messo a gridare anche lui. Sì, non avrebbe potuto trattenersi, l'urlo gli stava salendo in gola. Il sangue intanto gocciolava in una macabra doccia giù per gli scalini. Una goccia era finita sulla mano artritica di un vecchio che leggeva *The Wall Street Journal.* Gli scivolava fra le nocche, invisibile e ignorata.

Ben inspirò sicuro che avrebbe mandato un urlo impensabile nella quiete di questo pomeriggio di primavera cullato da una pioggerella gentile, sconvolgente come una pugnalata... o una dentatura di lamette.

Invece le parole che pronunciò in un bisbiglio irregolare e febbrile come di preghiera, furono: «Ne facemmo proiettili. Ma certo. Dal dollaro d'argento ricavammo proiettili d'argento».

Il vecchio con il berretto d'autista che studiava i disegni di de Vargas alzò la testa di scatto. «Sciocchezze», sbottò. Ora sì che altri si girarono a guardare. Qualcuno sibilò un «Ssst» al vecchio in tono seccato.

«Mi perdoni», mormorò Ben. Era solo vagamente consapevole del sudore che ora gli inondava la faccia e della camicia che gli si era appiccicata alla schiena. «Pensavo ad alta voce...»

«Sciocchezze», ripeté l'altro con maggiore energia. «Non si possono fare

cartucce d'argento con dollari d'argento. Credenza comune ma infondata. Tutte balle. C'è un problema di peso specifico...»

Sopraggiunse all'improvviso la signora Danner. «Signor Brockhill, faccia il bravo, lo sa che non si può parlare», lo ammonì in tono conciliante. «C'è gente che sta leggendo...»

«Quest'uomo sta male», dichiarò bruscamente Brockhill tornando ai suoi disegni. «Gli dia un'aspirina, Carole.»

Carole Danner guardò Ben con aria allarmata. «È sicuro di sentirsi bene, signor Hanscom? So di essere maleducata, ma mi lasci dire che ha proprio una brutta cera.»

«Ho...» cominciò stentatamente Ben. «Ho pranzato a un ristorante cinese. Non credo di aver digerito molto bene.»

«Se si vuole sdraiare, c'è una branda nell'ufficio del signor Hanlon. Può tranquillamente...»

«No, la ringrazio, ma preferisco di no.» Più che di sdraiarsi, aveva voglia di scappare a gambe levate dalla Biblioteca Pubblica di Derry. Guardò di nuovo verso la cima della scala. Il clown non c'era più. Il vampiro non c'era più. Ma legato alla bassa ringhiera in ferro battuto che proteggeva il pianerottolo c'era un palloncino. Un messaggio spiccava sulla sua superficie convessa: BUONA GIORNATA! STASERA SI MUORE!

«Ho la sua tessera», annunciò Carole Danner posandogli con cautela una mano sul braccio. «La vuole ancora?»

«Sì, grazie.» Ben trasse un respiro tremante. «Sono veramente desolato di tutto questo.»

«Spero solo che non sia un avvelenamento», disse lei.

«Non funzionerebbe mai», brontolò il signor Brockhill senza levare lo sguardo dal disegno di de Vargas o togliersi la pipa spenta dall'angolo della bocca. «Balle che scrivono nei romanzi. Cartucce d'argento farebbero cilecca.»

E parlando di nuovo senza preavviso, Ben ribatté: «Pallottole, non cartucce. Capimmo quasi subito che non avremmo potuto fare vere cartucce. Cioè, eravamo solo bambini. Fu mia l'idea di...»

«Ssst!» protestò di nuovo qualcuno.

Brockhill gli lanciò uno sguardo un po' stupito, sembrò sul punto di parlare, ma tornò a dedicare la sua attenzione ai disegni.

Al banco, Carole Danner gli consegnò un tesserino arancione con la scritta BIBLIOTECA PUBBLICA DI DERRY. Ben accolse con un certo interesse la sua prima tessera di associazione da adulto. Quella che aveva

avuto da ragazzo era stata di color giallo canarino.

«È sicuro di non volersi sdraiare per qualche minuto, signor Hanscom?»

«Mi sento già meglio, la ringrazio.»

«Proprio sicuro?»

Ben riuscì a sorridere. «Sono sicuro.»

«Ha riacquistato un po' di colorito», commentò lei, ma con aria dubbiosa, come recitando una formula doverosa nella quale non credeva.

Poi sistemò un libro sotto il lettore che serviva a registrare i volumi ceduti in prestito e Ben si sentì scuotere da un moto di ilarità quasi isterica. *È il libro che ho preso a casaccio quando il clown si è messo a sbraitare con la Voce del Negretto,* ricordò. *Ha pensato che volessi prenderlo. È il primo libro che prendo alla Biblioteca Pubblica di Derry da venticinque anni a questa parte e non so nemmeno come s'intitola. E poi non m'importa niente. Volete lasciarmi andar via da qui, per piacere? Ne ho abbastanza.*

«Grazie», mormorò mettendosi il libro sotto il braccio.

«È il benvenuto, signor Hanscom. Davvero non vuole un'aspirina?»

«Non ne ho bisogno», rispose lui. Dopo un momento di esitazione aggiunse: «Non è che per caso sa che cosa è stato della signora Starrett? Barbara Starrett? Era la direttrice della Biblioteca Infantile».

«È morta», lo informò Carole Danner. «Tre anni fa. Di un colpo, mi pare. Fu una dolorosa perdita per tutti. Era ancora relativamente giovane, cinquantotto o cinquantanove anni, se non sbaglio. Il signor Hanlon tenne la biblioteca chiusa per un giorno in segno di lutto.»

«Oh», si limitò a ribattere Ben, mentre sentiva un vuoto nel cuore. Ecco che cosa succedeva quando si decideva di ritornare «al solito vecchio posto» come dice la canzone. Dolce lo zucchero sulla torta, amaro il ripieno. Gente che si è dimenticata di te o che è morta a tua insaputa o ha perso i capelli e i denti. In certi casi vieni a sapere che hanno perso la ragione. Oh era bello esser vivi. Quant'era bello!

«Mi dispiace», disse la bibliotecaria. «Le era veramente affezionato?»

«Tutti i bambini erano affezionati alla signora Starrett», rispose Ben e subito dopo si spaventò sentendo le lacrime molto vicine.

«E...»

Se mi chiede di nuovo se sono sicuro di star bene, mi metto a piangere sul serio o a gridare, o non so cosa. Consultò l'orologio e si scusò. «Ora devo proprio scappare. È stata davvero molto gentile.»

«Buona giornata, signor Hanscom.»

Sicuro, perché stasera devo morire.

Si portò un dito alla fronte per salutarlo e s'incamminò verso l'uscita. Il signor Brockhill gli scoccò un'occhiata da lontano, penetrante e sospettosa.

Ben levò lo sguardo verso il pianerottolo in cima alla scala di sinistra. C'era ancora il palloncino legato alla ringhiera, simile a un pizzo in ferro battuto. Ma adesso la scritta era cambiata:

HO UCCISO IO BARBARA STARRETT!
PENNYWISE IL CLOWN

Distolse lo sguardo, mentre le pulsazioni riprendevano a galoppargli in gola. Uscì e fu colto alla sprovvista dalla luce del sole: le nubi si stavano aprendo e il sole caldo della fine di maggio occhieggiava dal cielo rendendo il prato straordinariamente verde e rigoglioso. Ben provò un senso di leggerezza al cuore. Era come se nella biblioteca avesse lasciato un fardello insopportabile... poi esaminò il libro che non aveva veramente scelto e serrò improvvisamente i denti in uno scatto doloroso. Era *Bulldozer* di Stephen W. Meader, uno dei libri che aveva preso il giorno in cui si era tuffato nei Barren per sfuggire a Henry Bowers e ai suoi amici.

E a proposito di Henry, in copertina c'era ancora l'orma del tacco del suo stivaletto.

Sgomento, maneggiando goffamente le pagine aprì l'ultima di copertina. Alla libreria erano passati a un sistema moderno di controllo a microfilm, l'aveva ben *visto* con i suoi occhi. C'era però ancora una tasca di plastica in fondo al libro, contenente un cartoncino. Su ciascuna linea del cartoncino era stato trascritto un nome accanto al quale c'era il timbro della data di restituzione apposto dal bibliotecario. E Ben vide:

NOME:	RESTITUITO IN DATA:
Charles N Brown	14 maggio 58
David Hartwell	1 giugno 58
Joseph Brennan	17 giugno 58

E sull'ultima riga del cartoncino, trovò la sua firma infantile, in pesanti segni di penna:

Benjamin Hanscom	9 luglio 58

Timbrata di traverso sul cartoncino, timbrata sul risguardo, timbrata sul

filo delle pagine, timbrata ripetutamente in un inchiostro rosso e sbavato che sembrava sangue, c'era una parola ancora: ANNULLO.

«Dio mio», mormorò Ben. Non sapeva che cos'altro dire, l'intera situazione gli sembrava contenuta in quell'invocazione: «Dio mio, oh Dio mio».

Si fermò nella luce del sole rinato e si domandò a un tratto che cosa stesse accadendo agli altri.

2
Eddie Kaspbrak prende

Eddie scese dall'autobus all'angolo di Kansas Street con Kossuth Lane. La Kossuth scendeva per mezzo chilometro per interrompersi bruscamente in cima al dirupo franoso dei Barren. Non aveva la più pallida idea perché avesse scelto di scendere proprio lì. Kossuth Lane non aveva alcun significato particolare per lui, né aveva mai conosciuto nessuno da quelle parti. Eppure gli era sembrato il posto giusto. Più di così non sapeva, ma a quel punto gli sembrava sufficiente. Beverly era scesa con un breve saluto della mano a una delle fermate in fondo a Main Street. Mike aveva riportato l'automobile alla biblioteca.

Ora, mentre guardava il piccolo e un po' assurdo autobus *Mercedes* che si allontanava, si chiese che cosa fosse andato a fare lì, per trovarsi su un ignoto angolo di strada in una città ignota a quasi cinquecento miglia da Myra, la quale in quel momento stava senza dubbio piangendo lacrime di preoccupazione. Fu colto da una vertigine quasi dolorosa e si toccò la tasca della giacca ricordando con rammarico di aver lasciato alla Town House la sua Dramamina insieme con il resto della sua farmacia. Aveva tuttavia dell'aspirina. Non sarebbe uscito di casa *sans* aspirina più di quanto sarebbe potuto uscire *sans* pantaloni. Ne mandò giù un paio senz'acqua e s'incamminò per Kansas Street, baloccandosi nell'alternativa se recarsi alla Biblioteca Pubblica o attraversare per imboccare Costello Avenue. Si stava rimettendo al bello e valutò l'opportunità di una passeggiata fino a West Broadway, dove ammirare le vecchie case vittoriane degli unici due isolati residenziali veramente eleganti in tutta Derry. Gli era capitato di farlo altre volte da ragazzo, passando per West Broadway come per caso, camminando come se fosse diretto a una meta precisa. C'era casa Mueller, all'angolo della Witcham con West Broadway, una costruzione rossa con torrette ai lati e una siepe davanti. I Mueller avevano un giardiniere che lo fissava sempre con sospetto, tenendolo d'occhio finché non si era allontanato. Poi

c'era casa Bowie, quattro numeri dopo quella dei Mueller, sullo stesso lato della strada, motivo per il quale, supponeva, Greta Bowie e Sally Mueller erano state tanto amiche a scuola. Era rivestita di assicelle verdi e ugualmente ornata di torrette... ma mentre quelle di casa Mueller erano semplici e squadrate, quelle dei Bowie erano sormontate da buffi coperchi a cono, simili a cappelli orientali. D'estate c'erano sempre mobili da giardino sul prato accanto: un tavolo con un vivace ombrellone giallo, seggiole di vimini, un'amaca di corda appesa ai due alberi. Più in disparte c'era anche sempre pronto un percorso per il croquet. Eddie lo sapeva anche se non era mai stato invitato a casa di Greta a giocare. Passandoci come per caso (come se diretto a una meta precisa) Eddie udiva talvolta il rintocco delle palle, le risa, le esclamazioni di dolore dei giocatori la cui palla veniva «spedita via». Una volta aveva persino visto Greta, con una limonata nella mano e la mazza da croquet nell'altra, snella e carina come non avrebbero saputo descriverla le parole di tutti i poeti (persino le sue spalle abbronzate erano sembrate meravigliosamente carine a Eddie Kaspbrak, che all'epoca aveva nove anni). Andava in cerca della sua palla che era stata «spedita via» ed era rimbalzata contro il tronco di un albero, attirando perciò Greta nel campo di visuale di Eddie.

Quel giorno s'innamorò un pochino di lei, dei suoi lucenti capelli biondi che le ricadevano sulle spalle del completo a calzoncini che era di un fresco color azzurro. Si era guardata attorno e per un istante aveva pensato di essere stato visto, ma si era sbagliato, perché quando aveva levato la mano in un timido saluto, lei non aveva alzato la sua per rispondergli e aveva invece dedicato la sua attenzione alla palla, che aveva colpito e poi rincorso scomparendo nel prato retrostante. Così Eddie aveva proseguito per la sua strada senza risentimenti per la mancata risposta (era sinceramente convinto di non essere stato visto) o per non essere mai stato invitato a partecipare a una delle partite a croquet che si svolgevano il sabato pomeriggio: perché poi una bella ragazza come Bowie avrebbe dovuto invitare uno come lui? Era smilzo, asmatico, e aveva la faccia di un sorcio morto annegato.

Già, rifletté, percorrendo senza meta Kansas Street, *sarei dovuto andare a West Broadway a guardare tutte quelle belle case, quella dei Mueller, quella dei Bowie, quella del dottor Hale, quella dei Tracker...*

L'elenco si interruppe bruscamente su quell'ultimo nome perché - a parlar del diavolo! - ecco qui, proprio davanti a lui, la ditta di trasporti dei fratelli Tracker.

«È ancora qui!» esclamò Eddie a voce alta e rise. «Che mi venga un colpo!»

La casa che possedevano Phil e Tony Tracker, scapoli incalliti, in West Broadway, era probabilmente la più bella della strada, una costruzione del medio vittoriano di un bianco immacolato con prati verdi e grandi aiuole floreali che sembravano esplodere (in una precisa architettura, s'intende) per tutta primavera ed estate. Il manto del viale d'accesso veniva rifatto ogni anno perché fosse sempre nero e liscio come uno specchio buio. Le tegole d'ardesia sui numerosi piani inclinati del tetto erano sempre di un perfetto verde menta che s'accordava quasi esattamente al prato e spesso qualcuno si fermava a scattare fotografie delle finestre molto antiche e caratteristiche.

«Due uomini che si prendono la briga di tenere così bene una casa devono essere omosessuali», aveva dichiarato una volta sua madre con aria contrariata e Eddie non aveva avuto il coraggio di chiedere delucidazioni.

La sede della ditta di trasporti era l'opposto della residenza Tracker in West Broadway. La costruzione era bassa, di vecchi mattoni che si erano sgretolati in più punti, verniciati di un color arancio sporco nella quale si mescolava un grigio di sudiciume nella fascia più bassa. Le finestre erano uniformemente lerce, salvo che per un piccolo cerchio ripulito al centro di uno dei vetri inferiori dell'ufficio dell'addetto al movimento veicoli. Quest'unico vetro era stato mantenuto trasparente dai ragazzi venuti prima di Eddie a quelli venuti dopo di lui perché l'addetto teneva appeso dietro alla scrivania un calendario di *Playboy.* Nessuno che venisse a giocare a baseball nel terreno retrostante avrebbe mai mancato di fermarsi a dare una ripulita al vetro con il guantone per esaminare la pinup del mese.

La palazzina era circondata da un vasto spazio di ghiaia su tre lati. Alle volte vi sostavano nel disordine più totale gli autocarri che viaggiavano sulle lunghe distanze, *Jimmy-Pete o Kenworth o Rio,* tutti con la scritta: TRACKER BROS. DERRY NEWTON PROVIDENCE HARTFORD NEW YORK. Certe volte erano tutti interi, ma altre volte erano smembrati in cabine e cassoni, questi ultimi in disparte, come assorti, accovacciati sulle ruote posteriori e i piedi di sostegno.

I fratelli non parcheggiavano i loro autocarri nel terreno dietro alla palazzina se appena potevano, perché erano entrambi sfegatati patiti di baseball ed erano contenti che i ragazzini andassero a giocare lì. Phil Tracker era anche camionista, perciò i ragazzi lo vedevano di rado, ma Tony Tracker, un uomo con braccia grosse come quarti di manzo e ventre propor-

zionato, teneva i registri e la contabilità, pertanto Eddie lo incontrava spesso, sebbene non giocasse mai (sua madre lo avrebbe ucciso se avesse saputo che giocava a baseball, correndo a precipizio e riempiendosi di polvere quei delicati polmoni, rischiando gambe rotte e trauma cranici e Dio solo sapeva che cos'altro). Tony Tracker era un personaggio ricorrente dell'estate e la sua voce era per Eddie un elemento immancabile di una partita di baseball, quanto lo sarebbe diventata più tardi quella di Mel Allen: Tony Tracker, corpulento ma a suo modo spettrale, con la camicia bianca che brillava ai primi sintomi del crepuscolo estivo quando le lucciole cominciavano a cucire nell'aria le loro trine luminose e la sua voce rimbombava. «Devi metterti sotto quella palla se vuoi sperare di prenderla, Rosso! ...Non l'hai guardata, quella palla, Mezzapinta! Come cavolo vuoi colpirla se non la guardi! ...In scivolata, Zoccolo! Se schiaffi le suole di quelle Ked in seconda base, non potrà mai dire che sei stato eliminato!

Non chiamava mai nessuno per nome. Era sempre ehi Rosso, ehi Biondo, ehi Quattr'occhi, ehi, Mezzapinta. Non parlava mai di mazza, lui, ma di «manico», come per esempio in: «Non la colpirai mai quella palla, se non stringi bene quel manico, Zoccolo».

Sorridendo fra sé a quei ricordi, Eddie si avvicinò e il sorriso gli morì sulle labbra. La lunga palazzina di mattoni dove venivano evase le ordinazioni, riparati gli autocarri, immagazzinate talvolta per breve tempo le merci, era ora buia e silenziosa. Tra la ghiaia era spuntata l'erba e non c'erano veicoli parcheggiati negli spiazzi laterali. Vi abitava, isolato, un unico cassone, con le fiancate arrugginite e opache.

Quando fu ancora più vicino, vide appeso alla finestra il cartello di un'agenzia immobiliare: VENDESI.

I Tracker hanno chiuso, pensò e fu sorpreso dalla tristezza che seguì a quella considerazione... come per aver saputo della morte di qualcuno. Adesso era contento di non aver deciso di scendere a West Broadway. Se poteva essere andata male ai fratelli Tracker, i fratelloni titolari di un'impresa che aveva sempre giudicato eterna, che cosa poteva essere accaduto alla strada per la quale gli era tanto piaciuto passare da ragazzo? Per la verità, si disse, non voleva sapere. Non voleva vedere Greta Bowie con fili grigi nei capelli, con i fianchi e le gambe ingrossati per una vita troppo sedentaria, una dieta troppo ricca di bevande alcoliche e grassi. Meglio starsene alla larga. Era più sicuro.

Così avremmo dovuto fare tutti. Starcene alla larga. Qui non c'entriamo più niente. Tornare dove si è cresciuti è come contorcersi in un esercizio

di yoga, ficcarsi i piedi in bocca e ingoiarsi piano piano finché non resta più niente; non si può fare e chiunque sia sano di mente dovrebbe essere fottutamente felice che non si possa fare... e che cosa può essere successo a Tony e Phil Tracker, poi?

Poteva darsi che a Tony fosse venuto un infarto. Del resto si portava appesi alle ossa qualcosa come una quarantina di chilogrammi di troppo. Bisognava star sempre in guardia, con il cuore, non si poteva mai sapere che cosa ti stava combinando. Che i poeti si abbandonassero a romanticherie su cuori infranti e Barry Manilow ne cantasse, a lui stava bene (Eddie e Myra avevano tutti gli album registrati da Barry Manilow), ma preferiva comunque un serio check-up tutti gli anni. Sicuro, c'era da aspettarsi che il cuore di Tony avesse semplicemente deciso di chiudere bottega perché il lavoro era troppo faticoso e rendeva poco. E Phil? Un colpo di scalogna in autostrada, forse. Eddie, che si guadagnava da vivere a sua volta al volante di un veicolo (anche se ormai portava in giro solo le celebrità e trascorreva il resto del tempo a guidare una scrivania), ne sapeva qualcosa, di colpi di sfortuna in autostrada. Forse il vecchio Phil era slittato sul fondo ghiacciato da qualche parte nel New Hampshire o nelle foreste di Hainesville nel nord del Maine; oppure non era riuscito a frenare in fondo a una lunga discesa a sud di Derry, giù verso Haven durante un'acquazzone primaverile. Qualche disavventura di questo genere, o altre che si sentono raccontare in quelle melense canzoni country di camionisti che portano un cappello Stetson in testa e un tradimento nel cuore. C'era da farsi prendere dalla solitudine a guidare una scrivania, ma Eddie aveva scaldato più di una volta il sedile del conducente, con l'inalatore sul cruscotto e il suo manico a grilletto riflesso nel parabrezza (e una vagonata di pillole nello stipetto) e sapeva che la vera solitudine era di un rosso sfocato: il colore dei fanalini di coda della macchina che hai davanti, specchiati sulla strada bagnata sotto la pioggia.

«Merda, come passa il tempo», rifletté Eddie Kaspbrak in una sorta di sospiro e non si rese nemmeno conto di aver parlato a voce alta.

Sfiduciato e mogio (uno stato d'animo che gli era più abituale di quanto sarebbe stato disposto a credere) Eddie girò intorno all'edificio, facendo scricchiolare la ghiaia sotto i mocassini di Gucci, per rivedere il terreno sul quale si svolgevano le partite di baseball quand'era bambino, ovvero quando gli sembrava che il novanta per cento del mondo fosse popolato da bambini.

Lo spiazzo non era molto cambiato, ma gli bastò uno sguardo perché si

convincesse oltre ogni dubbio che le partite erano state sospese, che per qualche motivo ignoto una vecchia tradizione si era semplicemente esaurita negli anni intercorsi da allora.

Nel 1958 il diamante era stato tracciato non dalle linee di unione delle basi, bensì dai sentieri scavati da piedi in corsa. Non avevano avuto basi vere e proprie, quei ragazzini che venivano lì a giocare a baseball (ragazzini tutti più grandi dei Perdenti, anche se - gli sovveniva in quel momento - qualche volta giocava anche Stan Uris con loro: in battuta era appena decente, ma come esterno correva veloce e aveva i riflessi di un angelo), bensì quattro pezzi di tela sporca conservati sotto la piattaforma di carico dietro la palazzina. Venivano recuperati cerimoniosamente quando si erano radunati sul terreno retrostante un numero sufficiente di bambini per organizzare una partita e altrettanto cerimoniosamente venivano restituiti al loro nascondiglio quando le ombre della sera si erano infittite tanto da impedire la prosecuzione del gioco.

Adesso però Eddie non vedeva più traccia di quei sentieri che collegavano una base all'altra. Ciuffi d'erba erano cresciuti dappertutto attraverso la ghiaia e fra gli steli ammiccavano qua e là cocci di bottigliette: ai tempi i vetri erano stati religiosamente rimossi. L'unica cosa che non era cambiata era il reticolato che delimitava il terreno, quattro metri d'altezza, rosso di ruggine come sangue rappreso. Frantumava il cielo in uno sciame di rombi.

Questa era la zona della casa-base, pensò Eddie fermo con le mani in tasca nel punto in cui ventisette anni prima veniva posata la tela. *Oltre il recinto e giù nei Barren. Lo chiamavano «l'automatico».* Rise forte e subito dopo si guardò intorno con aria irrequieta, come se avesse riso un fantasma e non un uomo adulto e vaccinato con addosso un paio di calzoni da sessanta dollari. Un uomo solido e vaccinato... be', solido e vaccinato come...

Piantala, Eds, sentì bisbigliare la voce di Richie. *Non sei né solido né vaccinato e in questi ultimi anni c'è stato ben poco di ridacchioso, giusto?*

«Sì, hai ragione», ammise Eddie sottovoce scalciando la ghiaia e suscitando un chiacchiericcio di pietruzze.

Per la verità aveva visto solo due palle superare il recinto in fondo al terreno dei fratelli Tracker, colpite entrambe le volte dallo stesso battitore: Belch Huggins. Lo ricordava comicamente grosso, un'ottantina di chili distribuiti su centottanta centimetri di statura già allora. Lo chiamavano tutti «Rutto» per la capacità che aveva di articolare rutti di stupefacente durata

e sonorità in un'intonazione che ricordava un incrocio fra un rospo e una cicala. Talvolta si sfarfallava una mano davanti alla bocca aperta mentre ruttava, emettendo un verso simile a quello di un pellerossa con la raucedine.

In verità, come Eddie ricordava ora, Belch era stato grande e grosso, ma non veramente grasso, ma era come se Dio non avesse mai avuto l'intenzione di far raggiungere tali dimensioni a un ragazzo di dodici anni. Se non fosse morto quell'estate, sarebbe forse cresciuto fin oltre il metro e novanta e chissà, forse avrebbe imparato anche a manovrare l'esorbitante struttura in un mondo di esseri più piccoli. Forse, pensò Eddie, avrebbe sviluppato persino bontà d'animo, ma a dodici anni era stato goffo e cattivo. Non ritardato, pur dando quest'impressione per via di movenze così incredibilmente sgraziate. Non mostrava nemmeno una parvenza dei ritmi congeniti di Stanley. Era come se il corpo di Belch non comunicasse affatto con il suo cervello, ma conducesse la sua esistenza in un proprio cosmo di pigro movimento autonomo. Eddie rammentava bene la sera in cui una palla lunga e lenta era stata battuta verso la posizione tenuta da Belch. Per la traiettoria che aveva assunto, Belch non avrebbe avuto nemmeno bisogno di muoversi. Aveva alzato la testa e sollevato il guanto allungando il braccio quasi come se stesse menando un pugno a casaccio e la palla, invece che finirgli nel guantone, l'aveva colpito in pieno alla testa con un cupo rimbombo. Il rumore era lo stesso che se la palla fosse caduta da un'altezza di tre piani sul cofano di una *Ford.* Era rimbalzata di un buon metro per ricadergli nel guantone. Un ragazzo sfortunato di nome Owens Phillips aveva riso per il rumore, Belch gli si era avvicinato e gli aveva sferrato un calcio nel sedere così violento che il malcapitato se n'era corso urlante a casa con uno strappo nel fondo dei calzoni. Nessun altro aveva riso... perlomeno esteriormente. Se ci fosse stato Richie Tozier, quasi certamente non sarebbe riuscito a trattenersi e Belch l'avrebbe spedito all'ospedale.

Belch era altrettanto lento in battuta. Era facile eliminarlo e se batteva una palla di rimbalzo, anche un avversario con le mani di pasta frolla non avrebbe avuto difficoltà a farlo fuori in un lampo. Ma se ne beccava una come si deve, filava ben lontano. Le due palle che Eddie gli aveva visto battere oltre il recinto erano state entrambi gioielli. La prima non era mai stata recuperata, sebbene più di una decina di ragazzi avesse rovistato in lungo e in largo lo scosceso pendio che scendeva ai Barren.

La seconda però era stata ritrovata. Apparteneva a un altro ragazzo delle medie (in quel momento Eddie non ricordava come si chiamasse davvero,

ma solo che gli altri lo chiamavano Snuffy perché aveva sempre il raffreddore) ed era stata usata in continuazione fra la primavera e l'estate del '58. Di conseguenza, non era più quella creazione sferica quasi perfetta di pelle di cavallo bianca e cuciture rosse che era stata quand'era uscita dalla scatola; era ormai logora, macchiata d'erba e tagliata in più punti per le centinaia di rimbalzi e rotolamenti nella ghiaia del terreno di gioco. In un punto la cucitura stava cominciando a disfarsi e Eddie, che fungeva da raccattapalle quando non era troppo impedito dall'asma (gongolandosi per ogni sporadico *Grazie!* quando rilanciava la sfera nel diamante), sapeva che presto qualcuno avrebbe tirato fuori un rocchetto di nastro adesivo per imbalsamarla e farla durare un'altra settimana.

Ma prima che giungesse quel giorno, un ragazzo di seconda con l'improbabile nome di Stringer Dedham aveva lanciato a Belch Huggins, eseguendo un tiro particolare a «cambio di velocità» come si compiaceva di definirlo. Belch lo aveva misurato alla perfezione (i tiri lenti, a dispetto del gioco di parole, erano della velocità giusta per lui) e aveva battuto l'anziana Spalding di Snuffy così forte che il rivestimento era venuto via ed era sceso fluttuando a poche spanne dalla seconda base come una gigantesca tarma bianca. La palla invece aveva continuato nella sua traiettoria, salendo in un tramonto spettacolare e continuando a disfarsi via via che viaggiava, mentre tutti i ragazzi si giravano per seguirne la parabola zittiti dallo stupore. E la palla aveva superato il recinto continuando a prender quota e Eddie ricordava Stringer Dedham che mormorava sbigottito: «Merdaccia infame...» Tutti l'avevano guardata tracciare una scia nel cielo e avevano visto lo spago che si srotolava e forse ancor prima che toccasse terra, già in sei si stavano arrampicando sul reticolato mentre Tony Tracker rideva facendo versi da squilibrato e gridava: «Quella sarebbe uscita dallo Yankee Stadium! Mi avete sentito bene? Quella sarebbe uscita persino dallo *Yankee Stadium!*»

Era stato Peter Gordon a ritrovare la palla, non lontano dal corso d'acqua che meno di tre settimane dopo gli iscritti al club dei Perdenti avrebbero ostruito con una diga. Quel che ne rimaneva era un nucleo del diametro di non più sette od otto centimetri. Ed era un miracolo che fosse avanzato almeno quello.

Per tacito consenso, i ragazzi avevano portato i resti della palla di Snuffy a Tony Tracker, che l'aveva esaminata senza spiccicar parola, circondato da spettatori altrettanto silenziosi. Da lontano quel circolo di ragazzi intorno a quell'uomo alto con il pancione sarebbe sembrato forse assorto nella

venerazione di un oggetto sacro. Belch Huggins non aveva nemmeno compiuto la corsa intorno alle basi. Era nel gruppo anche lui, con l'aria di chi non ha un'idea precisa di dove si trovi. Quel che Tony Tracker gli restituì quel giorno era stata una sfera più piccola di una palla da tennis.

Perso in queste rimembranze, Eddie si era spostato dalla casa base, aveva attraversato la montagnola del lanciatore (salvo che non era mai stata una montagnola, bensì una depressione nel terreno denudata della ghiaia originaria), per arrivare in interbase. Qui sostò brevemente, colpito dal silenzio, quindi raggiunse il recinto. Era più arrugginito che mai e preso d'assalto da un tenace rampicante. Guardando attraverso, vedeva il declivio ripido, di un verde aggressivo.

I Barren sembravano ancor più una giungla adesso e per la prima volta si ritrovò a domandarsi perché mai un intrico di vegetazione così accanita si dovesse chiamare Barren e non Giungla o Piccola Amazzonia.

Barren.

Aveva un'eco sinistra, ma invece di grovigli di sottobosco e alberi così fitti da dover lottare per un po' di sole, evocava in lui immagini di dune di sabbia, in perpetuo pellegrinaggio o distese di grigi lastroni di roccia. Paesaggi di sterilità. Non era passato molto tempo da quando Mike aveva notato che erano tutti sterili: erano in sette e nemmeno uno che avesse avuto figli. Anche in quest'epoca di programmazione familiare, era un oltraggio alle leggi statistiche.

Spaziò con lo sguardo attraverso i diamanti arrugginiti del recinto ascoltando il rombo lontano dei veicoli in Kansas Street, lo sciacquio distante dell'acqua che scorreva lì sotto. Ne vedeva irregolari scintillii nel sole primaverile, come lampi di vetro. C'erano ancora le macchie di bambù, laggiù, di un bianco ammorbato, come colture di funghi in tutto quel verde. Dietro, negli acquitrini che costeggiavano il Kenduskeag, si pensava che ci fossero le sabbie mobili.

Ho passato i momenti più felici della mia infanzia in quel caos, pensò mentre lo percorreva un brivido.

Stava per andarsene quando il suo sguardo colse qualcosa: un cilindro di cemento con un pesante coperchio d'acciaio. Tane di Morlock, le chiamava Ben, ridendo con la bocca, ma non altrettanto con gli occhi. Ad avvicinarsi, scoprivi che ti arrivavano più o meno all'altezza della vita (da bambino) e avresti trovato la scritta DERRY - ASSESSORATO AI LAVORI PUBBLICI in lettere metalliche in rilievo. E dall'interno avresti sentito giungere un ronzio. Come di macchinari.

Tane di Morlock.

Fu lì che andammo. In agosto. Alla fine. Entrammo in una delle tane di Morlock di Ben, nelle fogne, ma dopo un po' non erano più fogne. Erano... erano... che cosa?

C'era anche Patrick Hockstetter. Prima che It lo prendesse Beverly lo vide fare qualcosa di brutto. La fece ridere, ma sapeva che era brutto. Qualcosa che riguardava Henry Bowers, non è vero?

Si voltò di scatto e tornò verso la palazzina abbandonata, perché non aveva più voglia di contemplare i Barren, non gli piacevano i pensieri che quel luogo gli suscitava. Avrebbe voluto essere a casa con Myra. Non voleva essere lì. Avrebbe preferito...

«Prendi, ragazzo!»

Si girò nella direzione da cui era provenuta la voce e vide arrivare una specie di palla, superare il recinto e scendere verso di lui. Picchiò nella ghiaia e rimbalzò. Eddie allungò la mano e l'acchiappò. Nel riflesso spontaneo, la presa fu così sicura da rasentare l'eleganza.

Guardò allora che cosa aveva nella mano e tutto dentro di lui si raffreddò e si sciolse. Un tempo era stata un palla da baseball. Ora era solo una sfera tenuta insieme dallo spago, perché il rivestimento era venuto via e lo spago pendeva, si allungava, saliva per superare il reticolato come un filo di ragnatele e scompariva nei Barren.

Oh Gesù, pensò. *Oh Gesù, It è qui, è qui con me ORA...*

«Vieni giù a giocare, Eddie», gridò la voce dall'altra parte del recinto e Eddie riconobbe con orrore la voce di Belch Huggins, assassinato nelle gallerie sotto Derry nell'agosto 1958. Ed ecco apparire Belch in persona, che si arrampicava su per il pendio dietro il recinto.

Indossava la divisa a righe orizzontali degli Yankees di New York, ma macchiata di verde e cosparsa di pezzetti di foglie autunnali. Era Belch, ma era anche il lebbroso, creatura stregonescamente resuscitata da lunghi anni trascorsi in una tomba umida. Le carni della sua faccia pesante gli pendevano in fiacche borse putrescenti. Aveva un'orbita vuota. Qualcosa gli formicolava nei capelli. Il guantone da baseball che portava su una mano era viscido di muffe. Infilò le dita marcescenti tra le maglie della rete e quando le fletté, Eddie udì distintamente un orrendo rumore liquido e temette di perdere la ragione.

«Quella sarebbe uscita dallo Yankee Stadium», disse Belch sorridendo. Dalla bocca gli sbucò un rospo bianco ed esagitato, che cascò per terra. «Mi hai sentito? Quello sarebbe uscito dal *Yankee Stadium*! E a proposito,

Eddie, lo vuoi un pompino? Te lo faccio per dieci centesimi, anzi, te lo faccio gratis.»

La faccia di Belch si trasformò. Il bulbo di gelatina che aveva per naso si accasciò lasciando due canali rossi che Eddie aveva visto nei suoi sogni più brutti. I capelli gli s'incresparono, risalendogli sulle tempie e imbiancandosi. La pelle infetta della fronte gli si lacerò mostrando il bianco dell'osso ricoperto da una sostanza mucosa, come la lente lucida di una torcia. Belch non c'era più e al suo posto c'era invece l'essere che si annidava sotto la veranda del 29 di Neibolt Street.

«Bobby per dieci centesimi ci sta», cantilenò cominciando ad arrampicarsi sul reticolato. Dove il filo di ferro s'intrecciava a formare dei rombi, lasciava pezzetti di carne. La rete protestò sotto il suo peso. Dove toccava il rampicante, le foglie diventavano nere. «Oggi e domani te lo fa. Quindici se più tempo ci vorrà.»

Eddie cercò di gridare. Riuscì a emettere solo un insignificante guaito dalla gola secca. Al posto dei polmoni gli sembrava di avere le più vecchie fisarmoniche del mondo. Abbassò gli occhi sulla palla che teneva ancora nella mano e improvvisamente dal gomitolo sgorgò sangue. Cadde nella ghiaia e gli schizzò le scarpe.

Lasciò cadere la palla e vacillò violentemente all'indietro di un paio di passi, con gli occhi strabuzzati dalle orbite, sfregandosi le mani sulla camicia. Il lebbroso era arrivato in cima alla rete. La sua testa oscillò stagliata contro il cielo, una forma da incubo simile a una zucca di Halloween. Sporse la lingua per più di un metro, forse due. Gli scivolò dalla bocca ghignante giù dalla rete metallica come un serpente.

Un attimo dopo non c'era più.

Non si dissolse, come un fantasma in un film: svanì semplicemente come se fosse stato risucchiato e Eddie udì un rumore che ne confermava la solidità, uno schiocco, come di un tappo che viene sparato da una bottiglia di champagne. Era il rumore dell'aria che accorreva a riempire lo spazio lasciato vuoto dal lebbroso.

Si voltò e cominciò a correre, ma prima di aver percorso tre metri, quattro oggetti sfrecciarono fuori della zona d'ombra sotto la piattaforma di carico della palazzina abbandonata. Pensò dapprima che fossero pipistrelli e urlò e si coprì la testa. Poi vide che erano quattro rettangoli di tela, quelli che venivano usati per contrassegnare le basi quando lì venivano a giocarci i ragazzini.

Svolazzarono e rotolarono nell'aria e Eddie dovette abbassarsi di scatto

per evitare di essere investito. Tutt'a un tratto andarono a posarsi ai loro posti, sollevando sbuffi di polvere: casa base, prima, seconda, terza.

Ansimando disperatamente, Eddie scavalcò con un balzo casa base, la bocca spalancata e le labbra tese, la faccia bianca come ricotta.

PACK! Il rumore di una mazza che colpiva una palla fantasma. Poi...

Eddie si fermò, si sentì cedere le gambe, un gemito gli fece tremare le labbra. Il terreno si andava gonfiando in linea retta dalla casa base alla prima, come se appena sotto la supercifie una talpa gigantesca stesse scavando velocemente la sua galleria. La ghiaia rotolava dall'una e dall'altra parte. La forma sotto la superficie del suolo arrivò alla prima base e il pezzo di tela si sollevò nell'aria. Lo fece con tale violenza e rapidità che schioccò, come quando il lustrascarpe di buonumore sferza l'aria con il suo straccio. Il terreno cominciò a sollevarsi anche tra la prima e la seconda base, sempre più velocemente. La seconda base schizzò nell'aria con un altro schiocco simile al primo e la tela non ebbe tempo di posarsi nuovamente sul terreno, che già la forma aveva raggiunto la terza e correva verso casa base.

Saltò in aria anche quella, ma quand'era ancora sospesa, il corridore sotterraneo fece capolino dal suolo: era Tony Tracker, ma di lui restava solo un teschio dal quale pendevano solo pochi resti anneriti di carne sopra brandelli di quella che era stata la sua camicia bianca. Emerse dalla casa base fino alla vita, mettendosi a dondolare avanti e indietro come un verme grottesco.

«Non serve che tieni con forza quel manico fra le mani», lo apostrofò Tony Tracker con una voce ruvida e gracchiante. Gli mostrò i denti nel sorriso amichevole di uno squilibrato. «Non serve, Sfiato. Ti beccheremo. Te e i tuoi amici. Ci faremo una *PARTITELLA*!»

Eddie strillò indietreggiando scompostamente. Una mano gli si posò sulla spalla. Cercò di liberarsene. La mano strinse per un momento, poi cedette. Si voltò. Era Greta Bowie. Morta. Le mancava metà della faccia. Larve di mosche brulicavano nella carne rossa e macilenta che restava. Teneva un palloncino verde in una mano.

«Incidente d'auto», disse la metà riconoscibile della sua bocca, curvandosi in un sorriso. Il sorriso diede origine a un indicibile suono di lacerazioni e Eddie vide muoversi i tendini come orrendi elastici. «Avevo diciotto anni, Eddie. Sbronza e impasticcata. Ci sono qui i tuoi amici, Eddie.»

Ed Eddie indietreggiò ancora, con le mani alzate davanti alla faccia. Greta Bowie venne avanti. Schizzi di sangue le si erano asciugati sulle

gambe in macchie allungate. Calzava mocassini.

Poi, alle sue spalle, si manifestò la cosa più orrenda: Patrick Hockstetter veniva dondolando verso di lui. Come Belch, indossava la divisa degli Yankees di New York.

Eddie si mise a correre. Greta lo afferrò strappandogli la camicia e lasciandogli colare qualche liquido schifoso sotto il colletto. Tony Tracker si stava issando fuori della sua tana sotterranea. Patrick Hockstetter incespicava e barcollava. Eddie correva, senza sapere dove trovasse il fiato per correre, ma correva lo stesso. E mentre correva, vide librarsi una scritta davanti agli occhi, quella stampata sul palloncino verde liberato dalla mano di Greta Bowie:

LA MEDICINA PER L'ASMA PROVOCA IL CANCRO AI POLMONI!
CON GLI OMAGGI DELLA FARMACIA DI CENTER STREET

Eddie corse, corse a perdifiato e a un certo punto stramazzò svenuto nei pressi del McCarron Park e alcuni bambini lo videro e si tennero alla larga da lui perché sembrava un alcolizzato ubriaco e per quel che ne sapevano loro poteva avere addosso qualche brutta malattia e non era da escludere che fosse l'assassino e parlarono di avvertire la polizia, ma alla fine non ne fecero nulla.

3
Bev Rogan visita

Beverly s'incamminò distrattamente per Main Street dalla Town House, dov'era andata a mettersi un paio di blu jeans e una casacca color giallo vivo. Non stava pensando a dove andare. Pensava invece

Brace d'inverno
I capelli tuoi,
Dove il mio cuore brucia

Aveva nascosto la poesiola nell'ultimo cassetto, sotto la biancheria intima. Forse sua madre l'aveva anche trovata, ma non era importante. Era invece importante il fatto che quello era l'unico cassetto in cui suo padre non metteva mai il naso. Se l'avesse vista lui, l'avrebbe fissata forse con quello

sguardo quasi amichevole e assolutamente paralizzante e le avrebbe chiesto in quel suo modo così comprensivo: «Hai fatto qualcosa che non dovevi, Bev? Hai fatto qualcosa con qualche ragazzo?» E che avesse risposto sì o no, sarebbe risuonato un colpo improvviso, così saettante e così violento che dapprincipio non le avrebbe fatto nemmeno male: ci volevano alcuni secondi di sospensione perché l'insensibilità si dissipasse e il dolore colmasse il vuoto rimasto. Poi di nuovo la sua voce, quasi amichevole: «Tu mi preoccupi *molto,* Beverly. Tu mi fai stare in pensiero. Bisogna che tu cresca, non è vero?»

Forse suo padre era ancora lì, a Derry. Abitava lì l'ultima volta che aveva avuto sue notizie, ma era stato... quanto tempo prima? Dieci anni? Molto prima che sposasse Tom, questo sicuramente. Aveva ricevuto una cartolina da lui. Non una comune cartolina postale come quella su cui era scritta la poesiola, bensì una di quelle turistiche, con la brutta statua di plastica di Paul Bunyan davanti al City Center. Il monumento era stato eretto negli anni Cinquanta ed era stato uno dei punti di riferimento della sua infanzia a Derry. Però la cartolina di suo padre non aveva attizzato in lei né nostalgie né ricordi; le era rimasta estranea altrettanto che fosse stata una cartolina del Gateway Arch di Saint Louis o del Golden Gate di San Francisco.

«Spero che tu stia bene e che ti vada bene», era il messaggio. «Spero che mi manderai qualcosa se puoi perché io non ho molto. Ti voglio bene Bevvie, papà.»

Davvero le aveva voluto bene e Beverly sospettava che la passione che aveva provato per Bill Denbrough durante quella lunga estate del 1958 fosse derivata in maniera preponderante da quel tipo di affetto: perché fra tutti i ragazzi, Bill era quello che emanava l'autorità che lei era abituata ad associare a suo padre... anche se quella di Bill era un'autorità diversa, capace di ascoltare. Né nei suoi occhi, né nel suo comportamento, aveva mai riconosciuto la premessa paterna, secondo la quale l'esistenza dell'autorità era giustificata solò dalla *preoccupazione...* come se le persone fossero animali domestici da vezzeggiare e soprattutto disciplinare.

Quali che fossero state le sue motivazioni più intime, in conclusione della loro prima riunione di gruppo nel luglio di quell'anno, quando Bill aveva assunto con assoluta naturalezza il comando, si era follemente, perdutamente innamorata di lui. Definirla una semplice cotta da scolaretti sarebbe stato come affermare che una *Rolls Royce* era un veicolo con quattro ruote, assimilabile a un carro per fieno. Non era affetta da ilarità inconsulta e rossori, quando lo vedeva, né scriveva con il gesso il suo nome sul tronco de-

gli alberi o sui muretti del Ponte dei Baci. Più semplicemente aveva il suo viso costantemente nel cuore, sotto forma di una pena dolce e struggente. Sarebbe morta per lui.

Le sarebbe stato abbastanza naturale voler credere che fosse stato Bill a mandarle la poesia d'amore... sebbene non avesse mai fatto un vero sforzo per cercare di convincersene. No, sapeva chi aveva scritto la poesia. Infatti, a un certo momento l'autore non le si era forse rivelato? Sì, sì, Ben glielo aveva detto (anche se ora non ricordava minimamente quando o in quali circostanze lo avesse confessato a voce alta) e sebbene il suo amore per lei fosse stato celato quasi altrettanto bene quanto lei nascondeva quello che provava per Bill

(*ma glielo dicesti Bevvie, glielo dicesti, gli dichiarasti il tuo amore*)

era evidente a chiunque avesse fatto attenzione (e fosse stato bambino): lo si capiva dal modo in cui si preoccupava sempre che ci fosse quel tanto di spazio fra loro, da come tratteneva il fiato quando lei gli toccava il braccio o la mano, da come si vestiva quando sapeva che l'avrebbe vista. Caro, dolce, grasso Ben.

Poi era venuto il momento in cui quel difficile triangolo preadolescenziale era finito. Ma *come* fosse finito era un altro dei ricordi che le sfuggivano. Pensava che Ben le avesse confessato di averle scritto e spedito quella poesiola d'amore. Pensava di aver dichiarato a Bill il suo amore eterno. E misteriosamente quelle due rivelazioni avevano contribuito a salvare la vita di tutto il gruppo... o no? Non ricordava. Quei ricordi (o ricordi di ricordi, per darne una definizione più appropriata) erano come isole apparenti e in realtà protuberanze affioranti di un'unica formazione corallina che tutti li congiungeva sotto il pelo dell'acqua. Tuttavia ogni volta che cercava di scendere in profondità a scovarne le radici, veniva ostacolata da un'immagine deviante: gli storni che tornavano nel New England tutte le primavere ad affollare linee telefoniche, alberi e tetti, ad azzuffarsi per trovare un posto e riempire dei loro rochi pettegolezzi l'aria di fine marzo, nella stagione del disgelo. Questa era l'immagine che le si presentava puntualmente, estranea e molesta, come un forte radiofaro che coprisse il segnale desiderato.

Trasalì nell'accorgersi di essersi fermata davanti al Kleen-Kloze Washateria, dove lei e Stan Uris e Ben e Eddie avevano portato gli stracci quel giorno fatidico sul finire di giugno: stracci macchiati di un sangue che solo loro potevano vedere. Le finestre erano state opacizzate e alla porta era affisso un avviso vergato a mano con la scritta PROPRIETARIO VENDE.

Sbirciando attraverso le pennellate di sapone sulle finestre, vide una stanza vuota con riquadri più chiari sulle pareti color giallo sporco in corrispondenza delle lavatrici di un tempo.

Sto andando a casa, pensò sconcertata, pur rimettendosi in cammino.

Il quartiere non era cambiato molto. Gli alberi erano meno numerosi, probabilmente perché qualche olmo era morto di malattia. Le case le sembrarono un po' più malandate con una maggior ricorrenza di finestre rotte di quando era vissuta lì. Alcuni dei vetri mancanti erano stati sostituiti con cartoni, altri no.

E si trovò davanti a casa sua, al 127 di Main Street. Lo stabile era ancora lì. Il bianco scorticato che ricordava era diventato un color cioccolato, non meno squamato di allora, ma lo riconobbe lo stesso. Là c'era la finestra di quella che era stata la loro cucina; là quella della sua camera.

(*Jim Doyon, vieni via da quella strada! Torna subito in casa, vuoi finire schiacciato sotto un'automobile?*)

Rabbrividì, premendosi le braccia incrociate sul seno, con le mani chiuse sui gomiti.

Può darsi che papà abiti ancora qui, oh sì, è possibile. Non se ne sarebbe andato se non ci fosse stato costretto. Vai fin là, Beverly. Dai un'occhiata alle caselle per la corrispondenza. Ce ne sono tre, una per ciascun appartamento, come allora. E se ne trovi una con la scritta MARSH, *puoi suonare il campanello e poco dopo sentirai lo strusciare delle pantofole nell'atrio e la porta si aprirà e te lo troverai davanti. L'uomo il cui seme ti ha fatta rossa di capelli e mancina... e ti ha dato il dono del disegno... ricordi come disegnava lui? Praticamente qualunque cosa volesse. Se ne aveva voglia, s'intende. Non gli succedeva spesso. Evidentemente aveva troppe cose di cui preoccuparsi. Ma quando lo faceva, tu restavi seduta per ore a guardarlo disegnare cani, gatti e cavalli e vacche con un* MUUU *che usciva loro di bocca in un fumetto. Ridevi e rideva anche lui e ti diceva* Adesso prova tu, Bevvie, *e quando tu prendevi la penna lui ti guidava la mano e vedevi la mucca o il gatto o l'omino sorridente prender forma sotto le tue dita mentre odoravi il suo Mennen Skin Bracer e il tepore della sua pelle. Coraggio, Beverly, suona il campanello. Lui verrà e sarà vecchio, con rughe profonde nel volto, e i suoi denti - quelli che gli sono rimasti - saranno gialli, e ti guarderà, e dirà Ma è Bevvie, Bevvie è tornata a casa a trovare il vecchio babbo, vieni, entra, Bevvie, sono così contento di vederti, sono contento perché mi stavo preoccupando per te, Bevvie, ero MOLTO preoccupato.*

Risalì lentamente il sentiero e l'erba che cresceva nelle crepe del cemento le accarezzò i jeans. Osservò attentamente le finestre del pianterreno, ma le tende erano accostate. Controllò le caselle per la posta. Secondo piano, STARWEATHER. Primo piano, BURKE. Pianterreno - le mancò il fiato - MARSH.

Ma non suonerò. Non voglio vederlo. Non suonerò il campanello.

Una decisione risoluta, finalmente! La decisione che apriva la porta su un'intera e proficua vita di decisioni risolute! Ripercorse il sentiero in senso inverso! Tornò in città! Alla Town House! Fece i bagagli! Prese un taxi! Fuggì! Disse a Tom di smammare! Fece carriera! Morì felice!

Suonò il campanello.

Udì nel soggiorno le note che ben conosceva e che le erano sempre sembrate un melodioso nome cinese: *Ching-Chong!* Silenzio. Nessuna risposta. Spostò il peso del corpo da un piede all'altro, sentendo improvviso il bisogno di orinare.

Non c'è nessuno a casa, pensò, sollevata. *Ora posso andarmene.*

Invece suonò di nuovo.

Ching-Chong!

Nessuna risposta. Pensò alla bella poesiola di Ben e cercò di ricordare esattamente quando e come le aveva confessato di esserne l'autore e perché per un breve istante l'aveva associata alle sue prime mestruazioni. Le erano cominciate a undici anni? Sicuramente no, anche se durante quell'inverno aveva avvertito al seno i primi dolori dello sviluppo. Perché...? Ma le si parò davanti l'immagine mentale di migliaia di storni sui fili del telefono e sui tetti. Storni schiamazzanti verso un bianco cielo primaverile.

Ora me ne vado. Ho suonato due volte. Basta così.

Invece suonò di nuovo.

Ching-Chong!

Questa volta udì arrivare qualcuno e il rumore fu esattamente come se l'era immaginato, il bisbiglio stanco di vecchie pantofole. Si guardò intorno concitata, e fu molto, molto vicina ad alzare i tacchi. Sarebbe riuscita a ripercorrere il sentiero di cemento e a svoltare l'angolo lasciando a suo padre l'illusione che fosse stato solo lo scherzo di qualche monello? *Ehi, signore, quello appeso lì è un Principe di Galles?*

Emise un profondo respiro e dovette deglutire perché si sentiva in gola una risata di sollievo. Non era affatto suo padre. Sulla soglia era apparsa una donna alta che doveva essere vicina agli ottant'anni. Aveva una gran chioma di capelli bianchi ai quali erano frammiste strisce dell'oro più puro.

Dietro le lenti degli occhiali privi di montatura i suoi occhi erano dell'azzurro dell'acqua dei fiordi dai quali erano forse salpati i suoi antenati. Indossava un vestito viola di seta marezzata. Era vecchio, ma ancora decoroso. Il suo volto grinzoso era bonario.

«Sì, signorina?»

«Scusi», rispose Beverly. L'impulso di ridere era passato in un lampo. Notò che l'anziana donna portava un cammeo alla gola, quasi certamente di avorio autentico, incorniciato in una fascetta d'oro così sottile da essere quasi invisibile. «Devo aver suonato il campanello sbagliato.» *L'hai fatto apposta,* le bisbigliò una voce nella mente. «Volevo suonare a Marsh.»

«Marsh?» La fronte della signora s'increspò delicatamente.

«Sì, vede...»

«Ma qui non c'è nessun Marsh», la interruppe la donna.

«Ma...»

«A meno che lei intenda *Alvin* Marsh.»

«Ma sì!» esclamò Beverly. «Mio padre!»

L'anziana signora alzò una mano e si toccò il cammeo. Osservò più attentamente Beverly, facendola sentire ridicolmente giovane, come se si fosse presentata alla sua porta con una scatola di biscotti delle Girl Scout o un mazzetto di volantini: sostenete le Tigri del liceo di Derry. Poi sorrise... un sorriso così buono e insieme triste.

«Evidentemente aveva perso i contatti con la sua famiglia, signorina. Mi dispiace di dover essere io a informarla, dato che sono una sconosciuta, ma suo padre è morto da cinque anni.»

«Ma... sul campanello...» Guardò di nuovo e si lasciò sfuggire un suono sommesso, smarrito, che non era proprio una risata. Nell'agitazione, nella certezza inconscia ma assoluta che il genitore fosse ancora lì, aveva letto MARSH per KERSH.

«Lei è la signora Kersh?» domandò. Era sconcertata della notizia della morte di suo padre, ma si sentiva anche sciocca per l'errore commesso, temendo che quella signora la giudicasse quasi analfabeta.

«La signora Kersh», confermò lei.

«Ha... Ha conosciuto mio padre?»

«Lo conoscevo molto poco», rispose la signora Kersh. La sua voce somigliava un po' a quella di Yoda nell'*Impero colpisce ancora,* e a Beverly venne da ridere di nuovo. Da quando le sue emozioni erano diventate così violentemente incostanti? Per la verità non ricordava, ma palpitava in lei il timore che lo avrebbe scoperto.

«Abitava qui prima di me. Ci siamo visti per qualche giorno, nel periodo in cui se ne stava andando e io stavo arrivando. Traslocò in Roward Lane. La conosce?»

«Sì.» Roward Lane si staccava da Main Street quattro isolati più giù, dove le case erano più piccole e ancor più disperatamente scialbe.

«Mi capitava di incontrarlo qualche volta al Market di Costello Avenue», riprese la signora Kersh, «e alla Washateria, prima che chiudessero. Ci scambiavamo anche qualche parola. Eravamo... ragazza mia, lei è molto pallida. Mi spiace. Si accomodi, che le faccio un tè.»

«No, non è il caso che si disturbi», rispose debolmente Beverly, però si sentiva veramente pallida, come un vetro appannato. Avrebbe bevuto volentieri un tè e soprattutto si sarebbe seduta volentieri.

«Entri, la prego», insisté gentilmente la signora Kersh. «È il meno che posso fare per lei dopo averle dato una così triste notizia.»

Prima che potesse protestare, Beverly si ritrovò nella scura anticamera del vecchio appartamento, che adesso gli sembrava molto più piccolo di allora, ma abbastanza innocuo, probabilmente perché era tutto diverso. In cucina, al posto del tavolo di laminato rosa con le sue tre sedie, c'era un piccolo tavolo rotondo, per la verità non più grande di un tavolinetto da salotto, con fiori finti in un vaso di ceramica. Invece del vecchio frigorifero Kelvinator (al cui motore suo padre trafficava sempre per tenerlo in funzione), c'era un frigorifero nuovo color rame. Il fornello era di dimensioni modeste, ma dall'aria efficiente. Alle finestre erano appesi vivaci tende blu, dietro le quali scorgeva le fioriere. Scomparso era il linoleum dei tempi in cui ci abitava lei e ora il pavimento mostrava il suo legno originale. Frequenti applicazioni di cera lo rivestivano di una fioca lucentezza.

Nel posare il bollitore sul fornello, la signora Kersh si voltò. «Lei è cresciuta qui?»

«Sì», rispose Beverly. «Ma adesso è molto diverso... così ben tenuto e ordinato... molto bello!»

«Lei è molto gentile», si schermì la signora Kersh con un sorriso che la fece sembrare più giovane. Era radiosa. «Per la verità ho qualche soldo. Non molti, ma uniti alla pensione non mi posso lamentare. Vengo dalla Svezia. Arrivai in questo paese nel 1920, a quattordici anni, senza un soldo e credo che questo sia il modo migliore per imparare ad apprezzare il valore del denaro, non è d'accordo?»

«Sì...»

«Trovai lavoro all'ospedale», continuò la signora Kersh. «Vi lavorai per

molti anni, a partire dal 1925. Arrivai alla posizione di capo custode. Avevo tutte le chiavi. Mio marito investì bene i nostri soldi. Ora, finalmente, ho gettato l'ancora nel mio porticciolo. Dia un'occhiata, signorina, faccia un giro mentre bolle l'acqua!»

«No, non potrei...»

«La prego... mi sento ancora in debito. Guardi pure, se vuole.»

Così Beverly andò a guardare. La camera dei suoi genitori era ora la camera della signora Kersh e le differenze erano notevoli. Adesso la stanza era più accogliente e ariosa. Una grossa cassapanca di cedro in cui erano incise le iniziali R. G., diffondeva nell'aria il suo dolce aroma. Il letto era coperto da una gigantesca trapunta a quadri, nella quale riconobbe donne al pozzo, pastorelli che guidavano mandrie, uomini che ammucchiavano il fieno in covoni. Una trapunta stupenda.

La sua stanza era stata trasformata in quella del cucito. Sotto un paio di potenti lampade Tensor c'era una Singer nera su un tavolino in ferro battuto. A una parete era appesa un'immagine di Gesù e a un'altra un ritratto di John F. Kennedy. Sotto al ritratto c'era un'elegante credenza che conteneva libri invece di porcellane, ma non per questo sembrava sminuita.

Aveva lasciato il bagno per ultimo.

Era stato ridecorato di un color rosa delicato e gradevole. Tutti i sanitari erano nuovi e tuttavia si avvicinò al lavandino oppressa da quel vecchio incubo. Avrebbe sbirciato in quell'orbita nera e priva di palpebre e avrebbe sentito bisbigliare e poi il sangue...

Si chinò, cogliendo di scorcio il suo viso pallido e gli occhi scuri nello specchio e guardò in quell'occhio, attese le voci, le risa, i gemiti, il sangue.

Per quanto tempo restò così, curva sul lavandino ad aspettare il ripetersi di accadimenti antichi di ventisette anni, non sarebbe mai riuscita a stabilire; fu la voce della signora Kersh a richiamarla al presente. «Il tè, signorina!»

Si rialzò di scatto, strappata da quella semipnosi e uscì dal bagno. Se mai c'era stata una magia nera annidata in quel tubo di scarico, non c'era più... o dormiva.

«Oh, non avrebbe dovuto!»

La signora Kersh le rivolse un sorriso compiaciuto. «Signorina, se sapesse quanto raramente mi succede di avere compagnia di questi tempi, non direbbe così. Guardi, sono abituata a viziare di più il dipendente dell'azienda idroelettrica che viene a leggere il mio contatore. Lo sto facendo ingrassare.»

Sul tavolino rotondo aveva posato tazze e piattini raffinati, candidi come ossa e bordati di blu. C'era anche un piatto di dolcini e biscotti. Una teiera di peltro sbuffava un filo tenue di vapore permeando l'aria di un'invitante fragranza. Bev pensò che mancavano solo i minuscoli tramezzini con la crosta tagliata via, quelli che nel suo lessico personale si chiamavano *tramezziette,* al femminile, merendine da zia. Tre erano i tipi principali di tramezziette al formaggio molle con olive, al crescione, alle uova.

«S'accomodi», la invitò la signora Kersh. «Si sieda, signorina, che verso.»

«Non sono signorina», la informò Beverly, sollevando la mano sinistra per mostrarle l'anello.

La signora Kersh sorrise e spinse l'aria con la mano. *Bah* significava il suo gesto. «Io chiamo signorina tutte le donne giovani e belle», spiegò. «È un vezzo. Non si deve offendere.»

«Non mi sono offesa», la tranquillizzò Beverly. «Tutt'altro.» Ma per qualche motivo avvertì un tocco di disagio: le era parso di scorgere nel sorriso dell'anziana signora qualcosa di un po'... come dire? Spiacevole? Falso? Allusivo? Ma no, era ridicolo.

«I miei complimenti per come ha arredato questa casa.»

«Davvero me li merito?», minimizzò la signora Kersh mentre versava il tè scuro e opaco. Beverly non era sicura di volerlo bere... e a un tratto non si sentì più nemmeno molto sicura di voler essere lì.

C'era davvero scritto Marsh sotto il campanello, le bisbigliò una voce nella mente ed ebbe paura.

La signora Kersh le passò il tè.

«Grazie», mormorò Beverly. All'aspetto era davvero torbido, ma il profumo era squisito. Lo assaggiò. Ottimo. *Smettila di aver paura della tua stessa ombra,* si rimproverò. «Quella cassapanca di cedro in particolare è molto bella.»

«Ah, un pezzo d'antiquariato!» esclamò la signora Kersh e rise. Beverly notò che l'anziana bellezza di quella donna difettava solo per una caratteristica abbastanza comune nelle regioni settentrionali. Aveva denti molto brutti, forti, ma decisamente brutti. Erano gialli e gli incisivi superiori erano incrociati. I canini, poi erano troppo lunghi, simili a zanne.

Erano bianchi... quando è venuta ad aprirti ti ha sorriso e tu hai subito pensato, che denti bianchi che ha.

Il suo nervosismo si trasformò in un attimo in qualcosa di molto più simile alla paura. Improvvisamente volle essere lontana da lì. Ne sentì il *bi-*

sogno.

«Molto vecchia, oh sì!» affermò la signora Kersh e bevve il suo tè in un unico sorso, facendo un rumoraccio inaspettato con le labbra. Sorrise a Beverly e fu quasi un ghigno e Beverly si accorse che aveva cambiato anche gli occhi. Le cornee erano diventate gialle, erano invecchiate, attraversate da vivide striature rosse. Le si erano diradati i capelli, la treccia appariva ora denutrita, non più d'argento con pennellate d'oro, bensì grigia e spenta.

«Molto vecchia», ripeté la signora Kersh sopra la tazza svuotata, osservando con inquietante malizia Beverly da quegli occhi ingialliti. Nel sogghigno, quasi laido, apparvero i suoi denti storti. «Me la sono portata dietro dalla vecchia casa. Ci sono incise le iniziali R. G. Ha notato?»

«Sì.» La voce di Beverly giunse da lontano mentre nel suo cervello echeggiava un balbettio. *Se non sa che ti sei accorta del cambiamento, forse ce la fai, se non lo sa, se non vede...*

«Mio padre», dichiarò, pronunciandolo *patre* e Beverly vide che era cambiato anche il suo vestito. Adesso era di un tessuto ruvido e liso, di colore nero. Il cammeo era un piccolo teschio, con la mascella abbassata in un rantolo d'agonia. «Si chiamava Robert Gray, meglio conosciuto come Bob Gray, meglio conosciuto ancora come Pennywise il Clown Ballerino. Anche se nemmeno quello era il suo nome. Ma gli piaceva il suo numero, a mio patre.»

Rise di nuovo. Alcuni denti le erano diventati neri come il vestito. Ora le rughe sembravano tagli. Il colorito al latte di rosa si era trasformato in un giallo malato. Le sue dita erano artigli. «Mangia qualcosa, cara.» La sua voce si era alzata di mezza ottava, ma in quel registro gracchiava trasformandosi nel rumore della porta di una cripta che sbattacchia su cardini intasati di terra nera.

«No, grazie», rispose la voce di Beverly uscendole dalla bocca con l'inflessione squillante e frettolosa di una bambina che si è accorta di aver fatto tardi. Non aveva la sensazione che le parole fossero state formulate dal suo cervello: le aveva pronunciate la sua bocca e solo quando le erano giunte all'orecchio, si era resa conto di aver parlato.

«No?» domandò la strega e sogghignò. Fece cigolare gli artigli sul piatto e cominciò a rimpinzarsi la bocca con ambo le mani di biscotti alla melassa e dolcini delicatamente glassati. I suoi denti orribili macinavano e macinavano e le sue unghie, lunghe e sporche, infilzavano i dolci, mentre briciole inzuppate di saliva le rotolavano dal mento ossuto. Il suo alito aveva

l'odore di creature morte da tempo e squarciate dai gas della propria decomposizione. Il suo riso era ora un gracchio funebre. E i capelli continuavano a diradarsi. Ora si vedeva a chiazze la sua cute squamata.

«Oh, gli piaceva il suo numero, a mio patre. È un bel numero, il suo, signorina, se le piacciono i clown: è stato mio patre a generarmi e non la mia mutter. Mi ha cagata dal buco del culo. He! He! He!»

«Bisogna che vada», disse la vocetta infantile e preoccupata di poco prima, quella di una bambina travolta dall'imbarazzo alla sua prima festa. Non aveva più forza nelle gambe. Era vagamente conscia che nella sua tazza non c'era tè ma sterco, liquame, un piccolo dono offertole dalle fogne cittadine. E lei ne aveva *bevuto,* non molto, ma un sorso sì, *oh Dio, oh Dio, oh Gesù santo, ti prego, ti prego...*

La donna si andava avvizzendo davanti a lei, smagriva a vista d'occhio, una vecchiaccia con una mela marcia per testa che ora sghignazzava, stridula, dondolandosi avanti e indietro.

«Oh, mio patre e io siamo una cosa sola», intonò, «solo io, solo lui, e mia cara, se sei saggia, scappi, torni di corsa da dove sei venuta, via come il vento, perché restare è peggio che morire. Nessuno di quelli che muoiono a Derry muoiono per davvero. Questo lo sapevi già. Credilo ancora.»

Lentissimamente Beverly piegò le gambe sotto la sedia. Come un'osservatrice esterna si vide flettere le ginocchia e alzarsi spostandosi all'indietro, allontanandosi dalla strega, soffocata dall'orrore e dall'incredulità. Accorgendosi solo in quel momento che il bel tavolino non era di quercia scura, bensì di cioccolato fondente. La vecchia, sempre sghignazzando, con gli astuti occhi gialli girati verso l'angolo della cucina, ne staccò un pezzo e se lo spinse avidamente nella trappola nera che aveva per bocca.

Ora Beverly vide che le tazze erano di corteccia accuratamente bordate con un filo di glassa tinta di blu. Le immagini di Gesù e John Kennedy erano disegnate in un velo di zucchero filato. E mentre le fissava, Gesù le mostrò la lingua e Kennedy le fece l'occhiolino.

«Tutti ti stiamo aspettando!» strillò la strega e le sue unghie si affondarono nella superficie lucida del tavolo di cioccolato. «Oh sì! Oh sì!»

Le bocce di vetro che contenevano le lampadine appese al soffitto erano enormi caramelle. Il battiscopa era di pasta dolce caramellata. Abbassò gli occhi e vide che le sue scarpe lasciavano impronte nel parquet, che non era fatto di legno, bensì di tavolette di cioccolata. L'odore dei dolciumi era nauseante.

Oh Dio, è la storia di Hansel e Gretel, è la strega che mi terrorizzava

sempre perché mangiava i bambini...

«Tu e i tuoi amici!» strillò ridendo la strega. «Tu e i tuoi amici! Nella gabbiai Nella gabbia mentre si scalda il forno!» Strillava risate e Beverly corse verso la porta, ma come correndo al rallentatore. Le risa della strega le rintronavano la testa, svolazzandole nei pensieri come uno stormo di pipistrelli. Gridò. L'anticamera puzzava di zucchero e torrone e caramello e fragole sintetiche. Il pomolo della porta, che quando era entrata era stato di finto cristallo, era ora un mostruoso diamante di zucchero.

«Tu mi preoccupi, Bevvie... Mi preoccupi MOLTO!»

Si voltò di scatto facendo ondeggiare la lunga chioma di capelli rossi e vide suo padre che veniva barcollando verso di lei per il corridoio, nel vestito nero della strega, con il suo cammeo a teschio. La faccia gli pendeva in borse ciondolanti. I suoi occhi erano neri come la pece, le sue mani si aprivano e richiudevano ritmicamente, la sua bocca ridente vibrava di famelico fervore.

«Ti picchiavo perché volevo SCOPARTI, Bevvie, ecco che cosa ti volevo fare, ti volevo FOTTERE! Ti volevo MANGIARE, volevo mangiarti la GNOCCA, volevo SUCCHIARTI il GRILLETTO fra i denti, GNAM GNAM, Bevvie, ooohhh, GNAM GNAM CHE SCORPACCIATA, volevo metterti nella gabbia... e scaldare il forno... e sentirti la FICA... la tua FICA grassoccia... e quando fosse stata ben tenera da mangiare... da mangiare... MANGIARE...»

Urlando, Beverly s'aggrappò al pomolo appiccicoso e si tuffò su una veranda decorata da praline e pavimentata con cioccolato. Lontane e tremolanti vedeva passare automobili avanti e indietro e sul marciapiede una donna tornava dal mercato spingendo un carrello con la spesa.

Devo andarmene da qui, pensò appesa a un ultimo filo di coerenza. *Là fuori c'è la realtà. Se solo riesco ad arrivare al marciapiede...*

«Non ti servirà a niente scappare, Bevvie» le disse suo padre

(*mio patre*)

ridendo. «Aspettavamo tutti da tanto tempo. Sarà *divertente.* Sarà per tutti noi una *GNAM GNAM BELLA SCORPACCIATA.*»

Si guardò di nuovo alle spalle e adesso suo padre morto non indossava più il vestito nero della strega, ma il costume da clown con gli enormi bottoni arancione. Sulla testa portava un berretto di pelliccia di procione, stile 1958, del tipo reso popolare da Fess Parker nel film di Disney su Davy Crockett. Teneva in una mano un grappolo di palloncini. Nell'altra una gamba di bambino come una coscia di pollo. Su ciascun palloncino c'era la

scritta È VENUTO DALLO SPAZIO.

«Di' ai tuoi amici che io sono l'ultimo di una razza in estinzione», annunciò dal suo ghigno incartapecorito mentre si gettava goffamente giù per i gradini dietro di lei. «L'ultimo superstite di un pianeta morente. Sono venuto a rapire tutte le donne... a violentare tutti gli uomini... e a imparare il twist!»

Così dicendo, si esibì in un forsennato ancheggiare, con i palloncini in una mano e la gamba tranciata e sanguinante nell'altra. Il costume da clown si agitò violentemente nella sua danza, ma Beverly non sentì alcuno spostamento d'aria. Incespicò nelle proprie gambe e cadde sul marciapiede, proiettando le braccia in avanti per difendersi e ricevendo un impatto che si riverberò su fino alle spalle. La donna che passava spingendo il carrello della spesa si fermò per un istante, la osservò con diffidenza, quindi riprese la sua via camminando più in fretta.

Il clown venne di nuovo verso di lei, gettando via la gamba strappata che produsse un tonfo indescrivibile cadendo nel prato. Beverly restò distesa sul marciapiede sicura che presto si sarebbe svegliata, che tutto quello non poteva esser vero, doveva assolutamente essere un sogno...

Si rese conto di sbagliare un istante prima che il clown si chinasse e che le sue lunghe dita la toccassero. Era reale. Avrebbe potuto ucciderla, come aveva ucciso i bambini.

«Gli storni conoscono il tuo vero nome!» gli urlò all'improvviso. It si ritrasse di botto e per un attimo Beverly ebbe l'impressione che il ghigno sulle labbra all'interno del più ampio sogghigno dipinto con il rossetto, si trasformasse in una smorfia di odio e dolore... e forse anche di paura. Forse era stata solo la sua immaginazione e sicuramente non aveva idea del perché gli avesse gridato in faccia una frase così incongrua, che tuttavia le aveva fatto guadagnare un secondo prezioso.

Era già in piedi e correva. Ci fu uno stridere di freni e una voce rauca le urlò fra il furioso e l'atterrito: «Perché non guardi dove vai, razza di deficiente!» Ebbe solo un'impressione sfocata del furgone del panettiere che per poco non l'aveva investita quando si era gettata nella strada come una bambina che rincorre una palla, quindi si ritrovò sana e salva sul marciapiede opposto, trafelata, con una fitta penetrante al fianco sinistro. Il furgone ripartì.

Il clown non c'era più. La gamba era scomparsa. La casa era ancora al suo posto, ma ora vide che era macilenta e abbandonata, con le finestre sbarrate da assi, i gradini della veranda crepati e rotti.

Sono stata davvero là dentro o me lo sono sognato?

Ma i suoi jeans erano sporchi, la sua casacca gialla impolverata.

E aveva cioccolato sulle dita.

Se le sfregò sui jeans e si allontanò in fretta, il volto bollente, la schiena gelida, con la sensazione che gli occhi le pulsassero al rapido ritmo del cuore.

Non possiamo sconfiggerlo. Qualunque cosa sia, non possiamo sconfiggerlo. Eppure vuole che ci proviamo, vuole chiudere la vecchia partita. Non può accontentarsi di un pareggio, evidentemente. Dovremmo andarcene da qui... andarcene senza girarci indietro.

Qualcosa le sfiorò il polpaccio, lieve come la zampa supplice di un gatto.

Sobbalzò con un gridolino. Guardò in basso e rabbrividì portandosi una mano alla bocca.

Era un palloncino, giallo come la sua casacca. Su di esso, in lettere color blu elettrico, era scritto: PVOPVIO, VODITOVE.

Lo guardò allontanarsi a balzelli per la strada, spinto dalla gradevole brezza di fine primavera.

4
Richie Tozier rivede

Be', ci fu quel giorno che Henry e i suoi amici mi diedero la caccia... prima che finisse la scuola...

Richie camminava in Canal Street, all'altezza del Bassey Park. Si fermò, con le mani affondate nelle tasche, guardando in direzione del Ponte dei Baci senza vederlo.

Io riuscii a nascondermi nel reparto dei giocattoli...

Dopo che il pranzo si era concluso con quella pazzesca sorpresa finale, aveva girovagato cercando di venire a patti con le cose orribili che avevano trovato nei biscotti della fortuna... o che avevano *creduto* di aver trovato. Era abbastanza propenso a ritenere che da quei dolci non fosse uscito proprio niente. Doveva essere stato un caso di allucinazione collettiva dovuto a tutte le conversazioni sinistre che si erano svolte poco prima. La miglior prova di quest'ipotesi era che Rose non si era accorta di niente. Naturalmente prima di lei c'erano stati i genitori di Beverly che non avevano mai visto il sangue sgorgato dallo scarico del lavandino, ma questo non c'entrava.

Ah no? E perché?

«Perché adesso siamo adulti», borbottò e scoprì che questa giustificazione non aveva né forza né logica: valeva quanto la rima insensata di una filastrocca infantile senza senso da recitare saltando la corda.

S'incamminò di nuovo.

Arrivai al City Center e mi sedetti per un po' sulla panchina del parco e mi sembrò di vedere...

Si fermò un'altra volta, corrugando la fronte.

Vedere che cosa?

... ma quello me l'ero solo sognato.

Ah sì? Sei sicuro che fosse un sogno?

Guardò a sinistra e vide il grande edificio di vetro mattoni e acciaio che era sembrato così moderno alla fine degli anni Cinquanta e che adesso gli appariva antiquato e sciatto.

Ed eccomi qui, pensò. *Di nuovo al City Center, merda. Scena tratta da quell'altra allucinazione. O sogno. O qualunque cosa fosse.*

Gli altri lo vedevano come il pagliaccio della classe, il burlone della comitiva ed era rientrato come se niente fosse nel suo antico ruolo. *Ah, ma siamo rientrati tutti come se niente fosse nei nostri vecchi ruoli, non ti sei accorto?* Ma c'era forse qualcosa di tanto strano? Pensava che più o meno lo stesso sarebbe accaduto in qualsiasi rimpatriata di vecchi compagni di scuola: il buffone della classe che all'università si era scoperto la vocazione religiosa, dopo un paio di bicchierini si trasformava quasi automaticamente nel cabarettista di un tempo. Il secchione divenuto concessionario di veicoli pesanti della GM partiva improvvisamente in quarta a parlare di John Irving e John Cheever; quello che sabato sera suonava con i Moondogs per diventare poi professore di matematica a Cornell si ritrovava all'improvviso sulla pedana con la banda, una Fender appesa al collo, a intonare *Gloria* o *Surfin' Bird* con allegra foga da ubriaco. Che cosa aveva detto Springsteen? Senza ritorno, baby, senza resa... ma era più facile credere ai vecchi successi sul giradischi dopo un paio di bicchieri o due tiri di quella buona.

Ma, secondo Richie, l'allucinazione era il rovesciamento, non la vita attuale. Forse il figlio era il padre dell'uomo, ma padri e figli spesso manifestavano interessi molto diversi e una somiglianza molto approssimativa. Erano...

Ma tu dici adulti *e ora ti suona come un nonsense, come chiacchiere senza significato. Perché, Richie?*

Perché Derry è più strana che mai. Perché non lasciamo le cose come stanno?

Perché le cose non sono così semplici, ecco perché.

Da ragazzo aveva fatto il pagliaccio, il comico talvolta volgare, talvolta divertente, perché era un modo per tirare avanti senza farsi accoppare da tipi come Henry Bowers o impazzire letteralmente di noia e solitudine. Si rendeva conto adesso che gran parte del problema era nella sua mente, la quale di solito funzionava a una velocità dieci o venti volte superiore a quella dei suoi compagni. Lo giudicavano strano, bizzarro, o persino suicida, a seconda dell'uscita in questione, ma forse il suo era soltanto un fuorigiri mentale: posto che ci fosse qualcosa di semplice nell'essere sempre fuorigiri.

Era comunque una tendenza che si poteva addomesticare con il tempo, salvo inventarsi plausibili vie di sfogo, tramite per esempio personaggi come Pompeo Cartella o Bonifacio Sbavabacio. Richie lo aveva scoperto nei primi mesi dopo esser capitato più o meno per capriccio alla stazione radiofonica dell'università, quando, durante la sua prima settimana al microfono, aveva scoperto tutto quello che desiderava nella vita. Dapprincipio non era stato molto brillante, troppo *eccitato* per esserlo. Ma aveva percepito la possibilità di non diventare soltanto bravo, bensì impareggiabile e quell'intuizione gli era stata sufficiente per scavalcare di slancio la luna in sella a una nuvola di euforia. Contemporaneamente aveva cominciato a comprendere il grande principio che muove l'universo, almeno quella parte di universo che riguarda carriera e successo: si trattava di scovare il folle che ti correva dentro guastandoti l'esistenza. Lo rincorrevi, lo incastravi in un angolo e lo acchiappavi. Ma non lo uccidevi. Oh no. Ucciderlo sarebbe stato troppo poco per un piccolo bastardo come quello. No, gli appioppavi una cavezza e lo mettevi ad arare. Il folle lavorava come un demonio, una volta messo in riga e ti dava anche il destro per qualche ridacchio, di tanto in tanto. Ecco, era tutto lì ed era sufficiente.

Era stato spassoso, d'accordo, una risata al minuto, ma alla fine era riuscito a scrollarsi di dosso gli incubi che si trovavano sul lato oscuro di quell'ilarità. O così aveva pensato. Fino a oggi, quando la parola *adulto* aveva improvvisamente perso significato alle sue orecchie. Ed ecco un altro problema da affrontare, comunque una questione meritevole di considerazione, cioè l'enorme assolutamente imbecille statua di Paul Bunyan davanti al City Center.

Io devo essere l'eccezione che conferma la regola, Big Bill.

Sei sicuro che non c'era niente, Richie? Niente di niente?

Su al City Center... mi è sembrato di vedere...

Un dolore sottile e acuto come punte di spillo lo colpì per la seconda volta agli occhi, ai quali portò di scatto le mani, mandando un gemito sorpreso. Ma passò subito, fulmineamente come era arrivato. Però aveva anche sentito un odore, no? Di qualcosa che non c'era, ma c'era stato, qualcosa che gli fece pensare a

(*sono qui con te, Richie prendi la mia mano tieniti*)

Mike Hanlon. Era stato *fumo* a fargli bruciare e lacrimare gli occhi. Ventisette anni prima erano stati aggrediti da quel fumo. Alla fine erano rimasti solo lui e Mike e avevano visto...

Ma era passato.

Si avvicinò di un passo alla statua di plastica di Paul Bunyan, stupito dalla sua sguaiata volgarità ora come era sopraffatto dalle sue dimensioni da bambino. Il mitico Paul era alto oltre sette metri su un piedestallo che gliene aggiungeva altri due. Dal prato del City Center sorrideva al traffico di pedoni e veicoli in Canal Street, il City Center era stato eretto negli anni 1954-55 per una squadra di pallacanestro di seconda categoria che non si era mai materializzata. Un anno dopo l'amministrazione cittadina aveva stanziato fondi per la costruzione della statua. Si era scatenato un fior di dibattito, sia nelle riunioni pubbliche del consiglio, sia nella rubrica delle lettere al direttore sul *News* di Derry. Molti erano convinti che sarebbe stata una splendida statua, una vera e propria attrazione turistica. C'erano altri però che trovavano l'idea di una statua di plastica disgustosa, di pessimo gusto, assolutamente intollerabile. La professoressa di arte al liceo di Derry aveva scritto una lettera al *News* per dichiarare che se fosse stata eretta una simile mostruosità, l'avrebbe fatta saltare in aria. Nel ricordarlo, Richie sorrise fra sé, chiedendosi se le avessero mai rinnovato il contratto.

La controversia - nella quale Richie ricordava ora una tipica tempesta in un bicchier d'acqua da grande borgo/città piccola - si era protratta per sei mesi e naturalmente era stata del tutto insulsa: la statua era stata acquistata e anche se il consiglio municipale avesse fatto qualcosa di tanto aberrante (specialmente nel New England) come decidere di non utilizzare un oggetto per cui si erano spesi dei soldi, dove in nome di Dio avrebbero potuto *archiviarla*? Dunque la statua che non era stata veramente scolpita ma era il risultato di una fusione avvenuta in uno stabilimento di materiali plastici dell'Ohio, era stata collocata al suo posto, ancora avvolta in una tela vasta abbastanza da far da vela a un brigantino. L'inaugurazione era avvenuta il

13 maggio 1957, centocinquantesimo anniversario della fondazione del distretto amministrativo. Uno schieramento diede voce a prevedibili gemiti sdegnati; l'altro a ugualmente prevedibili gemiti rapiti.

Quando Paul fu scoperto, indossava la tuta con pettorina e una camicia a scacchi rossi e bianchi. La sua barba era stupendamente nera, stupendamente folta, stupendamente boscaiolesca. Teneva in spalla un'ascia di plastica, sicuramente il Godzilla di tutte le asce di plastica di questo mondo e oltre, e sorrideva eternamente ai cieli settentrionali, che il giorno dell'inaugurazione erano blu come la pelle del presunto compagno di Paul (Babe non era presente alla cerimonia, però. Il costo stimato per l'aggiunta di un bue blu al monumento era proibitivo).

I bambini presenti all'inaugurazione (ce n'erano a centinaia e fra gli altri, in compagnia del padre, anche Richie Tozier che aveva dieci anni) restarono candidamente deliziati alla vista del gigante di plastica. Molti genitori issarono i loro pargoli sul piedestallo e scattarono fotografie, per poi osservare in un misto di ansia e orgoglio la prole che si arrampicava ridendo sugli enormi stivali neri di Paul (correzione: enormi stivali neri di *plastica*).

Era stato nel marzo dell'anno seguente che Richie, sfinito e impaurito era capitato su una delle panchine davanti alla statua dopo essere sfuggito - ma giusto per un pelo - ai messeri Bowers, Criss e Huggins a conclusione di un inseguimento iniziatosi alla scuola elementare, proseguito attraverso quasi tutto il centro e finito al reparto giocattoli dei grandi magazzini Freese's.

La succursale di Freese's a Derry era povera cosa se paragonata al grandioso meganegozio nel centro di Bangor, ma non per questo Richie aveva ritenuto di dover far lo schizzinoso in un momento in cui avrebbe benedetto volentieri qualunque riparo dalla tempesta. Henry Bowers gli alitava sul collo quando ormai lui era totalmente spompato. Si era infilato nella porta girevole dei grandi magazzini come ultima risorsa. Henry, che evidentemente non conosceva bene le leggi fisiche governanti congegni di tal genere, aveva quasi perso la prima falange delle dita cercando di afferrarlo nel momento in cui lui faceva ruotare la porta e si rifugiava nel negozio.

Buttatosi a capofitto giù per le scale, inseguito dalla coda della camicia, aveva udito la porta girevole mandare una serie di colpi forti quasi quanto una sparatoria in televisione e aveva capito che Larry, Moe e Curly erano ancora alle sue calcagna. Rideva mentre scendeva le scale del seminterrato ma era solo un tic nervoso, il suo, perché era pieno di terrore quanto un

coniglio in trappola. Quella volta avevano in mente di suonargliele di santa ragione (non poteva prevedere che di lì a dieci settimane li avrebbe ritenuti - e Henry in particolare - capaci di qualsiasi cosa all'infuori di un omicidio e sicuramente sarebbe impallidito di sbigottimento se avesse saputo in anticipo dell'apocalittica battaglia a sassate di luglio, quando sarebbe crollato nella sua mente anche quell'ultimo limite alla loro ferocia). E pensare che tutto era stato così maledettamente stupido.

Richie e altri ragazzini della quinta stavano entrando in fila indiana nella palestra mentre ne uscivano quelli di prima media tra i quali Henry spiccava come un toro in mezzo a una mandria di vitelli. Sebbene fosse ancora in quinta, Henry si esercitava in palestra con i ragazzi più grandi. I tubi che correvano in alto contro la parete avevano ripreso a gocciolare e il signor Fazio non aveva ancora esposto sul piccolo cavalletto il suo cartello con la scritta: ATTENZIONE! PAVIMENTO BAGNATO! Henry era scivolato in una pozzanghera, picchiando duro sul sedere. Prontamente, la bocca traditrice di Richie aveva strombettato: «Bel colpo, piedi di banana!»

Così era esplosa una risata generale da parte dei compagni di Henry e di quelli di Richie, senza che però si manifestasse alcun segno di allegrezza sul volto di Henry mentre si alzava da terra, con le guance del colore dei mattoni appena sfornati.

«Sistemiamo dopo quattr'occhi», gli aveva promesso.

Le risa erano cessate d'incanto. I compagni avevano contemplato Richie come rendendo omaggio a un caro estinto. Henry non si era fermato per controllare le reazioni della comitiva e se n'era andato subito, a testa bassa, con i gomiti arrossati per la caduta e una gran chiazza di bagnato sul fondo dei calzoni. Guardando quella macchia Richie aveva sentito la sua spiritosissima bocca suicida aprirsi di nuovo, ma questa volta l'aveva richiusa di scatto, così bruscamente che per poco non si era amputato la punta della lingua sotto la mannaia dei denti.

Se *ne dimenticherà,* cercò fiaccamente di convincersi mentre si cambiava per l'ora di ginnastica. *È inevitabile. Il vecchio Hank ha pochi circuiti mnemonici funzionanti. Quando va a cagare, una volta sì e una no, deve rileggersi il libretto delle istruzioni. Ha-ha.*

Ha-ha.

«Sei morto, Boccaccia», aveva sentenziato Vince Taliendo detto Panzana nel sistemarsi il sospensorio su un pisello più o meno delle dimensioni e della forma di un'arachide anemica. Lo aveva detto con un tono di addolorato rispetto. «Ma non temere. Ti porterò dei fiori.»

«Tagliati le orecchie e portami cavolfiori», aveva ribattuto brillantemente Richie e tutti avevano riso. Aveva riso persino Panzana Taliendo. Perché no, loro potevano permetterselo. Perché, dovevano stare a preoccuparsi loro? Loro sarebbero stati a casa a godersi Cip e Ciop al *Club di Topolino* o Frankie Lymon che cantava *Non sono un delinquente minorile* in *American Bandstand* mentre Richie filava con le natiche a stantuffo tra biancheria intima femminile e utensili casalinghi in rotta per il reparto dei giocattoli con il sudore che gli colava lungo la schiena e i testicoli così rattrappiti che gli sembrava di non averli più. Sicuro, loro potevano ridere tranquillamente. Ha-ha-ha.

Henry non aveva dimenticato. Richie era uscito dalla porta dell'asilo, giusto per non sbagliare, ma Henry vi aveva appostato Belch Huggins, anche lui giusto per non sbagliare. Ha-ha-ha.

Richie si era accorto di Belch in tempo, altrimenti non ci sarebbe stata gara. Belch era girato verso il Derry Park, con una sigaretta spenta in mano, mentre con l'altra si toglieva distrattamente il fondo dei calzoni di fra le natiche. Con il cuore in gola Richie aveva attraversato silenziosamente quasi tutto il campo-giochi ed era a due passi da Charter Street prima che Belch voltasse la testa e lo vedesse. Così aveva chiamato Henry e Victor e da lì era cominciato l'inseguimento.

Richie aveva trovato il reparto giocattoli completamente e spaventosamente deserto. Nemmeno un commesso in giro, un benedetto adulto che mettesse tempestivamente la parola fine a quella situazione. Ormai sentiva l'approssimarsi dei tre dinosauri dell'apocalisse. E ormai non aveva più dove scappare. E ogni respiro gli procurava una fitta ottenebrante al fianco sinistro.

Il suo sguardo si era posato su una porta sulla quale c'era scritto: USCITA DI SICUREZZA - ATTENZIONE - ALLARME AUTOMATICO. Aveva sentito rinascere la speranza nel cuore.

Si era tuffato per una corsia popolata di pupazzi di Paperino, carri armati dell'esercito statunitense fabbricati in Giappone, pistole a gommini e robot a chiavetta. Era arrivato alla porta e aveva spinto sulla sbarra con tutte le forze. La porta si era aperta lasciando entrare l'aria fresca di marzo. L'allarme era partito in una nota stridula e assordante. Richie era tornato immediatamente sui suoi passi e si era buttato carponi nella corsia accanto. Era già nascosto prima che la porta si richiudesse.

Henry, Belch e Victor avevano fatto irruzione nel reparto giocattoli nell'esatto istante in cui scattava la serratura della porta interrompendo il cir-

cuito d'allarme. Si erano precipitati da quella parte, Henry in testa, torvo come un mastino.

Finalmente era apparso un commesso. Arrivava di corsa con uno spolverino di nailon blu sopra a una giacca sportiva in tessuto scozzese di micidiale bruttezza. La montatura dei suoi occhiali era del colore rosa degli occhi di un coniglio bianco. Richie vi aveva scorto una somiglianza con Wally Cox nei panni di Mister Peepers e aveva dovuto sbattere la bocca traditrice contro il fondo dell'avambraccio per impedire un'alluvione di risate isteriche.

«Voi!» aveva esclamato Mister Peepers. «Voi ragazzi, non potete uscire da quella parte! Quella è un'uscita di sicurezza! Ehi, dico a voi! *Ragazzi!*»

Victor gli aveva lanciato un'occhiata ansiosa, ma Henry e Belch non si erano nemmeno girati e Victor aveva finito per seguirli. L'allarme era partito di nuovo, questa volta più a lungo mentre i tre correvano a precipizio giù per il vicolo. Prima che cessasse, Richie era già in piedi e se ne tornava trotterellando verso il reparto di biancheria intima femminile.

«Vi verrà proibito l'accesso a questo negozio!» gli aveva gridato dietro il commesso.

Gettandogli un'occhiata da sopra la spalla Richie aveva squittito con la Voce di Nonna Gne Gne: «Nessuno le ha mai detto che assomiglia come una goccia d'acqua a Mister Peepers, giovanotto?»

Così l'aveva scampata e così si era ritrovato a un miglio quasi da Freese-'s davanti al City Center e... aveva caldamente sperato, al sicuro. Almeno per il momento. Si sentiva stroncato dalla fatica. Si era seduto su una panchina a sinistra della statua di Paul Bunyan desideroso solo di un po' di pace mentre riprendeva fiato. Meditava di concedersi qualche minuto di riposo per poi prendere la via di casa, ma al momento gli sembrava paradisiaco starsene seduto lì nel sole del pomeriggio. La giornata era cominciata in una fredda atmosfera piovigginosa, ma adesso c'era da credere sul serio che la primavera fosse alle porte.

Poco distante vedeva la locandina del City Center che in quel giorno di maggio esponeva questo messaggio in grandi lettere azzurre e traslucide:

EHI RAGAZZI!
QUESTO 28 MARZO!
L'ARNIE «WOO-WOO» GINSBERG ROCK AND ROLL SHOW!
JERRY LEE LEWIS
THE PENGUINS

FRANKIE LYMON E I TEENAGERS
GENE VINCENT E I BLUE CAPS
FREDDY «BOOM-BOOM» CANNON

UNA SERATA FAVOLOSA!!

Quello era un concerto che Richie non voleva assolutamente perdere, ma sapeva che non aveva alcuna possibilità. L'idea che aveva sua madre di una serata favolosa non comprendeva Jerry Lee Lewis che arringava i giovani d'America dicendo loro che avevamo polli nella stalla, la stalla di chi, quale stalla, la mia stalla. Né, se per questo, includeva Freddie Cannon, la cui morosa a Tallahassee aveva una carrozzeria hi-fi. Era disposta ad ammettere che aveva lanciato la sua razione di strilli per Frank Sinatra (che adesso chiamava Frankie lo Snob) quando portava ancora le calzette corte, ma di rock and roll neanche a parlarne, e in questo era sorella gemella della madre di Bill Denbrough. Chuck Berry la terrorizzava e aveva dichiarato che Richard Penniman, meglio noto al suo elettorato adolescente e subadolescente come Little Richard, le faceva venir voglia di «rigurgitare come una gallina».

Questa era una frase per la quale Richie non aveva mai preteso una traduzione.

Suo padre era neutrale in fatto di rock and roll e forse si sarebbe lasciato convincere, ma Richie sapeva in cuor suo che sull'argomento avrebbe dettato legge la volontà della madre - almeno finché non avesse compiuto i sedici o i diciassette - quando (e di questo sua madre era serenamente persuasa) il contagio del rock and roll si sarebbe ormai spento.

Richie pensava invece che in proposito Danny e i Juniors avessero un'opinione più lungimirante di quella di sua madre, quando cantavano che il rock and roll non sarebbe mai morto. Dal canto suo, l'adorava, benché potesse contare solo su due fonti: l'*American Bandstand* sul Canale 7 nel pomeriggio e la WMEX trasmessa da Boston di notte, quando l'aria era più rarefatta e la voce roca ed entusiasta di Arnie Ginsberg si rafforzava e s'indeboliva come la voce di un fantasma evocato durante una seduta spiritica. Il ritmo faceva ben più che renderlo felice, lo faceva sentir più grande, più forte, più *presente.* Quando Frankie Ford cantava *Sea Cruise* o Eddie Cochran cantava *Summertime Blues,* Richie era letteralmente trasportato sull'ala della gioia. C'era potenza in quella musica, una forza che sembrava appartenere giustamente a tutti i bambini pelle e ossa, i bambini grassi, i

bambini brutti, i bambini timidi... a tutti i perdenti del mondo, in poche parole. In quella musica avvertiva uno scatenante voltaggio che aveva il potere di uccidere ed esaltare. Idolatrava Fats Domino (al cui confronto persino Ben Hanscom era snello e asciutto) e Buddy Holly, che come lui portava gli occhiali e Screaming Jay Hawkins, il quale durante i suoi concerti balzava fuori da una bara (o così avevano raccontato a Richie) e i Dovells, capaci di ballare bene come la gente di colore.

Un giorno o l'altro avrebbe avuto il suo rock and roll, se ci teneva tanto - confidava di trovarlo ancora al suo posto e a disposizione quando sua madre avrebbe finalmente ceduto le armi - ma non sarebbe stato il 28 marzo 1958... o 1959... o....

Il suo sguardo si era staccato dalla locandina e... ebbene... poi doveva essersi addormentato. Era l'unica spiegazione possibile. Perché quello che era avvenuto dopo poteva verificarsi solo in sogno.

E adesso era di nuovo qui, un Richie Tozier che aveva finalmente ottenuto tutto il rock and roll che avesse mai desiderato... e che aveva scoperto con gioia che ancora non ne aveva abbastanza. I suoi occhi tornarono all'attuale locandina davanti al City Center ed ebbe la lieta sorpresa di vedere le stesse lettere azzurre ora disposte in un nuovo messaggio

14 GIUGNO
HEAVY METAL MANIA!!
JUDAS PRIEST
IRON MAIDEN
ACQUISTATE I BIGLIETTI QUI O IN QUALUNQUE RIVENDITA

Un giorno qualcuno deve aver deciso di lasciar perdere la favolosa serata, ma da quel che mi pare di vedere, questa è l'unica differenza, pensò Richie.

E sentì Danny e i Juniors, ovattati dalla distanza, come voci udite da una radiolina in fondo a un lungo corridoio: *Il rock and roll non morirà mai, io lo ballerò fino alla fine... passerà alla storia, aspetta e vedrai, amico mio...*

Richie tornò a guardare Paul Bunyan, santo patrono di Derry, la quale era stata fondata, secondo le cronache, perché lì era dove si fermavano i tronchi quando scendevano con la corrente. C'era stata un'epoca in cui, in primavera, il Penobscot e il Kenduskeag erano intasati di tronchi da una sponda all'altra, in una gran distesa di cortecce nere che scintillavano al sole. Uno che fosse veloce di piedi avrebbe potuto attraversare dal Wally's

Spa nel Mezzo acro dell'inferno fino al Ramper's di Brewster (Ramper's era una taverna con una reputazione così orribile che era stata soprannominata Secchio di Sangue) senza bagnarsi le scarpe sopra il terzo incrocio delle stringhe di pelle o così si favoleggiava ai tempi in cui Richie era ragazzo; e sospettava che ci fosse un briciolo di Paul Bunyan in tutti quegli aneddoti.

Vecchio Paul, pensò, rimirando la statua di plastica. *Che cosa hai fatto durante la mia assenza? Qualche nuovo letto di fiume tornandotene a casa e trascinandoti dietro l'ascia? Qualche nuovo laghetto perché avevi voglia di una vasca da bagno abbastanza grande da star seduto nell'acqua immerso fino al collo? E hai spaventato qualche altro bambino come spaventasti me quel giorno?*

Ah, improvvisamente ricordò tutto. Come a un tratto ti torna alla mente una parola che da giorni hai proprio sulla punta della lingua.

Era lì, seduto nel sole tiepido di marzo, un po' assopito, a pensare che era ora di tornare a casa se voleva gustarsi almeno l'ultima mezz'ora di *Bandstand* e aveva ricevuto una zaffata d'aria calda in faccia. Gli aveva spinto i capelli all'indietro dalla fronte. Così aveva alzato gli occhi e aveva trovato lì davanti il faccione di plastica di Paul Bunyan, più grande di una faccia su uno schermo cinematografico in primissimo piano. Lo spostamento d'aria era stato provocato da Paul che si chinava... solo che non sembrava più molto Paul. Ora la sua fronte era bassa e fortemente inclinata; ciuffi di peli irti spuntavano da un naso paonazzo come quello di un alcolizzato cronico; gli occhi erano iniettati di sangue e uno era leggermente strabico.

L'ascia non era più sulla sua spalla. Paul si appoggiava al manico dell'attrezzo la cui testa aveva aperto un crepaccio nel cemento del marciapiede. Sorrideva ancora, ma non c'era niente di allegro nella sua espressione. Fra giganteschi denti gialli gli usciva un odore come di animaletti che imputridiscono nella calura del sottobosco.

«Adesso ti mangio», aveva detto il gigante con una voce cupa e vibrante. Era stato come sentire un rotolare di massi durante un terremoto. «Se non mi restituisci la mia gallina e la mia armonica e i miei sacchi d'oro, giuro che ti *divoro*!»

L'alito di queste parole aveva mosso la camicia di Richie facendogliela svolazzare come una vela in un uragano. Si era rannicchiato contro la panchina, con gli occhi fuori delle orbite e i capelli dritti come spilloni, avvolto in quella nube di tanfo di carogne.

Il gigante aveva cominciato a ridere. Aveva chiuso le mani sul manico di quell'ascia come Ted Williams avrebbe impugnato la sua mazza da baseball preferita e l'aveva estratta dalla crepa che aveva aperto nel marciapiede. L'ascia aveva cominciato a sollevarsi nell'aria. Aveva provocato un sonoro risucchio latore di morte. Richie aveva capito che il gigante aveva l'intenzione di spaccarlo in due.

Ma non poteva muoversi, imprigionato da una pesante apatia. Perché avrebbe dovuto andarsene? Stava dormendo, faceva un sogno. Adesso, fra un attimo, un automobilista avrebbe suonato il clacson per ammonire un ragazzino che attraversava di corsa la strada e lo avrebbe svegliato.

«Come no», aveva tuonato il gigante, «ti sveglierai *all'inferno*!» E nell'ultimo istante, mentre l'ascia rallentava la sua corsa ascendente giungendo al culmine, Richie aveva intuito che non era un sogno... e se lo era, era un sogno capace di uccidere.

Cercando di gridare, ma senza emettere alcun suono, era rotolato giù dalla panchina nella ghiaia ben rastrellata intorno a quella che era stata una statua e della quale restava ora solo la base con due grossi bulloni d'acciaio là, dove fino a poco prima il gigante posava i piedi. La discesa dell'ascia aveva scosso il mondo con il suo saettante bisbiglio, mentre il sogghigno del boscaiolo si trasformava in una smorfia di assassino. Le sue labbra orribilmente arricciate mettevano in mostra il rosso scintillio delle gengive di plastica.

La lama aveva colpito la panchina nel punto in cui fino a un attimo prima era seduto Richie. Era così affilata che non aveva praticamente fatto rumore mentre la spaccava in due. I pezzi si erano accasciati inclinandosi all'infuori e volgendo verso l'alto il bianco vivo e un po' impressionante del legno sotto la vernice verde.

Richie era supino. Mentre ancora cercava invano di gridare, si era dato una spinta con i talloni e la ghiaia gli era entrata nel colletto della camicia e gli era scesa fin nei calzoni. Sopra di lui incombeva Paul che lo fissava con occhi grandi come coperchi di tombini, Paul che osservava un bambinello rannicchiato nella ghiaia.

Quando il gigante si era mosso, Richie aveva avvertito il suolo tremare al posarsi dello stivale nero. Una manciata di sassolini era schizzata nell'aria.

Richie si era rovesciato sul ventre per cercare di rimettersi in piedi. Le sue gambe avevano cominciato a correre prima ancora che avesse trovato l'equilibrio e di conseguenza era ricaduto lungo e disteso. L'aria gli era

fuggita dai polmoni in uno sbuffo e i capelli gli erano finiti negli occhi. Attraverso di essi vedeva il traffico andare e venire in Canal e Main Street come se nulla stesse accadendo, come se fosse un giorno come tanti altri, come se a nessuno su quelle automobili importasse niente che Paul Bunyan si fosse animato e fosse sceso dal suo piedestallo per commettere un omicidio con un'ascia grande come un lenzuolo matrimoniale.

La luce del sole era stata oscurata e Richie si era trovato al centro di un'ombra che aveva forma di uomo.

Si era alzato sulle ginocchia, per poco non era piombato a terra dall'altra parte, era riuscito a mettersi in piedi e a darsela a gambe, manovrando i gomiti come stantuffi e alzando le ginocchia fin quasi a toccarsi il petto. Aveva sentito alle sue spalle una nuova accelerazione nell'aria, il montare di un sibilo che non sembrava un suono vero e proprio, ma piuttosto una pressione sui timpani e sulla pelle.

La terra aveva tremato. Richie aveva sbattuto ripetutamente i denti che avevano rumoreggiato come una pila di piatti durante un terremoto. Non aveva bisogno di girarsi per sapere che l'ascia di Paul si era conficcata fino al manico nel marciapiede a pochi centimetri dalle sue scarpe.

In quel momento nella sua testa si erano messi a cantare i Dovells: *Oh i ragazzi di Angola sono precisi come una pistola quando fanno lo stomp...*

Era uscito dall'ombra proiettata dal gigante e ritrovandosi nel sole aveva cominciato a ridere in un nuovo accesso di ilarità spossata come quello che aveva avuto buttandosi a capofitto giù per le scale dei grandi magazzini. Ansante, nuovamente trafitto dal dolore al fianco, si era finalmente arrischiato a gettare uno sguardo all'indietro.

Aveva visto la statua di Paul Bunyan sul suo piedestallo come sempre, l'ascia in spalla, la testa inclinata verso il cielo, le labbra distese nell'eterno sorriso ottimistico dell'eroe mitico. La panchina che era stata spaccata in due era di nuovo intatta, tutta intera, grazie mille. La ghiaia nella quale Paul (*Lui è tutto per me,* cantava follemente Annette Funicello nella testa di Richie) aveva piantato il suo piede enorme era di nuovo rastrellata e scomposta solo nel punto in cui Richie era caduto, mentre

(*scappava dal gigante*)

sognava. Non c'erano impronte, non c'erano squarci nel cemento. Non c'era nient'altro che un ragazzino, il quale dopo essere stato inseguito da ragazzi più grandi di lui, si era concesso un sogno molto piccolo (ma molto potente) su un Colosso omicida... Henry Bowers Formato Gran Risparmio, se permettete.

«Merda», aveva mormorato Richie con un filo di voce. Poi gli era sfuggita una risatina insicura.

Era rimasto lì ancora un po' perché voleva vedere se la statua si sarebbe mossa di nuovo, se magari gli avesse strizzato l'occhio, o si fosse spostata l'ascia da una spalla all'altra, o fosse scesa dal piedestallo per dargli ancora addosso. Ma naturalmente non era accaduto niente di tutto questo.

Naturalmente.

Che, io preoccuparmi? Ha-ha-ha.

Un pisolino. Un sogno. Tutto qui.

Ma, come doveva aver osservato Abramo Lincoln o Socrate o chissà chi, il troppo stroppia. Era ora di tornarsene a casa a lasciare che le acque si placassero, era ora di fare come Kookie in *77 Sunset Strip* e starsene buoni.

Sebbene sarebbe stato più breve tagliare davanti al City Center, aveva preferito non riavvicinarsi alla statua, aveva preso la strada più lunga e prima di sera si era dimenticato l'accaduto.

Fino a oggi.

Qui c'è un uomo, rifletté, *qui siede un uomo con una giacca color verde muschio acquistata in una delle migliori boutique di Rodeo Drive; qui c'è un uomo con un paio di Boss Weejun ai piedi e mutande Calvin Klein a coprirgli il culo. Qui siede un uomo con lenti a contatto morbide che gli aderiscono dolcemente agli occhi; qui c'è un uomo che ricorda il sogno di un ragazzino, convinto che il massimo della moda fosse una maglietta dell'Ivy League con una ghirlanda di frutta sulla schiena e un paio di Snap-Jack; qui c'è un adulto che guarda una vecchia statua e ciao, Paul, ti dico che sei lo stesso, con quella faccia da pesce lesso, uguale ieri come adesso.*

E anche la spiegazione di allora era immutata nella sua mente: un sogno.

Riteneva di poter credere all'esistenza dei mostri se ci fosse stato costretto. I mostri non erano niente di straordinario. Non si era forse trovato lui stesso in qualche studio radiofonico a leggere notizie d'agenzia su individui come Idi Amin Dada e Jim Jones o quell'altro simpaticone che aveva massacrato tutta quella gente in un McDonald's? Perché scaldarsi tanto, i mostri venivano un tanto al chilo! Perché sprecare cinque dollari per un biglietto del cinema quando con trentacinque centesimi ti potevi leggere tutta quanta la storia sul giornale o ascoltarla gratuitamente alla radio? Dunque, se non trovava difficoltà a credere all'esistenza di un Jim Jones, poteva concedere il beneficio d'inventario al mostro di Mike Hanlon. E It

aveva persino il suo tristo fascino, perché It veniva da *Fuori* e nessuno doveva assumersene la responsabilità. Era disposto a credere in un mostro con tante facce quante le maschere di gomma esposte in un negozio di cartoleria a carnevale (se hai deciso di prenderne una, tanto vale tirarne su un lotto intero, visto che vengono più a buon mercato all'ingrosso. Giusto, ragazzi?), almeno per amor della conversazione... ma una statua di plastica alta sette metri che scendeva dal piedestallo e cercava di affettarti con un'ascia di plastica? No, questa era un po' grossa. Come *anche* aveva detto Abramo Lincoln o Socrate o chissà chi, mi berrò acqua dolce o acqua salata, ma non mi berrò questa merdata. Non avrebbe mai...

La fitta lo colpì di nuovo agli occhi, senza preavviso, strappandogli un gemito. Questa volta era peggiore, più profonda e più duratura e gli mise addosso una bella paura. Si portò di scatto le mani agli occhi tastandosi istintivamente le palpebre inferiori con gli indici con l'intenzione di farsi saltar fuori le lenti. *Sarà un'infezione,* pensò distrattamente. *Ma Dio che male!*

Abbassò le palpebre e stava per dare quel colpo preciso ed esperto per scollarsi le lenti dalle pupille (e passare il quarto d'ora successivo a rovistare ciecamente nella ghiaia sotto la panchina, ma che cosa cazzo gliene fregava in quel momento, che gli pareva di aver due chiodi piantati negli occhi), quando il dolore scomparve. Non diminuì: cessò bruscamente. Gli affiorarono non più di due lacrime dagli occhi.

Riabbassò lentamente le mani, con il cuore che gli batteva forte nel petto, pronto a sbattere velocemente le palpebre se il dolore avesse ripreso. Non accadde. Si ritrovò invece a ricordare improvvisamente l'unico film dell'orrore che lo avesse davvero spaventato da ragazzo, forse perché era stato tanto perseguitato per quegli occhiali e aveva trascorso tanto tempo a pensare ai suoi occhi. Il film s'intitolava *L'occhio,* con Forrest Tucker. Non molto buono. I suoi compagni si erano sganasciati dal ridere, ma Richie non ci aveva trovato niente di divertente. Anzi, aveva seguito pallido in viso, gelido e ammutolito, una volta tanto privato di tutte le sue Voci, l'avanzata dell'occhio gelatinoso che sbucava nella finta nebbia di un set inglese agitando i tentacoli fibrosi. La vista di quell'occhio era stata un duro colpo per lui, forse perché concretizzava paure e turbamenti ancora informi. Non molto tempo dopo aveva sognato di guardarsi allo specchio e di infilarsi lentamente uno spillone nel nero della pupilla e di sentire qualcosa di liquido ed elastico in fondo all'occhio colmo di sangue. Ricordava - *adesso* lo ricordava - di essersi svegliato e di aver scoperto di aver bagnato il letto.

A testimonianza di quanto era stato angosciante il suo sogno, la sua prima reazione non era stata di vergogna per l'indiscrezione notturna del suo organismo, bensì di sollievo, tanto che si era accoccolato serenamente nell'umido tepore del lenzuolo benedicendo la realtà di un paio d'occhi ancora sani.

«Al diavolo», borbottò Richie Tozier con un tremito nella voce e si accinse ad alzarsi.

Sarebbe tornato alla Town House a schiacciare un sonnellino. Se era questo il viale delle Rimembranze preferiva l'autostrada di Los Angeles all'ora di punta. Il dolore agli occhi era probabilmente solo un segno di stanchezza e di scombussolamento per il cambio di fuso orario, ai quali aggiungere lo stress di dover riaffrontare il passato in maniera così traumatica, tutto in un unico pomeriggio. Basta allora con tutti quei sussulti del cuore, basta con le esplorazioni. Non gli piaceva come la sua mente slittava da un pensiero a un altro. Che cosa diceva Peter Gabriel in quella canzone? «Scioccate la scimmia.» Oh be', questa scimmia era stata scioccata a sufficienza. Era ora di farsi una bella pennichella e rivedere magari tutto quanto da una prospettiva più serena.

Mentre si alzava il suo sguardo si posò sulla locandina davanti al City Center. Le gambe gli cedettero all'improvviso e si risedette pesantemente.

RICHIE TOZIER UOMO DALLE 1000 VOCI
TORNA A DERRY PAESE DELLE 1000 DANZE
IN ONORE DEL RITORNO DI BOCCACCIA
IL CITY CENTER È ORGOGLIOSO DI PRESENTARE
THE RICHIE TOZIER 'OGNIMMORTI' ROCK SHOW

BUDDY HOLLY RICHIE VALENS THE BIG BOPPER
FRANKIE LYMON GENE VINCENT MARVIN GAYE

SUONANO

JIMI HENDRIX CHITARRA SOLISTA
JOHN LENNON CHITARRA RITMICA
PHIL LINOTT BASSO
KEITH MOON BATTERIA

CON LA PARTECIPAZIONE SPECIALE DI JIM MORRISON

BENTORNATO A CASA RICHIE!
SEI MORTO ANCHE TU!

Fu come se qualcuno gli avesse pompato fuori tutto il fiato... poi udì di nuovo quel rumore che era più che altro una pressione sulla pelle e i timpani, quel saettante sibilo omicida, *Svvvvvvv!* Rotolò dalla panchina nella ghiaia, pensando: *Dunque è questo quello che chiamano* déjà vu, *adesso lo so, non avrò più bisogno di chiedere a nessuno...*

Toccò terra con la spalla e continuò a rotolare, levando gli occhi verso la statua di Paul Bunyan... solo che non era più Paul Bunyan. Al suo posto c'era il clown, splendente ed evidente, fantastico e plastico, sette metri di vernici fluorescenti, un faccione pitturato cinto da un cosmico comico colletto increspato. Allineati sul costume argenteo aveva pompon arancioni di plastica, grossi come palloni da basket. Invece dell'ascia reggeva un gran grappolo di palloncini di plastica. Ciascuno di essi portava due scritte: PER ME È ANCORA ROCK AND ROLL e RICHIE TOZIER 'OGNIMMORTI' ROCK SHOW.

Strisciò all'indietro spingendosi con i talloni e i palmi delle mani. La ghiaia gli entrò nei calzoni. Sentì strapparsi una cucitura sotto l'ascella della giacca acquistata in Rodeo Drive. Rotolò su se stesso, si alzò in piedi, vacillò, guardò dietro. Il clown lo osservava. Roteò gli occhi liquidi nelle orbite.

«Ti ho fatto paura, ragazzo mio?» rombò.

E Richie sentì la sua bocca, del tutto indipendentemente dal cervello paralizzato, dire: «Un brividino sul sedile posteriore, Bozo. Niente di più».

Il clown sorrise e annuì come se non si fosse aspettato di meglio. Labbra rosse che colavano pittura si dischiusero a mostrare denti lunghi e appuntiti come zanne.

«Potrei averti adesso se volessi», commentò. «Ma questa sarà tutta da ridere.»

«Anche per me», gli rispose autonomamente la bocca di Richie. «Soprattutto quando verremo a staccarti quella tua testa di cazzo, baby.»

Il sogghignò del clown si dilatò progressivamente. Quando la mano nel guanto bianco si alzò, Richie si sentì scompigliare i capelli da una ventata come quell'altra volta, ventisette anni prima. L'indice del clown si puntò su di lui. Era grosso come una trave.

Grosso come una tra..., pensò Richie e fu in quel momento che lo colse

di nuovo la fitta di dolore. Attizzatoi arrugginiti gli si piantarono nella cedevole gelatina degli occhi. Urlò e si afferrò il viso con le mani.

«Prima di togliere la pagliuzza nell'occhio altrui, occupati della trave che c'è nel tuo», recitò il clown nel rombo irregolare della sua voce e Richie si sentì nuovamente avviluppare dal tanfo dolciastro del suo alito di carogna.

Guardò in alto e indietreggiò precipitosamente di una decina di passi. Il clown si stava chinando e si appoggiava le mani inguantate sulle ginocchia dei pantaloni alla zuava.

«Hai ancora voglia di giocare, Richie? Che cosa ne dici se punto il dito al tuo pisello e ti faccio venire un cancro alla prostata? Oppure te lo punto alla testa e ti piazzo un bel tumore cerebrale... anche se certamente qualcuno direbbe che al massimo può fare compagnia a quello che hai già. Posso additarti la bocca e quella tua stupida linguaccia che non sta mai ferma ti si scioglierà in pus. Lo posso fare, sai, Richie. Vuoi vedere?»

E i suoi occhi s'ingrandivano progressivamente e in quelle pupille nere, ciascuna grande come una palla da baseball, Richie vide la tenebra scervellata che deve esistere oltre i confini dell'universo, vide una felicità schifosa che rischiava di fargli perdere la ragione. In quel momento si convinse che It era capace di quello e altro.

E ancora, ciononostante, udì la sua bocca, questa volta non con la sua voce naturale e nemmeno con una delle sue Voci inventate, passate o presenti; sentì una Voce nuova di zecca. Più tardi avrebbe raccontato agli altri con un certo imbarazzo che era stata una specie di Voce di Mister Sculatto il Mulatto, in un'autoimitazione vanitosa e petulante. «Non rompermi il cazzo, clown da strapazzo!» urlò e all'improvviso scoppiò a ridere di nuovo. «Rimangiati le tue coglionate, se non vuoi che ti prenda a pedate! Bingo bongo bango, ho qui un tarello che balla il tango. Cavoli tuoi, cavoli amari, se non la pianti e non scompari. Mi hai sentito, imbuto spiaccicato?»

Ebbe l'impressione che il clown sussultasse, ma non perse tempo ad assicurarsene. Si mise a correre, pompando con i gomiti, con la giacca che gli si apriva in una coda biforcuta dietro la schiena, senza badare al padre che aveva fermato il figlioletto perché potesse ammirare Paul e ora lo sorvegliava con estrema diffidenza, come se vedesse un pazzo. Se *volete proprio saperlo, ragazzi,* pensò Richie, *sono convinto anch'io di essere uscito pazzo. Oh, ma sì! E quella dev'essere stata l'imitazione più merdosa nella storia dell'avanspettacolo, anche se per chissà quale miracolo ha funzionato...*

Poi tuonò la voce del clown alle sue spalle. Il padre del bambino non lo udì, però improvvisamente il piccolo contrasse la faccia e cominciò a frignare. Così il padre lo sollevò da terra e lo strinse fra le braccia, disorientato. Nonostante il terrore che lo ottenebrava, Richie seguì attentamente la scenetta. La voce del clown era forse rabbiosamente gioiosa, forse solo rabbiosa: «Abbiamo l'occhio quaggiù, Richie... Mi senti? Quello che cammina. Se non vuoi volare, se non ci vuoi lasciare, sotto questa città vienilo a trovare! Vieni giù a trovarlo quando vuoi. Quando più ti va. Mi senti, Richie? Porta il tuo yo-yo. Di' a Beverly di mettersi una gonna ampia con sotto quattro o cinque sottovesti. Falle mettere l'anello di suo marito intorno al collo! Di' a Eddie di mettersi le scarpette bicolore! Ci faremo del bop, Richie! Suoneremo TUTTI I PEZZI FORTI!»

Solo quando fu al marciapiede Richie osò guardarsi alle spalle e quel che vide non gli fu di alcun conforto. Paul Bunyan non era riapparso, ma intanto era scomparso il clown. Sul piedestallo si ergeva ora una statua di plastica alta sette metri di Buddy Holly. Su un risvolto stretto della giacca a scacchi aveva una spilla: RICHIE TOZIER 'OGNIMMORTI' ROCK SHOW.

Aveva una stanghetta degli occhiali riparata con nastro adesivo.

Il bambino piangeva ancora in preda a una crisi isterica e suo padre si allontanava frettolosamente verso il centro stringendolo fra le braccia. Scantonò per tenersi a distanza da Richie.

Richie s'incamminò

(*piedi miei non traditemi adesso*)

cercando di non pensare

(*suoneremo TUTTI I PEZZI FORTI!*)

a quello che era successo. Voleva pensare solo al mostruoso cicchetto di whisky che si sarebbe scolato al bar della Town House prima di salire a schiacciare il pisolino.

Il pensiero di un bel drink - dei più comuni, dei più comuni, quello che ti fai tranquillo e beato in giardino - lo fece star meglio. Si guardò indietro ancora una volta e trovare Paul Bunyan al suo posto, a sorridere al cielo, con l'ascia di plastica sulla spalla, tonificò ancor più il suo stato d'animo. Aumentò l'andatura, e già cominciava a considerare la possibilità di essere stato vittima di un'allucinazione quando il dolore lo colpì di nuovo agli occhi, profondo e feroce, strappandogli un grido roco. Una bella ragazza che camminava poco avanti a lui con il viso sognante rivolto al cielo in cui si andavano sfilacciando le nubi, si girò bruscamente e dopo un attimo di esi-

tazione accorse in suo aiuto.

«Signore, sta male?»

«Sono le mie lenti a contatto», rispose lui con la voce tesa. «Queste dannate lenti a... *Oh mio Dio che male!*»

Questa volta si portò così velocemente le dita alle palpebre che per poco non si ficcò gli indici negli occhi. Tirò verso il basso le palpebre inferiori e pensò: *Non riuscirò a farle cascare fuori, ecco che cosa succederà, non riuscirò a farle uscire e gli occhi continueranno a farmi male, sempre più male, finché resterò cieco, resterò cieco, resterò cie...*

Ma un colpo di palpebre fu sufficiente, come sempre in passato. Il mondo dai contorni ben definiti, nel quale i colori restavano dentro i margini e i volti erano delineati e chiari, fu cancellato d'incanto e sostituito da ampie strisce di sfumature pastello. E sebbene, assistito dalla bella studentessa, che era insieme premurosa e preoccupata, ispezionasse il marciapiede per quasi quindici minuti, le lenti non furono ritrovate.

In qualche angolo della mente gli parve di sentir ridere il clown.

5
Bill Denbrough vede un fantasma

Bill non vide Pennywise quel giorno, però vide un fantasma. Un fantasma autentico. Così credette Bill allora e nessun avvenimento successivo lo indusse a cambiar idea.

Aveva risalito Witcham Street e aveva sostato per qualche tempo davanti allo scarico dove George aveva trovato la morte in un piovoso pomeriggio dell'ottobre 1957. Si accovacciò a sbirciare dentro l'apertura ritagliata nello zoccolo di pietra del marciapiede. Gli batteva forte il cuore, ma guardò lo stesso.

«Vieni fuori, dai», esortò a voce bassa ed ebbe l'idea non del tutto insensata che la sua voce s'inoltrasse per corridoi scuri e gocciolanti e invece di spegnersi, proseguisse nel suo viaggio, alimentata dalla propria eco, rimbalzando fra muri di pietra ricoperti di muschio e urtando gli spigoli di macchinari defunti. La sentì fluttuare su acque immobili e torve e forse sbucare tenue da cento altri tombini sparsi per tutta la città contemporaneamente.

«Vieni fuori di lì o vengo dentro io a p-prenderti.»

Attese con coraggio una risposta, accosciato con le mani tra le gambe come un ricevitore tra una battuta e l'altra. Ma risposta non ci fu.

Stava per rialzarsi quando lo coprì un'ombra.

Levò la testa di scatto, teso, già pronto a tutto... ma era solo un bambino di dieci o undici anni. Indossava calzoncini scoloriti da boy scout che per sua fortuna gli lasciavano scoperte le ginocchia piene di croste. Teneva un ghiacciolo in una mano e nell'altra uno skateboard di fibra di vetro malconcio quasi quanto le sue ginocchia. Il ghiacciolo era arancione fluorescente. Lo skateboard era verde fluorescente.

«Tu parli sempre nelle fogne, signore?» gli domandò.

«Solo a Derry», rispose Bill.

Si osservarono per un momento, molto seri entrambi, poi scoppiarono a ridere all'unisono.

«Vorrei farti una domanda st-stupida», disse poi Bill.

«Sentiamo.»

«Hai mai s-s-sentito niente in uno di questi buchi?»

Il ragazzino lo scrutò come se gli si fosse ribaltata la cotenna.

«Non importa», fece marcia indietro Bill, «non ci p-pensare.»

S'incamminò e dopo che ebbe compiuto una decina di passi diretto verso la collina con l'intenzione ancora non del tutto formulata di dare un'occhiata alla vecchia casa, il bambino lo richiamò. «Signore?»

Bill si girò. Teneva la giacca appesa al dito e gettata oltre la spalla. Aveva il colletto sbottonato e il nodo della cravatta allentato. Il ragazzino lo fissò titubante, come se già si rammaricasse di avergli rivolto di nuovo la parola. Poi si strinse nelle spalle come per allontanare i dubbi.

«Sì.»

«Sì?»

«Sì.»

«E che cosa diceva?»

«Non lo so. Parlava una lingua straniera. L'ho sentita uscire da una di quelle stazioni di pompaggio che ci sono giù ai Barren. Una di quelle stazioni di pompaggio che sembrano tubi che sporgono dal terreno...»

«So quali sono. Era una voce di bambino?»

«In principio era un bambino, poi è diventata una voce di uomo.» Fece una pausa. «Mi sono spaventato. Sono corso a casa e l'ho detto a mio padre. Lui mi ha spiegato che probabilmente era un'eco o qualcosa del genere, arrivato per le tubature da qualche abitazione.»

«Ci hai creduto?»

Il bambino gli rivolse un sorriso simpatico. «Ho letto sul mio libro di questo tizio con la musica che gli esce dai denti. Musica della radio. Per-

ché al posto delle otturazioni aveva delle radioline. Se devo credere a quello, posso credere a qualunque cosa.»

«G-Già», commentò Bill. «Ma tu ci *hai* creduto?»

Per quanto controvoglia, il ragazzino fece cenno di no.

«Hai sentito quelle voci qualche altra volta?»

«Una volta mentre facevo il bagno», rispose il bambino. «Era una voce di ragazza. Piangeva soltanto. Non parlava. Quando ho finito di lavarmi avevo paura di togliere il tappo. Perché non volevo che... be', non volevo che annegasse.»

Bill annuì di nuovo.

Ora il ragazzino lo guardava attentamente, con gli occhi vividi di interesse. «Tu sai di quelle voci?»

«Le ho sentite», ammise Bill. «Molto, molto tempo fa. Conoscevi nessuno dei b-bambini che sono stati uccisi da queste parti?»

Lo scintillio si spense negli occhi del ragazzino e fu sostituito da sospetto e nervosismo. «Mio padre dice che non devo parlare con gli sconosciuti. Dice che chiunque potrebbe essere l'assassino.» Si allontanò di un passo da Bill, spostandosi nell'ombra variegata di un olmo contro il quale era finito Bill sulla sua bicicletta ventisette anni prima. Aveva fatto un volo e gli si era storto il manubrio.

«Non io, figliolo», cercò di rassicurarlo. «In questi ultimi quattro mesi sono stato in Inghilterra. Sono arrivato a Derry solo ieri.»

«Lo stesso non sono tenuto a parlare con te», insisté il ragazzo.

«Hai ragione. Siamo in un paese l-libero.»

Ma dopo una pausa il ragazzo aggiunse: «Me l'intendevo con Johnny Feury. Era simpatico. Ci ho pianto», finì con blanda disinvoltura prima di risucchiarsi in bocca l'ultimo pezzette di ghiacciolo. Dopo un attimo, come per un ripensamento, sporse la lingua momentaneamente arancione e leccò il bastoncino.

«Stai lontano dalle fogne e dagli scarichi», lo ammonì Bill, pacato. «Stai lontano dai luoghi deserti. Lontano dallo scalo ferroviario. Ma soprattutto, stai lontano dalle fogne e dagli scarichi.»

Gli occhi del ragazzo si erano illuminati di nuovo. Lasciò passare una lunga pausa di silenzio, poi disse: «Signore? Vuole sentire una storia buffa?»

«Volentieri.»

«Sai quel film con lo squalo che mangia tutta la gente?»

«Certo, lo conoscono tutti.»

«Ecco, io ho questo amico, no? Si chiama Tommy Vicananza che non è sveglissimo. Un po' di ragnatele in soffitta, capisci?»

«Sì.»

«Crede di aver visto lo squalo nel Canale. Era giù da solo al Bassey Park un paio di settimane fa e ha detto di aver visto questa pinna. Alta un paio di metri, secondo lui. La pinna, no? La pinna soltanto, alta così. Capisci? Mi fa: 'È stato lui a uccidere Johnny e gli altri. È stato lo Squalo, io lo so perché l'ho visto'. E io gli dico: 'Guarda che il Canale è così inquinato che dentro non ci può vivere niente, neanche un pescetto lungo così. E tu mi dici che ci hai visto lo Squalo. Tu hai le ragnatele in soffitta, Tommy'. Tommy sostiene che è venuto fuori dall'acqua come succede alla fine di quel film e che ha cercato di morsicarlo e lui è riuscito a tirarsi indietro in tempo. Buffo, no?»

«Molto», convenne Bill.

«Ragnatele in soffitta, vero?»

Bill esitò. «Figliolo, stai alla larga anche dal Canale. Mi segui?»

«Vuoi dirmi che tu *ci credi*?»

Bill esitò di nuovo. Avrebbe voluto alzare le spalle, invece annuì.

Il ragazzo emise un sospiro lungo e sibilante. Abbassò la testa come per vergogna. «Già. Qualche volta mi viene da pensare che ce l'ho *anch'io,* qualche ragnatela in soffitta.»

«Ti capisco.» Bill gli si avvicinò e il ragazzo lo fissò diritto negli occhi, con aria quasi solenne, ma questa volta senza indietreggiare. «Ti stai facendo fuori le ginocchia su quello skateboard, figliolo.»

Lui si contemplò le croste e sorrise. «Già, è vero. Certe volte filo.»

«Me lo fai provare?» domandò Bill all'improvviso.

Il ragazzirio restò lì per lì a bocca aperta. Poi rise. «Questa sì che sarebbe da ridere. Non ho mai visto un adulto su uno skateboard.»

«Ti do un quarto di dollaro.»

«Mio padre dice...»

«Di non accettare mai denaro o caramelle dagli sconosciuti. Ottimo consiglio. Ti do lo stesso un quarto di dollaro. Che cosa ne dici? Solo fino all'angolo di J-Jackson Street.»

«Gratis», concluse il ragazzo. Scoppiò a ridere di nuovo e fu una risata sincera, spontanea. Un suono fresco. «Non ho bisogno di soldi. Ho due dollari. Sono praticamente ricco. Ma questa me la voglio vedere. Non incolpare me se rompi qualcosa.»

«Non temere. Sono assicurato.»

Con un dito Bill diede un colpo a una delle ruote spelacchiate e gli piacque il modo in cui girò veloce, senza attrito, con un ronzio filante, come se contenesse un milione di cuscinetti a sfera. Il rumore lo eccitò. Resuscitò qualcosa di molto antico nel suo cuore. Un desiderio caldo come smania, incantevole come amore. Sorrise.

«Che cosa pensi?» volle sapere il bambino.

«Penso che mi am-mazzerò», rispose Bill e il bambino rise.

Bill posò lo skateboard per terra e vi mise sopra un piede. Lo collaudò spingendolo avanti e indietro. Il ragazzino osservò la sua manovra. Con gli occhi della mente Bill si vide scendere per Witcham Street verso la Jackson su uno skateboard color verde avocado, con la giacca aperta come la mantella dietro la schiena, la testa calva scintillante nel sole, le ginocchia piegate in quella posa fragile degli sciatori principianti alla prima discesa. Si capiva da quella posa che nella testa stavano già cadendo. Avrebbe scommesso che quel bambino non spingeva in quel modo il suo skateboard. Avrebbe scommesso che quel bambino lo spingeva

(*per battere il diavolo*)

come se non ci fosse un domani.

La fiamma gli si spense nel cuore. Vide fin troppo chiaramente l'assicella che gli sfuggiva da sotto i piedi proseguendo senza controllo giù per la strada, scia di un improbabile verde fluorescente, un colore che poteva piacere solo a un bambino. Si vide piombare a terra sulle natiche, se non addirittura sulla schiena. Lenta dissolvenza e passaggio a una camera privata al Derry Home Hospital, come quella dove erano andati a trovare Eddie quando si era rotto il braccio. Bill Denbrough ingessato dal collo ai piedi, con una gamba sospesa da cavi e carrucole. Entra un dottore, esamina la sua cartella, lo guarda e dice: «Lei è colpevole di due gravi sviste, signor Denbrough. La prima è nell'aver guidato sbadatamente uno skateboard. La seconda è di aver dimenticato che ha quasi quarant'anni».

Si chinò, raccolse lo skateboard e lo restituì al ragazzino.

«Meglio lasciar perdere», mormorò.

«Coniglio», lo apostrofò il ragazzo senza cattiveria.

Bill arricciò ripetutamente il naso. «Sniff sniff, sniff», disse.

Il ragazzo rise. «Ora devo andare.»

«Stai attento su quel coso», lo ammonì Bill.

«Non si può stare attenti su uno skateboard», rispose il ragazzo guardandolo come se sospettasse che fosse lui quello con le ragnatele in soffitta.

«Giusto», gli concesse Bill. «Okay. Come diciamo noi del cinema, rice-

vuto. Ma stai lontano dagli scarichi e dalle fogne. E resta con i tuoi amici.»

Il ragazzo annuì. «Sono vicino a casa.»

Lo era anche mio fratello, pensò Bill.

«Finirà presto, comunque», pronosticò Bill.

«Davvero?»

«Io credo di sì.»

«Okay. Ci vediamo... coniglio!»

Il ragazzo posò un piede sull'assicella e spinse con l'altro. Una volta partito sollevò anche l'altro piede e scese a precipizio per la strada a una velocità che a Bill parve suicida. Ma la posizione che mantenne fu quella che Bill aveva sospettato, disinvolta e aggraziata. Bill provò affetto per lui ed esaltazione e il desiderio di *essere* quel ragazzino, insieme con una paura quasi soffocante. Il ragazzo correva come se non esistesse morte o vecchiaia. In quel momento, nei suoi calzoncini cachi da boy scout e logore scarpe da ginnastica, con le caviglie nude e luride, i capelli al vento, gli sembrò eterno e ineluttabile.

Attento, ragazzo, così non ce la fai a girare! pensò Bill allarmato, ma il ragazzo spinse bruscamente i fianchi a sinistra come un ballerino di break dance, cambiando l'inclinazione della punta dei piedi sull'assicella verde in fibra di vetro e come se nulla fosse descrisse una curva perfetta intorno all'angolo della via piombando in Jackson Street, dando semplicemente per scontato che non avrebbe trovato alcun ostacolo. *Figliolo,* pensò Bill, *guarda che non sarà sempre così.*

Salì fino alla vecchia casa ma non si fermò, rallentò solo all'andatura di chi sia uscito per una breve passeggiata. C'erano alcune persone nel prato, una madre seduta con un neonato che le dormiva fra le braccia sorvegliava due bambini - forse di dieci e otto anni - intenti a giocare a volano nell'erba ancora bagnata dalla pioggia di poco prima. Il più piccolo dei figli, un maschietto, riuscì a spedire il volano oltre la rete e la madre si complimentò: «Bravo, Sean!»

La casa aveva conservato lo stesso colore verde scuro e sopra la porta c'era ancora la lunetta, ma non c'erano più le aiuole di sua madre. Similmente, da quel che poteva vedere, era scomparso quella specie di percorso di guerra che suo padre aveva costruito dietro casa collegando tubi di scarto. Ricordava il giorno in cui Georgie era cascato e si era scheggiato un dente. Come strillava!

Vide tutte queste cose (quelle che ancora c'erano e quelle che non c'erano più) e meditò se andare dalla donna con il neonato fra le braccia. Si fi-

gurò la scena: *Salve, mi chiamo Bill Denbrough. Una volta abitavo qui.* Lei rispondeva: *Davvero?*

E poi? Poteva forse chiederle se c'era ancora la faccia scolpita con tanta cura in una delle travi della soffitta? Quella alla quale lui e Georgie tiravano le freccette? Poteva chiederle se i suoi figli dormivano talvolta sulla veranda posteriore protetta dalla zanzariera, quando le notti estive erano più afose, e bisbigliavano nel buio osservando la danza dei lampi di calura all'orizzonte? Probabilmente non c'era niente di male se le avesse rivolto domande del genere, ma temeva di mettersi a balbettare violentemente se avesse cercato di sollecitare la sua simpatia... e poi, voleva davvero conoscere le risposte? Dopo la morte di Georgie la casa era diventata gelida e qualunque fosse il motivo per cui era tornato a Derry, non era per andare lì.

Perciò proseguì fino all'angolo e svoltò a destra, senza girarsi a guardare.

Presto si trovò in Kansas Street, nuovamente diretto al centro. Sostò allo steccato lungo il marciapiede a contemplare i Barren. Lo steccato era quello di un tempo, legni sconnessi verniciati di biacca scolorita; e anche i Barren erano quelli di un tempo... ancor più caotici, se possibile. L'unica differenza che notava era la scomparsa di quel filo di fumo che aveva sempre contrassegnato la discarica cittadina (ora c'era un moderno impianto di riciclaggio dei rifiuti) e la presenza di un lungo cavalcavia che passava ora sul quel tratto di giungla: l'estensione dell'autostrada. Tutto il resto era così immutato che gli pareva di essere stato lì al più tardi l'estate precedente: erbacce e cespugli che scendevano per il pendio alla zona pianeggiante e paludosa sulla sinistra e all'intrico di vegetazione sulla destra. Vedeva gli alti ciuffi di quelli che chiamavano bambù, gambi veramente bianchicci alti tre metri. Ricordava la volta in cui Richie aveva cercato di fumare di quella pianta, sostenendo che era come la roba che fumavano i musicisti jazz per tenersi su di giri. Richie era riuscito solo a rimettere l'anima.

Udiva lo sciacquio dell'acqua che scorreva in cento ruscelli e fiumiciattoli. Scorgeva le eliografie solari sul più ampio fluire del Kenduskeag. E l'odore era lo stesso, anche se non c'era più la discarica. Il pesante profumo della crescita vegetale all'apice della primavera non riusciva a dissimulare completamente l'olezzo di rifiuti e scarti umani. Restava sottinteso, questo odore cattivo, ma distinguibile. Era odore di corruzione, una zaffata del sottomondo.

È lì che è finita prima e sarà lì che finirà anche questa volta, pensò Bill con un brivido. *Lì... sotto la città.*

Si trattenne ancora, convinto di dover veder qualcosa, forse una manifestazione del male che era tornato a Derry per combattere. Non successe niente. Ascoltò l'acqua che scorreva e da quel rumore primaverile e fecondo nacque il ricordo della diga che avevano costruito laggiù. Contemplava alberi e cespugli, fronde che tremavano impercettibilmente in un venticello leggero. Ma non c'era nient'altro. Nessun segno. Riprese la via, spazzolandosi dalle mani una macchia bianca di polvere di vernice.

Era sempre diretto verso il centro, accompagnato per metà dai ricordi e per metà dal sogno e questa volta vide venire verso di lui una bambina, anche lei sui dieci anni d'età, con un paio di calzoni di velluto a coste con la vita alta e una camicetta color rosso stinto. Con una mano faceva rimbalzare per terra una palla, mentre nell'altra reggeva una bambola tenendola per i capelli biondi.

«Ehi!» la chiamò Bill.

La bambina si girò. «Cosa?»

«Qual è il miglior negozio di Derry?»

La bambina rifletté. «Per me o in generale?»

«Per te.»

«Rose del terzo piano, vestiti di seconda mano», rispose la bambina senza la minima esitazione.

«Come, di grazia?» esclamò Bill.

«Come *che cosa*?»

«Scusa, ma il negozio si chiama proprio così?»

«Certo», rispose lei, osservandolo come se avesse a che fare con un ritardato. «Rose del terzo *piano,* vestiti di seconda *mano.* E mia mamma dice che è uno straccivendolo, ma a me piace. Hanno cose vecchie. Anche i dischi mai sentiti. E cartoline. C'è un odore come di solaio. Adesso devo andare a casa. Ciao.»

S'incamminò, senza voltarsi, riprendendo a far rimbalzare la palla, con la bambola tenuta per i capelli.

«Ehi!» le gridò Bill.

Girò la testa con un che di civettuolo. «Come, di... quelchediceviprimatu?»

«Il negozio! Dov'è?»

«Dalla parte dove stai andando tu. In fondo a Up-Mile Hill.»

Bill sentì il senso del passato che si ripiegava su se stesso, si ripiegava su di lui. Non aveva avuto intenzione di chiedere niente a quella bambina e la domanda gli era saltata fuori della bocca come un tappo da un collo di

bottiglia.

Scese dall'Up-Mile Hill verso il centro. I capannoni di stabilimenti che ricordava dai tempi dell'infanzia, bigie costruzioni di mattoni con le finestre sporche delle quali permeavano l'aria odori titanici e carnosi, erano quasi completamente scomparsi, anche se poté riconoscere sempre al loro posto la Armour e la Star Beef, due ditte di confezioni di carni. Ma la Hemphill non c'era più e vide una banca e una panetteria dove avevano sede un tempo la Eagle Beef e Kosher Meats. E laggiù, dove una volta c'era la dipendenza della Fratelli Tracker, vide un'insegna antiquata con il nome che gli aveva dato la ragazzina: ROSE AL TERZO PIANO - VESTITI DI SECONDA MANO. I mattoni rossi della facciata erano scomparsi sotto una mano di vernice gialla che forse era stata allegra una decina di anni prima, ma che adesso non prometteva niente di buono; Audra avrebbe definito quella tinta giallo-orina.

Bill vi si avvicinò lentamente, pervaso di nuovo da quel senso di *déjà-vu*. Più tardi avrebbe raccontato agli altri che conosceva il fantasma che avrebbe visto ancor prima che gli si mostrasse.

La vetrina di Rose al terzo piano, vestiti di seconda mano, era peggio che sciatta: era lercia. Niente a che vedere con i negozietti d'antiquariato tipici del New England, con ninnoli eleganti, oggetti d'artigianato indigeno e cristallerie dell'epoca della Depressione sapientemente illuminati da faretti nascosti; questo era uno di quei negozi che sua madre definiva con totale disprezzo «un banco dei pegni yankee». Una profusione di merce in vendita era sistemata senza cura nella vetrina, sbadatamente ammassata qui, lì e dappertutto. I vestiti pendevano fiaccamente dalle grucce. Alcune chitarre erano appese per il collo come criminali giustiziati. C'era una scatola di dischi a quarantacinque giri, con un cartoncino che avvisava che venivano dieci centesimi al pezzo. DODICI PER UN DOLLARO, ANDREWS SISTERS, PERRY COMO, JIMMY ROGERS, ALTRI. C'erano indumenti da bambino e scarpe sgualcite con un altro cartello con la scritta: USATE MA BUONE! $1.00 AL PAIO. C'erano due televisori che sembravano accecarti. Un terzo trasmetteva immagini agonizzanti di *The Brady Bunch*. Una scatola di vecchi tascabili quasi tutti privati della copertina (2 PER UN QUARTO, 10 PER UN DOLLARO, ALTRI ALL'INTERNO, ANCHE EROTICI) sormontava una grossa radio con un orribile chàssis bianco e un quadrante di sintonia vasto come una sveglia. Mazzi di fiori di plastica spuntavano da vasi sporchi su un tavolo da pranzo sbrecciato, scorticato e polveroso.

Tale assortimento Bill vide come un caotico contorno dell'oggetto sul quale si erano fermati immediatamente i suoi occhi. La sua espressione era strabiliata. Guizzi di pelle d'oca gli percorrevano tutto il corpo, avanti e indietro. Gli scottava la fronte e si sentiva le mani gelate e per un momento ebbe la sensazione che tutte le sue porte interiori si sarebbero spalancate all'improvviso e gli avrebbero fatto ricordare ogni cosa.

Nella vetrina di destra c'era Silver.

Il cavalletto non era stato rimpiazzato e la ruggine era fiorita sui parafanghi, ma sul manubrio c'era ancora la tromba, con la pera di gomma ora lucida e screpolata dall'età. L'imbuto d'ottone, che Bill si preoccupava di lucidare costantemente, era ormai opaco e butterato. Il piatto portabagagli sul quale tante volte aveva viaggiato Richie, era ancora fissato al parafango posteriore, ma adesso era storto, appeso per un unico dado. In un periodo della sua vita qualcuno aveva ricoperto la sella con una pelle di finta tigre ora consunta dallo sfregamento al punto che le strisce non erano quasi più riconoscibili.

Silver.

Bill levò una mano assente per asciugarsi le lacrime che gli rotolavano lentamente sulle guance. Dopo avervi posto rimedio con maggior fortuna usando il fazzoletto, entrò nel negozio.

L'atmosfera di Rose al terzo piano, vestiti di seconda mano sapeva di vecchiume. L'odore era, come gli aveva detto giustamente la ragazzina, quello di una soffitta, ma non un odore buono, come c'è in certi solai. Quello non era l'odore di olio di lino strofinato amorevolmente sulla superficie di vecchi tavoli, né l'odore accogliente di antiche imbottiture e velluti. Quello era invece l'odore di rilegature in disfacimento, cuscini di vinile intrisi di sporcizia, mezzo cucinati dal sole di cento estati; odore di polvere, odore di escrementi di topo.

Sullo schermo del televisore acceso in vetrina, quelli del Brady Bunch schiamazzavano facendo a gara con la voce di un disc jockey che proveniva dalla radio all'interno del negozio e che si presentava come «Il vostro amico Bobby Russel», promettendo il nuovo album di Prince al primo ascoltatore che avesse telefonato dandogli il nome dell'attore che recitava la parte di Wally in *Lascialo al castoro.* Billy conosceva la risposta: era un ragazzino di nome Tony Dow. Solo che non voleva il nuovo album di Prince. La radio era appollaiata su una mensola alta in mezzo a ritratti del diciannovesimo secolo. Sotto la radio e sotto i quadri sedeva il proprietario, un uomo sulla quarantina in jeans firmati e maglietta a rete. Aveva i

capelli impomatati e pettinati all'indietro ed era così magro da sembrare emaciato. Teneva i piedi appoggiati alla scrivania ingombra di registri e dominata da un vecchio registratore di cassa ornato di volute. Leggeva un romanzo in edizione tascabile che secondo Bill difficilmente era stato mai segnalato per il premio Pulitzer. S'intitolava *Gli stalloni del cantiere edile.* Posata per terra davanti alla scrivania c'era una colonnina da barbiere, con la striscia che s'avvitava verso l'alto all'infinito. Il suo cavo sfilacciato attraversava il pavimento sinuoso come un serpente fino alla presa. Il cartello diceva: IN VIA D'ESTINZIONE! $250.

Quando squillò la campanella della porta, l'uomo dietro la scrivania segnò dov'era arrivato con una bustina di fiammiferi e alzò lo sguardo. «Bisogno?»

«Sì», rispose Bill e aprì la bocca per chiedergli della bicicletta in vetrina. Ma prima di poter parlare, la sua mente fu invasa da un'unica pressante frase, parole che scacciarono ogni altro pensiero:

Stanno stretti sotto i letti sette spettri a denti stretti.

Che cosa in nome di Dio?

(*stanno stretti sotto i letti*)

«Cerca qualcosa in particolare?» chiese il negoziante. Il tono della sua voce era abbastanza cordiale, ma i suoi occhi lo sorvegliavano attentamente.

Mi sta guardando, giudicò Bill, divertito nonostante lo sconcerto, *come se pensasse che devo aver fumato un po' di quella roba che tiene su di giri i musicisti jazz.*

«Sì, m-m-mi in-n-nteressava q-...»

(*sette spettri*)

«... quella sp-sp-sp...»

«La spirale del barbiere, intende?» Negli occhi del proprietario si specchiò ora qualcosa che, anche nella confusione mentale di quel momento, Bill ricordava e detestava fin dai tempi della sua infanzia: l'ansia indispettita di chi deve dare ascolto a un balbuziente, la voglia di intromettersi e finire la frase, chiudendo così la bocca a quel povero bastardo. *Ma io non balbetto! Ne sono uscito! IO NON BALBETTO PIÙ' PORCO SCHIFO! Io...*

(*a denti stretti*)

Le parole gli apparivano così nitide nella mente che era come se qualcuno le stesse formulando nella sua testa, come se fosse un uomo posseduto dai demoni in epoca biblica, un uomo invaso da una presenza dall'Esterno.

Eppure riconosceva la voce e sapeva che era la sua. Si sentì affiorare sudore caldo in viso.

«Posso farle

(*stanno stretti*)

uno sconto per quella colonnina», stava dicendo il negoziante. «Sarò sincero con lei. Non mi riesce di venderla a due e cinquanta. Gliela do per centosettantacinque, ci sta? Guardi che è l'unico vero oggetto d'antiquariato che ho in negozio.»

(*sotto i letti*)

«LETTI», quasi urlò Bill facendo trasalire il negoziante. «No, non m'interessa la colonnina.»

«Si sente bene?» domandò l'altro. Il tono premuroso della sua voce contrastava con l'espressione di serio allarme dei suoi occhi. Bill vide la sua mano sinistra lasciare la superficie della scrivania. In un lampo dovuto più alla deduzione che a un'intuizione, capì che sotto lo spigolo di quel tavolo c'era uno scomparto aperto nel quale il negoziante aveva quasi sicuramente allungato la mano su una pistola. Forse aveva paura di una rapina. Più probabilmente aveva semplicemente paura. In fondo era evidentemente gay e quella era la città in cui la gioventù locale aveva fatto fare a Adrian Mellon il bagno decisivo della sua esistenza.

(*stanno stretti sotto i letti sette spettri a denti stretti*)

Sbaragliò ogni altro pensiero. Era come impazzire. Da dove arrivava?

(*stanno stretti*)

E ancora e ancora.

Con un improvviso sforzo monumentale, Bill passò al contrattacco. Lo fece sforzandosi di tradurre in francese quella frase aliena. Era lo stratagemma con cui aveva sconfitto la balbuzie da adolescente. Via via che le parole gli si presentavano alla mente, le modificava... e a un tratto sentì allentarsi la stretta della balbuzie.

Si rese conto che il proprietario aveva detto qualcosa.

«Scusi?»

«Ho detto che se deve venirle un attacco, è meglio che se lo porti fuori in strada. Non ho bisogno di cavolate del genere qui dentro.»

Bill trasse un respiro profondo.

«Cerchiamo di ricominciare m-m-meglio», ribatté. «Facciamo finta che io sia appena en-en-ntrato.»

«Va bene», gli venne incontro il proprietario. «Lei è appena entrato. Dunque?»

«La b-bici in vetrina», rispose Bill. «Quanto vuole per la bici?»

«Facciamo venti dollari.» Sembrava più tranquillo, ma la sua mano sinistra non era riapparsa. «Credo che fosse una Schwinn, a suo tempo, ma ormai è un ibrido.» Misurò Bill con lo sguardo. «Una bici grossa. Potrebbe andar bene per lei.»

Ripensando allo skateboard verde, Bill replicò: «Mi sa che p-per me è passata l'epoca delle s-s-scorribande in b-b-bici».

L'altro si strinse nelle spalle. Finalmente ricomparve la sua mano sinistra. «Ha un figlio?»

«S-Sì.»

«Quanti anni ha?»

«U-U-Undici.»

«Un po' grande quella bici, per un ragazzetto di undici anni.»

«Accetta un traveller's check?»

«Basta che non superi di più di dieci dollari l'importo dell'acquisto.»

«Posso dargliene uno da venti», lo rassicurò Bill. «Le spiace se faccio una telefonata?»

«No, se è locale.»

«Lo è.»

«Si accomodi.»

Bill chiamò la Biblioteca Pubblica. Trovò Mike.

«Dove sei, Bill?» chiese Hanlon e subito dopo: «Tutto bene?»

«Bene, grazie. Hai visto nessuno degli altri?»

«No. Ci ritroveremo questa sera.» Ci fu una breve pausa. «Cioè, immagino. Che cosa posso fare per te, Big Bill?»

«Compero una bici», spiegò Bill con calma. «Volevo sapere se potrei portarla a casa tua. Hai un box o un ripostiglio dove possa lasciarla?»

Silenzio.

«Mike...? Sei...»

«Sono qui», lo precedette Mike. «È Silver?»

Bill lanciò un'occhiata al negoziante. Si era rimesso a leggere il suo libro... o forse guardava la pagina mentre ascoltava attentamente.

«Sì», rispose.

«Dove sei?»

«Si chiama Rose al terzo piano, vestiti di seconda mano.»

«D'accordo. Io abito in Palmer Lane al numero 61. Devi prendere Main Street...»

«Lo trovo.»

«Va bene. Ci vediamo là. Pensi di cenare?»

«Non mi dispiacerebbe. Puoi assentarti?»

«Non c'è problema. Carole mi può sostituire.» Mike esitò di nuovo. «Mi ha riferito che circa un'ora prima che rientrassi io c'è stato qui un uomo. Ha detto che se n'è andato con una faccia da spettro. Me lo sono fatto descrivere. Era Ben.»

«Ne sei sicuro?»

«Sì. E adesso la bici. Tutto quadra, no?»

«Non mi meraviglia», commentò Bill, tenendo d'occhio il proprietario, ancora apparentemente assorto nella lettura.

«Ci vediamo a casa mia», concluse Mike. «Al sessantuno. Non ti scordare.»

«Non temere. Grazie, Mike.»

«Buona fortuna, Big Bill.»

Bill riappese. Il proprietario del negozio richiuse prontamente il libro. «Trovato dove parcheggiarla, amico mio?»

«Sì.» Bill si tolse di tasca i traveller's check e appose la sua firma a un biglietto da venti. Il negoziante confrontò le due firme con una meticolosità che, in un momento di minor turbamento, Bill avrebbe trovato alquanto offensiva.

Finalmente il proprietario gli scarabocchiò una ricevuta e ripose il traveller's check nel vecchio registratore di cassa. Si alzò, si portò le mani alle reni e si sgranchì, prima di andare alla vetrina. Trovò un itinerario fra quei mucchi di cianfrusaglie con una delicatezza naturale che lasciò Bill incantato.

Sollevò la bicicletta, la ribaltò e la spinse verso l'interno del negozio. Bill afferrò il manubrio per aiutarlo e in quel momento si sentì sferzare da un altro brivido. Silver. Di nuovo. Aveva Silver fra le mani e

(*stanno stretti sotto i letti sette spettri a denti stretti*)

dovette respingere con la forza del pensiero perché lo faceva sentire strano e in procinto di perdere i sensi.

«La ruota dietro è un po' molle», notò il proprietario (era in effetti piatta come una frittella). Quella anteriore era gonfia, ma così spellata che in più punti traspariva la trama.

«Non fa niente.»

«Ce la fa da qui?»

(*Ero abituato a farcela egregiamente, ma adesso non sono molto sicuro*)

«Penso di sì», rispose Bill. «Grazie.»

«Non c'è di che. E se le vien voglia di riparlare di quella colonnina da barbiere, sa dove trovarmi.»

Gli tenne la porta aperta. Bill spinse fuori la bicicletta, svoltò a sinistra e si incamminò verso Main Street. I passanti osservavano con divertita curiosità l'uomo calvo che spingeva l'enorme bici con la ruota posteriore sgonfia e la tromba protesa in avanti sul cestino arrugginito, ma Bill non se ne accorse nemmeno. Constatava con meraviglia quanto le sue mani di adulto si adattassero ancora bene alle manopole, ricordando come aveva sempre avuto l'intenzione di fissare striscioline di plastica di vari colori ai fori di entrambe perché svolazzassero nel vento. Non ci era mai arrivato.

Si fermò all'angolo della Center con la Main, di fronte a Mr. Paperback. Lasciò la bicicletta appoggiata al muro il tempo necessario a togliersi la giacca. Spingere una bici con una ruota a terra era faticoso e durante il pomeriggio la temperatura era salita. Gettò la giacca nel cestino e si rimise in marcia.

La catena è arrugginita, pensò. *Chiunque l'abbia avuta non l'ha trattata molto bene...*

Sostò per un momento, corrugando la fronte, mentre cercava di ricordare che fine avesse fatto Silver. L'aveva venduta? L'aveva regalata? L'aveva forse persa? Non ricordava più. Invece riaffiorò

(*sotto i letti sette spettri a denti stretti*)

quella frase imbecille, strampalata e fuori posto come una poltrona in un campo di battaglia, un giradischi in un caminetto, una fila di matite che spuntano dal manto di cemento di un marciapiede.

Scrollò la testa. La frase andò in frantumi e si disperse come fumo. Riprese a spingere Silver verso l'abitazione di Mike.

6
Mike Hanlon fa un collegamento

Prima però preparò la cena: hamburger con funghi in umido e insalata di spinaci con cipolla. Ormai avevano finito di lavorare a Silver ed erano più che pronti a mangiare.

La casa era una piccola e graziosa Cape Cod, bianca con profili verdi. Quando Mike era arrivato Bill stava spingendo Silver per Palmer Lane. Era al volante di una vecchia *Ford* con gli spigoli arrugginiti e una crepa nel lunotto posteriore e Bill ricordò il particolare che l'amico aveva pacatamente sottolineato: i sei membri del club dei Perdenti che avevano la-

sciato Derry avevano smesso di essere dei perdenti. Mike era rimasto indietro ed era ancora indietro.

Bill aveva spinto Silver nel box di Mike, che aveva il pavimento in terra battuta ed era lindo e ordinato al pari dell'abitazione. Da ganci allineati pendevano gli utensili e le lampadine, schermate da coni di latta, sembravano le luci appese sui tavoli da biliardo. Bill aveva appoggiato la bici alla parete. Insieme l'avevano contemplata senza parlare, con le mani in tasca.

«È proprio Silver», aveva dichiarato finalmente Mike. «Pensavo che potevi esserti sbagliato, ma è lei. Che cosa vuoi farne?»

«Lo sapessi. Hai una pompa?»

«Sì. E dovrei avere anche quel che serve per rattoppare una foratura. Quelle gomme sono senza camera d'aria?»

«Una volta erano così.» Bill si chinò per esaminare la gomma a terra. «Sì. Niente camera d'aria.»

«Ti proponi di riprendere a pedalare?»

«M-M-Mai più», rispose seccamente Bill. «Ma non mi va di v-v-vederla con una g-g-gomma a terra.»

«Come vuoi, Big Bill. Sei tu il capo.»

Bill si era voltato di scatto a quelle parole, ma Mike si era allontanato per andare a staccare dalla parete di fondo la pompa per biciclette. Da uno dei mobiletti prese una scatola con il necessario per la riparazione e l'aveva consegnata a Bill che l'aveva osservata incuriosito. Gli erano tornati ricordi dell'infanzia: una scatoletta di latta più o meno delle dimensioni di quelle che si portavano dietro gli uomini abituati ad arrotolarsi da sé le sigarette, solo che questa aveva il coperchio ruvido, da usare per grattare la gomma intorno al foro prima di metterci la toppa. La scatoletta sembrava nuova di zecca tanto che portava ancora l'etichetta con il prezzo: $7.23. Gli pareva di rammentare che quand'era ragazzo una di quelle scatole costasse circa un dollaro e un quarto.

«Questa non ce l'hai da molto tempo», l'aveva accusato Bill.

«No», aveva ammesso Mike. «L'ho comperata la settimana scorsa. Giù all'ipermercato, per la precisione.»

«Hai una bicicletta?»

«No», aveva risposto Mike sostenendo il suo sguardo.

«Però hai comperato questo kit.»

«Un'idea improvvisa», aveva risposto Mike sempre senza distogliere lo sguardo dagli occhi di Bill. «Quel giorno mi sono svegliato con la sensazione che potesse tornare utile. Poi il pensiero ha continuato a tornarmi.

Così... l'ho comperato. E adesso tu lo stai usando.»

«Adesso io lo sto usando», aveva ripetuto Bill. «Ma come dicono sempre alla televisione, che cosa vuol dire tutto questo, caro?»

«Chiedilo agli altri», aveva ribattuto Mike. «Questa sera.»

«Credi che ci saranno tutti?»

«Non lo so, Big Bill.» Dopo una pausa Mike aveva aggiunto: «Penso che non è da escludere che mancherà qualcuno. Uno o due potrebbero decidere di filarsela alla chetichella. Oppure...» Si era stretto nelle spalle.

«Che cosa facciamo se succede?»

«Non ne ho idea.» Mike gli aveva indicato la scatola. «Guarda che ho pagato sette dollari per quella roba. Hai intenzione di farci qualcosa o ti piace giocherellarci?»

Bill aveva tolto la giacca dal cestino e l'aveva appesa a uno dei ganci liberi. Poi aveva rovesciato Silver appoggiando la sella per terra e aveva cominciato a far girare piano piano la ruota posteriore. Non gli piaceva il cigolio dell'asse e aveva ricordato il ronzio ovattato dei cuscinetti a sfera nello skateboard di quel ragazzino. *Una gocciolina d'olio dovrebbe sistemare tutto,* aveva pensato. *E non le farebbe male anche una lubrificatina alla catena. È marcia di ruggine... E le carte da gioco. C'è bisogno di carte da gioco sui raggi. Scommetto che Mike ha un mazzo di carte. Quelle buone. Quelle con il rivestimento di celluloide che le rende così rigide e scivolose che quando cerchi di mescolarle la prima volta ti scappano sempre fra le mani e si spargono dappertutto sul pavimento. Carte da gioco, certo. E mollette da bucato per fissarle...*

Si era interrotto, trasalendo come colto da un colpo di freddo.

Ma che cosa diavolo ti sei messo a pensare?

«Qualcosa che non va, Bill?» aveva domandato a voce bassa Mike.

«Niente.» Le sue dita toccavano qualcosa di piccolo e rotondo e duro. Vi aveva infilato sotto le unghie e aveva tirato. Dal copertone era uscita una puntina. «Ecco la c-c-colpevole», aveva esclamato, e di nuovo, irrazionale, indesiderata e potente, aveva sentito nella mente: *Stanno stretti sotto i letti sette spettri a denti stretti.* Ma questa volta la voce, la sua voce, era stata seguita da quella di sua madre: *Prova di nuovo, Bill. Ce l'avevi quasi fatta.* E Andy Devine nei panni di Jingles, socio di Guy Madison, gridava: *Ehi, Wild Bill, aspettami!*

L'aveva scosso un altro brivido.

(*stanno stretti*)

Aveva agitato la testa. *Nemmeno adesso riuscirei a dirlo senza bal-*

bettare, aveva pensato e per un attimo gli era sembrato di essere sul punto di capire tutto. Ma era sfumato subito.

Aveva aperto la scatoletta e si era messo al lavoro. Gli ci era voluto parecchio tempo. Mike era rimasto appoggiato alla parete in una lama di sole con le maniche della camicia arrotolate e la cravatta allentata. Fischiettava un motivetto nel quale Bill aveva finalmente riconosciuto *Mi ha accecato con la scienza.*

Mentre attendeva che il mastice si solidificasse, Bill aveva lubrificato la catena, la ruota dentata e gli assi di Silver - giusto per occupare il tempo, si era giustificato con se stesso. Non era servito a migliorare l'estetica della bicicletta, ma quando aveva fatto girare le ruote, il cigolio era scomparso e questo era soddisfacente. Silver non avrebbe mai vinto un premio di bellezza, ma vantava una precisa virtù, quella di andare come un fulmine.

Erano ormai le cinque e mezzo del pomeriggio e si era quasi dimenticato della presenza di Mike, totalmente assorbito dai piccoli ma profondamente appaganti interventi della manutenzione. Aveva avvitato il boccalino della pompa alla valvola della gomma posteriore e aveva osservato il copertone impinguare, calcolando a occhio la giusta pressione. Aveva quindi constatato con piacere che la toppa teneva bene.

Quando aveva giudicato di aver gonfiato abbastanza, aveva svitato il boccalino della pompa e stava per ribaltare Silver quando aveva udito il sibilo a raffica di una sventagliata di carte da gioco. Si era girato di scatto e per poco non aveva fatto cadere Silver.

Mike gli stava mostrando un mazzo di carte da gioco con il dorso blu. «Vuoi queste?»

Bill aveva emesso un lungo sospiro irregolare. «Avrai anche delle mollette da bucato, immagino.»

Mike ne aveva estratte quattro dal taschino della camicia.

«Te le portavi dietro per caso, vero?»

«Be', più o meno.»

Bill aveva preso le carte e aveva cercato di mescolarle. Un tremito incontrollato alle mani gliele aveva fatte schizzare in tutte le direzioni. Si erano sparse dappertutto... ma solo due erano cadute a faccia in su. Dopo un'occhiata, Bill si era voltato a fissare Mike. Mike, che teneva lo sguardo inchiodato sulle carte impolverate. Aveva le labbra dischiuse e i denti serrati.

Le due carte a faccia in su erano assi di picche.

«Non è possibile», aveva mormorato Mike. «Quel mazzo era nuovo.

Guarda.» Gli aveva indicato la latta in cui gettava i rifiuti, appena dietro la porta del box, e Bill aveva visto il cellophane della confezione. «Come può un mazzo di carte avere due assi di picche?»

Bill le aveva raccolte. «Com'è possibile sparpagliare per terra un intero mazzo di carte e averne solo due che cascano a faccia in su?» aveva ribattuto. «Questa è un'altra domandina...»

Aveva rigirato gli assi, aveva osservato i dorsi e li aveva quindi mostrato a Mike. Uno era blu e l'altro rosso.

«Che Dio ci assista, Mikey. In che razza di pazzia ci hai attirati?»

«Che cosa vuoi farne?» aveva domandato Mike con voce atona?

«Be', le metto su», aveva risposto Bill e improvvisamente aveva riso. «È questo che ci si aspetta che faccia, no? Se esistono dei presupposti per l'uso della magia, dovranno inevitabilmente verificarsi. Giusto?»

Mike non aveva risposto. Aveva osservato in silenzio Bill che applicava le carte da gioco alla ruota posteriore di Silver. Gli tremavano ancora le mani, perciò impiegò più del necessario. Ma anche se lentamente portò a compimento l'opera, poi trattenne il fiato e fece girare la ruota. Le carte avevano emesso una scarica a mitraglia che aveva echeggiato forte nel silenzio del box.

«Andiamo», aveva detto sottovoce Mike. «Andiamo, Big Bill, ti preparo la pappa.»

Avevano spazzolato gli hamburger e adesso fumavano una sigaretta contemplando la notte che scendeva sulla scia del crepuscolo dietro la casa di Mike. Bill si era tolto di tasca il portafogli, aveva trovato un biglietto da visita e vi aveva scritto la frase che lo aveva ossessionato dal momento in cui aveva visto Silver nella vetrina di Rose del terzo piano, vestiti di seconda mano. L'aveva mostrata a Mike, che l'aveva letta attentamente, a labbra serrate.

«Significa qualcosa per te?» chiese Bill.

«'Stanno stretti sotto i letti sette spettri a denti stretti.'» Annuì. «Sì. So che cos'è.»

«Avanti, allora dimmelo. O vuoi rifilarmi anche questa volta quelle b-b-balle del devo arrivarci da solo?»

«No», lo accontentò Mike, «in questo caso credo di potertelo dire. È una frase antica. Uno scioglilingua poi diventato esercizio terapeutico per difetti di pronuncia e balbuzie. Tua madre cercava di fartela dire senza errori durante quell'estate. Quella del 1958. Tu non facevi che borbottarla fra te.»

«Davvero?» ribatté Bill e poi, lentamente, rispondendo a se stesso:

«Davvero».

«Ci tenevi molto a farla felice, credo.»

Bill, che tutt'a un tratto sentiva il desiderio di piangere, si limitò ad annuire. Non si fidava a parlare.

«Non ce l'hai mai fatta», gli ricordò Mike. «Ce la mettesti tutta, ma la lingua ti si aggrovigliava sempre.»

«Eppure so di averla detta», affermò Bill. «Almeno una volta.»

«Quando?»

Bill calò il pugno sul tavolino, tanto forte da farsi male. «Non ricordo!» gridò. Poi, con voce opaca, ripeté: «Non me lo ricordo».

CAPITOLO 12
Tre ospiti non invitati

1

All'indomani del giorno in cui Mike Hanlon aveva fatto le sue telefonate, Henry Bowers cominciò a sentire le voci. Era tutto il giorno che le sentiva. Per un po' credette che venissero dalla luna. Nel tardo pomeriggio, dal giardino in cui stava zappando, alzò gli occhi e vide la luna nel cielo azzurro. Era pallida e piccola. Una luna-fantasma.

È appunto questo il motivo per cui riteneva che fosse la luna a parlargli. Solo una luna-fantasma avrebbe parlato con voci-fantasma, quelle dei vecchi amici e quelle dei bambini più piccoli che tanto tempo prima scendevano a giocare nei Barren. Quelle e un'altra voce ancora... una che non osava nominare.

Dalla luna gli parlò Victor Criss per primo. *Stanno tornando, Henry. Tutti quanti. Tornano a Derry.*

Poi dalla luna gli parlò Belch Huggins, forse dalla sua faccia buia. *Tu sei l'unico, Henry. L'unico rimasto di noi. Quindi tocca a te, devi farlo per me e per Vic. Nessun moccioso può liquidarci così. Diamine, una volta ho battuto una palla giù da Tracker e Tony Tracker disse che quella palla sarebbe uscita dallo Yankee Stadium.*

Zappava, con gli occhi fissi sulla luna-fantasma nel cielo e a un certo momento arrivò Fogarty e lo colpì al collo, sotto la nuca, facendolo stramazzare con la faccia nella terra.

«Stai zappando i piselli insieme con le erbacce, imbecille.»

Henry si rialzò, togliendosi il terriccio dalla faccia e dai capelli. Fogarty

era un uomo corpulento, tutto vestito di bianco, con una gran pancia sporgente. Alle guardie (che lì a Juniper Hill venivano chiamate «consiglieri») era proibito portare lo sfollagente, così alcune di loro - e Fogarty, Adler e Koontz erano i peggiori - tenevano in tasca rotoli di monetine da un quarto di dollaro. Ti colpivano sempre nello stesso punto, al collo, dietro le spalle. Il regolamento non prendeva in considerazione le monete da un quarto. Le monete da un quarto non erano giudicate un'arma mortale a Juniper Hill, istituto per malattie mentali alla periferia di Augusta, vicino al confine municipale di Sidney.

«Mi spiace, signor Fogarty», rispose Henry. Gli rivolse un gran sorriso di disordinati denti gialli. Sembravano i paletti di uno steccato intorno a una casa stregata. Henry aveva cominciato a perdere i denti a quattordici anni.

«Già, ti spiace», replicò Fogarty. «E ti spiacerà molto di più se continuerai a farlo, Henry.»

«Sì signore, signor Fogarty.»

Fogarty si allontanò lasciando larghe impronte nella terra cedevole dell'orto occidentale. Poiché Fogarty gli mostrava la schiena, Henry ne approfittò per guardarsi furtivamente attorno. Erano stati spediti fuori a zappare appena c'era stata una schiarita. Tutti quelli del Braccio Blu, l'ala in cui alloggiavano tutti coloro che erano stati molto pericolosi e venivano ora considerati solo moderatamente pericolosi. Per la verità tutti i pazienti di Juniper Hill erano considerati moderatamente pericolosi: l'istituto era riservato ai pazzi criminali. Henry Bowers si trovava lì per aver ucciso il padre sul finire dell'autunno del 1958, anno passato alla storia per i processi per omicidio: in fatto di processi per omicidio, il 1958 era da primato.

Solo che naturalmente non si pensava che avesse ucciso semplicemente suo *padre.* Si fosse trattato solo di suo *padre,* Henry non avrebbe passato vent'anni alla clinica statale per malattie mentali di Augusta per molto tempo in condizioni di restrizione fisica e sotto l'effetto di farmaci. No, non era stato solo per suo *padre:* le autorità riteneva che li avesse uccisi tutti, o almeno quasi tutti.

Dopo il verdetto, il *News* aveva pubblicato un editoriale in prima pagina, dal titolo «La fine della lunga notte di Derry». In esso venivano ricapitolati i punti salienti: la cintura trovata nel comò di Henry, che era appartenuta allo scomparso Patrick Hockstetter; il mucchio di libri di scuola, alcuni dei quali erano stati assegnati allo scomparso Belch Huggins e altri allo scomparso Victor Criss, entrambi noti amici del giovane Bowers, ritrovati nel

suo armadio; più grave ancora, le mutandine che erano state ficcate in un taglio praticato nel suo materasso, mutandine che grazie al contrassegno della lavanderia erano state fatte risalire a Veronica Grogan, deceduta.

Il *News* aveva dichiarato dunque che Henry Bowers era il mostro che aveva terrorizzato Derry nella primavera e nell'estate del 1958.

Ma poi il *News* aveva proclamato la fine della lunga notte di Derry sulle prime pagine dell'edizione del 6 dicembre e persino un imbecille come Henry sapeva che a Derry la notte non finiva *mai.*

L'avevano bombardato di domande, gli si erano messi tutti intorno in circolo, puntandogli le dita addosso. Due volte il capo della polizia l'aveva schiaffeggiato in faccia e una volta un investigatore di nome Lottman gli aveva sferrato un pugno allo stomaco, ordinandogli di cantare e alla svelta.

«Qua fuori c'è gente che non è molto contenta, Henry», gli aveva detto questo Lottman. «È da un pezzo che a Derry non c'è un linciaggio, ma questo non significa che non possa essercene uno *adesso.*»

Sarebbe continuata così anche in eterno, se fosse stato necessario, non perché alla polizia fossero davvero convinti che la brava gente di Derry potesse fare irruzione, trascinarlo fuori e appenderlo al primo melo selvatico, ma perché erano decisi più che mai a chiudere quell'estate di orrori e sangue. Avrebbero continuato, ma Henry aveva tolto loro l'incomodo. Dopo un po' aveva capito che volevano che confessasse ogni cosa. A lui andava anche bene. Dopo l'orrore nelle fogne, dopo quello che era successo a Belch e Victor, gli sarebbe andata bene qualunque cosa. Sì, aveva dichiarato, suo padre l'aveva ucciso lui. Vero. Sì, aveva ucciso Victor Criss e Belch Huggins. Anche questo era vero, almeno nel senso che era stato lui a condurli nelle gallerie dove erano stati assassinati. Sì, aveva ucciso Patrick. Sì, anche a Veronica. Sì a uno, sì a tutto. Non era vero, ma non gli importava. Qualcuno doveva pur essere incolpato e forse lui era stato risparmiato per quello. E se si fosse rifiutato...

Capiva il perché della cintura di Patrick. Gliel'aveva vinta giocando a pari o dispari in aprile, aveva scoperto che non gli andava bene e l'aveva dimenticata nel comò. Capiva anche i libri: che diamine, erano sempre insieme, loro tre e non si prendevano certo cura dei libri per le vacanze più di quanto facessero con i libri di testo regolari, vale a dire che vi dedicavano l'attenzione che potrebbe dedicare uno scoiattolo al tip tap. Probabilmente i suoi libri erano finiti nei loro armadi e sicuramente gli sbirri lo sapevano, anche.

Le mutandine... no, non sapeva come le mutandine di Veronica Grogan

potessero essere finite nel suo materasso.

Ma credeva di sapere chi - o *che cosa* - si era preso il disturbo.

Meglio non parlare di certe cose.

Meglio fare il tonto.

Così l'avevano spedito ad Augusta e finalmente, nel 1979, l'avevano trasferito a Juniper Hill, dove si era messo nei guai una sola volta, ma era stato perché all'inizio nessuno capiva. Qualcuno aveva cercato di spegnere il lume notturno di Henry. Il lume era a forma di Paperino, con il suo berrettino da marinaio. Paperino era la sua protezione, dopo il calar del sole. A luci spente, c'era il rischio che entrassero *cose.* Le serrature alla porta e la rete metallica non le fermavano. Venivano come la nebbia. *Cose.* Parlavano e ridevano... e qualche volta afferravano. *Cose* pelose, *cose* glabre, *cose* con gli occhi. Del genere delle *cose* che avevano *effettivamente* ucciso Vic e Belch il giorno in cui tutti e tre insieme avevano dato la caccia ai bambini nelle gallerie sotterranee di Derry nell'agosto del 1958.

Intorno a sé aveva gli altri del Braccio Blu. C'era George DeVille, che aveva assassinato la moglie e i quattro figli in una notte dell'inverno 1962. Teneva la testa diligentemente chinata, con i bianchi capelli sollevati dalla brezza, il muco che gli colava allegramente dal naso, l'enorme crocefisso di legno che oscillava e danzava a tempo con le sue zappate. C'era Jimmy Donlin e tutto quello che era apparso sui giornali su Jimmy era che aveva ucciso la madre a Portland nell'estate del 1965, ma quello che non era stato riferito dalla stampa era l'innovativo esperimento di eliminazione del cadavere messo in atto dall'omicida: all'arrivo della polizia Jimmy aveva già mangiato metà di sua madre, cervello compreso. «Mi ha fatto diventare due volte più intelligente», aveva confidato Jimmy a Henry una sera, dopo che le luci erano state spente.

Nel solco accanto a quello di Jimmy, a zappare con fanatismo cantando sempre lo stesso ritornello, c'era il piccolo francese Benny Beaulieu. Benny era stato piromane. Adesso, mentre zappava, ripeteva ossessivamente un verso di una canzone dei Doors: «Cerca di dar fuoco alla notte, cerca di dar fuoco alla notte, cerca di dar fuoco alla notte, cerca di...»

Dopo un po' dava sui nervi.

Dietro a Benny c'era Franklin D'Cruz, il quale aveva violentato più di cinquanta donne prima di essere preso con i calzoni abbassati al Terrace Park di Bangor. L'età delle sue vittime variava dai tre agli ottantuno anni. Non era di gusti difficili, il nostro Frank D'Cruz. In un solco parallelo, ma parecchio più indietro, era al lavoro Arlen Weston, che divideva equamen-

te il suo tempo usando la zappa e contemplandola con aria trasognata. Fogarty, Adler e John Koontz si erano dati il cambio per cercare di convincere Weston che poteva lavorare anche un tantino più alacremente ricorrendo al trucchetto del rotolo di monete e un giorno Koontz l'aveva forse colpito un po' troppo duramente, dato che gli era uscito sangue non solo dal naso ma anche dalle orecchie e quella notte aveva avuto una convulsione. Non grave, solo passeggera. Però da allora Arlen era ulteriormente sprofondato nelle sue tenebre interiori ed era diventato un caso disperato, quasi del tutto scollegato dal mondo. Dietro ad Arlen c'era...

«Vuoi darti da fare o hai bisogno di un altro piccolo aiuto, Henry?» lo apostrofò Fogarty e Henry riprese a zappare. Non voleva avere le convulsioni. Non voleva fare la fine di Arlen Weston.

Presto ripresero le voci. Ma questa volta erano le voci degli altri, le voci dei bambini che lo avevano fatto finire lì. Gli bisbigliavano dalla luna-fantasma.

Non sei stato capace nemmeno di prendere un ciccione, Bowers, gli sussurrò una di quelle voci. *Ora io sono ricco e tu zappi piselli. Ha-ha, povero stronzo!*

B-B-Bowers non s-s-saresti stato capace di p-p-prendere un r-r-raffreddore! Hai letto qualche b-b-buon libro da q-q-quando sei lì? Io ne s-s-scrivo m-molti! Io sono ricco e tu s-sei a J-J-Juniper Hill! Ha-ha, povero stronzo!

«Piantatela», sibilò Henry alle voci-fantasma, zappando in fretta, rimettendosi a sradicare i germogli dei piselli insieme con le erbacce. Il sudore gli colava per le guance come lacrime. «Potevamo prendervi. Potevamo prendervi come ridere.»

Ti abbiamo messo sottochiave, stronzo, rise un'altra voce. *Tu mi hai rincorso e non sei riuscito a prendermi e anch'io sono diventato ricco! Bel colpo, piede di banana!*

«Zitto», brobottò Henry manovrando con più lena la sua zappa. «Stai zitto!»

Volevi spassartela con me, Henry? lo provocò un'altra voce. *Peccato! Ho permesso a tutti di farmi, non ero che una puttanella, ma adesso sono ricca anch'io e siamo di nuovo tutti insieme e ci rifacciamo, ma tu non ce la faresti adesso nemmeno se io ti lasciassi perché non ti verrebbe duro, quindi ha-ha, Henry, che gran ridere mi fai...*

Prese a zappare convulsamente, facendo volar via erbacce e terra e pianticelle di piselli; le voci-fantasma che giungevano dalla luna-fantasma era-

no ancora più forti, gli rimbalzavano violentemente nella testa e Fogarty stava arrivando di corsa, urlando, ma Henry non lo poteva udire, per via delle voci.

Non sei riuscito a mettere le mani addosso nemmeno a un muso nero come me! lo schernì un'altra voce-fantasma. *Vi abbiamo ammazzati in quella battaglia a sassate! Vi abbiamo* ammazzati*! Ha-ha, stronzo! Fai solo ridere, ha-ha!*

Poi si misero a blaterare tutte insieme, deridendolo, chiamandolo piedi di banana, chiedendogli se gli era piaciuto l'elettrochoc che gli avevano fatto quand'era arrivato al Braccio Rosso, chiedendogli se si trovava bene lì a J-J-Juniper Hill, chiedendo e ridendo, ridendo e chiedendo, finché Henry lasciò cadere la zappa e cominciò a urlare alla luna-fantasma nel cielo blu e dapprincipio urlò di furore, ma poi la luna si trasformò e diventò la faccia del clown, una faccia bianca di formaggio macilento e butterato, con fori neri per occhi, la bocca color rosso sangue incurvata in un sorriso, tanto osceno e astuto da essergli insopportabile, così Henry cominciò a gridare non di furore, ma di mortale terrore, e la voce del clown gli parlò dalla luna-fantasma e quel che disse fu: *Devi tornare, Henry. Devi tornare a finire il lavoro. Devi tornare a Derry e ucciderli tutti. Per Me. Per...*

Poi Fogarty, che gli era accanto e sbraitava ormai da un paio di minuti (mentre gli altri detenuti erano fermi nei loro solchi, ciascuno con la sua zappa stretta fra le mani come un ridicolo fallo, tutti con un'espressione non esattamente attenta ma quasi, sì, quasi *meditabonda,* come se capissero che la scena che si svolgeva davanti ai loro occhi era parte del mistero che li aveva fatti finire lì, che l'improvviso delirio di Henry Bowers nell'orto occidentale aveva un significato non esclusivamente tecnico), si stancò di sgolarsi e mollò a Henry una vera e propria mazzata con le sue monetine da un quarto di dollaro e Henry piombò a terra come una tonnellata di mattoni, portandosi dietro la voce del clown in un gorgo di tenebra: *Uccidili tutti, Henry, uccidili tutti, uccidili tutti, uccidili tutti.*

2

Henry Bowers era sveglio.

La luna era tramontata e per questo provava intensa gratitudine. Di notte la luna era meno spettrale, più reale e se avesse visto quella spaventosa faccia di clown nel cielo a sorvolare colline e campi e boschi, temeva che sarebbe morto di terrore.

Giaceva sul fianco con gli occhi fissi sul lume. Paperino si era bruciato ed era stato sostituito da Topolino e Minnie che ballavano la polka; poi la coppietta di sorci era stata sostituita da Oscar il Brontolone di *Sesame Street* e sul finire dell'anno prima Oscar era stato rimpiazzato dalla faccia dell'Orso Fozzie. Henry aveva tenuto il conto degli anni della sua detenzione tramite i lumi che si erano bruciati, invece che con i cucchiaini di caffè.

Alle 2.04 precise del mattino del 30 maggio il lume si spense. Gli sfuggì un fioco gemito. Niente di più. Quella notte alla porta del Braccio Blu c'era Koontz, il peggiore tra tutti i guardiani, peggiore persino di Fogarty il quale l'aveva colpito così duramente nel pomeriggio che a malapena gli riusciva di muovere la testa.

Dormivano intorno a lui gli altri detenuti del Braccio Blu. Benny Beaulieu dormiva legato. Gli era stato permesso di seguire una replica di *Emergency* alla televisione di ritorno dal lavoro nel campo e verso le sei aveva cominciato a menarselo furiosamente gridando: «Cerca di dar fuoco alla notte! Cerca di dar fuoco alla notte! Cerca di dar fuoco alla notte!» Gli avevano somministrato sedativi ed era rimasto buono per quattro ore, ma aveva ricominciato verso le undici, all'esaurirsi degli effetti dell'Elavil, pompandosi la vecchia appendice con tanto accanimento che aveva cominciato a colargli sangue fra le dita, mentre strillava: «Cerca di dar fuoco alla notte!» Così l'avevano imbottito di nuovo e l'avevano legato. Adesso dormiva con il faccino smunto serio serio come quello di Aristotele, nella penombra.

Intorno al suo letto Henry sentiva russare, chi forte e chi piano, e sentiva grugniti e peti sporadici. Sentiva il respiro di Jimmy Donlin, distinguibile fra gli altri anche se Jimmy dormiva cinque letti più in là. Il suo era un sibilare sommesso e precipitoso che per qualche motivo gli faceva sempre pensare a una macchina per cucire. Da dietro la porta del corridoio gli giungeva il suono smorzato del televisore di Koontz. Sapeva che Koontz stava guardando il film della notte su Canale 38, bevendo Texas Driver, mentre consumava la sua cena. Koontz aveva un debole per sandwich di burro d'arachide e cipolle. Quando l'aveva saputo, Henry era rabbrividito e aveva pensato: *E dicono che tutti i matti sono rinchiusi.*

Questa volta la voce non venne dalla luna. Questa volta venne da sotto il letto.

Henry la riconobbe subito. Era Victor Criss, al quale era stata staccata la testa nei meandri del sottosuolo di Derry ventisette anni prima. Gli era sta-

ta staccata dal mostro di Frankenstein. Henry l'aveva visto e subito dopo aveva visto gli occhi del mostro spostarsi e aveva sentito su di sé il loro liquido sguardo giallastro. Sì, il mostro di Frankenstein aveva ucciso Victor e poi aveva ucciso Belch, eppure Vic era di nuovo qui, come l'evocazione quasi soprannaturale di un programma in bianco e nero degli anni Cinquanta, quando il presidente era calvo e le *Buick* avevano gli oblò.

E adesso che era accaduto, adesso che era giunta la voce, Henry scoprì di essere calmo e di non aver paura. Di essere addirittura risollevato.

«Henry», lo chiamò Victor.

«Vic!» esclamò Henry. «Che cosa ci fai lì sotto?»

Benny Beaulieu sbuffò e borbottò qualcosa nel sonno. Jimmy interruppe per un istante il ritmo nasale di macchina per cucire delle sue inalazioni ed esalazioni. In corridoio il volume del piccolo Sony di Koontz fu abbassato e Henry Bowers se lo figurò, con l'orecchio teso, una mano sul potenziometro del televisore, le dita dell'altra che sfioravano il cilindro nella tasca destra della divisa bianca: il rotolo di monete da un quarto.

«Non c'è bisogno che parli così forte, Henry», disse Vic. «Ti sento anche se pensi soltanto. E nessuno di loro può sentire me.»

«Che cosa vuoi, Vic?» domandò Henry.

Per molto tempo non ci fu risposta. Henry pensò che forse Vic se ne fosse andato. Dietro la porta il volume del televisore di Koontz aumentò di nuovo. Poi si udì un grattare sotto il letto; le molle cigolarono debolmente e un'ombra scura emerse da sotto il suo giaciglio. Vic gli sorrise. Henry rispose con una certa titubanza al suo sorriso. Il vecchio Vic somigliava un po' anche lui al mostro di Frankenstein adesso. Il collo era circondato da una cicatrice che sembrava il tatuaggio di un cappio. Henry pensò che doveva essere il segno rimastogli dalla ricucitura della testa. I suoi occhi erano di uno strano color grigioverde e le cornee sembravano fluttuare in una sostanza vischiosa.

Vic aveva ancora dodici anni.

«Voglio la stessa cosa che vuoi tu», affermò Vic. «Voglio fargliela pagare.»

«Fargliela pagare», ripeté Henry Bowers, animandosi di contentezza.

«Ma per questo è necessario che tu esca da qui», continuò Vic. «Devi tornare a Derry. Ho bisogno di te, Henry. Tutti noi abbiamo bisogno di te.»

«A te non possono fare niente», obiettò Henry intuendo che stava parlando a qualcosa di più che Vic.

«Non possono farmi del male se credono anche solo per metà», precisò

Vic. «Ma ci sono stati segnali non molto positivi, Henry. Anche allora credevamo che non potessero avere la meglio su di noi. Ma il ciccione riuscì a sfuggirti nei Barren. Il ciccione e il lingualunga e la troietta riuscirono a scapparci quell'altra volta dopo il cinema. E nella battaglia a sassate, quando salvarono il negro...»

«Non ricordarmelo!» gridò Henry a Vic e per un momento risuonò nella sua voce tutta la perentoria arroganza che aveva fatto di lui il loro capo. Poi incassò la testa tra le spalle, temendo che Vic gli facesse del male - Vic poteva sicuramente fare tutto quel che voleva, visto che era un fantasma - ma Vic si limitò a sorridere.

«Posso sistemarli io se credono anche solo per metà», ribadì, «ma tu sei vivo, Henry. Tu puoi fargliela pagare in ogni caso, che credano del tutto o solo per metà o che non credano affatto. Tu puoi prenderli a uno a uno o tutti insieme. Tu sì.»

«Fargliela pagare», ripeté Henry. Poi gli rivolse di nuovo un'occhiata titubante. «Io non posso uscire da qui, Vic. Ci sono le reti metalliche alle finestre e questa notte c'è Koontz di guardia alla porta. Koontz è il peggiore. Forse domani notte...»

«Non ti preoccupare per Koontz», lo tranquillizzò Vic rialzandosi. Henry notò che indossava ancora i jeans che aveva quel giorno e che anche adesso erano imbrattati di liquame di fogna. «A Koontz, ci penso io.» Gli tese la mano.

Passò un momento prima che Henry la prendesse. Insieme andarono alla porta del Braccio Blu, dalla quale veniva il suono della televisione. Erano quasi arrivati quando si destò Jimmy Donlin, quello che aveva mangiato il cervello di sua madre. Sbarrò gli occhi nel vedere il visitatore notturno di Henry. Era sua madre. La sua sottoveste sporgeva solo di un centimetro, come sempre. Le mancava la calotta del cranio. I suoi occhi, di un rosso terrificante, ruotarono verso di lui e quando la madre gli sorrise, Jimmy le vide come sempre le macchie di rossetto sui gialli denti cavallini. Così cominciò a strillare. «No, mamma! No, mamma! No, mamma!»

Il televisore fu spento all'istante e prima ancora che gli altri potessero cominciare a muoversi nei loro letti, Koontz spalancò la porta e disse: «Okay, spaccacoglioni, preparati a tenerti la testa. Ne ho avuto abbastanza!»

«No, mamma! No, mamma! Ti prego, mamma! No, mamma...»

Koontz irruppe. Dapprima vide Bowers, in piedi, alto e panciuto e quasi ridicolo con i mutandoni che indossava e le carni flaccide e bianche come

pasta fresca nella luce che proveniva dal corridoio. Poi guardò a sinistra e vomitò nell'aria due lunghi sospiri di orrendo terrore. In piedi di fianco a Bowers c'era una cosa con un costume da clown. Era alta forse due metri e mezzo. Il costume era argenteo. Davanti aveva pompon arancioni. Calzava buffe scarpe esorbitanti ai piedi. Ma la testa non era quella di un uomo o di un clown. La testa era quella di un dobermann, l'unico animale sul verde pianeta di Dio del quale John Koontz avesse paura. Gli occhi erano rossi. Il muso dal pelo serico si contrasse per mostrargli enormi denti bianchi.

Un cilindro di monete da un quarto di dollaro scivolò a terra dalle dita prive di energia di Koontz e rotolò nell'angolo. L'indomani l'avrebbe trovato Benny Beaulieu, che durante la notte aveva sempre dormito, e le avrebbe nascoste nel suo armadietto. Per un mese si sarebbe assicurato sigarette, con tutte quelle monete, di quelle confezionate su misura.

Koontz succhiò aria per gridare di nuovo mentre il clown spiccava il balzo.

«È tempo di circo!» ringhiò il clown, mentre le sue mani inguantate di bianco calavano sulle spalle di Koontz.

Solo che le mani dentro a quei guanti erano zampe.

3

Per la terza volta quel giorno, un giorno molto lungo, Kay McCall andò al telefono.

Questa volta riuscì a spingersi più lontano di quanto avesse fatto nelle prime due occasioni; questa volta aspettò che dall'altra parte fosse sollevata la cornetta e che una voce robusta di poliziotto irlandese rispondesse: «Comando della Sesta Strada, sergente O'Bannon, in che cosa posso aiutarla?» prima di riappendere.

Oh, stai andando forte, come no. All'ottava o nona volta, magari troverai abbastanza coraggio da dare il tuo nome.

Andò in cucina e si versò un debole scotch con soda, dubitando però che fosse una buona idea, dopo il Darvon. Ricordò un brano di canzone folk dei tempi dei baretti universitari della sua gioventù (*Ho la testa piena di whisky e la pancia piena di gin / il dottore dice che finirò ammazzato ma non mi ha detto quando*) e rise nervosamente. Dietro il banco, per tutta la sua lunghezza, correva un lungo specchio. Vi vide la propria immagine riflessa e smise bruscamente di ridere.

Chi è quella donna?

Un occhio gonfio, quasi completamente chiuso.

Chi è quella donna con la faccia pestata?

Naso del colore di un ubriacone con trent'anni di vizio sulle spalle, grosso come una grottesca carruba.

Chi è quella donna pestata che sembra una di quelle che arrivano finalmente trascinandosi alla porta di qualche ricovero per donne maltrattate quando sono abbastanza terrorizzate o abbastanza coraggiose o più semplicemente abbastanza impazzite da lasciare l'uomo che le sevizia, l'uomo che le ha sistematicamente picchiate settimana dopo settimana, mese dopo mese, anno dopo anno?

Un graffio sulla guancia.

Chi è, piccola Kay?

Un braccio appeso al collo.

Chi? Sei tu? È mai possibile?

«Ecco a voi... Miss America», intonò, cercando di indovinare un'inflessione acida e cinica. Cominciò così, ma la sua voce si guastò sulla settima sillaba e si ruppe sull'ottava. Non era una voce sarcastica. Era una voce spaventata. Lo sapeva. Era stata spaventata in passato e l'aveva sempre superato. Riteneva che questa volta ci avrebbe messo più tempo.

Il medico che l'aveva medicata in una delle cellette che si affacciavano sull'atrio del Pronto Soccorso al Sorelle di Pietà, mezzo miglio più giù, era giovane e non brutto. In altre circostanze avrebbe forse considerato distrattamente (ma forse non poi tanto) di cercare di portarselo a casa per accompagnarlo in un giro sessuale del mondo. Ma non aveva provato il minimo desiderio. Il dolore fisico non è buona premessa al desiderio sessuale. E nemmeno la paura.

Si chiamava Geffin e a lei non era piaciuto il modo in cui la guardava, con quegli occhi fissi. Era andato al lavandino con un bicchierino di carta, lo aveva riempito per metà d'acqua, aveva preso un pacchetto di sigarette dal cassetto della scrivania ed era venuto a offrirglielo.

Lei ne aveva accettata una e lui gliel'aveva accesa. Aveva dovuto spostare di qua e di là il fiammifero per trovare l'estremità della sigaretta, da tanto che le tremava la mano. Aveva gettato il fiammifero in un bicchiere di carta. *Fssss.*

«Splendida abitudine», aveva commentato. «No?»

«Fissazione alla fase orale», aveva risposto Kay.

Lui aveva annuito e aveva ripreso a guardarla in silenzio. Kay aveva la sensazione che si aspettasse di vederla piangere e questo la irritava perché

sentiva di non esserci poi tanto lontana. Non sopportava che i suoi stati emotivi fossero previsti, specialmente da un uomo.

«Il suo compagno?» le aveva chiesto finalmente.

«Preferirei non parlarne.»

«Mmm.» Fumava e la fissava.

«Sua madre non le ha mai detto che non è educato fissare la gente?»

L'intenzione era stata di aspro rimprovero, invece era sembrata piuttosto una supplica: *Smettila di guardarmi, so che faccia ho, l'ho vista.* Questo pensiero era stato seguito da un altro, di quelli che sicuramente l'amica Beverly doveva aver fatto più di una volta, che cioè gli effetti peggiori del pestaggio erano quelli che si sentivano dentro, dove c'era rischio di subire qualcosa che si sarebbe potuta definire un'emorragia infraspirituale. Sapeva che aspetto aveva, sì. Ma peggio ancora, sapeva come si sentiva. Si sentiva terrorizzata. Era una sensazione che la sgomentava.

«Lo dirò una volta sola», aveva cominciato all'improvviso Geffin. La sua voce era pacata e gradevole. «Quando sono di turno al Pronto Soccorso, di corvé, potremmo dire, mi capitano una ventina di donne maltrattate alla settimana. Un'altra ventina vengono ricoverate. Dunque, guardi: lì su quella scrivania c'è un telefono. A mie spese. Chiami la Sesta Strada. Dia il suo nome e il suo indirizzo, spieghi che cos'è successo e chi è stato. Poi riattacchi e io tiro fuori da quel mobiletto la bottiglia di bourbon che conservo a scopi puramente medicinali, naturalmente, e ci beviamo sopra insieme. Perché, secondo me, se mi permette di esprimere un'opinione personale, l'unica forma di vita inferiore a quella di un uomo che picchia una donna è un ratto con la sifilide.»

Kay aveva sorriso debolmente. «Apprezzo l'offerta, ma passo.»

«Mmm», aveva mugolato lui. «Ma quando torna a casa si guardi bene allo specchio, signora McCall. Chiunque sia stato ha fatto un bel lavoretto.»

Allora aveva pianto. Non aveva potuto resistere.

Tom Rogan aveva telefonato verso mezzogiorno all'indomani della partenza di Beverly, per chiederle se avesse notizie di sua moglie. Per telefono le era sembrato calmo, ragionevole, per nulla collerico. Gli aveva risposto che non vedeva Beverly da quasi due settimane. Tom aveva ringraziato e riattaccato.

Verso l'una aveva sentito squillare il campanello mentre si trovava nello studio a scrivere. Era andata alla porta.

«Chi è?»

«Fiori signora», le aveva risposto una voce acuta e quant'era stata stupida a non rendersi conto che era Tom che camuffava la voce con un pessimo falsetto. Com'era stata stupida a credere che Tom si fosse arreso così facilmente, com'era stata stupida a togliere la catena prima di aprire la porta.

Era entrato e lei era arrivata a dire: «Esci immediata...» prima che il pugno di Tom arrivato da non sapeva dove le chiudesse l'occhio destro spedendole una saetta di ottenebrante dolore attraverso la testa. Era indietreggiata barcollando per il corridoio, aggrappandosi alla cieca a questo e quello per cercare di reggersi in piedi: un delicato vaso per rosa singola era caduto frantumandosi sulle piastrelle, un attaccapanni a piantana si era rovesciato. Era incespicata nei propri piedi e Tom aveva chiuso la porta dell'ingresso ed era venuto avanti.

«Vattene immediatamente!» gli aveva gridato.

«Dopo che mi avrai detto dov'è», aveva risposto Tom venendo avanti verso di lei.

Aveva notato momentaneamente che Tom non aveva un bell'aspetto, anzi, faceva *spavento,* per dirla a chiare lettere, e in quell'istante si era sentita percorrere da un guizzo di gioia feroce. Qualunque cosa avesse fatto a Bev, sembrava che Bev gli avesse restituito la pariglia. Era stato comunque sufficiente per inchiodarlo in casa per un'intera giornata e ancora dava l'impressione di avere un urgente bisogno di un ricovero ospedaliero.

Ma sembrava anche furibondo e più sadico che mai.

Kay si era rialzata e aveva ripreso a indietreggiare, tenendogli gli occhi addosso come si farebbe con una fiera fuggita dalla sua gabbia.

«Ti ho detto che non l'ho vista ed è la pura verità», aveva insistito. «Adesso vattene prima che chiami la polizia.»

«Tu l'hai vista», aveva ribattuto Tom. Cercava di distendere le labbra gonfie in un sorriso. Kay aveva visto che la linea dei suoi denti non era del tutto normale: alcuni di quelli dell'arcata superiore erano stati spezzati. «Ti telefono, ti dico che non so dov'è Bev. Tu mi rispondi che non la vedi da due settimane. Nemmeno una domanda. Nemmeno un piccola insinuazione contro di me, quando so benissimo che mi detesti. Dunque dov'è, troia? Dimmelo!»

Allora Kay si era voltata ed era corsa verso il fondo del corridoio, tentando di raggiungere il salotto, per serrare i battenti scorrevoli di mogano e mettere il chiavistello. Ci era arrivata prima di lui perché Tom zoppicava, ma non aveva avuto il tempo di accostare i battenti. Tom vi si era messo in

mezzo con tutto il corpo e aveva varcato la soglia di forza. Kay si era girata per scappare di nuovo, ma lui l'aveva afferrata per il vestito, strattonandola così violentemente da strapparglielo fino all'altezza della vita. *L'ha disegnato tua moglie, quel vestito, pezzo di merda,* aveva pensato irrazionalmente un attimo prima di essere rigirata come una trottola.

«Dov'è?»

Kay gli aveva risposto con un pesante manrovescio che gli aveva spostato la testa all'indietro riaprendogli il taglio che aveva sul lato sinistro della faccia. Lui l'aveva presa per i capelli e le aveva tirato la testa in avanti, contro le nocche dell'altra mano. In quell'attimo era stato come se le fosse esploso il naso. Aveva gridato, aveva preso fiato per gridare di nuovo, ma aveva cominciato a tossire perché le era andato di traverso il sangue. A quel punto il suo terrore era diventato totale. Non aveva mai sospettato che ce ne potesse essere tanto nel mondo. Quel pazzo voleva ucciderla.

Aveva urlato e urlato, ma poi il suo pugno le si era affondato nel ventre svuotandole i polmoni. Allora aveva cominciato a tossire e rantolare e per qualche terribile secondo aveva temuto di morire soffocata.

«Dov'è?»

Lei aveva scrollato la testa. «Non... l'ho... vista», aveva ansimato. «La polizia... in galera... finirai... disgraziato...»

Lui l'aveva sollevata da terra di peso e Kay aveva avvertito qualcosa che le cedeva nella spalla. Un'altra fitta di dolore, così lancinante da farle venire la nausea. Tom l'aveva fatta ruotare su se stessa, sempre tenendola per il braccio che poi le aveva ritorto dietro la schiena. Kay si era affondata i denti nel labbro inferiore, giurando a se stessa che non avrebbe gridato di nuovo.

«Dov'è?»

E Kay aveva scosso di nuovo la testa.

Lui le aveva spinto il braccio verso l'alto, con un grugnito di rabbia. Le alitava il fiato caldo nell'orecchio. Aveva sentito la propria mano destra colpirle la scapola sinistra e aveva gridato di nuovo mentre quella cosa nella spalla cedeva un po' di più.

«Dov'è?»

«... so...»

«Cosa?»

«Non lo SO!»

Lui l'aveva lasciata andare e l'aveva spinta. Kay era crollata a terra in preda ai singhiozzi, mentre muco e sangue le colavano dal naso. C'era stato

uno schianto quasi musicale e quando aveva guardato aveva visto Tom chino su di lei. Aveva fracassato un altro vaso, questa volta di cristallo Waterford. Ne teneva la base nella mano. Le aveva avvicinato a pochi centimetri dalla faccia il lato frastagliato e lei lo aveva fissato come ipnotizzata.

«Lascia che ti spieghi una cosa», le aveva detto pronunciando le parole staccate in ansanti sbuffi d'aria calda, «tu mi dirai dov'è andata o dovrai raccogliere la tua faccia dal pavimento. Hai tre secondi, forse meno. Quando m'incazzo, non so perché ma il tempo sembra correre più in fretta.»

La faccia, aveva pensato ed era stato in quel momento che finalmente aveva ceduto... o si era schiantata, in un certo senso: al pensiero che quel mostro la sfigurasse con quel coccio di vaso Waterford.

«È andata a casa», aveva singhiozzato. «Nella sua vecchia città. Derry. C'è un posto che si chiama Derry nel Maine.»

«Come ci è andata?»

«Ha preso un autobus per Milwaukee. Da lì prendeva un aereo.»

«Quella porca *schifosa*!» era esploso Tom rialzandosi. Si era messo a camminare in circolo, passandosi le mani nei capelli, scompigliandoseli in ciocche disordinate. «Quella *troia,* quella *lurida porca,* quella boriosa *baldracca*!» Aveva preso una squisita scultura di legno di un uomo e una donna che facevano l'amore - la possedeva da quando aveva ventidue anni - e l'aveva scagliata nel caminetto dov'era andata in pezzi. Subito dopo si era ritrovato a faccia a faccia con se stesso nello specchio sopra il caminetto ed era rimasto lì, con gli occhi strabuzzati, come se avesse visto un fantasma. Poi si era voltato verso di lei. Si era tolto qualcosa dalla tasca della giacca e in uno stato d'animo di torbido stupore Kay aveva visto che era un romanzo in edizione tascabile. La copertina era quasi completamente nera con il titolo in lettere metallizzate di colore rosso e l'immagine di un gruppo di ragazzi in cima a un dirupo affacciato su un fiume. *The Black Rapids.*

«Chi è questo coglione?»

«Come? Che cosa?»

«Denbrough. Denbrough.» Aveva agitato spazientito il libro venendole vicino e improvvisamente l'aveva colpita con quello in faccia. La guancia le si era infiammata immediatamente di dolore, poi aveva avvertito un calore cupo, come di carboni ardenti in una stufa. «Chi è?»

Aveva cominciato a capire.

«Erano amici, da bambini. Sono cresciuti tutti e due a Derry.»

Lui l'aveva battuta di nuovo con il libro, sull'altra guancia.

«Ti prego», aveva singhiozzato lei. «Ti prego, Tom.»

Lui aveva piazzato davanti a lei una bella seggiola Vecchia America con eleganti gambe affusolate e vi si era seduto a cavalcioni, al contrario.

«Ascoltami», aveva detto. «Ascolta il vecchio zio Tommy. Ce la fai, puttana femminista?»

Lei aveva annuito. Si sentiva nella gola il sapore del sangue, caldo e metallico, e la spalla le stava andando a fuoco. Pregava che fosse solo slogata e non rotta. Ma la cosa peggiore era un'altra: *Stava per massacrarmi la faccia...*

«Se chiami la polizia e dici che sono stato qui, negherò tutto. Non puoi provare niente. È il giorno di libertà della cameriera e siamo qui da soli. Naturalmente potrebbero arrestarmi comunque, perché tutto è possibile, no?»

Lei si era ritrovata ad annuire di nuovo, come se la sua testa fosse comandata da un filo.

«Eh già. In quel caso io pago la cauzione e torno qui. Troveranno le tue tette sul tavolo da cucina e i tuoi occhi nella vaschetta dei pesci. Mi hai capito? Lo capisci il vecchio zio Tommy?

Kay era scoppiata a piangere di nuovo. Il filo che le comandava la testa gliela faceva sobbalzare su e giù.

«Perché?»

«Come? Non... Non...»

«Sveglia, dannazione! Perché è tornata a casa?»

«Non lo so!» aveva quasi strillato Kay.

Lui l'aveva minacciata di nuovo con il pezzo di vaso.

«Non lo so», aveva ripetuto Kay controllando meglio la voce. «Ti prego. Non me l'ha detto. Ti supplico, non farmi male.»

Lui aveva gettato il coccio nel cestino per la carta straccia e si era alzato.

Se n'era andato senza voltarsi, a testa bassa, ciondolando come un orso.

Lei era corsa a chiudere a chiave. Poi si era precipitata in cucina a chiudere a chiave anche l'altra porta. Dopo una breve pausa era salita zoppicando (per quanto velocemente glielo concedeva il dolore alla pancia) e aveva chiuso le portefinestre che davano sulla veranda superiore: non si poteva escludere che decidesse di arrampicarsi per uno dei pilastri per tornare alla carica entrando per quella via. Era demoralizzato, ma era anche pazzo.

Era andata al telefono per la prima volta e nel momento in cui aveva abbassato la mano sulla cornetta aveva ricordato che cosa le aveva promesso Tom.

Pago la cauzione e torno qui... le tue tette sul tavolo della cucina e i tuoi occhi nella vaschetta dei pesci.

Aveva ritratto bruscamente la mano.

Poi era andata in bagno. E si era esaminata il naso gocciolante, grosso come un pomodoro. L'occhio nero. Non aveva pianto. La vergogna e l'orrore che provava erano troppo profondi per le lacrime. *Oh Bev, ho fatto del mio meglio, tesoro,* aveva rimpianto. *Ma la faccia... ha detto che mi avrebbe sfigurato in faccia...*

Aveva Darvon e Valium nell'armadietto dei medicinali. Dopo qualche secondo d'indecisione fra l'uno e l'altro si era risolta a inghiottire una compressa di ciascuno. Poi si era recata al Sorelle di Pietà per farsi medicare e aveva conosciuto il famoso dottore Geffin, il quale al momento era l'unico esponente di sesso maschile che non avrebbe felicemente visto spazzato via dalla faccia della terra.

E da lì di nuovo a casa, a casa di nuovo, evviva evviva.

Andò a guardar fuori dalla finestra della camera da letto. Ormai il sole era basso sull'orizzonte. Sulla Costa orientale doveva essere quasi notte.

Deciderai dopo che cosa fare per la polizia. Ora è importante avvisare Beverly.

Sarebbe tutto maledettamente più facile, pensò Kay, *se tu mi avessi detto dove avresti alloggiato, Beverly, amore mio. Ma forse non lo sapevi nemmeno tu.*

Aveva smesso di fumare due anni prima, però teneva un pacchetto di Pall Mall nel cassetto della scrivania per i casi di emergenza. Fece saltar fuori una sigaretta dal pacchetto, l'accese, fece una smorfia. L'ultima volta che ne aveva presa una da quel pacchetto era stata intorno al dicembre 1982. Questa sembrava fatta di paglia. La fumò lo stesso, con un occhio chiuso per metà per proteggerlo dal fumo, l'altro chiuso per metà e basta. Grazie a Tom Rogan.

Usando con scarsa destrezza la mano sinistra - quel porco le aveva slogato la spalla destra, compose il numero dei servizi abbonati del Maine e chiese tutti i nomi e numeri telefonici degli alberghi e motel di Derry.

«Guardi che ci vorrà un po', signora», osservò con voce dubbiosa l'operatrice.

«Ci vorrà più di quel che crede, figliola», rispose Kay. «Perché dovrò

scrivere tutto con la mano sbagliata. Quella buona se n'è andata in vacanza.»

«È abbastanza insolito...»

«Mi ascolti bene», la interruppe Kay, abbastanza cortesemente. «Sto chiamando da Chicago e sto cercando di mettermi in contatto con una mia amica che ha appena lasciato il marito per tornare a Derry, dov'è nata e cresciuta. Suo marito sa dov'è andata. Ha ottenuto l'informazione da me, strappandomela a legnate. Quest'uomo è pazzo. È necessario che la mia amica sappia che sta arrivando.»

Ci fu una lunga pausa, poi l'addetta al servizio abbonati rispose in tono decisamente più conciliante: «Mi pare che il numero di cui ha veramente bisogno è quello del dipartimento di polizia di Derry».

«Benissimo. Mi dia anche quello. Ma è necessario che sia avvertita», insisté Kay. «E...» Pensò ai tagli che Tom aveva sulle guance, al bernoccolo che aveva sulla fronte, a quell'altro che aveva sulla tempia, alla gamba che si trascinava dietro, alle labbra orribilmente tumefatte. «E se sa che sta arrivando, può darsi che basti.»

Ci fu un'altra lunga pausa.

«È ancora lì?» domandò Kay.

«Arlington Motor Lodge», cominciò l'operatrice, «643-8146. Bassey Park Inn, 648-4083. Bunyan Motor Court...»

«Vuole essere così gentile da rallentare un po'?» le chiese Kay mentre scriveva furiosamente. Cercò con lo sguardo un posacenere, non lo trovò e schiacciò la Pall Mall sul sottomano. «Coraggio, vada avanti.»

«Clarendon Inn...»

4

Ebbe una mezza fortuna alla quinta chiamata. Beverly Rogan era registrata alla Town House di Derry. Fu solo fortunata per metà perché Beverly era fuori. Lasciò nome, recapito telefonico e la richiesta che Beverly richiamasse appena rientrata, a qualunque ora.

L'impiegato ripeté il messaggio. Kay salì a prendere un altro Valium. Si sdraiò e attese il sonno. Non venne. *Mi spiace, Bev,* pensò, con gli occhi fissi nel buio, i sensi ottenebrati dal farmaco. *È stato per quello che ha detto della mia faccia... Non ho potuto sopportarlo. Chiama presto, Bev. Ti prego, chiama presto e stai attenta a quel maledetto figlio di puttana che hai sposato.*

5

Il maledetto figlio di puttana che Bev aveva sposato seguì un itinerario migliore di quello scelto da Beverly il giorno prima, perché partì da O'Hare, perno dell'aeronautica commerciale degli Stati Uniti continentali. In viaggio lesse e rilesse i cenni biografici sull'autore in fondo a *The Black Rapids.* Vi era scritto che William Denbrough era originario del New England e autore di tre altri romanzi (tutti disponibili, precisava premurosamente la nota, nelle edizioni tascabili Signet). Viveva in California con la moglie, l'attrice Audra Phillips. Lavorava attualmente a un nuovo romanzo. Visto che l'edizione in brossura di *The Black Rapid* era del 1976, Tom diede per scontato che il suo uomo avesse ormai scritto più di un altro romanzo.

Audra Phillips... non l'aveva forse vista in qualche film? Raramente notava le attrici - i film degni di nota per Tom erano i polizieschi, quelli a base di inseguimenti e quelli di mostri - ma se quella fanciulla era quella che pensava lui, l'aveva notata in modo particolare per la sua somiglianza con Beverly: lunghi capelli rossi, occhi verdi, tette sode.

Si sedette un po' più eretto contro lo schienale, battendosi il libro sulla gamba, cercando di ignorare il dolore alla testa e alla bocca. Sì, era sicuro. Audra Phillips era la rossa dalle belle tette. L'aveva vista in un film con Clint Eastwood e un anno dopo circa in un film dell'orrore che s'intitolava *La luna nel cimitero.* Era andata anche Beverly con lui, quella volta e uscendo dal cinematografo, lui aveva accennato alla notevole somiglianza fra lei e l'attrice. «A me non pare», aveva risposto Bev. «Io sono più alta e lei è più bella. E anche i suoi capelli sono diversi. Di un rosso più scuro.» Non c'era stato altro. Lui non ci aveva più pensato.

... con la moglie, l'attrice Audra Phillips...

Tom aveva qualche approssimativa nozione di psicologia; se n'era servito per manipolare la moglie durante gli anni del loro matrimonio. Ora si sentiva pungolato da una fastidiosa circostanza, più una sensazione che un pensiero vero e proprio. Si basava sul fatto che Bev e quel Denbrough avevano giocato insieme da bambini e che Denbrough aveva sposato una donna che, nonostante le obiezioni di Beverly, somigliava maledettamente alla moglie di Tom Rogan.

E a che genere di giochi giocavano Denbrough e Beverly da bambini? All'ufficio postale? Alla trottola?

O a qualche altro gioco?

Sempre più teso, si batté il libro sulla gamba mentre le tempie riprendevano a pulsargli.

Quando arrivò all'aeroporto internazionale di Bangor e passò al setaccio le filiali delle agenzie di veicoli a noleggio, le ragazze - alcune vestite di giallo, altre di rosso, altre di verde Irlanda - osservando con ansia la sua faccia pericolosa e malconcia gli avevano risposto (con aria ancor più nervosa) che non c'erano automobili a disposizione, molto spiacenti.

Tom acquistò un quotidiano di Bangor. Lo aprì alla pagina delle inserzioni, senza badare alle occhiate diffidenti che gli lanciavano le persone di passaggio. Selezionò tre avvisi promettenti. Fece centro alla seconda telefonata.

«Sul giornale c'è scritto che ha una *Ford LTD* giardinetta del 76. Millequattrocento dollari.»

«Sì, giusto.»

«Facciamo così», propose Tom toccandosi il portafogli nella giacca. Era gonfio di denaro contante: seimila dollari. «Lei me la porta all'aeroporto e combiniamo l'affare qui. Lei mi dà la macchina, una ricevuta e il libretto. E io la pago in contanti.»

Ci fu una pausa all'altro capo del filo, poi la voce del venditore rispose: «Dovrò togliere le mie targhe».

«Certo, si capisce.»

«Come la riconosco, signor...»

«Signor Barr», rispose Tom. Aveva gli occhi su una scritta in fondo alla sala: LA BAR HARBOR VI DA' IL NEW ENGLAND - E IL MONDO INTERO! «Sarò vicino all'ultima porta. Mi riconoscerà perché ho la faccia un po' scalcagnata. Io e mia moglie siamo andati sui pattini a rotelle, ieri. Sono caduto e ho pestato malamente la faccia. Poteva andar peggio, immagino. Non mi sono rotto niente, salvo la faccia.»

«Ah, mi spiace, signor Barr.»

«Guarirò. Lei porti qui la macchina, amico.»

Riattaccò e uscì nell'aria fragrante e tiepida della serata di maggio.

Il proprietario dell'*LTD* si presentò dieci minuti dopo, sbucando dal crepuscolo di tarda primavera. Era poco più che un ragazzo. Si accordarono. Il giovane gli scrisse una ricevuta che Tom si ficcò distrattamente nella tasca del soprabito. Lo guardò poi togliere le targhe del Maine.

«Ti allungo tre dollari per il cacciavite», gli disse quand'ebbe finito.

Il ragazzo lo guardò dubbioso per un momento, poi si strinse nelle spal-

le, gli consegnò il cacciavite e incassò i tre dollari che Tom aveva già nella mano. *Non sono affari miei,* diceva la sua alzata di spalle e Tom pensò: *Hai perfettamente ragione, mio giovane amico.* Lo accompagnò a un taxi, quindi si mise al volante della *Ford.*

Era una schifezza: cigolii alla trasmissione, gemiti universali, sferragliamento di carrozzeria, freni allentati. Ma non importava. Arrivò alla sbarra del parcheggio a lungo termine, prese il biglietto ed entrò. Posteggiò accanto a una *Subaru* che aveva l'aria di stare lì già da qualche tempo. Usò il cacciavite del ragazzo per togliere le targhe alla *Subaru* e avvitarle sull'*LTD*. Lavorò canticchiando.

Alle dieci procedeva in direzione est sulla Route 2 con una carta stradale del Maine aperta sul sedile accanto. Aveva scoperto che la radio dell'*LTD* non funzionava, perciò guidava nel silenzio. Gli andava benissimo. Aveva molto su cui riflettere. Tutte le meravigliose cosucce che avrebbe fatto a Beverly quando l'avrebbe riacchiappata, per esempio.

Era sicuro dentro di sé, sicurissimo, che Beverly fosse vicina.

E che stesse fumando.

Oh mia cara ragazza, hai scopato con l'uomo sbagliato quando hai scopato con Tom Rogan. E la domanda è: che cosa dobbiamo fare con te?

La *Ford* filava nella notte, all'inseguimento del fascio dei propri abbaglianti, e quando Tom giunse a Newport, aveva trovato la sua risposta. Trovò sulla via principale una farmacia con annessa tabaccheria ancora aperta. Entrò e acquistò una stecca di Camel. Il gestore gli augurò la buonanotte. Tom la augurò a lui.

Gettò la stecca di sigarette sul sedile e ripartì. Procedette lentamente sulla Route 7, cercando l'uscita giusta. Eccola Route 3, con sotto scritto HAVEN 21 DERRY 15.

Imboccò lo svincolo e accelerò. Lanciò un'occhiata alla stecca di sigarette e sorrise fra sé. Nel fioco riverbero verdognolo del cruscotto, la sua faccia piena di tagli ed ecchimosi era distorta, demoniaca.

Ti ho comprato delle sigarette, Bevvie, pensò mentre guidava fra pinete e abetaie, diretto a Derry a una velocità di crociera oltre i cento allora. *Oh sì. Una stecca intera. Tutta per te. E quando ti scoverò, tesoro, te le farò mangiare tutte. E se quel simpaticone di Denbrough ha bisogno di una regolatina, c'incaricheremo anche di quello. Non temere, Bevvie. Non c'è problema.*

Per la prima volta da quando quella sporca bastarda gliele aveva suonate e l'aveva piantato in asso, cominciò a sentirsi bene.

6

Audra Denbrough viaggiò con un biglietto di prima classe per il Maine su un DC-10 della British Airways. Era decollata da Heathrow alle sei meno dieci del pomeriggio e da quel momento aveva sempre inseguito il sole. Il sole stava vincendo - per meglio dire, aveva vinto - ma non aveva una grande importanza. Per un colpo provvidenziale di fortuna aveva scoperto che il volo 23 della British Airways da Londra a Los Angeles, si fermava per far rifornimento... all'aeroporto internazionale di Bangor.

La giornata era stata un vero incubo. Come previsto, Freddie Firestone, produttore di *Attic Room,* aveva chiesto quasi subito di conferire con Bill. C'era stato trambusto a proposito della controfigura che avrebbe dovuto rotolare giù per una rampa di scale al posto di Audra. A quanto pareva la cascatrice era iscritta a un misterioso sindacato e risultava che avesse già esaurito la sua quota di tomboloni per la settimana o qualche altra scemenza del genere. Il sindacato pretendeva che Freddie firmasse una richiesta di straordinari o assumesse un'altra controfigura per quella scena. Il problema era che non c'era un'altra donna con caratteristiche fisiche che si avvicinassero a quelle di Audra. Freddie aveva detto al rappresentante del sindacato che avrebbero dovuto servirsi di un uomo, allora, no? Il ruzzolone non doveva avvenire in reggiseno e mutandine. Avevano la parrucca di capelli rossi e al trucco avrebbero facilmente mascherato la controfigura con seno finto e imbottiture ai fianchi. Anche al sedere, se fosse stato necessario.

Impossibile, amico mio, aveva risposto il rappresentante del sindacato. Era contro lo statuto sindacale che un uomo prendesse il posto di una donna. Discriminazione sessuale.

L'iracondia di Freddie era celebre nel mondo del cinema e quello era stato il momento in cui ne aveva dato dimostrazione. Aveva detto al sindacalista, un grassone il cui corpo emanava un tanfo quasi paralizzante, di andare a dar via il culo. Il sindacalista aveva ribattuto che era meglio che moderasse i termini altrimenti non ci sarebbe stato più alcun cascatore sul set di *Attic Room.* Poi aveva sfregato insieme i polpastrelli del pollice e dell'indice alludendo ai danni economici di tali conseguenze e Freddie aveva perso la testa. Il rappresentante del sindacato era grosso ma molle; Freddie, che giocava ancora a football tutte le volte che gli riusciva e che una volta aveva collezionato cento punti alla battuta giocando a cricket, era grosso e duro. Aveva buttato fuori il sindacalista, si era ritirato nel suo uf-

ficio a meditare e ne era uscito venti minuti dopo chiamando a gran voce Bill. Voleva una nuova stesura di tutta la scena, dalla quale fosse tolta la caduta giù per le scale. Audra era stata costretta a confessare a Freddie che Bill non era più in Inghilterra.

«Che cosa?» aveva replicato Freddie. Era rimasto a bocca aperta. Fissava Audra come se la credesse impazzita. «Che cosa dici?»

«È stato richiamato negli Stati Uniti. Questo ti dico.»

Freddie si era lasciato andare a un gesto inconsulto e Audra, temendo che volesse afferrarla, si era ritratta spaventata. Freddie si era guardato le mani, poi se le era messe in tasca ed era tornato a guardare lei.

«Mi dispiace, Freddie», si era scusata Audra con un filo di voce. «Davvero.»

Si era alzata per versarsi una tazza di caffè dal bricco sempre pronto sullo scaldavivande di Freddie e aveva notato che le mani le tremavano leggermente. Mentre tornava a sedersi, aveva udito la voce di Freddie amplificata dagli altoparlanti dello studio che comunicava a tutti di andarsene a casa o al pub: le riprese erano terminate per quella giornata. Aveva fatto una smorfia. Freddie aveva appena buttato al vento come minimo diecimila sterline.

Poi Freddie aveva spento il microfono, si era alzato e aveva versato un caffè anche per sé. Si era seduto di nuovo e aveva allungato verso di lei il suo pacchetto di Silk Cut.

Audra aveva scosso la testa in segno di diniego.

Freddie si era acceso una sigaretta e l'aveva guardata dagli occhi socchiusi attraverso il fumo. «È una faccenda seria, vero?»

«Sì», aveva risposto lei mantenendo al meglio la compostezza.

«Che cosa è successo?»

E poiché voleva sinceramente bene a Freddie e sinceramente si fidava di lui, Audra gli aveva riferito tutto ciò che sapeva: Freddie l'aveva ascoltata attentamente, molto serio. Non le ci era voluto molto tempo: si udivano ancora tonfi di portiere e motori che venivano avviati nel parcheggio quando aveva finito.

Freddie era rimasto in silenzio per qualche tempo, guardando fuori della finestra. Poi si era voltato di nuovo verso di lei. «Deve aver avuto una crisi di nervi. È esaurito.»

Audra aveva fatto segno di no. «Non è andata così. Non aveva quel modo di fare.» Aveva deglutito a vuoto e aggiunto: «Avresti dovuto esserci anche tu».

Freddie le aveva rivolto un sorriso sbilenco. «Devi renderti conto che le persone adulte raramente si sentono tenute a onorare promesse fatte da bambini e tu hai letto il lavoro di Bill. Sai quanto c'entra con l'infanzia e come sia scritto con acume. È uno che capisce e sa. Ma l'idea che abbia dimenticato tutto quello che gli è successo quand'era bambino è semplicemente assurda.»

«Quelle cicatrici sulle mani», aveva rammentato Audra. «Non le aveva mai avute. Fino a stamane.»

«Balle. Sei tu che non le avevi mai notate fino a oggi.»

Sentendosi impotente, Audra si era stretta nelle spalle. «Le avrei viste.»

Vedeva che lui non le credeva.

«Che cosa si fa, allora?» aveva brontolato Freddie e lei aveva potuto solo scuotere la testa, per l'ennesima volta. Freddie si era acceso un'altra sigaretta dalla brace di quella precedente. «Posso sistemare tutto con il sindacato», aveva detto. «Non di persona, forse. In questo momento quel tizio non sarebbe disposto a concedermi niente. Gli mando Teddy Rowland. Teddy è un foffo, ma sarebbe capace di convincere gli uccelli a scendere dagli alberi. Però, che cosa succede dopo? Abbiamo ancora quattro settimane di riprese e tuo marito è sperso nel Massachusetts...»

«Nel Maine...»

Lui aveva sferzato l'aria con la mano. «Un posto vale l'altro. Ma fino a che punto reggerai tu senza di lui?»

«Io...»

Freddie si era proteso verso di lei. «Ti voglio bene, Audra. Sul serio. E voglio bene a Bill... anche quando mi combina questi pasticci. Possiamo venirne fuori, immagino. Se c'è bisogno di un ritocco al copione, ci metto mano io. Dio sa se non mi sono fatto la mia brava esperienza in questo genere di rimaneggiamenti. E se poi non gli piace com'è venuto, dovrà prendersela solo con se stesso. Posso fare a meno di Bill, ma non posso fare a meno di te. Se mi scappi negli Stati Uniti per correre dietro al tuo uomo, sono inguaiato. Mentre invece ho bisogno di metterti sotto a lavorare come un mulo. Ce la farai?»

«Non lo so.»

«E nemmeno io. Ma voglio che rifletti su un punto. Possiamo mantenere le acque tranquille per qualche tempo, forse anche fino alla fine delle riprese, se tu ti comporterai da bravo soldatino e farai il tuo dovere. Ma se te la batti, non sarà possibile nasconderlo. So di avere un caratteraccio, ma non sono vendicativo per natura e non ti dico che se te ne vai farò in modo

che tu non lavori mai più. Ma renditi conto che se ti crei una reputazione di diva capricciosa potrebbe succedere senza bisogno del mio intervento. Ti sto parlando come un vecchio zio, lo so. Te la prendi?»

«No», aveva risposto meccanicamente Audra. Per la verità la sua mente era altrove, non le riusciva di pensare ad altro che a Bill. Freddie era un brav'uomo, ma Freddie non capiva. In un'ultima analisi, dietro a tante belle parole, la sua unica e autentica preoccupazione erano le conseguenze che avrebbe patito il suo film da questa situazione. Lui non aveva visto l'espressione degli occhi di Bill... Non lo aveva sentito balbettare.

«Bene.» Freddie si era alzato. «Scendiamo all'Hare and Hounds. Credo che un bicchierino farà bene a tutti e due.»

Lei aveva scosso la testa. «È l'ultima cosa che mi serve adesso. Vado a casa a riflettere.»

«Ti chiamo la macchina.»

«No. Vado in treno.»

Lui l'aveva osservata attentamente, con una mano sul ricevitore. «Io credo che tu abbia intenzione di correrglì dietro», aveva affermato, «e lascia che ti dica che è un grave errore, ragazza mia. Gli sarà saltata anche qualche rotella, ma nell'insieme è un uomo posato. Gli passerà e a quel punto tornerà. Se ti avesse voluto con sé, te l'avrebbe detto.»

«Non ho ancora deciso niente, a dir la verità», si era difesa lei, pur sapendo che in realtà aveva già deciso tutto: aveva deciso ancor prima che l'auto passasse a prenderla quella mattina.

«Sii saggia, tesoro», le aveva augurato Freddie. «Non fare qualcosa di cui abbia a pentirti.»

Aveva avvertito la forza della sua personalità che la esortava ad arrendersi, a dare la sua parola, a dedicarsi al suo lavoro aspettando passivamente che Bill tornasse... o scomparisse di nuovo nel pozzo del passato dal quale era emerso.

Era andata a posargli un bacio sulla guancia. «Ci vediamo, Freddie.»

Era tornata a casa e aveva telefonato alla British Airways. Aveva spiegato che, in qualsiasi modo possibile, intendeva raggiungere una cittadina del Maine che si chiamava Derry. Era seguita una lunga pausa di silenzio durante la quale l'impiegata della compagnia aerea aveva consultato il programma dei voli al suo terminale... poi la notizia, come un segno dal cielo, che il volo BA 23 faceva scalo a Bangor, una città a meno di cinquanta miglia dalla sua meta.

«Devo prenotare, signora?»

Audra aveva chiuso gli occhi e aveva visto la faccia irregolare di Freddie, quasi comprensiva, totalmente sincera, e lo aveva sentito dire: *Sii saggia, tesoro. Non fare qualcosa di cui abbia a pentirti.*

Freddie non voleva che partisse. Bill non voleva che lei lo raggiungesse. Dunque perché il cuore le gridava che *doveva* assolutamente andare? Aveva tenuto gli occhi chiusi. *Gesù, sono così confusa...*

«Signora? È ancora al telefono?»

«Prenoti», aveva ordinato Audra e subito dopo aveva esitato. *Sii saggia, tesoro...* Forse avrebbe fatto bene a dormirci sopra, ragionare un attimo. Si era messa a rovistare in borsetta cercando la sua tessera dell'American Express. «Per domani. Prima classe, se avete un posto, ma va bene anche la turistica.» *E se cambio idea, annullo la prenotazione. Probabilmente farò così. Mi sveglierò più tranquilla e vedrò tutto con chiarezza.*

Ma l'indomani niente era diventato chiaro e il suo cuore non aveva smesso di insistere con impeto che doveva andare. Il suo sonno era stato un caotico groviglio di incubi. Così aveva telefonato a Freddie, non perché lo avesse desiderato, ma perché riteneva di doverglielo. Non aveva combinato molto per telefono: stava cercando in maniera abbastanza contorta di spiegargli come sentisse che Bill aveva bisogno di lei, quando aveva udito il lieve scatto della comunicazione che veniva interrotta. Freddie aveva riappeso senza pronunciare una sola parola dopo il «Pronto» iniziale.

Ma per Audra quello scatto sommesso era stato abbastanza eloquente.

7

L'aereo atterrò a Bangor alle 19.09, ora locale. Audra fu l'unico passeggero a scendere, fra gli sguardi perplessi e incuriositi dei suoi compagni di viaggio che probabilmente si chiedevano che cosa potesse spingerla a sbarcare in quel posticino sperduto. Ad Audra sarebbe piaciuto spiegare loro che era venuta a cercare suo marito. *È tornato in una cittadina non lontana da qui perché uno dei suoi amici d'infanzia gli ha telefonato e gli ha rammentato una promessa della quale serbava un ricordo solo molto nebuloso. In seguito a quella stessa telefonata ha ripensato, per la prima volta dopo vent'anni, al fratello morto. Ah sì, gli è anche tornata la balbuzie... e gli sono comparse strane cicatrici sul palmo delle mani.*

E poi, aveva pensato che il funzionario della dogana avrebbe fatto intervenire gli uomini con il camice bianco.

Recuperò la sua unica valigia che scese solitaria sul nastro trasportatore

e si presentò ai banchi delle agenzie di automobili a noleggio come avrebbe fatto Tom Rogan un'ora più tardi. Ebbe più fortuna di quella che avrebbe avuto lui. La National Car Rental aveva una *Datsun.*

La ragazza compilò un modulo e Audra lo firmò.

«Mi era parso di riconoscerla», aveva esclamato la ragazza che poi, timidamente, aveva aggiunto: «Mi farebbe un'autografo?»

Audra l'accontentò scrivendo il proprio nome sul dorso di un altro modulo e pensò: *Goditelo finché puoi, figliola mia. Se Freddie Firestone ha detto il vero, da qui a cinque anni non varrà più niente.*

Si divertì nel constatare che, tornata negli Stati Uniti da non più di un quarto d'ora, aveva già ricominciato a pensare all'americana.

Acquistò una carta stradale e la ragazza, così emozionata che stentava a parlare, riuscì a indicarle il miglior itinerario per Derry.

Dieci minuti più tardi Audra era in viaggio, occupata soprattutto a ricordare a se stessa in prossimità di ogni incrocio che se l'abitudine l'avesse spinta a portarsi sul lato sinistro della strada, sarebbero venuti a raccoglierla dall'asfalto con il cucchiaino. Intanto si sentiva spaventata come non era mai stata in vita sua.

8

Per una di quelle stravaganze del destino o improbabili coincidenze che tuttavia di tanto in tanto si verificano (e che per la verità si verificavano abbastanza spesso a Derry), Tom aveva occupato una stanza al Koala Inn in Jackson Street e Audra era scesa all'Holiday Inn: i due motel erano affiancati e i rispettivi parcheggi erano divisi solo da un marciapiede. Tant'è che la *Datsun* a noleggio di Audra e l'*LTD* giardinetta acquistata da Tom, erano posteggiate a muso a muso, separati solo da quel marciapiede. Ora dormivano entrambi, Audra in silenzio, girata su un fianco, Tom Rogan supino, russando con tanto trasporto da far vibrare violentemente le labbra tumefatte.

9

Henry trascorse la giornata nascosto, la trascorse alla macchia nei pressi della Route 9. Un po' dormì, un po' osservò passare le auto della polizia come cani da caccia. Mentre i Perdenti pranzavano, ascoltò le voci dalla luna.

E quando scese l'oscurità, si appostò sul ciglio della strada con il pollice alzato.

Non passò molto tempo prima che arrivasse un gonzo che lo caricò.

DERRY
Il terzo interludio

«Scese un uccello sul sentiero -
Che lo vedevo non notò -
Spezzò un lombrico in due
E crudo lo mangiò»
Emily Dickinson, *Scese un uccello sul sentiero*

17 marzo 1985

Il Punto Nero fu distrutto dal fuoco sul finire dell'autunno 1930. Per quanto ho potuto stabilire, quell'incendio - al quale mio padre sopravvisse per miracolo - pose fine al ciclo di omicidi e sparizioni di persone verificatisi negli anni 1929-30, allo stesso modo che l'esplosione alla ferriera concluse un altro ciclo approssimativamente venticinque anni prima. Sembra dunque che un mostruoso sacrificio sia necessario alla fine del ciclo per placare la terribile forza che opera qui... per addormentare It per un altro quarto di secolo circa.

Ma se da una parte un sacrificio è indispensabile perché il ciclo si concluda, sembra che un evento analogo sia necessario per iniziarlo.

Il che mi porta alla banda Bradley.

L'esecuzione ebbe luogo al trivio di Canal, Main e Kansas Street, non lontano per la verità da quell'angolo cittadino ritratto nella fotografia che si era completamente animato sotto gli occhi di Bill e Richie nel giugno 1958, e risale a tredici mesi prima dell'incendio al Punto Nero, nell'ottobre del 1929... alle soglie del crollo in Borsa.

Come per l'incendio al Punto Nero, sono molti gli abitanti di Derry che affermano di non ricordare che cosa avvenne quel giorno. O erano fuori città in visita a parenti; o si erano ritirati a riposare durante quel pomeriggio e avevano saputo dell'accaduto solo per radio, a cose fatte; oppure ti guardano semplicemente diritto negli occhi e mentono sfacciatamente.

Dai registri della polizia risulta che quel giorno il capo Sullivan non era nemmeno in città.

«Certo che mi ricordo», mi disse Aloysius Nell sulla terrazza del Paulson, un ricovero per anziani di Bangor. «Era il mio primo anno alla polizia e non potrei dimenticare. Era in campagna, a caccia di uccelli. Quando rientrò, i cadaveri erano già stati coperti e portati via. Era fuori dei ganghe-ri come pochi, Jim Sullivan.»

Ma in una fotografia pubblicata su un saggio storico sulla criminalità intitolato *Massacratori e banditi* si vede un uomo sorridente davanti al cadavere crivellato di pallottole di Al Bradley all'obitorio, e se quell'uomo non è il capo Sullivan, deve essere suo fratello gemello.

È stato dal signor Keene che ho finalmente ottenuto quella che ritengo essere la versione autentica dell'accaduto e alludo a Norbert Keene, proprietario del drugstore di Center Street dal 1925 al 1975. Accettò di parlarmi di buon grado, anche se, come già il padre di Betty Ripsom, mi fece spegnere il registratore prima di dare effettivamente inizio al suo racconto: non che questo mi sia d'ostacolo, perché mi par di sentire ancora oggi distintamente la sua voce cartacea, ennesima «voce bianca» nel coro dannato di questa città.

«Non ho motivo per non accontentarti», cominciò. «Nessuno lo pubblicherà e anche se accadesse, nessuno sarebbe disposto a crederci.» Mi offrì un antiquato vaso di vetro da farmacia. «Una stringa di liquirizia? Se ricordo bene, a te piacevano quelle rosse, Mikey.»

Ne accettai una. «Allora, il capo Sullivan c'era o non c'era, quel giorno?»

Il signor Keene rise e prelevò una stringa di liquirizia anche per sé. «Ti è rimasto il dubbio, vero?»

«Vero», confermai mettendomi a masticare la mia liquirizia rossa. Non ne assaggiavo più da anni, da quando, bambino, spingevo sul banco le mie monetine a un signor Keene molto più giovane e arzillo. Era buona come allora.

«Sei troppo giovane per ricordare quando Bobby Thomson segnò per i Giants nella partita di spareggio del 1951», osservò il signor Keene. «Tu non dovevi avere più di quattro anni. Bene! Qualche anno dopo pubblicarono un articolo su quella partita e risultò che a New York c'erano almeno un milione di persone che sostenevano di essere state allo stadio quel giorno.» Si schiacciò sotto il palato il suo pezzo di liquirizia e una goccia di bava scura gli colò dall'angolo della bocca. Se l'asciugò meticolosamente con il fazzoletto. Eravamo nell'ufficio dietro al negozio, perché sebbene Norbert Keene avesse compiuto ottantacinque anni e fosse in pensione da dieci, teneva ancora i libri contabili per il nipote.

«Tutto il contrario con la banda Bradley!» esclamò Keene. Sorrideva, ma tutt'altro che giovialmente. Il suo era un sorriso cinico, di acida reminescenza. «Nel centro di Derry abitavano circa ventimila persone a quei tempi. Da quattro anni Main Street e Canal Street erano asfaltate, ma Kansas Street era ancora sterrata. Gran polvere d'estate e pantano in marzo e in novembre. In giugno c'era l'abitudine di versare olio sull'Up-Mile Hill e tutti gli anni, il Quattro di luglio, il sindaco prometteva che avrebbero asfaltato Kansas Street. Ma non se ne fece mai niente fino al 1942. Era... ma che cosa stavo dicendo?»

«Che c'erano ventimila abitanti nel centro cittadino», gli rammentai.

«Ah, già. Dunque, di quei ventimila, probabilmente una buona metà ci hanno lasciati. Del resto cinquant'anni sono molti. E a Derry in particolare, la gente ha la strana inclinazione di morire giovane. Forse è nell'aria. Ma di tutti quelli che sono ancora vivi, non credo che ne troveresti più di dodici disposti ad ammettere che erano in città il giorno in cui la banda Bradley se ne andò al Creatore. Suppongo che Butch Rowden, forse, quello giù al mercato delle carni, sai, non si tirerebbe indietro. Lui conserva una foto di una delle automobili appesa al muro, dietro al banco dove taglia la carne. Se vai a vedere quella foto, non diresti nemmeno che è un'automobile. Un paio di cose te le potrebbe raccontare Charlotte Littlefield, se la prendi per il verso giusto. Insegna al liceo e anche se all'epoca doveva avere non più di dodici anni, scommetto che ricorda parecchio. Poi ci sarebbero Carl Snow... Aubrey Stacey... Eben Stampnell... e magari anche quel vecchiaccio che dipinge quei quadri bislacchi e passa tutta la sera a bere giù da Wally, Pickman, mi pare che si chiami. Sì, loro dovrebbero ricordare. C'erano tutti...»

Lasciò che la coda della sua frase se ne andasse alla deriva, mentre contemplava la liquirizia che teneva nella mano. Pensai di spingerlo a continuare, ma poi decisi di attendere.

Finalmente riprese: «Gli altri mentirebbero, come hanno mentito molti di quelli che hanno sostenuto di aver visto con i loro occhi Bobby Thompson segnare il punto della vittoria. Ma quella era gente che ha mentito perché avrebbe dato chissà che cosa per esserci stata. Qui la gente mentirebbe invece perché preferirebbe *non* esserci stata. Mi capisci, figliolo?»

Annuii.

«Sei sicuro di voler sentire il resto di questa storia?» mi domandò il signor Keene. «Mi sembri abbastanza turbato, signor Mikey.»

«Ammetto di non essere molto sicuro», gli confessai, «ma credo che sia

meglio sapere.»

«E va bene», rispose bonariamente il signor Keene. Era la mia giornata dei ricordi. Quando mi aveva offerto il vaso da farmacia con le stringhe di liquirizia, avevo ricordato all'improvviso un programma radiofonico che solevano ascoltare i miei genitori quando io ero ancora piccolo: *Il signor Keene, rintracciatore di persone scomparse.*

«Sì, lo sceriffo era presente quel giorno. Aveva in programma di andare a caccia, ma cambiò idea molto in fretta quando Lal Machen venne a dirgli che era previsto l'arrivo di Al Bradley proprio quel pomeriggio.»

«Come faceva a saperlo, Machen?» domandai io.

«Be', già questa è una storiella istruttiva», commentò il signor Keene e il sorriso cinico di poco prima gli increspò di nuovo il volto. «Bradley non era mai stato il nemico pubblico numero uno nella hit parade dell'FBI, però era ricercato mi pare già dal 1928. Al Bradley e suo fratello George avevano rapinato sei o sette banche in giro per il Midwest, poi avevano rapito un banchiere per chiedere un riscatto. Il riscatto era stato pagato, trentamila dollari, grossa somma per quei tempi. Ma loro avevano ucciso il banchiere comunque.

«Così in tutto il Midwest l'aria divenne un tantino soffocante per le bande che vi circolavano, perciò Al e George se ne vennero da queste parti, con il loro codazzo di marmaglia. Si presero una grossa fattoria appena fuori dei confini territoriali di Newport, non lontano da dove si trovano oggi le fattorie Rhulin.

«Questo avveniva nell'estate del '29, forse luglio, forse agosto, forse persino ai primi di settembre, non te lo so dire con precisione. Erano in otto: Al Bradley, George Bradley, Joe Conklin e suo fratello Cal, un irlandese di nome Arthur Malloy che chiamavano 'Occhio di Falco' perché era miope ma si rifiutava di mettersi gli occhiali se non quando ne aveva assolutamente bisogno, e Patrick Caudy, un giovane di Chicago del quale si diceva che fosse assetato di sangue, ma bello come un Adone. C'erano anche due donne con loro: Kitty Donahue che era praticamente la moglie di George Bradley e Marie Hauser, che apparteneva a Caudy, ma secondo quel che si sentì raccontare dopo, ogni tanto veniva fatta girare.

«Commisero un grave errore venendo qui, figliolo. Si erano messi in testa di essere abbastanza lontani dall'Indiana da potersi considerare al sicuro.

«Se ne stettero defilati per qualche tempo. Ma poi cominciarono ad annoiarsi e decisero di voler andare a caccia. Avevano un bell'arsenale di ar-

mi di ogni genere, ma erano a corto di munizioni. Così se ne vennero tutti a Derry il sette di ottobre su due macchine, Patrick Caudy accompagnò le donne a far compere, mentre gli altri andavano al negozio di articoli sportivi di Machen. Kitty Donahue comperò un vestito al Freese's e due giorni dopo morì con quello addosso.

«Fu Lal Machen in persona a servirli. Morì nel 1959. Era troppo grasso. Sempre stato troppo grasso. Ma gli occhi gli funzionavano bene e riconobbe Al Bradley al primo istante. Gli parve di riconoscere anche alcuni degli altri, ma non fu sicuro su Malloy finché non lo vide inforcare gli occhiali per esaminare una vetrina di coltelli.

«Al Bradley gli si piazzò davanti e gli disse: 'Vogliamo comprare delle munizioni',

«'Bene', gli risponde Lal Machen, 'siete venuti nel posto giusto.'

«Bradley gli consegnò un foglio di carta e Lal lo lesse. Quel foglio è andato perduto, almeno per quel che ne so io, ma Lal afferma che ti avrebbe fatto gelare il sangue. Volevano cinquecento pallottole calibro 38, ottocento calibro 45, sessanta calibro 50, di quelle che non si fabbricano nemmeno più, cartucce da doppietta caricate con pallettoni e pallini, e un migliaio di calibro 22 per fucili a canna lunga e altrettanti per fucili a canna corta. Infine, sta' attento, sedicimila pallottole calibro 45 per mitragliatrice.»

«Dio santo!» sbottai io.

Il signor Keene mi mostrò di nuovo quel sorriso cinico e mi offrì il vaso da farmacia. Lì per lì scossi la testa, ma poi accettai un'altra stringa.

«'Come lista della spesa non si scherza, ragazzi', commenta Lal.

«'Andiamocene, Al', interviene Occhio di Falco Malloy. 'Te l'avevo detto che in un buco come questo non avremmo trovato niente. Proviamo a Bangor. Non avranno niente neanche lì, ma mi va di fare una scarrozzata.'

«'Calma, calma', gli fa Lal tranquillo come se niente fosse. 'Questa è un fior di ordinazione e non me la voglio perdere a favore di quell'ebreo che c'è su a Bangor. Posso darvi subito le 22, le cartucce a pallini e metà di quelle a pallettoni. Vi posso dare anche cento colpi di 38 e cento di 45. Il resto ve lo posso far trovare per...' E qui Lal chiuse per metà gli occhi e si batté il dito sul mento, come se stesse calcolando. '... per dopodomani. Vi sta bene?'

«Bradley gli rivolse un sorriso da un orecchio all'altro che quasi sembrava che gli si sarebbe divisa la testa in due e rispose che a lui andava benissimo. Cal Conklin disse che a lui sarebbe piaciuto andare a Bangor lo stesso, ma la sua mozione fu respinta. 'Ora, se non sei sicuro di poter avere tut-

ta la roba, è meglio che lo dici subito', aggiunge Al Bradley a Lal, 'perché io sono un bravo ragazzo, ma se m'incavolo scoprirai che non è salutare avermi per nemico. Mi segui?'

«'Senz'altro', gli risponde Lal, 'e avrà tutte le munizioni che ha chiesto, signor...?'

«'Rader', gli dice Brady. 'Richard D. Rader al tuo servizio.'

«Gli porge la mano e Lal gliela stringe, con un bel sorriso. 'Veramente lieto, signor Rader.'

«Così Bradley gli chiede a che ora può passare con i suoi amici a ritirare la merce e Lal Machen gli domanda seduta stante se gli va bene le due del pomeriggio. Loro accettano e se ne vanno. Lal li sta a guardare. Li vede che incontrano le due donne e Caudy davanti al negozio. Lal riconosce anche Caudy.

«Allora», mi chiese il signor Keene con una luce maliziosa negli occhi. «Secondo te che cosa fece Lal? Chiamò la polizia?»

«Immagino di no», risposi io, «a giudicare da quel che successe. Anche se io mi sarei precipitato al telefono.»

«Forse sì e forse no», commentò filosoficamente il signor Keene, sempre con quel suo sorriso smagliante e cinico e io rabbrividii perché sapevo che cosa insinuava... e lui sapeva che io sapevo. Quando comincia a rotolare qualcosa di pesante, non la si può più fermare; continua a rotolare finché non trova un luogo piatto e abbastanza lungo dove esaurire lo slancio. Ci si può mettere davanti e l'unico risultato sarà di essere travolti... senza per questo riuscire a fermarla.

«Forse sì e forse no», ripeté il signor Keene, «ma posso raccontarti che cosa fece Lal Machen. Per il resto di quella giornata e per tutto il giorno successivo, ogni volta che entrava da lui qualcuno che conosceva, solo uomini, però, confidava di sapere chi si aggirava nei boschi intorno al confine tra Newport e Derry a tirare a cervi e galli cedroni e Dio solo sa cos'altro con macchine per scrivere di Kansas City. È così che chiamavano in gergo i fucili mitragliatori a quei tempi. Diceva che erano quelli della banda Bradley. Lo sapeva di certo perché li aveva riconosciuti. Raccontava che Bradley e i suoi sarebbero andati da lui il giorno dopo verso le due a ritirare il resto della merce che avevano ordinato. Aveva promesso a Bradley tutte le munizioni che voleva e intendeva mantenere la parola data.»

«A quanti?» volli sapere. Ero ipnotizzato dallo scintillio dei suoi occhi. A un tratto mi sentii soffocare dalla mescolanza di odori del suo retrobottega, odori di farmaci e spezie, di Musterole e Vicks VapoRub e sciroppo

per la tosse Robitussin, ma piuttosto che andarmene, avrei rischiato di uccidermi trattenendo il fiato.

«A quanti uomini Lal diede la notizia?» ribatté il signor Keene.

Annuii.

«Di preciso non saprei», mi rispose. «Non è che montavo di guardia al suo negozio. Immagino che avvertì tutti coloro di cui si fidava.»

«Coloro di cui si fidava», sottolineai io. La voce mi era diventata un po' roca.

«Già», asserì il signor Keene. «Uomini di Derry, capisci? Pochi allevatori di vacche, dalle parti nostre.» Rise a questa battuta prima di proseguire.

«Io passai da lui verso le dieci del giorno dopo la visita dei Bradley. Raccontò la storia anche a me, poi mi chiese in che cosa poteva servirmi. Io ero passato solo per vedere se il mio ultimo rullino di fotografie era stato sviluppato. A quei tempi Machen aveva l'esclusiva su tutte le pellicole e le macchine fotografiche della Kodak. Comunque, dopo aver ritirato le mie foto, gli chiesi munizioni per il mio Winchester.

«'Ti è venuta voglia di selvaggina, Norb?' mi fa Lal passandomi le cartucce.

«'Magari imbrocco qualche sciacallo', gli rispondo io e ci facciamo due sghignazzate insieme.» Il signor Keene rise e si batté la mano sulla gamba ossuta, felice come se avesse appena raccontato la più divertente barzelletta del mondo. Poi si sporse in avanti e mi toccò il ginocchio. «Quel che voglio dire, figliolo, è che la voce era stata sparsa quanto bastava. Si sa come va nelle piccole città. Se lo dici alle persone giuste, quel che intendi che si sappia in giro viene saputo... mi segui? Ti va un'altra liquirizia?»

Ne presi una con dita insensibili.

«Ti faranno ingrassare», mi ammonì lui allegramente. Mi sembrò vecchio in quel momento, infinitamente vecchio, con le lenti bifocali che gli scivolavano sulla lama rinsecchita del naso e la pelle così tesa sulle guance da non dar spazio neanche a una ruga.

«Il giorno dopo scesi in negozio con il fucile e Bob Tanner, l'aiutante migliore che abbia mai avuto, venne con la doppietta di suo padre. Verso le undici entrò Gregory Cole a prendere del bicarbonato di sodio. Mi venisse un colpo se non aveva una Colt 45 ficcata nella cintura.

«'Attento a non spararti nelle palle con quella, Greg', gli dissi.

«'Sono venuto giù apposta dai boschi di Milford e mi ritrovo con un mal di testa da spaccar le pietre', mi rispose Greg. 'Sta' sicuro che a *qualcuno*

sparerò nelle palle prima che tramonti il sole.'

«Verso l'una e mezzo appendo alla porta il cartello con scritto ABBIATE PAZIENZA - TORNO SUBITO, prendo il fucile ed esco dalla porta di servizio, in Richard's Alley. Chiedo a Bob Tanner se vuole venire con me, ma lui dice che vuole finire di preparare la prescrizione della signora Emerson e che ci vediamo più tardi. 'Me ne lasci uno ancora vivo, signor Keene', aggiunge ma io gli lasciai intendere che non potevo promettere nulla.

«Non c'era praticamente traffico in Canal Street, né di gente a piedi né di automobili. Passava magari di tanto in tanto un furgone, ma nient'altro. Vidi Jake Pinnette che attraversava, con una carabina in ciascuna mano. S'incontrò con Andy Criss e insieme andarono a sedersi su una delle panchine che c'erano vicino al monumento ai caduti, sai, dove il Canale finisce sottoterra.

«Sui gradini del palazzo di giustizia c'erano Petie Vanness, Al Nell e Jimmy Gordon, a mangiare sandwich e frutta e a scambiarsi questo con quello, come fanno i ragazzini a scuola. Erano tutti armati. Jimmy Gordon aveva uno Springfield della prima guerra mondiale che sembrava più grosso di lui.

«Vedo un bambino che se ne va verso Up-Mile Hill. Mi pare che sia Zack Denbrough, il padre del tuo vecchio amico, quello che poi è diventato scrittore. Dalla finestra della sala di lettura di scienze cristiane si affaccia Kenny Borton che gli grida: 'È meglio che ti togli di mezzo, ragazzo, perché qui voleranno pallottole'. Zack gli dà un'occhiata in faccia e fila via come il vento.

«C'erano uomini dappertutto, armati, appostati a porte o finestre, seduti sui gradini delle case. Greg Cole era seduto in un androne con la sua 45 in grembo e un paio di dozzine di pallottole allineate accanto a sé come soldatini di piombo. Brace Jagermeyer e quello svedese, Olaf Theramenius, si erano messi sotto la locandina del Bijou, all'ombra.»

Il signor Keene mi guardò, ma era come se non mi vedesse. Ora i suoi occhi non scintillavano più. Erano appannati dal ricordo, addolciti come succede solo a chi sta ricordando uno dei momenti più belli della sua vita, del suo primo punto segnato a baseball, forse, o la prima trota tirata sulla sponda grande abbastanza da conservare, o la prima volta a letto con una donna non a pagamento.

«Ricordo che sentii il vento, figliolo», riprese in tono assente. «Ricordo che sentii il vento e sentii l'orologio del palazzo di giustizia che batteva le

due. Bob Tanner mi si avvicinò alle spalle ed ero così teso che per poco non gli feci saltare la testa.

«Non parlò, mi rivolse solo un cenno e attraversò la strada diretto al negozio di Vannock, preceduto dalla sua ombra.

«Ci sarebbe da credere che arrivate le due e dieci senza che fosse successo niente e poi le due e un quarto, e poi le due e venti, la gente avrebbe cominciato a prender su e andarsene, no? Ma non andò affatto così. Tutti restarono al loro posto. Perché?...»

«Perché sapevate che sarebbero venuti, non è vero?» chiesi io. «Non avete mai avuto il minimo dubbio.»

Mi fissò, raggiante come un insegnante soddisfatto della preparazione di un allievo. «Giusto!» esclamò. «Lo sapevamo. Nessuno aveva bisogno di parlarne, nessuno saltò su a dire: 'Be', tiriamo fino alle due e venti e se ancora non si sono visti, io me ne torno al lavoro'. Tutto restò tranquillo e alle due e venticinque di quel pomeriggio da Up-Mile Hill scesero due automobili, una rossa e una blu e arrivarono all'incrocio. Una era una *Chevrolet* e l'altra era una *La Salle.* Sulla *Chevrolet* c'erano i fratelli Conklin, Patrick Caudy e Marie Hauser. I Bradley, Malloy e Kitty Donahue erano sulla *La Salle.*

«Cominciarono ad attraversare l'incrocio ed ecco che Al Bradley pianta il freno di quella *La Salle* così bruscamente che per poco Caudy non gli finisce addosso. C'era troppo silenzio nella strada e Bradley lo sapeva. Quello era un vero animale, ma non ci vuole molto a solleticare l'istinto di un animale quando sono quattro anni che gli danno la caccia come a una donnola nel grano.

«Apre la portiera di quella *La Salle* e per un momento resta in piedi sul predellino. Si guarda attorno, poi fa segno con la mano a Caudy di tornare indietro. Caudy risponde: 'Che cosa, capo?' Lo sento perfettamente ed è l'unica cosa che ho sentito dire a qualcuno di loro quel giorno. Ci fu anche una gibigianna, lo ricordo bene. Veniva dallo specchietto di un portacipria. Era la Hauser, che si stava impolverando il naso.

«Fu in quel momento che Lal Machen e Biff Marlow, il suo aiuto, uscirono di corsa dall'armeria. 'In alto le mani, Bradley, siete circondati!' grida Lal e prima che Bradley faccia tanto di girare la testa, comincia a sparare. Tirò a casaccio, per la verità, ma al secondo o al terzo colpo gli beccò la spalla. E il vinello cominciò a sgorgare subito da quel foro. Bradley si aggrappò al montante della portiera e si rituffò in macchina. Innestò la marcia e fu allora che si scatenò l'inferno.

«Durò quattro, forse cinque minuti, ma mentre succedeva sembrò infinitamente più lungo. Petie, Alm e Jimmy Gordon rimasero seduti sui gradini del palazzo di giustizia e scaricarono le armi nel sedere di quella *Chevrolet.* Vidi Bob Tanner abbassato su un ginocchio che sparava e faceva andare su e giù l'otturatore di quel suo vecchio fucile come un forsennato. Jagermeyer e Theramenius tiravano al fianco destro della *La Salle* da sotto la locandina e Greg Cole, piantato nella strada contro lo zoccolo del marciapiede, pompava il grilletto a tutta birra tenendo la sua 45 con tutte e due le mani.

«Ci saranno stati cinquanta, se non sessanta uomini a sparare tutti insieme. Dopo che fu tutto finito, Lal Machen cavò trentasei pallottole dal muro di mattoni del suo negozio. E questo fu tre giorni più tardi, quando ormai tutti quelli che ne volevano una per souvenir erano già passati a scavarsela con il temperino. Nel momento di fuoco più intenso, sembrava di essere alla battaglia della Marna. Tutt'attorno nel negozio di Machen saltavano finestre e vetrine.

«Bradley fece compiere un mezzo giro alla *La Salle* e fu tutt'altro che lento, ma in un batter d'occhio si ritrovò con quattro gomme a terra. Tutti e due i fari erano andati e il parabrezza era stato schiantato. Occhio di Falco Malloy e George Bradley erano ai finestrini del sedile posteriore a sparare con le pistole. Vidi un proiettile aprire uno squarcio così nel collo di Malloy. Sparò ancora due colpi e poi si accasciò fuori del finestrino con le braccia penzoloni.

«Caudy cercò di voltare la *Chevrolet* ma riuscì solo a piombare nel baule della *La Salle* di Bradley e da quel momento furono spacciati, figliolo. Il paraurti anteriore della *Chevrolet* restò incastrato con quello posteriore della *La Salle* e così sfumò ogni possibilità di battere in ritirata.

«Joe Concklin smontò dal sedile posteriore e si fermò nel bel mezzo dell'incrocio con una pistola in ciascuna mano a sparare di qua e di là. Prendeva di mira Jake Pinnette e Andy Criss. Caddero tutti e due nell'erba dalla panchina sulla quale erano seduti e Andy Criss si mise a gridare: 'Mi ha ucciso! Mi ha ucciso!', anche se non era stato nemmeno sfiorato. Erano incolumi entrambi.

«Joe Conklin ebbe tempo di scaricare tutte e due le pistole prima che qualcuno lo colpisse. La sua giacca svolazzava e i calzoni sbatacchiavano come se una donna invisibile glieli stesse rammendando addosso. Aveva un cappello di paglia che gli volò via dalla testa così potemmo vedere tutti come portava la scriminatura, al centro. Si era messo una pistola sotto il

braccio mentre cercava di ricaricare l'altra, quando qualcuno gli tolse il terreno da sotto i piedi e stramazzò. Fu rivendicato da Kenny Borton, più tardi, ma sarebbe stato tutto tempo sprecato, cercare di venirne a capo. Poteva essere stato chiunque.

«Cal Conklin, appena visto cadere il fratello John, corse fuori per soccorrerlo. Piombò in mezzo alla strada come una tonnellata di mattoni con un buco nella testa.

«Marie Hauser scese dalla macchina. Forse voleva arrendersi, non lo so. Teneva ancora nella mano il portacipria che aveva usato poco prima. Gridava, credo, ma era difficile sentire qualcosa. Le volavano intorno proiettili da tutte le parti. Il portacipria le saltò via dalla mano. Tornò verso l'automobile, ma ne buscò una al fianco. Riuscì a trascinarsi fino alla portiera e a montare sul sedile.

«Al Bradley diede gas più che poté e riuscì a spostare la *La Salle.* Si tirò dietro la *Chevrolet* per due o tre metri, finché le strappò il paraurti.

«I ragazzi scaricarono quintali di piombo. Saltarono tutti i finestrini. Un parafango dondolava in mezzo alla strada. Malloy era morto, sporto dal finestrino, ma i fratelli Bradley erano ancora vivi. George sparava dal sedile posteriore. La sua donna era morta accanto a lui, con un occhio maciullato.

«Al Bradley arrivò fino all'incrocio principale, poi la macchina salì sul marciapiede e si fermò. Uscì da dietro il volante e si mise a correre su per Canal Street. Finì crivellato.

«Patrick Caudy smontò dalla *Chevrolet,* diede per un attimo l'impressione che volesse arrendersi, poi si tolse una 38 dalla fondina che teneva nascosta sotto l'ascella. Premette quel grilletto forse tre volte, sparando alla cieca, poi fu crivellato di colpi. Scivolò giù lungo il fianco della *Chevy* e si sedette sul predellino. Sparò ancora una volta per quel che ne so quello fu l'unico proiettile che arrivò a qualcuno. Rimbalzò contro non so che cosa e prese di striscio il dorso di una mano di Greg Cole. Gli rimase una cicatrice che gli piaceva esibire quand'era sbronzo, finché qualcuno, forse Al Nell lo prese in disparte e gli spiegò che forse sarebbe stata una buona idea tener la bocca chiusa sulla fine che aveva fatto la banda Bradley.

«Scese la Hauser e quest'altra volta, non c'è dubbio che volesse arrendersi: teneva le mani alzate. Forse nessuno aveva veramente l'intenzione di ucciderla, ma ormai arrivavano pallottole da tutte le direzioni e lei ebbe la sventura di trovarcisi in mezzo.

«George Bradley arrivò fino alle panchine vicino al monumento ai cadu-

ti, poi qualcuno gli spappolò la testa con una scarica di doppietta. Crollò a terra morto con i pantaloni fradici di orina...»

Senza quasi accorgermene, io prelevai un'altra stringa di liquirizia dal vaso.

«Continuarono a sparare su quelle automobili per un altro minuto, poi l'intensità del fuoco cominciò a diminuire», continuò il signor Keene. «Quando gli uomini si fanno salire il sangue alla testa, ce ne vuole prima che ridiscenda. Fu allora che mi guardai intorno e vidi lo sceriffo Sullivan dietro a Nell e agli altri sui gradini del palazzo di giustizia. Scaricava pallottole su quella *Chevy* morta e defunta pompando la leva di un Remington a ripetizione. Non credere a quelli che ti raccontano che non c'era. Qui davanti a te c'è Norbert Keene a giurarti che c'era anche lui.

«Quando la sparatoria cessò quelle macchine non somigliavano più ad automobili. Erano solo pezzi di lamiera in mezzo a un mare di schegge di vetro. Gli uomini andarono verso le macchine. Nessuno parlava. Si sentiva solo il vento e lo scricchiolare dei vetri sotto i piedi. Poi cominciarono le fanfaronate. E devi metterti bene in testa una cosa, figliolo. Quando cominciano le spacconate, la storia è finita.»

Il signor Keene fece dondolare la sua sedia, calcando lievemente le pantofole sul pavimento.

«Non c'è niente di tutto questo sul *News* di Derry», fu tutto quello che mi riuscì di dire. Il titolo dell'articolo dedicato a quella vicenda era: *Banda Bradley sterminata in battaglia a fuoco con agenti della polizia di stato e dell'FBI.* Il sottotitolo era: «Le forze dell'ordine appoggiate dalla polizia locale».

«Per forza», ribatté il signor Keene ridendo di gusto. «Ho visto con i miei occhi Mack Laughlin, l'editore di allora, ficcare due pallottole in corpo a Joe Conklin.»

«Santo cielo», mormorai.

«Hai mangiato abbastanza liquirizia, figliolo?»

«Sì, grazie», risposi. Mi leccai le labbra. «Signor Keene, com'è stato possibile che un fatto di tale... tale portata... sia stato passato sotto silenzio?»

«Non accadde di proposito», spiegò lui mostrandosi sinceramente stupito. «Molto semplicemente non era una faccenda di grande risonanza. Se ne parlò poco. Del resto, a chi poteva interessare? Non è che quel giorno furono uccisi il presidente degli Stati Uniti e la signora Hoover. Non fu niente di peggio che abbattere cani idrofobi capaci di ucciderti con un morso

alla prima occasione.»

«E le donne?»

«Un paio di prostitute», minimizzò lui. «E poi era successo a Derry e non a New York o a Chicago. Il *luogo* fa notizia non meno dell'accaduto, figliolo. Per questo ci sono titoli più grossi sui giornali per un terremoto che uccide dodici persone a Los Angeles di uno che ne uccide tremila in qualche paese pagano del Medio Oriente.»

E poi successe a Derry.

L'ho già sentita e immagino che se continuerò nelle mie ricerche, me lo sentirò dire di nuovo... e di nuovo... e di nuovo. Lo dicono come parlando pazientemente a un ritardato mentale. Lo dicono come ti direbbero «Per la legge di gravità» se chiedessi come mai quando si cammina si resta attaccati al terreno. Lo dicono come se si trattasse di una legge naturale che qualsiasi uomo naturale dovrebbe capire. E naturalmente l'aspetto più inquietante è appunto che io la *capisco.*

Avevo un'ultima domanda per Norbert Keene.

«Durante la sparatoria, non vide per caso qualcuno che non riconobbe?»

La sua risposta giunse con tanta prontezza da farmi abbassare la temperatura del sangue di almeno dieci gradi. «Dici del clown? Come sei venuto a saperlo, figliolo?»

«Oh, ne ho sentito accennare.»

«Fu solo un istante. Una volta nel pieno, badavo soprattutto a quel che stavo facendo. Mi guardai attorno solo una volta e lo vidi su per la strada, dietro agli svedesi sotto la locandina del Bijou», rammentò il signor Keene. «Non che indossasse un costume da clown o qualcosa del genere, oh no. Aveva una tuta da agricoltore con sotto una camicia di cotone. Però aveva in faccia quel cerone bianco che usano i clown, con un grande sorriso rosso dipinto. E poi quei ciuffi di capelli finti, sai? Arancioni. Abbastanza comico.

«Lal Machen non lo vide, ma Biff sì. Solo che Biff deve essersi confuso, perché credeva di averlo visto a una delle finestre di un'abitazione sulla sinistra, e una volta mi capitò di chiederlo a Jimmy Gordon - restò ucciso a Pearl Harbor, sai, colato a picco con la sua nave, mi pare che fosse la *California* - e mi rispose di aver visto il clown dietro al monumento ai caduti.»

Scosse la testa, con un mezzo sorriso sulle labbra.

«È buffo come funziona la testa della gente durante momenti come quelli ed è ancora più buffo quello che ricordano quando tutto è finito. Ascolti sedici persone diverse e non senti due storie che collimano. Prendi il fucile

che imbracciava quel clown, per esempio...»

«Un fucile?» sbottai io. «Ma perché, sparava anche lui?»

«Sicuro», annuì il signor Keene. «Nell'attimo che lo vidi io, mi parve che maneggiasse un Winchester e fu solo più tardi che capii che doveva essere stata un'impressione dovuta al fatto che quello era il tipo di fucile che avevo *io*. Biff Marlow credette di vedergli fra le mani un Remington, perché quello era il fucile che aveva lui. E quando domandai a Jimmy, mi disse che sparava con un vecchio Springfield, uguale e identico al suo. Buffo, no?»

«Buffo», riuscii a rispondere. «Signor Keene... nessuno di voi si è chiesto che cosa diavolo ci faceva lì un clown, tra l'altro con la faccia dipinta ma con addosso vestiti da contadino?»

«Puoi scommetterci», ribatté il signor Keene. «Non che contasse più che tanto, si capisce, però ci sembrò strano. Pensammo tutti che doveva essere qualcuno che non voleva farsi riconoscere. Forse un membro del consiglio municipale. Magari Horst Mueller o persino Trace Naugler, che all'epoca era sindaco. Oppure un professionista, un medico o un avvocato. Ti assicuro che io non sarei riuscito a riconoscere nemmeno mio padre, combinato in quel modo.»

Rise sommessamente e io gliene domandai la ragione.

«C'è sempre la possibilità che fosse un clown vero», mi rispose. «Negli anni Venti e Trenta, la fiera della contea che si tiene a Esty arrivava molto prima di adesso ed era in pieno svolgimento nella settimana in cui furono fatti fuori quelli della banda Bradley. E c'erano anche clown alla fiera. Forse a qualcuno di loro era giunto all'orecchio che stavamo per organizzare la nostra piccola sagra privata e volle partecipare.»

Mi rivolse un sorriso aspro.

«Ho praticamente finito», aggiunse, «ma ho un'altra cosa da dirti, visto che sei così interessato e ti vedo ascoltare con tanta attenzione. È qualcosa che Biff Marlow disse sedici anni dopo, mentre eravamo giù al Pilot's di Bangor a scolarci qualche birra. Saltò su a dirlo di punto in bianco. Disse che quel clown si sporgeva tanto dalla finestra che non gli sembrava possibile che non cadesse giù. Non sporgeva solo con la testa, le spalle e le braccia. Secondo Bill gli si vedevano persino le ginocchia, come se fosse appeso lì nell'aria, a sparare alle macchine dei Bradley con quel suo gran ghigno rosso in faccia. 'Era proiettato fuori come un pupazzo retto da una molla', furono le parole di Biff.»

«Come se volasse», commentai io.

«Infatti», convenne in signor Keene. «E Biff disse che c'era dell'altro, una cosa che lo aveva disturbato per settimane e settimane, una di quelle che hai sempre sulla punta della lingua, ma non ti vengono mai fuori, o una zanzara che ti si posa sulla pelle e non riesci a capire bene se c'è o non c'è. Dice che ci arrivò tutt'a un tratto una notte in cui dovette alzarsi per vuotare la vescica. Era lì che zampillava nella tazza senza pensare a niente in particolare quando ricordò all'improvviso che quando aveva avuto inizio la sparatoria erano le due e venticinque del pomeriggio. Il sole era alto, ma il clown non proiettava nessuna ombra.»

PARTE QUARTA
Luglio 1958

«Letargica tu ad accudirmi, in attesa
del fuoco e io
al servizio tuo, scosso dalla tua bellezza

Scosso dalla tua bellezza

Scosso.»

William Carlos Williams, *Paterson*

«Nacqui dunque nel mio vestito di compleanno
Il dottore mi schiaffeggiò didietro
Disse 'Sarai speciale
O dolce piccolo tut tut'.»

Sidney Simien, «Mio Tut Tut»

CAPITOLO 13
L'apocalittica battaglia a sassate

1

Bill è il primo. Prende posto su una delle seggiole a schienale alto disposte accanto alla porta della sala di lettura e osserva Mike che assiste gli ultimi clienti della giornata, una signora anziana con una scorta di romanzi d'amore in brossura, un uomo con un enorme volume storico sulla Guerra Civile e un ragazzo pelle e ossa in attesa di farsi assegnare un

romanzo con l'etichetta dei «sette giorni» all'angolo alto della copertina di plastica. Senza stupore o compiacimento, Bill nota che si tratta del suo romanzo più recente. Considera che difficilmente qualcosa potrebbe ancora stupirlo e che la sorpresa piacevole è una realtà solo presunta della quale è già stata smascherata la presenza onirica.

Una graziosa ragazza con la sottana di stoffa scozzese fissata con un'enorme spilla di sicurezza d'oro (Dio mio, sono anni che non ne vedo, di quelle, *pensa Bill,* stanno forse tornando di moda?) *infila monete da un quarto di dollaro nella Xerox e impila fotocopie di una dispensa con un occhio sul grosso orologio a pendolo dietro il bancone. I rumori sono quelli ovattati e rilassanti di tutte le biblioteche: lo strusciare sommesso di suole e tacchi sul linoleum a scacchi rossi e neri; il regolare tic tac dell'orologio che scandisce i secondi; il ronfare come di gatto della fotocopiatrice.*

Il ragazzo prende il suo romanzo di William Denbrough e raggiunge la ragazza alla fotocopiatrice nel momento in cui lei finisce e comincia a riordinare le sue pagine.

«Lascia pure quella dispensa sul banco, Mary», dice Mike. «La metto via io.»

La fanciulla gli spedisce un sorriso di gratitudine. «Grazie, signor Hanlon.»

«Buonanotte. Arrivederci, Billy. Filatevene a casa tutti e due.»

«Se non vi prende l'uomo nero, aiuto... aiuto!*» cantilena Billy, il ragazzo magro, e fa scivolare con aria da padrone il braccio intorno alla vita snella della ragazza.*

«Mah, non so se vorrebbe un paio di bruttoni come voi due», commenta Mike, «ma state attenti lo stesso.»

«Promesso, signor Hanlon», risponde Mary, in tono abbastanza serio e allunga un pugno scherzoso alla spalla dell'amico. «Coraggio, bruttone», lo incalza ridendo, «andiamo.» Con quel gesto, con quella risatina, si trasforma da ginnasiale graziosa e vagamente desiderabile nella vispa e non del tutto sgraziata undicenne che era stata Beverly Marsh. E quando gli passano vicino, Bill si sente scosso dalla sua bellezza... e ha paura; prova l'impulso di avvicinare il ragazzo e di dirgli, con il cuore in mano, che deve tornare a casa passando per strade bene illuminate e non girarsi se ode qualcuno parlare.

Non si può stare attenti su uno skateboard, *dichiara una voce fantasma nella sua mente e Bill si lascia affiorare sulle labbra un sorriso mesto da*

adulto.

Osserva il ragazzo che tiene la porta aperta per lasciar passare l'amica. Escono nel vestibolo, riallacciandosi, e Bill scommetterebbe i diritti d'autore sul libro che il ragazzo di nome Billy tiene sotto il braccio, che le ha rubato un bacio furtivo prima di aprirle galantemente la porta dell'ingresso. E stupido se non l'hai fatto, Billy, amico mio, *pensa.* Ma ora accompagnala a casa sana e salva. Per l'amor di Dio, sana e salva, fino a casa!

«Arrivo subito, Big Bill», gli grida Mike. «Dammi solo il tempo di sistemare l'archivio.» Bill annuisce e accavalla le gambe. Il movimento fa crepitare sommessamente il sacchetto di carta che tiene in grembo. Dentro c'è una pinta di bourbon e in quell'attimo pensa che mai in vita sua ha desiderato così maledettamente un sorsetto quanto ora. Potrebbe chiedere a Mike dell'acqua, se non ha ghiaccio, e per come si sente in questo momento, gliene basterebbero due gocce.

Ripensa a Silver, lasciata contro la parete del box di Mike in Palmer Lane. Da lì i suoi pensieri procedono naturalmente al giorno in cui si erano ritrovati ai Barren - tutti tranne Mike - e ciascuno aveva raccontato la sua storia di nuovo: lebbrosi sotto le verande; mummie che camminavano sul ghiaccio; sangue che sgorgava negli scarichi e bambini morti nella Cisterna e fotografie che si animavano e lupi mannari che inseguivano ragazzini per vie deserte.

Si erano inoltrati più del solito nei Barren, la vigilia del Quattro di luglio, ricorda adesso. In città faceva caldo, ma l'aria era fresca nel groviglio di ombre sulla sponda orientale del Kenduskeag. Ricorda pure che non distante c'era uno di quei cilindri di cemento, dal quale proveniva un lieve ronzio, simile a quello con cui la Xerox ha parlato poco fa alla bella ginnasiale. Bill ricorda tutto questo e anche come, conclusisi tutti i racconti, gli altri lo avevano fissato.

Volevano che fosse lui a decidere che cosa fare, come procedere, mentre lui proprio non lo sapeva. E nel rendersene conto era stato sommerso da un'ondata di disperazione.

Guardando ora l'ombra di Mike che si allargava sullo scuro rivestimento della Sala di Consultazione, si sentì cogliere da un'improvvisa certezza. Non aveva saputo rispondere quella volta perché quando si erano incontrati il pomeriggio del 3 luglio, non c'erano tutti. Il completamento del gruppo era avvenuto più tardi, alla cava di ghiaia abbandonata, dietro alla discarica, dove ci si poteva agevolmente arrampicare fuori dei Barren su entrambi i lati, verso Kansas Street o Merit Street. Proprio do-

ve, in effetti, passa ora il cavalcavia dell'Interstatale. La cava di ghiaia non aveva nome. Era vecchia, con le pareti friabili irte di ciuffi d'erba e cespugli. C'era una riserva quasi inesauribile di munizioni, laggiù, più di quante servivano per un'apocalittica battaglia a sassate.

Ma in precedenza, sulla sponda del Kenduskeag, non aveva saputo bene come rispondere - che cosa volevano *che dicesse? E* lui *che cosa voleva dire? Ricorda di averli osservati in faccia a uno a uno: Ben, Bev, Eddie, Stan, Richie. E ricorda la musica. Little Richard. «Whomp-bomp-a-lomp-bomp...»*

Musica. Bassa. E spilli di luce negli occhi. Ricorda gli spilli di luce perché

2

Richie aveva appeso il suo transistor al ramo più basso del ramo al quale si era appoggiato. Sebbene fossero in ombra, il sole rimbalzava dalla superficie del Kenduskeag e veniva deviato dalla cromatura della radiolina negli occhi di Bill.

«T-T-Tira giù quell'af-f-f-fare, R-R-Richie», protestò Bill. «Mi s-s-sta accecando.»

«Scusa, Big Bill», rispose prontamente Richie, dominando prudentemente la linguaccia e affrettandosi a staccare la radio dal ramo. La spense persino e Bill rimpianse che lo avesse fatto, perché il silenzio rotto solo dallo sciacquio del fiume e dal vago ronzio delle pompe della fogna, sembrò subito assordante. Tutti quegli occhi non lo perdevano di vista e avrebbe voluto chiedere loro di guardare altrove, che cosa si erano messi in testa che fosse, una specie di fenomeno?

Ma naturalmente non avrebbe potuto aggredirli così perché stavano semplicemente aspettando che lui decidesse che cosa dovevano fare adesso. Erano venuti a conoscenza di un'orrenda realtà e avevano bisogno che lui dicesse loro che cosa farne. *Perché proprio io?* avrebbe voluto gridare, ma naturalmente sapeva anche questo. Era perché, volente o nolente, era toccata a lui. Lui era quello con le idee, lui si era visto strappare un fratello da quella realtà senza nome. Ma soprattutto era perché, per qualche misterioso motivo che mai avrebbe capito fino in fondo, era diventato Big Bill.

Lanciò un'occhiata a Beverly e fu lesto ad abbassare lo sguardo alla vista della placida fiducia che aveva negli occhi. Guardare Beverly lo faceva sentir strano alla bocca dello stomaco. Come se vi svolazzassero farfalle.

«N-N-Non possiamo andare alla p-p-polizia», disse finalmente. La voce suonò troppo dura persino alle sue orecchie, troppo forte. «N-N-Non p-possiamo andare nemmeno dai nostri g-g-genitori. A meno che...» Rivolse le sue speranze a Richie. «Che c-c-cosa d-d-dici di p-provare con i tuoi, q-q-quattr'occhi. Mi sembrano ab-ab-abbastanza r-r-regolari.»

«Buonuomo», rispose Richie con la Voce di Toodles il Maggiordomo, «lei evidentemente è lungi dall'aver nozione del peculiare carattere dei miei genitori. Se posso renderla edotto...»

«Parla come mangi, Richie», lo apostrofò Eddie dal posto che si era scelto accando a Ben. Sedeva vicino a Ben per la semplice ragione che Ben gli forniva l'ombra sufficiente in cui starsene accovacciato. Il suo viso appariva piccolo e teso e preoccupato: la faccia di un vecchio. Teneva l'inalatore nella mano destra.

«Penserebbero che sono maturo per Juniper Hill», riprese Richie. Quel giorno portava un vecchio paio di occhiali. Il giorno prima un amico di Henry Bowers di nome Gard Jagermeyer gli si era avvicinato nascostamente alle spalle quando Richie era uscito dalla gelateria con un cono al pistacchio. «Ce l'hai!» aveva urlato questo Jagermeyer, più pesante di Richie di almeno una ventina di chili, colpendolo con forza nella schiena a mani unite. Richie era volato giù dal marciapiede perdendo occhiali e cono gelato. La lente di sinistra degli occhiali si era rotta e sua madre era furente con lui, poco disposta com'era ad accettare le spiegazioni del figlio.

«Io so solo che sono stufa di queste vostre zuffe», aveva gridato. «Ma insomma, Richie, credi che esista da qualche parte un albero degli occhiali dal quale si può staccare un paio nuovo ogni volta che rompi quello vecchio?»

«Ma mamma, quello mi ha spinto! Mi è arrivato alle spalle, uno grande e grosso, e mi ha spinto...» In quel momento Richie era sull'orlo delle lacrime. Il fatto che non riuscisse a convincere sua madre lo feriva assai più dell'essere stato scaraventato per terra da Gard Jagermeyer, il quale era così stupido che non si erano presi nemmeno il disturbo di mandarlo alla scuola estiva.

«Non voglio più sentirne parlare», aveva sentenziato Maggie Tozier. «Ma la prossima volta che vedi tuo padre tornare a casa sfinito dopo aver lavorato per tre notti di fila, vedi di pensarci un attimo, Richie. Pensaci!»

«Ma mamma...»

«Basta, ho detto!» Il tono era stato di quelli che non ammettono repliche... ma peggio ancora rotto da un presagio di pianto. Poi era andata nel-

l'altra stanza e il volume del televisore era aumentato in maniera eccessiva. Richie era stato lasciato solo con le sue miserie al tavolo della cucina.

Fu questo ricordo a indurre Richie a scuotere nuovamente la testa. «I miei sono a posto, ma non crederebbero mai a una storia del genere.»

«Qualche altro r-r-ragazzo, allora?»

E si guardarono intorno - Bill lo avrebbe ricordato a distanza di tanti anni - come cercando qualcuno che non c'era.

«Chi?» aveva ribattuto Stan dubbioso. «A me non viene in mente nessuno di cui potremmo fidarci.»

«In ogni c-c-caso...» insisté Bill sempre più angosciato e la sua frase rimase sospesa in una pausa di silenzio mentre rifletteva su che cosa aggiungere.

3

Se aveste potuto chiederglielo, Ben Hanscom vi avrebbe risposto che Henry Bowers odiava lui più di qualunque altro membro del club dei Perdenti per quanto era avvenuto il giorno in cui avevano fatto prima uno e poi l'altro lo scivolo giù fino ai Barren da Kansas Street; per quello che era successo il giorno in cui lui, Richie e Beverly erano sfuggiti all'agguato nel vicolo dell'Aladdin; ma soprattutto perché non avendogli permesso di copiare durante il compito in classe aveva indirettamente spedito Henry ai corsi di recupero estivi e l'aveva fatto incorrere nelle ire di suo padre, il presunto insano di mente Butch Bowers.

E se aveste potuto domandarglielo, Richie Tozier vi avrebbe risposto che Henry detestava *lui* più di tutti gli altri, per quella volta che aveva giocato lui e i suoi due moschettieri ai grandi magazzini Freese's.

Stan Uris vi avrebbe detto che Henry detestava *lui* più di tutti perché era ebreo (quando Stan era in terza e Henry in quinta, Henry gli aveva strofinato neve sulla faccia fino a fargliela sanguinare provocandogli una crisi isterica per il dolore e per la paura).

Bill Denbrough era convinto che Henry detestasse lui in particolare perché era troppo magro, perché balbettava e perché gli piaceva vestirsi bene. «G-G-Guarda quel f-f-finocchio f-f-fottuto!» aveva gridato Henry quando la scuola aveva celebrato la Giornata delle Carriere in aprile e Bill si era presentato con la cravatta; prima di sera la cravatta gli era stata strappata ed era finita appesa a un albero di Charter Street).

La verità era che Henry detestava tutti e quattro alla stessa maniera, ma

il ragazzo di Derry al primo posto nella sua lista personale non era un iscritto al club dei Perdenti, il 3 luglio di quell'anno; era un ragazzo di colore che si chiamava Michael Hanlon e abitava a mezzo chilometro dalla fattoria dei Bowers.

Il padre di Henry, il quale era in tutto e per tutto pazzo come si riteneva, si chiamava Oscar Bowers, detto «Butch». Butch Bowers associava il suo declino finanziario, fisico e mentale con la famiglia Hanlon in generale e con il padre di Mike in particolare. Gli piaceva ripetere agli amici e a suo figlio che Will Hanlon l'aveva fatto sbattere in prigione quando gli erano morti tutti i polli. «Per poter incassare i soldi dell'assicurazione, chiaramente», diceva Butch scrutando il suo pubblico e sfidandolo implicitamente a interromperlo con tutta la fiera bellicosità di capitan Billy Bones all'Admiral Benbow. «Si è fatto aiutare da falsi testimoni amici suoi ed è per questo che ho dovuto vendere la mia *Mercury*.»

«Chi erano i falsi testimoni, papà?» aveva domandato Henry a otto anni, fremente per l'ingiustizia che aveva dovuto subire il padre. Pensava fra sé che quando fosse diventato adulto avrebbe trovato quei falsi testimoni e li avrebbe ricoperti di miele e poi messi legati sui formicai, come aveva visto in certi western che davano al Bijou il sabato pomeriggio.

E poiché suo figlio era un instancabile ascoltatore (sebbene Butch avrebbe comunque sostenuto, minimizzando, che non poteva fare altro) Bowers padre rimpinzava le orecchie del figlio con una litania di odio e cattiva sorte. Spiegava a Henry che se tutti i negri erano stupidi, ce n'erano però alcuni che sapevano essere anche furbi e sotto sotto tutti odiavano l'uomo bianco e avevano voglia di arare il solco della donna bianca. Forse dunque non lo aveva fatto solo per i soldi dell'assicurazione, sosteneva Butch. Forse Hanlon aveva deciso di addossare a lui la colpa della morte delle sue galline perché era suo rivale in affari, avendo a sua volta una rivendita al dettaglio di prodotti agricoli nella medesima strada. Restava il fatto che l'aveva denunciato e restava chiaro e lampante come una cagata sul lenzuolo. L'aveva fatto e poi si era fatto appoggiare da un branco di negri bianchi dal cuore tenero perché confermassero le sue menzogne e minacciassero Butch di farlo finire nella prigione di stato se non lo avesse risarcito.

«E perché no?» domandava Butch al figlio che lo ascoltava ammutolito, con una riga di sporco intorno al collo e gli occhi sgranati. «Perché no? Io ero solo un uomo che aveva combattutto contro i giapponesi per la sua patria. Ce n'erano molti come noi, ma lui era l'unico negro in tutta la contea.»

Dopo il guaio delle galline morte era seguita una serie di casi sventurati: al trattore era partita la trasmissione; l'erpice buono si era scassato nel campo nord; gli era venuto un bubbone sul collo che si era infettato, era stato inciso, si era infettato di nuovo ed era stato infine rimosso chirurgicamente; il negro aveva usato i soldi ottenuti con la frode per vendere a prezzi inferiori dei suoi e fargli perdere la clientela.

Alle orecchie di Henry la litania era costante: quel negro, quel negro, quel negro. Tutto avveniva per colpa del negro. Il negro aveva una bella casa bianca con un piano di sopra e una caldaia a gasolio mentre Butch viveva con la moglie e il figlio in una catapecchia. Quando Butch non riuscì a ricavare abbastanza dalla fattoria e dovette andare a lavorare per qualche tempo nei boschi, fu colpa del negro. Quando il loro pozzo si prosciugò nel 1956, fu colpa del negro.

Quello stesso anno Henry, che ne aveva dieci, cominciò a nutrire Mr. Chips, il cagnolino di Mike, con vecchi ossi e sacchetti di patatine fritte. Risultato ne fu che Mr. Chips scodinzolava e veniva di corsa ogni volta che Henry lo chiamava. Dopo che il cane si fu abituato a lui e alle sue leccornie, un giorno Henry gli portò mezzo chilo di carne trita corretta con insetticida. Il veleno era nel capanno di casa; per comperare la carne da Costello aveva risparmiato per tre settimane.

Mr. Chips mangiò della carne avvelenata. «Coraggio, cane di negro, finisci la tua carnina», lo aveva allora esortato Henry. Mr. Chips aveva scodinzolato. Poiché Henry lo chiamava così fin dal principio, si era convinto che fosse il suo altro nome. Quando erano cominciati i dolori, Henry lo aveva legato a una betulla con un pezzo di corda per il bucato, per impedirgli di correre a casa. Poi si era sistemato sulla superficie levigata di un masso scaldato dal sole, si era preso il mento fra le mani e l'aveva guardato morire. Ci aveva impiegato un bel pezzo, ma Henry giudicava ben speso quel tempo. Sul finire Mr. Chips era stato preso dalle convulsioni e dalle fauci gli era colata fuori una schiuma verde.

«Allora, ti piace, cane di negro?» aveva chiesto Henry e il cane aveva ruotato gli occhi verso il suono della sua voce e aveva cercato di scodinzolare. «Ti piace la tua merendina, bastardo merdoso?»

Morto il cane, Henry aveva sciolto la corda da bucato, era tornato a casa e aveva raccontato al padre le sue gesta. All'epoca, Oscar Bowers era *estremamente* pazzo, tanto che un anno più tardi sua moglie lo avrebbe lasciato dopo essere stata quasi ammazzata di botte. Anche Henry aveva paura di suo padre e talvolta provava per lui un odio infinito, ma gli voleva

anche un gran bene. Quel pomeriggio, dopo avergli rivelato la sua impresa, aveva creduto di aver finalmente trovato la chiave per accedere all'affetto di suo padre, perché Oscar gli aveva mollato una gran pacca sulla schiena (così forte che per poco Henry non era ruzzolato per terra), l'aveva condotto in soggiorno e gli aveva dato una birra. Era la prima birra per Henry e per il resto dei suoi giorni avrebbe sempre associato quel gusto alle emozioni più appaganti: vittoria e amore.

«A un buon lavoro fatto bene», aveva brindato il padre pazzo di Henry. Avevano fatto tintinnare le bottigliette marroni l'ima contro l'altra e avevano tracannato. Per quel che Henry ne sapeva, i negri non avevano mai scoperto chi avesse ucciso il loro cane, ma riteneva che avessero dei sospetti. Anzi, lo sperava.

Gli altri del club dei Perdenti conoscevano Mike di vista - in un paese dove era l'unico bambino di colore, sarebbe stato ben singolare se così non fosse - ma niente di più, perché Mike non frequentava la scuola elementare. Sua madre era una devota battista, pertanto Mike era stato iscritto alla Church School di Neibolt Street. Fra ore di geografia, lettura e aritmetica, c'erano riflessioni sulla Bibbia, lezioni su argomenti come il significato dei Dieci Comandamenti in un mondo senza Dio e gruppi di studio su come affrontare i problemi morali di ogni giorno (vedendo per esempio un compagno che rubava in un negozio o sentendo un insegnante pronunciare il nome di Dio invano).

Mike si trovava abbastanza bene alla Church School. C'erano momenti in cui sospettava vagamente di perdersi qualcosa, forse una più ampia comunicazione con altri bambini della sua età, ma per questo era disposto ad aspettare serenamente gli anni del liceo. La prospettiva lo rendeva un po' nervoso, per via del colore scuro della sua pelle. Tuttavia, per quanto aveva potuto constatare suo padre e sua madre erano sempre stati trattati bene in città e aveva perciò motivo di credere che sarebbe stato trattato bene anche lui se avesse usato uguale cortesia nei confronti del prossimo.

Eccezione a questa regola era naturalmente Henry Bowers. Per quanto si sforzasse di non darlo troppo a vedere, Mike viveva nel costante terrore di Henry. Nel 1958 Mike era snello e ben piantato, più alto di Stan Uris, ma non tanto quanto Bill Denbrough. Era veloce e agile e queste doti fisiche gli avevano risparmiato parecchie aggressioni da parte di Henry. Inoltre frequentava una scuola diversa. Per questo e per la differenza di età, raramente le loro strade s'incrociavano e Mike faceva di tutto perché così continuasse a essere. Ironia di questa situazione era dunque che sebbene

Henry detestasse Mike Hanlon più di qualunque altro bambino di Derry, Mike era quello che aveva avuto di meno a patire da lui.

Oh, aveva passato i suoi guai. Dopo avergli ucciso il cane, un certo giorno di primavera Henry balzò fuori dei cespugli e si parò davanti a Mike che si stava recando in biblioteca. Era la fine di marzo e la temperatura era ideale per una pedalata, ma in quel periodo Witcham Road, non ancora asfaltata dalla fattoria dei Bowers in avanti, si trasformava in pantano, rendendo problematico l'uso della bicicletta.

«Ciao, negretto», lo salutò Henry uscendo dai cespugli.

Mike indietreggiò saettando gli occhi a destra e a manca in cerca di una via di fuga. Sapeva che se fosse riuscito ad aggirarlo, era in grado di seminarlo. Henry era grosso e Henry era forte, ma Henry era anche lento.

«Voglio farmi un bambolotto di pece», annunciò Henry venendo avanti. «Non sei abbastanza nero, ma si può rimediare.»

Mike girò lo sguardo a sinistra e fintò con tutto il corpo in quella direzione. Henry abboccò e si lanciò da quella parte, con troppo impeto per poter cambiare direzione velocemente. Scartandolo con agilità e destrezza, Mike si tuffò sulla destra (al secondo anno di liceo avrebbe giocato come ricevitore nella squadra preuniversitaria di football e non sarebbe arrivato a battere il record assoluto di punteggio della scuola a causa di una gamba fratturata nel pieno della stagione). Sarebbe facilmente sfuggito a Henry se non fosse stato per il fango. Era viscido e scivolò, finendo sulle ginocchia. Prima che potesse rialzarsi, Henry gli era addosso.

«Negronegronegro!» gridò Henry come preso da un'estasi religiosa mentre lo rivoltava nel fango, che gli penetrò sotto la camicia e dentro i calzoni. Se lo sentì colare nelle scarpe. Ma non cominciò a piangere finché Henry non gliene versò a piene mani sulla faccia, tappandogli le narici.

«Adesso sì che sei nero!» schiamazzò gioiosamente Henry, strofinandogli fango nei capelli. «Adesso sei nero sul serio!» Gli sollevò la giacchetta di popelin e la maglietta e gli schiaffò poltiglia sull'ombelico. «Adesso sei nero come una notte in miniera!» urlò trionfante Henry, schiacciandogli manciate di fango nelle orecchie. Poi si rialzò e indietreggiò di un passo, appendendosi le mani infangate alla cintura. E gridò: «Ti ho ucciso io il cane, muso nero!» Ma Mike non lo udì proprio perché aveva le orecchie piene di fango e perché era assordato dai suoi stessi singhiozzi.

Henry gli scalciò addosso un ultimo grumo di fango vischioso, si girò e s'incamminò verso casa. Pochi istanti dopo Mike si alzò e fece lo stesso,

ancora piangendo.

Naturalmente sua madre montò su tutte le furie. Avrebbe voluto che Will Hanlon chiamasse il capo Borton e lo obbligasse a recarsi all'abitazione dei Bowers prima del calar del sole. «Non è la prima volta che se la prende con Mikey», la sentì tuonare Mike. Era immerso nell'acqua, nella vasca da bagno e i suoi genitori erano in cucina. Era al secondo lavaggio, la prima acqua era diventata fanghiglia nel momento stesso in cui vi si era calato. Sconvolta dal furore, la madre si era messa a parlare in un pesante *patois* texano che Mike capiva a stento. «Gli scarichi la legge addosso, hai capito, Will Hanlon? A tutti e due, al cane adulto e al suo cucciolo! La *legge* gli spedisci, mi hai sentito?»

Will aveva sentito, però non fece come sua moglie pretendeva. Più tardi, dopo che la moglie si fu calmata (frattanto si era fatta notte e Mike dormiva da un paio d'ore), le rinfrescò la memoria sui fatti della vita. Il capo Borton non era lo sceriffo Sullivan. Se Borton fosse stato sceriffo all'epoca delle galline avvelenate, Will non avrebbe mai ottenuto i suoi duecento dollari di risarcimento e avrebbe dovuto ingoiarsi il rospo. Nel mondo c'erano persone disposte a difenderti, ma almeno altrettante inclini a lasciarti cuocere nel tuo brodo e Borton apparteneva a questa seconda schiera. Era, in effetti, una pappamolla.

«Mike è già stato molestato da quel ragazzo, è vero», disse a Jessica. «Ma non più che tanto perché si tiene alla larga da Henry Bowers. Quello che gli è successo oggi gli servirà a stare ancor più in guardia.»

«Vuol dire che gliela lasci passar liscia?»

«Immagino che Bowers abbia raccontato a suo figlio storie rivedute e corrette sui suoi rapporti con me», rispose Will, «e di conseguenza suo figlio ci odia tutti e tre. Senza contare che suo padre gli avrà certamente spiegato che odiare i negri è un dovere di tutti gli uomini. Il nocciolo della questione è tutto qui. Non posso modificare il fatto che nostro figlio è nero più di quanto potrei affermare in questo momento che Henry Bowers sarà l'ultimo a dargli addosso perché ha la pelle scura. Dovrà farci i conti per il resto della sua vita, come ho dovuto farci i conti io e come hai dovuto farci i conti tu. In quella scuola cristiana che hai voluto assolutamente che nostro figlio frequentasse, l'insegnante ha spiegato che i neri non sono buoni come i bianchi perché Ham, figlio di Noè, guardò suo padre nudo e ubriaco mentre gli altri due figli abbassavano gli occhi. Per questo i figli di Ham furono condannati a essere per sempre taglialegna e portatori d'acqua. Così ha spiegato ai suoi scolari. E Mikey mi ha riferito che mentre raccon-

tava questa storia teneva lo sguardo fisso su di lui.»

Jessica fissò in silenzio il marito, ammutolita e sconfitta. Dagli occhi le affiorarono due lacrime che le scesero lentamente sulle guance. «Non c'è proprio modo di venirne fuori?»

La risposta di Will fu pacata ma implacabile. Erano tempi in cui le mogli credevano ai loro mariti e Jessica non aveva motivo di dubitare della saggezza di Will.

«No. Non c'è modo di sottrarsi alla parola negro, non oggi, non nel mondo nel quale ci è stato dato di vivere, a te e a me. Gli agricoltori neri del Maine restano negri. Mi è capitato di pensare più di una volta che la ragione per cui sono tornato a Derry è che non c'è luogo migliore dove ricordarselo. Comunque parlerò al ragazzo.»

Il giorno dopo richiamò Mike dal fienile. Will sedeva sulla barra del suo erpice e battendovi il palmo della mano invitò Mike ad accomodarsi al suo fianco. «Meglio che stai alla larga da quel Henry Bowers», gli consigliò.

Mike annuì.

«Suo padre è matto.»

Mike annuì di nuovo. L'aveva sentito dire in città. Le poche volte che aveva scorto il signor Bowers avevano rafforzato la sua convinzione.

«E non voglio dire solo un po' suonato», precisò Will accendendosi una sigaretta che aveva arrotolato con le sue mani e girandosi a guardare il figlio. «È a due passi dal manicomio. È tornato così dalla guerra.»

«Io credo che sia matto anche Henry», rispose Mike. La sua voce era bassa ma posata e questo rinvigorì il cuore di Will... sebbene, pur dopo una vita movimentata durante la quale era finito anche quasi arrostito vivo in un bar allestito alla bell'e meglio che si chiamava Punto Nero, fosse incapace di credere che un ragazzino come Henry potesse essere squilibrato.

«Be', forse ha ascoltato troppo le chiacchiere di suo padre, ma questo è solo naturale», obiettò. Tuttavia su questo punto suo figlio era più vicino di lui alla verità. Henry Bowers, vuoi per l'assillante influenza del padre, vuoi per qualcos'altro - forse qualcosa che era dentro di lui - stava ineluttabilmente diventando pazzo.

«Non voglio che tu ti specializzi nelle fughe», osservò suo padre, «ma poiché sei un nero, non potrai evitare un notevole esperienza nel settore. Capisci che cosa intendo?»

«Sì, papà», rispose Mike ripensando a Bob Gautier, suo compagno di scuola, il quale aveva cercato di spiegargli che «negro» non poteva essere una brutta parola, perché suo padre la usava in continuazione. Anzi, aveva

dichiarato con convinzione Bob, era senza dubbio un complimento. Quando in televisione, nel programma sportivo del venerdì sera, un pugile si prendeva una brutta batosta e riusciva a reggersi in piedi lo stesso, suo padre commentava: «Ha la testa dura come un negro» e quando qualcuno si rompeva la schiena sul lavoro (il quale, per il signor Gautier era la Star Beef), suo padre diceva: «Quell'uomo lavora come un negro». «E mio padre è cristiano come il tuo», aveva concluso Bob. Mike ricordava che, osservando il faccino bianco e compito di Bob Gautier, incorniciato dalla pelliccia malandata del cappuccio di una giacca invernale di seconda mano, invece di provare collera, si era sentito invadere da una terribile tristezza che gli aveva fatto venire voglia di piangere. Aveva letto sincerità e buone intenzioni sul viso di Bob, ma quel che aveva *sentito* erano solitudine, lontananza, il ronzio cupo di un vasto vuoto fra lui e il suo compagno.

«Vedo che mi capisci», finì Will arruffandogli i capelli. «E il risultato di tutto questo è che devi valutare quando puntare i piedi. Devi chiedere a te stesso se con Henry Bowers ne vale la pena.»

«No», rispose Mike. «No, non credo.» E sarebbe passato ancora parecchio tempo prima che cambiasse idea. Fino al 3 luglio 1958, per essere esatti.

4

Mentre Henry Bowers, Victor Criss, Belch Huggins, Peter Gordon e un ragazzo del liceo mezzo scemo di nome Steve Sadler (noto come Moose dal personaggio dei fumetti) inseguivano un trafelato Mike Hanlon attraverso lo scalo ferroviario e giù verso i Barren, mezzo miglio più in là, Bill e gli altri membri del club dei Perdenti erano ancora seduti sulle sponde del Kenduskeag a meditare sul loro angosciarne problema.

«Io c-c-credo di s-s-sapere dov'è», ruppe finalmente il silenzio Bill.

«Nelle fogne», fece eco Stan e tutti trasalirono spaventati a un rumore improvviso. Con un sorriso colpevole, Eddie si appoggiò nuovamente l'inalatore in grembo.

Bill annuì. «Ho c-c-chiesto a mio p-padre delle f-f-fogne qualche s-s-sera fa.»

«Tutta quest'area in origine era paludosa», aveva spiegato Zack a suo figlio, «e i fondatori di questa città riuscirono a piazzare l'attuale centro proprio nel punto peggiore. Il tratto del Canale che passa sotto la Center e la Maine e sbuca nel Bassey Park, non è in realtà nient'altro che un canale di

scolmo in cui scorre il Kenduskeag. Per gran parte dell'anno questi condotti sono quasi vuoti, ma diventano essenziali durante le piene primaverili o quando c'è un'alluvione...» Qui si era interrotto, forse ricordando che era stato durante l'alluvione dell'autunno scorso che aveva perso il figlio minore. «...per via delle pompe», aveva concluso.

«Le p-p-pompe?» aveva domandato Bill voltando leggermente la testa senza nemmeno accorgersene. Quando balbettava sulle consonanti labiali, schizzava inevitabilmente saliva.

«Le pompe di drenaggio», aveva risposto suo padre. «Sono nei Barren. Strutture di cemento che sporgono dal terreno per un metro circa...»

«B-B-Ben Hanscom le chiama t-t-tane dei M-Morlock», aveva commentato Bill, divertito.

Zack aveva sorriso, ma sulle labbra gli era passata solo un'ombra del sorriso di un tempo. Erano nell'officina, dove Zack torniva con scarsa dedizione pioli per seggiole. «Praticamente sono pompe aspiranti», riprese. «Stanno in cilindri profondi tre metri e pompano il liquame e le acque di piena dove il terreno diventa pianeggiante o è leggermente in salita. Sono vecchi macchinari e sarebbe ora che si installassero pompe nuove, ma al consiglio si mettono sempre tutti a piangere miseria ogni volta che l'argomento è all'ordine del giorno per la stesura dei bilanci preventivi. Se mi avessero dato solo venticinque centesimi per ogni volta che sono stato laggiù, nella merda fino alle ginocchia, a riparare uno di quei motori... Ma queste sono storie che non ti possono interessare molto, Bill. Perché non vai a vedere la tele? Credo che ci sia *Sugarfoot*.»

«No, v-v-voglio s-s-apere, papà», aveva insistito Bill e non solo perché era giunto alla conclusione che sotto a Derry si nascondesse qualcosa di terribile.

«Perché tutto questo interesse per le vecchie pompe di fogna?» aveva voluto sapere Zack.

«Per una r-r-ricerca scolastica», aveva buttato lì.

«Ma la scuola è finita.»

«Per l'anno p-prossimo.»

«Non capisco. È un argomento così noioso», aveva commentato Zack. «Ti prenderai un'insufficienza per aver fatto addormentare l'insegnante. Guarda, qui c'è il Kenduskeag», gli aveva illustrato tracciando una linea retta nel sottile strato di segatura sul tavolo nel quale era inserita la sega circolare, «e qui ci sono i Barren. Ora, poiché il centro della città è sotto il livello dei quartieri residenziali, vale a dire Kansas Street, Old Cape o

West Broadway, il grosso degli scarichi della zona del centro deve essere pompato nel fiume. Questo mentre gli scarichi dei quartieri residenziali scendono praticamente da soli fino ai Barren. Vedi?»

«S-S-Sì», aveva risposto Bill avvicinandosi al padre per esaminare le linee che aveva tracciato nella segatura, vicino abbastanza perché la sua spalla toccasse il braccio del genitore.

«Un giorno o l'altro proibiranno di far scaricare le fogne nel fiume e tutta questa faccenda sarà finalmente chiusa. Per ora comunque abbiamo queste pompe nelle... come hai detto che le chiama il tuo amico?»

«Tane dei Morlock», gli aveva risposto Bill senza alcuna traccia di balbuzie, fatto del quale non si accorsero né lui né suo padre.

«Già. A questo servono le pompe nelle tane dei Morlock, e funzionano abbastanza bene eccetto che quando piove troppo e i fiumi straripano. Questo perché i condotti a caduta e quelli muniti di pompe dovrebbero costituire due sistemi indipendenti, ma in verità si incrociano dappertutto sotto la città, vedi?» Aveva tracciato una serie di X che si irradiavano dalla linea che rappresentava il Kenduskeag e Bill aveva annuito. «Dunque, l'unica cosa che bisogna tenere bene in mente sullo scolo delle acque è che va dappertutto. Il flusso si dirama in ogni passaggio disponibile. Quando l'acqua si alza comincia a riempire fogne e condutture. E quando l'acqua nelle condutture si alza abbastanza da arrivare a quelle pompe, le mette in corto circuito. E questo vuol dire guai per me, visto che devo scendere io a ripararle.»

«Papà, q-q-quanto sono grandi queste fogne e questi condotti?»

«Vuoi sapere dei diametri?»

Bill aveva annuito.

«I canali principali della fogna saranno larghi forse due metri. Quelli secondari, che scendono dalle zone residenziali, avranno un diametro di un metro o poco più. Forse qualcuno è un po' più largo. E dammi retta, Bill, e vedi di ripeterlo ben chiaro ai tuoi amici. Mai e poi mai, per nessun motivo dovete entrare in uno di quei condotti, né per gioco, né per amor dell'avventura.»

«Perché?»

«Dal 1885 in avanti ci saranno state almeno una decina di diverse amministrazioni locali che hanno via via ampliato il sistema. Durante la Depressione, la speciale amministrazione per i lavori pubblici fece costruire un intero sistema di drenaggio secondario e un terzo livello di fognatura. C'erano grossi stanziamenti per le opere pubbliche in quel periodo. Ma il

tizio che dirigeva tutti quei progetti restò ucciso nella seconda guerra mondiale e cinque anni dopo il dipartimento delle acque scoprì che quasi tutti gli incartamenti relativi erano scomparsi. Stiamo parlando di qualcosa come quattro o cinque chili di disegni finiti nel nulla fra il 1937 e il 1950. Voglio dire con questo che nessuno sa dove vadano tutte quelle dannate gallerie, né perché.

«Quando tutto funziona, nessuno ci fa caso. Quando qualcosa va storto, ci sono tre o quattro poveri diavoli del dipartimento delle acque di Derry che devono andar giù a scoprire qual è la pompa che si è inceppata o dove si è verificata l'ostruzione. E quando devono scendere là dentro, è meglio che si portino dietro dei viveri. È buio, è puzzolente ed è pieno di topi. Queste sono tutte ottime ragioni per non entrarci, ma la più importante di tutte è che ci si può perdere. È successo.»

Perso sotto Derry. Perso nelle fogne. Perso nel buio. Lo sgomento derivato da queste riflessioni aveva momentaneamente zittito Bill. Poi aveva domandato: «Ma non hanno mai m-m-mandato giù q-q-qualcuno a fare un r-r-rilevamento...»

«Adesso devo finire questi pioli», aveva tagliato corto Zack girandosi dall'altra parte e staccandosi da lui. «Su, da bravo, vai a vedere che cosa c'è alla tele.»

«Ma p-p-papà...»

«Vai, Bill», aveva ribadito Zack e Bill aveva sentito tornare nella sua voce il solito gelo. Quel gelo trasformava l'ora di cena in un momento di autentica tortura, con suo padre che sfogliava riviste di elettrotecnica (sperava di guadagnarsi una promozione per l'anno seguente) e sua madre che leggeva uno dei suoi romanzi inglesi: Marsh, Sayers, Innes, Allingham. In quel freddo le pietanze perdevano il sapore: era come mangiare cibi surgelati che non avevano mai visto l'interno di un forno. Certe volte, dopo cena, saliva nella sua stanza a sdraiarsi sul letto, si stringeva lo stomaco contratto dalle coliche e pensava: *Stanno stretti sotto i letti sette spettri a denti stretti.* Da quando Georgie era morto la sua mente tornava sempre più spesso a quella filastrocca, sebbene sua madre gliel'avesse insegnata già da due anni. Per lui era diventato una specie di talismano: il giorno che fosse riuscito a presentarsi a sua madre e a pronunciare tutta la frase senza mai interrompersi o balbettare, guardandola diritto negli occhi, il gelo si sarebbe finalmente sciolto; gli occhi di sua madre si sarebbero riempiti di luce e allora lei lo avrebbe abbracciato esclamando: «È meraviglioso, Billy! Che bravo ragazzo! Che bravo ragazzo!»

Naturalmente questo non lo aveva confidato a nessuno. Non se lo sarebbe lasciato strappare nemmeno con le pinze. Nessun supplizio l'avrebbe indotto a confessare la sua segreta fantasia, riposta nel centro esatto del suo cuore. Se avesse pronunciato senza errori lo scioglilingua che sua madre gli aveva insegnato sbadatamente un sabato mattina mentre lui e Georgie guardavano in televisione Guy Madison e Andy Devine nelle *Avventure di Wild Bill Hickok,* sarebbe stato come il bacio che risvegliava la Bella Addormentata dai suoi gelidi sogni all'amore reale del suo fiabesco principe.

Stanno stretti sotto i letti sette spettri a denti stretti.

Né lo confidò agli amici il 3 luglio di quell'anno, ma riferì loro quanto suo padre gli aveva raccontato del labirinto di canali di fogna e di drenaggio sotto le fondamenta di Derry. Era un ragazzo dotato di inventiva alacre e spontanea (per cui alle volte gli riusciva più facile l'invenzione che la verità), perciò la scena che descrisse fu alquanto diversa da quella in cui si era effettivamente svolta la conversazione: disse che lui e il suo vecchio stavano guardando insieme la televisione, bevendosi una tazza di caffè.

«Tuo padre ti lascia prendere il caffè?» domandò Eddie.

«C-C-Certo.»

«Caspita. Mia madre non mi lascerebbe mai bere il caffè. Dice che la caffeina è pericolosa.» Eddie fece una pausa. «Però lei ne beve parecchio.»

(Mio padre me lo lascia bere se voglio», intervenne Beverly, «ma mi ucciderebbe se sapesse che fumo.»

«Che cosa vi fa essere così sicuri che sia nelle fogne?» chiese Richie, spostando gli occhi su Stan Uris per poi tornare a guardare Bill.

«Tutto finisce sempre lì», rispose Bill. «Le v-v-voci che B-B-e-e-everly ha sentito venire dallo s-s-scarico in bagno. E il s-s-sangue. E quando il c-c-clown ci è c-c-orso d-dietro, quei b-b-ottoni a-a-arancioni erano vicini a una f-f-f-fogna. E G-G-Georgie...»

«Non era un clown, Big Bill», lo interruppe Richie. «Te l'ho detto! Sarà pazzesco, ma era un lupo mannaro!» Guardò rapidamente gli altri, come per difendersi delle loro obiezioni. «Lo giuro davanti a Dio. L'ho *visto.*»

«Era un lupo mannaro p-p-per t-t-e», ribatté Bill.

«Come?»

«Ma n-n-non c-c-capisci? Per te era un l-lupo m-mannaro p-perché avevi visto quello s-s-stupido film all'A-A-A-Aladdin.»

«Non ti seguo.»

«Io credo di aver capito», mormorò Ben.

«Sono s-s-stato in b-b-biblioteca a cercare», li informò Bill. «Credo che

sia una m-m-m...» Si fermò, sforzò la gola e proruppe: «Una malia!»

«Magia?» domandò Eddie dubbioso.

«No. Malia. P-p-più specifico», lo corresse Bill. Spiegò poi quanto aveva letto sotto la relativa voce enciclopedica e in un capitolo di un libro che s'intitolava *La verità della notte.* La malia, disse, era un incantesimo malefico, una buona definizione per la creatura che perseguitava Derry. Di quel nome esistevano diverse versioni, a seconda delle razze e delle culture nelle diverse epoche, ma il significato era il medesimo. Per gli indiani delle praterie era manitù, che talvolta assumeva le sembianze di un leone di montagna o di un'alce o di un'aquila. Gli stessi indiani credevano che lo spirito di un manitù potesse calarsi dentro di loro in certi casi e allora diventava loro possibile dar forma alle nuvole a rappresentazioni degli animali dei quali avevano preso il nome per le proprie case. Gli himalayani la chiamavano *tallus* o *taelus,* intendendo una creazione della magia nera capace di leggerti il pensiero e quindi assumere le sembianze della cosa più temuta dalla vittima. Nell'Europa centrale l'avevano chiamata *eylak,* fratello del *vurderlak* o vampiro. In Francia era *le loup-garou* o «colui che muta la pelle», concetto più o meno assimilabile a quello di lupo mannaro, sebbene le *loup-garou,* fece loro notare, poteva essere qualsiasi cosa: lupo, falco, pecora, persino un insetto.

«Ma in nessuna delle cose che hai letto c'era scritto come sconfiggere una malia?» domandò Beverly.

Bill annuì, lasciando tuttavia trasparire scarsa convinzione. «Gli himalayani hanno un r-r-r-rito con cui l-l-liberarsene, ma è p-p-parecchio s-s-schifoso.»

Restarono tutti in silenzio e in attesa. Avrebbero preferito non sapere, ma non potevano farne a meno.

«Lo c-c-chiamavano il R-R-Rito di *Chüd-Chüd*», spiegò allora Bill e proseguì illustrando loro i particolari. Un santone himalayano affrontava il *taelus.* Il *taelus* gli mostrava la lingua. Il santone mostrava la lingua a lui. Le due lingue si sovrapponevano e a quel punto entrambi vi affondavano dentro i denti, fino in fondo, in modo da restare inchiodati insieme, con gli occhi negli occhi.

«Ah, mi viene da vomitare», gemette Beverly rotolandosi per terra. Ben le batté timidamente la mano sulla schiena, poi si affrettò a guardarsi intorno temendo di essere stato visto. Nessuna paura: gli altri erano tutti ipnotizzati da Bill.

«E poi?» chiese Eddie.

«B-B-Be'», rispose Bill, «qui s-s-sembra un po' p-pazzesco, m-ma il libro dice che si c-c-comincia a raccontare s-s-storielle e in-n-ndovinelli.»

«Che cosa?» proruppe Stan.

Bill confermò con un cenno affermativo del capo con l'espressione di un corrispondente che, senza dichiararlo apertamente, vuol presentarsi come semplice latore e non fabbricatore di notizie. «È c-c-così. P-Prima il *t-taelus* ne r-racconta una, poi ne d-d-dici una tu e s-s-si continua c-c-così a t-t-turno...»

Beverly si ricompose, sedendosi con le ginocchia premute contro il seno e le braccia strette intorno agli stinchi. «Non vedo come si può parlare con le lingue inchiodate insieme», commentò.

Richie tirò immediatamente fuori la lingua, se l'afferrò con la mano e intonò: «Mio padre lavora in un cantiere di merda». Questo li fece ridere per qualche minuto, anche se era una spiritosata da bambini dell'asilo.

«F-F-Forse è una q-q-questione di t-t-telepatia», ipotizzò Bill. «C-Comunque, s-se *l'umano* r-r-ride per primo nonostante il d-d-d...»

«Il dolore?» lo aiutò Stan.

Bill annuì. «...allora il *taelus* lo u-u-uccide e lo m-mangia. L'anima, penso. Ma s-s-s-se l'uomo f-f-fa ridere il *taelus* p-p-per p-primo, allora deve andarsene per c-c-cento a-anni.»

«Il libro non spiegava da dove può venire una cosa del genere?» domandò Ben.

Bill scosse la testa.

«Ma tu ci credi?» volle sapere Stan facendo capire che gli sarebbe piaciuto rinnegare tutta quella storia, ma non trovava la forza morale o mentale per farlo.

Bill si strinse nelle spalle e rispose: «Io ci c-c-credo q-q-q-quasi». Parve sul punto di aggiungere qualcosa, ma poi fece un cenno con la testa e non disse niente.

«Spiegherebbe molte cose», osservò lentamente Eddie. «Il clown, il lebbroso, il lupo mannaro...» Spostò lo sguardo su Stan. «Anche i bambini morti, immagino.»

«A me sembra un lavoretto per Richard Tozier», dichiarò Richie con la Voce Fuoricampo del Cinegiornale. «L'uomo delle mille barzellette e dei seimila indovinelli.»

«Se ci mandiamo te, ci fa fuori tutti quanti», replicò Ben. «Lentamente. Fra terribili dolori.»

E qui risero tutti di nuovo.

«Allora che cosa si fa?» ripeté Stan e di nuovo Bill poté solo scuotere la testa... pur sentendo che la risposta era a portata di mano. Stan si alzò.

«Andiamo da qualche altra parte», propose. «Mi si sta stancando il sedere.»

«A me piace qui», si oppose Beverly. «C'è l'ombra e si sta bene.» Lanciò un'occhiata ironica a Stan. «Immagino che ti sia venuta voglia di fare qualcosa di *infantile* come scendere alla discarica a rompere le bottiglie a sassate.»

«A me piace rompere le bottiglie a sassate», intervenne Richie alzandosi a sua volta. «È il j.d. che c'è in me, baby.» Si alzò il colletto e assunse l'atteggiamento da spaccone di James Dean in *Gioventù bruciata.* «Mi fanno *male*», biascicò, immusonito, grattandosi il petto. «Sai, no, come dire, i genitori. La scuola. La so-cie-tà. Tutti. È la pressione, baby. È...»

«Una vaccata», disse Beverly e sospirò.

«Io ho dei petardi», saltò su Stan e dimenticarono tutto di malie, manitù e della scadente imitazione di James Dean esibita da Richie quando si tolse un pacchetto di Black Cats dalla tasca.

«Gesù Cristo, S-S-Stan. Dove li h-hai p-p-presi?»

«Da quel ciccione che incontro ogni tanto in sinagoga», spiegò Stan. «Gli ho dato in cambio dei Superman e Little Lulu.»

«Facciamoli scoppiare!» esclamò Richie al colmo della gioia. «Facciamoli scoppiare, Stanny, e io non dirò più a nessuno che tu e tuo padre avete ucciso Cristo, te lo giuro, ci stai? Dirò a tutti che il tuo naso è *piccolo,* Stanny, dirò a tutti che non sei circonciso!»

E qui Beverly cominciò a sganasciarsi dalle risate e diventò paonazza e sembrò davvero che stesse per venirle una sincope prima che si coprisse la faccia con le mani. Bill cominciò a ridere, Eddie cominciò a ridere e poco dopo si unì a loro persino Stan. Le risa corsero sulle acque basse del Kenduskeag in quella giornata precedente al Quattro luglio, gaio suono estivo, cristallino come i riflessi della luce del sole sul fiume, e nessuno di loro si accorse degli occhi arancioni che li fissavano da un groviglio di cespugli di rovo infruttifero alla loro sinistra. Quel roveto occupava per intero la sponda per una decina di metri e al centro di esso c'era una delle tane dei Morlock di Ben. Era da quel cilindro di cemento che gli occhi spiavano, ciascuno largo più di mezzo metro.

La ragione per cui quello stesso giorno Mike entrò in collisione con Henry Bowers e i suoi non tanto allegri compagni è che si era alla vigilia del Quattro Glorioso. La Church School aveva una banda nella quale Mike suonava il trombone. Il Quattro luglio la banda avrebbe sfilato nell'annuale corteo suonando «L'inno di battaglia della Repubblica», «Avanti soldati cristiani» e «America la Bella». Era da più di un mese che Mike fremeva in attesa di questo momento. Andò a piedi all'ultima sessione di prove perché la sua bicicletta aveva la catena rotta. Le prove sarebbero cominciate solo alle due e mezzo, ma Mike uscì di casa all'una perché intendeva lucidare il trombone, conservato nell'aula di musica della scuola, tirandolo fino a farlo diventare accecante. Sebbene le sue strombettate non fossero molto migliori delle Voci di Richie, era affezionato al suo strumento e quando lo prendeva la malinconia, una mezz'oretta di lamentose marce di Sousa, inni o ariette patriottiche riusciva sempre a restituirgli il buonumore. In uno dei taschini con la patta della camicia cachi si era messo un barattolino di lucido per ottoni Saddler e dalla tasca posteriore dei jeans gli pendevano due o tre stracci puliti. Henry Bowers era a mille miglia dai suoi pensieri.

Un'occhiata alle spalle, quando era ormai nei pressi di Neibolt Street e della scuola, gli avrebbe fatto cambiare idea in tutta fretta, perché Henry, Victor, Belch, Peter Gordon e Moose Sadler erano schierati a ventaglio dietro di lui. Se la banda avesse lasciato casa Bowers cinque minuti più tardi, Mike si sarebbe trovato ormai oltre la cresta del prossimo dosso e l'apocalittica battaglia a sassate e tutto quello che sarebbe seguito si sarebbe svolto diversamente o non si sarebbe verificato affatto.

Ma sarebbe stato Mike stesso, a distanza di anni, ad avanzare l'ipotesi che forse nessuno di loro fosse stato veramente padrone delle proprie iniziative nelle vicende di quell'estate e che se si voleva dare spazio al caso e al libero arbitrio, doveva essere stato particolarmente esiguo. Avrebbe sottolineato alcune di quelle coincidenze sospette durante il pranzo che avrebbe visto il ricongiungimento dei vecchi amici. Ma fra le tante, di una almeno non sarebbe mai stato consapevole. La riunione ai Barren fu sospesa quel giorno quando Stan Uris esibì i Black Cats e il club dei Perdenti partì alla volta della discarica dove farli esplodere. E Victor, Belch e gli altri erano scesi alla fattoria dei Bowers perché Henry aveva petardi, castagnole e M-80 (il cui possesso sarebbe diventato reato di lì a pochi anni). La banda dei ragazzi più grandi aveva in programma di recarsi dietro alla carbonaia dove fare esplodere i tesori di Henry.

Nessuno di loro, nemmeno Belch, scendeva in circostanze normali alla

fattoria Bowers, principalmente perché lì abitava il padre pazzo di Henry, ma anche perché si andava sempre a finire con l'aiutare Henry nei suoi lavori: estirpazioni di erbacce, interminabile raccolta di sassi, accatastamento della legna, trasporto di acqua, immagazzinamento del fieno, raccolta di qualunque prodotto fosse in fase di maturazione a seconda della stagione: piselli, cetrioli, pomodori, patate. Quei ragazzi non erano proprio allergici al lavoro, ma avevano già abbastanza da fare a casa propria senza dover sudare anche per il padre svitato di Henry, il quale non badava molto a chi colpiva (una volta aveva legnato con un ceppo Victor Criss, reo di aver lasciato cadere una cesta di pomodori che stava trasportando al baracchino sulla strada). Buscarsi un ceppo di betulla sulla schiena era già una brutta faccenda, ma l'aspetto peggiore è che, mentre lo pestava, Butch Bowers si era messo a sbraitare: «Ammazzerò tutti i gialli! Farò fuori tutti quei gialli fottuti!»

Per quanto completamente tardo di mente, Belch Huggins aveva brillantemente sintetizzato la situazione un paio di anni prima, parlandone con Victor, quando aveva dichiarato: «Meglio stare alla larga dai matti». Victor aveva riso trovandosi pienamente d'accordo con lui.

Ma il canto di sirena di quella promettente scorta di petardi si era rivelata irresistibile.

«Facciamo così, Henry», aveva proposto Victor quando Henry gli aveva telefonato alle nove del mattino per invitarlo a casa sua. «Ci vediamo alla carbonaia verso l'una.»

«Tu vai alla carbonaia all'una e non mi ci trovi», aveva risposto Henry. «Ho un casino di lavori da fare. Se vai alla carbonaia verso le tre, invece, stai certo che ci sarò. E il primo M-80 te lo sparo su per il culo, Vic.»

Dopo un attimo di esitazione Vic aveva accettato di andare a dargli una mano.

Si erano uniti anche gli altri e grazie al comune impegno di cinque ragazzi ben piantati, tutto il lavoro assegnato a Henry era stato compiuto poco dopo mezzogiorno. Quando Henry aveva chiesto al genitore se poteva andare, Bowers padre si era limitato a salutare il figlio muovendo una mano languidamente. Butch si era organizzato per trascorrere il pomeriggio sulla veranda dietro casa, con una bottiglia da latte di un litro piena di squisito sidro accanto alla sedia a dondolo e la sua radiolina Philco portatile sul parapetto (più tardi i Red Sox avrebbero giocato contro i Senators di Washington, una prospettiva che avrebbe fatto venire i sudori freddi a qualunque uomo *non* pazzo). In grembo teneva una spada giapponese sguaina-

ta, souvenir di guerra che, a sua detta, aveva sottratto a un giallo morente sull'isola di Tarawa (in verità se l'era procurata a Honolulu barattando sei bottiglie di Budweiser e tre pipe da oppio). Da qualche tempo Butch tirava quasi sempre fuori la sua spada quando beveva. E poiché tutti i ragazzi, compreso Henry, erano segretamente convinti che prima o poi l'avrebbe usata su qualcuno, era meglio essere il più lontano possibile da lui quando l'arma faceva la sua comparsa in grembo a Butch.

Erano appena usciti sulla strada quando Henry aveva scorto Mike Hanlon. «È il negro!» aveva esclamato e gli occhi gli si erano illuminati come quelli di un bambino per l'imminente arrivo di Babbo Natale il giorno della vigilia.

«Il negro?» aveva fatto eco Belch Huggins con aria smarrita (conosceva assai poco gli Hanlon), ma poi anche i suoi occhi opachi si erano accesi. «Ah già! Il negro! Prendiamolo, Henry!»

Belch aveva subito allungato il passo e gli altri si accingevano a imitarlo quando Henry l'aveva afferrato e strattonato all'indietro. Henry la sapeva più lunga su tutti gli altri sugli inseguimenti a Mike Hanlon e l'esperienza gli aveva insegnato che prenderlo era più facile a dirsi che a farsi. Quel marmocchio nero aveva le ali ai piedi.

«Non ci ha visti. Limitiamoci a camminare veloci finché se ne accorge. Guadagnamo terreno.»

Così avevano fatto. Un osservatore avrebbe avuto di che divertirsi: sembrava che si stessero allenando per quella singolare specialità atletica che va sotto il nome di marcia. La notevole pancia di Moose Sadler sobbalzava sotto la sua maglietta della scuola superiore di Derry. Belch sudava profusamente e dopo pochi minuti era già rosso in viso. Ma intanto la distanza fra loro e Mike diminuiva: duecento metri, centocinquanta, cento... senza che il Piccolo Sambo si fosse mai gettato uno sguardo alle spalle. Lo sentivano fischiettare.

«Che cosa vuoi fargli, Henry?» si era informato sottovoce Victor Criss. In apparenza era solo superficialmente curioso, ma in realtà era preoccupato. Ultimamente Henry lo preoccupava sempre di più. Non si sarebbe dato pensiero se Henry avesse avuto in mente un semplice pestaggio, o avesse avuto magari intenzione di strappargli la camicia o di lanciare su qualche albero i calzoni e le mutande della vittima, ma non era sicuro che Henry si sarebbe accontentato di così poco. Quell'anno c'erano già stati alcuni spiacevoli incidenti con i ragazzini della scuola elementare che Henry chiamava «gli stronzetti». Per quanto in passato fosse stato solito dominare e ter-

rorizzare gli stronzetti, dal marzo in avanti Henry era incorso in numerose disavventure con loro. Con i suoi amici ne aveva inseguito uno, quel quattr'occhi di nome Tozier, ma l'aveva perso ai grandi magazzini quando ormai sembrava che gli avessero messo le grinfie addosso. Poi, l'ultimo giorno di scuola, quell'Hanscom...

Ma a Victor non piaceva ricordare quell'episodio.

La sua preoccupazione era molto semplice, che cioè Henry potesse ESAGERARE. In che cosa potesse consistere la sua ESAGERAZIONE era un interrogativo che Victor preferiva evitare... e tuttavia una certa irrequietudine spontanea l'aveva spinto a formulare la domanda.

«Lo prendiamo e lo portiamo giù alla carbonaia», aveva risposto Henry. «Ho pensato di mettergli un paio di petardi nelle scarpe e vedere come balla.»

«Ma non gli M-80, vero, Henry?»

Se Henry aveva in mente qualcosa del genere, Victor si sarebbe immediatamente defilato. Degli M-80 nelle scarpe avrebbero spappolato i piedi al negro e questa era decisamente un'ESAGERAZIONE.

«Ne ho solo quattro di quelli», aveva replicato Henry senza togliere gli occhi dalla schiena di Mike Hanlon. Erano ormai a settantacinque metri da lui ed era opportuno bisbigliare. «Credi che ne sprecherei due per quel muso sporco?»

«No, Henry, certo che no.»

«Gli mettiamo nelle scarpe un paio di Black Cats, poi gli denudiamo le chiappe e gli gettiamo i vestiti nei Barren. Magari finisce nelle ortiche per andare a recuperarli.»

«E lo sbattiamo anche nel carbone», aveva proposto Belch con gli occhi che ormai gli luccicavano. «D'accordo, Henry? Non è forte?»

«Sicuro», l'aveva accontentato Henry con un'aria distratta che non aveva tranquillizzato Victor. «Lo rotoliamo nel carbone come l'ho fatto rotolare nel fango quell'altra volta. E...» aveva aggiunto sorridendo mettendo in mostra denti guasti e cariati, «e ho qualcosa da dirgli. Non credo che abbia sentito quell'altra volta.»

«Che cosa, Henry?» aveva cercato di sapere Peter. Peter Gordon era solo incuriosito ed emozionato. Veniva da una delle «famiglie buone» di Derry, abitava in West Broadway e di lì a due anni avrebbe frequentato la scuola preparatoria di Groton... o almeno così credeva il 3 luglio di quell'anno. Era più intelligente di Vic Criss, ma si era aggregato al gruppo da troppo poco tempo per potersi render conto della degenerazione in corso nell'ani-

mo di Henry.

«Lo scoprirai», aveva risposto Henry. «Adesso fate silenzio. Ci stiamo avvicinando.»

Erano a venticinque metri da Mike e Henry stava per aprire la bocca e dare l'ordine della carica quando Moose Sadler fece scoppiare il primo petardo della giornata. Moose aveva spazzolato tre piatti di fagioli al forno la sera precedente e la sua emissione di gas fu potente quasi come una scarica di doppietta.

Mike si girò. Henry lo vide dilatare gli occhi.

«Prendetelo!» tuonò.

Mike rimase come paralizzato per un istante, poi partì a gambe levate, correndo per salvarsi la vita.

6

Per attraversare i bambù i Perdenti si disposero in quest'ordine: Bill, Richie, Beverly dietro a Richie, snella e stimolante in blu jeans e camicetta bianca senza maniche, con un paio di scarpette da ginnastica ai piedi; poi Ben, a cercar di non sbanfare in maniera indecorosa (nonostante i ventisette gradi di temperatura indossava come al solito un'ampia felpa); Stan ed Eddie a far da retroguardia, con il muso dell'inalatore che gli sporgeva dalla tasca anteriore.

Bill si era perso in una fantasticheria da «safari nella giungla», come sovente gli accadeva quando vagava in quella zona dei Barren. Il bambù era alto e bianco e limitava la visibilità al sentierino che vi avevano aperto attraverso. Il terreno era nero e limaccioso, con punti cedevoli che andavano evitati o scavalcati con un salto se non si voleva riempirsi le scarpe di fango. Nelle pozze di acqua stagnante navigavano strani arcobaleni. L'aria era pervasa da un odore penetrante e cattivo dovuto per metà alla discarica e per metà alla vegetazione ammuffita.

Bill si fermò alla prima curva dopo che ebbero lasciato il Kenduskeag e si girò verso Richie. «T-T-T-Tigre davanti a noi T-T-Tozier.»

Richie annuì e si voltò verso Beverly. «Una tigre», le sussurrò.

«Tigre», riferì lei a Ben.

«Mangiatrice di uomini?» s'informò Ben trattenendo il fiato per non ansimare.

«È tutta sporca di sangue», rispose Beverly.

«Tigre mangiatrice di sangue», mormorò Ben a Stan, il quale passò la

comunicazione a Eddie, il cui faccino magro era vibrante d'emozione.

Si nascosero tra i bambù, abbandonando il sentiero di terra scura che vi passava tortuoso attraverso rimanendo magicamente sgombro. La tigre transitò davanti a loro e tutti quasi la videro: pesante, sui due quintali, forse, in un'aggraziato e possente muoversi della muscolatura sotto la seta del suo manto a strisce. Quasi ne videro gli occhi verdi e i grumi di sangue sulle fauci, residuo dell'ultimo drappello di guerrieri pigmei divorati vivi.

Il bambù crepitò debolmente e fu un suono musicale e sovrannaturale che durò pochi istanti. Poteva esser stato un soffio di brezza estiva... o il passaggio di una tigre africana diretta a Old Cape.

«Se n'è andata», annunciò Bill. Sfogò la tensione in un sospiro e tornò sul sentiero. Gli altri lo imitarono.

L'unico a essere armato era Richie: si cavò di tasca una pistola a capsule con l'impugnatura rivestita di nastro isolante. «Avrei potuto beccarla facilmente se ti fossi spostato, Big Bill», brontolò. Si spinse gli occhiali vecchi su per il naso con la canna della pistola.

«Ci s-s-sono dei V-V-Vatussi q-q-qui intorno», ribatté Bill. «Troppo r-r-rischioso sparare. V-V-Vuoi che ci p-p-piombino addosso?»

«Oh...» fece Richie convinto.

Bill diede con la mano l'ordine di rimettersi in marcia e tutti tornarono sul sentiero che si stringeva in una strozzatura in fondo alla macchia di bambù. Sbucarono sulla sponda del Kenduskeag, in un punto dove si poteva guadare il fiume grazie a una serie di sassi affioranti. Era stato Ben a mostrare loro come disporli nell'acqua. Si prendeva una grossa pietra e la si gettava nel letto del torrente, poi se ne prendeva una seconda e la si buttava nell'acqua montando sulla prima, quindi se ne gettava una terza dalla seconda e così via, finché si arrivava sulla sponda opposta del fiume (che lì, in quella stagione, tra gli isolotti di sabbia dorata, era profondo meno di trenta centimetri) con i piedi ancora asciutti. La tecnica era così elementare da essere quasi infantile, eppure nessuno di loro ci aveva pensato finché non gliel'aveva mostrato Ben. Ben era geniale per quel genere di cose, ma quando ti dava una dimostrazione riusciva a non farti mai sentire stupido.

Scesero dunque in fila indiana e cominciarono l'attraversamento posando i piedi sulla superficie asciutta dei sassi che loro stessi avevano collocato.

«Bill!» chiamò a un tratto Beverly.

Lui si arrestò immediatamente, senza girarsi a guardare, spalancando le braccia per tenersi in equilibrio. L'acqua gli gorgogliava e gli cantava intorno. «Che cosa?»

«Ci sono i piranha in quest'acqua! Due giorni fa li ho visti divorare una mucca intera. Un minuto dopo che era caduta nell'acqua, erano rimaste solo le ossa. Attento a non cascare!»

«Va bene», rispose Bill. «Fate attenzione, uomini.»

Uno dopo l'altro, affrontarono traballanti l'arduo percorso. Nel momento in cui Eddie Kaspbrak posava il piede sul sasso che segnava la metà del guado, un treno merci sferragliò sulla massicciata della ferrovia e il fischio improvviso della locomotiva lo fece vacillare pericolosamente. Guardò nell'acqua illuminata e per un istante, fra i lampi di luce solare che lo abbagliarono, *vide* un lento nuotare di piranha. Non erano personaggi della fantasia amazzonica di Bill, ne era assolutamente sicuro. Le creature che vedeva sembravano enormi pesci rossi con il brutto muso del pesce gatto o dello scorfano. Dalle labbra carnose sporgevano denti seghettati e il loro colore, al pari dei pesci che chiamavano rossi, era in realtà arancione. Era arancione come i grossi fiocchi che si usano talvolta come bottoni sui costumi dei clown al circo.

Volteggiavano nell'acqua bassa digrignando i denti.

Eddie ruotò vorticosamente le braccia. *Sto cadendo,* pensò. *Finisco in acqua e mi mangeranno vivo...*

Poi Stanley Uris lo afferrò saldamente per un polso e lo aiutò a ritrovare l'equilibrio.

«Ci sei andato vicino», gli disse. «Se ci fossi finito dentro, tua madre ti avrebbe fatto vedere i sorci verdi.»

Una volta tanto però sua madre era molto lontana dai pensieri di Eddie. Gli altri si erano riuniti sulla sponda opposta e stavano ora contando i vagoni del convoglio. Eddie fissò gli occhi spaventati in quelli di Stan, poi tornò a guardare l'acqua. Vide danzare in un gorgo un sacchetto di patatine, ma niente di più. Tornò a fissare Stan.

«Stan, io ho visto...»

«Che cosa?»

Eddie scosse la testa. «Niente, probabilmente», si ricredette. «Devo avere i nervi

(*ma c'erano, sì c'erano e mi avrebbero mangiato vivo*)

un po' tesi. Sarà stata la tigre. Andiamo.»

La sponda occidentale del Kenduskeag, sul versante di Old Cape, era un fangoso pantano nei periodi di pioggia e durante il disgelo primaverile. Ma non c'erano stati violenti acquazzoni a Derry da due settimane o più e quella fascia di terreno aveva assunto l'aspetto di un paesaggio desertico co-

sparso di crepe dal quale affioravano alcuni di quei cilindri di cemento, a proiettare piccole ombre cupe. A una ventina di metri da loro sporgeva sul Kenduskeag lo sbocco di un condotto di cemento dal quale si rovesciava nel fiume un costante rivoletto di nauseante acqua bruna.

«Che posto da brividi», commentò a voce bassa Ben e gli altri annuirono.

Alla testa del gruppo Bill attraversò il tratto di terreno brullo e s'inoltrò nuovamente nella vegetazione fitta, dove frinivano le cicale e ronzavano le mosche. Di tanto in tanto si udiva un convulso frullar d'ali e decollava un uccello. Una volta attraversò il loro sentiero uno scoiattolo e cinque minuti dopo, quando furono a ridosso della bassa cresta a protezione del lato cieco della discarica cittadina, galoppò davanti a Bill un grosso ratto con un pezzetto di cellophane impigliato nei baffi, lanciato in un itinerario segreto del suo microcosmo selvaggio.

L'odore della discarica era ormai riconoscibile. Una colonna nera di fumo si alzava nel cielo. Nonostante la vegetazione fosse densa anche lì, a parte l'angusto sentierino che s'addentrava fra i cespugli, qua e là cominciavano a occhieggiare le immondizie. Bill aveva soprannominato quei rifiuti vaganti la «forfora della discarica» e Richie ne era stato deliziato e aveva riso tanto da lacrimare.

«Dovresti scriverla questa, Big Bill», aveva commentato. «È veramente buona.»

Pezzi di carta impigliati nei rami fluttuavano come bandierine ritagliate; qui un raggio argenteo di sole estivo riflesso da un piccolo cumulo di barattoli finiti sul fondo di una conca invasa dalla verzura; là raggi di una tinta più calda riflessi dai cocci di una bottiglia di birra. Beverly scorse una bambola con la pelle di plastica di un rosa così intenso da sembrar bollita. La raccolse, ma la lasciò ricadere subito con un gridolino di disgusto quando vide gli insetti grigiastri che le formicolavano sotto la sottanina macilenta e giù per le gambe. Si strofinò le mani sui jeans.

Montarono sulla cresta e contemplarono la discarica.

«Oh, merda», si lagnò Bill affondandosi le mani nelle tasche mentre gli altri gli si raccoglievano intorno.

Quel giorno stavano bruciando il settore settentrionale, ma lì, dalla loro parte c'era il guardiano (Armando Fazio, Mandy per gli amici, fratello scapolo del custode della scuola elementare di Derry) occupato a trafficare al suo bulldozer D-9 della seconda guerra mondiale con il quale preparava i cumuli di immondizie da bruciare. Lavorava senza camicia, ascoltando alla

grossa radio portatile sistemata sotto il tettuccio di tela del veicolo il programma d'intrattenimento che faceva da preambolo alla cronaca della partita Red Sox-Senators.

«Non possiamo scendere», convenne Ben. Mandy Fazio non era cattivo, ma quando vedeva bambini giù alla discarica, li faceva filare all'istante, per via dei ratti, per via del veleno che spargeva regolarmente per tenere sotto controllo la popolazione dei roditori, per via dell'alto rischio di tagli, brutte cadute e ustioni... ma soprattutto perché riteneva che una discarica non fosse luogo adatto ai bambini. «Ma che bravi!» gridava ai bambini che sorprendeva giù alla discarica a sparare alle bottiglie (o ai topi o ai gabbiani) o a dedicarsi a quell'attività palpitante di fascino esotico che era la ricerca di tesori abbandonati: si poteva trovare un giocattolo ancora funzionante, una seggiola da riparare per la sede del circolo, un televisore con il tubo catodico ancora intatto e a scagliarci un sasso si otteneva un'esplosione molto soddisfacente. «Ma bravi!» tuonava allora Mandy (tuonava non perché fosse in collera, ma perché era sordo e non portava l'apparecchio). «I vostri genitori non vi hanno insegnato a fare i bravi? I bravi ragazzi non vengono a giocare alla discarica! Andatevene al parco! Andatevene in libreria! Andatevene alla Community House! Fate i bravi!»

«No», si unì agli altri Richie. «Mi sa che la discarica è fuori discussione.»

Si sedettero per un po' a guardare Mandy a lavorare al suo bulldozer, sperando che smettesse e se ne andasse, senza veramente crederci: la presenza della radio lasciava intendere che Mandy si sarebbe trattenuto per tutto il pomeriggio. C'era da far bestemmiare un santo, pensò Bill. Non c'era posto migliore della discarica dove andare a giocare con i petardi. Li si poteva mettere sotto i barattoli per poi guardarli volare nell'aria, oppure si poteva dar fuoco alla miccia e lasciarla cadere in una bottiglia per poi battersela a tutta birra. Le bottiglie non saltavano sempre in aria, ma di solito sì.

«Avessimo degli M-80», sospirò Richie non potendo prevedere che di lì a poco gliene sarebbe stato lanciato uno alla testa.

«Mia madre dice che bisogna essere contenti di quel che si ha», filosofeggiò Eddie in un tono di voce così solenne da far ridere tutti quanti.

Esauritosi quel momento d'ilarità, tutti tornarono a guardare Bill.

Bill rifletté e disse: «Conosco un p-p-posto. C'è una v-v-vecchia cava di g-g-ghiaia in fondo ai B-Barren, vicino allo s-s-scalo f-f-ferroviario...»

«Ma sì...» proruppe Stan balzando in piedi. «La conosco anch'io! Sei un

genio, Bill.»

«Fanno un'eco meravigliosa alla cava», aggiunse Beverly.

«Coraggio, andiamo», li incitò Richie.

I sei bambini (uno in meno del numero magico) s'incamminarono sul ciglio che circondava la discarica. Mandy Fazio sollevò lo sguardo una sola volta e li vide disegnati contro il cielo azzurro come indiani in partenza per una scorribanda. Fu sul punto di cacciar loro un urlo - i Barren non era posto per bambini - ma tornò invece a concentrarsi sul suo lavoro. Almeno non erano giù nelle sue immondizie.

7

Mike Hanlon passò di corsa davanti alla Church School senza fermarsi e si lanciò su per Neibolt Street verso lo scalo ferroviario di Derry. C'era un portinaio alla scuola, ma il signor Gendron era molto anziano e ancor più sordo di Mandy Fazio. E poi gli piaceva trascorrere le sue giornate estive a dormire nel seminterrato vicino alla caldaia spenta, allungato su una vecchia sedia a sdraio con il *News* in grembo. Henry Bowers avrebbe avuto tutto il tempo di staccagli tranquillamente la testa dal collo mentre picchiava sulla porta e urlava al vecchio di lasciarlo entrare.

Così Mike non rallentò.

Ma non correva alla disperata, cercava di mantenere una cadenza regolare, di controllare la respirazione, di non sprecare energie. Henry, Belch e Mosse Sadler non presentavano un vero pericolo, perché anche quando erano relativamente freschi, correvano come bisonti feriti. Victor Criss e Peter Gordon, però, erano molto più veloci. Passando davanti alla casa dove Bill e Richie avevano visto il clown - o forse il licantropo - s'arrischiò a guardare indietro e scoprì con non poco spavento che Peter Gordon l'aveva quasi raggiunto. Peter sorrideva felice e beato e il suo era un sorriso da ostacolista, un sorriso da giocatore in meta, un sorriso da viva-viva-bel-colpo-ragazzi e Mike pensò: *Chissà se avrebbe ancora tanta voglia di ridere se sapesse che cosa succederà se mi prendono... Crede che diranno semplicemente «Toccato, ce l'hai tu» e scapperanno via?*

Quando fu in vista del cancello dello scalo - PROPRIETÀ' PRIVATA, VIETATO L'ACCESSO I TRASGRESSORI SARANNO PUNITI - Mike fu costretto a darci dentro. Non provò dolore e riuscì a mantenere il controllo della respirazione, sebbene fosse ora più concitata, tuttavia sapeva che tutto avrebbe cominciato a fargli male se avesse dovuto continuare co-

sì per troppo tempo.

Il cancello era aperto per metà. Si gettò un'altra occhiata alle spalle e vide che aveva guadagnato qualcosa su Peter. Victor era più indietro di una decina di passi e gli altri di una cinquantina di metri. Gli fu comunque sufficiente quella rapida occhiata per vedere il nero furore sul viso di Henry.

S'infilò attraverso il cancello, ruotò su se stesso e lo chiuse precipitosamente. Udì lo scatto della serratura. Un attimo dopo Peter Gordon rovinava nella rete metallica e qualche secondo più tardi veniva raggiunto da Victor Criss. Peter non sorrideva più. Imbronciato, quasi che avesse subito un'offesa, armeggiò alla ricerca del chiavistello che però si trovava sul lato interno del cancello.

Incredibilmente sbottò: «Avanti, dai, apri il cancello. Così non vale».

«Perché secondo te com'è che vale?» ribatté Mike ansimando. «In cinque contro uno?»

«È una vigliaccata», insisté Peter come se non lo avesse nemmeno udito.

Mike osservò Victor, vide l'espressione preoccupata dei suoi occhi, fece per dire qualcosa, ma in quel momento arrivarono anche gli altri.

«Apri, negro!» latrò Henry. Cominciò a scuotere la rete con tanta ferocia che Peter ne fu intimorito. «Apri! Apri *immediatamente*!»

«No», rispose in tono moderato Mike.

«Apri!» gridò Belch. «Apri, scimmia fottuta!»

Mike indietreggiò dal cancello, con il cuore che gli batteva forte nel petto. Non ricordava di essere mai stato così spaventato, così sconvolto. Erano tutti allineati dall'altra parte del cancello a dargli addosso, con tutta una serie di variazioni sul tema della sua negritudine di cui non avrebbe mai nemmeno sognato l'esistenza: carbone, Ubangi, due di picche, neronotte, afro e altri ancora. Quasi non si accorse che Henry si stava togliendo qualcosa di tasca e accendeva un fiammifero di legno sfregandolo con l'unghia del pollice. Un attimo dopo un oggetto rosso e rotondo volò oltre il recinto e Mike si ritrasse istintivamente un istante prima che la castagnola esplodesse alla sua sinistra, sollevando uno sbuffo di polvere.

La detonazione li zittì tutti per un momento, durante il quale Mike li fissò incredulo attraverso la rete metallica. Peter Gonion sembrava assolutamente costernato e persino Belch dava l'aria di essere rimasto perplesso per quell'iniziativa.

Adesso hanno paura di lui, intuì improvvisamente Mike e un'altra voce parlò dentro di lui, forse per la prima volta, una voce così imprevedibilmente adulta che ne fu turbato. *Hanno paura, ma questo non basterà a*

fermarli. Devi scappare, Mikey, altrimenti succederà qualcosa. Non tutti loro vorranno che succeda, forse. Probabilmente non lo vorranno Victor e Peter Gordon, ma succederà comunque, perché Henry la farà *succedere, perciò scappa. Scappa subito.*

Retrocesse ancora di qualche passo, poi Henry Bowers scandì: «Sono stato io ad ammazzare il tuo cane, negro».

Mike si bloccò, come se avesse ricevuto un pugno nello stomaco. Scrutò negli occhi di Henry Bowers e capì che gli aveva detto la pura e semplice verità: aveva ucciso Mr. Chips.

Quell'attimo di comprensione sembrò quasi eterno a Mike e durante quell'eternità, guardando gli occhi spiritati e incorniciati di sudore di Henry e la sua faccia rabbuiata dall'ira, gli parve di capire molte cose per la prima volta nella sua vita e fra le altre che Henry era di gran lunga più pazzo di quanto avesse sospettato. Ma capì soprattutto che il mondo non aveva pietà e fu più questo che la confessione del suo nemico a spingerlo a urlare: «Lurido bastardo *merdoso*!»

Henry mandò un verso terribile di collera e attaccò il recinto, arrampicandosi con una spaventevole forza bruta. Mike indugiò per un momento ancora, desideroso di avere conferma che la voce adulta che aveva sentito echeggiare dentro di sé fosse stata una voce sincera e concluse che sì, aveva detto la verità: dopo una brevissima esitazione, anche gli altri aggredirono la rete metallica.

Mike si girò e riprese a correre, sfrecciando attraverso i binari dello scalo, con la piccola ombra legata ai piedi. Il treno merci che i Perdenti avevano visto transitare dai Barren era passato ormai da tempo e l'unico suono che gli riempiva le orecchie era quello del suo respiro insieme con il tintinnio musicale della rete metallica presa d'assalto da Henry e i suoi compagni.

Mike volò oltre una triplice coppia di rotaie, sollevando nuvole di cenere a ogni atterraggio fra un balzo e l'altro. Inciampò sul binario di mezzo e avvertì una breve fitta di dolore alla caviglia. Ritrovò l'equilibrio e ripartì a lunghe falcate. Udì un tonfo alle sue spalle, quello di Henry che si lasciava cadere a terra dalla cima del cancello. «Arrivo a farti il culo, negro!» abbaiò il suo inseguitore.

Con quel poco di lucidità che gli restava, Mike aveva concluso che ormai avrebbe potuto salvarsi solo rifugiandosi nei Barren. Se fosse riuscito ad arrivarci, si sarebbe potuto nascondere nell'intrico del sottobosco, nelle macchie di bambù... oppure, nel caso che la situazione fosse veramente

precipitata, avrebbe ancora potuto infilarsi in uno dei condotti e aspettare che i suoi aguzzini se ne andassero.

Una o l'altra di queste alternative avrebbero potuto salvarlo, forse, ma c'era una scintilla d'incandescenza nel suo petto che non aveva niente a che fare con quei ragionamenti. Capiva che Henry gli desse la caccia ogni volta che ne aveva l'occasione, ma Mr. Chips? Uccidere Mr. Chips? *Il mio cane non era un negro, bastardo pezzo di merda,* pensava Mike mentre correva e cresceva dentro di lui il furore cieco.

Ora udì un'altra voce, di suo padre questa volta. *Non voglio che tu ti specializzi nelle fughe... E il risultato di tutto questo è che devi valutare bene quando puntare i piedi. Devi chiedere a te stesso se con Henry Bowers ne vale la pena...*

Correva in linea retta attraverso lo scalo ferroviario in direzione dei capannoni di lamiera. Dietro di essi un altro reticolato divideva lo scalo dai Barren. Dapprincipio aveva pensato di scalare la rete metallica e saltar giù dall'altra parte. Virò invece bruscamente a destra, verso la cava di ghiaia.

La cava era stata usata come carbonaia fino al 1935 circa e lì avevano fatto rifornimento i treni che passavano per lo scalo di Derry. Poi erano arrivate le motrici diesel e quelle elettriche e per molti anni dopo che il carbone era scomparso (perlopiù perché trafugato da abitanti con caldaie a carbone) un costruttore locale vi aveva scavato ghiaia; fallita la sua impresa nel 1955, la cava era stata abbandonata. Esisteva ancora un binario che da un raccordo giungeva in un'ampia curva fino alla cava e proseguiva rientrando verso gli scambi, ma le rotaie erano malamente arrugginite e le erbacce crescevano alte fra le travestine macilente. Ciuffi di senecione crescevano anche nella cava in un'eterna guerra territoriale con la verga aurea e dondolanti girasole. Celate dalla vegetazione c'erano ancora parecchie scorie di carbone, di quelle che la gente chiamava un tempo *«clinker».*

Senza smettere di correre, Mike si tolse la camicia. Arrivò sul ciglio della cava e guardò indietro. Henry sopraggiungeva al galoppo, scavalcando i binari, con gli amici a ventaglio intorno a lui. Poteva anche andar bene.

In tutta fretta, servendosi della camicia come di un fagotto, Mike raccolse cinque o sei manciate di solidi *clinker.* Poi corse fino al recinto, reggendo la camicia per le maniche. Invece di arrampicarsi sulla rete metallica, giunto a destinazione si voltò appoggiandovi contro la schiena. Lasciò cadere il carbone dalla camicia, si chinò e raccolse un paio di pezzi.

Henry non si accorse del carbone, perché vedeva solo che aveva intrappolato il negro contro la rete. Piombò verso di lui urlando.

«Questo è per il mio cane, bastardo!» gridò allora Mike senza rendersi conto che stava piangendo. Scagliò un pezzo di carbone che volò in linea retta. Colpì Henry alla fronte con un forte rintocco e rimbalzò nell'aria. Henry crollò sulle ginocchia. Si portò le mani alla testa. Fra le dita gli sgorgò immediatamente il sangue, come per un gioco di prestigio.

Gli altri arrestarono goffamente il loro slancio, tutti con la medesima espressione di incredulità stampata sulla faccia. Henry mandò uno strillo acuto di dolore e si alzò, sempre tenendosi la testa. Mike gli scagliò un altro pezzo di carbone. Henry lo schivò. Avanzò camminando verso di lui e quando Mike gli gettò un terzo pezzo di carbone, Henry si staccò le mani dalla fronte e lo deviò con una manata quasi con distratta disinvoltura. Sogghignava.

«Oh, sapessi che bella sorpresa ti aspetta», lo apostrofò. «Una di quelle sorpresine... *OH MIO DIO!*» Henry cercò di dire ancora qualcosa, ma riuscì a emettere solo gracchi inarticolati.

Mike gli aveva tirato un altro pezzo di carbone e questa volta l'aveva colpito in pieno alla gola. Henry si accasciò nuovamente sulle ginocchia. Peter Gordon seguiva la scena a bocca aperta. Moose Sadler aveva le sopracciglia corrugate come se stesse cercando di risolvere un difficilissimo problema di matematica.

«Che cosa state aspettando?» riuscì finalmente a starnazzare Henry. Il sangue continuava a colargli fra le dita. La sua voce aveva assunto una strana eco arrugginita. «Prendetelo! Prendete quel verme!»

Mike non aspettò di vedere se gli avrebbero ubbidito. Lasciò cadere la camicia e balzò sulla rete metallica. Cominciò ad arrampicarsi, ma si sentì afferrare per un piede. Guardò giù e vide il volto distorto di Henry Bowers, sporco di sangue e di carbone. Tirò su bruscamente la gamba e la scarpa da ginnastica restò, vuota, nella mano di Henry. Calò con la forza di un pistone il piede denudato nella faccia del suo nemico e sentì uno scricchiolio. Henry gridò di nuovo, barcollando all'indietro e tenendosi questa volta il naso rosso di sangue.

Un'altra mano, quella di Belch Huggins, gli si infilò per un istante nei risvolti dei jeans, ma riuscì a liberarsi anche di quella. Portò una gamba sull'altro lato della rete metallica e fu in quel momento che qualcosa lo colpì con violenza inaudita alla faccia. Sentì un liquido caldo che gli bagnava la faccia. Qualcos'altro lo colpì al fianco e poi a un braccio e poi alla coscia. Gli stavano scagliando addosso le sue stesse munizioni.

Rimase per pochi secondi appeso con le mani e finalmente si lasciò an-

dare, rotolando per terra un paio di volte. In quel punto il terreno accidentato era in pendenza e forse fu per questo che Mike Hanlon si salvò gli occhi e forse anche la vita: Henry si era avvicinato di nuovo al recinto per lanciare dall'altra parte uno dei suoi quattro M-80. Il petardo esplose con un boato incredibile che diserbò un largo tratto di terreno.

Con le orecchie che gli fischiavano, Mike eseguì una capriola sulla testa e si alzò sulle gambe malferme. Era nell'erba alta, ai bordi dei Barren. Si passò una mano sulla guancia destra e la ritrovò insanguinata. Il sangue non lo preoccupava particolarmente, poiché non aveva calcolato di uscirne illeso.

Henry gettò una castagnola, ma Mike la vide arrivare e la evitò senza difficoltà.

«Prendiamolo!» ruggì Henry aggrappandosi alla rete metallica.

«Ehi, Henry, non so...» Peter Gordon, che non si era mai trovato in una situazione di violenza così repentina e selvaggia, cominciava a perdersi d'animo. Non era previsto che corresse del sangue, almeno non nel tuo schieramento quando godevi di uno schiacciante vantaggio numerico.

«È meglio che tu non rompa i coglioni!» lo ammonì Henry girandosi a guardarlo dall'alto della rete. Era appeso a mezz'aria come un ragno rigonfio di veleno con sembianze umane. I suoi occhi malevoli fissarono minacciosamente Peter: erano entrambi sottolineati dal sangue. Il calcio che gli aveva sferrato Mike gli aveva rotto il naso, anche se Henry se ne sarebbe reso conto solo in seguito. «È meglio che tu non rompa i coglioni, se no vengo a sistemare *te*, mezzasega!»

Gli altri si arrampicarono sulla rete, Peter e Victor con una certa riluttanza, Belch e Moose con la vacua eccitazione di prima.

Mike aveva visto abbastanza. Si girò e si tuffò nel sottobosco. Henry gli urlò dietro: «Ti troverò, negro! Ti troverò!»

8

I Perdenti erano arrivati sul lato più lontano della cava di ghiaia, ridotta ormai, a tre anni di distanza dall'ultimo carico di ghiaia, a poco più che un enorme buttero erboso nel terreno. Erano tutti riuniti intorno a Stan ad ammirare il suo pacchetto di Black Cats, quando c'era stata la prima esplosione. Eddie aveva sussultato violentemente non aveva ancora superato lo spavento dei piranha che credeva di aver visto (non sapeva bene che aspetto avessero i piranha *veri*, ma si sentiva di poter escludere che somigliasse-

ro a giganteschi pesci rossi con i denti).

«Non ti allalmale, Eddie-san», disse Richie con la Voce del Coolie cinese. «Sono solo altli bambini che giocano coi petaldi.»

«Questa è b-b-becera, R-R-Richie», commentò Bill.

Gli altri risero.

«Io continuo a provarci, Big Bill», si difese Richie. «Ho idea che se diventerò abbastanza bravo, mi guadagnerò il tuo amore.» Poi lanciò bacetti leziosi nell'aria. Bill gli piazzò il dito medio davanti agli occhi. Ben e Eddie sogghignavano divertiti.

«Oh, I'm so young and you're so old», cinguettò improvvisamente Stan Uris in un'azzeccata imitazione di Paul Anka, *«this my darling, I've been told...»*

«Uh, ma lui sabere cantare!» strillò Richie nella Voce del Negretto. «Signora badrona, avere qui bambino che sabere cantare!» Poi, nella Voce Fuoricampo del Cinegiornale: «Voglio che mi firmi qui, giovanotto, su questa linea tratteggiata». Richie inchiodò Stan con un braccio intorno alle spalle e lo illuminò con un sorriso gigantesco. «Ti faremo crescere i capelli, giovanotto. Ti regalerò una chi-tar-ra. Ti...»

Bill gli batté due volte la mano sul braccio, veloce e leggero. Erano tutti eccitati alla prospettiva di far scoppiare i petardi.

«Tirali fuori, Stan», lo esortò Beverly. «Io ho dei fiammiferi.»

Si radunarono intorno a Stan che apriva con molta cura la confezione. C'erano esotici ideogrammi cinesi sull'etichetta nera e un sobrio avvertimento in inglese che mosse nuovamente l'ilarità di Richie. «Non tenere in mano con la miccia accesa», diceva l'avviso.

«Ben detto», osservò Richie. «Io li tenevo sempre in mano dopo aver acceso la miccia. Pensavo che così si potessero far scomparire le pipite.» Con lentezza quasi religiosa, Stan tolse il cellophane rosso e si allineò nel palmo della mano i tubetti di cartone, blu e rossi e verdi. Le micce erano state annodate insieme in un codino da cinese.

«Devo disfare questo no...» cominciò Stan e in quel momento ci fu un'esplosione molto più potente. L'eco si propagò lentamente nei Barren. Dal versante orientale della discarica si alzò in volo uno stormo di gabbiani con uno sgraziato coro di protesta. Questa volta trasalirono tutti. Stan si lasciò scappare di mano i petardi e dovette raccoglierli.

«Era dinamite?» domandò Beverly sulle spine. Guardava Bill che teneva la testa alzata, con gli occhi sgranati. Pensò di non averlo mai visto così bello, tuttavia c'era qualcosa di troppo vigile, troppo teso nel modo in cui

teneva la testa. Le ricordò un cervo che ha fiutato un incendio nell'aria.

«Quello era un M-80, credo», commentò a voce bassa Ben. «Il Quattro luglio dell'anno scorso ero al parco e c'erano dei ragazzi del liceo che ne avevano un paio. Ne misero uno in un bidone di ferro per le immondizie. Il rumore era più o meno lo stesso.»

«Dico, Covone, ci restò un buco?» volle sapere Richie.

«No, ma il bidone si gonfiò tutto da una parte, come se qualcuno da dentro avesse tirato un cazzotto al fianco.»

«Quella forte era più vicina», osservò Eddie. Anche lui lanciò un'occhiata a Bill.

«Allora, volete che facciamo scoppiare questi o no?» chiese Stan. Aveva liberato una dozzina di petardi e aveva accuratamente riposto gli altri nella carta oleata con l'intenzione di serbarli per più tardi.

«Sicuro», rispose Richie.

«M-M-Mettili v-v-via.»

Tutti guardarono Bill senza capire, un po' spaventati: più che l'ordine era stato il tono perentorio con cui l'aveva dato.

«M-M-Mettili v-v-v-via», ripeté Bill con la faccia distorta per lo sforzo di spremersi fuori le parole insieme con uno spruzzo di saliva. «Sta p-p-per s-s-succedere q-q-qualcosa.»

Eddie si passò la lingua sulle labbra, Richie usò il pollice per spingersi gli occhiali su per il sudato pendio del naso e Ben si avvicinò un po' di più a Beverly senza pensarci.

Stan aprì la bocca per dire qualcosa, ma fu preceduto da un'altra esplosione meno intensa, quella di un'altra castagnola.

«P-P-Pietre», disse Bill.

«Cosa, Bill?» domandò Stan.

«P-P-Pietre. M-M-Munizioni.» Bill cominciò a raccogliere sassi, riempiendosene le tasche a dismisura. Gli altri rimasero imbambolati a guardarlo come se si fosse ammattito... poi Eddie si sentì affiorare il sudore sulla fronte. Tutt'a un tratto sperimentò un attacco di malaria. Aveva percepito qualcosa del genere il giorno in cui lui e Bill avevano conosciuto Ben (che al pari degli altri aveva ormai cominciato a chiamare anche mentalmente Covone), il giorno in cui Henry Bowers gli aveva sbadatamente fatto sanguinare il naso... ma questa volta era peggio. Questa volta aveva la sensazione che nei Barren ci sarebbe stata una seconda Hiroshima.

Ben si mise a raccogliere pietre, poi anche Richie, lestamente, senza perder più tempo a parlare. Gli occhiali gli scivolarono via del tutto e tin-

tinnarono cadendo nella ghiaia. Richie ne ripiegò meccanicamente le stanghette e se li infilò nella tasca della camicia.

«Perché hai fatto così, Richie?» gli domandò Beverly con la voce improvvisamente sottile, troppo tesa.

«Non so, pupa», borbottò Richie riprendendo la raccolta delle pietre.

«Beverly», esitò Ben, «forse è meglio che, ehm, che tu torni alla discarica per un po'.» Aveva le mani ingombre di sassi.

«Questa è una porcata!» protestò lei. «Una gran bella porcata, Ben Hanscom!» si chinò e si mise a raccogliere pietre anche lei.

Stan li osservò per qualche istante ancora, perplesso, come se si fosse venuto a trovare in mezzo a un gruppo di contadini impazziti. Poi cominciò a raccogliere sassi a sua volta, con le labbra compresse in un'espressione compita.

Eddie avvertì gli ormai abituali sintomi del suo malanno, il rapido restringersi della gola alle dimensioni di una cruna d'ago.

Non adesso, maledizione, si adirò mentalmente. *Non quando i miei amici hanno bisogno di me. Gran bella porcata, come ha detto Bev.*

Raccolse pietre anche lui.

9

Henry Bowers era cresciuto troppo e troppo in fretta per essere rapido e agile anche in circostanze normali e quelle circostanze non erano normali. Reso frenetico da dolore e furore, agiva sotto la spinta di un'effimera intelligenza puramente fisica, in un momento di assoluta cecità mentale: l'immagine che gli riempiva il cervello aveva i colori di un incendio di stoppie di fine estate al crepuscolo, rosa intenso mescolato a grigio fumo. Caricò come un toro aizzato dalla mantella rossa. Mike stava seguendo un sentiero rudimentale lungo il ciglio della cava, un sentiero che portava alla discarica, ma Henry era troppo indiavolato per badare ai sentieri e procedeva a capofitto in linea retta, fra cespugli e rovi, insensibile alle minuscole ferite che gli infliggevano le spine e alle scudisciate dei rami alla faccia, al collo e alle braccia. L'unica cosa che vedeva era quella testa di sporco negro che gli era sempre più vicina. Henry correva con un M- 80 nella mano destra e un fiammifero nella sinistra. Quando avesse acchiappato il negro avrebbe acceso il fiammifero, avrebbe dato fuoco alla miccia e gli avrebbe schiaffato il petardo nei calzoni. Davanti.

Mike sapeva che Henry stava guadagnando terreno e che gli altri erano

poco dietro di lui. Cercò di aumentare l'andatura. Ormai era terrorizzato e teneva a bada il panico solo con un tenace sforzo di volontà. Nell'attraversare i binari si era stortato la caviglia più gravemente di quanto avesse giudicato al momento e adesso aveva cominciato a zoppicare. Il fracasso della carica allo sbaraglio di Henry dietro di lui evocava immagini paurose di cani assetati di sangue e orsi imbizzarriti.

Il sentiero si aprì all'improvviso e Mike si ritrovò praticamente a precipitare nella cava di ghiaia. Rotolò fin sul fondo, si rialzò ed ebbe tempo di attraversarla a metà prima di accorgersi della presenza di altri bambini. Erano in sei. Erano schierati e avevano una strana espressione sul volto. Solo più tardi quando avrebbe avuto l'occasione di riordinare i suoi pensieri, avrebbe capito che cosa aveva visto di tanto strano: era come se lo stessero aspettando.

«Aiuto!» riuscì ad ansimare Mike zoppicando verso di loro. Si rivolse istintivamente a quello alto con i capelli rossi. «Mi... mi vogliono...»

Fu in quel momento che Henry sbucò nella cava. Vide lo schieramento e si arrestò slittando sul terreno. Momentaneamente disorientato, si girò a cercare con lo sguardo i suoi compagni. Constatato che le sue truppe erano in arrivo, quando si voltò a contemplare di nuovo i Perdenti (Mike era andato a mettersi al fianco di Bill Denbrough, più in dietro di lui di mezzo passo, e stentava ancora a riprendere fiato), sorrise beatamente.

«Ti conosco, moccioso», disse a Bill. Lanciò un'occhiata a Richie. «Conosco anche te. Dove hai messo gli occhiali, quattr'occhi?» E prima che Richie potesse rispondere, Henry vide Ben. «Oh, guarda guarda, abbiamo anche l'ebreo e il ciccione! Quella è la tua ragazza, palla di lardo?»

Ben sussultò, come per una puntura.

In quel mentre Peter Gordon affiancò Henry. Giunse Victor che gli si piazzò dall'altra parte. Belch e Moose Sadler arrivarono per ultimi. Si disposero accanto a Peter e Victor, così i due gruppi si trovarono a fronteggiarsi in una sorta di ordine di battaglia da manuale di arti militari.

Ansimando pesantemente, eppure muggendo ancora come un toro umano, Henry disse: «Ho parecchi conti da regolare con molti di voi, ma per oggi posso anche lasciar stare. Voglio il negro. Perciò toglietevi dalle palle, stronzetti».

«Giusto!» sottolineò argutamente Belch.

«Ha ucciso il mio cane!» esclamò Mike con voce rotta e stridula. «L'ha detto lui!»

«Vieni qui subito», gli intimò Henry, «e magari non t'ammazzo.»

Mike tremò ma non si mosse.

Con voce pacata e limpida, Bill dichiarò: «I B-Barren sono nostri. Andatevene d-da q-q-qui».

Henry sgranò gli occhi. Era stato come ricevere uno schiaffo inaspettato.

«E chi mi obbliga?» domandò. «Tu, stronzo?»

«N-N-Noi», rispose Bill. «Siamo s-s-stufi di t-t-te, B-B-Bowers. V-V-Vattene.»

«Bastardo linguamolle», ringhiò Henry. Abbassò la testa e caricò.

Bill si era armato con una manciata di sassi. Tutti ne avevano una manciata eccetto Mike e Beverly, la quale ne impugnava uno soltanto. Bill cominciò a tirare a Henry, senza fretta, mettendoci la potenza del braccio e una discreta mira. Il primo sasso mancò il bersaglio, ma il secondo colpì Henry una spalla. Se il terzo non fosse andato a segno, forse Henry lo avrebbe raggiunto e atterrato, ma non fu così: colpì Henry sulla testa abbassata.

Henry mandò un grido di sorpresa e dolore, alzò lo sguardo... e fu colpito altre quattro volte: da un piccolo messaggio d'amore di Richie Tozer al petto, da uno di Eddie che gli rimbalzò sull'articolazione della spalla, da uno di Stan Uris che lo prese a uno stinco e dall'unico sasso di Beverly che lo raggiunse al ventre.

Si fermò a guardarli incredulo e improvvisamente l'aria sibilò di missili. Henry cadde all'indietro e sempre con la stessa espressione di totale sbigottimento urlò: «Avanti, ragazzi! Aiutatemi!»

«C-C-Carica», ordinò Bill a voce bassa e senza aspettare di assicurarsi che i compagni lo seguissero, partì per primo.

Furono con lui, scaricando pietre non solo su Henry ma anche su tutti gli altri. I ragazzi più grandi cercavano freneticamente di arraffare munizioni a loro volta, ma prima che potessero raccoglierne, furono investiti da una fitta gragnuola. Peter Gordon cacciò un grido quando un sasso scagliatogli da Ben gli aprì una ferita allo zigomo. Indietreggiò di qualche passo, indugiò, rispose con un paio di sassate poco convinte... e si diede alla fuga. Ne aveva avuto proprio abbastanza: non era così che andavano le cose a West Broadway.

Henry raccolse una manciata di pietre alla rinfusa che, per buona sorte dei Perdenti, erano in gran parte sassolini. Tirò uno di quelli più grossi a Beverly e le produsse un taglio al braccio. Beverly gridò.

Con un ruggito Ben si scagliò su Henry Bowers, che si girò in tempo per vederlo arrivare ma non per poterlo scartare. In quel momento Henry era

sbilanciato e contro i settanta chili abbondanti di Ben non poté opporre alcuna difesa. Più che stramazzare per terra, volò via. Atterrò slittando sulla schiena. Ben gli piombò addosso di nuovo e solo vagamente registrò un dolore improvviso e micidiale, una vampata di calore all'orecchio colpito da Belch Huggins con un sasso delle dimensioni di una pallina da golf.

Henry si stava faticosamente drizzando sulle ginocchia quando Ben lo raggiunse e lo scalciò con ferocia, trovando un impatto duro con la sua anca sinistra. Henry rotolò per terra, battendo pesantemente la schiena. Fulmini partirono dai suoi occhi in direzione di Ben.

«Non si tirano sassi alle ragazze!» strepitò Ben. Non si era mai sentito tanto scandalizzato. «Non si...»

Vide una fiamma nella mano di Henry che in quell'attimo strofinava il fiammifero. Lo avvicinò alla grossa miccia dell'M-80 che subito dopo scagliò in faccia a Ben. Reagendo di puro istinto, Ben colpì la piccola bomba con il palmo aperto, come tirando una racchettata a un volano. L'M-80 ricadde. Henry lo vide arrivare. Sbarrò gli occhi e rotolò sul fianco urlando. La bomba esplose una frazione di secondo più tardi, annerendogli il dorso della camicia e lacerandogliela in più punti.

Un istante più tardi Ben fu colpito da Moose Sadler e cadde sulle ginocchia. Si serrò violentemente i denti sulla lingua che prese a sanguinare. Sbatté stupidamente le palpebre, rintronato. Moose stava per precipitarglisi addosso ma prima che potesse raggiungere la sua vittima, Bill gli si portò alle spalle e cominciò a tempestarlo di sassi. Moose ruotò su se stesso sbraitando.

«Mi hai colpito da dietro, vigliacco!» lo accusò. «Porco vigliacco traditore!»

Si acquattò in procinto di spiccare un balzo, ma Richie si unì a Bill e scaricò su Moose anche le sue munizioni. Richie non era stato particolarmente scalfito dalle retoriche considerazioni di Moose sulla definizione di comportamento leale aveva visto cinque ragazzi grandi inseguirne uno più piccolo e terrorizzato e dubitava che un'impresa così valorosa li mettesse alla pari di Re Artù e i Cavalieri della Tavola Rotonda. Uno dei missili di Richie squarciò la pelle sopra il sopracciglio sinistro di Moose che ululò.

Eddie e Stan Uris vennero in soccorso di Bill e Richie. Accanto a loro comparve anche Beverly che aveva un braccio sanguinante, ma gli occhi vividi di una luce selvaggia. Volarono altre pietre. Belch Huggins gridò di dolore quando fu colpito all'osso cubitale. Cominciò a ballare goffamente, massaggiandosi il braccio. Henry riuscì a rimettersi in piedi, con brandelli

di camicia che gli pendevano dietro la schiena, rimasta miracolosamente intatta. Prima che potesse voltarsi, un sasso di Ben Hanscom lo raggiunse alla testa costringendolo a riaccasciarsi sulle ginocchia.

Fu Victor Criss a provocare i danni peggiori tra le file dei Perdenti quel giorno, in parte perché era un discreto lanciatore a baseball, ma soprattutto, paradossalmente, perché era il meno coinvolto emotivamente. Più che mai avrebbe preferito non trovarsi lì. C'era da farsi male parecchio in una battaglia a sassate, c'era il rischio di un trauma cranico, denti rotti, persino di rimetterci un occhio. Ma visto che era rimasto intrappolato in quella situazione sciagurata, intendeva fare sul serio.

Tanta freddezza gli aveva permesso di prendersi una trentina di secondi in più degli altri e raccogliere quindi una manciata di sassi abbastanza grossi. Mentre i Perdenti ricostituivano approssimativamente la loro linea d'attacco, ne scagliò uno a Eddie e lo colpì al mento. Eddie cadde gridando, mentre un rivolo di sangue usciva dalla ferita. Ben si girò verso di lui, ma vide che Eddie si stava già rialzando, con il sangue che spiccava di un rosso fin troppo vivo nel suo pallore e gli occhi socchiusi in due fessure.

Victor mirò Richie e lo colpì al petto. Richie rispose, ma Vic schivò agilmente il suo sasso e ne lanciò uno lateralmente a Bill Denbrough. Bill spostò bruscamente la testa all'indietro, ma non abbastanza veloce e il sasso gli aprì una larga ferita alla guancia.

Si girò verso il suo avversario. I loro occhi s'incontrarono e Victor vide qualcosa nello sguardo del ragazzino balbuziente che gli fece contrarre le viscere per la paura. Assurdamente gli tremarono sulle labbra le parole: *Ritiro tutto!* Ma sapeva che non era cosa da dire a un moccioso, se non si voleva essere degradati dai compagni a un livello più basso di un cane randagio.

Bill avanzò verso di lui e Victor avanzò verso Bill. Contemporaneamente, come per un segnale telepatico, cominciarono entrambi a scambiarsi sassate, continuando ad avvicinarsi l'uno all'altro. Ci fu una pausa nella battaglia che si stava svolgendo intorno a loro perché tutti stavano guardando, persino Henry.

Victor scartava e saltellava a destra e a sinistra, mentre Bill veniva avanti incurante. I sassi di Victor lo colpivano al petto, alle spalle, allo stomaco. Uno lo ferì di striscio a un orecchio. Ma Bill, apparentemente insensibile, gli scagliava una pietra via l'altra con ferocia omicida. La terza raggiunse Victor a un ginocchio con un rumore secco e preciso che gli strappò un gemito soffocato. Poi Victor rimase senza munizioni, mentre a Bill re-

stava ancora un sasso. Era levigato e bianco, screziato di quarzo, più o meno delle dimensioni di un uovo d'anatra. A Victor Criss sembrò molto duro.

Bill era a meno di due metri da lui.

«A-A-Adesso v-v-vai v-v-via da qui», gli ordinò, «se no ti s-s-spacco la t-t-t-esta. Sul s-s-serio.»

A Victor bastò guardarlo negli occhi per sapere che non scherzava. Senza una parola prese la via già calcata da Peter Gordon.

Belch e Moose Sadler si guardarono attorno indecisi sul da farsi. Sadler perdeva sangue da un angolo della bocca, mentre Belch aveva una ferita alla testa dalla quale il sangue gli si stava spargendo su tutto il lato della faccia.

La bocca di Henry si mosse ma non ne uscì alcun suono.

Bill si voltò verso di lui. «V-V-Vattene.»

«E se non me ne vado?» Henry cercava di mostrarsi orgoglioso, ma Bill gli leggeva un altro messaggio negli occhi. Aveva paura e se ne sarebbe andato. Bill avrebbe dovuto esserne felice, provare forse una sensazione di trionfo, mentre invece si sentiva solo stanco.

«S-S-Se non te ne v-v-vai», rispose Bill, «ti a-a-attacchiamo. Credo che in s-s-sei ti m-m-manderemo all'o-o-ospedale.»

«In sette», lo corresse Mike Hanlon unendosi agli altri. Si era armato di due pesanti pietre. «Mettimi alla prova, Bowers, non vedo l'ora.»

«LURIDO NEGRO!» La voce di Henry si spezzò, vacillando sull'orlo del pianto. Fu come un segnale per Belch e Moose che si sentirono morir dentro ogni residua velleità. Indietreggiarono, abbandonando le braccia lungo i fianchi e lasciando cader per terra gli ultimi sassi. Belch si guardò intorno come domandandosi dove fosse capitato.

«Andatevene dal nostro posto», comandò anche Beverly.

«Zitta tu, troia», la insultò Henry. «Tu...» Partirono quattro pietre contemporaneamente che lo colpirono in quattro punti diversi. Urlò e strisciò all'indietro fra ghiaia ed erba in un dondolio concitato di brandelli di camicia. Spostò lo sguardo dai volti marmorei e stranamente invecchiati dei bambini volgendolo su quelli innervositi di Belch e Moose. Non trovò alcun soccorso da quella parte. Moose chinò la testa imbarazzato.

Henry si alzò, singhiozzando e tirando su con il naso rotto. «Vi ucciderò tutti», promise e all'improvviso corse verso il sentiero. Pochi attimi dopo era scomparso.

«A-A-Andate anche v-v-voi», disse Bill rivolto a Belch. «F-F-Fuori e

non tornate p-più qui. I B-B-Barren sono n-nostri.»

«Rimpiangerai di esserti messo contro Henry, moccioso», profetizzò Belch. «Vieni, Moose.»

S'incamminarono a testa bassa, senza più voltarsi.

I sette ragazzini più piccoli restarono a guardarli andar via, disposti più o meno a semicerchio, ciascuno di loro ferito da qualche parte. L'apocalittica battaglia a sassate era durata meno di quattro minuti, ma Bill si sentiva come se avesse combattuto l'intera seconda guerra mondiale, in entrambi i teatri, senza mai un minuto di tregua.

Il silenzio fu interrotto dai sibilanti risucchi d'aria di Eddie Kaspbrak. Ben si mosse per soccorrerlo, sentì nello stomaco l'inizio della ribellione dei tre Twinkie e dei quattro Ding-Dong che aveva sgranocchiato scendendo ai Barren, superò Eddie mettendosi a correre e si tuffò nei cespugli dove vomitò quanto più privatamente e silenziosamente gli fu possibile.

Furono Richie e Bev ad assistere Eddie. Beverly gli passò un braccio intorno alla vita magra mentre Richie gli toglieva l'inalatore dalla tasca. «Mordi qui, Eddie», lo esortò e Eddie ispirò a fondo mentre Richie schiacciava il grilletto.

«Grazie», riuscì a biascicare Eddie.

Ben ritornò dai cespugli, con le guance rosse, passandosi la mano sulla bocca. Beverly andò a prendergli entrambe le mani.

«Grazie per avermi difesa.»

Ben annuì, esaminandosi le scarpe sporche. «Dovere, pupa», mormorò.

Uno dopo l'altro si voltarono tutti a fissare Mike, Mike dalla pelle scura. Lo osservarono con attenzione, con pensieroso, cauto interesse. Mike era già stato oggetto di una simile curiosità - per la verità non c'era momento nella sua vita in cui non ne fosse consapevole - e poté sostenere il loro sguardo con sufficiente candore.

Bill spostò gli occhi da Mike a Richie. Incontrò lo sguardo di Richie. E gli sembrò quasi di udire lo scatto, quello di un ultimo ingranaggio che cadeva precisamente al suo posto in un congegno ancora misterioso. Fu come investito da scaglie di ghiaccio nella schiena. *Adesso ci siamo tutti,* pensò e fu una riflessione così limpida, così *giusta,* che per un momento pensò di averlo detto a voce alta. Ma naturalmente non aveva bisogno di esprimersi a voce, perché lo vedeva negli occhi di Richie, di Ben, di Eddie, di Beverly, di Stan.

Adesso ci siamo tutti, pensò di nuovo. *Dio, aiutaci tu. Adesso comincia davvero. Dio, ti prego, aiutaci.*

«Come ti chiami?» chiese Beverly.

«Mike Hanlon.»

«Ti va di far scoppiare dei petardi?» propose Stan e il sorriso di Mike bastò a rispondergli.

CAPITOLO 14
L'album

1

Si viene a scoprire che Bill non è stato l'unico a portare da bere.

Bill ha del bourbon, Beverly ha vodka e un cartone di succo d'arancia. Richie una confezione da sei di birra, Ben Hanscom una bottiglia di Wild Turkey. Mike ha altre sei birre nel piccolo frigorifero della saletta riservata al personale.

Arriva per ultimo Eddie Kaspbrak con un sacchetto di carta marrone.

«Che cos'hai lì dentro, Eddie?» domanda Richie. «Sciroppo per la tosse?»

Con un sorrisetto nervoso, Eddie rivela dapprima una bottiglia di gin, poi una bottiglia di succo di prugne.

Nel silenzio allibito che segue, Richie commenta a voce bassa: «Qualcuno chiami gli uomini in camice bianco. Eddie Kaspbrak è finalmente schizzato».

«Si dà il caso che gin e succo di prugne sia una bevanda molto salutare», risponde Eddie in tono difensivo... e tutti a ridere come matti e il fragore della loro ilarità si moltiplica in un susseguirsi di eco della biblioteca deserta, correndo avanti e indietro nel corridoio di vetro fra le due palazzine.

«Vai senza tema», esorta Ben asciugandosi gli occhi. «Buttati pure Eddie. Scommetto che quella roba buca anche i macigni.»

Eddie sorride e riempie un bicchiere di carta per tre quarti di succo di prugne al quale aggiunge con diligente precisione due tappi di gin.

«Oh, Eddie, come faccio a non volerti bene», sospira Beverly. Eddie rialza la testa, sorpreso ma contento. Beverly sposta lo sguardo sugli altri. «A tutti voglio bene.»

Bill dice: «N-Noi vogliamo b-b-bene a te Bev».

«Sì», *conferma Ben, «ti vogliamo bene.» I suoi occhi si dilatano leggermente e ride. «Credo che proviamo ancora tutti un grande affetto reci-*

proco.... E credo che sia un fenomeno molto raro.»

C'è un momento di silenzio e Mike non si meraviglia molto di notare che Richie ha gli occhiali.

«Le lenti a contatto mi facevano bruciare gli occhi e sono stato costretto a togliermele», spiega brevemente Richie in risposta a Mike. «Ma non sarebbe ora che cominciassimo a lavorare?»

Allora tutti si girano verso Bill, come era già successo alla cava di ghiaia, e Mike pensa: Guardano Bill quando hanno bisogno di un leader, Eddie quando hanno bisogno di un navigatore. Mettersi al lavoro, che sciagurata espressione. Glielo dico che i cadaveri di bambini che furono ritrovati allora e ora non mostravano segni di abusi sessuali e non erano nemmeno stati veramente mutilati, bensì parzialmente divorati? Glielo dico che a casa ho già preparato sette elmetti da minatori, di quelli muniti di una potente lampada elettrica, uno dei quali era per un certo Stan Uris che, come si suol dire, non ce l'ha fatta? O forse è sufficiente che dica loro di andare a casa a farsi una bella dormita perché domani, al più tardi nella notte di domani, la partita si chiuderà definitivamente o per noi o per It?

Ma forse nessuna di queste cose necessita di esser detta, e per un motivo che è già stato dichiarato apertamente: si vogliono ancora tutti bene. Molto è cambiato in questi ultimi ventisette anni, ma questo sentimento è miracolosamente rimasto intatto. Ed è, secondo Mike, la loro unica vera speranza.

In pratica resta solo da compiere l'ultimo passo, arrivare fino in fondo, completare l'opera di congiungimento del passato con il presente, in modo che il filo dell'esperienza formi un circolo. Sì, *pensa Mike,* è così. Perché stasera il nostro compito è di preparare la ruota e domani vedremo se gira ancora... come quando scacciammo i ragazzi più grandi dalla cava di ghiaia e dai Barren.

«Avete ricordato il resto?» chiede Mike a Richie.

Richie manda giù un po' di birra e scuote la testa. «Ricordo quando ci raccontasti dell' uccello... e della buca di fumigazione.» Il volto gli si illumina di un grande sorriso. «Mi è venuto in mente venendo qui questa sera con Bevvie e Ben. Porca troia se non era orrore allo stato puro...»

«Beep-beep, Richie», lo ammonisce Beverly, sorridendo.

«Be', sapete», aggiunse lui, sempre sorridendo a sua volta e spingendosi gli occhiali su per il naso in un gesto che evoca un'inquietante immagine del ragazzino di un tempo. Strizza l'occhio a Mike. «Tu e io, giusto, Mikey?»

Mike ride tirando su con il naso e annuisce.

«Miss Scawlett! Miss Scawlett!» *guaisce Richie con la Voce del Negretto.* «È un boco trobbo caldo nel fumicatoio, Miss Scawlett!»

Ridendo, Bill esclama: «Un altro trionfo ingegneristico e architettonico di Ben Hanscom!»

Beverly annuisce. «Stavamo scavando la sede del nostro circolo quando tu hai portato giù ai Barren l'album di fotografie di tuo padre, Mike.»

«Oh, Dio mio!» prorompe Bill drizzandosi improvvisamente a sedere. «E le foto...»

Un cupo cenno affermativo da parte di Richie. «Lo stesso trucco dell'album nella camera di Georgie. Solo che quella volta lo vedemmo tutti.»

«Io ho ricordato che fine fece il dollaro d'argento», intervenne Ben.

Si voltarono tutti verso di lui.

«Gli altri tre li ho regalati a un mio amico prima di venire qui», riferisce sommessamente Ben. «Per i suoi figlioli. Mi ricordavo che ce n'era un quarto, ma non sapevo più che fine avesse fatto. Ora lo so.» Guarda Bill. «Lo usammo per fare un proiettile d'argento, non è vero? Tu, io e Richie. Prima volevamo fare una pallottola d'argento...»

«Tu eri così sicuro di riuscirci», conferma Richie, «ma alla fine...»

«Ci venne la tremarella», finisce per lui Bill parlando lentamente. Il tassello è caduto con assoluta naturalezza, al posto giusto nel mosaico della memoria e Bill ode lo stesso fioco ma distinto clic! *quando ciò accade.* Ci stiamo avvicinando, *pensa.*

«Tornammo in Neibolt Street», dichiara Richie. «Tutti insieme.»

«Tu mi salvasti la vita, Big Bill», sbotta a un tratto Ben e Bill scuote la testa. «E invece sì», insiste Ben e questa volta Bill non scuote la testa. Ha il sospetto di averlo fatto davvero, anche se ancora non ricorda come... e non è del tutto sicuro di essere stato proprio lui. Pensa che forse Beverly... Ma no, questo ancora non lo ricorda.

«Scusatemi un momento», interferisce Mike. «Ho della birra in frigo.»

«Prendi una delle mie», offre Richie.

«Hanlon no bere birra di uomo bianco», replica Mike. «Specialmente la tua, Boccaccia.»

«Beep-beep, Mikey», sentenzia con solennità Richie e Mike va a prendere la sua birra sull'onda calorosa delle loro risate.

Accende la luce nella saletta, una specie di sgabuzzino con seggiole tetre, una caffettiera bisognosa di una sana sgrassata e un tabellone occupato da vecchi avvisi, informazioni amministrative e retributive e alcune

vignette del New Yorker *ormai ingiallite e arricciate lungo i margini. Apre il piccolo frigorifero e avverte la sferzata dello choc, un colpo di gelo paralizzante come il freddo di febbraio che ti penetra nel cuore quando è febbraio e sembra che aprile non arriverà mai. Dallo sportello spalancato escono pigramente palloncini blu e arancione, a decine, un bouquet di palloncini di San Silvestro, e nel baratro della paura formula un pensiero irrazionale:* Ci manca solo Guy Lombardo che intona «Auld Lang Syne». *Veleggiano intorno al suo viso e salgono verso il soffitto. Cerca di gridare, è incapace di gridare, quando vede che cosa c'è dietro ai palloni, che cosa It ha messo in frigorifero vicino alla sua birra, come per uno spuntino, di tarda notte dopo che i suoi insignificanti amici avranno raccontato le loro insignificanti storie e se ne saranno tornati ai loro letti in affitto di questa città che non è più la loro città.*

Mike indietreggia portandosi le mani alla faccia per cancellare lo spettacolo. Inciampa in una delle seggiole, quasi cade e sposta le mani. È ancora lì. È la testa tranciata di Stan Uris accanto alla confezione da sei di Bud Light, ma non è la testa di un adulto, bensì quella di un ragazzino di undici anni. La bocca è aperta in un grido privo di suono, ma Mike non vede né denti né lingua perché è stata riempita di penne. Sono penne color marrone chiaro e indicibilmente grandi. Sa fin troppo bene da quale uccello provengano quelle penne. Oh sì. Eccome, se lo sa. Ha visto l'uccello nel maggio del 1958 e tutti loro l'hanno visto all'inizio dell'agosto di quell'anno e poi, anni dopo, al capezzale del padre morente, aveva scoperto che anche Will Hanlon l'aveva visto una volta, dopo essere scampato all'incendio del Punto Nero. Il sangue colato dal collo sbrindellato di Stan ha formato una pozza coagulata sull'ultimo ripiano del frigorifero. Scintilla di un rosso rubino nel riverbero inflessibile della lampadina del frigorifero.

«Uh... uh... uh...» riesce a biascicare Mike, ma il suo tentativo si esaurisce lì. Poi la testa apre gli occhi e sono gli occhi d'argento di Pennywise il clown. Gli occhi ruotano verso di lui e le labbra cominciano a vibrare intorno alle penne. Sta cercando di parlare, forse per emettere una profezia come l'oracolo in una tragedia greca.

Ho pensato di raggiungervi, Mike, perché non potete vincere senza di me. Non potete vincere senza di me e lo sapete, vero? Avresti avuto una speranza se fossi venuto tutt'intero, ma proprio non ho sopportato il peso sovrumano sul mio povero cervello tutt'americano, se segui il mio ragionamento, zucca di cemento. Tutto quel che potete fare in sei è sproloquiare

sui tempi che furono per poi farvi ammazzare. Così ho pensato di aiutarvi a stilare il vostro testamento. Testamento, mi capisci, Mikey? Ci arrivi, vecchio mio? Ci sei, sacco di merda negra?

Tu non sei reale! *urla lui, ma non emette alcun suono. È come un televisore con il volume a zero.*

Incredibile, grottesca, la testa gli fa l'occhiolino.

Sì che sono reale. Vero e autentico. E tu mi capisci bene, Mikey. Quel che avete in mente voi sei è come decollare su un jet senza carrelli per l'atterraggio. Non ha senso andar su se poi non si può tornare giù, ti pare? Non ha senso nemmeno andar giù se poi non si può tornare su. Non troverete mai le storielle e gli indovinelli giusti. Non riuscirete mai a farmi ridere, Mikey. Tutti vi siete dimenticati come ribaltare le vostre grida. Beep-beep, Mikey. Che cosa ne dici? Ti ricordi l'uccello? Un semplice passerotto. Ma dimmi la verità, era un gran bel numero, no? Grande come una casa, grande come i mostri di quegli stupidi film giapponesi che ti facevano tanta paura da piccolo. I giorni in cui sapevi come scacciare dalla soglia di casa tua quell'uccello sono passati per sempre. Credimi, Mikey. Se sai come usare la *tua* testa, te ne vai da qui, te ne vai da Derry, senza perdere tempo. Se non la sai usare, farà la fine di questa qui. Il motto in voga di questi tempi sul viale della vita è usala prima di perderla, buon uomo.

La testa rotola in avanti, sulla faccia (*le penne che ha nella bocca fanno un raccapricciante crepitio e cade fuori del frigorifero. Casca sul pavimento con un tonfo e rotola verso di lui come un'orrenda boccia da bowling, in uno scambio continuo fra capelli imbrattati di sangue e labbra distese in un sogghigno; rotola verso di lui lasciandosi dietro una scia collosa di sangue e pezzetti di piumaggio dalla bocca.*

Beep-beep, Mikey! *strilla mentre Mike retrocede vacillando e tendendo le braccia in un gesto di difesa.* Beep-beep, beep-beep!

Poi c'è un botto improvviso e violento, il rumore di un tappo di plastica che viene scalzato con un pollice da una bottiglia di spumante da pochi soldi. La testa scompare (Reale, *pensa Mike dominando un conato di vomito;* non c'è stato niente di sovrannaturale in quel botto: era il rumore dell'aria che riempie precipitosamente un luogo lasciato improvvisamente vuoto... reale, oddio, reale). *Un reticolo sottile di goccioline di sangue si alza e ricade. Non c'è comunque bisogno di ripulire, perché Carole non vedrà niente quando verrà domani mattina, nemmeno se dovesse farsi largo fra i palloncini per arrivare allo scaldavivande e preparare la prima tazza di caffè. Comodo, però. Ride da isterico.*

Alza gli occhi e sì, i palloncini ci sono ancora. Quelli blu annunciano: I NEGRI DI DERRY CONTRO L'UCCELLO. Quelli arancioni invece: I PERDENTI PERDONO ANCORA, MA STANLEY URIS È FINALMENTE IN TESTA.

Non ha senso andar su se non si può tornare giù, ha declamato la testa parlante. Non ha senso scendere se non si può risalire. Quest'ultima osservazione gli fa tornare alla mente i caschi da minatore. È proprio vero? Ricorda a un tratto il primo giorno in cui scese ai Barren dopo la battaglia a sassate. Era il 6 luglio, due giorni dopo aver marciato nel corteo del Quattro luglio... due giorni dopo aver visto Pennywise il clown in persona per la prima volta. Era stato dopo quella volta ai Barren quando aveva ascoltato i loro racconti e poi, titubante, aveva riferito la sua esperienza agli altri e infine, tornato a casa, aveva chiesto a suo padre se poteva guardare il suo album di fotografie.

Perché poi era sceso ai Barren quel 6 luglio? Sapeva che li avrebbe trovati lì? A quanto pare sì... e non solo sapeva che c'erano, ma anche il luogo preciso in cui si trovavano. Ricorda di averli sentiti parlare della sede di un circolo o qualcosa del genere, ma a lui avevano dato la sensazione di aver parlato di quello per via di qualcos'altro di cui non sapevano bene come parlare.

Osserva i palloncini, senza più veramente vederli, cercando di ricordare esattamente com'era stato quel giorno, quel giorno caldissimo. All'improvviso gli sembra molto importante rammentare che cosa è accaduto, ricostruire di quel giorno ogni minima sfumatura, ritrovare il medesimo stato d'animo.

Perché tutto aveva preso il via da quel momento. In precedenza gli altri avevano discusso sull'opportunità di uccidere It, ma poi non se n'era fatto niente, non era stato predisposto un piano. Con l'arrivo di Mike il cerchio si era chiuso e la ruota aveva cominciato a girare. Proprio quel giorno, tardi, Bill e Richie e Ben scesero alla biblioteca ad avviare le ricerche sull'idea che Bill aveva avuto un giorno o una settimana o un mese prima. Tutto aveva cominciato a...

«Mike?» chiama Richie dalla sala in cui sono riuniti tutti gli altri. «Ti è venuto un coccolone?»

Quasi, *pensa Mike contemplando i palloncini, il sangue, le penne nel frigorifero.*

«Credo che sia meglio che veniate qui anche voi», risponde a voce alta.

Sente il cigolio delle seggiole, il borbottio delle voci; sente Richie com-

mentare «Oh Gesù, che cosa c'è adesso?» e un altro orecchio, quello della sua memoria, sente Richie dire qualcos 'altro e allora ricorda che cosa andava cercando; meglio ancora, capisce perché continuava a sfuggirgli. La reazione degli altri quando era sbucato nella radura che si apriva nella zona più cupa, più fitta e intricata nei Barren, era stata... inesistente. Nessuna sorpresa, nessuna domanda su come li avesse scovati, nessun turbamento. Ricorda che Ben mangiava un Twinkie. Beverly e Richie fumavano, Bill era sdraiato con le mani sotto la nuca a guardare il cielo, Eddie e Stan osservavano con aria dubbiosa un riquadro di terreno con un lato di un metro e mezzo di lunghezza circa, delimitato da pioli e spaghi.

Nessuna sorpresa, nessuna domanda, nessun turbamento. Lui era arrivato ed era stato accettato. Quasi sembrava che senza saperlo lo stessero aspettando. E con quel terzo orecchio, quello del ricordo, sente squittire nuovamente la Voce del Negretto di Richie: «Badrona, Miss Clawdy, è tornato è tornato,

2

il bambino nero! Io non capire, badrona mia, io non sapere proprio dove andare a finire questi Barren! Guarda che capelli crespi, Big Bill!»

Bill non si scompose. Continuò a osservare con aria incantata le grasse nubi estive che marciavano nel cielo. Stava valutando con la massima attenzione una questione importante. Per nulla offeso per essere stato ignorato, Richie proseguì nei suoi schiamazzi: «Solo a vedere quei capelli crespi me venire grande voglia di un'altra menta. Me andare a bevermela in veranda dove esserci poco freschino».

«Beep-beep, Richie», lo ammonì finalmente Ben con la bocca piena di Twinkie. Beverly rise.

«Salve», salutò con titubanza Mike. Gli batteva un po' forte il cuore, ma era risoluto ad andare fino in fondo. Aveva un debito di riconoscenza e suo padre gli aveva insegnato che bisognava sempre saldare i propri debiti... e al più presto possibile, prima che si accumulassero gli interessi.

Stan si voltò. «Ciao», rispose, quindi tornò a fissare il quadrato delineato con lo spago al centro della radura.

«Ben, ma sei sicuro che funzionerà?»

«Funzionerà», lo rassicurò Ben. «Salve, Mike.»

«Vuoi una sigaretta?» offrì Beverly. «Ne ho ancora due.»

«No grazie.» Mike trasse un respiro profondo e continuò: «Volevo rin-

graziarvi di nuovo tutti quanti per avermi aiutato l'altro giorno. Me l'ero vista brutta. Quelli facevano sul serio. Mi dispiace che alcuni di voi ci siano andati di mezzo».

Bill minimizzò con un gesto della mano. «Lascia p-p-perdere. Hanno p-p-perseguitato anche n-n-noi per tutto l'anno.» Si alzò a sedere e fissò Mike con improvviso interesse. «P-P-P-osso farti una d-d-domanda?»

«Penso di sì», borbottò Mike. Si sedette, ma con cautela. Non era nuovo a preamboli del genere. Il giovane Denbrough stava per chiedergli che effetto facesse essere nero.

Invece Bill gli domandò: «Quando L-L-Larsen r-r-riuscì a non f-far fare una sola b-b-battuta v-valida nei World S-Series di due anni fa, s-s-secondo te è stata t-t-tutta f-fortuna?»

Richie tirò una lunga boccata dalla sua sigaretta e cominciò a tossire. Beverly gli batté allegramente la schiena. «Sei un principiante, Richie. Non ti preoccupare, vedrai che imparerai.»

«Secondo me casca, Ben», commentò Eddie con aria preoccupata e gli occhi fissi sul piccolo recinto. «Non so se mi va molto a genio di finire sepolto vivo.»

«Non finirai sepolto vivo», lo tranquillizzò Ben. «E se dovesse succedere, non hai che da ciucciare quel tuo dannato inalatore finché qualcuno non ti tira fuori.»

Stanley Uris trovò queste parole squisitamente divertenti. Appoggiato su un gomito, la testa rivolta al cielo, rise finché Eddie non gli sferrò un calcio in uno stinco dicendogli di piantarla.

«Fortuna», rispose finalmente Mike. «Credo che per non riuscire a far fare una sola battuta valida ci voglia molta più fortuna che abilità.»

«An-n-ch'io», annuì Bill. Mike attese di sapere se c'era dell'altro, ma Bill sembrò soddisfatto. Si sdraiò di nuovo, si intrecciò le dita sotto la testa e riprese a studiare il passaggio delle nuvole.

«Che cosa state facendo?» s'informò Mike girandosi verso il riquadro delimitato con lo spago.

«Oh, questa è la grande idea di Covone per questa settimana», spiegò Richie. «L'ultima volta ha alluvionato i Barren e non è stato niente male, ma questo è il massimo dei massimi. È il mese del 'costruisciti il tuo club'. Il mese prossimo...»

«N-N-Non c'è b-bisogno che f-fai tanto lo s-s-s-spiritoso», lo rimproverò Bill continuando a guardare il cielo. «S-S-Sarà ottimo.»

«Ma Bill, dai, stavo solo scherzando.»

«Certe v-v-volte s-s-scherzi troppo R-Richie.»

Richie accettò in silenzio la critica.

«Io però non ho ancora capito», si lamentò Mike.

«Be', è abbastanza semplice», rispose Ben. «Loro volevano costruire una casa sull'albero e si potrebbe anche fare, solo che la gente ha la brutta abitudine di rompersi qualche osso quando cade dalla sua casa sull'albero...»

«Fuffi... Fuffi... mollami l'ossicino», intervenne Stan e rise di nuovo mentre gli altri lo guardavano molto perplessi. Stan non aveva un gran senso dell'umorismo e quello che aveva era abbastanza singolare.

«Tu essere un pochito loco, senhorr», lo compianse Richie. «È il calor sulle *cucarachas,* credo.»

«Comunque», riprese Ben, «l'idea è di scavare per un metro e mezzo lì, dove abbiamo messo lo spago. Non si può andare più giù di così perché mi sa che incontriamo l'acqua. Qui scorre abbastanza vicino alla superficie. Poi puntelliamo i fianchi in maniera che non possano crollare.» Qui rivolse uno sguardo eloquente a Eddie, ma Eddie rimase preoccupato.

«E poi?» lo incalzò Mike interessato.

«Ci mettiamo il tetto.»

«Come?»

«Mettiamo delle assi sopra la buca. Possiamo metterci una botola o qualcosa del genere per poter entrare e uscire, persino delle finestre se proprio si vuole.»

«Avremo bisogno di c-c-cardini», dichiarò Bill sempre guardando le nuvole.

«Quelli li possiamo andare a prendere al negozio di Reynolds», disse Ben.

«S-S-Se avete il vostro s-s-settimanale», ribatte Bill.

«Io ho cinque dollari», annunciò Beverly. «Li ho guadagnati facendo la baby sitter.»

Richie sgambettò immediatamente vicino a lei su mani e ginocchia. «Ti amo, Bevvie», intonò facendole gli occhioni buoni di un cane. «Mi sposi? Vivremo in una casetta pinestre...»

«Una cosa?» sbottò Beverly mentre Ben li osservava con un misto di ansia, divertimento e concentrazione.

«Una pisetta canestre», disse Richie. «Cinque dollari basteranno, amore, io e te e con il bimbo siamo in tre...»

Beverly rise e arrossì e si allontanò da lui.

«D-D-Divideremo le s-s-spese», decretò Bill. «È per questo che ab-

biamo un circolo.»

«Così, dopo che avremo coperto la buca con le assi», seguitò Ben, «spalmiamo questo mastice molto resistente e sopra ci rimettiamo la terra. Magari ci buttiamo anche delle manciate di aghi di pino. Così noi si è sotto e la gente, gente come Henry Bowers, può anche passarci sopra e non si accorge di niente.»

«E questa pensata è *tua*?» esclamò Mike. «Cavoli, ma è tortissima!»

Ben sorrise. Questa volta arrossì lui. Bill si alzò all'improvviso a guardare Mike. «V-V-Vuoi starci anche t-tu?»

«Be'... certo», rispose Mike. «Mi piacerebbe.»

Gli altri si scambiarono un'occhiata e Mike la percepì oltre che vederla. *Siamo in sette qui*, pensò e inspiegabilmente rabbrividì.

«Quando avete intenzione di cominciare a scavare?»

«P-P-Presto», rispose Bill e Mike seppe con assoluta certezza che non stava alludendo solo alla casa sotterranea progettata da Ben. E lo sapeva anche Ben, come lo sapevano Richie, Beverly e Eddie. Stan Uris aveva smesso di sogghignare. «Daremo il v-v-via a q-q-questo p-p-progetto molto p-p-presto.»

Ci fu una pausa e Mike avvertì distintamente due cose: volevano dire qualcosa, *raccontare* qualcosa... e lui non era molto sicuro di voler ascoltare. Ben aveva raccolto un legnetto e tracciava solchi alla rinfusa nella terra, con la faccia nascosta dai capelli. Richie si tormentava le unghie già martoriate. Solo Bill guardava Mike diritto negli occhi.

«Qualcosa che non va?» domandò Mike a disagio.

Parlando molto lentamente, Bill rispose: «N-N-Noi siamo un club. Tu puoi stare nel c-c-club se v-v-uoi, m-ma devi c-c-custodire i nostri s-s-segreti».

«Come per esempio quello della sede sotterranea?» ribatté Mike.

«Be', certo.»

«Abbiamo un altro segreto, ragazzo», intervenne Richie, sempre evitando di guardarlo. «E Big Bill sta dicendo che quest'estate abbiamo qualcosa di più importante da fare che scavare case sotterranee.»

«Proprio così», fece eco Ben.

Ci fu un rantolo sibilante. Mike sussultò. Era solo Eddie, che aveva azionato il suo inalatore. Eddie gli rivolse uno sguardo di scuse, si strinse nelle spalle e annuì.

«Coraggio», disse finalmente Mike, «non tenetemi sulle spine. Sentiamo.»

Bill stava guardando gli altri. «C'è q-q-qualcuno che non lo v-v-uole nel club?»

Nessuno parlò, nessuno alzò una mano.

«C-C-Chi vuole raccontargli?»

Ci fu un'altra pausa prolungata e questa volta Bill la rispettò. Alla fine fu Beverly a sospirare e ad alzare gli occhi verso Mike.

«Quei bambini assassinati», disse. «Noi sappiamo chi è stato e sappiamo che non è umano.»

3

Raccontarono, uno dopo l'altro del clown sul ghiaccio, del lebbroso sotto la veranda, del sangue e delle voci dello scarico del lavandino, dei bambini affogati alla Cisterna. Richie raccontò quel che era accaduto quando lui e Bill erano tornati in Neibolt Street e Bill parlò per ultimo, narrando della foto scolastica che si era animata e dell'immagine nella quale aveva infilato la mano. Concluse spiegando che It aveva ucciso suo fratello Georgie e che il club dei Perdenti veniva creato allo scopo preciso di uccidere il mostro... qualunque cosa fosse.

Più tardi, mentre tornava a casa, Mike pensò che avrebbe dovuto logicamente ascoltare con incredulità e poi con orrore per darsela infine a gambe, senza girarsi indietro, convincendosi di essere stato preso in giro da una banda di bambini bianchi razzisti, o di essere stato al cospetto di sei autentici squilibrati che si erano contagiati a vicenda nella loro follia, come capita che gli alunni della stessa classe si passino l'un l'altro un raffreddore particolarmente virulento.

Ma non scappò, perché a dispetto dell'orrore, avvertiva uno strano senso di conforto. Conforto e qualcos'altro. Qualcosa di più elementare, come la sensazione di tornare a casa. *Siamo in sette qui,* pensò di nuovo mentre Bill finiva di parlare.

Aprì allora la bocca prima ancora di sapere che cosa avrebbe detto.

«Ho visto il clown», affermò.

«Che cosa?» domandarono all'unisono Richie e Stan e Beverly voltò la testa così bruscamente che la sua coda di cavallo le guizzò dalla spalla sinistra a quella destra.

«L'ho visto il Quattro luglio», spiegò lentamente Mike, soprattutto rivolto a Bill. Gli occhi di Bill, penetranti e assolutamente concentrati, erano fissi in quelli di lui, a imporgli di proseguire. «Sì, il Quattro di luglio...» Si

distrasse per qualche istante, mentre pensava: *Però già lo conoscevo. Lo conoscevo perché non era la prima volta che lo vedevo. E non era la prima volta che vedevo qualcosa di... qualcosa di storto.*

Pensò allora all'uccello e fu la prima volta in cui si concesse di ricordarlo volontariamente, dopo che da maggio in avanti l'aveva rivisto solo negli incubi. Aveva temuto di perdere il lume della ragione. Era un sollievo scoprire che non era pazzo... ma era un sollievo alquanto inquietante. S'inumidì le labbra.

«Avanti», lo incalzò Bev con impazienza. «Sbrigati!»

«Be', insomma, io partecipavo alla sfilata. Ero...»

«Ti ho visto», lo interruppe Eddie. «Suonavi il sassofono.»

«Per la verità è un trombone», obiettò Mike. «Io suono nella banda della scuola di Neibolt Street. Comunque, ho visto il clown. Distribuiva palloncini ai bambini all'angolo del trivio, in centro. Era proprio come hanno detto Ben e Bill. Vestito d'argento, bottoni arancioni, trucco bianco in faccia, un grande sorriso rosso. Non so se era rossetto o pasta per trucco, però sembrava sangue.»

Gli altri ora vibravano d'eccitazione, mentre Bill continuava a fissare Mike attentamente. «Ciuffi di c-c-capelli a-arancioni?» chiese a Mike, dandone inconsciamente un'immagine con le dita divaricate ai lati della testa.

Mike annuì.

«A trovarlo così per la strada... ho avuto paura. E mentre lo guardavo, si è girato e mi ha salutato, come se mi avesse letto nel pensiero, o se avesse sentito la mia reazione o come si chiama. E, come dire... be', questo fatto mi ha spaventato ancora di più. Lì per lì non ho capito perché, ma mi ha spaventato a tal punto per qualche secondo che non sono più riuscito a suonare il trombone. Mi si era asciugata tutta la saliva e sentivo...» Lanciò un'occhiata breve a Beverly. Ricordava tutto così chiaramente, adesso, come il sole era diventato insopportabilmente abbagliante sull'ottone del suo strumento e sulle cromature dei veicoli, come la musica era diventata assordante, il cielo troppo blu. Il clown aveva alzato la mano inguantata (l'altra stringeva i fili dei palloncini) e l'aveva agitata lentamente avanti e indietro, con quel ghigno sanguinolento troppo rosso e troppo vasto, una specie di smorfia che era tutto tranne che una risata. Ricordava come aveva sentito formicolare la pelle dei testicoli, come le viscere gli si erano improvvisamente smollate e surriscaldate, quasi che dovesse di punto in bianco scaricare sregolatamente nei calzoni. Ma tutto questo non poteva

certamente dirlo davanti a Beverly. Non si veniva fuori con particolari di questo genere davanti alle ragazze, nemmeno quelle di fronte alle quali potevi dire tranquillamente parole come «puttana» e «bastardo». «... Sentivo paura», finì rendendosi conto che l'espressione era deboluccia, ma incapace di spiegarsi meglio. Gli altri però muovevano la testa in segno affermativo come se capissero perfettamente, così provò un indescrivibile senso di sollievo. Quel clown che lo fissava e gli sorrideva con quelle labbra troppo rosse e lo salutava facendo dondolare lentamente il guanto bianco... quel clown era stato assai peggio che avere Henry Bowers e gli altri alle calcagna. Mille volte peggio.

«Poi il corteo è andato avanti», riprese. «Su per Main Street Hill. Ma io l'ho visto *di nuovo,* sempre a dare palloni ai bambini. Solo che molti non li volevano prendere. Anzi, quelli più piccoli piangevano. E non capivo come fosse riuscito ad arrivare lì così in fretta. Così mi è venuto il sospetto che ce ne fossero due, capite, due clown vestiti alla stessa maniera. Due che lavoravano in coppia. Ma lui si è girato e mi ha salutato di nuovo e io ho capito che era proprio lui. Lo stesso uomo di prima.»

«Non è un uomo», dichiarò Richie e Beverly rabbrividì. Bill la cinse per un attimo con un braccio e lei gli rivolse uno sguardo di gratitudine.

«Mi ha salutato... e poi mi ha strizzato l'occhio. Come se ci fosse un'intesa. O come... o come per farmi sapere che aveva capito che io l'avevo riconosciuto.»

Bill staccò il braccio dalle spalle di Beverly. «L'avevi *r-r-riconosciuto*?»

«Credo di sì. Devo controllare una cosa prima di essere veramente sicuro. Mio padre ha delle foto... Fa collezione. Sentite, voi venite giù spesso a giocare qui, non è vero?»

«Sì», rispose Ben. «È per quello che costruiamo una casa segreta.»

Mike annuì. «Allora controllerò e vedrò se ho ragione. Se è così, posso portare le foto.»

«V-V-Vecchie f-foto?» chiese Bill.

«Sì.»

«C-Cos'altro?»

Mike aprì la bocca e la richiuse. Li guardò a uno a uno, insicuro, poi rispose: «Pensereste che sono pazzo. O che sono pazzo o che caccio balle».

«Pensi che noi siamo p-p-pazzi?»

Mike scosse la testa.

«Stai pur tranquillo che non è così», tenne a sottolineare Eddie. «Io sarò anche strambo per molti versi, ma non sono picchiato in testa. Non credo

proprio.»

«No», ribadì Mike. «Non credo che siate pazzi.»

«Bene. E neanche n-noi penseremo che s-sei p-p-... matto tu», concluse Bill.

Mike li contemplò per qualche secondo, si schiarì la gola e disse: «Ho visto un uccello. Saranno due o tre mesi. Ho visto un uccello».

«Che tipo di uccello?» s'informò Stan Uris.

Con tutta la riluttanza di questo mondo Mike gli rispose: «Sembrava un passero, più o meno, ma somigliava anche a un pettirosso. Aveva il petto arancione».

«Ma che cosa c'è di tanto speciale in un uccello?» sbottò Ben. «Ce ne sono così di uccelli, a Derry.» Ma non era tranquillo e guardando Stan fu sicuro che l'amico stava ricordando che cosa era avvenuto alla Cisterna e come aveva rintuzzato un innominabile attacco snocciolando a pieni polmoni nomi di uccelli. Ma scordò tutto quello e anche tutto il resto quando Mike riprese la parola.

«Questo uccello era più grande di una roulotte», spiegò.

Osservò le loro espressioni sbigottite. Aspettò le loro risa, ma non ce ne furono. Stan sembrava intontito, come se qualcuno l'avesse pestato con un mattone. La sua faccia era impallidita all'improvviso assumendo il colore slavato della luce solare in novembre.

«Vi giuro che è vero», disse Mike. «Era un uccello gigantesco, come quelli che si vedono nei film di mostri e che dovrebbero essere preistorici.»

«Già, come nel *Grande artiglio*», convenne Richie. Nel complesso gli era sembrato che si scorgesse un po' troppo la finzione, ma quando il pennuto era arrivato a New York, l'emozione lo aveva comunque spinto a rovesciare i popcorn oltre al parapetto della galleria all'Aladdin. Foxy Foxworth lo avrebbe certamente buttato fuori a calci, ma per sua fortuna ormai il film era finito. Alle volte le buscavi di santa ragione, ma come sosteneva sempre Big Bill, capitava anche la volta in cui la scampavi.

«Ma non sembrava preistorico», continuò Mike. «E non sembrava nemmeno una di quelle creature che inventavano i greci e i romani...»

«Rok?» suggerì Bill.

«Sì, mi pare. Ecco, questo uccello era molto più semplice, una specie di incrocio fra pettirosso e un passero. I due uccelli più comuni che ci sono.» Gli scappò una risatina tremolante.

«D-D-Dove...» cominciò Bill.

«Racconta», disse semplicemente Beverly e dopo un momento per riorganizzare i pensieri, Mike l'accontentò. E mentre raccontava e vedeva dipingersi sui loro volti prima preoccupazione e poi paura ma mai incredulità o derisione, fu come se gli fosse stato tolto dal petto un peso incredibile. Come Ben con la sua mummia o Eddie con il suo lebbroso e Stan con i suoi bambini morti affogati, anche lui era stato testimone di un fenomeno che avrebbe fatto perdere l'equilibrio mentale a qualsiasi adulto, non solo per il terrore, ma per la forza travolgente di un'irrealtà troppo enorme perché potesse essere contenuta da una spiegazione o, in mancanza di spiegazioni razionali, semplicemente ignorata. Elia aveva avuto la faccia carbonizzata dalla luce dell'amore di Dio, o così Mike aveva letto; ma quando era successo, Elia era già un uomo vecchio e forse la differenza stava tutta lì. Non era forse vero che uno degli altri personaggi della Bibbia aveva combattuto con un angelo?

Lui aveva visto e aveva continuato la sua normale esistenza, integrando il ricordo di quell'esperienza nella sua visione del mondo. Era ancora abbastanza giovane per avere una visione di incommensurabile ampiezza. Ma ciò che era avvenuto quel giorno aveva in ogni modo stregato gli angoli più scuri della sua mente e talvolta nei sogni scappava inseguito da quell'uccello grottesco che lo ricopriva con la sua ombra proiettata. Ricordava alcuni di quei sogni e altri no, ma c'erano lo stesso ombre che si muovevano per conto proprio.

Quanto poco aveva dimenticato e quanto grandemente ne era stato turbato (nello scorrere della sua vita quotidiana: aiutando suo padre, andando a scuola, correndo in bici, facendo commissioni per sua madre, aspettando i complessi di colore che sfilavano in *American Bandstand*) era forse misurabile solo in un modo, nella profondità cioè del sollievo che provava nel condividere il suo segreto con gli altri. Solo adesso si accorgeva che mai in precedenza si era permesso di rivisitare appieno il passato da quel mattino in cui vicino al Canale aveva visto quegli strani solchi... e il sangue.

4

Mike raccontò la storia dell'uccello alla vecchia Ferriera e di come si era rifugiato nella ciminiera. Più tardi tre dei Perdenti - Ben, Richie, Bill - si ritrovarono a camminare insieme in direzione della Biblioteca pubblica. Ben e Richie erano vigili, attenti a non lasciarsi sorprendere da Bowers e Compagni; Bill invece teneva gli occhi sul marciapiede, con un'espressio-

ne corrucciata e assorta. Un'ora circa dopo aver rivelato loro la sua esperienza, Mike li aveva lasciati spiegando che suo padre lo voleva a casa per le quattro per la raccolta dei piselli. Beverly aveva detto di dover passare a fare la spesa e di dover preparare la cena per suo padre. Anche Eddie e Stan avevano da sbrigare affari loro. Ma prima di chiudere la giornata, avevano cominciato a scavare quella che, se Ben aveva visto giusto, sarebbe diventata la sede sotterranea del loro circolo. Per Bill (e anche per tutti gli altri, a suo avviso), l'inizio degli scavi era stato un atto quasi simbolico. Avevano cominciato. Qualunque cosa fosse stato dato loro di fare come gruppo, come *unità,* avevano cominciato.

Ben chiese a Bill se credeva alla storia di Mike Hanlon. Stavano transitando davanti alla Community House e la biblioteca era poco distante, palazzina oblunga di pietra amorevolmente ombreggiata da olmi antichi di un secolo e ancora ignari dell'esistenza del morbo dell'olmo olandese che in seguito li avrebbe colpiti e decimati tutti.

«Sì», rispose Bill. «Io c-c-credo che abbia d-d-detto la verità. P-pazzesco, ma vero. E tu, R-R-Richie?»

Richie annuì. «Sì. Mi scoccia di doverlo ammettere, se mi capisci, ma ci credo. Ricordi che cosa ha detto della lingua di quell'uccello?»

Bill e Ben risposero con un cenno affermativo. Batuffoli arancioni sulla lingua.

«È per quello», disse Richie. «È come il cattivo di qualche fumetto. Uno come Lex Luthor o il Joker. Lascia sempre la sua firma.»

Bill mosse lentamente la testa in su e in giù, con aria meditabonda. Era davvero come il personaggio negativo di un fumetto. Forse perché loro lo vedevano così? Lo pensavano così? Sì, poteva essere. Era roba da bambini. D'altra parte sembrava che appunto di questo si nutrisse quella cosa, roba da bambini.

Attraversarono la strada.

«Ho c-c-chiesto a Stan s-se ha m-mai sentito di un u-u-uccello c-così», riferì Bill. «Non n-n-necessariamente uno g-grosso, p-però un...»

«Uno vero?» suggerì Richie.

Bill annuì. «Ha detto che p-p-può esserci un u-u-uccello così in S-Sud America o in A-A-Africa, ma non da q-queste parti.»

«Allora lui non ci ha creduto?» fece Ben.

«C-C-Ci c-crede», lo assicurò Bill, poi spiegò un'altra teoria che Stan gli aveva esposto quando lo aveva accompagnato dove aveva lasciato la sua bici. L'idea di Stan era che nessun altro avrebbe mai potuto aver visto quel-

l'uccello prima che Mike avesse raccontato la sua storia. Qualcos'altro, forse, ma non quell'uccello, perché l'uccello era il mostro personale di Mike Hanlon. Adesso però... Be', adesso l'uccello era diventato proprietà del club dei Perdenti, no? *Chiunque* fra loro avrebbe potuto vederlo. Forse non proprio identico; Bill avrebbe potuto vedere un corvo e Richie un falco e Beverly un'aquila reale, per quel che Stan ne sapeva; ma da quel momento in poi It si sarebbe potuto presentare come uccello a uno qualunque di loro. Bill aveva risposto a Stan che se così era, allora chiunque di loro avrebbe potuto vedere il lebbroso, la mummia o i bambini affogati.

«Il che significa che sarà bene che facciamo qualcosa alla svelta se intendiamo fare qualcosa», aveva replicato Stan. «It sa...»

«C-Cosa?» aveva chiesto bruscamente Bill. «T-T-Tutto quello che n-noi s-s-sappiamo?»

«Cavoli, se è così, siamo bell'e che fritti», aveva risposto Stan. «Però puoi scommettere che It sa che *noi* sappiamo che c'è. E credo che ci attaccherà. Stai ancora pensando a quello di cui abbiamo parlato ieri?»

«Sì.»

«Vorrei poter venire con te.»

«Verranno B-B-Ben e R-Richie. Ben è veramente in g-gamba e anche R-Richie, quando n-non fa lo s-scemo.»

Ora, fermi davanti alla biblioteca, Richie domandò a Bill che gli spiegasse esattamente che cosa aveva in mente. E Bill spiegò, parlando lentamente in modo da non balbettare troppo. L'idea gli ronzava nel cervello da un paio di settimane, ma c'era voluta la storia dell'uccello riferita da Mike perché si cristallizzasse.

Che cosa bisognava fare se ci si voleva sbarazzare di un uccello?

Be', prenderlo a fucilate era abbastanza drastico.

Che cosa si voleva fare se ci si voleva sbarazzare di un mostro?

Be', dai film risultava molto spesso che era abbastanza drastico prenderli a fucilate con un proiettile d'argento.

Ben e Richie ascoltarono la lezione con dovuto rispetto. Poi Richie chiese: «Dove ci procuriamo un proiettile d'argento, Big Bill? Mettiamo un'inserzione?»

«Molto d-d-divertente. Dovremo c-costruirlo.»

«Come?»

«Immagino che siamo venuti alla biblioteca proprio per scoprirlo», intuì Ben.

Richie annuì e si spinse gli occhiali su per il naso. Dietro le lenti, i suoi

occhi erano brillanti e pensierosi... ma pieni di dubbio, concluse Bill. Del resto era perplesso anche lui. Però non c'era ironia negli occhi di Richie e questo era già un buon passo nella direzione giusta.

«Stai pensando alla Walther di tuo padre?» domandò Richie. «Quella che ci siamo portati dietro in Neibolt Street?»

«Sì», rispose Bill.

«Anche se riuscissimo davvero a fare pallottole d'argento», chiese allora Richie, «dove prendiamo l'argento?»

«A quello lasciate che pensi io», disse a voce bassa Ben.

«Mah... d'accordo», si arrese Richie. «Lasciamo che ci pensi Covone. Ma poi? Di nuovo in Neibolt Street?»

Bill annuì. «Di n-n-nuovo in N-Neibolt Street. E gli f-f-facciamo s-saltare quel suo schifo di c-c-cervella.»

Sostarono ancora per qualche istante a guardarsi con solennità, quindi entrarono nella biblioteca.

5

«Perbacco e poffarbacco, c'è di nuovo quel tizio scuro!» esclamò Richie con la Voce del Piedipiatti Irlandese.

Era passata una settimana, si era quasi alla metà di luglio e la casa sotterranea era quasi finita.

«Buon mattino a te, Mister O'Hanlon! E buono promette di essere, buono come le patate, come soleva dire la mia vecchia...»

«Per quanto mi risulta, il mattino scade a mezzogiorno, Richie», intervenne Ben approfittando della pausa, «vale a dire che è passato ormai da due ore.» Lui e Richie avevano dedicato la mattinata al puntellamento delle pareti della fossa. Ben si era tolto la felpa perché la giornata era afosa e il lavoro duro. Aveva la maglietta grigia di sudore appiccicata al petto e al ventre dilatato. Sembrava che non si vergognasse per niente del suo aspetto, ma Mike era sicuro che se avesse sentito arrivare Beverly, si sarebbe tuffato seduta stante nel suo informe indumento.

«Non essere così pignolo», protestò Richie. «Sembri Stan l'Uomo.» Si era issato fuori della buca da cinque minuti perché, come aveva dichiarato a Ben, era ora di farsi una sigaretta.

«Mi pareva che avessi detto che non avevi sigarette», aveva osservato Ben.

«Infatti», aveva risposto Richie. «Ma il principio rimane.»

Mike aveva sotto il braccio l'album di suo padre. «Dove siete tutti quanti?» chiamò. Sapeva che nei paraggi doveva esserci anche Bill, perché sotto il ponte dove aveva lasciato la sua bicicletta, aveva trovato Silver.

«Bill ed Eddie sono scesi alla discarica una mezz'ora fa a tirar su altre assi», spiegò Richie. «Stanny e Bev sono andati a comprare i cardini dal ferramenta. Non so che cosa stia covando Covone in quel covo là sotto - bella questa, vero, hu hu - ma sicuramente non è niente di buono. Sai, quello ha sempre bisogno che qualcuno lo tenga d'occhio. A proposito, ci devi ventitré centesimi se vuoi restare in questo circolo. Devi contribuire all'acquisto dei cardini.»

Mike si passò l'album dalla destra alla sinistra e si frugò nella tasca. Contò ventitré centesimi (il che lo lasciava con un capitale personale di dieci) e li consegnò a Richie. Poi andò a guardare nella buca.

Solo che non era più proprio una buca. Le pareti erano state rifinite meticolosamente ad angolo retto e ciascuna di esse era stata puntellata con le assi. Le tavole di legno erano tutte di scarto, ma Ben, Bill e Stan si erano adoperati con molto zelo per squadrarle al meglio con gli utensili prelevati dal laboratorio di Zack Denbrough (e Bill si era impegnato a che tutti gli attrezzi fossero restituiti ogni sera e nelle medesime condizioni in cui erano stati trovati). Ben e Beverly avevano inchiodato delle traverse fra i supporti. La buca rendeva ancora Eddie un po' nervoso, ma questo era nel suo carattere. Lì accanto erano già state accumulate le zolle di terra erbosa che più tardi sarebbero state incollate al tetto.

«Mi sembra che sappiate il fatto vostro», commentò Mike.

«Certo», rispose Ben e indicò l'album. «Che cos'hai?»

«L'album di Derry di mio padre», rispose Mike. «Colleziona vecchie fotografie e ritagli di giornale con articoli sulla città. È il suo hobby. Qualche giorno fa lo stavo sfogliando. Vi avevo detto che mi sembrava di aver già visto quel clown. Ed era vero. È qui dentro. Così l'ho portato giù.» Si vergognava però ad aggiungere che non aveva osato chiedere il permesso a suo padre, timoroso delle domande a cui avrebbe dovuto rispondere, l'aveva trafugato come un ladro mentre suo padre piantava patate nel campo ovest e sua madre appendeva il bucato dietro casa. «Ho pensato che dovevate vederlo anche voi.»

«Vediamo allora», si fece avanti Richie.

«Vorrei aspettare che ci fossimo tutti. Credo che sia meglio.»

«Okay.» Per la verità Richie non era particolarmente ansioso di vedere altre fotografie di Derry in questo o in qualsiasi altro album. Non dopo

quello che era successo nella stanza di Georgie.

«Vuoi aiutarci a finire di puntellare?»

«Senz'altro.» Mike posò con cura l'album di suo padre, abbastanza distante dalla buca perché non venisse sporcato dalla terra e impugnò la vanga di Ben.

«Tu scava qui», gli disse Ben mostrandogli dove. «Un paio di spanne. Io ci metto un'asse e la tengo ferma contro il fianco mentre tu ci ributti dentro la terra.»

«Un progetto con i fiocchi, socio», commentò saggiamente Richie che si era seduto sul ciglio della buca con le gambe a penzoloni.

«Ma che cos'hai?» lo apostrofò Mike.

«Ho un osso nella gamba», ribatté prontamente Richie.

«Come sta andando quell'altra faccenda con Bill?» Mike interruppe il lavoro per togliersi la camicia, poi riprese a scavare. Faceva caldo laggiù, nonostante la verzura dei Barren. Le cicale frinivano sonnacchiose come orologi estivi nella vegetazione.

«Mmmm... non c'è male», si schermì Richie e Mike ebbe l'impressione che lanciasse a Ben una breve occhiata di avvertimento. «Mi pare.»

«Perché non accendi la tua radio, Richie?» propose Ben. Infilò un'asse nel buco scavato da Mike e la tenne ferma. Il transistor di Richie era appeso al solito posto con la cinghia, a un ramo resistente di un vicino cespuglio.

«Le batterie sono scariche», rispose Richie. «Ho dovuto consumare i miei ultimi venti centesimi per i cardini, no? La vita è crudele, Covone. Maledettamente crudele. Dopo tutto quello che ho fatto per voi. E poi quaggiù si riceve soltanto la WABI, che trasmette solo rock finocchioso.»

«Cosa?» disse Mike.

«Covone pensa che Tommy Sands e Pat Boone facciano rock and roll», spiegò Richie, «ma questo è perché lui è un po' toccato. *Elvis* fa rock and roll. *Ernie K. Doe* fa rock and roll. *Carl Perkins* fa rock and roll. Bobby Darin. Buddy Holly. *'Ah-ow Peggy... my Peggy Suh-uh-oo...* '»

«Ti supplico, Richie», gemette Ben.

«Poi», continuò Mike appoggiato alla vanga, «ci sono Fats Domino, Chuck Berry, Little Richard, Shep e i Limelight, la Verne Baker, Frankie Lymon e i Teenager, Hank Ballard e i Midnighter, i Coaster, gli Isley Brothers, i Crest, i Chardo, Stick McGhee...»

Erano così sbalorditi che Mike scoppiò a ridere.

«Mi sono perso dopo Little Richard», confessò Richie. Little Richard gli

piaceva, ma se quell'estate aveva un suo eroe segreto del rock and roll, questi era Jerry Lee Lewis. Sua madre era capitata per caso in soggiorno mentre Jerry Lee si esibiva in *American Bandstand.* Era proprio il momento in cui Jerry Lee si arrampicava sul pianoforte e lo suonava alla rovescia, con tutti i capelli in faccia. Stava cantando *High School Confidential.* Lì per lì Richie aveva temuto che sua madre svenisse. Aveva retto, ma era rimasta così traumatizzata da quel che aveva visto che a cena aveva proposto di spedire Richie a trascorrere il resto dell'estate in uno di quei campi dove applicavano una disciplina quasi militare. Ora Richie scrollò la testa per farsi ricadere i capelli sugli occhi e cominciò a cantare: *«Come on over baby all the cats are at the high school rockin...»*

Ben si mise a barcollare schiacciandosi il pancione e fingendo di vomitare. Mike si turò il naso, ma gli sprizzavano lacrime dagli occhi per il gran ridere.

«Ma che cosa vi prende?» protestò Richie. «Cioè, che *malattia* vi è venuta? Era *forte*! Dico, era veramente *forte*!»

«Poveri noi», lo compianse Mike, parlando a fatica nelle convulsioni di ilarità. «Impagabile. Dico, assolutamente impagabile.»

«Proprio vero che i negri non hanno buon gusto», decretò Richie. «Mi pare che sia per sino scritto nella Bibbia.»

«Yo mamma», gracchiò Mike ridendo più forte che mai. Quando Richie gli domandò con sincero smarrimento che cosa volesse mai dire quell'espressione, Mike crollò a sedere con un tonfo e prese a dondolarsi avanti e indietro ululando e tenendosi lo stomaco.

«Adesso penserai che sono geloso», seguitò Richie. «Adesso penserai che io *vorrei* essere negro.»

A questo punto cadde per terra anche Ben starnazzando dalle risa. Gli tremava tutto il corpo in maniera allarmante. Aveva gli occhi strabuzzati. «Basta, Richie!» riuscì a biascicare. «Me la faccio nelle brache. Ci r-r-resto secco se non la s-smetti...»

«Ma io non voglio essere nero!» dichiarò Richie. «Chi ha voglia di portare calzoni rosa e vivere a Boston e comperare pizza al trancio? Io voglio essere ebreo come Stan. Voglio avere un banco dei pegni e vendere coltelli a serramanico e vomito di cani di plastica e chitarre di seconda mano.»

Ben e Mike si stavano ormai sganasciando. Le loro risa echeggiavano nel verde lussureggiante della depressione dall'ingannevole nome di Barren, inducendo gli uccelli a prendere il volo e gli scoiattoli a immobilizzarsi sui posteriori in un istante di stupore. Era un'eco giovane, penetrante, vi-

vida, vitale, naturale, libera. Quasi tutti gli esseri viventi raggiunti da quell'eco reagivano in un modo o nell'altro, ma la cosa rotolata fuori da un ampio condotto di cemento e precipitata nel Kenduskeag non era vivente. Il giorno prima, di pomeriggio, era scoppiato un violento temporale (la futura casa sotterranea non aveva subito danni perché da quando erano cominciate le operazioni di scavo, Ben si era preoccupato di ricoprire accuratamente il cantiere ogni sera con un vecchio pezzo di tela cerata recuperata da Eddie da dietro il Wally's Spa; puzzava di vernice ma fungeva allo scopo, pertanto i canali di scolmo sotto Derry erano stati invasi per due o tre ore da acqua turbolenta. La piena temporanea aveva dunque spinto nel sole questo carico sgradevole perché fosse trovato dalle mosche.

Era il cadavere di un bambino di nove anni di nome Jimmy Cullum. Della faccia non restava che il naso. Per il resto c'erano solo brandelli di carne straziata, dalla quale era stata cancellata ogni traccia di fisionomia. Nella carne c'erano intaccature profonde e scure che forse solo Stan Uris sarebbe stato capace di riconoscere per quel che erano: beccate. Beccate di un becco molto grande.

L'acqua scorreva allegramente sui calzoni infangati di Jimmy Cullum. Le sue mani bianche galleggiavano come pesci morti. Anch'esse erano state beccate, ma non tanto quanto il volto. La sua camiciola a disegnini astratti si gonfiava e si afflosciava, si gonfiava e si afflosciava, come una vescica.

Bill e Eddie, carichi delle assi recuperate dalla discarica, attraversarono il Kenduskeag sui sassi affioranti a meno di quaranta metri dal cadavere. Udirono le risa di Richie, Ben e Mike, sorrisero fra sé e si affrettarono passando ignari vicino alle spoglie di Jimmy Cullum per andare a vedere che cosa c'era di tanto divertente.

6

Quando Bill e Eddie, gocciolanti sotto il loro carico di legname, raggiunsero la radura, gli altri stavano ancora ridendo. Persino Eddie, solitamente pallido come formaggio fresco, aveva preso colore in faccia. Lasciarono cadere le assi nuove sui pochi legni che restavano delle scorte precedenti. Bill s'arrampicò fuori della buca per ispezionare il nuovo materiale.

«Ottimo!» esclamò. «Perfetto!»

Bill s'accasciò per terra. «P-P-Posso avere il m-mio infarto a-adesso o d-d-devo aspettare?»

«Meglio aspettare», rispose distrattamente Ben. Aveva portato alcuni dei suoi attrezzi personali e già si stava dedicando alle assi nuove, scalzando chiodi e svitando viti. Scartò una tavola perché era crepata. Cavò un suono fesso da almeno tre punti diversi di un'altra asse battendoci sopra il martello e decise di eliminare anche quella. Eddie lo osservava seduto su un cumulo di terra. Tirò una boccata dal suo inalatore mentre Ben strappava un altro chiodo arrugginito con il cacciachiodi del suo martello. Il chiodo mandò un guaito come di un animaletto che protestasse per essere stato calpestato.

«Guarda che può venirti il tetano se ti ferisci con un chiodo arrugginito», lo informò Eddie.

«Davvero?» intervenne Richie. «Che cos'è il tettano? Sembra una malattia da donne.»

«Quanto sei scemo», lo aggredì Eddie. «È *tetano,* non *tettano,* che vuol dire avere la mascella bloccata. Ci sono questi microbi speciali che crescono nella ruggine e se ti tagli ti entrano nel corpo e, ehm, ti incasinano i nervi.» Eddie diventò ancor più vermiglio e si affrettò a prendere un'altra boccata dalla bomboletta.

«La mascella bloccata, Gesù santo», commentò Richie, debitamente impressionato. «Che brutta storia. Puoi ben dirlo. Prima ti si blocca la mascella così forte che non riesci più ad aprire la bocca, nemmeno per mangiare. Devono farti un buco nella guancia e nutrirti con dei liquidi da far passare in un tubo.»

«Che orrore», proruppe Mike dalla buca. Aveva gli occhi sgranati e le cornee risaltavano bianchissime contro il colore scuro della sua pelle. «Sei sicuro?»

«Me l'ha detto la mamma. Poi ti si blocca anche la gola e non puoi più mangiare niente e finisce che muori di fame.»

Contemplarono tutti in silenzio questa prognosi sventurata.

«Non c'è rimedio», incalzò Eddie.

Altro silenzio.

«Perciò», concluse in tono spigliato, «io sto sempre attento ai chiodi arrugginiti e altra robaccia del genere. Una volta mi hanno fatto una puntura antitetanica e mi ha fatto un male bestiale.»

«E allora perché sei andato alla discarica con Bill a prendere tutte queste schifezze?» volle sapere Richie.

Eddie gettò una breve occhiata a Bill che stava valutando il progredire dei lavori e in quello sguardo c'erano tutto l'affetto e l'adorazione necessa-

rie a rispondere alla domanda; anche se a voce bassa disse: «Certe cose vanno fatte anche se sono pericolose. Questo è il primo fatto importante che ho scoperto senza doverlo venire a sapere da mia madre».

Ancora silenzio, non particolarmente imbarazzato. Poi Ben riprese a scalzare chiodi arrugginiti e poco dopo fu raggiunto da Mike Hanlon.

Il transistor di Richie, privato della sua voce (almeno finché il suo proprietario non avesse ricevuto il nuovo settimanale o avesse trovato un prato da falciare), dondolava dal ramo basso in una brezza leggera. Bill ebbe il tempo di riflettere sulla stranezza della situazione, sulla sua singolarità e perfezione, per il fatto che si fossero ritrovati tutti lì quell'estate. Sapeva di altri bambini che erano andati in visita dai parenti. Altri ancora che erano via, in vacanza a Disneyland in California o a Cape Cod, oppure, in un caso specifico, in un luogo che doveva essere distante oltre ogni immaginazione se portava il nome bizzarro ed evocativo di Gstaad. C'erano ragazzi ai campi estivi organizzati dalla chiesa, ragazzi ai campi dei boyscout, ragazzi ai campi dei ricchi dove si imparava a nuotare e a giocare a golf, posti dove s'imparava a dire «Ehi, bel colpo!» invece di «Rottinculo!» quando il tuo avversario ti fulminava con un servizio vincente a tennis; bambini che erano stati semplicemente «portati via» dai genitori. Tutto questo Bill lo capiva perfettamente. Conosceva bambini che volevano «andare via», preoccupati per la presenza dell'uomo nero che si aggirava in quei mesi per Derry; sospettava però che, preoccupati di quell'uomo nero, in maggior numero fossero i genitori. Molti che avevano in previsione di trascorrere delle vacanze a casa, avevano deciso improvvisamente di «andare via»

(*Gstaad? ma dov'era, in Svezia? Argentina? Spagna?*)

invece. Era un po' come l'emergenza per l'epidemia di poliomielite del 1956, quando quattro bambini che erano andati a fare il bagno all'O'Brian Memorial Pool erano rimasti contagiati. Gli adulti - parola che nella mente di Bill era sinonimo esatto di madri e padri - avevano deciso allora come ora che «via» era meglio, più sicuro. Chiunque avesse avuto la possibilità di tagliare la corda, l'aveva fatto. Bill capiva e sapeva riflettere sui favolosi impliciti di un nome come Gstaad; ma l'emozione del fantastico era un blando surrogato se messa a confronto con quella del desiderio e Gstaad era «via», mentre Derry era il desiderio.

E nessuno di noi *è andato «via»,* pensava mentre guardava Ben e Mike che toglievano i chiodi vecchi dalle assi recuperate ed Eddie che si rifugiava nei cespugli per orinare (bisognava andarci appena si poteva per evitare di mettere eccessivamente sotto pressione la vescica, gli aveva spiegato

una volta, ma bisognava stare anche molto attenti alle ortiche, perché ci mancava solo che ti beccassero *quelle* proprio sul pisello). *Siamo tutti qui, a Derry. Niente campi estivi, niente visite ai parenti lontani, niente vacanze, nessuno «via». Tutti qui. Presenti all'appello.*

«C'è una porta laggiù», annunciò Eddie tornando nella radura mentre si chiudeva la lampo della patta.

«Spero che ti sia scrollato per bene, Eds», lo ammonì Richie. «Se non ti scrolli tutte le volte può venirti il cancro. Me l'ha detto la mamma.»

Eddie ne fu sbigottito, lievemente spaventato, ma poi si accorse che Richie sorrideva sotto i baffi. Lo incenerì (o comunque ci provò) con un'occhiataccia severa e continuò imperterrito: «Era troppo pesante per noi, ma Bill ha detto che se ci andiamo tutti insieme possiamo trasportarla qui».

«Si capisce che non si può mai scrollarselo *completamente*», perseverò Richie. «Vuoi sapere che cosa mi ha detto un vecchio saggio, Eds?»

«No», rispose seccamente Eddie. «E non voglio che mi chiami più Eds, Richie. Guarda che dico sul serio. Io non ti chiamo Dick, come per esempio 'Hai dietro qualche cicca da masticare, Dick?' perciò non vedo perché...»

«Questo vecchio saggio mi disse un giorno: 'Per quanto strizzi e scrolli, l'ultima goccia nelle mutande molli'. Ed è per questo che c'è tanto cancro nel mondo, Eddie, tesoro mio.»

«La ragione per cui c'è tanto cancro nel mondo è che rimbambiti come te e Beverly Marsh fumate sigarette», ritorse Eddie.

«Beverly non è una rimbambita», intervenne con impeto Ben. «Attento a come parli, Boccaccia.»

«Beep-beep, voialtri», li redarguì distrattamente Bill. «E a proposito di B-B-Beverly, è f-forte. P-P-Potrebbe aiutarci a trasportare quella p-p-porta.»

Ben chiese di che tipo di porta si trattasse.

«M-M-Mogano, c-credo.»

«E qualcuno avrebbe buttato via una *porta di mogano*?» sbottò Ben sorpreso ma non incredulo.

«La gente è capace di buttar via di tutto», osservò Mike. «Vedere che cosa gettano in quella discarica, mi fa venir male. Mi viene *male*, a scendere laggiù.»

«Già», convenne Ben. «Pensare a quanta roba si potrebbe riparare senza fatica. E c'è gente in Cina e in Sud America che non ha niente. Così dice sempre mia madre.»

«C'è gente che non ha niente neanche qui nel Maine, caro mio», aggiunse Richie con aria mesta.

«Questo c-c-cos'è?» domandò Bill notando l'album che aveva portato Mike. Mike glielo spiegò e disse che avrebbe mostrato a tutti la foto del clown quando Stan e Beverly sarebbero tornati con i cardini.

Bill e Richie si scambiarono un'occhiata. «Che cosa c'è?» chiese allora Mike. «È per via di quella cosa che è successa nella camera di tuo fratello, Bill?»

«S-Sì», rispose Bill, ma non volle dire di più.

Lavorarono a turno allo scavo fino al ritorno di Stan e Beverly, ciascuno con il suo sacchetto di carta marrone pieno di cardini. Mentre Mike parlava, Ben si sistemò a gambe incrociate, come un sarto, e aprì finestre senza vetro in due delle assi più lunghe. Forse solo Bill notò la rapidità e la destrezza delle sue mani, la sapiente agilità delle sue dita, simili alle dita di un chirurgo. Ne fu ammirato.

«Alcune di queste fotografie sono vecchie di cent'anni, dice mio padre», riferì agli altri Mike, tenendosi l'album in grembo. «Le compra a quelle svendite che fa ogni tanto la gente, a casa propria, per liquidare la roba vecchia oppure nei negozi di seconda mano. Ne compera anche da altri collezionisti, altrimenti fa scambi. Alcune sono stereoscopiche, vale a dire che ce ne sono due uguali, una accanto all'altra, e quando le guardi attraverso una specie di binocolo, vedi un'immagine sola, ma in tre dimensioni. Come la *Casa di cera o La creatura della laguna nera*.»

«Ma perché gli interessa quella roba?» chiese Beverly. Indossava un paio di comuni Levi's, ma aveva fatto qualcosa di buffo ai risvolti, rivestendoli per una decina di centimetri con una stoffa vivace a disegnini.

«Appunto», si unì a lei Eddie. «Derry è un posto noiosissimo.»

«Mah, non è che proprio sono sicuro, ma credo che sia perché non è nato qui», azzardò Mike. «È come, non saprei, come se per lui fosse tutto nuovo, oppure, sapete, quando si entra a metà di un film...»

«S-S-Sicuro, si vuole v-vedere l'inizio», commentò Bill.

«Infatti. Ci sono parecchi fatti storici abbastanza interessanti a Derry. È una cosa che incuriosisce anche me. E credo che in parte abbiano a che fare con questo essere... questo It, se vogliamo chiamarlo così.»

Guardò Bill e Bill annuì con un'espressione grave.

«Fatto sta che dopo il Quattro di luglio e quello che mi è successo durante la sfilata, ho controllato sull'album perché ero sicuro di aver già visto il clown. Sicurissimo. E guardate...»

Aprì l'album, lo sfogliò e lo consegnò a Ben, che sedeva alla sua destra.

«N-N-Non t-t-toccate le p-pagine!» gridò Bill con una tale ansia nella voce da far sobbalzare tutti quanti. Aveva serrato a pugno la mano che si era tagliato infilandola nell'album di Georgie. Richie se ne accorse. Gli sembrò di vedere in quel pugnò un nodo protettivo.

«Bill ha ragione», disse e il suo tono di voce contenuto e serio, così lontano dal suo carattere, fu quanto mai convincente. «State attenti. È come dice Stan. Se l'abbiamo visto noi, può succedere anche a voi.»

«Lo p-potreste *sentire*», aggiunse Bill in tono tenebroso.

L'album passò di mano in mano, ciascuno di loro lo tenne con diffidenza, per i bordi, come se avesse avuto a che fare con vecchia dinamite che trasudava goccioloni di nitroglicerina.

Tornò a Mike. Aprì una delle prime pagine.

«Papà dice che non c'è modo di stabilire la data di questa, ma che probabilmente risale all'inizio o alla metà del 1700», spiegò Mike. «Una volta riparò la sega a nastro di un tizio in cambio di uno scatolone di vecchi libri e foto. Dentro c'era questo intaglio. Dice che deve valere quaranta dollari e anche più.»

Fece passare una silografia, delle dimensioni di una maxicartolina. Quando venne il turno di Bill, per prima cosa constatò con sollievo che il padre di Mike aveva usato uno di quegli album in cui le fotografie vengono protette da fogli di plastica. Guardò la tavoletta di legno intagliata e restò affascinato mentre pensava: *Ecco, lo vedo. È It. Lo vedo con i miei occhi. Quella è la faccia del nemico.*

Nell'immagine si vedeva un pagliaccio che lanciava nell'aria enormi birilli al centro di una strada di fango. C'erano poche case su entrambi i lati della via, insieme con baracche che dovevano essere empori o stazioni di scambio, in ogni caso esercizi commerciali. Non c'era niente che facesse pensare a Derry, non fosse stato per il Canale. Quello c'era, con due fasce di acciottolato su entrambe le sponde. In alto, in secondo piano, si vedeva un tiro di muli che rimorchiavano una chiatta.

Intorno al pagliaccio si erano radunati una mezza dozzina di bambini. Uno portava un cappello di paglia da pastore. Uri altro aveva un cerchio e un legno per farlo rotolare. Non il tipo di legnetto che si poteva acquistare ai tempi di Bill da Woolworth's, bensì un ramo spezzato da un albero. Si vedevano persino i punti dove era stato ripulito dai ramoscelli più piccoli con un temperino o con un'accetta. *Quel giocattolo non è certamente marcato Taiwan o Corea,* pensò mentre contemplava con eccitato interesse un

ragazzino che sarebbe potuto essere lui stesso, se fosse nato una manciata di generazioni prima.

Il pagliaccio aveva un gran sorriso sulla faccia. Non portava trucco (ma a Bill sembrava che *tutta* la sua faccia fosse un trucco) ed era calvo, eccetto che per due ciuffi di capelli che gli sporgevano come corna appena sopra le orecchie. Bill non ebbe alcuna difficoltà a riconoscere il loro clown. *Più di duecento anni fa,* pensò e si sentì crescer dentro un'onda di terrore e di collera e insieme di grande, potente emozione. Ventisette anni più tardi, alla Biblioteca Pubblica di Derry, ricordando quella prima occhiata gettata nei segreti dell'album del padre di Mike, si sarebbe reso conto di essersi sentito un po' come un cacciatore davanti alla prima impronta fresca di una vecchia tigre assassina. *Duecento anni fa... e solo Dio sa già da quanto tempo.* Da questo si ritrovò a domandarsi appunto da quando mai lo spirito di Pennywise alloggiasse a Derry... ma scoprì di non aver molta voglia di proporre qualche ipotesi.

«Dammi, Bill!» stava protestando Richie, ma Bill trattenne l'album ancora per qualche istante, fissando attentamente l'intaglio nel legno, sicuro che avrebbe cominciato a muoversi: i birilli (posto che tali fossero) lanciati nell'aria dal pagliaccio, avrebbero ricominciato a salire e ricadere, salire e ricadere, i bambini si sarebbero messi a ridere e applaudire (solo che forse non *tutti* avrebbero riso e applaudito. Forse alcuni tra loro avrebbero cominciato a urlare e a scappare), il tiro di muli avrebbe rimorchiato la chiatta fin oltre i margini della silografia.

Invece non successe niente di tutto questo e Bill passò l'album a Richie. Quando l'album tornò a Mike, lui cambiò pagina, alla ricerca di qualcos'altro. «Eccola qui», esclamò infine. «Questa è del 1856, quattro anni prima che Lincoln fosse eletto presidente.»

L'album compì un altro giro. Questo era un disegno a colori, una specie di vignetta, dove si vedevano un gruppo di ubriachi davanti a un saloon ad ascoltare un politicante grasso con un paio di vistosi favoriti che declamava da un'asse sorretta da due barilotti. In una mano reggeva uno schiumoso boccale pieno di birra. L'asse su cui era montato si era notevolmente incurvata sotto il suo peso. Da una certa distanza lo osservavano un gruppetto di signore in cappellino disgustate da questo spettacolo di buffonaggine e smoderatezza. La didascalia sottostante diceva: LA POLITICA A DERRY SECCA LA GOLA, DICHIARA IL SENATORE GARNER!

«Papà dice che disegni come questi sono stati molto di moda per una ventina d'anni prima della guerra civile», notò Mike. «La gente se le spe-

diva per scherzo. Erano un po' come certe barzellette di *Mad,* direi.»

«S-Satira», precisò Bill.

«Sì. Ma adesso guardate che cosa c'è nell'angolo di questa.»

Anche quest'immagine sembrava tolta da *Mad* ed era ricca di tutti quei minuti particolari e quelle scenette di contorno che ci sono nelle parodie cinematografiche di Mort Drucker. Un ciccione ridanciano versava birra nelle fauci di un cane dal pelo maculato. Una donna era appena caduta immergendo le chiappe in una pozzanghera limacciosa. Due monelli stavano ficcando furtivamente zolfanelli nelle suole di un notabile dall'aria distinta e una ragazzina si dondolava dal ramo di un olmo in modo da mostrare le mutande. Tuttavia, in mezzo a questa stupefacente dovizia di particolari, nessuno di loro ebbe bisogno che fosse Mike a indicare il clown. In uno sgargiante costume a scacchi da tamburino, intratteneva al gioco delle tre tavolette con dei gusci di noce un gruppo di taglialegna sbronzi. Strizzava l'occhio a un boscaiolo che, a giudicare dall'espressione stupita, aveva appena scelto il guscio sbagliato. Il tamburino/clown gli stava prelevando una moneta dalle dita.

«Di nuovo lui», mormorò Ben. «Ma... almeno cento anni dopo, no?»

«Più o meno», confermò Mike. «E qui ce n'è una del 1891.»

Era un ritaglio dalla prima pagina del *News* di Derry. URRAH! proclamava il titolo. LA FERRIERA APRE I BATTENTI! Subito sotto: «La città partecipa al gran completo al picnic di gala». L'immagine era quella della cerimonia del taglio del nastro alle Ferriere Kitchener. Lo stile ricordò a Bill le stampe di Currier e Ives che sua madre aveva appeso in sala da pranzo, a dispetto della scarsa nitidezza. Un tizio in soprabito e cappello duro si accingeva a tagliare il nastro della ferriera con un paio di forbicione sotto gli occhi di qualcosa come cinquecento persone. A sinistra c'era un clown - il loro clown - che si esibiva in una capriola per un pubblico di bambini. Il disegnatore l'aveva ritratto a gambe all'aria, nel momento in cui il suo sorriso si trasformava in un grido.

Bill passò precipitosamente l'album a Richie.

L'immagine successiva era una fotografia sotto la quale Will Hanlon aveva scritto: *1933, abrogazione a Derry.* Sebbene nessuno dei ragazzi sapesse un gran che del Proibizionismo e della sua abrogazione, i fatti salienti risultavano con chiarezza nella foto. Vi si vedeva il Wally's Spa giù al Mezzo acro dell'inferno. Il locale era letteralmente zeppo fino al soffitto di uomini di ogni ceto sociale, chi in camicia bianca, chi in cappello di paglia, chi con la camicia a scacchi del boscaiolo, chi altri in maglietta, chi in

giacca e cravatta. Tutti alzavano in un brindisi vittorioso bicchieri e bottiglie. C'erano due grossi cartelli in vetrina. BENTORNATO, JOHNNY ORZO! annunciava il primo. Sull'altro era scritto: STASERA BIRRA GRATIS. Il clown, azzimato come non mai (scarpe bianche, ghette, calzoni da gangster), aveva un piede posato sul predellino di una *Reo* e beveva champagne da una scarpetta femminile con tacco a spillo.

«1945», annunciò Mike.

Di nuovo il *News* di Derry. Titolo: IL GIAPPONE SI ARRENDE! È FINITA! GRAZIE A DIO È FINITA! Un corteo si snodava per Main Street in direzione dell'Up-Mile Hill. E sullo sfondo c'era il clown, con il suo costume d'argento e i bottoni arancione. Immortalato nella fotografia come a suggerire (così sembrò a Bill) che nulla era finito, nessuno si era arreso, niente era stato vinto, nulla era l'equazione e zero era il risultato; come a suggerire soprattutto che tutto era ancora perduto.

Bill sentì freddo e paura.

Improvvisamente la grana della stampa si fuse e l'immagine si animò.

«È quello che...» cominciò Mike.

«G-G-Guardate», bisbigliò Bill. La parola gli scivolò fuori della bocca come un cubetto di ghiaccio mezzo disciolto. «Guardate c-c-cosa f-f-a!»

Tutti s'affollarono sull'album.

«Mio Dio», sussurrò Beverly strabiliata.

«È It!» gridò quasi Richie calando una violenta manata sulla schiena di Bill per esprimere la sua emozione. Cercò con lo sguardo il volto tirato e bianco di Eddie e quello come paralizzato di Stan Uris. «È quello che abbiamo visto nella stanza di George! È esattamente la stessa...»:

«Ssst!» lo zittì Ben. «Ascoltate.» Poi, quasi in singhiozzi: «Si sentono... Cristo, si riesce persino a sentirli».

E nel silenzio disturbato solo dal lieve frusciare delle foglie nel venticello estivo tutti udirono. La banda suonava un pezzo marziale, indebolito e reso metallico dalla lontananza... o dal passaggio del tempo... o altro ancora. Le acclamazioni della folla giungevano distorte e confuse come da una radio mal sintonizzata. C'erano anche botti, altrettanto smorzati, come uno schioccare ovattato di dita.

«Petardi», sussurrò Beverly e si strofinò gli occhi con mani tremanti. «Quelli sono petardi, no?»

Nessuno le rispose. Tutti fissavano la fotografia con occhi più grandi della faccia.

Il corteo si mosse verso di loro, ma un attimo prima che i partecipanti ar-

rivassero all'estremo del primo piano, nel punto in cui sembrava che dovessero emergere dalla fotografia e marciare nel mondo reale di tredici anni più tardi, scomparve alla loro vista come dietro a un'inconoscibile curva. Dapprima i soldati della prima guerra mondiale con i volti stranamente vecchi sotto gli elmetti a forma di teglia, con i loro cartelli di benvenuto da parte della cittadinanza ai loro figli coraggiosi, poi i boyscout, i kiwaniani, il corpo delle infermiere, la banda cristiana della città, i reduci della seconda guerra mondiale e per finire la banda del liceo. Il serpente di folla passava in una cascata di nastri per telescriventi e coriandoli che fluttuavano dalle finestre più alte delle palazzine commerciali sui lati della strada. E il clown procedeva impettito ai margini del corteo, con le sue piroette e capriole, mimando ora un fuciliere, ora un saluto militare. E Bill s'accorse che la gente si teneva alla larga da lui, ma non come se s'accorgessero della sua presenza, bensì come per sottrarsi a un colpo di vento o a un cattivo odore.

Solo i bambini lo vedevano davvero e si ritraevano intimoriti.

Ben allungò la mano verso l'immagine come aveva fatto Bill nella camera di George.

«N-N-NO!» urlò Bill.

«Credo che non ci sia pericolo, Bill», intervenne Ben. «Guarda.» Posò lui stesso la mano sulla plastica protettiva sul ritaglio di giornale, la tenne così per un istante e la staccò di nuovo. «Certo che se togliamo il foglio di plastica...»

Beverly strillò. Il clown aveva smesso le sue smorfie quando Ben aveva ritratto la mano. Corse verso di loro, muovendo febbrilmente la gran bocca dipinta, blaterando e ridendo. Bill trasalì e fece una smorfia, ma strinse lo stesso l'album fra le mani, pensando che sarebbe scomparso anche lui come già era accaduto al corteo, alla banda, ai boyscout e alla *Cadillac* convertibile sulla quale viaggiava la Miss Derry del 1945.

Ma il clown non scomparve dietro quella curva che sembrava delimitare la proiezione di quell'antica esistenza in quella attuale. Balzò invece con grazia lesta e paurosa su un lampione che si trovava nell'angolo inferiore sinistro dell'immagine. Vi si arrampicò come una scimmia e all'improvviso la sua faccia si schiacciava contro la plastica rigida e trasparente che Will Hanlon aveva frapposto alle pagine dell'album. Beverly strillò di nuovo e questa volta si unì a lei Eddie, sebbene il suo grido risultasse debole e sfiatato. La plastica si gonfiò all'infuori e più tardi tutti avrebbero convenuto d'aver assistito al fenomeno. Bill vide appiattirsi il bulbo rosso che il

clown aveva per naso, alla maniera in cui il naso si schiaccia premendolo contro il vetro di una finestra.

«Vi ammazzo tutti!» Il clown rideva e schiamazzava. «Cercate di fermarmi e vi ammazzo tutti! Vi faccio impazzire e poi vi ammazzo tutti! Non potete fermarmi! Io sono l'orco! Io sono il lupo mannaro!»

E per un momento si trasformò effettivamente nel Giovane Licantropo e dal colletto del costume d'argento li guardò il muso lunare dell'uomo-bestia scoprendo zanne bianche.

«Non potete fermarmi! Io sono il lebbroso!»

Ora li fissava il lebbroso con occhi da morto vivente nel volto marcio e piagato.

«Non potete fermarmi, io sono la mummia!»

La faccia del lebbroso invecchiò e si sgretolò in mille crepe come un terreno inaridito. Antiche bende affiorarono dalla sua pelle e lì si solidificarono. Ben distolse lo sguardo, la faccia bianca come caglio, una mano premuta sull'orecchio.

«Non potete fermarmi, io sono i bambini morti!»

«No!» urlò Stan Uris. Strabuzzò completamente gli occhi, con le palpebre inferiori livide e tumefatte e Bill pensò che era una reazione involontaria all'orrore di quello spettacolo. *Occhi accapponati,* li definì in quel momento e avrebbe riesumato quell'espressione in un romanzo dodici anni più tardi, senza sapere da dove l'avesse attinta, prendendola così, come gli veniva, come capita agli scrittori di scegliere la parola giusta al momento giusto, accettando con estrema gratitudine un dono dallo spazio esterno

(*spazio alieno*)

da dove talvolta giungono le parole giuste.

Stan gli strappò l'album dalle mani e lo richiuse precipitosamente. Lo tenne così, serrato fra le mani con tanta violenza che i tendini gli affiorarono all'interno dei polsi e degli avambracci. Voltò verso gli altri occhi nei quali aleggiava un principio di follia. «No», disse di slancio. «No, no, no.»

Allora Bill scoprì di essere assai più preoccupato di questa ripetuta negazione di Stan che del clown e intuì che quella era proprio la reazione che il clown aveva sperato di provocare, perché...

Perché forse It ha paura di noi... ha veramente paura per la prima volta nella sua lunga, lunga vita.

Afferrò Stan e lo scosse un paio di volte, con impeto, tenendolo per le spalle. Sentì i denti di Stan schioccare e vide che l'album gli sfuggiva di mano. Mike lo raccolse e lo mise frettolosamente da parte, toccandolo

molto poco volentieri dopo quel che aveva visto. Ma era sempre l'album di suo padre e non c'era certo da aspettarsi che suo padre avrebbe mai visto quello che aveva appena visto lui.

«No», ripeté sottovoce Stan.

«Sì», disse Bill.

«No», reiterò Stan.

«Sì. T-T-Tutti...»

«No.»

«... t-tutti hanno v-v-visto, Stan», insisté Bill. Guardò gli altri.

«Sì», disse Ben.

«Sì», disse Richie.

«Sì», disse Mike. «Oh mio Dio, sì.»

«Sì», disse Bev.

«Sì», riuscì a dire Eddie in un roco sospiro dalla gola che gli si andava restringendo.

Bill fissò Stan, intimandolo con gli occhi di non abbassare la testa. «N-N- Non lasciarti v-v-vincere», lo ammonì. «L'hai v-v-visto anche t-t-tu.»

«Io non volevo!» piagnucolò Stan. Una pellicola lucida di sudore gli bagnava la fronte.

«Ma l'hai v-v-visto lo s-s-stesso!»

Allora Stan guardò gli altri, a uno a uno, si passò le mani nei capelli corti e liberò un lungo sospiro tremante. Poi negli occhi gli si spense quella luce cupa di follia che tanto aveva turbato Bill.

«Sì», ammise. «Sì. Va bene. Sì. È così che volete? Sì.»

Bill pensò: *Siamo ancora tutti insieme. Non è riuscito a fermarci. Possiamo ancora ucciderlo. Possiamo ancora uccidere It... se avremo abbastanza coraggio.*

Osservò gli altri e vide specchiarsi in ciascun paio d'occhi un lembo dell'isteria di Stan. Non altrettanto grave, ma della stessa specie.

«S-S-Sì», rispose e sorrise a Stan. Dopo un momento Stan sorrise a sua volta e il suo viso si rianimò parzialmente dopo l'orribile esperienza. «È q-q-quello che v-v-volevo, s-s-scemo.»

«Beep-beep, Dumbo», ribatté Stan e allora risero tutti insieme. Furono risa isteriche, ma sempre meglio che niente, giudicò Bill.

«V-Venite», li esortò, perché qualcuno doveva pur dire qualcosa. «F-Finiamo il c-c-club. Okay?»

Scorse la gratitudine nei loro occhi e fu contento per loro... ma la loro gratitudine non poté certo sanare il suo orrore privato. Anzi, c'era qualcosa

nella loro gratitudine che gli faceva venir voglia di odiarli. Non gli sarebbe mai stato concesso di esprimere il proprio terrore per tema che cedessero le fragili saldature che facevano di loro un'unità inscindibile? E già questo timore non era molto leale, vero? Perché in certa misura almeno lui si stava servendo di loro, dei suoi amici, della loro vita, per vendicare il fratello morto. E veramente tutto era riducibile a quello? No, perché George era morto e posto che lo si potesse vendicare, aveva il sospetto che fosse fattibile solo per conto dei vivi. Dunque, lui in che vesti si trovava? In quelle di un omuncolo egoista che agita una spada di tolla cercando di farsi passare per re Artù?

Oh mio Dio, gemette fra sé, *se questi sono pensieri da adulto non voglio crescere.*

La sua determinazione era ancora salda, ma era amara.

Molto amara.

CAPITOLO 15
La prova del fumo

1

Richie Tozier si respinge gli occhiali su per il naso (*già il gesto gli è abituale, sebbene porti le lenti a contatto da ormai vent'anni*) *e considera con un certo stupore che nella sala l'atmosfera è cambiata mentre Mike ricordava l'episodio dell'uccello alla ferriera e rammentava loro dell'album di fotografie di suo padre e della foto che si era animata.*

Richie aveva sentito crescere nella stanza una specie di energia esultante. Aveva sniffato coca una decina di volte negli ultimi due anni, soprattutto alle feste (*la coca non è roba che ci si possa permettere di lasciare in giro per casa quando si è un disc jokey così popolare*) *e la sensazione era abbastanza simile. Questa per la verità è più pura, somiglia a uno stato di grazia cristallino. Gli sembra di riconoscere uno stato d'animo che gli era usuale nell'infanzia, quando lo viveva quotidianamente al punto da prenderlo per scontato e supponeva che se mai da ragazzo gli fosse successo di rendersi conto di quella profonda falda acquifera di energia* (*non ricordava che gli fosse mai accaduto*)*, l'avrebbe semplicemente classificata come un fatto della vita, una cosa che ci sarebbe sempre stata, come il colore degli occhi o quelle sue orribili dita dei piedi a spatola.*

Ebbene, si è scoperto che non è così. L'energia che si scialacqua con

tanta profusione da ragazzi, l'energia che si ritiene non debba mai esaurirsi, si dilegua fra i diciotto e i ventiquattro anni per essere sostituita da qualcosa di assai più opaco, una sensazione fittizia come quella che ti dà una sniffata: aspirazione, forse, o traguardi, o comunque voglia chiamarla un qualsiasi universitario rampante. Niente di sconvolgente. Non se ne va tutta d'un colpo, con un grande scoppio. E forse è proprio questo l'aspetto più inquietante, pensa adesso. Non si smette di essere piccoli tutt'a un tratto, con una grande esplosione, come uno di quei palloncini pubblicitari con gli slogan. Il bambino che hai dentro cola fuori, trapela come aria da una foratura in una gomma. E un giorno ti guardi allo specchio e ti trovi a faccia a faccia con un adulto. Puoi continuare a portare i blu jeans, puoi continuare ad andare ai concerti di Springsteen e Seger, ti puoi tingere i capelli, ma la faccia che c'è nello specchio è lo stesso quella di un adulto. Ed è successo tutto mentre dormivi, forse, come la visita della fatina dei denti.

No, *pensa.* Non la fatina dei denti. La fatina dell'età.

Ride di questa sua stupida fantasticheria e quando Beverly gli rivolge un'occhiata interrogativa, cancella tutto con un gesto della mano. «Non è niente, bambola», la tranquillizza. «Certi strambi pensieri.»

Ma adesso quell'energia è tornata. Per la verità non è stata restaurata del tutto, non ancora, ma sta tornando. E non è una sua esperienza personale, perché sente che sta riempiendo la sala. Per la prima volta da quando si sono ritrovati tutti insieme per quel sciagurato pasto in comitiva vicino all'ipermercato, Mike gli sembra normale. Entrando e trovando Mike seduto con Ben ed Eddie, il suo primo pensiero spaventato era stato: Quello è un uomo che sta perdendo l'equilibrio mentale, forse è pronto a suicidarsi. *Ma quell'espressione preoccupante è scomparsa. Non semplicemente sublimata, proprio svanita. Da dove è rimasto seduto finora, l'ha vista dissolversi dal volto di Mike mentre riviveva l'esperienza dell'uccello e dell'album. Si è ricaricato di energia. Ed è lo stesso per tutti loro. È nei loro visi, nelle voci, nei gesti.*

Eddie si versa un altro gin con succo di prugna. Bill beve un sorso di bourbon e Mike apre un'altra lattina di birra. Beverly alza gli occhi verso i palloncini che Bill ha legato al registratore per microfilm sul tavolo principale e scola alla svelta il suo terzo screwdriver. Hanno tutti alzato allegramente il gomito, ma nessuno è sbronzo. Richie non sa dire da dove giunga l'energia che si sente dentro, ma sicuramente non è uscita da una bottiglia di alcolici.

I NEGRI DI DERRY CONTRO L'UCCELLO: *Blu.*

I PERDENTI PERDONO ANCORA, MA STANLEY URIS È FINALMENTE IN TESTA: *Arancione.*

Cristo, *pensa Richie, mentre apre anche per sé una birra nuova,* non bastava che possa trasformarsi in un mostro qualsiasi e non bastava che si nutra totalmente delle nostre paure. Adesso salta fuori che è anche Rodney Dangerfield in incognito.

È Eddie a rompere il silenzio. «Secondo voi fino a che punto sa che cosa stiamo facendo adesso?» domanda.

«È stato qui, vero?» chiede Ben.

«Non saprei se è importante», risponde Eddie.

Bill annuisce. «Quelle sono solo immagini», commenta. «Non so se significa che It ci può vedere o sa che cosa abbiamo in mente. Si vede un commentatore in televisione senza che lui possa vedere te.»

«Ma quei palloncini non sono solo proiezioni», osserva Beverly, indicandoli con il pollice. «Quelli sono veri.»

«Non è esatto», obietta Richie e tutti si girano verso di lui. «Anche le immagini sono vere, lo sono in quanto immagini. In questo senso...»

E all'improvviso qualcos'altro trova la sua giusta collocazione, qualcosa di nuovo, un tassello cade al suo posto con tale mirata violenza che Richie si porta le mani alle orecchie. Gli occhi gli si dilatano dietro le lenti.

«Mio Dio!» esclama. Si aggrappa al tavolo, si alza per metà e ricade a sedere con un tonfo fiacco. Rovescia la lattina di birra quando cerca di prenderla, la recupera e beve quel che è avanzato. Si rivolge a Mike mentre tutti gli altri lo osservano con stupore e apprensione.

«Il bruciore!» quasi grida. «Il bruciore agli occhi! Mike! Quando mi bruciavano gli occhi...»

Mike sta annuendo con un vago sorriso sulle labbra.

«R-Richie?» interviene Bill. «Cosa c-c'è.»

Ma è come se Richie non l'abbia udito. La forza del ricordo lo travolge come una marea, facendogli provare ora caldo, ora freddo. Allora capisce perché questi ricordi sono riaffiorati a uno a uno. Se avesse ricordato tutto subito, la forza sarebbe stata quella di una fucilata psicologica a non più di un centimetro dalla sua tempia. Gli avrebbe sicuramente scoperchiato il cranio.

«L'abbiamo visto venire!» dice a Mike. «L'abbiamo visto venire, non è vero? Tu e io... o l'ho visto solo io?» Lo afferra per la mano, sollevandogliela dal tavolo. «L'hai visto anche tu, Mikey, dimmi che l'hai visto anche

tu. È così? L'incendio? Il cratere?»

«L'ho visto», risponde Mike in tono pacato e stringe la mano di Richie. Richie chiude gli occhi per un momento assaporando un sollievo immenso, come non ritiene di aver mai provato in vita sua, nemmeno quella volta che l'aereo su cui viaggiava da Los Angeles a San Francisco era uscito di pista durante la manovra di atterraggio e si era fermato nell'erba senza che nessuno avesse subito nemmeno un graffio. Alcuni bagagli erano caduti dagli alloggiamenti sopra la testa dei passeggeri, ma di peggio non era accaduto. Era sbarcato sullo scivolo giallo d'emergenza e aveva aiutato una donna ad allontanarsi dall'aereo. La donna aveva preso una storta inciampando in un'irregolarità nel terreno nascosta nell'erba alta. E rideva. E ripeteva: «Non mi par vero di non esser morta, non riesco a crederci, non riesco proprio a crederci». Così Richie, che sorreggeva la donna con un braccio e agitava l'altro in direzione dei vigili del fuoco che richiamavano freneticamente i passeggeri, le aveva detto: «Okay, allora è morta, adesso si sente meglio?» Ed erano scoppiati a ridere entrambi come matti. Così avevano sfogato il loro sollievo... ma questo era ancora superiore.

«Che storia è?» volle sapere Eddie.

Richie invita Mike a parlare con gli occhi, ma Mike scuote la testa. «Coraggio, Richie. Io ho già detto la mia per questa sera.»

«Voi non ve lo ricordate più o forse non l'avete mai saputo perché eravate già andati via», spiega allora Richie. «Io e Mikey eravamo gli ultimi due indiani rimasti nell'affumicatoio.»

«L'affumicatoio», ripete Bill. I suoi occhi sono azzurri, la sua espressione è lontana.

«Quella sensazione di bruciore agli occhi», riprende Richie, «sotto le lenti a contatto. L'ho sentita per la prima volta subito dopo che Mike mi ha telefonato in California. Lì per lì non ho capito perché, ma adesso lo so. Era fumo. Fumo vecchio di ventisette anni.» Torna a guardare Mike. «Psicologico, potremmo dire, no? Psicosomatico. Una sensazione affiorata dall'inconscio.»

«Non sarei d'accordo», risponde Mike in tono riflessivo. «Direi piuttosto che la sensazione era reale come quei palloncini o come la testa che ho visto in frigorifero, o il cadavere di Tony Tracker che ha visto Eddie. Raccontaglielo, Richie.»

Richie racconta: «Erano passati quattro o cinque giorni da quando Mike era sceso ai Barren con l'album di suo padre. Credo che fossimo ormai

oltre la metà di luglio. Il club era finito. Ma... quella storia della prova del fumo era un'idea tua, Covone. L'avevi presa da uno dei tuoi libri».

Ben annuisce sorridendo.

Richie pensa: Il cielo era coperto. Non tirava vento. Tuoni in lontananza. Come un mese più tardi, il giorno in cui scendemmo nell'acqua e ci mettemmo in circolo e Stan ci tagliò la mano con un coccio di bottiglia di coca cola. L'aria era immobile, come in attesa che accadesse qualcosa e più tardi Bill disse che era proprio per quello che era venuto così brutto così in fretta, proprio perché non c'era vento.

17 luglio. Sì, proprio il 17, il giorno della prova del fumo. 17 luglio 1958, quasi un mese dopo l'inizio delle vacanze estive, a un mese dalla creazione del primo nucleo dei Perdenti (*Bill, Eddie e Ben*). Fatemi dare un'occhiata al bollettino meteorologico di quel giorno di quasi ventisette anni fa, *pensa Richie,* e ve lo enuncio senza nemmeno dover leggere: Richard Tozier, alias il Grande Mentalizzatore. «Caldo, umido, probabili rovesci di carattere temporalesco. E attenzione alle visioni che potreste avere nell'affumicatoio...»

Erano passati due giorni da quando era stato rinvenuto il corpo di Jimmy Cullum; era all'indomani della riapparizione del signor Nell ai Barren, quando si era seduto proprio sul club senza sapere che era lì sotto, perché già l'avevano ricoperto e Ben in persona aveva presieduto all'applicazione del mastice e alla posa del tappeto erboso. Se non ci si metteva a carponi a guardare da vicino era impossibile accorgersi che lì sotto c'era un nascondiglio. Al pari della diga, anche la sede del circolo, progettata da Ben, era stata un successo strepitoso, con la differenza che questa volta il signor Nell non ne sapeva niente.

Li aveva interrogati meticolosamente, ufficialmente, prendendo nota delle loro risposte sul suo taccuino nero, ma erano stati in grado di raccontargli ben poco, almeno a proposito di Jimmy Cullum, e il signor Nell era ripartito dopo aver ricordato loro ancora una volta che non dovevano scendere a giocare nei Barren da soli... mai, per nessun motivo. Dal fatto che il signor Nell non aveva loro semplicemente ordinato di non mettere piede lì, Richie aveva dedotto che al dipartimento della polizia locale nessuno credeva veramente che Cullum (*o qualcun 'altra delle vittime*) *fosse stato ucciso nei Barren. Era chiaro che date le fogne e il sistema dei canali di scolmo era lì che andavano a finire rifiuti e cadaveri.*

Il signor Nell era arrivato il 16, sì, altra giornata calda e umida, ma soleggiata. Il 17 il cielo era nuvoloso.

«Hai intenzione di spiegarci o no, Richie?» lo pungola Bev. Sta sorridendo anche lei, con le labbra carnose color rosso pallido e gli occhi pieni di luce.

«Stavo pensando a come cominciare», si scusa Richie. Si toglie gli occhiali, se li pulisce nella camicia e all'improvviso trova l'inizio: l'aprirsi del terreno ai piedi suoi e di Bill. Naturalmente sapeva del club sotterraneo, come Bill e tutti gli altri, tuttavia gli era venuto lo stesso il batticuore a vedere la fessura buia aprirsi così repentinamente nella terra.

Ricorda che Bill lo ha portato come al solito sulla sua bici fino in Kansas Street dove hanno nascosto Silver sotto il ponticello. Ricorda come si sono incamminati per il sentiero diretti alla radura, dovendo ogni tanto procedere di traverso nei punti in cui la vegetazione era più fitta. È piena estate ormai e i Barren sono al culmine del rigoglio. Ricorda il gran schiaffeggiare che si faceva per cercare di scacciare nugoli di zanzare. Ricorda persino Bill che gli diceva (*è tutto così chiaro adesso, non come se fosse successo solo ieri, ma come se stesse succedendo in questo preciso istante*)*: «F-F-Fermati un s-s-s-*

2

-secondo, R-Richie. Ne hai una grossa come un e-e-elefante s-sul collo».

«Aaah», esclamò Richie. Detestava le zanzare. Piccoli vampiri volanti, a volerla dire con onestà. «Ammazzamela, Big Bill!»

Bill gli mollò uno schiaffo sul collo.

«Ahi!»

«G-G-Guarda.» Bill gli mise la mano davanti alla faccia. Al centro di una macchiolinc: irregolare di sangue c'era il corpo schiacciato di una zanzara. *Il mio sangue,* pensò Richie, *versato per te e tanti altri.* «Puà», gemette.

«N-Non t-t-temere», lo tranquillizzò Bill. «Questa p-piccola b-bastarda non b-ballerà più il t-t-tango.»

Ripresero il cammino, schiacciando zanzare, scacciando sciami di insetti attratti da qualcosa contenuto nell'odore della loro traspirazione, qualcosa che sarebbe stata identificata come «feromoni». Misteriosissima sostanza.

«Bill, quand'è che dirai agli altri delle pallottole d'argento?» chiese Richie quando furono ormai vicini alla radura. In questo caso «gli altri» erano Bev, Eddie, Mike e Stan, sebbene, secondo Richie, Stan doveva essersi già fatto una buona idea di quel che stavano studiando alla Biblioteca Pub-

blica. Stan era perspicace, fin troppo per il suo bene, riteneva talvolta Richie. Quando Mike era sceso ai Barren con l'album di suo padre, per poco Stan non ne era uscito pazzo. Richie era anzi quasi convinto che non avrebbero più rivisto Stan e che il club dei Perdenti sarebbe diventato un sestetto (un vocabolo che Richie amava in modo particolare, perché vi vedeva una fusione tra sesso e tette). Stan invece era ricomparso il giorno seguente e Richie aveva sentito crescere grandemente il rispetto che già provava per lui. «Glielo dici oggi?»

«Oggi n-no.»

«Non credi che funzioneranno, vero?»

Bill si strinse nelle spalle e Richie, il quale forse capiva Bill Denbrough meglio di chiunque altro finché non fosse comparsa sulla scena Audra Phillips, ebbe sentore di tutto ciò che Bill avrebbe detto se non fosse stato così gravemente intralciato dalla sua balbuzie: che un gruppo di ragazzi che si metteva a costruire pallottole d'argento era roba da fumetti... In una parola, una stronzata. Una stronzata pericolosa. Provare non costava nulla, d'accordo. Magari Ben Hanscom sarebbe persino riuscito a fabbricarla. In un film avrebbero anche funzionato. Però...

«Allora?»

«Ho un'i-i-idea», rispose Bill. «Più semplice. Ma solo se B-B-Beverly...»

«Se Beverly cosa?»

«N-Non importa.»

E Bill non volle più tornare sull'argomento.

Emersero nella radura. A guardar bene, si sarebbe avuta forse l'impressione che l'erba al centro avesse un aspetto un po' malandato come dire di erba *usata.* Qualcuno avrebbe potuto addirittura scorgere qualcosa di artificioso - quasi predeterminato - nel modo in cui erano sparsi foglie e aghi di pino. Bill raccolse la carta della confezione di un Ring-Ding, quasi certamente di Ben e se la mise distrattamente in tasca.

Arrivarono al centro della radura... e un pezzo di terreno lungo una ventina di centimetri e largo mezza spanna si sollevò all'improvviso con un innaturale cigolio di cardini a rivelare una palpebra nera. Dalle tenebre guardarono fuori un paio d'occhi che raggelarono momentaneamente Richie. Ma erano solo gli occhi di Eddie Kaspbrak e fu Eddie, che sarebbe andato a trovare all'ospedale una settimana più tardi, a intonare con voce cupa: «Chi è che vien trotterellando sul mio ponte?»

Risatine dal sottosuolo e un lampo di torcia.

«Sono i *rurales,* senhorr», rispose Richie acquattandosi e torcendosi baffi invisibili. Aveva parlato con la Voce di Pancho Vaniglia.

«Ah sì?» domandò Beverly da sottoterra. «Mostrate i distintivi.»

«Istinti?» proruppe Richie trionfante. «Non andiamo mica in giro a mostrarli a tutti i nostri *istinti*.»

«Vattene al diavolo, Pancho», lo stigmatizzò Eddie richiudendo bruscamente la palpebra nera.

Si udirono altre risa soffocate nel nascondiglio sotterraneo.

«Venite fuori con le mani alzate!» tuonò Bill in tono perentorio e con una voce baritonale da adulto. Cominciò a camminare a passi pesanti avanti e indietro sulla copertura del club. Notò l'andamento elastico del terreno sotto il peso del suo passaggio, ma l'oscillazione era appena percettibile: avevano lavorato bene. «Non avete scelta!» rincarò vedendosi nei panni dell'impavido Joe Friday del dipartimento di polizia di Los Angeles. «Venite fuori, canaglie! Altrimenti entriamo noi SPARANDO!»

Si mise a saltellare su e giù per dimostrare che faceva sul serio. Da sotto giunsero strilli e risa. Bill sorrideva. Non si era accorto che Richie lo studiava con attenzione, non nella maniera in cui un bambino ne osserva un altro, bensì, in quel breve istante, come un adulto che giudica un bimbo.

Lui non si rende conto che non balbetta sempre, pensò Richie.

«Lasciali entrare, Ben, prima che sfondino il tetto», disse Bev. Pochi attimi dopo la botola si spalancò come il boccaporto di un sottomarino. Ben guardò fuori. Era rosso in viso. Richie capì all'istante che era rimasto seduto accanto a Beverly.

Bill e Richie si calarono attraverso il boccaporto che Ben richiuse immediatamente. Così furono tutti insieme, comodamente seduti contro le pareti di assi con le ginocchia piegate. La torcia di Ben illuminava solo a stento i loro volti.

«Allora, c-c-cosa si f-fa di bello?» s'informò Bill.

«Non molto», rispose Ben. Era veramente seduto vicino a Beverly e la sua faccia era felice, oltre che rossa. «Si stava...»

«Diglielo, Ben», lo interruppe Eddie. «Raccontagli la storia! Vediamo che cosa ne pensano!»

«Non farebbe molto bene alla tua asma», obiettò Stan sforzandosi di assumere il tono di una persona che vuole essere pratica e realistica.

Richie si trovava fra Mike e Ben, con le ginocchia strette nelle mani agganciate. Era stupendamente fresco lì sotto, deliziosamente *segreto.* Seguendo il fascio della torcia che si spostava da un viso all'altro, dimenticò

temporaneamente ciò che lo aveva così sorpreso di fuori solo un minuto prima. «Di che si tratta?»

«Oh, Ben ci stava raccontando di una cerimonia indiana», rispose Bev. «Ma Stan ha ragione, sarebbe un brutto guaio per l'asma di Eddie.»

«Può darsi che non le faccia niente», osservò Eddie, lasciando trasparire solo una punta di preoccupazione, cosa della quale Richie gli rese atto. «Di solito mi viene solo quando sono troppo emozionato per qualcosa. In ogni caso vorrei provare.»

«Provare c-c-cosa?» chiese Bill.

«La cerimonia del fumo», rispose Eddie.

«Ma c-c-cos'è?»

Il fascio della torcia di Ben salì verso il soffitto e Richie lo seguì con gli occhi. Vagò sul tetto di legno del loro club mentre Ben spiegava. Attraversò le sgorbie e i vecchi pannelli della porta di mogano che tutti e sette assieme avevano trasportato fin lì dalla discarica tre giorni prima, quando ancora non era stato rinvenuto il cadavere di Jimmy Cullum. Quel che Richie ricordava soprattutto di Jimmy Cullum, un bimbo riservato che portava sempre gli occhiali, era l'abitudine che aveva di giocare a Scarabeo nelle giornate di pioggia. *Hai finito con lo Scarabeo,* rifletté Richie e si sentì ripercorrere da un brivido. Nella penombra nessuno si accorse del suo tremito, ma Mike Hanlon, seduto a spalla a spalla con lui, gli scoccò un'occhiata incuriosita.

«Dunque, l'altra settimana ho trovato questo libro in biblioteca», stava raccontando Ben. «*Spiriti delle Grandi Pianure,* s'intitola ed è tutto su queste tribù indiane che vivevano nel West centocinquant'anni fa. I paiutes e pawnees e i kiowas e gli otoes e i comanches. Un bel libro. Mi piacerebbe andarci una volta per vedere dove vivevano. Iowa, Nebraska, Colorado, Utah...»

«Piantala e raccontaci della cerimonia del fumo», protestò Beverly dandogli una gomitata.

«Sì, sì.» Richie pensò che la sua reazione sarebbe stata identica se Beverly l'avesse sgomitato dicendogli: «Bevi il veleno, adesso, Ben».

«Dunque, quasi tutti quegli indiani avevano una cerimonia speciale e il nostro club mi ci ha fatto pensare. Quando dovevano prendere una decisione importante, se partire per star dietro alle mandrie di bisonti o andare a cercare acqua dolce o se combattere o no con i loro nemici, scavavano una fossa nel terreno e la coprivano di rami, lasciando soltanto una piccola presa d'aria.»

«Il f-f-foro per il f-fumo», suggerì Bill.

«La tua mente brillante non cessa mai di stupirmi, Big Bill», commentò in tono grave Richie. «Dovresti partecipare a *Ventuno*. Scommetto che metteresti sotto anche il vecchio Charlie Van Doren.»

Bill fece gesto di sferrargli un pugno e Richie si ritrasse, sbattendo non male la testa su un'asse di rivestimento.

«Ahi!»

«Te lo sei meritato», sentenziò Bill.

«Ti mato, spuerco bastardo», ringhiò Richie. «Ti schiaffo in faccia un i-stinto...»

«Volete smetterla?» si lamentò Beverly. «È *interessante*.» Rivolse a Ben uno sguardo così amorevole che Richie si aspettò di vedergli uscire vapore dalle orecchie da un momento all'altro.

«Okay, Ben», si arrese Bill. «Sentiamo.»

«Allora», riprese Ben. La parola gli uscì di gola rauca. Dovette schiarirsi la voce per andare avanti. «Preparavano l'affumicatoio e ci accendevano un fuoco. Usavano legna verde perché il fuoco facesse parecchio fumo. Poi tutti i guerrieri scendevano nella buca e si sedevano intorno al fuoco. La buca si riempiva di fumo. Il libro dice che questa era una cerimonia religiosa, ma era anche una specie di gara, capite? Dopo una mezza giornata lì dentro, quasi tutti i guerrieri scappavano fuori perché non sopportavano più il fumo e ne restavano solo due o tre. Sembra che allora questi ultimi avessero delle visioni.»

«Sicuro», interloquì Mike. «Anch'io avrei delle visioni dopo aver respirato fumo per cinque o sei ore.» Gli altri risero.

«Le visioni dovrebbero dire alla tribù che cosa fare», spiegò Ben. «Non so se questa parte è vera o no, ma il libro dice che il più delle volte le visioni erano esatte.»

Cadde il silenzio e Richie guardò Bill. Si accorse allora che *tutti* stavano osservando Bill ed ebbe la sensazione - ancora una volta - che la storia di Ben della cerimonia del fumo era qualcosa di più della semplice descrizione trovata in un libro, di qualcosa che vale la pena di tentare, come un esperimento di chimica o un trucco di magia. Lo sapeva lui e lo sapevano tutti gli altri. Forse Ben lo sapeva con ancora maggior certezza. Era qualcosa che *ci si aspettava* che facessero.

Avevano delle visioni... Il più delle volte le visioni erano esatte.

Richie pensò: *Scommetto che se glielo chiedessimo, Covone ci risponderebbe che quel libro gli è praticamente finito in mano da solo. Co-*

me se volesse essere letto da lui, perché potesse poi raccontarci della cerimonia del fumo. Perché questa che abbiamo qui è una tribù, non è vero? Eh già. Noi. E immagino che ci serve sapere che cosa succede dopo.

Questa riflessione condusse a un'altra: *Che cosa è previsto che succeda? È già stato stabilito dal momento in cui Ben ha avuto l'idea di costruire il club sottoterra invece che su un albero? Quanto di tutto questo stiamo pensando noi e quanto di tutto questo è già stato pensato per noi?*

In un certo senso la prospettiva era confortante. Era bello immaginare che ci fosse qualcuno più grande, più *preparato,* che pensasse per conto tuo, come gli adulti che decidevano che cosa farti mangiare, ti comperavano i vestiti e ti organizzavano la giornata. E Richie era convinto che la forza che li aveva riuniti, la forza che si era servita di Ben come proprio messaggero per trasmettere loro l'idea della cerimonia del fumo, non era la stessa che uccideva i bambini. Questa era anzi una sorta di controforza, un avversario di

(*oh be', tanto vale dirlo chiaramente*)

It. D'altra parte non gradiva fino in fondo la sensazione di non essere responsabile delle proprie azioni, di essere invece manovrato, guidato.

Tutti guardavano Bill. Tutti aspettavano la sua parola.

«S-S-Sai», si pronunciò finalmente, «mi sembra p-p-proprio b-buona.»

Beverly sospirò e Stan ebbe un moto di disagio. Nient'altro.

«P-P-Proprio b-buona», ripeté Bill guardandosi le mani e forse fu solo quell'inquietante raggio di luce che partiva dalle mani di Ben o un capriccio della sua fantasia, ma Richie ebbe l'impressione che Bill fosse un po' pallido e molto spaventato, sebbene sorridesse. «F-F-Forse ci t-tornerebbe c-c-omodo una v-visione per dirci che cosa d-d-obbiamo fare per r-r-r-risolvere il nostro p-p-problema.»

E se qualcuno deve avere una visione, pensò Richie, *sarà Bill.* Ma su questo si sbagliava.

«Chissà, probabilmente funziona solo per gli indiani», osservò Ben, «ma potrebbe essere divertente provare.»

«Come no», ribatté con pessimismo Stan. «Probabilmente sveniremo tutti per il fumo e moriremo qui dentro. Molto divertente.»

«Tu non vuoi farlo, Stan?» chiese Eddie.

«Be', in fondo mi tenta», ammise Stan. Sospirò. «Sapete, io comincio a sospettare che voi mi farete uscir pazzo.» Guardò Bill. «Quando?»

«T-T-Tanto vale farlo s-s-subito, no?»

Seguì un silenzio sorpreso e pensieroso, poi Richie si alzò in piedi, aprì

la botola e lasciò entrare la luce fosca di quella quieta giornata estiva.

«Ho qui la mia accetta», disse Ben uscendo dopo di lui. «Chi mi aiuta a tagliare legna fresca?»

Andò a finire che diedero tutti una mano.

3

Impiegarono un'oretta per i preparativi. Tagliarono quattro o cinque fascine di piccoli rami freschi, dai quali Bill strappò via ramoscelli e foglie. «Faranno un bel fumo», promise. «Ammesso che riusciremo ad accenderci un fuoco.»

Beverly e Richie scesero alla sponda del Kenduskeag e tornarono con una collezione di pietre di buone dimensioni servendosi della giacca di Eddie (sua madre lo costringeva a portar sempre con sé una giacca, anche se si sfioravano i trenta gradi: Potrebbe piovere, diceva la signora Kaspbrak e se hai qualcosa da metterti addosso, eviti di bagnarti fin nelle ossa). Mentre tornavano al club con il loro fardello, Richie obiettò: «Guarda che tu non dovresti esserci, Bev. Tu sei una ragazza. Ben ha detto che nell'affumicatoio scendevano solo i guerrieri e non le squaw».

Beverly si fermò a contemplarlo con un misto di divertimento e irritazione. Una ciocca di capelli le era sfuggita dalla coda di cavallo. Spinse in fuori il labbro inferiore e si soffiò via la ciocca dalla fronte.

«Potrei atterrarti in qualsiasi momento, Richie. E lo sai benissimo.»

«Non imbortare, Miss Scawlett!» esclamò Richie roteando freneticamente gli occhi. «Tu essere femmina adesso ed essere femmina sempre! Sicuro tu non essere guerriero indiano!»

«Vorrà dire che sarò la prima guerriera femmina nella storia dei pellerossa», dichiarò Beverly. «Adesso vogliamo portare questi sassi giù al club o devo tirartene qualcuno su quella tua testa di cavolo?»

«Badrona badrona, mia testa essere zucca no cavolo!» strillò Richie e Beverly rise tanto forte da lasciarsi sfuggire di mano il lembo della giacca di Eddie per cui tutti i sassi caddero per terra. Censurò Richie per tutto il tempo che sprecarono raccogliendo i sassi una seconda volta e Richie scherzò e le rispose in molte Voci, mentre pensava a quant'era bella.

Se Richie non aveva parlato sul serio insinuando che Beverly dovesse essere esclusa dalla prova del fumo per questioni di sesso, Bill Denbrough invece sembrò convinto.

Beverly lo fronteggiò con le mani piantate sui fianchi e le guance pao-

nazze per la collera. «Puoi riprenderti tranquillamente quello che hai detto e ficcartelo dove sai, Bill Tartaglia! Ci sono anch'io per il semplice motivo che sono socia anch'io di questo tuo schifo di club.»

Bill adottò un atteggiamento paziente. «Non è p-p-proprio c-così B-B-Bev. Qualcuno deve per f-f-forza restare f-f-fuori.»

«Perché?»

Bill cercò di spiegarglielo, ma fu impedito ancora una volta dal suo difetto. Cercò con gli occhi il soccorso di Eddie.

«È per via di quel che ha detto Stan», disse allora Eddie in tono pacato. «A proposito del fumo. Bill dice che potrebbe accadere davvero che là dentro perdiamo i sensi tutti quanti. Allora c'è rischio di morire. Bill dice che è quello che succede alle persone che restano imprigionate in casa durante un incendio. Non è che vengono carbonizzate. Muoiono soffocate dal fumo. Per questo...»

Beverly si girò verso Eddie. «D'accordo. Vuole che qualcuno resti fuori nel caso che vada storto qualcosa, giusto?»

Eddie annuì con aria contrita.

«E allora perché non stai fuori tu? Sei tu che hai l'asma!»

Eddie non rispose. Beverly si rivolse nuovamente a Bill. Tutti gli altri stavano con le mani in tasca e la testa abbassata a contemplarsi le scarpe.

«È perché io sono una ragazza, vero? In fondo è per questo, o sbaglio?»

«Be-Be-Be...»

«Non c'è bisogno che ti sforzi», scattò lei. «Fai segno con la testa, di sì o di no. La tua testa non balbetta, spero. È perché sono una ragazza?»

Suo malgrado Bill dovette annuire.

Lei lo fissò ancora per un momento con le labbra tremanti e Ri-chie pensò che stesse per piangere. Invece esplose.

«E allora vaffanculo!» Ruotò su se stessa per fulminare con lo sguardo anche gli altri, i quali si contrassero visibilmente davanti al suo furore, quasi che fossero stati colpiti da una carica radioattiva. «Andateci *tutti* se la pensate alla stessa maniera!» Tornò a fissare Bill e cominciò a parlare in fretta, mitragliandolo di parole. «Qui non si tratta di qualche stupido gioco da bambini come il tiro alla fune o fare a indiani e a cowboy o a nascondino e tu lo sai benissimo, Bill! Dobbiamo fare questo perché è *previsto* che lo facciamo. E tu non mi lascerai fuori solo perché sono una ragazza. Mi hai sentito? È meglio che ci ripensi subito perché altrimenti me ne vado immediatamente. E se dico che me ne vado, me ne vado per sempre. Capito?»

S'interruppe. Bill la guardò. Sembrava aver ritrovato la calma, ma Richie aveva paura. Intuiva che era stata messa in gioco la già fievole speranza di vincere, di trovare un sistema per trovare la cosa che aveva ucciso Georgie Denbrough e gli altri bambini, trovare It e uccidere It. *Sette,* pensò Richie. *È il numero magico. Dobbiamo essere sette. È così che è scritto.*

Un uccello cantò. Smise. Cantò di nuovo.

«Va b-b-bene», concluse Bill e Richie riprese a respirare. «Ma q-q-qualcuno deve s-s-stare f-f-fuori. Chi si offre?»

Richie pensava che si sarebbero fatti certamente avanti o Eddie o Stan, ma Eddie non disse niente e Stan tenne la bocca chiusa, pallido e pensieroso. Mike aveva i pollici infilati nella cintura come Steve McQueen in *Wanted: Dead or Alive,* immobile fuorché per gli occhi.

«C-C-Coraggio», li esortò Bill e Richie si accorse che ogni finzione era scomparsa dopo l'appassionata rivendicazione di Bev e davanti all'espressione solenne e innaturalmente adulta di Bill. Erano alle soglie di un altro momento fondamentale, forse pericoloso come la spedizione che lui e Bill avevano intrapreso al 29 di Neibolt Street. Lo sapevano... e nessuno si tirava indietro. All'improvviso fu molto orgoglioso di loro, molto orgoglioso di essere con loro. Dopo aver recitato per tanti anni la parte dell'escluso, era finalmente stato incluso anche lui. Non sapeva se erano ancora perdenti, ma sentiva che erano insieme. Erano amici. Grandi amici. Si tolse gli occhiali e li strofinò vigorosamente con la coda della camicia.

«So come fare», annunciò Bev e si tolse di tasca una bustina di fiammiferi. Su di essa, tanto minuscole da aver bisogno di una lente d'ingrandimento per riconoscerle, c'erano le immagini delle candidate di quell'anno al titolo di Miss Oro del Reno. Beverly accese un fiammifero e lo spense soffiandoci sopra. Ne strappò altri sei e li aggiunse a quello usato. Si girò dall'altra parte e quando tornò a voltarsi le sporgevano dal pugno chiuso le estremità inferiori e bianche dei sette fiammiferi. «Tiriamo a sorte», propose offrendo i fiammiferi a Bill. «Quello che sceglie il fiammifero bruciato resta su e tira fuori gli altri se svengono.»

Bill la guardò diritto negli occhi. «È c-c-così che v-v-vuoi?»

Allora lei gli sorrise e il volto le diventò immediatamente radioso. «Sì, stupidone, è così che voglio. Ti va?»

«Ti a-a-amo, B-B-Bev», rispose lui, facendole incendiare le guance da una fiammata.

Parve però che Bill non se ne fosse accorto. Studiava le estremità dei fiammiferi che le sporgevano dal pugno. Finalmente ne scelse uno. Aveva

la capocchia blu e ancora intatta. Beverly offrì gli altri sei a Ben.

«Ti amo anch'io», gracchiò Ben. La faccia gli era diventata quasi livida, sembrava che fosse sulla soglia di un colpo apoplettico. Ma nessuno rise. Nel profondo dei Barren l'uccello cantò di nuovo. *Stan dovrebbe sapere che uccello è,* pensò a sproposito Richie.

«Grazie», rispose lei sorridendo e Ben scelse un fiammifero. Era sano.

Beverly li offrì poi a Eddie. Eddie sorrise, mettendoci tanta timidezza da apparire incredibilmente dolce e vulnerabile al punto da spezzare il cuore. «Credo di amarti anch'io, Bev», mormorò e prese un fiammifero alla cieca. Aveva la capocchia blu.

Allora Beverly tese i quattro fiammiferi restanti a Richie.

«Io moltissimo amare te, Miss Scawlett!» strillò a pieni polmoni Richie e le scoccò baci esagerati. Beverly lo osservò in silenzio con un sorrisetto e tutt'a un tratto Richie si sentì prendere dalla vergogna. «Ti amo davvero, Bev», disse e le toccò i capelli. «Sei forte.»

«Grazie.»

Richie prese un fiammifero e lo guardò sicuro di aver scelto quello bruciato. Non era così.

Beverly si rivolse a Stan.

«Ti amo», disse Stan e le sfilò dal pugno un fiammifero ancora buono.

«Siamo rimasti tu e io, Mike», commentò Beverly offrendogli la scelta.

Mike fece un passo avanti. «Non ti conosco abbastanza bene da amarti», parve quasi scusarsi, «ma ti amo lo stesso. Credo che potresti dar lezioni di urli a mia madre.»

Risero tutti e Mike prese un fiammifero. Anche il suo era intatto.

«È t-t-toccata a te lo s-s-stesso, Bev», concluse Bill.

Beverly aprì la mano con disgusto. Tanto chiasso per niente.

Anche la capocchia dell'ultimo fiammifero era blu e intatta.

«Hai b-b-barato», l'accusò Bill.

«No, assolutamente.» Il tono di Beverly non era quello di una protesta rabbiosa che avrebbe destato qualche sospetto: il suo era stupore genuino. «Davanti a Dio, io non ho fatto niente.»

Mostrò loro il palmo. Videro tutti la piccola traccia di fuliggine lasciata dalla capocchia bruciata.

«Bill, lo giuro sul nome di mia madre!»

Bill la osservò per un momento e annuì. Per muto consenso, restituirono tutti i loro fiammiferi a Bill. Erano sette, tutti sani. Stan ed Eddie cominciarono a ispezionare attentamente il terreno, ma non vi trovarono alcun

fiammifero bruciato.

«Non ho fatto niente», ripeté Beverly senza rivolgersi ad alcuno in particolare.

«E allora che si fa?» chiese Richie.

«Scendiamo t-t-tutti», rispose Bill. «Perché è s-s-stabilito così.»

«E se perdiamo i sensi?»

Bill si voltò di nuovo verso Beverly. «Se B-Bev d-d-dice la v-v-verità e io s-s-so che la d-dice, n-non sveniremo.» «Come fai a dirlo?» lo sfidò Stan. «Lo s-s-so e b-basta.» L'uccello cantò di nuovo.

4

Ben e Richie scesero per primi e gli altri passarono loro le pietre. Richie le riceveva e le consegnava a Ben perché costruisse con esse un piccolo cerchio al centro del fondo della buca. «Okay», annunciò a un certo momento Ben. «Sono sufficienti.»

Scesero anche gli altri, ciascuno con una manciata dei ramoscelli verdi che Ben aveva tagliato con l'accetta. Bill scese per ultimo. Chiuse la botola e aprì la finestrella. «Ecco», disse. «A-Abbiamo la n-nostra p-presa d'aria. C'è n-n-niente per f-f-far prendere il fuoco?»

«Possiamo usare questo», propose Mike togliendosi dalla tasca posteriore un giornaletto sgualcito. «Tanto io l'ho già letto.»

Bill strappò alcune pagine con giudiziosa lentezza. Gli altri lo guardavano senza parlare seduti intorno a lui a ridosso delle pareti, ginocchio contro ginocchio, spalla contro spalla. La tensione era palpabile.

Bill posò sulla carta un mazzetto di ramoscelli, quindi guardò Beverly. «Hai t-tu i f-f-fiammiferi.»

Lei ne accese uno e una fiammella gialla tremolò nella penombra. «È da vedere se riusciremo a farlo prendere», brontolò con una vibrazione di ansia nella voce. Avvicinò il fiammifero alla carta in vari punti. Quando la fiamma le arrivò ai polpastrelli, gettò il fiammifero nel centro.

Le fiamme brillarono gialle, crepitando, scolpendo nella luce i loro visi, e in quel momento non riuscì affatto difficile a Richie credere alla storia della cerimonia indiana raccontata da Ben. E pensò che proprio così doveva essere stato in tempi lontani in cui l'esistenza dell'uomo bianco era ancora poco più che una diceria per quegli indiani che seguivano mandrie di bisonti tanto numerose da coprire la terra da orizzonte a orizzonte, mandrie così vaste che sotto il loro transito il suolo tremava come per un terremoto.

In quel momento Richie si figurò quegli indiani, kiowas o pawknees, seduti ginocchio contro ginocchio e spalla contro spalla nel loro affumicatolo a guardare le fiamme scorticare e ferire la legna fresca e ad ascoltare il sibilo sommesso della linfa che colava dai rami umidi nell'attesa delle visioni.

Già. Ora gli sembrava tutto più che credibile... e dall'espressione seria degli amici che contemplavano le fiamme e le pagine carbonizzate del giornaletto di Mike, capiva che anche tutti gli altri ci credevano.

I rami stavano prendendo fuoco. Il club sotterraneo cominciò a riempirsi di fumo. Parte di esso, bianco come i cotonati segnali di fumo di un film con Randolph Scott o Audie Murphy, uscì dalla presa d'aria. Ma in mancanza di un minimo di vento che creasse un fenomeno di risucchio, per la maggior parte rimase nella buca. Era fumo acre che bruciava gli occhi e provocava involontarie pulsazioni alla gola. Richie udì Eddie tossire un paio di volte - un rumore di assi asciutte sbattute l'una contro l'altra - per poi ammutolirsi di nuovo. *Non dovrebbe essere quaggiù,* pensò... ma c'era evidentemente qualcosa che era di avviso contrario.

Bill gettò un'altra manciata di rametti verdi sul fuocherello e con un filo di voce che assomigliava assai poco al suo tono consueto, domandò: «Nessuno ha qualche v-v-visione?»

«Visione di uscire di qui», rispose Stan Uris. Beverly ne rise, ma subito la sua risata si trasformò in un accesso di tosse strozzata.

Richie appoggiò la nuca alla parete e guardò la presa d'aria, stretto rettangolo di melensa luce bianca. Tornò con la mente alla statua di Paul Bunyan di quel giorno famoso di marzo... ma era stato un miraggio, un'allucinazione, una

(*visione*)

«Aaah, questo fumo mi uccide!» esclamò Ben.

«Allora esci», mormorò Richie senza distogliere gli occhi dal buco nel soffitto. Gli sembrava di cominciare a entrare nell'atmosfera. Gli pareva di aver perso quattro o cinque chili. È sicuro come l'oro, gli sembrava che il club fosse più spazioso. Su questo punto anzi aveva certezza assoluta. Fino a poco prima aveva la ciccia della gamba destra di Ben Hanscom schiacciata contro la sua gamba sinistra e l'osso della spalla sinistra di Bill Denbrough conficcato nel suo braccio destro. Ora non li sfiorava nemmeno, né uno né l'altro. Spostò pigramente lo sguardo da una parte e dall'altra per verificare la fondatezza della sua percezione e ne ebbe conferma. Ben era a una spanna almeno da lui, a sinistra. Sulla destra, Bill era ancora più lontano.

«Il club si è ingrandito, amici e vicini», disse. Respirò più a fondo e tossì violentemente. Faceva male, giù in fondo al petto, come la tosse che ti viene quando hai l'influenza o la bronchite. Dapprincipio temette che non avrebbe più smesso, che avrebbe continuato a tossire finché gli altri sarebbero stati costretti a trarlo in salvo. *Sempre che ce la facciano ancora,* rifletté, ma fu un pensiero troppo appannato per fargli paura.

Bill lo picchiò sulla schiena e la crisi passò.

«Tu non sai che non lo fai sempre», commentò Richie. Non guardava Bill, perché aveva ripreso a contemplare il foro nel soffitto. Com'era luminoso! Se chiudeva gli occhi, continuava a vedere il rettangolo di luce librato al centro del buio, solo che era verde invece che bianco.

«Cosa v-v-vuoi d-d-dire?» chiese Bill.

«Non balbetti sempre.» S'interruppe perché gli era parso di aver sentito qualcun altro tossire, ma non sapeva chi. «Dovresti farle tu le Voci, non io, Big Bill. Tu...»

La tosse estranea diventò più forte. All'improvviso il club fu invaso dalla luce, così repentina e fulgida che Richie dovette socchiudere gli occhi. Intravide Stan Uris che si issava fuori a precipizio. «Mi spiace», si scusò Stan senza smettere di tossire spasmodicamente. «Mi spiace, ma non...»

«Non c'è niente di male», si udì rispondere Richie. «Non è una questione di *istinti*.» Aveva l'impressione che la sua voce giungesse da un'altra parte.

La botola si richiuse con un tonfo un attimo più tardi, ma era entrata abbastanza aria fresca da schiarirgli un po' la testa. Prima che Ben si spostasse di qualche centimetro per occupare lo spazio lasciato libero da Stan, Richie avvertì nuovamente la pressione della sua gamba. Come gli era venuta l'idea che la buca si fosse allargata?

Mike Hanlon gettò altri legnetti sul fuoco. Richie riprese a fare respiri corti e a contemplare la presa d'aria. Non percepiva più distintamente il passare del tempo, ma era vagamente cosciente, oltre che del fumo, del fatto che la buca in cui si trovava diventava sempre più accogliente e calda.

Si guardò intorno, guardò i suoi amici. Si scorgevano a malapena, confusi com'erano tra fumo ombroso e sospesa e bianca luce estiva. Bev teneva la testa rovesciata all'indietro, appoggiata alle assi della parete, con le mani sulle ginocchia e gli occhi chiusi, e le lacrime le scivolavano attraverso gli zigomi in direzione dei lobi. Bill era seduto a gambe incrociate con il mento contro il petto. Ben era...

Ma all'improvviso Ben si stava alzando per riaprire la botola.

«Partito anche Ben», annunciò Mike. Lui sedeva a mo' di pellerossa di

fronte a Richie, con occhi rossi come quelli di una donnola.

Furono nuovamente sfiorati da una relativa frescura. Nell'avvitarsi del fumo attraverso la botola aperta, l'aria fu parzialmente ricambiata. Ben tossiva, scosso da conati di vomito. Si issò fuori con l'aiuto di Stan e prima che la botola fosse chiusa, Eddie si alzò faticosamente in piedi, con la faccia di un pallore mortale nel quale spiccavano segni scuri come lividi sotto gli occhi. Il magro torace gli si contraeva in un rapido susseguirsi di piccoli spasmi. Si aggrappò debolmente ai bordi del boccaporto e sarebbe caduto se Ben e Stan non si fossero affrettati ad afferrarlo per i polsi.

«Scusate», farfugliò in un bisbiglio scricchiolante, mentre si lasciava tirare fuori. Poi la botola si richiuse rumorosamente.

Ci fu un lungo periodo di quiete. Il fumo aumentò riempiendo la buca di una nebbia fitta. *A me sembra semolino, Watson,* pensò Richie e per un momento si vide nelle vesti di Sherlock Holmes (maledettamente somigliante a Basii Rathbone che è poi l'attore e decisamente in bianco e nero), in cammino di buon passo per Baker Street; Moriarty era nei paraggi, il taxi londinese era a portata di mano e la partita era in corso.

Il pensiero era sorprendentemente chiaro, sorprendentemente *solido.* Sembrava quasi che avesse peso, per niente simile a una delle intime, piccole fantasticherie alle quali si abbandonava spesso (in battuta per i Bosox, fine del nono, basi occupate, *ed ecco che va, su, sempre più su... IN ORBITA! Punto, Tozier... e crolla il record di Babe!*), ma qualcosa di quasi *reale.*

Restava attiva in lui quel tanto di malizia necessaria a riflettere che se l'effetto più esaltante doveva essere quello di vedere Basii Rathbone nei panni di Sherlock Holmes, allora quella storia delle visioni era stata decisamente sopravvalutata.

Solo che naturalmente là fuori non c'è Moriarty. Là fuori c'è It, *un non meglio definito* It *e* It *è reale.*

Poi lo sportello si aprì di nuovo e questa volta fu Beverly a sgattaiolare fuori, in preda a una tosse secca, con una mano sulla bocca. Ben la prese per quell'altra e Stan l'afferrò sotto l'ascella dell'altro braccio. Per metà issata e per metà arrampicandosi del suo, in pochi attimi fu fuori.

«È v-v-veramente p-più grande», commentò Bill.

Richie si guardò attorno. Vide il circolo di pietre intorno al focherello che produceva nuvole compatte di fumo. Dirimpetto vide Mike seduto a gambe incrociate come un totem scolpito nel mogano: lo fissava attraverso il fumo con gli occhi arrossati. Solo che Mike era almeno a una ventina di

metri da lui e Bill era ancora più lontano, alla sua destra. La sede sotterranea del loro club aveva ora le dimensioni di una sala da ballo.

«Non importa», ribatté Mike. «Sta per arrivare. *Qualcosa.*»

«S-S-Sì», convenne Bill. «Ma io... io...»

Cominciò a tossire. Cercò di dominarsi, ma la tosse peggiorò, secca e incontenibile. Richie scorse Bill che si alzava vacillando e si gettava sulla botola spingendone il coperchio.

«B-B-Buona f-f-fortuna...»

Subito dopo scomparve issato fuori dagli altri.

«A quanto pare tocca a noi due, Mikey, vecchio mio», osservò Richie e cominciò a tossire a sua volta. «Ero così sicuro che sarebbe stato Bill...»

La tosse s'intensificò. Si piegò in avanti, gracchiando convulsamente, incapace di riprendere fiato. Sentiva dei colpi nella testa, delle sferzate, come una rapa piena di sangue. Gli lacrimavano gli occhi dietro le lenti.

Udì Mike che gli parlava da lontano. «Vai su se ne hai bisogno, Richie. Non svenire. Non rischiare per niente.»

Lui alzò la mano per respingere quell'invito

(*istinti un cavolo*)

con un gesto negativo. Piano piano cominciò a controllare la tosse. Mike aveva ragione. Stava per succedere qualcosa e mancava poco. Voleva esserci.

Piegò la testa all'indietro e tornò a fissare la presa d'aria. La tosse gli aveva svuotato la testa e adesso gli sembrava di librarsi su un cuscinetto d'aria. Era una sensazione gradevole. Respirò a boccate corte e pensò: *Diventerò una star del rock and roll. Sissignori. Diventerò famoso. Farò dischi e album e film. Avrò una giacca nera e scarpe bianche e una* Cadillac *gialla. E quando tornerò a Derry, si roderanno tutti il fegato, anche Bowers. Porto gli occhiali, ma chi se ne impippa? Anche Buddy Holly porta gli occhiali. Bopperò fino a diventare blu e ballerò fino a diventare nero. Sarò la prima star del rock and roll del Maine. Canterò...*

Il pensiero vagò lontano. Pazienza. Aveva scoperto di non aver più bisogno di respirare a boccate brevi. I suoi polmoni si erano adattati. Poteva respirare tutto il fumo che voleva. Forse era un venusiano.

Mike gettò altri ramoscelli sul fuoco. Per non essere da meno, Richie ne buttò una manciata a sua volta.

«Come ti senti, Rich?» chiese Mike.

Richie sorrise. «Meglio. Quasi bene. Tu?»

Mike annuì e gli sorrise di rimando. «Mi sento bene. Hai fatto qualche

pensiero buffo?»

«Sì. Prima credevo di essere Sherlock Holmes. Poi ho pensato di essere diventato un grande ballerino. Se ti vedessi gli occhi, non ci crederesti, da tanto che son rossi, lo sai?»

«Lo sono anche i tuoi. Un paio di donnole in un pollaio, ecco che cosa siamo diventati.»

«Davvero?»

«Davvero.»

«Vuoi dire che va tutto bene?»

«Va tutto bene. Vuoi dire che ci sei?»

«Ci sono, Mikey.»

«Perfetto, avanti così.»

Si scambiarono un sorriso d'intesa, poi Richie appoggiò di nuovo la testa alla parete e tornò a guardare il foro nel soffitto. Poco dopo cominciò ad andare alla deriva. No, non proprio alla deriva: *Su.* Stava *salendo.* Come

(*voliamo tutti quaggiù*)

un palloncino.

«T-T-Tutto b-bene, là s-sotto?»

Era la voce di Bill che scendeva attraverso la presa d'aria. Arrivava da Venere, preoccupata. Richie si sentì ripiombare in se stesso.

«Va bene», rispose la sua voce da lontano, con una lieve irritazione. «Va bene, abbiamo *detto* va bene, sta' zitto, Bill, lasciaci stare che quasi ci siamo, vogliamo sentire che

(*voliamo*)

ci siamo.»

La buca era più vasta che mai, ora pavimentata con legno lucidato. Il fumo era denso come nebbia ed era diventato difficile vedere il fuoco. Quel parquet! Per tutti i numi! Era grande come la pista da ballo di un megamusical dell'MGM. Mike lo osservava dall'altro lato, una sagoma quasi indistinta nella nebbia.

Vieni, Mikey, vecchio mio?

Sono qui con te, Richie.

Vuoi ancora dire bene?

Sì... ma tienimi per mano... ce la fai a prendermi?

Credo di sì.

Richie tese la mano e sebbene Mike fosse dall'altra parte di quell'enorme sala sentì chiudersi sul suo polso quelle dita forti e brune. Oh, e che splendida sensazione, che bello quel contatto, che bello trovare desiderio nel

conforto, trovare conforto nel desiderio, trovare sostanza nel fumo e fumo nella sostanza...

Rovesciò la testa all'indietro e guardò il foro, così bianco e piccolo. Adesso era più lontano. Distante *miglia.* Un lucernario venusiano.

Stava accadendo. Cominciò a librarsi. *Andiamo allora,* pensò e cominciò a salire più velocemente nel fumo, nella foschia, nella nebbia...

5

Non erano più al chiuso.

Erano in piedi insieme nel cuore dei Barren ed era quasi il crepuscolo.

Erano proprio i Barren, lo sapeva, eppure tutto era diverso. Il fogliame era più esuberante, più fitto, inondato di una selvaggia fragranza. C'erano piante che non aveva mai visto, fra le quali felci gigantesche che dapprima aveva scambiato per alberi. C'era rumore di acqua corrente, ma molto più forte di come sarebbe dovuto essere: lo sciacquio non era quello indolente del Kenduskeag, ma piuttosto come lui immaginava dovesse essere quello del fiume Colorado che si fendeva la via nel Grand Canyon.

E faceva caldo. Non che non facesse caldo nel Maine in estate, con una tale umidità da renderti talvolta tutto appiccicoso anche quando eri sdraiato immobile nel letto durante la notte; ma quest'afa aveva calura e umidità in misura straordinaria, come non aveva mai sperimentato in vita sua. Nelle depressioni del terreno si annidava una bruma bassa, fumosa e densa, che strisciava fra le gambe dei ragazzi. Emanava un sottile odore agro, come quello del fumo di legna troppo fresca.

S'incamminarono verso il suono dell'acqua corrente senza parlare, aprendosi la strada in quella strana verzura. Liane grosse come funi erano allacciate agli alberi come amache di rete. A un tratto Richie udì qualcosa correre a precipizio nel sottobosco. Gli sembrò più grande di un cervo.

Si fermò per guardarsi intorno, ruotò su se stesso e studiò l'orizzonte. Sapeva il posto esatto in cui si sarebbe dovuto stagliare il cilindro bianco della Cisterna, ma non c'era. Non c'era nemmeno il ponte ferroviario che arrivava allo scalo in fondo a Neibolt Street ed era scomparso anche il quartiere residenziale di Old Cape: là dove una volta c'erano le case, ora emergevano, dal fitto delle felci gigantesche e dei pini, massi e rosse formazioni di arenaria.

Un frullio sopra di loro li indusse ad abbassare frettolosamente la testa: passò nel cielo uno stormo di pipistrelli. Erano i pipistrelli più grandi che

Richie avesse mai visto e per un momento fu più terrorizzato di quando Bill cercava di avviare Silver e lui aveva sentito il licantropo ormai a pochi passi da loro. La quiete e l'estraneità di questo luogo erano terribili, ma ancor peggiore era la sensazione di *familiarità.*

Non essere sciocco, si rimproverò. *Ricordati che questo è solo o un sogno o una visione o comunque la vuoi chiamare. Nella realtà io e il vecchio Mikey siamo nel club, rimbambiti dal fumo. Presto Big Bill diventerà nervoso perché non rispondiamo più e lui e Ben scenderanno a tirarci fuori. È come ha detto Conway Twitty... solo fantasia.*

Ma proprio in quel momento vide la luce appannata del sole attraverso le ali consunte di uno dei pipistrelli, e quando passarono sotto a una delle felci gigantesche, scorse un grosso bruco giallo scendere velocemente per un'ampia fronda verde lasciandosi dietro la sua ombra. C'erano minuscoli insetti neri che saltellavano sul corpo del bruco. Se era un sogno, era il più nitido che avesse mai fatto.

Continuarono sempre in direzione dell'acqua e in quella nebbia densa che arrivava loro fino alle ginocchia, Richie non era in grado di stabilire se toccasse il terreno con i piedi. Giunsero in un luogo dove terminavano nebbia e terreno. Richie sgranò gli occhi, incredulo. Non era il Kenduskeag... eppure lo era. La corrente ribolliva in un letto stretto tagliato nella stessa roccia friabile e guardando l'altra sponda, poteva contare le ere negli strati della roccia, uno rosso e poi uno arancione e poi un altro rosso. Non si poteva attraversare quel corso d'acqua su sassi affioranti: lì c'era bisogno di un ponte di corda e a caderci dentro c'era da finir trascinati via. Il rumore dell'acqua era il rumore della collera quando è vendicativa e stolta. Davanti agli occhi stupefatti di Richie che guardava con la bocca aperta, un pesce di un colore argenteo rosato balzò fuori dell'acqua in un arco d'impensabile altezza chiudendo la bocca sugli insetti che si spostavano in nugoli poco sopra la superficie. Ricadde con uno scroscio dando a Richie giusto il tempo di registrarne la presenza e di rendersi conto di non aver mai visto un pesce come quello in tutta la sua vita, nemmeno in un libro.

Transitarono uccelli nel cielo facendo versi assordanti. Non una o due decine. Per un momento il cielo diventò buio di uccelli, tanti da cancellare il sole. Qualcosa agitò rumorosamente i cespugli e poi qualcos'altro ancora. Richie ruotò su se stesso con il cuore che gli batteva dolorosamente nel petto e vide per un istante la sagoma di un animale simile a un'antilope.

Sta per succedere qualcosa e loro lo sanno.

Gli uccelli passarono, presumibilmente per atterrare in massa più a sud.

Un altro animale misterioso galoppò nei pressi del punto in cui si erano fermati... e un altro ancora. Poi ci fu silenzio, salvo che per il rombo costante del Kenduskeag. C'era una sospensione in quel silenzio, un'attesa, qualcosa di gravido che a Richie piacque assai poco. Si sentì formicolare i capelli sulla nuca nel tentativo di drizzarsi e afferrò di nuovo la mano di Mike.

Sai dove siamo? gridò a Mike. *Ci sei?*

Dio mio, sì! gli gridò in risposta Mike. *Ci sono! Questo è prima, Richie! Prima!*

Richie annuì. Prima, come in c'era una volta, molto molto tempo fa, quando tutti abitavamo la foresta e nessuno viveva altrove. Erano nei Barren come c'erano stati Dio solo sapeva quante migliaia di anni prima. Erano in un passato inimmaginabile prima dell'era glaciale, quando il New England era una zona tropicale simile al Sud America di oggi... posto che un oggi ci fosse ancora. Si guardò intorno di nuovo, innervosito, aspettandosi quasi di vedere un brontosauro alzare un collo lungo come una gru contro il cielo e guardarli dall'alto con le fauci zeppe di fango e piante sradicate e gocciolanti, o una tigre con zanne a sciabola uscire feroce e furtiva dal sottobosco.

Ma c'era solo quel silenzio, lo stesso che occupa i minuti appena precedenti allo scoppio di un pauroso temporale, quando nubi viola si accatastano nel cielo proiettandosi in avanti e la luce assume quella colorazione singolare, di slavato livore, e il vento cade di botto e fiuti un odore forte nell'aria, come di una batteria d'automobile sovraccarica.

Siamo nel passato, un milione di anni fa, forse, o dieci milioni, od ottanta milioni, ma siamo qui e sta per succedere qualcosa, non so che cosa, ma qualcosa sta per succedere e ho paura. Voglio che finisca. Voglio tornare indietro e Bill, ti prego, Bill ti supplico, tiraci fuori. È come se fossimo caduti in una fotografia. Non so quale fotografia ti prego ti prego aiuto...

La mano di Mike si strinse intorno alla sua e Richie si accorse che il silenzio era stato disturbato. Ora c'era una cupa e regolare vibrazione sottostante, ma era più una percezione intuitiva che uditiva, la sua. Un'energia che gli faceva reagire i timpani e ronzare gli ossicini che conducevano il suono. Cresceva piano piano. Non aveva alcuna tonalità, c'era e basta:

(*il verbo al principio era il verbo il verbo il*)

suono, senza tonalità, senz'anima. Allungò a tentoni la mano verso l'albero vicino al quale si erano fermati e quando la sua mano lo toccò e aderì

all'incurvatura del tronco, avvertì la vibrazione che era stata trasmessa anche alla pianta. Nello stesso istante si rese conto che la sentiva anche attraverso i piedi, un formicolare costante che gli saliva nelle caviglie e nei polpacci fino alle ginocchia, trasformandogli i tendini in diapason.

Cresceva. E cresceva.

Veniva dal cielo. Contro la propria volontà, incapace di trattenersi, Richie levò lo sguardo. Il sole era una moneta arroventata che stava bruciando un foro circolare nello strato basso e compatto delle nuvole, circondata da un alone di umidità. Sotto di esso la distesa verde dei Barren era assolutamente immobile. Richie pensò di aver capito che cos'era quella visione: stavano per assistere all'avvento di It.

La vibrazione acquisì voce, un boato in crescendo che raggiunse un'intensità travolgente. Si schiacciò le mani sulle orecchie e urlò. E non udì se stesso urlare. Accanto a lui Mike Hanlon faceva lo stesso e Richie vide che gli sanguinava leggermente il naso.

Le nuvole a ovest si accesero di un'infioritura di fuoco vermiglio. La fiammata scese verso di loro, ingigantendosi durante il viaggio, da arteria a torrente a fiume, di un colore sempre più minaccioso; poi, quando un oggetto incandescente trapassò la volta delle nubi cadendo verso la terra, si alzò il vento. Era torrido, fumoso e soffocante. L'oggetto nel cielo era possente, una fiammeggiante capocchia di fiammifero così fulgida da non poterla guardare a occhio nudo. Da esso scaturivano scariche elettriche, frustate azzurre che lampeggiavano e si lasciavano dietro una scia di tuoni.

Un'astronave! gridò Richie cadendo in ginocchio e coprendosi gli occhi. *Oh mio Dio è un'astronave!* Ma pensava - e così avrebbe riferito agli altri più tardi, come meglio sarebbe stato capace - che *non* era una vera astronave, anche se per arrivare fin lì aveva forse attraversato lo spazio. L'oggetto misterioso che in quel giorno di un'era remota era sceso fin lì giungeva da un luogo assai più lontano di un'altra stella o un'altra galassia e se *astronave* era stata la prima parola che gli era venuta in mente, forse era solo perché la sua mente non aveva altro modo per accettare ciò che i suoi occhi vedevano.

Ci fu un'esplosione, un boato seguito da uno spostamento d'aria che li fece stramazzare entrambi. Questa volta fu Mike ad afferrare la mano di Richie. Seguì una seconda esplosione. Richie aprì gli occhi e vide un bagliore e una colonna di fumo che si alzava nel cielo.

It! urlò a Mike, ora in preda a un'estasi di terrore e mai nella sua vita, né prima né poi, avrebbe provato un'emozione così definitiva e totale, mai sa-

rebbe stato così travolto da una sensazione. *It! It! It!*

Mike lo sollevò in piedi di peso e partì con lui a rotta di collo lungo l'alta sponda del giovane Kenduskeag senza nemmeno badare a quant'erano vicini allo strapiombo. A un certo punto Mike inciampò e cadde slittando sulle ginocchia. Poi toccò a Richie ruzzolare, scorticandosi uno stinco e strappandosi i calzoni. Il vento che si era levato, spingeva verso di loro l'odore della foresta incendiata. Il fumo diventò più denso e Richie registrò distrattamente che non erano solo lui e Mike a scappare. Gli animali erano ripartiti al galoppo, fuggendo dal fumo, dal fuoco, dalla morte che esso recava. Forse fuggivano da It. Il nuovo giunto nel loro mondo.

Richie cominciò a tossire. Sentiva Mike al suo fianco tossire a sua volta. Il fumo era più denso e stava spegnendo i verdi e i grigi e i rossi del giorno. Mike cadde di nuovo e Richie perse la sua mano. La cercò senza trovarla.

Mike! gridò tossendo, sopraffatto dal panico. *Mike, dove sei? Mike! MIKE!*

Ma Mike non c'era più. Mike non era da nessuna parte.

richie! richie! richie!

(*CACCHIO!!*)

«richie! richie! richie, stai

6

bene?»

Aprì gli occhi in un tremar di palpebre e vide Beverly china su di lui. Gli stava pulendo la bocca con un fazzoletto. Gli altri (Bill, Eddie, Stan e Ben) erano in piedi dietro di lei, solenni e spaventati. Richie avvertiva un dolore lancinante alla faccia. Cercò di parlare a Beverly e riuscì solo a gracchiare. Tentò di schiarirsi la gola e quasi vomitò. Gli sembrava di avere gola e polmoni tappezzati di fumo.

Finalmente riuscì a balbettare: «Mi hai dato uno schiaffo, Beverly?»

«Non ho saputo pensare a niente di meglio», si scusò subito lei.

«Cacchio», borbottò Richie.

«Non credevo che l'avresti scampata, solo per questo», proruppe Bev e scoppiò improvvisamente a piangere.

Richie le batté goffamente la mano sulla spalla e Bill le posò la sua sulla schiena. Lei si voltò di scatto, gli prese la mano e gliela strinse con forza.

Richje riuscì a mettersi a sedere. Il mondo cominciò a ondeggiargli in-

torno. Quando si fu fermato, vide Mike appoggiato a un albero, con la faccia stupefatta e cinerea.

«Ho vomitato?» domandò Richie a Bev.

Lei annuì, mentre ancora piangeva.

Nella Voce incerta e raspante del Piedipiatti Irlandese chiese: «Ti ho beccata, bellezza?»

Bev rise fra le lacrime e scosse la testa. «Ti ho girato sul fianco. Avevo paura... avevo paura che t-ti s-soffocassi...»

«N-Non è g-g-giusto», protestò Bill sempre tenendola per mano. «S-Sono io q-q-qui quello che b-b-balbetta.»

«Non male, Big Bill», si complimentò Richie. Cercò di alzarsi in piedi e si risedette pesantemente. Il mondo ondeggiava di nuovo. Cominciò a tossire e voltò la testa dall'altra parte, rendendosi conto in tempo che stava per rigettare. Vomitò una schiuma verde e densa in lunghi filamenti. Chiuse gli occhi stringendoli e gracchiò: «Nessuno ha voglia di uno spuntino?»

«Oh merda!» esclamò Ben, pieno di disgusto, ma ridendo lo stesso.

«A me sembra vomito», obiettò Richie, sebbene per la verità avesse ancora gli occhi chiusi. «La merda di solito viene fuori dall'altra parte, almeno nel mio caso. Nel tuo non so, Covone.» Quando finalmente aprì gli occhi, vide la buca a una ventina di metri. Finestra e botola erano entrambe spalancate. Da tutte e due usciva ancora fumo, ora più rarefatto.

Finalmente Richie riuscì ad alzarsi in piedi. Per un istante fu sicuro che avrebbe rigettato di nuovo o che sarebbe svenuto o entrambe le cose insieme. «Cacchio», mormorò, vedendo il mondo che si deformava davanti ai suoi occhi. Quando la sensazione fu passata, si avvicinò a Mike. Gli occhi di Mike erano ancora rossi come quelli di una donnola e giudicando dai risvolti bagnati dei suoi pantaloni, Richie pensò che probabilmente anche lui si era fatto un giretto sull'ascensore gastrico.

«Complimenti, per essere di razza bianca te la sei cavata bene», gracchiò Mike, sfiorandolo amichevolmente con un pugno alla spalla.

Richie rimase senza parole, circostanza di ineguagliabile rarità.

Bill andò da loro, seguito dagli altri.

«Ci avete tirato fuori voi?» domandò Richie.

«Io e B-Ben. S-Stavate g-g-gridando. T-T-Tutti e due, m-ma...» Bill sollecitò con gli occhi un intervento di Ben.

«Deve essere stato il fumo, Bill», osservò Ben, ma non c'era la minima convinzione nella sua voce.

«Ho capito bene?» ribatté Richie.

Bill si strinse nelle spalle. «C-Che cosa R-Richie?»

Fu Mike a rispondere. «Quando avete aperto non c'eravamo, vero? Siete scesi perché ci avete sentito gridare, ma all'inizio non c'eravamo.»

«C'era un fumo tremendo», spiegò Ben. «Sentirvi gridare in quel modo faceva già abbastanza paura. Però le vostre grida... be'... ecco, sembravano arrivare da molto lontano...»

«M-M-Molto l-lontano», ribadì Bill. Balbettando più che mai, raccontò loro che quando era sceso con Ben non erano stati in grado di trovarli. In preda al panico, si erano aggirati freneticamente nella buca piena di fumo, temendo che se non avessero agito alla svelta i due amici sarebbero morti soffocati. Poi Bill aveva finalmente trovato una mano, quella di Richie. Gli aveva dato «uno s-s-strattone della m-malora» e Richie era riemerso dalla nuvola, solo parzialmente cosciente. Quando si era girato, aveva visto Ben e Mike abbracciati l'uno all'altro, a tossire insieme. Poi Ben aveva praticamente buttato Mike fuori dalla botola.

Ben ascoltò il resoconto, sottolineandolo con cenni affermativi del capo.

«Tendevo la mano di qua e di là, capisci? Praticamente provavo alla cieca, come se cercassi di stringere la mano a qualcuno. Sei stato tu ad afferrare me, Mike. E meno male che l'hai fatto. Mi sa che eri quasi andato.»

«A sentir voi il club era molto più grande di com'è», osservò Richie. «Come sarebbe a dire che vi aggiravate di qua e di là? Non sono neanche due metri per lato.»

Ci fu un attimo di silenzio durante il quale tutti fissarono Bill, intento a meditare con un'espressione accigliata.

«Ep-pure era p-più g-g-grande», dichiarò finalmente. «Non è v-vero, Ben?»

Ben alzò le spalle. «Così sembrava. A meno che fosse colpa del fumo.»

«Non era il fumo», contestò Richie. «Appena prima che succedesse, prima che *partissimo,* ricordo di aver pensato che era almeno grande come una sala da ballo in un film. In uno di quei musical. *Sette spose per sette fratelli,* o qualcosa del genere. Quasi non riuscivo più a vedere Mike che era seduto contro la parete opposta.»

«Prima che *partiste*?» chiese Beverly.

«Be'... volevo dire... in un certo senso...»

Beverly lo afferrò per un braccio. «È successo, vero? È successo davvero! Avete avuto una visione, come stava scritto sul libro di Ben!» Le si era illuminato il viso. «È successo!»

Richie esaminò brevemente se stesso, poi osservò Mike. Aveva un cal-

zone lacerato all'altezza di un ginocchio e lui stesso aveva i jeans strappati. Vedeva attraverso i buchi entrambe le ginocchia.

«Se è stata una visione, spero di non averne mai più un'altra del genere», affermò. «Non so com'era messo quel muso nero, ma quando io sono sceso in quella buca non avevo i calzoni stracciati. Erano praticamente nuovi, porca miseria. Mia madre mi farà vedere i sorci verdi.»

«Ma che cosa è successo?» domandarono all'unisono Ben ed Eddie.

Richie e Mike si scambiarono un'occhiata, poi Richie domandò: «Bevvie, hai da fumare?»

Beverly aveva due sigarette avvolte in un pezzetto di carta velina. Richie se ne mise una in bocca, ma quando lei gliel'accese e tirò la prima boccata, fu preso da una tosse così violenta che dovette desistere e restituirle la sigaretta. «Non ce la faccio», gemette. «Scusa.»

«Era il passato», disse Mike.

«Altro che passato, cavoli!» lo corresse Richie. «Era all'alba dei tempi!»

«Sì, è così. Eravamo nei Barren, ma il Kenduskeag viaggiava a un miglio al minuto. L'acqua era profonda e faceva un casino bestiale. Scusa l'espressione, Bevvie, ma era proprio così. E c'erano anche dei pesci. Salmoni, credo.»

«Mio p-padre dice che n-n-non ci s-s-sono pesci nel Kendus-s-skeag da un b-b-bel p-pezzo. P-per via delle f-f-fogne.»

«Ah, ti assicuro che eravamo tornati indietro di un bel po'», ripeté Richie. Guardò gli amici in un breve momento di esitazione. «Credo che fosse almeno un milione di anni fa.»

Questa rivelazione fu accolta da un silenzio sbalordito, poi Beverly incalzò: «Ma che cosa è realmente successo?»

Richie sentì le parole che gli salivano nella gola, ma faticò a pronunciarle. Quasi gli venne voglia di rimettere di nuovo. «Abbiamo visto arrivare It», disse finalmente. «Almeno così *credo*.»

«Cristo», mormorò Stan. «Oh Cristo...»

Udirono il sibilo dell'inalatore di Eddie.

«È sceso dal cielo», raccontò Mike. «Non voglio mai più vedere una cosa simile in tutta la mia vita. Era così incandescente che non lo si poteva guardare. E mandava scariche di elettricità e tuoni. Un frastuono...» Scosse la testa e guardò Richie. «Sembrava la fine del mondo. Quando è caduto ha incendiato la foresta. È finita così.»

«Era un'astronave?» chiese Ben.

«Sì», rispose Richie. «No», rispose Mike.

Si fissarono.

«Mah, forse lo era», si corresse Mike e contemporaneamente Richie disse: «No, non era proprio un'*astronave,* però...»

S'interruppero di nuovo sotto lo sguardo perplesso degli amici.

«Diglielo tu», si arrese Richie rivolgendosi a Mike. «Parliamo della stessa cosa, ma mi sembra che non riusciamo a spiegarci.»

Mike tossì ancora riparandosi la bocca con la mano e guardò gli altri quasi con imbarazzo. «Non so bene nemmeno io come metterla in parole», si scusò.

«P-P-Prova», lo incitò Bill.

«È sceso dal cielo», ripeté Mike, «ma non era un'*astronave.* Non era nemmeno una meteora. Era piuttosto come... Be'... come l'Arca dell'Alleanza, nella Bibbia, quella che conteneva lo Spirito di Dio... solo che lì dentro non c'era Dio. Solo a sentirlo, a vederlo arrivare, si capiva che era un guaio, che era il male, che veniva per fare del male.»

Si zittì.

Richie annuì. «È venuto da... *fuori.* Questa è la sensazione che ho avuto. Da *fuori.*»

«Fuori dove, Richie?» domandò Eddie.

«Fuori di tutto», rispose Richie. «E quando è atterrato... ha aperto una voragine pazzesca. C'era una collina e l'ha ridotta come una ciambella. È finito esattamente dove adesso c'è il centro di Derry.»

«Abbiamo reso l'idea?» fece eco Mike.

Beverly lasciò cadere per terra la sigaretta fumata per metà e la schiacciò sotto il tacco.

«È qui *da sempre*», elaborò allora Mike, «dal principio del tempo... da prima che ci fossero gli esseri umani, salvo che i primissimi, forse, giù in Africa, a vivere sugli alberi o nelle caverne. Adesso il cratere non c'è più e probabilmente l'era glaciale ha scavato la vallata e ha modificato questa zona, avrà riempito il cratere... Ma It c'era già, forse dormiva e aspettava che il ghiaccio si sciogliesse, aspettava che arrivasse la gente.»

«È per questo che It si serve delle fogne», intervenne Richie. «Per lui sono come strade normali.»

«Non avete visto che aspetto ha?» domandò bruscamente Stan Uris, con la voce un po' roca.

Scossero la testa in segno di diniego.

«Ma siamo in grado di sconfiggerlo?» chiese Eddie nel silenzio generale. «Una cosa come quella?»

Nessuno rispose.

CAPITOLO 16
Il braccio di Eddie

1

La fine del racconto di Richie è accolta da gesti d'assenso da parte di tutti i compagni. Eddie annuisce insieme con gli altri, ricordando insieme con gli altri, quando improvvisamente una fitta di dolore gli corre su per il braccio sinistro. Corre? No. La sensazione è quella di una lacerazione, come se qualcuno avesse scelto l'osso del suo braccio per affilarvi sopra una sega arrugginita. Fa una smorfia, s'infila la mano nella tasca della giacca sportiva, fruga fra flaconi grandi e piccoli e seleziona al tatto quello dell'Excedrina. Manda giù due compresse con un sorso di gin e succo di prugne. È tutto il giorno che di tanto in tanto gli duole il braccio. Dapprincipio non ci aveva fatto gran caso, ritenendo che fosse il riacutizzarsi della borsite che lo assaliva talvolta con il brutto tempo. Ma mentre ascoltava la storia di Richie, gli si è acceso nella mente un ricordo e ora ha capito il motivo di quel dolore. Questa che abbiamo imboccato non è più Via delle Rimembranze, *pensa;* questa assomiglia sempre più all'autostrada di Long Island.

Cinque anni fa, durante una visita di controllo (*Eddie si sottopone a un check-up ogni sei settimane*), *il medico ha osservato all'improvviso: «Qui c'è una vecchia frattura, Ed... Sei caduto da un albero da piccolo?»*

«Qualcosa del genere», aveva ammesso Eddie, evasivo, evitando di spiegare al dottor Robbins che sua madre sarebbe certamente morta sul colpo di emorragia cerebrale se avesse visto o sentito del suo Eddie arrampicato sugli alberi. La verità è che non era stato capace di ricordare esattamente come si era spezzato il braccio. Non gli era sembrato importante (*sebbene, considera in questo momento, un interesse così scarso sarebbe dovuto apparirgli molto sospetto: si sa che è uomo da dare notevole importanza a uno starnuto o al minimo mutamento di colore delle feci*). *Ma era una frattura vecchia, una seccatura di minor entità, un episodio avvenuto molto tempo prima, durante un'infanzia che ricordava a fatica e non aveva gran desiderio di rivisitare. Gli faceva un po' male quando doveva guidare per molte ore nelle giornate di pioggia. Ma rimediava più che bene con un paio di aspirine. Niente di preoccupante.*

Adesso però non è più una seccatura di poco conto; è un sadico che affila una sega arrugginita, un musicista pazzo che cava melodie dalle sue ossa, e ricorda che proprio così gli sembrava all'ospedale, specialmente a notte fonda, nei primi tre o quattro giorni dopo l'accaduto. Sdraiato nel sudore della canicola estiva in attesa che l'infermiera gli portasse una pillola, con le lacrime che gli scivolavano silenziose nelle coppe delle orecchie, pensava: È come se un pazzo mi affilasse addosso una sega.

Se questa è Via delle Rimembranze, *pensa Eddie,* faccio volentieri cambio con un bel clistere cerebrale, su nel colon mentale.

Parlando senza preavviso, cogliendo di sorpresa anche se stesso, dice: «È stato Henry Bowers a rompermi il braccio, ve lo ricordate?»

Mike annuisce. «Successe subito prima della scomparsa di Patrick Hockstetter. Non ricordo più bene la data precisa.»

«Io sì», interviene Eddie con voce atona. «Era il 20 luglio. La scomparsa di Hockstetter fu annunciata... Quando...? Il 23?»

«Il 22», rettifica Beverly Rogan, anche se non dice loro perché è così sicura della data: ha visto It prendere Hockstetter. Non rivela nemmeno di aver creduto allora, come crede oggi, che Patrick Hockstetter fosse impazzito, forse anche più di Henry Bowers. Lo racconterà, ma adesso è il turno di Eddie. Lei parlerà più tardi e già prevede che per finire Bill narrerà il momento culminante di quel luglio, la storia del proiettile d'argento che non ebbero mai veramente il coraggio di fabbricare. Un diario di soli incubi, se mai ne è stato scritto uno, tuttavia persiste quel senso di folle esaltazione. Da quanto tempo non si sente così giovane? Fatica a restar ferma.

«Il 20 luglio», ripete Eddie, facendo rotolare la bomboletta dell'inalatore sul tavolo, da una mano all'altra. «Tre o quattro giorni dopo la prova del fumo. Poi passai il resto dell'estate con il gesso.»

Richie si batte la mano sulla fronte in un gesto che tutti ricordano ancora molto bene da allora. «Ma certo! Avevi il gesso quando andammo alla casa di Neibolt Street. Non è vero? E dopo, nel buio...» Ma a questo punto Richie scuote la testa come smarrito.

«Che c-c-cosa R-Richie?» lo sollecita Bill.

«Questa parte ancora non la ricordo bene», ammette Richie. «E tu?» Bill fa segno di no, lentamente.

«Hockstetter era con loro quel giorno», rammenta Eddie. «Fu l'ultima volta che lo vidi vivo. Forse sostituiva Peter Gordon. Credo che Bowers non volesse più avere Peter fra i piedi dopo che il giorno della battaglia

con noi se l'era data a gambe.»

«Morirono tutti, giusto?» domanda sommessamente Beverly. «Dopo Jimmy Cullum, gli unici che morirono furono gli amici di Henry Bowers... amici o ex amici che fossero.»

«Tutti eccetto Bowers», nota Mike lanciando un'occhiata ai palloncini legati al registratore di microfilm. «Che è ricoverato a Juniper Hill. Una clinica privata per malattie mentali ad Augusta.»

«Che c-c-cosa ricordi di q-q-quando ti spezzarono il braccio E-E-Eddie?» domanda Bill.

«Stai peggiorando, Big Bill», osserva Eddie in tono solenne, prima di scolare il bicchiere in un sorso.

«Lascia perdere», lo rimbecca Bill. «R-Racconta.»

«Dai», fa eco Beverly posandogli la mano sul braccio. Lui sente di nuovo la fitta di dolore.

«D'accordo», dice. Si versa di nuovo da bere, studia la sua bevanda e comincia: «Ero tornato a casa dall'ospedale da un paio di giorni quando voi veniste a casa mia a mostrarmi quei cuscinetti a sfera d'argento. Te lo ricordi, Bill?»

Bill annuisce.

Eddie guarda Beverly. «Bill ti chiese se tu fossi disposta a tirarli, in caso di necessità... perché avevi la mira migliore. Mi sembra che tu rispondessi che non l'avresti fatto... che avresti avuto troppa paura. E ci dicesti qualcos'altro, ma non ricordo più che cosa. È come...» Eddie sporge la lingua e se la pizzica con due dita come se gli fosse rimasto appiccicato qualcosa. Richie e Ben sogghignano. «Non c'entrava Hockstetter?»

«Sì», risponde Beverly. «Lo racconterò dopo che hai finito tu. Vai avanti.»

«Subito dopo, dico dopo che ve ne siete andati, è venuta mia madre e mi ha piantato una scenata. Non voleva che vi frequentassi più, nessuno di voi. E sarebbe anche riuscita a obbligarmi ad accettare, perché aveva questo modo di accalappiarti, sapete...»

Bill annuisce di nuovo. Ricorda la signora Kaspbrak, un donnone con una strana faccia schizofrenica, una faccia capace di apparire imperterrita e furibonda e avvilita e spaventata tutto in una volta.

«Già, sarebbe anche riuscita a convincermi», ripete Eddie, «ma il giorno in cui Bowers mi ruppe il braccio era successo anche qualcos'altro, qualcosa che mi aveva molto scosso.»

Fa una risatina mentre pensa: Eccome, se mi ha scosso... Tutto qui

quello che sai dire? A che serve allora blaterare tanto se poi non sei capace di spiegare alla gente esattamente che cosa hai provato? In un libro o in un film, quello che ho scoperto prima che Bowers mi spezzasse il braccio avrebbe cambiato la mia vita per sempre e tutto quello che è successo dopo sarebbe stato completamente diverso. In un libro o in un film, ne sarei uscito completamente libero. In un libro o in un film non avrei una valigia piena zeppa di pillole nella mia stanza alla Town House, non sarei sposato a Myra, non avrei qui davanti a me questo cazzo di inalatore. In un libro o in un film. Perché...

All'improvviso, sotto gli occhi di tutti, l'inalatore di Eddie rotola per forza propria sul tavolo. Rotolando produce un rumore secco e ritmato, un po' come maracas, un po' come ossa... un po' come risa. Quando arriva al bordo sull'altro lato, fra Richie e Ben, si drizza nell'aria e precipita sul pavimento. Richie si muove d'istinto per afferrarlo e Bill lo ferma con un grido: «Non t-t-toccarlo!»

«I palloni!» prorompe Ben e tutti si girano.

La scritta sui palloncini legati al registratore per microfilm è cambiata: LA MEDICINA ANTIASMATICA FA VENIRE IL CANCRO! *Sotto allo slogan c'è un teschio sorridente.*

Poi i palloncini esplodono contemporaneamente.

Eddie contempla il fenomeno con la gola inaridita nella quale sente cominciare la familiare sensazione di soffocamento che scende a serrargli il petto come in una tenaglia.

Bill si gira nuovamente verso di lui. «Chi te l'ha detto e c-c-cosa ti hanno d-d-detto?»

Eddie si passa la lingua sulle labbra. Vorrebbe recuperare l'inalatore, ma non si azzarda. Chissà che cosa c'è dentro adesso.

Ripensa a quel 20 luglio, all'afa di quel giorno, all'assegno che gli aveva dato sua madre, già compilato, eccetto che per l'ammontare, insieme con un dollaro in contanti, che era la sua mancia.

«Il signor Keene», risponde e la voce sembra lontana alle sue stesse orecchie, sfibrata. «Fu il signor Keene.»

«Non proprio la persona più simpatica di Derry», osserva Mike, ma Eddie, perso nei suoi pensieri, non si accorge del suo intervento.

Sì, faceva molto caldo quel giorno, ma l'atmosfera era gradevolmente fresca nella farmacia di Center Street. Le pale di legno dei ventilatori giravano pigramente sotto il soffitto di stagno stampato e si veniva accolti dagli aromi consolanti di polveri miracolose e panacee. Era il negozio do-

ve si vendeva la salute: tale era la convinzione implicita ma eloquente di sua madre e alla sua età, Eddie non aveva motivo di sospettare che sua madre si sbagliasse, né su quello né su altro.

Ci pensò il caro signor Keene a farmi cambiare idea, *ricorda adesso con rabbia dolceamara.*

Si era fermato a far girare lentamente l'espositore dei fumetti per vedere se fossero arrivati gli ultimi numeri di Batman *o* Superboy, *o qualche nuovo episodio del suo eroe preferito,* Plastic Man. *Aveva consegnato al signor Keene la lista di sua madre* (*lo mandava in farmacia come le madri degli altri bambini mandavano i propri figli dall'ortolano*) *e l'assegno. Preparata la merce richiesta, il farmacista ne scriveva l'ammontare sull'assegno per poi dare a Eddie la corrispondente ricevuta in maniera che sua madre trascrivesse sulla matrice la somma da dedurre dal suo saldo in banca. Per Eddie era sempre la solita solfa. Tre diverse prescrizioni per sua madre più un flacone di Geritol perché, come gli spiegava lei con un'aria di mistero: «È pieno di ferro, Eddie, e le donne hanno più bisogno di ferro degli uomini». Poi c'erano le vitamine per lui, una bottiglia di Elisir per bambini del dottor Swett... e naturalmente la sua medicina contro l'asma.*

Sempre lo stesso. Dopo passava al Market di Costello Avenue a usare il suo dollaro per una merendina dolce e una pepsi. Mangiava, beveva e faceva tintinnare il resto in tasca fino a casa. Quel giorno invece fu molto diverso e si sarebbe concluso con un ricovero in ospedale - fatto questo decisamente *diverso - ma cominciò a diventare diverso quando lo chiamò il signor Keene. Perché invece di dargli il grosso sacchetto bianco pieno di medicinali e la sua ricevuta, assicurandosi che s'infilasse la ricevuta in tasca per non perderla, il signor Keene lo osservò con aria pensierosa e gli disse: «Vieni*

2

di là con me un momento, Eddie. Voglio parlarti».

In un primo attimo di apprensione, Eddie non si mosse, sbattendo un paio di volte le palpebre per la sorpresa. Gli balenò l'ipotesi che il signor Keene volesse accusarlo di qualche furtarello. Tutte le volte che entrava nel suo negozio, non mancava di leggere l'avviso accanto alla porta. Era scritto in lettere nere e accusatorie così grandi, che sicuramente riusciva a leggerle persino Richie Tozier senza gli occhiali: IL FURTO NON È'

UNA «BRAVATA» O UNA «GASATA» O UNA «COSA TOSTA»! IL FURTO È UN REATO E *SARÀ DENUNCIATO!*

Eddie non aveva mai taccheggiato in vita sua, ma quell'avviso lo riempiva sempre di senso di colpa, gli dava la brutta sensazione che il signor Keene sapesse di lui qualcosa di cui lui stesso non era al corrente.

Poi il signor Keene lo confuse ancor di più chiedendogli: «Ti andrebbe un frappé?»

«Be'...»

«Oh, ma offro io. Me ne faccio sempre uno più o meno a quest'ora. Ti rimette in forze, a meno che si debba stare attenti al peso e non mi pare che tu e io abbiamo di questi problemi. Mia moglie mi dice sempre che sembro uno spaghetto ripieno. Quel tuo amico, Hanscom, lui sì che dovrebbe fare attenzione. Che gusto, Eddie?»

«Veramente mia madre mi ha detto che devo tornare a casa subito...»

«Mi hai l'aria di essere un tipo da cioccolato. Ti va bene al cioccolato?» Gli occhi del signor Keene scintillarono, ma fu un brillio privo di calore, come un riflesso di mica nel deserto. O così pensò Eddie appassionato di scrittori western come Max Brand o Archie Joceylen.

«Sì, grazie», si arrese Eddie. Qualcosa nel modo in cui il signor Keene si spinse verso gli occhi gli occhiali dalla montatura dorata lo mise sulle spine. Qualcosa nell'espressione insieme nervosa e segretamente compiaciuta del farmacista. Non aveva nessuna voglia di andare nel retrobottega con il signor Keene. Il frappé non c'entrava niente, nossignori e di qualunque cosa si trattasse, Eddie aveva il sospetto che non avrebbe avuto motivo di rallegrarsene.

Forse vuole dirmi che ho il cancro, pensò Eddie con terrore. *Quel cancro dei bambini. La leucemia. Mio Dio!*

Oh, non essere così stupido, si rispose, cercando di assumere mentalmente l'atteggiamento di Bill Tartaglia. Nella sua vita, Bill Tartaglia aveva sostituito Jock Mahoney (il Cavaliere Solitario delle mattine televisive del sabato) come figura eroica. Nonostante i guai che aveva nel parlare, Big Bill dava l'impressione di essere sempre padrone della situazione. *Questo è un farmacista, non è un dottore, porca miseria!* Ma il nervosismo non passava.

Il signor Keene aveva sollevato la sezione a ribalta del bancone e invitava Eddie a seguirlo flettendo un dito ossuto. Eddie accettò, ma con molta riluttanza.

La commessa Ruby leggeva *Silver Screen* seduta al registratore di cassa.

«Ci fai due frappé, Ruby?» le chiese il signor Keene. «Uno al cioccolato e uno al caffè?»

«Subito», rispose Ruby, lasciando il segno nella sua rivista con la carta stagnola di un chewing-gum e alzandosi.

«E portameli di là.»

«Senz'altro.»

«Coraggio, figliolo. Non mordo, non temere.» E sbalordì Eddie del tutto strizzandogli l'occhio.

Non era mai stato dietro al bancone, perciò osservò con interesse bottiglie, flaconi e pillole varie. Se fosse stato da solo si sarebbe soffermato più a lungo a esaminare il mortaio con pestello, la bilancina con i pesi, le bocce di vetro piene di capsule. Ma il signor Keene lo sospinse nell'ufficio e chiuse saldamente la porta alle sue spalle. Udendo lo scatto della serratura, Eddie dovette combattere contro una preliminare contrazione nel petto. Ricordò a se stesso che insieme con i medicinali per sua madre c'era anche un inalatore nuovo, dal quale avrebbe potuto trarre una lunga e appagante ciucciata appena fosse uscito da quella dannata farmacia.

Su un angolo della scrivania del signor Keene c'era un grosso vaso di stringhe di liquirizia. Il farmacista gliene offrì una.

«No grazie», rispose educatamente Eddie.

Il signor Keene si sedette in una poltrona girevole dietro al tavolo e prese una liquirizia per sé. Poi aprì il cassetto e ne cavò qualcosa. La posò accanto al contenitore delle liquirizie e Eddie si sentì vibrare da un vero e proprio campanello d'allarme. L'oggetto era un inalatore. Il signor Keene rovesciò la testa all'indietro fin quasi a toccare il calendario appeso alla parete. La foto sul calendario era di altre pillole. La scritta era: SQUIBB. E...

... e per un attimo orribile, quando il signor Keene aprì la bocca per parlare, Eddie ricordò che cosa era successo al negozio di scarpe quando era ancora piccolo e sua madre si era messa a strillare come un'invasata perché aveva messo il piede nella macchina dei raggi X. In quel momento da incubo Eddie pensò che il signor Keene avrebbe detto: «Eddie, nove specialisti su dieci sono d'accordo nell'affermare che la medicina contro l'asma fa venire il cancro, esattamente come le macchine a raggi X che installano nei negozi di calzature. Tu probabilmente ce l'hai già. Ho pensato di doverti avvertire».

Ma quel che il signor Keene disse in realtà fu così inaspettato che Eddie non reagì nemmeno: rimase seduto sulla seggiola dura davanti alla scrivania del signor Keene, immobile come un baccalà.

«Ho deciso che questa storia è andata avanti anche troppo.»

Eddie aprì la bocca e la richiuse.

«Quanti anni hai, Eddie? Undici, se non sbaglio.»

«Sì, signore», rispose debolmente Eddie. Il respiro gli stava diventando sempre più corto. Non aveva ancora cominciato a fischiare come un bollitore da tè (secondo la metafora che gli aveva affibbiato Richie: *Qualcuno spenga Eddie. Sta bollendo!*), ma ci mancava poco. Contemplò con disperato desiderio l'inalatore sul tavolo del signor Keene e siccome gli sembrava opportuno aggiungere qualcosa, specificò: «Dodici a novembre».

Il signor Keene annuì, quindi si sporse in avanti come un farmacista televisivo in uno spot pubblicitario e congiunse le mani. Gli occhiali gli scintillarono nella luce forte dei tubi fluorescenti. «Sai che cos'è un placebo, Eddie?»

Sulle spine, tirando a indovinare, Eddie rispose: «Non sono quelle cose che hanno le mucche e dalle quali viene fuori il latte, vero?»

Il signor Keene rise dondolandosi sulla poltroncina. «Oh no», esclamò e Eddie arrossì fino alla radice dei capelli a spazzola. Adesso cominciava a sentire il fischio nel respiro. «Un placebo...»

Fu interrotto da un brioso tamburellare alla porta. Subito dopo Ruby entrò senza attendere di essere invitata, con un antiquato bicchierone pieno di frappé in ciascuna mano. «Il tuo deve essere quello al cioccolato», disse a Eddie, rivolgendogli un sorriso. Lui cercò di mostrarsi altrettanto cordiale, ma il suo interesse per il frappé era in quel momento al minimo storico. Aveva paura in una maniera che era al tempo stesso vaga e precisa; era un'ansia in tutto e per tutto simile a quella che lo prendeva quando sedeva in mutande sul lettino del dottor Handor e aspettava che il medico entrasse e sapeva che in sala d'aspetto c'era sua madre, a occupare quasi tutto il divano, con un libro alzato fin quasi agli occhi, assorta in religiosa lettura (quasi certamente *La forza del pensiero positivo* di Norman Vincent Peale o *La medicina tradizionale nel Vermont* del dottor Jarvis). Denudato e vulnerabile, si sentiva preso tra due fuochi.

Bevve un sorso di frappé mentre Ruby usciva, ma quasi non ne sentì il sapore.

Il signor Keene aspettò che la porta fosse chiusa, quindi gli mostrò di nuovo quel sorriso superficiale come un raggio di sole sulla mica. «Rilassati, Eddie. Non ho intenzione né di morderti né di farti del male.»

Eddie annuì, perché il signor Keene era un adulto ed era stabilito di concordare a ogni costo con gli adulti (gliel'aveva insegnato sua madre), ma

dentro di sé stava pensando: *Oh, non sarà la prima volta che ho sentito fregnacce come questa.* Era più o meno quel che ti rifilava il dottore quando apriva lo sterilizzatore e ti sentivi assalire le narici dall'odore spaventoso e penetrante dell'alcool. Quello era odore di iniezioni e questo era odore di fregnacce e le une e le altre si riducevano alla medesima cosa: se ti dicevano che sarebbe stata solo una punturina della quale non ti saresti quasi accorto, significava che avrebbe fatto un male *pazzesco.*

Succhiò a malincuore un altro sorsetto dalla cannuccia, ma non servì a niente: aveva la gola così stretta che gli bastava a malapena per respirare. Posò lo sguardo sull'inalatore al centro del sottomano sulla scrivania del signor Keene, pensò di chiederglielo, non osò farlo. Gli occorse un pensiero strambo: forse il signor Keene sapeva che lo desiderava ma non osava domandarlo, forse il signor Keene lo stava

(*torturando*)

stuzzicando. Però quella era davvero un'idea stupida, no? Un adulto e in special modo un adulto *dispensatore di salute,* non si sarebbe messo a far scherzi del genere a un ragazzino. No, era impensabile. Era anzi una considerazione dalla quale rifuggire, perché ipotesi di quel genere potevano meritarsi terribili rappresaglie del mondo, quale Eddie lo intendeva.

Ma lì era, proprio lì, così vicino eppure tanto lontano, come acqua appena fuori portata di un uomo che stesse morendo di sete nel deserto. Lì era, in piedi sulla scrivania, sotto gli occhi ridenti di mica del signor Keene.

Eddie agognò più di ogni altra cosa di essere giù ai Barren con i suoi amici. L'idea di un mostro, un mostro gigantesco, appostato sotto la città dov'era nato e cresciuto, un mostro che si serviva della rete delle fognature e dei canali di scolmo per spostarsi da un posto all'altro, era un'idea spaventosa, e la prospettiva di combattere una creatura simile, di *affrontarla,* era ancor più spaventosa... Ma da un certo punto di vista la situazione in cui si trovava in quel momento era ancora peggiore. Come combattere contro un adulto che veniva a dirti che non ti avrebbe fatto male quando sapeva benissimo di mentire? Come combattere che ti faceva domande buffe e oscure e sinistre insinuazioni come: *Questa storia è andata avanti fin troppo?*

E quasi per sbaglio Eddie scoprì una delle grandi verità della sua infanzia: *I veri mostri sono gli adulti.* Non fu una di quelle rivelazioni che si fanno annunciare da un'esplosione interiore, da squilli di trombe e campane. Fu invece un passaggio sommesso e veloce, un'intuizione subito seppellita da un pensiero assai più forte e trascinante: *Voglio il mio inalatore e*

voglio uscire da qui.

«Rilassati», lo esortò di nuovo il signor Keene. «I tuoi malanni, Eddie, derivano quasi tutti dall'essere sempre così teso. Prendiamo per esempio la tua asma, guarda qui.»

Aprì il cassetto della scrivania, vi rovistò dentro e ne tirò fuori un palloncino. Dilatando il magro torace, per quanto gli era possibile (la sua cravatta beccheggiò come una barca affusolata colta da un'onda), vi soffiò dentro e lo gonfiò. CENTER STREET DRUG, c'era scritto. FARMACIA, DROGHERIA, ARTICOLI VARI. Il signor Keene strinse fra le dita l'imboccatura del palloncino e allungò il braccio verso di lui. «Ora facciamo finta per un momento che questo sia un polmone», esordì. «Il *tuo* polmone. Naturalmente dovrei gonfiarne due, si capisce, ma siccome me n'è avanzato solo uno da Natale...»

«Signor Keene, potrei avere il mio inalatore, adesso?» Eddie cominciava a sentire dolorose pulsazioni alla testa. La trachea gli si stava sigillando definitivamente. Il ritmo cardiaco gli si era accelerato e gli sgorgava sudore dalla fronte. Il suo frappé al cioccolato era abbandonato su un angolo della scrivania del signor Keene, con la ciliegina che affondava lentamente nel latte montato.

«Tra poco», rispose il signor Keene. «Fa' attenzione, Eddie. Voglio aiutarti. È ora che qualcuno lo faccia. Se Russ Handor non è abbastanza uomo da farlo, vuol dire che ci penserò io. Il tuo polmone è come questo palloncino, solo che è circondato da una fascia di muscoli. Questi muscoli sono come le braccia di un uomo che aziona un mantice, mi capisci? In una persona sana, quei muscoli aiutano i polmoni a espandersi e a contrarsi senza difficoltà. Ma se il proprietario di quei polmoni sani è sempre sotto tensione, quei muscoli si mettono a lavorare *contro* i polmoni, invece di aiutarli. Guarda!»

Posò la mano ossuta e maculata sul pallone e cominciò a schiacciare. Il palloncino si deformò sotto e intorno alle sue dita e Eddie fece una smorfia cercando di prepararsi allo scoppio. Simultaneamente il suo respiro si bloccò del tutto. Si allungò verso la scrivania e afferrò l'inalatore. Con la spalla urtò il pesante bicchiere del frappé che si rovesciò e cadde esplodendo sul pavimento come una bomba.

Quasi Eddie non l'udì nemmeno. Stava armeggiando con il cappuccio dell'inalatore. S'infilò il nebulizzatore in bocca e schiacciò il grilletto. Trasse un respiro possente e tremante e come sempre in quei momenti i pensieri gli si accavallarono alla rinfusa in un'onda di panico: *Oh Dio*

mamma sto soffocando non riesco a RESPIRARE oh mio Dio oh Gesù non CE LA FACCIO ti supplico non voglio morire non voglio morire oh ti prego...

Poi la nebbiolina scaturita dall'inalatore gli si condensò sulle pareti tumefatte della gola e riuscì a respirare di nuovo.

«Mi scusi», gemette sull'orlo delle lacrime. «Ho urtato il bicchiere... non l'ho fatto apposta... pulirò e le restituirò i soldi... ma la scongiuro, non dica niente a mia madre... mi dispiace... ma non riuscivo più a *respirare,* signor Keene...»

Ci furono di nuovo due colpi alla porta e Ruby fece capolino. «Va tutto?...»

«Benissimo, grazie», la prevenì bruscamente Keene. «Lasciaci soli.»

«Oh, mi *scuuusi*!» ribatté Ruby. Alzò gli occhi al cielo e richiuse.

Il respiro di Eddie stava ridiventando sibilante. Usò nuovamente l'inalatore per poi abbandonarsi ancora una volta al suo confuso rammarico. Cessò solo quando vide che il signor Keene gli stava sorridendo nella maniera asettica di sempre. Si teneva le mani a dita incrociate sullo stomaco. Il palloncino era sulla scrivania, floscio. Eddie ebbe un'intuizione. Cercò di respingerla, ma non ci riuscì: sembrava che il signor Keene avesse provato più gusto al suo attacco d'asma che bevendo il frappé al caffè.

«Non ti preoccupare», minimizzò il farmacista. «Ci penserà Ruby a pulire più tardi. E se vuoi sapere la verità, sono contento che tu abbia rotto il bicchiere. Perché ti prometto di non raccontarlo a tua madre se tu prometti a me che non le racconterai di questa nostra chiacchieratina.»

«Oh, glielo giuro», proruppe Eddie appassionatamente.

«Benissimo. Allora siamo d'accordo. E adesso ti senti molto meglio, vero?»

Eddie annuì.

«Perché?»

«Perché? Be', perché ho preso la mia medicina.» Guardò il signor Keene come guardava la signora Casey a scuola quando dava una risposta di cui non era molto sicuro.

«Ma guarda che tu non hai preso alcuna medicina», ribatté il signor Keene. «Tu hai preso un placebo. Un placebo, Eddie, è qualcosa che *sembra* una medicina, e ha il *sapore* di una medicina, ma *non è* una medicina. Un placebo non è una medicina perché non ha ingredienti attivi. Oppure, se vogliamo considerarla medicina, è una medicina di un genere molto particolare. Una medicina per la testa.» Sorrise. «Lo capisci questo, Eddie?

Medicina per la testa.»

Eddie capiva: il signor Keene gli stava dicendo che era matto. Attraverso labbra improvvisamente insensibili mormorò invece: «No, non la seguo».

«Lascia che ti racconti una piccola storia», cominciò il signor Keene. «Nel 1954 alla DePaul University eseguirono dei test medici su malati di ulcera. Distribuirono pillole a cento malati. A tutti loro dissero che quelle pillole servivano a curare l'ulcera, mentre nella realtà a cinquanta pazienti diedero soltanto un placebo. Si trattava in effetti di semplici caramelle, comuni caramelle tutte di colore rosa.» Si lasciò andare a una risatina stridula, quella di chi sta raccontando una burla e non un esperimento scientifico. «Di quei cento pazienti, novantatré affermarono di sentire un miglioramento deciso e ottantuno *mostravano* un autentico miglioramento. Dunque, che cosa ne deduci? A quale conclusione si può arrivare in base a questo esperimento, Eddie?»

«Non saprei», rispose Eddie con un filo di voce.

Il signor Keene si batté solennemente una mano sulla fronte. «La malattia nasce quasi sempre qui, questa è la *mia* conclusione. Faccio questo mestiere da molto, molto tempo e conoscevo i placebo da molti anni prima che quei dottori della DePaul University effettuassero il loro esperimento. Di solito sono i vecchi quelli che finiscono con il ricevere i placebo. Una persona anziana va dal medico convinta di avere qualche malattia di cuore o il cancro o il diabete o qualche altra grave affezione. Ma in moltissimi casi non è affatto così. Non si sente bene perché è vecchio e basta. Ma che cosa deve fare un dottore? Spiegargli che è come un orologio con la molla stanca? Bah! Poco probabile. I dottori tengono troppo al loro onorario.» Ora sul volto del signor Keene si disegnò un'espressione che stava fra il sorriso e il ghigno.

Seduto immobile davanti a lui, Eddie aspettava solo che fosse finita, fosse finita, fosse finita. *Non hai preso alcuna medicina:* si sentiva assordare da quelle parole nella mente.

«I dottori non dicono una cosa del genere a una persona anziana e nemmeno io glielo dico. A che scopo? Un giorno o l'altro entrerà un vecchio con una prescrizione sulla quale ci sarà scritto chiaro e tondo: Placebo. Oppure '25 grani di Cieli Azzurri', come soleva dire il vecchio dottor Pearson.»

Il signor Keene ridacchiò e succhiò frappé di caffè dalla cannuccia.

«Allora, che cosa c'è di male?» chiese a Eddie. E visto che Eddie restava lì ad ascoltare senza rispondere, si rispose da sé: «Ma niente! Assoluta-

mente niente! Almeno... di solito. I placebo sono una benedizione per le persone anziane e poi ci sono altri casi, gente malata di cancro, di malattie cardiache degenerative, gente con cose terribili che ancora non riusciamo a capire. Anche bambini come te, Eddie! In casi come quelli, se un placebo fa star meglio il paziente, dov'è il danno? Tu vedi il danno, Eddie?»

«No, signore», rispose Eddie e abbassò gli occhi sul pasticcio di schiuma al gelato di cioccolato e cocci di vetro sul pavimento. Nel mezzo c'era la ciliegia al maraschino, prova manifesta della sua colpa quanto un grumo di sangue sulla scena del delitto. Vedere quel disastro gli fece stringere di nuovo i polmoni.

«Allora siamo come Natale e Pasquale! Pensiamo uguale! Cinque anni fa, quando Vernon Maitland aveva il cancro all'esofago, una forma di tumore molto, molto dolorosa, e i medici avevano esaurito medicinali efficaci da dargli contro quel dolore, io passai all'ospedale a trovarlo con un flacone di pillole di zucchero. Era un amico molto speciale, capisci? E gli dissi: 'Vern, questi sono antidolorifici ancora sperimentali. Il dottore non sa che te li ho dati, quindi per l'amor di Dio stai attento, non mi tradire. Può darsi che non funzionino, ma secondo me ti daranno beneficio. Non prenderne più di uno al giorno e solo se il dolore è molto forte'. Lui mi ringraziò con le lacrime agli occhi. *Lacrime,* Eddie! E le mie pillole funzionarono perfettamente! Sissignore! Erano nient'altro che caramelline di zucchero, ma riuscirono lo stesso a togliergli in gran parte il dolore... perché il dolore è qui.»

Si batté solennemente la mano sulla fronte una seconda volta.

«La mia medicina funziona così», commentò Eddie.

«Lo so», confermò il signor Keene con un raccapricciante sorriso compiaciuto da adulto. «Ti dà beneficio al torace perché agisce sulla tua testa. L'HydrOx, Eddie, non è altro che acqua con dentro una spruzzatina di canfora giusto per darle un sapore medicinale.»

«No», gemette Eddie. Gli era tornato il sibilo nel respiro.

Il signor Keene bevve direttamente dal bicchiere e si pulì meticolosamente il mento con un fazzoletto mentre Eddie ricorreva al suo inalatore.

«Adesso voglio andare», annunciò Eddie.

«Prima lasciami finire, per piacere.»

«No! Voglio andare, le ho dato i suoi soldi e voglio andare!»

«Lasciami finire», ripeté il signor Keene in un tono così perentorio che Eddie rimpiombò a sedere. Gli adulti sapevano rendersi così odiosi nell'e-

sercizio del loro potere. Così odiosi.

«Parte del problema qui è che il tuo dottore, Russ Handor, è un debole. E parte del problema è che tua madre si è messa in testa che sei malato. E tu, Eddie, sei incastrato nel mezzo.»

«Non sono pazzo», bisbigliò Eddie.

La poltrona del signor Keene scricchiolò come un grillo mostruoso. «Che cosa?»

«Ho detto che non sono pazzo!» gridò Eddie e subito un avvilito rossore gli si diffuse sulla faccia.

Il signor Keene sorrise. Pensala come vuoi, significava quel sorriso. Tu pensa come vuoi tu e io penso come piace a me.

«Ti sto solo dicendo che non sei fisicamente malato, Eddie. Non sono i tuoi polmoni ad avere l'asma. È la tua *mente*, che è asmatica.»

«Questo vuol dire che mi considera pazzo.»

Il signor Keene si protese in avanti, osservandolo attentamente sopra le mani giunte.

«Non so», mormorò. «Lo sei?»

«È una bugia!» strillò Eddie, stupendosi di udire le sue parole uscirgli così stentoree dal torace contratto. Pensava a Bill, a come Bill avrebbe reagito ad accuse così stupefacenti. Bill avrebbe saputo che cosa dire, alla faccia della balbuzie. Bill avrebbe saputo come mostrarsi coraggioso. «È una bugia bell'e buona! Io ho l'asma! So di averla!»

«Giusto», disse il signor Keene e adesso il sorriso asciutto si era trasformato in un innaturale ghigno di scheletro. «Ma chi te l'ha fatta venire, Eddie?»

La mente di Eddie era come presa in un gorgo. Oh, stava male, Dio come stava male.

«Quattro anni fa, nel 1954, guarda caso proprio l'anno degli esperimenti alla DePaul, il dottor Handor cominciò a prescriverti questo HydrOx. Lo dice la parola stessa. Il nome sta per idrogeno e ossigeno, vale a dire i due componenti dell'acqua. Ho sempre chiuso un occhio su questo piccolo raggiro, ma non intendo tollerarlo più. Questa tua medicina contro l'asma funziona sulla mente e non sul corpo. La tua asma è il risultato di una contrazione nervosa del diaframma ordinata dalla tua mente... o da tua madre. Tu non sei malato.»

Calò un silenzio terribile.

Eddie tentava invano di far ordine nei suoi pensieri. Considerò per un momento la possibilità che il signor Keene stesse dicendo la verità, ma c'e-

rano ramificazioni di quell'ipotesi che non avrebbe mai potuto affrontare. D'altra parte perché il signor Keene doveva mentirgli, specialmente su una questione di tale importanza?

Il signor Keene gli mostrava il suo scintillante sorriso del deserto, arido e senza cuore.

Io ho l'asma, ho veramente l'asma! Il giorno che Henry Bowers mi diede quel pugno sul naso, quel giorno quando io e Bill cercavamo di costruire una diga ai Barren, per poco non ci sono rimasto. Dovrei pensare che mi ero... mi ero semplicemente inventato tutto?

Ma perché dovrebbe dirmi una bugia? (Solo molti anni più tardi, in biblioteca Eddie si sarebbe posto l'interrogativo più terribile: *Perché dovrebbe dirmi la verità?*)

Registrò la voce del signor Keene: «Ti ho tenuto d'occhio, Eddie. Ti ho raccontato tutto questo perché ormai sei abbastanza grande per capire, ma anche perché ho notato che finalmente ti sei fatto degli amici. Sono buoni amici, vero?»

«Sì.»

Il signor Keene spinse lo schienale all'indietro (produsse di nuovo quel rumore di grido) e chiuse un occhio in quello che poteva anche essere considerato un ammiccare. «E scommetto che tua madre non è molto contenta.»

«Le sono simpatici», ribatté Eddie mentre pensava alle parole taglienti con cui sua madre si era riferita a Richie Tozier (*È volgare... e gli ho sentito l'alito, Eddie... credo che fumi*) e la stoccata razzista con cui l'aveva ammonito a non prestar soldi a Stan Uris perché era un ebreo e l'antipatia che traspariva così chiaramente nei confronti di Bill Denbrough e di «quel grassone».

Ripeté al signor Keene: «Le sono molto simpatici».

«Ma davvero», replicò il signor Keene continuando a sorridere. «Comunque, quale che sia l'atteggiamento di tua madre, resta il fatto che hai degli amici. Forse dovresti parlare con loro di questo tuo problema. Questa... questa debolezza mentale. Sentire che cos'hanno da dirti.» Eddie non rispose. Non voleva più saperne di parlare con il signor Keene, era più prudente tenere la bocca chiusa e temeva che se non se ne fosse andato da lì alla svelta, si sarebbe messo a piangere davvero.

«Molto bene!» esclamò il signor Keene alzandosi. «Mi pare che con questo ci siamo detti tutto, Eddie. Se ti ho in qualche modo turbato, me ne dispiaccio. Facevo solo il mio dovere per come io lo vedo. Non...»

Ma prima che potesse finire, Eddie aveva acchiappato il suo inalatore e il sacchetto con le pillole e le panacee e si era dato alla fuga. Scivolò nel gelato versato per terra e per poco non cadde. Ma mantenne l'equilibrio, precipitandosi fuori dalla Center Street Drug Store a dispetto del respiro sibilante. Ruby lo guardò a bocca spalancata da sopra la sua rivista di cinema.

Eddie percepì dietro di sé la presenza del signor Keene sulla soglia dell'ufficio a contemplare la sua sgraziata fuga al di là del bancone del negozio, sparuto ed elegante e pensieroso e con un sorriso sulle labbra. Un sorriso arido come un deserto.

Quando fu fuori, sostò all'angolo del trivio di Kansas, Main e Center Street. Inalò un'altra lunga boccata dall'inalatore seduto sul muretto di pietra vicino alla fermata dell'autobus. Si sentiva ormai la gola impregnata di quel sapore medicinale

(*nient'altro che acqua con dentro una spruzzata di canfora*)

e pensò che se quel giorno avesse dovuto usare di nuovo l'inalatore probabilmente avrebbe dato di stomaco.

Se lo infilò in tasca e osservò l'andirivieni del traffico, su per Main Street e giù per Up-Mile Hill. Cercò di non pensare. Il sole gli batteva sulla testa, torrido. Ogni veicolo di passaggio gli conficcava riflessi come dardi negli occhi e già avvertiva un presagio di cefalea nelle tempie. Non trovava modo di alimentare il suo astio nei confronti del signor Keene, mentre non aveva alcuna difficoltà a soffrire per le sventure di Eddie Kaspbrak. Stava proprio *male* per Eddie Kaspbrak. Certamente Bill Denbrough non sprecava mai tempo a compatirsi, ma lui non poteva farne a meno.

Soprattutto desiderava fare esattamente quanto gli aveva suggerito il signor Keene: scendere ai Barren e raccontare tutto ai suoi amici, vedere un po' che cosa avevano da commentare, scoprire quali risposte avessero per lui. Ma non poteva farlo subito. Sua madre l'aspettava a casa con le sue medicine al più presto

(*la tua mente... o tua madre*)

e se non avesse ubbidito

(*tua madre è convinta che sei malato*)

si sarebbe automaticamente messo nei guai. Lei avrebbe desunto che se ne fosse andato a bighellonare con Bill, Richie o «l'ebreo», come definiva Stan (sostenendo che in quello non esprimeva alcun pregiudizio, ma si limitava a «sbattere le carte in tavola», la sua metafora per «verità nuda e cruda» nelle situazioni difficili). E mentre indugiava all'angolo, cercando

disperatamente di far ordine in un groviglio di pensieri esagitati, meditò con amarezza e apprensione su quel che avrebbe detto sua madre se avesse saputo che uno dei suoi amici era un negro e che nel gruppo c'era anche una ragazza, per sua sventura, grande abbastanza da mostrare già un abbozzo di seno.

Si avviò lentamente verso Up-Mile Hill, maledicendo in cuor suo la calura che rendeva così spossante la ripida salita. Si sarebbe potuto friggere un uovo sul marciapiede. Per la prima volta si scoprì a desiderare che la scuola fosse già riaperta, che le lezioni fossero già ricominciate in una nuova classe, alle prese con le manie di una nuova insegnante. A desiderare insomma che quell'orribile estate fosse finita.

Si fermò a metà della salita, non lontano da dove Bill Denbrough avrebbe ritrovato Silver ventisette anni più tardi e si tolse di tasca l'inalatore. *HydrOx,* diceva l'etichetta. *Somministrare secondo le necessità.*

Un'altra illumuiazione. *Somministrare secondo le necessità* Era solo un bambino, ancora bagnato dietro le orecchie (come gli diceva talvolta sua madre quando «sbatteva le carte in tavola»), ma anche un bambino di undici anni si rendeva conto che non si prescriveva una vera medicina per poi scrivere sull'etichetta *Somministrare secondo le necessità.* Se fosse stato un farmaco autentico, sarebbe stato troppo facile ammazzarsi abusandone secondo le proprie «necessità». A esagerare, c'era da rimanerci secchi anche solo con l'aspirina.

Fissò l'inalatore, senza accorgersi dell'occhiata incuriosita che gli lanciava l'anziana signora di passaggio in quel momento verso Main Street con il cestino per la spesa al braccio. Si sentiva tradito. Ebbe voglia di scagliare il cilindro di plastica nel canaletto di scolo... anzi, meglio ancora, lasciarlo cadere nella grata di un tombino, pensò. Certo, perché no? Che se lo godesse It nelle sue gallerie sotterranee, nei suoi luridi canali di fogna. Beccati un bel placebo, bastardo dalle cento facce! Si lasciò andare a una risata e per poco non lo fece davvero. Alla fine però l'abitudine ebbe il sopravvento. Ripose l'inalatore nella tasca anteriore destra dei calzoni e s'incamminò, registrando distrattamente sporadici colpi di clacson e il rombo del motore diesel dell'autobus che faceva servizio per Bassey Park. Altrettanto inconsapevole fu di aver quasi compreso l'essenza del dolore spirituale.

3

Quando uscì dal Market di Costello Avenue venticinque minuti dopo

con una pepsi in una mano e due Payday nell'altra, ebbe la sgradita sorpresa di vedere Henry Bowers, Victor Criss, Moose Sadler e Patrick Hockstetter inginocchiati sulla ghiaia alla sinistra del piccolo emporio. Lì per lì pensò che stessero giocando ai dadi, poi si accorse che stavano facendo una colletta, versando i loro averi sulla camicia da baseball di Victor. Accanto a loro, accatastati alla rinfusa, c'erano i libri di testo del corso estivo.

In un giorno qualunque Eddie si sarebbe ritirato silenziosamente rientrando nel negozio per chiedere al signor Gedreau il permesso di uscire dalla porta di servizio, ma quello non era un giorno come gli altri. Così Eddie si bloccò dov'era, con una mano ancora sulla porta ornata di targhe metalliche con la pubblicità di sigarette (UNA WINSTON TI DA' UN GUSTO DI QUALITÀ, VENTUN TABACCHI SCELTI PER VENTI MOMENTI DI PIACERE, il fattorino d'albergo che gridava CHIAMATA PER PHILIP MORRIS) e l'altra che stringeva il sacchetto marrone con i suoi nuovi acquisti e quello bianco della farmacia.

Victor lo vide e diede di gomito a Henry. Henry alzò la testa. Lo stesso fece Patrick Hockstetter. Moose, le cui reazioni erano più lente, continuò a contare monete per cinque secondi prima di accorgersi del silenzio improvviso e levare lo sguardo a sua volta.

Henry si alzò, spazzolandosi la ghiaia dalle ginocchia della tuta a pettorina. Aveva il naso bendato e steccato, perciò la sua voce aveva la sonorità ottusa di un corno da nebbia.

«Ma guarda guarda», esordì. «Uno dei sassaioli. Dove sono i tuoi amici, pezzo di merda? In negozio?»

Eddie stava già scuotendo istintivamente la testa prima di rendersi conto di aver commesso un altro errore.

Il sorriso di Henry si fece più aperto. «Pazienza, va bene lo stesso. Non importa se vi devo sistemare uno per volta. Vieni qui, pezzo di merda.»

Victor si alzò alle spalle di Henry. Patrick Hockstetter si mise sulla loro scia, con un vacuo sorriso porcino che Eddie già gli conosceva dai tempi della scuola. Moose si stava ancora alzando.

«Coraggio, pezzo di merda», lo esortò Henry. «Parliamo un po' di sassi. Chiariamo il concetto, vuoi?»

Ora era troppo tardi, Eddie concluse che sarebbe stato saggio rientrare in negozio. Là dove c'era un adulto. Ma mentre indietreggiava, Henry si tuffò in avanti e lo afferrò. Lo tirò per un braccio, con forza, e il suo sorriso si trasformò in un ringhio. Eddie fu costretto a lasciar andare la porta. Fu trascinato giù dai gradini e sarebbe precipitato lungo e disteso nella ghiaia se

Victor non lo avesse preso in malomodo sotto le ascelle. Poi Victor lo spinse con violenza. Eddie riuscì a mantenersi in piedi solo ruotando su se stesso due volte. Ora i quattro ragazzi erano schierati davanti a lui a una distanza di tre metri circa, con Henry leggermente più avanti degli altri, sorridente. I capelli gli si erano drizzati dietro la nuca come una cresta.

Poco più indietro e sulla sinistra c'era Patrick Hockstetter, ragazzo indiscutibilmente un po' sinistro. Eddie non l'aveva mai visto in compagnia. Era grasso di quel tanto sufficiente a fargli pendere il ventre sopra la cintura che aveva una fibbia Red Ryder. La sua faccia era perfettamente rotonda e di solito pallida come latte. Si era preso però una leggera scottatura. Era più forte sul naso che si stava spellando, ma gli si era estesa sulle guance come ali. A scuola gli piaceva uccidere mosche con il righello verde di plastica e riporle nel suo astuccio per le matite. Qualche volta, durante l'intervallo, mostrava la sua collezione di mosche a qualche ragazzino nuovo, nel cortile, con i labbroni distesi in un sorriso e gli occhi grigioverdi seri e meditabondi. Non parlava mai quando esibiva le sue mosche morte ammazzate, qualsiasi cosa gli dicesse il ragazzo nuovo. Anche in quel momento aveva la medesima espressione.

«Come va, Sassaiolo?» lo apostrofò Henry venendo avanti. «Ti sei portato dietro la tua scorta di sassi?»

«Lasciami stare», lo ammonì con voce tremante.

«Lasciami stare», lo scimmiottò Henry, facendo frullare le mani in un gesto di finto terrore. Victor rise. «Perché, che cosa vorresti fare se non ti lascio stare, Sassaiolo? Eh?» La sua mano partì come una folgore, incredibilmente veloce, ed esplose sulla guancia di Eddie con un colpo che sembrò d'arma da fuoco. La testa di Eddie si piegò bruscamente all'indietro. Cominciò a lacrimargli l'occhio sinistro.

«Dentro ci sono i miei amici», disse Eddie.

«Dentro ci sono i miei amici», squittì Patrick Hockstetter. «Ooohh! Oooh! *Ooooh!*» Iniziò una manovra di aggiramento sulla destra di Eddie.

Eddie cercò subito di scartare in quella direzione e la mano di Henry lo raggiunse di nuovo, incendiandogli questa volta l'altra guancia.

Non piangere, pensò. *È quello che vogliono, ma tu non devi farlo Eddie, Bill non lo farebbe, Bill non si metterebbe a piangere e neanche tu devi piangere...*

Venne avanti Victor e lo spinse con la mano aperta sul torace. Eddie vacillò per un istante e finalmente rovinò sopra a Patrick che gli si era accovacciato dietro le gambe. Piombò nella ghiaia graffiandosi le braccia. Si

udì lo sbuffo dell'aria che abbandonava i suoi polmoni.

Un momento dopo Henry Bowers gli era addosso, inchiodandogli le braccia con le ginocchia e lo stomaco con il sedere.

«Ti sei portato dietro dei sassi, Sassaiolo?» sbraitò Henry ed Eddie ebbe più paura della luce folle negli occhi di Henry che del dolore alle braccia o l'impossibilità di respirare. Henry era pazzo. Udì la risatina di Patrick poco distante da lui.

«Vuoi tirare sassi, eh? Te li do io, i tuoi sassi. Ecco qui! Prendi!»

Henry raccolse una manciata di ghiaia e gliela scagliò in faccia. Gli strofinò la ghiaia nella pelle, tagliuzzandogli le guance, le palpebre, le labbra. Eddie aprì la bocca e urlò.

«Vuoi dei sassi? Te li do io, i tuoi sassi! Eccoti qualche sasso, Sassaiolo! Vuoi dei sassi? Va bene! Va bene! Va bene!»

Altra ghiaia gli riempì la bocca lacerandogli le gengive, scricchiolandogli fra i denti. Gli partirono scintille dalle otturazioni.

«Hai bisogno di altri sassi? Ne vuoi ancora? Vuoi che...»

«Fermo lì! Tu, ragazzo! Piantala immediatamente! Mi hai sentito? Fermo!»

Con gli occhi semichiusi e appannati dal pianto, Eddie scorse una mano adulta che scendeva ad afferrare Henry per il colletto della camicia e la bretella destra della tutina. Uno strattone e Henry fu sollevato di peso. Ricadde nella ghiaia e si rialzò. Eddie si alzò più lentamente. Si sentiva le gambe momentaneamente fuori uso. Risucchiò aria rumorosamente e sputò ghiaia insanguinata.

A salvarlo era stato il signor Gedreau, con il lungo grembiale bianco e un'espressione curiosa in volto. Non si mostrava per niente intimorito, sebbene Henry lo sopravanzasse in statura di almeno cinque centimetri e fosse più pesante di lui di una ventina di chili. Non era intimorito perché era l'adulto e Henry era un ragazzo. Solo che in questo caso, temette Eddie, forse non contava niente. Il signor Gedreau non capiva. Non capiva che Henry era pazzo.

«Forza, vattene», comandò il signor Gedreau avanzando fino a sfiorare con le scarpe quelle di Henry. «Vattene e non farti più vedere. Queste vigliaccate non mi piacciono. Quattro contro uno. Che cosa penserebbero i vostri genitori?» Posò sugli altri lo sguardo severo. Moose e Victor abbassarono la testa e si esaminarono le scarpe. Patrick invece fissò il signor Gedreau trapassandolo da parte a parte con quel suo vacuo sguardo grigio-verde. Il signor Gedreau si rivolse nuovamente a Henry e riuscì a dire:

«Montate sulle vostre bici e...» prima che Henry lo spingesse all'improvviso.

Un'espressione di sorpresa, che sarebbe sembrata comica in altre circostanze, si disegnò sul volto del signor Gedreau che cadeva all'indietro, sollevando ghiaia da sotto le suole. Urtò contro i gradini del negozio e si sedette pesantemente.

«Come ti...» cominciò.

Si proiettò su di lui l'ombra di Henry. «Torna dentro», gli ordinò.

«Come...» ricominciò il signor Gedreau e questa volta s'interruppe da solo. Finalmente l'aveva vista anche lui. La luce negli occhi di Henry. Si alzò alla svelta in uno svolazzo di grembiale. Risalì i gradini in tutta fretta, inciampando nel secondo e abbassandosi brevemente su un ginocchio. Fu subito di nuovo eretto, ma quell'incespicamento, per quanto momentaneo, l'aveva spogliato di ogni residuo di autorevolezza.

Si girò quando fu alla porta e gridò: «Chiamo la polizia!»

Henry fece per lanciarsi verso di lui e il signor Gedreau si rintanò nel negozio. Eddie capì che era la fine. Per quanto incredibile, per quanto impensabile, non c'era nessuno a proteggerlo. Era ora di levare l'incomodo.

Mentre Henry sostava ai piedi dei gradini a osservare con occhi torvi la ritirata del signor Gedreau e mentre gli altri assistevano stupefatti (e all'infuori di Patrick Hockstetter non poco orripilati) a quest'improvvisa sfida vittoriosa all'autorità di un adulto, Eddie vide la sua occasione. Ruotò su se stesso e se la diede a gambe.

Aveva percorso mezzo isolato prima che Henry si voltasse con gli occhi incandescenti. «Prendetelo!» tuonò.

Asma o non asma, quel giorno Eddie ingaggiò con loro una bella corsa. Ci furono tratti, alcuni lunghi anche una ventina di metri, nei quali non sapeva dire se le suole delle sue P.F. Flyers toccavano il marciapiede. Per qualche momento cullò persino l'esaltante prospettiva di riuscire a seminarli.

Poi, poco prima che raggiungesse Kansas Street e forse la salvezza, gli si parò sfortunatamente davanti un marmocchio uscito sul suo triciclo dal vialetto di casa. Eddie cercò di sterzare, ma lanciato com'era a rotta di collo, meglio avrebbe fatto a scavalcare l'ostacolo (quel bimbo era Richard Cowan e sarebbe cresciuto, si sarebbe sposato e avrebbe generato un figlio maschio di nome Frederick Cowan, il quale sarebbe annegato in un water, dove sarebbe stato parzialmente divorato da una cosa emersa sottoforma di fumo nero, per prendere quindi le sembianze di un essere impensabile).

Eddie restò con un piede agganciato alla parte posteriore del triciclo, una piccola pedana che serviva agli stronzetti avventurosi per starci in piedi e spingere il veicolo a mo' di monopattino. Richard Cowan, il cui figlio sarebbe stato assassinato da It ventisette anni più tardi, quasi non vacillò nemmeno. Eddie invece spiccò il volo. Piombò sul marciapiede sulla spalla, rimbalzò, ricadde e slittò per due o tre metri, spogliandosi della pelle di gomiti e ginocchia. Stava cercando di rialzarsi quando Henry Bowers lo colpì come un proiettile di bazooka, piallandolo per terra. Il naso di Eddie entrò in collisione con il cemento. Schizzò sangue.

Henry effettuò una rapida capriola laterale come un paracadutista e fu subito in piedi. Prese Eddie per la collottola e il polso destro. Il suo alito soffiato da un naso gonfio e steccato, era tiepido e umidiccio.

«Vuoi pietre, Sassaiolo? Eccoti servito!» Gli strattonò il polso torcendoglielo dietro la schiena. Eddie gridò. «Sassi per il Sassaiolo!» Spinse il polso di Eddie ancora più su. Eddie strillò. Sentì sopraggiungere gli altri e l'improvviso pianto accorato del bimbo del triciclo. *Associati al club, piccolo,* pensò e nonostante il dolore, nonostante le lacrime e la paura, sparò una sonora risata simile al raglio di un asino.

«Ti sembra divertente?» chiese Henry, più sorpreso che infuriato. «Lo trovi *divertente*?» E Henry non sembrava *spaventato*? Anni più tardi Eddie avrebbe pensato *Sì, spaventato.*

Eddie rigirò il polso nella mano di Henry. Fradicio di sudore com'era, per poco non riuscì a liberarsi. Forse fu per questo che Henry gli spinse il polso all'insù più forte di quanto avesse fatto fino a quel momento. Eddie udì lo schianto nel braccio, come quello di un ramo che cede sotto l'accumulo di neve in inverno. Il dolore che gli fu trasmesso dal braccio fratturato era grigio ed enorme. Urlò, ma gli sembrò che il suono venisse da lontano. Il mondo si stava ottenebrando e quando Henry lo lasciò andare e lo spinse, gli parve di fluttuare verso il marciapiede. Impiegò un tempo lunghissimo per raggiungere quel vecchio marciapiede. Ne osservò ogni piccola imperfezione mentre scendeva lieve come una piuma. Ebbe occasione di ammirare il modo in cui il sole di luglio si rifletteva sulle scaglie di mica in quel vecchio marciapiede. Ebbe occasione di notare i residui di un vecchissimo tracciato di gioco della campana in gesso rosa su quel vecchio marciapiede. Poi, per una frazione di secondo, le tracce di gesso si modificarono per somigliare a qualcos'altro. Per somigliare a una tartaruga.

Pensò allora che sarebbe svenuto, ma piombò invece sul cemento proprio sul braccio appena rotto e la nuova fitta di dolore fu precisa, abba-

gliante, ardente, terribile. Sentì le estremità scheggiate dell'osso fratturato grattare l'una contro l'altra. Si morsicò la lingua, traendone altro sangue. Rotolò sulla schiena e vide Henry, Victor, Moose e Patrick in piedi davanti a lui. Gli sembrarono pazzescamente alti, sopraelevati, come becchini che sbirciano in una fossa.

«Ti è piaciuto, Sassaiolo?» lo apostrò Henry e la sua voce scese da lontano, attraversando lentamente nubi di dolore. «Ti è piaciuto lo scherzetto, Sassaiolo? Ti è piaciuta la piccola modifica?»

Patrick Hockstetter ridacchiò.

«Tuo padre è pazzo», rispose meccanicamente Eddie, «e tu sei più pazzo di lui.»

Il ghigno di Henry svanì come in seguito a uno schiaffo repentino. Spostò il piede all'indietro, pronto a sferrare un calcio... poi una sirena fendette l'aria immobile surriscaldata del pomeriggio. Henry si bloccò. Victor e Moose si guardarono attorno con apprensione.

«Henry, è meglio che ce la battiamo», propose Moose.

«Io me la batto comunque!» esclamò Victor. Ma com'erano lontane le loro voci! Come i palloncini del clown, sembravano librarsi nell'aria. Victor partì in direzione della biblioteca, tagliando per il McCarron Park per allontanarsi subito dalla strada.

Henry esitò ancora per qualche attimo, sperando forse che la polizia fosse occupata altrimenti, in maniera da poter continuare indisturbato nella sua opera di distruzione. Ma udì nuovamente la sirena, questa volta più vicina. «Hai avuto culo, faccia di merda», ringhiò. Partì di corsa a sua volta con Moose sulla scia di Victor.

Patrick Hockstetter invece si trattenne. «Ho ancora un regaluccio per te», bisbigliò con quella sua voce un po' roca. Trasse un respiro e lasciò partire un denso sputacchio verdastro che lo colpì alla faccia sudata e insanguinata. *Splat* «Non mangiarlo tutto subito, se non vuoi», gli disse rivolgendogli un inquietante sorriso epatico. «Salvane un po' per dopo, se vuoi.»

Poi si voltò lentamente e si avviò.

Eddie cercò di pulirsi la faccia con il braccio sano, ma anche quel piccolo movimento gli riaccese il dolore.

E quando te ne sei uscito bel bello per andare in farmacia, mai più avresti pensato di finire sul marciapiede di Costello Avenue con un braccio spezzato e uno sputo di Patrick Hockstetter che ti cola sulla faccia, vero? Non ti sei nemmeno bevuto la tua pepsi. La vita è piena di sorprese, no?

Incredibilmente rise di nuovo. Fu un suono fievole che gli faceva male al braccio rotto, ma riuscì a dargli sollievo lo stesso. E c'era qualcos'altro di interessante. Niente asma. Respirava tranquillamente, almeno per adesso. Una buona cosa. In quelle condizioni non sarebbe mai riuscito a prendere l'inalatore. Neanche in mille anni.

La sirena era intanto molto vicina e ululava e ululava. Eddie chiuse gli occhi e vide rosso attraverso le palpebre. Poi il rosso diventò nero, quando fu coperto da un'ombra. Era il bimbo del triciclo.

«Stai bene?» gli domandò.

«Ti sembra che sto bene?» ribatté Eddie.

«No. Fai spavento», rispose il bimbo e se ne andò via pedalando e cantando *Il contadino nella valle.*

Eddie cominciò a ridacchiare sommessamente. Arrivava l'auto di pattuglia. Sentì lo stridere dei freni. Si ritrovò a sperare vagamente che fosse il signor Nell, quando sapeva benissimo che il signor Nell era appiedato.

Si può sapere perché ridi?

Non era in grado di rispondersi, né sapeva spiegarsi il perché di un sollievo tanto intenso quando stentava a sopportare il dolore. Era forse perché era ancora vivo, perché in fondo se l'era cavata con un braccio rotto e c'era ancora qualche pezzo sano da recuperare? Si accontentò di quello, ma anni più tardi, seduto nella Biblioteca Pubblica davanti a un bicchiere di gin con succo di prugne e l'inalatore a portata di mano, avrebbe raccontato agli amici di aver avuto sentore di qualcos'altro; era grande abbastanza da intuire che qualcos'altro c'era senza poterlo definire.

Credo che sia stata la prima volta in tutta la mia vita in cui provai autentico dolore fisico, avrebbe raccontato. *Non era affatto come avevo immaginato. Non ne fui travolto. Penso... che mi diede un punto di riferimento per un confronto, perché scoprivo in quel momento che si può ancora esistere dentro il dolore,* nonostante *il dolore.*

Ruotò debolmente la testa verso destra e vide grossi copertoni neri della Firestone, accecanti coprimozzi cromati e pulsanti luci blu. Poi udì la voce del signor Nell, pesantemente irlandese, terribilmente irlandese, più simile alla Voce del Piedipiatti Irlandese di Richie che a quella del signor Nell... ma forse era un'illusione dovuta alla distanza:

«Dio del cielo, è il piccolo Kaspbrak!»

A questo punto Eddie si accomiatò.

E, con un'unica eccezione, restò via per un bel pezzo.

Riacquistò conoscenza per un breve periodo sull'ambulanza. Vide il signor Nell che beveva un piccolo sorso dalla sua fiaschetta marrone e tornava a leggere un tascabile che s'intitolava *Io, la giuria.* La ragazza in copertina aveva mammelle grosse come Eddie non aveva mai visto. Spostò gli occhi oltre il signor Nell e vide l'autista, che gettò una sbirciata all'indietro e gli spedì un gran ghigno lascivo. Aveva la pelle imbrattata di cerone e talco e occhi scintillanti come quarti di luna nuova. Era Pennywise.

«Signor Nell», sussurrò Eddie.

Il signor Nell lo guardò e sorrise. «Come ti va, ragazzo mio?»

«... autista... l'autista...»

«Sì, siamo quasi arrivati», lo rassicurò il signor Nell e gli offrì la fiaschetta marrone. «Manda giù un sorsetto. Ti farà star meglio.»

Eddie bevve e gli sembrò di ingoiare poco liquido. Tossì e il braccio gli fece male. Guardò di nuovo verso il posto di guida e vide il conducente. Un tizio qualsiasi con i capelli a spazzola. Non era un clown.

Perse nuovamente conoscenza.

Molto tempo dopo ci furono il pronto soccorso e un'infermiera che con una pezzuola fresca gli ripuliva la faccia dal sangue e dalla sporcizia, dalla saliva e dalla ghiaia. Bruciava, ma la sensazione era lo stesso meravigliosa. Sentiva fuori sua madre che squillava e strombettava e cercò di dire all'infermiera di non lasciarla entrare, ma non riuscì a spiccicar parola, nonostante gli sforzi disumani.

«... se sta morendo, voglio saperlo!» berciava sua madre. «Mi avete sentita? È mio diritto saperlo! Ed è mio diritto vederlo! Posso farvi causa! Conosco abbastanza avvocati, tutti gli avvocati che voglio! Ho amicizie fra gli avvocati!»

«Non cercare di parlare», gli raccomandò l'infermiera. Era giovane e Eddie avvertì la pressione dei suoi seni contro il braccio. Per un momento ebbe quest'idea bizzarra che l'infermiera fosse Beverly Marsh e subito dopo svenne di nuovo.

Quando riprese i sensi sua madre era nella stanza e parlava al dottor Handor a tutta birra. Sonia Kaspbrak era una donna enorme. Le sue gambe, fasciate in collant elastici, erano voluminose come tronchi, ma inaspettatamente lisce. Al momento il suo volto era pallido, animato solo da fiammeggianti pomelli di belletto.

«Ma'», riuscì a farfugliare Eddie, «... bene... sto bene...»

«No, no che non stai bene», gemette la signora Kaspbrak. Si torceva le mani. Giungevano alle orecchie di Eddie le proteste delle sue nocche. Cominciò a sentire il fiato che gli si accorciava mentre la guardava, vedendo lo stato in cui era, vedendo com'era angosciata da questa sua ultima scappatella. Avrebbe voluto dirle di stare calma, di non rischiare inutilmente un attacco cardiaco. Ma aveva la gola troppo secca. «Non stai bene, hai avuto un incidente grave. Un incidente molto grave, ma ti rimetterai, te lo prometto, Eddie, starai bene di nuovo, dovessimo far venire tutti gli specialisti di questo mondo. Oh, Eddie... Eddie... il tuo povero braccio...»

Fu interrotta da starnazzanti singhiozzi. Eddie notò che l'infermiera che gli aveva lavato la faccia la osservava con scarsa commiserazione.

Durante la sua tirata, il dottor Handor aveva balbettato: «Sonia... ti prego... Sonia...?» Era un uomo pelle e ossa, dall'aspetto appassito, con un paio di baffetti che non erano cresciuti molto bene e che per giunta erano stati rifilati in maniera irregolare, più lunghi a sinistra che a destra. Era nervoso. Eddie ricordò che cosa gli aveva detto il signor Keene e provò una certa pietà per il dottor Handor.

Trovando finalmente un briciolo di energia, Russ Handor riuscì a mettere insieme una frase: «Se non riesci a controllarti, è meglio che esci, Sonia».

E lei lo aggredì immediatamente e il medico si ritrasse. «Neanche a parlarne! Non ti ci provare nemmeno a mandarmi fuori! Questo è mio figlio! Qui a soffrire! *Mio figlio giace nel suo letto di dolore!*»

Eddie li colse tutti alla sprovvista ritrovando la voce: «Voglio che esci, ma'. Se mi devono fare qualcosa che mi farà gridare, come penso, starai meglio se non guardi».

La madre si voltò verso di lui sbigottita... e offesa. Vedendo la sua espressione contrita, Eddie si sentì contrarre inesorabilmente il torace. «Non me ne vado!» esclamò lei. «Che cosa orribile hai detto, Eddie! Stai delirando! Non sai cosa dici, non può esserci altra spiegazione!»

«Non so qual è la spiegazione e non m'importa», intervenne l'infermiera. «So solo che ce ne stiamo qui a non far niente quando dovremmo ricomporre la frattura di suo figlio.»

«Sta insinuando...», cominciò Sonia raggiungendo la stridula tonalità da tromba che corrispondeva al culmine delle sue emozioni.

«Ti prego, Sonia», cercò di arginarla il dottor Handor. «Non mettiamoci a litigare qui. Vediamo di aiutare Eddie.»

Sonia richiuse la bocca, ma il lampo che le brillò negli occhi - occhi di

una madre orsa il cui cucciolo è stato minacciato - promisero guai futuri a quell'infermiera. Forse anche una causa legale. Poi gli occhi si appannarono e la ferocia che contenevano si spense o quantomeno fu celata. Prese la mano sana di Eddie e gliela strinse tanto forte da strappargli una smorfia di dolore. «È grave, ma presto starai bene di nuovo», reiterò. «Presto, te lo prometto!»

«Certo, ma'», sibilò Eddie. «Potrei avere il mio inalatore?»

«Naturalmente», rispose lei. Sonia Kaspbrak rivolse un'occhiata trionfale all'infermiera, come se si sentisse vendicata di qualche ridicola accusa. «Mio figlio ha l'asma», dichiarò. «È grave, ma se la cava splendidamente.»

«Meglio così», tagliò corto l'infermiera.

La sua ma' gli tenne l'inalatore davanti alla bocca. Poco dopo il dottor Handor tastò il braccio rotto di Eddie. Fu delicato quanto gli era possibile, ma il dolore fu lo stesso accecante. Per evitare di gridare Eddie digrignò i denti. Aveva paura che se avesse gridato, si sarebbe messa a strillare anche sua madre. Gli affiorarono allora sulla fronte goccioloni enormi e trasparenti.

«Gli stai facendo male!» protestò la signora Kaspbrak. «Lo so! Lo vedo! Non c'è nessun bisogno di fargli male! Smettila! È gracile il mio Eddie, non può sopportare un dolore così forte!»

Eddie vide l'infermiera incrociare lo sguardo furioso con quello stanco e preoccupato del dottor Handor. Scorse la muta conversazione fra i due: *Cacci fuori di qui quella donna, dottore.* E nell'abbassarsi degli occhi di lui: *Non posso. Non ne ho il coraggio.*

C'era una cristallina chiarezza dentro il dolore (anche se per la verità non era chiarezza che Eddie avrebbe desiderato sperimentare troppo spesso: il prezzo era un po' alto), e in quel muto scambio di parole Eddie accettò tutto quanto gli aveva rivelato il signor Keene. Il suo inalatore non conteneva altro che acqua aromatizzata. L'asma non era nei suoi bronchi o nei suoi polmoni, bensì nella sua testa. In un modo o nell'altro avrebbe dovuto venire a patti con quella verità.

Guardò sua madre e la vide con chiarezza nel suo dolore: ogni fiore del suo vestito, le macchie di sudore sotto le ascelle dove le si erano ormai inzuppati i tamponi che soleva mettersi, i segni dell'usura sulle scarpe. Vide quant'erano piccoli i suoi occhi nelle loro borse di carne, e gli sovvenne un pensiero terribile: erano occhi quasi rapaci, come gli occhi del lebbroso, che era strisciato fuori della cantina di Neibolt Street. *Arrivo, non temere... non ti servirà a niente scappare, Eddie...*

Il dottor Handor, delicatamente, prese con entrambe le mani il braccio rotto di Eddie e strinse. Il dolore esplose.

Eddie svenne.

5

Gli diedero da bere un liquido misterioso e il dottor Handor gli ridusse la frattura. Udì il dottor Handor che spiegava alla sua ma' che era una frattura semplice, non più grave di quelle che comunemente si procurano tutti i bambini: «Tipicamente infantili, come quando si cade da un albero», disse il medico e la sua ma' rispose furibonda: «Eddie non si arrampica sugli alberi! Ora voglio la pura e semplice verità! Fino a che punto è grave?»

Poi l'infermiera gli dava una pillola. Sentì di nuovo il suo seno contro la spalla e fu grato di quella pressione amorevole. A dispetto della foschia che aveva negli occhi, le leggeva la collera sul viso e pensò di dire: *Non è il lebbroso, ti prego, non pensarlo, mi sta mangiando solo perché mi vuole bene,* ma forse si era solo immaginato di parlare, perché l'espressione torva dell'infermiera non cambiò.

Ebbe la vaga sensazione di essere spinto per un corridoio su una sedia a rotelle con la voce di sua madre che s'indeboliva in lontananza: «Come sarebbe a dire, orario di visita? Non venite a parlare a me di orario di visita, quello è mio figlio!»

Si spegneva. Lui era contento che sua madre si stesse spegnendo, contento di spegnersi a sua volta. Il dolore non c'era più e con esso se n'era andata via anche la chiarezza. Non aveva voglia di pensare. Voleva solo lasciarsi trasportare. Sentiva il braccio destro molto pesante. Si domandava se glielo avessero già ingessato. Per qualche motivo non era in grado di controllare. Era consapevole solo parzialmente delle radio accese nelle stanze, di pazienti che sembravano fantasmi nei loro pigiama da ospedale, avanti e indietro per gli ampi corridoi, e del caldo... un caldo soffocante. Quando fu sospinto nella sua camera, vide il sole che scendeva simile a una rabbiosa enorme goccia di sangue color arancione. E gli venne da pensare: *Simile a un grande bottone di costume da clown.*

«Coraggio, Eddie, guarda che puoi benissimo camminare», stava dicendo una voce e lui provò e constatò che era vero. Fu fatto scivolare fra lenzuola fresche e pulite. La voce lo avvertì che avrebbe provato dolore durante la notte, ma di non suonare il campanello a meno che fosse stato insopportabile. Eddie chiese un bicchier d'acqua. L'acqua gli arrivò con una

cannuccia con un piccolo tratto a fisarmonica, in maniera che la si potesse flettere. Era fresca e buona. La bevve tutta.

Ebbe dolore durante la notte e molto. Sveglio, gli occhi rivolti al soffitto, tenne il pulsante nella mano sinistra senza schiacciarlo. Fuori era in corso un temporale e quando i lampi illuminarono di luce azzurrognola le finestre, lui distolse lo sguardo, temendo di vedere una mostruosa faccia sogghignante scolpita nel cielo in quell'incendio elettrico.

Finalmente riprese sonno e nel sonno sognò. Vide Bill, Ben, Richie, Stan, Mike e Bev, tutti i suoi amici, che venivano all'ospedale in bicicletta (Bill portava Richie dietro di sé, su Silver). Lo stupì vedere Beverly che indossava un vestito: era di un verde delizioso, il colore dei Caraibi in una foto del *National Geographic.* Non ricordava di averla mai vista con un vestito; rammentava solo jeans o calzoni da donna che le arrivavano al polpaccio o quelle che le ragazze chiamavano «tenute scolastiche»: sottana e camicetta, quest'ultima solitamente bianca con colletto rotondo, su una sottana pieghettata solitamente marrone con l'orlo a mezzo stinco, in maniera da nascondere le croste sulle ginocchia.

Nel sogno li vide arrivare per il periodo di visite che cominciava alle due del pomeriggio e sua madre, che attendeva pazientemente già dalle undici, si metteva a urlare così forte da richiamare l'attenzione di tutti i presenti.

Se credete di poter entrare nella sua stanza, vi sbagliate di grosso! gridava la mamma di Eddie e il clown, che per tutto quel tempo era rimasto seduto in sala d'aspetto (ma in disparte, in un angolo, tenendo la faccia nascosta dietro a un numero di *Look*), balzò in piedi e mimò un battimani, accostando rapidamente e ripetutamente fra loro le mani inguantate di bianco. Fece capriole e ballò, esibendosi ora in un salto mortale in avanti, ora in uno all'indietro, mentre la signora Kaspbrak rovesciava improperi sui Perdenti, amici di Eddie, che si ritraevano spaventati, a uno a uno alle spalle di Bill, unico fra tutti a resistere stoicamente, pallido, ma esteriormente calmo, con le mani affondate nelle tasche dei jeans (forse perché così nessuno, incluso lui stesso, potesse vedere se gli tremavano). Nessuno comunque vide il clown, salvo Eddie... sebbene un neonato che fino a quel momento aveva dormito pacificamente tra le braccia di sua madre, si fosse svegliato e avesse cominciato a strillare a pieni polmoni.

Avete già fatto abbastanza danno! gridò la ma' di Eddie. *Io so chi erano quei ragazzi! Ne hanno fatte di cotte e di crude a scuola, hanno già avuto dei guai con la polizia! E solo perché quei ragazzi ce l'hanno con* voi *non c'è motivo perché ce l'abbiano anche con* lui. *Gliel'ho detto e lui è d'ac-*

cordo con me. Vuole che vi dica di andarvene, ha chiuso con voi, non vi vuole vedere mai più. Non vuole la vostra cosiddetta amicizia! Di nessuno di voi! Sapevo che avrebbe portato solo sventura e guardate che cosa è successo! Il mio Eddie all'ospedale! Un bambino così delicato come lui...

Il clown saltava e piroettava e faceva spaccate e restava dritto su una mano sola. In quel momento il suo sorriso sembrò autentico, sentito, e pur nel sogno Eddie intuì che era contento perché stava ottenendo proprio quel che desiderava, una spaccatura fra di loro, la presenza di un cuneo che li dividesse e scongiurasse la possibilità di un'azione concertata. In uno slancio di lurido entusiasmo, il clown compì un doppio avvitamento schioccando un bacio burlesco alla guancia di sua madre.

Q-Q-Quei ragazzi r-r-ragazzi c-c-che hanno, cominciò Bill.

Non mi rispondere, sai? strillò la signora Kaspbrak. *Non ti azzardare a rispondermi! Ho detto che ha chiuso con voi!* Chiuso!

Poi arrivò di corsa un medico dell'ospedale e disse alla mamma di Eddie che doveva far silenzio altrimenti sarebbe stato costretto a mandarla via. Il clown cominciò a scomparire, cominciò a dissolversi, e contemporaneamente cominciò a trasformarsi. Eddie vide il lebbroso, la mummia, l'uccello; vide il licantropo e un vampiro con denti che erano lamette Gillette storte di qua e di là, come gli specchi di un labirinto al luna park. Vide Frankenstein, la creatura e una specie di conchiglia carnosa che si apriva e si richiudeva come una bocca; vide una decina di altre immagini terribili, ne vide un centinaio. Ma prima che il clown scomparisse completamente, vide la cosa più terribile di tutte: la faccia di sua madre.

No! cercò di gridare. *No! No! Lei no! Non la mia ma'!*

Ma nessuno si girò, nessuno udì. E negli ultimi palpiti del sogno capì nel gelo di un orrore vermiforme che non potevano sentirlo. Era morto. It l'aveva ucciso ed era morto. Era solo un fantasma.

6

L'agrodolce sensazione di trionfo che provava Sonia Kaspbrak per aver cacciato via i cosiddetti amici di Eddie svaporò quasi all'istante quando mise piede nella stanza privata di Eddie il pomeriggio seguente, 21 luglio. Non avrebbe saputo dire con esattezza perché il suo trionfo dovesse essere cancellato in maniera così repentina o perché dovesse essere sostituito da un oscuro senso di paura. C'era però qualcosa di strano nel volto pallido di suo figlio, nel quale non leggeva traccia di dolore o ansia, bensì un'espres-

sione che non ricordava di avergli mai visto. Era intensa. Intensa e vigile e risoluta.

Il confronto fra gli amici di Eddie e la ma' di Eddie non era avvenuto in sala d'aspetto come nel sogno; lei sapeva che sarebbero venuti, quegli «amici» di Eddie, gli stessi che probabilmente gli insegnavano a fumare sigarette nonostante avesse l'asma, quegli «amici» che avevano su di lui un ascendente così dannoso che quando tornava a casa la sera non sapeva parlare che di loro, quegli «amici» a causa dei quali si ritrovava con un braccio rotto. Tutto questo aveva raccontato alla sua vicina, la signora Van Prett. «È venuta l'ora», aveva proclamato in tono minaccioso la signora Kaspbrak, «di sbattere qualche carta in tavola.» La signora Van Prett, che aveva un orribile problema di pelle e sulla quale si poteva praticamente contare a occhi chiusi per una concordia immediata e quasi patetica con tutto quanto diceva Sonia Kaspbrak, in questo caso ebbe la temerarietà di obiettare.

Mi sarei aspettata che fosse stata contenta che si fosse fatto qualche amico, commentò la signora Van Prett, mentre appendeva a sua volta il bucato nell'aria fresca del primo mattino prima di recarsi al lavoro (si era nella prima settimana di luglio). *Ed è più sicuro se sta in compagnia di altri bambini, signora Kaspbrak, non crede? Con tutto quello che sta accadendo in questa città e tutti quei poveri bambini assassinati...*

L'unica reazione della signora Kaspbrak era stato uno sbruffo stizzito (per la verità non riuscì a trovare lì per lì una risposta verbale che fosse all'altezza, anche se in seguito ne formulò a decine, alcuni delle quali molto taglienti) e quando la signora Van Prett le aveva telefonato quella sera stessa, abbastanza ansiosa per chiederle se sarebbe andata come al solito con lei al Beano a Saint Mary, la signora Kaspbrak le aveva risposto freddamente che per quella sera aveva in programma di restarsene a casa e «tirar su i piedi».

Be', sperava che con questo la signora Van Prett fosse soddisfatta. Sperava che la signora Van Prett vedesse ora che l'unico pericolo che si aggirava per Derry quell'estate non era il maniaco sessuale che uccideva bambini e neonati. Suo figlio giaceva nel suo letto di dolore all'ospedale con il rischio di non riuscire mai più a usare il braccio destro, eh sì, ne aveva sentiti di casi del genere, e addirittura, che Dio ce ne scampi, si sapeva di schegge della frattura che entravano nel flusso sanguigno e arrivavano fino al cuore e lo trafiggevano portando la morte, oh naturalmente Dio non avrebbe mai permesso che accadesse una cosa del genere, però ne aveva

sentito parlare, perciò questo stava a significare che Dio *poteva* permettere che una cosa del genere accadesse. Qualche volta.

Così si era appostata davanti alla facciata dell'Home Hospital, all'ombra del lungo porticato, sapendo che prima o poi si sarebbero fatti vivi, gelidamente risoluta a mettere fine a quella cosiddetta «amicizia», quel cameratismo che finiva con braccia rotte e giacigli di dolore.

Ed erano arrivati come lei aveva previsto e con orrore aveva scoperto che uno fra loro era *negro.* Non che avesse qualcosa contro i neri; giudicava che avessero tutti i diritti di prendere qualsiasi autobus giù nel Sud e di mangiare agli stessi ristoranti dei bianchi e non era affatto giusto che fossero costretti a sedersi nel settore dei neri al cinema, a meno che molestassero le persone

(*donne*)

bianche; tuttavia credeva anche fermamente in quella che chiamava la Teoria degli Uccelli: il merlo volava con altri merli, non con i pettirossi. Il tordo faceva il nido con il tordo e non andava a mescolarsi con uccelli azzurri e usignoli. A ciascuno il suo era il suo motto e al vedere Mike Hanlon arrivare pedalando insieme con tutti gli altri come se fosse del tutto naturale, la sua determinazione crebbe di pari passo con la sua collera e il suo sgomento. Un rimprovero le si formulò nella mente come se Eddie fosse lì e potesse ascoltarla: *Non mi avevi detto che uno dei tuoi «amici» era un negro.*

Be', pensava venti minuti dopo entrando nella camera d'ospedale dove suo figlio era ricoverato con il braccio costretto in un'enorme ingessatura che gli avevano fasciato contro il petto (le si stringeva il cuore solo a guardarlo), li aveva spediti per la loro strada in un batter d'occhio. Nessuno aveva avuto la faccia tosta di risponderle, fatta eccezione per quel Denbrough, quello affetto da un'orribile balbuzie. La femmina, chiunque fosse, l'aveva fissata con un paio di occhi impertinenti e decisamente da sgualdrina - *abitava sicuramente in fondo a Main Street o in qualche ipostaccio ancora peggiore,* aveva giudicato Sonia Kaspbrak - ma era stata abbastanza saggia da tenere la bocca chiusa. Se avesse osato anche solo di emettere un vagito, gliene avrebbe rifilate quattro di quelle che meritava, le avrebbe detto che tipo di ragazze andavano in giro con i maschi. C'erano nomi per ragazze così e lei non avrebbe mai permesso che suo figlio fosse associato ora e in futuro con ragazze di quella risma.

Gli altri si erano limitati a contemplarsi i piedi. Era quanto si era aspettata. Quando aveva finito di illustrare loro il suo punto di vista, i ragazzi era-

no montati in bicicletta e si erano allontanati. Quel Denbrough portava dietro di sé Tozier su un'enorme e insicura biciclettona e con un brivido interiore la signora Kaspbrak si era domandata quante volte il suo Eddie fosse montato su quel pericolosissimo veicolo rischiando le braccia e le gambe e il collo e la vita.

L'ho fatto per te, Eddie, pensava mentre entrava in ospedale a testa alta. *So che sarai un po' deluso dapprincipio. È abbastanza naturale. Ma i genitori sanno che cos'è meglio per i loro figli; il motivo per cui Dio ha creato i genitori è proprio perché li guidino e li istruiscano... e li proteggano.* Dopo la delusione iniziale, Eddie avrebbe capito. E se provava un certo sollievo adesso, era ovviamente per conto di Eddie e non per se stessa. Era più che giusto provare sollievo dopo aver salvato il proprio figlio dalle cattive compagnie.

Peccato che il suo sollievo fosse guastato ora da un'inquietudine nuova che le veniva dall'espressione di Eddie. Non dormiva, come lei aveva creduto. Invece del torpore farmacologico che avrebbe dovuto lasciarlo disorientato, confuso e psicologicamente vulnerabile, c'era questo sguardo penetrante e vigile, così diverso da quello dolce e insicuro che lei gli conosceva. Alla pari di Ben Hanscom (sebbene questo Sonia non lo sapesse), Eddie era uno di quei bambini che sbirciavano subito un volto come per saggiarne lo stato emotivo e altrettanto rapidamente distoglievano lo sguardo. Adesso però la fissava diritto negli occhi (*forse sono le medicine,* pensò sua madre, *per forza, non può essere altro; dovrò consultarmi con il dottor Handor sulle medicine che gli somministrano*) e lei non era certo tipo da provare il bisogno di abbassarli. *Sembra che mi stesse aspettando,* rifletté e fu un pensiero che avrebbe dovuto renderla felice, perché un ragazzo che aspetta sua madre non poteva non essere motivo di infinito compiacimento per Nostro Signore...

«Hai mandato via i miei amici.» Le parole suonarono piatte nell'aria, senza la minima inflessione dubitativa o interrogativa.

Lei trasalì in qualcosa di molto simile a senso di colpa e certamente il primo pensiero che le balenò nella mente *fu* colpevole: *come fa a saperlo? Non può saperlo!* Ma s'infuriò immediatamente con se stessa (e con lui) per il sentimento che aveva provato, così gli sorrise.

«Come stiamo, oggi, Eddie?»

Quella era la reazione giusta. Qualcuno era andato in giro a fare andare la lingua, qualche bell'imbùsto ficcanaso o magari anche quell'incompetente e attaccabrighe d'infermiera del giorno prima. Qualcuno in ogni caso.

«Come stiamo?» domandò di nuovo visto che lui non rispondeva. Pensava che non l'avesse sentita. Non aveva mai trovato nella sua vasta letteratura medica alcun accenno su fratture ossee che avessero effetti collaterali negativi sull'udito, ma era possibile, tutto era sempre possibile.

Anche questa volta Eddie non rispose.

Venne più avanti, detestando la sensazione di titubanza, quasi di timidezza che avvertiva, diffidandone perché non si era mai sentita né titubante, né timida davanti a Eddie. Provava anche collera, anche se solo al primo stadio. Che diritto aveva suo figlio di farla sentire così, dopo tutto quello che aveva fatto per lui, tutto quello che aveva sacrificato per lui?

«Ho sentito il dottor Handor e mi ha assicurato che ti rimetterai perfettamente», gli annunciò in tono vivace, sedendosi sulla seggiola di legno. «Naturalmente, dovesse esserci anche il minimo problema, ci rivolgeremo a uno specialista di Portland. Anche di Boston, se ce ne fosse bisogno.» Sorrise, come se gli stesse conferendo un grande favore. Eddie non rispose neanche al sorriso. E continuò a tener la bocca chiusa.

«Eddie, ma mi senti?»

«Hai mandato via i miei amici», ripeté lui.

«Sì», ammise lei smettendo di fingere, senza aggiungere altro. Si poteva giocare in due al gioco del mutismo. Da quel momento si limitò a guardarlo.

Ma accadde un fatto strano, per non dire terribile. Fu come se gli occhi di Eddie crescessero... s'ingigantissero. Ebbe l'impressione che le pagliuzze grigie in essi cominciassero a muoversi, come nubi temporalesche spinte dal vento. Vedeva bene che quello di suo figlio non era un attacco di «smanie», non era una qualsiasi crisi infantile. Era furente nei suoi confronti... e Sonia ebbe improvvisamente paura perché era come se in quella stanza ci fosse qualcosa di più, oltre a suo figlio. Abbassò gli occhi e armeggiò con la borsetta per aprirla. Cominciò a cercare un fazzoletto di carta.

«Sì, li ho mandati via», confermò e sentì che aveva la voce abbastanza forte, abbastanza sicura... fintantoché non l'avesse guardato in faccia. «Sei rimasto gravemente ferito, Eddie. Non è opportuno che venga a trovarti altra gente a parte tua madre e non hai in ogni caso bisogno di visitatori come loro. Se non fosse stato per *loro,* in questo momento saresti a casa a guardare la televisione o a costruire il tuo carrello in garage.»

Era il sogno di Eddie costruire un carrello e portarlo a Bangor. Se avesse vinto là, si sarebbe assicurato una gita completamente spesata per Akron

nell'Ohio dove avrebbe partecipato alla Gara nazionale di veicoli senza motori. Sonia era più che contenta di permettergli di nutrire questo sogno finché avesse avuto la certezza che la fabbricazione del carrello con casse per arance e ruote di carrozza restasse appunto in quella forma: di sogno. Non aveva certamente l'intenzione di lasciare che Eddie rischiasse la vita su un aggeggio così pericoloso né a Derry, né a Bangor e men che mai ad Akron, dove (come l'aveva informata Eddie) sarebbe dovuto andare in aereo, e questo solo per gettarsi in una corsa suicida giù per un ripido pendio in una cassa di legno con le ruote e senza i freni. Ma, come ripeteva spesso sua madre, quel che non si sa non può far male (sua madre si compiaceva anche di dire: «Di' la verità e svergogna il diavolo», ma quando si trattava di ricordare aforismi, Sonia riusciva a essere particolarmente selettiva, come accade a molti).

«Non sono stati i miei amici a spezzarmi il braccio», affermò Eddie con la stessa voce piatta di prima. «L'ho detto al signor Handor ieri sera e l'ho detto al signor Nell quando è stato qui questa mattina. È stato Henry Bowers a rompermi il braccio. C'erano degli altri ragazzi con lui, ma è stato Henry. Se fossi stato con i miei amici, non sarebbe mai successo. È successo perché ero da solo.»

Queste parole fecero ricordare a Sonia l'osservazione della signora Van Prett secondo la quale era più sicuro avere amici; da qui la rinascita di un'ira feroce. Rialzò la testa di scatto. «Questo non conta e lo sai! Che cosa credi, Eddie, che tua madre sia venuta giù ieri con la piena? È questo che credi? So benissimo perché quel Bowers ti ha spezzato il braccio. Quel poliziotto irlandese è stato anche a casa nostra. So che ci hai rimesso un braccio perché tu e i tuoi «amici» avevate pestato i piedi a quel ragazzo più grande di voi. E credi che sarebbe successo se mi avessi dato retta e ti fossi tenuto alla larga da loro fin dal principio?»

«No. Penso che sarebbe successo qualcosa di molto peggio», ribatté Eddie.

«Eddie, non starai parlando sul serio.»

«Sono serissimo», insisté lui e sentì un'energia che gli veniva fuori, gli sprizzava da *dentro,* in ondate successive. «Bill e gli altri miei amici torneranno, ma'. È una cosa che so con certezza. E quando verranno, tu non li fermerai. Tu non dirai loro nemmeno una parola. Sono amici miei. E tu non mi porterai via i miei amici solo perché hai paura di restare sola.»

Sua madre era stupefatta e terrorizzata. Le lacrime le riempirono gli occhi e cominciarono a scivolarle per le guance, inzuppandole la cipria. «A-

desso è così che parli a tua madre», gemette fra i singhiozzi. «Forse è così che i tuoi 'amici' parlano ai *loro* genitori. Immagino che avrai imparato da loro.»

Si sentiva al sicuro nel proprio pianto. Di solito quando piangeva lei, si metteva a piangere anche Eddie. Era un'arma meschina, avrebbero detto alcuni, ma che importanza aveva a quali strumenti si ricorresse quando si trattava di proteggere il proprio figliolo? Nessuna, naturalmente.

Rialzò la testa, con le lacrime che le zampillavano dagli occhi, sentendosi indicibilmente triste, orbata, tradita... e convinta. Eddie non avrebbe resistito a un'inondazione di lacrime e dolore come quella. Quell'espressione di gelido rimprovero si sarebbe sciolta anche sul suo viso. Forse avrebbe cominciato a boccheggiare un po', a respirare sibilando, e questo sarebbe stato un segno, come sempre era stato in passato, che la battaglia era finita e che lei poteva annoverare un'altra vittoria... per lui, si capisce. Sempre per lui.

Restò così colpita nel vedere sul suo volto la stessa espressione di prima, ora casomai ancor più granitica, che la voce le venne a mancare in un singulto. C'era dolore dietro quell'espressione, ma questo aspetto era ancor più spaventoso: le sembrò che avesse caratteristiche *adulte,* quel dolore, e tutte le volte che le succedeva di pensare a Eddie come a un adulto, si sentiva frullare nella mente un uccellino di vivo panico. Questo le era accaduto nei casi non frequenti in cui aveva cercato di immaginarsi che cosa sarebbe successo a lei se Eddie non avesse voluto frequentare il Business College di Derry o l'Università del Maine a Orono o l'Husson a Bangor, in maniera da poter tornare a casa ogni giorno dopo le lezioni; e che cosa sarebbe stato se avesse conosciuto una ragazza, si fosse innamorato e avesse voluto sposarsi. *Dov'è il mio posto in un futuro così?* cinguettava sconsolato l'uccellino del suo panico quando l'assalivano questi pensieri così strani e simili a un incubo. *Dove sarebbe il mio posto in una vita così? Io ti* amo, *Eddie! Io ti amo! Io mi occupo di te e ti amo! Tu non sai far da mangiare, non sai cambiarti le lenzuola, non ti sai lavare la biancheria intima! E perché dovresti? Le so fare io tutte queste cose. Solo per te! Io le so fare perché io ti* amo*!*

E Eddie in quel momento le disse: «Ti voglio bene, ma'. Ma voglio bene anche ai miei amici. Credo... io credo che tu stia piangendo volutamente».

«Eddie, mi fai tanto male...», mormorò lei e nuove lacrime le raddoppiarono il volto pallido, glielo triplicarono. Se il pianto di pochi momenti prima era stato calcolato, questo era sincero. In un suo modo tutto

personale era una donna forte: aveva visto seppellire suo marito senza perdere la testa, si era trovata un lavoro in un momento di crisi in cui non era facile trovare un posto, aveva allevato suo figlio e quando era stato necessario, aveva lottato per lui. Quelle erano le prime lacrime senza secondi fini che piangeva da anni, forse da quando Eddie aveva preso la bronchite a cinque anni e lei era stata così sicura che sarebbe morto, seduta in preda all'angoscia al suo capezzale di dolore, a guardarlo luccicare per la febbre e tossire e ansimare. Ora piangeva a causa di quell'espressione sul volto di suo figlio, così terribilmente adulta e *aliena.* Aveva paura *per* lui, ma in un certo senso aveva anche paura *di* lui. Paura di quell'alone che sembrava circondarlo... che sembrava esigere qualcosa da lei.

«Non farmi scegliere fra te e i miei amici, ma'», disse Eddie. La sua voce era tesa, emozionata, ma ancora controllata. «Perché non è leale.»

«Sono amici cattivi, Eddie!» gridò lei con passione. «Lo so, lo sento con tutto il cuore, ti porteranno solo dolore e sofferenze!» E la cosa più terribile era che lo sentiva davvero, perché ne aveva visto il presagio negli occhi di quel Denbrough, quello che era rimasto fermo davanti a lei con le mani in tasca e gli occhi rossi che fiammeggiavano nel sole estivo. I suoi occhi erano stati così gravi, così strani e distanti... come gli occhi di Eddie in quel momento.

E non aveva scorto anche intorno a lui lo stesso alone che circondava Eddie? Uguale, ma più forte? Sì, aveva avuto quest'impressione.

«Mamma...»

La signora Kaspbrak si alzò così bruscamente che per poco non fece rovesciare la seggiola. «Tornerò questa sera», promise. «È lo choc, l'incidente, il dolore, tutte queste cose messe assieme. Ti fanno parlare così. Lo so. Tu... tu...» S'arrabattò e trovò il testo originale nel caos della mente. «Tu hai avuto un brutto incidente, ma recupererai perfettamente. E vedrai che ho ragione, Eddie. Quelli sono amici cattivi. Non sono del nostro rango. Non vanno bene per te. Pensaci e chiediti se la tua ma' ti ha mai detto qualcosa di sbagliato. Pensaci bene e... e...»

Sto scappando! pensò con una fitta di doloroso sgomento. *Sto scappando da mio figlio! Oddio, che cosa mi prende!*

«Ma'.»

Per un attimo stette quasi per darsi alla fuga, ora spaventata da lui, oh sì, da quell'individuo che era assai più dell'Eddie che aveva conosciuto fino a poco prima; sentiva in lui la presenza degli altri. Dei suoi «amici» e di qualcos'altro ancora, qualcosa che li trascendeva tutti e che lei temeva po-

tesse aggredirla di sorpresa. Era come se suo figlio fosse nelle grinfie di un'energia estranea, una febbre terribile, forse, com'era finito nelle grinfie della bronchite a cinque anni, quando era stato a un soffio dalla morte.

Indugiò, con la mano sul pomolo della porta, già spaventata per quello che lui stava per dirle... e quando Eddie parlò, fu colta così alla sprovvista che lì per lì credette di non aver capito bene. Poi la comprensione le piombò nell'intelletto con la violenza di un carico di cemento e per un attimo temette di svenire.

Eddie disse: «Il signor Keene ha detto che la mia medicina contro l'asma è solo acqua».

«Cosa? Che cosa?» Lo trafisse con occhi ardenti.

«Nient'altro che acqua. Con dentro una piccola aggiunta per darle un sapore di medicinale. Ha detto che è un pla-ce-bo.»

«È una menzogna! Solo un'orribile menzogna! Che cos'è saltato in mente al signor Keene di venirti a raccontare una storia come quella? Oh be', ci sono altre farmacie a Derry, immagino. Vorrà dire...»

«Ho avuto tempo di pensarci», continuò Eddie, sommesso e implacabile, senza mai distogliere gli occhi da quelli di lei, «e io credo che dica la verità.»

«Eddie, ti dico che non è così!» Il panico le frullava di nuovo nella testa.

«Quel che penso io», imperversò Eddie, «è che deve essere la verità, altrimenti ci sarebbe qualche avvertimento sulla bomboletta, come per esempio che esagerando ci si può uccidere o almeno c'è il rischio di farsi venire la nausea. Anche...»

«Eddie, non voglio sentire niente di tutto questo!» esclamò lei portandosi le mani alle orecchie. «Non... non... non sei in te stesso punto e basta!»

«Anche su quei medicinali che si possono comperare senza ricetta medica, mettono istruzioni speciali», riprese lui senza alzare la voce. Continuava a fissarla con quegli occhi grigi e lei non riusciva ad abbassare i suoi. «Persino se è solo sciroppo per la tosse, quello della Vicks... e persino sul tuo Geritol.»

Eddie s'interruppe per un momento. Lei riabbassò le mani scoprendosi le orecchie. Le era costata fatica tenere le braccia alzate. Le erano sembrate molto pesanti.

«E direi... che sicuramente tu sapevi anche quello, ma'.»

«Eddie!» Fu quasi un gemito.

«Perché», continuò lui come se lei non avesse mai parlato, ora corrugan-

do la fronte, assorto dal problema, «perché si suppone che i genitori ne capiscano di medicinali. Tu sai che io uso l'inalatore cinque e anche sei volte al giorno. E non me lo lasceresti fare se pensassi che potrebbe farmi male. Perché è compito tuo di proteggermi. Io so che è così, perché è così che tu mi dici sempre. Quindi... lo sapevi, ma'? Sapevi che è solo acqua?»

Lei non rispose. Le tremavano le labbra. Le sembrava che le tremasse tutta la faccia. Non piangeva più. Aveva troppa paura anche per piangere.

«Perché se tu lo sapevi», seguitò Eddie, sempre con le rughe nella fronte, «se tu l'hai sempre saputo, ecco, io *vorrei* che mi dicessi perché. Sono capace di spiegarmi certe cose da solo, ma non perché la mia mamma dovrebbe volermi far credere che l'acqua è una medicina... o che io abbia l'asma *qui*», e si indicò il petto, «quando il signor Keene dice che ce l'ho solo *qui*», e si indicò la testa.

Allora lei pensò che gli avrebbe spiegato tutto. Gliel'avrebbe spiegato in modo pacato e logico. Come aveva creduto che stesse per morire quando aveva cinque anni e come lei ne sarebbe uscita certamente pazza dopo aver perso Frank solo due anni prima. Com'era arrivata alla conclusione che si poteva proteggere bene il proprio figlio solo con la massima presenza di spirito e l'amore, che bisognava accudire un figlio come si accudisce un giardino, fertilizzandolo, diserbandolo e sì, ogni tanto anche potandolo e sfoltendolo, per quanto doloroso fosse. Gli avrebbe raccontato che certe volte era meglio per un bambino e in particolare per un bambino delicato come lui *credere* di essere malato che *essere* veramente malato. E avrebbe finito parlandogli della mortale stupidità dei medici e del potere meraviglioso dell'amore; gli avrebbe detto che lei *sapeva* che lui aveva l'asma e che non importava niente che cosa pensassero i dottori in proposito e che cosa gli somministravano come medicinali. Gli avrebbe detto che si poteva preparare un farmaco con ingredienti migliori di quelle sostanze nocive che il farmacista pesta nel suo mortaio. *Eddie,* gli avrebbe detto, *è una medicina perché l'amore di tua madre la fa* diventare *una medicina e sappi che finché vorrai che io lo faccia e finché me lo lascerai fare, io ho questo potere. È un potere che Iddio regala alle madri amorevoli e premurose. Ti prego, Eddie, ti prego, unico amore del mio cuore, devi credermi.*

Alla fine invece non disse niente. Il suo terrore era troppo grande.

«Ma forse non dobbiamo nemmeno parlarne», aggiunse allora Eddie. «Può darsi che il signor Keene mi stesse semplicemente prendendo un po' in giro. Certe volte gli adulti... sai, si divertono a scherzare con i ragazzi. Perché i ragazzi sono capaci di credere a qualsiasi cosa. Non è gentile

prendere in giro così dei bambini, ma qualche volta gli adulti lo fanno.»

«Sì», proruppe Sonia Kaspbrak. «Gli piace scherzare e certe volte sono stupidi... cattivi... e... e...»

«Così io penso di poter aspettare tranquillamente Bill e gli altri miei amici», concluse Eddie, «e continuare a usare la mia medicina contro l'asma. A me sembra che sia meglio così, non trovi?»

Lei si accorse solo ora, quando ormai era troppo tardi, con quale destrezza, quale crudeltà, fosse stata intrappolata. Avrebbe quasi potuto parlare di ricatto, ma che alternativa aveva? Avrebbe desiderato chiedergli come poteva essere così subdolo, e aprì la bocca con questo intento... ma la richiuse. Era troppo probabile che nell'attuale stato d'animo lui le rispondesse.

Sapeva però una cosa. Sì. Una cosa la sapeva con certezza: non avrebbe mai e poi mai e poi *mai* rimesso piede nella farmacia del signor Ficcanaso Keene per il resto dei suoi giorni.

La voce di Eddìe ora stranamente intimidita intervenne al corso dei suoi pensieri. «Ma'?»

Lei rialzò lo sguardo e ritrovò Eddie, *solo* Eddie, e fu lieta di tornare da lui.

«Mi abbracci, ma'?»

Lo abbracciò, ma con cautela, per non fargli male al braccio spezzato (o smuovere qualche frammento d'osso che potesse lanciarsi in una corsa mortale per i suoi vasi sanguigni e finirgli nel cuore: quale madre avrebbe ucciso il proprio figliolo d'amore?) e Eddie l'accolse con affetto.

7

Dal punto di vista di Eddie, sua madre se n'era andata giusto in tempo. Durante l'orribile a faccia a faccia con lei, aveva sentito il respiro accumularglisi sempre di più nei polmoni e in gola, immoto e denso, stantio e salmastro, come una minaccia di avvelenamento.

Aveva tenuto duro fino a quando la porta si era richiusa e subito dopo cominciò ad ansimare e sibilare. L'aria cattiva gli filò su e giù per la gola, come un attizzatoio rovente. Per raggiungere l'inalatore, si procurò una fitta di dolore al braccio, ma non gliene importò niente. Si sparò un getto prolungato in bocca. Respirò a fondo il gusto alla canfora mentre pensava *Non mi importa se è un pla-ce-bo. Le parole non contano quando una cosa funziona.*

Appoggiò la testa ai guanciali con gli occhi chiusi, respirando liberamente per la prima volta da quando sua madre aveva messo piede lì dentro. Aveva paura, da matti. Nelle parole che le aveva detto, nel modo in cui si era comportato, c'era stato anche lui, ma non *solo* lui. Un'altra presenza aveva lavorato dentro di lui, *tramite* lui, una forza... e anche sua madre l'aveva percepita. Glielo aveva visto negli occhi e nel tremito alle labbra. Non aveva motivo di credere che questa energia fosse malefica, ma era intimorito dalla sua intensità. Era come montare su una giostra al luna park e accorgersi che in effetti era pericoloso ma che era impossibile scendere finché non fosse finita la corsa, fosse quel che fosse.

Non si può più tornare indietro, pensò Eddie, disturbato dal peso caldo del gesso e dal prurito che gli procurava al braccio. *Nessuno torna a casa finché non arriviamo alla fine. Ma Dio che paura, che terribile paura.* Sapeva che la ragione più vera per aver preteso che sua madre non lo separasse dai suoi amici era proprio quella che mai avrebbe potuto rivelarle: *Non posso affrontarlo da solo.*

Pianse un po', quindi si assopì in un sonno irrequieto. Sognò una tenebra nella quale s'affaticavano ignoti macchinari... macchinari pompanti.

8

Minacciava di nuovo pioggia quella sera quando Bill e gli altri Perdenti tornarono all'ospedale. Eddie non fu sorpreso di vederli entrare in fila indiana. Sapeva che sarebbero tornati.

Aveva patito il caldo per tutta la giornata e in effetti in seguito si sarebbe ammesso da ogni parte che la terza settimana di luglio era stata la più calda di un'estate eccezionalmente canicolare. Le nubi temporalesche avevano cominciato ad ammassarsi verso le quattro del pomeriggio, violacee e colossali, gravide di pioggia, cariche di folgori. La gente si sbrigava a portare a termine le sue commissioni, tutti un po' innervositi, con un occhio sempre rivolto al cielo. I più convenivano che ne sarebbe venuta giù parecchia e violenta prima di cena, spazzando via dall'aria gran parte dell'afa. Parchi e campi da giochi che a Derry erano poco frequentati per tutta l'estate, erano già deserti alle sei. Di pioggia, ancora non ne era caduta e le altalene pendevano immobili e prive di ombra in un'innaturale luce piatta e gialla. Il tuono rombava e insieme con i latrati di un cane e il borbottio ovattato del traffico in Main Street fu l'unico rumore che visitò Eddie fino all'arrivo dei Perdenti.

Entrò per primo Bill, seguito da Richie. Poi fu la volta di Beverly e di Stan, seguiti da Mike. Ben chiudeva la fila. Aveva un'aria molto afflitta, in uno scomodo dolcevita bianco.

Si avvicinarono al suo letto, solenni. Nemmeno Rìchie sorrideva.

Le facce, pensò Eddie trasecolando. *Santo cielo, che facce!*

Vedeva in loro ciò che sua madre aveva visto in lui qualche ora prima, una singolare combinazione di forza e impotenza. La luce gialla del temporale imminente sulla loro pelle creava sembianze spettrali, ombrose e distanti.

Stiamo varcando il confine, rifletté Eddie. *Stiamo passando dall'altra parte, in qualcosa di nuovo... Ma che cosa c'è dall'altra parte? Dove stiamo andando? Dove?*

«Salve, E-Eddie», lo salutò Bill. «Come v-v-va?»

«Abbastanza bene, Big Bill.» Eddie cercò di sorridere.

«Hai avuto una giornataccia ieri, direi», commentò Mike. Rombò il tuono dietro la sua voce. Né la luce centrale né quella della lampada sul comodino erano accese nella stanza di Eddie e tutto il gruppo sembrava apparire e scomparire nella luce livida. Eddie pensò a quella stessa luce che investiva tutta Derry in quel momento, posata nel McCarron Park, insinuata attraverso le aperture nel tetto del Ponte dei Baci in languidi raggi polverosi, distesa come un vetro fumé sul Kenduskeag, nel suo letto ampio e poco profondo attraverso i Barren; pensò alle altalene abbandonate dietro alla scuola elementare sotto l'addensarsi delle nuvole; pensò a quella luce gialla e temporalesca e alla quiete profonda della cittadina, come se si fosse addormentata... o fosse morta.

«Sì», annuì, «una giornata speciale.»

«I m-m-miei v-v-vanno al c-cinema dopodomani s-s-sera», confidò Bill. «Ci s-s-sarà un f-f-film nuovo. Ci m-metteremo al l-l-lavoro allora. F-F-Faremo p-p-p...»

«Palle d'argento», lo aiutò Richie.

«Credevo...»

«È meglio così», intervenne a voce bassa Ben. «Io credo ancora che avremmo potuto fabbricare i proiettili, ma credere non basta. Se fossimo adulti...»

«Oh sì, il mondo sarebbe una bellezza se fossimo adulti», sbottò Beverly. «Gli adulti possono fare tutto quello che vogliono, no? Gli adulti sanno fare tutto quello che vogliono e viene sempre fuori bene.» Rise, un suono nervoso, irregolare. «Bill vuole che sia *io* a tirare a It. Ma ci pensi,

Eddie? Chiamami Calamity Beverly.»

«Guardate che non capisco di che cosa state parlando», si difese Eddie, il quale tuttavia si era fatto una mezza idea.

Fu Ben a spiegare. Avrebbero fuso uno dei suoi dollari d'argento e ne avrebbero ricavato due palle d'argento un po' più piccole di cuscinetti a sfera. Poi, se davvero c'era un licantropo residente al 29 di Neibolt Street, Beverly gli avrebbe piantato una palla d'argento nella testa con la fionda di Bill. E addio licantropo. E se avevano visto giusto a proposito di una certa creatura capace di mostrare molte facce, addio It.

L'espressione che assunse il viso di Eddie fece ridere Richie.

«So che cosa provi, vecchio mio. Io stesso avevo pensato che Bill avesse perso anche le ultime rotelle che gli erano rimaste quando ha cominciato a dire che dovevamo usare la sua fionda invece che la pistola di suo padre. Ma oggi pomeriggio...» S'interruppe e si schiarì la gola. *Oggi pomeriggio dopo che tua madre ce ne ha dette di tutti i colori,* era il preambolo dal quale si accingeva a partire, ma un ripensamento tempestivo l'aveva fermato. «Oggi pomeriggio siamo scesi alla discarica. Bill ha portato la sua Alta Precisione. Guarda.» Dalla tasca posteriore Richie cavò un barattolo appiattito che un tempo aveva contenuto pezzetti di ananas della Del Monte. C'era un foro irregolare del diametro di cinque centimetri proprio nel mezzo. «L'ha fatto Beverly con un sasso, da sette metri. A me sembra un foro di calibro 38. Boccaccia si è convinto. E quando Boccaccia è convinto, allora Boccaccia è *convinto.*»

«Ammazzare barattoli è un conto», notò Beverly. «Fosse stato qualcos'altro, qualcosa di vivo... Bill, dovresti farlo tu. Dico sul serio.»

«N-No», rispose Bill. «Abbiamo p-p-provato t-t-tutti. Hai v-v-visto com'è andata.»

«Già, com'è andata?» volle sapere Eddie.

Bill raccontò lentamente e faticosamente mentre Beverly guardava fuori della finestra con le labbra serrate con tale violenza da farsele diventare bianche. Per motivi che nemmeno lei sapeva spiegarsi, provava qualcos'altro oltre la paura: era profondamente imbarazzata per quello che era accaduto. Poco prima, sulla via dell'ospedale, aveva argomentato di nuovo e con passione cercando di convincerli a tentare lo stesso con i proiettili... non perché ritenesse che Bill o Richie avessero più probabilità di successo quando fosse venuto il momento, ma perché se a quella casa fosse accaduto davvero qualcosa, l'arma sarebbe stata nelle mani di

(*Bill*)

qualcun altro.

Tuttavia i fatti non erano contestabili. Avevano lanciato dieci sassi a testa a dieci barattoli posti a sette metri di distanza. Richie ne aveva preso uno su dieci (solo di striscio, peraltro), Ben ne aveva azzeccati due, Bill quattro, Mike cinque.

Beverly, che aveva tirato con la massima disinvoltura, non dando nemmeno l'impressione di prendere la mira, ne aveva colpiti al centro nove su dieci. Il decimo era caduto quando era stato colpito a un bordo.

«Ma prima d-d-dobbiamo f-f-fare le m-munizioni.»

«Dopodomani sera? Dovrei essere già uscito», calcolò Eddie. Sua madre avrebbe protestato... ma prevedibilmente non più che tanto. Non dopo il loro colloquio del pomeriggio.

«Ti fa male il braccio?» chiese Beverly. Indossava un vestito rosa (non quello che le aveva visto nel sogno; forse quello lo portava nel pomeriggio, quando sua madre li aveva mandati via) sul quale aveva applicato dei fiorellini. E collant di seta o di nailon. Aveva un aspetto molto adulto e insieme anche molto infantile, come di una ragazzina che gioca a vestirsi da grande. La sua espressione era un po' svagata. Eddie pensò: *scommetto che è così quando dorme.*

«Non troppo», le rispose.

Chiacchierarono per un po' e le loro voci furono sottolineate dai tuoni. Eddie non domandò loro di quel che era successo quando erano venuti all'ospedale la prima volta e nessuno di loro lo accennò. Richie tirò fuori il suo yo-yo, lo mise a dormire un paio di volte, quindi lo ripose in tasca.

La conversazione era altalenante e durante una delle pause si udì un lieve scatto che fece girare la testa a Eddie. Bill aveva qualcosa in mano e lì per lì il cuore di Eddie accelerò allarmato. Per quel breve momento pensò che fosse un coltello. Ma poi Stan accese la luce centrale fugando la penombra e allora vide che era solo una penna a sfera. Nella luce artificiale gli sembrarono di nuovo tutti naturali, *reali,* nient'altro che i suoi amici di sempre.

«Ho pensato che dovremmo firmarti il gesso», annunciò Bill. Lo guardò diritto negli occhi.

Ma non è così, pensò Eddie con subitanea e inquietante certezza. *È un contratto. È un contratto, Big Bill, non è vero? O qualcosa di molto simile.*

Provò paura... e poi vergogna e collera con se stesso. Se si fosse rotto il braccio all'inizio dell'estate, chi gli avrebbe firmato il gesso? Chi altri a parte sua madre e forse il dottor Handor? O le sue zie di Haven?

Questi erano i suoi *amici* e sua madre si sbagliava: non erano amici cattivi. *Forse,* considerò, *non esistono nemmeno amici buoni o cattivi, forse ci sono solo amici, persone che prendono le tue parti quando stai male e che ti aiutano a non sentirti solo. Forse per un amico vale sempre la pena avere paura e sperare e vivere. Forse vale anche la pena persino morire per lui, se così ha da essere. Niente amici buoni. Niente amici cattivi. Persone e basta che vuoi avere vicino, persone con le quali hai bisogno di essere; persone che hanno costruito la loro dimora nel tuo cuore.*

«Okay», disse Eddie con la voce un po' rauca. «Okay, mi farebbe piacere, Big Bill.»

Così Bill si chinò solennemente sul letto e scrisse il suo nome sulla superficie irregolare del gesso che conteneva il braccio convalescente di Eddie. Tracciò grandi lettere sinuose. Richie firmò con uno svolazzo. La calligrafia di Ben risultò sottile quanto lui era ampio, con lettere inclinate all'indietro. Sembravano sul punto di cadere alla minima spinta. La firma di Mike Hanlon fu vistosa e goffa, perché era mancino e scrisse dall'angolazione sbagliata, sopra al gomito di Eddie, chiudendo il suo nome in un circolo. Quando Bev si chinò su di lui, Eddie fiutò un leggero profumo floreale. Beverly firmò con una scrittura rotonda da metodo Palmer. Per ultimo toccò a Stan che gli scrisse il suo nome sul polso in lettere piccole e compatte.

Finalmente indietreggiarono tutti quanti, come se assorti in quel che avevano appena fatto. Fuori il tuono brontolò di nuovo. Le scariche elettriche inondavano la facciata lignea dell'ospedale in brevi lampi balbettanti.

«Finito?» chiese Eddie.

Bill annuì. «Vieni a c-c-casa mia dopo c-c-cena d-dopodomani, se p-puoi, d'accordo?»

Eddie rispose con un cenno affermativo e l'argomento fu chiuso.

Ci fu un altro periodo di conversazione stentata e un po' errante. Sfiorò anche l'argomento dominante di quel luglio a Derry, il processo di Richard Macklin, accusato di aver picchiato a morte il figliastro Dorsey, e la scomparsa del fratello maggiore di Dorsey, Eddie Corcoran. Macklin non avrebbe ceduto e confessato in lacrime alla sbarra dei testimoni per altri due giorni, ma i Perdenti erano tutti d'accordo che l'imputato non aveva probabilmente alcuna responsabilità nella scomparsa di Eddie. O il giovane Corcoran era scappato di casa... o era caduto vittima di It.

Se ne andarono verso le sette meno un quarto e ancora non erano cadute le prime gocce. Il cielo continuò a essere solo minaccioso ancora a lungo

dopo che la madre di Eddie andò all'ospedale, fece la sua visita (era rimasta orripilata alla vista delle firme sul gesso di Eddie e ancor più orripilata all'udire la sua decisione di lasciare l'ospedale il giorno seguente: aveva previsto una degenza di una settimana o più nella pace più assoluta in modo che le estremità della frattura potessero «riconciliarsi», secondo la sua espressione).

Alla fine le nubi si squarciarono e furono portate via dal vento. Non una sola goccia di pioggia era caduta su Derry. L'umidità rimase e molti dormirono in veranda o sul prato di casa e nei sacchi a pelo, nei campi circostanti.

La pioggia giunse il giorno seguente, non molto tempo dopo che Beverly ebbe assistito alla cosa terribile che accadde a Patrick Hockstetter.

CAPITOLO 17
Un altro dei dispersi
La morte di Patrick Hockstetter

1

Concluso il racconto, Edile si versa da bere con la mano non del tutto salda. Volge gli occhi a Beverly e dice: «Tu vedesti It, non è vero? Tu vedesti It prendere Patrick Hockstetter il giorno dopo di quando veniste a firmarmi il gesso».

Gli altri prestano la massima attenzione. Beverly si spinge i capelli all'indietro in una nuvola rossastra. Sotto di essa il suo viso è straordinariamente pallido. Sfila maldestramente una sigaretta dal pacchetto, l'ultima e fa scattare il suo Bic. Pare che non riesca e mirare la sigaretta con la fiammella. Dopo un primo momento d'attesa, Bill le regge il polso, con delicatezza, ma con fermezza, guidandole la fiamma sul bersaglio. Beverly gli rivolge uno sguardo di gratitudine e soffia una nuvoletta di fumo azzurrognolo.

«Sì», *risponde. «L'ho visto.»*

Rabbrividisce.

«Era p-p-pazzo», commenta Bill e pensa: il fatto stesso che Henry si era lasciato affiancare da un balordo come Patrick Hockstetter con il progredire dell'estate... ha un suo significato, no? O che Henry stava perdendo parte del suo magnetismo, della sua attrazione, o che la follia di Henry era arrivata a tal punto che gli faceva considerare Hockstetter del tutto normale. Il

risultato in ogni caso non cambia, perché si torna comunque alla crescente... che cosa? Degenerazione? È questa la definizione? Sì, alla base c'è la degenerazione di Henry, come mi sembra si possa dedurre dalla fine che ha fatto, dal luogo in cui è stato rinchiuso.

C'è qualcos'altro a sostegno di questa tesi, *pensa Bill, ma ancora riesce a ricordarlo solo molto vagamente. Era sceso dai fratelli Tracker con Richie e Beverly, ormai ai primi d'agosto, quando stava per chiudere anche la scuola estiva grazie alla quale non erano stati perseguitati da Henry per alcune settimane... E non erano stati forse avvicinati da Victor Criss? Un Victor Criss molto spaventato? Sì, era andata così. E ormai la situazione andava maturando assai rapidamente e adesso Bill ritiene che l'avessero intuito tutti i bambini di Derry e soprattutto i Perdenti e il gruppo di Henry. Ma questo era avvenuto dopo.*

«Ah sì, su questo non c'è alcun dubbio», conviene Beverly senza scomporsi. «Patrick Hockstetter era pazzo. Nessuna delle ragazze si sarebbe mai seduta davanti a lui a scuola. Te ne stavi seduta tranquilla a fare il compito di aritmetica o il tema in classe e tutt'a un tratto senti questa mano... quasi leggera come una piuma, ma calda e sudata. Carnosa.» *Deglutisce e la sua gola manda uno scatto sommesso. Gli altri la osservano solenni intorno al tavolo. «Te la senti che ti si posa sul fianco, se non addirittura sul seno. Non che nessuna di noi avesse un gran che in fatto di seno, ma a Patrick andava bene lo stesso, evidentemente.*

«Ti sentivi quel... quel tocco e non potevi fare a meno di sussultare e allora ti giravi e te lo trovavi lì, Patrick, a sorridere con quei labbroni di gomma. Aveva un astuccio per matite...»

«Pieno di mosche», sbotta Richie all'improvviso. «Ma certo! Le uccideva con quel gran righello verde che si portava sempre dietro e le metteva nell'astuccio delle matite. Mi ricordo anche com'era fatto, rosso, con un coperchio di plastica bianca flessibile che si apriva e chiudeva facendolo scivolare avanti e indietro.»

Eddie annuisce.

«Ti faceva fare un salto con quel suo scherzo e poi sorrideva e magari apriva l'astuccio per farti vedere le mosche morte», riprende Beverly. «E la cosa peggiore, la più orribile, era quel modo che aveva di sorridere, senza dire niente. La signora Douglas lo sapeva. Greta Bowie gliel'aveva raccontato e credo che anche Sally Mueller le avesse detto qualcosa di queste sue abitudini. Ma... credo che anche la signora Douglas avesse paura di lui.»

Ben ha inclinato la sedia all'indietro sulle gambe posteriori e si è incrociato le dita dietro il collo. Beverly ancora non si capacita che sia tanto magro. «Sono sicuro che hai visto giusto», commenta lui.

«C-C-Che c-c-cosa gli s-successe, B-Beverly?» domanda Bill.

Lei deglutisce di nuovo cercando di dominare l'intensità da incubo di ciò che vide quel giorno ai Barren, con gli schettini allacciati insieme e appesi alla spalla, un bruciore diffuso a un ginocchio per una caduta in Saint Crispin's Lane, una delle corte vie alberate che finiva bruscamente sul ciglio della scarpata che scendeva (*e ancora scende*) *scoscesa fino ai Barren. Ricorda* (*questi ricordi, quando giungono, sono così limpidi e potenti*) *che indossava un paio di calzoncini di jeans, per la verità un po'* troppo *«ini», visto che le coprivano a stento l'orlo delle mutandine. Da un anno a quella parte era diventata più consapevole del proprio corpo e negli ultimi sei mesi aveva acquisito un profilo più sinuoso e più evidentemente femminile. Lo specchio era una ragione di questa sua acuita consapevolezza, naturalmente, ma non quella principale; la novità fondamentale stava nell'atteggiamento ancor più severo di suo padre, da qualche tempo più incline ai manrovesci se non addirittura ai pugni. Lo sentiva irrequieto, quasi come un animale in gabbia, ed era sempre più nervosa quando suo padre era nelle vicinanze. Era come se fra loro ci fosse un odore che non si percepiva quando lei era a casa da sola e che mai c'era stato quando vi si ritrovavano insieme in passato... questo fino a quell'estate. E quando la mamma non c'era era ancora peggio. Se c'era un odore, comunque, allora se n'era accorto anche lui, forse, perché con il trascorrere della stagione calda, Bev lo vedeva sempre meno, vuoi perché si dedicava di più alla sua squadra di bowling, vuoi perché passava molto tempo ad aiutare l'amico Joe Tammerly a riparare automobili... ma ha il sospetto che c'entrasse anche quell'odore, quello che producevano insieme, nessuno dei due volutamente, e tuttavia inevitabilmente, alla stessa maniera che era inevitabile per entrambi sudare a fine luglio.*

Interviene ancora una volta la visione degli uccelli. Centinaia e migliaia di uccelli, che scendono sui tetti delle case, sui cavi del telefono e sulle antenne televisive.

«È l'edera velenosa!» esclama a voce alta.

«C-Cosa?» ribatte Bill.

«Qualcosa a proposito dell'edera velenosa», risponde lei lentamente, guardandolo negli occhi. «Ma non è neanche vero. Sembrava *edera velenosa. Mike...»*

«Non ti preoccupare», la tranquillizza lui. «Arriverà. Raccontaci quello che ti ricordi, Bev.»

Ricordo i calzoncini blu, *avrebbe raccontato,* e come si stavano scolorendo; com'erano aderenti sui fianchi e sulle natiche. Avevo un mezzo pacchetto di Lucky Strike in una tasca e Alta Precisione nell'altra...

«Ti ricordi la fionda?» domanda a Richie, ma annuiscono tutti.

«Me l'aveva regalata Bill», rammenta Bev. «Io non la volevo, ma...» Sorride a Bill, un po' fiocamente. «Non si poteva dir di no a Big Bill, molto semplice. Così io avevo la fionda ed è per questo che ero uscita per conto mio. A esercitarmi. Continuavo a non credere che avrei avuto il fegato di usarla quando sarebbe venuto il momento. Però... la usai quel giorno. Ci fui costretta. E uccisi uno di loro... una delle parti di It. Fu terribile. Ancora adesso mi è angoscioso ricordarlo. E una delle altre parti mi aggredì. Guardate.» Alza il braccio e lo rovescia in modo che tutti possono vedere una cicatrice irregolare nel punto più carnoso dell'avambraccio vicino alla piega del gomito. Sembra il segno di una bruciatura lasciata da un oggetto circolare delle dimensioni di un sigaro Avana. È lievemente incavata e mentre la esamina, Mike Hanlon si sente percorrere da un brivido di gelo. È di fronte a uno degli episodi che finora ha sempre solo presunto, come l'indesiderata chiacchierata di Eddie con il signor Keene, che aveva sempre intuito senza averne mai conosciuto tutti i particolari.

«Tu avevi ragione su un punto, Richie», riconosce Beverly. «Quella fionda era infallibile. Mi faceva paura, ma sotto sotto ne ero anche affezionata.»

Richie ride e le dà una pacca alla schiena. «Che diamine, l'ho sempre saputo, anche allora, stupidella.»

«Davvero?»

«Come no. Te lo si leggeva negli occhi, Bevvie.»

«Quel che voglio dire è che sembrava un giocattolo, ma era invece un oggetto molto serio*. Ci passavi un bersaglio da parte a parte.»*

«E tu quel giorno apristi un foro in qualcosa», osserva Ben.

Beverly annuisce.

«Ma fu Patrick quello che...»

«Oh no, mio Dio!» esclama Beverly. «Era l'altro... Aspettate.» Spegne la sigaretta, beve un sorso e prende tempo per calmarsi. Finalmente ritiene di esserci riuscita... be', veramente no, ma più calma di così per questa sera non prevede di essere. «Stavo schettinando e sono caduta procurandomi una gran bella grattata al ginocchio. Così decisi di scendere ai Barren

per esercitarmi. Passai prima per il club per vedere se c'eravate anche voi. Ma non c'eravate andati. C'era solo quell'odore di fumo. Vi ricordate per quanto tempo quel posto continuò a puzzare di fumo?»

Annuirono tutti, sorridendo.

«Per la verità non riuscimmo mai a farlo scomparire, no?» ricorda Ben.

«Dunque scesi ai Barren e andai subito verso la discarica», narra Beverly, «perché era lì che di solito facevamo le... le prove, se proprio non vogliamo chiamarle esercitazioni, e sapevo che avrei trovato molti bersagli adatti. E chissà, magari anche qualche topo.» Fa una pausa. Le si è formata una sottile pellicola di sudore sulla fronte. «Sì, ammetto che era proprio quello che avevo in mente», confessa alla fine. «Qualcosa di vivo su cui tirare. Non un gabbiano, sapevo che non sarei riuscita ad abbattere un gabbiano, ma un topo... Volevo mettermi alla prova.

«E meno male che arrivai da Kansas Street e non dalla parte di Old Cape, perché lungo la massicciata della ferrovia non c'erano abbastanza cespugli di copertura e mi avrebbero vista e Dio solo sa che cosa sarebbe successo allora.»

«Chi t-t-ti av-v-vrebbe v-v-isto?»

«Loro», risponde Beverly. «Henry Bowers, Victor Criss, Belch Huggins e Patrick Hockstetter. Erano già alla discarica e...»

Tutt'a un tratto, cogliendoli tutti di sorpresa, si mette a ridacchiare come una bambina, mentre le guance le si coloriscono. Ride sempre più forte, finché le brillano le lacrime negli occhi.

«Eh dai, Bev», la incita Richie. «Facci partecipi!»

«Oh, era da ridere davvero», riprende lei. «Un vero spasso, ma credo che mi avrebbero ammazzato se avessero saputo che li avevo visti.»

«Ora ricordo!» salta su Ben e comincia a ridere a sua volta. «Mi ricordo quando ce lo raccontasti!»

Continuando a sghignazzare, Beverly dice: «Si erano calati i pantaloni e davano fuoco alle scoregge».

Trascorre qualche secondo di silenzio incredulo, poi tutti scoppiano a ridere e il suono echeggia per tutta la biblioteca.

Meditando su come raccontare al meglio della morte di Patrick Hockstetter, la prima immagine su cui si fissa la sua mente è quella del suo arrivo alla discarica cittadina provenendo da Kansas Street e la sensazione che ha avuto di entrare in una fantomatica cintura di asteroidi. Esisteva una sterrata, una pista che era per la verità una strada municipale e possedeva persino un nome: Old Lyme Street. Scendeva da Kansas Street

alla discarica ed era in effetti l'unico accesso autentico ai Barren, utilizzato dai camion della nettezza urbana. Beverly si era tenuta parallela a Old Lyme Street, evitando di imboccare la strada dato che anche lei, al pari di tutti gli altri, era diventata più prudente da quando avevano spezzato il braccio a Eddie. Specialmente quand'era da sola.

Si era inoltrata nel folto sottobosco, costeggiando una zona infestata dall'edera velenosa con le sue foglie rossicce e oleose, fiutando l'odore marcio e fumoso della discarica, ascoltando i gabbiani. Sulla sinistra, quando glielo concedeva un varco nella vegetazione, scorgeva Old Lyme Street.

Gli altri la stanno osservando intensamente, in attesa. Beverly controlla il pacchetto delle sigarette e si accorge che le ha finite. Senza una parola, Richie le getta una delle sue.

Beverly accende, li contempla e comincia: «Scendendo alla discarica da Kansas Street era un po' come

2

entrare in una specie di cintura di asteroidi. La cintura degli immondezzoidi. Dapprincipio c'era solo sottobosco che cresceva dal terreno spugnoso, poi ti imbattevi nel primo immondezzoide, un barattolo arrugginito che ai bei tempi aveva contenuto ragù per spaghetti, forse, o una bottiglia di bibita gassata piena di piccoli insetti attirati dai resti appiccicosi e zuccherini del liquido che fu. Più avanti, forse, la gibigianna di un pezzette di carta stagnola impigliata nelle fronde di un albero. Capitava di trovare una molla (o di inciamparci se non si stava attenti a dove si mettevano i piedi) o l'osso portato a zonzo, rosicchiato e lasciato cadere da qualche cane.

La discarica in sé non era veramente un postaccio, anzi, aveva i suoi motivi di interesse, secondo Beverly. L'aspetto negativo (e un po' inquietante) era il modo in cui si andava espandendo. Il modo in cui dava origine a quella cintura di immondezzoidi.

Ormai era vicina, gli alberi erano più imponenti, soprattutto conifere, e i cespugli si diradavano. I gabbiani intrecciavano i loro versi striduli e petulanti e l'aria fuligginosa era intrisa di odore di bruciato.

Ora, sulla destra di Beverly, inclinato contro la base di un abete, c'era un vecchio frigorifero Amana. Lanciandovi un'occhiata, le sovvenne distrattamente il poliziotto che era venuto in visita nella sua classe quando era ancora in terza. Aveva spiegato ai bambini che oggetti come vecchi frigo-

riferi abbandonati erano molto pericolosi, perché era facile che ci si entrasse dentro, giocando per esempio a nascondersi, per rimanervi bloccati e morire soffocati. Perché poi qualcuno dovesse scegliere di introdursi in un vecchio e schifoso...

Udì un grido, così vicino che sussultò violentemente. Seguì una risata. Beverly se ne compiacque. Dunque i suoi amici c'erano. Avevano lasciato il club per via del cattivo odore del fumo e avevano preferito scendere alla discarica. Forse giocavano al tiro a segno con delle bottiglie o forse ci erano andati per spigolare.

Accelerò il passo e dimenticò del tutto la scorticatura che si era procurata con la caduta di poco prima per l'impazienza di vederli... di vedere *lui,* con quei suoi capelli rossi così simili ai suoi, di vedere se le avrebbe sorriso in quel modo tutto personale che tanto la inteneriva. Sapeva di essere troppo giovane per amare un ragazzo, troppo giovane per avere altro che «cotte», ma amava Bill lo stesso. E camminò più in fretta, con gli schettini che le dondolavano pesantemente dietro la spalla e l'elastico della *sua* fionda che le dava il ritmo contro la natica sinistra.

Quasi capitò loro in mezzo prima di rendersi conto che non era la sua banda, bensì quella di Bowers.

Sbucò dallo schermo dei cespugli. Il lato più ripido della discarica era a settanta metri da lei, ammiccante frana di rifiuti di ogni genere lungo un versante della cava di ghiaia. Più lontano, sulla sinistra, c'era il bulldozer di Mandy Fazio. Assai più vicino davanti a lei c'era un cumulo di carcasse di automobili. Alla fine di ogni mese venivano schiacciate e trasferite a Portland dove venivano vendute a peso, ma fino a quel giorno ne erano state raccolte più di una decina, alcune posate sugli assi delle ruote, altre coricate sul fianco, una o due rovesciate sul tetto come cani defunti. Erano state sistemate su due file e Beverly s'incamminò per il corridoio ingombro di rifiuti che si era venuto a formare tra i veicoli, simile a una sposa vagabonda, domandandosi se sarebbe stata capace di forare un parabrezza con Alta Precisione. In una tasca dei calzoncini portava una scorta di piccoli cuscinetti a sfera che usava come munizioni.

Voci e risa giungevano da dietro il cimitero di automobili, sul lato sinistro, ai margini della discarica vera e propria. Beverly uscì da dietro l'ultima carcassa, una *Studebaker* alla quale mancava completamente il cofano anteriore. Il saluto le morì sulle labbra. La mano che aveva alzato non le ricadde esattamente lungo il fianco, bensì fu come se le si avvizzisse.

La sua prima considerazione vibrante d'imbarazzo fu: *Oh mio Dio, ma*

perché sono tutti nudi?

A questa prima reazione seguì un moto d'apprensione, perché finalmente li aveva riconosciuti. Restò come pietrificata dov'era davanti alla mezza *Studebaker* con la propria ombra inchiodata ai tacchi delle scarpe basse. In quel momento era perfettamente visibile e se uno qualunque dei quattro avesse alzato gli occhi dal posto in cui si erano acquattati in circolo, non avrebbe potuto mancare di scorgerla: una ragazza di statura poco più che media con un paio di schettini appesi alla spalla, sangue che ancora le affiorava a un ginocchio delle gambe snelle, la bocca aperta per lo stupore, le guance scarlatte.

Prima di rifugiarsi a precipizio dietro la *Studebaker* vide che non erano proprio completamente nudi. Indossavano ancora la camicia, infatti, mentre avevano calzoni e mutande calati sulle scarpe, quasi che dovessero fare il «bisogno grosso» (disorientata com'era la mente di Beverly era automaticamente ricorsa all'eufemismo che le era stato insegnato da piccola): solo che chi aveva mai sentito di quattro ragazzi che dovevano fare il «bisogno grosso» contemporaneamente?

Appena si fu messa al sicuro, il suo primo pensiero fu di svignarsela, e alla svelta. Il suo cuore pompava a più non posso, scaricandole in tutto il corpo violente cariche di adrenalina. Si guardò intorno, vedendo tutto quello che non si era presa la briga di notare mentre stava arrivando, quando era ancora convinta che le voci che aveva udito fossero quelle dei suoi amici. La fila di carcasse di automobili sulla sua sinistra era per la verità alquanto rarefatta: i veicoli non erano accostati portiera contro portiera come sarebbero stati poco prima che arrivasse la pressa a ridurli in approssimativi blocchi di metallo. Si era esposta ai suoi nemici già più di una volta percorrendo lo spazio fra le due file per arrivare fin lì; tornando sui suoi passi, si sarebbe mostrata di nuovo e questa volta forse non avrebbe avuto ugual fortuna. Inoltre le formicolava dentro una certa vergognosa curiosità. Non le sarebbe dispiaciuto sapere che cosa diavolo stessero combinando.

Con molta cautela, sbirciò da dietro la *Studebaker.*

Henry e Victor Criss erano più o meno rivolti verso di lei. Patrick Hockstetter era alla sinistra di Henry. Belch Huggins le volgeva la schiena. Osservò che Belch aveva un sedere estremamente *voluminoso,* estremamente *peloso,* e subito un riso vagamente isterico le ribollì in gola come la schiuma in un bicchiere di ginger ale. Dovette sbattersi entrambe le mani sulla bocca e ritirarsi dietro la *Studebaker,* lottando per trattenere le risa.

Devi andar via da qui, Beverly, se ti prendono...

Si girò a esaminare il passaggio fra le carcasse, sempre tenendosi le mani sulla bocca. Il corridoio era largo tre metri circa, pieno di barattoli, di grani luccicanti di finestrini d'automobili, ciuffi d'erba. Le fosse scappato di fare anche solo il minimo rumore, avrebbero potuto udirla... specialmente se fosse declinato proprio in quel momento il loro interesse nelle misteriose pratiche alle quali si stavano dedicando. Quando pensava all'incoscienza con cui era arrivata fin lì, le si gelava il sangue nelle vene. E poi...

Che cosa diamine stavano facendo?

Spiò di nuovo e questa volta prese nota di altri particolari. Vide libri e carte buttati alla rinfusa, certamente testi di scuola. Dunque erano scesi fin lì direttamente dopo le lezioni di quella che i bambini chiamavano la «scuola degli asini» o più benevolmente «scuola di recupero». E siccome Henry e Victor erano girati verso di lei, vide i loro *cosi.* Erano i primi *cosi* che vedeva in vita sua, se non si voleva prendere in eccessiva considerazione le foto di un oscuro libricino che le aveva mostrato l'anno prima Brenda Arrowsmith, figure del resto non molto chiare. Bev osservò ora che i loro cosi erano tubicini appesi fra le gambe. Quello di Henry era piccolo e glabro, ma quello di Vic era bello grosso, sotto a un ciuffo scomposto di sottili peli neri.

Ne ha uno così anche Bill, pensò e subito ebbe la sensazione di una vampata di rossore che le prendeva tutto il corpo: il calore la percorse in un'onda precipite che le diede le vertigini, un principio di svenimento e quasi il voltastomaco. In quel momento provò un'emozione molto simile a quella che aveva provato Ben Hanscom l'ultimo giorno di scuola, quando aveva osservato il braccialetto che portava alla caviglia e il modo in cui luccicava nel sole... solo che lui non aveva avvertito un frammisto senso di terrore come quello che faceva tremare lei.

Si guardò ancora una volta alle spalle. Ora il sentiero fra le automobili fino al rifugio dei Barren le sembrò molto più lungo. Aveva paura a muoversi. Se si fossero accorti che aveva visto i loro *cosi,* quasi sicuramente le avrebbero fatto del male. E non poco. Le avrebbero fatto *molto* male.

Belch Huggins ruggì all'improvviso, facendola trasalire, e Henry gridò: «Un metro! Senza scherzi, Belch! Era un metro! Non è vero, Vic?»

Vic ne convenne e tutti si sganasciarono come matti.

Beverly tentò un'altra occhiata da dietro la vecchia *Studebaker.*

Patrick Hockstetter si era voltato e alzato per metà, mettendo praticamente il sedere in faccia a Henry. Nella mano di Henry scintillava un oggetto argenteo. Da un esame più attento, Beverly concluse che era un

accendino.

«Avevi detto che te ne stava arrivando una buona», protestò Henry.

«Così è», rispose Patrick. «Ti dico io quando. Pronto! ...Preparati che arriva! Ecco... *ora*!»

Henry azionò l'accendino. Contemporaneamente ci fu un inequivocabile rumore strappato di flatulenza. Impossibile confondere quel rumore, dopo che Beverly l'aveva già udito più di una volta, di solito il sabato sera, a casa sua, dopo fagioli e salsicce. Suo padre era un vero patito di fagioli. Quando Patrick mollò e Henry azionò l'accendino, vide qualcosa che la fece rimanere di stucco. Una fiamma azzurra e brillante uscì con uno sparo dal sedere di Patrick. Agli occhi di Bev apparve come la fiammella di un fornello a gas.

I ragazzi si lasciarono andare alle loro sganasciate e Beverly si ritirò dietro l'automobile per soffocare sghignazzi incontrollati. Rideva però non perché si era divertita, sebbene quella scena decisamente singolare fosse a suo modo spassosa, Beverly stava soprattutto dando sfogo a un profondo senso di repulsione accompagnato da una specie di orrore. Rideva perché non conosceva altro modo per accettare quello che aveva visto. C'era di mezzo anche il fatto di aver spiato i *cosi* dei ragazzi, ma questo aspetto non era affatto predominante. D'altra parte aveva sempre saputo che i ragazzi avevano i *cosi,* esattamente come sapeva che le ragazze avevano *cose* di altro tipo; dunque poteva considerare la sua esperienza come una visione di conferma. Ma tutto il resto le sembrava così strano, così comico e allo stesso tempo così micidialmente primitivo da spingerla, nonostante l'accesso di risa, a sforzarsi di riprendere contatto con se stessa non senza una certa disperazione.

Smettila, pensò, come se quella fosse la risposta, *smettila, ti sentiranno, smettila subito, Bevvie!*

Ma non le era possibile. Il massimo che riusciva a fare era ridere senza coinvolgere le corde vocali in maniera da emettere solo una serie di sbruffi quasi impercettibili, con le mani appiccicate alla bocca, le guance rosse come mele, gli occhi affondati in un mare di lacrime.

«Merda *secca*! Fa *male*!» urlò Victor.

«Quattro metri», tuonò Henry. «Lo giuro davanti a Dio, Vic, *quattro metri!* Lo giuro sul nome di mia madre!»

«Non me ne frega un cazzo fossero stati venti metri! Mi hai bruciato il culo!» ululò Victor, immediatamente subissato da uno scroscio di risa.

Continuando a cercare di sghignazzare in silenzio dietro la carcassa d'au-

tomobile, Beverly ripensò a un film che aveva visto alla televisione. C'era Jon Hall. Raccontava di una tribù della giungla che celebrava un rito segreto e se ti capitava di assistervi, venivi sacrificato alla loro divinità, che era un grande idolo di pietra. Questo non bastò a sopire la sua crisi di ilarità, riuscendo invece a ottenere l'effetto contrario, per cui i suoi sussulti divennero quasi isterici. I bofonchiamenti che emetteva somigliavano quasi di più a grida silenziose. Le doleva il ventre. Le lacrime le colavano copiose sulla faccia.

3

In quel caldo pomeriggio di luglio, Henry, Victor, Belch e Patrick Hockstetter erano finiti alla discarica a incendiarsi scoregge a vicenda a causa di Rena Davenport.

Henry sapeva quali effetti aveva un consumo abbondante di fagioli arrosto. Tali effetti erano espressi abbastanza propriamente in una piccola filastrocca che aveva imparato sul ginocchio di suo padre quando portava ancora i calzoni corti: *Fagioloni e fagioletti, che siate benedetti! Più ne mangi, più strombetti! Ci dai dentro finché smetti! Per due soli o cinque etti!*

Rena Davenport e suo padre tubavano da quasi otto anni. Rena era grassa, quarantenne e di solito lurida. Henry aveva il sospetto che ogni tanto Rena e suo padre scopassero, anche se non riusciva a figurarsi qualcuno che volesse schiacciare il proprio corpo su quello di Rena Davenport. L'orgoglio di Rena erano i fagioli. Li metteva a bagno il sabato sera e li passava a forno lento per tutta la giornata di domenica. Henry era anche disposto ad ammettere che potevano andare (erano pur sempre qualcosa da mettere in bocca e masticare) ma dopo otto anni *qualsiasi* cosa perdeva il suo fascino.

Rena non si accontentava di cucinare solo qualche manciata di fagioli; ne preparava sempre in grandi quantità. Quando arrivava la domenica sera sulla sua vecchia *De Soto* verde (con una bambolina nuda di gomma appesa allo specchietto retrovisore a farti pensare alla più giovane vittima di un linciaggio di questo mondo), aveva quasi sempre accanto a sé un mastodontico secchio d'acciaio nel quale fumavano i fagioli dei Bowers. Quella sera allora tutti e tre mangiavano fagioli (Rena passava tutto il tempo a vantare le sue doti di cuoca, quel pazzo di Butch Bowers rispondeva a grugniti e inzuppava nel sugo pezzetti di pane oppure le intimava semplicemente di chiudere il becco se c'era una partita per radio e Henry mangiava

e basta, guardando fuori della finestra, pensando ai fatti suoi - era stato su un piatto di fagioli domenicali che aveva concepito l'idea di avvelenare Mr. Chips, il cane di Mike Hanlon - e Butch ne riscaldava gli avanzi ormai spappolati la sera successiva. Il martedì e il mercoledì Henry andava a scuola con un Tupperware pieno degli avanzi degli avanzi. Ora di giovedì o venerdì, né Henry né suo padre riuscivano a mandarne giù ancora. Le due camere da letto della casa puzzavano di peti nonostante le finestre spalancate. Butch prendeva quanto era rimasto e ne faceva un ulteriore pastone che dava da mangiare a Bip e Bop, ì suoi due maiali. Con tutta probabilità Rena sarebbe riapparsa la domenica seguente con un altro secchio fumante e il ciclo sarebbe ricominciato.

Quel giorno Henry aveva messo a scaldare un'enorme quantità di avanzi e tutti e quattro ne avevano mangiati a mezzogiorno, seduti all'ombra di un olmo secolare. Ne avevano mangiati fin quasi a scoppiare.

Era stato poi Patrick a proporre di scendere alla discarica, dove presumibilmente sarebbero stati lasciati in pace in un pomeriggio feriale di lavoro estivo. All'ora in cui erano arrivati a destinazione, i fagioli avevano già cominciato a funzionare egregiamente.

4

A poco a poco Beverly riuscì a dominarsi. Sapeva che doveva allontanarsi da lì e nell'insieme una ritirata sarebbe stata comunque meno pericolosa di un ulteriore indugio. Erano tutti presi dal loro gioco e anche se le fosse andata male, avrebbe goduto di un certo vantaggio (e in cuor suo aveva già anche deciso che, se le fosse andata malissimo, sarebbe riuscita forse a scoraggiarli con qualche fiondata).

Stava dunque per avviarsi quando udì Victor dire: «Devo andare, Henry. Mio padre vuole che oggi pomeriggio lo aiuti a raccogliere il grano».

«Merda», sbottò Henry. «Può anche cavarsela da solo.»

«No, è incazzato con me. Per quel che è successo l'altro giorno.»

«Che vada a farsi fottere, se non capisce quando si scherza.»

Beverly ascoltò più attentamente ora, nel caso che alludessero alla scaramuccia conclusasi con la frattura al braccio di Eddie.

«No, devo proprio andare.»

«Mi sa che gli fa male il culo», commentò Patrick.

«Attento ad aprire la bocca, faccia di merda», lo apostrofò Victor. «Potrebbe cascartene dentro.»

«Devo andare anch'io», annunciò Belch.

«Anche tuo padre vuole che vai a raccogliere il grano?» gli domandò stizzito Henry. Probabilmente la considerava una battuta. Belch era orfano.

«No, ma devo consegnare il *Weekly Shopper.* Devo finire per stasera.»

«Che cos'è questa stronzata del *Weekly Shopper*?» lo aggredì Henry ora amareggiato oltre che in collera.

«È un lavoro», si difese Belch con faticosa pazienza. «Mi fa guadagnare dei soldi.»

Henry fece un verso di disgusto e Beverly si arrischiò a sbirciare di nuovo da dietro l'automobile. Victor e Belch si erano raddrizzati e si stavano allacciando la cintura. Henry e Patrick erano ancora acquattati con i pantaloni intorno alle caviglie. Nella mano di Henry scintillava l'accendino.

«Tu non mi pianti in asso, vero?» chiese Henry a Patrick.

«No.»

«Tu non devi andare a raccogliere il grano o a fare qualche lavoro da femmina.»

«No.»

«Allora», disse Belch titubante. «Ci vediamo, Henry.»

«Sicuro», rispose Henry e sputò vicino a una delle scarpe da lavoro di Belch.

Vic e Belch s'incamminarono insieme verso le due file di carcasse di automobili... verso la *Studebaker* dietro la quale era rannicchiata Beverly. Dapprincipio riuscì solo a rimpicciolirsi ulteriormente, paralizzata dalla paura come un coniglio. Poi scivolò sul lato sinistro della *Studebaker* e rinculò nel varco fra essa e la *Ford* tutta ammaccata e priva di portiere, sistemata lì accanto. Si fermò per un momento, guardando di qui e di là, ascoltandoli arrivare. Esitò. Non aveva più saliva. Le prudeva la schiena per il sudore, si stava domandando che effetto facesse portare un gesso come quello di Eddie, con sopra tutte le firme dei Perdenti. Poi si tuffò dentro la *Ford.* Si acciambellò sul lurido tappetino, facendosi più piccola che poteva. Il caldo nell'abitacolo della carcassa era soffocante e l'odore di polvere, tappezzeria in disfacimento e vecchio sterco di topi, la costringeva a far salti mortali per non starnutire o tossire. Sentì passare Belch e Victor che confabulavano a voce bassa. Quando non li udì più, starnutì tre volte, in fretta e sommessamente, nelle mani a coppa.

Calcolò finalmente di poter tentare la sorte, seppure con la massima prudenza. La manovra migliore le sembrò quella di passare sul sedile di guida *Ford,* uscire nuovamente nel corridoio fra le carcasse di automobili e dile-

guarsi. Riteneva di potercela fare, ma il trauma per essere stata quasi scoperta le aveva consumato tutto il coraggio, almeno per il momento. Si sentiva più al sicuro in quell'automobile. Inoltre, ora che Victor e Belch se n'erano andati, poteva sperare che presto li avrebbero imitati anche gli altri due. Così sarebbe potuta tornare al club sotterraneo. Le era passata tutta la voglia di esercitarsi al tiro a segno.

E poi aveva bisogno di fare pipì.

Avanti, pensò. *Avanti, sbrigati, battitela, dattela a gambe, CORAGGIO!*

Un attimo dopo udì Patrick cacciare un verso che era un misto di ilarità e dolore.

«Due metri!» urlò Henry. «Sembrava una fiamma ossidrica! Giuro davanti a Dio!»

Ci fu silenzio per un po'. Il sudore le colava lungo la spina dorsale. Il sole picchiava sul parabrezza crepato della *Ford* e le ustionava la nuca. La vescica le diventava sempre più pesante.

Henry gridò così forte che Beverly, sul punto di assopirsi nonostante la posizione scomoda, per poco non strillò a sua volta. «Dannazione, Hockstetter! Mi hai bruciato il culo! Che cosa cazzo fai con quell'accendino?»

«Tre metri», rise Patrick (solo quel suo modo ributtante di ridere, le metteva addosso i brividi, come se avesse visto un verme dimenarsi nella sua insalata). «Tre metri e anche più, Henry. Blu intenso. Tre metri a dir poco. Giuro davanti a Dio!»

«Dammi qui», grugnì Henry.

Dai, dai, scema che non sei altro, vai, fila!

Patrick parlò di nuovo, ma a voce così bassa che Bev lo udì a stento. Se ci fosse stato anche solo un alito di vento in quel pomeriggio cocente, non avrebbe capito niente.

«Ti mostro una cosa», disse Patrick.

«Cosa?» domandò Henry.

«Una cosa.» Ci fu una pausa. «È bello.»

«Ma che cosa?» insisté Henry.

Poi fu il silenzio.

Non voglio guardare, non voglio vedere che cosa stanno facendo adesso. E poi potrebbero vedermi, anzi quasi certamente ti vedranno perché hai già consumato tutta la tua fortuna per oggi, ragazza mia. Perciò sfattene buona qui dentro. Non si spia...

Ma la curiosità vinse sul buonsenso. C'era qualcosa di strano in quel silenzio, qualcosa di un po' preoccupante. Alzò la testa millimetro per mil-

limetro finché arrivò a guardare attraverso il parabrezza crepato e appannato della *Ford.* Non aveva avuto motivo di preoccuparsi che potessero accorgersi di lei, perché erano troppo assorti in quel che Patrick stava facendo. Beverly non capiva quel che vedeva, ma era pronta ad accettare che fosse qualcosa di brutto... Né si sarebbe aspettata altro da Patrick, che era così *anormale.*

Teneva una mano fra le cosce di Henry e un'altra fra le proprie. Con una mano dava dei colpetti al *coso* di Henry; con l'altra si massaggiava il suo. Solo che non era esattamente un massaggio, ma qualcosa di più complesso, perché se lo... *strizzava,* lo tirava, lo lasciava ricadere.

Che cosa stava facendo? si domandò Beverly sbigottita.

Non lo sapeva, non con certezza, ma ne era spaventata. Non ricordava di aver provato una paura come quella se non quando il sangue era sgorgato dallo scarico del lavandino schizzando dappertutto. Una voce dentro di lei strillava che se avessero scoperto che li aveva visti fare quel che stavano facendo, qualunque cosa fosse, non si sarebbero più limitati a storpiarla: l'avrebbero uccisa.

Ciononostante non riusciva a distogliere lo sguardo.

Vide che il *coso* di Patrick era diventato un po' più lungo, ma non molto. Gli pendeva ancora fra le gambe come un serpentello senza vertebre. Quello di Henry invece era cresciuto sorprendentemente. Ora era diritto, rigido e gonfio, arrivava quasi a toccargli l'ombelico. La mano di Patrick andava su e giù, su e giù, fermandosi ogni tanto per stringere, scendendo ogni tanto a stuzzicare quello strano sacchetto che gli pendeva sotto.

Quelle sono le sue palle, rifletté Beverly. *Ma i maschi se le devono portare in giro tutto il tempo? Mio Dio, le avessi io, mi farebbero* ammattire*!* Allora un'altra voce le bisbigliò nella mente: *Ce le ha anche Bill.* Per proprio conto, la sua mente visualizzò Beverly che le teneva in mano, delicatamente, saggiandone la consistenza... e di nuovo fu travolta da quell'ondata di calore che le innescò un furioso rossore epidermico.

Henry fissava la mano di Patrick come ipnotizzato. Il suo accendino era abbandonato sul ghiaione lì accanto e rifletteva il caldo sole pomeridiano.

«Vuoi mettermelo in bocca?» chiese Patrick. I suoi labbroni epatici si distesero in un sorriso d'invito.

«Cosa?» ribatté Henry come se richiamato da un sogno profondo.

«Te lo prendo in bocca se vuoi. Non mi...»

La mano di Henry partì fulminea, chiusa per metà, non esattamente a pugno. Patrick finì lungo e disteso. Picchiò la testa nella ghiaia. Beverly

s'affrettò ad abbassarsi, con il cuore che le tuonava nel petto, i denti serrati su un piccolo gemito. Dopo aver steso Patrick, Henry si era girato e per un momento, prima che lei si appallottolasse accanto al rialzo dell'albero di trasmissione, aveva avuto l'impressione che i loro occhi si fossero incontrati.

Dio voglia che avesse il sole contro, pregò. *Dio perdonami se ho spiato. Perdonami ti prego.*

Seguì una pausa piena d'angoscia. Si sentiva la camicetta bianca incollata al corpo. Infinite gocce le brillavano sulle braccia abbronzate come perline. Avvertiva pulsazioni dolorose alla vescica. Presto se la sarebbe fatta nei calzoni. Aspettò di vedere apparire la faccia furibonda e folle di Henry nel vano della portiera mancante, sicura matematicamente che sarebbe accaduto... perché come poteva non averla individuata? L'avrebbe trascinata fuori e le avrebbe fatto del male. Le avrebbe...

Un pensiero nuovo e più terribile la fece tremare e ancora una volta dovette ingaggiare una lotta dolorosa per resistere ai crampi ed evitare di bagnarsi le mutande. Supponiamo che le facesse qualcosa con il suo *coso*? Supponiamo che pretendesse di metterlo dentro di lei da qualche parte? Sapeva benissimo dove *sarebbe* dovuto andare, era come se tutt'a un tratto un'illuminazione le avesse accecato la mente. Pensò che se Henry avesse cercato di infilarle dentro il suo *coso* sarebbe impazzita.

Dio, ti prego, ti supplico, fai che non mi abbia vista...

Poi Henry parlò e con orrore crescente si rese conto che la sua voce veniva da un punto molto più vicino di prima. «Non mi piacciono queste cose da froci.»

Da più lontano gli rispose la voce di Patrick. «Ti piaceva.»

«Non mi piaceva affatto!» starnazzò Henry. «E se vai a raccontare in giro che mi piaceva, ti ammazzo, schifoso finocchio!»

«Ti era venuto duro», insisté Patrick. Dal suono della voce, Beverly ebbe l'impressione che stesse sorridendo. Per quanta paura avesse di Henry Bowers, il fatto non la meravigliò. Patrick infatti era pazzo, più pazzo di Henry, probabilmente, e le persone pazze fino a quel punto non avevano paura di niente. «Ti ho visto.»

Ghiaia che scricchiolava sotto passi sempre più vicini. Beverly alzò la testa... e strabuzzò gli occhi. Attraverso il parabrezza della *Ford,* scorgeva ora la nuca di Henry. Henry guardava Patrick, ma se si fosse girato...

«Se lo dici in giro, io dirò che tu sei un pompinaro», lo minacciò Henry. «Poi ti ammazzo.»

«Non mi fai paura, Henry», replicò Patrick e ridacchiò. «Ma magari sto zitto se mi dai un dollaro.»

Henry ebbe un attimo di esitazione, si dimenò irrequieto, si voltò leggermente e Beverly vide uno scorcio del suo profilo. *Dio ti scongiuro, Dio mio,* supplicò freneticamente e il dolore alla vescica aumentò.

«Se lo dici», proclamò Henry con gelida perfidia, «io racconto in giro di quello che fai ai gatti. E anche ai cani. Racconto a tutti del tuo frigorifero. E sai che cosa ti succederebbe, Hockstetter? Verrebbero a prenderti e ti schiafferebbero in manicomio.»

Silenzio da parte di Patrick.

Henry tamburellò con le dita sul cofano della *Ford* nella quale si trovava Beverly. «Mi hai sentito?»

«Ho sentito.» Ora Patrick sembrava immusonito. Imbronciato e un po' spaventato. Esplose all'improvviso: «Ma ti è piaciuto! Ti è venuto duro! Non ne ho mai visto uno così duro!»

«Eh già, e scommetto che ne hai visti parecchi, lurido culattone. Ricordati solo che cosa ho detto del frigorifero. Il *tuo* frigorifero. E se mi ricapiti fra i piedi, le buschi.»

Di nuovo silenzio da parte di Patrick.

Henry si avviò. Beverly mosse la testa e lo vide passare dall'altra parte della *Ford.* Se avesse guardato a destra anche solo di poco, l'avrebbe vista. Ma Henry non guardò. Pochi attimi dopo lo sentì allontanarsi per la via che avevano preso Victor e Belch.

Restava solo Patrick.

Beverly aspettò ma non accadde nulla. Trascorsero cinque minuti lentissimi. Il bisogno di orinare stava diventando disperato. Avrebbe resistito per un paio di minuti ancora, ma non di più. E la riempiva d'apprensione non sapere dove si trovavasse esattamente Patrick.

Sbirciò nuovamente attraverso il parabrezza e lo vide seduto. Henry aveva dimenticato il suo accendino. Patrick aveva riposto i suoi libri di scuola in una piccola bisaccia di tela che si era appeso al collo come un fattorino di quotidiani, ma aveva ancora calzoni e mutande all'altezza delle caviglie. Stava giocando con l'accendino. Faceva girare la rotella, accendeva una fiamma quasi invisibile nella luce forte del giorno, richiudeva l'accendino di scatto e ricominciava da capo. Era come ipnotizzato. Un filo di sangue gli scendeva dall'angolo della bocca fino al mento e le labbra gli si stavano gonfiando sul lato destro. Dava l'impressione di non sentire assolutamente niente e anche questa volta Beverly fu scossa da un brivido di

raccapriccio. Era proprio pazzo. Mai in tutta la sua vita aveva desiderato così ardentemente di allontanarsi da qualcuno.

Guardinga, strisciò all'indietro passando oltre l'albero di trasmissione e s'infilò sotto il volante. Mise i piedi fuori, trovò il terreno e proseguì a ritroso fin dietro la *Ford.* Poi partì di corsa per la via da cui era arrivata. Quando raggiunse i pini in fondo al cimitero di automobili, si girò a guardare. Nessuno. La discarica dormiva nel sole. Il sollievo le allentò le fasce di tensione che le stringevano il petto e lo stomaco e a quel punto le rimase solo il bisogno impellente di orinare, così irresistibile che ormai si sentiva sopraffare dai crampi.

Corse giù per il sentiero quel tanto che bastava, quindi si tuffò sulla destra. Si era aperta i calzoncini quasi ancor prima che i cespugli si fossero richiusi dietro di lei. Si guardò rapidamente attorno per assicurarsi che non ci fosse edera velenosa nei pressi, s'accovacciò e si aggrappò a un arbusto resistente per sorreggersi.

Si stava risistemando i calzoncini quando sentì un rumore di passi che proveniva dalla direzione della discarica. Attraverso le frasche scorse solo lampi di tela di jeans e scacchi stinti di una camicia di scuola. Era Patrick. Si riabbassò celermente per aspettare che se ne andasse verso Kansas Street. Nella nuova situazione era assai più tranquilla. Il nascondiglio era buono, non aveva più bisogno di fare pipì e Patrick era assorto nel proprio mondo di cuculo. Dopo che se ne fosse andato, sarebbe tornata sui suoi passi e avrebbe preso la via del club.

Ma Patrick non se ne andò. Si fermò invece sul sentiero quasi esattamente di fronte a lei, in contemplazione del vecchio frigorifero arrugginito.

Beverly era in grado di studiarlo attraverso un varco naturale nelle foglie dei cespugli senza correre il rischio di essere scoperta. Ora che si sentiva di nuovo bene, le era tornata la curiosità e poi, se Patrick si fosse casualmente accorto di lei, era sicura di poterlo seminare. Non era grasso come Ben, ma era lo stesso ben piantato. Si sfilò tuttavia la fionda dalla tasca posteriore e si passò una mezza dozzina di palle d'acciaio nel taschino della camicetta. Un cuscinetto a sfera piazzato con buona mira in una rotula, avrebbe quasi certamente scoraggiato anche un tipo come Patrick Hockstetter.

Ora ricordava abbastanza bene quel particolare frigorifero. Ce n'erano molti altri alla discarica, ma solo adesso le sovvenne che quello era l'unico che Mandy Fazio avesse lasciato intatto, senza portar via neppure il meccanismo della serratura.

Patrick intonò una melodia a bocca chiusa e cominciò a dondolarsi avan-

ti e indietro di fronte al vecchio frigorifero, rinnovando il gelo nelle ossa di Beverly. Le sembrava di assistere a un personaggio di un film dell'orrore intento a cercare di evocare un cadavere da una cripta.

Ma che cosa sta facendo?

Ma se l'avesse saputo o avesse immaginato che cosa sarebbe accaduto quando Patrick avesse concluso il suo misterioso rituale e avesse aperto il frigorifero del vecchio Amana, se la sarebbe data a gambe con tutte le forze.

5

Nessuno, nemmeno Mike Hanlon, aveva la più pallida idea di quanto pazzo fosse in realtà Patrick Hockstetter. Aveva dodici anni ed era figlio di un piazzista di vernici. Sua madre era una cattolica osservante che sarebbe morta di cancro alla mammella nel 1962, quattro anni dopo che Patrick fosse consumato dall'oscura entità che esisteva dentro e sotto Derry. Sebbene il test del quoziente d'intelligenza lo classificasse nella fascia normale, anche se più prossimo al minimo, Patrick aveva già ripetuto due classi, la prima e la terza. Quell'anno frequentava i corsi estivi per non dover ripetere anche la quinta. I suoi insegnanti lo definivano apatico come studente (un'annotazione ricorrente sulle sei righe della pagella della scuola elementare di Derry riservate ai COMMENTI DELL'INSEGNANTE), nonché un po' allarmante (come però nessuno aveva mai scritto sulla pagella: le sensazioni che Hockstetter ispirava in loro erano troppo vaghe, troppo impalpabili, perché le si potessero esprimere in meno di sessanta righe). Se fosse nato dieci anni dopo, un consulente all'avviamento professionale l'avrebbe forse indirizzato a uno psicologo infantile il quale avrebbe forse (ma forse no, perché Patrick era molto più sveglio di quanto indicassero gli opachi riscontri del suo QI) avrebbe esposto le spaventose profondità che giacevano nascoste dietro quella faccia di luna, flaccida e pallida. Era un asociale e forse, giunto a quel torrido luglio 1958, era ormai a tutti gli effetti uno psicopatico. Non ricordava un solo momento in cui avesse ritenuto che le altre persone, e per la verità qualunque creatura vivente, fosse «reale». Pensava di se stesso di essere una creatura presente, probabilmente l'unica nell'universo, ma non era per nulla convinto che la sua presenza lo rendesse *reale*. Non aveva avvertenza di far male, non esattamente, e nemmeno di subirne (l'indifferenza con cui aveva accolto il colpo ricevuto alla bocca da Henry alla discarica, ne era un esempio). Ma mentre trovava la realtà un

concetto del tutto insignificante, capiva perfettamente quello di «regole». Così, sebbene tutti i suoi insegnanti lo giudicassero bizzarro (sia la signora Douglas, sua insegnante di quinta, sia la signora Weems, che aveva avuto Patrick in terza, sapevano dell'astuccio per matite piene di mosche, ma ignoravano completamente le implicazioni di quel suo capriccio: entrambe avevano da venti a ventotto altri alunni, ciascuno con problemi propri), nessuna di loro aveva mai incontrato seri problemi disciplinari con lui. Era capace di restituire compiti in classe completamente in bianco, salvo quando sulla pagina tracciava un enorme punto di domanda decorativo, e la signora Douglas, aveva scoperto che era meglio tenerlo lontano dalle ragazze, per la brutta abitudine che aveva di allungare mani e dita. Ma era tranquillo, così tranquillo che certe volte lo si sarebbe potuto scambiare per un gran blocco d'argilla rozzamente lavorato in forma di ragazzo. Era facile ignorare un Patrick che si lasciava bocciare in silenzio quando si aveva a che fare con scolari come Henry Bowers e Victor Criss, attivamente distruttivi e sempre insolenti, ragazzi che rubavano i soldi per il latte e vandalizzavano allegramente la proprietà pubblica appena ne avevano occasione; oppure ragazze come la sfortunata Elisabeth Taylor, che era epilettica e le cui povere cellule cerebrali lavoravano solo sporadicamente, per cui andava costantemente scoraggiata dall'alzarsi le vesti nel cortile della scuola per mostrare a tutti le mutandine nuove. In altre parole, la scuola elementare di Derry era un tipico caravanserraglio educazionale, un circo con talmente tante piste che persino Pennywise non si sarebbe fatto notare. Certamente nessuno degli insegnanti di Patrick (e per questo nemmeno i suoi genitori) sospettavano che, all'età di cinque anni, Patrick aveva assassinato il fratellino Avery.

Patrick non era stato contento quando sua madre era tornata dall'ospedale con Avery. Non gli importava niente (o almeno così aveva detto a se stesso dapprincipio) che i suoi genitori avessero due figli, cinque figli o cinque dozzine di figli, posto che tutti questi altri figli non avessero a modificare i suoi ritmi di vita. Aveva scoperto invece che Avery da solo era già sufficiente. I pasti arrivavano in ritardo. Il neonato piangeva di notte e lo svegliava. Aveva la sensazione che i genitori fossero sempre intorno alla sua culla e spesso quando cercava di attirare la loro attenzione non ci riusciva. Era stata una delle poche volte in cui Patrick aveva provato la paura. Aveva concluso che se i suoi genitori erano tornati a casa dall'ospedale portando *lui* - Patrick -, e lui *era* «reale», allora c'era il rischio che fosse «reale» anche Avery. Era persino possibile che quando Avery fosse

diventato abbastanza grande da camminare e parlare, abbastanza grande da andare a prendere dallo zerbino il *News* di suo padre e aiutare sua madre quando cuoceva il pane, decidessero di sbarazzarsi di Patrick. S'intende che non temeva amassero Avery più di lui, anche se gli sembrava evidente che era così e in quel caso il suo giudizio era probabilmente esatto. Ciò che lo preoccupava era: primo, il turbamento della sua vita quotidiana dovuto all'arrivo di Avery; secondo, la possibile realtà di Avery; e terzo, la possibilità che buttassero via *lui* in favore di Avery.

Un pomeriggio verso le due e mezzo Patrick era entrato nella camera di Avery, appena dopo essere stato scaricato dall'autobus della scuola che lo riportava a casa al termine della sessione pomeridiana all'asilo. Era gennaio. Fuori cominciava a cadere la neve. Un vento forte soffiava nel McCarron Park e faceva tintinnare le finestre al piano di sopra. Sua madre schiacciava un pisolino in camera da letto, perché Avery aveva fatto i capricci per tutta la notte precedente. Suo padre era al lavoro. A quell'ora Avery dormiva sdraiato sulla pancia con la testa girata su un fianco.

Patrick era entrato, aveva affacciato sulla culla la sua faccia di luna, totalmente priva d'espressione e aveva voltato la testa di Avery in maniera che schiacciasse il naso nel cuscino. Avery aveva sbruffato e aveva girato nuovamente la testa. Patrick aveva osservato la mossa ed era rimasto a riflettere per un po', mentre la neve gli si scioglieva sugli stivaletti gialli colando in una pozzanghera sul pavimento. Erano trascorsi forse cinque minuti (la rapidità non era una delle qualità dell'intelletto di Patrick) quindi aveva spostato nuovamente la testa di Avery schiacciandogli la faccia nel cuscino per un momento. Avery aveva cominciato a dimenarsi sotto la pressione della sua mano, ma i suoi sforzi erano fiochi. Patrick l'aveva lasciato andare. Avery aveva voltato di nuovo la testa sul fianco, aveva mandato un piccolo vagito e aveva continuato a dormire. Il vento soffiava e faceva tintinnare i vetri. Patrick aveva aspettato di vedere se quel gridolino avesse svegliato sua madre. Non era così.

Si sentì prendere da una grande eccitazione. Per la prima volta gli sembrava che il mondo fosse tutto aperto davanti a lui. Il suo equipaggiamento emotivo era gravemente difettoso e in quei brevi istanti si era sentito come un cieco potrebbe sentirsi se un'iniezione gli permettesse di percepire i colori per qualche secondo... o come si sente un tossicomane che abbia appena preso la dose e stia entrando in orbita. Era una sensazione del tutto nuova. Non aveva mai sospettato che esistesse.

Molto dolcemente aveva ruotato nuovamente la faccia di Avery nel

guanciale. Questa volta quando Avery aveva opposto resistenza, Patrick non l'aveva lasciato andare. Aveva anzi schiacciato con maggior fermezza la faccia del neonato nel cuscino. Ora il neonato mandava grida soffocate e Patrick sapeva che era sveglio. Gli era venuto il vago timore che potesse raccontare tutto a sua madre se avesse smesso. Lo aveva tenuto così. Il neonato si era dibattuto. Patrick l'aveva schiacciato. Il neonato aveva emesso aria dal retto. Le sue forze si erano indebolite. Patrick aveva insistito. Finalmente il neonato era rimasto assolutamente immobile. Patrick l'aveva tenuto schiacciato sul cuscino per altri cinque minuti, mentre la sua eccitazione arrivava al culmine e cominciava a declinare: l'iniezione perdeva il suo effetto e faceva ridiventare nero tutto il mondo; la dose si spegneva in un familiare torpore.

Era tornato da basso, aveva riempito di biscotti un piatto e si era versato un bicchiere di latte. Sua madre era scesa mezz'ora dopo e gli aveva detto di non averlo nemmeno sentito arrivare, da *tanto* che era stanca (*non lo sarai più, mamma,* aveva pensato Patrick, *non temere, ho sistemato tutto io*). Si era seduta con lui, aveva mangiato uno dei suoi biscotti e gli aveva chiesto com'era andata a scuola. Patrick aveva risposto che era andata bene e le aveva mostrato il disegno di una casa e di un albero. Era un foglio imbrattato da scarabocchi insensati tracciati con gessetti nero e marroni. Sua madre si era complimentata. Patrick tornava a casa tutti i giorni con gli stessi scarabocchi marroni e neri. Una volta diceva che era un tacchino, una volta un albero di Natale, un'altra volta che era un bambino. Sua madre si complimentava sempre... anche se talvolta, in un recesso dell'anima così recondito che nemmeno ne sospettava l'esistenza, ne era preoccupata. C'era qualcosa di un po' inquietante nella buia somiglianza che avevano fra loro quegli scarabocchi marroni e neri.

Aveva scoperto la morte di Avery solo verso le cinque, dando per scontato fino a quel momento che stesse semplicemente dormendo più a lungo del solito. A quell'ora Patrick stava ormai guardando *Il coniglio crociato* al televisore da sette pollici e aveva continuato a guardare la televisione in tutto il trambusto che era seguito. Stava guardando *Elicotteri* quando era arrivata la signora Henley, loro vicina di casa (la madre urlante si era affacciata alla porta della cucina spalancata con il corpicino fra le braccia, nell'irrazionale speranza che l'aria fredda lo facesse resuscitare; Patrick aveva sentito freddo e aveva preso un maglione dall'armadio). Andava in onda *Chips,* il programma preferito di Ben Hanscom, quando il signor Hockstetter era tornato a casa dal lavoro. Il dottore era arrivato quando stava

per cominciare *Teatro di fantascienza,* con l'ospite di turno che era Truman Bradley. «Chi può dire quali strane realtà esistano nell'universo?» si domandava Truman Bradley mentre la madre di Patrick strillava e si dibatteva fra le braccia di suo marito in cucina. Il medico aveva osservato la calma serafica e lo sguardo tranquillo di Patrick e aveva concluso che il ragazzino era in stato di choc. Aveva voluto fargli prendere una pillola. Patrick aveva ubbidito di buon grado.

La diagnosi era stata morte infantile. Anni dopo si sarebbero sollevati interrogativi su una simile fatalità, rivelando certe incongruenze con la sindrome normale. Ma ai tempi in cui avvenne il fatto, si prese semplicemente nota della morte e si seppellì il neonato. Patrick aveva avuto la soddisfazione di constatare che, una volta passato lo sconvolgimento iniziale, i suoi pasti erano ridiventati puntuali.

Nel caso di quel pomeriggio e sera, con la gente che entrava e usciva di casa, le luci rosse dell'ambulanza che rischiaravano a intermittenza le pareti, la signora Hockstetter che urlava e piangeva e si rifiutava di essere consolata, solo il padre di Patrick era giunto a sfiorare la verità. Sostava sconvolto davanti alla culla vuota di Avery una ventina di minuti dopo che avevano rimosso il cadaverino, fermo lì senza motivo, incapace di credere a quel che era avvenuto. Aveva abbassato la testa e aveva visto due impronte sul parquet. Erano state lasciate dalla neve che si era sciolta dagli stivaletti gialli di Patrick. Le aveva contemplate e per un attimo un pensiero orrendo gli aveva invaso la mente come gas tossico dal pozzo di una profonda miniera. La mano gli era salita lentamente alla bocca e gli occhi gli si erano sgranati. Un'immagine aveva cominciato a formarglisi nella mente prima che potesse manifestarsi con chiarezza aveva lasciato la stanza, sbattendosi la porta alle spalle, così forte da aprire una crepa nello stipite superiore.

Non aveva mai rivolto alcuna domanda a Patrick.

Patrick non aveva mai più fatto niente del genere, anche se non si poteva escludere che ci avrebbe riprovato se se ne fosse presentata l'occasione. Non provava sensi di colpa, non aveva incubi. Con il passare del tempo, però, era diventato più consapevole di quel che gli sarebbe capitato se fosse stato scoperto. C'erano le regole. Si subivano conseguenze spiacevoli quando non le si rispettavano... o quando si veniva colti in flagrante. Erano capaci di rinchiuderti o di metterti sulla sedia elettrica.

Ma quell'eccitazione che aveva provato, quell'arcobaleno di colori e sensazioni, era stata troppo smisurata e meravigliosa perché potesse rinunciarvi totalmente. Patrick uccideva mosche. Per cominciare le schiacciava

con lo scacciamosche di sua madre; in seguito aveva scoperto di poterle uccidere con efficacia servendosi di un righello di plastica. Aveva anche scoperto le gioie della carta moschicida. Con due centesimi al Market di Costello Avenue poteva acquistarne un rotolino e certe volte se ne stava anche per due ore nel box a guardare le mosche atterrarvi sopra e poi lottare per liberarsi. Assisteva alla loro agonia con la bocca socchiusa, gli occhi, solitamente opachi, illuminati da quella rara eccitazione, con il sudore che gli colava per tutta la faccia rotonda e il corpo grasso. Patrick uccideva scarafaggi, ma quando ci riusciva, preferiva prima catturarli. Talvolta rubava uno spillo lungo dal portaspilli di sua madre, impalava uno scarabeo del Giappone e se ne stava seduto a gambe incrociate in giardino a guardarlo morire. La sua espressione in quei momenti era l'espressione di un ragazzo che sta leggendo un libro avvincente. Una volta aveva scoperto un gatto finito sotto le ruote di qualche automobile che stava morendo in fondo a Main Street e si era seduto a osservarlo finché una donna anziana lo aveva visto toccare ripetutamente con il piede la povera bestiola straziata e miagolante. Allora gli aveva dato addosso con la scopa con la quale stava spazzando il sentiero di casa. *Vattene via!* gli aveva gridato. *Cos'è, sei pazzo?* Patrick era tornato a casa. Non era in collera con quella vecchia. Era stato sorpreso a non rispettare le regole, niente di più.

Poi, l'anno prima (non avrebbe sorpreso né Mike Hanlon, né alcuno degli altri a quel punto scoprire che in effetti era lo stesso giorno in cui era stato assassinato George Denbrough), Patrick aveva trovato il vecchio Amana arrugginito, uno dei più voluminosi immondezzoidi della cintura che incorniciava la discarica.

Come Bev, anche lui aveva ascoltato l'ammonimento a tenersi alla larga dagli elettrodomestici abbandonati, le storie di chissà quanti milioni di bambini che ogni anno finivano vittime della loro stupidità e di oggetti di tal genere. Patrick era rimasto a contemplare a lungo il frigorifero, trastullandosi pigramente i genitali attraverso la saccoccia. Era di nuovo in quel particolare stato di estasi, più forte che mai, salvo che per la volta in cui aveva sistemato Avery. L'eccitazione era riemersa perché, nella gelida e tuttavia fumigante landa che era la sua mente, gli era venuta un'idea.

Una settimana dopo i Luce che vivevano a tre case di distanza da quella degli Hockstetter, persero il loro gatto Bobby. I figli che non ricordavano una sola volta in cui Bobby si fosse assentato, avevano trascorso ore e ore a setacciare tutto il vicinato. Avevano persino fatto una colletta per comprare lo spazio per un annuncio nella colonna dei persi e ritrovati sul *News*

di Derry. Tutto inutile. E se qualcuno proprio quel giorno avesse scorto Patrick, più corpulento che mai nel giaccone invernale odoroso di naftalina (dopo la fine dell'alluvione nell'autunno del '57 la città era finita quasi subito nella morsa di un gelo siderale), con una scatola di cartone fra le braccia, nessuno vi avrebbe trovato qualcosa di strano.

Gli Engstrom che abitavano a un isolato di distanza, quasi direttamente dietro alla casa degli Hockstetter, avevano perso il loro cucciolo di cocker circa dieci giorni prima della festa del Ringraziamento. Altre famiglie avevano perso cani e gatti nell'arco dei sette, otto mesi seguenti e Patrick naturalmente era responsabile della scomparsa di ciascuno di loro, per non parlare di un'altra decina di ignoti randagi prelevati nella zona del Mezzo acro dell'inferno.

Li aveva chiusi nel frigorifero nei pressi della discarica, uno dopo l'altro. Ogni volta che vi andava con una nuova preda e con il cuore che gli martellava nel petto e gli occhi brucianti e umidi di eccitazione, temeva di scoprire che Mandy Fazio avesse asportato la serratura dell'Amana o avesse fatto saltar via i cardini con la sua mazza. Mandy invece non toccava mai quel frigorifero, forse perché non sapeva che era lì, forse perché la forza di volontà di Patrick lo teneva a distanza... o forse perché era protetto da qualche altra forza.

Il cocker degli Engstrom era stato quello che aveva resistito più a lungo. Nonostante il gelo glaciale era ancora vivo quando Patrick era sceso per la terza volta in altrettanti giorni, sebbene avesse perso tutta la sua vivacità (scodinzolava e gli aveva leccato freneticamente le mani quando l'aveva tolto dalla scatola per metterlo nel frigorifero). La prima volta che era venuto a controllare, il giorno dopo averlo rinchiuso, per poco quel cucciolo dannato non gli era scappato. Patrick aveva dovuto inseguirlo quasi fino alla discarica prima di riuscire a saltargli addosso e acchiapparlo per una zampa posteriore. Il cucciolo aveva morsicato Patrick con quei suoi dentini aguzzi. Patrick non se l'era presa. Nonostante la leggera morsicatura, era tornato al frigorifero e ce lo aveva messo dentro di nuovo. Aveva avuto un'erezione in quel momento. Era un fenomeno non raro.

Il secondo giorno il cucciolo aveva cercato di svignarsela di nuovo, ma si era mosso molto più lentamente. Patrick l'aveva rischiaffato dentro, aveva chiuso lo sportello del frigorifero e vi si era appoggiato contro. Sentiva il cucciolo che grattava all'interno. Giungevano al suo orecchio i suoi guaiti soffocati. «Bravo cagnolino», aveva mormorato Patrick Hockstetter. Teneva gli occhi chiusi e respirava velocemente. «Ma che bravo cagnolino.»

Il terzo giorno il cucciolo era riuscito solo a ruotare gli occhi verso il volto di Patrick, quando aveva aperto lo sportello. I suoi fianchi vibravano in una disperazione corta e concitata. Quando Patrick era tornato il giorno dopo, il cocker era morto, con una schiuma bianca congelata sul muso. Questo aveva fatto pensare a Patrick a un ghiacciolo alla noce di cocco e aveva riso forte mentre estraeva il cadavere assiderato dalla sua cella delle torture e lo gettava nei cespugli.

La scorta di vittime (nelle quali Patrick vedeva, quando gli capitava di pensarci, «animali da laboratorio») si era assottigliata durante quell'estate. Accantonate le sue elucubrazioni sulla realtà, aveva sviluppato un notevole senso di autoconservazione e un'intuizione acuta. Sospettava di essere sospettato. Da chi non era sicuro: il signor Engstrom? Forse. Il signor Engstrom si era voltato e lo aveva fissato a lungo all'A&P un giorno di primavera. Il signor Engstrom stava comprando sigarette e Patrick era stato mandato ad acquistare il pane. La signora Josephs? Forse. Ogni tanto si sedeva alla finestra del salotto con un telescopio ed era secondo la signora Hockstetter una «ficcanaso». Forse il signor Jacubois, che sul paraurti posteriore dell'automobile aveva un adesivo dell'ASPCA, la società americana protettrice degli animali? Il signor Nell? Qualcun altro? Patrick non era stato capace di individuare nessuno, ma l'intuito gli diceva che era sospettato e non metteva mai in discussione il suo intuito. Aveva preso alcuni animali randagi fra le case più malandate del Mezzo acro, scegliendo solo quelli più patiti o malati, ma niente di più.

Aveva scoperto tuttavia che il frigorifero vicino alla discarica aveva cominciato a esercitare uno strano potere su di lui. Quando si annoiava, si metteva a disegnarlo, a scuola. Qualche volta lo sognava di notte e nei suoi sogni l'Amana era alto anche venti metri, un grande sepolcro candido, una cripta mastodontica glassata dalla gelida luce della luna. In quei sogni lo sportello gigantesco si apriva sui suoi cardini e dall'interno lo fissavano occhi enormi. Si svegliava in un bagno di sudore freddo, ma trovava di non poter rinunciare del tutto alle gioie del frigorifero.

Quel giorno aveva finalmente scoperto chi lo sospettava. Era Bowers. Sapere che Henry Bowers conosceva il segreto della sua cella di tortura aveva precipitato Patrick quanto più vicino potesse arrivare uno come lui al panico. Non era per la verità molto vicino, ma in ogni caso quella sensazione che non era esattamente di paura, ma piuttosto un disagio mentale, l'opprimeva in un modo alquanto sgradevole. Henry sapeva. Sapeva che Patrick ogni tanto non rispettava le regole.

La sua vittima più recente era un piccione che aveva trovato due giorni prima in Jackson Street. Il piccione era stato urtato da un'automobile e non riusciva più a volare. Patrick era andato a casa, aveva preso la scatola dal box e vi aveva messo dentro il piccione. Il piccione l'aveva beccato ripetutamente sul dorso della mano, lasciandogli alcune piccole ferite. Patrick non ci aveva fatto caso. Quando aveva controllato il frigorifero il giorno dopo, il piccione era morto e defunto, ma Patrick non aveva rimosso il cadavere. Ora, dopo che Henry aveva minacciato di spifferare tutto, aveva deciso che gli conveniva sbarazzarsi immediatamente del corpo del piccione. Forse si sarebbe persino procurato un secchio d'acqua e degli stracci per lavare l'interno del frigorifero. L'odore non era molto buono. Se Henry l'avesse denunciato e fosse sceso il signor Nell a verificare, questi sarebbe stato capace di capire che lì dentro era morto qualcosa... parecchi «qualcosa», per la verità.

Se *lo racconta,* pensava Patrick mentre contemplava il vecchio Amana fermo fra i pini, *io dico che è stato lui a spezzare il braccio a Eddie Kaspbrak.* Naturalmente con tutta probabilità era già cosa risaputa, ma non potevano dimostrare niente perché tutti loro avevano sostenuto di aver passato la giornata a giocare a casa di Henry e il padre pazzo di Henry aveva confermato. *Ma se parla lui, parlo anch'io. Occhio per occhio.*

Bando a questi ragionamenti ora. Al momento doveva far scomparire l'uccello. Avrebbe lasciato lo sportello aperto e sarebbe tornato a pulire con acqua e stracci. Benissimo.

Patrick aprì il frigorifero sulla propria morte.

Sulle prime restò solo perplesso, incapace di accettare in qualunque modo ciò che vedeva. Per lui non aveva alcun significato. Non aveva contesto. Restò così a fissare, la testa inclinata di lato, gli occhi spalancati.

Il piccione era ridotto a uno scheletro in una corona di penne cadute. Non gli era rimasto nemmeno un brandello di carne e tutt'intorno, attaccati alle pareti del frigorifero, appesi al soffitto, sospesi alle griglie metalliche, c'erano decine di oggetti del colore della pelle che sembravano grossi maccheroni a forma di conchiglia. Notò che si muovevano leggermente, vibravano, come se spinti da un venticello. Solo che non tirava vento. Corrugò la fronte.

All'improvviso uno di quegli esseri a forma di conchiglia distese ali da insetto. Prima che Patrick avesse il tempo di assimilare il fatto, l'essere aveva attraversato lo spazio fra il frigorifero e il suo braccio sinistro. Vi atterrò sopra con uno schiocco. Patrick avvertì un breve calore. Passò subito

e il braccio ridiventò com'era sempre stato... ma la pelle pallida di quella creatura a forma di conchiglia diventò dapprima rosa e poi, con stupefacente velocità, color rosso slavato.

Benché Patrick non avesse paura praticamente di niente nel comune senso della parola (difficile aver paura di qualcosa quando non c'è niente di «reale»), c'era almeno una cosa che temeva e detestava. In un caldo pomeriggio d'agosto, all'età di sette anni, era uscito dall'acqua del lago Brewster e si era ritrovato quattro o cinque sanguisughe attaccate alla pancia e alle gambe. Si era fatto venire la raucedine a forza di strilli finché suo padre non gliele aveva strappate via.

Ora, in un attimo di orripilante ispirazione, capì che quella era un'ignota razza di sanguisuga alata. Avevano infestato il suo frigorifero.

Patrick cominciò a gridare a colpire la creatura che gli si era aggrappata al braccio. Era gonfia ormai quasi quanto una palla da tennis. Alla terza botta si squarciò con un vomitevole rumore liquido. Il sangue - il *suo* sangue - gli inzaccherò tutto l'avambraccio dal gomito fino al polso, ma la testa senza occhi e gelatinosa della creatura non mollò. Somigliava vagamente al capo oblungo di un uccello perché terminava un po' a punta, come in un becco, solo che quel becco non era né piatto né acuminato: era tubolare e smussato, come la proboscide di una zanzara. Tale proboscide era infilata nel braccio di Patrick.

Continuando a gridare, pizzicò la creatura spappolata e se la staccò di dosso. Quando la proboscide gli uscì dal braccio, dalla ferita sgorgò un fiotto di sangue annacquato da un liquido giallognolo simile a pus. Gli era rimasto nelle carni un foro indolore grande come una monetina da dieci centesimi.

E la creatura, sebbene esplosa, si torceva e palpitava ancora fra le sue dita, cercando un punto dove affondare la sonda.

Patrick la gettò via, si girò... e altre sanguisughe alate uscirono in volo dal frigorifero e gli si posarono addosso mentre lui ancora armeggiava con la maniglia dell'Amana. Gli scesero sulle mani, sulle braccia, sul collo. Una di esse gli si posò sulla fronte. Quando Patrick alzò il braccio per staccarla, vide che ne aveva sulla mano altre quattro che tremavano impercettibilmente e già cambiavano di colore, passando dal rosa al rosso.

Non provava dolore... c'era però un'orribile sensazione di *risucchio.* Urlando, girando su se stesso, menandosi schiaffi alla testa e al collo con la mano aggredita dalle sanguisughe, Patrick Hockstetter si ripeteva mentalmente in un balbettio scoordinato: *Non è reale, è solo un brutto sogno, non*

temere, non è una cosa vera, niente è reale...

Ma il sangue che si spargeva dalle sanguisughe schiacciate gli sembrava sufficientemente reale, il ronzio delle loro ali era un suono reale... e più che reale era il suo terrore.

Una gli cadde nella maglietta e gli si attaccò al petto. Mentre lui si batteva concitatamente e una macchia rossa gli inzuppava la maglia sul torace, un'altra gli si posò sull'occhio destro. Patrick lo chiuse, ma non servì a niente. Avvertì una breve vampata quando la proboscide gli attraversò la palpebra e cominciò a succhiargli il fluido del bulbo oculare. Sentì l'occhio collassare nell'orbita e gridò di nuovo. Una sanguisuga gli volò in bocca e gli si insediò sulla lingua.

Fu tutto quasi indolore.

Patrick si avviò barcollando e gesticolando per il sentiero verso il cimitero delle automobili. Era ricoperto di parassiti. Alcuni lo salassavano ai limiti delle loro capacità e scoppiavano come palloncini. Quando ciò accadeva a quelli più grossi, lo inondavano di decilitri del suo stesso sangue caldo. Si sentiva gonfiare nella bocca la sanguisuga che gli prosciugava la lingua e allora la spalancò perché l'unico pensiero coerente che gli era rimasto è che non doveva scoppiargli lì. Assolutamente no.

Ma fu inevitabile. Patrick espulse un largo spruzzo di sangue e pelle di parassita come vomito. Cadde nella ghiaia e cominciò a rotolare e a rotolare senza mai smettere di urlare. A poco a poco le sue grida s'indebolirono, parvero allontanarsi.

Poco prima di perdere i sensi vide una sagoma emergere da dietro l'ultima delle carcasse d'automobile. Pensò subito che fosse una persona, forse Mandy Fazio, e che pertanto si sarebbe salvato. Ma quando questa nuova creatura fu più vicina, vide che la faccia gli colava come cera. Ogni tanto sembrava che cominciasse a solidificarsi e ad assumere vaghe sembianze, forse di persona umana, ma subito dopo si liquefaceva di nuovo, quasi che non sapesse decidersi su chi o che cosa volesse essere.

«Salve e addio», salutò una voce gorgogliante che uscì dal sego molle dei suoi lineamenti e Patrick cercò di gridare di nuovo. Non voleva morire. Come unica persona «reale», non era *previsto* che morisse. Se fosse morto lui, con lui sarebbero scomparsi tutti gli altri esseri viventi del mondo.

La forma umanoide lo prese per il braccio incrostato di sanguisughe e cominciò a tirarlo verso i Barren. Lo seguì la sua bisaccia con i libri di scuola, inzaccherata di sangue, sobbalzando sul terreno, con la cinghia avvitata intorno al collo di Patrick. Fu a questo punto che perse conoscenza,

mentre ancora cercava di gridare.

Si risvegliò una volta sola, quando, in un inferno buio, puzzolente e gocciolante nel quale non brillava luce alcuna, di nessun genere, It cominciò il suo pasto.

6

Dapprincipio Beverly non fu del tutto sicura di quel che stava vedendo. Non le era chiaro che cosa stesse facendo Patrick Hockstetter che aveva cominciato a saltellare, gesticolare e gridare. Si alzò con circospezione, impugnando la fionda in una mano e tenendo due cuscinetti a sfera nell'altra. Sentiva Patrick che arrancava per il sentiero, sempre urlando a squarciagola. In quell'istante Beverly parve trasformarsi dando di sé l'immagine della donna di straordinaria bellezza che sarebbe diventata e se Ben Hanscom si fosse trovato nei paraggi e l'avesse vista, forse non gli avrebbe retto il cuore.

Si era alzata distendendosi per tutta la sua statura, la testa inclinata a sinistra, gli occhi ben aperti, i capelli raccolti in trecce che erano fissate con due fiocchetti di velluto rosso acquistati al Dahlie's per dieci centesimi. Aveva assunto una posa di completa concentrazione, felina, ferina. Aveva spostato il peso in avanti, sul piede sinistro, con il corpo leggermente voltato come per seguire Patrick, e i calzoncini scoloriti le si erano sollevati di quel tanto da lasciar sporgere l'orlo delle mutandine gialle di cotone. Sotto di esse, le sue gambe mostravano già muscoli slanciati e una linea perfetta a dispetto di croste, lividi e macchie di terra.

È un trucco. Ti ha vista e sa che difficilmente ti può raggiungere se ti metti a correre, così sta cercando di attirarti. Non ci andare, Bevvie!

D'altra parte le era sembrato di riconoscere troppo dolore autentico e terrore in quelle grida. Rimpiangeva di non aver potuto vedere più chiaramente che cosa fosse successo a Patrick. Ma rimpiangeva soprattutto di non essere scesa nei Barren per un'altra via, evitandosi così questa brutta e strampalata esperienza.

Le grida di Patrick erano cessate. Un attimo dopo Beverly udì un'altra voce, ma questa volta fu sicura che fosse stato uno scherzo della sua fantasia. Infatti era la voce di suo padre che diceva «Salve e addio». Suo padre però non era nemmeno a Derry quel giorno, poiché era partito alle otto di mattina per Brunswick. Ci era andato con Joe Tammerly a prelevare un camion. Scrollò la testa come per schiarirsela. La voce non parlò più. Era

stata evidentemente un'illusione.

Uscì dai cespugli e tornò sul sentiero, pronta a darsi alla fuga appena avesse visto comparire Patrick, con tutti i sensi all'erta, ricettivi come baffi di gatto. Allungò lo sguardo giù per il sentiero e sgranò gli occhi. C'era del sangue. Molto sangue.

Sangue finto, le indicò subito la mente. *Da* Dahlie's *lo vendono in bottiglie per quarantanove centesimi. Sta' in guardia, Bevvie!*

S'inginocchiò e toccò il sangue con i polpastrelli. Se li esaminò attentamente. Non era sangue finto.

Avvertì una puntura al braccio sinistro, poco sotto il gomito. Guardò e vide qualcosa che scambiò per un baccello. Invece no, non era un baccello... I baccelli non palpitano. Quella cosa era viva. Solo un secondo dopo si rese conto che la stava *morsicando.* La colpì violentemente con il dorso della mano destra e la cosa si squarciò schizzando sangue. Indietreggiò di un passo, preparandosi a gridare adesso che era finita... e vide che non era finita affatto. La testa informe della creatura era ancora sul suo braccio, con il muso conficcato nelle sue carni.

Con un grido stridulo di disgusto e terrore, se la strappò via e vide la proboscide emergere dal braccio come un piccolo pugnale, gocciolante di sangue. Ora capiva il perché del sangue sul sentiero. Oh sì, e i suoi occhi guizzarono verso il frigorifero.

Lo sportello si era richiuso e la serratura era scattata, ma alcuni parassiti erano rimasti fuori e zampettavano lentamente sulla laccatura bianca appestata dalla ruggine. A un tratto uno di essi distese le membrane a forma di ali e ronzò verso di lei.

Beverly reagì senza pensare: caricò la fionda con un cuscinetto d'acciaio e tese l'elastico. Quando fletté i muscoli del braccio sinistro vide il foro apertole dalla sanguisuga che si chiudeva spremendo fuori una goccia di sangue. Mollò l'elastico, mirando inconsciamente alla creatura alata.

Merda! L'ho mancata! pensò quando l'elastico schioccò e il cuscinetto a sfera partì scintillando nel sole pallido di foschia. E avrebbe raccontato più tardi agli altri Perdenti che *sapeva* di aver sbagliato, proprio come un giocatore di bowling sa di aver mancato lo strike nell'attimo stesso in cui la palla mal direzionata abbandona la sua mano. Subito dopo però vide il cuscinetto a sfera cambiare direzione! Accadde in una frazione di secondo, ma l'impressione fu netta: la traiettoria era *curva.* Colpì la creatura volante e la spappolò. Una pioggerella di goccioline giallastre si sparse sul sentiero.

Beverly cominciò a indietreggiare, piano piano, con gli occhi fuori delle orbite, le labbra tremanti, la faccia grigia per lo choc. Il suo sguardo era inchiodato al frigorifero in attesa che altri di quegli insetti fiutassero o percepissero la sua presenza. Ma i parassiti si spostavano con indolenza su e giù per lo sportello, come mosche d'autunno incitrullite dal freddo.

Finalmente Beverly si girò e partì di corsa.

Una coltre di panico le soffocava i pensieri, ma si fece forza per non cedere. Teneva la fionda nella sinistra e di tanto in tanto si guardava alle spalle. Vedeva ancora macchie di sangue vivido sul sentiero e sulle foglie di alcuni dei cespugli laterali, come se Patrick avesse corso zigzagando.

Giunse a precipizio nella zona delle auto da demolire. Davanti a lei c'era una chiazza di sangue più grande, e cominciava a filtrare nella ghiaia. In quel punto il terreno era solcato da strisce di terra più scura che si stagliavano nello strato di polvere bianchiccia. Sembravano segni di una lotta. Due solchi partivano da quel punto, distanti uno dall'altro meno di un metro.

Beverly si fermò trafelata. Si esaminò il braccio e constatò con sollievo che il flusso del sangue stava finalmente rallentando, sebbene avesse l'avambraccio e il palmo della mano rossi e appicicaticci. Cominciava adesso a sentire il dolore, una pulsazione regolare. Era come un'ora dopo essere stata dal dentista, all'esaurirsi degli effetti della novocaina.

Controllò di nuovo dietro di sé, non vide niente, tornò a studiare i solchi che partivano dalle carcasse d'automobile e si allontanavano dalla discarica in direzione dei Barren.

Quelle cose erano nel frigorifero. Devono averlo assalito... non può essere altrimenti, con tutto quel sangue. È arrivato fin qui e poi

(*salve e addio*)

è successo qualcos'altro. Che cosa?

Aveva il timore terribile di saperlo. Le sanguisughe erano parte di It e avevano spinto Patrick in un'altra parte di It, allo stesso modo che il manzo pazzo di terrore viene incanalato nello stretto passaggio che termina nel mattatoio.

Fila via, Bevvie! Vattene!

Seguì invece i solchi nel terreno, stringendo nella mano sudata la sua fionda.

Fai almeno venire gli altri!

Sì... fra poco.

Seguì le tracce sul terreno in pendenza fin dove divennero più indistinte.

Le seguì nella vegetazione fitta. Una cicala nascosta frinì per qualche secondo soltanto. Alcune zanzare le si posarono sul braccio sporco di sangue. Le scacciò. Teneva i denti affondati nel labbro inferiore.

Intravide qualcosa per terra. Lo raggiunse e lo raccolse per esaminarlo. Era un portafogli fatto a mano, uno di quegli oggetti che si fabbricano in classe nell'ora di tecnica. Bev non si sentì di riconoscere grandi abilità artigianali all'autore di quel portafogli: la cucitura con filo di nailon era troppo distanziata e cominciava già a disfarsi, e lo scompartimento per le banconote era floscio come una mandibola disarticolata. Nel borsellino trovò una moneta da un quarto. Oltre a essa c'era solo una tessera della biblioteca a nome di Patrick Hockstetter. Gettò via portafogli, tessera e tutto quanto. Si ripulì le mani sui calzoncini.

Dieci metri più avanti trovò una scarpa. Ora la vegetazione era troppo intricata perché potesse continuare a seguire i solchi nel terreno, ma non c'era bisogno di essere un pellerossa per seguire gli schizzi di sangue sui cespugli.

La pista attraversava un boschetto che cresceva su un pendio. Bev perse l'appoggio a un certo momento, scivolò e si punse nei rovi. Nuovi graffi rossi le apparvero su una coscia. Il respiro le si era accorciato. I capelli sudati le si erano incollati alla testa. Le macchie di sangue la portarono a uno dei sentieri appena abbozzati che s'intersecavano nei Barren. Il Kenduskeag era vicino.

Poco più avanti s'imbatté nella seconda scarpa di Patrick.

Arrivò nei pressi della sponda con la fionda per metà in tensione. Erano ricomparsi i solchi nel terreno. Ora erano meno marcati: *È perché ha perso le scarpe,* pensò.

Uscì da un'ultima curva e si trovò sul fiume. I solchi scendevano dalla sponda verso uno di quei cilindri di cemento, una delle stazioni di pompaggio. Lì si fermavano. Il coperchio di ferro che sormontava il cilindro era socchiuso.

Mentre lei sostava a guardarci dentro, dal fondo giunse all'improvviso uno sghignazzo mostruoso.

Era troppo. Il panico che l'aveva minacciata fino a quel momento le esplose nel corpo. Beverly ruotò su se stessa e si lanciò a capofitto verso la radura e il club con il braccio ferito tenuto alto davanti alla faccia per difendersi dai rami che la sferzavano.

Qualche volta mi preoccupo anch'io, papà, pensò irrazionalmente. *Qualche volta mi preoccupo MOLTO.*

7

Quattro ore dopo tutti i Perdenti, con l'eccezione di Eddie, erano accovacciati nei cespugli vicino al punto in cui si era nascosta Beverly a spiare Patrick Hockstetter che andava ad aprire il frigorifero. Il cielo si era popolato di buie nubi temporalesche e nell'aria c'era di nuovo odore di pioggia. Bill reggeva l'estremità di un lungo gomitolo di corda da bucato. Avevano fatto una colletta tutti e sei per acquistare la corda e un astuccio di pronto soccorso della Johnson per Beverly. Bill aveva applicato una garza al foro sanguinante che aveva al braccio.

«Devi d-d-dire ai t-t-tuoi genitori che t-ti sei f-f-fatta m-male s-s-schettinando», le suggerì Bill.

«I miei schettini!» esclamò Beverly con sgomento. Se n'era completamente dimenticata.

«Là», indicò Ben puntando il dito. Erano poco lontano da loro, uno sull'altro e Beverly andò a recuperarli prima che si offrissero di farlo Ben o Bill. Ora rammentava di averli posati prima di orinare. Non voleva che ci andasse uno degli altri. Bill stesso aveva legato l'altra estremità della corda alla maniglia del frigorifero, anche se per quell'operazione vi si erano avvicinati tutti insieme, pronti a battersela al minimo movimento. Bev aveva cercato di restituire la fionda a Bill, il quale aveva invece insistito perché fosse lei a tenerla. A ogni modo non si era mosso niente. Sebbene il sentiero davanti al frigorifero fosse sporco di sangue, i parassiti erano scomparsi. Forse erano volati via.

«Potremmo far venir giù il capo Borton e il signor Nell e uno squadrone di poliziotti e non servirebbe a niente lo stesso», aveva commentato amaramente Stan Uris.

«Già. Non vedrebbero un fico secco», aveva convenuto Richie. «Come va il braccio, Bev?»

«Fa male.» Beverly aveva guardato Richie per un attimo, prima di tornare a fissare gli occhi in quelli di Bill. «Credi che i miei vedrebbero il buco che mi ha fatto quel coso nel braccio?»

«N-N-Non c-c-cr-redo», aveva risposto Bill. «State p-p-pronti a s-scappare. Ora l-l-lego.»

Aveva passato un cappio intorno alla maniglia con la cromatura butterata di ruggine, lavorando con la scrupolosa cautela di un artificiere che disinnesca una bomba. Aveva fatto un nodo doppio e aveva cominciato a re-

trocedere srotolando la corda.

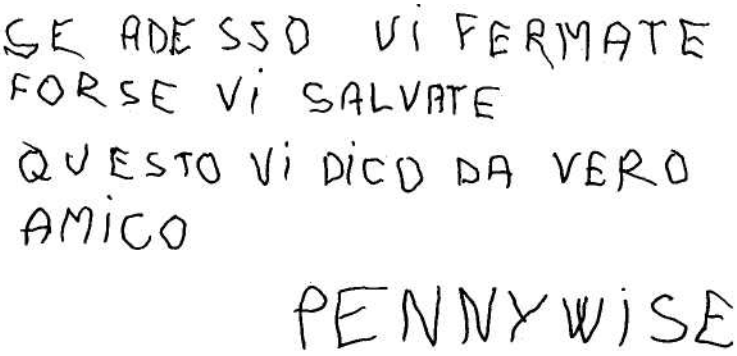
Quando il gruppo era stato a qualche passo di distanza, Bill aveva rivolto agli amici un sorrisetto stentato. «Uuuu», aveva sospirato. «È a-a-andata.»

Ora che (si auguravano) erano a debita distanza dal frigorifero, Bill disse loro di prepararsi a darsela a gambe. Rimbombò un tuono proprio sopra di loro facendoli trasalire. Caddero le prime gocce sparse.

Bill strattonò la fune con tutte le forze. Il cappio si sfilò dalla maniglia, ma non prima di aver spalancato lo sportello. Ne cadde fuori una valanga di pompon arancione, salutati da un gemito angosciato di Stan Uris. Gli altri rimasero a guardare allibiti, a bocca aperta.

La pioggia s'intensificò. Un altro tuono crepitò sopra di loro, facendoli rabbrividire e un lampo bluastro illuminò i Barren mentre lo sportello del frigorifero finiva di aprirsi. Richie fu il primo a vedere e gridò, mandando un verso acuto che sembrò di dolore. Bill emise una specie di lamento imprecante. Gli altri rimasero in silenzio.

Sulla faccia interna dello sportello scritte in sangue coagulato c'erano queste parole:



Grandine si mescolava alla pioggia battente. Lo sportello del frigorifero vibrava nel vento crescente e le lettere cominciarono a sciogliersi e colare, nell'immagine grafica del manifesto di un film dell'orrore.

Solo quando lo vide attraversare il sentiero per avvicinarsi al frigorifero, Bev si rese conto che Bill si era rialzato. Lo guardò agitare entrambi i pugni. L'acqua gli lavava la faccia e gli appiccicava la maglietta alla schiena.

«Ti u-u-u-uccideremo!» urlò Bill. Ci fu uno schianto di tuono. Il cielo fu solcato da un fulmine così violento e brillante che Beverly ne avvertì l'odore. Poco lontano cadde rumorosamente un albero.

«Bill, torna indietro!» stava gridando Richie. «Torna indietro!» Fece per alzarsi a sua volta e Ben lo ricacciò giù.

«Hai ucciso mio fratello George! Bastardo figlio di puttana! Fatti vedere, lurido porco! Fatti vedere!»

Uno scroscio di grandine più fitta li investì nonostante la protezione dei cespugli. Beverly tenne il braccio alzato per difendersi il viso. Vide segni rossi sulle guance bagnate di Ben.

«Bill, torna indietro!» strillò anche lei e la sua voce fu subito soffocata da un altro tuono che echeggiò per tutti i Barren sotto la coltre bassa delle nubi nere.

«Vediamoti venir fuori, porco fottuto!»

Bill prese a calci il cumulo di pompon che si erano rovesciati fuori del frigorifero. Poi si girò e cominciò a tornare sui suoi passi a testa bassa. Sembrava che non sentisse la grandine che pure aveva ormai ricoperto completamente il terreno come neve.

Si gettò nei cespugli e Stan dovette prenderlo per un braccio per impedirgli di finire nei rovi. Stava piangendo.

«Coraggio, Bill», lo rincuorò Ben posandogli goffamente un braccio intorno alle spalle.

«Sì», fece eco Richie. «Non temere, non ti abbandoneremo.» Si girò a guardare gli altri con occhi scintillanti nella faccia inondata di pioggia. «C'è forse qualcuno che vuol tirarsi indietro, qui?»

Tutti scossero la testa.

Bill si asciugò gli occhi. Erano tutti fradici e sembravano una cucciolata reduce dall'attraversamento di un fiume.

«Ha p-p-paura di n-n-noi», dichiarò. «Lo s-s-sento. Giuro d-d-davanti a D-Dio che lo s-s-sento.»

Bev annuì. «Credo che tu abbia ragione.»

«A-A-A-Aiutatemi», li implorò Bill. «Vi p-p-prego. A-Aiutatemi.»

«Non temere», rispose Beverly. Lo prese fra le braccia. Non si era aspettata che fosse così facile abbracciarlo, non si era resa conto che fosse così magro. Gli sentiva battere il cuore sotto la maglietta, e lo sentiva vicino al suo. Non aveva mai conosciuto contatto fisico così dolce e intenso.

Richie cinse entrambi con le braccia e posò la testa sulla spalla di Beverly. Lo stesso fece Ben dall'altra parte. Stan Uris abbracciò Richie e Ben. Mike esitò, poi fece passare un braccio intorno alla vita di Beverly e l'altro sulle spalle tremanti di Bill. Restarono così, uniti, mentre la grandine cessava per ridiventare pioggia violenta, pioggia così pesante che sembrava quasi un'altra atmosfera. Il fulmine viaggiò e il tuono parlò. Nessuno di loro invece aprì bocca. Beverly teneva gli occhi serrati. Rimasero sotto la

pioggia abbracciati uno all'altro ad ascoltarla sibilare nella vegetazione. Era quello il momento che ricordava meglio: il rumore della pioggia e il loro silenzio collettivo, e il vago dispiacere per l'assenza di Eddie. Questo ricordava.

Ricordava di essersi sentita molto giovane e molto forte.

CAPITOLO 18
La fionda ad alta precisione

1

«Allora, Covone», proclama Richie, «tocca a te. La rossa ha fumato tutte le sue sigarette e ha fatto fuori quasi tutte le mie. E l'ora si fa tarda.»

Ben lancia un'occhiata all'orologio a muro. Sì, è tardi. Quasi mezzanotte. Giusto il tempo per un'ultima storia, *pensa.* Un racconto ancora prima dello scoccar dell'ora. Giusto per tenerci al caldo. Che cosa potrebbe essere? *Quella naturalmente è solo una battuta e nemmeno delle migliori; resta una sola storia, l'unica almeno che lui ricordi, ed è la storia dei proiettili d'argento, di come furono fabbricati nel laboratorio di Zack Denbrough la notte del 23 luglio e di come furono impiegati il 25.*

«Ho anch'io le mie ferite», ammette. «Voi ricordate?»

Beverly ed Eddie scuotono la testa in segno di diniego, Bill e Richie in segno affermativo. Mike resta immobile in silenzio: i suoi occhi sono vigili nel volto stanco.

Ben si alza e si sbottona la camicia da lavoro che indossa, spalancandone i lembi. Mostra una vecchia cicatrice che ha la forma della lettera H. Le linee sono irregolari perché il suo ventre era molto più gonfio al tempo dell'incisione, ma la lettera è ancora leggibile.

Dalla barra trasversale scende tuttavia una cicatrice assai più nitida e profonda e somiglia alla corda ritorta e bianca che pende da una forca e alla quale sia stato tagliato via il cappio.

Beverly si porta una mano alla bocca. «Il licantropo! In quella casa.' Oh mio Dio!» E si gira verso le finestre, come temendo di vederlo là fuori a spiare dalle tenebre.

«Infatti», concorda Ben. «E volete sapere una cosa buffa? Quella cicatrice non c'era fino a due sere fa. Il vecchio marchio dell'amico Henry c'era, lo so perché l'ho mostrato a un mio amico, un barista di nome Ricky Lee, a Hemingford Home. Ma quest'altra...» ride senz'allegria e comincia

a riallacciarsi i bottoni, «quest'altra è riapparsa adesso.»

«Come quelle che abbiamo sulle mani.»

«È così», conferma Mike mentre Ben finisce di chiudersi la camicia. «Il licantropo. Quella volta vedemmo tutti It nella forma del licantropo.»

«Perché è così che R-R-Richie lo v-v-vide prima», mormora Bill, «giusto?»

«Sì», risponde Mike.

«Eravamo molto uniti, vero?» chiede Beverly. Nella sua voce c'è una nota di intima meraviglia. «Tanto in sintonia da leggerci nel pensiero.»

«Per poco quella dannata bestiaccia non si fece un bel paio di giarrettiere, Ben», rammenta Richie e non sorride mentre parla. Si spinge su per il naso gli occhiali aggiustati alla buona e dietro di essi la sua faccia è bianca e sparuta e spettrale.

«Bill ti salvò la pellaccia», esclama a un tratto Eddie. «Cioè, fu Bev a salvarci tutti quanti, ma se non fosse stato per te, Bill...»

«Sì», annuisce Ben. «Fosti tu, Big Bill. Io ero, come dire, partito per la tangente.»

Bill punta il dito sulla seggiola vacante. «Mi aiutò Stan Uris. E pagò per questo. Forse è per questo che è morto.»

Ben Hanscom sta scuotendo il capo. «Non dire così, Bill.»

«Ma è v-v-vero. E se è c-c-colpa tua è c-c-olpa anche mia e di t-t-tutti i presenti, perché non tornammo più indietro. Anche dopo Patrick e quello che trovammo scritto nel frigorifero, andammo avanti lo stesso. Suppongo che soprattutto sia stata colpa mia perché io v-v-volevo *che andassimo avanti. Per via di G-Georgie. Forse pensavo addirittura che se fossi riuscito a uccidere quella cosa che aveva a-assassinato George, i miei g-genitori mi avrebbero a-a-a-a...»*

«Amato di nuovo?» domandò dolcemente Beverly.

«Sì. Naturalmente. Non credo comunque che sia stata colpa di q-qualcuno, Ben. È successo solo perché Stan era f-f-fatto così.»

«Non ha resistito», commenta Eddie. Sta pensando alle rivelazioni del signor Keene sui poteri della sua medicina contro l'asma e come ancor oggi non è in grado di farne a meno. Sta pensando che forse sarebbe anche capace di abbandonare l'abitudine a essere malato; l'abitudine a credere*, quella che non ha saputo eliminare. Alla luce di quanto è avvenuto, tuttavia, può darsi che quell'abitudine gli abbia salvato la vita.*

«Fu grande quel giorno», rammenta Ben. «Stan con i suoi uccelli.»

Passa tra loro un fremito di ilarità contenuta e tutti guardano la sedia

che avrebbe occupato Stan in un mondo positivo e giusto dove i buoni vincono sempre. Mi manca, *pensa Ben.* Dio, come mi manca! *Domanda: «Richie, ti ricordi quella volta che gli dicesti di aver sentito da qualche parte che aveva ucciso Cristo e Stan, senza fare una piega, ti ha risposto: 'Credo che quello fosse mio padre'?»*

«Lo ricordo», mormora Richie. Si toglie il fazzoletto dalla tasca posteriore, rimuove gli occhiali, si asciuga gli occhi, si rimette gli occhiali. Ripone il fazzoletto e senza alzare gli occhi dalle mani dice: «Perché non racconti, Ben?»

«Fa male, vero?»

«Sì», confessa Richie con la voce così impastata che è difficile capirlo. «È inevitabile. Fa male.»

Ben si guarda attorno e annuisce. «Va bene. Un'ultima storia prima di mezzanotte. La storia della staffa. Bill e Richie avevano avuto quest'idea dei proiettili...»

«No», lo corregge Richie. «Fu Bill a pensarci per primo e fu lui a innervosirsi per primo.»

«Avevo solo cominciato a p-preoccuparmi...»

«Non credo che abbia molta importanza», lo interrompe Ben. «Bisogna dire che quell'estate ci sorbimmo tutti e tre una bella dose di biblioteca. Cercavamo istruzioni su come fabbricare proiettili d'argento. Io avevo l'argento, quattro dollari che appartenevano a mio padre. Poi Bill si fece prendere dal nervosismo, pensando alla situazione in cui ci saremmo venuti a trovare se avessimo fatto cilecca sparando a un mostro che si accingeva a saltarci alla gola. E quando scoprimmo che gran tiratrice era Beverly con quella fionda, decidemmo di usare uno dei miei dollari d'argento per fabbricare proiettili per Alta Precisione invece che per la pistola. Prendemmo su tutto l'occorrente e tutti insieme andammo a casa di Bill. Venisti anche tu, Eddie...»

«Dissi a mia madre che andavamo a giocare a Monopoli», racconta Eddie. «Il braccio mi faceva male, eppure dovetti venirci a piedi, perché lei era incavolata con me, e ogni volta che sentivo di avere qualcuno alle spalle sul marciapiede, mi voltavo di scatto temendo che fosse Bowers. E non era quanto di meglio per il mio braccio.»

Bill sorride. «E ricordate che poi restammo tutti con le mani in mano a guardare Ben che fabbricava le munizioni? Io sono ancora convinto che Ben s- s-sarebbe stato capace di f-fabbricare proiettili d'argento per la pistola.»

«Oh, io non sono altrettanto sicuro», obietta Ben conservando nel cuore un'altra opinione. Ricorda l'infittirsi del crepuscolo intorno alla casa (il signor Denbrough aveva promesso di riaccompagnarli tutti in macchina), il trillo dei grilli nell'erba, le prime lucciole che s'accendevano fuori delle finestre. Bill si era premurato di preparare il Monopoli sul tavolo della sala da pranzo, sistemando le cose in modo che sembrasse che la partita era in corso da ormai un'oretta almeno.

Ricorda tutto questo e ricorda la pozza di forte luce gialla che cadeva sul tavolo da lavoro di Zack. Ricorda anche Bill che diceva: «Dobbiamo stare a-a-a

2

attenti. Non voglio che lasciamo tutto in d-d-disordine. Mio p-padre...» Sputò una sfilza di «p» e finalmente riuscì a concludere con: «Pianterebbe una scenata».

Richie finse di asciugarsi la guancia. «Fornisci anche asciugamani con la doccia, Bill Tartaglia?»

Bill fece mossa di sferrargli un cazzotto, Richie si accartocciò strillando con la Voce del Negretto.

Ben non badò molto a loro. Esaminava l'attrezzatura che Bill aveva sistemato in perfetto ordine sul tavolo. Desiderò di avere anche lui un tavolo da lavoro così ben organizzato quando fosse stato più grande, poi dedicò la sua attenzione al compito che gli era stato assegnato. Non lo giudicava difficile come fabbricare proiettili per un'arma da fuoco, tuttavia si riprometteva di lavorare lo stesso con la massima cura. Non c'erano giustificazioni per un risultato scadente e questo non era un principio che gli fosse stato insegnato, bensì un dovere implicito.

Bill aveva insistito perché fosse Ben a fabbricare i proiettili, esattamente come aveva continuato a ripetere che toccava a Beverly usare Alta Precisione. Di questo si sarebbe potuto anche discutere, ma solo ventisette anni dopo, narrando questa storia, Ben si sarebbe reso conto che nessuno aveva mai dubitato che un proiettile d'argento, da fionda o da pistola che fosse, avrebbe fermato un mostro: avevano dalla loro il peso di mille film dell'orrore.

«Okay», disse Ben. Fece schioccare le nocche e guardò Bill. «Hai gli stampi?»

«Oh!» Bill trasecolò leggermente. «Q-Qui.» Si sfilò di tasca il fazzoletto

e lo posò sul tavolo per aprirlo. Conteneva due sfere di metallo opaco, ciascuna con un buchetto. Erano stampi per cuscinetti a sfera.

Dopo aver deciso di rinunciare alla pistola per tentare con la fionda, Bill e Richie erano tornati in biblioteca e avevano cercato istruzioni su come si fabbricavano i cuscinetti a sfera.

«Ma quanto siete laboriosi, ragazzi», aveva osservato la signora Starrett. «Un giorno proiettili e il giorno dopo cuscinetti a sfera! E pensare che siete in vacanza!»

«Ci piace tenerci in esercizio», aveva risposto Richie. «Giusto Bill?»

«G-G-Giusto.»

Si era scoperto che fabbricare cuscinetti a sfera era semplicissimo, se si era in possesso degli stampi adatti. Rimaneva il problema di sapere dove procurarseli. Qualche domanda discreta a Zack Denbrough aveva risolto anche questo... e nessuno dei Perdenti si era meravigliato molto di scoprire che l'unico negozio di ferramenta in tutta Derry che vendeva stampi del genere era il Kitchener Precision Tool & Die. Il Kitchener proprietario e gestore del negozio era pro-pronipote dei fratelli delle Ferriere Kitchener.

Bill e Richie vi si recarono con tutto il denaro contante che i Perdenti erano stati capaci di raccogliere con scarso preavviso: dieci dollari e cinquantanove centesimi. Quando Bill aveva domandato quanto costavano due stampi da cinque centimetri, Carl Kitchener, che aveva un'aria da beone incallito e puzzava come una vecchia coperta da cavallo, volle sapere che cosa intendessero fare un paio di ragazzini con stampi per cuscinetti a sfera. Richie aveva lasciato parlare Bill, sapendo che probabilmente se la sarebbero cavata meglio così: i bambini deridevano Bill per la sua balbuzie. Gli adulti ne erano imbarazzati. Questo fatto tornava sorprendentemente utile in varie circostanze.

Bill era arrivato più o meno a metà della spiegazione che lui e Richie avevano confezionato per la strada - una storia di un modellino di mulino a vento per il corso di scienze dell'anno prossimo -quando Kitchener lo aveva zittito con un gesto per enunciare l'incredibile prezzo di cinquanta centesimi cadauno. Incapace di credere a tanta fortuna, Bill si era separato da una sola banconota da un dollaro.

«Non aspettatevi che vi dia un sacchetto», aveva aggiunto Carl Kitchener rimirandoli con il disprezzo di chi è convinto di aver visto tutto quello che c'è al mondo, almeno un paio di volte. «Non si ha diritto a un sacchetto se non si spendono almeno cinque dollari.»

«Non f-f-fa niente, s-s-ignore», aveva risposto Bill.

«E non bighellonate qui davanti», li aveva ammoniti Kitchener. «Avete tutti e due bisogno di tagliarvi i capelli.»

Usciti dal negozio, Bill aveva osservato: «Hai m-mai notato che gli a-a-adulti non ti v-v-vendono n-n-niente a p-p-parte merendine o f-fumetti o m-magari biglietti del c-c-cinema, senza prima c-c-chiederti a c-c-che cosa ti s-s-serve?»

«Oh sì», aveva risposto Richie.

«Ma p-p-perché?»

«Perché pensano che siamo pericolosi.»

«Davvero? Tu d-d-dici?»

«Certamente», aveva ribadito Richie e poi aveva riso. «Ehi, perché non ci fermiamo qui davanti? Ci tiriamo su il colletto, facciamo le boccacce alla gente e ci facciamo crescere i capelli.»

«Vai al d-d-diavolo.»

3

«Bene», borbottò Ben osservando attentamente gli stampi e posandoli sul tavolo. «Benissimo. Ora...»

Gli diedero un po' più di spazio, confidando in lui, guardandolo come automobilisti in panne che non sanno niente di motori guarderebbero un meccanico. Ben non se ne accorse. Era già assorto nel suo lavoro.

«Dammi quel bossolo e la torcia.»

Bill gli passò una sezione di bossolo di mortaio. Era un ricordo di guerra. L'aveva raccolto Zack cinque giorni dopo che lui e il resto dell'armata del generale Patton avevano attraversato il fiume per entrare in Germania. Per un certo periodo, quando Bill era molto giovane e George portava ancora i pannolini, suo padre se n'era servito come di un posacenere. In seguito aveva smesso di fumare e il bossolo di mortaio era scomparso. La settimana prima Bill l'aveva ritrovato in fondo al box.

Ben infilò il mortaio nella morsa di Zack e la strinse, quindi prese il saldatoio dalle mani di Beverly. Si prese dalla tasca un dollaro d'argento e lo lasciò cadere nel crogiolo di fortuna. La moneta mandò un cupo tintinnio.

«È stato tuo padre a dartela?» chiese Beverly.

«Sì», rispose Ben, «ma non me lo ricordo molto bene.»

«Sei sicuro di volerlo fare?»

Lui le sorrise. «Sì.»

Beverly rispose al suo sorriso. Tanto bastò a Ben. Se gli avesse sorriso

due volte, avrebbe volentieri fabbricato cuscinetti a sfera d'argento in numero sufficiente da liquidare un battaglione di licantropi. S'affrettò a guardare altrove. «Allora, possiamo cominciare. Non c'è problema. Un giochetto, no?»

Tutti annuirono, nessuno con convinzione.

Anni dopo raccontando questo episodio, Ben avrebbe pensato: *Oggi un ragazzino può benissimo andarsi a comperare un saldatoio al gas propano... se suo padre non ne ha uno in casa.*

Non esistevano attrezzature del genere nel 1958; Zack Denbrough aveva un saldatoio che funzionava a combustibile liquido e la presenza del serbatoio rendeva Beverly nervosa. Ben percepiva la sua apprensione e avrebbe voluto dirle che non doveva stare in pensiero, ma temeva che gli sarebbe tremata la voce.

«Non ti preoccupare», disse a Stan che era accanto a lei.

«Come?» ribatté Stan sorpreso.

«Non aver *paura*.»

«Ma non ne ho.»

«Oh... mi era sembrato. Volevo solo che sapessi che non c'è nessun pericolo. Se lo eri. Preoccupato, voglio dire.»

«Ti senti bene, Ben?»

«Benissimo», brontolò Ben. «Passami i fiammiferi, Richie.»

Richie gli tese una bustina di fiammiferi. Ben svitò la valvola sul serbatoio e accese un fiammifero davanti all'ugello del saldatoio. Si udì uno sbuffo forte. Ben ridusse la fiamma giallastra a un getto azzurregnolo e cominciò a riscaldare la base del bossolo.

«Hai l'imbuto?» chiese a Bill.

«È q-q-ui.» Bill gli tese l'imbuto artigianale che Ben aveva costruito in precedenza. Il foro minuscolo dell'imbuto si adattava perfettamente a quello degli stampi. Ben l'aveva costruito senza nemmeno prendere le misure. Bill ne era rimasto stupefatto, ma non sapeva come confessarlo senza mettere Ben in imbarazzo.

Assorto in quel che stava facendo, Ben era in grado di parlare a Beverly e parlava con l'asettica precisione di un chirurgo che si rivolge a un'infermiera.

«Bev, tu che hai le mani più ferme, infila l'imbuto nel foro. Usa uno di questi guanti così non ti scotti.» Bill le passò i guanti da lavoro di suo padre. Beverly infilò il minuscolo imbuto nello stampo. Nessuno parlò. Il sibilo del saldatoio sembrava molto forte. Tutti osservavano la fiamma con

gli occhi quasi completamente chiusi.

«A-A-Aspetta», disse Bill all'improvviso. Li lasciò per correre in casa. Tornò pochi attimi dopo con un paio di occhialacci da sole con l'elastico che languivano in un cassetto della cucina da un anno o più. «È m-meglio che ti m-m-metti q-questi, C-C-Covone.»

Ben li accettò con un sorriso d'intesa e se l'infilò.

«Cavoli, è Fabiani» proruppe Richie. «O Frankie Avalon, o uno di quei gasati di *Bandstand*!»

«Che cazzata, Boccaccia», lo apostrofò Ben, ma gli venne da ridere suo malgrado. Trovava addirittura pazzesca l'idea di poter essere Fabian o qualcun altro come lui. La fiamma vacillò e smise subito di ridere, ritrovando immediatamente la massima concentrazione.

Due minuti dopo passò il saldatoio a Eddie che lo tenne con diffidenza nella mano sana. «È pronto», annunciò a Bill. «Dammi l'altro guanto. Svelto! Svelto!»

Bill ubbidì. Ben s'infilò il guanto e resse il bossolo nella mano protetta mentre con l'altra girava la leva della morsa.

«Tienilo fermo, Bev.»

«Io sono pronta, vai pure», ribatté seccamente lei.

Ben rovesciò il bossolo sull'imbuto. Tutti osservarono il rivoletto d'argento fuso che scivolava dentro il forellino. Ben versò con la massima precisione, senza lasciarsi sfuggire neanche una gocciolina. E per un momento si sentì galvanizzato. Gli parve di vedere tutto ingrandito attraverso un abbagliante riverbero bianco. In quell'istante non si sentì affatto come l'insignificante e grasso Ben Hanscom, che portava solo felpe di tuta da ginnastica per nascondere le mammelle e la pancia; si sentì come Thor, intento a forgiare tuoni e fulmini nella fucina degli dei.

Fu la sensazione di un secondo.

«Okay», disse. «Devo scaldare di nuovo l'argento. Qualcuno infili un chiodo o qualcosa nel buco dell'imbuto prima che il metallo vi si condensi dentro.»

Se ne occupò Stan.

Ben fissò nuovamente il bossolo di mortaio nella morsa e riprese il saldatoio dalla mano di Eddie.

«Numero due», dichiarò.

E tornò al lavoro.

Dieci minuti dopo aveva finito.

«E adesso?» volle sapere Mike.

«Adesso giochiamo a Monopoli per un'ora», rispose Ben, «mentre l'argento si solidifica negli stampi. Poi romperò le sfere lavorando con un punteruolo intorno alla linea del taglio e sarà fatta.»

Un po' irrequieto Richie consultò il quadrante crepato del suo Timex che continuava a ticchettare nonostante fosse passato fra mille disavventure. «Quando tornano i tuoi, Bill?»

«Non p-p-prima della d-dieci o d-dieci e m-m-mezzo», rispose Bill. «Danno due f-f-film all'A-A-A...»

«Aladdin», lo soccorse Stan.

«Sì. E poi si fermeranno a m-mangiarsi una p-pizza. Lo f-f-anno quasi s-s-sempre.»

«Dunque abbiamo tutto il tempo», concluse Ben.

Bill annuì.

«Allora entriamo», li sollecitò Bev. «Voglio telefonare a casa. Ho promesso. E che nessuno di voi apra bocca. Mio padre pensa che io sono alla Community House e che qualcuno mi darà un passaggio.»

«E se decide di passare a prenderti lui in anticipo?» domandò Mike.

«Sarò in un mare di guai.»

Ben pensò: *Ti difenderò io, Beverly.* Gli si dipanò nella mente un sogno a occhi aperti con un finale così squisito che gli vennero i brividi. Bev veniva aggredita a male parole da suo padre (nemmeno con la fantasia Ben poteva immaginare a quali eccessi sapesse spingersi Al Marsh). Ben si gettava davanti a lei e intimava al signor Marsh di stare indietro.

Se sei a caccia di grane, ciccione, non hai che da difendere mia figlia.

Hanscom, solitamente un tipo mansueto, è capace di trasformarsi in una tigre se gli fai perdere le staffe. Si rivolge ad Al Marsh con impeto. Se *vuoi mettere le mani addosso a lei, dovrai passare sul mio cadavere.*

Marsh fa un passo... ma lo scintillio metallico negli occhi di Hanscom gli impedisce di proseguire.

Te ne pentirai, borbotta, ma si vede che gli è passata la voglia di essere bellicoso. Non è che una tigre di carta.

Ne dubito, risponde Hanscom con un sorrisetto alla Gary Cooper e il padre di Beverly batte in ritirata.

Che cosa ti ha preso, Ben? esclama Bev, che però ha gli occhi brillanti e pieni di stelle. *Sembrava che fossi pronto a ucciderlo!*

Ucciderlo? dice Hanscom, sempre con quel sorriso alla Gary Cooper che gli aleggia sulle labbra. *No, piccola, sarà anche un poco di buono, ma è pur sempre tuo padre. Magari l'avrei strapazzato un po', ma solo perché quando qualcuno ti insulta mi viene caldo sotto il colletto. Lo sapevi?*

Lei gli getta le braccia al collo e lo bacia (sulle *labbra!* sulle *LABBRA!*). *Ti amo, Ben!* singhiozza. Lui si sente i piccoli seni schiacciati contro il torace e...

Con un fremito e uno sforzo non indifferente, si sbarazzò di questa luminosa fantasticheria che era così realistica. Richie era sulla soglia e gli stava chiedendo se voleva decidersi ad andare e Ben si accorse di essere rimasto solo nella rimessa.

«Ah sì», mormorò con un piccolo sussulto. «Certo.»

«Ti stai invecchiando, Covone», lo schernì Richie e mentre varcava la soglia gli batté la mano sulla spalla. Ben sorrise e gli agganciò brevemente il collo con il braccio.

5

Non ci furono problemi con il padre di Beverly. Era tornato a casa tardi dal lavoro, le aveva riferito la madre per telefono, si era addormentato davanti al televisore acceso e risvegliato giusto il tempo necessario a guadagnare il letto.

«Hai qualcuno che ti dia un passaggio fino a casa, Bevvie?»

«Sì. Il padre di Bill Denbrough porterà a casa alcuni di noi.»

Improvvisamente la signora Marsh manifestò allarme. «Non sarai fuori con un *ragazzo,* vero, Bevvie?»

«Oh no», rispose Bev alzando lo sguardo attraverso la porta ad arco fra l'anticamera al buio in cui si trovava e la sala da pranzo dove gli altri erano seduti intorno alla tavola del Monopoli. *Però mi piacerebbe...* «I ragazzi... può. No, ma c'è un tabellone qui, dove tutti i genitori mettono la firma e segnano di giorno in giorno a chi tocca riaccompagnare i ragazzi a casa.» Il tabellone esisteva davvero, ma il resto del contesto era una menzogna così spudorata che si sentì arrossire violentemente nell'oscurità.

«Meglio così», disse sua madre. «Volevo essere solo sicura. Perché se tuo padre ti scoprisse a uscire con i ragazzi alla tua età, s'infurierebbe.» Come per un ripensamento aggiunse: «E mi infurierei anch'io».

«Sì, lo so», rispose Bev lanciando un'altra occhiata in sala da pranzo. Lo sapeva fin troppo bene e tuttavia si trovava in quel momento in compagnia

non di un ragazzo solo, bensì di sei, in un'abitazione dalla quale erano assenti i genitori. Incontrò lo sguardo ansioso di Ben e gli indirizzò un sorrisetto di saluto. Ben arrossì ma rispose al suo saluto.

«C'è anche qualcuna delle tue amiche con te?»

Quali amiche, mamma?

«Ah, sì, c'è Patty O'Hara. E anche Ellie Geiger, credo. È al piano di sotto che gioca alle piastrelle.» La facilità con cui le scaturivano bugie dalle labbra la riempiva di vergogna. Le dispiacque di non aver suo padre come interlocutore, perché avrebbe avuto più paura ma minor vergogna. Ebbe il sospetto di non essere proprio una brava ragazza.

«Ti voglio bene, mamma.»

«E sei contraccambiata, Bev.» Dopo una breve pausa sua madre soggiunse: «Sii prudente. Il giornale ha detto che forse ce n'è un altro. Un ragazzo che si chiama Patrick Hockstetter. Non è tornato a casa. Tu lo conoscevi, Bevvie?»

Lei chiuse gli occhi. «No, mamma.»

«Be'... a presto, allora.»

«Ciao.»

Beverly raggiunse gli altri al tavolo e per un'ora giocò a Monopoli. Stan fu il vincitore assoluto.

«Gli ebrei ci sanno fare con i soldi», notò Stan mettendo un albergo in Atlantic Avenue e altre due case verdi in Ventnor Avenue. «Lo sanno tutti.»

«Gesù, fammi diventare ebreo», implorò prontamente Ben facendo ridere tutti. Ben era praticamente in bolletta.

Di tanto in tanto Beverly lanciava un'occhiata a Bill e prendeva nota delle sue mani pulite, i suoi occhi azzurri, i soffici capelli rossi. Mentre lo guardava spostare la scarpetta d'argento che era il suo contrassegno al gioco, Beverly pensò: Se *mi tenesse per mano, potrei morire per la felicità.* Le sembrò che una luce calda le brillasse brevemente nel petto e sorrise segretamente guardandosi le mani.

6

La conclusione della serata fu quasi deludente. Ben prese uno degli scalpelli di Zack dalla mensola e servendosi di un martello batté lungo la linea di taglio degli stampi che si aprirono agevolmente. Ne caddero fuori due palline d'argento. Su una si leggeva a stento una data: 925. Sulla superficie

dell'altra c'erano linee ondulate nelle quali Beverly credette di riconoscere i resti dei capelli di Lady Liberty. Le contemplarono per qualche attimo senza parlare, poi Stan ne prese una.

«È ben piccola», osservò.

«Lo era anche il sasso che usò Davide contro Golia», ricordò Mike. «A me danno l'impressione di essere più che efficaci.»

Ben si ritrovò ad annuire. La pensava allo stesso modo.

«Abbiamo f-f-finito?» domandò Bill.

«Tutto fatto», asserì Ben. «Prendi.» Gettò la seconda pallina a Bill che, colto di sorpresa, quasi se la lasciò scappare di mano.

I proiettili fecero il giro dei presenti. Ciascuno li esaminò attentamente meravigliato della loro perfetta sfericità, del peso, della concretezza della loro realizzazione. Quando gli furono restituiti, Ben li soppesò nella mano e finalmente guardò Bill. «Adesso che cosa ci facciamo?»

«Li d-d-diamo a B-Beverly.»

«No!»

Bill la fissò con occhi bonari ma seri. «B-Bev. Ne a-a-abbìamo gi-già discusso e...»

«Lo farò», lo precedette lei. «Tirerò a quelle dannate creature quando verrà il momento. Se verrà. Probabilmente ci ucciderà tutti, ma lo farò. Però non voglio portare le palline a casa. Uno dei miei

(*padre*)

genitori potrebbe trovarla. E allora sarebbe un bel guaio.»

«Non hai un nascondiglio segreto?» chiese Richie. «Cribbio, io ne ho quattro o cinque.»

«Ho un posto», rispose Beverly. C'era una piccola fessura in fondo alla base del letto dove ogni tanto nascondeva sigarette, fumetti e ultimamente riviste di cinema e moda. «Ma non mi fiderei a metterci le pallottole. Tienile tu, Bill. Finché verrà il momento le devi tenere tu.»

«D'accordo», l'accontentò Bill e in quel momento il vialetto di casa fu illuminato dalla luce dei fari. «C-C-Cavolaccio, sono in a-a-anticipo. V-V-Via di qui!»

Fecero appena in tempo a sedersi di nuovo intorno al gioco del Monopoli quando Sharon Denbrough aprì la porta della cucina.

Richie roteò gli occhi e finse di detergersi il sudore dalla fronte. Gli altri scoppiarono a ridere. Richie ne aveva mollato una sana.

Un istante dopo la madre di Denbrough entrava in sala da pranzo. «Tuo padre sta aspettando i tuoi amici in macchina, Bill.»

«Va b-b-bene, m-mamma», rispose Bill. «S-stavamo finendo c-c-comunque.»

«Chi ha vinto?» chiese Sharon rivolgendo un sorriso vivace ai piccoli amici di suo figlio. Quella ragazzina sarebbe diventata assai carina, giudicò. Calcolò che di lì a un anno o due sarebbe stato opportuno fare accompagnare i ragazzi da un adulto se nel gruppo ci fossero state anche delle femmine. Ora tuttavia era certamente prematuro preoccuparsi.

«S-Stan», rispose Bill. «Gli e-e-ebrei ci sanno f-f-are con i s-s-soldi.»

«Bill!» esclamò la madre orripilata. Arrossì, ma con grande stupore li vide ridere tutti a crepapelle, Stan compreso. Subito dopo lo stupore si trasformò in qualcosa che somigliava un po' troppo alla paura (sebbene avrebbe evitato di parlarne con suo marito più tardi, a letto). C'era un sentore nell'aria, come un'energia statica, ma molto più potente, molto più inquietante. Aveva la sensazione che se avesse fatto tanto di toccare uno qualunque di loro, avrebbe preso la scossa. *Che cosa gli è successo?* pensò disorientata e forse aprì persino la bocca per dire qualcosa di quel tenore. Bill tuttavia si stava già scusando (sempre però con quella scintilla diabolica negli occhi) e Stan spiegava che non era per nulla offeso, che spesso lo prendevano in giro, ma sempre senza malizia, così Sharon si ritrovò troppo confusa per riuscire a spiccicare parola.

Si sentì comunque risollevata quando i bambini se ne furono andati e quello strano ragazzo balbuziente che aveva per figlio si fu ritirato nella sua stanza ed ebbe spento la luce.

7

Il giorno in cui il club dei Perdenti si trovò finalmente a faccia a faccia con It in battaglia, il giorno in cui It per poco non si fece un paio di giarrettiere con le budella di Ben Hanscom, fu il 25 luglio 1958. Era un giorno afoso, carico di umidità e senza vento. Ben ricordava abbastanza bene le condizioni meteorologiche, perché era stato l'ultimo giorno di caldo soffocante. A esso era seguito un lungo periodo di cielo coperto con temperatura più mite.

Arrivarono al 29 di Neibolt Street verso le dieci del mattino: Bill cavalcando Silver con Richie alle spalle; Ben facendo traboccare le ampie natiche dal sellino semidistrutto della sua Raleigh; Beverly sulla sua Schwinn da donna con una fascia verde a tenerle la fronte sgombra dai lunghi capelli rossi. Mike arrivò per conto proprio e cinque minuti dopo giunsero a

piedi Stan ed Eddie.

«C-C-Come va il b-braccio, E-E-Eddie?»

«Oh, non va malaccio. Mi fa male se mi giro su quel fianco dormendo. Hai portato la roba?»

Nel cestino di Silver c'era un fagotto avvolto in una tela. Bill lo prese e lo aprì. Consegnò la fionda a Beverly, che fece una piccola smorfia, ma l'accettò senza fiatare. Poi Bill aprì una scatoletta di metallo e mostrò loro le due palline d'argento. Tutti le osservarono in silenzio, raccolti in uno stretto circolo sul prato spelacchiato della casa di Neibolt Street, un prato dove crescevano solo erbacce. Bill, Richie ed Eddie avevano già visto quella casa, mentre per gli altri era una novità che li incuriosiva.

Le finestre sembrano occhi, pensò Stan e la sua mano andò al libro che teneva nella tasca posteriore. Lo toccò perché gli portasse fortuna. Lo portava con sé quasi dovunque: era la *Guida agli uccelli del Nord America* di M. K. Handey. *Sembrano occhi sporchi e ciechi.*

Puzza, pensò Beverly. *Sento il cattivo odore... ma non esattamente con il naso.*

Mike pensò: *È come quel posto dove una volta c'era la ferriera. C'è la stessa atmosfera... come se qualcosa ti richiamasse.*

Questo è uno dei posti di It di sicuro, pensò Ben. *Uno dei suoi posti come le tane dei Morlock, che servono a It per uscire ed entrare. E It sa che noi siamo qui. Sta aspettando che entriamo.*

«N-Nessuno ha c-c-cambiato i-idea?» domandò Bill.

Tutti lo fissarono, pallidi e solenni. Nessuno parlò. Eddie si tolse di tasca l'inalatore e ne succhiò una lunga boccata.

«Danne un po' anche a me», disse Richie.

Eddie si girò verso di lui sorpreso e attese la solita battuta.

Richie gli tese la mano. «Dico il vero, masnadiero. Me lo dai?»

Eddie alzò la spalla sana in un singolare gesto pencolante e l'accontentò. Richie schiacciò il grilletto e inalò a fondo.

«Ne avevo proprio bisogno», borbottò restituendo la bomboletta a Eddie. Tossicchiava ma i suoi occhi erano rimasti seri.

«Anch'io», disse Stan. «Posso?»

Andò così che uno dopo l'altro tutti usarono l'inalatore di Eddie. Avutolo indietro Eddie se lo ficcò nella tasca posteriore con il vaporizzatore che spuntava fuori. Poi tornarono tutti a studiare la casa.

«Non ci abita nessuno in questa via?» domandò Beverly sottovoce.

«Qua in fondo no», rispose Mike. «Sono andati via tutti. Ci si ferma solo

qualche vagabondo prima di prendere il prossimo treno merci.»

«Tanto non si accorgerebbero di niente», commentò Stan. «Loro possono stare tranquilli. Quasi tutti, almeno.» Scoccò un'occhiata a Bill. «Credi che ci sia qualche adulto che vede It?»

«Non s-s-saprei», rispose Bill. «Ma q-q-qualcuno dovrebbe esserci.»

«Mi piacerebbe conoscerne uno», ammise Richie con voce cupa. «Questa non è proprio una faccenda da bambini, se mi capite.»

Bill era d'accordo. Ogni qualvolta gli Hardy Boys erano in pericolo, arrivava Fenton Hardy a trarli d'impaccio. Lo stesso valeva per Rick Brant e suo padre Hartson nelle *Fantavventure di Rick Brant.* Diamine, persino Nancy Drew aveva un padre che spuntava all'orizzonte con perfetto tempismo se i cattivi la legavano come un salame e la gettavano in qualche miniera abbandonata.

«Dovrebbe esserci anche un adulto qui con noi», insisté Richie osservando la casa con la vernice squamata, le finestre sporche, la veranda nell'ombra. Mandò un sospiro stanco. Ben percepì le avvisaglie di un cedimento nella loro risolutezza.

Poi Bill li richiamò all'ordine: «V-Venite con m-me. Vi f-f-faccio vedere».

Si spostarono sul lato sinistro della veranda, dove c'era lo scampolo di graticcio strappato. Lì c'erano i cespugli di rosa che nell'incuria erano cresciuti disordinatamente e i rami spinosi che erano stati toccati dal lebbroso di Eddie sbucato da sotto la veranda erano ancora neri e defunti.

«Li ha appena toccati e sono diventati *così*?» domandò Beverly con orrore.

Bill annuì. «Allora, v-v-ve la *s-s-sentite*?»

Per un momento non rispose nessuno. *Non* se la sentivano. Anche se tutti gli leggevano in faccia che lui sarebbe andato fino in fondo senza di loro, non erano sicuri di volerlo fare. C'era anche un accenno di vergogna nell'espressione di Bill. Come aveva dichiarato lui stesso, si rendeva conto che solo per lui era una questione personale.

Ma tutti quegli altri bambini, ricordò Ben. *Betty Ripsom, Cheryl Lamonica, quel Clements, Eddie Corcoran* (*forse*)*, Ronnie Grogan... persino Patrick Hockstetter. Uccide bambini, porca miseria, bambini!*

«Io ci sto, Big Bill», affermò.

«Anch'io, merda», ringhiò Beverly.

«Senz'altro», fece eco Richie. «Cos'è, vorresti che lasciassimo a te tutto il divertimento, lingua molle?»

Bill li guardò a uno a uno con un gran lavorio del pomo d'Adamo e finalmente fece un cenno affermativo con la testa. Tese a Beverly la scatoletta.

«Sei proprio *sicuro,* Bill?»

«S-S-Sì.»

Beverly prese la scatoletta, per un verso terrorizzata dalla responsabilità che le veniva assegnata e per un altro sedotta dalla sua fiducia in lei. L'aprì, ne tolse le palline e se ne infilò una nella tasca anteriore destra dei jeans. L'altra, la sistemò subito nella coppetta di gomma di Alta Precisione e fu appunto tenendola per la coppetta che resse la fionda. La confortò la sensazione della piccola sfera chiusa nel pugno, fredda dapprincipio, ma via via più tiepida.

«Andiamo», disse con un certo sforzo. «Andiamo prima che mi prenda la tremarella.»

Bill si voltò di scatto verso Eddie. «P-Pensi di f-f-farcela, E-E-Eddie?»

Eddie annuì. «Certamente. L'altra volta ero da solo. Oggi sono con i miei amici, giusto?» Li guardò e abbozzò un sorriso. Gli altri lo videro timido, fragile e più bello che mai.

Richie gli calò una pacca sulla schiena. «Ben hablato, senhorr. Il primiero che prova a rubarte l'inalator, lo matiamo. Ma lo matiamo *lentamente.*»

«Ma che schifo, Richie», finse di gemere Bev trattenendo le risa.

«S-S-Sotto la v-v-veranda», ordinò Bill. «T-T-Tutti dietro di me. Scenderemo in c-c-cantina.»

«Ma se sei davanti tu e quella cosa ti salta addosso, io che cosa faccio?» domandò Beverly. «Ti sparo attraverso?»

«Se s-s-sarà necessario», rispose Bill. «Ma ti s-s-suggerisco di p-provare prima a s-s-schivarmi.»

Richie scoppiò a ridere.

«V-V-Visiteremo tutta la c-c-casa, se s-saremo costretti.» Si strinse nelle spalle. «F-Forse non troveremo n-n-niente.»

«Credi davvero sia possibile?» lo sfidò Mike.

«No», rispose Bill con convinzione. «È qui.»

Ben si sentiva sicuro quanto lui. La casa al 29 di Neibolt Street sembrava avvolta in un alone velenoso. It non era visibile... ma la sua presenza era palpabile. Si passò la lingua sulle labbra.

«Siete p-pronti?»

«Pronti, Bill», rispose Richie per tutti.

«A-A-Allora andiamo», concluse Bill. «Stammi v-v-vicina, B-Beverly.»

Si lasciò cadere sulle ginocchia, passò fra i cespugli carbonizzati e s'infilò sotto la veranda.

8

Procedettero in questa sequenza: Bill, Beverly, Ben, Eddie, Richie, Stan, Mike. Le foglie sotto la veranda scricchiolavano e sbuffavano un olezzo acido e stantio. Ben arricciò il naso. Aveva mai sentito foglie puzzare in quel modo? Non gli sembrava. Fu colto allora da un'idea sgradevole. L'odore era lo stesso che secondo la sua immaginazione doveva avere una mummia, nel momento in cui il suo scopritore sollevava il coperchio del sarcofago: polvere e amaro tanfo di acido tannico d'altri tempi.

Bill aveva raggiunto la finestrella rotta e stava spiando nella cantina. Beverly lo affiancò. «Vedi qualcosa?»

Bill scosse la testa. «Ma non s-s-significa n-n-niente. G-Guarda. Quello è il c-c-carbone che abbiamo u-usato R-R-Richie e io per u-u-uscire.»

Ben, che allungava il collo fra i due, scorse il carbone. Adesso cominciava a provare una forte emozione insieme con la paura e se ne rallegrava, riconoscendo istintivamente uno strumento utile. Vedere la pila di carbone era un po' come trovare un fondamentale e reale punto di riferimento del quale si fosse solo letto o sentito parlare.

Bill si girò sul ventre e scivolò all'interno. Beverly affidò Alta Precisione a Ben, chiudendogli la mano sulla coppetta in cui era inserita la bilia. «Ridammela appena sono giù», gli raccomandò. *«Appena.»*

«Intesi.»

Beverly si calò, agile e atletica. Ci fu - almeno per Ben - un attimo di sospensione del cuore quando la camicetta le uscì dai jeans e le vide il ventre piatto e bianco. Come se non fosse bastato, ci fu poi il fremito elettrico che gli provocarono le sue mani quando le passò la fionda.

«Okay, ce l'ho. Venite.»

Toccò a Ben voltarsi e infilarsi nella finestrella. Avrebbe dovuto prevedere che cosa sarebbe accaduto; era proprio inevitabile. Restò incastrato. Il sedere gli si bloccò nella cornice rettangolare e più giù di così non riuscì a calarsi. Cercò allora di tirarsi fuori e si rese conto con infinito spavento che non poteva più farlo, mentre era molto probabile che finisse con i calzoni - e forse anche con le mutande - all'altezza delle ginocchia, se avesse insistito e questo significava ritrovarsi con le esorbitanti chiappe nude praticamente sotto il naso della sua amata.

«Sbrigati!» lo incalzò Eddie.

Ben strinse i denti e spinse con entrambe le mani. Per un attimo non successe niente, ma ecco che finalmente il sedere si disincagliò e passò dall'altra parte. Il cavallo dei blue jeans gli solcò dolorosamente l'inguine, schiacciandogli i testicoli. Sfregando contro la traversa superiore della finestra, la maglietta gli risalì fin oltre le scapole. Poi gli s'incastrò la pancia.

«Tirala indentro, Covone», rise istericamente Richie. «È meglio che la tiri indentro altrimenti dovremo chiamare il papà di Mike con il carro attrezzi per liberarti.»

«Beep-beep, Richie», lo censurò Ben digrignando i denti. Contrasse il ventre il più possibile. Scivolò ancora di qualche centimetro e si fermò di nuovo.

Allora torse il collo mentre cercava di difendersi da panico e claustrofobia. Era paonazzo, gocciolante di sudore. Era nauseato dall'afro odore delle foglie che gli riempiva le narici. «Bill! Potete tirarmi giù?»

Si sentì afferrare per le caviglie, Bill da una parte e Beverly dall'altra. Tirò nuovamente indentro la pancia e pochi attimi dopo precipitava dal vano della finestrella. Bill cercò di sostenerlo e per poco non ruzzolarono entrambi. Ben non ebbe il coraggio di guardare Bev. Non si era mai sentito così imbarazzato.

«T-T-Tutto bene?»

«Sì.»

Bill rise con una certa tensione. Beverly si lasciò contagiare e finalmente anche Ben riuscì a ridere un po', anche se sarebbero trascorsi anni prima che trovasse qualcosa di lontanamente divertente in ciò che era successo.

«Ehi!» chiamò Richie dall'alto. «Eddie ha bisogno di aiuto!»

«Va b-b-bene.» Bill e Ben si misero in posizione sotto la finestra. Eddie scese scivolando sulla schiena. Bill lo afferrò poco sopra le ginocchia.

«Attento a quel che fai», lo avvertì Eddie con una voce lagnosa dalla quale traspariva tutto il suo nervosismo. «Soffro il solletico.»

«Ramon soffre *mucho* il solletico, senhorr», puntualizzò la Voce di Richie.

Ben afferrò Eddie all'altezza della vita cercando di evitare di toccargli il braccio ingessato che portava appeso al collo. Con l'aiuto di Bill lo fecero passare attraverso la finestrella della cantina come se stessero maneggiando un cadavere. Eddie mandò non più di un lamento.

«E-E-Eddie?»

«Tutto a posto», lo tranquillizzò Eddie. «Niente di grave.» Ma grosse

gocce di sudore gli imperlavano la fronte e il suo respiro era concitato e rantolante, mentre controllava febbrilmente con lo sguardo a destra e a manca.

Bill si tolse da sotto la finestra. Beverly gli si piazzò al fianco, impugnando ora Alta Precisione per il manico con la coppa dell'elastico nell'altra mano, pronta a far fuoco se necessario. I suoi occhi perquisivano incessantemente la cantina. Scese Richie, seguito da Stan e Mike, calandosi tutti con una grazia disinvolta che Ben sentì di invidiare profondamente. E finalmente il gruppo si ricompose nella cantina in cui solo un mese prima Bill e Richie avevano visto It.

Il locale era in penombra, debolmente rischiarato da una luce sepolcrale che filtrava dalle finestre e si adagiava sul pavimento in terra battuta. Sembrò spazioso a Ben, quasi troppo, come se stesse sperimentando un'illusione ottica. S'incrociavano sopra di lui polverose travi di sostegno. Le tubature della caldaia erano arrugginite. Dai tubi dell'acqua, in lunghi, sporchi brandelli, pendeva un vecchio straccio che doveva essere stato bianco. C'era lo stesso odore di prima anche lì sotto, un disgustoso odore di putrescenza. Ben pensò: *It è qui sicuramente.*

Bill si diresse verso le scale e gli altri lo seguirono. Vi si fermò davanti e guardò sotto. Allungò una gamba nel buio del sottoscala e con il piede uncinò qualcosa che trascinò fuori. Tutti osservarono senza proferir verbo. Era un guanto da clown bianco, ora sporco di terriccio e polvere.

«Di s-s-sopra», mormorò.

In una cucina bisunta. Una comune seggiola dura era abbandonata al centro di un linoleum gibboso. In un angolo erano ammassate bottiglie vuote. Altre s'intravedevano nella dispensa. Ben odorò alcol etilico, soprattutto vino, e fumo stantio di sigarette. Era questo il puzzo dominante, che tuttavia si mescolava a quell'altro odore, ora più intenso.

Beverly aprì un'antina e cacciò un grido acuto. Un topo di fogna color marrone scuro le precipitò quasi in faccia. Urtò il banco sottostante con un *plop* e li guardò rapidamente tutti con ferocia, spostando gli occhi neri. Sempre gridando, Beverly alzò la fionda e tese l'elastico.

«NO!» tuonò Bill.

Beverly si voltò verso di lui, pallida di terrore. Poi annuì e abbassò il braccio senza lasciar partire la sfera d'argento (ma Ben pensò che c'era andata molto ma molto vicina). Indietreggiò adagio, urtò Ben e trasalì. Lui la cinse con un braccio e strinse.

Il topo sgambettò per tutta la lunghezza del banco, saltò a terra e scom-

parve nella dispensa.

«Voleva che sparassi», commentò con un filo di voce Beverly. «Voleva che sprecassi metà delle nostre munizioni.»

«Sì», confermò Bill. «È c-c-come al p-poligono di tiro a Q-Quantico, q-q-quello dell'FBI. Devi p-percorrere questa f-f-finta strada d-dove saltano fuori i b-b-bersagli. Se s-spari a un p-passante qualsiasi i-i-nvece che ai m-malviventi, perdi p-punti.»

«Non ce la faccio, Bill», si demoralizzò Beverly. «Rovinerò tutto. Prendila tu.» Gli tese la fionda, ma Bill scosse la testa.

«*D-D-Devi,* B-Beverly.»

Giunse uno squittio da un altro pensile.

Si fece avanti Richie.

«Non ti avvicinare troppo!» abbaiò Stan. «Potrebbe...»

Richie guardò dentro e dovette reprimere una nausea improvvisa. Richiuse l'antina sbattendola e un'eco funerea dilagò per la casa vuota.

«Una nidiata.» Richie faticava a parlare. «Mai visto una nidiata simile... probabilmente non è mai nemmeno esistita una così.» Si passò il dorso della mano sulla bocca. «Sono *centinaia.*» Guardò gli amici, con un angolo della bocca che gli fremeva. «Le code... erano tutte aggrovigliate, Bill. Annodate insieme.» Fece una smorfia. «Come serpenti.»

Fissarono tutti l'armadietto. I vagiti erano sommessi ma distinti. *Topi,* pensò Ben, lanciando un'occhiata al viso sbiancato di Bill e, dietro la sua spalla, a quello color della cenere di Mike. *Tutti hanno paura dei topi e It lo sa.*

«A-A-Andiamo», disse Bill. «Q-Q-Qui in N-N-Neibolt Street lo spasso non f-f-finisce mai.»

Passarono in anticamera. Qui si mescolavano gli odori cattivi dell'intonaco sbriciolato e di orina vecchia. Attraverso la sporcizia che si era posata sui vetri, vedevano le loro biciclette all'esterno. Quelle di Bev e Ben erano sorrette dai rispettivi cavalletti. Quella di Bill era appoggiata a un acero rachitico. Agli occhi di Ben le bici apparivano lontane mille miglia, come se viste attraverso l'estremità sbagliata di un telescopio. La strada deserta con le sue sporadiche zone asfaltate, il cielo stinto e opaco di umidità, l'insistente *ding-ding-ding* di una locomotiva su un binario morto... tutto questo aveva una caratteristica oni ca, somigliava a un'allucinazione. Di reale c'era solo quella squallida anticamera con le sue ombre e i suoi cattivi odori. C'erano cocci di vetro marrone in un angolo, cocci di bottiglie di Rheingold.

In un altro angolo, tumefatto dall'umidità, c'era un giornaletto di donnine formato tascabile. La donna in copertina era curva su una seggiola con la sottana alzata, dietro a mostrare l'orlo superiore delle calze a rete e le mutandine nere. Ben non trovò la fotografia particolarmente eccitante, né lo imbarazzò il fatto che anche Beverly gli desse un'occhiata. L'umidità aveva ingiallito la pelle della donna e accartocciato la copertina in piegoline che le riempivano la faccia di rughe. Il suo sguardo allusivo si era trasformato nella smorfia lasciva di una prostituta cadaverica.

(Anni più tardi, mentre Ben raccontava, un'improvvisa interruzione di Bev avrebbe fatto trasecolare gli amici, non tanto strappandoli all'ascolto, quanto richiamandoli da un vero e proprio viaggio nel tempo. «Era lei!» esclamò. «La signora Kersh! Era *lei*!»)

Sotto gli occhi di Ben la giovane/vecchia battona sulla copertina del giornaletto ammiccò. Dimenò il sedere in un gesto osceno d'invito.

Sentendosi gelare, nonostante il sudore, Ben si affrettò a distogliere lo sguardo.

Bill aprì la porta a sinistra e gli altri lo seguirono in una stanza a volta che doveva essere stato un salotto.

Un paio di calzoni verdi e gualciti pendeva dal lampadario. Come già in cantina, Ben ebbe nuovamente la sensazione di trovarsi in una stanza di dimensioni eccessive, lunga quasi quanto un convoglio merci: era troppo lunga perché potesse essere contenuta da una casa piccola come quella...

Eh, ma quella è l'impressione che hai avuto dall'esterno, obiettò una voce nella sua mente. Era una voce faceta e un po' stridula nella quale già dopo il primo istante Ben riconobbe con certezza quella di Pennywise. Pennywise gli stava rispondendo dall'altoparlante di una radio mentale. *Da fuori una cosa sembra sempre più piccola di com'è in realtà, non è vero, Ben?*

«Vattene», bisbigliò.

Richie si girò verso di lui. Era teso, pallido. «Hai detto qualcosa?»

Ben scosse la testa. La voce era sparita. Era un fatto importante, una buona cosa, tuttavia

(*fuori*)

aveva capito. Quella casa era un luogo speciale, una specie di stazione, uno dei forse numerosi posti disseminati in tutta Derry che It utilizzava per i suoi trasferimenti fra i mondi. Quella casa macilenta e puzzolente dove tutto era in qualche modo *sbagliato,* non solo sembrava troppo grande, ma presentava angoli fallaci, prospettive distorte. Ben sostava appena oltre la

soglia del salotto e gli altri si stavano allontanando da lui inoltrandosi in uno spazio che gli appariva vasto come il Bassey Park... eppure più si allontanavano, più diventavano *grandi,* invece di rimpicciolire. Sembrava che il pavimento pendesse e...

Mike si voltò. «Ben!» chiamò e Ben vide la sua espressione allarmata. «Muoviti! Ti stiamo perdendo!» Quasi gli sfuggì l'ultima parola. Fu risucchiata dall'aria come se i compagni fossero su un treno lanciato sulle rotaie.

Improvvisamente terrorizzato, si mise a correre. La porta alle sue spalle si richiuse con un tonfo attutito. Gridò... ed ebbe la sensazione di una turbolenza alle sue spalle scompigliandogli la maglietta. Si girò, ma non vide niente. Questo tuttavia non modificò la sua convinzione che ci fosse stato qualcosa.

Raggiunse gli altri. Ansimava per la lunga corsa e avrebbe giurato di aver arrancato per almeno mezzo miglio... ma quando si voltò a controllare vide la porta del salotto a non più di quattro metri.

Mike lo afferrò per una spalla con tanta forza da fargli male.

«Mi hai fatto paura», sembrò quasi rimproverarlo. Richie, Stan ed Eddie osservarono Mike in attesa di una spiegazione. «Era *rimpicciolito*», disse Mike. «Come se fosse stato lontano un miglio.»

«Bill!»

Bill si voltò.

«Dobbiamo stare attenti a restare sempre vicini», boccheggiò Ben. «Questo posto... è come un baraccone del luna park, una specie di casa magica. Ci perderemo. Io credo che It *voglia* che ci perdiamo. Che ci separiamo.»

Bill lo fissò per un momento in silenzio, con le labbra compresse. «D'accordo», disse poi. «S-Staremo v-v-vicini. C-Che nessuno si a-a-allontani.»

Spaventati, si raccolsero tutti insieme in un gruppo compatto. Stan aveva involontariamente messo mano al libro degli uccelli che teneva nella tasca posteriore. Eddie impugnava il suo inalatore, stringendo e allentando la presa in continuazione, come un bambino gracile che cerca di farsi i muscoli esercitandosi con una pallina.

Bill aprì la porta e si affacciò su un corridoio stretto. La tappezzeria che mostrava elfi in cappuccio verde fra greche di boccioli di rosa si andava sfogliando dall'intonaco spugnoso. Anelli senili di umidità avevano ingiallito il soffitto. Da una finestra in fondo entrava una gettata di luce ingrigita dalla polvere. Il corridoio sembrò allungarsi all'improvviso. Il soffitto si

alzò quindi cominciò a rimpicciolire in lontananza come un razzo decollato verso la stratosfera. Le porte si allungarono insieme con il soffitto, elastiche come chewing-gum e si slungarono anche le facce degli elfi perdendo ogni traccia di fisionomia quando gli occhi si trasformarono in lunghe fessure nere.

Stan strillò e si coprì gli occhi con le mani.

«N-N-Non è R-R-RREALE!» gridò Bill.

«È tutto vero!» strepito di rimando Stan, con gli occhi tappati dai piccoli pugni. «È vero, è *reale,* lo sei anche tu, Dio, non ce la faccio, impazzisco, io *impazzisco...*»

«G-GUARDA!» tuonò Bill a Stan e a tutti gli altri. E Ben, nella confusione più totale, lo vide piegare le ginocchia e raccogliersi per spiccare improvvisamente un salto verso l'alto. Bill protese il pugno sinistro senza apparentemente riuscire a toccare niente di niente, ciononostante udirono tutti un colpo vibrante e polvere d'intonaco cadde lentamente da un punto nell'aria dove il soffitto non c'era più... e d'incanto riapparve. Il corridoio ridiventò un normale corridoio. Stretto, con il soffitto basso, sporco, ma con pareti che non si proiettavano più nell'infinito. Davanti a loro Bill li osservava mentre si massaggiava la mano scorticata e infarinata di polvere d'intonaco. Nella finitura cedevole del soffitto si vedeva nettamente l'impronta lasciata dal suo pugno.

«Non c'è n-niente di r-reale», insisté rivolto a Stan e a tutti gli altri. «S-Solo una f-f-faccia f-finta. C-Come una maschera di c-c-carnevale.»

«Per te, forse», ribatté Stan, molto caparbio. Sul suo viso si rispecchiavano ancora choc e orrore. Si guardò attorno circospetto come se non fosse più sicuro di dove si trovava. Vedendolo in quello stato, fiutando l'odore estremamente agro che gli usciva dai pori della pelle, Ben, il quale poco prima si era grandemente rallegrato della vittoria di Bill, cadde nuovamente prigioniero della paura. Stan stava per crollare. Presto avrebbe avuto una crisi isterica. Si sarebbe messo a sbraitare, forse, e poi che cosa sarebbe stato di tutti loro?

«Per te», ripeté Stan. «Ma se ci avessi provato io, non sarebbe accaduto niente. Perché... tu hai tuo fratello, Bill, ma io non ho niente.» Si voltò a guardare il salotto che era ora avvolto da un'atmosfera cupa, così densa e fumosa che scorgevano a fatica la porta attraverso la quale vi erano entrati; poi tornò a guardare il corridoio, che era rischiarato dalla luce eppure tenebroso, misteriosamente schifoso, misteriosamente pazzesco. Gli elfi facevano capriole sulla tappezzeria in decomposizione sotto ghirlande di rose.

Il sole batteva feroce sui vetri della finestra in fondo al passaggio e Ben sapeva che se fossero scesi fin laggiù avrebbero visto mosche morte... altri cocci di vetro... e poi cosa? Un'improvvisa voragine nel pavimento attraverso la quale sarebbero piombati in un pozzo nero dove li attendevano artigli protesi? Stan aveva ragione. Dio santo, ma perché erano andati nella sua tana armati solo di quelle due stupide palline d'argento e cavolo di fionda?

Vide il panico di Stan propagarsi da uno all'altro, come una combustione spontanea dell'erba trascinata da un vento caldo: dilatò gli occhi di Eddie, aprì la bocca di Bev in un gemito ferito, mosse le mani di Richie a riaggiustargli gli occhiali su per il naso perché potesse guardarsi attorno con aria di chi sente la vicina presenza di un nemico spietato. Tutti tremarono, sul ciglio della fuga, nessuno che ricordasse più l'ammonimento di Bill a restare tutti uniti. Ascoltavano rumorosi venti di panico soffiare tra l'uno e l'altro. Come in sogno Ben udì la signorina Davies, l'assistente bibliotecaria che leggeva ai più piccoli: *Chi è che vieti trotterellando sul mio ponte?* E li vide, i più piccoli, tutti tesi e attenti, solenni e vigili, con il fascino eterno della favola riflesso negli occhi: il mostro sarebbe stato sconfitto... o avrebbe pasteggiato?

«Io non ho niente!» gemette Stan Uris e sembrò molto piccolo, quasi bidimensionale, sottile abbastanza da poter scivolare in una delle fessure tra le assi del pavimento come una lettera umana. «Tu hai tuo fratello, ma io non ho niente!»

«Non è v-v-vero!» gli urlò Bill. Afferrò con rabbia Stan scuotendolo e Ben fu sicuro che l'avrebbe percosso e in cuor suo implorò: *No, Bill, ti prego, così è come si comporterebbe Henry, se fai così It ci ucciderà tutti senza speranza!*

Ma Bill non aggredì Stan. Lo fece ruotare su se stesso bruscamente e gli strappò il libro dalla tasca dei jeans.

«Dammelo!» strillò Stan mettendosi a piangere. Gli altri erano sbigottiti, spaventati ora da Bill che adesso sembrava avere due tizzoni al posto degli occhi. Gli riluceva la fronte come una lampada mentre tendeva il libro verso Stan come un sacerdote alzerebbe una croce per tenere a bada un vampiro.

«Tu hai il t-t-tuoi u-u-u...»

Alzò la testa in uno sforzo immane, con i tendini del collo in rilievo, il pomo d'Adamo come una punta di freccia conficcata nella gola. Ben si sentì invadere di paura e pietà per l'amico Bill Denbrough, ma provava an-

che un senso profondo di infinito sollievo. Aveva dubitato di Bill? Qualcuno fra loro aveva dubitato fra loro? *Oh, Bill, coraggio, avanti, dillo!*

E più o meno Bill ce la fece. «Tu hai i tuoi UU-U-UCCELLI! I tuoi U-U-UCCELLI!»

Gli restituì il libro in malomodo. Stan lo prese fissando Bill in silenzio. Gli brillavano le lacrime sulle guance. Tenne il libro stretto, tanto da farsi sbiancare le dita. Bill guardò gli altri.

«A-Andiamo», ordinò.

«Ma gli uccelli funzioneranno?» domandò Stan con la voce sommessa e arrochita.

«Hanno funzionato alla Cisterna, no?» ribatté Bev.

Stan le lanciò un'occhiata piena di dubbio.

Richie gli batté la mano sulla spalla. «Su, giovane Stan», lo apostrofò. «È tu uomo o è tu coniglio?»

«Devo essere un uomo», rispose con la voce rotta Stan mentre si asciugava le lacrime con il dorso della mano. «Per quel che ne so i conigli non se la fanno nei calzoni.»

Risero e Ben avrebbe giurato che la casa trasalisse a quel suono, come ritirandosi disgustata. Mike si voltò. «La stanza! Quella grande che abbiamo appena attraversato! Guardate!»

Guardarono tutti. Il salotto era quasi nero. Non era fumo, non era gas di alcun genere; era solo tenebra, una tenebra quasi solida. La luce era stata cancellata dall'aria. Videro il nerume vibrare e flettersi, compattarsi davanti a loro.

«A-A-Andiamo.»

Diedero le spalle a quell'oscurità e s'incamminarono per il corridoio. In esso si aprivano tre porte, due con pomoli bianchi di porcellana, la terza con un buco, là dove c'era stata la maniglia. Bill chiuse la mano sul primo pomolo e lo ruotò. Spinse l'uscio. Bev fece capolino da dietro di lui, sollevando Alta Precisione.

Ben indietreggiò sentendo che gli altri reagivano nello stesso modo, stringendosi alle spalle di Bill come quaglie spaventate. Era una camera da letto vuota salvo che per un unico materasso macchiato. I fantasmi arrugginiti delle molle di un letto scomparso da tempo si disegnavano come tatuaggi nel giallo rivestimento del materasso. Fuori dell'unica finestra i girasole annuivano in eterna riverenza.

«Non c'è niente...» cominciò Bill, ma non finì la frase perché il materasso prese a pulsare ritmicamente. All'improvviso si squarciò nel senso della

lunghezza e cominciò a colar fuori un liquido colloidale e nero che dapprima sporcò il materasso quindi si versò sul pavimento e scese verso la porta. Arrivava in lunghi viticci scomposti.

«Chiudi!» gridò Richie. «Chiudi quella dannata porta!»

Bill la sbatté e si girò rivolgendo a tutti cenni affermativi con il capo. «Proseguiamo.» Ancora non aveva nemmeno sfiorato la maniglia della seconda porta che si trovava sull'altro lato dello stretto corridoio quando dietro il legno si levò un frinire assordante.

9

Persino Bill esitò davanti a quello strepito disumano. Ben temette di perdere la testa. Si figurava un grillo gigantesco dietro l'uscio, uno di quei mostri di certi film di fantascienza nei quali le radiazioni facevano diventare enormi gli insetti... *L'inizio della fine,* forse, oppure *Lo scorpione nero,* o quell'altro ancora, quello delle formiche nelle fogne di Los Angeles. Non sarebbe riuscito a scappare nemmeno se quella grinzosa mostruosità avesse spaccato il legno della porta e avesse cominciato ad accarezzarlo con le zampacce pelose. Udiva i rantoli concitati di Eddie alle sue spalle.

Il grido diventava via via più stridulo, senza tuttavia perdere quella qualità ronzante, da insetto. Bill indietreggiò di un altro passo, il volto totalmente esangue, gli occhi sporgenti, le labbra nient'altro che una cicatrice violacea sotto il naso.

«Spara, Beverly!» gridò Ben involontariamente. «Sparagli attraverso la porta prima che esca!»

E la luce del sole entrava dalla finestra sporca in fondo al corridoio come una febbre pesante.

Beverly sollevò la fionda come ipnotizzata mentre il suono penetrante diventava via via più forte...

Ma prima che tendesse l'elastico, Mike si era messo a gridare: «No! No! Non tirare, Bev! Oh Dio! Mi venga un colpo!» E incredibilmente rideva. Si fece largo fra i compagni, afferrò il pomolo e lo ruotò spalancando la porta. L'uscio si staccò dallo stipite deforme con un breve scricchiolio. «È un soffiavia! Solo un soffiavia, di quelli che servono per spaventare i corvi!»

La stanza era come uno scatolone vuoto. Per terra c'era una latta, con i lati superiore e inferiore tagliati via. Un filo incerato era stato teso nel mezzo di uno dei lati aperti, con i nodi terminali che spuntavano sui fian-

chi da fori praticati con uno strumento acuminato. Sebbene non tirasse aria nella camera (l'unica finestra era chiusa e sbarrata con assi inchiodate alla bell'e meglio, dalle quali filtravano solo striscioline di luce) non c'era dubbio che il suono stridente venisse dalla latta.

Mike entrò e sferrò un calcio possente al barattolo. Il suono cessò mentre l'ex recipiente rotolava nell'angolo.

«Un semplice soffiavia», spiegò agli altri, quasi che si stesse scusando. «Noi li mettiamo sugli spaventapasseri. Una sciocchezza. È un piccolo trucco che costa poco. Ma io non sono un corvo.» Non rideva più, mentre guardava Bill, ma sorrideva ancora. «Ho ancora paura di It... e non solo io, mi sembra. Ma It ha paura di noi. Anzi, per la verità credo che abbia veramente una fifa del diavolo.»

Bill annuì. «Lo p-p-penso anch'io.»

Proseguirono fino alla porta in fondo al corridoio e mentre guardava Bill che infilava il dito nel foro della maniglia scomparsa, Ben intuì che lì sarebbe finita, che dietro quest'ultimo uscio non ci sarebbero stati trucchi di sorta. Lì l'odore era più nauseante e si avvertiva con maggior intensità l'opposizione di due forze. Osservò Eddie, con un braccio al collo e l'inalatore stretto nell'altra mano. Guardò Bev, dall'altra parte, pallida, con la fionda tenuta alta come un amuleto. Pensò: *Se dobbiamo scappare, ti proteggerò, Beverly. Lo giuro.*

Forse Beverly ebbe percezione del suo pensiero, perché si voltò e gli offrì un sorrisetto nervoso al quale Ben rispose.

Bill aprì la porta tirandola verso di sé. I cardini mandarono un gridolino, poi fu solo silenzio. Era una stanza da bagno... ma c'era qualcosa che non andava. *Qualcuno ha rotto qualcosa qui dentro,* fu la prima considerazione di Ben. *Non una bottiglia di liquore... che cosa?*

C'erano cocci e frammenti sparsi dappertutto, una miriade di bagliori maligni. Allora Ben capì e di fronte a quest'ultima, insuperabile follia, scoppiò a ridere, subito imitato da Richie. «Qualcuno ha mollato la mamma di tutte le scoregge del mondo», commentò Eddie e Mike prese a sghignazzare annuendo. Stan sorrideva. Solo Bill e Beverly rimasero seri.

I pezzetti bianchi che coprivano il pavimento erano frammenti di porcellana. La tazza del cesso era esplosa. Il serbatoio era inclinato in una pozzanghera e non si era rovesciato solo perché il water era stato collocato in un angolo e cadendo, il recipiente era rimasto incastrato contro la parete.

Si assieparono tutti alle spalle di Bill e Beverly e le briciole di porcellava scricchiolarono sotto i loro piedi. *Qualunque cosa fosse,* pensò Ben, *ha*

mandato direttamente al diavolo quel povero cesso. S'immaginò Henry Bowers che vi lasciava cadere dentro due o tre dei suoi M-80, riabbassava precipitosamente l'asse e si tuffava in corridoio. Riteneva che ci volesse almeno della dinamite per provocare una simile devastazione. Qualche maceria c'era, ma erano ben poche: la tazza era stata polverizzata quasi completamente in minuscole scaglie come le freccette di una cerbottana. Tutta la tappezzeria (fasce di ramoscelli e rose ed elfi danzanti come nel corridoio) era bucherellata. Sembravano colpi a pallini di una doppietta, ma Ben sapeva che erano anche quelli frammenti di porcellana, conficcati nelle pareti dalla forza dell'esplosione.

La vasca si poggiava su quattro zampette fra i cui artigli spuntati si erano raggrumate generazioni di sporcizia. Ben vi sbirciò dentro e vide sul fondo una battigia di lordura screpolata. Incombeva dall'alto la cipolla arrugginita della doccia. Sopra al lavandino era appeso l'armadietto dei medicinali. Con lo sportello socchiuso su mensole vuote. Su di esse c'erano piccoli circoli rossicci, in ricordo dei flaconi che vi venivano conservati.

«Io non mi avvicinerei, Big Bill!» risuonò secca la voce di Richie e Ben si voltò.

Bill stava andando verso l'imboccatura dello scarico nel pavimento, là dove una volta era stato installato il water. Allungò il collo... e si girò verso gli altri.

«Sento le p-p-pompe... proprio come ai B-B-Barren!»

Bev lo raggiunse. Ben la seguì e udì a sua volta il ritmico ronzio dei macchinari. Solo che il suono, salendo per le tubature, smetteva di sembrare meccanico e faceva pensare piuttosto a qualcosa di vivo.

«È da q-q-qui che è v-v-venuto It», concluse Bill. La sua faccia era di un pallore mortale, ma i suoi occhi erano scintillanti d'emozione. «È d-d-da q-q-qui che è v-venuto f-f-fuori quel g-giorno ed è da q-q-qui che v-v-viene s-s-sempre! Dagli s-s-s-scarichi!»

Richie stava annuendo. «Noi eravamo in cantina, ma It non era lì... Venne giù dalle scale. Perché è da qui che It può uscire.»

«E questo l'ha fatto lui?» chiese Beverly.

«S-Si vede che era di f-f-fretta», commentò Bill con voce grave.

Ben guardò nell'apertura. Era larga forse un metro, scura come il pozzo di una miniera. Il bordo di ceramica era incrostato di qualcosa di cui preferiva non saper niente. Le ritmiche vibrazioni che salivano dal sottosuolo avevano un potere quasi ipnotico e trasmettevano a Ben un senso di torpore... finché all'improvviso non vide qualcosa. Dapprincipio la sua fu solo

una sensazione ottica, dettatagli da un riflesso mentale invece che dagli organi della vista.

It stava correndo verso di loro alla velocità di un treno espresso, riempiendo per intero la gola di quel buio condotto; It stava arrivando nella propria forma originaria, qualunque essa fosse; ne avrebbe assunta una espressa dalle loro menti quando fosse apparso. It stava arrivando, stava uscendo dai suoi vomitevoli labirinti, dalle sue nere catacombe sotto la terra, arrivava con gli occhi accesi da una luce verdastra e ferina; It veniva.

Poi, dapprima come scintille, vide gli occhi di It nella tenebra. Divennero velocemente più distinti, animati da un riverbero malvagio. Ora, sovrapposto al rumore dei macchinari, Ben udiva un suono nuovo... *un ululato...* Una zaffata fetida esplose dalla bocca frastagliata dello scarico facendolo vacillare all'indietro e tossire per trattenere il vomito.

«Arriva!» urlò. «Bill, l'ho visto, sta arrivando!»

Beverly alzò Alta Precisione. «Bene», mormorò.

Qualcosa scoppiò fuori. Cercando di ricordare questa prima apparizione, Ben non sarebbe riuscito in seguito a rammentare nient'altro che un confuso vortice di macchie d'argento e arancione. La sagoma che si manifestò non aveva niente di spettrale: era bensì solida e tuttavia in quel momento ebbe un fugace sentore di una forma diversa, più leale e definitiva, dentro quella esteriore... ma i suoi occhi non ebbero il tempo di registrarla.

Poi Richie cominciò a barcollare all'indietro con la faccia deturpata dal terrore, strillando come un invasato: «Il Licantropo! Bill! È il Licantropo! Il Giovane Licantropo!» In quel preciso istante la forma acquistava interamente la sua concretezza, per Ben, per tutti loro.

Il Licantropo si fermò con i piedi villosi ai lati dell'apertura nel pavimento. Feroci occhi verdi li scrutarono. Il muso si arricciò esponendo zanne fra le quali colava una schiuma giallognola. It mandò un ringhio paralizzante e allungò di scatto le braccia verso Beverly. Le maniche della giacca del liceo gli scivolarono all'insù e rivelarono il pelo folto di cui era ricoperto. Il suo odore era fetido, caldo e mortale.

Beverly strillò. Ben l'afferrò per il dorso della camicetta e le diede uno strattone così violento da strappargliela sotto le ascelle. Una mano artigliata fendette l'aria nel punto in cui Beverly si trovava fino a una frazione di secondo prima. Beverly brancolò andando a urtare la parete. La sfera d'argento cadde fuori dell'elastico della fionda e per un istante brillò nell'aria. Mike, ratto come il baleno, l'acchiappò al volo e gliela restituì.

«Sparagli, baby», la esortò. La sua voce era assolutamente calma, quasi serena. «Fallo fuori.»

Il Licantropo ruggì e il suo verso assordante si trasformò lentamente in un ululato da fare accapponare la pelle, che lanciò volgendo il muso al soffitto.

Poi l'ululato diventò una risata. It balzò su Bill che si era voltato verso Beverly. Ben se ne accorse in tempo e spinse l'amico mandandolo a gambe levate.

«Tira, Bev!» latrò Richie. «Per l'amor di Dio, tira!»

Il Licantropo attaccò di nuovo e né in quel momento né mai in futuro Ben dubitò che sapesse esattamente chi era il capo del gruppo. Senza alcuna esitazione, It aveva preso di mira Bill. Beverly tese l'elastico e lasciò partire la sfera. Il proiettile fendette l'aria e anche questa volta come quel giorno contro lo schifoso insetto del frigorifero, la sua mira non era stata felice, ma, al contrario di quel giorno, la traiettoria non cambiò. Mancò il bersaglio per una spanna almeno, aprendo un buco nella tappezzeria sopra alla vasca. Bill, con le braccia ferite da frammenti di porcellana, imprecò.

La testa del Licantropo si voltò di scatto e i suoi occhi verdi e assassini si fissarono su Beverly. Senza perder tempo a pensare, Ben le si parò davanti, mentre lei cercava disperatamente di estrarre dalla tasca l'altra pallina d'argento. I jeans che indossava erano troppo stretti. Aveva scelto quelli senza intenzione di essere provocante: come per i calzoncini che portava il giorno di Patrick Hockstetter e del frigorifero, indossava ancora gli indumenti dell'anno prima. Raggiunse la piccola sfera con le dita, ma se la lasciò sfuggire. Riprese a rovistare, e finalmente l'afferrò. La strappò fuori, tirandosi dietro la tasca stessa che si rovesciò all'esterno versando quattordici centesimi, due biglietti dell'Aladdin e un considerevole batuffolo di lanugine.

Il Lincantropo assalì Ben che le faceva da scudo... e gli impediva la visuale. Con il muso proteso e famelico, It serrò rumorosamente le fauci e Ben allungò le braccia alla cieca. Non si sentiva più terrorizzato e le sue reazioni erano dettate piuttosto da una lucida collera alla quale si mescolavano sgomento e la sensazione che il tempo si fosse improvvisamente fermato. Seppellì le mani nel pelo folto - *la pelliccia,* pensò, *l'ho preso per la pelliccia* - nel quale avvertì l'osso duro del cranio. Spinse quella testa di lupo con tutte le forze, ma per quanto ben piantato fosse, non servì assolutamente a niente. Se non fosse caduto all'indietro contro il muro, la creatura gli avrebbe squarciato la gola con le zanne.

Ringhiando ogni respiro, mandando lampi dagli occhi giallo-verdi, It caricò di nuovo. Puzzava di fogne e di qualcos'altro ancora, un odore selvatico e insopportabile, come di nocciole marce. Una zampa enorme si alzò nell'aria e Ben si tuffò lateralmente come meglio poteva. La zampa, munita di unghie d'acciaio, aprì ferite esangui nella tappezzeria e nell'intonaco rammollito dall'umidità. Richie stava urlando qualcosa di incomprensibile, Eddie incitava Beverly a sparare e Beverly sembrava estranea alla scena. Era la sua sola possibilità. Ma non ne era intimorita: era più decisa che mai a fare in modo che le bastasse solo quella. In quel momento le parve di possedere una vista straordinaria, grazie alla quale tutto intorno a lei acquisiva un'impensabile nitidezza: mai le sarebbe accaduto di nuovo di vedere così chiaramente le tre dimensioni della realtà. Colori, prospettive e distanze si fondevano in una percezione di precisione assoluta. La paura l'abbandonò. Si sentì invadere dal piacere fisico del presentimento del cacciatore che sta per consumare il suo atto di morte. Il suo cuore rallentò. Il tremito isterico del braccio con il quale reggeva Alta Precisione cessò e la sua presa diventò salda e naturale. Trasse un respiro profondo. Ebbe l'impressione che i suoi polmoni non si sarebbero mai riempiti completamente. Udì vagamente un debole scoppiettare e non si curò di sapere da che cosa fosse originato. Cambiò posizione e si preparò in attesa che la testa improbabile del Licantropo fosse inquadrata nella V della fionda con l'elastico in tensione.

Le zampe del Licantropo calarono nuovamente su Ben, che questa volta cercò invano di schivarle. It lo afferrò e lo scrollò violentemente come fosse stato un bambolotto di pezza. Aprì le fauci.

«Bastardo...»

Ben gli ficcò un pollice in un occhio. It mandò un ruggito di dolore e calò un artiglio lacerandogli la maglietta. Ben tirò indentro la pancia, ma un'unghia riuscì lo stesso a tracciargli una linea verticale nelle carni procurandogli un bruciore acuto. Dalla ferita sgorgò sangue che gli schizzò sui calzoni, sulle scarpe, gocciolò per terra. Il Licantropo lo scagliò nella vasca. Ben picchiò la testa e vide le stelle. Cercò di drizzarsi a sedere e si accorse di avere il grembo pieno di sangue.

Il Licantropo sì girò su se stesso. Con folle chiarezza Ben notò che indossava un paio di Levi Strauss scoloriti. Gli si erano disfatte le cuciture. Dalla tasca posteriore gli pendeva un fazzoletto rosso, del tipo che usano i ferrovieri, ma incartapecorito da muco rappreso. Sul dorso della giacca del liceo nera e arancione erano scritte le parole: LICEO DI DERRY -

SQUADRA OMICIDA. Sotto c'era il nome PENNYWISE e al centro un numero: 13.

Attaccò nuovamente Bill, che si era alzato in piedi e lo fissava diritto negli occhi appoggiato alla parete.

«Sparagli, Beverly!» strillò di nuovo Richie.

«Beep-beep, Richie», rispose lei da qualcosa come mille miglia di distanza. A un tratto la testa del Licantropo era là dove doveva essere, al centro della forcella. Mirò a un occhio verde e lasciò andare l'elastico. Nemmeno un tremito sfiorò le sue mani e la sua azione risultò fluida e naturale come quando aveva tirato ai barattoli, giù alla discarica il giorno in cui erano andati a provare a turno per stabilire chi era il migliore.

Ben ebbe tempo di pensare: *Oh Beverly, se sbagli questa volta siamo tutti bell'e che morti e io non voglio morire in questa vasca schifosa ma non riesco a uscirne.* Non ci fu errore. Un occhio rotondo, questa volta non verde, ma nero, apparve all'improvviso in alto, al centro del muso di It: Beverly aveva mirato all'occhio destro e aveva sbagliato per poco più di un centimetro.

L'urlò fu assordante e quasi umano, in un misto di stupore, dolore, paura e ira. Ben si sentì vibrare i timpani. Poi quel foro perfettamente rotondo scomparve sotto fiotti successivi di sangue.

Il sangue di It non sgorgava, ma veniva invece espulso dalla ferita come in un torrente ad alta pressione. Il getto inzuppò la faccia e i capelli di It. *Non importa,* pensò istericamente Ben. *Non temere, Bill, non fa niente. Tanto nessuno riuscirà a vederlo quando usciremo di qui. Se mai ne usciremo.*

Bill e Beverly avanzarono verso il Licantropo e dietro di loro Richie gridava come un matto. «Sparagli di nuovo, Beverly! Uccidilo!»

«Uccidilo!» urlò Mike.

«Sì, sì, uccidilo!» fece eco Eddie.

«Uccidilo!» tuonò Bill. Aveva gli angoli della bocca piegati all'ingiù in un arco tremante di odio. Fra i capelli aveva una striscia bianchiccia di polvere d'intonaco. «Uccidilo, Beverly, non lasciartelo scappare!»

Non abbiamo più munizioni, rifletté a quel punto Ben, *che cosa strilli? Non possiamo fargli più niente.* Ma poi guardò Beverly e capì. Se il suo cuore non le fosse già stato regalato, in quel momento sarebbe volato fino a lei. Beverly aveva teso nuovamente l'elastico e con le dita chiuse sulla coppetta, nascondeva a It di essere disarmata.

«Uccidilo!» gridò allora anche lui rotolando goffamente oltre il bordo

della vasca. Aveva jeans e mutande fradici di sangue, ma non sapeva se era ferito gravemente. Dopo il bruciore iniziale, non aveva più provato un gran dolore, nonostante l'emorragia copiosa.

Gli occhi verdi del Licantropo guizzarono dall'uno all'altro, lasciando ora trasparire il dubbio insieme con il dolore. Il sangue gli scrosciava sulla giacca.

Bill Denbrough sorrise. Fu un sorriso dolce, quasi tenero... e non sfiorò minimamente i suoi occhi. «Non avresti mai dovuto toccare mio fratello», sentenziò. «Spedisci questo bastardo all'inferno, Beverly.»

Il dubbio lasciò gli occhi dell'orribile creatura: It credette. Con un balzo aggraziato, si sollevò nell'aria avvitandosi su se stesso e si tuffò nello scarico. Mentre scompariva cambiò. La giacca del liceo di Derry si fuse con la sua pelliccia e dall'una e dall'altra svanì il colore. Gli si allungò il cranio, come se fosse stato di cera e se un calore improvviso l'avesse ammorbidita. E tutto il corpo mutò. Per un istante Bev credette di scorgere la forma autentica di It e il cuore gli si paralizzò nel petto togliendogli il respiro.

«Vi ammazzerò tutti!» tuonò una voce dalle viscere della terra. Era impastata, selvaggia, per niente umana. «Vi ucciderò tutti... vi ucciderò tutti... vi ucciderò tutti...» Le parole s'indebolirono, trascinate via dalla distanza, fino a fondersi con il cupo e ritmico mugolio delle pompe che trasmettevano le loro vibrazioni nelle tubature.

Ebbero la sensazione che la casa si posasse con un tonfo sordo. Ma non era così: nella realtà la casa si stava misteriosamente *ritirando,* tornava alle sue dimensioni normali. Quale magia It avesse usato per far sembrare la casa al 29 di Neibolt Street più grande di com'era, era finalmente cessato. La casa si ritirava su se stessa fulmineamente, come un elastico. A un tratto non era altro che una qualsiasi casa, puzzolente di umidità e un po' macilenta, una casa spoglia nella quale alloggiavano di tanto in tanto ubriaconi e vagabondi che vi si fermavano a bere e chiacchierare e dormire al riparo dalla pioggia.

It se n'era andato.

Nella sua scia il silenzio sembrò tremendamente rumoroso.

10

«D-D-Dobbiamo andarcene da q-q-qui», disse Bill. Andò ad afferrare una delle mani tese di Ben che stava ancora cercando di rimettersi in piedi. Beverly era ancora vicina allo scarico. Abbassò gli occhi... e la freddezza

che aveva provato in quegli ultimi istanti scomparve in una vampata che le diede la sensazione di trasformarle la pelle in un'unica, grande calza di lana. Doveva essere stato un respiro ben profondo. Quello scoppiettare che aveva udito era stato il rumore dei bottoni della sua camicetta. Le erano saltati tutti, dal primo all'ultimo. I lembi dell'indumento le pendevano dischiusi sui piccoli seni. Se li serrò convulsamente.

«R-R-Richie», chiamò Bill. «Dammi una m-m-mano con B-Ben. È p-p-...»

Richie lo raggiunse, poi vennero in soccorso anche Stan e Mike. In quattro riuscirono a issare Ben in piedi. Eddie era andato da Beverly e le aveva passato un braccio intorno alle spalle. «Sei stata meravigliosa», si complimentò e Beverly scoppiò in lacrime.

Ben barcollò pericolosamente e con un paio di passi raggiunse la parete e si appoggiò prima di cadere di nuovo. Si sentiva la testa terribilmente leggera. Il mondo gli appariva e scompariva davanti agli occhi. La nausea lo accecava.

Sentì il braccio forte e confortante di Bill che lo cingeva.

«È g-g-grave, C-C-Covone?»

Ben si obbligò a guardarsi la pancia. Scoprì che per due azioni del tutto banali - chinare la testa e aprire lo strappo nella maglietta - gli ci voleva più coraggio di quanto gli era stato necessario per entrare in quella casa. Si aspettava di veder pendere fuori metà delle sue viscere come una trippa grottesca. Vide invece che l'emorragia si era ridotta a un rivoletto stentato. Il Licantropo l'aveva ferito in profondità, ma non mortalmente.

Richie andò a esaminare la ferita, un taglio sinuoso che dal petto di Ben scendeva attraverso lo stomaco fin dove cominciava la sporgenza dell'addome. «It è arrivato quasi a farsi un bel paio di giarrettiere con le tue budella, Covone. Lo sai?» commentò poi.

«Dici il vero, masnadiero», rispose Ben.

I due si fissarono a lungo, entrambi con un'espressione seria e intensa, poi si lasciarono andare a risa isteriche contemporaneamente, spruzzandosi l'un l'altro di saliva. Richie prese Ben fra le braccia e cominciò a battergli una mano sulla schiena. «L'abbiamo sconfitto, Covone! Gliel'abbiamo fatta vedere!»

«N-N-Non l'abbiamo s-s-sconfitto», replicò con cupa amarezza Bill. «Abbiamo solo a-a-avuto f-f-fortuna. E adesso a-a-andiamo v-v-via p-prima che d-d-decida di t-tornare.»

«Dove?» chiese Mike.

«Ai Barren», rispose Bill.

Beverly si avvicinò a loro, sempre tenendo chiusi i lembi della camicetta. Aveva le guance vermiglie. «Al club?»

Bill annuì.

«Qualcuno mi presta la maglietta?» domandò Beverly, arrossendo più furiosamente che mai. Solo allora Bill la guardò meglio e il sangue gli affluì alla faccia tutt'assieme. Distolse precipitosamente lo sguardo, ma in quell'istante Ben si sentì vibrare da una sferzata di comprensione e sgomenta gelosia. In quel momento, in quel breve secondo, Bill aveva visto Beverly in un modo che fino a quel giorno solo Ben aveva sperimentato.

Anche gli altri avevano guardato e avevano frettolosamente girato la testa dall'altra parte. Richie si tossì contro il dorso della mano. Stan diventò rosso. Mike Hanlon indietreggiò di un passo o due, come se effettivamente spaventato dal rigonfiamento di quel piccolo seno bianco intuibile sotto le mani di Beverly.

Lei buttò la testa all'indietro, scrollando i capelli spettinati. Era ancora rossa in viso, ma era più bella che mai.

«Non posso farci niente se sono una ragazza», dichiarò, «o se comincio a crescere di sopra... Ora, qualcuno è così gentile da prestarmi la maglietta?»

«S-S-Sicuro», rispose Bill. Si fece passare dalla testa la maglietta bianca, scoprendo il torace smilzo, le linee delle costole, le spalle lentigginose e scottate dal sole. «P-P-Prendi.»

«Grazie, Bill», mormorò lei e per un attimo incandescente si fissarono direttamente negli occhi. Questa volta Bill non abbassò la testa. Il suo sguardo fu saldo, da adulto.

«N-N-Non c'è di c-che», rispose.

Buona fortuna, Big Bill, pensò Ben e preferì non guardare più. Ne soffriva, provava dolore in un luogo così intimo che nessun vampiro o licantropo sarebbe mai riuscito a raggiungere. Restava tuttavia il senso del decoro. Era un vocabolo che non conosceva, per un concetto che gli era invece assolutamente chiaro. Guardarli mentre si fissavano in quel modo, sarebbe stato da parte sua indecoroso come guardarle il seno quando avesse lasciato andare i lembi della camicetta per infilarsi la maglietta di Bill. Se *ha da essere così, così sia. Ma tu non l'amerai mai come l'amo io. Mai.*

La maglietta di Bill le arrivava fin quasi alle ginocchia. Non fosse stato per i jeans, avrebbe dato l'impressione di indossare una sottoveste corta.

«Adesso a-a-andiamo», ripeté Bill. «Non s-s-so v-voi, ma io ne ho a-a-

avuto ab-b-bastanza per o-oggi.»

E lo stesso valeva per tutti.

11

Trascorsa che fu un'ora, erano al club, con la finestra e la botola spalancate. Faceva fresco nella fossa, in una giornata in cui i Barren erano piacevolmente silenziosi. Parlavano poco, ciascuno era perso nei propri pensieri. Richie e Bev si passavano una Marlboro. Eddie succhiò una breve boccata dal suo inalatore. Mike starnutì ripetutamente e si scusò dicendo che aveva preso il raffreddore.

«La sola cosa che sai prenderr, senhorr», lo canzonò Richie, senza però aggiungere altre spiritosaggini.

Ben, era ancora convinto che il pazzesco episodio nella casa di Neibolt Street avrebbe presto assunto le sfumature di un sogno. *Comincerà ad appannarsi e a smembrarsi,* rifletteva, *come succede con i brutti sogni. Ci si sveglia con il fiato corto, tutti sudati, ma pochi minuti dopo già non si ricorda più bene di che cosa si trattava.*

Invece non andò così. Tutto ciò che era avvenuto, dal momento in cui si era infilato con uno sforzo sovrumano nella finestra della cantina fino al momento in cui Bill aveva fracassato una finestra della cucina con una seggiola per uscire, gli rimase chiaramente scolpito nella memoria. Non era stato un sogno. La ferita che aveva sul torace e sul ventre e il sangue coagulato non erano un sogno e non importava niente se sua madre non fosse stata in grado di vederla.

Finalmente Beverly si alzò. «Devo tornare a casa», annunciò. «Voglio cambiarmi prima che arrivi mia madre. Se mi vede con addosso una maglietta da ragazzo, le busco.»

«Te mata, senhorrita», convenne Richie, «ma te mata *lentamente*.»

«Beep-beep, Richie.»

Bill la contemplava con un'espressione grave.

«Ti restituirò la maglietta, Bill.»

Lui annuì e mosse la mano per significare che non era importante.

«Rischi di passare qualche guaio a tornare a casa senza maglietta?»

«N-N-No. Quasi non s-s-si accorgono s-s-se ci s-sono o no...»

Beverly si morsicò il labbro carnoso, ragazza di undici anni già alta per la sua età e semplicemente stupenda.

«Qual è la prossima mossa, Bill?»

«N-N-Non lo s-so.»

«Non è finita, vero?»

Bill scosse la testa.

«Adesso vorrà farci fuori più che mai», osservò Ben.

«Altri proiettili d'argento?» gli domandò Beverly. Ben scoprì che non reggeva al suo sguardo. *Ti amo, Beverly... almeno questo me lo devi lasciare. Prenditi Bill, il mondo intero, tutto quello che vuoi. Lasciami solo questo, lasciami continuare ad amarti e credo che mi basterà.*

«Non saprei», le rispose. «Possiamo anche fabbricarli, ma...» Si strinse nelle spalle. Non avrebbe saputo definire le sensazioni che provava, la vaga sensazione di trovarsi in un film dell'orrore, forse. La mummia gli era apparsa diversa per certi versi... versi che ne confermavano l'essenziale autenticità. Lo stesso valeva per il Licantropo. Lo poteva testimoniare con sicurezza dopo averlo visto in un paralizzante primo piano che nemmeno una pellicola a tre dimensioni avrebbe saputo riprodurre. Aveva infilato le dita nel groviglio della sua crespa pelliccia, aveva scorto un'abbagliante fiammella arancione (come un pompon) in uno dei suoi occhi verdi. Tutti questi particolari erano... be'... erano sogni trasformati in realtà. E quando i sogni diventano realtà sfuggono al controllo del sognatore per diventare presenze autonome e mortali, capaci di agire indipendentemente. I proiettili d'argento avevano funzionato perché in sette avevano fuso insieme la loro convinzione sull'efficacia di quello strumento. Ma non avevano ucciso It. E la prossima volta It li avrebbe affrontati sotto spoglie diverse, contro le quali l'argento non avrebbe avuto alcun potere.

Potere, potere, pensò Ben mentre guardava Beverly. Adesso sentiva di poterlo fare: gli occhi di lei avevano incontrato di nuovo quelli di Bill e i due si fissavano come persi altrove. Fu solo un momento, ma a Ben sembrò molto lungo.

Si finisce sempre a meditare sull'essenza del potere. Io sono innamorato di Beverly Marsh, che esercita un potere su di me. Lei ama Bill Denbrough e perciò lui ha potere su di lei. Ma, ho l'impressione che Bill stia incominciando a innamorarsi di Beverly. Forse è stato per il suo viso, per l'espressione che ha fatto quando ha detto che non poteva farci niente se è femmina. Forse è stato per averle visto un seno per un attimo. Forse è solo come appare certe volte, quando la luce è quella giusta, o per i suoi occhi. Non fa niente. Ma se lui comincia a innamorarsi di lei, allora lei comincia ad avere potere su di lui. Superman ha potere, se non c'è della kriptonite nelle vicinanze. Batman ha potere, anche se non sa volare o vedere attra-

verso i muri. Mia madre ha potere su di me e il suo principale, giù alla fabbrica, ha potere su di lei. Tutti ne hanno... eccetto forse i bambini piccoli e i neonati.

Poi pensò che anche i bambini piccoli e i neonati avevano un potere: potevano strillare fino a costringerti a far qualcosa per farli smettere.

«Ben?» lo sollecitò Beverly. «Hai perso la lingua?»

«Come? Ah, no. Pensavo al potere. Il potere dei proiettili.»

Bill lo guardò con attenzione.

«Mi domandavo da dove venisse», precisò Ben.

«V-V-V...» cominciò Bill, ma poi rinunciò. Il suo volto assunse un'espressione assorta.

«Devo proprio andare», disse Beverly. «Ci vediamo, okay?»

«Naturalmente. Vieni giù domani», rispose Stan. «Dobbiamo rompere a Eddie l'altro braccio.»

Risero tutti. Eddie finse di scagliare l'inalatore contro Stan.

«Ciao, allora», salutò Beverly, issandosi fuori della fossa.

Ben guardò Bill e vide che non aveva riso con gli altri. Era ancora meditabondo e Ben sapeva che avrebbe dovuto chiamarlo per nome due o tre volte per avere una risposta. Sapeva anche a che cosa stava pensando: ci avrebbe pensato anche lui nei giorni a venire. Non in continuazione, questo no. Ci sarebbero stati panni da appendere e ritirare per conto di sua madre, giochi di tiro alla fune ai Barren e, durante le piogge dei primi quattro giorni di agosto, tutti e sette avrebbero ingaggiato una folle partita di pachisi a casa di Richie Tozier, stabilendo alleanze, costringendosi vicendevolmente a retrocedere con grande abbandono, deliberando esattamente come dividersi l'incarico di lanciare i dadi nel frusciare della pioggia all'esterno. Ci sarebbero stati momenti in cui mangiare tutte le merendine su cui fosse riuscito a mettere le mani e momenti in cui starsene tranquillamente seduto in veranda a leggere *Lucky Starr e le lune di Mercurio.* Ci sarebbero stati momenti per tutte queste cose, mentre la ferita che aveva sul petto e sull'addome avrebbe formato la crosta e avrebbe cominciato a prudergli, perché la vita sarebbe continuata e a undici anni, per quanto intelligente e intuitivo, non aveva ancora affinato il senso della prospettiva.

Ma ci sarebbero stati anche momenti più inquietanti in cui sarebbe tornato su quegli interrogativi per riesaminarli: *Il potere dell'argento, il potere dei proiettili... da dove viene un potere come quello. Da dove viene* qualunque *tipo di potere? Come ce lo si procura? Come lo si impiega?*

Aveva la sensazione che la loro vita potesse dipendere dalle risposte a

questi quesiti. Una sera, mentre si addormentava con la pioggia che tamburellava incessante sul tetto e contro i vetri delle finestre, gli si presentò un altro interrogativo che era forse *l'unico* interrogativo. It possedeva una sua forma autentica, quella che lui aveva quasi visto. Vederne la forma era lo stesso che conoscere il segreto. Era un'assimilazione applicabile anche al potere? Forse. Non era infatti vero che il potere, come It era multiforme? Era un neonato che piange nel cuore della notte, era una bomba atomica, era un proiettile d'argento, era il modo in cui Beverly guardava Bill e il modo in cui Bill guardava Beverly.

Che cos'era dunque, in realtà, il potere?

12

Nulla di importante avvenne nelle due settimane seguenti.

DERRY
Il quarto interludio

«Bisogna perdere
Non si può vincere sempre.
Bisogna perdere
Non si può vincere sempre, l'ho ben detto.
Lo so, bel musino,
I guai sono alle porte.»

John Lee Hooker, *You Got to Lose*

6 aprile 1985

Parliamoci chiaro, amici e vicini, stasera sono ubriaco. Fradicio. Di whisky di segale. Sono sceso al Wally's e ho cominciato da lì. Poi sono sceso in Center Street mezz'ora prima della chiusura e ho comperato una bottiglia di whisky. Conosco il mio destino. Bevi a ruota libera stasera, la paghi salato domani. Ed eccolo qui, un negro bevuto in una biblioteca pubblica dopo l'orario di lavoro, con questo libro aperto davanti a me e una bella bottiglia di Old Kentucky alla mia sinistra. «Di' la verità e svergogna il diavolo», soleva ripetere mia madre, ma si dimenticò di aggiungere che certe volte non si può svergognare il signor Piede di Porco a mente lucida. Gli irlandesi lo sanno, ma del resto loro sono i negri bianchi di Dio. E

chissà, forse sono un passo più avanti.

Voglio scrivere di bevute e del diavolo. Ricordate *L'isola del tesoro*? Il vecchio lupo di mare giù all'Admiral Benbow. «Ce la faremo, Jacky!» E scommetto che quel vecchio scorbutico ci credeva anche. Pieno di rum o di whisky. Si può credere a qualunque cosa. Bevute e diavolo. D'accordo.

Mi diverte pensare talvolta quanto resisterei se pubblicassi qualcuna delle pagine che scrivo nel cuore della notte. Se facessi balenare alcuni degli scheletri nascosti negli armadi di Derry. C'è un consiglio di amministrazione in questa biblioteca. Sono in undici. Uno è uno scrittore settantenne che ha subito un infarto due anni fa e che adesso spesso ha bisogno che qualcuno l'aiuti a trovare il punto in cui è arrivato sulla scaletta all'ordine del giorno durante le riunioni (e che è stato visto scalzarsi grossi moccoli dalle narici pelose e riporli meticolosamente in un orecchio come per metterli al sicuro). Poi abbiamo un'invadente signora venuta quaggiù da New York con il marito medico. Si distingue per un interminabile, petulante monologo sul provincialismo di Derry, sull'assoluta incomprensione, dalle parti nostre, della ESPERIENZA EBRAICA e la necessità di andare a Boston anche solo per comperare una sottana degna di tal nome. L'ultima volta che questa anoressica fanciulla mi ha rivolto la parola senza l'ausilio di un intermediario è stato alla festa natalizia organizzata dal consiglio di amministrazione un anno e mezzo fa. Aveva ingerito un notevole quantitativo di gin e mi chiese se c'era nessuno a Derry che capisse L'ESPERIENZA NERA. Anch'io avevo ingerito un notevole quantitativo di gin e le risposi: «Signora Gladry, gli ebrei saranno anche un gran mistero, ma i negri sono capiti in tutto il mondo». Le andò di traverso l'ultimo sorso e si voltò così bruscamente da presentare un fugace scorso di mutandine sotto la sottana sollevata (uno spettacolo non molto interessante; fosse stata Carole Danner!). Così ebbe termine la mia ultima conversazione informale con la signora Ruth Gladry. Non è stata una gran perdita.

Gli altri consiglieri sono discendenti dei baroni del legname. Il loro contributo alla biblioteca è un atto di espiazione ereditaria: violentarono i boschi e ora si prendono cura di questi libri alla stessa maniera che un libertino, raggiunta la mezza età, decida di provvedere alla prole bastarda spensieratamente generata in gioventù. Furono i loro nonni e bisnonni coloro che in effetti aprirono le gambe delle foreste a nord di Derry e Bangor e stuprarono quelle vergini in abito verde con scuri e rampini. Tagliarono e segarono e sfrondarono, senza mai girarsi indietro. Strapparono l'imene di quelle vaste foreste quando era presidente Grover Cleveland e avevano

praticamente portato a termine la loro opera all'epoca in cui Woodrow Wilson ebbe il suo infarto. Questi ruffiani in trine e pizzi violentarono i grandi boschi, li ingravidarono di fascine di detriti vegetali e trasformarono Derry da borgo sonnacchioso di maestri d'ascia in una turbolenta città, ricca e chiassosa, dove i Barren non chiudevano mai e le prostitute facevano marchette tutta notte. Egbert Thoroughgood, vecchio ex combattente ora novantatreenne, mi raccontò di una volta in cui si portò una prostituta magra come un manico di scopa in un puttanaio di Baker Street (una via che non esiste più: condomini pretenziosi occupano ora in riservato silenzio la zona in cui un tempo ribolliva e sbraitava Baker Street).

«Solo dopo che le sono venuto dentro mi accorgo che si è sdraiata in una pozzanghera di *jizzum* che sarà profonda un paio di dita. Uno strato così di gelatina. 'Ragazza', le dico, 'ma non ci stai mai attenta a te stessa?' Lei guarda giù e fa: 'Metto un lenzuolo pulito se vuoi farne un'altra. Ce ne sono due nell'armadio in fondo al pianerottolo, mi pare. So bene o male qual è la situazione della biancheria fin verso le nove, dieci di sera, ma ora di mezzanotte ho la figa così insensibile che è come se non l'avessi nemmeno'.»

Dunque così era Derry durante la prima ventina d'anni del ventesimo secolo: soldi e bevute e un gran casino. Penobscot e Kenduskeag erano pieni di tronchi galleggianti dal disgelo di aprile fino alla prima gelata di novembre. Durante il terzo decennio del secolo, senza più la Grande Guerra e in mancanza di produzione di legno duro, il giro d'affari cominciò a contrarsi per fermarsi del tutto durante la Depressione. I baroni del legname riposero i loro soldi in quelle banche di New York o Boston che erano sopravvissute al Crollo e lasciarono che l'economia di Derry vivesse o morisse del suo. Si ritirarono nelle loro graziose dimore di West Broadway e mandarono i figli nelle scuole private del New Hampshire, Massachusetts e New York. E vissero di interessi bancari e conoscenze politiche.

Quel che resta della loro supremazia settant'anni dogo che Egbert Thoroughgood fece l'amore con una prostituta da pochi spiccioli in un letto spermoso di Baker Street, sono le foreste vergini svuotate delle contee di Penobscot e Aroostook e le grandi magioni vittoriane allineate per due isolati in West Broadway... e naturalmente la mia biblioteca. Solo che questi bravi cittadini di West Broadway mi porterebbero via la «mia biblioteca» in un batter d'occhio (se pubblicassi qualcosa sulla Legione per la Difesa della Rispettabilità Bianca, l'incendio al Punto Nero, l'esecuzione della banda Bradley... o l'affare di Claude Heroux e del Dollaro d'Argento.

Il Dollaro d'Argento era una birreria e fu teatro nel settembre 1905 di un massacro che può essere forse definito come il più bizzarro in tutta la storia d'America. A Derry ci sono ancora alcuni vecchi che sostengono di ricordarsene, ma personalmente mi fido solo del resoconto di Thoroughgood. Aveva diciotto anni all'epoca dei fatti.

Ora Thoroughgood vive al ricovero per anziani Paulson. È senza denti e il suo accento franco-orientale tipico della valle di Saint John è così pesante che probabilmente riuscirebbe a capirlo solo un altro vecchio del Maine se le sue parole fossero trascritte per fonemi. A tradurre i nastri con le registrazioni dei suoi racconti mi ha aiutato Sandy Ives, folclorista dell'Università del Maine di cui ho già fatto menzione in queste mie confuse pagine.

Trasformando in inglese comprensibile la descrizione resa da Thoroughgood, Claude Heroux era «un francocanadese figlio di puttana con un occhio che ruotava per guardarti come quello di una cavalla sotto la luna».

Thoroughgood ha detto che come tutti coloro che avevano lavorato con Heroux, lo giudicava anche lui scaltro come un cane ladro di galline... dal che risulta ancor più inspiegabile la sua incursione al Dollaro d'Argento. Non fu in carattere con l'uomo. Fino a quel giorno i boscaioli di Derry avevano creduto che Heroux fosse piuttosto incline ad appiccare incendi nei boschi.

L'estate del 1905 fu lunga e torrida e ci furono molti incendi nei boschi. Il più grave, che Heroux ammise in seguito di aver appiccato ponendo semplicemente una candela accesa in mezzo a un cumulo di trucioli e ramoscelli, si verificò agli Haven's Big Injun Woods. Andarono distrutti ottomila ettari di legno duro pregiato e l'odore del fumo arrivò fino alle narici dei passeggeri dei tram a cavalli in cima all'Up-Mile Hill di Derry, trentacinque miglia di distanza.

Nella primavera di quell'anno si discusse di sindacalizzazione. Quattro erano i taglialegna promotori (non che ci fosse molto da promuovere: i lavoratori del Maine erano antisindacalisti allora come sono perlopiù antisindacalisti oggi), e uno dei quattro era Claude Heroux, il quale probabilmente vedeva nelle sue attività sindacali un'ottima occasione per parlar grosso e passare un sacco di tempo a bere in Baker ed Exchange Street. Heroux e i suoi tre compari si facevano chiamare «organizzatori»; i baroni del legname li definivano «capibanda». Una circolare fatta affiggere nelle mense di tutti i campi da Monroe a Haven Village a Sumner Plantation a Millinocket informò i boscaioli che chiunque fosse stato sorpreso a parlare di sindacato sarebbe stato licenziato in tronco (espressione nella fattispecie

quanto mai azzeccata).

In maggio ci fu un breve sciopero vicino a Trapham Notch e sebbene la protesta rientrasse quasi subito in seguito all'intervento di crumiri e di «guardie urbane» (e questo è abbastanza singolare perché intervennero una trentina di «guardie urbane» a menare manici di scure sulle teste degli scioperanti, ma fino a quel giorno di maggio non era esistito un solo agente municipale in tutta Trapham Notch, la cui popolazione era di settantanove anime al censimento del 1900), Heroux e i suoi amici organizzatori lo considerarono una grande vittoria per la loro causa. Di conseguenza scesero a Derry per ubriacarsi e a svolgere altra opera di «promozione»... o «adescamento», a seconda del fronte su cui si decida di volersi schierare. In ogni caso ottennero certamente scarso successo. Visitarono quasi tutti i bar del Mezzo acro dell'inferno e finirono al Dollaro d'Argento, abbarbicati l'uno all'altro, ubriachi abbastanza da farsela nelle brache, alternando canzoni sindacali a patetici motivi come *Gli occhi di mia madre mi guardano dal cielo,* anche se a mio modesto parere una madre che guardando dall'alto vedesse il figlio ridotto in quello stato avrebbe avuto ogni buon motivo per voltare la testa dall'altra parte.

Secondo Egbert Thoroughgood, l'unica ragione presumibile per spiegare la presenza di Heroux nel movimento era Davey Hartwell. Hartwell era il principale «promotore» o «capobanda» e Heroux stravedeva per lui. E non era il solo: quasi tutti i partecipanti al movimento amavano Hartwell con profonda passione, lo amavano di quell'amore fiero che gli uomini riservano alle persone del loro stesso sesso dotate di un carisma tanto forte da rasentare la divinità. Traducendo dall'incomprensibile gergo di Thoroughgood si deduce che «Davey Hartwell camminava come se possedesse la metà del mondo e tenesse in scacco l'altra metà».

Heroux seguiva Hartwell nel lavoro di organizzazione allo stesso modo che lo avrebbe seguito se avesse deciso di mettersi a costruire navi su a Brewer o giù a Bath o di costruire i Sette Tralicci nel Vermont o se è per questo di rilanciare il Pony Express nell'Ovest. Heroux era astuto ed era malvagio e suppongo che detto questo in un romanzo, non resti più spazio per alcuna buona qualità. Talvolta però, quando un uomo ha trascorso tutta la vita nella diffidenza corrisposta, da lupo solitario (o da Perdente) sia per scelta sia per le opinioni della comunità sul suo conto, trova un amico o un'amante e da quel giorno vive semplicemente per quella persona, come un cane vive per il suo padrone. Così sembrava fosse avvenuto fra Heroux e Hartwell.

I nostri quattro amici comunque trascorsero quella notte al Brentwood Arms Hotel, che all'epoca era soprannonimato Cane Galleggiante dai boscaioli, per ragioni andate perse nel buio dei tempi, defunte non meno che l'albergo stesso. Entrarono in quattro. Nessuno fu visto uscire. Di uno dei quattro, Andy DeLesseps, non si ebbe più notizia. Per quel che si sa, può darsi che abbia trascorso il resto dei suoi giorni vivendo in santa pace a Portsmouth, ma ho motivo di dubitarne. Due degli altri «capibanda», Amsel Bickford e Davey Hartwell stesso, furono trovati a galleggiare a faccia in giù nelle acque del Kenduskeag. A Bickford mancava la testa; qualcuno l'aveva decapitato con un colpo di scure. A Hartwell mancavano entrambe le gambe e coloro che lo ripescarono giurarono di non aver mai visto su volto umano una simile espressione di sofferenza e orrore. Aveva la bocca così piena che gli si erano gonfiate le guance e quando gli scopritori l'avevano rovesciato e gli avevano aperto le labbra, sette delle sue dita dei piedi erano rotolate nel fango. Alcuni pensarono che potesse aver perso le altre tre negli anni in cui aveva lavorato nei boschi, ma altri restarono dell'avviso che le avesse ingoiate prima di morire.

Entrambi avevano un foglio appuntato al dorso della camicia con la parola SINDACATO.

Claude Heroux non fu mai processato per quanto avvenne al Dollaro d'Argento la sera del 9 settembre 1905, perciò non c'è modo di sapere con esattezza come scampò al destino toccato agli altri in quella notte del maggio. Possiamo al più azzardare qualche congettura: avvezzo com'era a vivere da solo, aveva imparato a muoversi con tempismo e forse aveva sviluppato quel sesto senso di certi cagnacci che sanno quand'è il momento di togliersi di torno prima che la situazione precipiti. Ma perché non aveva portato con sé Hartwell? Né si può escludere che fosse stato trascinato nei boschi insieme con gli altri «agitatori». Forse l'avevano tenuto per ultimo ed era riuscito a svignarsela mentre le grida di Hartwell echeggiavano nell'oscurità spaventando gli uccelli nei loro nidi... finché non gliele avevano soffocate ficcandogli in bocca le dita dei piedi. Non si potrà mai sapere, non con sicurezza, ma quest'ultima ipotesi mi suona bene.

Claude Heroux divenne un uomo fantasma. Appariva in un campo della valle di Saint John, si metteva in coda alla baracca della mensa con gli altri boscaioli, riceveva una scodella di zuppa, la mangiava e scompariva prima che qualcuno avesse tempo di accorgersi che c'era un estraneo. Qualche settimana dopo compariva in una birreria di Winterport a parlare di sindacato e a giurare che avrebbe vendicato gli amici facendola pagare agli as-

sassini. I nomi che ripeteva più spesso erano qualli di Hamilton Tracker, William Mueller e Richard Bowie. Erano tutti di Derry e le loro case con il tetto di tegole a spiovente e cupola sono visibili ancor oggi a West Broadway. Anni più tardi loro e i loro discendenti avrebbero incendiato il Punto Nero.

Che ci fossero persone alle quali avrebbe fatto piacere che Claude Heroux fosse tolto di mezzo, non c'è dubbio, specialmente dopo che nel giugno di quell'anno cominciarono gli incendi. Più di una volta fu visto nei pressi di un focolaio, ma Heroux era svelto e aveva il fiuto del pericolo di un animale. Per quel che mi è riuscito di scoprire, non fu mai spiccato mandato di cattura contro di lui e la polizia non gli diede mai la caccia. Forse si aveva paura di ciò che Heroux avrebbe potuto rivelare se fosse stato trascinato in tribunale con un'accusa di incendio doloso.

Fatto sta che per tutta quella calda estate continuarono a bruciare i boschi intorno a Derry e Haven. Scomparvero bambini, ci furono più risse e omicidi del solito e sulla città pesò una cappa di paura palpabile quanto il fumo di cui si sentiva l'odore dalla cima dell'Up-Mile Hill.

Il primo settembre giunse finalmente la pioggia che cadde per un'intera settimana. Il centro di Derry restò allagato, fatto non inusuale, ma le eleganti ville di West Broadway erano in collina e in alcune di quelle magioni sibilarono certamente sospiri di sollievo. Che quel pazzo di canadese se ne stesse nascosto nei boschi per tutto l'inverno, se ne aveva voglia, potrebbero aver detto in quei salotti. Per quest'estate ha finito e lo beccheremo prima che le radici si asciughino nel giugno prossimo.

Poi venne il 9 settembre. Io non so spiegare che cosa accadde; Thoroughgood non lo sa spiegare; per quel che mi risulta, nessuno sa farlo. Io posso solo riferire.

Il Dollaro d'Argento era gremito di boscaioli che bevevano birra. Fuori calavano le ombre della sera in un addensarsi di foschia. Il Kenduskeag era in piena, torvo e argenteo, gonfio ai limiti della capacità degli argini, e secondo Egbert Thoroughgood, traducendo a braccio il suo idioma, «tirava un vento autunnale, di quelli che ti trovano sempre qualche buco nei pantaloni e ti soffiano fin dentro il taglio del culo». Le strade erano un pantano. In fondo alla sala era in corso una partita a carte. I giocatori erano gli uomini di William Mueller. Mueller era coproprietario della società ferroviaria GS&WM oltre che magnate del legname titolare di milioni di ettari di legno pregiato. Gli uomini che giocavano a poker al Dollaro quella sera erano in parte boscaioli, in parte ferrovieri e in tutto e per tutto attaccabri-

ghe. Due di loro, Tinker McCutcheon e Floyd Calderwood, erano stati in galera. Con loro c'erano Lathrop Rounds (il suo nomignolo, di oscuri natali quanto l'albergo del Cane Galleggiante, era El Katook), David «Stugley» Grenier ed Eddie King, un tipo barbuto con occhiali grossi quasi quanto la pancia. Era molto probabile che fossero almeno alcuni se non tutti coloro che avevano trascorso gli ultimi due mesi e mezzo guardandosi alle spalle per tema di veder apparire Claude Heroux. È altrettanto probabile, quantunque tutt'altro che provato, che avessero fatto parte di quel piccolo drappello di «ridimensionatori» che in maggio avevano accorciato Hartwell e Bickford.

Il banco era affollato, disse Thoroughgood da decine e decine di uomini assiepati a bere birra e a mangiare spuntini, sbavando e innaffiando la segatura sul pavimento in terra battuta.

Si aprì la porta ed entrò Claude Heroux. Tendeva tra le mani una scure a doppio filo da tagliaboschi. Andò al banco e si aprì un varco a gomitate. Egbert Thoroughgood venne a trovarsi alla sua sinistra. Disse che Heroux puzzava come uno stufato di moffetta. Il barista gli portò un boccale di birra, due uova sode in una ciotola e uno spargisale. Heroux lo pagò con un biglietto da due dollari e ripose il resto di un dollaro e ottantacinque in una delle tasche con patta della sua giubba da boscaiolo. Salò le uova e le mangiò. Salò la birra, la scolò e ruttò.

«C'è più spazio fuori che dentro, Claude», commentò Thoroughgood senza batter ciglio, come se non sapesse che metà delle forze di polizia del Maine settentrionale davano la caccia a Heroux ormai da mesi.

«Non avresti potuto dirla più giusta», rispose Heroux, anche se non proprio con queste parole, visto che era un francocanadese, ma esprimendo comunque questo concetto.

Ordinò un'altro boccale, lo tracannò e ruttò di nuovo. Le conversazioni al banco continuarono come prima. Furono in molti a chiamarlo per nome e Claude salutò con cenni del capo e alzando la mano, senza però sorridere. Thoroughgood dice che sembrava come perso per metà in un sogno. Intanto al tavolo in fondo proseguiva la partita a poker. Stava smazzando El Katook. Nessuno si prese la briga di avvertire i giocatori che nel bar c'era Claude Heroux... anche se, visto che il tavolo era a cinque o sei metri di distanza e visto che più di una volta persone che lo conoscevano avevano gridato il suo nome, non si riesce a capire come potessero continuare a giocare ignorando la sua pericolosa presenza. Eppure andò proprio così.

Dopo che ebbe finito il secondo boccale di birra, Heroux rivolse qualche

parola di scuse a Thoroughgood, raccolse la sua accetta e andò al tavolo intorno al quale erano seduti gli uomini di Mueller a giocare a carte. Poi cominciò a tagliare.

Floyd Calderwood si era appena versato un bicchiere di whisky di segale e stava posando la bottiglia sul tavolo quando arrivò Heroux e gli troncò la mano all'altezza del polso. Calderwood guardò la sua mano e urlò. Reggeva ancora la bottiglia, ma tutt'a un tratto non gli apparteneva più e terminava in un pasticcio di cartilagini e grasso e vene fiottanti. Per qualche attimo la mano amputata strinse con maggior forza la bottiglia, poi cadde e giacque sul tavolo come un ragno morto. Il sangue intanto sgorgava dal polso di Calderwood.

Al banco qualcuno ordinò altra birra e qualcun altro chiese al barista, che si chiamava Jonesy, se si tingeva ancora i capelli. «Mai tinto i capelli», rispose Jonesy in malomodo. Era riconosciutamente vanesio in fatto di capelli.

«Da Ma' Courtney ho conosciuto una puttana che ha detto che quello che ti cresce intorno all'uccello è bianco come neve», ribatté l'altro.

«È una bugiarda», ringhiò Jonesy.

«Tirati giù le brache e fai vedere», lo sfidò un taglialegna di nome Falkland con il quale Egbert Thoroughgood stava gareggiando a bevute prima dell'ingresso di Heroux. La battuta provocò una risata generale.

Dietro di loro Floyd Calderwood urlava. Alcuni dei clienti allineati al bancone si gettarono un'occhiata alle spalle in tempo per vedere Claude Heroux che seppelliva l'ascia nella testa di Tinker McCutcheon. Tinker era un uomo grande e grosso con una barba nera che stava diventando sale e pepe. Riuscì ad alzarsi per metà con la faccia inondata di sangue, poi ripiombò a sedere. Heroux gli estrasse l'ascia dalla testa. Tinker cercò di alzarsi di nuovo e Heroux vibrò un colpo obliquo conficcandogli l'attrezzo nella schiena. Thoroughgood riferisce che fece il rumore di un carico di biancheria che viene lasciato cadere su un tappeto. Tinker si accasciò sul tavolo lasciandosi sfuggire dalle dita le carte che si sparpagliarono dappertutto.

Gli altri giocatori si sgolavano come matti. Calderwood, sempre strillando, stava cercando di recuperare la mano destra con la sinistra mentre il sangue gli si versava dal moncherino in un torrente inarrestabile portandosi via con sé la sua vita. Stugley Grenier aveva quella che Thoroughgood chiamava una «pistola a presa rapida», alludendo a quelle che si tengono nelle fondine ascellari; in quel momento cercava invano di estrarla. Eddie

King tentò di alzarsi e cadde dalla sedia sulla schiena. Prima che potesse rialzarsi, Heroux gli si era messo a cavalcioni con l'ascia levata al di sopra della testa. King cacciò un grido alzando entrambe le mani per proteggersi il volto.

«Ti prego, Claude, mi sono sposato da pochi giorni!» starnazzò King.

L'ascia scese e scomparve quasi del tutto nel ventre voluminoso di King. Uno pruzzo di sangue salì fino alle travi del soffitto. Eddie cominciò a trascinarsi sul pavimento. Claude estrasse il suo attrezzo come un buon boscaiolo stacca la lama da un tronco di legno tenero, manovrando su e giù il manico per sfilarlo dalla morsa della polpa ricca di linfa. Poi sollevò nuovamente l'accetta in alto e quando la calò di nuovo, Eddie King smise di gridare. Claude Heroux però non aveva ancora finito con lui: cominciò a trinciarlo, come se stesse lavorando a un tronco da cui cavar ceppi per il caminetto.

Lungo il banco, intanto, la conversazione verteva sul tipo di inverno che avrebbero dovuto affrontare quell'anno. Vernon Stanchfield, un agricoltore di Palmyra, sosteneva che sarebbe stato mite: era sua ferrea convinzione che le piogge autunnali consumavano le nevi invernali. Alfie Naugler, che aveva una fattoria in Naugler Road a Derry (adesso non c'è più e dove Alfie Naugler coltivava piselli e fagioli e bietole, passano ora le 8,8 miglia a sei corsie del prolungamento dell'Interstatale), esprimeva un'opinione diametralmente opposta. Alfie sosteneva che il prossimo inverno sarebbe stato particolarmente rigido. Diceva di aver contato ben otto anelli su certi bruchi pelosi, un numero veramente inaudito. Un altro pronosticò ghiaccio e un altro ancora fango. Fu debitamente ricordata la bufera del 1901. Jonesy faceva slittare sul bancone boccali di birra e scodelle di uova sode. Dietro di loro continuavano le grida e il sangue scorreva a fiumi.

A questo punto della mia intervista a Egbert Thoroughgood spensi il registratore e domandai: «Come successe? Mi sta dicendo che non sapeva che stava accadendo, o che lo sapeva ma lo lasciò fare, o che cosa?»

Il mento di Thoroughgood si abbassò sul primo bottone della sua camicia sporca di cibo. Le sue sopracciglia si aggrottarono. Il silenzio nella stanza di Thoroughgood, piccola, stipata e odorosa di medicinali, si prolungò a tal punto che stavo per ripetere la domanda, quando rispose: «Sapevamo. Ma non importava. Era come in politica, in un certo senso. *Ayuh,* qualcosa del genere. Come l'amministrazione cittadina. Meglio lasciare che chi s'intende di politica si occupi di politica e chi s'intende di amministrazione cittadina si occupi di amministrazione cittadina. Sono cose che

funzionano molto meglio se la gente che lavora non ci mette il becco».

«Mi sta forse parlando di destino senza avere il coraggio di dirlo apertamente?» esclamai io all'improvviso. La domanda mi affiorò alle labbra spontaneamente e non mi aspettavo certo che Thoroughgood, che era vecchio e lento e illetterato, mi rispondesse... e invece replicò, per nulla sorpreso.

«*Ayuh*», disse. «Forse sì.»

Mentre gli uomini al banco continuavano a parlare del tempo, Claude Heroux continuava a tagliare. Stugley Grenier era finalmente riuscito a estrarre la sua pistola a presa rapida. L'ascia stava scendendo di nuovo su Eddie King, che ormai era in pezzi. Il proiettile sparato da Grenier colpì la lama della scure e rimbalzò con un sibilo e una scintilla.

El Katook si alzò in piedi e cominciò a indietreggiare. Teneva ancora nella mano il mazzo che stava distribuendo e prese a seminare carte sul pavimento. Claude gli tenne dietro. El Katook protese le braccia. Stugley Grenier sparò un altro colpo che mancò Heroux di almeno di tre metri.

«Fermo, Claude», intimò El Katook. Thoroughgood disse che sembrava che Katook cercasse di sorridere. «Io non ero con loro.»

Heroux si limitò a ringhiare.

«Ero a Millinocket», insisté El Katook, mentre la voce cominciava a diventargli stridula e a trasformarsi in grido. «Ero a Millinocket, lo giuro sulla testa di mia madre! Chiedilo a chiunque se non mi creeediiii...»

Claude levò l'ascia gocciolante ed El Katook gli gettò in faccia quel che gli restava in mano del mazzo. L'ascia piombò dall'alto fischiando. El Katook schivò il colpo. La lama si conficcò nelle assi della parete posteriore del Dollaro d'Argento. El Katook cercò di scappare. Claude strappò l'ascia fuori del legno e gliela infilò fra le caviglie. El Katook finì per terra. Stugley Grenier sparò di nuovo a Heroux e questa volta ebbe un po' più di fortuna. Aveva mirato alla testa del boscaiolo impazzito e il proiettile aveva raggiunto Heroux nella parte carnosa della coscia.

Frattanto El Katook zampettava a quattro gambe verso la porta con i capelli davanti agli occhi. Heroux vibrò un altro colpo di scure, latrando e schiumando e un attimo dopo la testa troncata di Katook rotolava nella segatura sparsa per terra con la lingua sporta fra i denti. Si fermò contro lo stivale di un boscaiolo che si chiamava Barney e che aveva trascorso quasi tutta la giornata al Dollaro e a quell'ora era così deliziosamente cotto da non sapere se si trovasse sulla terraferma o in alto mare. Scalciò via la testa senza nemmeno abbassare gli occhi per vedere di che cosa si trattasse e

gridò a Jonesy di servirgli un'altra birra.

El Katook avanzò carponi per un altro metro con il sangue che gli sgorgava dal collo in un getto a pressione prima di rendersi conto di essere morto e stramazzare per terra. Restava solo Stugley. Heroux si voltò verso di lui, ma Stugley si era rifugiato nel gabinetto esterno e aveva chiuso la porta a chiave.

Heroux l'aprì a colpi d'ascia, sbraitando e delirando e sbavando. Quando entrò non trovò Stugley, sebbene il gabbiotto gelido e umido fosse privo di finestre. Heroux sostò per un momento a testa bassa, con le braccia nerborute inzaccherate di sangue, poi, con un ruggito, sollevò il coperchio del pozzo nero in tempo per vedere gli stivali di Stugley scomparire oltre il tavolato sconnesso del capanno. Stugley Grenier percorse a rotta di collo Exchange Street sotto la pioggia, lordo di escrementi dalla testa ai piedi, urlando che lo stavano assassinando. Sopravvisse all'affettamento al Dollaro d'Argento, unico del gruppo, ma dopo aver ascoltato per tre mesi i lazzi sulla via che aveva scelto per darsi alla fuga, abbandonò per sempre la zona di Derry.

Heroux uscì dal gabinetto e si fermò nel bar come un toro dopo una carica, a capo chino, con l'ascia davanti a sé. Sbuffava da bocca e narici, rosso di sangue dai capelli agli stivali.

«Chiudi la porta, Claude! L'odore di quel letamaio arriva fin qui», gli gridò Thoroughgood. Claude lasciò cadere l'ascia per terra e fece come gli era stato chiesto. Poi andò al tavolino su cui erano rimaste alcune carte da gioco e allontanò con un calcio una gamba di Eddie King. Infine si sedette e si appoggiò la testa alle braccia. Al banco si continuò a bere e chiacchierare. Cinque minuti dopo arrivò un nuovo drappello che contava tra le sue file anche tre o quattro aiutanti dello sceriffo (li comandava il padre di Lal Machen, che quando vide la scena ebbe un attacco cardiaco e dovette essere trasportato allo studio del dottor Shratt). Claude Heroux fu condotto via. Si lasciò guidare molto docilmente, più addormentato che sveglio.

Quella notte tutti i bar di Exchange e Baker Street risuonarono della notizia del massacro. Montò così nei fumi dell'alcol, una furibonda indignazione e quando i locali chiusero più di settanta uomini partirono alla volta del centro cittadino dove si trovavano la prigione e il palazzo di giustizia. Erano muniti di torce e lanterne. Alcuni erano armati di pistole, alcuni di asce, alcuni di rampini.

Lo sceriffo della contea sarebbe rientrato da Bangor solo il giorno seguente con la diligenza di mezzogiorno, perciò *lui* non c'era e Goose Ma-

chen era ricoverato all'ambulatorio del dottor Shratt a causa del suo attacco cardiaco. I due aiutanti che giocavano a cribbage in ufficio sentirono arrivare la turba e non persero tempo a darsela a gambe. I vendicatori ubriachi fecero irruzione e trascinarono Claude Heroux fuori della cella. Claude non protestò molto: sembrava imbambolato, assente.

Lo trasportarono sulle spalle come un eroe, giù fino in Canal Street e lì lo appesero a un vecchio olmo che si affacciava sul Canale. «Era così andato che non scalciò più di un paio di volte», racconta Egbert Thoroughgood. Da quel che risulta nei libri ufficiali della città, fu l'unico linciaggio mai avvenuto in questa parte del Maine. Inutile aggiungere poi che non fu riferito dal *News* di Derry. Molti di coloro che avevano continuato beatamente a bere mentre Heroux compiva la sua opera al Dollaro d'Argento, avevano partecipato all'impiccagione. Ora di mezzanotte il loro stato d'animo era evidentemente cambiato.

Rivolsi a Thoroughgood la mia ultima domanda: aveva notato nessuno che non conoscesse durante quell'esplosione di violenza? Una persona non del tutto comune, che fosse apparsa come fuori luogo, buffa magari, se non persino clownesca? Qualcuno che si fosse trovato quel pomeriggio a bere allo stesso bar, qualcuno che si fosse forse trasformato in uno dei più accaniti sobillatori quella stessa notte quando si era continuato a bere e si era cominciato a parlare di linciaggio?

«Forse sì», rispose Thoroughgood. Ormai era stanco, cascante, maturo per il suo sonnellino pomeridiano. «Ma è passato molto tempo, è stato molto, molto tempo fa.»

«Però lei ricorda qualcosa.»

«Ricordo di aver pensato che doveva esserci qualche sagra su dalle parti di Bangor», mi rivelò Thoroughgood. «Mi stavo facendo una birra al Bloody Bucket, a sera tarda. Il Bucket era a sei porte dal Dollaro d'Argento. E c'era un tizio... un tipo buffo... che faceva capriole... numeri di giocoliere con i bicchieri... trucchi di magia... si metteva quattro monete sulla fronte e gli restavano appiccicate... un comico, sa...»

Il mento ossuto gli era ricaduto nuovamente sul petto. Si stava addormentando davanti a me. Cominciò ad affiorargli saliva agli angoli della bocca, che era tutto un gioco di pieghe e grinze come un borsellino da signora.

«L'ho rivisto di tanto in tanto dopo quella volta», soggiunse Thoroughgood. «Si vede che se l'è spassata tanto quella notte... che ha deciso di restare in zona.»

«Già. È da un pezzo che è da queste parti», commentai io.

La sua unica risposta fu un lieve russare. Thoroughgood si era addormentato nella sua poltrona accanto alla finestra, con le sue medicine ben allineate sul davanzale come vecchi soldatini all'adunata. Io spensi il mio registratore e per qualche istante ancora restai seduto a osservare quello strano viaggiatore del tempo arrivato fino a noi dall'anno 1890 circa, un uomo che ricordava ancora quando non c'erano le automobili, non esisteva la luce elettrica, non c'erano gli aeroplani, non c'era nemmeno lo stato dell'Arizona. C'era però Pennywise a guidare la popolazione a un ennesimo, efferato sacrificio, un episodio ricorrente in una lunga storia di efferati sacrifici a Derry. Quello del settembre del 1905 fu preambolo di un periodo di terrore straordinario che avrebbe incluso nell'anno seguente l'esplosione di Pasqua alle Ferriere Kitchener.

Da qui nascono interrogativi interessanti e, per quel che ne so, di vitale importanza. Per esempio, che cosa mangia *in realtà* It? So che alcuni bambini sono stati parzialmente divorati; è certo in ogni caso che si sono riscontrati segni di morsicature. Ma forse siamo *noi* a spingere It a farlo. A noi tutti è stato insegnato fin dalla prima infanzia che quel che fa il mostro se ti acchiappa nel folto del bosco è appunto mangiarti. È forse la cosa più terribile che riusciamo a immaginare. Ma in verità i mostri vivono di fede, no? Mi sento trascinato irresistibilmente verso questa conclusione. Il cibo può essere la vita, ma la fonte del potere è la fede, non il cibo. E chi più di un bambino è più capace di un atto di fede assoluta?

Ma c'è un problema: i bambini crescono. In chiesa il potere viene perpetuato e rinnovato con atti rituali periodici. Sembra che a Derry il potere venga perpetuato e rinnovato nella stessa maniera, cioè con atti rituali periodici. È possibile che It trovi protezione nel semplice fatto che diventando adulti i bambini diventano incapaci di fede o comunque le loro intuizioni vengono impoverite da una sorte di artrite spirituale?

Sì. Credo che qui sia il segreto. E se telefono, fino a che punto riusciranno a ricordare? Quanto saranno disposti a credere? Abbastanza per porre fine una volta per tutte a questo orrore o solo abbastanza perché si facciano uccidere? *Vengono* chiamati, questo l'ho capito. Ogni omicidio di questo nuovo ciclo è stato un richiamo. Due volte siamo quasi riusciti a ucciderlo e alla fine lo abbiamo ricacciato nei recessi della sua tana di gallerie e grotte puzzolenti sotto la città. Ma io credo che It conosca un altro segreto: anche se It è immortale (o quasi), noi non lo siamo di certo. Gli è stato sufficiente aspettare il tempo necessario perché l'atto di fede che ci trasformò

in suoi potenziali assassini e in fonti di potere, diventasse irrealizzabile. Ventisette anni. E forse It li ha occupati in un sonno tranquillo, breve e tonificante quanto potrebbe essere per noi un pisolino pomeridiano. E quando It si sveglia, è lo stesso di sempre, mentre per noi è trascorso un terzo della nostra vita. La nostra prospettiva si è ristretta, la nostra fede nel magico, che rende possibile la magia, si è consumata come il brillio di un paio di scarpe nuove dopo una giornata di lunghe camminate.

Perché richiamarci? Perché non lasciarci morire in pace? Perché, io credo, fummo vicini a ucciderlo, perché lo spaventammo. Perché It ha sete di vendetta.

E ora, ora che non crediamo più in Babbo Natale, nella fatina dei dentini, in Hansel e Gretel, o nel troll sotto il ponte, It è pronto a sfidarci. *Tornate,* ci dice. *Tornate, finiamo quel che abbiamo lasciato in sospeso a Derry. Portate le vostre figurine e le vostre bilie e i vostri yo-yo! Giochiamo! Tornate e vediamo se ricordate la più semplice delle cose: com'è essere bambini, pronti a credere e perciò timorosi del buio.*

Su quest'ultimo punto almeno ci azzecca al mille per cento: ho paura. Una paura d'inferno.

PARTE QUINTA
Il rito di Chüd

«Non s'ha da fare. L'infiltrazione ha fatto
marcire la tenda. La rete
si disfa. Sciogli le carni
dalla macchina, non costruire altri
ponti. Attraverso quale aria
volerai da un continente all'altro? Lascia che le parole
cadano dove capita: capita forse
che colpiscano l'amore a sghembo. Sarà un raro
castigo. Vogliono salvare troppo,
il diluvio ha fatto il suo lavoro»

William Carlos Williams, *Paterson*

«Guarda e ricorda. Contempla questa landa,
Fin laggiù, oltre le fabbriche e d'erbe un mare.
Certo, senza tema, ti lasceranno transitare.
Parla allora e interroga la rupe e la foresta.

Che cosa senti? La landa, che cosa ti comanda?
La terra è presa: la tua casa non è questa.»

Karl Shapiro, «Conferenza di viaggio per esuli»

CAPITOLO 19
Nella veglia notturna

1

Biblioteca Pubblica di Derry, ore 1.15

Quando Ben Hanscom ebbe finito il racconto dei proiettili d'argento, tutti avevano voglia di parlare, ma Mike disse loro che desiderava che si riposassero. «Per ora può bastare», li trattenne, ma parlava probabilmente soprattutto di sé. Era stanco, con il volto tirato in un'espressione che era quasi di malessere fisico.

«Ma non abbiamo finito», protestò Eddie. «E tutto il resto? Io ancora non riesco a ricordare...»

«Mike ha r-r-ragione», lo interruppe Bill. «Se ancora non r-ricordiamo, vuol dire che ricorderemo. Già abbiamo ricordato tutto quello di cui avevamo b-bisogno.»

«Oppure tutto quello che eravamo in grado di sopportare?» insinuò Richie.

Mike annuì. «Ci ritroveremo domani.» Alzò gli occhi verso l'orologio. «Cioè oggi, più tardi.»

«Qui?» domandò Beverly.

Mike mosse lentamente la testa. «Propongo di incontrarci in Kansas Street. Dove Bill nascondeva la sua bici.»

«Scendiamo ai Barren», dedusse allora Eddie e rabbrividì all'improvviso.

Mike annuì di nuovo.

Ci fu un momento di silenzio in cui si limitarono a guardarsi. Poi Bill si alzò in piedi e gli altri lo imitarono.

«Voglio che siate tutti molto prudenti per il resto della notte», si raccomandò Mike. «È stato qui. Può riapparire dovunque voi siate. Comunque questa riunione mi ha fatto star meglio.» Si rivolse a Bill. «Io dico che si può ancora fare, no, Bill?»

Bill assentì. «Sì. Credo che si possa fare.»

«Lo saprà anche It», aggiunse Mike, «e farà tutto quello che può per rovesciare la situazione a suo favore.»

«Che cosa facciamo se appare?» chiese Richie. «Ci turiamo il naso, chiudiamo gli occhi, giriamo su noi stessi tre volte e pensiamo a qualcosa di bello? Gli gettiamo in faccia un po' di polverina magica? Ci mettiamo a cantare vecchie canzone di Elvis Presley?»

Mike scosse la testa. «Se fosse tutto qui, allora non ci sarebbe alcun problema. No, tutto quello che so è che esiste un'altra forza, o almeno c'era quando eravamo bambini, una forza che voleva che ci salvassimo per compiere la nostra opera. Ecco, mi auguro che ci sia ancora.» Si strinse nelle spalle. Nel gesto lasciò trapelare tutta la sua stanchezza. «Avevo pronosticato che almeno due o tre di voi non sarebbero stati presenti quando avessimo dato inizio alla nostra riunione, questa sera. Morti o dispersi. Avervi visto arrivare tutti mi dà motivo di sperare ancora.»

Richie controllò il suo orologio. «È l'una e un quarto. Come vola il tempo quando ci si diverte, vero, Covone?»

«Beep-beep, Richie», ribatté Ben con un sorriso stentato.

«Ti va di tornare a piedi alla T-Town House con me, Beverly?» domandò Bill.

«Sì.» Beverly si stava infilando il soprabito. Ora la biblioteca era più silenziosa che mai, piena di ombre inquietanti. Bill si sentì improvvisamente addosso gli ultimi due giorni, pesanti sulle spalle. Fosse stata solo stanchezza non si sarebbe preoccupato più che tanto, ma sentiva che c'era di più: sintomi di cedimento, di allucinazioni, un principio di paranoia. E la sensazione di essere osservato. *Forse non è vero che sono qui*, pensò. *Forse sono al manicomio del dottor Seward, con la vecchia casa del conte dietro l'angolo e Renfield qui davanti lui con le sue mosche e io con i miei mostri, entrambi convinti che ci sia una festa, ed entrambi vestiti all'uopo, non in smoking, ma in camicia di forza.*

«E tu, R-Richie?»

«Mi lascerò accompagnare a casa da Covone e Kaspbrak», rispose lui. «Va bene per voi?»

«Certamente», assicurò Ben. Lanciò un'occhiata fugace a Beverly che aspettava vicino a Bill e provò una fitta quasi dimenticata. Palpitò un nuovo ricordo, quasi affiorò alla sua mente, ma si perse all'ultimo momento.

«E tu, M-M-M-Mike?» volle sapere Bill. «Vuoi venire con me e Bev?»

Mike fece cenno di no. «Grazie, ma devo...»

Fu in quell'istante che Beverly gridò fendendo la quiete della biblioteca

con un urlo acuto e lacerante. La cupola lo raccolse e lo moltiplicò in un'eco che somigliava alle risate di un fantasma, svolazzante intorno a loro.

Bill si voltò di scatto verso di lei. Richie lasciò cadere per terra la giacca che aveva appena staccato dallo schienale della seggiola. Si udì uno schianto, quando Eddie rovesciò una bottiglia vuota con un gesto inconsulto del braccio.

Beverly camminava a ritroso, con le braccia protese e la faccia bianca come un cencio. Gli occhi le sporgevano nelle orbite violacee. «Le mani!» strillava. «Le mie mani!»

«Ma che cosa...» cominciò Bill e poi vide il sangue che le gocciolava lentamente fra le dita tremanti. Fece per muoversi e a un tratto si sentì attraversare a sua volta le mani da un bruciore filiforme. Il dolore non era acuto, simile casomai alle fitte che si avvertono ogni tanto in vecchie ferite da tempo completamente rimarginate.

Le vecchie cicatrici che aveva ai palmi, quelle che erano riapparse in Inghilterra, si erano riaperte e stavano sanguinando. Scorse Eddie Kaspbrak che poco distante da lui si contemplava le mani con aria intontita. Sanguinavano anche le sue. E anche quelle di Mike. Quelle di Richie. Quelle di Ben.

«Ci siamo dentro fino alla fine, vero?» mormorò Beverly. Stava piangendo. Anche il suono del suo pianto era amplificato dagli spazi vasti e silenti della biblioteca che sembrava che tutto l'edificio piangesse con lei. Bill pensò che se avesse dovuto ascoltare a lungo quel suono, ne sarebbe uscito pazzo. «Dio ci aiuti, ci siamo dentro fino in fondo.» Beverly singhiozzava e le colava muco dalle narici. Si pulì il naso con il dorso della mano e altro sangue gocciolò sul pavimento.

«P-P-Presto!» esclamò Bill afferrando la mano di Eddie.

«Ma...»

«Presto!»

Tese l'altro braccio e dopo un istante di esitazione Beverly gli afferrò le dita. Stava ancora piangendo.

«Sì», disse Mike. Sembrava incantato, come per effetto di qualche droga. «Sì, è proprio così. Sta ricominciando, vero, Bill? Sta riaccadendo tutto di nuovo.»

«S-S-Sì, io c-c-credo...»

Mike prese la mano di Eddie e Richie strinse la mano libera di Beverly. Per un momento Ben li guardò soltanto, ma poi, come muovendosi in un sogno, sollevò le braccia, allungò le mani sanguinanti e avanzò di un passo

per mettersi fra Mike e Richie. Il circolo si chiuse.

(*Ah, Chüd questo è il Rito di Cküd e la Tartaruga non ci può aiutare*)

Bill cercò di gridare, ma non riuscì a emettere alcun suono. Vide Eddie rovesciare la testa all'indietro, sforzarsi fino a farsi emergere i tendini nel collo. I fianchi di Bev sussultarono due volte, violentemente, come in un orgasmo breve e intenso quanto in un colpo di calibro 22. Mike faceva strani movimenti con la bocca e non si capiva se cercasse di ridere o piangere. Nel nuovo silenzio della biblioteca le porte presero a sbattere aprendosi e richiudendosi in un fragore come di bocce lanciate sulla corsia. Nella Sala Periodici si scatenò un uragano di riviste. Nell'ufficio di Carole Danner l'IBM elettrica della biblioteca si mise in funzione e batté:

stannostretti

sottoiletti

settespettriadentistretti

stannostrettisottoilettisettespettri

La pallina di scrittura s'inceppò. La macchina per scrivere sfrigolò e mandò un forte rutto elettronico fulminata da un corto circuito. Si rovesciò all'improvviso lo scaffale dei libri dell'occulto, spedendo in ogni direzione Edgar Cayce, Nostradamus, Charles Fort e gli Apocrifi.

Bill si sentì invadere da un esaltante senso di potere. Percepì distrattamente un'erezione e non solo del pene, ma anche di tutti i capelli che aveva in testa. L'energia espressa dal circolo completato era indicibile.

Poi tutte le porte della biblioteca si chiusero sbattendo.

La pendola dietro al banco della reception suonò una volta.

E tutto finì, come se qualcuno avesse abbassato un interruttore.

Riabbassarono le braccia e si guardarono stupefatti. Nessuno parlò. Mentre la sensazione di potere si spegneva, Bill si sentì prendere da un senso terribile di predestinazione. Guardò i loro volti pallidi e contratti e abbassò gli occhi a contemplarsi le mani. Erano macchiate di sangue, ma le ferite che gli aveva aperto Stan Uris nell'agosto del 1958 con un coccio di bottiglia di coca cola si erano richiuse e di esse rimanevano ora solo linee più bianche e storte, leggermente in rilievo, come cordoncini ritorti. Allora pensò: *Fu l'ultima volta che ci trovammo tutti e sette insieme... il giorno in cui Stan ci fece quei tagli già ai Barren. Stan non c'è. È morto. E questa è l'ultima volta che noi sei saremo insieme. Lo so, lo sento.*

Beverly si schiacciava contro di lui, tremava, cercava conforto. Bill le passò un braccio intorno alle spalle. Tutti guardavano lui con occhi dilatati e scintillanti nella penombra. Il lungo tavolo al quale erano stati seduti era

ingombro di bottiglie vuote, bicchieri e posaceneri traboccanti di mozziconi: un'isoletta di luce.

«Basta», sentenziò Bill con la voce bassa e roca. «Basta con i bagordi per questa sera. Rimanderemo le danze alla prossima volta.»

«Ho ricordato», sussurrò Beverly. Alzò verso Bill occhi grandi e guance pallide e umide di pianto. «Ho ricordato tutto. Mio padre che scopriva di voi. La fuga. Bowers e Criss e Huggins. La corsa. Le gallerie... gli uccelli... It... *ora mi ricordo tutto!*»

«Già», annuì Richie. «Anch'io.»

«La stazione di pompaggio...» mormorò Eddie.

«E come Eddie...» cominciò Bill.

«Andate adesso», intervenne Mike. «Riposatevi. È tardi.»

«Vieni con noi, Mike», lo esortò Beverly.

«No. Devo chiudere. E devo scrivere qualche appunto... le minute della riunione, in un certo senso. Non ci metterò molto. Voi andate.»

Si avviarono verso la porta, parlando poco. Bill e Beverly erano insieme, seguiti da Eddie, Richie e Ben. Bill tenne la porta aperta per lei e Beverly lo ringraziò sottovoce. Guardandola uscire sull'ampia scalinata di granito, Bill considerò quanto gli apparisse giovane e vulnerabile... Sospettò con sgomento di essere sul punto di innamorarsi una seconda volta di lei. Cercò di pensare ad Audra, ma gli sembrò così lontana... A quell'ora dormiva nella loro casa a Fleet, mentre spuntava il sole e il lattaio cominciava il suo giro.

Il cielo di Derry si era rannuvolato di nuovo e un banco di nebbia aderiva al suolo nascondendo la strada deserta. Più su, lungo la via covava nell'oscurità la Community House, stretta e alta, vittoriana. *E chiunque fosse alla Community House, era solo,* pensò Bill. Dovette soffocare un riso sguaiato. Risuonavano con forza straordinaria i loro passi. Bill si sentì sfiorare dalla mano di Beverly e l'accettò con gratitudine.

«È cominciata prima che fossimo pronti», commentò lei.

«Saremmo m-mai s-s-stati p-pronti?»

«Tu sì, Big Bill.»

Il contatto con la sua mano gli sembrò improvvisamente meraviglioso e necessario. Si domandò come sarebbe stato toccarle il seno per la seconda volta in vita sua ed ebbe il presentimento che prima che si fosse conclusa quella lunga notte, avrebbe trovato la risposta. Più pieno ora, maturo... e la sua mano avrebbe trovato un ciuffo di peli posandosi sul rilievo del suo monte di Venere. *Ti ho amata, Beverly,* pensò, *E ti amo. Ben ti ha amata e*

ti ama. Ti abbiamo amata allora... ti amiamo adesso. Ed è meglio che sia così, perché sta cominciando. Non c'è scampo ormai.

Si guardò alle spalle e vide la biblioteca a mezzo isolato. Richie ed Eddie erano fermi sul gradino più alto; Ben sostava ai piedi della scalinata e li osservava da lontano. Teneva le mani in tasca e le spalle abbassate e fermo laggiù, visto attraverso la lente mobile della nebbia bassa, era quasi come se avesse di nuovo undici anni. Se fosse stato capace di inviargli un pensiero, questo gli avrebbe spedito Bill: *Non fa niente, Ben. Quello che conta è l'amore, il voler bene... è sempre il desiderio, mai il tempo. Forse è tutto quello che ci è dato di portare con noi quando usciamo dal blu ed entriamo nel nero. Lieve consolazione, dirai, ma meglio che niente.*

«Mio padre sapeva», sbottò a un tratto Beverly. «Un giorno tornai a casa dai Barren e mi affrontò perché sapeva tutto. Ti ho mai raccontato che cosa mi diceva quando era in collera?»

«Che cosa?»

«'Mi preoccupi, Bevvie.' Così mi diceva. 'Mi preoccupi *molto*.'» Rise e rabbrividì a un tempo. «Credo che volesse farmi male, Bill. Cioè... mi aveva già fatto male in precedenza, ma quell'ultima volta fu diversa. Era... be', da molti punti di vista era un uomo strano. Io gli volevo bene. Gliene volevo molto, ma...»

Guardò Bill, forse sperando che fosse lui a parlare per lei. Ma Bill non lo fece, perché era qualcosa che doveva confessare con la propria voce, prima o poi. Bugie e autoinganni erano diventati una zavorra troppo costosa per tutti.

«Lo odiavo anche», finì Beverly e per un lungo secondo la sua mano strinse convulsamente quella di Bill. «Non l'ho mai detto a nessuno in vita mia. Pensavo che Dio mi avrebbe fulminato se l'avessi dichiarato a voce alta.»

«Ripetilo, allora.»

«No, non...»

«Avanti. Fa male, ma forse hai lasciato che ti avvelenasse fin troppo a lungo. Dillo.»

«Odiavo mio padre», affermò lei e subito dopo scoppiò in singhiozzi. «Lo odiavo, avevo paura di lui, lo detestavo, non ero mai una ragazza abbastanza brava da accontentarlo e lo odiavo, sì, ma nello stesso tempo lo amavo.»

Bill si fermò per prenderla fra le braccia. Lei gli si strinse contro, aggrappandosi a lui quasi con disperazione. Le lacrime gli bagnarono il col-

lo. Si sentì acutamente consapevole del suo corpo maturo e solido. Staccò leggermente il busto da lei, perché non voleva che si accorgesse della sua erezione... ma Beverly gli si schiacciò contro di nuovo.

«Eravamo stati ai Barren per tutta la mattina», cominciò a raccontare, «a giocare al tiro alla fune, o non so che cosa. Ma qualcosa di *innocuo.* Quel giorno non avevamo nemmeno parlato di It, anche se di solito ne parlavamo sempre. Ti ricordi?»

«Sì», rispose lui. «R-Ricordo.»

«Era coperto... faceva caldo. Giocammo per quasi tutta la mattina. Tornai a casa verso le undici e mezzo. Pensavo di mangiare un sandwich e un piatto di minestra dopo fatta la doccia. Poi sarei tornata giù a giocare ancora. I miei dovevano essere al lavoro a quell'ora. Invece lui era a casa. C'era.»

2

Main Street, ore 11.30

La scaraventò da una parte all'altra della stanza prima ancora di averle dato il tempo di varcare la soglia. Le strappò dal petto un grido di stupore che le fu troncato dall'urto contro la parete. Si accasciò sul vecchio divano sconquassato guardandosi attorno smarrita. La porta dell'anticamera si richiuse con un tonfo. Dietro di essa l'aveva aspettata suo padre.

«Mi preoccupi, Bevvie», le disse. «Certe volte mi preoccupi molto. Lo sai. Te lo dico sempre, no? Sono sicuro che te lo dico.»

«Papà, ma che cosa...»

Lui veniva lentamente verso di lei con un'espressione pensierosa, triste, mortale. Non avrebbe voluto identificare quest'ultimo aspetto, ma c'era come il cieco riverbero della sporcizia sull'acqua stagnante. Si mordicchiava con aria riflessiva una nocca della mano destra. Aveva indosso la tuta da lavoro e quando abbassò gli occhi, Beverly vide che lasciava delle impronte sul tappeto di sua madre. *Dovrò tirar fuori l'aspirapolvere,* pensò a sproposito. *Devo pulire. Se lui me lo lascia fare. Se...*

Era fango. Fango scuro. Un baleno d'allarme le attraversò la mente. Si vide ai Barren con Bill, Richie, Eddie e gli altri. C'era sangue nero e vischioso come quello rimasto attaccato alle scarpe di suo padre, giù ai Barren, nella zona paludosa dove cresceva quella pianta bianca e scheletrica che Richie chiamava bambù. Quando soffiava il vento le canne crepitava-

no producendo un suono come di tam tam voodoo... E dunque suo padre era stato giù ai Barren? Suo padre l'aveva...

BAM!

La mano compì un'ampia, fulminea parabola e la colpì alla faccia. La sua testa sbatté contro il muro. Lui si infilò i pollici sotto la cintura e la osservò con un'espressione di mortale curiosità. Lei si sentì colare un rivoletto di sangue caldo dall'angolo sinistro del labbro inferiore.

«Ti ho visto farti donna», mormorò e lei aspettò, pensando che intendesse aggiungere qualcosa, ma al momento lui parve accontentarsi di quelle poche parole.

«Papà, che cosa vuoi dire?» domandò con un filo di voce tremula.

«Se mi racconti bugie, te ne do tante da lasciarti dentro non più di un briciolo di vita, Bevvie», la minacciò lui e Beverly si accorse con orrore che non stava guardando lei: contemplava i quadri appesi sopra la sua testa, alla parete dietro al divano. La sua mente sbandò di nuovo ed ebbe quattro anni e si trovò seduta nella vasca del bagno con la sua barchetta di plastica blu e il sapone di Braccio di Ferro. Suo padre, così grande e così amato, era accovacciato accanto a lei, in pantaloni di spigato grigio e canottiera. Teneva una spugnetta in una mano e un bicchiere d'aranciata nell'altro e le insaponava la schiena e diceva: «Fammi vedere quelle orecchiette, Bevvie, la mamma ha bisogno di patatine per cena». Udiva ancora l'eco del suo ridere infantile mentre guardava la sua faccia con la barba non fatta lievemente brizzolata che, a quel tempo, aveva creduto eterna.

«Non... non ti dirò bugie, papà», balbettò. «Che cosa c'è?» Lo vedeva appannarsi e scomporsi piano piano, attraverso un velo di lacrime.

«Sei stata giù ai Barren con una banda di ragazzi?»

Il cuore le salì in gola. I suoi occhi tornarono alle scarpe infangate di suo padre. Quel fango nero e appiccicoso. Se calcavi un po' troppo con il piede, ti succhiava via la scarpa... e lei e Richie erano convinti che se ci finivi dentro per davvero, si trasformava in sabbie mobili.

«Ci vado a giocare qualche...»

Barn! e la mano ruvida e dura di calli, scese di nuovo. Beverly lanciò un grido di dolore e di paura. Quell'espressione la spaventava e la spaventava ancor più il fatto che non la guardasse. Intuiva qualcosa di anormale. Era andato peggiorando... E se avesse avuto intenzione di ucciderla? E se

(*oh piantala, Beverly, è tuo PADRE e i PADRI non uccidono le FIGLIE*)

avesse perso il controllo di sé? E se...

«Che cosa hai lasciato che ti facessero?»

«Come? In che...» Non capiva a che cosa stesse alludendo.

«Togliti i calzoni.»

La sua confusione crebbe. Tutto quello che le diceva le sembrava completamente scoordinato. Cercare di stargli dietro la faceva sentire male... quasi come per un mal di mare.

«Come... perché...?»

La mano si alzò. Beverly si ritrasse. «Togliteli, Bevvie. Voglio vedere se sei intatta.»

Ora fu assalita da un'immagine nuova, più pazzesca di quelle precedenti: si vide sfilarsi i jeans e una gamba le venne via con il pantalone in cui era contenuta. Suo padre la cinghiava rincorrendola mentre lei cercava di sfuggirgli saltando sull'unica gamba rimastagli. E suo padre urlava: «Lo sapevo che non eri intatta! Lo sapevo! Lo sapevo!»

«Papà, non so che cosa...»

La sua mano calò di nuovo, questa volta non per schiaffeggiare, ma per afferrare. Le dita le penetrarono nella spalla con furia. Beverly gridò. Lui la sollevò e per la prima volta la guardò diritto negli occhi. Lei gridò di nuovo, terrorizzata da quel che aveva visto. Era... *niente.* Suo padre non c'era più. E Beverly capì a un tratto di essere sola in casa con It, sola con It in quel torpido mattino d'agosto. Non percepiva la concreta presenza di un potere estraneo, di una malvagità senza compromessi, quali aveva sentito nella casa di Neibolt Street una settimana e mezzo prima, perché la fondamentale umanità di suo padre aveva in qualche modo diluito la pura energia di It; ma It era lì e operava tramite lui.

Suo padre la sospinse. Beverly urtò il tavolino, inciampò e rotolò per terra con un gemito. *È così che succede,* pensò. *Lo dirò a Bill perché sappia. È dappertutto, in tutta Derry. Riempie... riempie semplicemente tutti i posti liberi.*

Si rovesciò sulla schiena. Suo padre stava venendo verso di lei. Strisciò all'impazzata sul sedere, con i capelli negli occhi.

«So che sei stata laggiù», disse lui. «Me l'hanno riferito. Non ci volevo credere. Non volevo credere che la mia Bev se la facesse con una banda di ragazzi. Poi l'ho visto con i miei occhi stamane. La mia Bevvie con un branco di ragazzi. Nemmeno dodici anni e sta con un branco di ragazzi!» Parve nutrire il suo furore con le sue stesse parole e l'emozione così riattizzata gli fece vibrare il corpo scarno come una scarica elettrica. «Nemmeno dodici anni!» urlò e le sferrò un calcio a una coscia che le strappò uno strillo. Le sue mascelle si serrarono con uno schiocco su questo fatto o concet-

to o qualunque cosa fosse per lui, come le fauci di un cane affamato che addentano un pezzo di carne. «Nemmeno dodici anni! Nemmeno dodici anni! Nemmeno DODICI ANNI!»

E scalciò. Beverly sgattaiolò più lontano. Erano finiti in cucina. La scarpa pesante di suo padre incontrò il cassetto sotto il forno facendo tintinnare le teglie che conteneva.

«Non cercare di scappare da me, Bevvie», l'ammonì. «Non farlo altrimenti sarà peggio. Credimi. Credi a tuo padre. Questa è una faccenda seria. Stare con i ragazzi, lasciare che ti facciano Dio solo sa che cosa... a meno di *dodici anni*! È una cosa seria, molto molto seria...» L'afferrò e la issò in piedi sollevandola per una spalla.

«Sei una ragazzina graziosa. Ah, ce n'è così di gente ben felice di spupazzarsi una bella ragazza. Ce n'è così di belle ragazze che hanno voglia di farsi spupazzare. Hai fatto la puttanella con quei ragazzi, Bevvie?»

E finalmente Beverly capì che cosa gli aveva messo in testa It... anche se sotto sotto intuiva che quel pensiero doveva essere stato annidato nella sua mente da sempre... Forse It non aveva fatto altro che usare strumenti che da tempo aspettavano di essere raccolti.

«No papà. No papà...»

«Ti ho vista fumare!» tuonò lui. Questa volta la colpì con il palmo della mano, forte abbastanza da mandarla a rovinare pesantemente contro il tavolo della cucina e accasciarsi a terra in una fitta lancinante al fondo della schiena. Saliera e pepiera rotolarono sul pavimento. Lo spargipepe s'infranse. Fiori neri le sbocciarono a ripetizione davanti agli occhi. Le sembrò che i rumori s'intensificassero. Poi rivide la sua faccia. Vide qualcosa nella sua faccia. Lui le fissava il petto. Si accorse allora che le si era slacciata la camicetta, sotto la quale non portava reggiseno (ne possedeva ancora uno soltanto, di quelli per svolgere attività sportive). La sua mente volò alla casa di Neibolt Street, quando Bill le aveva prestato la sua maglietta. Si era accorta allora di come il cotone leggero le ridisegnasse la punta dei seni, ma le loro occhiate furtive non le avevano dato fastidio: le erano sembrate assolutamente naturali e lo sguardo di Bill era stato più che naturale: l'aveva sentito caldo e desiderato, sebbene molto pericoloso.

Ora il senso di colpa le si mescolò al terrore. Suo padre aveva poi tanto torto? Non aveva forse avuto

(*hai fatto la puttanella con loro*)

pensieri? Pensieri cattivi? Pensieri a proposito di quello di cui le stava parlando adesso?

Non è la stessa cosa! Non è la stessa cosa di come
(*hai fatto la puttanella*)
lui mi sta guardando adesso! Non è lo stesso!
S'infilò frettolosamente i lembi della camicetta nella cintola dei calzoni.
«Bevvie?»
«Papà, noi giochiamo. Non facciamo nient'altro. Noi giochiamo... non facciamo cose... non facciamo niente di *male*. Noi...»
«Ti ho vista fumare», ripeté lui avanzando di nuovo. I suoi occhi scesero dal petto a fissarlesi sui fianchi stretti, efebici. Poi si mise a cantilenare con una vocetta da scolaro che la spaventò ancora di più: «Una ragazza che mastica la cicca fumerà! Una ragazza che fumerà, berrà! E una ragazza che beve, tutti sanno che cosa è pronta a fare, una ragazza così!»
«IO NON HO FATTO NIENTE!» gli gridò lei mentre le mani di suo padre le calavano sulle spalle. Ora non la stringeva, non le faceva alcun male. Anzi, le sue mani erano amorevoli. E questo era terrorizzante.
«Beverly», cominciò lui nell'ineffabile, folle logica dell'ossesso, «ti ho visto insieme con i ragazzi. Ora vuoi venirmi a dire che cosa ci farebbe una ragazza con dei maschi giù in quella boscaglia se non quello che le ragazze fanno stando sulla schiena?»
«Lasciami stare!» strillò lei. Una fiammata di collera le scaturì da un pozzo profondo che non sapeva nemmeno di avere. Guizzò azzurra e bordata di giallo nella sua mente. Minacciò i suoi pensieri. Da sempre le faceva paura; da sempre la svergognava; da sempre le faceva male. «Lasciami in pace!»
«Non parlare così a tuo padre», ribatté lui con una punta di sorpresa.
«Io non ho fatto quello che dici tu! Non l'ho mai fatto!»
«Forse. Può darsi. Adesso controllo per esserne sicuro. So come si fa. Togliti i calzoni!»
«No!»
Gli occhi di lui si dilatarono, mostrando cornee ingiallite tutt'attorno a iridi azzurre. «Che cosa hai detto?»
«Ho detto *no*!»
Lui teneva gli occhi fissi in quelli di lei e forse vi vide brillare l'ira, la luce di una ribellione. «Chi ti ha informato?»
«Bevvie...»
«Chi ti ha detto che andiamo a giocare laggiù? Qualcuno che non conosci? Un uomo che va in giro vestito con un costume di argento e arancione? Uno con i guanti? Uno che sembra un clown anche se non è un clown?

Come si chiamava?»

«Bevvie... devi smettere.»

«No. Sei *tu* che devi smettere.»

Lui alzò nuovamente la mano, questa volta chiusa in un pugno. Beverly abbassò la testa. Il pugno sibilò sopra di lei e finì contro il muro. Suo padre mandò un urlò di dolore e la lasciò andare, portandosi la mano alla bocca. Beverly indietreggiò precipitosamente.

«Torna subito qui!»

«No», rispose lei. «Tu vuoi farmi male. Ti voglio bene, papà, ma ti odio quando sei così. Non lo devi fare più. È It che te lo fa fare. Ma sei stato *tu* a lasciare che ti entrasse dentro.»

«Non so di che cosa vai cianciando», esplose lui, «ma è meglio che torni subito qui. Non te lo chiederò un'altra volta.»

«No», insisté lei riprendendo a piangere.

«Non costringermi a venirti a prendere, Bevvie. Avrai di che pentirtene, se mi ci costringi. Vieni qui!»

«Dimmi chi ti ha informato», ribatté lei, «e verrò.»

Lui l'assalì con un balzo così agile e felino che Beverly quasi soccombette, sebbene se lo fosse aspettato. Trovò a tentoni la maniglia della porta della cucina che aprì di quel tanto che le bastava per infilarsi attraverso e pochi istanti dopo scendeva di corsa per il corridoio verso la porta d'ingresso, all'impazzata, accecata dal panico, come ventisette anni dopo sarebbe fuggita davanti alla signora Kersh. Alle sue spalle Al Marsh piombò sull'uscio, richiudendolo involontariamente, aprendovi una crepa per lo slancio con cui si era gettato.

«TORNA IMMEDIATAMENTE QUI, BEVVIE!» urlò spalancando la porta e partendo all'inseguimento.

La porta dell'ingresso era chiusa con il chiavistello: Beverly era rincasata passando dal retro. Con una mano tremante lavorò al chiavistello mentre con l'altra strattonava inutilmente la maniglia. Dietro di lei il padre ululò di nuovo e fu il verso di un

(*togliti quei calzoni puttanella*)

animale. Finalmente la porta si spalancò. Il fiato le saliva e scendeva surriscaldato nella gola. Si gettò un'occhiata alle spalle e lo vide arrivare, distendersi verso di lei, con un ghigno e una smorfia, gialli denti equini simili a una trappola per orsi fra le sue labbra.

Beverly si tuffò fuori e in quel mentre sentì le dita di suo padre che le scivolavano lungo il dorso della camicetta senza riuscire ad acchiapparla.

Si precipitò giù per i gradini, perse l'equilibrio per lo slancio e cadde lunga e distesa sul vialetto di cemento sbucciandosi la pelle di entrambe le ginocchia.

«TORNA SUBITO QUI BEVVIE, O DAVANTI A DIO TI SCUOIO VIVA!»

Mentre Al Marsh scendeva i gradini dell'ingresso, Beverly si rimetteva in piedi, con i jeans stracciati,

(*togliteli*)

e il sangue che le trapelava dalle ginocchia e le terminazioni nervose che intonavano un inno di guerra. Guardò dietro e lo vide arrivare, Al Marsh, bidello e custode, grigio uomo in calzoni color cachi, in camicia color cachi con tasche munite di patta e un anello portachiavi appeso con una catenella alla cintura, i capelli al vento. Ma non c'era Al Marsh nei suoi occhi: non c'era in essi il lui essenziale che le aveva lavato la schiena e sferrato pugni alla pancia, e aveva fatto entrambe queste cose perché si preoccupava per lei, si preoccupava *molto,* il lui che una volta aveva cercato di farle le trecce quando lei aveva sette anni e aveva fatto invece un gran pasticcio e poi aveva riso con lei di come i capelli le sporgevano in disordine da tutte le parti, il lui che di domenica sapeva prepararle un eggnog alla cannella cento volte più squisito di quello che si poteva comperare alla gelateria per un quarto di dollaro. Il lui-padre, maschio della sua vita, ambivalente ambasciatore dell'altro sesso. Nulla di tutto quello c'era nei suoi occhi in quel momento. In essi Beverly scorse solo cieca furia omicidia. In essi vide solo It.

E scappò. Scappò da It.

Il signor Pasquale alzò gli occhi sorpreso dal prato di casa che stava innaffiando mentre ascoltava una partita dei Red Sox alla radiolina appoggiata al parapetto della veranda. I fratelli Zinnerman si allontanarono di un passo dalla vecchia *Hudson Hornet* che avevano acquistato per venticinque dollari e lavavano quasi quotidianamente. Uno aveva la pompa e l'altro un secchio con acqua e sapone. Erano tutti e due a bocca aperta. La signora Denton guardò dalla finestra del primo piano, alla quale sedeva tenendo in grembo un vestito di una delle sue sei figlie, con una cesta di altri indumenti da rammendare posata sul pavimento e la bocca piena di spilli. Il piccolo Lars Theramenius recuperò alla svelta il suo carretto dal marciapiede e si ritrasse sull'erba morente di Bucky Pasquale. Scoppiò in lacrime quando Bevvie gli passò davanti strillando, con la faccia deformata dal terrore, la stessa Bevvie che aveva trascorso un paziente mattino di primavera

a mostrargli come allacciarsi le scarpe in maniera che restassero allacciate. Pochi istanti dopo passò suo padre, urlante e Lars, che all'epoca aveva tre anni e che dodici anni dopo sarebbe morto in motocicletta, vide qualcosa di terribile e disumano sul volto del signor Marsh. Ebbe incubi per tre settimane. In essi vedeva il signor Marsh trasformarsi in ragno dentro i vestiti.

Beverly scappò. Era perfettamente consapevole di scappare per salvare la sua vita. Se suo padre l'avesse raggiunta, non avrebbe fatto alcuna differenza che fossero in strada. Altre volte a Derry erano accaduti fatti inaspettati e orribili: non aveva bisogno di leggere i giornali o conoscere la singolare storia della città per saperlo. Se l'avesse raggiunta l'avrebbe strangolata o ammazzata di botte. E quando tutto fosse finito, qualcuno sarebbe venuto a prenderlo e da quel giorno suo padre avrebbe vissuto in una cella allo stesso modo che il patrigno di Eddie Corcoran sedeva in una cella, imbambolato e incapace di capire.

Corse verso il centro, superando tante altre persone, che si fermavano a osservare prima lei e poi suo padre, tutte sorprese, alcune persino meravigliate. Ma l'emozione che manifestavano finiva lì. Mostravano un attimo di stupore e tornavano alle loro faccende personali. Intanto l'aria che le circolava nei polmoni diventava più pesante.

Attraversò il Canale, calcando il marciapiede di cemento nel fragore dei veicoli sulle assi di legno del ponte alla sua destra. A sinistra vedeva l'apertura semicircolare nella quale il Canale s'infilava per attraversare il sottosuolo del centro cittadino. Tagliò improvvisamente attraverso Main Street, ignorando lo stridere dei freni e il latrato dei clacson. Virò a destra perché in quella direzione c'erano i Barren. Erano ancora a un miglio quasi di distanza e se voleva arrivarci avrebbe dovuto in qualche modo guadagnare terreno su suo padre approfittando della ripida salita dell'Up-Mile Hill (o delle erte ancor più scoscese delle viuzze laterali).

«TORNA INDIETRO PICCOLA STREGA TI AVVERTO!»

Mentre guadagnava il marciapiede sull'altro lato della strada si azzardò a lanciare un'occhiata alle spalle e per la mossa repentina la folta chioma rossa le oscillò dietro la schiena sormontandole l'altra spalla. Suo padre stava attraversando la strada, incurante del traffico non meno di lei, la faccia paonazza e lucida di sudore.

Beverly si tuffò in un vicolo dietro a Warehouse Row. Si trovava sul lato posteriore degli edifici che si affacciavano in Up-Mile Hill: Star Beef, Armour Meatpacking, Hemphill Storage & Warehousing, Eagle Beef & Ko-

sher Meats. Il vicolo era stretto, di ciottoli, reso ancor più angusto da grappoli di pattumiere e bidoni maleodoranti. L'acciottolato era viscido di frattaglie e di chissà quali altre schifezze. Si mescolavano nell'aria numerosi odori, alcuni blandi, altri penetranti, alcuni titanici... ma sapevano tutti di carni e di macello. Ronzavano nugoli di mosche. Dall'interno delle costruzioni giungevano i sibili gementi e agghiaccianti delle seghe usate per tagliare le ossa. I suoi piedi esitavano slittando sui ciottoli sdrucciolevoli. Urtò con un fianco un bidone per le immondizie e un fagotto di carta di giornale si aprì per lasciar scivolare fuori matasse di trippa come grandi, carnosi fiori della giungla.

«TORNA QUI BEVVIE HO DETTO! NON SCHERZO! NON RENDERE LE COSE PEGGIORI!»

Due uomini sostavano nell'androne di carico dello stabilimento Kirshner per la confezione delle carni. Staccavano e masticavano bocconi da sandwich enormi, con i rispettivi portavivande aperti e alla mano. «Ti vedo bene, fanciulla», commentò spassionatamente uno dei due. «In campora con il tuo vecchio.» L'altro rise.

Suo padre guadagnava terreno. Beverly udiva dietro di sé i tonfi dei suoi passi e i rantoli della respirazione mozzata. Guardando alla sua destra vedeva l'ala nera della sua ombra volare sull'alta staccionata.

Poi Al Marsh urlò di stupore e rabbia nel fallire l'appoggio sul piede e crollò goffamente sull'acciottolato. Un attimo dopo era già in piedi a riprendere l'inseguimento senza più sbraitare parole, limitandosi ormai a sfogare la sua furia a versacci mentre gli uomini seduti a mangiare ridevano e si scambiavano pacche sulla schiena.

Il vicolo girava a sinistra, Beverly scomparve dietro l'angolo e... si fermò appena in tempo spalancando la bocca per lo sgomento. Un camion della nettezza urbana ostruiva l'imboccatura della stradina. Da una parte e dall'altra del veicolo c'erano spiragli di non più di una ventina di centimetri. Il motore era acceso al minimo. Nel rumore si celava appena percettibile il mormorio di una conversazione in cabina. Altri uomini nella pausa della colazione. Mancavano non più di tre o quattro minuti a mezzogiorno e presto l'orologio del palazzo di giustizia avrebbe battuto l'ora.

Lo sentiva arrivare, di nuovo vicino. Si buttò per terra e si aggrappò agli appigli sotto il pianale del camion, spingendosi con i gomiti e con le ginocchia ferite. L'odore del tubo di scarico e del gasolio si fondeva con quello della carne frollata dandole un senso di nausea e di vertigine. La facilità con cui scivolava sotto il veicolo era raccapricciante: era aiutata da

una macabra pellicola di fluidi animali. Nel procedere, si sollevò troppo dalla sede stradale e toccò involontariamente il tubo surriscaldato dello scarico. Dovette mordersi il labbro per non gridare.

«Beverly, sei là sotto?» Ogni parola era stata scandita da un rapido risucchio d'aria. Guardando ingiù incontrò gli occhi di suo padre curvo a sbirciare sotto il camion.

«Lasciami... in pace!» riuscì a gracchiare.

«Puttana», rispose lui con la voce annegata nella saliva. Si gettò a terra in un tintinnar di chiavi e cominciò a strisciare a sua volta, spingendosi avanti con grottesche bracciate come se stesse nuotando.

Beverly si aggrappò al muso del camion e si issò fuori. Brancolando, trovò appiglio su una delle enormi ruote e le dita si affondarono nel battistrada fino alla seconda nocca. Sbatté l'osso sacro sul paraurti anteriore e già si tuffava in una nuova corsa, questa volta su per l'Up-Mile Hill, con i vestiti ora imbrattati di lordure organiche e puzzolenti all'inverosimile. Si controllò alle spalle e vide le mani e le braccia lentigginose di suo padre emergere da sotto la cabina del camion come gli artigli di un mostro infantile in agguato sotto il letto.

A rotta di collo, senza nemmeno pensare, sfrecciò fra il Magazzino Feldman e la Filiale dei fratelli Tracker. Questo passaggio, troppo stretto per poter essere definito vicolo, era ingombro di resti di casse d'imballaggio, ciuffi di erbacce, girasoli e naturalmente altra spazzatura. Beverly si infilò dietro a una catasta di casse e lì si rannicchiò. Pochi istanti dopo vide suo padre passare trafelato davanti all'imboccatura del passaggio e proseguire su per la china.

Allora si alzò e raggiunse di buon passo l'altra estremità del passaggio, dove s'imbatté in una rete metallica. S'arrampicò fino in cima come una scimmia, ridiscese dall'altra parte e venne a trovarsi sul terreno di proprietà del Seminario Teologico di Derry. Attraversò di corsa il prato ben tenuto e uscì da dietro l'edificio. Qualcuno stava suonando un pezzo classico all'organo. Le note sembravano incidere nell'aria immobile un messaggio di serenità.

Un'alta siepe delimitava il terreno verso Kansas Street. Spiò attraverso le fronde e vide suo padre sull'altro lato della strada. Ansimando, con macchie di sudore che gli scurivano la camicia da lavoro sotto le ascelle, si guardava attentamente intorno con le mani sui fianchi. Il portachiavi ammiccava mandando bagliori nel sole.

Beverly lo osservò, trafelata a sua volta, con il cuore che le batteva al-

l'impazzata nella gola. Aveva una sete terribile e si sentiva disgustata dal proprio odore. *Se fossi un disegno a fumetti,* pensò distrattamente, *mi avrebbero fatta con tutte quelle righe ondulate intorno al corpo.*

Suo padre attraversò lentamente la strada.

Il cuore di Beverly si fermò.

Dio, ti scongiuro, non ce la faccio più a correre. Dio, aiutami. Fai che non mi trovi.

Al Marsh scese adagio per il marciapiede, passando proprio davanti a dove sua figlia era accovacciata dietro la siepe.

Dio mio, fai che non mi fiuti*!*

Non percepì il suo odore, forse perché dopo il ruzzolone nel vicolo e dopo aver strisciato anche lui sotto il camion delle immondizie, puzzava non meno di lei. Proseguì giù per l'Up-Mile Hill e scomparve alla sua vista.

Beverly si rialzò lentamente. Aveva rifiuti appiccicati dappertutto, la faccia sporca, la schiena indolenzita dove si era scottata contro il tubo di scappamento del camion. Ma tutti questi disagi fisici impallidivano davanti al confuso turbinio che le sconvolgeva la mente: le sembrava di aver varcato i confini del mondo e di essersi persa in uno spazio nel quale non esistevano più riferimenti comportamentali. Non riusciva a immaginarsi di tornare a casa, ma non riusciva nemmeno a immaginarsi di *non* tornarci. Aveva sfidato suo padre, aveva *osato* sfidarlo...

Dovette scacciare quel pensiero perché la faceva sentire debole e tremante, le chiudeva la bocca dello stomaco. Lei voleva bene a suo padre. Non era scritto forse nei Dieci Comandamenti: «Onora tuo padre e tua madre»? Sì. Ma suo padre non era in sé. Quello non era suo padre. Era tutt'altra persona, un impostore. Era...

Si sentì gelare davanti a un interrogativo angosciante: Stava accadendo anche agli altri? Doveva avvisarli. Avevano ferito It e forse ora It stava prendendo contromisure per assicurarsi che non potessero più insidiarlo. E dove poteva rifugiarsi? Non aveva altra scelta che rivolgersi agli unici amici che aveva. Bill. Bill avrebbe saputo che cosa fare. Bill le avrebbe detto che cosa fare.

Si fermò dove il viale d'accesso del seminario sbucava sul marciapiede di Kansas Street e sbirciò da dietro la siepe. Suo padre non c'era proprio più. Girò a destra e s'incamminò per Kansas Street verso i Barren. Probabilmente a quell'ora non avrebbe trovato nessuno, tutti sarebbero stati a casa per pranzo. Ma sarebbero tornati. Nel frattempo avrebbe cercato di ritrovare un minimo di pace interiore nell'atmosfera fresca della sede del

circolo. Avrebbe lasciato aperta la finestrella per avere la compagnia di un raggio di sole e con un po' di fortuna avrebbe anche dormito. Le membra affaticate e la mente stressata accolsero con entusiasmo quella prospettiva. Una bella dormita, sì, come le avrebbe fatto bene!

Lasciò ricadere la testa in avanti mentre superava l'ultimo gruppo di case prima che il terreno scendesse a precipizio nei Barren, troppo scosceso perché vi si potesse costruire qualcosa: laggiù, per quanto incredibile le sembrasse, suo padre si era nascosto a spiarla.

Certamente non udì i loro passi. Si davano una gran pena per non far rumore. Erano stati seminati ripetutamente in passato e non intendevano farsi beffare anche questa volta. Avanzando silenziosi come gatti, le si stavano avvicinando. Belch e Victor sogghignavano, ma Henry era serio, con un'espressione vacua negli occhi. Aveva i capelli spettinati e annodati. Il suo sguardo era totalmente posato altrove, come quello di Al Marsh poco prima, in casa. Si teneva un dito non molto pulito contro le labbra a zittire i compagni mentre la distanza che li divideva da lei diminuiva da venti metri a quindici a dieci...

Durante quell'estate Henry si era progressivamente inoltrato sulla voragine di un abisso mentale camminando su un ponte che via via si era fatto più stretto. Il giorno in cui si era lasciato accarezzare da Patrick Hockstetter, quel ponte si era ridotto a una fune. La fune si era spezzata quella mattina. Era uscito di casa avendo indosso solo un paio di mutande ingiallite e sbrindellate e aveva alzato gli occhi al cielo. Vi indugiava ancora il fantasma della luna della notte precedente che all'improvviso, mentre lui la osservava, si era trasformata in una faccia ghignante e scheletrica. Henry era caduto in ginocchio davanti a quel viso, sopraffatto da terrore e gioia. Dalla luna erano giunte voci spettrali. Le voci si trasformavano, fondendosi in certi momenti in un buscicare sommesso e di difficile comprensione... dal quale tuttavia traeva la verità, quella assai semplice che tutte quelle voci erano una voce sola, un'unica intelligenza.

La voce lo aveva ispirato ad andare a cercare Belch e Victor per andare ad appostarsi verso mezzogiorno all'angolo di Kansas Street con Costello Avenue. Aveva aggiunto che poi avrebbe saputo che cosa fare. E, guarda caso, ecco che aveva visto arrivare la troietta. Ora aspettava che la voce gli desse nuove istruzioni e la risposta gli giunse mentre le si avvicinava. Non venne dalla luna questa volta, bensì dalla grata di un tombino. Fu un sussurro, ma esplicito. Belch e Victor lanciarono un'occhiata perplessa alla grata, con un'espressione quasi ipnotica. Poi tornarono a guardare Beverly.

Uccidetela, disse la voce dalle fogne.

Henry Bowers si tolse dalla tasca dei jeans uno strumento sottile, lungo una ventina di centimetri, con finte applicazioni d'avorio. A un'estremità di questo ambiguo oggetto artistico brillava un bottoncino cromato. Henry lo premette. Da una fessura in fondo al manico scattò fuori una lama lunga quindici centimetri. Si fece saltellare il coltello a serramanico nel palmo. Accelerò il passo. Victor e Belch allungarono il loro per stargli dietro.

Beverly non li udì, non esattamente: non fu quello che la indusse a voltare la testa al sopraggiungere di Henry Bowers. Con le ginocchia leggermente piegate, posando i piedi con elastica leggerezza e un sogghigno stampato in volto, Henry era silenzioso come un pellerossa. No, quella di Beverly fu una percezione, troppo precisa e diretta e potente perché potesse ignorarla, la percezione di

3

Biblioteca Pubblica di Derry, ore 1.55

essere osservata.

Mike Hanlon posò la penna e scrutò nella penombra della grande scodella rovesciata che era il salone della biblioteca. Vide isole di luce proiettate dai globi appesi; vide libri in lunghe teorie che si dissolvevano nelle tenebre; vide scale di ferro salire in aggraziate spirali a ridosso degli scaffali. Non vide niente fuori luogo.

E tuttavia non gli sembrava di essere solo lì dentro. Non più.

Dopo che gli altri se n'erano andati, Mike aveva rigovernato con una pignoleria che era solo abitudine. Funzionava con il pilota automatico inserito e la mente a milioni di miglia di distanza... o per meglio dire, lontana ventisette anni. Svuotò i portaceneri, gettò le bottiglie vuote (versandovi sopra uno strato di altre immondizie perché a Carole non venisse un colpo) e ripose le lattine da restituire in una scatola di cartone dietro la scrivania. Poi si munì di scopa e spazzò i cocci della bottiglia di gin rotta da Eddie.

Quando il tavolo fu sgombro, passò nella Sala Periodici e raccolse le riviste finite per terra. Mentre era intento a queste semplici mansioni, la sua mente passava in rassegna le storie che erano state raccontate, concentrandosi forse soprattutto su quanto era stato tralasciato. Credevano di ricordare tutto e a suo avviso era quasi vero per quanto riguardava Bill e Beverly. Ma c'era dell'altro. Sarebbe riaffiorato... se ne avessero avuto il tempo. Nel

1958 non c'era stata alcuna possibilità di prepararsi. Avevano parlato e parlato, interrotti solo dalla battaglia a sassate e da quell'unico atto di eroismo di gruppo in Neibolt Street, e forse, in mancanza di interventi esteriori, tutto si sarebbe concluso in chiacchiere. Ma poi era venuto il 14 agosto e Henry e i suoi compari li avevano costretti a cercar rifugio nelle fogne.

Forse avrei dovuto dirglielo, pensava mentre riordinava le ultime riviste. C'era qualcosa però che manifestava una rigorosa opposizione a quell'alternativa, probabilmente la voce della Tartaruga. Forse aveva il suo peso, come forse aveva importanza una spinta intrinseca verso la circolarità. Forse quell'ultimo atto si sarebbe ripetuto in una versione più aggiornata. Aveva preparato con cura le torce e i caschi da minatore per l'indomani; nello stesso armadio conservava le piantine del sistema di fognature e di canali di scolmo di Derry, ciascuna ben arrotolata e fermata con un elastico. Tuttavia da bambini il loro gran parlare e tutti i loro progetti, più o meno elaborati, alla fin fine non erano serviti a niente, perché alla fin fine erano stati semplicemente spinti nelle gallerie, gettati di peso nel confronto che era seguito. Sarebbe dunque accaduto di nuovo? Era giunto alla conclusione che fede e potere fossero intercambiabili e la verità finale era ancor più semplice? Che cioè nessun atto di fede era possibile finché non si veniva catapultati senza cerimonie nel marasma del reale come il nascituro che piomba in caduta libera in questo mondo espulso dall'utero di sua madre? Quando si cade si è costretti a credere nel paracadute, nell'esistenza, non è vero? Tirare l'anello cadendo diventava allora la propria dichiarazione finale sull'argomento, comunque andasse.

Gesù, siamo a Fulton Sheen in neretto, pensò Mike soffocando una risatina.

E pulì, riordinò e pensò i suoi pensieri, mentre parte della sua mente si aspettava che quando avesse finito si sarebbe ritrovato abbastanza stanco da desiderare di tornare a casa e dormire per qualche ora. Ma quando davvero finì, si ritrovò invece più sveglio che mai. Così andò all'unico locale protetto dietro il suo ufficio e selezionò la chiave giusta dal mazzo per aprire la grata di fil di ferro. In quella sala che era a prova d'incendio una volta chiusa e sbarrata la porta, custodiva la raccolta di preziose prime edizioni della biblioteca, libri autografati dagli scrittori anni prima della loro morte (fra gli altri edizioni firmate di *Moby Dick* e di *Foglie d'erba* di Whitman), testi storici riguardanti la città e carte personali di alcuni dei pochi scrittori che erano vissuti e avevano lavorato a Derry. Mike si augurava che se tutto fosse finito per il meglio sarebbe riuscito a persuadere

Bill a lasciare alla Biblioteca Pubblica di Derry i suoi manoscritti. Scendendo per la terza corsia sotto lampadine protette da paralumi di latta, fra gli odori tipici delle biblioteche, odori di muffa e di polvere e odore dolciastro di carta che invecchia, pensava: *Quando morirò, suppongo che me ne andrò con una tessera di biblioteca in una mano e un timbro di* SCADUTO *nell'altra. Oh be', immagino che ci sia di peggio.*

Si fermò a metà corsia. Il suo quaderno sgualcito con la ricostruzione di episodi del passato di Derry frammiste alle sue personali elucubrazioni era infilato fra *La vecchia Derry* di Fricke e *Storia di Derry* di Michaud. L'aveva spinto così in fondo da renderlo quasi invisibile. Nessuno l'avrebbe scoperto se non lo avesse cercato.

Lo prese e tornò al tavolo intorno al quale avevano tenuto la loro riunione, fermandosi a spegnere le luci del locale privato e chiudere con la chiave la grata di fil di ferro. Si sedette e sfogliò le pagine scritte, riflettendo sulla singolarità di quel documento così caotico che era in parte storia, in parte scandalo, in parte diario, in parte confessione. Era dal 6 aprile che non vi scriveva più niente. *Dovrò procurarmi un nuovo quaderno presto,* pensò controllando le poche pagine rimaste a disposizione. Ricordò per un momento la prima stesura di *Via col vento* scritta da Margaret Mitchell in pile e pile e pile di quaderni di scuola. Poi svitò il cappuccio della penna e scrisse: 31 maggio, due righe sotto la fine dell'ultimo brano. Indugiò allungando lo sguardo distratto nell'ombra della sala deserta e cominciò a scrivere tutto quello che era successo negli ultimi tre giorni, a cominciare dalla telefonata a Stanley Uris.

Scrisse velocemente per una quindicina di minuti, poi la sua concentrazione cominciò a perdere qualche colpo. S'interrompeva sempre più spesso. Cercava di insinuarsi nella sua mente l'immagine della testa tranciata di Stan Uris nel frigorifero, la sua testa insanguinata, con la bocca aperta e piena di penne, che cadeva fuori e rotolava sul pavimento verso di lui. Respinse la visione con un notevole sforzo e riprese a scrivere. Cinque minuti dopo sollevò la testa di scatto e si guardò attorno, sicuro di veder rotolare di nuovo la testa sulle vecchie piastrelle rosse e nere della sala principale, con gli occhi vitrei e avidi come quelli della testa impagliata di un cervo.

Non c'erano teste rotolanti, non c'erano rumori, salvo che per il tamburellare ovattato del suo cuore.

Bisogna che ti dia un contegno, Mikey. Questa è tremarella, nient'altro.

Ma non servì. Le parole cominciarono a sfuggirgli, i pensieri gli ciondolavano vicini ma irraggiungibili appena oltre i confini dell'intelletto. Av-

vertiva una pressione contro la nuca, una forza sempre più opprimente.

Qualcuno mi spia.

Posò la penna e si alzò dal tavolo. «C'è qualcuno?» chiamò e la sua voce echeggiò lungo le pareti circolari facendolo sussultare. Si passò la lingua sulle labbra e provò di nuovo. «Bill?... Ben?»

Bil-il-il... Ben-en-en...

A un tratto ebbe voglia di essere a casa. Sì, si sarebbe portato via il quaderno. Allungò la mano verso di esso... e udì passi leggeri e furtivi.

Alzò nuovamente la testa. Pozze di luce accerchiate da lagune d'ombra più fitta. Nient'altro... almeno niente che riuscisse a vedere. Attese con il cuore che gli batteva più forte.

Di nuovo passi e questa volta ne localizzò l'ubicazione. Il corridoio a vetri che collegava la biblioteca degli adulti con quella per i bambini. Era lì. Qualcuno, qualcosa.

Senza far rumore andò al banco della ricezione. I battenti all'ingresso del corridoio erano tenuti aperti da zeppe di legno e per un certo tratto riusciva a distinguere qualcosa. Vide dei piedi e in un'improvvisa vertigine di orrore si domandò se Stan non fosse venuto, dopotutto, se Stan non sarebbe emerso dall'oscurità con la sua enciclopedia degli uccelli fra le mani, la faccia bianca, le labbra livide, i polsi e gli avambracci squarciati. *Sono arrivato,* gli avrebbe detto. *Ci ho messo un po' perché ho dovuto issarmi fuori da una buca nel terreno, ma ce l'ho fatta lo stesso...*

Un altro passo e ora Mike vide distintamente le scarpe... scarpe e malconci calzoni di jeans. Fili scoloriti pendevano su caviglie scalze. E nella tenebra sopra a quelle caviglie, a quasi un metro e novanta d'altezza, vide scintillare un paio d'occhi.

Si sostenne appoggiandosi al ripiano semicircolare del bancone e cominciò a tastare dietro di esso senza distogliere lo sguardo da quegli occhi. Le sue dita incontrarono lo spigolo di una scatoletta di legno: era quella delle tessere scadute. Poi una scatola più piccola: fermagli ed elastici. Si posarono infine su un oggetto metallico e si chiusero intorno a esso. Era un tagliacarte che portava sul manico la scritta GESÙ SALVA. Era solo un oggettino flessibile arrivato per posta dalla Chiesa Battista della Grazia come omaggio allegato a una campagna di raccolta di fondi. Erano quindici anni che Mike non ci metteva piede, ma la Chiesa Battista era stata il tempio di sua madre, perciò aveva mandato cinque dollari senza poterselo in realtà permettere. Aveva avuto l'intenzione di buttare via il tagliacarte, invece aveva finito per confondersi nel disordine del suo settore del banco

(il lato di Carole era sempre immacolato).

Strinse il tagliacarte nel pugno tenendo gli occhi fissi verso il corridoio.

Ci fu un altro passo... un altro ancora. Ora i calzoni sfilacciati erano visibili fino alle ginocchia.

Intravedeva la sagoma dell'uomo a cui appartenevano quelle gambe: era corpulento, incombente. Aveva le spalle incurvate. Ebbe una sensazione di capelli incolti. Nell'insieme era una figura scimmiesca.

«Chi sei?»

La forma rimase in silenzio, immobile, in contemplazione.

Sebbene ancora impaurito, Mike aveva abbandonato la sconvolgente ipotesi che potesse essere Stan Uris, tornato dalla tomba, richiamato dalle cicatrici che aveva sul palmo delle mani, da qualche incantesimo soprannaturale che lo faceva tornare come uno zombie in un film di Hammer. Chiunque fosse, non era certo Stan Uris, che aveva raggiunto il metro e settanta di statura quando aveva finito di crescere.

Lo sconosciuto avanzò di un altro passo e ora la luce del globo più vicino alla soglia del corridoio gli illuminò i passanti privi di cintura lungo la cintola dei jeans.

A un tratto Mike lo riconobbe. Ancor prima che aprisse bocca, sapeva chi era.

«Ciao, negro», lo salutò. «Hai preso a sassate nessuno ultimamente? Vuoi sapere chi ti ha avvelenato quel tuo cagnetto cazzuto?»

Venne avanti di un passo ancora e la luce illuminò la faccia di Henry Bowers. Era diventato grasso e flaccido, la sua pelle aveva assunto un'insana tonalità giallastra, le sue guance si erano allungate in borse pendenti e punteggiate di barba, con un'uguale misura di bianco e di nero. Linee ondulate - tre per la precisione - gli incidevano il piano della fronte al di sopra delle ispide sopracciglia. Altri solchi gli facevano da parentesi ai lati delle labbra carnose. Gli occhi erano piccoli e maligni, infossati dentro sacche di pelle arrossata ed erano iniettati di sangue e privi di intelligenza. La sua era la faccia di un uomo spinto prematuramente alla vecchiaia, un uomo di trentanove anni che ne compiva settantatré. Ma era anche la faccia di un ragazzo di dodici. Aveva gli abiti ancora verdi dei cespugli in cui si era tenuto nascosto durante tutta la giornata.

«Cos'è, non saluti, negro?»

«Salve, Henry.» Mike si rese conto solo in quel momento che da due giorni non ascoltava più la radio e non leggeva nemmeno il giornale, avendo rinunciato a un'abitudine per lui rituale. Troppe cose stavano succe-

dendo. Troppi impegni l'avevano occupato.

Peggio per lui.

Henry uscì dal corridoio di vetro e si fermò a rimirare Mike con quegli occhi porcini. Le sue labbra si dischiusero in un ghigno indicibile mostrando denti marci.

«Voci», disse. «Ti capita mai di sentire voci, negro?»

«Quali voci, Henry?» Mike si portò entrambe le mani dietro la schiena, come uno scolaro chiamato a recitare, e si trasferì il tagliacarte dalla sinistra alla destra. La pendola, omaggio di Horst Mueller nel 1923, batteva secondi solenni nello stagno indisturbato del silenzio della biblioteca.

«Quelle che vengono dalla luna», rispose Henry. S'infilò una mano in tasca. «Dalla luna venivano. Un mucchio di voci.» Fece una pausa, corrugò lievemente la fronte, scrollò la testa. «Erano un mucchio, ma in realtà era una sola. La *sua* voce.»

«L'hai visto, Henry?»

«Sissignore. Frankenstein. Ha strappato via la testa a Victor. Avresti dovuto sentire il rumore. Un rumore come di un'enorme cerniera. Poi se l'è presa con Belch. Belch ha lottato.»

«Davvero?»

«Sissignore. È per questo che io me la sono cavata.»

«L'hai lasciato a morire.»

«Non lo dire!» Le guance di Henry diventarono rosso carminio. Avanzò di due passi. Più si allontanava dall'ombelico che collegava la Biblioteca Infantile alla biblioteca degli adulti, più appariva giovane agli occhi di Mike. Riconosceva nel suo viso l'antica malvagità, ma ora vi vedeva qualcos'altro: il bambino che era stato cresciuto da quel pazzo di Butch Bowers in una fattoria ben avviata e andata alla malora nel corso degli anni. «Non dire così! Avrebbe ucciso anche me!»

«Ma non ha ucciso noi.»

Gli occhi di Henry scintillarono di rancido divertimento. «Non ancora. Ma lo farà. Se gli resta qualcosa dopo che sono passato io.» Si sfilò la mano dalla tasca. Impugnava un oggetto sottile, lungo una ventina di centimetri, con applicazioni in finto avorio. Un bottoncino cromato brillava a un'estremità di questo ambiguo oggetto artistico. Henry lo schiacciò. Dalla fessura in fondo al manico scattò fuori una lama d'acciaio lunga quindici centimetri. Si fece salterellare il coltello a serramanico nel palmo e allungò il passo venendo verso il bancone.

«Guarda che cos'ho trovato», disse. «Ma sapevo con certezza dove cer-

care.» Una palpebra cerchiata di rosso si abbassò in un ammiccare osceno. «Me l'ha detto l'uomo sulla luna.» Mostrò nuovamente i denti. «Oggi sono stato nascosto. Mi sono fatto dare un passaggio questa sera. Da un vecchio. L'ho beccato. Devo averlo ucciso. Ho mollato la macchina a Newport. Appena arrivato a Derry ho sentito la voce. Ho guardato in un tombino. C'erano questi vestiti. E il coltello. Il mio vecchio coltello.»

«Stai dimenticando qualcosa, Henry.»

Henry sorrise e si limitò a scuotere la testa.

«Noi ci siamo salvati e tu ti sei salvato. Ma se It vuole noi, vuole anche te.»

«No.»

«Io credo di sì. Forse tu e quei disgraziati con cui bazzicavi lavoravate per lui, ma It non faceva favoritismi, non ti pare? L'ha fatta pagare cara ai tuoi amici e mentre Belch lottava con lui tu ti sei messo in salvo. Ma adesso sei tornato. Io credo che tu faccia parte del suo disegno che ancora aspetta di essere compiuto, Henry.»

«No!»

«Forse vedrai Frankenstein. Oppure il Licantropo. O un vampiro, magari. O il clown. Oppure, pensa un po', Henry! *Forse tu vedrai It come veramente è,* Henry. Noi l'abbiamo visto. Vuoi che ti racconti? Vuoi che ti...»

«Piantala!» gridò Henry e si lanciò su di lui.

Mike si spostò lateralmente e allungò la gamba. Henry inciampò e cadde allungato in avanti, scivolando per qualche metro sulle vecchie piastrelle consumate. Picchiò la testa su una gamba del tavolo intorno al quale si erano seduti i Perdenti a raccontare le loro storie. Per un attimo rimase stordito con il coltello che gli pendeva dalla mano inerte.

Mike contrattaccò, si tuffò sul coltello. In quel momento avrebbe potuto finire Henry. Non gli sarebbe stato difficile piantargli nel collo il tagliacarte con la scritta GESÙ SALVA arrivato per posta dalla vecchia chiesa di sua madre per poi chiamare la polizia. Avrebbe passato un periodo di seccature burocratiche, ma niente di veramente insopportabile, non in una città come Derry dove fatti bizzarri e violenti non erano del tutto eccezionali. Se vi rinunciò fu per una considerazione così fulminea che quasi non fu registrata dalla sua mente cosciente: se avesse ucciso Henry avrebbe agito per conto di It, esattamente come Henry avrebbe operato in sua vece uccidendo lui. E un'altra annotazione ancora: quello che aveva visto sul volto di Henry, l'espressione stanca e smarrita del bambino bistrattato e sfruttato per essere avviato a qualche fine ignoto su un pernicioso sentiero. Henry

era cresciuto nel raggio contaminato della mente di Butch Bowers, sicuramente apparteneva a It già da molto tempo prima che ne sospettasse l'esistenza.

Così, invece di conficcargli il tagliacarte nel collo esposto, si gettò in ginocchio per strappargli di mano il coltello. La lama si rigirò nella sua mano, quasi per propria volontà, mentre lui vi chiudeva le dita intorno. Non provò dolore immediato: vide solo il sangue colargli fra le dita della mano destra nel palmo segnato dalla cicatrice.

Si ritrasse. Henry rotolò su se stesso e recuperò il coltello. Mike era ancora in ginocchio e per un attimo si trovarono a faccia a faccia in quella posa, entrambi sanguinanti: Mike dalla mano, Henry dal naso. Poi Henry scosse la testa lanciando goccioline nell'oscurità.

«Vi credevate così in gamba!» gracchiò. «Donnicciole! Nient'altro che donnicciole, eravate! Vi avremmo battuti in una lotta leale!»

«Metti via il coltello, Henry», disse in tono pacato Mike. «Chiamo la polizia. Verranno a prenderti e ti riporteranno a Juniper Hill. Sarai lontano da Derry. Sarai al sicuro.»

Henry tentò di parlare e non ci riuscì. Avrebbe voluto dire a quell'odioso muso nero che non sarebbe stato al sicuro a Juniper Hill e nemmeno a Los Angeles e nemmeno nelle foreste pluviali di Timbuktu. Prima o poi si sarebbe alzata la luna, bianca come un osso e gelida come neve e le voci fantasma avrebbero parlato e la faccia della luna si sarebbe trasformata nella faccia di It che blaterava e rideva e dava ordini. Ingoiò un fiotto di sangue denso.

«Voi non avete mai combattuto lealmente.»

«E voi sì?» ribatté Mike.

«Sporco scimmionemusonerosubumanopuzzonefacciadipece!» sbraitò Henry e attaccò di nuovo.

Mike si spostò all'indietro per evitare la sua goffa aggressione, perse l'equilibrio e cadde sulla schiena. Henry urtò di nuovo il tavolo, rimbalzò, ruotò su se stesso e afferrò Mike per un braccio. Mike vibrò un colpo con il tagliacarte e sentì la lama che si affondava nell'avambraccio di Henry. Henry cacciò un grido, ma invece di lasciarlo andare, strinse più forte. Si trascinò verso Mike con i capelli negli occhi e il sangue che gli sgorgava dal naso ammaccato sopra i labbroni.

Mike cercò di puntellarsi con un piede sul suo fianco e spingerlo via. Henry calò il coltello a serramanico in un arco scintillante. La lama scomparve per tutta la sua lunghezza nella coscia di Mike. Penetrò senza fatica,

come in un panetto di burro lasciato al caldo. Appena Henry ebbe estratto la lama gocciolante, con un urlo che era insieme dolore e sfogo per lo sforzo, Mike lo spinse all'indietro.

Riuscì a rialzarsi, ma Henry fu più lesto di lui e solo per un soffio Mike riuscì a evitare il suo nuovo attacco scomposto. Sentiva il sangue che gli scivolava lungo la gamba in un'allarmante marea che scendeva a colmargli la scarpa. *Mi ha preso all'arteria femorale. Gesù, mi ha preso di brutto. Sangue dappertutto. Sangue sul pavimento. Le scarpe saranno da buttar via, merda, le ho comprate solo due mesi fa...*

Henry si stava lanciando di nuovo, sbuffando e ansimando come un toro in calore. Mike lo schivò, trascinandosi sulla gamba buona e affondò di nuovo il tagliacarte. Gli strappò la vecchia camicia e gli aprì un taglio profondo fra le costole. Henry grugnì mentre Mike lo spingeva lontano da sé.

«Lurido negro vigliacco!» gemette. «Guarda che cosa mi hai fatto!»

«Lascia andare il coltello, Henry!»

Si udì una risatina dietro di loro. Henry guardò... e mandò un grido di assoluto orrore, portandosi le mani alle guance come una vecchia comare scandalizzata. Lo sguardo di Mike guizzò verso il bancone a emiciclo. Si udì uno schiocco cupo e vibrante e la testa di Stan Uris apparve da dietro il banco. Aveva un mollone inserito nel collo tranciato e gocciolante. La faccia luccicava di cerone. Pomelli febbricitanti di belletto gli animavano le guance. Al posto degli occhi gli erano sbocciati grossi pompon arancione. Come un grottesco pupazzo schizzato fuori da una scatola, la testa oscillò in cima alla sua molla come uno dei giganteschi girasole alla casa di Neibolt Street. Dalla bocca aperta una voce ridanciana e stridula intonò: «Uccidilo, Henry! Uccidi il negraccio, affettagli quella brutta faccia, UCCIDILO!»

Mike tornò a voltarsi di scatto verso Henry, rendendosi conto di essere stato giocato da quella manovra diversiva e domandandosi contemporaneamente la testa di chi avesse mai visto Henry alla fine di quella primavera. Quella di Stan? Quella di Victor Criss? O addirittura quella di suo padre? Henry cacciò un grido e si lanciò su di lui, agitando convulsamente il coltello come l'ago di una macchina per cucire. «Gaaaah, negro!» urlava. «Gaaaah, negro! Gaaaah, negro!» Mike indietreggiò precipitosamente, ma la gamba ferita lo tradì all'improvviso. Cadde sulla gamba ripiegata che sentiva fredda e separata da sé, quasi totalmente intorpidita. I calzoni écru che indossava, erano diventati rosso vermiglio. La lama del coltello di Henry gli sfrecciò a pochi centimetri dal naso.

Vibrò alla cieca con il tagliacarte mentre Henry si chinava per colpire di nuovo... e s'infilzava da sé come un insetto su uno spillo. Un fiotto di sangue caldo inzuppò la mano di Mike. Ci fu uno schiocco e quando ritirò il braccio, vide che impugnava solo il manico del tagliacarte. La lama spuntava dallo stomaco di Henry.

«Gaaaah, negro!» urlò Henry portandosi la mano sullo spunzone di lama. Il sangue gli sgorgò fra le dita. Si guardò la ferita con gli occhi strabuzzati per l'incredulità. La molla cigolò e la testa che la sormontava rise. Quando Mike si girò vide la testa di Belch Huggins. Portava un berretto da baseball degli Yankee di New York, con la visiera girata dietro la nuca. Mike mandò un lamento che sembrò giungere da lontano. Sentiva di essere seduto in una pozza di sangue caldo. Se *non mi metto un laccio alla gamba, per me è finita.*

«Gaaaaaaaaaah! Neeeegro!» urlò di nuovo Henry. Sempre schiacciandosi la ferita allo stomaco con una mano e impugnando il coltello a serramanico nell'altra s'incamminò barcollando verso l'uscita. Procedeva a zigzag e nella grande sala echeggiante sembrava la sfera d'acciaio di un flipper. Urtò una poltrona così violentemente da rovesciarla. Brancolando, fece finire per terra un'intera rastrelliera di giornali. Arrivò alla porta, spinse uno dei battenti con il braccio proteso e uscì a capofitto nella notte.

Mike stava perdendo i sensi. Armeggiò alla fibbia della cintura con mani sempre più deboli. Riuscì a slacciarla e a sfilarsela dai passanti. Se la strinse sulla coscia appena sotto l'inguine e trattenendo la cintura con una mano, cominciò a strisciare verso il bancone. Lì c'era il telefono. Ancora non sapeva come sarebbe riuscito a raggiungerlo, ma per il momento concentrò tutti i suoi sforzi sul traguardo del bancone. Il mondo intorno a lui vacillò e cominciò a spegnersi dietro un sipario grigio. Allora sporse la lingua e se la morsicò con furia. Il dolore fu fulmineo, come una scudisciata. Il mondo ridiventò nitido. Si accorse che stringeva ancora nella mano il manico del tagliacarte e lo gettò via. Era finalmente arrivato all'emiciclo del bancone, che incombeva su di lui alto come l'Everest.

Si issò sulla gamba buona, aggrappato al bordo del banco, mentre con l'altra mano continuava a tenere la cintura in tensione. Con la bocca ripiegata in una smorfia tremante e gli occhi quasi completamente chiusi, riuscì finalmente a drizzarsi. Ritto su una gamba sola come un trampoliere avvicinò a sé il telefono. Sul fianco era incollata un'etichetta con tre numeri: vigili del fuoco, polizia e ospedale. Allungò un dito che gli sembrò lontanissimo e formò il numero dell'ospedale. Chiuse gli occhi del tutto mentre

udiva i primi squilli... e li spalancò quando gli rispose la voce di Pennywise.

«Dimmi, prego, brutto negro!» esclamò Pennywise e lanciò una risata che risuonò come vetri rotti all'orecchio di Mike. «Che cosa mi racconti? Come ti butta? Male, vero? Mi sa che Henry ti ha sistemato, negro malnato! Lo vuoi, un palloncino, Mikey? Te lo regalo! Pronto, pronto, faccia brutta, come va, come ti butta?»

Mike alzò gli occhi verso il quadrante della pendola, l'omaggio di Mueller e non si stupì nel vedere che era stato sostituito dalla faccia di suo padre grigia e martoriata dal cancro. Gli occhi erano rovesciati e di essi si vedeva solo il bianco convesso. A un tratto suo padre gli mostrò la lingua e l'orologio cominciò a suonare.

La mano con cui Mike si sorreggeva scivolò dal bordo del banco. Rimase per un attimo in bilico sulla gamba buona, poi stramazzò. La cornetta rimase a dondolare davanti ai suoi occhi, appesa al cordone come l'amuleto di un ipnotizzatore. Cominciava a diventargli difficile tener stretta la cintura.

«Pronto, pronto!» gridava allegramente Pennywise dalla cornetta penzoloni. «Qui parla il Grande Capo! Di Derry il Grande Capo mi sono proclamato! Lo sai anche tu, no?»

«Se c'è qualcuno che mi ascolta», gracchiò Mike, «se c'è una voce vera che mi sta rispondendo dietro a quella che sento io, aiutatemi, vi prego! Mi chiamo Michael Hanlon e sono alla Biblioteca Pubblica. Sto morendo dissanguato. Se c'è qualcuno, mandi subito un'ambulanza. Io non lo posso sentire. Aiuto...»

Si adagiò su un fianco tirando a sé le gambe fino ad assumere una posizione fetale. Si arrotolò un paio di volte la cintura intorno alla mano destra e non pensò più ad altro che a domare l'emorragia mentre intorno a lui tornavano a chiudersi le tenebre.

«Pronto, pronto, come butta?» strillava Pennywise dalla cornetta che continuava a dondolare. «Come ti butta, faccia brutta? Pronto

4

Kansas Street, ore 12.20

... ciao», salutò Henry Bowers. «Come ti butta, troietta?»

Beverly reagì prontamente levandosi sulle punte dei piedi e scattando.

Era stata così rapida da coglierli di sorpresa e sarebbe riuscita a distanziarli, se non fosse stato per i capelli. Henry fu lesto ad acchiapparla per la chioma e a trascinarla indietro. Le rivolse un ghigno feroce mentre le spediva in faccia una zaffata di alito caldo e puzzolente.

«Come ti butta?» le domandò di nuovo. «Dove vai di bello? Torni giù a giocare con quelle caccole dei tuoi amici? Credo che ti taglierò il naso e te lo farò mangiare. Ti piace l'idea?»

Beverly si dibatteva. Henry rise e le scrollò rudemente la testa tenendola per i capelli. Nel sole d'agosto, bianco di foschia, brillò la lama del coltello.

Risuonò un clacson d'automobile, a lungo.

«Ehi! Dico a voi, ragazzi! Che cosa state facendo? Lasciate andare quella ragazza!»

Era un'anziana signora al volante di una *Ford* del 1950, ancora decorosa. Aveva accostato al marciapiede e si protendeva sul sedile protetto da una foderina per guardare dal finestrino del lato opposto. All'apparire del suo volto adulto e indignato, l'espressione svagata si dissolse dagli occhi di Victor Criss che lanciò uno sguardo allarmato a Henry.

«Che cosa...»

«Aiuto!» strillò Bev. «Ha un coltello!»

Nell'indignazione dell'anziana signora si mescolarono prima stupore e poi paura. «Che cosa vi siete messi in mente di fare? Lasciatela stare!»

Sull'altro lato della strada Bev notò distintamente questa scena: Herbert Ross si alzava dalla sedia in veranda, avanzava fino al parapetto e guardava nella loro direzione con la stessa espressione indifferente di Belch Huggins. Ripiegò il giornale, si voltò ed entrò silenziosamente in casa.

«Lasciatela stare!» ripeté l'anziana signora.

Henry scoprì i denti e partì improvvisamente di corsa verso l'automobile trascinandosi dietro Beverly. Beverly incespicò, cadde su un ginocchio, fu trascinata lo stesso. Il dolore che provava alla testa era mostruoso. Sentiva ciocche che le venivano strappate via.

La donna sull'automobile lanciò un grido e si affrettò a rialzare il finestrino. La lama del coltello a serramanico di Henry stridette sul vetro. La donna staccò il piede dalla frizione e la vecchia *Ford* scese in tre possenti sussulti per Kansas Street, montò sul marciapiede e lì si fermò a motore spento. Henry si lanciò di nuovo, sempre trascinandosi dietro Beverly. Victor si passò la lingua sulle labbra guardandosi intorno. Belch si spinse all'indietro il berretto da baseball degli Yankee di New York e prese a sca-

varsi in un orecchio con aria perplessa.

Bev intravide per un attimo il viso spaventato e pallido dell'anziana signora che si gettava convulsamente da una parte e dall'altra a bloccare le portiere. Il motore raspò e si riaccese. Henry fracassò con un calcio un fanalino di coda.

«Togliti dai piedi, vecchia strega!»

Con un gemito dei copertoni, l'anziana signora ripiombò nella strada. Un camion sterzò bruscamente per evitarla e il suo clacson protestò concitatamente. Henry si voltò verso Bev e stava cominciando a sorridere di nuovo quando lei lasciò partire un calcio che lo raggiunse diritto nei testicoli.

Il ghigno sul volto di Henry si trasformò in una smorfia di dolore. Il coltello gli sfuggì di mano e tintinnò sul marciapiede. L'altra mano di Henry si staccò finalmente dai suoi capelli (non prima di averle rifilato un altro terribile strattone). Poi, piano piano, Henry si accasciò, cercando invano di gridare, stringendosi le mani fra le gambe. Alla vista dei fili ramati che gli pendevano fra le dita, riconoscendo i propri capelli, Beverly si sentì travolgere da un'ondata di odio che fu più forte della paura. Trasse un gran respiro profondo e gli sputò sulla testa.

Poi si girò e partì di corsa.

Belch fece qualche passo verso di lei, ma cambiò idea, ritenendo di dover soccorrere Henry, il quale ricacciò invece indietro lui e Victor per rialzarsi in piedi da solo sempre con le mani schiacciate sui testicoli: non era la prima volta quell'estate che riceveva un calcio fra le gambe.

Si chinò per raccogliere il coltello. «... amo», rantolò.

«Che cosa, Henry?» chiese Belch con voce ansiosa.

Henry si girò verso di lui mostrandogli una faccia così carica di dolore e ferocia, che Belch indietreggiò istintivamente. «Ho detto... an...diamo!» biascicò avviandosi in un goffo piccolo trotto all'inseguimento di Beverly.

«Non ce la facciamo più a prenderla, Henry», obiettò timidamente Victor. «Quasi non ti reggi in piedi...»

«La prenderemo», ansimò Henry. Il labbro superiore gli si contraeva inconsciamente nella smorfia ringhiante di un cane rabbioso. Gocce di sudore gli scivolavano dalla fronte sulle guance arrossate. «La prenderemo, non temete. Perché so dove sta andando. Sta andando ai Barren, da quelle sue caccole di

amici», disse Beverly.

«Come?» Bill si era distratto. Camminavano tenendosi per mano, in compagnia di un silenzio permeato d'effetto che vibrava lievemente della loro attrazione reciproca. Aveva colto solo l'ultima parola della sua frase. Poco più avanti brillavano al di sopra del banco di nebbia le luci della Town House.

«Ho detto che voi eravate i miei migliori amici. Gli unici amici che avevo a quei tempi.» Bev sorrise. «Si vede che non mi riesce facile farmene. Però ho una gran cara amica a Chicago. Si chiama Kay McCall. Credo che ti piacerebbe, Bill.»

«Probabilmente. Nemmeno io sono mai stato molto abile nel farmi degli amici.» Sorrise a sua volta. «Ma, allora, non avevamo b-b-bisogno di farcene a-a-altri.» Vide luccicare umidità nei suoi capelli, gli piacque l'aureola che i lampioni le disegnavano intorno alla testa. Incontrò lo sguardo grave dei suoi occhi.

«Io ho bisogno di qualcosa adesso», mormorò lei.

«C-Che cosa?»

«Ho bisogno che mi baci.»

Bill pensò ad Audra e solo allora si accorse di quanto somigliasse a Beverly. Si chiese se fosse stato quello il segreto della disinvoltura con la quale, sul finire della festa a Hollywood alla quale si erano conosciuti, aveva manifestato ad Audra il desiderio di rivederla. Avvertì la spina di un rimorso... poi prese fra le braccia Beverly, la sua amica d'infanzia.

Il suo bacio fu sicuro e dolce. Beverly gli schiacciò il seno contro il torace fra i lembi del soprabito aperto e spinse il ventre contro quello di lui... se ne staccò... tornò a spingere. Quando si ritrasse per la seconda volta, lui le affondò entrambe le mani nei capelli e le aderì contro. Avvertendo la sua erezione, Beverly si lasciò sfuggire un mugolio e gli appoggiò le labbra al collo. Bill sentì le sue lacrime sulla pelle, tiepide e segrete.

«Vieni», sussurrò lei. «Presto.»

Lui la prese per mano incamminandosi nuovamente verso la Town House. La vecchia hall ornata di piante aveva conservato qualcosa dell'antico fascino. C'era ancora l'atmosfera dell'industrioso centro del legname del diciannovesimo secolo. A quell'ora era deserta e il portiere di notte s'intravedeva appena dietro la porta a vetri dell'ufficio, occupato a guardare la televisione con i piedi sulla scrivania. Bill schiacciò il bottone del terzo

piano con un dito che gli tremava leggermente: era eccitazione? Nervosismo? Senso di colpa? Tutte queste emozioni insieme? Sì, certo, senza dimenticare esultanza e paura. Erano sensazioni disarmoniche, ma a nessuna delle quali però poteva sottrarsi. Percorsero il pianerottolo verso la sua stanza, perché Bill aveva deciso inconsciamente che se doveva peccare di infedeltà, era giusto che il suo tradimento fosse totale, consumato fra le proprie quattro mura e non quelle di lei. Si ritrovò a ricordare Susan Browne, sua prima agente letteraria e, all'epoca in cui lui non aveva ancora compiuto vent'anni, sua prima amante.

Sto tradendo mia moglie. Cercò d'imprimersi questo pensiero nella mente per esaminarlo, ma gli sembrava reale solo per metà. Percepiva soprattutto lo struggimento di una nostalgia antica, nostalgia di casa, rimpianto per un passato irrecuperabile. A quell'ora Audra doveva già essere sveglia, seduta in vestaglia al tavolo della cucina ad aspettare che bollisse l'acqua per il caffè ripassando la parte o forse leggendo un romanzo di Dick Francis.

La chiave vibrò rumorosamente nella serratura. Se fossero saliti alla stanza di Beverly avrebbero visto la luce-spia brillare a intermittenza sull'apparecchio del telefono; il portiere di notte avrebbe momentaneamente abbandonato la televisione e le avrebbe riferito che doveva chiamare Kay a Chicago (dopo la terza ansiosa telefonata di Kay, si era finalmente ricordato di mettere in funzione il segnale); e il futuro avrebbe imboccato forse un'altra strada e allo spuntar del giorno non si sarebbero trovati forse a fuggire dalla polizia di Derry. Invece scelsero la camera di Bill... forse perché così era stato predisposto.

Entrarono. Beverly si fermò con gli occhi scintillanti, le guance accese, il respiro corto che le muoveva il seno in un ritmo precipitoso. Lui la prese fra le braccia e si sentì soverchiare da una sensazione di «giusto», quella di un vittorioso ricomporsi del passato con il presente. Richiuse un po' maldestramente la porta spingendola con il piede e lei rise soffiandogli l'alito tiepido in bocca.

«Il mio cuore...» cominciò Beverly posandosi la mano di lui sul seno sinistro. Bill lo sentì galoppare sfrenato sotto la curva morbida e compatta, da far perdere la testa.

«Il tuo c-c-cuore...»

«Il mio cuore.»

Si baciarono sdraiati sul letto, ancora vestiti. Lei gli fece scivolare la mano sotto la camicia, poi la ritrasse e scese con la punta del dito lungo la

fila dei bottoni, indugiò quando fu all'altezza della sua vita... poi scese ancora, a percorrere il duro rilievo del suo pene. Bill si sentì palpitare e guizzare nei lombi muscoli di cui non conosceva nemmeno l'esistenza. Staccò le labbra da quelle di lei e si spostò all'indietro di qualche centimetro.

«Bill?»

«Devo f-f-fermarmi un m-m-momento», si scusò lui. «Se no r-r-rischio di v-v-venire nei c-calzoni come un r-ragazzino.»

Beverly rise di nuovo, sommessamente e lo guardò. «È la verità? Non è che hai dei ripensamenti?»

«Ripensamenti», ammise lui. «Ne ho s-s-sempre.»

«Io no. Lo odio.»

Il sorriso si spense sulle labbra di Bill.

«Credo di averlo capito veramente solo due sere fa», aggiunse lei. «Oh, da qualche parte dentro di me lo sapevo, l'ho sempre saputo, probabilmente. Mi picchia, mi tratta male. L'ho sposato perché... perché mio padre era sempre preoccupato per me, immagino. Per quanti sforzi io facessi, lui si preoccupava. E suppongo che Tom gli sarebbe andato a genio. Perché anche Tom si preoccupa sempre per me. Si preoccupa *molto* e finché c'è qualcuno che si preoccupa per me, io sono al sicuro. Più che al sicuro. Sono reale.» Lo guardava con occhi molto seri. La camicetta le era uscita dai pantaloni scoprendo un breve tratto del suo addome. Bill provò il desiderio di baciarglielo. «Invece era solo un incubo. Lo era stato con mio padre e sposare Tom è stato come rituffarmici dentro. Perché, Bill? Perché una persona dovrebbe voler rivivere volontariamente un incubo?»

Bill rispose: «L'unica r-r-ragione che riesco a p-pensare è che la g-gente t-t-torna indietro per trovare s-s-se stessa».

«E l'incubo è qui», riprese Bev. «L'incubo è Derry. Tom è ben poca cosa al confronto. Da qui mi sembra di vederlo meglio. Ora mi detesto per gli anni che ho passato con lui... Tu non sai... le cose che mi ha fatto fare e io... ma sì, io ero persino felice di farle, perché lui si preoccupava per me. Piangerei... ma certe volte era più forte la vergogna. Lo sai?»

«Non fare così», mormorò lui prendendole le mani. Le luccicavano gli occhi, ma non sparse lacrime. «Capita a t-t-tutti di f-f-fare f-fiasco. Ma non è un e-e-esame. Uno cerca di arrabattarsi al m-m-meglio.»

«Cercavo solo di spiegarti», ribatté lei, «che questo per me non è tradire Tom, né sto cercando di servirmi di te per vendicarmi. Per me sarebbe solo... giusto, normale, dolce. Ma non voglio farti del male. Non voglio indurti a fare qualcosa di cui poi potresti pentirti.»

Bill rifletté su quelle parole, le valutò con franca attenzione. Poi quella strana filastrocca prese a girargli per la mente creando lo scompiglio nei suoi pensieri: *stanno stretti sotto i letti sette spettri,* e così via. La telefonata di Mike e l'invito alla colazione alla Giada dell'Oriente gli parvero episodi vecchi di cent'anni. Dopo di allora c'erano stati tutti quei racconti, tutti quei ricordi, come le fotografie dell'album di George.

«Due amici non si f-f-fanno questi b-brutti s-s-scherzi», commentò protendendosi di nuovo verso di lei. Le loro labbra si sfiorarono, poi Bill cominciò a sbottonarle la camicetta. Lei gli passò una mano dietro la nuca, per tenerlo stretto, mentre si apriva i pantaloni e se li spingeva oltre i fianchi. Per un attimo sentì la mano di lui sul ventre, tiepida, poi le sue mutandine volarono via in un bisbiglio. Bill bussò e Beverly gli fece strada.

Mentre lui entrava, lei inarcò dolcemente la schiena offrendosi alla spinta del suo pene e mormorò: «Sii mio amico... ti amo, Bill».

«Anch'io ti amo», rispose lui posandole un sorriso sulla spalla nuda. Cominciarono lentamente e via via che lei accelerava il ritmo sotto di lui, Bill sentì il calore della propria pelle sciogliersi e la percezione di sé raccogliersi sempre più intensa sul fulcro del loro contatto. Anche i pori della pelle di Beverly si erano dilatati e diffondevano un'inebriante fragranza di muschio.

Sentendosi vicina, Beverly si mosse con maggior impeto, proiettandosi verso l'orgasmo, mai dubitando che l'avrebbe raggiunto. Il suo corpo fremette all'improvviso e parve scattare verso l'alto, non per raggiungere la vetta, bensì per salire a un livello di sensibilità quale mai aveva conosciuto con Tom o con gli altri due amanti avuti prima di lui. Si rese conto di essere sulla soglia non di un riflesso muscolare, ma di un vero e proprio terremoto. Ebbe paura, ma fu solo un attimo e già il suo corpo ritrovava il ritmo iniziale. Sentì Bill irrigidirsi contro di lei per tutta la sua lunghezza, lo sentì indurirsi all'improvviso, come la piccola parte di lui che lei conteneva e in quel preciso istante venne (*cominciò* a venire). Il piacere fu così intenso da essere quasi doloroso, le sgorgò violento e inarrestabile in tutto il corpo allo spalancarsi di chiuse insospettate, e gli affondò i denti nella spalla per soffocare un grido.

«Oh, mio Dio», gemette Bill con la voce strozzata e Beverly ebbe l'impressione che stesse piangendo. Lo sentì ritrarsi e pensò che intendesse uscire da lei e allora cercò di prepararsi a quel momento che le arrecava sempre un fuggevole, inspiegabile senso di perdita e di vuoto, qualcosa di simile a un'impronta. Ma poi lui spinse di nuovo, con forza. Subito Be-

verly ebbe un secondo orgasmo, qualcosa che non avrebbe mai creduto possibile e si spalancò nuovamente la finestra della memoria e vide uccelli, a migliaia, scendere sui tetti e sui fili del telefono e sulle cassette postali di Derry, uccelli primaverili sullo sfondo bianco del cielo d'aprile, e provò dolore misto al piacere, ma fu soprattutto una sensazione sottostante, bassa come basso appare un bianco cielo primaverile. Uno strato inferiore di dolore fisico mescolato con uno strato inferiore di piacere fisico e con un inaspettato senso di asserzione. Aveva sanguinato... aveva... aveva...

«Tutti!» proruppe all'improvviso sgranando gli occhi.

Questa volta Bill si ritrasse del tutto, uscì da lei, ma in quell'attimo traumatico di rivelazione, Beverly quasi non se ne accorse.

«Che cosa? Beverly? Stai b-b...»

«Tutti voi! Ho fatto l'amore con tutti voi!»

Vide lo stupore disegnarsi sul volto di Bill, vide la sua bocca aprirsi involontariamente in un'espressione di improvvisa comprensione. Ma vide anche che nei suoi occhi non si rispecchiava il ricordo che era esploso nella propria mente: vi lesse invece quello di lui, la *sua* rivelazione, contemporanea e identica.

«Tutti...»

«Bill? Che cosa ci succede?»

«Fu il t-t-tuo modo di s-s-salvarci», rispose lui e Beverly si spaventò per il fulgore dei suoi occhi. «Beverly, ma non c-c-capisci? Fu il t-t-tuo modo di tirarci fuori da lì! Noi tutti... ma eravamo...» A un tratto sembrò impaurito, insicuro.

«Adesso ricordi tutto il resto?» domandò lei.

Lui scosse lentamente la testa. «Non i p-p-particolari. Però...» La guardò negli occhi e Beverly vide tutto il suo spavento. «La verità è che d-d-desiderammo v-v-venirne f-f-fuori. Il nostro f-fu un a-atto di v-volontà s-s-spirituale. E non s-s-sono sicuro... Beverly, non sono sicuro che si possa fare da adulti.»

Lei lo fissò senza parlare per un lungo momento, poi si alzò a sedere sulla sponda del letto, per nulla imbarazzata dalla sua nudità. La sua pelle era liscia, il suo corpo attraente, la linea della sua spina dorsale appena visibile nell'oscurità quando si chinò a sfilarsi i gambaletti di nylon. I suoi capelli erano un rosso pastello raccolto sopra una spalla. Bill pensò che l'avrebbe desiderata di nuovo prima che facesse mattina e con quel presagio gli tornò il senso di colpa, temperato dal sollievo imbarazzato di sapere che Audra era dall'altra parte dell'oceano. *Metti un'altra monetina nel juke-box,* sug-

gerì a se stesso. *Il pezzo si chiama «Quello che non sa non le fa male». Ma fa male da qualche altra parte. Forse negli spazi fra le persone.*

Beverly si alzò per preparare il letto. «Vieni. Abbiamo bisogno di dormire tutti e due.»

«Va b-bene.» Era giusto così, Beverly aveva ragione in questo. Sopra ogni altra cosa aveva voglia di dormire... ma non da solo. Non quella notte. Gli effetti dell'ultimo choc si stavano esaurendo, forse troppo velocemente, ma ormai era così stanco, si sentiva così consumato. La realtà contingente aveva assunto il sapore di un sogno e nonostante il rimorso si sentiva in un luogo sicuro. Avrebbe potuto sdraiarsi lì per un po', chiudere gli occhi fra le sue braccia. Voleva sentire il suo calore e la sua amicizia. Erano entrambi eccitati sessualmente, ma non poteva fare alcun male adesso, né a lui né a lei.

Si sbarazzò di calze e camicia e s'infilò sotto il lenzuolo accanto a Beverly. Lei gli si avvicinò, il seno caldo, le lunghe gambe fresche. Bill le passò un braccio sotto le spalle, registrando suo malgrado le differenze: era più alta di Audra, i suoi seni erano più voluminosi, la curva del suo fianco più pronunciata. Ma era un corpo ospitale.

Sarebbe dovuto essere Ben con te, cara, pensò nel torpore del sonno imminente. *Credo che sarebbe stato giusto così. Perché non è stato Ben?*

Perché fosti tu allora e sei tu adesso, ecco perché. Perché ciò che corre in tondo torna sempre. Credo che l'abbia detto Bob Dylan... o forse è stato Ronald Reagan. E forse adesso qui ci sono io perché a Ben spetta di riaccompagnare la signora a casa.

Beverly si strofinò contro di lui, non in maniera provocante (anche se pur scivolando nel sonno, il corpo di Bill reagì e Beverly fu lieta di avvertire la pressione contro la gamba), ma solo perché voleva il suo calore. Si stava assopendo anche lei. La felicità che provava nel trovarsi lì con lui, dopo tanti anni, era autentica. Lo deduceva dal suo amaro retrogusto. C'era quella notte e forse ci sarebbe stata un'altra volta per loro l'indomani mattina. Poi sarebbero scesi nelle fogne come avevano fatto un tempo per andare incontro al loro It. Il circolo si sarebbe chiuso, più stretto che mai, e le loro vite attuali si sarebbero fuse con quelle dell'infanzia.

O così oppure sarebbero morti là sotto.

Lei si voltò dall'altra parte. Lui le passò la mano fra il fianco e il braccio e gliela posò dolcemente su un seno. Questa volta lei non ebbe bisogno di restare sveglia per timore che all'improvviso quella mano si contraesse artigliandola dolorosamente.

1 suoi pensieri cominciarono a vagare mentre la prendeva il sonno. Come sempre, mentre varcava quel confine, vide luminose distese di fiori di campo, innumerevoli fiori che fremevano variopinti sotto il cielo azzurro. L'immagine si dissolse e provò allora la sensazione di cadere, quella che talvolta la risvegliava di soprassalto da bambina, in un bagno di sudore, con un grido che cominciava a srotolarsi in gola. Aveva letto sui testi di psicologia dell'università che sognare di cadere era un fenomeno comune durante l'infanzia.

Non oppose comunque resistenza questa volta, perché sentiva il conforto del braccio di Bill, della mano che le teneva il seno. Pensò che se stava cadendo, almeno questa volta non era sola.

Poi toccò terra e cominciò a correre e l'andamento del suo sogno straordinario assunse una cadenza vertiginosa. E Beverly corse dietro di esso, inseguendo il sonno, il silenzio, forse più semplicemente il tempo. E gli anni sfilarono veloci. Gli anni precipitarono. Se si desidera tornare sui propri passi e rincorrere la propria infanzia, bisogna mettercela tutta, spolmonarsi, in uno slancio frenato di muscoli e volontà. Ventinove, l'età in cui si era fatta le mèches (*più veloce*). Ventidue, l'età in cui si era innamorata di un giocatore di football di nome Greg Mallory il quale l'aveva quasi violentata dopo una festa all'università (*più veloce, più veloce*). Sedici, quando si era ubriacata con due amiche al Belvedere della Bluebird Hill a Portland. Quattordici... dodici...

... più veloce, più veloce, più veloce...

Precipitò nel sonno rincorrendo i dodici anni, raggiungendoli, attraversando di slancio la muraglia che It aveva eretto intorno alla memoria di tutti loro (sentendo sapore di nebbia fredda nei polmoni affaticati), tuffandosi nel suo undicesimo anno, correndo, correndo a rotta di collo, correndo per battere il diavolo, vedendo, finalmente, guardando

6

I Barren, ore 12.40

dietro di sé mentre scendeva scivolando e incespicando per la scarpata. Ancora non li vedeva. Gli aveva rifilato proprio una «gran bella legnata», come diceva talvolta suo padre... e il pensiero di suo padre tornò a riempirla di paura e rimorso.

Lanciò un'occhiata sotto il vecchio ponte sperando di vedere Silver, ma

la bicicletta non c'era. Scorse solo il mucchietto di armi-giocattolo che non si prendevano più il disturbo di riportare a casa. S'incamminò per il sentiero, continuando a controllarsi alle spalle... e finalmente lì vide Belch e Victor che sorreggevano Henry sul ciglio della massicciata come vedette indiane in un film con Randolph Scott. Henry era orribilmente pallido. Puntò il dito verso di lei. Victor e Belch cominciarono a scendere aiutandolo. Terriccio e ghiaia franavano sotto i loro piedi.

Beverly rimase a osservarli per un lungo momento, come ipnotizzata. Poi si girò e partì di corsa sollevando spruzzi nel rivolo che usciva da sotto il ponte senza perder tempo a saltare sui sassi disposti da Ben. Si lanciò per il sentiero, con il fiato che ormai le bruciava la gola, i muscoli delle gambe che ormai tremavano per la fatica. Era agli sgoccioli. Pensò al club sotterraneo. Se fosse riuscita a nascondersi nella buca, forse si sarebbe salvata.

Diede fondo alle sue ultime forze, schiaffeggiata dalle fronde che le infuocavano ancor più le guance. Un ramoscello la colpì a un occhio facendola lacrimare. Tagliò verso destra, si tuffò nell'intrico del sottobosco e sbucò nella radura. La botola e la feritoria erano spalancate. Dalla buca usciva musica di rock and roll. Avendo sentito arrivare qualcuno, Ben Hanscom fece capolino. Teneva in una mano una scatola di mentine e nell'altra un giornale a fumetti.

Rimase a bocca aperta, vedendola in quello stato. In altre circostanze gli sarebbe forse scappato da ridere. «Bev, ma che cosa diavolo...»

Lei non sprecò tempo a rispondegli. Udiva, neanche troppo lontano, schiocchi di rami e frusciar di foglie. Giunse anche un'imprecazione soffocata: Henry si stava riprendendo dal colpo subito. Così si lanciò verso la botola aperta in un turbine di capelli rossi fra i quali, insieme con la lordura che aveva raccolto strisciando sotto il camion delle immondizie, le si erano impigliate foglioline e ramoscelli.

Vedendola sopraggiungere come un paracadutista all'assalto, Ben fu lesto a togliersi di mezzo. Beverly spiccò il balzo e Ben l'afferrò goffamente evitandole una brutta caduta.

«Chiudi tutto», ansimò lei. «Presto, Ben, per l'amor del cielo! Stanno arrivando!»

«Chi?»

«Henry e i suoi amici! Henry è impazzito. Ha un coltello...»

Tanto bastò a Ben. Mollò mentine e giornaletto e richiuse la botola con un grugnito. La superficie esterna era ancora ricoperta dal tappeto erboso,

grazie alla buona tenuta del mastice; qualche ciuffo era venuto via, ma nell'insieme la mimetizzazione reggeva. Beverly si alzò sulla punta dei piedi per chiudere la finestrella. Calò il buio.

Cercò Ben a tastoni, lo trovò e gli si strinse addosso per dominare il panico. Dopo un attimo, Ben l'abbracciò. Erano in ginocchio. Con orrore Beverly si accorse solo ora che il transistor di Richie era ancora acceso: Little Richard stava cantando «The Girl Can't Help It».

«Ben... la radio... la sentiranno...»

«Oddio!»

La urtò con il fianco grasso e per poco non la fece ruzzolare nel buio. Si sentì la radio che cadeva sul fondo. «La ragazza non può farci niente se gli uomini si fermano a guardare», li informò Little Richard con il suo solito roco entusiasmo. «Non può farci niente!» testimoniò la band di supporto. «La ragazza non può farci niente!» Adesso ansimava anche Ben. Sembravano due macchine a vapore. Si udì uno scricchiolio sinistro... poi fu il silenzio.

«Merda», brontolò Ben. «L'ho schiacciata. Richie mi ammazza.» La cercò nell'oscurità. Beverly sentì la sua mano che le toccava il seno e si ritraeva precipitosamente come se si fosse scottato. Brancolò, trovò Ben, lo tirò per la camicia.

«Beverly, che cosa...»

«Ssst!»

Ben si zittì. Seduti insieme, stretti l'uno all'altra, aspettarono guardando all'insù. L'oscurità non era totale: una strisciolina di luce entrava da un lato della botola e altre tre ridisegnavano il profilo della feritoia. Uno di questi spiragli era abbastanza largo da lasciare filtrare un raggio obliquo di sole. Beverly pregò che non se ne accorgessero.

Li sentì arrivare. Poco dopo poterono anche udire le parole. Strinse Ben con maggior forza.

«Se è andata nei bambù, sarà facile scoprire le sue tracce», stava dicendo Victor.

«Io so che vengono da queste parti a giocare», ribatté Henry. La sua voce era tesa, le sue parole laboriose, come se prodotte da un notevole sforzo. «Me l'ha detto Taliendo Panzana. E quel giorno che si è fatto a sassate, è da qui che sono venuti.»

«Sì, vengono giù a giocare ai cowboy e agli indiani», fece eco Belch.

Risuonarono all'improvviso nella buca i tonfi dei loro passi e il coperchio vibrò violentemente. Un po' di terra cadde sul viso alzato di Beverly.

Uno, due, forse tutti e tre si erano fermati proprio sopra la fossa nascosta. Un crampo le contrasse le viscere. Dovette morsicarsi il labbro per non gridare. Ben le posò la mano grassa sulla guancia e le schiacciò la faccia contro il proprio braccio mentre cercava di capire se non si fossero accorti di niente o se avessero intuito e stessero solo scherzando.

«Hanno un posto qui», stava dicendo Henry. «Così ho saputo da Panzana. Una casa su un albero o qualcosa del genere. Lo chiamano club.»

«Fammelo trovare e ti faccio vedere io dove glielo schiaffo, il club», sbottò Victor.

Belch si lasciò andare a una possente sganasciata.

Tum, tum, tum sopra di loro. Il coperchio oscillò più vistosamente questa volta. Era impossibile che non se ne fossero accorti: un terreno normale non è così cedevole.

«Andiamo a dare un'occhiata al fiume», propose Henry. «Scommetto che è laggiù.»

«Okay», rispose Victor.

Tum, tum. Si stavano allontanando. Un leggero sospiro di sollievo trapelò fra i denti serrati di Bev... ma poi Henry disse: «Tu resta qui di guardia al sentiero, Belch».

«D'accordo.» E Belch cominciò a marciare avanti e indietro, smontando talvolta dal coperchio, riattraversandolo di tanto in tanto. Cadde altra terra. Ben e Beverly si scambiarono un'occhiata preoccupata. Poi Bev si accorse che non c'era più solo l'odore del fumo. Si stava diffondendo anche un puzzo sgradevole, di sudore e immondizie. *Sono io,* pensò con sgomento. Ciononostante si strinse più forte a Ben. Trovava in quel momento grande sicurezza, grande conforto nella sua mole e fu contenta che fosse così grosso, che avesse tanto da offrire al suo abbraccio. Forse nei giorni in cui la scuola aveva chiuso per le vacanze estive era stato solo un ciccione spaventato. Ma adesso era diventato molto di più. Al pari di tutti gli altri, era completamente trasformato. Se Belch li avesse scoperti in quel momento, forse non avrebbe creduto ai suoi occhi. «So io dove glielo schiaffo il club», borbottò Belch, ridacchiando fra sé e sé. E i suoi sghignazzi erano cupi, come sarebbero potuti essere quelli di un troll. «In quel posto, glielo schiaffo, il loro club.»

Beverly si accorse che Ben sussultava, respirava in piccole boccate. Lì per lì ebbe il terrore che stesse per piangere, ma quando lo guardò meglio in faccia, si accorse che si sforzava di non ridere. Gli occhi di lui, tremolanti di lacrime, intercettarono quelli di lei, rotearono in un gesto di ilare

disperazione e cercarono qualcos'altro da guardare. Nel filo di luce che penetrava a fatica dalle fessure della botola e della finestrella, Beverly lo vide diventare quasi livido per lo sforzo di trattenersi.

«In quel posto glielo schiaffo, a tutti quanti, il loro clubbino», brontolò Belch e si sedette pesantemente al centro del coperchio. Questa volta il tetto tremò pericolosamente e Bev udì un sinistro scricchiolio. Il coperchio era stato costruito in maniera che vi si potesse applicare il tappeto d'erba necessario a proteggere il nascondiglio... ma non perché reggesse gli ottanta chili supplementari del corpo di Belch Huggins.

Se *non se ne va, ci frana addosso,* pensò Bev che cominciava a sentirsi contagiata dall'isteria di Ben. Provava la gran voglia di sfogarsi in un riso sguaiato. Si figurò a fare uscire di soppiatto la mano dalla finestrella e a rifilare un sano pizzicottone al sedere di Belch Huggins seduto lì fuori a borbottare e ridacchiare per conto suo. Nascose la testa contro il petto di Ben per non scoppiare a ridere.

«Ssst», bisbigliò Ben. «Santo cielo, Bev.»

Un altro scricchiolio, questa volta più forte.

«Reggerà?» chiese lei in un sussurro.

«Forse, se non scoreggia», rispose Ben e manco a farlo apposta Belch «mollò» proprio in quello stesso momento. Fu una sonora strombettata che durò almeno tre secondi. Abbarbicati l'uno all'altro, Beverly e Ben soffocarono un sempre più incontenibile accesso di risa.

Poi giunse da lontano la voce di Henry che chiamava Belch.

«Cosa?» urlò Belch alzandosi così scompostamente da far piovere altro terriccio su Ben e Beverly. «Che cosa, Henry?»

Henry sbraitò qualcos'altro e Beverly riuscì a individuare solo le parole «sponda» e «cespugli».

«Vengo!» urlò Belch e i suoi piedi attraversarono il coperchio del club per l'ultima volta. Con uno schianto più violento di quelli precedenti, una scheggia di legno si staccò dall'alto e cadde in grembo a Bev. La prese e la esaminò con un'espressione stranita.

«Cinque minuti», commentò Ben sottovoce. «Altri cinque minuti ed era fatta.»

«L'hai sentito quando ha mollato?» chiese Beverly riprendendo a ridere.

«Sembrava la terza guerra mondiale», rispose Ben ridendo con lei.

Fu di grande sollievo per entrambi potersi finalmente abbandonare e risero a lungo, seppure cercando di farlo a voce bassa.

Finalmente, non certo perché avesse in qualche modo a che vedere con

la situazione, e assolutamente senza rendersene conto, Beverly disse: «Grazie per la poesia, Ben».

Ben smise di ridere tutto d'un colpo e la fissò con un'espressione seria e guardinga. Si tolse un fazzoletto dalla tasca posteriore e cominciò a pulirsi lentamente la faccia. «La poesia?»

«L'haiku. L'haiku sulla cartolina. Me l'hai mandato tu, no?»

«No», rispose Ben. «Io non ti ho mandato nessun haiku. Perché se un ragazzo come me, un ciccione come me, facesse una cosa del genere, la ragazza probabilmente gli riderebbe dietro.»

«Io non ho riso. L'ho trovata bellissima.»

«Io non saprei mai scrivere niente di bellissimo. Bill forse. Non io.»

«Bill scriverà», gli concesse lei, «ma non scriverà mai niente di bello come quella poesia. Mi presti il tuo fazzoletto?»

Lui glielo passò e Bev cominciò a ripulirsi alla meglio.

«Come facevi a sapere che ero stato io?» si arrese finalmente Ben.

«Così», rispose lei. «Lo sapevo e basta.»

Ben deglutì ripetutamente. Si guardò le mani. «Non avevo in mente niente di particolare.»

Lei lo fissò con occhi colmi di rimprovero. «Questo non me lo devi dire», protestò. «Rovineresti tutto e guarda che per me è già stata una giornataccia.»

Lui continuò a guardarsi le mani e dopo una lunga pausa parlò con un filo di voce. «Be', era per dirti che ti voglio bene, Beverly, ma non voglio che rovini niente.»

«Non temere», lo tranquillizzò lei abbracciandolo. «In questo momento ho bisogno di tutto l'amore che riesco a trovare.»

«Ma a te piace di più Bill.»

«Sarà anche vero», ammise Beverly, «ma non significa niente. Se fossimo adulti, forse, può darsi. Ma voglio bene a tutti voi. Siete gli unici amici che ho. E voglio bene anche a te, Ben.»

«Grazie.» Ben fece una pausa, provò una prima volta, non ci riuscì, ritentò e fu persino in grado di dirglielo guardandola negli occhi: «Ho scritto io la poesia».

Per un po' non dissero più niente. Beverly si sentiva al sicuro, protetta. Vicino a lui nel loro rifugio segreto, il ricordo del volto di suo padre e del coltello di Henry era meno vivido. Definire quel senso di protezione le era difficile e in quel momento non ci provò nemmeno, anche se molto più tardi avrebbe riconosciuto da dove le veniva quella pace interiore: era tra

le braccia di un maschio che sarebbe morto per lei senza la minima esitazione. Era un fatto che accettava con inconscia consapevolezza: lo sentiva nell'odore che veniva dai suoi pori, qualcosa di assolutamente primitivo al quale era in grado di rispondere con altrettanta istintualità.

«Ehi, gli altri avevano detto che sarebbero tornati», esclamò all'improvviso Ben. «E se li intercettassero?»

Beverly si raddrizzò, scrollandosi di dosso il torpore che l'aveva colta alla sprovvista. Ricordava che Bill aveva invitato Mike Hanlon a casa sua per pranzo. Richie sarebbe andato a casa di Stan per un sandwich. Ed Eddie aveva promesso di portare giù il suo pachisi. Presto sarebbero dunque tornati, senza avere la minima idea che ai Barren c'erano anche Henry e i suoi amici.

«Dobbiamo fare qualcosa», disse. «Henry non l'ha giurata solo a me.»

«Ma se usciamo da qui e loro tornano...»

«Sì, ma almeno noi sappiamo che sono qui! Bill e gli altri non sanno niente. Eddie non può nemmeno correre, con quel braccio.»

«Maledizione», brontolò Ben. «Mi sa che dovremo rischiare.»

«Non c'è alternativa.»

Beverly deglutì a vuoto e controllò l'orologio. Le era difficile vedere nella penombra, ma le parve che fosse l'una e qualcosa. «Ben...»

«Sì?»

«Henry è impazzito del tutto. Voleva uccidermi e gli altri due erano anche disposti a dargli una mano.»

«Ma no», replicò Ben. «Henry è pazzo, ma non fino a quel punto. È solo...»

«Solo cosa», lo incitò Beverly. Ripensò a Henry e Patrick al cimitero delle automobili, sotto il sole forte. Gli occhi vuoti di Henry.

Ben non rispose. Stava riflettendo. Era tutto cambiato, no? Quando si è dentro un cambiamento, è difficile discernerlo. Bisogna allontanarsi di un passo per vedere bene... bisogna almeno provarci. Quando la scuola aveva chiuso, lui aveva paura di Henry, ma solo perché Henry era più grande ed era un prepotente, uno di quelli che si divertivano ad aggredire i bambini di prima, per torcergli un braccio e mandarlo via piangente. Altro non c'era. Poi Henry aveva cercato di incidergli il proprio nome sulla pancia. Poi c'era stata la battaglia a sassate e Henry aveva lanciato M-80 addosso alla gente. E c'era da accoppare qualcuno, con uno di quei petardi. Senza scherzi. E già lì aveva mostrato qualcosa di nuovo, un'aria da... posseduto, quasi. Dopo di allora era diventato quasi indispensabile star sempre all'er-

ta, un po' come era necessario stare attenti a tigri e a serpenti velenosi nella giungla. Ma diventava un'abitudine, al punto che non ci si trovava più niente di straordinario. E Henry era veramente pazzo, no? Ben l'aveva capito già l'ultimo giorno di scuola e si era volontariamente rifiutato di crederlo o ricordarlo. Non era una di quelle cose che si avesse voglia di credere o ricordare. A un tratto un nuovo pensiero gli occupò la mente, un'ipotesi così perentoria da apparirgli quasi come una certezza, un'eventualità sgradevole e fredda come fango d'ottobre. *It si serve di lui. Forse anche degli altri, ma sicuramente di Henry. E se è così, probabilmente Bev ha ragione. Non è più questione di torcimenti di braccio o botte al collo durante le ore di lezione, quando sta per suonare la campana e la signora Douglas legge dalla cattedra; non si tratta più di spintoni in cortile per farti cadere, per farti sbucciare le ginocchia... Se It si serve di lui, allora Henry userà certamente il coltello.*

«Una signora ci ha visti mentre cercavano di picchiarmi», stava raccontando Beverly. «E Henry ha aggredito persino lei! Le ha fracassato un fanalino con un calcio!»

Questo spaventò Ben più che mai. Sapeva per istinto, al pari di tutti i bambini, di vivere fuori del campo di visuale della maggior parte degli adulti e pertanto di non rientrare nemmeno nel loro campo di pensieri. Un adulto che se ne scende per la via con la mente occupata nei suoi pensieri di adulto, pensieri di lavoro e appuntamenti e l'automobile da comperare e tutte quelle altre elucubrazioni che sono proprie degli adulti, non si accorge mai dei bambini che giocano a palla o agli indiani o a tirar calci a un barattolo o a nascondino. I prepotenti come Henry potevano tranquillamente perseguitare gli altri bambini se badavano a mantenersi sempre fuori di quel campo di visuale. Al più, un adulto di passaggio lo apostrofava con «Perché non la pianti?» e continuava per la sua strada senza nemmeno girarsi a controllare se il suo ammonimento avesse sortito qualche effetto. E il prepotente aspettava che l'adulto avesse svoltato l'angolo... e tornava a mettersi al lavoro. Era come se per gli adulti la vita vera cominciasse solo quando una persona superava il metro e sessantacinque.

Ma se Henry se l'era presa con una «signora», era entrato nel campo visuale degli adulti. Questo soprattutto indicava a Ben che era veramente pazzo.

Beverly si sentì meglio nel constatare dall'espressione di Ben che lui le credeva. Non gli avrebbe riferito del signor Ross che ripiegava il giornale e se ne tornava in casa. Di quello non gli avrebbe parlato. Era troppo inquie-

tante.

«Saliamo a Kansas Street», propose Ben aprendo bruscamente la botola. «Stai pronta a correre.»

Si alzò per fare capolino ed esaminare la situazione. La radura era immersa nel silenzio. Udiva il chiacchiericcio del Kenduskeag, cinguettio di uccelli, il ritmo sordo di una motrice diesel che faceva manovra allo scalo ferroviario. Ma non udì altro e questo non lo tranquillizzò. Avrebbe preferito di gran lunga sentire Henry, Victor e Belch muoversi e imprecare nel fitto sottobosco lungo le sponde. Invece non li sentiva affatto.

«Andiamo», disse aiutando Beverly a uscire. Anche lei si guardò intorno sulle spine, spingendosi indietro i capelli con le mani e facendo una smorfia sentendoseli impiastricciati.

Ben la prese per la mano avviandosi verso Kansas Street attraverso la vegetazione. «È meglio che ci teniamo lontani dal sentiero.»

«Non possiamo. Dobbiamo fare in fretta.»

Ben annuì. «E va bene.»

Così presero per il sentiero, per tornare in Kansas Street. Poco più avanti Beverly urtò un sasso con il piede e

7

Seminario, ore 2.17

cadde pesantemente sul marciapiede argentato dalla luna. Reagì con un grugnito alla caduta e con il grugnito venne un fiotto di sangue che schizzò il cemento crepato. Nella luce lunare era nero come sangue di scarafaggio. Henry lo fissò a lungo, imbambolato, poi rialzò la testa per guardarsi intorno.

A quell'ora in Kansas Street c'era un grande silenzio e le case erano sbarrate e al buio, eccetto che per pochi lumicini sparsi.

Ah. Ecco lì la grata di un tombino.

A una delle sbarre di ferro era legato un palloncino con una faccia sorridente. Il palloncino oscillava nel venticello notturno.

Henry si rialzò tenendosi la mano appiccicosa premuta sul ventre. Quel negro gli aveva fatto una gran bella porcata, ma lui l'aveva ricompensato con una ancor peggiore. Sissignori. Per quanto riguardava il negro, Henry riteneva di averlo sistemato per benino.

«È spacciato», borbottò Henry mentre oltrepassava barcollando il pal-

loncino. Sulla mano gli brillava il sangue fresco che continuava a sgorgargli dallo stomaco. «Con lui abbiamo chiuso. Impacchettato e spedito al mittente. Adesso tocca agli altri. Glielo insegno io, a tirare sassi!»

Il mondo rotolava verso di lui in lunghe onde lente, pigri e pesanti frangenti come quelli che annunciavano sempre l'inizio di un episodio di *Hawai 5-0* alla TV del manicomio

(*sbattili dentro Danno, ha-ha Jack Lord, detto fatto. Detto fatto! che forza, quel Jack Lord!*)

e Henry e Henry e Henry quasi quasi

(*poteva sentire il rumore che quei ragazzoni di Oahu facevano cavalcando la cresta e scuotendo*

(*scuotendoscuotendoscuotendo*

(*la realtà del mondo. Va e vieni, Tiramolla. Ricordi Tiramolla? Forte quello! Un gran ridere all'inizio. Sembrava Patrick Hockstetter. Frocio schifoso. Quello si è fottuto da solo e per quanto mi*)

riguarda era

(*molto più che forte, era il* MASSIMO, *era* FORTE CHE PIÙ FORTE NON SI PUÒ

(*dai Tiramolla tira e non mollare che i miei ragazzi non li prenda un'onda e*

(*tira*

(*tiratiratira*

(*arriva l'onda e si fa il surf con me sul marciapiede e allora tira*

(*tira e molla il mondo ma tieni*)

un orecchio aperto nella testa: udiva lo sciacquio ritmico della risacca; un occhio aperto nella testa: vedeva quella di Victor in cima alla molla, con le palpebre e le guance e la fronte tatuate da ghirlande di sangue.

Vide a sinistra che le case erano state sostituite da un'alta siepe nera. Sporgeva da dietro la mole alta e stretta, in stile vittoriano, del Seminario Teologico. Nemmeno una finestra illuminata. Il Seminario aveva laureato il suo ultimo corso nel giugno del 1974. All'inizio di quell'estate aveva chiuso i battenti e ora chiunque vi camminava, camminava da solo... e solo con il permesso di quel pollaio femminile che si faceva chiamare Società Storica di Derry.

Arrivò al vialetto che portava all'ingresso. Era sbarrato da una pesante catena alla quale era appesa una targa metallica: VIETATO L'ACCESSO - DIPARTIMENTO DI POLIZIA DI DERRY.

Henry incespicò nei propri piedi e cadde di nuovo pesantemente. In fon-

do alla via, un'automobile svoltò da Hawthorne in Kansas Street. I fari illuminarono la strada. Sebbene momentaneamente abbagliato, Henry riuscì a distinguere le luci sul tetto: era un'auto di pattuglia.

Strisciò sotto la catena e si spostò come un granchio a sinistra, dietro la siepe. La rugiada gli diede una sensazione meravigliosa sulla faccia accaldata. Si sdraiò bocconi, voltando la testa da una parte e dall'altra per bagnarsi le guance, per bere le goccioline dall'erba.

La macchina della polizia passò, ma senza rallentare.

Poi si accesero le luci nella cupola trasparente facendo saettare nell'oscurità pulsazioni azzurre a intermittenza. Non era necessario accendere la sirena nelle strade deserte, ma il motore aumentò improvvisamente di giri e la macchina partì bruciando gomma sull'asfalto in uno stridio acuto.

Mi hanno preso, balbettò la sua mente... prima che si rendesse conto che l'automobile si stava allontanando scendendo per Kansas Street. Un attimo dopo un ululato infernale lacerò la notte venendo verso di lui. Immaginò un enorme felino dal mantello nero e lucido come seta che sbucava con un balzo dall'oscurità, occhi verdi e muscoli contratti, It in una nuova forma, che veniva a divorarlo in un sol boccone.

A poco a poco (e solo quando l'ululato cominciò ad allontanarsi) capì che si trattava di un'ambulanza che procedeva sulla scia dell'auto di pattuglia. Rabbrividì sdraiato nell'erba bagnata e ora improvvisamente troppo fredda, sforzandosi

(*fifa socio strizza socio chi strizzava chi ha strizzato io strizzavo*)

di non vomitare. Temeva che se avesse vomitato, gli sarebbero venute su tutte le budella... e gliene restavano ancora quattro o cinque.

Ambulanza e automobile della polizia. Dov'erano dirette? Alla libreria, naturalmente. Il negro. Ma è tardi. L'ho sistemato. Vi conviene spegnere quella sirena, ragazzi Non la sentirà. È morto e stecchito come un pezzo di legno. Ormai...

Veramente?

Henry si leccò le labbra screpolate con la lingua arida. Se era morto non si sarebbero udite sirene nel cuore della notte perché poteva essere stato solo il negro a chiamarli. Dunque forse il negro non era morto.

«No», sospirò Henry. Si rovesciò sulla schiena e fissò il cielo, fissò miliardi di stelle. It era venuto da là, lui lo sapeva. Da qualche luogo lassù nel cielo... It

(*era venuto dallo spazio avido di donne terrestri era venuto a derubare tutte le donne e a violentare tutti gli uomini ehi socio non sarà che volevi*

dire derubare tutti gli uomini e violentare tutte le donne chi sta facendo questo spettacolo, rompipalle, tu o Jesse? Questa battuta era di Victor ed era parecchio)

era venuto dagli spazi fra le stelle. Guardare il cielo stellato gli faceva venire i brividi: era troppo grande, troppo nero, era fin troppo facile immaginare che si tingesse di rosso, del colore del sangue, fin troppo facile immaginare una Faccia prender forma in linee di fuoco...

Chiuse gli occhi, fremendo e schiacciandosi le braccia sul ventre e pensò: *Il negro è morto. Qualcuno deve averci sentiti lottare e avrà chiamato gli sbirri.*

E allora perché l'ambulanza?

«Piantala, piantala», gemette Henry. Si sentì prendere dall'antica collera ricordando tutte le volte che l'avevano giocato ai vecchi tempi - vecchi tempi che ora gli sembravano così vicini e vivi - e come ogni volta che aveva creduto di averli in pugno, avevano trovato la maniera di sfuggirgli. Era andata così anche l'ultima volta, dopo che Belch aveva visto quella troietta scappare per Kansas Street in direzione dei Barren. Lo ricordava, ah sì, lo ricordava benissimo. Quando ti buschi un calcio nelle palle, non te lo dimentichi più.

Si alzò a sedere, reagendo con una smorfia alle pugnalate di dolore che avvertì nelle viscere.

Victor e Belch l'avevano aiutato a scendere nei Barren. Aveva camminato più in fretta che aveva potuto nonostante il dolore all'inguine e alla radice dell'addome. Era tempo di farla finita. Avevano percorso un sentiero che portava alla radura dalla quale si irradiavano altri cinque o sei sentieri come i fili di una ragnatela. E certamente lì ci andavano dei bambini a giocare e non c'era bisogno di essere Sherlock Holmes per accorgersene. C'erano carte di caramelle, la coda attorcigliata di un rotolo usato di capsule per armi ad aria compressa, rosse e nere. E poi assi e bruscoli di segatura, come se avessero costruito qualcosa.

Ricordava di aver sostato al centro della radura ispezionando gli alberi con lo sguardo, cercando di individuare la loro casupola fra i rami. L'avrebbe vista e allora si sarebbe arrampicato e vi avrebbe trovato rannicchiata la ragazza e le avrebbe squarciato la gola con una coltellata e poi le avrebbe tenuto le mani sulle tettine per sentire quando avrebbero smesso di muoversi. Ma non aveva visto nessuna casa sugli alberi e un nodo di feroce frustrazione gli aveva serrato la gola. Avevano lasciato Belch di guardia nella radura ed erano scesi al fiume, lui e Victor. Ma nemmeno lì avevano

trovato alcuna traccia di lei. Ricordava come si era chinato a raccogliere un sasso

8

I Barren, ore 12.55

per scagliarlo lontano nell'acqua, accecato dal furore. «Ma dove cazzo è andata?» ringhiò girandosi verso Victor.

Victor scosse lentamente il capo. «Non lo so. Guarda che stai sanguinando.»

Henry abbassò gli occhi e vide una macchia scura, grande come una monetina, all'altezza dell'inguine, sui jeans. Il dolore era parzialmente rientrato per trasformarsi in uno scomodo pulsare, ma per qualche motivo si sentiva le mutande troppo piccole e troppo strette. Gli si stavano gonfiando i testicoli. Si sentì scuotere da una nuova ondata di rabbia, ebbe la sensazione di una corda che gli stringeva il cuore. Era stata lei!

«Dov'è?» sibilò.

«Non lo so», ripeté Victor con la stessa voce atona di poco prima. Sembrava imbambolato, come vittima di un colpo di sole, non del tutto presente. «Sarà scappata. A quest'ora potrebbe essere già a Old Cape.»

«No», insisté Henry. «Si è nascosta. Hanno un posto da queste parti e lei si è nascosta lì. Forse non è una casa su un albero. Forse è qualcos'altro.»

«Che cosa?»

«Non lo so!» urlò Henry e Victor sussultò.

Con i piedi immersi nell'acqua gelida e ribollente del Kenduskeag, Henry si guardò attorno. I suoi occhi si fissarono su un cilindro che sporgeva dalla sponda pochi metri più a valle: una stazione di pompaggio. Uscì dall'acqua e scese verso il cilindro, ora in preda a una nuova sensazione, una specie di terrore magnetico. Era come se la pelle gli si stesse ritirando e gli occhi gli si stessero ingigantendo, dandogli la capacità di vedere sempre di più; gli sembrava di percepire il lento andirivieni dei peli sottilissimi che aveva nelle orecchie come alghe in una corrente sottomarina.

Dalla stazione di pompaggio giungeva un ronzio sommesso e poco oltre scorse l'imboccatura di un tubo sporgere dall'argine per affacciarsi sull'acqua del Kenduskeag. Dal tubo fiottava liquame con ritmica costanza.

Si chinò sul coperchio metallico del cilindro.

«Henry?» lo chiamò Victor con voce nervosa. «Henry? Che cosa stai fa-

cendo?»

Henry lo ignorò. Avvicinò un occhio a uno dei fori rotondi nel coperchio e non vide altro che tenebra. Allora vi posò sopra un orecchio.

«Aspetta...»

La voce salì fino a lui dal buio sottostante e allora sentì la sua temperatura interiore piombare a zero e vene e arterie gli si congelarono in cristalli di ghiaccio. Ma insieme con questa sensazione sideralè, sbocciò in lui un sentimento quasi sconosciuto: amore. Gli si dilatarono le pupille. Un sorriso clownesco gli distese le labbra in un ampio arco trasognato. Era la voce che veniva dalla luna. Adesso It era nella stazione di pompaggio... giù, nelle fogne.

«Aspetta... ascolta...»

Henry attese, ma non udì altro che il soporifero ronzio dei macchinari di pompaggio. Tornò dove Victor si era fermato sulla sponda a osservarlo da lontano con curiosità. Da lì mandò una voce a Belch. Poco dopo Belch li raggiunse.

«Che cosa facciamo, Henry?» domandò.

«Aspettiamo. Ascoltiamo.»

Così tornarono furtivi alla radura e si sedettero e Henry cercò di staccarsi le mutande dai testicoli doloranti, ma gli faceva troppo male.

«Henry... che cosa...» cominciò Belch.

«Zitto.»

Belch ubbidì senza proteste. Henry aveva delle Carnei, ma non le tirò fuori. Non voleva che quella puttanella fiutasse l'odore delle sigarette se era nei paraggi. Avrebbe potuto spiegare, ma non ne sentiva la necessità. La voce gli aveva detto solo due parole, ma in esse era contenuto tutto ciò di cui aveva bisogno. I bambini andavano a giocare lì. Presto sarebbero tornati. Perché accontentarsi della troietta quando poteva sistemare definitivamente tutte e sette quelle piccole caccole?

Aspettarono e ascoltarono. Victor e Belch sembravano addormentati con gli occhi aperti. Non fu un'attesa lunga, ma Henry ebbe abbastanza tempo per meditare su molti fatti. Su come aveva trovato il coltello a serramanico quella mattina, per esempio. Non era lo stesso che aveva avuto il giorno della chiusura della scuola, perché quello era andato perso. Tra l'altro quello nuovo era molto più professionale.

Era arrivato per posta.

Più o meno.

Era in veranda a guardare la vecchia cassetta, tutta storta e segnata dalle

intemperie, cercando di capire quel che stava vedendo. La cassetta era ricoperta di palloncini, due erano legati al gancio di metallo dove il postino appendeva i pacchi, quando ne arrivavano, e ce n'erano altri legati alla bandierina. Rosso, giallo, blu, verde. Quasi che nel cuore della notte fosse passata la carovana di uno strano circo per Witcham Road e si fosse lasciata dietro quel segno.

Era sceso per andare a esaminare la cassetta da vicino e allora aveva visto che c'erano facce disegnate sui palloncini ed erano proprio le facce dei bambini che lo avevano angustiato per tutta l'estate, quelli che lo fregavano ogni volta.

Era rimasto a bocca aperta a contemplare quelle facce, poi i palloncini erano scoppiati uno dopo l'altro. Quella gli era piaciuta: gli era sembrato che fosse lui a farli scoppiare con il solo pensiero, come uccidendoli con la forza della mente.

Lo sportello della cassetta si era spalancato all'improvviso. Henry era andato a sbirciare dentro. Sebbene sapesse che il postino non arrivava fin lì prima del tardo pomeriggio, non si era per niente meravigliato di trovare un pacchetto basso e rettangolare. L'aveva prelevato. L'indirizzo era: MR. HENRY BOWERS, RFD §2, DERRY, MAINE. C'era persino una specie di indirizzo del mittente: MR. ROBERT GRAY, DERRY, MAINE.

Aveva aperto il pacchetto, lasciando cadere sbadatamente la carta marrone per terra. Dentro c'era una scatoletta bianca. Aveva aperto anche quella. Su uno strato di cotone idrofilo bianco era posato un coltello a serramanico. Se l'era portato in casa.

Suo padre era sdraiato sul pagliericcio nella camera in cui dormivano insieme, circondato da lattine di birra vuote, con il ventre che gli sporgeva gonfio sopra le mutande ingiallite. Henry si era inginocchiato accanto a lui e lo aveva ascoltato russare, osservando le sue labbra cavalline vibrare a ogni respiro.

Poi aveva appoggiato la fessura dalla quale scattava la lama del coltello al collo smunto di suo padre. Suo padre si era mosso leggermente per riaffondare subito nel suo sonno da ubriaco. Henry era rimasto con il coltello così per quasi cinque minuti, gli occhi pensosi sperduti in un altro mondo. Il pollice sinistro ad accarezzare il bottoncino cromato sull'impugnatura del coltello. Poi gli stava parlando la voce dalla luna, bisbigliando come vento di primavera che è tiepido ma nasconde dentro di sé una lama fredda, ronzando come un nido di calabroni, arringando come un rauco politicante.

Tutto quello che la voce gli aveva detto gli era sembrato giusto e forte, così aveva schiacciato il bottoncino metallico. Aveva udito uno scatto all'interno del manico al rilasciarsi della molla e quindici centimetri di acciaio si erano infilati nel collo di Butch Bowers. La lama era penetrata senza incontrare alcuna resistenza, come i rebbi di una forchetta in un petto di pollo ben arrostito. La punta era uscita gocciolante dall'altra parte.

Gli occhi di Butch si erano spalancati. Avevano fissato il soffitto. La bocca gli si era aperta. Dagli angoli gli era colato sangue sulle guance verso i lobi delle orecchie. Poi suo padre aveva cominciato a gorgogliare. Tra le labbra rilassate gli si era gonfiata una grossa bolla di sangue fino a scoppiare. Una mano si era arrampicata sul ginocchio di Henry e gliel'aveva stretto convulsamente. Henry non aveva reagito. Poco dopo la mano era scivolata via. Un attimo ancora e i gorgoglii erano cessati. Butch Bowers era morto.

Henry aveva sfilato il coltello dal collo di suo padre, l'aveva ripulito sul lenzuolo sporco che ricopriva il pagliericcio e aveva spinto la lama nel manico fino a far scattare la molla. Aveva guardato suo padre con scarso interesse. La voce gli aveva illustrato tutte le fasi del lavoro che lo aspettava per quel giorno mentre era rimasto inginocchiato accanto a Butch con il coltello appoggiato al suo collo. La voce gli aveva spiegato tutto. Così era andato a chiamare Belch e Victor.

Ora erano ai Barren tutti e tre insieme e a dispetto del dolore forte ai testicoli, traeva notevole conforto dalla pressione del coltello nella tasca anteriore sinistra dei calzoni. Sentiva che presto la sua lama avrebbe cominciato a tagliare. I marmocchi sarebbero tornati per riprendere i loro stupidi giochi infantili e la sua lama sarebbe entrata in azione. La voce dalla luna gli aveva esposto tutto quanto mentre era inginocchiato di fianco a suo padre e durante il tragitto verso la città, non aveva più potuto staccare gli occhi da quel pallido disco spettrale nel cielo. Così aveva visto che c'era davvero un uomo nella luna, una macabra faccia fantasma con crateri per occhi e un glabro sorriso che gli arrivava fin quasi agli zigomi. Gli aveva parlato

(*voliamo quaggiù Henry quaggiù voliamo tutti quanti e volerai anche tu*)

per tutta la strada. *Uccidili tutti, Henry,* diceva la voce fantasma dalla luna e Henry era contento, sentiva di aver trovato l'emozione giusta. Li avrebbe uccisi tutti, i suoi tormentatori, e finalmente sarebbero scomparse quelle sensazioni preoccupanti di perdere contatto, di essere inesorabil-

mente in procinto di entrare in un mondo più vasto che non avrebbe potuto dominare come aveva dominato il cortile della scuola elementare, un mondo in cui il ciccione, il negro e il balbuziente sarebbero diventati più grandi mentre lui sarebbe, chissà perché, solo invecchiato.

Li avrebbe uccisi tutti e le voci lo avrebbero lasciato in pace, quelle voci di dentro e quell'altra voce che gli parlava dalla luna. Li avrebbe uccisi e poi sarebbe tornato a casa e si sarebbe seduto in veranda, sul retro, con la spada giapponese di suo padre in grembo. Avrebbe bevuto una delle Rheingold di suo padre. Avrebbe ascoltato anche la radio, ma non partite di baseball. Il baseball era rigorosamente riservato agli abitanti di Sclero-poli. No, lui avrebbe ascoltato rock and roll. Anche se Henry non lo sapeva (né gli sarebbe importato saperlo), su questo punto erano d'accordo con lui anche i Perdenti: il rock and roll era forte davvero. Tutto allora sarebbe andato per il verso giusto; tutto sarebbe stato perfetto; tutto sarebbe ridiventato roseo e non avrebbe più avuto importanza che cosa sarebbe accaduto. La voce lo avrebbe accompagnato e protetto, se lo sentiva. Se tu ti prendevi cura di It, It si prendeva cura di te. Così era sempre stato a Derry.

Ma quei marmocchi dovevano essere fermati, presto, oggi stesso, così gli aveva detto la voce.

Henry si tolse di tasca il coltello nuovo e lo rimirò, rigirandoselo fra le mani, gongolando per il modo in cui il sole scintillava sulla cromatura. Poi Belch lo afferrò per un braccio e sibilò: «Guarda, Henry! Porca puttana! Guarda lì!»

Henry guardò e si sentì accecare dalla luce della comprensione. Una sezione rettangolare della radura si stava sollevando come per magia su una fetta di buio sottostante. Visse un attimo vibrante di terrore pensando che potesse essere il proprietario della voce... perché era sicuro che It vivesse sotto la città. Poi udì il cigolio dei cardini sporchi di terra e capì. Non erano riusciti a scovare la casa sull'albero perché non ne era mai esistita una.

«Cristo, ci eravamo sopra», grugnì Victor e quando dall'apertura al centro della radura apparvero la testa e le spalle di Ben, fece per partire all'attacco. Henry lo trattenne.

«Non li prendiamo, Henry?» domandò Victor mentre Ben si issava fuori.

«Li prenderemo», promise Henry senza distogliere lo sguardo dall'odiato ciccione. Ecco lì un altro scalciatore di palle. *Ti renderò pan per focaccia, sacco di merda, te le ricaccio su così in alto che potrai tenertele appese come orecchini. Vedrai se scherzo.* «Non temere.»

Il grassone stava aiutando la troietta a uscire dalla buca. La ragazzina si

guardò attorno perplessa e per un momento Henry ebbe l'impressione che stesse guardando proprio lui. Poi il suo sguardo passò oltre. I due borbottarono qualcosa e subito dopo s'incamminarono scomparendo nella vegetazione.

«Andiamo», ordinò Henry quando diventò difficile sentire il rumore dei cespugli che spostavano. «Li seguiamo. Ma tenetevi indietro e fate silenzio. Li voglio tutti.»

Attraversarono la radura come una pattuglia di soldati, curvi, con gli occhi vigili e sempre in movimento. Belch si soffermò a guardare nella fossa e scosse la testa con sincera ammirazione. «Ci stavo seduto proprio sulla testa», mormorò. Henry lo richiamò con un gesto impaziente.

Presero per il sentiero perché così avrebbero fatto meno rumore. Erano a metà strada fra la radura e Kansas Street quando la troietta e il ciccione sbucarono quasi davanti a loro tenendosi per mano. (*Non sono carini?* si domandò Henry estasiato.)

Per loro fortuna volgevano le spalle a Henry e ai suoi e non si voltarono a controllare il sentiero. Henry, Victor e Belch rimasero immobili per qualche secondo, quindi si ritirarono nelle ombre della vegetazione. Presto Ben e Beverly furono solo due sporadiche apparizioni di una felpa e una camicetta nell'intrico dei cespugli. I tre ripresero a pedinarli... con prudenza. Henry tirò nuovamente fuori il coltello e

9

Henry trova un passaggio, ore 2.30

schiacciò il bottoncino cromato nel manico. La lama uscì con uno scatto. La rimirò con affetto nella luce della luna. Gli piaceva lo scintillio delle stelle sulla lama. Non aveva idea di che ora potesse essere. Ormai vagava dentro e fuori la realtà.

Un rumore si fece breccia nella sua coscienza e cominciò a crescere d'intensità. Era un motore d'automobile. Si stava avvicinando. Gli occhi di Henry si spalancarono nell'oscurità. Strinse con forza il coltello aspettando che l'automobile transitasse.

Il veicolo invece accostò al marciapiede dietro alla siepe del seminario e lì rimase con il motore al minimo. Con una smorfia (ora il ventre gli si stava indurendo, gli sembrava che gli stesse diventando di legno e il sangue che gli scivolava denso e vischioso fra le dita, aveva la consistenza della

linfa subito prima di quando si tolgono i tappi dai tronchi di acero alla fine di marzo o agli inizi di aprile) si alzò sulle ginocchia e aprì uno spiraglio fra i rami rigidi della siepe. Vide i fari accesi e la sagoma di un'automobile. Sbirri? Serrò e allentò la stretta sul coltello. Serrò e allentò. Serrò e allentò.

Ti ho mandato una macchina, Henry, bisbigliò la voce. *Una specie di taxi, se ti accontenti. Dopotutto dobbiamo farti arrivare alla svelta alla Town House. La notte sta invecchiando.*

La voce si trasformò in uno sghignazzio sottile e tintinnante, poi fu il silenzio. Ora gli unici suoni erano quelli dei grilli e del motore al minimo. *Sembrano castagnole che fanno cilecca,* pensò distrattamente Henry.

Si drizzò faticosamente in piedi e tornò sulla strada passando per il vialetto del seminario. Esaminò l'automobile. Non era della polizia, non aveva bolle sul tetto e la forma era tutta sbagliata. Era... vecchia.

Sentì ridere di nuovo... ma forse era solo il vento.

Emerse dalle ombre della siepe, passò sotto la catena, si rialzò e si avvicinò all'automobile con il motore acceso, ferma in un'istantanea in bianco e nero, formato Polaroid, fra vivida luce lunare e buio impenetrabile. Henry era in uno stato spaventoso: la camicia era nera di sangue e altro sangue gli aveva inzuppato i jeans fin quasi alle ginocchia. La sua faccia era una macchia bianca sotto alla tosatura del manicomio criminale.

Arrivò al marciapiede e sbirciò all'interno, cercando di capire qualcosa dell'ombra al volante. Dapprima riconobbe il veicolo che era quello che suo padre giurava e spergiurava che un giorno o l'altro si sarebbe comperato, una *Plymouth Fury* del 1958. Era bianca e rossa e Henry sapeva (quante volte gliel'aveva ripetuto suo padre) che il motore sotto il cofano era un 327 V-8. Duecentocinquantacinque cavalli, capace di raggiungere i cento da ferma in sette secondi, con una possente sorsata ad alto numero di ottani attraverso il carburatore quadruplo. «Mi farò quella macchina, così quando morirò mi ci seppelliranno dentro», si compiaceva di ripetere Butch... solo che, naturalmente, non si era mai comperato l'automobile ed era stato seppellito a spese della comunità dopo che Henry era stato portato via delirando e urlando di mostri per essere rinchiuso nella colonia agricola dei matti.

Se c'è lui là dentro, non credo di poterlo sopportare, pensò Henry stringendo il coltello, vacillando come un ubriaco, cercando di riconoscere chi c'era al volante.

Poi la portiera dall'altra parte si aprì e nell'abitacolo si accese il lumicino e il guidatore si voltò a guardarlo. Era Belch Huggins. Aveva la faccia in

rovina. Gli mancava un occhio e attraverso un buco putrido nella guancia incartapecorita si vedevano denti anneriti. Aveva in testa il berretto da baseball degli Yankee di New York che portava il giorno in cui era morto. Era rovesciato, con la visiera all'indietro. Su di essa colava una muffa grigioverde.

«Belch!» esclamò Henry e una fitta ottenebrante gli partì dal ventre arrivandogli alla testa e strappandogli un grido.

Le labbra morte di Belch si distesero in un sorriso, spaccandosi in solchi esangui. Allungò una mano deformata invitandolo a montare in macchina. Dopo una prima esitazione Henry si trascinò intorno alla *Fury* girando davanti al cofano e quando fu davanti alla griglia del radiatore si tolse il gusto di toccare l'emblema a forma di V, proprio come faceva tutte le volte che suo padre lo portava al salone di Bangor a mostrargli quella stessa automobile. Quando raggiunse la portiera, una nuova ondata di grigio lo travolse e dovette aggrapparsi per non cadere. Rimase così, con la testa abbassata, a respirare in brevi rantoli sibilanti. Finalmente il mondo si rischiarò intorno a lui, almeno parzialmente, e poté ruotare su se stesso per infilarsi in macchina e lasciarsi cadere sul sedile. Di nuovo il dolore gli si avvitò nelle viscere e sangue fresco gli cadde nella mano. Gli sembrava marmellata calda. Rovesciò la testa all'indietro e digrignò i denti, facendo affiorare i tendini del collo. Finalmente la crisi passò.

La portiera si richiuse da sé. Il lume dell'abitacolo si spense. Henry guardò Belch abbassare la mano putrescente sulla leva della trasmissione. Il grappolo dei nodi bianchi delle nocche di Belch rilucevano attraverso la pelle squamata delle dita.

La *Fury* scese per Kansas Street verso l'Up-Mile Hill.

«Come va, Belch?» domandò Henry. Era una scemenza, si capisce (Belch non poteva esserci, perché i morti non vanno in giro in automobile), ma non gli era venuto in mente niente di meglio.

Belch non rispose. L'unico occhio affondato nell'orbita era fisso sulla strada. Attraverso il foro nella guancia i denti sembravano ringhiare. Henry si accorse dell'odore ripugnante che emanava. Il vecchio Belch puzzava per la verità come una cesta di pomodori liquefatti dalla decomposizione.

Si spalancò lo stipetto del cruscotto urtando le ginocchia di Henry e nel chiarore della lucetta interna vide una bottiglia mezzo piena di Texas Driver. La prese, l'aprì e si bevve una bella sorsata. Gli scese per l'esofago come seta fresca e gli colpì lo stomaco come un'esplosione di lava. Rabbrividì dai capelli ai piedi, mandando un gemito... poi cominciò a sentirsi

un po' meglio, un po' più in contatto con il mondo.

«Grazie», disse.

La testa di Belch si girò verso di lui. Henry udì distintamente il rumore dei tendini nel collo, come il cigolio di cardini arrugginiti. Belch lo contemplò per un momento con l'immobile occhio da morto e Henry vide solo ora che gli mancava quasi tutto il naso. Gli mancava, però, come se qualcuno glielo avesse staccato con un morso. Forse un cane. Forse i topi. Più probabilmente topi. Le gallerie nelle quali aveva dato la caccia ai marmocchi quella volta di tanti anni prima erano piene di topi.

Ruotando sempre con estrema lentezza, la testa di Belch tornò a rivolgersi alla strada. Henry ne fu contento. Non aveva gradito il modo in cui il vecchio Belch lo aveva fissato. C'era qualcosa nell'unico occhio infossato di Belch. Rimprovero? Collera? Che cosa?

C'è un ragazzo morto al volante di quest'automobile.

Henry si guardò il braccio e vide che la pelle gli si era vistosamente accapponata. Mandò giù velocemente un altro sorso dalla bottiglia. Questa volta l'impatto fu meno violento e il calore gli si sparse più lontano nel corpo.

La *Plymouth* scese lungo la Up-Mile Hill e imboccò il senso rotatorio all'ora in cui non c'era traffico e tutti i semafori lampeggiavano bloccati sul giallo e gli edifici più vicini ne erano trasformati in pulsazioni di luce. Il silenzio era così intenso che Henry sentiva i relè scattare nei semafori... o era la sua immaginazione?

«Non volevo abbandonarti quel giorno, Belch», disse Henry. «Cioè, sai com'è, nel caso ti fosse venuta quest'idea.»

Di nuovo quel cigolio di tendini morti. Belch lo fissò con l'unico occhio. Questa volta le labbra si tesero in un ghigno terribile che lasciò esposte le gengive grigiastre sulle quali cresceva una particolare coltura di muffe. *Che razza di sorriso è quello?* si domandò Henry mentre la macchina scivolava quasi senza rumore per Main Street, oltrepassando Freese's su un lato, la Nan's Luncheonette e l'Aladdin sull'altro. *È un sorriso di perdono? Un sorriso da vecchio amico a vecchio amico? O è quel sorriso che dice adesso me la paghi, Henry, me la paghi per aver piantato in asso me e Vic. Che tipo di sorriso?*

«Devi capire com'era», riprese Henry, ma s'interruppe subito. Già, com'era? Era tutto confuso nella sua mente, un cumulo caotico di pezzettini senza senso, come i tasselli di un puzzle appena rovesciati su uno di quei merdosi tavolini da gioco alla sala di ricreazione a Juniper Hill. Com'era

andata? Avevano seguito il ciccione e la troietta fino a Kansas Street e li avevano aspettati nascosti nei cespugli, osservandoli arrampicarsi per la scarpata fino in cima. Se fossero semplicemente scomparsi, lui e Victor e Belch avrebbero smesso di spiarli per lanciarsi finalmente all'attacco. Due erano sempre meglio che niente e per gli altri della combriccola ci sarebbe sempre stato tempo.

Ma non erano scomparsi. Si erano appoggiati allo steccato a chiacchierare e a tener d'occhio la strada. Di tanto in tanto lanciavano uno sguardo giù per la china, nei Barren, dove Henry teneva i suoi due commilitoni ben al coperto.

Ricordava che il cielo si era rannuvolato e che l'aria si era fatta pesante. Nel pomeriggio sarebbe caduta la pioggia.

Ma poi che cosa era successo? Che cosa...

Una mano ossuta e coriacea gli si chiuse sull'avambraccio e Henry gridò. Stava scivolando nuovamente in un grigio torpore, ma l'orribile tocco di Belch e la scarica di dolore allo stomaco provocatagli dal grido lo richiamarono alla realtà. Si girò e trovò la faccia di Belch a non più di cinque centimetri dalla sua. Trasse un respiro e rimpianse subito di averlo fatto. Il vecchio Belch era davvero vomitevole. Gli si rovesciò del tutto lo stomaco.

E all'improvviso ricordò la fine, quantomeno quella di Belch e Vic. Qualcosa era sbucato dall'oscurità di un pozzo sormontato dalla grata di un tombino, dove si erano fermati a domandarsi da che parte andare. *Qualcosa...* Henry non era stato capace di capire che cosa fosse. Ma poi Victor aveva urlato: «Frankenstein! È Frankenstein!» Così la creatura era diventata il mostro di Frankenstein, con j bulloni che gli uscivano dal collo e la cicatrice di una cucitura chirurgica intorno alla fronte e ai piedi un paio di scarpe simili a mattoni.

«Frankenstein!» aveva gridato Vic, «Frank...» A questo punto gli era partita la testa: la testa di Vic era volata a sbattere con un tonfo flaccido contro la parete di pietra. Gli occhi gialli e liquidi del mostro si erano posati su Henry e Henry era rimasto come paralizzato. Gli si era rilasciata la vescica e un'onda calda gli era scivolata per le gambe.

Il mostro si era lanciato su di lui e Belch... Belch aveva...

«Senti, lo so che sono scappato», sbottò Henry. «Non avrei dovuto farlo. Ma... ma...»

Belch si limitò a fissarlo.

«Mi sono perso», bisbigliò Henry, come per informare il vecchio Belch

che anche lui aveva pagato. Non reggeva, era come se gli avesse detto: «Sì, so che tu ci hai lasciato le penne, Belch, ma io avevo quella dannata scheggia piantata sotto l'unghia!» Ma era stato veramente terribile. Aveva vagato per ore in un mondo di tenebre puzzolenti e finalmente aveva cominciato a gridare. A un certo punto era caduto, precipitando vertiginosamente per un tempo lunghissimo durante il quale aveva pensato: *Oddio fra un momento sarò morto, ne sarò fuori.* Si era ritrovato invece in una corrente impetuosa. Aveva pensato di essere finito sotto il Canale. Era emerso in una luce solare sfibrata, aveva raggiunto la sponda sbracciandosi nell'acqua e finalmente si era arrampicato all'asciutto sulla riva del Kenduskeag a meno di cinquanta metri dal punto in cui ventisette anni più tardi sarebbe affogato Adrian Mellon. Era scivolato, era caduto urtando la testa e aveva perso i sensi. Quando si era risvegliato era buio. Era arrivato e non sapeva come sul ciglio della Route 2 e aveva trovato un passaggio fino a casa. Lì aveva trovato i poliziotti ad attenderlo.

Ma era tutta acqua passata, quella. Adesso c'era ben altro. Allora Belch si era parato davanti al mostro di Frankenstein, il quale gli aveva scuoiato il lato sinistro della faccia esponendone il teschio: questo Henry aveva visto prima di darsi alla fuga. Ora però Belch era tornato e Belch gli stava indicando qualcosa.

Henry vide che si erano fermati davanti alla Town House di Derry e all'improvviso capì perfettamente. La Town House era l'unico vero albergo rimasto a Derry. Nel '58 c'erano stati anche l'Eastern Star in fondo a Exchange Street e il Traveller's Rest in Torrault Street. Erano scomparsi entrambi in seguito agli interventi per il rinnovo urbanistico (Henry ne era al corrente, per aver diligentemente letto il *News* di Derry tutti i giorni a Juniper Hill). Restava solo la Town House insieme con una manciata di modesti e piccoli motel nei pressi dell'Internatale.

Qui devono essere, pensò. *Proprio qui. Tutti quelli rimasti. Nei loro letti a dormire, nei loro letti a sognare mondi di zucchero* (*o di fogne*)*. E li farò fuori. A uno a uno.*

Bevve un altro sorso di Texas Driver. Sentì che gli stava colando nel grembo nuovo sangue fresco e il sedile sotto di lui era diventato appiccicaticcio, ma il vino lo faceva sentir meglio, con il vino non gli importava più che tanto. Non avrebbe detto di no a un bel bicchiere di bourbon, ma non per questo disdegnava il vino.

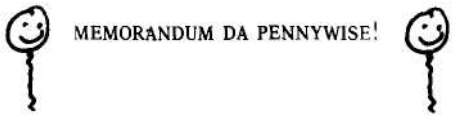
«Senti», disse a Belch, «mi spiace di essere scappato. Non so perché sono scappato. Ti prego... non avercela con me.»

Belch parlò per la prima e unica volta, ma non parlò con la propria voce. La voce che uscì dalla bocca macilenta di Belch era cupa e potente, terrificante. Henry guaì nella sua eco. Era la voce che veniva dalla luna, la voce del clown, la voce che aveva udito nei suoi sogni di tubature e fogne in cui scrosciava l'acqua.

«Chiudi il becco e falli fuori», ordinò la voce.

«Sì», gemette Henry. «Sì, certo, è quello che voglio anch'io, non c'è problema...»

Ripose la bottiglia nello stipetto. Il collo tintinnò brevemente come denti infreddoliti. Scorse allora un foglietto di carta incastratosi sotto la bottiglia. Lo prese e lo aprì, lasciandovi sopra impronte di sangue. L'intestazione, di un colore rosso vivo, era:



Sotto, in bella scrittura a stampatello:

BILL DENBROUGH 311
BEN HANSCOM 404
EDDIE KASPBRAK 609
BEVERLY MARSH 518
RICHIE TOZIER 217

I loro numeri di camera. Meglio così. Avrebbe risparmiato tempo. «Grazie, Be...»

Ma Belch era scomparso. Al posto di guida non c'era nessuno. Restava sul sedile il vecchio berretto da baseball degli Yankee di New York con la sua crosta di muffa sulla visiera. E una bava scura sul pomolo della leva del cambio.

Henry rimase immobile, con il cuore che gli batteva dolorosamente in gola... finché gli parve di udire qualcosa muoversi sul sedile posteriore. Smontò alla svelta, quasi cadendo per la precipitazione sul marciapiede quando aprì la portiera. Girò intorno alla *Fury* (che scoppiettava sommessamente dal doppio tubo di scappamento con un rumore di castagnole difettose; le castagnole erano bandite nello stato del Maine dal 1962), tenendosi a distanza di sicurezza.

Gli era arduo camminare: il movimento delle gambe gli trasmetteva tensioni laceranti al ventre. Raggiunse comunque il marciapiede e sostò a contemplare l'edificio di mattoni alto otto piani che, insieme con la biblioteca e l'Aladdin e il seminario, era uno dei pochi che ricordava distintamente dai vecchi tempi. Quasi tutte le luci dei piani superiori erano spente, ma nell'oscurità brillavano fiocamente i globi di vetro smerigliato ai lati dell'ingresso principale, ciascuno nel suo alone creato dal basso banco di nebbia.

Piano piano, Henry si trascinò fino alla porta e spinse con la spalla uno dei battenti.

L'atrio era avvolto dal silenzio delle ore piccole. Sul pavimento c'era un vecchio tappeto turco ormai sbiadito. Il soffitto era un vasto affresco eseguito in una serie di pannelli rettangolari con scene dei tempi dell'industria del legname. C'erano divani imbottiti e comode poltrone e un grande caminetto ora spento e addormentato, con un ceppo di betulla posato sugli alari. Era legno vero, non serviva a mascherare un bruciatore a gas: il caminetto della Town House non era lì per scenografia. La sala era rallegrata dalla presenza di vasi di piante. La doppia porta a vetri che dava nel bar e nel ristorante era chiusa. Vagava nell'aria l'audio di un televisore a volume abbassato.

Attraversò l'atrio. Era tutto imbrattato di sangue, sulla camicia e sui calzoni, coagulato nelle pieghe delle mani, colato sulle guance e schizzato sulla fronte come colori di guerra. Gli sporgevano gli occhi dalle orbite. Chiunque lo avesse visto sarebbe fuggito in preda al terrore. Ma non incontrò nessuno.

Lo sportello dell'ascensore si aprì appena ebbe schiacciato il bottone di salita. Controllò il foglietto e lo confrontò con la pulsantiera. Dopo un attimo di riflessione, pigiò il numero 6 e lo sportello si richiuse. Un debole ronzio segnalò la partenza della cabina.

Tanto vale cominciare dall'alto e scendere fino all'ultimo.

Si accasciò contro la parete di fondo, con gli occhi semichiusi. Si lasciò cullare dal ronzio dell'ascensore. Gli ricordava quello dei macchinari nelle stazioni di pompaggio delle fogne. Quel giorno: continuava a tornargli alla memoria. Com'era sembrato tutto preordinato, come se tutti loro fossero stati solo pedine di una scacchiera. Come Vic e il vecchio Belch erano sembrati... be', quasi drogati. Ricordò...

La cabina si fermò facendolo sobbalzare e provocandogli un'altra stilettata al ventre. Lo sportello si aprì. Henry uscì nel corridoio silenzioso (c'e-

rano piante anche lì, appese, piante come ragni, non voleva toccarle, non voleva aver niente a che fare con quei rampicanti verdi, gli ricordavano troppo le cose che aveva visto appese nel buio laggiù). Riconsultò il foglietto. Kaspbrak era al 609. S'incamminò, appoggiandosi a un muro per sostenersi, lasciando una leggera traccia di sangue sulla tappezzeria (ah, ma si staccava dalla parete ogni volta che arrivava vicino a una di quelle piante-ragno; lungi da quelle!). Il respiro gli era diventato roco.

Era arrivato. Si tolse di tasca il coltello a serramanico, si passò la lingua sulle labbra rinsecchite e bussò. Niente. Bussò di nuovo, più forte.

«Chi è?» Voce assonnata. Bene. Era certamente in pigiama, solo parzialmente sveglio. E quando avesse aperto la porta, Henry gli avrebbe affondato la lama alla base del collo, in quella cavità vulnerabile appena sotto il pomo d'Adamo.

«Fattorino, signore», rispose. «Un messaggio da sua moglie.» Ma Kaspbrak aveva una moglie? Forse aveva detto un'idiozia. Aspettò, all'erta. Udì un rumore di passi, uno strascicare di pantofole.

«Da Myra?» C'era apprensione nella voce. Bene. Ancora meglio fra pochi istanti. Avvertiva una pulsazione forte e incessante alla tempia destra.

«Immagino di sì, signore. Il nome non c'è. Dice solo che è da sua moglie.»

Ci fu una pausa. Poi lo sferragliare di Kaspbrak che armeggiava con la catena. Henry sorrise mentre premeva il bottoncino sul manico del coltello. *Clic*. Tenne la lama alzata, all'altezza della guancia, pronto a colpire. Udì il meccanismo della serratura che si apriva. Ancora un attimo e avrebbe conficcato la lama nella gola dell'omuncolo. Aspettò. La porta si aprì ed Eddie

10

I Perdenti, ore 13.20

vide Stan e Richie che uscivano dal Market di Costello Avenue. Leccavano un gelato a bastoncino. «Ehi!» gridò. «Ehi, aspettatemi!»

I due si voltarono e Stan lo salutò con la mano. Eddie li raggiunse di corsa, mettendocela tutta, senza tuttavia riuscire a far più che trotterellare. Aveva un braccio ingessato e sotto l'altro stringeva la tavola del pachisi.

«Che cosa ci dici, Eddie? Che cosa ci racconti, ragazzo?» lo apostrofò Richie con la pomposa parlata della sua Voce del Gentiluomo del Sud. (Quella che somigliava soprattutto a Foghorn Leghorn nei cartoni animati

della Warner Brothers.) «Ohi... ohi... Il fanciullo ha un braccio rotto! Guarda, Stan, il fanciullo ha un braccio rotto! Dico, siamo galanti, prendigli quella scacchiera e portala tu al ragazzo!»

«Ce la faccio, ce la faccio», rispose Eddie con il fiato corto. «Mi fai dare una leccata al tuo gelato?»

«Tua madre non approverebbe, Eddie», ribatté tristemente Richie. Prese a mangiare più in fretta. Era arrivato al cioccolato che c'era nel cuore, la parte che preferiva. «Germi, ragazzo mio. Ohi, ohi! Si prendono i germi a mangiare dal piatto altrui!»

«Correrò il rischio.»

Poco entusiasta Richie avvicinò il gelato alla bocca di Eddie... e si affrettò a ritirare il braccio quando Eddie ebbe dato non più di un paio di leccatine.

«Puoi finire il mio, se vuoi», gli offrì Stan. «Io sono ancora sazio da pranzo.»

«Gli ebrei non mangiano molto», illustrò Richie. «Per via della loro religione.» Frattanto si erano incamminati da buoni camerati, diretti a Kansas Street per scendere ai Barren. Derry sembrava assopita nell'afa del pomeriggio. Quasi tutte le tapparelle erano abbassate. Nei prati giacevano giocattoli abbandonati come se i loro proprietari fossero stati richiamati improvvisamente in casa per la nanna pomeridiana. A ovest brontolava il tuono.

«È vero?» domandò Eddie a Stan.

«No, Richie ti sta prendendo in giro», rispose Stan. «Gli ebrei mangiano come tutti gli altri.» Puntò il dito su Richie. «Come lui.»

«Se vuoi saperlo», disse allora Eddie a Richie, «secondo me sei proprio cattivo con Stan. Come la prenderesti se qualcuno ti rifilasse un mucchio di stronzate solo perché sei cattolico?»

«Ah, ma i cattolici ne fanno di tutti i colori», gli assicurò Richie. «Per esempio, mio padre mi ha detto che Hitler era cattolico e Hitler ha ucciso miliardi di ebrei. Giusto, Stan?»

«Be', credo di sì», borbottò Stan. Sembrava estremamente imbarazzato.

«Mia madre era furibonda quando mio padre me l'ha raccontato», continuò Richie. Un sorrisetto di reminescenza gli era affiorato alle labbra. «Assolutamente fuori dei gangheri. E noi cattolici abbiamo avuto anche l'Inquisizione, quei simpaticoni con la ruota, il serrapollici e tutti quegli altri giocattolini. Credo che tutte le religioni siano strampalate.»

«Anch'io», convenne a voce bassa Stan. «Noi non siamo proprio orto-

dossi. Cioè, noi mangiamo il prosciutto e la pancetta. Per la verità non so neanche bene che cosa vuole dire essere ebreo. Sono nato a Derry e ogni tanto andiamo alla sinagoga a Bangor per cerimonie come lo Yom Kippur, però...» Si strinse nelle spalle.

«Prosciutto? Pancetta?» Eddie era stupefatto. Lui e sua madre erano metodisti.

«Gli ebrei ortodossi non ne mangiano», spiegò Stan. «C'è scritto nel Pentateuco di non mangiare niente che sguazzi nel fango o cammini sul fondo dell'oceano. Non so bene come funziona. Resta però che sono esclusi i maiali e anche le aragoste. I miei invece le mangiano. E anch'io.»

«Questa è bella», esclamò Eddie scoppiando a ridere. «Non avevo mai sentito di una religione che ti dicesse che cosa puoi mangiare e che cosa no. Adesso ti verranno anche a dire che tipo di benzina devi usare.»

«Benzina Kascer», replicò Stan ridendo a sua volta. Ma né Richie né Eddie capirono per che cosa stesse ridendo.

«Devi ammettere, Stanny, che è davvero strambo», osservò Richie. «Dico del fatto che non si può mangiare una salsiccia solo perché si è ebrei.»

«Ah sì? Perché tu mangi carne il venerdì?»

«Oh no!» proruppe Richie con orrore. «Non si può mangiare carne il venerdì, perché...» S'interruppe e si concesse un sogghigno. «Va bene, va bene. Ho capito.»

«Ma è vero che i cattolici finiscono all'inferno se mangiano carne di venerdì?» chiese Eddie affascinato, inconsapevole che fino a due generazioni prima i suoi antenati erano stati devoti cattolici polacchi, che non avrebbero mangiato carne di venerdì più di quanto sarebbero usciti per strada senza niente addosso.

«Senti, mettiamola così, Eddie», rispose Richie. «Io non credo davvero che Dio mi manderebbe ad arrostire sulla Grande Graticola solo perché mi sono dimenticato del venerdì e mi sono fatto un bel sandwich, ma perché correre il rischio, no?»

«Non è sbagliato», gli concesse Eddie, «ma mi sembra così...» *Così stupido,* stava per dire, ma poi ricordò un aneddoto che gli aveva raccontato la signora Portleigh a catechismo, ai tempi in cui frequentava ancora la prima classe dei Piccoli Fedeli. Secondo la signora Portleigh, un ragazzo cattivo aveva rubato pane per la comunione e se l'era nascosto in tasca. L'aveva portato a casa e l'aveva gettato nella tazza del water per vedere che cosa sarebbe successo. Subito - o almeno così aveva sostenuto la signora Portleigh nel silenzio rapito dei Piccoli Fedeli - l'acqua era diventata di un co-

lor rosso vivo. Era il Sangue di Cristo, aveva spiegato, ed era apparso a quel ragazzino perché si era macchiato di un atto molto grave che si chiama BLASFEMIA. Era apparso per avvertirlo che gettando il corpo di Cristo nella toilette, la sua anima era in odore d'Inferno.

Fino ad allora Eddie si era avvicinato sempre con grande piacere alla comunione, un atto di fede al quale era stato promosso solo a partire dall'anno precedente. Al posto del vino, i metodisti usavano succo d'uva, mentre il Corpo di Cristo era rappresentato da cubetti di pane fresco e friabile. A lui andava a genio l'idea di un rito religioso per il quale si fosse tenuti a mangiare e bere. Ma dopo quel racconto della signora Portleigh, il suo entusiasmo per quel sacramento si era trasformato in una soggezione che rasentava la paura. Già allungare la mano per prendere uno di quei cubetti di pane richiedeva un notevole coraggio e si aspettava sempre di ricevere una scarica elettrica, se non qualcosa di peggio, che il pane per esempio cambiasse improvvisamente colore nella mano, diventasse un grumo di sangue, mentre una Voce incorporea tuonava sotto la volta della chiesa: «Non sei degno! Non sei degno! Condannato all'Inferno! Condannato all'Inferno!» Spesso, dopo aver fatto la comunione, gli si serrava la gola e il respiro gli diventava sibilante e irregolare ed era costretto ad aspettare sull'orlo del panico che il sacerdote finisse la benedizione per poter correre a metter mano all'inalatore.

Smettila di comportarti da sciocco, si era detto qualche anno dopo. *Era solo una storia e la signora Portleigh non era poi una gran santa: la mamma ha detto che è divorziata e che va a giocare a tombola al Saint Mary di Bangor e che un vero cristiano non gioca d'azzardo, perché i veri cristiani lasciano che quello lo facciano i pagani e i cattolici.*

Tutto questo era perfettamente logico, ma non lo consolava per niente. Quella faccenda del pane della comunione che trasformava l'acqua del water in sangue lo preoccupava, lo angustiava, riuscì va persino a levargli il sonno. Così una notte aveva concluso che l'unico modo per togliersi quell'incubo dalla mente sarebbe stato di rubare un pezzetta di pane a sua volta e gettarlo nella tazza per ve» dere che cosa sarebbe successo.

Ma un esperimento come quello valicava di gran lunga i limiti del suo coraggio: la sua mente pensante non avrebbe potuto sopportare la vista portentosa del sangue che scriveva nell'acqua la sua accusa e l'atto di dannazione eterno. Non avrebbe mai sfidato la forma magica del Redentore: «Questo è il Mio Corpo, prendete e mangiatene tutti. Questo è il Mio Sangue versato per voi e per molti».

No, non avrebbe mai fatto quell'esperimento.

«Io credo che tutte le religioni siano strambe», disse ora Eddie. Ma *potenti,* aggiunse la sua mente, quasi *magiche...* o questa era una BLASFEMIA? Cominciò a ripensare alla cosa che avevano visto in Neibolt Street e per la prima volta si accorse di un folle parallelismo: il Licantropo era emerso dal water.

«Cavoli, pare che stiano dormendo tutti», notò Richie gettando disinvoltamente il bastoncino del gelato nel canaletto di scolo. «Mai stato così silenzioso. Dico, secondo voi sono andati tutti a passare la giornata a Bar Harbor?»

«Ehi v-v-voi!» gridò dietro di loro Bill Denbrough. «As-s-spettate!»

Eddie si voltò, felice come sempre di udire la voce di Big Bill. Stava sbucando in sella a Silver da dietro l'angolo di Costello Avenue, distanziando Mike che pure aveva inforcato la sua Schwinn quasi nuova di zecca.

«Hai-yo Silver, VAAAIIII!» incitò Bill. Piombò su di loro a più di trenta all'ora in un gran crepitare di carte da gioco fermate alle forcelle con mollette da bucato. Diede un colpo di pedale all'indietro, bloccò i freni e si esibì in un'ammirevole slittata che lasciò un segno sull'asfalto.

«Bill Tartaglia!» esclamò Richie. «Come va, ragazzo? Ohi, ohi... come va, ragazzo mio?»

«Va b-b-bene», rispose Bill. «Avete visto Ben o B-B-Beverly?»

Arrivò anche Mike. Aveva la faccia imperlata di goccioline di sudore. «Ma quanto fa quella tua bici?»

Bill rise. «Non lo s-s-so di p-preciso. Però va f-f-forte.»

«Io non li ho visti», disse Richie tornando agli amici assenti. «Saranno probabilmente già giù ad aspettare. A cantare a due voci. 'Tutù, tu-tu... tatara-tata-ta-ta... sei più bella di una fata, amore mio.'»

Stan Uris fece conati di vomito.

«È solo geloso», spiegò Richie a Mike. «Gli ebrei sono stonati.»

«B-b-b-...»

«Beep-beep, Richie», si censurò allora Richie da se stesso e tutti risero.

Ripartirono verso i Barren e Mike e Bill camminarono spingendo le bici. La conversazione, dapprima vivace, perse nerbo poco più avanti. Eddie si accorse che gli occhi di Bill tradivano una certa irrequietudine e pensò che forse anche lui stesse subendo gli effetti negativi di quel gran silenzio. Sapeva che Richie aveva scherzato, ma pareva davvero che tutti gli abitanti di Derry se ne fossero andati a Bar Harbor... o comunque *da qualche par-*

te. Non un'automobile che passasse per la strada. Non una sola vecchietta che se ne tornasse a casa spingendo il carrello della spesa.

«C'è molto silenzio, vero?» si avventurò Eddie, ma Bill si limitò ad annuire.

Passarono sul lato giusto di Kansas Street e allora videro Ben e Beverly che venivano loro incontro di corsa, gridando. Eddie restò sbigottito per le condizioni in cui si trovava Beverly, solitamente pulita e in ordine, con i capelli sempre lavati di fresco e raccolti in una coda di cavallo. Ora era imbrattata del più incredibile miscuglio di schifezze dell'universo e aveva occhi spiritati. E un graffio sulla guancia. I jeans erano tutti macchiati e la camicetta era strappata. Ben arrivò sbuffando, con un gran sommovimento del pancione.

«Non possiamo andar giù ai Barren», ansimò Beverly. «Sono giù loro... Henry... Victor... ci sono loro... il coltello... ha un coltello...»

«A-A-Adagio», cercò di placarla Bill assumendo istantaneamente il comando in quel modo naturale che tutti avevano imparato ad accettare incosciamente. Guardò Ben che si fermava in quel momento rosso in viso, ingurgitando grandi boccate d'aria.

«Dice che Henry è impazzito, Big Bill», annunciò Ben.

«Merda, sarebbe a dire che prima era sano?» ribatté Richie sputando a denti stretti.

«Z-Z-Zitto, Richie», gli ordinò Bill. Si rivolse nuovamente a Beverly. «R-Racconta.» Eddie si toccò l'inalatore nella tasca. Non sapeva che storia fosse, ma già aveva capito che non prometteva niente di buono.

Sforzandosi di parlare con la massima calma, Beverly riuscì a rendere una versione riveduta e corretta dell'accaduto, una versione che cominciava con il momento in cui Henry, Victor e Belch le saltavano addosso in strada. Omise il preambolo con suo padre del quale si vergognava disperatamente.

Quand'ebbe finito, Bill rimase in silenzio con le mani in tasca, la testa abbassata, il manubrio di Silver appoggiato al petto. Gli altri attesero lanciando occhiate frequenti al parapetto che correva lungo il ciglio della scarpata. Bill meditò a lungo e nessuno lo interruppe. Eddie intuì tutt'a un tratto che si stava avvicinando l'atto finale. Così si spiegava il naturale silenzio, no? La sensazione che tutta la città fosse stata evacuata lasciando dietro di sé solo gusci d'abitazioni abbandonate.

Richie stava pensando alla fotografia che si era improvvisamente animata nell'album di George.

Beverly stava pensando a suo padre, a com'erano improvvisamente slavati i suoi occhi.

Mike pensava all'uccello.

Ben pensava alla mummia e a un odore di cannella ammuffita.

Stan Uris pensava a blue jeans, fradici e neri, a mani bianche come carta increspata, mani gocciolanti.

«V-Venite», disse finalmente Bill. «Andiamo g-g-giù.»

«Bill...» cominciò Ben. Era visibilmente preoccupato. «Beverly ha detto che Henry è veramente pazzo. Che aveva intenzione di ucci...»

«Non a-a-appartiene a l-l-loro!» proruppe Bill distendendo la mano verso la punta di freccia di verde rigoglioso dei Barren alla loro destra: sottobosco, la macchia intricata della brughiera, i bambù, lo scintillio dell'acqua. «N-N-Non è di l-loro p-p-proprietà!» Li fissò tutti, torvo. «Sono s-s-stanco di avere p-paura di loro. Li abbiamo s-s-sconfitti a s-sassate e s-se d-dobbiamo s-s-sconfiggerli di nuovo lo f-f-faremo.»

«Ma Bill, e se non fossero soltanto *loro*?» obiettò Eddie.

Bill si voltò verso di lui e fu con autentico sgomento che Eddie si rese conto di com'era stanca e tirata la sua faccia... E c'era qualcosa di spaventoso in quella faccia, ma solo molto, molto tempo dopo, da adulto, sul punto di addormentarsi dopo la riunione in biblioteca, avrebbe capito che cosa lo aveva spaventato tanto: aveva visto la faccia di un ragazzino ai limiti della follia, un ragazzino che forse, sotto sotto, non era più sano di mente o padrone delle proprie decisioni di quanto lo fosse Henry. E tuttavia il suo fondamentale nucleo razionale c'era ancora che lo guardava da quegli occhi stregati, sacrificati... gli occhi di un Bill carico di feroce risolutezza.

«E allora?» lo apostrofò. «E se anche f-f-fosse?»

Nessuno rispose. Echeggiò un tuono, questa volta più vicino. Eddie scrutò il cielo e vide nubi di tempesta sopraggiungere in nere schiere da occidente. Sarebbe venuta giù a schiaffi, come soleva dire sua madre.

«Ma p-per g-g-giustizia», aggiunse Bill guardandoli a uno a uno, «nessuno di voi d-d-deve venire p-p-per f-forza con me.»

«Io vengo, Big Bill», mormorò Richie.

«Anch'io», disse Ben.

«Io ci sono», disse Mike con un'alzata di spalle. Si aggregarono anche Beverly e Stan ed Eddie per ultimo.

«Non mi sembra il caso, Eddie», osservò Richie. «Il tuo braccio non è, come dire, molto in forma.»

Eddie guardò Bill.

«Io v-v-voglio anche l-lui», affermò Bill. «V-Verrai c-c-con me, E-E-Eddie. Ti aiuterò io.»

«Grazie, Bill», rispose Eddie. In quel momento il viso stanco e da semi-squilibrato di Bill gli sembrò bellissimo, amabile e amato. Si abbandonò a un attimo di stupita riflessione: *Morirei per lui, probabilmente, se me lo chiedesse. Che genere di potere è questo? Ma se ti fa apparire come è Bill in questo momento, forse non è un bene possederlo.*

«Ma sì, non c'è problema», sbottò Richie. «Bill ha l'arma imbattibile. Bombolette puzzolenti.» Alzò il braccio sinistro e si agitò la mano destra sotto l'ascella. Ben e Mike risero un pochino ed Eddie sorrise.

Rombò di nuovo il tuono, abbastanza forte questa volta da farli sussultare e serrare i ranghi. Si stava alzando il vento che faceva rumoreggiare le immondizie lungo i marciapiedi. La prima nuvola scura passò davanti al disco brumoso del sole e le loro ombre si dissolsero. Il vento era freddo e raggelava il sudore sul braccio esposto di Eddie, che rabbrividì.

Bill guardò Stan e disse una cosa strana: «Hai il tuo l-l-libro, Stan?»

Stan si batté la mano sulla tasca posteriore. Bill spostò lo sguardo sugli altri del gruppo. «Allora a-a-andiamo g-giù.»

Scesero per il pendio in fila indiana, eccetto Bill che, come promesso, aiutò Eddie. Lasciò che Eddie si occupasse di Silver e quando furono da basso, Bill s'incaricò di sistemare la bici al solito posto sotto il ponte. Poi sostarono per un momento tutti insieme a guardarsi intorno. Il temporale imminente non portò oscurità e, per la verità, nemmeno una penombra, ma la qualità della luce era cambiata e adesso ogni cosa si stagliava come in rilievi dalle sfumature metalliche e un po' irreali, senza ombre, ogni cosa nitida, scolpita. Fu con puro orrore e una contrazione spasmodica allo stomaco che Eddie capì come mai quella luce gli fosse tanto familiare: era dello stesso tipo di quella alla casa di Neibolt Street.

Un fulmine tracciò un tatuaggio nelle nuvole, così accecante da strappargli una smorfia. Si portò una mano alla faccia e si ritrovò a contare: «Uno... due... tre...» Poi giunse il forte colpo di tosse del tuono, come una deflagrazione, come un petardo M-80, e si avvicinarono di più gli uni agli altri.

«Non era stato previsto che piovesse stamane», ricordò Ben, innervosito. «Il giornale diceva caldo e afa.»

Mike scrutava il cielo. Le nuvole erano come grandi chiatte dal fondo piatto e nero, alte e pesanti, in corsa per occupare tutta la gran volta celeste del cielo che era stato limpido quando lui e Bill erano usciti di casa dopo

pranzo. «Sta arrivando veloce», notò. «Mai visto un temporale arrivare così veloce.» E come per conferma, il tuono crepitò di nuovo.

«Andiamo», ripeté Bill. «L-L-Lasciamo il p-p-pachisi di E-E-Eddie al club.»

Si avviarono per il sentiero che avevano percorso tante volte nelle settimane seguite all'episodio della diga. Bill ed Eddie erano in testa alla fila, e strusciavano con le spalle sulle grandi foglie verdi dei cespugli. Scese un'altra folata di vento che fece bisbigliare le fronte. Poco più avanti, i bambù fecero improvvisamente un suono di mitraglia.

«Bill?» chiamò Eddie sottovoce.

«Cosa?»

«Io credevo che succedesse soltanto nei film, ma...» Eddie rise stentatamente. «Ho la sensazione che qualcuno mi spii.»

«Oh, s-s-sono q-q-qui. Non t-t-temere...»

Eddie si guardò intorno sempre meno tranquillo e strinse con maggior forza la tavoletta del pachisi. Poi

11

Camera di Eddie, ore 3.05

aprì la porta e si trovò a faccia a faccia con un mostro uscito da un fumetto dell'orrore. Quell'uomo sconvolto e raccapricciante non poteva essere che Henry Bowers. Sembrava un cadavere uscito dalla tomba. La sua espressione era pietrificata, la maschera omicida di uno sciamano. Teneva la mano destra all'altezza della guancia e mentre gli occhi di Eddie si spalancavano e i suoi polmoni si dilatarono nel primo respiro dopo lo choc iniziale, la mano scattò in avanti e la lama scintillò nella sua traiettoria mortale.

Senza nemmeno pensare (non ce ne sarebbe stato il tempo, se avesse indugiato a pensare sarebbe morto) Eddie sbatté la porta. Il legno colpì l'avambraccio di Eddie deviando il coltello, che sterzò bruscamente nell'aria passando a un centimetro dal collo di Eddie.

Il braccio di Henry rimase incastrato fra l'uscio e lo stipite. Henry soffocò un grido. La sua mano si aprì, il coltello cadde per terra ed Eddie fu svelto ad allontanarlo con un calcio. L'arma scivolò sotto il televisore.

Henry applicò alla porta tutto il peso del corpo. Grosso com'era, non faticò a ricacciare Eddie all'indietro come un bambolotto di pezza. Eddie ur-

tò contro il letto con le ginocchia e vi cadde sopra. Henry entrò, si chiuse la porta alle spalle e la bloccò mentre Eddie si alzava a sedere con gli occhi sgranati e il respiro che cominciava a farsi sibilante.

«Okay, finocchio», biascicò Henry. I suoi occhi perquisirono per qualche istante il pavimento a caccia del coltello. Non lo trovarono. Eddie brancolò con una mano sul comodino e s'imbatté in una delle due bottiglie di Perrier che si era fatto portare nel pomeriggio. Era quella piena. Aveva scolato l'altra prima di recarsi alla biblioteca perché, a causa dei nervi scossi, aveva sofferto violentemente di acidità di stomaco. L'acqua di Perrier aiutava la digestione.

Mentre Henry rinunciava a ritrovare il coltello e avanzava verso di lui, Eddie ghermì la bottiglietta verde a forma di pera per il collo e la fracassò sul bordo del comodino. Un getto di acqua frizzante formicolò sul mobile, spazzando via la gran parte dei flaconi di pillole compresse che ne occupavano la superficie.

Henry aveva i calzoni e la camicia intrisi di sangue, in parte fresco e in parte coagulato.

«Finocchietto», sibilò Henry. «Ti insegno io a tirar sassi.»

Arrivò al letto e s'allungò per prendere Eddie che ancora stentava a capire che cosa stesse succedendo. Non potevano essere passati più di quaranta secondi da quando aveva aperto la porta. Nel momento in cui Henry calava la mano su di lui, Eddie lo colpì con il coccio frastagliato di bottiglia. Gli aprì uno squarcio nella faccia, lacerandogli la guancia destra e forandogli l'occhio.

Henry esalò una parvenza di grido vacillando all'indietro. L'occhio ferito gli pendeva dall'orbita e da esso gli colava sullo zigomo un fluido giallastro. Dalla guancia squarciata gli sprizzava sangue come da una macabra fontanella. Echeggiò forte lo strillo di Eddie che tuttavia si alzò dal letto e andò verso di lui, forse addirittura per aiutarlo, ma quando Henry caricò di nuovo, si difese istintivamente alzando il coccio di bottiglia, in un gesto quasi da schermitore, e questa volta l'orlo tagliente del vetro verde si conficcò in profondità della mano sinistra di Henry segandogli le dita. Corse altro sangue. Henry emise un grugnito impastato, il suono quasi di un uomo che si schiarisce la gola e diede uno spintone a Eddie con l'altra mano.

Eddie volò all'indietro rovinando contro lo scrittoio. Nella caduta scomposta, il braccio sinistro gli finì dietro la schiena e ricevette tutto il peso del suo corpo. Il dolore fu improvviso e lancinante. Sentì l'osso che gli si spezzava sulla saldatura del vecchio trauma e dovette stringere i denti per

trattenere un urlo.

Un'ombra cancellò la luce.

Henry Bowers incombeva su di lui vacillando lentamente. Le gambe gli stavano cedendo. Dalla mano destra lasciava gocciolare sangue sulla vestaglia di Eddie.

Eddie impugnava ancora il collo della bottiglietta di Perrier e ora, mentre le ginocchia di Henry si flettevano completamente, se lo portò davanti a sé, con le punte acuminate all'insù, il tappo schiacciato contro lo sterno. Henry piombò su di lui come un albero abbattuto, impalandosi sul coccio di bottiglia. Eddie sentì che si sgretolava nella sua mano mentre, nel braccio sinistro rimasto intrappolato sotto entrambi, gli si rinnovava una scarica di dolore ottenebrante. Si sentì ottenebrare da un liquido caldo, ma non fu in grado di capire se era sangue suo o di Henry.

Henry sussultava violentemente come una trota gettata sulla sponda. Suonava un ritmo sincopato sul tappeto con le scarpe. Eddie arricciò il naso per una zaffata d'alito putrescente. Poi Henry s'irrigidì e rotolò su se stesso. Gli sporgeva grottescamente dallo stomaco il pezzo di bottiglia con il tappo all'infuori, come se gli fosse cresciuta lì dentro.

«Ga», disse Henry e non disse nient'altro. Fissava il soffitto. Eddie pensò che potesse veramente essere morto.

Lottò per non svenire. Si alzò sulle ginocchia e da quella posizione si mise in piedi. La fitta che provò nel braccio spezzato quando lo portò davanti a sé gli schiarì un po' le idee. Rantolando raggiunse il comodino e recuperò l'inalatore dalla pozza d'acqua gassata, se lo infilò in bocca e azionò il grilletto. Rabbrividì al sapore, ma si concedette un altro spruzzo. Osservò il corpo sul tappeto. Possibile che fosse veramente Henry? Sì, era possibile. Invecchiato, con quei capelli a spazzola più grigi che neri, il corpo flaccido e bianco, era proprio Henry. E Henry era morto. Finalmente Henry era...

«Ga», disse Henry e si drizzò a sedere. Annaspò a vuoto, come per un appiglio che solo lui riusciva a vedere. L'occhio spappolato gli colava sulla faccia. Un rimasuglio di bulbo gli pendeva all'altezza dello squarcio nella guancia. Si guardò attorno, scorse Eddie appiattito contro la parete e cercò di alzarsi.

Aprì la bocca e vomitò un fiotto di sangue. Crollò a terra di nuovo.

Con il cuore in gola, Eddie cercò di staccare la cornetta dal telefono e riuscì soltanto a rovesciare l'apparecchio dal tavolino sul letto. Recuperò il ricevitore e formò lo zero. Il telefono cominciò a squillare.

Avanti, pensò Eddie, *che cosa stai facendo laggiù, ammazzi il tempo menandotelo? Avanti, per l'amor di Dio, rispondi a quel dannato telefono!*

E il telefono squillava. Eddie teneva gli occhi fissi su Henry, aspettandosi di vederlo cercare di alzarsi di nuovo da un momento all'altro. Il sangue. Bontà di Dio, quanto sangue.

«Reception», annunciò finalmente una voce stizzita.

«Chiami la stanza del signor Denbrough», ordinò Eddie. «Immediatamente.» Intanto con l'altro orecchio stava ascoltando le camere vicine. Quanto baccano avevano fatto? Sarebbe arrivato qualcuno a battere alla sua porta chiedendo se era successo qualcosa?

«È sicuro che vuole che chiami?» s'informò il portiere. «Guardi che sono le tre passate.»

«Sì, sono sicuro!» quasi strillò Eddie. La mano con cui reggeva la cornetta gli tremava convulsamente. Nell'altro braccio qualcuno si divertiva a prenderlo a pugnalate alla sprovvista. E Henry? Si era forse mosso di nuovo? No, non era possibile.

«Va bene, va bene», rispose il portiere. «Stia calmo, amico.»

Si udì uno scatto, poi la roca cicala della linea interna. *Coraggio, Bill, ti prego, coraggio...*

Un pensiero lo colpì e ne fu quasi tramortito: un pensiero orribilmente plausibile. E se Henry fosse stato prima alla camera di Bill o a quella di Richie? O di Ben? O di Bev? O non era possibile che Henry fosse passato a fare una visitina in biblioteca? Da qualche parte doveva pur essere stato, se gli si era presenato ridotto in quel modo, e se qualcuno non lo avesse addomesticato in precedenza, ora ci sarebbe stato lui riverso al suolo, con il manico del coltello a sporgergli dal petto al posto di Henry con la bottiglia di Perrier che gli spuntava dallo stomaco. E se addirittura avesse già fatto il giro di tutti gli altri, cogliendoli alla sprovvista, intorpiditi dal sonno, come aveva sorpreso lui? E se erano già tutti morti? E quel pensiero fu così terribile che sentì che si sarebbe messo a strillare se qualcuno non avesse risposto immediatamente dalla stanza di Bill. «Ti prego, Big Bill», mormorò. «Ti prego, rispondimi...» E la voce di Bill, insolitamente cauta, rispose: «P-P-Pronto?» «Bill», quasi balbettò Eddie. «Bill, grazie a Dio!» «Eddie?» La voce di Bill s'indebolì per qualche secondo, rivolta a un'altra persona, a spiegare chi era al telefono. Poi ridiventò forte. «Che c-c-cosa c'è, Eddie?»

«Henry Bowers», rispose Eddie. Tornò a guardare il corpo sul pavimento. Aveva cambiato posizione? Questa volta non gli fu molto facile

persuadersi del contrario. «Bill, è venuto qui... e io l'ho ucciso. Era armato. Aveva un coltello. Credo...» Abbassò la voce. «Credo che sia lo stesso coltello che aveva quel giorno. Quando scendemmo nelle fogne. Ti ricordi?»

«R-Ricordo», ribatté la voce cupa di Bill. «Eddie, ascoltami. Voglio che

12

I Barren, ore 13.55

t-t-torni indietro e dici a B-B-Ben di v-v-venire qui.»

«Vado», rispose Eddie rallentando prontamente. Erano ormai nei pressi della radura. I tuoni rombavano nella coltre delle nubi e le fronde sospiravano nel vento.

Ben lo raggiunse mentre uscivano nella radura. La botola del club sotterraneo era aperta, improbabile rettangolo di buio in mezzo al verde. Il rumore del fiume era molto nitido e Bill si sentì trafiggere da un'improvvisa certezza: stava vivendo quel luogo e i suoi suoni per l'ultima volta nella sua vita di bambino. Trasse un respiro profondo, fiutando l'aria e la terra e le esalazioni fuligginose della discarica, che fumava come un vulcano imbronciato incapace di decidersi a eruttare. Vide uno stormo di uccelli abbandonare il traliccio della ferrovia e volare verso Old Cape. Osservò le nuvole scalpitanti.

«Che cosa c'è?» gli domandò Ben.

«Perché n-non hanno c-c-cercato di s-s-sorprenderci?» chiese Bill. «Sono q-q-qui. E-E-Eddie ha ragione. Li s-s-sento.»

«Potrebbero anche essere tanto stupidi da pensare che stiamo tornando al club. Dopodiché saremmo in trappola.»

«Può d-darsi», rispose Bill e in quel momento maledisse la sua balbuzie che gli impediva di parlare più in fretta. Ma forse c'erano cose che avrebbe trovato impossibile dire in ogni caso, come per esempio gli sembrava di poter vedere dentro gli occhi di Henry Bowers, con la sensazione che, sebbene su versanti opposti, pedine controllate da forze in opposizione, fra lui e Henry sì fosse sviluppata una grande affinità.

Henry si aspettava che avrebbero dato battaglia.

It si aspettava che avrebbero dato battaglia.

E che venissero sconfitti.

Allora fu come se una luce bianca e gelida gli esplodesse nella mente. Sarebbero stati tutti e sette vittime dell'assassino che incombeva su Derry

fin dalla morte di George. Forse i loro corpi sarebbero stati ritrovati, forse sarebbero scomparsi per sempre. Tutto dipendeva da quel che avrebbe deciso It, cioè se proteggere Henry e, in via subordinata, Belch e Victor. Sì, *per il mondo esterno, per il resto di questa città, noi saremo vittime dell'assassino. Ed è vero, in una maniera del tutto distorta e singolare è anche vero. It ci vuole morti. Henry è lo strumento che servirà a raggiungere questo scopo in maniera che It non debba uscire allo scoperto. Me per primo, credo. Beverly e Richie sarebbero forse capaci di tenere insieme il gruppo, e anche Mike, ma Stan ha paura e lo stesso vale per Ben, anche se penso che sia più forte di Stan. Ed Eddie ha un braccio rotto. Perché li ho trascinati in questa sciagura? Cristo! Perché l'ho fatto?*

«Bill?» lo chiamò Ben, ansioso. Furono raggiunti dagli altri vicino al club. Un tuono scudisciò di nuovo il cielo e i cespugli cominciarono a smaniare più rumorosamente. Nella luce sempre più torva strepitarono i bambù.

«Bill...» Ora era Richie.

«Ssst!» Tutti si zittirono, intimiditi dallo sguardo intimidatorio dei suoi occhi da invasato.

Bill scrutò il sottobosco, il sentiero tortuoso che si snodava in direzione di Kansas Street, e sentì le sue facoltà mentali salire a un più alto livello di percezione. Non c'erano balbettii nella sua mente e i suoi pensieri sembravano galleggiare su un inarrestabile torrente intuitivo... come se piombasse su di lui la comprensione di ogni cosa.

George a un'estremità. Io e i miei amici all'altra. Poi si fermerà

(*di nuovo*)

di nuovo, sì, di nuovo, perché tutto questo è già accaduto e c'è sempre stato un sacrificio alla fine, un evento terribile e conclusivo, non so come posso saperlo ma è così... e loro... loro...

«Loro lo l-l-lasciano accadere», mormorò Bill, mentre guardava con gli occhi sgranati quella biscia di sentiero. «È p-proprio c-c-così.»

«Bill?» lo richiamò Bev in tono di supplica. Da un lato, accanto a lei, c'era Stan, piccolo ed elegante in una polo blu e calzoni di cotone. Dall'altra parte c'era Mike che fissava intensamente Bill come se gli stesse leggendo i pensieri.

Loro lasciano che accada, fanno sempre così, e tutto torna tranquillo, tutto procede, It... It...

(*dorme*)

dorme... o si iberna come un orso... finché ricomincia e loro lo sanno...

la gente lo sa... sa che così deve essere perché *It* possa essere.

«Vi ho p-p-p-...»

Oh Dio ti prego oh Dio ti prego stanno stretti Dio ti supplico sotto i letti aiutami a dirlo ti prego aiutami sette spettri oh Dio mio Dio TI SCONGIURO FAMMI PARLARE COME SI DEVE*!*

«Vi ho p-portati q-q-quaggiù p-p-perché n-nessun posto è s-s-sicuro», disse Bill. La saliva gli schiumava sulle labbra e se l'asciugò con il dorso della mano. «D-D-Derry è It. M-Mi capite?» Li fissò con occhi di fuoco e i sei amici indietreggiarono impauriti. «D-D-Derry è It! Dov-v-vunque a-a-andiamo... q-quando It ci a-a-assalirà, la g-g-gente non v-v-vedrà, non s-sentirà, non s-s-saprà!» Ora li guardò con un'espressione implorante. «Vi r-r-rendete c-c-conto che è c-così? L-l-l'unica cosa che p-p-possiamo f-f-fare è t-t-tentare di finire quello che a-a-abbiamo c-cominciato.»

Beverly vide il signor Ross che si alzava, la guardava, ripiegava il giornale ed entrava in casa. *Non vedranno, non sentiranno, non sapranno. E mio padre*

(*togliti quei calzoni puttanella*)

voleva ucciderla.

Mike pensò allo spuntino a casa di Bill. La madre di Bill era persa nel suo mondo di sogno ed era stato come se non si fosse nemmeno accorta della loro presenza, immersa nella lettura di un romanzo di Henry James mentre i ragazzi si preparavano dei sandwich e li divoravano in piedi, curvi sui mobiletti in cucina. Richie pensò alla casa di Stan, così ordinata, ma totalmente vuota. Stan era rimasto un po' sorpreso perché sua madre era quasi sempre a casa all'ora di pranzo. Le rare volte in cui non c'era, lasciava un messaggio con un recapito. Quel giorno invece non avevano trovato niente. Mancava la macchina e basta. «Probabilmente è andata a far compere con la sua amica Debbie», aveva concluso Stan un po' perplesso e si era messo a preparare sandwich di uova e lattuga. Richie non ci aveva fatto molto caso. Finora. Eddie pensò a sua madre. Quando era uscito con la sua tavola di pachisi non aveva udito le solite raccomandazioni: «Sta' attento, Eddie, trovati un riparo se si mette a piovere, Eddie e niente giochi maneschi, siamo intesi, Eddie». Non gli aveva chiesto se aveva con sé il suo inalatore, non gli aveva detto a che ora lo voleva a casa, non aveva criticato con rammarico «quei ragazzacci con cui vai a giocare». Aveva semplicemente continuato a guardare il suo sceneggiato televisivo come se lui non esistesse nemmeno.

Come se non esistesse.

Ciascuno alla sua maniera, erano giunti tutti alla medesima conclusione: in un momento imprecisato fra il risveglio di quel mattino e l'ora di pranzo, erano diventati fantasmi.

Fantasmi.

«Bill», disse Stan in un bisbiglio roco. «E se tagliassimo? Per Old Cape?»

Bill scosse la testa. «Non c-c-credo che f-f-funzionerebbe. Ci p-prenderebbero nei b-b-bambù... le s-s-sabbie mo-mobili... o ci sarebbero p-p-piranha v-v-veri nel K-K-Kenduskeag... o q-q-qualcos'altro.»

E ciascuno ebbe una visione soggettiva della stessa fine. Ben vide cespugli che si trasformavano all'improvviso in piante carnivore. Beverly vide sanguisughe volanti come quelle che erano uscite dal vecchio frigorifero. Stan vide il terreno melmoso dal quale crescevano i bambù che vomitava i cadaveri viventi dei bambini risucchiati dalle leggendarie sabbie mobili. Mike Hanlon immaginò piccoli rettili del Giurassico con orribili denti a sega che sciamavano all'improvviso dalla fessura di un albero marcito e li attaccavano sbranando. Richie vide «l'occhio che cammina» imprigionarli colando su di loro prima che avessero il tempo di raggiungere il ponte a tralicci della ferrovia. Ed Eddie vide se stesso e gli altri inerpicarsi su per la massicciata di Old Cape solo per trovare ad attenderli il lebbroso, con la pelle squamata brulicante di scarafaggi e larve di mosche.

«Trovassimo solo un modo per lasciare la città...» mormorò Richie e trasalì con una smorfia quando un tuono lo zittì aspramente dal cielo. Giungevano spruzzate di pioggia trasportate dalle raffiche di vento, ma presto sarebbe cominciata a cadere sul serio, in scrosci tempestosi. La torpida quiete di poco prima era stata spazzata via, quasi che non fosse mai esistita. «Saremmo al sicuro se solo potessimo andarcene da questo cazzo di città!»

Beverly cominciò a dire: «Beep-beep...» E in quel momento un sasso sfrecciò dai cespugli arruffati dal vento e colpì Mike alla testa.

Mike indietreggiò barcollando, mentre i riccioli compatti gli si tingevano di rosso, e sarebbe caduto se non fosse stato sostenuto da Bill.

«Vi insegno io a tirare sassi!» li apostrofò in tono di scherno la voce di Henry.

Bill vide i compagni guardarsi attorno smarriti, pronti a scattare in sei direzioni diverse. E se lo avessero fatto, sarebbe stata la fine per tutti. «B-Ben!» intimò.

Ben si girò verso di lui. «Bill, bisogna che ce la battiamo. Quelli...»

Arrivarono altri due sassi dai cespugli. Uno colpì Stan alla coscia e Stan gridò, più per la sorpresa che per il dolore. Beverly schivò il secondò che cadde nell'erba e rotolò nella botola del club.

«T-T-i r-ricordi il p-primo g-g-giorno che s-s-sei s-s-sceso qui?» gridò Bill più forte del tuono. «L'ultimo g-g-giorno di s-s-scuola?»

«Bill...» urlò Richie.

Bill lo zittì con un gesto brusco della mano, tenendo gli occhi fissi su Ben, inchiodandolo con lo sguardo.

«Sì, certo», rispose Ben che cercava disperatamente di guardare in tutte le direzioni nello stesso momento. Ora i cespugli si agitavano come danzando in una risacca di vegetazione.

«Le f-f-fogne!» esclamò Bill. «La s-stazione di p-p-pompa! È là che d-d-dobbiamo a-a-andare. Portaci t-t-tu!»

«Ma...»

«P-P-Portaci t-t-tu!»

Dai cespugli partì una scarica di sassi e per un attimo Bill scorse il volto di Victor Criss, spaventato, drogato e rapace allo stesso tempo. Poi una pietra lo colpì a uno zigomo e toccò a Mike sostenere lui perché non cadesse.

Per qualche secondo gli si appannò la vista. Lo zigomo gli era diventato insensibile. Poi cominciarono le prime pulsazioni dolorose e sentì il sangue che gli scendeva sulla guancia. Se lo tolse con la mano e fece una smorfia quando toccò il bernoccolo che gli si stava gonfiando sullo zigomo, guardò il sangue e se lo asciugò sui jeans. Il vento gli sferzava i capelli.

«Ti insegno io a tirar sassi, stronzo balbettante!» strillò Henry con una nota di ludibrio nella voce.

«P-P-Portaci!» gridò Bill. Ora capiva perché aveva tanta fretta di essere raggiunto da Ben al punto da mandare Eddie a sollecitarlo. Sentiva che dovevano arrivare alla stazione di pompaggio, non una qualsiasi, bensì proprio quella di cui solo Ben conosceva esattamente l'ubicazione: solo lui avrebbe potuto individuarla fra le molte che sporgevano da entrambe le sponde del Kenduskeag a intervalli regolari. «È lì che d-d-dobbiamo a-a-andare. È l'entrata. La s-s-strada per It!»

«Ma Bill, non puoi saperlo con certezza!» protestò Beverly e lui tuonò, a lei e a tutti gli altri insieme, in un impeto di furia: «Lo so!»

Ben indugiò, umettandosi le labbra, guardando Bill. Poi s'incamminò verso il fiume. Un lampo accecante attraversò il cielo, bianco e con profili

purpurei, seguito da un tuono così fragoroso che fece quasi perdere l'equilibrio a Bill. Un pezzo di roccia grosso come un pugno gli sibilò a pochi centimetri dal naso e colpì Ben alle natiche. Ben mandò un guaito di dolore, portandosi la mano dietro la schiena.

«Iaaaa, grassone!» strillò Henry in quella sua specie di risata. Ci fu un gran frusciare di fronde e Henry piombò nella radura nel momento in cui la pioggia smetteva di giocare e cominciava a fare sul serio. Cascate d'acqua si rovesciarono sui capelli a spazzola di Henry, scivolandogli sulle guance, gocciolandogli dalle sopracciglia. Mostrò a tutti i denti in un ghigno satanico. «Ti insegno io a tirare sass...»

Mike gli lanciò un pezzo di legno avanzato dalla costruzione del club. La grossa scheggia ruotò nell'aria due volte e colpì Henry alla fronte. Henry lanciò un grido, si batté violentemente la mano sulla ferita come se gli fosse appena venuta un'idea fantastica e cadde a sedere pesantemente.

«S-S-Scappate!» tuonò Bill. «D-D-Dietro a B-B-Ben!»

Altro trambusto fra i cespugli e mentre i Perdenti si lanciavano sulla scia di Ben Hanscom, sbucarono Victor e Belch. Henry si rialzò e con i due compagni diede inizio all'inseguimento.

Di quella corsa attraverso la fitta vegetazione dei Barren Ben avrebbe conservato solo poche immagini confuse anche quando, molti anni dopo, sarebbe riuscito a ricordare tutto il resto di quella fatidica giornata. Avrebbe rammentato le sferzate dei rami e le docce d'acqua fredda dalle foglie cariche di pioggia; avrebbe rammentato che il fragore di tuoni e fulmini era diventato quasi incessante; avrebbe rammentato come le grida di Henry che li sfidava a fermarsi e a combattere si fondevano con il rumore del Kenduskeag sempre più vicino. Ogni volta che rallentava, Bill lo spingeva senza cerimonie.

E se non riesco a trovarlo? Se non riesco a trovare il cilindro giusto?

Faticava a respirare per lo sforzo della corsa e sentiva sapore di sangue sotto il palato. Aveva una fitta al fianco che stava diventando insopportabile e gli doleva la natica dove era stato colpito dal sasso. Era più che convinto ormai che Beverly aveva detto il vero, affermando che Henry e i suoi amici avevano intenzione di ucciderli.

Giunse sulla sponda del Kenduskeag così improvvisamente che per poco non si tuffò involontariamente oltre il ciglio. Riuscì a trattenersi, ma l'argine eroso dalle piene di primavera cedette sotto il suo peso e Ben si ritrovò a precipitare comunque, scivolando di gran carriera verso l'acqua che fluiva vivace, mentre la felpa gli si arrotolò sulla schiena subito ricoperta da

uno strato di terriccio argilloso.

Bill gli finì addosso da tergo e lo aiutò rudemente a rimettersi in piedi. Gli altri si proiettarono a uno a uno fuori della vegetazione lungo la sponda. Per ultimo giunse Richie, con gli occhiali in bilico sulla punta del naso e un braccio intorno alla vita di Eddie.

«D-D-Dove?» gridò Bill.

Ben si guardò prima a sinistra e poi a destra, frettolosamente, ben sapendo che avevano i secondi contati. Il fiume sembrava già ingrossato e rifletteva dal cielo un colore plumbeo e minaccioso. Entrambe le sponde erano un groviglio di frasche nelle quali soffocavano alberelli stentati, ammassi di foglie che danzavano al canto del vento. Ben udì Eddie respirare in singulti.

«D-D-Dove?»

«Non so...» rispose Ben, ma proprio in quel mentre scorse l'albero con la cavità fra le radici. Era là che si era nascosto. Si era addormentato e quando si era risvegliato aveva sentito gli schiamazzi di Bill ed Eddie. Poi i ragazzi più grandi erano venuti... avevano visto... avevano vinto. *Ciao ciao, ragazzi. La vostra era proprio una dighetta di merda, credetemi.*

«Laggiù!» esclamò. «Da quella parte!»

Balenò un altro fulmine e questa volta Ben ne sentì il rumore, un ronzio rabbioso come di un trasformatore sovraccarico. Colpì l'albero e un abbacinante rogo elettrico ne frisse le radici nodose, riducendole in lunghe schegge scorticate, simili a stuzzicadenti per giganti da fiabe infantili. Cadde nel fiume con uno schianto assordante, sollevando un alto spruzzo nell'aria. A Ben si arrestò in gola un grido di sgomento, mentre tutt'attorno si spargeva un odore selvatico di vegetazione abbrustolita. Una sfera di fuoco percorse il tronco dell'albero abbattuto, sembrò accendersi di una luce più vivida e si esaurì in pochi istanti. Esplose un altro tuono, non sopra di loro, bensì avviluppandoli, come se si trovassero al centro della nube. La pioggia cadde con maggior accanimento.

Bill gli batté una mano sulla schiena, destandolo dal momentaneo stupore. «V-V-Vai!»

E Ben andò, correndo all'impazzata lungo il ciglio del fiume, vedendo a stento attraverso i capelli sugli occhi. Raggiunse l'albero sotto le cui radici la cavità era scomparsa e ci si arrampicò sopra puntando i piedi sulla corteccia bagnata, graffiandosi mani e avambracci.

Bill e Richie s'incaricarono di issare Eddie dall'altra parte e Ben lo accolse tra le braccia ruzzolando per terra con lui. Eddie gridò di dolore.

«Tutto bene?» domandò Ben.

«Spero di sì», urlò di rimando Eddie rialzandosi. Fu così maldestro nel togliersi di tasca l'inalatore che per poco non se lo lasciò sfuggire. Ben lo acciuffò al volo ed Eddie gli rivolse un'occhiata colma di gratitudine mentre schiacciava il grilletto.

Fu poi la volta di Richie, quindi di Stan e Mike. Bill spinse Beverly sull'albero e Ben e Richie l'afferrarono quando, con la chioma rossa appiccicata alla testa e i jeans fradici che da blu erano diventati neri, raggiunse l'altro lato.

Dopo aver aiutato Beverly a salire, s'inerpicò sul tronco anche Bill che, mentre faceva scivolare le gambe dall'altra parte scorse Henry e i suoi due compari sopraggiungere a grandi falcate nell'acquitrino della sponda. Saltando a terra, gridò: «S-Sassi! Tirate sassi!»

Ce n'erano a volontà sul greto e l'albero folgorato costituiva una barricata perfetta. In pochi attimi tutti e sette erano schierati a scagliare sassi a Henry e soci. Poiché gli inseguitori erano a pochi metri dall'albero, la gragnola ebbe un effetto devastante. Batterono in ritirata gridando di dolore e rabbia, colpiti ripetutamente al volto, al petto, a braccia e gambe.

«Insegnateci a tirare i sassi!» li apostrofò Richie mentre ne lanciava uno grosso come un uovo a Victor. Il sasso lo colse alla spalla facendolo urlare e rimbalzò quasi in verticale. «Su! Su! Continuate a insegnarci! Guardate come siamo bravi a imparare!»

«Laaaaaaa!» strillò Mike. «Che cosa ve ne pare? Vi piace?»

Il terzetto retrocesse fino a mettersi fuori portata. Restarono rannicchiati solo per pochi momenti, poi si arrampicarono per il pendio dell'argine, scivolando sulla terra resa sdrucciolevole dalla pioggia e già percorsa da numerosi rivoletti, aggrappandosi a rami e arbusti per non perdere l'equilibrio.

Scomparvero nel sottobosco.

«Voglio accerchiarci, Big Bill», comunicò Richie.

«Non i-i-importa», rispose Bill. «C-C-Coraggio B-B-Ben. Ti s-s-seguiamo.»

Ben ripartì al trotto, si fermò pochi metri più avanti per tema che Henry e i suoi gli piombassero addosso da un momento all'altro e vide la stazione di pompaggio a una ventina di metri di distanza.

S'incamminò di nuovo per raggiungerla, subito seguito dagli altri. C'erano cilindri anche sulla sponda opposta, uno più o meno alla stessa altezza, l'altro quaranta metri più su. Da entrambi sgorgavano torrenti d'acqua fan-

gosa che si riversava nel Kenduskeag, ma da quello presso il quale sostavano loro usciva non più che un rivoletto. Ben si accorse che dal sottosuolo non arrivava alcun ronzio. La pompa si era guastata.

Rivolse a Bill uno sguardo molto perplesso... e non poco intimorito.

Bill si era girato verso Richie, Stan e Mike.

«Dobbiamo t-t-togliere il c-c-coperchio. A-A-Aiutatemi.»

Anche se c'erano i fori in cui infilare le mani, la pioggia li aveva resi viscidi e il coperchio era incredibilmente pesante. Ben si affiancò a Bill che spostò le mani per fargli spazio. Si udiva un gocciolio all'interno, un rumore sgradevole, carico d'eco, come acqua che cola in un pozzo.

«O-O-Ora!» gridò Bill e tutti e cinque insieme tirarono. Il coperchio si mosse con un rumore stridente e metallico.

Beverly diede il proprio contributo accanto a Richie ed Eddie spinse con il braccio buono.

«Uno, due, tre, via!» esclamò Richie. Il coperchio strisciò lateralmente di qualche centimetro lasciando apparire una falce di tenebra.

«Uno, due, tre, via!»

Lo spicchio si allargò.

«Uno, due, tre, via!»

Bev spinse fino a farsi apparire puntini rossi davanti agli occhi.

«Indietro!» avvertì Mike. «Sta andando! Sta andando!»

Si ritrassero mentre il pesante coperchio circolare scivolava dal cilindro sul terreno. Impresse un solco profondo nella terra bagnata e ricadde rovesciato, simile a un'enorme pedina da dama. Alcuni insetti l'abbandonarono precipitosamente tuffandosi nell'erba piegata dal peso della pioggia.

«Puà», gemette Eddie.

Bill sbirciò all'interno del cilindro. Una scala di ferro scendeva a una pozza circolare d'acqua nera, la cui superficie era ora butterata dalle gocce della pioggia. Semisommersa, era accovacciata nel centro la pompa silenziosa. Vide l'acqua che affluiva nella stazione di pompaggio dall'imboccatura di un condotto e con un tuffo al cuore pensò: *È lì che dobbiamo andare. Lì dentro.*

«E-E-Eddie. A-A-Appenditi!»

Eddie lo fissò senza capire.

«Come a c-c-cavallina. A-A-Ag-grappati con il b-braccio b-b-buono.» Gli offrì la schiena.

Eddie era riluttante.

«Svelto!» lo esortò Bill. «S-Stanno per a-a-arrivare!»

Eddie gli passò il braccio intorno al collo. Stan e Mike lo sollevarono perché potesse agganciarsi con le gambe intorno alla vita di Bill. Poi, mentre Bill si sporgeva goffamente oltre il bordo del cilindro, Ben vide Eddie chiudere gli occhi e stringerli con forza.

Nello scrosciare costante della pioggia udì un altro rumore, quello di rami spezzati e di voci. Henry, Victor e Belch. La più ripugnante carica di cavalleria di questo mondo.

Appeso al ciglio di cemento della cavità cilindrica, Bill saggiò i primi pioli della scala. Erano viscidi. Eddie lo stringeva in una morsa da togliergli il fiato e Bill rifletté che con tutta probabilità la sensazione che stava provando lui in quel momento era assai simile a quella che provava l'amico durante una delle sue crisi d'asma.

«Bill, ho paura», bisbigliò Eddie.

«A-A-Anch'io.»

Si staccò dal bordo di cemento e afferrò il piolo più alto. Sebbene Eddie lo stesse quasi strangolando e gli pesasse addosso peggio che se fosse stato un sacco di piombo, Bill indugiò per un momento a contemplare i Barren, il Kenduskeag, la corsa turbolenta delle nuvole. Una voce interiore - per niente spaventata, anzi sicura e tranquilla - l'aveva incoraggiato a dare un'ultima occhiata, nel caso che il destino non gli avesse fatto mai più rivedere il mondo esterno.

Così Bill guardò e poi cominciò a scendere con Eddie avvinghiato alla schiena.

«Non resisterò a lungo», disse Eddie con voce strozzata.

«D-D-Devi», ribatté Bill. «S-S-Siamo q-q-quasi giù.»

Immerse un piede nell'acqua gelida. Trovò il piolo successivo. Ce n'era un altro ancora sotto quello poi la scaletta terminava. Si ritrovò accanto alla pompa, nell'acqua fino alle ginocchia.

S'accovacciò, sopportando stoicamente la spiacevole sensazione dell'acqua fredda che gli inzuppava i calzoni e scaricò Eddie. Trasse un respiro profondo. L'odore non era dei più esaltanti, ma gli era già di grande sollievo non avere più il braccio di Eddie inchiodato sulla gola.

Alzò lo sguardo verso l'imboccatura del cilindro. Era tre metri sopra di lui. Gli altri guardavano giù dall'alto, raccolti intorno al bordo.

«V-V-Venite!» urlò. «Uno alla v-v-volta! P-P-Presto!»

Scese per prima Beverly volteggiando con grazia oltre il ciglio e aggrappandosi alla scaletta. Dietro di lei scese Stan, poi seguirono gli altri. Chiuse la fila Richie che sostò ancora per un attimo a giudicare dai rumori il

vantaggio che avevano su Henry e soci. Concluse che probabilmente sarebbero passati un po' alla sinistra di quella stazione di pompaggio, ma quasi certamente non abbastanza lontano da non accorgersi di niente.

In quel momento Victor ruggì: «Henry! Laggiù! Tozier!»

Richie li vide caricare come bisonti. Victor sopravanzava gli altri... ma a un tratto Henry lo spinse da parte con tale impeto da farlo cadere sulle ginocchia e slittare sul terreno fradicio. Richie vide che Henry impugnava sul serio un coltello, un autentico sbudellatore. Dalla lama volavano via gocce di pioggia.

Richie gettò un'occhiata all'interno del cilindro, vide Ben e Stan che aiutavano Mike a smontare dalla scaletta e volteggiò oltre il bordo. Henry si mise a urlare quando si rese conto di quel che stava facendo. Ridendo istericamente, Richie si calò la mano sinistra nell'incavo del braccio destro, sollevando l'avambraccio verso il cielo con il pugno chiuso, in una delle più antiche manifestazioni di spregio della storia dell'uomo. Poi, per essere certo che Henry avesse assimilato il concetto, gli mostrò il dito medio.

«Morirete là dentro!» urlò Henry.

«Dimostramelo!» lo schernì Richie. Era terrorizzato all'idea di entrare in quella gola di cemento e tuttavia non riusciva a trattenersi dal ridere. Così, con la Voce del Piedipiatti Irlandese, squillò: «Perbacco e poffarbacco la buona stella dell'irlandese non tramonta mai, mio caro giovanotto!»

Henry scivolò sull'erba bagnata e piombò duramente a terra sulle natiche a cinque metri da dove si trovava Richie, con i piedi sul primo piolo della scala imbullonata alla parete curva del pozzo della stazione di pompaggio, fuori con il busto.

«Ha, piedi di banana!» lo dileggiò Richie, delirante di trionfo, e subito dopo scomparve all'interno del cilindro. Nella fretta, rischiò di perdere l'appiglio sui pioli viscidi, ma pochi attimi dopo Bill e Mike l'avevano già afferrato per depositarlo nell'acqua che circondava la pompa. Tremava dalla testa ai piedi, sentiva fremiti di calore e di freddo che gli si rincorrevano su per la schiena, e tuttavia non riusciva a smettere di ridere.

«Avresti dovuto vederlo, Big Bill, quel pisellone. È andato giù come una pera matura.»

Nell'apertura sovrastante apparve la faccia di Henry. Aveva le guance graffiate dagli spini dei cespugli che aveva attraversato. Muoveva convulsamente la bocca e mandava lampi dagli occhi.

«Eccovi!» gridò. Suscitò una risonanza sorda nel cilindro di cemento, non esattamente un'eco. «Vengo giù! Siete in trappola!»

Scavalcò il ciglio con una gamba, cercò e trovò con il piede il primo piolo, fece passare oltre anche l'altra gamba.

Parlando a voce ben alta, Bill ordinò: «Q-Q-Quando viene giù, lo p-p-prendiamo! Lo t-t-tiriamo v-v-via dalla s-s-scala e lo m-m-mettiamo s-sott'acqua! Intesi?»

«Agli ordini!» rispose Richie, scattando sull'attenti e salutando militarmente con la mano tremante.

«Intesi», rispose Ben.

Stan strizzò l'occhio a Eddie che non capiva che cosa stesse succedendo a parte che con tutta probabilità Richie era impazzito. Rideva come un matto mentre Henry Bowers, l'odiato e temuto Henry Bowers si preparava a scendere per ammazzarli tutti quanti come topi in una botte.

«Tutti pronti, Bill!» esclamò Stan.

Henry si bloccò dopo aver sceso tre scalini. Sbirciò i Perdenti da sopra la spalla. Tradì per la prima volta una certa titubanza.

Ed Eddie finalmente capì. Per raggiungerli, sarebbero dovuti scendere uno per volta. Il dislivello era eccessivo per poter spiccare un balzo, specialmente per il rischio di finire sulla pompa. Così loro sette aspettavano senza tema l'arrivo del primo dei loro avversari.

«V-V-Vieni, Henry», lo incitò Bill allegramente. «Che c-c-cosa a-a-aspetti?»

«Ma sì, che ti prende?» fece eco Richie. «Ti piace picchiare i bambini più piccoli di te, no? Siamo qui, Henry!»

«Ti stiamo aspettando, Henry», lo lusingò la voce dolce di Bev. «Non credo che ti piacerà molto quando sarai quaggiù, ma se ci tieni, nessuno te lo impedisce.»

«A meno che tu abbia fifa», aggiunse Ben. Si mise ad arricciare il naso come un coniglio. Richie lo imitò e in breve tutti stavano facendo versi di derisione. Henry li guardò, con il coltello stretto nella sinistra e la faccia del colore di vecchi mattoni. Sopportò i loro sberleffi per trenta secondi, poi fece marcia indietro, seguito dai lazzi dei Perdenti.

«O-O-Okay», disse allora Bill a voce bassa. «D-D-Dobbiamo entrare in q-q-quella fogna. S-s-sbrighiamoci.»

«Perché?» chiese Beverly, ma a Bill fu risparmiata la fatica di una risposta. Henry riapparve oltre il bordo della stazione di pompaggio e lasciò cadere nel cilindro una pietra delle dimensioni di un pallone da calcio. Beverly strillò e Stan tirò Eddie contro la parete concava, soffocando un grido roco. La pietra colpì l'incastellatura arrugginita della pompa cavandone

un suono quasi musicale, rimbalzò sulla sinistra e picchiò contro la parete di cemento mancando Eddie per non più di una spanna. Una scheggia di cemento gli ferì la guancia. La pietra cadde nell'acqua con un tonfo.

«P-Presto!» gridò di nuovo Bill e tutti si raccolsero davanti all'imboccatura del condotto. Il diametro era di un metro e mezzo circa. Bill li spedì dentro a uno a uno (come una meteora, gli attraversò la mente un'immagine circense, di tanti clown grandi e grossi che smontavano da un'automobile piccola piccola; molti anni dopo si sarebbe servito di quell'immagine in un libro intitolato *The Black Rapids*), infilandosi per ultimo nell'imboccatura, dopo aver schivato un'altra pietra. Dall'interno della fogna, videro piovere altri sassi e finire quasi tutti sulla gabbia esterna della pompa, rimbalzando di qua e di là.

Quando la sassaiola cessò, Bill guardò fuori e vide Henry che tentava nuovamente di scendere per la scaletta a gran velocità. «P-P-Prendetelo!» gridò agli altri. Richie, Ben e Mike furono lesti a uscire alle sue spalle. Richie spiccò un balzo e afferrò Henry per una caviglia. Henry imprecò e scrollò la gamba come se cercasse di sbarazzarsi di un cagnolino con le zanne aguzze, un terrier, per esempio, o un pechinese. E Richie s'aggrappò a un piolo, s'arrampicò un po' più su e arrivò in effetti ad affondare i denti nella caviglia di Henry. Henry cacciò uno strillo e si ritirò di gran carriera. Perse una scarpa che piombò nell'acqua, colando a picco senza esitazioni.

«Mi ha morsicato!» gridava Henry. «Mi ha morsicato! Quel porco mi ha morsicato!»

«E meno male che questa primavera ho fatto l'antitetanica!» gli urlò Richie.

«Schiacciateli!» delirava Henry. «Seppelliteli, bombardateli, spiattellategli il cervello!»

Piovvero altri sassi. I ragazzi si rifugiarono nuovamente nella fogna. Mike fu colpito a un braccio da una pietra non grossa e se lo tenne stretto, facendo una smorfia, finché il peggio non fu passato.

«Siamo in una situazione di stallo», osservò Ben. «Loro non possono scendere e noi non possiamo risalire.»

«Noi non d-d-dobbiamo r-risalire», obiettò in tono pacato Bill, «e v-voi tutti lo s-s-sapete. N-Non è nemmeno p-previsto che r-r-risaliremo m-mai più.»

Lo fissarono tutti, con gli occhi pieni di paura e dolore. Nessuno aprì bocca.

Scese nel cilindro la voce di Henry, tutta rabbia impotente travestita da

scherno: «Possiamo starcene qui ad aspettarvi per tutto il giorno!»

Beverly si era voltata dall'altra parte a guardare all'interno del condotto. La luce faceva riverbero pochi metri più avanti e non le permetteva di vedere molto. Era di cemento, pieno d'acqua scrosciante per un terzo. Il livello era più alto ora di quando si erano infilati nell'imboccatura: doveva essere perché la pompa di quella stazione non stava funzionando, perciò solo una piccola parte dell'acqua defluiva nel Kenduskeag. Si sentì sfiorare la gola da una carezza di claustrofobia, che le diede la sensazione di avere la pelle rivestita di flanella. Se si fosse alzata progressivamente, sarebbero affogati.

«Bill, dobbiamo proprio?»

Lui si strinse nelle spalle. Aveva detto tutto. Sì, dovevano. Che cos'altro avrebbero potuto fare? Lasciarsi uccidere da Henry, Victor e Belch nei Barren? O da qualcos'altro, qualcosa di assai peggiore, in città? Beverly sentì di capirlo più che mai in quel momento. Non c'erano stati tartagliamenti nella sua alzata di spalle. Meglio per tutti loro andare ad affrontare It. Farla fuori, come in un duello western. Sarebbe stata una scelta più nitida. Più coraggiosa.

«Che cos'era quel rito di cui ci avevi parlato, Big Bill?» domandò Richie. «Quello che avevi trovato sul libro della biblioteca.»

«C-C-Chüd», rispose Bill con un abbozzo di sorriso.

«Ecco, *chüd*», ribatté Richie annuendo. «Tu mordi la lingua a It e It la morde a te, giusto?»

«G-G-Giusto.»

«Poi racconti barzellette.»

Bill assentì.

«Buffo», brontolò Richie, allungando lo sguardo nel buio del condotto. «Ma non me ne viene in mente nemmeno una.»

«Neanche a me», confessò Ben. Il terrore gli pesava sul petto fin quasi a soffocarlo. Se non si sedeva nell'acqua e non si metteva a barbugliare come un neonato (o più semplicemente se non impazziva), era solo grazie alla presenza serena e rassicurante di Bill... e Beverly. Sarebbe morto piuttosto che far capire a Beverly quanta paura aveva.

«Tu sai dove finisce questo condotto?» chiese Stan a Bill.

Bill scosse la testa.

«Sai come trovare It?»

Bill scosse la testa di nuovo.

«Lo sapremo quando saremo vicini», sbottò a un tratto Richie. Prese fia-

to e gli tremarono i polmoni. «Ma se proprio dobbiamo, allora andiamo.»

Bill annuì.

«Prima io. Poi Eddie. B-B-Ben. Bev. S-Stan l-l-l'Uomo. Poi M-M-Mike. Tu p-per ultimo R-R-Richie. Ciascuno t-t-tenga una m-mano sulla sp-spalla della p-persona che ha d-d-davanti. Sarà b-b-buio.»

«Allora, venite fuori?» strillò Henry Bowers dall'alto.

«Da qualche parte verremo fuori, stai pur certo», mormorò Richie.

Costituirono la loro piccola processione di ciechi. Bill si guardò alle spalle una volta per verificare che ciascuno tenesse una mano sulla spalla di chi lo precedeva. Poi, leggermente curvo in avanti per contrastare la corrente, Bill Denbrough guidò i suoi amici nell'oscurità imboccata quasi un anno prima dalla barchetta che aveva costruito per suo fratello.

CAPITOLO 20
Il circolo si chiude

1
Tom

Tom Rogan era in un sogno che non stava né in cielo né in terra. Uccideva suo padre.

Una parte della sua mente si rendeva conto di quanto fosse pazzesco: suo padre era morto quando lui era ancora in terza elementare. Oddio, forse dire «morto» era un po' poco; forse una maggiore onestà spingerebbe a correggere in «si suicidò». Ralph Rogan si era fatto un cocktail di gin con liscivia. Il bicchiere della staffa, in un certo senso. A Tom era stata affidata nominalmente la responsabilità del fratello e delle sorelle, dopodiché aveva cominciato a ricevere «sculacciate» per sé e per loro.

Perciò non avrebbe potuto uccidere suo padre... mentre invece in quel sogno spaventoso teneva vicino al collo di suo padre quello che sembrava un manico del tutto inoffensivo... solo che inoffensivo non era affatto, vero? C'era un bottoncino in fondo al manico e schiacciandolo, schizzava fuori una lama che avrebbe attraversato di netto il collo di suo padre. *Non farò mai una cosa simile, papà, non temere,* pensò la sua mente fluttuata nel sogno un istante prima che il pollice pigiasse sul bottoncino e facesse scattare in fuori la lama. Gli occhi di suo padre si spalancarono a fissare il soffitto. La bocca di suo padre si aprì per lasciar uscire un gorgoglio di sangue. *Non l'ho fatto, papà!* gridò la sua mente. *Qualcun altro...*

Cercò di svegliarsi e non ci riuscì. Il meglio che riuscì a fare (e scoprì che meglio non era) fu di passare in un sogno nuovo. In quest'altro sogno arrancava immerso nell'acqua in una galleria lunga e scura. Gli dolevano i testicoli e la faccia gli bruciava perché era piena di graffi. C'erano altri con lui, ma di loro distingueva soltanto vaghe sagome. Non che gli importasse, comunque. Gli importavano assai di più i ragazzini che lo precedevano nelle tenebre. Dovevano pagare. Meritavano

(*una sculacciata*)

una punizione.

Quale che fosse il purgatorio in cui era precipitato, vi regnava un puzzo soffocante. Le pareti grondavano e le gocce echeggiavano. Aveva scarpe e calzoni fradici. Quelle piccole caccole non potevano essere molto lontane in quel labirinto di gallerie e forse s'illudevano che

(*Henry*)

Tom e i suoi amici si sarebbero persi, ma gli buttava proprio male

(*ha-ha, fregati!*)

perché lui aveva un altro amico, eh sì, un amico speciale, che aveva contrassegnato il loro itinerario con... con...

(*palloncini lunari*)

aggeggi grandi e rotondi e misteriosamente illuminati da dentro, cosicché diffondevano un chiarore come quello spettrale di antiquati lampioni. C'era uno di questi palloncini a ogni incrocio. Fluttuava nell'aria e mostrava sulla superficie convessa una freccia a indicare quale delle diramazioni lui e

(*Belch e Victor*)

i suoi invisibili amici dovessero imboccare. Ed era la strada giusta, oh sì: li sentiva là davanti, sentiva l'eco del loro sguazzante procedere, il mormorio distorto delle loro voci. E si stava avvicinando, li stava per raggiungere. E quando lui e i suoi amici fossero stati a tiro... Tom abbassò lo sguardo e vide che impugnava ancora il coltello a serramanico.

Per un attimo ebbe paura. Credette di sperimentare uno di quei folli fenomeni paranormali di cui talvolta leggeva nei rotocalchi, quando lo spirito abbandona il tuo corpo per entrare in quello di un'altra persona. La forma del suo corpo gli sembrava infatti estranea, diversa, come se non fosse più Tom, bensì

(*Henry*)

qualcun altro, uno più giovane. Riprese a lottare per emergere dal sogno, in preda al panico, ma una voce gli parlò, una voce suadente che gli bisbi-

gliò all'orecchio: «Non ha importanza il quando e non ha importanza il chi. Quel che conta è che Beverly è là davanti, è con loro, mio caro amico. E vuoi sapere una cosa? Ti ha fatto uno sgarbo mille volte peggiore che fumare di nascosto. Vuoi sapere quale? Ha scopato con il suo caro, vecchio amico Bill Denbrough! Sì, mio caro! Lei e quél suo coglione balbuziente, insieme, a sbattersi come ricci! Se la...»

«È una menzogna!» cercò di gridare Tom. «Non oserebbe mai!»

Ma sapeva che non era una bugia. Gli aveva preso a frustate

(*mi ha dato un calcio nei*)

testicoli ed era scappata di casa e adesso gli aveva messo le corna, quella lurida

(*puttanella*)

piccola cagna in calore l'aveva tradito e, cari amici, oh buoni vicini, si sarebbe buscata la sculacciata delle sculacciate, prima lei e poi quel Denbrough, il suo «amico» scrittore. E chiunque avesse cercato di mettersi in mezzo, avrebbe praticamente messo la firma per cuccarsi la sua dose.

Accelerò il passo, sebbene il respiro gli si fosse fatto già sibilante. Vedeva apparire là in fondo un altro globo luminoso che fluttuava nell'oscurità, un altro palloncino lunare. Udiva le voci del gruppo che lo precedeva e non lo turbava più che fossero voci infantili. Era come gli aveva fatto notare la voce misteriosa: non importava dove, quando o chi. C'era Beverly con loro e, oh cari amici, oh bravi vicini...

«Alzate le chiappe, voialtri, svelti», spronò, senza più preoccuparsi di udire la voce di un ragazzo, quando parlava.

Poi, quando giunsero al palloncino, si voltò e vide per la prima volta i suoi compagni. Erano entrambi morti. Uno era decapitato. L'altro aveva la faccia squarciata, come se fosse stato ferito da un artiglio gigantesco.

«Stiamo facendo più in fretta che possiamo, Henry», si lamentò il ragazzo con la faccia devastata e le sue labbra si mossero in due pezzi distinti, grottescamente fuori sintonia l'uno con l'altro, e fu allora che Tom lacerò il suo sogno con un urlo e tornò in sé, in bilico sul ciglio di un vuoto sconfinato.

Cercò di conservare l'equilibrio, lo perse e ruzzolò per terra. La moquette attuti la sua caduta, ma non abbastanza da impedirgli di provare una nuova esplosione di dolore al ginocchio ferito. Soffocò un altro grido contro l'avambraccio.

Ma dove sono? Dove cazzo sono?

Scorse una luce fioca e bianca e per un momento angosciante credette di

essere ripiombato nel suo sogno e che quello fosse il chiarore di uno di quei pazzeschi palloncini. Poi ricordò di aver lasciato la porta del bagno socchiusa e il tubo fluorescente acceso. Lasciava sempre una luce accesa quando alloggiava in un luogo estraneo, a scanso di mettere a repentaglio gli stinchi dovendosi alzare di notte per una pisciata.

Da questo riuscì a raccapezzarsi. Aveva veramente sognato. Era in un Holiday Inn, a Derry, nel Maine. Aveva tallonato sua moglie fin lì e, nel pieno di un incubo farneticante, era cascato dal letto. Tutto qui. Né più, né meno.

Non era stato un semplice incubo.

Trasalì come se qualcuno gli avesse sussurrato quelle parole all'orecchio. Non gli era sembrato affatto di ascoltare la sua solita voce interiore: era una voce fredda, aliena... ma ipnotica e credibile.

Si alzò lentamente, trovò a tentoni un bicchier d'acqua sul comodino e lo scolò.

Si passò mani tremanti fra i capelli. L'orologio indicava le tre e dieci.

Tornatene a dormire. Aspetta fino a domani mattina.

La voce aliena rispose: «Ma ci sarà tanta gente in giro, domattina, troppa gente. E poi adesso puoi approfittarne per precederli. Questa volta puoi arrivare per primo».

Precederli dove? Ripensò al suo sogno, all'acqua, all'oscurità grondante.

La luce gli parve improvvisamente più intensa. Girò la testa. Non perché voleva, ma perché non poté farne a meno. Gli sfuggì un gemito dalla bocca. C'era un palloncino legato alla maniglia della porta del bagno. Si librava in cima a uno spago lungo un metro e brillava, pieno di una luce bianca e spettrale, simile a un fuoco fatuo, guizzante su un acquitrino, sospeso fra alberi ornati di festoni grigi di muffa. C'era una freccia stampata sulla sua liscia superficie. Una freccia color rosso sangue.

Indicava la porta della stanza.

«Non ha molta importanza chi io sia», spiegò la voce accattivante e Tom si accorse che non veniva né dalla sua mente, né da dietro il suo orecchio: veniva dal palloncino, dall'interno di quella strana, deliziosa luce bianca. «T'importerà invece sapere che io farò in modo che tutto si risolva con tua totale soddisfazione, Tom. Voglio vederla prendere la sua sculacciata. Voglio vederli tutti sculacciati, dal primo all'ultimo. Hanno attraversato la mia strada una volta di troppo... e a un'ora troppo tarda del giorno della loro vita. Perciò ascoltami, Tom. Ascoltami molto attentamente. Tutti insieme adesso... tutti dietro al pallone...»

E Tom ascoltò. E la voce che veniva dal palloncino spiegò.

Spiegò ogni cosa.

Quand'ebbe finito, il palloncino esplose con un botto in un ultimo lampo di luce e Tom cominciò a vestirsi.

2
Audra

Anche Audra aveva gli incubi.

Si destò di soprassalto, drizzandosi a sedere nel letto con il lenzuolo raccolto intorno alla vita, i piccoli seni che palpitavano al ritmo della sua respirazione agitata.

Anche per lei, come per Tom, era stata un'esperienza sconcertante che l'aveva disorientata. Anche lei aveva avuto la sensazione di essere un'altra persona, o per meglio dire la sensazione che la sua coscienza si fosse depositata (e ne fosse stata parzialmente sommersa) in un altro corpo e in un'altra mente. Si era trovata in un luogo buio insieme con altri e aveva percepito una sensazione oppressiva di pericolo. Stavano andando tutti volontariamente incontro al pericolo e avrebbe desiderato gridare che si fermassero, chiedere che le spiegassero che cosa stava accadendo... ma sembrava che la persona nella quale si era calata già sapesse e ne accettasse l'ineluttabilità. Era anche conscia di essere inseguita e che gli inseguitori si stavano avvicinando, a poco a poco.

Aveva visto Bill, nel sogno, ma evidentemente le era rimasta impressa nella mente la sua rivelazione di essersi dimenticato la sua infanzia, perché nel sogno Bill era solo un ragazzo di undici o dodici anni: aveva ancora tutti i capelli! Lei lo teneva per mano e percepiva con difficoltà un profondo sentimento di affetto verso di lui, insieme con la ferrea convinzione che Bill avrebbe protetto lei e tutti gli altri, che Bill - Big Bill - li avrebbe guidati sani e salvi attraverso quell'avventura fino a ritrovare la luce del giorno.

Però sentiva anche terrore.

Giunsero in un punto dal quale si diramavano numerose gallerie e Bill si fermò a studiarle e uno degli altri, un ragazzo che portava il braccio appeso al collo, ingessato (una vaga macchia bianca nell'oscurità) disse: «Quella, Bill. L'ultima».

«S-S-Sei s-sicuro?»

«Sì.»

Così si erano incamminati da quella parte e poi c'era stata una porta, una piccola porta di legno non più alta di un metro, di quelle porticine che si trovano nei libri di fiabe, e c'era un segno sulla porta. Non ricordava più che segno fosse, quale strano ideogramma o simbolo. Aveva però focalizzato tutto il suo terrore spingendola a fuggire da quell'altro corpo, quel corpo di ragazzina, chiunque

(*Beverly, Beverly!*)

fosse. Si svegliò bruscamente in un letto straniero, sudata, con gli occhi sbarrati, ansimando come dopo una lunga corsa. Subito si toccò le gambe, aspettandosi quasi di trovarle bagnate e infreddolite per l'acqua nella quale aveva camminato in sogno. Era asciutta.

Seguì lo smarrimento, il constatare che non era nella sua casa al Topanga Canyon o in quella presa in affitto a Fleet. Era in un posto anonimo, un limbo arredato con un letto, un tavolo da toletta, due seggiole e un televisore.

«Oddio, su, Audra...»

Si strofinò vigorosamente le mani sul viso e quella sensazione di vertigine mentale si affievolì. Era a Derry. Derry nel Maine, dove suo marito aveva trascorso l'infanzia che sosteneva di non ricordare più. Non era un luogo a lei familiare, né un luogo particolarmente simpatico, era comunque geograficamente definito. Era lì perché lì c'era Bill e domani lo avrebbe visto, alla Town House. Qualunque terribile verità si nascondesse in quel luogo, qualunque significato dovessero avere quelle cicatrici comparse ex novo sulle sue mani, l'avrebbero affrontato insieme. Gli avrebbe telefonato, gli avrebbe detto dove si trovava e lo avrebbe raggiunto. Poi...

Per la verità non sapeva che cosa sarebbe successo poi. Si sentiva nuovamente minacciata dalle vertigini, dalla sensazione di trovarsi in un luogo che non era in realtà alcun luogo. A diciannove anni aveva partecipato a una tournée lampo per una piccola compagnia male in arnese, per una serie di quaranta poco esaltanti repliche di *Arsenico e vecchi merletti* in quaranta poco esaltanti cittadine di provincia. Il tutto nell'arco di quarantasette giornate non esaltanti. Avevano cominciato al Peabody Dinner Theater nel Massachusetts e avevano concluso al Play It Again Sam a Sausalito. E fra un capolinea e l'altro, in qualche cittadina del Midwest come Ames Iowa o Grand Isle Nebraska o forse Jubilee North Dakota si era risvegliata come ora nel cuore della notte, disorientata e in preda al panico, senza sapere in quale città si trovasse, che giorno fosse, o perché fosse dovunque fosse. Persino il suo nome le era sembrato irreale.

Ora viveva la stessa esperienza. Il brutto sogno si era travasato nella veglia, trascinandosi dietro il terrore dell'incubo. Era come se la città si fosse acciambellata su se stessa intorno a lei come un pitone. Ne avvertiva la presenza e le sensazioni che le venivano trasmesse erano negative. Rimpianse di non aver ascoltato i buoni consigli di Freddie che l'esortava a non immischiarsi.

Il suo pensiero si fissò su Bill, annaspando come un naufrago che cerca di afferrare la scaletta di corda lanciata dall'elicottero, per essere portato via, in

(*voliamo tutti quaggiù, Audra*)

volo.

La sorprese un brivido di freddo e si coprì con le braccia incrociate sul petto nudo. Tremò e vide la sua pelle accapponarsi. Per un attimo ebbe la sensazione di aver sentito parlare a voce alta e tuttavia nella sua testa. Era come se lì dentro vi fosse una presenza aliena.

Sto diventando pazza? Mio Dio, è questo che mi sta succedendo?

«No», rispose la sua mente. «È solo disorientamento. Fuso orario, preoccupati del tuo uomo. Non c'è nessuno che ti sta parlando dentro la testa. Nessuno...»

«Voliamo tutti quaggiù, Audra», disse una voce dal bagno. Era una voce vera, autentica come la stanza in cui si trovava e subdola. Subdola e sporca e malvagia. «Volerai anche tu.» Poi la voce si trasformò in un succulento sghignazzo che scese rapidamente di tonalità fino a somigliare al gorgoglio di uno scarico intasato. Audra gridò... poi si premette le mani sulla bocca.

Non l'ho sentita. Non ho sentito niente.

Lo ripeté a voce alta, sfidando la presenza estranea a contraddirla. Non successe niente. Ci fu solo silenzio. In lontananza un treno fischiò nella notte.

A un tratto ebbe bisogno di Bill e sentì di non poter più aspettare fino alla luce del giorno. Era in una stanza di motel identica in tutto e per tutto alle altre trentanove del complesso, ma improvvisamente non lo sopportò più. Né la stanza, né tutto il resto. Quando si cominciano a sentire voci, vuol dire che si è al limite. La realtà intorno a te diventa sinistra. Ora le sembrava di risprofondare nell'incubo dal quale era fuggita poco prima. Si sentiva impaurita e terribilmente sola. *No, è peggio,* pensò. *Mi sento morta.* Il suo cuore perse un paio di colpi, facendola rantolare e strappandole un colpo di tosse. Istantaneamente fu invasa da un senso di claustrofobia alla rovescia, come se fosse lei l'involucro soffocante di qualcosa che ave-

va dentro, e si chiese se tutto quel terrore non avesse invece un'origine fisica fra le più comuni, se non fosse il sintomo di un imminente attacco cardiaco.

Il suo cuore invece ridiventò normale, seppure a fatica.

Accese la lampada sul comodino e guardò l'orologio a polso. Le tre e dodici minuti. Lo avrebbe svegliato, pazienza, era troppo importante sentire la sua voce. Voleva finire quella notte con lui. Con Bill al suo fianco, i suoi meccanismi interiori avrebbero trovato un ritmo sincronico e tutto sarebbe ridiventato sopportabile. Gli incubi non sarebbero tornati. Bill vendeva incubi al prossimo, era quello il suo mestiere, ma a lei non aveva mai dato altro che serenità. Fuori di quella singolare stravaganza che portava incastonata nella sua fantasia, Bill era dispensatore di pace e serenità. Prese la guida telefonica, trovò il numero della Town House e lo compose.

«Town House di Derry.»

«Vuole chiamare la stanza del signor Denbrough, per piacere? Signor William Denbrough?»

«Ma non riceve mai chiamate a un'ora decente?» brontolò il portiere di notte e prima che anche lei potesse solo pensare di mandargli ragione di queste parole, la mise in comunicazione. Il telefono ronzò una volta, due, tre. Audra se l'immaginò a dormire tutto rintanato sotto la coperta, lasciando fuori solo la pelata; se l'immaginò a mettere fuori una mano in cerca del telefono. Gliel'aveva già visto fare e un lieve sorriso affettuoso le sfiorò le labbra. Ma si spense al quarto squillo, che fu seguito da un quinto e da un sesto. A metà del settimo si udì nuovamente la voce del portiere.

«La stanza non risponde.»

«Non scherziamo, Sherlock», ribatté Audra, più costernata e spaventata che mai. «È sicuro di aver chiamato la stanza giusta?»

«Sissignora», rispose il portiere. «Il signor Denbrough ha ricevuto una telefonata interna non più di cinque minuti fa. So che a quella ha risposto perché la spia è rimasta accesa qui al centralino per un minuto o due. Si vede che è andato nella stanza della persona che l'ha chiamato.»

«E che stanza è?»

«Questo non lo ricordo. Sesto piano, mi pare. Ma...»

Audra lasciò cadere la cornetta sulla forcella. Si sentì prendere da uno scoramento. Era una donna. Una donna l'aveva chiamato... e lui era andato da lei. Bene, e adesso, Audra? Come la mettiamo?

Si sentì insidiata dalle lacrime. Le bruciavano dagli occhi e nel naso. Sentiva il groppo di un singhiozzo che le cresceva nella gola. Niente colle-

ra, almeno non ora... solo un'angosciante senso di perdita e abbandono.

Audra, controllati. Stai saltando alle conclusioni. È notte fonda e hai fatto un brutto sogno e adesso hai sorpreso Bill con un'altra donna. Ma non è necessariamente così. Adesso ti metterai a sedere, tanto non riuscirai più a prender sonno. Accenderai qualche luce e finirai il romanzo che ti sei portata da leggere in aereo. Ricordi cosa dice sempre Bill? Non c'è droga migliore. Quattro capitoli di Valium. E basta con le sciocchezze, basta con le fantasie, basta con le voci misteriose. Dorothy Sayers e Lord Peter, ecco la medicina giusta. I nove sarti. *Vedrai che tirerai tranquillamente l'alba. Andrà...*

Si accese la luce del bagno. La vide filtrare da sotto la porta. Poi udì lo scatto della serratura e la porta cominciò ad aprirsi. Contemplò la scena con gli occhi strabuzzati, portandosi d'istinto le braccia di nuovo a coprirsi i seni. Il cuore cominciò a batterle contro le costole e il sapore acre dell'adrenalina le inondò la bocca.

La voce, profonda e strascicata, disse: «Voliamo tutti quaggiù, Audra». Il suo nome s'allungò in un grido lugubre e morente - *Audraaaaa* - che terminò di nuovo in quel gorgoglio impastato e nauseante che somigliava tanto a una risata.

«Chi c'è?» gridò ritraendosi. *Questa non me la sono immaginata io, nessuno mi verrà mai a dire che...*

Si accese il televisore. Audra si girò di scatto e vide sullo schermo un clown in costume d'argento con grossi pompon arancioni per bottoni. Faceva capriole. Aveva però orbite nere là dove avrebbero dovuto risplendere gli occhi e quando le labbra dentro il sorriso dipinto si distesero in un ghigno più ampio, vide denti come rasoi. Il clown le mostrò una testa tranciata e gocciolante. Nella testa gli occhi erano rovesciati all'indietro a mostrare il bianco e la bocca aperta con la mandibola cascante, ciononostante riconobbe Freddie Firestone. Il clown rise e si mise a ballare. Fece oscillare la testa e schizzò di sangue l'interno dello schermo. Audra sentì le gocce sfrigolare.

Cercò di gridare, ma riuscì a emettere solo un vagito. Ghermì alla cieca il vestito che aveva lasciato sulla spalliera della seggiola e la borsetta. Si precipitò fuori, richiudendosi la porta alle spalle, ansante, la faccia bianca come un lenzuolo. Si lasciò cadere la borsetta fra i piedi e s'infilò il vestito facendoselo passare dalla testa.

«Voliamo», disse dietro di lei la voce ridanciana e un dito gelido le accarezzò il tallone nudo.

Lanciò un altro sospiro sibilante che avrebbe voluto essere un urlo e si allontanò precipitosamente dalla porta. Dita bianche e cadaveriche sporgevano da sotto tastando il pavimento. Dita senza unghie che mostravano la carne bianchiccia sottostante. Producevano un roco bisbiglio sulla moquette ruvida del pianerottolo.

Audra raccolse la borsetta e corse a piedi scalzi verso la porta in fondo al corridoio. Il panico che l'aveva sopraffatta le lasciava spazio per un solo pensiero, la necessità di trovare la Town House di Derry e Bill, fosse stato a letto con un harem intero. L'avrebbe trovato e lo avrebbe scongiurato di portarla via da quella città, lontano dall'orribile presenza che vi dimorava.

Sbucò nel parcheggio guardandosi febbrilmente intorno, a caccia della sua automobile. Per qualche secondo la sua mente si rifiutò di funzionare e non riuscì più a ricordare che cosa fosse. Poi ricordò: una *Datsun,* color tabacco. La scorse immersa fino ai mozzi nello strato compatto di nebbia che nascondeva il terreno. La raggiunse correndo. Non trovava più le chiavi nella borsetta. Vi rovistò dentro sempre più concitatamente, sempre meno efficacemente, producendo un gran caos di fazzoletti di carta, cosmetici, spiccioli, occhiali da sole e striscioline di gomma da masticare. Non badò alla vecchia *LTD* familiare parcheggiata a muso a muso con la sua *Datsun* e non si accorse dell'uomo seduto al volante. Non si accorse nemmeno di quando la portiera dell'*LTD* si aprì e l'uomo scese: stava cercando di affrontare la terribile conclusione che aveva lasciato le chiavi dell'automobile in camera. Non sarebbe mai potuta tornarvi. Mai e poi mai.

Le sue dita sfiorarono un piccolo oggetto metallico seghettato sotto una scatola di mentine e l'afferrò con un gemito di trionfo. Poi, per un istante di nera angoscia, pensò che potesse essere la chiave della *Rover,* in quel momento ricoverata nel parcheggio della stazione ferroviaria di Fleet, a tremila miglia da lì. Poi sentì che le pendeva dalla mano la targhetta di plastica dell'agenzia di noleggio. Infilò la chiave nella toppa respirando a piccole boccate e la girò. Fu in quel momento che una mano le calò su una spalla e allora gridò e questa volta gridò a pieni polmoni. Le rispose il latrato di un cane e basta.

La mano, forte come acciaio, la strinse con crudeltà costringendola a voltarsi. La faccia che vide incombere su di lei era tumefatta, pestata. Gli occhi scintillanti. Quando le labbra gonfie si dischiusero in un sorriso grottesco, vide che aveva gli incisivi rotti. Gli restavano moncherini frastagliati.

Cercò di parlare e non ci riuscì. La mano strinse ancora più forte, cal-

candole le dita nella carne.

«Non ci siamo visti al cinema?» sibilò Tom Rogan.

3
La stanza di Eddie

Beverly e Bill si vestirono in tutta fretta, senza parlare, e salirono alla stanza di Eddie. Erano diretti all'ascensore quando udirono lo squillo di un telefono. Era ovattato, lontano.

«Bill, è il tuo telefono?»

«Può essere», rispose lui. «F-F-Forse è uno degli a-a-altri che c-c-chiama.» Prenotò per la salita.

Eddie li accolse con la faccia bianca e tirata. Nel modo innaturale in cui teneva piegato il braccio destro evocava circostanze di un lontano passato.

«Sto bene», li tranquillizzò. «Ho preso due Darvon. Per il momento non fa troppo male.» Ma si vedeva che non andava neanche troppo bene. Appena finito di parlare compresse le labbra tanto da farle scomparire. Erano viola per lo choc.

Bill allungò lo sguardo dietro di lui e vide il corpo sul pavimento. Un'occhiata gli bastò per stabilire due fatti: era Henry Bowers ed era morto. Andò a inginocchiarsi di fianco al cadavere. Il collo della bottiglietta di Perrier gli era penetrato nello stomaco, trascinando con sé brandelli di camicia. Henry aveva gli occhi socchiusi, vitrei. La sua bocca, piena di sangue coagulato, si era fissata in un ringhio. Le mani erano rattrappite in una forma ad artiglio.

Un'ombra lo coprì e Bill rialzò la testa. Era Beverly. Osservava Henry senza alcuna espressione sul viso.

«Ci ha dato la c-c-caccia da s-s-sempre», commentò Bill.

Beverly annuì. «Non sembra vecchio. Hai visto, Bill? Non sembra affatto vecchio.» Si voltò bruscamente a controllare Eddie che si era seduto sul letto. Eddie sì, che sembrava vecchio. Vecchio e sparuto. Si teneva in grembo il braccio reso inservibile. «Dobbiamo chiamare un dottore per Eddie.»

«No», risposero all'unisono Bill ed Eddie.

«Ma sta male! Ha il braccio...»

«È lo stesso dell'altra v-v-volta», la interruppe Bill. Si rialzò e la prese per le braccia, guardandola diritto negli occhi. «Se f-f-facciamo intervenire qualcuno di f-f-fuori, se c-c-coinvolgiamo la c-c-città...»

«Mi arresteranno per omicidio», finì per lui Eddie, con voce tetra. «Se non ci arrestano tutti. In ogni caso ci tratterrebbero. Poi ci sarebbe un incidente. Uno di quegli incidenti tutti speciali che accadono solo a Derry. Magari ci chiudono in guardina e un aiuto sceriffo dà fuori di matto e ci ammazza tutti. Oppure moriamo tutti per un'intossicazione alimentare o decidiamo di impiccarci nelle nostre celle.»

«Eddie, non dire schiocchezze. Non ha nessun...»

«Ah no?» lo apostrofò lui. «Non ti scordare che siamo a Derry.»

«Ma adesso siamo adulti! Non penserai che... cioè, è piombato qui in piena notte... ti ha aggredito...»

«C-C-Con cosa?» domandò Bill. «Dov'è il c-c-coltello?»

Beverly si guardò attorno, non lo vide e si gettò in ginocchio a guardare sotto il letto.

«Lascia perdere», le consigliò Eddie in tono rassegnato. «Quando ha cercato di pugnalarmi, gli ho chiuso la porta sul braccio. Lui ha lasciato andare il coltello e io l'ho mandato a finire con un calcio sotto il televisore. Adesso non c'è più. Ho già controllato.»

«B-B-Beverly, c-c-chiama gli altri», disse Bill. «Credo di poter s-s-steccare il b-b-braccio a Eddie.»

Lei lo contemplò per un lungo momento, poi spostò lo sguardo sul cadavere. Riteneva che la situazione in quella stanza avrebbe dovuto presentare un quadro più che esplicito di come erano andate le cose a qualunque poliziotto con un minimo di cervello in zucca.

C'era un disordine indicibile. Eddie aveva un braccio spezzato. Quell'uomo era morto. Era un caso lampante di legittima difesa contro un rapitore notturno. Poi ricordò il signor Ross. Il signor Ross che si alzava e la guardava e poi ripiegava semplicemente il giornale ed entrava in casa.

Se *facciamo intervenire qualcuno di fuori... se coinvolgiamo la città...*

Le tornò alla mente Bill da ragazzo, con la stessa faccia bianca e tirata e spiritata, Bill che diceva: *Derry è It. Mi capite? ... Dovunque andiamo... quando It ci assalirà, la gente non vedrà, non sentirà, non saprà Vi rendete conto che è così? L'unica cosa che possiamo fare è tentare di finire quello che abbiamo cominciato.*

Ora, davanti al cadavere di Henry, Beverly pensò: *Entrambi mi stanno dicendo che stiamo diventando di nuovo tutti dei fantasmi. Si sta ripetendo. Tutto quanto. Da bambina lo potevo accettare, perché i bambini in un certo senso sono dei fantasmi. Ma...*

«Sei sicuro?» domandò disperatamente. «Bill, sei proprio sicuro?»

Bill era seduto sul letto con Eddie e gli toccava dolcemente il braccio. «Tu n-n-no?» replicò lui. «D-D-Dopo t-t-tutto quello che è s-s-successo o-o-oggi?»

Sì. Tutto quello che era successo. Il macabro epilogo della loro rimpatriata. L'anziana, bella signora che si era trasformata in una vecchia megera davanti ai suoi occhi,

(*mio patre che era anche mia matre*)

I ricordi raccontati a turno in biblioteca, con i fenomeni che li avevano accompagnati. Tutto questo. E tuttavia la sua mente le gridava con la forza della disperazione di smettere subito, di opporsi con la ragione a un susseguirsi di eventi che li avrebbe condotti quella notte stessa a scendere ai Barren a cercare una certa stazione di pompaggio e...

«Non so», sospirò. «Io... io proprio non so. Anche dopo tutto quello che è successo, mi sembra che potremmo chiamare la polizia, Bill. Forse.»

«C-C-Chiama gli a-a-altri», rifletté lui. «S-S-Sentiamo che cosa ne p-pensano loro.»

«E va bene.»

Beverly chiamò prima Richie, poi Ben. Entrambi risposero che sarebbero venuti subito. Nessuno dei due chiese che cosa era successo. Quindi Beverly trovò il numero di Mike sull'elenco, ma non ottenne risposta e dopo una decina di squilli riattaccò.

«P-P-Prova alla b-b-bilioteca», suggerì Bill. Dalla più piccola delle due finestre della camera di Eddie aveva prelevato le corte aste per le tende che ora stava legando saldamente al braccio di Eddie con la cintura dell'accappatoio e il laccio dei calzoni del pigiama.

Prima che Beverly trovasse il numero della biblioteca, bussarono alla porta. Ben e Richie erano arrivati insieme. Il primo in jeans con la camicia fuori, il secondo con indosso un paio di eleganti calzoni grigi sotto la giacca del pigiama. Richie esaminò rapidamente e attentamente la stanza da dietro le lenti dei suoi occhiali.

«Ma Cristo, Eddie, che cosa...»

«Oh mio Dio!» proruppe Ben. Aveva visto Henry.

«F-F-Fate s-s-silenzio!» intimò loro Bill. «E chiudete quella p-porta!»

Lo fece Richie, senza staccare un momento gli occhi dal cadavere. «Henry?»

Ben avanzò di qualche passo verso il cadavere, poi si fermò, quasi che avesse paura di esserne morsicato. Rivolse a Bill uno sguardo smarrito.

«D-D-Diglielo t-t-tu, E-E-Eddie», pregò Bill. «Q-Q-Q-Questa b-b-

balbuzie non m-m-mi l-l-lascia più p-p-parlare.»

Eddie riferì a grandi linee l'accaduto mentre Beverly scovava finalmente il numero telefonico della Biblioteca Pubblica e chiamava. Aveva pensato che forse Mike si fosse addormentato lì e non escludeva che tenesse in ufficio una branda d'emergenza. Quel che non si era aspettata fu di sentir rispondere al secondo squillo da una voce che non aveva mai udito in vita sua.

«Pronto», rispose, girando gli occhi verso gli amici e zittendoli con un gesto della mano. «C'è il signor Hanlon?»

«Chi parla?» chiese la voce.

Beverly si inumidì le labbra. Bill la scrutava in volto. Ben e Richie si erano voltati.

«Chi è lei piuttosto, prego», ribatté Beverly dominando le avvisaglie di una viva apprensione. «Non certo il signor Hanlon.»

«Sono Andrew Rademacher, il capo della polizia di Derry», rispose la voce. «In questo momento il signor Hanlon si trova all'Home Hospital. Poco fa è stato aggredito e ferito gravemente. Ora mi vuol dire con chi sto parlando, per piacere? Voglio saperlo.»

Ma Beverly non udì quasi queste ultime parole. Onde di sgomento la sballottavano stravolgendole i pensieri. Improvvisamente le si allentarono i muscoli dello stomaco, delle gambe, dell'addome, e una parte distaccata della sua mente osservò: *Deve essere così che succede, quando la paura te la fa fare nelle mutande.*

«Quanto grave è la ferita?» Aveva parlato meccanicamente, con una voce sfibrata. Bill accorse al suo fianco e le posò una mano sulla spalla e subito dopo ci furono Ben e Richie e allora si sentì palpitare di gratitudine per tutti loro. Tese la mano libera e Bill gliela prese. Richie posò la sua su quella di Bill e Ben la sua su quella di Richie. Era arrivato anche Eddie che posò la mano su quelle di tutti gli altri.

«Voglio sapere il suo nome», insisté in tono perentorio Rademacher e per un momento la piccola pusillanime che si nascondeva dentro di lei, quella che era stata così amorevolmente allevata da suo padre e perfezionata da suo marito, quasi rispose: «Sono Beverly Marsh e sono alla Town House di Derry. La prego, mandi subito il signor Nell. C'è un uomo morto qui, poco più che un ragazzo, e noi siamo tutti molto spaventati».

Rispose invece: «Non... non credo di poterglielo dire. Non ancora.»

«Che cosa sa di questa storia?»

«Ma niente!» esclamò lei sbigottita. «Che cosa le fa pensare che ne sap-

pia qualcosa! Mio Dio!»

«Perché, è sua abitudine telefonare alla libreria ogni mattina di buon'ora, diciamo verso le tre e mezzo?» la canzonò aspramente Rademacher. «La smetta di tergiversare, signora. Qui si tratta di aggressione e nelle condizioni in cui è ridotto il bibliotecario, potrebbe trattarsi di omicidio prima dello spuntar del sole. Le chiedo ancora una volta chi è e che cosa sa di questa storia?»

Chiudendo gli occhi, stringendo con tutte le forze la mano di Bill, Beverly domandò di nuovo: «Potrebbe morire? Non è che me lo sta dicendo solo per farmi paura. La prego, mi risponda».

«È ferito molto gravemente. E se questo non le fa paura, signora o signorina, che sia, le conviene ricredersi. Ora voglio sapere chi è e perché...»

Come in sogno Beverly guardò la propria mano muoversi nello spazio e lasciar cadere la cornetta sul telefono. Posò lo sguardo su Henry e avvertì uno choc violento come il ceffone di una mano fredda. Uno degli occhi di Henry si era richiuso. L'altro, quello trafitto, sporgeva come prima.

Sembrava che Henry le facesse l'occhiolino.

4

Richie chiamò l'ospedale. Bill condusse Beverly al letto, dove lei si sedette con Eddie a guardare nel vuoto. Pensava che avrebbe pianto, ma non versò lacrime. L'unico sentimento di cui era conscia con estrema chiarezza era il desiderio che qualcuno coprisse Henry Bowers. Quell'ammiccamento le era insopportabile.

In un lampo Richie diventò un reporter del *News* di Derry. Gli era stato comunicato che il signor Michael Hanlon, il capo bibliotecario, era stato sorpreso a ora tarda nel suo ufficio da un malvivente che l'aveva aggredito. Si avevano notizie accertate sulle condizioni del signor Hanlon?

Richie ascoltò, annuendo.

«Capisco, signor Kerpaskian. Scusi, si scrive con due kappa? Ah, sì. Molto bene. E lei sarebbe...»

Rimase in ascolto, entrando nella parte fino al punto di mettersi a muovere la mano come se stesse scrivendo su un taccuino.

«Sì... mmm... già, capisco. Be', in casi come questi, verrebbe menzionato come 'fonte attendibile'. In un secondo tempo, poi, possiamo... mmm... Ma sì! Come no!» Richie rise di cuore e con il braccio si tolse una pellicola di sudore dalla fronte. Ascoltò di nuovo. «Va bene, signor Kerpaskian. Sì.

Le... certo, ce l'ho, K-e-r-p-a-s-k-i-a-n. Perfetto. Ebreo o cecoslovacco, vero? Ma no! Molto... molto insolito, straordinario. Sì, non mancherò. Buonanotte. E grazie.»

Riappese e chiuse gli occhi. «Gesù!» proruppe poi come gemendo di dolore. «Gesù! Gesù! Gesù!» Fece come per scagliar via il telefono dal tavolino, ma poi lasciò semplicemente ricadere la mano. Si tolse gli occhiali e se li ripulì nella giacca del pigiama.

«È vivo, ma è grave», riferì agli altri. «Henry l'ha affettato come un tacchino di Natale. Gli ha preso l'arteria femorale e ha perso tutto il sangue che può perdere un uomo senza lasciarci le penne. L'avrebbero trovato morto, se non fosse riuscito a stringersi qualcosa intorno alla gamba per fermare l'emorragia.»

Beverly si mise a piangere. Lo fece come una bambina, con entrambe le mani sulla faccia. Per qualche momento i suoi singhiozzi e il respiro affannato e sibilante di Eddie furono gli unici suoni nella stanza.

«Mike non è l'unico a essere stato affettato come un tacchino di Natale», commentò finalmente Eddie. «Sembra che anche Henry sia passato in un tritacarne.»

«V-V-Vuoi ancora a-a-andare alla p-p-polizia, Bev?»

C'erano dei fazzzoletti di carta sul comodino, ma erano ridotti ormai in poltiglia, in una pozzanghera di Perrier. Beverly andò in bagno, facendo un giro largo per restare lontana da Henry, inzuppò d'acqua fredda una spugnetta e ne assaporò il delizioso contatto sulla faccia surriscaldata e gonfia di pianto. Le parve di riuscire a pensare di nuovo con lucidità: non razionalmente, ma lucidamente. Ebbe a un tratto la certezza che la razionalità li avrebbe uccisi se avessero cercato di impiegarla in quel momento. Quel poliziotto. Rademacher. Era stato così sospettoso. Perché no, del resto? La gente non telefona in biblioteca alle tre e mezzo di notte. Era logico che avesse sentito odore di bruciato. E che cosa avrebbe sospettato se avesse scoperto che lei telefonava da una camera d'albergo nella quale giaceva per terra un uomo morto con un collo di bottiglia piantato nello stomaco? Che lei e altri quattro sconosciuti erano arrivati in città il giorno prima per una piccola rimpatriata e l'ucciso era passato di lì per caso? L'avrebbe bevuta lei, se si fosse trovata nei suoi panni? Chi ci avrebbe mai creduto? Naturalmente avrebbero potuto sostenere la loro versione aggiungendo che erano tornati a Derry per eliminare per sempre il mostro che viveva nelle fogne sotto la città. Sarebbe stata una nota convincente di macabro realismo.

Uscì dal bagno e si rivolse a Bill. «No», gli rispose. «Non voglio andare

alla polizia. Credo che Eddie abbia ragione. Ci succederebbe qualcosa. Qualcosa di fatale. Ma non è questo il motivo principale.» Guardò anche gli altri. «Abbiamo giurato», disse. «Abbiamo dato la nostra parola. Prima il fratello di Bill, poi Stan, tutti gli altri, e adesso Mike. Sono pronta, Bill.»

Bill si voltò verso gli amici. Richie annuì. «D'accordo, Big Bill. Proviamo.»

«Certo che questa volta abbiamo tutte le probabilità contro più che mai», notò Ben. «Siamo due in meno.»

Bill non disse niente.

«Okay», aggiunse allora Ben. «Beverly ha ragione. Abbiamo giurato.»

«E-E-Eddie?»

Eddie gli rispose con un debole sorriso. «Immagino che dovrò subire un'altra cavallina giù per quella scaletta, eh? Posto che la scaletta ci sia ancora.»

«Almeno questa volta nessuno ci prenderà a sassate», si rallegrò Beverly. «Sono tutti morti. Tutti e tre.»

«Lo facciamo adesso, Bill?» chiese a Richie.

«S-S-Sì», rispose Bill. «C-C-Credo che s-s-sia l'-l'ora.»

«Posso dire qualcosa?» domandò improvvisamente Ben.

Bill sollevò un angolo della bocca in un mezzo sorriso. «Q-Q-Quando vuoi.»

«Voi siete e sarete per sempre i migliori amici che io abbia mai avuto», dichiarò Ben. «Comunque vada a finire. Volevo... Be', volevo che lo sapeste.»

Li contemplò tutti per un momento ancora accolto da un silenzio solenne.

«Sono contento di essermi ricordato di voi», aggiunse. Richie grugnì. Beverly ridacchiò. Poi si ritrovarono a ridere tutti insieme come ai vecchi tempi, sebbene Mike fosse all'ospedale, forse morente se non già spirato, sebbene Eddie avesse il braccio rotto (di nuovo), sebbene fosse l'ora più profonda della notte.

«Covone, hai un modo di dire le cose, tu!» esclamò Richie ridendo e asciugandosi gli occhi. «Avrebbe dovuto fare lui lo scrittore, Big Bill.»

Sempre con il mezzo sorriso sulle labbra, Bill ribatté: «E su q-q-questa n-n-nota...»

Presero la limousine di Eddie e Richie si mise al volante. Il banco di nebbia che si era adagiato al suolo era ora più denso e vagava per le strade come fumo di sigaretta, senza riuscire ad arrivare alle luci dei lampioni. Le stelle nella volta celeste erano scintillanti scaglie di ghiaccio, stelle di primavera... ma porgendo l'occhio al finestrino semiaperto, Bill credette di udire in lontananza il tuono di un temporale estivo. Dietro l'orizzonte qualcuno stava chiamando a raccolta la pioggia.

Richie accese la radio e trovò Gene Vincent che cantava *Be-Bop-A-Lula.* Pigiò un altro tasto e trovò Buddy Holly. Un terzo tentativo Eddie Cochran in *Summertime Blues.*

«Vorrei aiutarti, figliolo, ma sei troppo giovane per votare», disse una voce baritonale.

«Spegni, Richie», mormorò Beverly.

Richie allungò la mano che gli si fermò a mezz'aria. «Restate sintonizzati per un altro ospite del Richie Tozier Ognimmorti Rock Show!» strillò la voce briosa del clown fra gli schiocchi di dita e le strimpellate di chitarra del pezzo di Eddie Cochran.

«Non toccare quei tasti, resta nel gran mondo del rock, saran morti, saran fuori, ma restan vivi nei nostri cuori! Venghino, venghino, c'è posto per tutti! Quaggiù suoniamo solo i grandi successi! Tutti i grandi successi! E se non mi credete, ascoltate che cosa ha da dirvi il deejay di stamattina, fresco fresco dal cimitero: Georgie Denbrough! Fatti sentire, Georgie!

E dalla radio giunse la voce lamentosa del fratello di Bill.

«Tu mi hai mandato fuori e It mi ha ucciso! Io credevo che It fosse in cantina, Big Bill, credevo che It fosse in cantina e invece It era nel tombino, It era nella fogna e It mi ha ucciso, tu hai lasciato che mi uccidesse, Big Bill, tu hai lasciato che It...»

Richie spense immediatamente la radio, colpendo il tasto con tanta violenza da farlo saltar via.

«Rock and roll a quest'ora è peggio di una doccia fredda», borbottò. Gli tremava la voce. «Bev ha ragione. Teniamola spenta, va bene?»

Nessuno gli rispose. Il viso di Bill era pallido e immobile e pensieroso nel chiarore ritmico dei lampioni e quando il tuono mugolò di nuovo a occidente, in quel momento lo udirono tutti.

6
Nei Barren

Il vecchio ponte di una volta.

Richie parcheggiò, poi tutti scesero e si affacciarono al parapetto, lo stesso vecchio parapetto di una volta, a guardar giù.

Gli stessi vecchi Barren.

Sembrava che nulla li avesse sfiorati in quegli ultimi ventisette anni. Il viadotto per l'autostrada, unico elemento nuovo nel panorama, appariva irreale, qualcosa di effimero come un miraggio. Nel viluppo della nebbia baluginavano alberelli deformi e sterpaglia e Bill pensò: *Deve essere questo che intendiamo quando parliamo della persistenza del ricordo, questo o qualcosa di molto simile, qualcosa che si vede al momento giusto e dall'angolazione giusta, un'immagine che fa erompere un'emozione sconvolgente. Ti si presenta così nitida che tutto quello che è avvenuto nel frattempo scompare. Se il desiderio è l'anello che chiude il circolo fra il reale e l'agognato, allora il circolo si è chiuso.*

«A-A-Andiamo», bisbigliò scavalcando il parapetto. Lo seguirono giù per la scarpata provocando una piccola frana di terriccio e ghiaia. Quando furono in fondo, Bill controllò istintivamente Silver e rise fra sé. Silver era rimasta appoggiata alla parete del box di Mike. Dunque, era da presumere che Silver non avrebbe avuto una parte in questo epilogo, sebbene fosse strano, dopo che era riapparsa così inaspettatamente.

«G-G-G-uidaci tu», disse a Ben.

Ben lo fissò e Bill gli lesse il pensiero negli occhi (*sono passati ventisette anni Bill, che diamine*), poi Ben annuì e s'incamminò nella vegetazione.

Il sentiero - il *loro* sentiero - era stato da tempo soffocato dalla verzura, così furono costretti ad aprirsi un varco in un intrico di rovi e cespugli e ortensie selvatiche così profumate da intorpidire i sensi. Tutt'attorno frinivano pigramente le cicale e l'oscurità era bucherellata da qualche lucciola precoce. Bill pensò che certamente c'erano altri bambini che venivano a giocare ai Barren, ma percorrendo nuove vie segrete note a loro soltanto.

Giunsero alla radura dove avevano scavato la loro sede del circolo, ma dello spiazzo erboso non restava più nulla: era stato conquistato da smorti cespugli e conifere nane.

«Guardate», sussurrò Ben e attraversò la radura (nel loro ricordo c'era ancora, era solo nascosta sotto un'illusione ottica di vegetazione). Strattonò qualcosa. Era la porta di mogano che avevano trovato alla discarica, quella che avevano usato per fabbricare il tetto del club. Era stata abbandonata lì. Sembrava che nessuno l'avesse toccata da dieci anni o più. Un intreccio di rampicanti ne aveva saldamente rivestito la superficie.

«Lasciala stare, Covone», mormorò Richie. «È vecchia.»

«P-P-Portaci alla p-pompa, B-B-Ben», ripeté Bill alle loro spalle.

Così scesero al Kenduskeag dietro di lui, poggiando a sinistra della radura che non esisteva più. Lo scroscio dell'acqua corrente diventò via via più forte, ciononostante quasi precipitarono nel fiume prima di vederlo, ingannati dal fogliame che era cresciuto in una fitta siepe naturale lungo il ciglio dell'argine. Il terreno cedette sotto gli stivaletti da cowboy di Ben e Bill dovette intervenire tempestivamente afferrandolo per la collottola.

«Grazie», disse Ben.

«*De nada.* F-F-Fosse s-stata l'altra v-v-volta, mi a-a-avresti t-t-tirato giù con t-t-te. S-Scendiamo qui?»

Ben annuì, precedendoli lungo la sponda in un'altra giungla di felci e pruni, pensando a quanto era stata più facile quella marcia quando erano tutti sotto il metro e mezzo di statura e bastava piegare la testa per passare sotto i grovigli più impenetrabili (quelli della mente, rifletté, oltre che quelli sul sentiero). Ma tutto era cambiato. *La nostra lezione di oggi, cari ragazzi, è che più le cose cambiano, più le cose cambiano. Chiunque sia stato ad affermare che più le cose cambiano più le cose restano uguali, era evidentemente un idiota, perché...*

Gli si agganciò il piede in qualcosa e cadde con un tonfo, rischiando di sbattere la testa contro il cilindro di cemento della stazione di pompaggio. Era quasi completamente sepolto tra cespugli di more. Rialzandosi, scoprì di essersi graffiato con gli spini alla faccia, alle braccia e alle mani in almeno una ventina di punti.

«Facciamo una trentina», commentò, sentendosi le guance umide.

«Come?» chiese Eddie.

«Niente.» Ben si chinò a guardare in che cosa avesse inciampato. Una radice, probabilmente.

Ma non era una radice. Era il coperchio di ferro del cilindro. Qualcuno lo aveva rimosso.

Che scoperta, pensò Ben. *L'abbiamo tirato via noi. Ventisette anni fa.*

Si accorse subito che era una sciocchezza, prima ancora di notare striature fresche e parallele nel metallo arrugginito del coperchio. Quel giorno la pompa non funzionava. Prima o poi qualcuno doveva essere sceso a ripararla e aveva certamente rimesso il coperchio al suo posto.

Si riunirono tutti e cinque intorno al cilindro. Udivano un rumore lontano di acqua che gocciolava. Niente di più. Richie aveva portato tutti i fiammiferi che aveva trovato nella camera di Eddie. Ne accese una bustina

intera e la gettò nel pozzo. Per qualche istante videro le umidi pareti interne del cilindro e la pompa silenziosa.

«Può darsi che sia fuori esercizio da parecchio tempo», osservò Richie con una punta di nervosismo nella voce. «Non deve essere necessariamente accaduto proprio...»

«È successo da poco», lo interruppe Ben. «In ogni caso, dopo l'ultima pioggia.» Prese una bustina di fiammiferi da Richie e ne accese uno, illuminando i graffi freschi sul coperchio.

«C'è s-s-sotto q-q-qualcosa», notò Bill mentre Ben spegneva il fiammifero.

«Che cosa?»

«Non s-s-saprei. Mi è s-s-sembrata una c-c-cinghia. Tu e R-Richie, aiutatemi a v-v-voltarlo.»

Afferrarono il coperchio e lo rovesciarono come una moneta gigantesca. Questa volta fu Beverly ad accendere il fiammifero mentre Ben raccoglieva la borsetta che era rimasta sotto il coperchio. La tenne per la cinghia. Beverly fece per agitare la mano e spegnere il fiammifero, ma poi guardò Bill in faccia e s'arrestò. Solo quando la fiamma le lambì le dita, lasciò cadere il fiammifero con un sussulto. «Bill? Che cosa c'è?»

Gli occhi di Bill erano come impietriti. Non potevano più staccarsi da quella borsa sgualcita con la lunga cinghia di pelle. Ricordò a un tratto il titolo della canzone che stavano trasmettendo per radio nel retrobottega del negozio di pelletteria dove l'aveva comperata per lei. *Sausalito Summer Nights.* Era il colmo di tutti gli incantesimi del mondo. La saliva gli si era improvvisamente prosciugata, lasciandogli la gola e il palato asciutti e lisci come se rivestiti di cromo. Sentiva i grilli e le cicale e vedeva le lucciole e gli giungeva l'odore ferace di una vegetazione sfrenata e intanto pensava: *È un altro trucco un'altra illusione è in Inghilterra e questo è solo uno squallido stratagemma perché It ha paura, una paura maledetta, adesso non è più tanto sicuro come quando ci ha fatti tornare e non essere sciocco, Bill, sii serio: quante vecchie borsette di pelle con la cinghia lunga credi ci siano in circolazione nel mondo?*

Milioni, probabilmente. Ma solo una come quella. L'aveva comprata a Audra in un negozio di Burbank dove una radio nel retrobottega trasmetteva *Sausalito Summer Nights.*

«Bill?» Beverly lo scosse dolcemente per una spalla. Ma Beverly era lontana. Ventisette leghe sotto i mari. Come si chiamava il gruppo che cantava *Sausalito Summer Nights?* Richie doveva saperlo.

«Lo so io», disse a voce alta Bill, con calma, sorridendo al volto spaventato di Richie. «Erano i Diesel.»

«Bill, che ti prende?» bisbigliò Richie.

Bill urlò. Tolse i fiammiferi dalla mano di Beverly, ne accese uno e strappò la borsetta a Ben.

«Bill, santo cielo, che cosa...»

Bill aprì la borsetta e la rovesciò. Quel che ne cadde fuori era così evidentemente di Audra che sulle prime si sentì troppo prostrato per reagire. Tra fazzoletti di carta, strisce di gomma da masticare e cosmetici, vide una scatoletta di mentine... e il portacipria ingioiellato che le aveva regalato Freddie Firestone.

«Mia m-m-moglie è là sotto», gemette e cadde in ginocchio e cominciò a riporre nella borsetta gli effetti personali di Audra. Per un riflesso condizionato, si spinse via dagli occhi capelli che non aveva più.

«Tua moglie? Audra?» Beverly era stupefatta.

«È la sua b-b-borsetta. Le s-s-sue cose.»

«Gesù santo, Bill», mormorò Richie. «Non può essere, lo sai anche tu che non...»

Aveva trovato il suo portafogli di coccodrillo. Lo aprì e Richie, che aveva acceso un altro fiammifero, riconobbe un viso che aveva visto in molti film. La fotografia della patente di Audra non era altrettanto affascinante, ma la prova era conclusiva.

«Ma Henry è m-m-morto e V-V-Victor e B-B-Belch... Allora chi l'ha presa?» Bill si rialzò, fissandoli con febbrile intensità.

Ben gli posò una mano sulla spalla. «Sarà meglio andare giù a cercare di scoprirlo, no?»

Bill si voltò verso di lui, guardandolo come se non fosse ben sicuro di conoscerlo. Poi i suoi occhi cambiarono espressione. «Hai r-r-ragione», rispose. «E-E-Eddie?»

«Bill, mi dispiace.»

«Riesci a m-m-montarmi in groppa?»

Bill si chinò flettendo le gambe ed Eddie gli passò il braccio destro intorno al collo. Ben e Richie issarono Eddie e lo sostennero finché non ebbe agganciato le gambe intorno alla vita di Bill. Mentre Bill scavalcava goffamente il bordo del cilindro, Ben notò che Eddie teneva gli occhi serrati... e per un momento gli sembrò di udire la più sciagurata cavalleria del mondo caricare nel sottobosco. Si girò aspettandosi di vederli sbucare dalla nebbia e dai rovi, ma aveva sentito solo una folata di vento.

Bill s'aggrappò al bordo ruvido di cemento e cercò l'appoggio migliore sui pioli della scaletta. Poi cominciò a scendere, piano piano, con Eddie che quasi lo soffocava con il braccio schiacciato sulla gola. *La sua borsetta, Dio mio, com'è finita qui la sua borsetta? Ma non importa. Ma se ci sei, Dio, e se accogli una preghiera, fai che stia bene, non farla soffrire per quello che abbiamo fatto io e Bev stanotte o per quello che feci io un giorno di un'estate passata quand'ero ancora un ragazzino... ed è stato il clown? È stato Bob Gray a rapirla? Se è così, non so se persino Dio è in grado di aiutarla.*

«Ho paura, Bill», disse Eddie con un filo di voce.

Bill toccò l'acqua fredda e stagnante con la punta del piede. Scese, immergendosi, ricordando la sensazione di allora e l'odore di muffa, ricordando la claustrofobia che lo aveva aggredito sul fondo di quel pozzo... e, a proposito, che cos'era accaduto? Com'era andata a finire in quelle fogne? Dove esattamente erano andati? E come esattamente ne erano usciti? Ancora non ricordava niente di tutto questo; riusciva a pensare solo a Audra.

«A-A-Anch'io.» S'accosciò, reagendo con una smorfia al gelo dell'acqua che gli inzuppava i pantaloni arrivandogli fino ai testicoli, e lasciò scivolare giù Eddie. Immersi nell'acqua fin sotto le ginocchia guardarono scendere gli altri.

CAPITOLO 21
Sotto la città

1

It, agosto 1958

Era successo qualcosa di nuovo.

Per la prima volta da sempre, qualcosa di nuovo.

Prima dell'universo erano esistite solo due cose. Una era It e l'altra era la Tartaruga. La Tartaruga era uno stupido essere che non usciva mai dal suo guscio. It pensava che forse la Tartaruga fosse morta, perlomeno per un miliardo di anni o giù di lì era sembrato che fosse morta. Ma anche se così non era, era lo stesso un essere vecchio e stupido e anche se era stata la Tartaruga a vomitare l'universo tutt'intero, questo non cambiava il fatto della sua stupidità.

It era arrivato lì molto tempo dopo che la Tartaruga si era ritirata nel

suo guscio, lì sulla Terra, e aveva scoperto una facoltà immaginifica quasi *nuova,* quasi *straordinaria. Le capacità di questa immaginazione rendevano il cibo molto nutriente. I suoi denti straziavano carni paralizzate da esotici terrori e paure voluttuose: esseri che sognavano di mostri notturni e sabbie mobili; contro la loro stessa volontà, si affacciavano su baratri senza fondi.*

Grazie a quel cibo nutriente It conduceva la sua esistenza in un semplice ciclo di veglia per mangiare e sonno per sognare. Aveva creato un luogo a sua immagine e lo rimirava con orgoglio dai pozzi neri che aveva per occhi. Derry era il suo mattatoio, la popolazione di Derry erano le sue greggi. Così era stato.

Poi... quei bambini.

Un fatto nuovo.

Per la prima volta da sempre.

Quando era balzato fuori nella casa di Neibolt Street con l'intenzione di ucciderli tutti, vagamente irrequieto per non essere stato capace di farlo già in precedenza (*e certamente quell'irrequietudine era stata la prima novità fra tutte*), *era accaduto qualcosa di totalmente inaspettato, di assolutamente impensato, e c'era stato dolore, un grande, terribile dolore, in tutta la forma che aveva assunto, e per un momento c'era stata anche paura, perché l'unica cosa che It aveva in comune con quella stupida e vecchia Tartaruga e la cosmologia del macroverso al di fuori di quell'insignificante ovetto che era questo universo, era il principio secondo il quale tutti gli esseri viventi devono sottostare alle leggi della forma che abitano. Per la prima volta dunque It aveva capito che forse la sua capacità di cambiar forma era un'arma a doppio taglio. Non aveva mai provato dolore prima, non c'era mai stata paura prima, mentre in quel momento It aveva persino pensato di poter morire. La testa gli si era riempita di un tremendo dolore bianco e scintillante come argento e allora aveva ruggito e muggito e tuonato e quei bambini erano riusciti a sfuggirgli.*

Ma adesso stavano tornando. Erano entrati nel suo regno sotto la città, sette stupidi marmocchi che brancolavano nelle tenebre senza luci e senza armi. Questa volta li avrebbe uccisi di sicuro.

Aveva fatto una nuova scoperta di fondamentale importanza, questa volta su se stesso: It non voleva né cambiamenti né sorprese. Non voleva novità, mai. Voleva solo mangiare e dormire e sognare e mangiare di nuovo.

Dopo il dolore fisico e quel breve, intenso attimo di paura, era affiorata un'emozione nuova (*come nuove erano per It tutte le emozioni autentiche,*

per quanto maestro insuperabile fosse nel simularle)*: collera. Avrebbe ucciso quei bambini perché per qualche incidente inimmaginabile gli avevano fatto male. Ma prima li avrebbe fatti soffrire, perché per un breve istante gli avevano fatto conoscere la paura.*

Venite, venite, avanti, *pensava It ascoltando i loro passi.* Venite a me, bambini, a vedere come voliamo quaggiù... come voliamo tutti quanti.

Eppure, a dispetto della pervicacia con cui vi si opponeva, c'era un pensiero che gli si insinuava dentro. Ad alimentare il suo disagio: se tutte le cose fluivano da It (*come sicuramente era stato dal giorno in cui la Tartaruga aveva vomitato l'universo per poi svenire dentro la sua corazza*)*, come era possibile che una qualsiasi creatura di questo o di altro mondo trovasse il modo di ingannare It o far del male a It, anche se solo superficialmente e per pochi istanti? Ecco, com'era possibile?*

Così a It si era presentata un'ultima novità, questa volta non un'emozione, bensì una gelida ipotesi: e se It non fosse stato solo come aveva sempre creduto?

E se fosse esistito un Altro?

E se infine quei bambini fossero stati agenti di quell'Altro?

Se... se...

It cominciò a tremare.

L'odio era una novità. Il dolore era una novità. Sentirsi ostacolato nei propri proponimenti era una novità. Ma la verità più terribile era quella paura. Non paura dei bambini, perché quella era una paura ormai passata, ma la paura di non essere solo.

No. Non poteva esserci nessun altro. Forse, proprio per il fatto che erano bambini, la loro fantasia aveva un certo potere ancora grezzo che It aveva brevemente sottovalutato. Ma ora che stavano arrivando, It li avrebbe lasciati avvicinare. Sarebbero arrivati fino a It e allora It li avrebbe scagliati a uno a uno nel macroverso... nei pozzi neri dei suoi occhi.

Sì.

Quando fossero arrivati, It li avrebbe gettati, urlanti e impazziti, nei suoi pozzi neri.

2

Nelle gallerie, ore 14.15

Fra tutti e due, Bev e Richie avevano una decina di fiammiferi, ma Bill

non permetteva loro di usarli. Al momento almeno si riusciva ancora a distinguere qualcosa nel condotto. Non molto, non più di un metro circa di visibilità, ma fintanto che avesse saputo dove metteva i piedi, avrebbero risparmiato i fiammiferi.

Riteneva che la poca luce che giungeva fin lì filtrasse dàlie aperture nello zoccolo dei marciapiedi sopra di loro e qualche volta anche dalle fessure di qualche tombino. C'era del fantastico nel pensare che si trovavano sotto la città.

L'acqua era più profonda. Già tre volte avevano visto galleggiare nella corrente animali morti: un topo, un gattino, un cadavere gonfio e dal pelo lucido che poteva essere una marmotta. Aveva sentito uno degli amici trattenere un verso di disgusto.

L'acqua nella quale avanzavano era relativamente tranquilla, ma non sarebbe stato così ancora per molto: già si udiva non lontano un boato sordo. Via via che procedevano, crebbe d'intensità. Il condotto girava ad angolo retto verso destra. Svoltarono e trovarono tre altri canali sotterranei che si riversavano in quello che avevano percorso. Erano allineati uno sopra l'altro, come le tre luci di un semaforo. Il loro condotto finiva lì. La luce era leggermente più forte. Bill alzò la testa e vide che si trovavano in un pozzo squadrato alto cinque metri circa. In cima c'era una grata dalla quale cascava loro addosso acqua a secchiate. Era come trovarsi sotto una doccia primitiva.

Bill contemplò le tre bocche con aria scoraggiata. Quella superiore rimetteva acqua quasi trasparente, sporca solo di foglie, pezzettini di legno e di rifiuti, quali mozziconi di sigarette, fascette di chewing-gum e altro del genere. Quella di mezzo rovesciava acqua grigiastra. Da quella inferiore usciva invece un getto bruno di liquame semiliquido.

«E-E-Eddie!»

Eddie gli si portò faticosamente al fianco. Aveva i capelli incollati al cranio. Gli si stava lentamente spappolando il gesso. «Q-Q-Quale?»

Se si voleva sapere come costruire qualcosa, bisognava domandare a Ben; se si voleva sapere da che parte andare, si chiedeva a Eddie. Di questo non parlavano, ma lo sapevano tutti. Trovandosi in un quartiere sconosciuto e volendo tornare a un posto noto, Eddie ti ci conduceva, svoltando a destra e a sinistra con risoluta sicurezza, finché ti ritrovavi a seguirlo docilmente sperando che tutto si sarebbe risolto per il meglio... cosa che accadeva puntualmente. Bill aveva confidato a Richie che quando lui ed Eddie avevano cominciato a giocare giù ai Barren, spesso temeva di perdersi.

Eddie non aveva di queste paure e riusciva sempre a farli arrivare esattamente dove aveva detto. «S-Se mi p-p-perdessi nel b-bosco di Hainesville ed E-E-Eddie fosse con me, n-n-non mi p-p-preoccuperei p-per niente», aveva detto Bill a Richie. «Lui n-n-non si p-p-perde mai. Mio p-padre dice che con certa g-g-gente, è c-c-come se avessero una b-b-bussola nella testa. Eddie è c-c-così.»

«Non ti sento!» gridò Eddie.

«Ho chiesto q-q-quale?»

«Quale che cosa?»

Eddie stringeva nella mano buona il suo inalatore e Bill trovò che in quel momento somigliava maledettamente a un'otarda.

«Quale d-d-dobbiamo p-prendere?»

«Be', dipende da dove vogliamo andare», rispose Eddie e Bill lo avrebbe volentieri strozzato anche se la sua osservazione era stata più che logica. Eddie osservò con aria perplessa le tre aperture. Erano abbastanza grandi perché vi si potessero infilare, ma quella più bassa era certamente la più angusta.

Bill richiamò con un gesto gli altri perché si avvicinassero. «Dove cazzo è I-I-It?» chiese a tutti contemporaneamente.

«In centro», rispose prontamente Richie. «Sotto il centro della città. Vicino al Canale.»

Beverly annuiva. Lo stesso faceva Ben. E anche Stan.

«M-M-Mike?»

«Sì», concordò Mike. «È lì. Vicino al Canale. O subito sotto.»

Bill tornò a rivolgersi a Eddie. «Q-Quale?»

Eddie indicò con molta riluttanza il condotto inferiore... e Bill non ne fu sorpreso, nonostante il tuffo al cuore. «Quello.»

«Ah, che schifezza», commentò tristemente Stan. «Proprio quello della merda.»

«Non...» cominciò Mike, ma s'interruppe subito. Inclinò la testa di lato, come in ascolto. Corrugò la fronte in un'espressione allarmata.

«Che cosa...» cercò di domandargli Bill, ma Mike lo zittì portandosi un dito alle labbra. Ora udiva anche Bill: rumore di sciacquio. In avvicinamento. Grugniti e parole ovattate. Henry non aveva ancora desistito.

«Presto», incalzò Ben. «Andiamo.»

Stan si girò a guardare la buia galleria dalla quale erano venuti, poi fissò l'imboccatura inferiore dei tre scarichi. Compresse le labbra e annuì. «E allora andiamo», si arrese. «Tanto la merda viene via.»

«Stan l'Uomo ne molla una sana!» esclamò Richie. «Tattaratta...»

«Richie, la vuoi piantare?» gli sibilò Beverly.

Bill affrontò per primo la sgradevole impresa, entrando carponi nel condotto con la faccia accartocciata in una smorfia. L'odore era sì quello di fogna, odore di escrementi, ma in esso si mescolava anche un odore diverso, no? Un odore subdolo e organico. Se il grufolio di un animale avesse mai potuto avere un odore (e secondo Bill se l'animale in questione si nutriva dei cibi giusti non era affatto da escludere), non poteva essere molto diverso da quello che sentiva. *Questa è la direzione giusta. It è stato qui... ed è da molto tempo che gira da queste parti.*

A pochi metri più avanti l'aria era già rancida e velenosa. Bill avanzava lentamente, resistendo alla pressione opposta di una sostanza fluida che non era fango. Si guardò oltre la spalla e gridò: «S-S-Stammi v-v-vicino, E-E-Eddie. Avrò b-bisogno di t-t-te.»

La luce si affievolì ulteriormente, palpitò per qualche istante di un color grigio tenue e finalmente scomparve del tutto e si trovarono

(*fuori del blu e*)

dentro al nero. Ora Bill procedeva in un tanfo che sembrava solido, con una mano protesa, aspettandosi quasi che da un momento all'altro avrebbe sentito sotto le dita un pelo folto e che occhi verdi si sarebbero accesi nelle tenebre come fanali. La fine sarebbe giunta come il bruciore istantaneo della folgore quando It gli avrebbe staccato la testa dal collo.

L'oscurità era popolata di suoni, tutti amplificati ed echeggianti. Sentiva gli amici procedere alle sue spalle, borbottando qualcosa di tanto in tanto. C'erano gorgoglii e strani gemiti metallici. Fu investito a un certo punto da uno scroscio caldo che gli passò fra le gambe bagnandogli le cosce e facendolo vacillare. Sentì Eddie che gli si abbarbicava alla camicia, mentre il flusso riprendeva la velocità normale. Dal fondo della fila Richie gridò con amaro umorismo: «Bill, credo che ci abbia appena pisciato addosso il Gigante Burlone!»

Bill sentiva l'acqua e gli scarichi di fogna scorrere in fiotti controllati nella rete di tubi più piccoli al di sopra delle loro teste. Ricordò la conversazione che aveva avuto con suo padre a proposito del complesso sistema di fognature di Derry e pensò di aver capito in quale condotto erano venuti a trovarsi: uno di quelli che servivano a raccogliere le acque in eccesso della stagione delle piogge. Il liquame che scorreva sopra di loro sarebbe stato scaricato nel Torrault Stream e nel Penobscot. Alla città non piaceva rovesciare i propri rifiuti organici nel Kenduskeag perché facevano puzza-

re il Canale. Ma tutte le cosiddette acque grigie finivano in quel fiume e se la portata del flusso superava certi livelli, una parte di esso veniva smistato da apposite valvole di sicurezza... proprio come era avvenuto poco prima. E se avevano trovato uno di questi bocchettoni di collegamento fra i condotti, potevano essercene degli altri. Alzò nervosamente lo sguardo, senza riuscire a vedere niente, ma sapendo che dovevano esserci delle grate nell'arcata superiore del condotto e forse anche nelle pareti, aperture dalle quali, da un momento all'altro...

Non si rese conto di essere arrivato in fondo finché non cadde fuori del condotto barcollando in avanti e gesticolando nel vano tentativo di mantenere l'equilibrio. Cadde a pancia in giù in una massa semisolida poco meno di un metro sotto l'imboccatura dalla quale era precipitato. Qualcosa gli zampettò squittendo sulla mano. Urlò e si drizzò a sedere, premendosi la mano formicolante al torace, disgustato all'idea del topo che c'era passato sopra: aveva avvertito la carezza ripugnante della sua coda glabra.

Cercò di rimettersi in piedi, ma picchiò la testa sul soffitto più basso del nuovo condotto. Fu un colpo duro che lo ricacciò in ginocchio in un'esplosione di fiori rossi che gli sbocciarono nelle tenebre davanti agli occhi.

«State a-attenti!» gridò. Le sue parole produssero un'eco sorda. «Qui è più basso! E-Eddie! D-D-Dove sei?»

«Qui!» Bill si sentì sfiorare il naso da una mano di Eddie. «Aiutami a venire fuori, Bill, non vedo niente, è...»

Echeggiò uno scroscio assordante. Beverly, Mike e Richie urlarono all'unisono. L'armonia quasi perfetta che produssero sarebbe risultata quasi divertente alla luce del giorno, ma laggiù, in quel buio, nelle fogne, fu invece terrificante. Improvvisamente rotolarono tutti nel condotto più basso. Bill abbracciò Eddie cercando di proteggergli il braccio.

«Cavoli, credevo che sarei annegato», gemette Richie. «Ci siamo fatti una bella doccia, ah, ragazzi, una gran bella doccia di merda, che bellezza, sai, Bill, dovremmo fare una gita scolastica qua sotto, potremmo convincere il signor Carson a portare tutta la classe...»

«E poi la signorina Jimmison potrebbe tenerci una lezione d'igiene», aggiunse Ben con una voce tremante. Tutti risero istericamente. Subito dopo, mentre l'ilarità si spegneva, Stan scoppiò a piangere.

«No», intervenne Richie passando un braccio a tentoni intorno alle spalle appiccicose di Stan. «No, dai, così ci fai piangere tutti quanti.»

«Non ho niente!» protestò Stan fra i singhiozzi. «Non mi importa di aver paura, ma detesto essere sudicio in questa maniera! Detesto non sapere do-

ve sono...»

«C-C-Credi che c-c-ci sia qualche f-f-fiammifero che f-f-funziona ancora?» domandò Bill a Richie.

«Ho dato i miei a Bev.»

Bill si sentì toccare da una mano nell'oscurità e schiacciare una bustina di fiammiferi nel palmo. Erano asciutti.

«Li ho tenuti sotto l'ascella», spiegò Beverly. «Può darsi che vadano ancora bene. Prova.»

Bill strappò un fiammifero e lo strofinò. Si accese con un sibilo. Lo alzò nel buio e illuminò gli amici raggomitolati uno contro l'altro. Li vide sbattere le palpebre e abbassare la testa, momentaneamente abbagliati. Erano impiastrati di lordura, e gli sembrarono tutti spaventosamente giovani e impauriti. Alle loro spalle vedeva il condotto dal quale erano sopraggiunti. Quello in cui si trovavano era più piccolo e si allungava in entrambe le direzioni, perpendicolare al primo. Sul fondo era adagiato uno strato denso di turpi sedimentazioni. E...

Inspirò così bruscamente da produrre un sibilo e scrollò il fiammifero che cominciava a bruciargli le dita. Ascoltò e udì lo scroscio della corrente turbinosa, il gocciolio di acqua grondante, i boati occasionali dell'entrata in funzione delle valvole che dirottavano liquame nel Kenduskeag, il fiume dal quale erano partiti e che Dio solo sapeva quanto distava ormai. Non udì Henry e gli altri. Non ancora.

Senza scomporsi annunciò: «A-Alla mia d-d-destra c'è un c-c-cadavere. A t-t-tre q-q-quattro metri da n-noi. Penso che p-potrebbe essere P-P-P...»

«Patrick?» domandò Beverly con una punta tremante d'isteria nella voce. «Patrick Hockstetter?»

«S-S-Sì. V-Volete che ac-cenda un altro f-f-fiammifero?»

«Per forza, Bill», gli rispose Eddie. «Se non vedo in che senso corre il canale, non posso sapere da che parte dobbiamo andare.»

Bill accese il fiammifero. Nel debole riverbero videro tutti l'orrore verde e tumefatto che era quanto restava di Patrick Hockstetter. Il cadavere ghignava nell'oscurità con macabra malizia, ma solo con mezza faccia: i ratti di fogna gli avevano mangiato l'altra metà. I suoi libri di scuola erano sparsi lì attorno, gonfiati dall'umidità alle dimensioni di vocabolari.

«Cristo», gracchiò Mike strabuzzando gli occhi.

«Li ho sentiti di nuovo», sbottò Beverly. «Henry e gli altri.»

L'acustica di quei budelli sotterranei doveva aver fatto giungere la sua voce fino a loro, perché Henry urlò nel condotto e per un momento sembrò

quasi che fosse lì con loro.

«Vi prenderemoooooo...»

«Vieni, allora!» gli rispose Richie. I suoi occhi erano scintillanti, guizzanti, febbrili. «Vieni, piedi di banana! Quaggiù è come essere in una piscina olimpionica. Vieni avanti!»

Dall'imboccatura del condotto giunse in quel momento un urlo assordante, così carico di folle terrore e dolore, che Bill sussultò involontariamente, lasciandosi sfuggire il fiammifero. La fiammella tremolante si spense. Il braccio di Eddie gli si era contratto sulle spalle. Bill abbracciò a sua volta l'amico, sentendosi vibrare come una corda di violino, mentre Stan Uris si affrettava a rannicchiarglisi contro dall'altra parte. L'urlo divenne sempre più forte... finché si udì un rumore osceno, come di un vigoroso sbatacchiamento, e il grido fu interrotto.

«Qualcosa ha preso uno di loro», commentò Mike con la voce strozzata. «Qualcosa, qualche mostro... Bill, dobbiamo andarcene da qui... ti prego...»

L'acustica della galleria portò fino a loro i rumori concitati e confusi dei superstiti (uno o due? Era impossibile stabilirlo) che arrancavano nella loro direzione. «Da c-c-che p-parte, E-Eddie?» domandò Bill in tono pressante. «Lo s-sai?»

«Verso il Canale?» chiese Eddie tremando fra le sue braccia.

«Sì!»

«A destra. Bisogna passare da dove c'è Patrick...» La voce di Eddie s'indurì all'improvviso. «Non me ne frega niente se ci devo camminare sopra! C'era anche lui, quando Henry mi ha spezzato il braccio. Mi ha anche sputato addosso.»

«A-A-Andiamo», disse Bill, lanciando un'occhiata all'imboccatura del condotto dal quale erano arrivati. «In f-fila i-i-indiana. S-Senza perdere c-c-contatto, come p-prima!»

Brancolando, si avviò, strisciando la spalla destra sulla viscida parete di porcellana del condotto, digrignando i denti, cercando di evitare di calpestare Patrick... o inciampare nel suo cadavere.

Così s'inoltrarono nelle tenebre nell'acqua che scrosciava intorno a loro, mentre all'esterno la tempesta galoppava a briglie sciolte e portava su Derry una notte precoce: una notte nella quale il vento urlava e balbettavano le scariche elettriche e risuonavano gli schianti degli alberi abbattuti, simili ai rantoli di morte di enormi creature preistoriche.

3

It, maggio 1985

Stavano tornando e sebbene tutto si fosse svolto più o meno come It aveva previsto, stava tornando anche qualcosa che It non aveva previsto: quella fastidiosa, indisponente paura... la percezione di un Altro. Odiava la paura, vi si sarebbe avventato contro e l'avrebbe divorata, se avesse potuto... ma la paura lo provocava deridendolo da lontano e It avrebbe potuto uccidere la paura solo uccidendo loro.

Certamente quella paura era infondata. Ora erano adulti e il loro numero si era ridotto da sette a cinque. Cinque era un numero di potere, ma non aveva la qualità mistica, talismanica, del numero sette. Vero era che il suo emissario non era riuscito a uccidere il bibliotecario, il quale però sarebbe morto in ospedale. Più tardi, poco prima che l'alba toccasse il cielo, It gli avrebbe inviato un infermiere affetto da una grave tossicodipendenza.

Ora con It c'era la donna dello scrittore, viva solo in parte, dopo che le era stato spento il lume dell'intelletto al primo apparire di It come It realmente era, spogliato di tutte le sue piccole maschere e malie. E naturalmente tutte le sue malie non erano che specchi, nei quali si riflettevano agli occhi terrorizzati dello spettatore le più spaventose creazioni della sua mente, con la stessa efficacia con cui uno specchio può riflettere il sole in una pupilla ignara e spalancata per accecarla per sempre.

Ora la mente della moglie dello scrittore era con It, in It, oltre la fine del macroverso, nelle tenebre oltre la Tartaruga, nelle remote regioni che sono oltre tutte le altre regioni.

Era nell'occhio di It. Era nella mente di It.

Era nei pozzi neri.

Ah, ma le malie erano un gran divertimento. Prendiamo Hanlon, per esempio. Lui non avrebbe potuto ricordarlo, non consciamente, ma sua madre avrebbe potuto dirgli da dove veniva l'uccello che aveva visto alle ferriere. Da piccolo, quando aveva solo sei mesi, sua madre lo aveva lasciato a dormire nella carrozzina fuori casa mentre girava sul retro a stendere lenzuola e pannolini. I suoi strilli l'avevano fatta accorrere. Un grosso corvo si era posato sulla carrozzina e beccava il piccolo Mikey come la creatura del male in una fiaba. Lui strillava per il dolore e la paura, incapace di cacciare il corvo, il quale aveva intuito d'istinto la vulne-

rabilità della preda. La madre aveva colpito l'uccello con un pugno, facendolo volare via, aveva visto che Mikey sanguinava da due o tre punti sulle braccia ed era corsa a portarlo dal dottor Stillwagon perché gli praticasse l'antitetanica. Nei recessi della mente Mike non aveva più dimenticato quell'esperienza - bambino piccolo, uccello gigantesco - e quando It l'aveva aggredito, Mike aveva rivisto l'enorme uccello dei suoi incubi inconsapevoli.

Ma quando era arrivato l'altro tirapiedi, il marito della ragazzina di allora, a portargli la donna dello scrittore, It non aveva indossato alcuna maschera: non si metteva in ghingheri quand'era a casa sua. Il marito-tirapiedi l'aveva guardato per un attimo soltanto e si era schiantato al suolo, morto per il trauma, la faccia grigia, gli occhi colmi del sangue che gli era sprizzato dal cervello. La donna dello scrittore aveva trasmesso un unico potente e orripilato pensiero - MIO DIO È FEMMINA - e il suo intelletto aveva cessato di funzionare. Era piombata nei pozzi neri. It era sceso dal suo posto a occuparsi delle sue spoglie mortali, a prepararle per il futuro pasto. Ora Audra Denbrough era appesa lassù, in una trama di seta, con la testa reclinata sulla spalla, gli occhi spalancati e vitrei, le dita dei piedi puntate verso il suolo.

Ma c'era ancora potere in loro. Meno intenso, però c'era ancora. Erano arrivati fin lì da bambini e chissà come, contro tutte le probabilità, contro tutto quello che sarebbe dovuto essere, contro tutto quello che sarebbe potuto essere, l'avevano ferito gravemente, l'avevano quasi ucciso, l'avevano costretto a fuggire per rifugiarsi in profondità nella terra, dov'era rimasto raggomitolato a soffrire e tremare e odiare nello stagno in espansione del suo strano sangue.

Ed ecco un'altra novità, se permettete: per la prima volta nella sua interminabile storia, It aveva bisogno di un piano; per la prima volta It aveva paura di prelevare disinvoltamente tutto quello che desiderava da Derry, sua privata riserva di caccia.

Con i bambini aveva sempre pasteggiato a sazietà. Ci si poteva servire di molti adulti senza che se ne accorgessero e It si era nutrito anche di alcuni di loro nel corso degli anni: gli adulti avevano ì propri terrori ed era tutt'altro che impossibile aprire le loro ghiandole perché tutte le sostanze chimiche della paura ne inondassero il corpo, salando la carne. Tuttavia le loro paure erano quasi sempre molto complesse. Le paure dei bambini erano più schiette e solitamente più potenti. Le paure dei bambini si evocavano spesso con l'impiego di un'unica faccia... e se era necessaria un'e-

sca, quale bambino non aveva un debole per i clown?

It capiva con l'istinto che quei bambini in particolare erano riusciti in qualche modo a rovesciare a suo danno i suoi stessi strumenti e che, per coincidenza (*non di proposito, questo no, non certo sotto la guida di un Altro*), *tramite la fusione di sette menti dalla straordinaria capacità immaginativa, l'avevano spinto in una zona di grande pericolo. Singolarmente presi, ciascuno di quei sette si sarebbe potuto trasformare in cibo e bevanda di It senza alcun affanno, e se non fossero venuti insieme, sicuramente It li avrebbe affrontati a uno a uno, attratto dalla peculiarità della loro mente come un leone si sente attratto da una particolare pozza d'acqua per l'odore che vi ha lasciato la zebra. Ma insieme avevano scoperto un segreto allarmante del quale nemmeno It era stato consapevole: ogni credenza ha il suo rovescio. Se ci sono diecimila contadini medievali capaci di far esistere i vampiri con la forza della loro credulità, può essercene sempre uno, e probabilmente bambino, capace di immaginare il piolo con cui ucciderli. Ma un piolo non è che uno stupido pezzo di legno. La mente è invece la mazza con cui conficcarlo nel cuore.*

Alla fine comunque It era scappato, era sceso nel profondo, e i bambini, terrorizzati e sfiniti, avevano scelto di non dare la caccia a It proprio quando It era più vulnerabile. Avevano scelto di credere It morto o morente e si erano ritirati.

It sapeva del loro giuramento e sapeva che sarebbero tornati come il leone sa che la zebra tornerà prima o poi alla pozza d'acqua e mentre si assopiva, It aveva cominciato a predisporre il suo piano. Si sarebbe risvegliato guarito, rinnovato, ma nel frattempo le loro infanzie si sarebbero consumate come le fiamme di sette candele. L'originario potere della loro immaginazione ne sarebbe stato indebolito, offuscato. Non sarebbero stati più capaci di vedere piranha nel Kenduskeag e non avrebbero più creduto che pestando una crepa avrebbero potuto rompere la schiena della mamma e che uccidendo un maggiolino posatosi sulla camicia, si sarebbe incendiata la propria casa la notte dopo. Avrebbero invece creduto nelle polizze d'assicurazione. Avrebbero invece creduto in un buon bicchiere per cena. Per esempio un Pouilly-Fuissé dell'83, e lo lasci respirare, cameriere, mi raccomando. Avrebbero invece creduto alle compresse contro l'acidità di stomaco. Avrebbero invece creduto nella televisione pubblica, in Gary Hart, nel footing per scongiurare gli attacchi di cuore, nella rinuncia alla carne poco cotta per scongiurare il cancro al colon. Avrebbero creduto nella dottoressa Ruth in fatto di scopate soddisfacenti e in Jerry

Falwell in fatto di soddisfacenti trapassi nell'aldilà. Con il trascorrere degli anni, i loro sogni si sarebbero rimpiccioliti e quando It si fosse svegliato, li avrebbe richiamati, sicuro, perché la paura era fertile e la collera era la sua prole e la collera chiamava vendetta.

It li avrebbe convocati e poi li avrebbe uccisi.

Solo che ora che stavano arrivando, era tornata la paura. Erano cresciuti e la loro immaginazione si era affievolita, ma non tanto quanto It aveva creduto. Anzi, aveva sentito il loro potere crescere minacciosamente quando si erano riuniti e si era chiesto per la prima volta se forse non avesse commesso un errore.

Ma perché tanto pessimismo? Il dado era tratto e non tutti i presagi erano negativi. Lo scrittore era mezzo impazzito per sua moglie e questo era un buon segno. Lo scrittore era il più forte, quello che fra tutti durante gli anni aveva esercitato in un certo senso la mente per questo confronto, e quando fosse stato morto con le viscere strappate dal corpo, quando il loro prezioso «Big Bill» fosse stato morto, anche tutti gli altri sarebbero stati suoi in meno di un batter d'occhio.

Avrebbe banchettato... poi forse sarebbe tornato nel profondo. A dormire. Per un po'.

4

Nelle gallerie, ore 4.30

«Bill!» urlò Richie svegliando l'eco del condotto. Cercava di correre, ma non riusciva a muoversi speditamente. Ricordava che da bambini avevano camminato curvi in quel condotto che partiva dalla stazione di pompaggio dei Barren. Ora doveva procedere carponi in un tubo che gli sembrava incredibilmente stretto. Continuavano a scivolargli gli occhiali dal naso ed era costretto a spingerli su costantemente. Sentiva Bev e Ben alle sue spalle.

«Bill!» latrò di nuovo. «Eddie!»

Fluttuò fino a lui la risposta di Eddie. «Sono qui!»

«Dov'è Bill?»

«Più avanti!» Eddie era molto vicino adesso e, pur senza vederlo, Richie ne percepì la presenza. «Non ha voluto aspettare!»

Richie gli urtò una gamba. Un attimo dopo la testa di Bev lo colpì al sedere.

«Bill!» strepitò Richie a pieni polmoni. Il condotto incanalò il suo grido e glielo restituì, facendogli vibrare i timpani. «Bill, aspettaci! Dobbiamo andarci insieme, lo sai!»

Indebolita dalla distanza, echeggiante, giunse la voce di Bill: «Audra! Audra! Dove sei?»

«Al diavolo, Big Bill!» brontolò Richie, stizzito. Gli caddero gli occhiali. Imprecò. Li cercò a tentoni e se li sistemò di nuovo sul naso. Gocciolavano. Prese fiato e si sgolò un'altra volta: «Ti perderai senza Eddie, razza di imbecille! Aspetta! Aspetta che ti raggiungiamo. Mi senti, Bill? ASPETTACI, MALEDIZIONE!»

Seguì un angosciante silenzio. Sembrava che nessuno respirasse più. Richie udiva solo un lontano gocciolio. Questa volta il condotto era asciutto, salvo che per qualche rara pozzanghera stagnante.

«Bill!» si passò una mano tremante fra i capelli e lottò per tenere a bada le lacrime. «PER PIACERE... TI PREGO! ASPETTACI! TI PREGO!»

E, ancor più fievole, giunse la voce di Bill: «Sto aspettando».

«Che Dio sia ringraziato», mormorò Richie. Menò una pacca alle natiche di Eddie. «Vai!»

«Non so per quanto potrò resistere con un braccio solo», si scusò Eddie.

«Tu vai lo stesso», lo incitò Richie ed Eddie ricominciò ad avanzare carponi.

Bill, scarmigliato e stanco, li aspettava nel pozzo squadrato dove c'erano i tre condotti allineati l'uno sull'altro come le tre luci spente di un semaforo guasto. Lì poterono sostare eretti.

«Laggiù», indicò Bill. «C-Cris. E B-B-Belch.»

Guardarono. Beverly gemette e Ben le passò un braccio intorno alle spalle. Lo scheletro di Belch Huggins, dal quale pendevano stracci ammuffiti, sembrava più o meno intatto. Alle ossa di Victor mancava il teschio. Bill lo vide ghignare dall'altra parte del pozzo.

Questa sezione del sistema delle fognature era caduto in disuso e Richie riteneva di conoscerne il motivo: da tempo ormai era entrato in funzione l'impianto di depurazione dei rifiuti organici. Negli anni in cui tutti loro erano stati molto occupati a imparare a farsi la barba, a guidare, a fumare, a scopacchiare un po', a far tutte queste belle cosucce, era stato creato l'Ente per la Protezione Ambientale, che aveva concluso che lo scarico nei fiumi e torrenti dei rifiuti organici, incluse le acque grigie, era irriguardoso nei confronti della natura. Così quella parte della rete fognaria era stata abbandonata in balia delle muffe e insieme con essa erano ammuffiti i cada-

veri di Victor Criss e Belch Huggins. Come gli amici di Peter Pan, Victor e Belch non erano mai cresciuti. Lì restavano gli scheletri di due ragazzi con addosso i brandelli di magliette e jeans. Sullo xilofono deforme della scatola toracica di Victor e sull'aquila della fibbia della sua cintura militare era cresciuto il muschio.

«È stato il mostro a ucciderli», mormorò Ben. «Vi ricordate? Sentimmo le loro urla.»

«Audra è m-morta.» La voce di Bill era atona, meccanica. «Lo so.»

«Tu non sai un bel niente!» lo aggredì Beverly. Bill ne fu scosso e si girò verso di lei. «L'unica cosa che sai con certezza è che molti altri sono morti, quasi tutti i bambini.» Venne a fermarsi davanti a lui con le mani sui fianchi. Aveva il viso e le braccia sporche di sudiciume, i capelli opachi di sporcizia. Richie la trovò assolutamente magnifica. «E sai chi è stato.»

«Non a-a-avrei mai dovuto dirle dov'ero d-d-diretto», si rammaricò Bill. «Perché l'ho fatto? Perché...»

Le braccia di Beverly scattarono e le sue mani lo afferrarono per la camicia. Richie la guardò stupefatto strapazzare il loro amico. «Basta! Sai perché siamo venuti qui! Abbiamo giurato e lo faremo! Mi hai capito, Bill? Se Audra è morta, non c'è più niente da fare per lei, ma It è vivo! Noi abbiamo bisogno di te, lo capisci? Abbiamo bisogno di te!» Si era messa a piangere. «E allora guidaci! Guidaci e proteggici come facesti allora, altrimenti nessuno di noi uscirà vivo da qui!»

Lui la fissò per un lungo momento senza parlare e Richie si ritrovò a pensare: *Coraggio, Big Bill, coraggio, dai...*

E Bill spostò lo sguardo sugli altri e annuì. «E-Eddie.»

«Sono qui, Bill.»

«R-R-Ricordi q-qual è il condotto g-g-giusto?»

Eddie puntò il dito al di sopra di Victor e rispose: «Quello. È ben stretto, eh?»

Bill annuì di nuovo. «Ce la f-fai con quel b-braccio rotto?»

«Ce la posso fare per te, Bill.»

Bill sorrise. Fu il sorriso più stralunato e terribile che Richie avesse mai visto. «P-Portaci là, E-Eddie. F-F-Facciamola finita.»

5

Nelle gallerie, ore 4.55

Mentre avanzava strisciando, Bill ricordò a se stesso il dislivello alla fine di quel condotto e tuttavia fu colto lo stesso alla sprovvista. Le sue mani strisciavano sulla superficie incrostata, quando a un tratto slittarono nel vuoto. Rimasto senza sostegno, ruotò istintivamente nell'aria, cadendo dolorosamente su una spalla.

«A-Attenti!» gridò. «C'è il g-g-gradino! E-E-Eddie?»

«Sono qui!» Brancolando, Eddie sfiorò con la punta delle dita la fronte di Bill. «Mi aiuti a venir giù?»

Bill gli infilò le braccia sotto le ascelle e lo estrasse dal condotto facendo attenzione a non toccargli la frattura. Poi scesero Ben, Bev e Richie per ultimo.

«Hai dei f-f-fiammiferi, R-R-Richie?»

«Ne ho io», rispose Beverly. Bill sentì una mano che lo toccava nell'oscurità e una bustina di fiammiferi che gli veniva premuta nel palmo. «Qui ce ne sono solo una decina, ma Ben ne ha degli altri. Li abbiamo presi in camera.»

«Li hai tenuti sotto l'a-a-ascella, B-Bev?»

«Questa volta no», rispose lei abbracciandolo nel buio. Lui la strinse forte, con gli occhi chiusi, cercando di assorbire da lei il conforto che Beverly si sforzava così appassionatamente di dargli.

La lasciò andare dolcemente e sfregò un fiammifero. La forza del ricordo era intensa e tutti guardarono subito a destra. I resti di Patrick Hockstetter c'erano ancora, fra i grumi mollicci in cui si erano trasformati i suoi libri. L'unica cosa veramente riconoscibile era una dentatura sporgente, nella quale spiccavano due o tre otturazioni.

E un piccolo oggetto poco distante. Un anellino che mandò un timido riflesso nella tremula fiammella.

Bill spense il fiammifero e ne accese un altro. Raccolse l'oggetto da terra. «La fede nuziale di Audra», mormorò con voce sorda.

Il fiammifero gli si spense fra le dita.

Nel buio, s'infilò l'anello.

«Bill?» domandò Richie, titubante. «Hai idea

6

Nelle gallerie, ore 14.20

da quanto tempo vagavano nelle gallerie sotto Derry da quando avevano

lasciato il luogo in cui giacevano le spoglie di Patrick Hockstetter, ma Bill era sicuro che non sarebbe mai stato capace di ritrovare la via del ritorno. Continuava a tornargli in mente suo padre che gli diceva che si poteva girare per quei condotti per settimane e settimane. Se il senso dell'orientamento di Eddie li avesse traditi in quel momento, non avrebbero più avuto bisogno dell'intervento di It: avrebbero continuato a girovagare fino alla morte... o, se avessero imboccato il settore sbagliato, fino ad annegare come topi in un barile per l'acqua piovana.

Ma Eddie non sembrava affatto preoccupato. Ogni tanto domandava a Bill di accendere un fiammifero della loro sempre più esigua scorta, si guardava attorno con attenzione e si rimetteva in marcia. Cambiava direzione apparentemente a casaccio. Percorrevano ogni tanto condotti così larghi, che Bill non riusciva a toccarne il soffitto nemmeno allungando completamente il braccio. Altre volte dovevano procedere carponi e una volta, per cinque terribili minuti (che sembrarono a tutti più di cinque ore), strisciarono come vermi sul ventre, con Eddie in testa alla fila e gli altri a seguirlo con il naso contro i tacchi di quello davanti.

L'unica cosa di cui Bill si sentiva sicuro, era che erano capitati in un settore abbandonato del labirinto di fogne di Derry. Avevano lasciato tutti i condotti in attività già da qualche tempo. Il boato dell'acqua corrente si era spento in lontananza. Queste gallerie erano più antiche, non di ceramica cotta al forno, bensì di una sorta di argilla friabile, dalla quale ogni tanto sgorgavano fluidi dall'odore sgradevole. Il tanfo di escrementi umani e i gas che più di una volta avevano minacciato di soffocarli, erano scomparsi per lasciare il posto a un odore completamente diverso, putrido e secolare, decisamente peggiore.

Ben pensò che fosse l'odore della mummia, a Eddie sembrava l'odore del lebbroso. Richie vi riconosceva il puzzo di una vecchia giacca di flanella, ormai putrescente, una giubba da boscaiolo, ma enorme, della taglia di un Paul Bunyan, per esempio. Per Beverly era l'odore del cassetto dei pedalini di suo padre. In Stan Uris risvegliò un orribile ricordo della prima infanzia, un ricordo dal sapore stranamente ebraico in un ragazzino che aveva un sentore assai nebuloso della propria discendenza. Sapeva d'argilla mescolata a olio e lo faceva pensare a un demone privo di occhi e di bocca che si chiamava Golem, un idolo d'argilla che, secondo la leggenda, gli ebrei rinnegati avevano eretto nel medio evo perche li proteggesse dai *goyim*, i «gentili», che li derubavano, e violentavano le loro donne e poi li scacciavano. Mike pensò all'odore acre di penne e piume in un nido abbandonato.

Quando finalmente arrivarono in fondo al condotto più stretto, scivolarono come anguille nella concava cavità di una diramazione disposta trasversalmente rispetto alla galleria precedente e finalmente poterono stare eretti di nuovo. Bill contò con i polpastrelli le capocchie dei fiammiferi rimasti. Quattro. Serrò le labbra e decise di non rivelare agli altri la sua angosciarne scoperta... a meno che fosse stato assolutamente necessario.

«C-Come v-v-va?»

Ottenne mormorii confusi per risposta e annuì nell'oscurità. Non c'erano stati più né momenti di panico né lacrime dopo quelle di Stan. Meglio così. Cercò le loro mani e quando si furono uniti, rimasero così per un po', trasmettendosi fiducia l'un l'altro attraverso quel contatto. Bill si sentì caricare da una limpida esaltazione, la sensazione irreversibile che stavano producendo qualcosa di più della somma delle loro sette esistenze, che il risultato della loro unione era un potere di ordine esponenziale.

Accese uno dei fiammiferi rimasti e tutti scorsero un tunnel stretto e in discesa. Sull'imboccatura pendevano flaccide ragnatele come festoni, alcune strappate dall'acqua e raccolte in impalpabili trecce. Guardandole, Bill provò un atavico brivido di gelo. Il suolo lì era asciutto, ma ricoperto da una muffa antica che poteva essere stata prodotta da foglie, funghi... o da inimmaginabili escrementi. Poco più avanti vide una pila di ossa e lembi di stoffa verde. Erano forse i resti di una divisa da manovale del municipio. Bill s'immaginò un operaio del dipartimento delle acque perdutosi nelle fogne e finito fin lì, per essere sorpreso da...

La fiammella vacillò. Bill rovesciò il fiammifero all'ingiù, perché la luce durasse un po' più a lungo.

«S-S-Sai dove s-s-siamo?» domandò a Eddie.

Eddie additò la galleria in lieve pendenza. «Il Canale è da quella parte», rispose. «A meno di mezzo miglio, a meno che quel condotto giri all'improvviso per prendere un'altra direzione. Credo che in questo momento ci troviamo sotto l'Up-Mile Hill. Ma Bill...»

Bill si sentì bruciare le dita e lasciò cadere il fiammifero. Furono avvolti di nuovo dalle tenebre. Qualcuno sospirò e Bill pensò che fosse stata Beverly, ma prima che il fiammifero si spegnesse, aveva notato l'espressione veramente ansiosa di Eddie. «C-Che cosa c'è?»

«Quando dico che siamo sotto l'Up-Mile Hill, intendo dire proprio sotto, ma sotto parecchio. È da un bel po' di tempo che stiamo scendendo e nessuno ha mai scavato fogne a questa profondità. Quando apri una galleria così profonda, parli piuttosto di un pozzo di miniera.»

«A che profondità pensi che siamo arrivati, Eddie?» chiese Richie.

«Saranno otto, novecento metri.»

«Che Dio ci assista», mormorò Beverly.

«Comunque questi non sono condotti di fogna», concluse Stan alle loro spalle. «Lo si capisce dall'odore. È cattivo, ma non è odore di fogna.»

«Io preferirei sentire odore di fogna», ribatté Ben.

Un grido li raggiunse, uscendo dal condotto che avevano appena percorso e facendo drizzare i capelli sulla testa di Bill. Si strinsero febbrilmente l'uno all'altro.

«... prenderemo, bastardi. Vi prenderemooooo...»

«Henry», sfiatò Eddie. «Oh mio Dio, ci insegue ancora.»

«Non mi meraviglia», brontolò Richie. «Certa gente è troppo stupida per capire quando è ora di mollare.»

Ora sentivano un debole ansimare, uno scalpiccio, un frusciare di indumenti.

«... ooooo...»

«V-V-Venite», disse Bill.

Entrarono nella nuova galleria, camminando ora a due a due, con l'eccezione di Mike che faceva da retroguardia: Bill con Eddie, Richie con Bev, Ben con Stan.

«Q-Q-Quanto d-d-dista da n-noi Henry, s-s-secondo te?»

«Non saprei, Big Bill», rispose Eddie. «L'eco distorce tutto.» Abbassò la voce. «Hai visto quel cumulo di ossa?»

«S-Sì», asserì Bill, abbassando la voce a sua volta.

«C'era un cinturone di quelli che servono per appenderci gli attrezzi, insieme con i vestiti. Credo che sia uno del dipartimento delle acque.»

«Deve essere c-c-così.»

«Da quanto tempo pensi...»

«Chi lo s-s-sa.»

Eddie chiuse sul braccio di Bill la mano del braccio sano.

Fu circa un quarto d'ora dopo che udirono qualcosa che veniva verso di loro nelle tenebre.

Richie si arrestò come paralizzato da un congelamento istantaneo. D'un tratto fu come se fosse tornato a quando aveva solo tre anni. Ascoltò il fradicio rumore di movimenti elastici, sempre più vicini e i fruscii che l'accompagnavano, come di appendici trascinate, e ancor prima che Bill accendesse un fiammifero, già sapeva che cosa avrebbero visto.

«L'Occhio!» urlò. «Cristo, è l'Occhio che cammina!»

Rimasero tutti attoniti per un istante, non riuscendo a capire che cosa stessero guardando (Beverly ebbe l'impressione che suo padre l'avesse trovata persino laggiù ed Eddie ebbe la fugace visione di Patrick Hockstetter resuscitato), ma il grido di Richie, la certezza della sua voce, diede concretezza alla medesima forma per tutti loro e videro quel che vedeva Richie. Un Occhio gigantesco occupò la galleria. La vitrea pupilla nera era larga mezzo metro, al centro di un'iride color rosso opaco. Il bianco era strabuzzato e la membrana che lo rivestiva era striata di venuzze rosse e pulsanti. Era una mostruosità gelatinosa, senza palpebra e senza ciglia, che si spostava su un mazzetto di glabri tentacoli. I tentacoli brancolavano sul fondo friabile del condotto e vi sprofondavano come dita, cosicché nel chiarore del fiammifero di Bill, l'impressione che si aveva era di un Occhio che si fosse fatto crescere una mano con la quale trascinarsi dietro It.

Li fissò con stolida, assatanata avidità. Il fiammifero si spense.

Nel buio, Bill si sentì accarezzare le caviglie e gli stinchi da quei tentacoli ramiformi... ma non riuscì a muoversi. Il suo corpo era un blocco di ghiaccio. Sentiva It che si avvicinava, sentiva il calore che irradiava, il pulsare del sangue che ne irrorava le membrane. Si preparò al contatto adesivo e umidiccio e provò il vano bisogno di gridare. Anche quando altri tentacoli gli scivolarono intorno alla vita e gli si intrufolarono nei passanti dei jeans incominciando a trascinarlo in avanti, non poté né urlare, né opporsi. Il suo corpo fatalmente sospeso in uno stato d'inerzia totale.

Un tentacolo si attorcigliò a un orecchio di Beverly, serrandosi all'improvviso come un cappio. Momentaneamente ottenebrata da una fitta di dolore, Beverly fu trascinata a sua volta, dimenandosi e gemendo inutilmente, come se un'anziana maestra indispettita l'avesse sollevata di peso prendendola per l'orecchio per farla sedere in fondo all'aula sullo sgabello del somaro della classe. Stan e Richie cercarono di retrocedere, ma si ritrovarono accerchiati da una foresta di tentacoli invisibili e fruscianti. Ben agganciò Beverly per la vita e cominciò a tirarla all'indietro. Beverly si avvinghiò disperatamente alle sue mani.

«Ben... Ben, mi ha presa...»

«No... Aspetta... Ti libero io...»

Tirò con tutte le forze e Beverly gridò per il dolore, cominciando a sanguinare da una ferita all'orecchio. Un tentacolo asciutto e nerboruto strisciò sulla felpa di Ben e gli si avvitò in un nodo doloroso intorno a una spalla.

Bill allungò il braccio e la sua mano schiaffeggiò involontariamente una forma cedevole e colloidale. *L'Occhio!* urlò la sua mente. *Oh Dio ho messo*

la mano nell'Occhio! Oh mio Dio! Oh Dio del cielo! L'Occhio! Ho messo la mano nell'Occhio!

Lottò, ma i tentacoli lo trascinavano inesorabilmente. La sua mano scomparve in una pozza di calore liquido e vorace. Poi l'avambraccio. Poi tutto il braccio s'immerse nell'Occhio. Di lì a pochi istanti tutto il suo corpo avrebbe aderito a quella superficie appiccicosa e pensò che in quel momento il lume della sua ragione si sarebbe spento. Reagì con frenesia, menando fendenti ai tentacoli con il taglio dell'altra mano.

Eddie ascoltava come trasognato le grida soffocate e i rumori della lotta dei suoi amici. Sentiva i tentacoli che lo circondavano, nessuno dei quali si era ancora posato su di lui.

Scatta! lo esortava la mente. *Corri a casa dalla mamma, Eddie! Troverai la strada!*

Bill strillò nell'oscurità e il suo grido acuto e disperato si perse in un orribile, liquido farfuglio.

Il momento di paralisi passò, Eddie si riebbe, come sferzato da un pensiero: It stava cercando di prendere Big Bill.

«No!» urlò... e il suo fu un ruggito possente. Nessuno si sarebbe mai aspettato che un così stentoreo grido di guerra potesse scaturire da un torace così smilzo, il torace di Eddie Kaspbrak, dai polmoni di Eddie Kaspbrak, afflitti, come si sapeva dal più grave caso di asma di tutta Derry. Si lanciò all'attacco, scavalcando tentacoli senza vederli, con il braccio nell'ingessatura ormai fradicia che gli rimbalzava contro il petto. Si tolse di tasca l'inalatore

(*acido, ecco di che cosa sa di acido, acido per batterie sa di acido*)

Urtò Bill Denbrough spingendolo lateralmente. Ci fu un rumore come di qualcosa di bagnato che si straccia, seguito da un cupo miagolio di delusione, che Eddie percepì con la mente più che udire con le orecchie. Alzò l'inalatore

(*acido è acido se io voglio che così sia mangia mangia mangia*)

«ACIDO PER BATTERIE, SCHIFOSO!» gridò Eddie, lasciando partire uno spruzzo. Contemporaneamente sferrò un calcio all'occhio. Il suo piede affondò nella gelatina della cornea di It. Avvertì un fiotto di liquido caldo sulla gamba. Tirò il piede all'indietro, senza preoccuparsi di aver perso la scarpa.

«FOTTITI! SCHIATTATI, SAM! VAFFANCULO, JOSÉ! BECCATI QUESTA!»

Si sentì sfiorare da tentacoli titubanti. Premette nuovamente il grilletto

dell'inalatore e udì/percepì di nuovo quel miagolio... nel quale questa volta avvertì sorpresa e dolore.

«Dategli addosso!» urlò agli altri. «È solo un Occhio! Addosso, addosso! Mi sentite? Picchia, Bill. Massacralo! Avanti, rammolliti! Ne sto facendo un purè io CHE HO UN BRACCIO ROTTO!»

Bill ritrovò le sue forze. Strappò via il braccio gocciolante dall'Occhio e immediatamente scaricò un pugno violento alla cieca. Un attimo dopo Ben era al suo fianco. Si scagliò nell'Occhio, grugnendo per lo stupore e il disgusto, e cominciò a tempestarne di cazzotti la superficie tremolante. «Lasciala andare!» sbraitava. «Mi senti? Lasciala andare! Vattene da qui! Molla l'osso!»

«È solo un Occhio! Uno schifo di Occhio merdoso!» strillava Eddie delirante. Lo spruzzò ancora una volta con il suo inalatore e sentì It che indietreggiava. I tentacoli che lo avevano raggiunto si ritrassero. «Richie! Richie! Schiaccialo! È solo un Occhio!»

Richie venne avanti barcollando, incapace di credere che stava affrontando il mostro più spaventoso che si potesse immaginare.

Tirò un unico pugno un po' fiacco e sentendo la mano penetrare nell'occhio - era denso e molle e un po' cartilaginoso - gli fece dar di stomaco in una convulsione violenta. Gli sfuggì un verso di conato e il solo pensiero di aver vomitato sull'Occhio, gli ribaltò lo stomaco una seconda volta. Era stato un solo pugno, ma poiché era stato lui a creare quel mostro, fu sufficiente. I tentacoli scomparvero all'improvviso. Udirono It che batteva in ritirata... e poco dopo solo l'ansimare di Eddie e il pianto sommesso di Beverly che si teneva una mano sull'orecchio sanguinante.

Bill utilizzò uno degli ultimi tre fiammiferi e nel debole chiarore si guardarono l'un l'altro, pallidi e sconcertati. Bill aveva il braccio sinistro ricoperto di una colla densa e opaca che sembrava un miscuglio di chiara d'uovo rappresa ed espettorato. Beverly aveva un rivoletto di sangue che le scendeva lentamente lungo il collo e Ben un taglio alla guancia. Richie si respinse gli occhiali su per il naso.

«S-S-Siamo t-t-tutti interi?» domandò con voce roca Bill.

«Noi sì, e tu?» ribatté Richie.

«S-Sì.» In uno slancio appassionato, Bill abbracciò Eddie. «M-Mi hai s-s-salvato la v-v-vita.»

«Ti ha mangiato una scarpa», osservò Beverly sfogando la sua tensione in una sonora risata. «Che peccato!»

«Quando saremo fuori di qui, ti regalerò un paio di Ked nuove», promise

Richie calando una pacca sulla schiena di Eddie. «Ma come hai fatto, Eddie?»

«Ho sparato con l'inalatore. Ho finto che fosse acido. Mi è venuto in mente per il sapore che mi resta in bocca dopo un po' quando ho una giornataccia. Ha funzionato a meraviglia.»

«'Ne sto facendo un purè io che ho un braccio rotto'», ripeté Richie ridendo di gusto. «Niente male, Eds. Anzi, veramente da sghigno, oserei dire.»

«Non sopporto quando mi chiami Eds.»

«Lo so», rispose Richie abbracciandolo con affetto, «ma qualcuno deve pur temprarti, Eds. Quando rinuncerai alla tua iziztenza ben protetta di bambino e crezerai, troverai, ohi, ohi, troverai che la vita non è zempre cozì facile, giovanotto.»

Eddie scoppiò in un riso stridulo. «Richie, è la Voce più di merda che ti ho mai sentito fare!»

«Tieni comunque quell'inalatore a portata di mano», gli consigliò Beverly. «Potremmo averne bisogno di nuovo.»

«Nessuno ha visto It da qualche parte?» s'informò Mike. «Quando c'era il fiammifero acceso?»

«S-S-Se n'è a-a-andato», rispose Bill e, in tono lugubre aggiunse: «Ma ci stiamo avvicinando, al p-p-posto dove v-v-vive e c-credo che q-q-questa v-v-volta l'abbiamo ferito».

«Henry non ha ancora rinunciato», annunciò Stan. Parlò con una voce bassa e carica di tensione. «Lo sento.»

«Allora muoviamoci», li incitò Ben.

La pendenza della galleria era costante e altrettanto costantemente cresceva quel puzzo, quell'odore di selvatico. Di tanto in tanto udivano Henry alle loro spalle, ma ormai i suoi richiami erano smorzati dalla lontananza e non li turbavano più molto. Tutti erano pervasi dalla medesima sensazione, simile a quella di distorsione temporale e scollegamento spaziale che avevano provato nella casa di Neibolt Street: la percezione di aver valicato i confini del mondo e di essere entrati in un nulla avvolto in un'atmosfera aliena. In mancanza di un vocabolario con cui esprimere esattamente ciò di cui si sentiva certo, Bill avrebbe detto che si stavano avvicinando al cuore oscuro e infetto di Derry.

A Mike Hanlon sembrava quasi di avvertire il battito aritmico di quel cuore malato. Beverly sentiva crescere intorno a sé il palpito di un potere maligno che tentava di avvilupparla, certamente nel tentativo di dividerla

dagli altri e isolarla. Innervosita, spalancò le braccia brancolando nel buio e si aggrappò alle mani di Bill e Ben. Ebbe però la sensazione di essersi dovuta protendere più del necessario e diede subito l'allarme: «Teniamoci tutti per mano! Ci stiamo allontanando l'uno dall'altro!»

Stan fu il primo ad accorgersi che riusciva a vedere di nuovo. Si era diffusa nell'aria una luminescenza fioca e innaturale. Dapprincipio vide solo le proprie mani strette in quelle di Ben e di Mike. Poi scorse i bottoni sulla maglietta infangata di Richie e l'anello di Capitan Mezzanotte (uscito in omaggio da qualche scatola di fiocchi d'avena) che a Eddie piaceva portare al mignolo.

«Vedete anche voi?» chiese fermandosi. Si fermarono anche gli altri. Bill si guardò attorno, dapprima accorgendosi di riuscire a vedere, anche se poco, subito dopo notando che la galleria era notevolmente più larga. Si trovavano in effetti in un antro con il soffitto a volta, largo almeno come il Sumner Tunnel di Boston. Anche di più, si corresse, guardandosi intorno una seconda volta con un crescente senso di soggezione.

Rovesciarono la testa all'indietro per guardare il soffitto, ora alto una ventina di metri e sorretto da aggetti incurvati di pietra simili a costole. Pendevano da essi ragnatele polverose. Il pavimento era lastricato e non se n'erano resi conto solo perché i loro passi venivano ovattati da uno strato compatto di vecchia polvere. Le pareti distavano da loro almeno una quindicina di metri, dall'una e dall'altra parte.

«Quelli che sono scesi a costruire queste gallerie, devono essere impazziti, quando sono arrivati qui», commentò Richie con una risatina che non mascherò il suo disagio.

«Sembra una cattedrale», mormorò Beverly.

«Ma da dove viene la luce?» sbottò Ben.

«D-D-Dalle p-pareti, s-s-sembrerebbe», rispose Bill.

«Non mi piace», concluse Stan.

«A-Andiamo. Henry ci s-s-sarà addosso...»

Un raglio assordante scosse la penombra, subito seguito da un frullio di ali pesanti. Dal buio emerse una forma enorme con un occhio ardente di odio e l'altro accecato.

«L'uccello!» gridò Stan. «Attenti, c'è l'uccello!»

Scese in picchiata su di loro come un caccia, sbatacchiando il becco corazzato di color arancione e mostrando ogni volta che l'apriva, l'interno della bocca, roseo e imbottito, come la fodera di raso di una bara.

Puntò su Eddie.

Il becco gli urtò la spalla ed Eddie si sentì il dolore penetrare nella carne come un'iniezione di acido. Gli colò sangue sul petto. Gridò mentre veniva investito da una folata d'aria perniciosa spostata dallo sbattere delle ali immense. It si voltò, roteando nell'orbita l'occhio malvagio, che scompariva ritmicamente al distendersi della membrana nittitante. Cercò di afferrare Eddie con gli artigli, calandoglieli come lame di rasoi sul dorso della maglietta, stracciandogliela e lasciandogli righe scarlatte sulle scapole. Eddie urlò di nuovo e cercò di allontanarsi strisciando mentre l'uccello si preparava ad attaccare ancora.

Mike accorse frugandosi nella tasca. Ne estrasse un temperino a lama singola. Quando l'uccello scese di nuovo in picchiata su Eddie, sferrò una pugnalata saettante che aprì uno squarcio profondo in un artiglio. Sgorgò subito il sangue. L'uccello si ritrasse e si tuffò di nuovo, raccogliendo le ali, piombando dall'alto come un proiettile. Mike si gettò di lato all'ultimo istante, cercando di colpirlo ancora con il coltello. Mancò il bersaglio e l'artiglio gli urtò il polso con tale violenza da rendergli la mano insensibile: l'ecchimosi che affiorò in seguito gli arrivava fin quasi al gomito. Il coltello volò lontano.

L'uccello rinnovò il suo assalto, con uno strillo di trionfo, e Mike rotolò su Eddie e aspettò la fine.

Mentre l'uccello sopraggiungeva, Stan avanzò verso i due ragazzi rannicchiati per terra. Si piazzò a gambe divaricate, piccolo e compito, nonostante il sudiciume che lo ricopriva dalla testa ai piedi e a un tratto tese le mani in un gesto curioso, con i palmi all'insù e le dita ripiegate su di essi.

L'uccello starnazzò di nuovo e virò per piombare su di lui, mancandolo per pochi centimetri e sollevandogli momentaneamente i capelli al suo passaggio. Stan ruotò su se stesso per affrontarlo.

«Io credo nella tanagra rossa anche se non ne ho mai vista una», scandì a voce alta. L'uccello si arrestò sbattendo convulsamente le ali e urlando come se gli avesse sparato. «Credo agli avvoltoi e all'allodola gazza della Nuova Guinea e ai fenicotteri del Brasile!» L'uccello strillò, piroettò nell'aria e si tuffò improvvisamente giù per la galleria, starnazzando come di dolore. «Credo nell'aquila reale del Nord America!» urlò ancora Stan. «E credo che da qualche parte possa esistere anche una fenice! Ma non credo in te, perciò vattene da qui! Sparisci! Dissolviti nel nulla!»

Quando smise di gridare il silenzio sembrò sconfinato.

Bill, Ben e Beverly raggiunsero Mike ed Eddie. Aiutarono Eddie a rialzarsi e Bill gli controllò le ferite. «Sono s-solo s-superficiali», lo tranquil-

lizzò. «Ma s-s-scommetto che f-f-fanno un m-male della m-m-miseria.»

«Mi ha stracciato tutta la camicia, Big Bill.» Eddie aveva le guance lucide di pianto e aveva ricominciato a sibilare. Era difficile credere che poco prima avesse sbraitato con la foga di un barbaro inferocito. «Che cosa racconterò a mia madre?»

Bill non poté fare a meno di sorridere. «P-Perché non ci p-preoccupiamo di q-quello quando s-s-saremo fuori di q-q-qui? Fatti uno s-s-spruzzo, E-Eddie.»

Eddie seguì il suo consiglio, inalando a pieni polmoni.

«Sei stato grande», si complimentò Richie con Stan. «Una scena fantastica!»

Stan tremava violentemente. «Non esiste un uccello come quello, molto semplice. Non c'è mai stato e non ci sarà mai.»

«Stiamo arrivando!» gridò alle loro spalle Henry. Era una voce da squilibrato. Rideva e ululava. I suoi sembravano i versi di una creatura uscita da una crepa nel soffitto dell'inferno. «Io e Belch! Stiamo arrivando e ve la faremo pagare, bastardi! Non potete sfuggirci!»

Bill gli urlò: «Vattene, Henry! V-V-Vattene finché s-sei in t-t-tempo!»

La reazione di Henry fu un versaccio inarticolato. Udirono passi in corsa e in quell'attimo Bill valutò la loro situazione: Henry era reale, mortale, non era possibile fermarlo con un inalatore o un'enciclopedia di uccelli. Nessuna magia avrebbe mai funzionato con Henry. Era troppo stupido.

«P-P-Presto. D-D-Dobbiamo t-t-tenerlo a d-distanza.»

Ripartirono tenendosi per mano e via via che procedevano la luce diventava più forte e la galleria più vasta. Mentre il suolo scendeva, la volta continuava a salire finché non riuscirono più a scorgerla. Non avevano più la sensazione di addentrarsi in una galleria, ma piuttosto quella di attraversare un immenso cortile sotterraneo, la piazza d'armi di un misterioso castello ciclopico. La luce che scaturiva dalle pareti si era trasformata in un fuoco di fiamme verdi e gialle. L'odore era più forte e adesso cominciavano ad avvertire una vibrazione senza essere in grado di stabilire se fosse reale o frutto della loro fantasia. Era costante, ritmica.

Era un battito cardiaco.

«Guardate!» proruppe Beverly. «Finisce lì! Non si può più andare avanti!»

Di fronte a loro si era parato un bastione di roccia, ma quando vi si avvicinarono, grandi come formiche ormai su quello sconfinato pavimento di blocchi di pietra, ciascuno dei quali più vasto del Bassey Park, videro che

la parete non era proprio uniforme. In essa si disegnava il rettangolo di una porta e sebbene la muraglia salisse verticalmente per centinaia di metri sopra di loro, la porta era molto piccola. Non più alta di un metro, ricordava le porticine di cui si racconta nelle fiabe, costruite con assi massicce di quercia tenute insieme con due strisce di ferro incrociate. Allora capirono che era una porta per bambini.

Ben udì dalla mente la voce spettrale della bibliotecaria che leggeva ai più piccoli: «Chi è che vien trotterellando sul mio ponte?» E i bambini si protendevano, con l'antico fascino del mistero riflesso negli occhi: il mostro sarà sconfitto... o pasteggerà?

Sulla porta c'era un segno e ai piedi di essa erano ammucchiate un gran numero di ossa. Ossa piccole. Le ossa di chissà quanti bambini. Erano arrivati alla dimora di It.

E quel segno sulla porta, che cos'era mai?



Bill ci vide una barchetta di carta.

Stan vide un uccello che spiccava il volo, forse una fenice. Michael vide una faccia incappucciata, forse quella pazza di Butch Bowers, se mai fosse stato possibile vederla.

Richie vide due occhi dietro a un paio di occhiali.

Beverly vide una mano chiusa in un pugno.

Eddie pensò che fosse il volto del lebbroso, occhi incassati e pieghe deformi di pelle e bocca ringhiante, immagine esauriente di morbo e devastazione.

Ben Hanscom vide un mucchietto di carte stropicciate, di quelle che servono a confezionare le merendine, ed ebbe l'impressione di fiutare un odore stantio di spezie.

Più tardi, arrivando davanti a quella porta con le grida di Belch che ancora gli echeggiavano nelle orecchie, Henry Bowers, ormai rimasto solo, vi avrebbe visto la luna, piena, matura... e nera.

«Ho paura, Bill», disse Ben con un tremito nella voce. «Dobbiamo proprio?»

Bill toccò le ossa con la punta del piede e tutt'a un tratto le scalciò di-

sperdendo il cumulo in una nuvola di polvere. Anche lui aveva paura... ma c'era da considerare George. It gli aveva strappato via un braccio. Fra quelle ossa c'erano anche quelle esili di suo fratello? Ma sì, certamente.

Erano arrivati fin lì in nome di George e di tutti gli altri che l'avevano seguito nel suo triste destino, in nome di tutti coloro che erano stati trascinati fin laggiù, in nome di coloro sui quali pendeva la stessa sorte per il futuro, di tutti quelli che erano stati abbandonati a marcire altrove.

«Dobbiamo», rispose Bill.

«E se è chiusa a chiave?» obiettò Beverly con un filo di voce.

«Non è c-c-chiusa a chiave», ribatté Bill e poi le disse quel che sapeva nel profondo dell'animo: «I p-p-posti come q-q-questo non sono mai c-c-chiusi a chiave».

Puntò le dita della mano destra sulla porta e spinse. Si aprì su un bagliore di tetra luce verdastra. Furono investiti da una zaffata di tanfo d'animale, incredibilmente forte, incredibilmente potente.

A uno a uno varcarono la soglia della porticina da fiaba ed entrarono nella tana di It. Bill

7

Nelle gallerie, ore 4.59

s'arrestò così bruscamente che tutti gli altri lo tamponarono come i vagoni di un carro merci all'improvvisa frenata della motrice. «Che cosa c'è?» chiese Ben da tergo.

«Q-Q-Qui c'era It. L-L'Occhio. Vi r-r-ricordate?»

«Me lo ricordo bene», rispose Richie. «Fu Eddie a salvarci con il suo inalatore. Fingendo di spruzzare acido. Tirò in ballo non so cosa a proposito di patate. Da sghigno, sicuramente, ma non ricordo più che cosa fosse.»

«Non importa. T-tanto non r-r-ivedremo n-niente di q-q-quello che v-v-vedemmo allora», presagì Bill. Accese un fiammifero e si girò a guardare gli altri. I loro visi erano luminosi nel debole chiarore della fiammella, luminosi e mistici. E gli sembrarono molto giovani. «C-Come v-v-va?»

«Bene, Big Bill», rispose Eddie, ma il suo viso era incavato per lo sforzo di sopportare il dolore. La steccatura di Bill si stava disfacendo. «E tu?»

«A p-p-posto», lo tranquillizzò Bill e agitò il fiammifero nell'aria per spegnerlo prima che intuissero dalla sua espressione qual era il suo vero stato d'animo.

«Ma com'è successo?» chiese Beverly toccandogli il braccio nell'oscurità. «Bill, com'è possibile che Audra...?»

«P-Perché mi s-s-sono lasciato s-s-scappare il n-nome della città. È v-v-venuta a c-c-cercarmi. Eppure s-s-sapevo che s-s-sbagliavo a d-d-dirglielo. M-Ma mi è u-uscito di b-b-bocca.» Scosse tristemente la testa. «Però anche se è arrivata a D-D-Derry lo s-s-stesso non c-c-capisco come può essere f-f- finita qui. Se n-non l'ha p-portata H-Henry, allora chi è s-s-stato?»

«It», concluse Ben. «Non deve necessariamente presentarsi come un mostro, ormai lo sappiamo. Può darsi che sia andato da lei a dirle che eri in pericolo. Che l'abbia portata quaggiù per... per sconvolgerti, metterti in una condizione di inferiorità. Per toglierci il coraggio. Perché questo tu sei sempre stato per noi, Big Bill. Il nostro coraggio.»

«Tom?» domandò quasi fra sé Beverly sottovoce.

«C-Chi?» Bill accese un altro fiammifero.

Beverly lo fissava con un'espressione di disperata franchezza. «Tom. Mio marito. Sapeva anche lui. Mi pare almeno di aver nominato questa città, come hai fatto tu con Audra. Non... non ho idea se gli sia rimasto impresso il nome nella mente. Era furibondo, in quel momento.»

«Santo cielo, che razza di storia è questa, una specie di telenovela dove a un certo momento saltano fuori tutti quanti?» saltò su Richie.

«Nessuna telenovela», replicò Bill con un'inflessione di disgusto nella voce. «Diciamo che è una messinscena, una specie di spettacolo da circo. Bev ha sposato Henry Bowers. E quando se n'è andata, perché lui non avrebbe dovuto venire qui? In fondo il vero Henry l'ha fatto.»

«No», lo corresse Beverly. «Io non ho sposato Henry. Io ho sposato mio padre.»

«Se ti picchiava, che differenza fa?» intervenne Eddie.

«V-Venite più v-v-vicino», li richiamò Bill. «Stringiamoci.»

Ubbidirono. Bill aprì le braccia e trovò la mano di Eddie da una parte e quella di Richie dall'altra. Si disposero in circolo, come avevano fatto in passato, quando il gruppo era ancora al completo. Eddie sentì che qualcuno gli posava un braccio sulle spalle. La sensazione gli sembrò familiare, confortante.

Bill percepì il senso di potere che era calato in loro già una volta in passato, ma capì con disperazione che molte cose erano ormai cambiate. L'intensità non era più la stessa e l'energia faticava a emergere e vacillava, come una fiamma di candela in uno spiffero d'aria. L'oscurità intorno a loro sembrava più densa e opprimente, quasi trionfante e l'odore di It era pene-

trante. *In fondo a questo tunnel,* pensò, *e non molto distante da qui, c'è una porta con un segno. Che cosa c'era dietro quella porta? È l'unica cosa che ancora non riesco a ricordare. Ricordo di aver teso le dita con uno sforzo di volontà, perché volevano tremare, e ricordo di aver spinto quella porta. Ricordo persino il riverbero che ne uscì, quel bagliore quasi vivo, come se fosse di luce emessa da bisce fluorescenti. Ricordo l'odore, come quello della gabbia delle scimmie in uno zoo, ma molto più nauseante. E poi... niente.*

«N-N-Nessuno di v-v-oi ricorda che cos'era v-v-veramente It?»

«No», rispose Eddie.

«A me pare...» cominciò Richie, ma poi scosse la testa, trasmettendo il movimento a Bill attraverso la mano. «No.»

«No», disse Beverly.

«Niente da fare.» Questi era Ben. «È l'unica cosa che ancora non riesco a ricordare. Che cos'era It... e come lo affrontammo.»

«Con il rito di *chüd*», disse allora Beverly. «È così che lo affrontammo. Ma non ricordo più che cosa significa.»

«S-Statemi v-v-vicini», ripeté Bill, «e io s-s-sarò con v-v-voi.»

«Bill», sussurrò Ben senza scomporsi. «Sta arrivando qualcosa.»

Bill tese l'orecchio. Udì un rumore di passi strascicati e dinoccolati... ed ebbe paura.

«A-Audra?» chiamò e subito capì che non era lei.

Qualunque cosa fosse, si stava avvicinando.

Bill strofinò un fiammifero.

8

Derry, ore 5.00

Il primo sintomo di anormalità di quel giorno di tarda primavera del 1985 si verificò due minuti prima del levar del sole. Per capire quanto grave fosse, è necessario conoscere due fatti di cui era al corrente Mike Hanlon (il quale giaceva in quel momento in stato d'incoscienza all'Home Hospital di Derry), entrambi riguardanti la Chiesa Battista della Grazia, eretta nel 1897 all'angolo fra la Witcham e la Jackson Street. La chiesa era sormontata da una slanciata guglia bianca che era l'apoteosi di tutti i campanili protestanti del New England. Sulle quattro facce della base della guglia spiccavano i quadranti di un orologio giunto dalla Svizzera nell'anno 1898.

L'unico altro orologio come quello si trovava a quaranta miglia da Derry, nella piazza principale di Haven Village.

L'orologio era stato donato alla città da Stephen Bowie, un magnate del legname che abitava in West Broadway. L'aveva pagato qualcosa come diciassettemila dollari, ma poteva permetterselo. Bowie era uomo molto religioso ed era stato diacono per quarant'anni (una carica che aveva rivestito per alcuni anni in concomitanza con quella di presidente della succursale locale della Legione per la Rispettabilità Bianca). Erano rinomati, per inciso, i suoi pii sermoni nel Giorno della Madre, che lui chiamava con molta riverenza «Domenica della Madre».

Dal giorno in cui era stato installato fino al 31 maggio 1985, quell'orologio aveva fedelmente battuto lo scoccar dell'ora e di ogni mezz'ora, con un'unica importante eccezione. Il giorno dell'esplosione alle Ferriere Kitchener, non aveva battuto il mezzodì. Si era pensato che il reverendo Jollyn avesse disinserito la soneria in segno di lutto per la morte di tanti bambini, né il reverendo aveva mai smentito, anche se non era vero. L'orologio aveva semplicemente mancato di suonare.

Né suonò le cinque, il mattino del 31 maggio 1985.

In quel momento, in tutta Derry, gli anziani spalancarono gli occhi e si alzarono a sedere, presi da un turbamento che nessuno riuscì a spiegarsi. Si presero medicine, si inserirono dentiere, si accesero pipe e sigarette.

I vecchi vegliarono.

Uno di loro era Norbert Keene, ormai ultranovantenne. Andò alla finestra a guardare il cielo che si andava oscurando. Secondo il bollettino meteorologico della sera precedente, sarebbe dovuta essere una giornata serena, ma le sue ossa gli dicevano che sarebbe piovuto e non poco. Aveva paura, nel profondo dell'animo. In qualche modo oscuro si sentiva minacciato, come se un veleno gli stesse penetrando inesorabilmente nel cuore. Ripensò senza motivo al giorno in cui la banda Bradley era scesa inconsapevole in città, per trovarsi sotto il tiro di settantacinque fra pistole e fucili. Una faccenda come quella metteva indolenza nell'animo di un uomo, come se tutto fosse... fosse stato *confermato.* Non avrebbe saputo esprimerlo meglio, nemmeno con se stesso. Un'esperienza come quella lasciava in un uomo l'impressione di poter vivere eternamente e bisogna ammettere che Norbert Keene quasi ce la stava facendo. Avrebbe compiuto novantasei anni il 4 giugno e ancora si faceva una camminata di tre miglia ogni giorno, ma adesso aveva paura.

«Quei ragazzi», disse guardando fuori della finestra, senza sapere di aver

parlato. «Che cosa stanno combinando quei ragazzi. Che cos'hanno preso di mira quest'altra volta?»

Nello stesso momento si destò Egbert Thoroughgood, novantanove anni, l'uomo che si trovava al Dollaro d'Argento il giorno in cui Claude Heroux aveva accordato la sua ascia per suonare la «marcia funebre». Si alzò a sedere e mandò un grido arrugginito che nessuno udì. Aveva sognato Claude. Solo che nel sogno Claude ce l'aveva con lui e aveva calato l'ascia e un attimo dopo Thoroughgood aveva visto la propria mano tranciata di netto che si contorceva sul banco del bar.

C'è qualcosa di storto, pensò confusamente, spaventato e tutto tremante nei mutandoni macchiati di orina. *Qualcosa di molto storto.*

Dave Gardener, che aveva ritrovato il corpo mutilato di George nell'ottobre 1957, e padre del Gardener che aveva rinvenuto la prima vittima del nuovo ciclo di questa primavera, aprì gli occhi alle cinque in punto e ancor prima di controllare l'orologio sul comò pensò: *L'orologio della Chiesa della Grazia non ha battuto l'ora... Che cos'è successo?* Lo assalì una paura vasta e indefinita. I suoi affari erano prosperati nel corso degli anni; nel 1965 aveva acquistato lo Schoeboat e adesso ne aveva un secondo al Derry Mall e un terzo a Bangor. In quel momento, tuttavia, gli parve che tutto ciò per cui aveva lavorato indefessamente per una vita intera fosse in pericolo. *Minacciato da che cosa?* esclamò dentro di sé, voltandosi a guardare la moglie che dormiva. *Perché ti preoccupa tanto che quell'orologio non abbia battuto l'ora?* Ma non trovò risposta.

Si alzò e andò alla finestra, stringendosi il laccio del pigiama. Vide un cielo irrequieto, con nuvole che si addensavano provenendo da occidente, e il suo disagio aumentò. Per la prima volta dopo molto tempo ripensò alle grida che l'avevano indotto a uscire in veranda ventisette anni prima, quando aveva visto divincolarsi quel bambino con la mantella gialla. Osservò le nuvole in arrivo e pensò: *Siamo in pericolo. Tutti. Tutta Derry.*

Il capo Andrew Rademacher, che credeva sinceramente di aver fatto tutto il possibile per risolvere la nuova serie di omicidi di bambini che aveva colpito Derry, era sulla veranda di casa sua, con i pollici infilati sotto il cinturone, a contemplare le nuvole, animato dalla stessa inquietudine. *Si sta preparando qualcosa. Tanto per cominciare, verrà giù a catinelle. Ma non è tutto qui.* Rabbrividì... e in quel momento, mentre attraverso la porta a zanzariera arrivava fino alle sue narici il profumo della pancetta che stava facendo friggere sua moglie in cucina, le prime gocce di pioggia disegnarono circoli scuri grandi come monete sul marciapiede davanti alla sua

accogliente abitazione di Reynolds Street e, da qualche parte di là dall'orizzonte, dietro al Bassey Park, rombò il tuono.

Rademacher rabbrividì di nuovo.

9

George, ore 5.01

Bill alzò il fiammifero... mandò uno strillo prolungato e tremante, traboccante di orrore e disperazione.

Dal fondo della galleria avanzava verso di lui George, con indosso la sua mantella gialla sporca di sangue. Su un fianco gli aderiva inerte al corpo smembrato. Il suo viso era bianco e i suoi occhi erano argento vivo, occhi fissi in quelli di Bill.

«La mia barchetta!» echeggiò la sua voce sotto la volta del tunnel. «Non la trovo più, Bill, ho cercato dappertutto e non la trovo e adesso sono morto ed è colpa tua è colpa tua è COLPA TUA...»

«G-G-George!» strillò Bill. Avvertì uno scrollone nelle sue facoltà mentali, il senno strappava gli ormeggi. George avanzò vacillando verso di lui e alzò il braccio. La sua mano pallida era contratta in un artiglio. Aveva le unghie nere di sporcizia.

«È colpa tua», bisbigliò e sogghignò. Aveva zanne al posto dei denti. Dischiuse e riaccostò le fauci lentamente e fu come veder muoversi una tagliola. «Sei stato tu a mandarmi fuori ed è tutta... colpa... tua.»

«No, G-G-georgie!» esclamò Bill. «Io n-non s-s-sapevo...»

«Ti uccido!» gridò George e dalla sua bocca animalesca esplose un miscuglio di versi canini: guaiti, latrati, ringhi. Una specie di risata. Ora Bill sentiva il suo odore, l'odore di George che imputridiva. Era un odore di cantine, brulicante, l'odore di un mostro in agguato, accoccolato in un angolo a scrutare nel buio con occhi gialli, in attesa di un bambino da sviscerare.

George serrò bruscamente i denti. Il rumore fu quello di palle da biliardo che si urtavano a vicenda. Pus giallo cominciò a colargli lentamente dagli occhi... e il fiammifero si spense.

Bill sentì scomparire gli amici. Scappavano, per forza, lo stavano lasciando solo. Lo tagliavano fuori, come lo avevano escluso i suoi genitori in casa, perché George aveva ragione: era tutta colpa sua. Presto si sarebbe sentito afferrare alla gola da quell'unica mano, presto avrebbe sentito quel-

le zanne squarciarlo e sarebbe stato giusto così. Aveva mandato George in strada incontro alla sua morte e aveva trascorso la sua vita d'adulto scrivendo dell'orrore di quel tradimento. Certo, l'aveva descritto ogni volta con una faccia nuova, trovandone quasi tante quante sapeva inventarsi It per loro uso e consumo, ma il mostro, dietro a ogni cosa non era che George: George che correva fuori casa nel recedere dell'alluvione con la sua barchetta di carta impermeabilizzata con la paraffina. Era l'ora dell'espiazione.

«Meriti di morire per avermi ucciso», sussurrò George. Ormai era vicinissimo. Bill chiuse gli occhi. Una luce violenta illuminò la galleria di un giallo chiarore, inducendolo a riaprirli. Era Richie, che aveva acceso un fiammifero. «Reagisci, Bill!» gridò Richie. «Per l'amor di Dio, fermalo!»

Che cosa ci fate voi qui? Li guardò incredulo. Non erano scappati. Com'era possibile? Com'era possibile che fossero rimasti dopo aver saputo il modo atroce in cui aveva assassinato suo fratello?

«Combatti!» stava strillando Beverly. «Bill, ti prego, solo tu puoi fermarlo! Bill...»

George stava arrivando. A un tratto mostrò la lingua a Bill. Era ricoperta di bianche escrescenze fungose. Bill urlò di nuovo.

«Uccidilo, Bill!» gridò Eddie. «Quello non è tuo fratello! È It! Uccidilo finché è piccolo! Uccidilo adesso!»

George lanciò un'occhiata a Eddie, girando gli occhi d'argento dalla sua parte solo per un istante e Eddie indietreggiò spaventato urtando la parete come se fosse stato sospinto. Bill era come ipnotizzato, con gli occhi fissi sul fratello che veniva avanti verso di lui, George, riapparso dopo tanti anni, George alla fine di ogni cosa come era stato George al principio, ah sì, e udiva gli scricchiolii della sua mantella gialla, udiva il tintinnare delle fibbie sulle sue galoche e fiutava un odore di foglie fradicie, come se di esse fosse fatto il corpo di George sotto l'impermeabile, come se i piedi dentro le galoche fossero pieni di foglie, sì, ecco che cos'era George, un uomo-foglia, un palloncino putrescente sopra un corpo fatto di foglie morte, come quelle che tavolta ostruiscono gli scarichi delle strade dopo un'inondazione.

Sentì Beverly strillare, ma non registrò il suono nella mente.

(*stanno stretti*)

«Bill, ti prego, Bill...»

(*sotto i letti sette spettri*)

«Andremo a cercare insieme la mia barchetta», disse George. Goccioloni di pus giallo gli rotolavano sulle guance come false lacrime. Allungò il

braccio verso Bill e inclinò la testa su una spalla, scoprendo nuovamente le zanne.

(*sette spettri a denti stretti sette spettri a denti stretti*)

«La troveremo», seguitò George e Bill sentì l'odore dell'alito di It ed era l'odore di animali spappolati in mezzo a un'autostrada a mezzanotte. Quando la bocca di George si spalancò, scorse qualcosa che vi brulicava dentro.

«È ancora quaggiù e noi la troveremo e la seguiremo volando, Bill, tutto vola quaggiù, anche noi voleremo...»

La mano rattrappita di George si chiuse sul collo di Bill.

(*SETTE SPETTRI A DENTI STRETTI OTTO SPETTRI NOVE SPETTRI DIECI SPETTRI...*)

La faccia distorta di George si avvicinò al collo di Bill.

«... voliamo...»

«Stanno stretti sotto i letti!» tuonò Bill. Non era più la sua voce. Ora era baritonale, adulta. In quell'attimo Richie ricordò che Bill balbettava solo quando parlava con la propria voce: quando fingeva di essere qualcun altro, la sua parlata diventava fluida.

L'essere con le sembianze di George rinculò sibilando. It si portò la mano alla faccia in un gesto di difesa.

«Bravo!» urlò di gioia Richie. «Ce l'hai fatta, Bill! Dagli addosso! Dagli addosso!»

«Stanno stretti sotto i letti sette spettri a denti stretti!» ruggì Bill. Avanzò di un passo. «Ma tu non sei uno spettro! George sa che non voleva che morisse! I miei genitori sbagliavano! Se la presero con me ed era sbagliato! Mi senti?»

L'essere con le sembianze di George ruotò bruscamente su se stesso squittendo come un topo. It cominciò a liquefarsi sotto la mantella gialla. L'impermeabile stesso stava gocciolando, si stava disfacendo in lucidi filamenti gialli. It stava perdendo la sua forma, diventava amorfo.

«Stanno stretti sotto i letti sette spettri, figlio di puttana!» gracchiò a pieni polmoni Bill Denbrough. «Stanno stretti a denti stretti!» Spiccò un balzo piombando su It e afferrando la mantella gialla che non era più una mantella. Sotto le dita ebbe la sensazione di un forma tiepida ed elastica che subito si sciolse, lasciandogli la mano vuota. Cadde in ginocchio. Poi Richie gridò, perché la fiamma gli aveva raggiunto i polpastrelli. Il fiammifero si spense e furono di nuovo tenebre.

Bill si sentì nascere qualcosa nel petto, una presenza cocente e soffocan-

te, dolorosa come un cespuglio di ortiche. Si strinse le ginocchia tirandosele contro il mento, sperando di dominare il dolore, o almeno di farlo diminuire: fu grato a quell'oscurità che inv pediva agli altri di assistere alla sua sofferenza.

Gli sfuggì un suono dalla gola, un mugolio tremante. Poi ne emise un secondo e subito dopo un terzo. «George!» proruppe. «George, mi dispiace veramente! Non volevo che ti succedesse niente di brutto!»

Forse c'era qualcos'altro da dire, ma non poteva. Ormai singhiozzava, sdraiato sulla schiena con un braccio sugli occhi, mentre ricordava la barchetta, ricordava il tamburellare incessante della pioggia sulle finestre della sua camera, ricordava i medicinali e i fazzoletti di carta sul comodino, il malessere della febbre nella testa e in tutto il corpo; mentre ricordava soprattutto George, sì, George nella sua mantella gialla con cappuccio.

«George, mi dispiace!» pianse. «Mi dispiace, mi dispiace, ti prego, credimi, mi dispiace...»

Poi furono tutti intorno a lui, i suoi amici e nessuno accese un fiammifero e qualcuno lo abbracciò. Non sapeva chi. Forse Beverly o forse Ben, o Richie. Erano con lui e per quel breve lasso di tempo l'oscurità fu dolce.

10

Derry, ore 5.30

Alle cinque e mezzo del mattino pioveva forte. L'annunciatore del bollettino meteorologico della stazione radio di Bangor manifestò una blanda sorpresa e porse blande scuse a tutte le persone che avevano progettato scampagnate e gite fidandosi delle previsioni del giorno prima. Brutto scherzo, amici. Uno di quei fenomeni imprevedibili che si verificano talvolta nella valle del Penobscot con impressionante subitaneità.

Il meteorologo Jim Witt descrisse quello che definì un sistema di bassa pressione «straordinariamente disciplinato». Era un eufemismo. Le condizioni del tempo variavano da nuvoloso a Bangor, a rovesci sporadici a Hampden, alla pioggerella di Haven, alla pioggia di intensità moderata a Newport. Ma a Derry, a sole trenta miglia dal centro di Bangor, veniva che Dio la mandava. Gli automobilisti sulla Route 7 si trovavano a procedere in un torrente d'acqua profondo in certi punti fino a venti centimetri e poco oltre le Fattorie Rhulin un canale di' drenaggio si era intasato in corrispondenza di un avvallamento, dando origine a un lago che rese l'autostrada

impraticabile. Ora delle sei, la polizia stradale di Derry aveva collocato cartelli arancione di DEVIAZIONE su entrambi i versanti dell'avvallamento.

Coloro che sostavano sotto il tetto della pensilina di Main Street in attesa del primo autobus della giornata per recarsi al lavoro, sbirciavano oltre il parapetto del Canale, dove il livello dell'acqua si era alzato minacciosamente fra gli argini di cemento. Naturalmente non ci sarebbe stata inondazione, su questo erano tutti d'accordo. L'acqua era ancora più di un metro sotto il livello raggiunto nel 1977, e quella volta non era traboccata. Ma la pioggia cadeva con violenta insistenza e il tuono brontolava nelle nubi basse. L'acqua scendeva in torrenti per l'Up-Mile Hill e precipitava nei tombini.

Non c'era pericolo d'alluvione, tutti ne convenivano, eppur c'era un velo di preoccupazione su ogni viso.

Alle 5.45 un trasformatore montato su un palo vicino alla rimessa abbandonata dei Fratelli Tracker esplose in una vampata di luce violacea, spargendo sul tetto di assicelle pezzi contorti di metallo.

Uno di questi frammenti metallici tranciò un cavo dell'alta tensione, che cadde a sua volta sul tetto, sfrigolando e contorcendosi come un serpente, sprizzando schizzi di scintille che sembravano liquide. Il tetto prese fuoco nonostante l'acqua scrosciante e in pochi attimi tutto il magazzino si trasformò in un rogo. Il cavo elettrico rotolò dal tetto sulla fascia di terreno erboso dal quale si accedeva allo spiazzo retrostante, dove un tempo andavano i ragazzini a giocare a baseball. I vigili del fuoco di Derry uscirono per la prima volta quel giorno alle 6.02 e arrivarono alla Fratelli Tracker alle 6.09. Uno dei primi a balzare giù fu Calvin Clark, uno dei gemelli Clark che erano stati compagni di scuola di Ben, Beverly, Richie e Bill. Al terzo passo che compì al suolo, posò lo stivale di cuoio sul cavo tranciato. Calvin fu fulminato all'istante. La lingua gli schizzò fuori dalla bocca e la sua giacca di gomma cominciò a fumare. Prese a puzzare come un cumulo di copertoni bruciati alla discarica cittadina.

Alle 6.05 gli abitanti di Merit Street, all'Old Cape avvertirono qualcosa di simile a un'esplosione sotterranea. Caddero piatti dalle mensole e quadri dalle pareti. Alle 6.06 tutti i water di Merit Street scoppiarono improvvisamente in un geyser di feci e liquame, in seguito a un incredibile ritorno d'onda nelle tubature che alimentavano i serbatoi del nuovo impianto di depurazione nei Barren. In alcuni casi le esplosioni furono così violente da aprire squarci nel soffitto delle stanze da bagno. Una donna di nome Anne

Stuart restò uccisa quando una vecchia ruota dentata le fu catapultata addosso dal water insieme con un fiotto di scarico di fogna. La ruota dentata attraversò il vetro smerigliato della cabina della doccia nella quale si stava lavando i capelli, forandole il collo da parte a parte come un terribile proiettile. Ne fu quasi decapitata. Quell'ingranaggio era un relitto delle Ferriere Kitchener ed era finita nelle fogne da quasi tre quarti di secolo. Un'altra donna restò uccisa quando l'improvvisa inversione del deflusso fognario, originato dalla pressione di una fuga di gas metano, fece saltare in aria il suo gabinetto come una bomba. La sfortunata vittima, che al momento era seduta sulla tazza a leggere l'ultima edizione di un catalogo di vendite per corrispondenza, fu ridotta in brandelli.

Alle 6.19 un fulmine colpì il cosiddetto Ponte dei Baci, che attraversava il Canale fra il Bassey Park e il liceo di Derry. Un ventaglio di enormi schegge si aprì nell'aria per ripiombare nell'acqua turbolenta del Canale ed essere trascinate via.

Si alzò il vento. Alle 6.30 l'indicatore nell'atrio del palazzo di giustizia registrò una velocità di poco superiore alle quindici miglia orarie. Alle 6.45 si era già a ventiquattro miglia.

Alle 6.46 Mike Hanlon si svegliò nella sua camera all'Home Hospital. La sua ripresa di conoscenza fu una specie di lenta dissolvenza e per molto tempo credette di sognare. Se così fosse stato, sarebbe stato un sogno ben strano, quello che il suo vecchio professore di psicologia, Doc Abelson avrebbe forse definito «manifestazione d'ansia». Sebbene non ci fosse alcun motivo apparente per essere allarmato, non riusciva a sentirsi a suo agio: la stanza bianca e scialba era pervasa da un'atmosfera di minaccia.

Impiegò del tempo per accorgersi di essere sveglio. La stanza scialba e bianca era una camera d'ospedale. C'erano due contenitori di vetro appesi al di sopra della sua testa, l'uno pieno di un liquido trasparente, l'altro con un liquido color rosso scuro. Sangue. Vide un televisore spento appeso alla parete e registrò il picchiettare assillante della pioggia contro la finestra.

Cercò di muovere le gambe. Una rispose prontamente al suo comando. L'altra, quella destra, non si mosse affatto. Le sensazioni che ne ricavava erano molto fievoli. Capì di essere strettamente bendato.

A poco a poco gli tornò in mente. Si era seduto per scrivere sul suo quaderno ed era apparso Henry Bowers. Un vero cimelio del passato, una vera chicca. Avevano lottato e...

Henry! Dov'era finito? Era andato dagli altri?

Brancolò alla ricerca della peretta del campanello. Pendeva sopra la te-

stata del letto, ma ebbe appena il tempo di afferrarla fra le mani, quando la porta si aprì. Entrò un infermiere. I due bottoni slacciati del camice bianco e i capelli spettinati gli davano un aspetto un po' scarmigliato. Portava al collo una medaglietta di san Cristoforo. Nonostante la mente appannata, Mike lo riconobbe subito. Nel 1958 era stata uccisa a Derry una ragazza di sedici anni di nome Cheryl Lamonica. Era stata uccisa da It. La ragazza aveva un fratello di quattordici anni che si chiamava Mark. Era lui.

«Mark?» mormorò debolmente. «Devo parlarti.»

«Ssst», rispose Mark. Teneva una mano in tasca. «Non si parla.»

Venne avanti e si fermò ai piedi del letto e fu allora che Mike notò con un senso di gelo e impotenza il vuoto negli occhi di Mark Lamonica. Teneva la testa leggermente inclinata su un fianco, come se stesse ascoltando una musica lontana. Si tolse la mano dalla tasca. Impugnava una siringa.

«Questo ti farà dormire», disse Mark e cominciò a girare intorno al letto.

11

Sotto la città, ore 6.49

«Ssst!» intimò improvvisamente Bill, sebbene ci fosse solo il rumore dei loro passi felpati.

Richie accese un fiammifero. Le pareti della galleria si erano distanziate e sotto la volta di quell'antro spazioso nel sottosuolo della città sembravano improvvisamente tutti molto piccoli. Serrarono i ranghi e Beverly ebbe una vertiginosa sensazione di *déjà-vu* nell'osservare le gigantesche pietre che lastricavano il pavimento e le ragnatele appese. Erano vicini ormai. Molto vicini.

«Che cosa senti?» domandò Beverly a Bill, cercando di guardare in tutte le direzioni, mentre il fiammifero si consumava nella mano di Richie. Si aspettava qualche nuova sorpresa. Rodan? L'alien dell'angosciante film con Sigourney Weaver? Un enorme ratto con occhi arancione e denti d'argento?

Non c'era niente: solo l'odore polveroso della tenebra e, in lontananza il rombo di acqua corrente che scrosciava a colmare le fogne.

«C'è q-q-qualcosa di s-strano», mormorò Bill. «Mike...»

«Mike?» sbottò Eddie. «Che cosa c'entra Mike?»

«L'ho sentito anch'io», intervenne Ben. «Non è... Bill, è morto?»

«No», rispose Bill. I suoi occhi erano appannati, il suo sguardo perso nel

vuoto, la sua espressione indecifrabile. Tutta la sua preoccupazione era nel tono della voce e nella posa difensiva del corpo. «Ma è... è...» Deglutì. Tutti udirono uno scatto nella sua gola. Le sue pupille si dilatarono. «Oh no!»

«Bill!» esclamò Beverly spaventata. «Bill, che cosa c'è?»

«P-Prendiamoci per m-mano!» ordinò Bill. «P-P-Presto!»

Richie lasciò cadere il fiammifero e lo afferrò per una mano. Beverly gli prese l'altra. Agitò la mano rimasta libera e Eddie s'affrettò a ghermirla sebbene debolmente dalla parte del braccio spezzato. Ben gli strinse l'altra mano e completò il circolo prendendo quella di Richie.

«Mandagli il nostro potere!» tuonò Bill con quella strana voce profonda che non era la sua. «Mandagli il nostro potere, chiunque Tu sia, mandagli il nostro potere! Subito! Adesso!»

E Beverly sentì qualcosa che scaturiva dal circolo. Cominciò a far roteare la testa in uno stato di estasi e il roco sibilo della respirazione di Eddie si fuse con il tuono precipite dell'acqua nei condotti.

12

«Ora», mugolò Mark Lamonica e sospirò. Fu il sospiro di un uomo che sente avvicinarsi l'orgasmo. Mike premette ripetutamente il bottone del campanello che teneva fra le mani. Lo sentiva squillare nella saletta delle infermiere in fondo al piano. Come in una diabolica visione paranormale, le fotografò sedute intorno al tavolo a leggere il giornale e bere caffè, a sentire il suo campanello senza sentirlo, a udirlo senza rispondere, perché si sarebbero accorte che chiamava solo più tardi, quando sarebbe tutto finito, perché così andava a Derry. A Derry certe cose era meglio non vederle e non sentirle... finché non fosse tutto finito.

Mike lasciò andare il campanello.

Mark si chinò su di lui e l'ago della siringa scintillò. La sua medaglietta di san Cristoforo dondolò come un pendolo ipnotico mentre faceva scivolare il lenzuolo verso i piedi del letto.

«Qui», bisbigliò. «Allo sterno.» E sospirò di nuovo.

Mike si sentì inondare improvvisamente di un potere primitivo che gli formicolò in tutto il corpo come energia elettrica. S'irrigidì, flettendo le dita come per una convulsione. Sgranò gli occhi. Emise un grugnito e il senso d'impotente paralisi che lo aveva trattenuto fino a quel momento lo abbandonò, come scacciato da un violento manrovescio.

La sua mano destra scattò verso il comodino. Su di esso c'erano una caraffa di plastica e un bicchiere per l'acqua di vetro pesante, del tipo che servono alle tavole calde. La sua mano si chiuse intorno al bicchiere. Lamonica avvertì il mutamento e la luce gongolante che aveva negli occhi scomparve per essere sostituita da un'espressione di allarme e confusione. Fece per ritrarsi, ma in quel mentre Mike sollevò il braccio e gli piantò il bicchiere in faccia. Lamonica urlò e vacillò a ritroso, lasciando cadere la siringa. Si portò le mani al volto lacerato. Il sangue gli colò dai polsi e gli tinse il camice.

L'energia che aveva invaso Mike si dissolse istantaneamente com'era arrivata. Mike contemplò distrattamente i frammenti di vetro sul letto e sul suo pigiama da ospedale. Si guardò la mano insanguinata. Udì lo scalpiccio leggero e frettoloso di suole di para in corridoio.

Adesso vengono, pensò, *ma che brave. E dopo che se ne saranno andate, chi altro mi devo aspettare? Chi verrà a farmi visita dopo?*

Quando irruppero nella sua stanza, le infermiere, che erano rimaste tranquillamente sedute ignorando gli squilli frenetici delle sue chiamate, Mike chiuse gli occhi e pregò che fosse finita. Pregò che i suoi amici fossero sotto la città, pregò che stessero tutti bene, e pregò che vincessero.

Non sapeva esattamente a Chi stesse elevando le sue preghiere, ma pregò lo stesso.

13

Sotto la città, ore 6.54

«È s-s-salvo», annunciò Bill.

Non era in grado di stabilire per quanto tempo fossero rimasti immobili nell'oscurità a tenersi per mano. Gli era sembrato di aver sentito qualcosa che usciva da loro, dal cerchio che avevano formato, qualcosa che era volato lontano ed era tornato indietro, ma non sapeva che cosa fosse, non sapeva se esistesse davvero, non sapeva dove fosse andato, né che cosa avesse fatto.

«Sei sicuro, Big Bill?» chiese Richie.

«S-S-Sì.» Bill lasciò andare le mani di Richie e Beverly. «Ma dobbiamo f-f-finire alla s-s-svelta. C-Coraggio.»

S'incamminarono e o Richie o Bill s'incaricarono di accendere fiammiferi di tanto in tanto. *Non abbiamo con noi nemmeno una scacciacani,* riflet-

té Ben. *Ma è giusto così, no? Tutto previsto.* Chüd. *Che cosa vuol dire? Che cos'era It? Qual era la sua vera faccia? E anche se l'altra volta non lo abbiamo ucciso, però l'abbiamo ferito. Ma come?*

La grotta che stavano attraversando - non la si poteva più definire galleria - diventava sempre più vasta. I loro passi producevano un'eco. Ben ricordò l'odore, quel tanfo nauseante da zoo. Vide che non erano più necessari i fiammiferi, perché adesso c'era una luce diffusa, una sgradevole luminescenza che aumentava progressivamente d'intensità. In quella luce paludosa, gli amici gli sembravano cadaveri ambulanti.

«Abbiamo una parete davanti a noi, Bill», informò prontamente Eddie.

«Lo s-s-so.»

Ben sentì che i battiti del suo cuore acceleravano. Aveva un cattivo sapore in bocca e gli stava venendo mal di testa. Si sentiva lento e spaventato. Si sentiva grasso.

«La porta», bisbigliò Beverly.

Sì, lì c'era la porta. Un'altra volta, ventisette anni prima, erano potuti passare attraverso quella porta semplicemente abbassando la testa. Ora avrebbero dovuto curvare spalle e schiena, se non addirittura procedere a quattro gambe. Erano cresciuti e lì c'era la prova definitiva, se ce ne fosse stato bisogno.

Le pulsazioni che Ben avvertiva nel collo e nei polsi erano violente e anomale. Le sue valvole cardiache funzionavano in uno sfarfallio lieve e rapido assai simile all'aritmia. *Cuor di coniglio,* pensò passandosi la lingua sulle labbra.

Una striscia di luce forte, color verdegiallo, filtrava da sotto la porta. Un altro piccolo fascio si proiettava dalla toppa di una pretenziosa serratura in una spirale compatta che sembrava si potesse tagliare con un coltello.

C'era il segno sulla porta e di nuovo ciascuno di loro vide qualcosa in quello strano simbolo. Beverly vide i lineamenti di Tom. Bill vide la testa mozzata di Audra con occhi strabuzzati che lo fissavano in un'espressione d'accusa. Eddie vide un teschio ghignante posato su due ossi incrociati, simbolo delle sostanze velenose. Richie vide la faccia barbuta di un Paul Bunyan degenerato, con gli occhi stretti in fessure da assassino. E Ben vide Henry Bowers.

«Bill, saremo abbastanza forti?» domandò. «Siamo in grado?»

«N-N-Non lo so.»

«E se è chiusa a chiave?» chiese con un filo di voce Beverly. La faccia di Tom la derideva.

«N-Non lo è», rispose Bill. «I p-p-posti come q-q-questi non s-sono m-m-mai c-c-chiusi a chiave.» Allungò le dita unite della mano destra sull'uscio, chinandosi per poterlo fare, e spinse. La porta si aprì su un inquietante bagliore verdastro. Furono investiti da una zaffata di odore di serraglio e l'odore del passato diventò presente, orribilmente vivo, disgustosamente vitale.

Buttati, dai, pensò in quel momento Bill e si girò a guardare gli altri. Poi si lasciò cadere carponi. Beverly fu la prima a seguirlo, poi Richie e Eddie. Ben entrò per ultimo, sentendosi accapponare la pelle al contatto con l'antica sporcizia che ricopriva il suolo. Varcò la soglia della porticina e quando si raddrizzò nell'innaturale riverbero delle lingue di luce che si arrampicavano su e giù per le pareti di pietra, l'ultimo ricordo lo colpì con la violenza di una folgore psichica.

Lanciò un grido, vacillando all'indietro, portandosi un mano alla testa, e il suo primo pensiero scoordinato fu: *Per forza Start si è ucciso! Dio mio, l'avessi fatto anch'io!* Vide la stessa espressione di stupefatto orrore e di finale comprensione propagarsi sul viso di tutti gli altri, al girare dell'ultima chiave nell'ultima serratura.

Poi Beverly cominciò a strillare, avvinghiandosi a Bill, mentre It correva verso di loro calandosi a precipizio dal rarefatto sipario della sua ragnatela, Ragno da incubo venuto da oltre il tempo e lo spazio, creatura inimmaginabile persino nelle fantasie più ardite dei supplizi perpetrati negli infimi gironi dell'inferno.

No, pensò freddamente Bill. *Non è nemmeno un Ragno. Non proprio. Questa è solo la forma che It ha preso a prestito dalle nostre menti. Solo quanto di più vicino le nostre menti sappiano accettare alla*

(*i pozzi neri*)

vera essenza di It.

Era alto forse cinque metri e nero come una notte senza luna. Ciascuna delle sue zampe era possente come le cosce di un culturista. I suoi occhi erano rubini malevoli e scintillanti, sporgenti dalla orbite piene di un fluido color del cromo. Apriva e richiudeva le mandibole frastagliate, scaricando nastri di schiuma. Raggelato in un orrore estatico, in bilico sul ciglio della totale follia, Ben osservò con la calma serafica dell'occhio dell'uragano che quella schiuma era viva: cadeva sul pavimento lastricato e scodinzolava via per infilarsi nelle crepe come masse di protozoi.

Ma It è qualcos'altro, c'è una forma definitiva, che riesco quasi a scorgere come si intravede la sagoma di un uomo che si sposta dietro a uno

schermo cinematografico sul quale viene proiettato un film, una forma diversa, ma io non voglio vederla, non voglio vedere It, ti prego Signore, non farmelo vedere...

Ma non aveva alcuna importanza, vero? Vedevano quel che vedevano e Ben capì che It stesso era rimasto imprigionato in quest'ultima forma, quella del Ragno, per volontà di una proiezione spontanea delle loro menti. Sarebbe stato contro questo It che avrebbero dovuto lottare per la vita o la morte.

La creatura squittiva e miagolava e Ben fu certo che udiva i suoi versi due volte, prima nella testa e subito dopo, una frazione di secondo dopo, con le orecchie. *Telepatia,* pensò, *sono in comunicazione con la sua mente.* L'ombra di It era un uovo tozzo che sfrecciava lungo l'antica parete di questa segreta che era la sua tana. Il suo corpo era ricoperto di setole fra le quali sporgeva un pungiglione lungo abbastanza da impalare un essere umano. Dalla punta del pungiglione colava un fluido trasparente e Ben vide che anche quello era vivo: come la sua saliva, il veleno sgattaiolava nelle fessure del pavimento. Il pungiglione, sì... ma sotto di esso, l'addome di It pendeva grottesco e sproporzionato e quando la bestia fu al suolo, nel momento in cui It cambiava direzione puntando senza fallo sul loro condottiero, lanciandosi su Big Bill, il suo ventre quasi sfiorò il terreno.

È la sacca delle uova, concluse Ben e la sua mente rispose con il boato di un'esplosione psichica al significato implicito di quella riflessione. *Qualunque cosa sia It, almeno in questo la sua rappresentazione è simbolicamente corretta: It è femmina ed è gravida... It era gravida anche allora e nessuno di noi lo capì eccetto Stan, oh mio Dio, sì, fu Stan, fu lui e non Mike, fu Stan a capire, fu Stan a dircelo... Per questo siamo dovuti tornare a ogni costo, perché It è femmina, gravida di qualche inimmaginabile progenie... e l'ora del parto è vicina.*

Incredibilmente Bill Denbrough avanzava facendosi incontro a It.

«Bill, no!» gridò Beverly.

«S-S-State i-indietro!» intimò Bill senza nemmeno voltarsi. Ma in quel mentre Richie scattò di corsa verso di lui, chiamandolo a gran voce per nome e Ben ritrovò l'uso delle gambe. Ebbe la sensazione di un pancione fantasma che gli ballonzolava davanti e l'accolse con gioia. *Devo ridiventare bambino,* pensò forse non tanto irrazionalmente. *È l'unico modo che ho per impedire che It mi faccia impazzire. Devo ridiventare bambino, devo accettarlo. Anche se non so come.*

E correva. Chiamava Bill per nome. Si rendeva conto solo per metà che

Eddie correva al suo fianco, agitando il braccio spezzato, dal quale si era sciolta la cintura dell'accappatoio di Bill che ora pendeva strisciando sul pavimento. Eddie aveva estratto il suo inalatore. Sembrava un gorilla invasato e denutrito armato di un'incredibile pistola.

Ben udì Bill tuonare: «Hai u-u-ucciso mio fratello, t-t-troia bastarda!»

Poi It si alzò sulle zampe posteriori, incombendo su Bill, seppellendo Bill con la sua ombra, agitando le altre zampe nell'aria, Ben udì il suo miagolio vorace, guardò nei suoi occhi rossi, malvagi e senza tempo... e per un istante vide la forma dietro la forma: vide luci, vide un essere peloso, formicolante e infinito che era fatto solo di luce e nient'altro, luce arancione, una luce morta che imitava la vita.

Il rito ebbe inizio per la seconda volta.

CAPITOLO 22
Il rito di Chüd

1

Nella tana di It, 1958

Fu Bill a tenerli uniti mentre il gigantesco Ragno nero scendeva a precipizio dalla sua tela, smuovendo l'aria in tossiche ventate che scompigliava i loro capelli. Stan strillò come un bimbo, strabuzzando gli occhi castani, e piantandosi le dita nelle guance. Ben indietreggiò lentamente, fino a schiacciare il voluminoso di dietro contro la parete a sinistra della porticina. Quando si sentì bruciare attraverso i calzoni, si allontanò incosciamente. Non era possibile che stesse accadendo, doveva essere un incubo, il peggior incubo del mondo. Non riusciva ad alzare le braccia. Gli sembrava di avere pesi di piombo appesi alle mani.

Richie aveva lo sguardo fisso sulla tela. Disordinatamente appesi, parzialmente imbozzolati da fili che palpitavano come se dotati di vita propria, c'erano resti umani, semiputrefatti e semidivorati. Vicino al soffitto, in un cadavere privato delle gambe e di un braccio, gli parve di riconoscere Eddie Corcoran.

Beverly e Mike erano abbarbicati l'uno all'altro come Hansel e Gretel nel bosco a guardare pietrificati il Ragno che si posava per terra e si avventava verso di loro proiettando la sua ombra distorta sulla parete dell'antro.

Bill contemplò per un attimo gli amici - un ragazzino alto e magro, con

una maglietta lurida di scarichi di fogna nella quale non si riconosceva più nemmeno una traccia del bianco originale, jeans con i risvolti, scarpe da ginnastica ricoperte di fango; sotto i capelli umidi che gli ricadevano sulla fronte, i suoi occhi ardevano come brace. Osservò gli amici per pochi secondi e fu come se li salutasse, poi si voltò e andò incontro a It, senza correre, ma camminando spedito, con le braccia ripiegate, i muscoli contratti, i pugni chiusi.

«T-Tu hai u-u-ucciso mio f-fratello!»

«No, Bill!» gridò Beverly liberandosi dell'abbraccio di Mike e correndogli dietro con la lunga chioma rossa che sventolava scompostamente. «Lascialo stare!» strillò al Ragno. «Non toccarlo!»

Dannazione! Beverly! pensò Ben e partì di corsa a sua volta, arrancando sulle gambe, ostacolato dal sussultare del pancione. Alla sua sinistra correva Eddie Kaspbrak, con l'inalatore nella mano buona come una pistola spianata. Poi It si alzò sulle zampe posteriori davanti a Bill, che era disarmato. It seppellì Bill nella sua ombra, agitando le altre zampe nell'aria. Ben cercò di afferrare Beverly per una spalla, ma la sua mano riuscì solo a toccarla e scivolò via. Beverly si voltò di scatto verso di lui, gli occhi come indemoniati, le labbra rovesciate all'infuori in una smorfia.

«Aiutalo!»

«Come?» urlò di rimando Ben. Alzò il viso verso il Ragno, sentì il suo famelico miagolio, guardò nei suoi occhi malvagi e senza tempo e vide qualcosa dietro la sua forma, qualcosa di assai peggio di un ragno. Vide qualcosa che era solo luce dissennata. Il suo coraggio vacillò... ma era stata Bev a implorarlo. Era stata Bev e lui l'amava.

«Maledetto, lascia stare Bill!» ruggì.

Un attimo dopo fu colpito violentemente alla schiena e per poco non cadde. Era Richie che fra le lacrime che gli inondavano le guance mostrava un ghigno crudele che gli andava da un orecchio all'altro. Gli colava saliva fra i denti. «Prendiamola, Covone!» sbraitò. *«Chüd! Chüd!»*

Prendiamola? si domandò Ben, confuso. *Ha detto prendiamola?*

A voce alta: «Sì, ma che cos'è? Che cos'è *Chüd*?»

«A me lo chiedi?» replicò Richie. Poi corse verso Bill e nell'ombra di It.

It si era pressoché accovacciato sulle zampe posteriori. Gesticolava con quelle anteriori al di sopra della testa di Bill. E Stan Uris, costretto ad avvicinarsi, spinto ad avanzare a dispetto di quel che gli ordinava l'istinto, vide che Bill fissava It, vide i suoi occhi azzurri fermi in quelli disumani e arancioni di It, occhi dai quali scaturiva quell'innaturale luce cadaverica.

Stan si arrestò e sentì che il Rito di *Chüd era* cominciato.

2

Bill nel Vuoto, la prima volta

- chi sei e perché vieni a Me?

Sono Bill Denbrough. Tu sai chi sono e sai perché sono qui. Tu hai ucciso mio fratello e io sono qui per uccidere Te. Hai scelto il bambino sbagliato, porca.

- Io sono eterna. Io sono la Mangiatrice di Mondi.

Davvero? Sul serio? E allora sappi che hai consumato il tuo ultimo pasto, bastarda.

- tu non hai potere. Ecco qui il potere, sentilo, marmocchio, e poi parlami di nuovo come intenderesti uccidere l'Eterno. Tu credi di vederMi? Tu vedi solo quello che ti concede la tua mente. Vorresti VederMi? Vieni, allora, vieni, marmocchio! Avanti!

Scagliato...

(*stanno*)

No, non scagliato, sparato, sparato come un proiettile vivente, come l'uomo che si faceva sparare dal cannone al circo che piantava la sua tenda a Derry ogni anno, in maggio. Fu sollevato e scaraventato. *È solo un'illusione!* urlò a se stesso. *Il mio corpo è ancora fermo dov'era prima, i miei occhi sono fissi negli occhi di It, sii forte, è solo un trucco della mente, abbi coraggio, non mollare, non mollare...*

(*stretti*)

Volando in un rombo assordante, piombando in un budello nero e grondante rivestito di vecchie piastrelle in disfacimento, vecchie di cinquant'anni, cento, mille, milioni e miliardi e trilioni, proiettato in un silenzio mortale attraverso innumerevoli incroci, alcuni illuminati da quelle spirali gialloverdi, alcuni da palloncini pieni di una macabra luce bianca come un teschio, altri neri come la morte; fu lanciato a una velocità di mille miglia orarie oltre pila di ossa, alcune umane e altre no, proiettato come un missile, ora in una traiettoria verso l'alto, ma non verso la luce, bensì verso il buio, un buio titanico

(*sotto i letti*)

per esplodere in uno spazio di tenebra assoluta, dove la tenebra era tutto, la tenebra era il cosmo e l'universo, e dove il fondo della tenebra era dura,

solida, una lastra levigata di ebanite sulla quale slittò scivolando sul ventre. Era sulla pista da ballo dell'eternità e l'eternità era nera.

(*sette spettri*)

- smettila perché continui a dire così? non ti servirà a niente, stupido ragazzo

a denti stretti!

- smettila!

stanno stretti sotto i letti sette spettri a denti stretti!

- smettila! smettila! lo esigo, ti comando di smetterla!

Ti dà fastidio, vero?

Mentre pensava: Se *riesco a dirlo una sola volta a voce alta, a dirlo senza balbettare, spezzerò quest'illusione...*

- non è un'illusione, stupido bamboccio! questa è l'eternità, la Mia eternità e tu ti sei perso in essa, perso per sempre, non troverai mai la via del ritorno, adesso sei eterno, condannato a vagare nel nero... finché non incontrerai Me a faccia a faccia

Ma c'era qualcos'altro. Bill ne avvertì la presenza o forse, grazie a un senso dell'olfatto che era solo mentale, ne sentì l'odore: una poderosa presenza nel buio. Una Forma. Non provò paura, bensì un sentimento di soverchiante, riverente soggezione. C'era nel buio un potere che trascendeva il potere di It e Bill ebbe solo il tempo di pensare: *Ti prego, ti prego, chiunque Tu sia, ricordati che io sono molto piccolo...*

Volò verso quella presenza e vide che era un'enorme Tartaruga, con una corazza di mille scintillanti colori. La sua antica testa di rettile si sporse lentamente dal guscio e Bill credette di percepire una vaga e sdegnata sorpresa da parte dell'essere che l'aveva scaraventato là fuori. Gli occhi della Tartaruga erano dolci. Bill sentì che doveva essere la creatura più antica che si potesse immaginare, assai più vecchia di It, che si proclamava eterno.

Chi sei?

- io sono la Tartaruga, figliolo. Io ho fatto l'universo, ma ti prego non incolparmi per questo. Ho mal di pancia.

Aiutami! Ti supplico, aiutami!

- io non prendo posizione in queste questioni.

Mio fratello...

- ha il suo posto nel macroverso; l'energia è eterna, come anche un ragazzo come te capisce certamente

Ora volava oltre la Tartaruga e nonostante la velocità impensabile della

sua propulsione sotto di lui la corazza della Tartaruga non terminava mai. L'impressione era quella di trovarsi su un treno che ne incrociava un altro proveniente dalla direzione inversa, un convoglio così lungo che a un certo momento appariva immobile o sembrava addirittura viaggiare al contrario.

Udiva ancora It che guaiva e mugolava, con una voce stridula e rabbiosa, per nulla umana, carica di odio furioso. Ma quando parlava la Tartaruga, la voce di It veniva totalmente annientata. La Tartaruga parlava nella mente di Bill e Bill intuiva l'esistenza di un Altro ancora e capiva che quell'Altro abitava un vuoto che si trovava oltre il vuoto in cui lui stava viaggiando. L'Altro era forse l'Entità definitiva, il creatore della Tartaruga, che soltanto guardava, e di It, che soltanto mangiava. L'Altro era una forza al di là dell'universo, un potere oltre tutti i poteri, l'autore di tutto ciò che era.

A un tratto credette di aver capito: It intendeva spingerlo attraverso una parete alla fine dell'universo per farlo piombare in qualche altro luogo

(*quello che la vecchia Tartaruga chiamava macroverso*)

dove It realmente viveva, dove It esisteva come un nucleo titanico e accecante che pure era forse non più che il più minuscolo bruscolo nella mente dell'Altro; avrebbe visto It nudo, un'entità di luce informe e annichilante, e lì sarebbe stato forse misericordiosamente annullato oppure sarebbe stato costretto a vivere per sempre, pazzo eppure cosciente, prigioniero dell'infinita informe insaziabile essenza omicida di It.

Aiutami ti prego! Per gli altri...

- devi aiutarti da te, figliolo

Ma come? Ti supplico, dimmi come! Come?

Aveva raggiunto ormai le tozze zampe posteriori della Tartaruga ed ebbe il tempo di osservare la sua pelle coriacea, le sue antiche scaglie, tempo di contemplare con meraviglia le sue unghie pesanti, che erano di uno strano color azzurrognolo e contenevano galassie intere.

Ti prego, tu sei buona, lo sento, sono convinto che tu sia buona e io ti sto pregando... perché non mi aiuti?

- già lo sai. c'è solo Chüd *e ci sono i tuoi amici.*

Ti prego, oh ti prego

- figliolo, una cosa sola ti posso dire, che stanno stretti sotto i letti sette spettri stretti stretti... nient'altro. quando finisci in un pasticcio cosmologico come questo l'unica è gettare via il manuale delle istruzioni

La voce della Tartaruga si stava indebolendo. Era finito oltre di essa e filava in una tenebra che era più profonda del profondo. Ora la voce della Tartaruga veniva sopraffatta, prevaricata, dal gioioso cicaleccio della Cosa

che lo aveva scaraventato in quel vuoto nero: la voce del Ragno, la voce di It.

- allora, che cosa te ne pare, mio Piccolo Amico? ti piace? ti diverti? gli daresti dall'otto al nove perché ha un buon ritmo che fa venir voglia di ballare? sei capace di acchiapparlo e starci dietro? ti ha fatto piacere conoscere la mia amica Tartaruga? credevo che quella stupida vecchia zotica fosse morta già da anni e per quel che ti può servire, sarebbe stato esattamente lo stesso, credevi forse che potesse aiutarti?

no no no no no stanno no s-s-s-stretti no

- piantala di farfugliare! c'è poco tempo, parliamo finché è ancora possibile, raccontami di te, Piccolo Amico... dimmi, ci stai bene in tutto questo buio e questo gelo? ti piace il tuo giro turistico del niente che c'è Fuori? aspetta d'essere passato attraverso, Piccolo Amico! aspetta di essere passato dall'altra parte, dove ci sono Io! Vedrai! Aspetta di vedere i pozzi neri! li guarderai e impazzirai... ma vivrai... e vivrai... e vivrai... nei pozzi neri... dentro di Me...

Vibrò nel buio sconfinato la malefica risata di It e Bill si rese conto che la voce di It si stava contemporaneamente spegnendo e amplificando, come se lui stesse simultaneamente uscendo dalla sua portata... e precipitando in essa. E non era proprio così? Sì. Così pensava. Perché sebbene le voci fossero in sincronia perfetta, quella verso la quale stava viaggiando, era assolutamente aliena e formulava sillabe che nessuna lingua umana sarebbe stata capace di riprodurre. Doveva essere la voce dei pozzi neri.

- c'è poco tempo, parliamo finché possiamo ancora

La voce umana di It si andava indebolendo come succedeva alle stazioni radio di Bangor quando si viaggiava in automobile verso sud. Si sentì invadere da un rinnovato terrore. Fra breve avrebbe superato ogni possibile comunicazione razionale con It... e una parte della sua mente intuiva che, mascherato dalle risate, dissimulato dall'aliena ilarità di It, quello era il suo proposito. Non di spedirlo semplicemente là dove It esisteva in se stesso, bensì di spezzare la loro comunicazione mentale. Cessata quella, ne sarebbe stato polverizzato. Oltrepassare la comunicazione sarebbe stato oltrepassare ogni possibilità di salvezza. Lo capiva ricordando il modo in cui si erano comportati i suoi genitori nei suoi confronti dopo la morte di George. Era stata quella l'unica lezione che gli aveva impartito il gelo che gli trasmetteva.

Lasciava It... e si avvicinava a It. Ma l'allontanamento era la fase più importante. Se It voleva divorare bambini quaggiù o fagocitarli o consu-

marli in qualche modo impensabile, allora perché non li aveva spediti tutti qua fuori? Perché solo lui?

Perché It doveva sbarazzarsi della sua forma di Ragno, ecco perché. C'era un legame fra l'It-Ragno e l'It che It chiamava «pozzi neri». Ciò che viveva laggiù nel nero era forse invulnerabile quando It era lì e in nessun altro luogo... ma It era anche sulla terra, sotto Derry, in una forma fisica. E per quanto repellente fosse It in quella forma, a Derry era *fisicamente* reale... e per questo poteva essere ucciso.

Bill slittava nel buio a velocità crescente. *Perché ho questa sensazione così chiara che gran parte di quello che It mi sta raccontando è solo un bluff, un gran mucchio di fandonie? Perché? Com'è possibile?*

Forse capiva come mai... forse.

C'è solo Chüd, aveva detto la Tartaruga. E se così in effetti era? Se si erano affondati vicendevolmente i denti nella lingua, non fisicamente, bensì mentalmente, spiritualmente, e se lanciandolo abbastanza lontano nel vuoto, fin dove risiedeva il suo io eterno e incorporeo, It fosse riuscito a scongiurare il rito? In tal modo lo avrebbe sottratto agli altri, lo avrebbe ucciso e contemporaneamente avrebbe vinto su tutto e tutti.

- stai andando bene, figliolo, ma fra molto poco sarà troppo tardi

It ha paura! Ha paura di me! Ha paura di tutti noi!

... scivolava, stava scivolando e davanti a lui c'era una parete, ne avvertiva la presenza, la sentiva nell'oscurità, la parete che racchiudeva quel continuum, e dietro di essa l'altra forma, i pozzi neri...

- non parlare a me, figliolo, e non parlare a te stesso, guarda che ti sta strappando via. mordi se ci tieni, mordi se osi, mordi se hai coraggio, se sai resistere... mordi, figliolo!

Bill morsicò. Non con i denti della bocca. Morsicò con i denti della mente.

Abbassando la voce di un'intera ottava, distorcendola a una voce che non somigliava più alla sua voce (trasformandola in effetti nella voce di suo padre, anche se mai l'avrebbe saputo: ci sono segreti che non si conoscono mai ed è probabilmente meglio che così sia), traendo un respiro profondo, urlò: «STANNO STRETTI SOTTO I LETTI SETTE SPETTRI A DENTI STRETTI E ADESSO LASCIAMI ANDARE!»

Sentì riverberare nella mente il grido di It, un versaccio bisbetico di frustrazione e collera... ma anche un lamento di paura e dolore. Non era abituato a incontrare resistenze, era qualcosa che a It non era mai accaduto, e fino agli ultimi istanti della sua esistenza, It non aveva mai sospettato che

fosse possibile.

Bill sentì It contrarsi, non per tirare, bensì per spingere, cercando di strapparlo via.

«STANNO STRETTI SOTTO I LETTI, HO DETTO!

«FERMATI!

«RIPORTAMI INDIETRO! DEVI! TE LO ORDINO! LO ESIGO!»

It urlò di nuovo, per un dolore ora più intenso e forse perché, dopo aver trascorso la sua lunga, lunghissima esistenza infliggendo sofferenze, nutrendosi di esse, non aveva tuttavia mai sperimentato il dolore come parte di Sé.

Continuò comunque a spingere, per sbarazzarsi di lui, ciecamente e caparbiamente deciso a vincere, come sempre It aveva vinto in passato. It spingeva... ma Bill sentiva che la sua velocità era diminuita e si manifestò nella sua mente un'immagine grottesca: la lingua di It, popolata da quella bava vivente, protesa come un grosso elastico, screpolata, sanguinante. Si vide appeso alla punta di quella lingua con i denti, si vide a stringerli piano piano, affondando adagio in quella polpa, con la faccia inondata da quell'icore animato che era il suo sangue, annegato nel tanfo di morte di It, e tuttavia ancora lucidamente aggrappato, mentre It, cieco di dolore e scosso da una furia montante, lottava per impedirsi di ritirare la lingua...

(Chüd, *mio* Chüd, *resisti, sii forte, sii valoroso, combatti per tuo fratello, per i tuoi amici; credi, credi in tutte le cose in cui hai sempre creduto, credi che se dici al poliziotto che ti sei perduto, lui ti accompagnerà a casa sano e salvo, che c'è una fata che fa collezione di dentini e vive in un grande castello di smalto, e Babbo Natale costruisce giocattoli sotto il Polo Nord, assistito dalle sue schiere di elfi e il Capitan Mezzanotte esiste davvero, anche se Calvin e il fratello maggiore di Cissy Clark hanno detto che sono tutte bubbole da poppanti; credi che tuo padre e tua madre ti vorranno bene ancora, che il coraggio è possibile, e le parole ti usciranno di bocca corrette e senza esitazioni; non ci saranno più Perdenti, non ci sarà più nessuno rannicchiato a tremare in un cosiddetto club che non è altro che una buca nel terreno, non ci sarà più nessuno a piangere nella stanza di Georgie perché non sei stato capace di salvarlo; credi in te stesso, credi nel fuoco di quel desiderio*)

Cominciò improvvisamente a ridere nella tenebra, non d'isteria, ma di gioia.

«Oh, accipicchia, ma io ci credo! Io credo in tutte queste cose!» esclamò ed era vero: già a undici anni aveva notato un numero incredibile di volte

in cui il fatto più strano si dimostrava vero. Vide lampeggiare baleni tutt'attorno. Protese le braccia oltre la testa. Rovesciò la faccia all'insù e improvvisamente si sentì percorrere da un'energia nuova.

Udì l'urlo di It... e fu bruscamente risucchiato all'indietro, conservando l'immagine di se stesso con i denti piantati nella polpa indicibile della lingua di It, denti serrati insieme nel ghigno secolare della morte. Volò nel buio, allungato come in un tuffo, con le stringhe delle scarpe imbrattate di fango che svolazzavano come la coda di un aquilone, con il boato del vento di quello sterminato spazio vuoto che gli risuonava nelle orecchie.

Fu risucchiato oltre la Tartaruga e vide che aveva ritirato la testa nel suo guscio. La sua voce scaturì metallica e distorta, come se persino la corazza in cui viveva fosse un pozzo profondo innumerevoli eternità:

- *niente male, figliolo, ma adesso se fossi in te cercherei di concludere, non lasciartelo sfuggire, l'energia ha il brutto vezzo di dissiparsi, come sai. quello che può essere fatto a undici anni spesso non può essere fatto mai più*

La voce della Tartaruga si affievoliva sempre più. Poi fu solo buio vorticoso... e poi la bocca di una galleria ciclopica... odore di vecchiume e decomposizione... ragnatele che gli si strusciavano sulla faccia come matasse di sete marcescenti in una casa stregata... uno sfilare fulmineo di vecchie piastrelle che si andavano sbriciolando... incroci, tutti al buio, adesso, privi di palloncini lunari, e It gridava, gridava:

- *lasciami andare lasciami andare me ne andrò per sempre non tornerò mai più lasciami andare mi fa male mi fa male mi fa troppo male*

«Sette spettri a denti stretti!» strillò Bill in un delirio di tripudio. Vedeva un chiarore, ma in via d'estinzione, tremulo e agonizzante come la fiamma di una candela che non ha più niente da consumare... e per un istante vide se stesso che teneva per mano gli altri, Eddie da una parte e Richie dall'altra. Vide il proprio corpo semiaccasciato sulle gambe piegate, con la testa rovesciata all'indietro e gli occhi fissi in quelli del Ragno che si dimenava e contorceva come in preda a un isterismo mistico, scalpitando con le zampe ricoperte di aculei, vomitando veleno dal pungiglione.

It urlava nella sua agonia.

Così Bill credette fermamente.

Poi fu precipitato nel suo corpo, lo colmò con uno schianto ottenebrante e la violenza dell'impatto fu tale da strappargli via le mani da quelle di Richie ed Eddie. Crollò in ginocchio e scivolò sul pavimento fino ai margini della ragnatela. Involontariamente allungò il braccio per cercare un appi-

glio e la sua mano toccò un filo e diventò immediatamente insensibile, come per una dose massiccia di novocaina. Il filo era spesso come un cavo telefonico.

«Non toccarla, Bill!» gridò Ben e Bill si affrettò a ritirare la mano, ritrovandosela scarnificata appena sotto le dita e rossa di sangue. Si rialzò faticosamente e piantò di nuovo gli occhi in quelli del Ragno.

It si ritraeva, allontanandosi da loro e riparando nella penombra sempre più fitta in fondo all'antro, mentre le luci delle pareti si spegnevano rapidamente. Nella sua fuga lasciava dietro di sé pozze di sangue nero: per qualche fenomeno misterioso il loro duello aveva aperto nelle viscere di It innumerevoli lacerazioni.

«Bill! La ragnatela!» urlò Mike. «Attento!»

Bill indietreggiò alzando gli occhi verso il soffitto dal quale si staccavano brani della tela di It che scendevano fluttuando nell'aria, cadendo al suolo intorno a lui come carnosi serpenti bianchi. I cordoni perdevano immediatamente la loro forma e defluivano nelle fessure fra le pietre. La tela si stava disfacendo staccandosi dai suoi molti ormeggi. Uno dei cadaveri, avviluppato nella tela come un'enorme mosca, piombò dall'alto schiantandosi al suolo con un orribile rumore di zucca marcia.

«Il Ragno!» gridò Bill. «Dov'è?»

Sentiva ancora It nella testa, udiva i suoi possenti gemiti di dolore, e intuiva che stava fuggendo nello stesso budello in cui lo aveva scagliato... ma era per tornare per sempre nel luogo in cui It aveva tentato di disperdere lui... o per nascondersi in attesa che se ne fossero andati? Per morire o per salvarsi?

«Mio Dio, le luci!» proruppe Richie. «Si stanno spegnendo le luci! Cos'è successo, Bill? Dove sei finito? Pensavamo che fossi morto!»

Sebbene confusamente, Bill sentì che non era vero: se l'avessero creduto morto, sarebbero scappati, si sarebbero sparpagliati, e It li avrebbe presi facilmente a uno a uno. La verità era forse che avevano *pensato* che fosse morto, ma lo avevano *creduto* vivo.

Dobbiamo accertarcene! Se It sta morendo o sta tornando da dove è venuto, dove c'è l'altra parte di It, non abbiamo nulla da temere. Ma se fosse solo ferito? Se potesse ritrovare la sua forza oscura?

Lo strillo di Stan gli squarciò i pensieri come un coccio di vetro tagliente. Nella luce fioca Bill vide che un pezzo della ragnatela gli era caduto su una spalla. Prima che Bill potesse raggiungerlo, Mike si era gettato sul bambino più piccolo, afferrandolo per la vita e trascinandolo con sé. Lo

strappò via dalla tela nella quale restò impigliato un lembo della maglietta di Stan.

«Toglietevi da sotto!» sbraitava Ben. «Via da là sotto! Sta venendo giù tutta!»

Prese Beverly per una mano e la tirò verso la porticina mentre Stan si rialzava in piedi, si guardava intorno frastornato per qualche attimo e finalmente si aggrappava a Eddie. Si aiutarono a vicenda simili a due fantasmi nella penombra, correndo dietro a Ben e Beverly.

La ragnatela si accasciava al di sopra delle loro teste, collassando, scomponendo la sua inquietante simmetria. I cadaveri ruotavano pigramente nell'aria, come frutti orripilanti. I fili trasversali si accasciavano lacerandosi come pioli marci di vecchie scale aggredite dall'umidità. Ogni tanto un brandello cadeva sul lastricato, sibilava come un gatto inferocito, perdeva la sua forma e cominciava a colare.

Mike Hanlon saettò zigzagando fra quelle bombe come sarebbe saettato in futuro schivando gli avversari a testa bassa sui campi da football di tutta la regione. Richie si unì a lui. E incredibilmente rideva, sebbene avesse i capelli ritti sulla testa come gli aculei di un porcospino. La luce s'indeboliva, la fosforescenza che fino a poco prima aveva palpitato nelle pareti, si stava spegnendo.

«Bill!» chiamò Mike. «Presto! Vieni via!»

«E se non è morto?» urlò di rimando Bill. «Dobbiamo inseguirlo, Mike! Dobbiamo essere sicuri!»

Un pezzo di ragnatela si distese come un paracadute e piombò dall'alto toccando il suolo con un terribile rumore lacerante. Mike afferrò Bill per un braccio e cominciò a trascinarlo via.

«It è morto!» gridò Eddie raggiungendoli. I suoi occhi erano lumi febbrili, la sua respirazione era un susseguirsi di sibilanti folate di vento invernale. L'ingessatura sul suo braccio era striata da un complesso reticolo di bruciature lasciategli dalla ragnatela urticante. «It stava morendo, l'ho sentito, quelli non erano i versi di uno a cui hanno pestato un callo, It sta morendo, ne sono sicuro!»

Richie brancolò nell'oscurità, trovò Bill e lo cinse in un abbraccio impetuoso. Poi cominciò a battergli la schiena in uno sfogo di felicità. «L'ho sentito anch'io, It sta morendo, Big Bill! Stava morendo... e tu non balbetti più! Come hai fatto? Come diavolo sei riuscito?»

Bill era disorientato da un senso di vertigine. La stanchezza gli pesava addosso come un macigno. Non ricordava di essersi mai sentito così sfini-

to... ma nella mente udì la voce posata, quasi pigra della Tartaruga: *Ma adesso se fossi in te cercherei di concludere, non lasciartelo sfuggire... quello che può essere fatto a undici anni spesso non può essere fatto mai più*

«Ma dobbiamo assicurarci...»

Le ombre si stavano prendendo per mano e ormai l'oscurità era quasi totale, ma prima che l'ultimo barlume si spegnesse, Bill ebbe l'impressione di vedere lo stesso angosciante dubbio riflesso sul viso di Beverly... e negli occhi di Stan. Poi, mentre il buio li avvolgeva, udirono i tenebrosi fruscii della ragnatela di It che continuava a cadere.

3

Bill nel Vuoto, la seconda volta

- eccoti qui di nuovo, Piccolo Amico! ma che cosa ti è successo ai capelli? sei liscio come una palla da biliardo! che peccato! com'è triste e breve la vita che vivono gli umani! ciascuna esistenza sta tutta in un libricino scritto da un idiota! una vita intera contenuta in un solo può

Sono ancora e sempre Bill Denbrough. Tu hai ucciso mio fratello e tu hai ucciso Stan l'Uomo e hai cercato di uccidere Mike. E ho una cosa da dirti. Questa volta non mi fermerò finché non avrò portato a termine la mia opera

- la Tartaruga era stupida, troppo stupida per mentire, ti disse la verità, Piccolo Amico... il momento si presenta una volta soltanto, tu mi hai fatto male... tu mi hai sorpreso, ma non capiterà più. Io sono quello che ti ha richiamato qui. Io.

Tu mi hai chiamato, sì, ma non sei stato l'unico

- la tua amica Tartaruga... è morta qualche anno fa. quella vecchia imbecille si è vomitata dentro il guscio e si è ammazzata soffocandosi su una galassia o due. molto triste, non trovi? ma anche alquanto bizzarro. Meriterebbe una citazione in La realtà supera la fantasia, *è successo quando a te venne quel blocco per cui non riuscivi più a scrivere, si vede che l'hai sentita morire, Piccolo Amico*

Non credo neanche a questo

- oh ci crederai... vedrai, questa volta, mio Piccolo Amico, intendo farti vedere tutto, compresi i pozzi neri

Sentiva la voce di It crescere, dapprima ronzare e poi rimbombare... e al-

la fine percepì la furia di It nella sua totalità e ne fu atterrito. Si concentrò sulla lingua della mente di It, tentando disperatamente di ritrovare il pieno vigore del candore infantile, pur accettando contemporaneamente la spietata verità di quel che It aveva detto: l'ultima volta It era stato impreparato. Questa volta... be' anche se non era stato l'unico a chiamarli, sicuramente era in attesa.

Tuttavia...

Fremette nel proprio furore, limpido e indomito, mentre fissava gli occhi negli occhi di It. Ebbe sentore delle vecchie cicatrici di It e sentì che It era stato veramente ferito e ancora lo era.

E mentre It lo scagliava, mentre sentiva la propria mente decollare dal corpo, concentrò tutto se stesso sul tentativo di afferrare la lingua di It... *e mancò la presa.*

4

Richie

Gli altri quattro lo guardavano impietriti. Era la replica esatta di quanto era avvenuto la prima volta... al principio. Il Ragno, che sembrava sul punto di inglobare Bill in se stesso, s'immobilizzò all'improvviso. Gli occhi di Bill si fissarono in quelli di It che scintillavano come rubini. Ci fu una sensazione di contatto... un contatto che valicava i limiti della loro più fervida intuizione. Ma avvertirono la lotta, lo scontro di volontà.

Poi Richie alzò gli occhi verso la nuova ragnatela e notò la prima differenza.

In essa erano tesi dei cadaveri, alcuni dei quali divorati in parte e imputriditi, e questo era uguale... Ma più su, in un angolo, c'era un altro corpo, Richie vide che le sue carni erano ancora fresche e forse addirittura ancora vive. Beverly non aveva alzato lo sguardo e teneva gli occhi inchiodati su Bill e sul Ragno. Fu con terrore che Richie vide l'incredibile somiglianza fra Beverly e la donna impigliata nella ragnatela. Aveva capelli lunghi e rossi. I suoi occhi erano aperti, ma sbarrati e immobili. Un filo di saliva le era sceso dall'angolo sinistro della bocca fino al mento. Era stata agganciata a uno dei cavi principali della ragnatela con una bardatura che le passava intorno alla vita e sotto entrambe le ascelle, per cui pendeva arcuata in avanti, con le braccia e le gambe penzoloni. Era a piedi scalzi.

Richie scorse un altro corpo raggomitolato poco più in basso, un uomo

che non aveva mai visto prima... ciononostante la sua mente registrò una somiglianza quasi intrinseca con il non compianto Henry Bowers. Il sangue che gli era sgorgato da ambo gli occhi, gli si era raccolto in una schiuma rossa intorno alla bocca e sul mento.

Ma in quel momento Beverly cominciò a gridare. «C'è qualcosa che non va! Sta andando storto qualcosa, fate qualcosa, per l'amor di Dio, che qualcuno intervenga...»

Richie tornò a voltarsi di scatto verso Bill e il Ragno... e percepì/udì una risata mostruosa. Il volto di Bill si stava tendendo. La sua pelle aveva preso una sfumatura come di pergamena, lucida come la pelle di una persona molto anziana. Aveva rovesciato gli occhi, dei quali si vedeva solo il bianco.

Oh, Bill, dove sei?

Un fiotto di sangue schiumoso scaturì all'improvviso dalle narici di Bill. Gli tremava la bocca nel tentativo di lanciare un grido... e ora il Ragno avanzava di nuovo verso di lui. Si stava voltando per presentargli il pungiglione.

Vuole ucciderlo... vuole comunque uccidere il suo corpo mentre la sua mente è altrove. It vuole tagliarlo fuori per sempre... sta vincendo. Bill, dove sei? Per l'amor di Dio, dove sei?

E da lontananze inimmaginabili gli giunse, debolissima, la voce di Bill... e le sue parole, anche se prive di senso, gli giunsero cristalline e piene di una terribile

(*la Tartaruga è morta oh mio Dio, la Tartaruga è veramente morta*)

disperazione.

Bev gridò di nuovo e si portò le mani alle orecchie come se non volesse sentire quella voce lontana. Il pungiglione del Ragno si levò nell'aria e Richie si scagliò su It, con un ampio sorriso sulle labbra, e mentre si lanciava, si mise a urlare nella sua miglior Voce del Piedipiatti Irlandese:

«Ehi, ehi, mia bella ragazzotta! Ma che cosa ti sei messa in testa! Smettiamola con queste fandonie se non vuoi che ti alzi la sottoveste e ti arrossi quel sederino!»

Il Ragno smise di ridere e Richie avvertì l'ululato di collera e dolore che esplodeva nella testa di It. *L'ho colpito!* pensò, trionfante. *L'ho colpito, l'ho colpito, e volete sapere una cosa? Gli ho beccato la lingua! Credo che Bill se la sia lasciata scappare, ma mentre era distratto, io sono riuscito...*

Poi, rintronato dagli strilli di It come se la sua testa si fosse trasformata in un'arnia popolata di api inferocite, Richie si sentì scagliare nell'oscurità,

risucchiare fuori di sé e proiettare lontano. Capì che It stava cercando di scrollarselo di dosso. E non era escluso che ci sarebbe riuscito. Si sentì invadere dal terrore, che però fu sostituito poco dopo da un senso di assurdità cosmica. Ricordò Beverly con il suo yo-yo, quando gli aveva mostrato come metterlo a dormire, portare il cane al guinzaglio, fare il giro completo del mondo. E adesso lui stesso si era totalmente trasformato in uno Yo-Yo Umano, fissato alla punta della lingua di It. Ecco, era un trucco assolutamente nuovo, che non si chiamava più portare il cane al guinzaglio, bensì portare al guinzaglio il Ragno, e se non era buffo quello...

Richie rise. Non era educato ridere con la bocca piena, d'accordo, ma difficilmente da quelle parti avrebbe trovato qualcuno patito di galateo.

Un'altra riflessione che alimentò la sua ilarità, così rise di nuovo e morsicò più forte.

Il Ragno urlò di dolore e scrollò furiosamente, sfogando la sua ira per essere stato colto di sorpresa di nuovo, sì, perché It era convinto che solo lo scrittore potesse sfidarlo e invece quest'altro che rideva come un bambino cretino l'aveva attaccato quando era meno preparato.

Richie si sentì scivolare.

... un momentito, senhorrita, o noi si va insieme o yo non ti do le carte per la loteria, dove tutti vincer mucho e mas ancor, su el nome de mia mamma

Ritrovò la consistenza della polpa, affondò più saldamente i denti. E avvertì una sensazione spiacevole, quasi un dolore, quando It affondò le zanne nella sua lingua. Ma era ancora maledettamente divertente. Persino nel buio, mentre saettava nel buio all'inseguimento di Bill, collegato al proprio mondo solo tramite la lingua di quel mostro indescrivibile, persino con il dolore delle sue zanne velenose che gli si diffondeva nella mente come una nebbia rossa, era lo stesso dannatamente divertente. *Attenti, amici. Finirete con il credere che un disc jockey sappia volare!*

E volava davvero.

Era in una tenebra densa come non aveva mai creduto che potesse esistere, viaggiando a una velocità che gli sembrava quella della luce, scrollato energicamente come un terrier scrollerebbe un topo. Percepiva qualcosa poco più avanti, un cadavere gigantesco. Era la Tartaruga per la cui morte Bill aveva pianto da lontano? Inevitabilmente. Era solo un guscio, una corazza vuota. Ma passò oltre, vertiginosamente lanciato nella tenebra.

Altro che a tutta birra, pensò e provò l'impellente bisogno di sghignazzare di nuovo.

bill! bill, mi senti?

- non c'è più, è nei pozzi neri, lasciami andare! lasciami andare!

(*richie?*)

Incredibilmente lontano, incredibilmente sprofondato nel nero.

bill! bill! sono qui! aggrappati! dio del cielo afferrati a me

- è morto, siete tutti morti, siete troppo vecchi, lo volete capire? adesso lasciami andare!

ehi bastarda, non si è mai troppo vecchi per ballare il rock and roll

- LASCIAMI ANDARE!

portami da lui e forse ti lascerò andare

Richie

... più vicino, era più vicino, volendo Iddio...

eccomi che arrivo, Big Bill! Richie il salvatore! Vengo a salvarti quelle tue vecchie chiappacce! Te lo devo da quel giorno in Neibolt Street, ricordi?

- LASCIAMI ANDAAAAREEEE!

It soffriva grandemente e Richie gioiva per come l'aveva colto totalmente alla sprovvista, perché It credeva di doversela vedere solo con Bill. Bene, meglio così! Richie non si riproponeva di uccidere It in quel momento, del resto non era più nemmeno sicuro che fosse possibile ucciderlo. Ma Bill poteva essere ucciso e Richie sentiva che il tempo a lui concesso era ormai agli sgoccioli. Bill si stava avvicinando a una gran brutta sorpresa, là fuori, qualcosa a cui era meglio non pensare.

Richie, no! Torna indietro! Qui è il confine di ogni cosa! I pozzi neri!

esta è la station che se riceve andando in giro sul carro funebre a media noche, senhorr... e dove sei, muchaco? sorridi, porché te poderria veder!

E all'improvviso Bill apparve, scivolando a capofitto sulla lastra smisurata

(*a sinistra? a destra? non c'era alcun punto di riferimento*)

da questa o da quell'altra parte. E davanti a lui gli veniva incontro qualcosa che Richie vide/percepì abbastanza chiaramente da spegnere finalmente la sua ilarità. Era una barriera, una forma strana, priva di riscontri geometrici, impossibile da comprendere con la mente razionale. Allora il suo pensiero la tradusse come meglio poteva, come aveva tradotto la forma di It in quella del Ragno, e Richie vide allora una colossale palizzata grigia di paletti di legno fossilizzato. E i paletti s'allungavano per l'eternità verso l'alto e per l'eternità verso il basso, come le sbarre di una gabbia. E fra di essi non-brillava una grande luce cieca. Si agitava, torva, ghignando e rin-

ghiando. Era un baratro vivido di non-luce.

(*i pozzi neri*)

Era più che vivo: era gonfio di una forza, forza magnetica, forza gravitazionale, qualcos'altro ancora. Richie si sentì sollevato e sprofondato, tirato e sospinto, come se stesse scendendo nei vortici di una rapida in una gola stretta. Sentì la luce avida accarezzargli la faccia... e la luce *pensava.*

Questo è It, questa non-luce è It, il resto di It.

- lasciami andare, mi avevi promesso di lasciarmi andare

Lo so, ma sai, muchaca, qualche ves yo dico le bugie e la mamma me le dà por questo, ma mio padre ormai non se dà più pensier

Sentì che Bill precipitava impotente verso uno dei varchi fra i paletti, sentì crudeli dita di luce allungarsi per ghermirlo e con un ultimo sforzo disperato si protese verso l'amico.

Bill! La mano! Dammi la mano! Svelto, dannazione! DAMMI LA MANO!

Bill annaspò, flettendo inutilmente le dita nel vuoto, mentre quella non-luce vivente s'arrampicava ad avvolgere la vera nuziale di Audra, accendendo una miriade di ideogrammi e fregi moreschi: ruote, mezzelune, stelle, svastiche, ellissi agganciate l'una nell'altra in spirali di catena. La stessa luce avvolse Bill, facendolo apparire come se ricoperto di tatuaggi. Richie allungò il braccio il più possibile mentre udiva lo stridulo farfugliare di It.

(*mi sfugge, oh mio Dio non riesco a prenderlo, passerà attraverso*)

Poi le dita di Bill si chiusero su quelle di Richie e Richie strinse il pugno. Le gambe di Bill superarono i paletti passando in una fessura e per un attimo Richie poté vedere ogni minuto particolare della sua anatomia, le ossa, ma anche le vene e i capillari e i fasci muscolari. In quello stesso istante, i muscoli del suo braccio si tendevano ai limiti della sopportazione, in uno scricchiolio di minacciosa protesta dell'articolazione della spalla.

Chiamò a sé tutte le forze e urlò a pieni polmoni: «Riportaci indietro! Riportaci indietro o t'ammazzo! Riportaci indietro o... o...»

Il Ragno strillò di nuovo e Richie avvertì una spaventosa sferzata all'interno del corpo. Il braccio gli faceva troppo male, era come se glielo avessero sostituito come una sbarra di ferro incandescente. La sua presa sulla mano di Bill cominciò a cedere.

«Tieni, Big Bill!»

«Ti tengo! Ti tengo, Richie!»

Sarà meglio, pensò cupamente Richie, *perché qui credo che potresti anche camminare per dieci miliardi di miglia senza mai trovare un solo, lu-*

rido cesso a pagamento.

Quella luce incomprensibile si perse in lontananza in pochi attimi, prima ridotta a una serie di puntini ammiccanti e finalmente sprofondata nelle tenebre eterne. Sfrecciarono nell'oscurità come siluri. Richie restava appeso con i denti alla lingua di It, mentre con la mano indolenzita continuava a stringere quella di Bill. Passò la Tartaruga e fu cosa di un batter di ciglia.

Sentì che si stavano avvicinando a quella dimensione che si ritiene sia il mondo reale (anche se era convinto che non sarebbe mai più riuscito a pensarla come «reale»; l'avrebbe vista d'ora in poi solo come una magistrale rappresentazione di una presumibile realtà su un immenso ordito di cavi di supporto... cavi come fili di un'enorme ragnatela). *Ma andrà tutto bene,* pensò. *Torneremo indietro. Ce la...*

Si sentì scuotere violentemente, sbattuto con furiosa energia da una parte e dall'altra in un ultimo tentativo di It di scrollarseli di dosso e abbandonarli Fuori. Richie sentì che stava scivolando via. Udì quel gutturale ruggito di trionfo di It e si concentrò per resistere... ma continuava a cedere, Strinse convulsamente i denti, ma era come se la lingua di It stesse perdendo consistenza, come se assumesse l'impalpabilità delle sue secrezioni filamentose.

«Aiuto!» urlò Richie. «La perdo! Aiuto! Che qualcuno ci aiuti!»

5

Eddie

Eddie era solo parzialmente consapevole di quel che stava accadendo. Percepiva qualcosa, qualcos'altro vedeva, ma sempre come ostacolato da un sipario di garze. Bill e Richie lottavano per tornare. I loro corpi erano lì, ma il resto di loro, quanto di loro era più reale e autentico, era da qualche altra parte.

Aveva visto il Ragno che si girava per conficcare il pungiglione in Bill e Richie che si gettava all'attacco, gridando a It in quella sua ridicola Voce del Piedipiatti Irlandese... solo che Richie doveva aver affinato di molto la sua tecnica negli anni trascorsi dalla prima volta, perché la sua Voce, adesso, somigliava maledettamente a quella del signor Nell della loro infanzia.

Il Ragno si era rivoltato verso Richie e Eddie aveva visto i suoi indescrivibili occhi rossi sporgere dalle orbite. Richie aveva gridato di nuovo, questa volta con la Voce di Pancho Vaniglia e Eddie aveva «ricevuto» il grido

di dolore del Ragno. Ben aveva mandato un ululato roco all'aprirsi di uno squarcio nella pelle di It lungo la linea di una delle cicatrici rimaste sul ragno dall'ultima volta. Era sprizzato fuori un getto nero come di petrolio grezzo. Richie aveva fatto per dire qualcos'altro... e la sua voce aveva cominciato a diminuire, come nella dissolvenza alla fine di una canzone. Aveva rovesciato la testa all'indietro e aveva fissato gli occhi negli occhi di It. Il Ragno si era immobilizzato di nuovo.

Era trascorso del tempo, senza che Eddie potesse giudicare quanto. Richie e il Ragno si fissavano ed Eddie percepiva la connessione che si era verificata fra loro, percepiva un profondo gorgo lontano di conversazioni ed emozioni. Nulla di tutto quello gli giungeva con chiarezza, tutte le sue sensazioni erano nella forma di tonalità di colore.

Bill era accasciato al suolo. Sanguinava dal naso e dalle orecchie. Le sue dita tremavano lievemente. Aveva gli occhi chiusi, la lunga faccia impallidita.

Ora il Ragno sanguinava da quattro o cinque squarci, gravemente ferito per la seconda volta, gravemente ferito e tuttavia ancora pericolosamente vitale, ed Eddie pensò: *Perché ce ne stiamo qui con le mani in mano? Possiamo attaccarlo mentre è occupato con Richie! Perché nessuno si muove?*

Si sentì scuotere da un brivido di trionfo e questa volta la sensazione fu più limpida. Erano più vicini. *Stanno tornando indietro!* avrebbe voluto gridare, ma aveva la bocca inaridita, la gola serrata. *Stanno tornando indietro!*

Poi la testa di Richie cominciò a muoversi lentamente da una parte e dall'altra. Fu come se il suo corpo s'increspasse sotto gli indumenti. Gli occhiali gli rimasero in bilico per un attimo sulla punta del naso... poi caddero e s'infransero sul selciato.

Il Ragno si scosse, fece risuonare sul pavimento gli aculei delle zampe. Eddie sentì It lanciare un boato di trionfo e un attimo dopo gli echeggiò distintamente la voce di Richie nella testa:

(*aiuto! la perdo! che qualcuno mi aiuti!*)

Allora Eddie si buttò, togliendosi di tasca l'inalatore con la mano buona, distendendo le labbra in una smorfia di odio, resistendo alla sensazione dolorosa di soffocamento che gli dava la gola contratta. Gli danzò davanti agli occhi il viso di sua madre che starnazzava: *Non ti avvicinare a quella Cosa, Eddie! Non andare vicino a It! Quelle sono cose che fanno venire il cancro!*

«Chiudi il becco, ma'!» strillò Eddie, consumando tutto il filo di voce

che gli era rimasto. La testa del Ragno si girò verso il suono e gli occhi di It abbandonarono momentaneamente quelli di Richie.

«Prendi!» ringhiò Eddie in un'ultima vibrazione delle corde vocali. «Prendi, assaggia questo!»

Spiccò un balzo, schiacciando contemporaneamente il grilletto dell'inalatore, e per un istante provò, ancora intatta, tutta la sua certezza infantile sull'efficacia del medicinale, quel medicinale da bambini che poteva risolvere qualunque problema, che sapeva farlo star bene dopo che i ragazzi più grandi l'avevano strapazzato e dopo che veniva travolto nel fuggì fuggì generale quando si apriva il portone della scuola alla fine delle lezioni e quando era costretto a star seduto in disparte ai margini dello spiazzo dietro alla rimessa dei Fratelli Tracker, perché sua madre non gli permetteva di giocare a baseball. Era una medicina buona, una medicina forte e mentre spiccava il balzo per raggiungere il muso del Ragno, mentre si sentiva invadere le narici dal suo tanfo disgustoso, mentre si sentiva frustare dall'univoca furia di It e dalla sua determinazione a distruggerli tutti quanti, azionò l'inalatore spruzzando negli occhi di rubino della bestia.

Percepì/udì il suo grido e questa volta non fu di furore: la sua mente risuonò in uno spaventoso boato di dolore, vide le goccioline posarsi su quella protuberanza rossa come il sangue, le vide diventare bianche là, dove si posavano, le vide penetrare come uno schizzo di acido fenolico; vide l'enorme occhio di It afflosciarsi come un tuorlo sanguigno bucato, sciogliersi e cominciare a scorrere in un torrente di sangue e linfa e pus vermicoloso.

«Torna a casa adesso, Bill!» gridò, dando fondo alle sue energie vocali, e poi colpì It e si sentì ustionare dal suo fetido calore, avvertì un bruciore liquido e terribile e si accorse che il braccio buono gli era scivolato nella bocca del Ragno.

Sparò di nuovo dall'inalatore, questa volta diritto nella gola di It, giù nel suo gozzo macilento e puzzolente, e immediatamente dopo si sentì folgorare da una fitta di dolore, nitido come un colpo di mannaia, quando le fauci di It si chiusero strappandogli via il braccio all'altezza della spalla.

Eddie stramazzò al suolo, schizzando sangue dal macabro moncherino e un'appendice della sua coscienza registrò Bill che si alzava faticosamente in piedi, Richie che gli andava incontro sulle gambe malferme come un ubriaco alla fine di una lunga nottata di bevute.

«... eds...»

Lontano. Insignificante. Sentiva defluire ogni cosa di sé, insieme con il

sangue della sua vita... tutta l'ira, tutto il dolore, tutta la paura, tutta la confusione e l'angoscia. Presumeva di star morendo, ma si sentiva... ah, perdio, si sentiva così lucido, così pulito, come una finestra lavata a dovere, che adesso lascia entrare tutta la luce gloriosa di un'alba insospettata; la luce, oh Dio, quella perfetta luce razionale che da qualche parte nel mondo spazia l'orizzonte in ogni secondo del tempo.

«... eds oh mio dio bill ben qualcuno oh dio ha perso il braccio...»

Aprì gli occhi su Beverly e vide che stava piangendo. Con le lacrime che le scavavano solchi nella sporcizia che le si era depositata sulle guance, si chinava a passargli un braccio sotto la testa. Lentamente Eddie si accorse che si era tolta la camicetta e cercava di arrestare il flusso del sangue e che contemporaneamente si sgolava, chiamando aiuto. Poi guardò Richie e si inumidì le labbra. Sprofondava, si spegneva. Diventava sempre più limpido, più pulito, si stava svuotando di tutte le impurità per dar spazio alla luce, affinché potesse risplendere attraverso di lui, e se avesse avuto il tempo avrebbe volentieri tenuto un discorso su questo fenomeno, lo avrebbe volentieri illustrato: «Non male», avrebbe cominciato. «Non è niente male.» Ma prima aveva qualcos'altro da dire.

«Richie», bisbigliò.

«Che cosa?» Richie era carponi a fissarlo con un'aria disperata.

«Non chiamarmi Eds», gli disse e sorrise. Alzò lentamente la mano sinistra e gli toccò la guancia. Richie stava piangendo. «Lo sai che... che...» Eddie chiuse gli occhi, pensò a come finire e mentre stava ancora pensando morì.

6

Derry, ore 7.00 - 9.00

Alle sette del mattino il vento che spazzava Derry aveva ormai raggiunto la velocità di trentasette miglia orarie, con punte di quarantacinque. Harry Brooks, dipendente del Servizio Meteorologico Nazionale di base all'Aeroporto Internazionale di Bangor, si mise urgentemente in comunicazione con la sede principale ad Augusta. Riferì che il vento proveniva da ovest su una traiettoria semicircolare di cui non si conoscevano precedenti... ma tale da convincerlo sempre più che si era creata un'impensabile sacca depressionaria di origine tifonica limitata quasi esclusivamente all'area urbana di Derry. Alle 7.10 le più importanti stazioni radiofoniche di Bangor di-

ramarono i primi allarmi. L'esplosione del trasformatore alla Fratelli Tracker aveva tolto l'energia elettrica a tutto il versante di Derry sul lato dei Barren delimitato da Kansas Street. Alle 7.17, con uno schianto terrificante, cadde un venerando acero secolare di Old Cape, demolendo uno spaccio alimentare ad apertura continuata sull'angolo di Merit Street con Cape Avenue. Un anziano cliente di nome Raymond Fogarty restò schiacciato sotto una botte di birra. Era lo stesso Raymond Fogarty, ministro della Prima Chiesa Metodista di Derry, che aveva celebrato il rito funebre per George Denbrough nell'ottobre 1957. L'acero trascinò inoltre nella sua caduta un numero sufficiente di cavi elettrici da interrompere l'erogazione in tutta Old Cape e nel più elegante quartiere di Sherburn Woods. L'orologio del campanile della Chiesa Battista della Grazia non aveva battuto né le sei, né le sette. Alle 7.20, tre minuti dopo lo schianto dell'acero a Old Cape e un'ora e un quarto dopo che il flusso di tutti gli scarichi domestici di quella zona si era improvvisamente invertito, l'orologio batté tredici volte. Un attimo più tardi un fulmine abbacinante colpì il campanile. Heather Libby, moglie del pastore, si trovava casualmente a guardare fuori della finestra della cucina della canonica proprio in quel momento e riferì che il campanile era «esploso come se qualcuno l'avesse imbottito di dinamite». Assi di legno pitturate di bianco, pezzi di travi e ingranaggi svizzeri piovvero in gran quantità nella strada. Le poche fiamme che si sprigionarono dai resti del campanile furono subito spente dalla pioggia, che aveva ormai raggiunto l'intensità di un acquazzone tropicale. Le strade che scendevano dalle colline verso il centro cittadino si erano trasformate in fiumi spumeggianti. La gente si scambiava sguardi preoccupati al crescere costante delle fragorose vibrazioni che provenivano dal Canale sotto Main Street. Alle 7.25, quando ancora non si era spenta l'eco dello schianto poderoso del campanile, l'inserviente che si recava ogni mattina al Wally's Spa, domenica esclusa, per le pulizie quotidiane, vide qualcosa che lo spinse a precipitarsi in strada urlando. Quest'uomo, già alcolizzato fin dai tempi del primo semestre all'Università del Maine, undici anni addietro, veniva pagato una miseria per i suoi servigi: si era capito che la sua vera paga consisteva nella libertà assoluta di scolare tutti i fondi dei barilotti di birra avanzati sotto il bancone dalla notte precedente. È da vedersi se Richie Tozier l'avrebbe riconosciuto: era Vincent Caruso Taliendo, meglio conosciuto fra i suoi coetanei di quinta come Panzana. Sfregando il pavimento in quella mattina di apocalisse, si avvicinava piano piano alle sette spine della birra, tre Bud, due Narragansett, una Schlitz (nome che già di buon'ora risultava

impronunciabile ai trincatori abituali del Wally's) e una Miller Lite. A un tratto aveva visto tutte le spine entrare in funzione come se premute da sette mani invisibili. Ne erano sgorgati torrenti di schiuma dorata. Vince si era alzato precipitosamente in ansia non per la possibile presenza di spiriti o fantasmi, ma per l'andata in spuma dei suoi dividendi giornalieri. Poi si era arrestato di botto, strabuzzando gli occhi, e un grido d'orrore aveva fatto risuonare la grotta deserta e odorosa di birra che era il Wally's Spa. La birra si era trasformata in sangue arterioso. Creava vortici negli scarichi cromati, traboccava e colava in rivoletti lungo il fianco del bancone. Poi le spine avevano cominciato a vomitare capelli e pezzetti di carne umana. Taliendo Panzana aveva osservato tutto questo esterrefatto, senza riuscire a raccogliere nemmeno abbastanza energie per gridare. Poco dopo uno dei barilotti di birra sotto il bancone era esploso con uno scoppio sordo. Tutte le antine si erano spalancate e avevano lasciato uscire fumo verdastro come nella coreografia di un numero di magia. Panzana aveva visto abbastanza. Urlando, si era gettato fuori, in una strada che era ormai un canale.

Cadde a sedere, si rialzò, gettandosi uno sguardo terrorizzato alle spalle. Una delle finestre del bar esplose con il fragore di una detonazione in un poligono di tiro. Gli sibilarono attorno schegge di vetro. Un istante dopo esplose un'altra finestra. Anche questa volta Vince rimase miracolosamente illeso... ma decise lì per lì che era venuto il momento di andare a trovare sua sorella a Eastport. Si mise subito in cammino e il suo viaggio per giungere ai confini estremi della circoscrizione di Derry fu a suo modo epico... ma sia sufficiente dire che alla lunga riuscì nel suo intento. Altri non furono altrettanto fortunati. Aloysius Nell, che aveva compiuto da poco settantasette anni, se ne stava seduto con sua moglie nel salotto della loro abitazione in Strapham Street ad assistere alla bufera che si era scatenata su Derry. Alle 7.32 subì un infarto fatale. Una settimana più tardi sua moglie raccontò al fratello che Aloysius aveva lasciato cadere la tazza di caffè sul tappeto, si era drizzato all'improvviso sgranando gli occhi e aveva gridato: «Ehi, ehi, mia bella ragazzotta! Ma che cosa ti sei messa in testa! Smettiamola con queste fandonie se non vuoi che ti alzi la sottoveste...» Poi era caduto dalla poltrona schiacciando la tazza sotto di sé. Maureen Nell, che ben sapeva in quale stato precario fosse ridotto il suo cuore ormai da tre anni, capì immediatamente che era spacciato e dopo avergli sbottonato il colletto della camicia, era corsa a telefonare a padre McDowell. Ma la linea telefonica era interrotta. L'unico rumore che usciva dalla cornetta era qualcosa di simile a una sirena della polizia, così, pur temendo di ren-

dersi colpevole di un sacrilegio di cui avrebbe poi dovuto rispondere a San Pietro, cercò di dargli lei stessa l'estrema benedizione. A suo fratello disse di confidare che Dio avrebbe capito, anche senza l'approvazione di San Pietro. Aloysius era stato un buon marito e un uomo di buona volontà e se aveva bevuto troppo era solo perché in quell'abitudine emergeva l'irlandese che era in lui. Alle 7.49 il Derry Mall fu scosso da una serie di esplosioni, là dove un tempo si trovavano le defunte Ferriere Kitchener. Non ci furono vittime. L'ipermercato avrebbe aperto solo alle dieci e la squadra degli inservienti non era comunque attesa prima delle otto (e in una giornata come quella ben pochi di loro si sarebbero presentati al lavoro). In seguito gli investigatori avrebbero scartato l'ipotesi di un sabotaggio. Lasciarono invece a intendere, alquanto confusamente, che le esplosioni potessero essere state originate da infiltrazioni di acqua nell'impianto elettrico dell'ipermercato. Quale che fosse stata la causa di quegli scoppi, resta il fatto che nessuno sarebbe tornato a far la spesa al Derry Mall per un bel pezzo. Un'esplosione distrusse totalmente la gioielleria. Si sparse dappertutto una grandine scintillante di anelli di brillanti, braccialetti d'oro, vassoi di fedi nuziali e orologi digitali della Seiko. Un carillon percorse in volo tutto il corridoio orientale e cadde nella fontana davanti a Penney's, dove suonò per qualche secondo una gorgogliante versione del tema di *Love Story* prima di chiudere per sempre. La stessa deflagrazione aprì uno squarcio nella gelateria attigua, fondendo i trentun gusti in un'unica zuppa semifredda che inondò il pavimento. L'esplosione che devastò Sears sollevò una sezione del tetto che fu trasportato via come un aquilone dallo spostamento d'aria. Ricadde a un chilometro di distanza sfondando il silo di un agricoltore che si chiamava Brent Kilgallon. Il figlio sedicenne di Kilgallon corse fuori con la Kodak di sua madre a scattare una fotografia. Gli fu acquistata dal *National Enquirer* per sessanta dollari che il ragazzo impiegò per acquistare due gomme nuove per la sua *Yamaha.* Una terza esplosione sconquassò la boutique, scaraventando un ammasso di indumenti in fiamme nel parcheggio allagato. Un'ultima esplosione squartò la filiale della Derry Farmers' Trust come una vecchia scatola di cracker. Anche la banca ebbe una parte del tetto scoperchiata. Entrarono in funzione i sistemi di allarme che continuarono a ululare finché l'impianto autonomo non entrò in corto circuito quattro ore dopo. Il vento sollevò nel cielo e soffiò via contratti di mutui, archivi della banca, ricevute di deposito, registrazioni di cassa e moduli. E anche soldi: soprattutto in tagli da dieci e da venti, con generose manciate di pezzi da cinque e un pizzico di banconote da cinquanta e cento. A detta dei

funzionari della banca, andarono persi più di settantacinquemila dollari... In seguito, dopo un terremoto nella gerarchia dirigenziale dell'istituto di credito, qualcuno avrebbe ammesso - in via assolutamente ufficiosa, s'intende - che l'ammanco superava i duecentomila. Una donna di Haven Village di nome Rebecca Paulson trovò un biglietto da cinquanta dollari che tremava nel vento posato sullo zerbino della sua porta di servizio, due biglietti da venti nella sua casetta degli uccelli e uno da cento appiccicato al tronco della quercia dietro casa sua. Lei e suo marito usarono quel denaro per saldare una rata dell'automobile. Il dottor Hale, un medico in pensione che da quasi cinquant'anni abitava a West Broadway, restò ucciso alle otto. Si vantava di aver compiuto quotidianamente sempre la stessa camminata di due miglia da West Broadway, intorno al Derry Park fino alla scuola elementare e ritorno, per gli ultimi venticinque di quei cinquant'anni. Niente poteva fermarlo, né pioggia, né grandine né neve, né straventi né temperature sotto lo zero. Il mattino del 31 maggio si mise in marcia insensibile alle ansiose rimostranze della sua governante. La sua battuta d'uscita da questo mondo, pronunciata da sopra la spalla mentre varcava la soglia della porta di casa e si calcava il cappello sulle orecchie, fu: «Non essere sciocca, Hilda. Sono solo quattro gocce. Avresti dovuto vedere nel '57! Quella sì, che fu una tempesta con i fiocchi!»

Fece tanto di tornare a girare la faccia verso la strada, quando il coperchio di un tombino davanti all'abitazione dei Mueller decollò come un razzo dalla sua sede e decapitò il buon dottore con un fendente così preciso e rapido che il resto del suo corpo proseguì per altri tre passi prima di stramazzare morto sul marciapiede.

E il vento continuò a salire.

7

Sotto la città, ore 16.15

Eddie li guidò nell'oscurità di quel dedalo di gallerie per un'ora, forse un'ora e mezzo, prima di ammettere in un tono più meravigliato che spaventato, di essersi perduto per la prima volta in vita sua.

Sentivano ancora il rombo sommesso dell'acqua nei condotti, ma l'acustica di quel labirinto era così caotica che era impossibile stabilire se il rumore dell'acqua venisse dal davanti o da dietro, da sinistra o da destra, da sopra o sotto. Avevano finito i fiammiferi. Erano persi nel buio.

Bill aveva paura, una paura d'inferno. Continuava a riaffiorare la conversazione avuta con il padre nel suo angolo del bricolage: «Stiamo parlando di qualcosa come quattro chili di disegni finiti nel nulla... Voglio dire con questo che nessuno sa dove vadano tutte quelle dannate gallerie, né perché. Quando tutto funziona, nessuno ci fa caso. Quando qualcosa va storto, ci sono tre o quattro poveri diavoli del dipartimento delle acque di Derry che devono andar giù a scoprire qual è la pompa che si è inceppata o dove si è verificata l'ostruzione... È buio, è puzzolente ed è pieno di topi. Queste sono tutte ottime ragioni per non entrarci, ma la più importante di tutte è che ci si può perdere. È successo».

È successo. È già successo. È successo...

Era vero. Avevano ben visto quel mucchio di ossa con quei rimasugli di divisa verde quando ancora stavano cercando la tana di It.

Si oppose al panico che lo stava minacciando. Riuscì a respingerlo, ma non senza fatica. Era ancora lì, in agguato, come un animale incatenato che si divincolava nel tentativo di liberarsi. Restava poi il tormento di non sapere se avessero realmente ucciso It. In tre si erano dichiarati sicuri di averlo liquidato: Richie, Mike, Eddie. Ma a Bill non era sfuggito il dubbio che aveva scorto sul viso di Ben e di Stan mentre la luce si spegneva e si accingevano a fuggire attraverso la porticina per sottrarsi al frusciante crollo della ragnatela.

«E adesso che cosa facciamo?» chiese Stan. Il bambino non aveva potuto nascondere un tremito di paura nella voce. Bill sapeva che la domanda era diretta a lui.

«Già», fece eco Ben. «Che si fa? Avessimo una torcia... o anche solo una ca... candela.» Bill ebbe l'impressione che in quell'esitazione si fosse nascosto un singhiozzo trattenuto. Questo lo preoccupò più di ogni altra cosa. Ben sarebbe cascato dalle nuvole se lo avesse saputo, ma la verità è che Bill lo considerava forte d'animo e pieno di risorse, più affidabile di Richie e meno incline di Stan a cedere all'improvviso. Dunque se Ben dava segni di una crisi imminente, incombeva su tutti un grave pericolo. Ora più che allo scheletro dell'operaio del dipartimento delle acque, la mente di Bill tornava a Tom Sawyer e Becky Thatcher, smarritisi nella grotta. Scacciava valorosamente quel pensiero, ma ne era subito assillato di nuovo.

Un'altra cosa ancora lo angustiava, ma in questo caso la sua mente infantile e ormai provata doveva rassegnarsi a un'idea solo nebulosa dell'origine del suo malessere. Forse gli sfuggiva proprio perché era troppo semplice e si sarebbe potuta esprimere in poche, aride parole: si stavano allontanando

uno dall'altro. Il legame che li aveva tenuti saldamente uniti per tutta quella lunga estate si stava sciogliendo. Avevano affrontato e sconfitto It. Forse era morto, come ritenevano Richie ed Eddie, o forse era ferito così gravemente che avrebbe dormito per cento anni, o mille, o diecimila. Avevano affrontato It, avevano visto It ed era stato certamente uno spettacolo orribile; tuttavia, una volta accettata, la sua forma fisica non si era rivelata insopportabile, di conseguenza It era stato privato della sua arma più potente. I ragni non erano una novità per alcuno di loro. Erano creature singolari e spesso e sovente sgradevoli, e presumibilmente nessuno di loro sarebbe mai più stato capace di vederne uno

(*se mai usciremo da qui*)

senza un brivido di ribrezzo. Ma in definitiva un ragno era pur sempre, solo un ragno. Forse alla fin fine, una volta strappate via le maschere dell'orrore, non c'era niente che mente umana non potesse accettare. Era un pensiero rincuorante. Niente all'infuori di

(*i pozzi neri*)

quell'indefinibile presenza che c'era là fuori. Eppure si poteva sperare che anche l'abominevole luce vivente acquattata sulla soglia del macroverso fosse morta o stesse morendo. I pozzi neri e anche il viaggio nero fino a essi si andavano già sfocando nella sua memoria e comunque non era quello il suo problema attuale. Il fatto inquietante era la sensazione, forse non razionalizzata, del dissolversi del loro legame d'amicizia: si stavano separando ed erano ancora nel buio. Forse, tramite quell'amicizia, l'Altro li aveva trasfigurati per pochi istanti, ma adesso stavano ridiventando bambini. E la sensazione era condivisa da tutto il gruppo.

«Allora, Bill?» lo esortò Richie, richiamandolo alla sua responsabilità senza perifrasi.

«N-N-Non s-s-so», rispose Bill. La sua balbuzie era riapparsa, non meno intralciante di prima. La udì lui, la notarono gli altri, e così rimase, invisibile nell'oscurità, nell'umida fragranza del loro panico crescente, a chiedersi quanto tempo sarebbe passato prima che qualcuno, molto probabilmente Stan, uscisse allo scoperto esclamando: «Come sarebbe a dire che non lo sai?»

«Henry dove sarà?» s'interrogò con viva preoccupazione Mike a voce alta. «Ancora qui in giro o cosa?»

«Dio mio», sbottò Eddie... ma fu quasi un gemito. «Mi ero dimenticato di lui. Certo che è qui in giro, certo che non è lontano. Probabilmente si è perso anche lui e potremmo ritrovarcelo davanti da un momento all'altro...

Santa pace, Bill, possibile che tu non abbia neanche un'idea? Tuo padre ci lavora, quaggiù! Non riesci proprio a farti venire nessuna idea?»

Bill ascoltò il rombo dell'acqua che li scherniva da lontano e cercò di farsi venire quell'idea che Eddie e tutti gli altri avevano il diritto di esigere da lui. Perché era vero che era stato lui a trascinarli in quella situazione, ed era sua responsabilità tirarli fuori da lì. Non gli venne niente. Niente di niente.

«Ce l'ho io, un'idea», disse Beverly in tono sommesso.

Nel buio Bill udì un rumore che dapprincipio non riuscì a definire. Una specie di fruscio, che però non aveva niente di minaccioso. Seguì un altro rumore, molto meno misterioso, quello di una cerniera lampo. *Ma che cosa...?* pensò e subito dopo capì che cosa. Si stava spogliando. Per qualche motivo, Beverly si stava spogliando.

«Ma che cosa fai?» esclamò Richie e lo sconcerto gli ruppe la voce sull'ultima parola.

«Conosco un sistema», rispose Beverly nell'oscurità e alle orecchie di Bill la sua voce suonò adulta. «Lo conosco perché me l'ha detto mio padre. So come ridiventare tutti uniti. E se non saremo tutti uniti, non usciremo mai da qui.»

«Che cosa?» proruppe Ben spaventato. «Di che cosa stai parlando?»

«Una cosa che ci unirà per sempre. Una cosa che servirà a dimostrare...»

«N-N-No, B-B-Beverly!» la interruppe Bill, che improvvisamente aveva capito tutto.

«... a dimostrare che vi amo tutti», finì Beverly. «Che siete tutti miei amici.»

«Che cosa sta cer...» cominciò Mike.

Beverly si sovrappose con calma alla sua voce. «Chi è il primo?» domandò. «Credo

8

Nella tana di It, 1985

che stia morendo», singhiozzò Beverly. «It gli ha mangiato il braccio...» Cercò Bill, si aggrappò a lui e Bill la respinse.

«Sta scappando di nuovo!» tuonò. Aveva le labbra e il mento sporchi di sangue. «Andiamo! Richie! B-B-Ben! Questa v-v-volta dobbiamo f-f-farla fuori!»

Richie lo afferrò per le braccia, cercò un tono di voce che potesse far breccia nel suo delirio: «Bill, dobbiamo occuparci di Eddie, dobbiamo arrestare l'emorragia, dobbiamo portarlo fuori di qui».

Ma intanto Beverly si era seduta con la testa di Eddie in grembo e lo cullava teneramente. Gli aveva chiuso gli occhi. «Vai con Bill», gli disse. «Se lasciate che la sua morte sia stata inutile... se It torna tra venticinque anni o cinquanta o anche duemila, ti giuro che... vi giuro... vi giuro che verrò a perseguitare i vostri spiriti. Andate!»

Richie indugiò a guardarla ancora per un momento, poi vide sfocarsi i contorni del suo viso che si trasformava in una macchia pallida nel rapido calare delle tenebre. La luce si stava spegnendo. Fu questo a convincerlo. «D'accordo», concluse rivolto a Bill. «Questa volta la inseguiamo.»

Ben aspettava di là dalla ragnatela, che di nuovo aveva cominciato a disfarsi. Anche lui aveva visto la prigioniera appesa e aveva pregato con tutto il cuore che Bill non alzasse gli occhi.

Ma quando la tela cominciò a cadere a pezzi, Bill guardò.

Vide Audra accasciata, come sospesa in una vecchia e cigolante cabina d'ascensore. Piombò verso terra di qualche metro, si fermò dondolando, poi cadde bruscamente di qualche metro ancora. La sua espressione non cambiò mai. I suoi occhi azzurro cobalto erano sbarrati. I suoi piedi scalzi oscillavano come bende. I capelli le ricadevano inerti dietro le spalle. Aveva la bocca socchiusa.

«Audra!» gridò.

«Bill, vieni!» lo incalzò Ben.

La tela si disfaceva ormai velocemente, crollando sul pavimento dove subito si trasformava in fluido. Richie afferrò improvvisamente Bill per la vita e lo spinse in avanti, puntando verso un passaggio alto tre metri fra il pavimento e il più basso cordone trasversale della tela. «Vai, Bill! Vai! Vai!»

«Quella è AUDRA!» gracchiò disperatamente Bill. «È A-A-A-Audra!»

«Non mi frega niente, fosse anche il papa!» ringhiò Richie. «Eddie è morto e adesso noi andiamo a uccidere It, se è ancora viva. Questa volta andiamo fino in fondo, Big Bill. Non è tempo di pensare ad Audra. Andiamo!»

Bill oppose resistenza ancora per qualche secondo, poi cominciarono a scorrergli nella mente l'immagine dei bambini, di tutti i bambini assassinati, come fotografie scivolate fuori dall'album di George. COMPAGNI DI SCUOLA.

«Va b-b-bene. Andiamo. Che D-D-Dio mi p-perdoni.» Bill e Richie si tuffarono dall'altra parte della tela un attimo prima che crollasse. Raggiunto Ben, corsero tutti e tre insieme all'inseguimento di It, mentre Audra dondolava a quindici metri d'altezza sul pavimento di pietra, avvolta nel suo fitto bozzolo sospeso nel vuoto.

9

Ben

Seguirono le tracce del sangue nero di It, pozze oleose che si affrettavano a scolare nelle fessure fra le pietre. Ma dove il pavimento cominciava a salire verso un'apertura nera di forma semicircolare nella parete posteriore dell'antro, Ben vide qualcos'altro. Erano uova. Erano nere, con il guscio ruvido, grosse più o meno come uova di struzzo. Emanavano una luce opaca. Osservandole meglio, Ben si rese conto che erano semitrasparenti e gli permettevano di vedere forme scure muoversi all'interno.

I suoi figli, pensò e si sentì prendere dalla nausea. *I suoi figli abortiti! Dio mio! Dio mio!*

Si erano fermati anche Richie e Bill a guardare le uova come incantati. «Andate avanti! Andate!» gridò allora Ben. «Ci penso io! Finite It!»

«Prendi qui!» esclamò Richie gettandogli una scatoletta di fiammiferi da cucina.

Ben l'acchiappò al volo. Bill e Richie ripartirono di corsa. Ben li osservò per qualche istante nell'illumuiazione sempre più fioca, finché li vide scomparire nel buio del budello. Poi abbassò lo sguardo sull'uovo più vicino, fissò l'ombra nera che si agitava sotto il guscio sottile e sentì la sua determinazione vacillare. Quello era... era davvero troppo. Era semplicemente troppo orrendo. E certamente quelle schifezze sarebbero morte comunque anche senza il suo intervento, se era vero che le uova non erano state posate, bensì espulse involontariamente.

Ma la gestazione di It era ormai quasi conclusa... e se una di quelle creature fosse riuscita a sopravvivere... una soltanto...

S'appellò a tutto il suo coraggio, evocò il volto pallido di Eddie morente, e calò il tacco dello stivaletto sul primo uovo. Il guscio si ruppe con un liquido scricchiolio e intorno al piede di Ben dilagò una sorta di placenta puzzolente. Poi un ragno delle dimensioni di un sorcio cominciò ad arrancare debolmente cercando di allontanarsi e Ben lo udì nella mente emettere

striduli miagolii come il rapido azionamento di una sega.

Lo seguì sulle gambe così irrigidite che gli sembrava di camminare sui trampoli e calcò di nuovo il tacco. La sensazione del ragno che si spappolava sotto la pressione della sua gamba gli fece tornare il voltastomaco e questa volta non poté trattenersi. Vomitò, quindi ruotò il tacco stritolando il ragno sulla pietra, finché non gli si spensero nella mente le sue grida di morte.

Quanti? Quante uova? Non ho letto da qualche parte che i ragni ne posano a migliaia... se non a milioni? Non posso continuare così, ne uscirò pazzo...

Devi. Devi assolutamente. Coraggio, Ben... non ti fermare!

Ripeté il procedimento su un altro uovo nell'ultimo, fioco bagliore. Fu tutto come prima, lo schiocco della rottura del fragile guscio, il gorgoglio del liquido, il colpo di grazia finale. E poi di nuovo. E di nuovo. E ancora. Avanzava lentamente verso l'arco nero in cui aveva visto scomparire gli amici. L'oscurità era ormai completa. Beverly era ormai lontana alle sue spalle, al di là della ragnatela che continuava a cadere frusciando. Le uova rilucevano debolmente come pallidi sassi nel buio. Ogni volta che ne raggiungeva uno, accendeva un fiammifero e lo distruggeva. In ciascun caso riusciva a inseguire il ragnetto smarrito e a schiacciarlo prima che la fiammella si spegnesse. Si domandava che cosa avrebbe fatto se i fiammiferi fossero finiti prima che lui avesse rotto l'ultimo uovo e ne avesse ucciso l'orrido occupante.

10

It, 1985

Ancora loro. It li sentiva arrivare, guadagnare terreno e la sua paura crebbe. Forse It non era eterno, dopotutto: bisognava finalmente pensare l'impensabile. Peggio ancora, It percepiva la morte dei suoi piccoli. Un terzo di quegli odiati odiosi uomini-bambini risaliva la sua scia di prole, quasi pazzo per il disgusto e tuttavia inesorabile, spegnendo metodicamente la vita in ciascuna delle sue uova.

No! *gemette It, buttandosi da una parte e dall'altra, sentendo la sua energia vitale scorrergli via da cento ferite, nessuna mortale in sé, ma ciascuna origine di dolore fisico, un dolore che rallentava inevitabilmente la sua fuga. Si trascinava dietro una zampa rimasta appesa solo per un sotti-*

le nerbo vivente. Da un occhio non vedeva più. Avvertiva nel corpo una lacerazione terribile, provocata dall'ignoto veleno che uno di quegli odiosi uomini-bambini, era riuscito a spruzzargli nella gola.

E li sentiva arrivare, sempre più vicini, e com'era possibile? It nitrì il suo dolore e muggì la sua ira e quando sentì che l'avevano ormai quasi raggiunto si voltò per combattere.

11

Beverly

Prima che si dissolvesse anche l'ultimo chiarore e fosse avvolta dall'oscurità più completa, vide la moglie di Bill precipitare di nuovo di qualche metro. Poi cominciò a ruotare su se stessa e la sua lunga chioma rossa si aprì nell'aria. *Sua moglie,* pensò. *Ma io sono stata il suo primo amore e se lui ha creduto diversamente, è solo perché aveva dimenticato... aveva dimenticato Derry.*

Poi furono le tenebre e restò sola in compagnia del rumore della tela che cadeva e del peso inerte di Eddie. Non voleva lasciarlo andare. Non voleva che dovesse posare la faccia sul lurido pavimento di quell'antro. Così gli sostenne la testa nell'incavo del braccio che le si stava intorpidendo e gli ravviò i capelli dalla fronte umida. Pensò agli uccelli... e pensò che gli venivano in mente per via di Stan. Povero Stan, che non aveva avuto le forze di affrontare quella realtà.

Tutti... io sono stata il primo amore di tutti loro.

Cercò di ricordare, perché sarebbe stato un buon ricordo con cui darsi conforto in quel buio così intenso nel quale non si riuscivano a localizzare i rumori. L'avrebbe fatta sentire meno sola. Dapprincipio faticò, distratta da un'intera visione di uccelli, corvi e storni e itteri, uccelli di primavera, tornati da un luogo dove scorreva ancora nelle strade l'acqua del disgelo e all'ombra delle case resistevano tenacemente croste di neve sporca.

Le sembrava che fosse sempre un giorno nuvoloso, il primo in cui quegli uccelli di primavera si facevano sentire e vedere e allora ci si domandava da dove fossero arrivati. All'improvviso Derry ne era di nuovo popolata e l'aria bianca risuonava del loro roco chiacchiericcio. All'improvviso erano allineati sui cavi del telefono e sui tetti delle case vittoriane di West Broadway e litigavano per un posto sui bracci d'alluminio della complessa antenna televisiva sul Wally's Spa e pesavano sui rami neri e umidi degli ol-

mi in fondo a Main Street. Si posavano, si mettevano a conversare, esuberanti e chiassosi, come le anziane comari alla Tombola settimanale, e poi, per qualche segnale ignoto agli umani, spiccavano il volo tutti insieme, tanto numerosi da oscurare il cielo... e andavano a posarsi da qualche altra parte.

Sì, gli uccelli, pensavo a loro perché avevo vergogna. Fu mio padre a farmi vergognare di me, probabilmente, e forse anche in questo c'era la volontà di It. Forse.

E il ricordo tornò, il ricordo nascosto dietro agli stormi di uccelli, ma era indefinito, annebbiato. E forse così sarebbe sempre stato.

Il suo pensiero s'interruppe perché si era accorta che Eddie

12

Amore e desiderio, 10 agosto 1958

viene a lei per primo perché era il più spaventato. Viene a lei non come l'amico di quell'estate, né come suo occasionale amante, ma nel modo in cui sarebbe andato da sua madre solo tre o quattro anni fa, per farsi consolare; non indugia al contatto della sua levigata nudità e dapprincipio le fa credere che non se ne sia nemmeno accorto. Sta tremando e sebbene lei lo tenga fra le braccia, l'oscurità è così totale che anche da tanto vicino non riesce a vederlo; se non fosse per la ruvida sensazione del gesso, potrebbe essere un fantasma.

«Che cosa vuoi?» le chiede.

«Devi metterlo dentro di me», risponde lei.

Lui cerca di ritrarsi ma lei lo trattiene e lui si lascia andare sul suo corpo. Lei ha sentito qualcuno - Ben, ritiene - trattenere il fiato.

«Non posso, Bevvie. Non so come...»

«Credo che sia facile. Ma ti devi svestire.» Pensa alla complicazione del gesso e si corregge: «I calzoni, almeno».

«No, non posso!» Ma lei sente che almeno una parte di lui può e lo desidera, perché ha smesso di tremare e lei avverte la pressione di qualcosa di piccolo e duro sul lato destro dell'addome.

«Sì che puoi», gli dice attirandolo a sé. La superficie sotto alla sua schiena nuda è solida, argillosa, asciutta. Il rombo sordo dell'acqua in lontananza è soporifero, infonde serenità. Allunga le braccia verso di lui. C'è un momento in cui le appare il volto severo, incattivito di suo padre

(voglio vedere se sei intatta)

e *poi chiude le braccia intorno al collo di Eddie, appoggia la sua guancia liscia alla guancia liscia di lui e quando Eddie le sfiora con mille esitazioni i piccoli seni, lei sospira e pensa per la prima volta:* «Questo è Eddie» *e ricorda un giorno di luglio - possibile che fosse solo il mese scorso? - quando l'unico a scendere ai Barren fu Eddie che aveva con sé un gran mazzo di fumetti della Piccola Lulu e avevano letto insieme per quasi tutto il pomeriggio della Piccola Lulu che andava in cerca di bacche e finiva nelle situazioni più stravaganti e della Fattucchiera Nocciola e di tutti gli altri personaggi. Era stato divertente.*

Pensa agli uccelli; in particolare agli storni e gli itteri e i corvi che tornano in primavera e intanto le sue mani gli slacciano la cintura e lui dice di nuovo che non lo può fare e lei gli dice che può, che sa che può, e quello che prova non è né vergogna né paura, adesso, ma una specie di trionfo.

«Dove?» chiede lui e quella cosa dura spinge con urgenza contro l'interno della sua coscia.

«Qui», gli dice.

«Bevvie, ti cascherò addosso!» esclama lui e lei sente che il suo respiro si fa sibilante.

«Credo che sia giusto così», gli dice lei e lo prende con delicatezza e lo guida. Lui spinge troppo precipitosamente e le fa male.

Lei trattiene un rantolo, si morde il labbro inferiore e pensa di nuovo agli uccelli, gli stormi di primavera, in fila sui tetti delle case, li vede spiccare il volo tutt'a un tratto sotto le nubi basse di marzo.

«Beverly?» la chiama lui con voce titubante. «Stai bene?»

«Vai più piano», risponde lei. «Ti sarà più facile respirare.»

E lui si muove più lentamente e dopo un po' il suo respiro accelera, ma lei capisce che non è perché si sente male.

Il dolore si assopisce. All'improvviso lui si muove più in fretta, poi si ferma, s'irrigidisce, e fa un verso... un verso strano. Lei intuisce che gli è successo qualcosa di importante, qualcosa di straordinariamente speciale, qualcosa come... come volare. E si sente forte: si sente gonfiare il cuore da un'emozione trionfale. È di questo che aveva paura suo padre? Aveva ragione! C'è potere in questo atto, una forza profonda, capace di spezzare qualunque catena. Non prova piacere fisico, bensì una sorta di estasi mentale. Sente la vicinanza. Lui le appoggia il viso contro il collo e lei lo tiene fra le braccia. Lui sta piangendo. Lei lo trattiene. E sente la parte di lui

che ha fatto da collegamento fra loro che comincia ad affievolirsi. Non la sta esattamente lasciando, si sta invece ritirando, diventa più piccola.

Quando il peso del suo corpo si allontana, lei si alza a sedere e gli tocca la faccia nell'oscurità.

«L'hai fatto?»

«Fatto che cosa?»

«Quel che si dovrebbe fare. Non so bene neanch'io.»

Lui scuote la testa. Lei lo sente perché gli tiene la mano posata sulla guancia.

«Non credo che sia stato proprio come... be', come dicono i ragazzi più grandi. Ma è stato... è stato veramente bello.» Parla a voce bassa perché gli altri non lo possano udire. «Ti amo, Bevvie.»

La timidezza la sfiora brevemente. È sicura che si scambiano altre parole, alcune a voce alta, alcune solo bisbigliate, e non riesce a ricordare quella conversazione. Non importa. Sarà costretta a convincerli a uno a uno? Sì, probabilmente sì. Ma non fa niente. È necessario che vengano convinti con le parole, convinti ad accettare questo fondamentale legame umano fra il mondo e l'infinito, unico luogo in cui il fluire del sangue umano tocca l'eternità. Non importa. L'unica cosa che importa sono amore e desiderio. Qui in questo buio intenso va benissimo, meglio che in molti altri posti, probabilmente.

Viene a lei Mike e poi Richie. E l'atto viene ripetuto. Ora prova un po' di piacere, vago calore nel suo sesso acerbo, e chiude gli occhi, quando viene a lei Stan e pensa agli uccelli, alla primavera e agli uccelli, e li vede, ripetutamente, posarsi insieme tutt'a un tratto, che riempiono i rami denudati dall'inverno, viaggiatori dell'onda d'urto sul confine mobile della stagione più violenta della natura, li vede spiccare nuovamente il volo e il frullare delle loro ali è come lo sbatacchiare di cento lenzuola appese e pensa: Tra un mese al Derry Park tutti i bambini avranno un aquilone e correranno per evitare che gli spaghi si aggroviglino. *E poi pensa ancora:* Deve essere come volare.

Con Stan come con gli altri c'è quella triste sensazione di dissolvenza, di partenza, prima che ciò che hanno veramente bisogno di attingere da questo atto sia stato finalmente trovato.

«L'hai fatto?» chiede di nuovo e anche se non sa esattamente di che cosa si tratti, capisce che la sua risposta sarà negativa.

Poi c'è una lunga attesa al termine della quale viene a lei Ben.

Trema dalla testa ai piedi, ma non è il tremore di paura che ha sentito in

Stan.

«Beverly, non posso», dice Ben in un tono che vorrebbe essere pacato e ragionevole e non lo è affatto.

«Puoi anche tu. Lo sento.»

Ed è vero. È una parte più grande quella di lui che si inturgidisce. L'avverte sotto la delicata pressione del suo ventre. Le sue dimensioni suscitano in lei una certa curiosità e allora lo cerca, lo tocca con dita lievi. Lui geme contro il suo collo e il soffio del suo respiro le fa accapponare la pelle del corpo nudo. Si sente fremere nella prima spira di vero calore: all'improvviso la sensazione in lei è vasta; riconosce che è troppo grande

(*e non sarà troppo grande anche lui? Potrà riceverlo dentro di sé?*)

e troppo adulta per lei, qualcosa di troppo complesso, una sensazione che la guarda dall'alto. È come gli M-80 di Henry, cariche che non sono fatte per i bambini, esplosivi che possono uccidere. Ma queste sono riflessioni fuori luogo, questo non è il momento: qui ci sono amore, desiderio e buio. E se non provano a conquistare i primi due, resterà loro solo il terzo.

«Beverly, non...»

«Sì.»

«Io...»

«Fammi vedere come si vola», dice lei con una calma che non prova, mentre capisce che lui si è messo a piangere perché le ha bagnato la guancia e il collo. «Insegnami, Ben.»

«No...»

«Se sei stato tu a scrivermi la poesia, insegnami. Accarezzami i capelli, se vuoi, Ben. Mi piace.»

«Beverly... io...»

Adesso non trema più, adesso vibra. Ma ancora una volta lei sente che quest'agitazione non è solo paura... in parte precorre lo spasimo che è l'espressione stessa di quest'atto. Pensa

(*agli stormi*)

al suo viso, il suo caro, dolce viso sincero e allora sa che non è paura; è voglia, una voglia profonda e appassionata che tiene a freno a fatica, e allora si sente invadere di nuovo da quella sensazione di potenza, qualcosa di simile al volo, qualcosa come guardare dall'alto e vedere gli stormi posati sui tetti, sull'antenna televisiva del Wally's, vedere strade intersecarsi come su una carta geografica, desiderio, sì, ecco qual è il segreto, sono amore e desiderio che ti insegnano a volare.

«Ben! Sì!» esclama all'improvviso e la catena è spezzata.

Prova di nuovo dolore e per un momento ha questa paurosa sensazione di essere schiacciata. Poi Ben si sostiene con le braccia e il brutto è passato.

È grosso davvero e il dolore è tornato ed è molto più profondo di quello che ha avvertito con Eddie. Deve morsicarsi di nuovo il labbro e pensa agli stormi finché il bruciore non passa. Ma poi va via e allora può toccargli le labbra con un dito e lui geme.

È tornato il calore e a un tratto sente che il suo potere si trasferisce in lui; glielo cede volentieri e va con esso. Prima le sembra di essere cullata, di essere trasportata da una deliziosa spirale di dolcezza che la induce a muovere la testa da parte a parte e da dietro le labbra chiuse le nasce una musica senza melodia ed è volare, è amore, è desiderio, è qualcosa che non si può negare, ti avvince, chiude di un circolo che non si può più sciogliere: è abbandono, è vincolo... è il volo.

«Oh Ben, oh caro, sì», mormora e sente il sudore che gli affiora sul viso, sente il loro punto d'unione, un fulcro saldo e inamovibile, qualcosa come l'eternità. «Ti amo tanto, caro.»

E sente che comincia ad accadere. È quella cosa di cui, per quel che ne sa, le ragazze che ne bisbigliano e ridacchiano parlando di sesso a scuola, non hanno alcuna idea. Tutta la loro meraviglia e preoccupazione si concentra solo sulla presunta intimità umorale dell'atto sessuale e in questo momento capisce che per molte di loro il sesso deve essere una sorta di mostro indefinito, se è vero che a esso fanno riferimento solo in maniera implicita: tu lo faresti, tua sorella e il suo ragazzo lo fanno, i tuoi lo fanno ancora, io non credo che potrei mai farlo; ah sì, ci sarebbe da pensare che tutta la scolaresca femminile di quinta sia costituita da aspiranti zitelle e sembra ovvio a Beverly che nessuna di loro sospetti questa... questa conclusione e si trattiene dal gridare solo perché ha paura che sentendola, gli altri pensino che stia soffrendo. S'infila la mano fra i denti e stringe forte. Ora capisce meglio il ridere chiassoso di Greta Bowie e Sally Mueller e di tutte le altre: non è forse vero che anche loro, tutti e sette, hanno trascorso la gran parte della più terrificante e lunga estate della loro vita ridendo come matti? Si ride perché ciò che è spaventoso e ignoto è anche ciò che è ridicolo. Si ride come un bambino piccolo talvolta ride e piange contemporaneamente quando gli si avvicina un clown goffo e dinoccolato e sa che dovrebbe essere buffo... ma è anche sconosciuto, pieno del potere eterno dell'ignoto.

Mordere la mano non basta a impedirsi di gridare e può solo rassicurarli, tutti gli altri, ma anche Ben, esclamando la sua affermazione nell'oscurità. «Sì! Sì! Sì!» Immagini esaltanti di volo le riempiono la mente, risonanti dei rochi richiami di storni e passeri; sono voci che si trasformano nella più dolce musica del mondo.

Così vola, si alza nel cielo, e ora la forza non è più con lei o con lui, ma fra loro, e Ben grida e lei sente il tremito che gli scuote le braccia e s'inarca verso di lui, ricevendo il suo spasmo insieme con il suo contatto, la sua totale, effimera intimità con lei nel buio. E volano nel sole insieme.

Poi è tutto finito e sono l'uno nelle braccia d'altro e quando lui cerca di dirle qualcosa, forse di rivolgerle qualche stupida parola di scuse che potrebbe guastare il ricordo di lei, qualche giustificazione fuori luogo che potrebbe ammanettarla, gli chiude la bocca con un bacio e lo spedisce via.

Viene a lei Bill. Cerca di dire qualcosa, ma in questo momento la sua balbuzie è totale.

«Stai zitto», dice lei, ora sicura di sé per la sua nuova conoscenza, ma consapevole di essere stanca. Stanca e dannatamente indolenzita. Si sente appiccicaticcia fra le gambe e pensa che possa essere perché Ben è arrivato veramente fino in fondo o perché sta sanguinando. «Andrà tutto bene.»

«S-Sei s-s-s-sicura?»

«Sì», risponde lei e gli intreccia le dita dietro la nuca, sente che ha i capelli sudati. «Puoi scommetterci.»

«F-F-F-F... f-f-f...»

«Ssst...»

Non è come è stato con Ben. C'è passione, ma non dello stesso tipo. Stare con Bill adesso è la miglior conclusione in cui avrebbe potuto sperare. Bill è dolce, tenero, riesce quasi a mantenersi calmo. Lei avverte il suo desiderio, ma lo sente temperato e trattenuto da un'ansia premurosa nei suoi confronti, forse perché solo Bill, insieme con lei, si rende conto dell'enorme importanza di questo atto e di come mai e poi mai se ne dovrà far parola, nemmeno fra loro.

Alla fine viene colta di sorpresa da quell'esplosione improvvisa e ha tempo di pensare: Oh, sta per succedere di nuovo, non so se resisterò...

Ma i suoi pensieri vengono spazzati via dalla dolcezza infinita di quel momento e lo sente bisbigliare sommessamente: «Ti amo, Bev, ti amo, ti amerò sempre», più e più volte, senza affatto balbettare.

Lo stringe a sé e restano così, insieme, a guancia a guancia.

Bill si ritira da lei in silenzio e per qualche attimo resta sola, mentre raccoglie i vestiti e li indossa lentamente, conscia di un pulsare doloroso del quale loro, essendo maschi, non sapranno mai niente, conscia anche di un senso diffuso di stanco appagamento e del sollievo che sia finita. C'è anche una sensazione di vuoto laggiù e nel piacere di essere di nuovo unica padrona del proprio corpo, ne deriva una strana malinconia che non saprebbe come esprimere... salvo che con un'immagine di alberi spogli sotto un bianco cielo invernale, alberi deserti, alberi in attesa che i merli giungano come sacerdoti sul finire di marzo a celebrare il rito funebre per la morte della neve.

Li ritrova brancolando nel buio.

Per qualche secondo nessuno parla e quando finalmente qualcuno lo fa, non la sorprende molto che sia Eddie. «Credo che quando abbiamo svoltato a destra, due incroci più indietro, avremmo dovuto prendere a sinistra. Dannazione, e dire che lo sapevo! Ma ero così nervoso...»

«È tutta la vita che sei nervoso, Eds», lo apostrofa Richie. Ma il suo tono di voce è stato affettuoso. Il panico è stato debellato.

«E ho sbagliato anche prima, da qualche altra parte», aggiunge Eddie, senza badare al sarcasmo dell'amico, «ma quello è stato l'errore peggiore. Se riusciamo a tornare fin lì, dovremmo farcela.»

Si rimettono in fila, con un certo impaccio in quell'immensa oscurità. Eddie in testa e dietro di lui Beverly con una mano sulla sua spalla. Si rimettono in cammino, procedendo questa volta più speditamente. Eddie non è più angosciato.

Stiamo tornando a casa, *pensa Beverly e si sente rabbrividire di sollievo e gioia.* A casa, sì. E sarà bello. Abbiamo fatto il nostro lavoro, quello per cui siamo venuti qui, adesso possiamo tornare a essere i bambini di prima. E anche quello sarà bello.

Si accorge a un tratto che il rumore dell'acqua corrente è più vicino.

CAPITOLO 23
Fuori

1

Derry, ore 9.00 - 10.00

Alle nove e dieci il vento che aveva investito Derry soffiava a una velo-

cità media di cinquantacinque miglia orarie con punte di settanta. L'anemometro del palazzo di giustizia registrò una folata a ottantun miglia prima che l'ago precipitasse sullo zero. Il vento aveva strappato dai suoi ormeggi la banderuola montata sul tetto dell'edificio e se l'era trascinata via nella cupa oscurità sferzata dalla pioggia. Come la barchetta di George Denbrough, non fu mai più ritrovata. Alle nove e trenta, ciò che al dipartimento delle acque di Derry era stato definito impossibile, non solo sembrava probabile, ma addirittura imminente: il centro di Derry stava per essere colpito dalla prima inondazione dopo l'agosto del 1958, quando una bufera imprevista aveva ostruito o travolto molti degli antichi condotti. Alle dieci meno un quarto giunsero su entrambi i lati del Canale automobili e camion che scaricarono squadre di uomini corrucciati. Nel vento travolgente che sferzava i loro impermeabili, per la prima volta dall'ottobre 1957 cominciarono ad accatastare sacchi di sabbia lungo gli argini. La volta ad arco del tratto interrato del Canale sotto al trivio che contrassegnava il cuore del centro cittadino era quasi invisibile. In Main Street e Canal Street, nonché in fondo al pendio dell'Up-Mile Hill, era possibile transitare solo a piedi. Coloro che correvano sollevando alti schizzi per raggiungere la zona delle operazioni di prevenzione sentivano le strade stesse tremare sotto le suole per l'impeto dell'acqua, come trema un cavalcavia autostradale all'incrociarsi di due semiarticolati carichi. La vibrazione in questo caso era però costante e gli uomini al lavoro si rallegravano di trovarsi sul versante settentrionale del centro, abbastanza lontano da quell'inquietante rombo sotterraneo. Harold Gardener diede una voce ad Alfred Zitner, titolare dell'agenzia immobiliare Zitner sul lato occidentale della città, e gli chiese se secondo lui c'era il rischio che crollassero le strade. Zitner disse che prima che accadesse una cosa del genere, si sarebbe congelato l'inferno. Harold ebbe la fugace visione di Adolf Hitler e Giuda Iscariota che distribuivano pattini all'entrava dell'inferno, quindi riprese a sistemare sacchetti di sabbia. L'acqua era ormai a meno di dieci centimetri dal bordo superiore delle pareti di cemento del Canale. Nei Barren il Kenduskeag aveva già superato il livello delle sponde e a mezzogiorno la vegetazione lussureggiante del sottobosco e gli alberelli sarebbero spuntati a malapena da un vasto lago puzzolente. Le squadre continuarono a lavorare alacremente sostando solo quando si esauriva un carico di sacchetti... poi, alle dieci meno dieci, tutti trasalirono terrorizzati da uno schianto assordante. Più tardi Harold Gardener avrebbe confidato a sua moglie di aver pensato che fosse giunta la fine del mondo. Non era stato il fragore del cedimento del centro cittadino, non

quella volta: era la Cisterna. Assistette alla scena solo Andrew Keene, nipote di Norbert, ma si era fatto tanta di quella colombiana rossa quella mattina, che sulle prime pensò che si trattasse di un'allucinazione. Se ne andava a spasso per le strade di Derry spazzate dalla tempesta già dalle otto circa, approssimativamente l'ora in cui il dottor Hale venir va accolto in altra sede dalla grande famiglia medica del passato. Era bagnato fradicio (tolto naturalmente il pacchettino d'erba che si teneva sotto l'ascella) ma era talmente fatto che ne era inconsapevole. Si fermò stupefatto. Era al Memorial Park, sulla china del colle. Se i suoi occhi non lo ingannavano, la Cisterna aveva ora una pronunciata pendenza, come quella torre di Pisa che c'era su tutte le scatole di maccheroni. «Cavolaccio!» esclamò strabuzzando ancor più gli occhi ai primi rumori del crollo. L'inclinazione della Cisterna aumentava a vista d'occhio, o almeno così sembrava ad Andrew Keene, fermo con i jeans incollati alle gambe magre e la pioggia che gli colava sulle ciglia dalla banda che portava intorno alla testa. Sul lato della gigantesca torre che dava verso il centro cittadino si andavano staccando le assicelle bianche del rivestimento. Anzi, no, non è che proprio si staccassero: schizzavano via e a sei o sette metri d'altezza sopra il basamento di pietra della Cisterna era apparsa una grinza. Sì, proprio una grinza, dalla quale cominciò a sprizzare acqua e adesso le assicelle non schizzavano più via dal lato della Cisterna rivolto verso il centro cittadino: adesso partivano come frecce nel vento. Poi cominciò il rumore di schianto e Andrew vide veramente la Cisterna muoversi, come la lancetta di un grande orologio che si sposta da mezzogiorno a indicare l'una e poi le due. Il pacchetto d'erba gli scivolò da sotto l'ascella e restò impigliato all'interno della camicia sopra alla cintura. Non se ne accorse. Era incantato. Da dentro la Cisterna arrivavano potenti discordanze metalliche, come se qualcuno stesse spezzando a una a una le corde della più grande chitarra del mondo. C'erano cavi, all'interno del gigantesco cilindro, che servivano a garantire il giusto equilibrio contro la pressione dell'acqua. Poi la Cisterna cominciò a cadere, acquistando velocità, in un lacerarsi e disperdersi di assi e travi, in un volteggiare caotico di schegge nell'aria. «PORRCAAA VACCCAAAA!» urlò Andrew Keene, ma la sua voce si perse nello schianto finale della Cisterna e sopraffatta dal boato di settemila tonnellate d'acqua che esplodevano dallo squarcio apertosi sul fianco. Una biblica onda grigia piombò verso le pendici del colle e naturalmente se Andrew Keene si fosse trovato a valle della Cisterna, si sarebbe congedato da questo mondo in un batter d'occhio. Ma Dio protegge gli ubriachi, i bambini piccoli e gli «strafatti»,

perciò Andrew si era fermato in un punto da dove poteva assistere a tutta la scena senza essere sfiorato da una sola goccia. «EFFETTI ULTRA-SPECIALI!» gracchiò Andrew a pieni polmoni mentre l'onda scendeva in una massa compatta a sommergere il Memorial Park, portandosi via la meridiana accanto alla quale un bambino di nome Stan Uris si era spesso nascosto a spiare gli uccelli con il binocolo di suo padre. «STEVEN SPIELBERG ESPONENZIALE!» Se ne andò anche la vasca di pietra per il bagno degli uccelli. Andrew la vide per qualche istante rotolare, piedestallo e vasca e vasca e piedestallo, poi più niente. La fila di aceri e betulle che separavano il Memorial Park da Kansas Street fu abbattuta come altrettanti birilli in fondo a una pista di bowling. Si portarono dietro matasse di fili della luce. La muraglia d'acqua attraversò la strada, ora cominciando a dilatarsi, cominciando a somigliare di più a un gigantesco frangente, ma ancora abbastanza devastante da sradicare dalle loro fondamenta una decina di costruzione di Kansas Street per trascinarsele nei Barren. Se ne navigarono via senza opporre resistenza, quasi tutte ancora integre. Fra le altre, Andrew Keene riconobbe quella che apparteneva alla famiglia di Karl Massensik. Il signor Massensik era stato il suo insegnante di prima media, carogna come poche. Mentre la guardava scendere per il pendio, Andrew scorse una candela ancora accesa a una finestra e si domandò se non ce l'avesse messa la sua mente. Nei Barren ci fu un'esplosione seguita dal breve guizzare di una fiamma gialla, quando una lanterna a gas rimasta accesa in una delle abitazioni appiccò il fuoco al gasolio sgorgato da un serbatoio squarciato. Andrew fissava l'altro lato di Kansas Street, dove, fino a quaranta secondi prima erano disposte in buon ordine una fila di abitazioni pretenziose. Adesso non c'era più niente e c'era anche poco da fare, bisognava crederci. C'erano invece dieci ex scantinati trasformati in piscine. Andrew avrebbe voluto esprimere l'opinione che tutto questo era troppo pazzesco, ma non riusciva più a gridare. Gli si era inceppato l'amplificatore. Si sentiva il diaframma sfibrato. Udì una serie di tonfi, il rumore di un gigante che scende a passo di marcia per una rampa di scale con le scarpe piene di cracker. Era la Cisterna che rotolava a valle, l'enorme cilindro bianco che ancora sputava i resti delle sue scorte di acqua, con i grossi cavi che erano serviti a tenerla insieme che guizzavano nell'aria e ricadevano crepitando come scudisci di metallo, scavando solchi nella terra soffice che immediatamente venivano riempiti dalla furiosa acqua piovana. Davanti allo sguardo perplesso di Andrew, immobile con il mento appoggiato fra le clavicole, la Cisterna, ora orizzontale, lunga più di quaranta metri, spiccò

un balzo nell'aria. Per un attimo sembrò sospesa, immagine surreale degna di un abitante di celle imbottite, scintillante di pioggia, con i vetri infranti e i telai penzoloni e, sulla cima, ancora accesa a intermittenza, la luce di avvertimento per gli aerei in volo a bassa quota. Poi piombò sulla strada con un ultimo schianto pauroso. La gran parte dell'acqua era ormai defluita, così la Cisterna cominciò a rotolare verso il centro giù per l'Up-Mile Hill. *Una volta c'erano delle case, laggiù,* rifletté Andrew Keene e all'improvviso si sentì le gambe prive di forza. Si sedette pesantemente, splash. Restò a contemplare il basamento di pietra sulla quale per tutta la vita aveva visto ergersi la Cisterna. Si domandava se qualcuno gli avrebbe mai creduto. Si domandava se ci credeva lui stesso.

2

L'uccisione, 31 maggio 1985, ore 10.02

Bill e Richie videro It che arrivava di corsa verso di loro, aprendo e richiudendo le mandibole, fissandoli con odio dall'unico occhio, e Bill si accorse che emanava una luce propria, come un'orribile lucciola mastodontica. Ma era una luce tremula e incerta: It era gravemente ferita. I pensieri si accavallavano scoordinati

(*lasciatemi andare! lasciatemi andare e potrete avere tutto quello che volete, soldi, celebrità, fortuna, potere, io vi posso dare tutte queste cose*)

nella sua testa.

Bill avanzò a mani vuote, gli occhi fissi nell'unico occhio rosso di It. Sentiva crescere dentro di sé la forza, se ne sentiva investito, se la sentiva solidificarsi nelle braccia, scendere a colmargli i pugni. Richie era al suo fianco, a denti scoperti.

(*posso ridarti tua moglie, io lo posso fare, solo io, non ricorderà niente, come voi sette non ricordavate niente*)

Erano vicini, vicinissimi ormai. Bill si sentì riempire le narici del suo tanfo e con un moto improvviso di orrore si accorse che era lo stesso odore dei Barren, quello che avevano sempre scambiato per il cattivo odore delle fogne e dei corsi d'acqua inquinati e dei rifiuti semibruciati alla discarica... ma davvero avevano mai creduto che fosse tutto lì? Era l'odore di It e anche se era forse più intenso nei Barren, pesava come una cappa su tutta Derry, solo che la popolazione non lo sentiva, come dopo un po' i guardiani di uno zoo non si accorgono più del puzzo delle gabbie e arrivano persi-

no a guardare con curiosità i visitatori che storcono il naso.

«Noi due», mormorò a Richie e Richie annuì senza distogliere gli occhi dal Ragno, che ora si contraeva spaventato davanti a loro, facendo risuonare gli aculei delle sue abominevoli zampe.

(*non posso darvi la vita eterna ma se vi tocco vivrete una lunga lunga vita, duecento, trecento, forse anche cinquecento anni, sì, posso farvi diventare dei della Terra se mi lasciate andare se mi lasciate andare se mi lasciate...*)

«Bill?» chiamò con voce roca Richie.

Con un urlo che gli montava dentro come un'esplosione, Bill caricò. E Richie non lo abbandonò, passo dopo passo, restò al suo fianco. Colpirono insieme, entrambi con il pugno destro, ma Bill capiva che nella realtà non stavano affatto colpendo con le mani: sferravano il loro attacco lanciando contro It la loro forza unita, resa invincibile dalla forza di quell'Altro, ed era la forza del ricordo e del desiderio, e soprattutto era la forza dell'amore e di un'infanzia non dimenticata.

Il verso di dolore del Ragno dilagò nella mente di Bill, che ne fu momentaneamente frastornato. Sentì che il pugno gli sprofondava in una gelatinosa massa pulsante. Vi immerse tutto il braccio fino alla spalla. Lo ritirò, grondante del nero sangue del Ragno. Vide Richie appostato sotto all'addome rigonfio di It, coperto del suo fluido scuro, nella posa classica del pugilatore, intento a tempestarlo di pugni.

Il Ragno cercò di contrattaccare sferzandoli con le zampe. Bill si sentì lacerare dagli aculei la camicia e la pelle lungo il fianco. Il pungiglione batteva inutilmente contro il pavimento. Le grida di It rimbombavano nella sua mente come squilli di tromba. Il Ragno si protese goffamente nel tentativo di morsicarlo e Bill, invece di indietreggiare, si lanciò in avanti come un ariete. Si schiantò nel ventre di It come un primalinea in fuga che incassa la testa nelle spalle e tenta un'azione di sfondamento.

Dapprincipio sentì le carni maleodoranti cedere semplicemente, come per flettersi e respingerlo. Allora mandò un grido e spinse con maggior forza, facendo leva sulle gambe, affondando le mani nella bestia. E passò attraverso, fu inondato dai liquidi surriscaldati di It. Si ritrovò immerso, si sentì riempire le orecchie. Ne risucchiò torrenti nelle narici.

Era di nuovo nel nero, penetrato fin oltre le spalle nel corpo convulso di It. E nelle orecchie otturate udì un suono ritmico come un battere di grancassa, quella che apre il corteo quando il circo viene in città con il suo stuolo di fenomeni da baraccone e clown acrobati.

Sentì l'improvviso grido di dolore di Richie, un grido che si trasformò in un rantolo e si spense. Allora spinse più a fondo i pugni chiusi. Stava soffocando nella sacca pulsante delle viscere e degli umori del mostro.

Bum-BUM-bum-BUM...

Scavò con le mani dentro al corpo di It, strappando, lacerando, spostando, frugando a caccia della fonte di quel suono, maciullando organi, muovendo come artigli frenetici le dita vischiose, mentre il petto gli si gonfiava ormai in grave debito d'ossigeno.

Bum-BUM-bum-BUM...

E improvvisamente se lo sentì fra le mani, grande muscolo vivo che pompava e pulsava.

(*NONONONONONONO*)

«Sì!» urlò Bill mentre soffocava, mentre annegava. «Sì! Prova questo trucco, bastarda! PROVA! TI PIACE? GODI, BALDRACCA? GODI?»

Intrecciò le dita sulla superficie convessa e pulsante, con i palmi divaricati in una V rovesciata... e strappò verso di sé con tutte le forze.

Ci fu un ultimo strillo acuto di dolore e paura e il cuore di It gli esplose fra le mani, gli colò fra le dita in lunghe bave febbrili.

Bum-BUM-bum-BU...

L'urlo scemava, si esauriva. Bill sentì il corpo di It che gli si serrava improvvisamente addosso, come un pugno inguantato. Poi tutto si rilassò. Sentì che il corpo di It si stava rovesciando, cadeva lentamente su un fianco. Contemporaneamente Bill cominciò a ritrarsi, conscio di essere sul punto di perdere i sensi.

Il Ragno si schiantò sul fianco, enorme ammasso di carni aliene e fumanti, mentre le zampe ancora si contraevano accarezzando le pareti del tunnel e grattando scomposte sul pavimento.

Bill indietreggiò barcollando, prendendo aria in lunghe boccate sussultorie, sputando nel tentativo di liberarsi la bocca dall'orribile sapore della bestia. Inciampò nei propri piedi e cadde.

E udì distintamente la voce dell'Altro. Anche se la Tartaruga era morta, viveva ancora l'entità che l'aveva prodotta.

«Hai fatto proprio un buon lavoro, figliolo.»

Poi se ne andò. La forza lo abbandonò. Si sentì debole, nauseato, quasi fuori di senno. Si lanciò un'occhiata oltre la spalla e vide la mole nera e morente del Ragno che ancora fremeva e si contraeva.

«Richie?» gridò con voce rotta.

Nessuna risposta.

Non c'era più luce, adesso, si era spenta con il Ragno. Si frugò nella tasca della camicia macerata e trovò l'ultima scatola di fiammiferi, ma non si accendevano più, le capocchie erano inzuppate di sangue.

«Richie!» chiamò di nuovo, cominciando a piangere. Avanzò a quattro gambe, tastando nel buio, prima con una mano e poi con l'altra. Finalmente incontrò un ostacolo cedevole. Subito lo esaminò meglio sotto i polpastrelli... e trasalì riconoscendo la faccia di Richie.

«Richie! Richie!»

Ancora nessuna risposta. Bill gli passò un braccio sotto la schiena e un altro sotto le ginocchia, poi si alzò faticosamente in piedi nel buio e si avviò tornando sui suoi passi con Richie fra le braccia.

3

Derry, ore 10.00 - 10.15

Alle dieci la vibrazione costante che scuoteva le strade del centro cittadino di Derry crebbe d'intensità per trasformarsi in un brontolio minaccioso. Il *News* di Derry avrebbe scritto in seguito che erano crollati i sostegni del tratto sotterraneo del Canale, indeboliti dall'aggressione selvaggia di un'inondazione fulminea. C'erano tuttavia persone che non condividevano questa tesi. «Io c'ero, io lo so», disse Harold Gardener a sua moglie. «Altro che sostegni crollati. È stato un terremoto, ecco che cos'era. Un sano, autentico terremoto.»

Il risultato fu in ogni modo lo stesso. Il brontolio crebbe progressivamente finché le finestre cominciarono a schiantarsi, dai soffitti caddero i primi calcinacci e i gridi disumani delle travi sotto pressione e delle fondamenta schiacciate si fusero in un coro di distruzione. La facciata crivellata di proiettili del Machen si aprì in crepe profonde simili ad artigli rampanti. I cavi che reggevano la locandina dell'Aladdin saltarono e il grande tabellone si schiantò al suolo. Il Richard's Alley, che correva dietro alla farmacia di Center Street, fu riempito improvvisamente da una valanga di mattoni gialli per il crollo del Brian X Dowd Professional Building, eretto nel 1952. Si sparse nell'aria un enorme banco di nebbia gialla che fu strappato via dal vento come un velo.

Contemporaneamente esplose la statua di Paul Bunyan davanti al City Center e fu come se si avverasse il proposito dinamitardo di un citato professore di arte. La testa barbuta e sorridente si alzò nell'aria ascendendo in

verticale. Una gamba fu proiettata in avanti e l'altra all'indietro, quasi che Paul avesse tentato una spaccata così esuberante da risultare in uno smembramento. Il busto si disperse in una nuvola di cocci e frammenti e la lama dell'ascia di plastica decollò nel cielo piovoso, scomparve per qualche tempo e ripiombò vorticando su se stessa. Fendette dapprima il tetto del Ponte dei Baci e poi il pavimento.

Successivamente, alle dieci e due minuti, il centro di Derry sprofondò.

Il grosso dell'acqua rovesciata dalla Cisterna aveva attraversato Kansas Street ed era finita nei Barren, ma alcune tonnellate di quell'onda micidiale scese dall'Up-Mile Hill nel quartiere commerciale. Questo fu forse il colpo fatale... o forse, come dichiarò Harold Gardener a sua moglie, ci fu davvero un terremoto. Si aprirono voragini nel manto stradale di Main Street. Crepe dapprima sottili si spalancarono come fauci affamate e ne scaturì il rumore del Canale, ora spaventosamente forte. Tutto cominciò a tremare. L'insegna al neon del negozio di calzature dirimpetto alla vetrina di souvenir di Shorty Squires piombò nella via e andò in corto circuito in un metro d'acqua. Qualche istante dopo, l'edificio che ospitava il negozio di Shorty, accanto a Mr. Paperback, cominciò a «discendere». Il primo ad accorgersi del fenomeno fu Buddy Angstrom. Diede di gomito ad Alfred Zitner, che guardò, restò a bocca spalancata e allungò una gomitata ad Harold Gardener. Nello spazio di pochi secondi la posa dei sacchetti di sabbia fu sospesa. Gli uomini allineati su entrambi gli argini del Canale rimasero attoniti a contemplare il centro sotto la pioggia scrosciante, tutti con la medesima espressione di orrore e meraviglia. A tutti sembrò di veder scendere sottoterra un enorme ascensore. L'edificio sprofondò con solenne dignità. Quando il fenomeno cessò, sarebbe stato possibile entrare nello stabile carponi, passando dal marciapiede inondato in una delle finestre del terzo piano. Lo spostamento dell'acqua provocò un'onda che si alzò tutt'intorno all'edificio e poco dopo sul tetto apparve Shorty Squires in persona, che gesticolava come un matto chiamando aiuto. Il suo tentativo di mettersi in salvo fu vanificato dallo sprofondamento immediatamente seguente dell'attiguo palazzo di uffici, quello che ospitava Mr. Paperback al pianterreno. Disgraziatamente non s'inabissò diritto come l'altro: il palazzo di Mr. Paperback s'inclinò vistosamente (per un momento in effetti ricordò non poco la famosa torre pendente di Pisa, quella che c'è sulle scatole dei maccheroni). Dagli ultimi piani cominciarono a piovere mattoni in gran numero, molti dei quali investirono Shorty. Harold Gardener lo vide vacillare all'indietro portandosi le mani alla testa... poi gli ultimi tre piani dell'edificio

di Mr. Paperback scivolarono via come frittelle dalla cima di una pila. Shorty scomparve. Ci fu appena il tempo perché uno degli spettatori gridasse, poi ogni altro rumore fu obliterato dal boato assordante della distruzione. Molti di coloro che assistessero alla scena persero l'equilibrio e si sentirono ricacciati all'indietro. Harold Gardener vide gli stabili che si fronteggiavano sui due lati di Main Street, protendersi in avanti come signore incuriosite sopra a un tavolo da gioco. La strada stessa si stava accasciando, e dove si aprivano le crepe sgorgavano getti d'acqua sotto pressione. Infine, uno dopo l'altro, i palazzi su entrambi i lati della strada superarono il rispettivo baricentro e precipitarono: la Northeast Bank, The Shoeboat, Alvey's Smokes 'n Jokes, Bailey's Lunch, Bandler's Record e Music Barn. Non precipitarono nella strada, perché ormai la strada non c'era più, era sprofondata nel Canale, dapprima deformandosi come se fosse fatta di un materiale elastico, per poi sgretolarsi in blocchi d'asfalto, trascinati dalla corrente. Harold vide scomparire all'improvviso l'isola spartitraffico al centro del trivio e mentre si elevava nell'aria una colonna d'acqua, capì all'improvviso che cosa sarebbe successo.

«Dobbiamo andarcene da qui!» gridò ad Al Zitner. «Al! Presto! L'onda di ritorno! L'onda di ritorno!»

Al Zitner non diede segno di aver udito. Aveva l'espressione di un sonnambulo. Se ne stava lì nella sua fradicia giacca sportiva a scacchi rossi e blu, la sua Lacoste con il colletto sbottonato e il coccodrillino sul ciccioso seno sinistro, le calze azzurre con le due mazze da golf bianche ricamate sui lati, le scarpe marroni da barca con le suole di gomma. Guardava sprofondare nella strada qualcosa come un milione di dollari di suoi investimenti personali, tre o quattro milioni di investimenti di amici, quelli con cui giocava a poker, quelli con cui giocava a golf, quelli con cui andava a sciare al suo appartamento in multiproprietà a Rangely. Tutt'a un tratto la sua città natale, Derry - nel Maine, Dio del cielo! - sembrava una copia deforme di quella strampalata città dove gli indigeni mangiatori di spaghetti portavano la gente in giro spingendo lunghe canoe nere. L'acqua ribolliva fra le case ancora in piedi. Canal Street terminava in una specie di trampolino affacciato su un lago in tempesta. Non c'era veramente da meravigliarsi se Zitner non aveva udito Harold. Altri tuttavia erano giunti alla sua stessa conclusione, vale a dire che si può buttar roba solida solo fino a un certo punto in una massa d'acqua senza provocare un maremoto. Alcuni lasciarono cadere i sacchetti di sabbia che avevano fra le mani e se la diedero a gambe. Harold fu uno di questi e perciò sopravvisse. Altri non furono

altrettanto fortunati ed erano ancora nei paraggi del Canale, quando il suo stomaco ormai zeppo di tonnellate d'asfalto, cemento, mattoni, intonaco, vetri e merce assortita per un valore di quattro milioni di dollari, vomitò il suo pasto, traboccando dalla sua sede di cemento e trascinando via senza favoritismi uomini e sacchetti di sabbia.

Harold correva e continuava a pensare che non aveva scampo. Che l'acqua che guadagnava terreno alle sue spalle ce l'aveva con lui. Si mise finalmente in salvo arrampicandosi per una scarpata ripida coperta di sterpi. Guardò indietro una volta e gli parve di riconoscere Roger Lernerd, direttore dell'ufficio prestiti alla sua cooperativa di credito, che cercava di mettere in moto l'automobile nel parcheggio del Canal Mini-Mall. Nonostante il boato dell'acqua e l'ululare del vento, Harold sentì arrancare il motorino d'avviamento della piccola utilitaria, semisommersa in un lago di acqua scura. Poi, con un tuono da spaccare i timpani, il Kenduskeag traboccò dalle sponde e si portò via il Mini-Mall e l'utilitaria rosso fiamma di Roger Lernerd. Harold riprese ad arrampicarsi, aggrappandosi a sterpi e radici, a qualunque cosa gli sembrasse abbastanza solido da sostenere il suo peso. Salire e continuare a salire, lì stava il trucco. Come avrebbe potuto affermare Andrew Keene, quel giorno Harold Gardener aspirava alle più alte vette. Sotto di lui il centro di Derry continuava a crollare. Il rumore era come di fuoco d'artiglieria.

4

Bill

«Beverly!» gridò. Non ci vedeva più per il dolore alla schiena e alle braccia. Gli sembrava che Richie pesasse ormai più di un quintale. *Mettilo già, allora,* gli bisbigliava la mente. È *morto, lo sai benissimo anche tu e allora perché non lo metti giù?*

Ma non poteva, non lo avrebbe mai fatto.

«Beverly!» gridò di nuovo. «Ben! Rispondete!»

Qui è dove mi ha scagliato It... e anche Richie... solo che ci aveva scagliati molto più lontano... così spaventosamente lontano... Che cosa è successo? Non ricordo più bene, mi sfugge, se ne va...

«Bill?» Era la voce di Ben, scossa ed esausta, ma abbastanza vicina. «Dove sei?»

«Da questa parte. Ho Richie con me. È... è ferito.»

«Continua a parlare.» Ora Ben era più vicino. «Continua a parlare, Bill.»

«Abbiamo ucciso It», disse Bill, cambiando rotta per dirigersi dalla parte da cui era giunta la voce di Ben. «Abbiamo ucciso quella schifosa e se Richie è morto...»

«Come morto?» esclamò Ben allarmato. Adesso era molto vicino... ed ecco che la sua mano brancolante nell'oscurità sfiorò il naso di Bill. «Come sarebbe a dire, morto?»

«Io... lui...» Ora sorreggevano Richie insieme. «Non lo vedo», spiegò Bill. «Questo è il guaio. Non riesco a vederlo!»

«Richie!» urlò Ben scuotendo l'amico. «Richie! Avanti, muoviti, dannazione!» Ma mentre gridava, la voce gli s'impastava, diventava confusa. «Richie, vuoi farmi il santo piacere di rispondere?»

E nelle tenebre, con una voce irritata, ma affaticata come di chi si è appena ridestato, Richie rispose: «Buono là, Covone. Buono là. Non andremo mica a sventolare i nostri istinti...»

«Richie!» proruppe Bill. «Richie, stai bene?»

«Quella bastarda mi ha fatto volare», borbottò Richie. «Ho urtato qualcosa di duro. È tutto... è tutto quello che ricordo. Dov'è Bevvie?»

«Giù per di là», disse Ben. Raccontò loro rapidamente delle uova. «Ne avrò schiacciate più di un centinaio. Tutte, credo.»

«Voglia Iddio che sia così», commentò Richie. Cominciava a sembrare normale. «Mettimi giù, Big Bill, credo di potermi reggere... ehi, sbaglio o il rumore dell'acqua è più forte?[1]»

«Non sbagli», confermò Bill. Si tenevano per mano nel buio. «Come va la testa?»

«Fa un male della malora. Che cosa è successo dopo che sono svenuto?»

Bill riferì loro quanto gli era possibile.

«E It è morto», parve considerare a voce alta Richie. «È proprio morta, Bill?» domandò poi.

«Sì. Questa volta sono s-sicuro.»

«Evviva», ribatté Richie. «Uh, tienimi, Bill, devo proprio vomitare.»

Bill lo sostenne e quando Richie ebbe finito ripresero il cammino. Di tanto in tanto urtavano con i piedi qualcosa che rotolava nel buio. Dovevano essere pezzi delle uova del Ragno che Ben aveva distrutto e a quel pensiero Bill rabbrividì. Era un sollievo sapere che stavano procedendo nella direzione giusta, ma era lo stesso contento di non poter vedere i resti di quella prole disgustosa.

«Beverly!» si mise a gridare Ben. «Beverly!»

«Sono qui...»

La sua voce giunse debole, quasi impercettibile nel rombo costante dell'acqua. Proseguirono chiamandola a intervalli per farsi guidare.

Quando finalmente l'ebbero raggiunta, Bill le chiese se avesse ancora dei fiammiferi. Lei gli posò nella mano una scatola mezza piena. Bill ne accese uno e vide i loro volti manifestarsi come fantasmi: Ben con un braccio intorno a Richie che si reggeva chino con un rivoletto di sangue che gli scendeva dalla tempia destra, Beverly con la testa di Eddie in grembo. Poi si girò dall'altra parte. Audra era accasciata al suolo, con le gambe divaricate e la testa girata. La ragnatela che l'avvolgeva si era quasi completamente disciolta.

La fiamma gli bruciò le dita e Bill lasciò cadere il fiammifero. Nel buio sbagliò a giudicare la distanza, inciampò in Audra e per poco non ruzzolò per terra.

«Audra! Audra! Mi s-s-senti?»

Le infilò un braccio sotto la schiena e la alzò a sedere. Poi le passò una mano sotto i capelli e le premette le dita sul lato del collo. Percepì le sue pulsazioni, lente, ma regolari.

Accese un altro fiammifero e nel brillio della fiamma vide contrarsi le sue pupille. Ma quello era un riflesso involontario. L'espressione vitrea dei suoi occhi non cambiò, nemmeno quando le avvicinò il fiammifero acceso al viso abbastanza da arrossarle la pelle. Era viva, ma non reagiva. All'inferno, imprecò fra sé, era qualcosa di peggio e tanto valeva ammetterlo: era catatonica.

Il secondo fiammifero gli bruciò le dita. Lo spense scuotendolo.

«Bill, non mi piace il rumore dell'acqua», lo avvertì Ben. «Credo che faremmo meglio ad andarcene.»

«Come facciamo senza Eddie?» mormorò Richie.

«Ce la faremo», dichiarò Bev. «Bill, Ben ha ragione. Andiamo.»

«Io prendo Audra.»

«Ovviamente. Bisogna che ce ne andiamo subito.»

«Da che parte?»

«Troverai la strada tu», affermò a voce bassa Beverly. «Tu hai ucciso It, tu saprai come uscire da qui, Bill.»

Bill sollevò Audra da terra reggendola tra le braccia come prima aveva fatto con Richie e raggiunse i compagni. La sensazione che Audra gli trasmetteva attraverso le braccia era inquietante, sgradevole, gli sembrava di trasportare una bambola di cera che respirava.

«Allora, Bill?» chiese Ben.

«N-N-Non...»

(*troverai la strada, tu hai ucciso It e la troverai*)

«A-Andiamo», concluse Bill. «Vediamo se riusciamo a trovare la via giusta. Beverly, p-p-prendi questi.» Le tese i fiammiferi.

«Ed Eddie?» chiese lei. «Dobbiamo portarlo fuori.»

«C-C-Come?» replicò Bill. «È... B-B-Beverly, qui sta andando tutto allo sfacelo.»

«Dobbiamo portarlo fuori di qui!» decretò Richie. «Coraggio, Ben.» Fra l'uno e l'altro riuscirono a sollevare da terra il corpo di Eddie. Beverly li guidò alla porticina. Bill vi passò attraverso con Audra, tenendola sollevata da terra come meglio poteva. Richie e Ben trasportarono fuori Eddie.

«Mettetelo giù», consigliò loro Beverly. «Può restare qui.»

«È troppo buio, qui», obiettò Richie, con la voce rotta dal pianto. «È... è troppo buio. Eds... lui non...»

«No, va bene», insisté Ben. «Forse è giusto che stia qui.»

Lo posarono per terra e Richie lo baciò sulla guancia. Poi mormorò con voce atona: «Sei proprio sicuro?»

«Sì», ripeté Ben. «Andiamo, Richie.»

Richie si rialzò e si girò verso la porta. «Vaffanculo, porca!» esclamò all'improvviso e la richiuse con una pedata.

«Perché l'hai fatto?» gli domandò Beverly.

«Non lo so», si scusò Richie, ma era una bugia. Si girò a guardare un'ultima volta mentre il fiammifero di Beverly finiva di consumarsi.

«Bill... il segno sulla porta.»

«Sì?» ansimò Bill.

«Non c'è più», disse Richie.

5

Derry, ore 10.30

Il corridoio di vetro che collegava la biblioteca degli adulti con la Biblioteca Infantile, esplose all'improvviso in un unico, abbacinante bagliore. I vetri si dispersero aprendosi a ombrello e crepitando negli alberi straziati dal vento nel parco della biblioteca. Una scarica micidiale come quella avrebbe potuto ferire gravemente o persino uccidere chiunque ne fosse stato investito, ma non c'era nessuno alla biblioteca, né dentro né fuori. Quel

giorno la biblioteca non aveva aperto i battenti. Il budello di vetro che aveva tanto affascinato Ben Hanscom da ragazzo non sarebbe mai stato ricostruito: i danni ingenti subiti da Derry fecero ritenere alle autorità più semplice ed economico lasciare i due edifici separati. Con il passare del tempo nessuno al consiglio municipale avrebbe più ricordato a che cosa mai fosse servito quel cordone ombelicale di vetro. Forse solo Ben avrebbe potuto raccontare che effetto faceva starsene all'aperto nel gelo di una sera di gennaio con il naso che cola e la punta delle dita insensibile nelle manopole a guardare la gente andare e venire senza cappotto, avvolta nella luce. Sì, Ben avrebbe potuto cercare di spiegare... ma forse non era quello il genere di intervento che si fa a una riunione del consiglio municipale, forse non è quella la sede adatta per illustrare come si può imparare ad amare la luce sostando nel freddo e nel buio. Tutto questo appartiene comunque al mondo del possibile, mentre i fatti puri e semplici sono che il corridoio di vetro saltò in aria per nessuna causa apparente, nessuno restò ferito (e di questo si renda atto alla misericordia di Dio, se è vero che quella tempesta durata un solo mattino costò alla cittadinanza, almeno in termini umani, sessantasette morti e più di trecento feriti) e non fu mai ricostruito. Dopo il 31 maggio 1985, volendocisi trasferire dalla Biblioteca Infantile alla biblioteca degli adulti, bisognava attraversare il parco. E se faceva freddo o pioveva o nevicava, era meglio indossare il cappotto.

6

Fuori, 31 maggio 1985, ore 10.54

«Aspettate», gracchiò Bill. «Abbiate pietà... fatemi riposare.»

«Lascia che ti aiuti», ripeté Richie. Avevano lasciato Eddie alla tana del Ragno ed era qualcosa di cui nessuno aveva desiderio di parlare. Ma Eddie era morto e Audra era ancora viva... almeno tecnicamente.

«La porto io», ribadì Bill fra un respiro strozzato e l'altro.

«Quante balle. Ti farai venire un infarto. Lascia che ti aiuti, Big Bill.»

«Come va la t-t-testa?»

«Mi fa male», rispose Richie. «E non cambiare argomento.»

Sebbene riluttante, Bill lasciò che Richie prendesse Audra fra le braccia. Sarebbe potuto andar peggio. Audra era una donna alta che pesava normalmente oltre i sessanta chili. Ma il ruolo che le era stato assegnato in *Attic Room* era quella di una giovane donna tenuta in ostaggio che si auto-

proclamava terrorista politico e irredentista. Poiché Freddie Firestone aveva voluto girare subito tutte le sequenze nella soffitta, Audra si era sottoposta a una rigorosa dieta a base di ricotta e tonno in scatola e aveva perso dieci chili. Comunque, dopo aver arrancato tenendola fra le braccia nel buio per un chilometro o più, i cinquanta e rotti chilogrammi che restavano sembravano ormai mezza tonnellata.

«G-G-Grazie.»

«Di niente. Poi tocca a te, Covone.»

«Beep-beep, Richie», ribatté Ben e Bill sorrise suo magrado. Fu un sorriso stanco, che non durò a lungo, ma era sempre meglio che niente.

«Da che parte, Bill?» chiese Beverly. «Il rumore dell'acqua è ancora più forte. Non mi va molto l'idea di finire affogata qua sotto.»

«Ancora diritti e poi a sinistra», rispose Bill. «Ma sarà meglio che affrettiamo il passo.»

Proseguirono per un'altra mezz'ora, lasciando a Bill l'incarico di decidere quando cambiare direzione. Avevano la sensazione che l'acqua crescesse tutt'intorno a loro in un preoccupante effetto stereo nell'oscurità. Nel momento in cui Bill tastava la via dietro un angolo, allungando la mano sui mattoni fradici della parete, si sentì improvvisamente inondare le scarpe. La corrente era bassa e veloce.

«Passami Audra», disse a Ben che ansimava rumorosamente. «Adesso si va controcorrente.»

Ben la restituì con molta cautela a Bill, che riuscì a sistemarsela su una spalla come un vigile del fuoco. Se solo avesse protestato, si fosse mossa, avesse fatto qualcosa! «Come stiamo a fiammiferi, Bev?»

«Non molti. Cinque o sei, forse. Bill... Ma sai davvero dove stai andando?»

«C-C-Credo di sì», cercò di tranquillizzarla lui. «Coraggio.»

Lo seguirono dietro l'angolo. L'acqua che dapprincipio spumeggiava intorno alle caviglie di Bill, salì a coprirgli gli stinchi e pochi attimi dopo già gli arrivava alle cosce. Il fragore dell'acqua si andava uniformando in un'unica, cupa nota costante. Le pareti e il suolo delle gallerie che stavano percorrendo tremavano, sottoposte a ignote pressioni. A un certo punto Bill cominciò a temere che la corrente sarebbe diventata troppo violenta perché potessero continuare ad avanzare contro di essa, ma appena ebbero superato lo sbocco di un condotto che rovesciava nella loro galleria un getto d'acqua possente (era bianca per l'impeto con cui sgorgava) la corrente si affievolì, sebbene l'acqua fosse sempre più profonda.

Acqua bianca? Ma io ho visto con i miei occhi quell'acqua uscire dal condotto laterale. L'ho vista!

«Ehi!» esclamò Bill. «N-N-Nessuno di v-v-voi v-vede n-n-niente?»

«È già da qualche minuto che si va rischiarando!» gli gridò Beverly. «Dove siamo realmente, Bill? Lo sai?»

Credevo di saperlo, quasi rispose Bill. «No! Andiamo!»

Aveva calcolato che si stessero avvicinando a quel tratto del Kenduskeag che correva fra argini di cemento ed era chiamato Canale... la parte che passava sotto il centro cittadino ed emergeva al Bassey Park. Ma, dannazione, c'era luce lì sotto, e non era pensabile che ci. fosse qualche fonte d'illuminazione nel Canale sotto la città. Eppure il chiarore aumentava.

Bill cominciava ad avere serie difficoltà con Audra, non tanto per la corrente che in quel punto era più blanda, quanto per la profondità dell'acqua. *Fra poco galleggerà da sola,* rifletté. Ora scorgeva Ben alla sua sinistra e Beverly a destra; voltando la testa di poco, vedeva Richie dietro a Ben. Anche sott'acqua gli si stava presentando una situazione imprevista. I suoi piedi continuavano a incontrare cumuli di detriti, perlopiù mattoni, a quanto gli sembrava di capire e più avanti c'era qualcosa che emergeva dall'acqua come la prua di una nave che sta affondando.

Ben arrancò verso l'ostacolo, rabbrividendo nell'acqua fredda. Spinse via con una mano una scatola di sigari fradicia che gli arrivò in faccia e si aggrappò al relitto. Sgranò gli occhi. Sembrava un'enorme insegna. Riuscì a leggere le lettere AL e, poco più sotto, FUT. Allora capì.

«Bill! Richie! Bev!» Rideva per lo stupore.

«Che cosa c'è, Ben?» gridò Beverly.

Ben afferrò il tabellone con entrambe le mani e uno spigolo grattò rumorosamente sulla parete del tunnel. Ora che l'aveva spostato, tutti poterono leggere ALADDI e, di sotto, RITORNO AL FUTURO.

«È la locandina dell'Aladdin», affermò Richie. «Ma come?»

«La strada è sprofondata», mormorò Bill. Era incredulo. In lontananza la luce era ancora più intensa.

«Che cosa, Bill?»

«Ma che cosa cazzo è successo?»

«Bill? Bill? Che cosa...?»

«I condotti!» esclamò Bill, ora in preda a una viva agitazione. «Tutti questi vecchi condotti di fogna! C'è stata un'altra inondazione! E credo che questa volta...»

Si mise nuovamente in cammino, quasi nuotando, tenendo Audra sopra

il pelo dell'acqua. Cinque minuti dopo alzò gli occhi e vide cielo azzurro. Stava guardando attraverso una crepa nella volta della galleria, uno squarcio che si andava ampliando dal punto in cui si trovava, fino a una larghezza di oltre una ventina di metri. Lì il flusso dell'acqua era interrotto da secche affioranti e arcipelaghi di isolotti, pile di mattoni, la parte posteriore di una berlina con il baule aperto e rigurgitante di acqua, un parchimetro appoggiato di traverso alla parete della galleria, con la bandierina rossa fuori.

Trovare un appoggio sicuro per i piedi era diventato orma' quasi impossibile, perché i numerosi ostacoli sommersi si presentavano all'improvviso, costituendo una continua minaccia per le caviglie. L'acqua, che scorreva dolcemente, arrivava loro alle ascelle.

Dolcemente adesso, pensò Bill. *Ma se ci fossimo trovati qui due ore fa, credo che ci saremmo fatti tutti l'ultima nuotata della nostra vita.*

«Ma tu ci capisci qualcosa, Big Bill?» borbottò Richie. Si era fermato accanto a lui a osservare sconcertato l'apertura nel soffitto della galleria. *Solo che non è il soffitto di una galleria,* pensò Bill. *È Main Street. O almeno lo era.*

«Credo che gran parte del centro di Derry sia nel Canale e stia scendendo per il Kenduskeag. Presto sarà nel Penobscot e da lì finirà nell'Oceano Atlantico. E non è certo il caso di piangerci sopra. Vorresti aiutarmi con Audra, Richie? Non credo di...»

«Sicuro», s'affrettò a rispondere Richie. «Certo, Bill. Senz'altro.»

Mentre Richie gli si sostituiva, Bill guardò sua moglie e in quella luce la vide forse meglio di quanto avrebbe desiderato: il suo pallore era solo parzialmente mascherato dalla sporcizia. I suoi occhi erano ancora dilatati, grandi occhi spalancati e privi d'intelligenza. I capelli le pendevano scomposti e privi di vita. Sembrava una di quelle bambole gonfiabili che vendono al Pleasure Chest di New York o lungo il Reeperbahn di Amburgo. L'unica differenza era la sua respirazione, lenta e regolare. Ma quella poteva essere una funzione puramente automatica del suo organismo.

«E adesso come ci tiriamo fuori di qui?» chiese a Richie.

«Fatti prestare dieci dita da Ben», suggerì Richie. «Poi tu tiri fuori Ben e insieme issate tua moglie. Ben può tirare su me e io e lui recupereremo Bev. Dopodiché ti mostro come organizzare un torneo di pallavolo per studentesse universitarie.»

«Beep-beep, Richie.»

«Beep-beep un cacchio, Big Bill!»

Gli girava la testa per la stanchezza. Incontrò lo sguardo serio di Beverly e lo sostenne per qualche istante. Poi lei gli indirizzò un lieve cenno del capo, al quale lui rispose con un sorriso.

«Mi presti dieci dita, B-B-Ben?»

Ben, che era visibilmente estenuato quanto lui, assentì. Aveva un graffio profondo su un lato del viso. «Credo di potercela.»

Si chinò leggermente in avanti e intrecciò le dita. Bill sollevò un piede, lo sistemò nell'appoggio che gli offriva Ben e saltò su. Ancora non bastava. Ben alzò il gradino che aveva fatto con le mani, permettendo a Bill di aggrapparsi al bordo della crepa nella volta della galleria. Da lì, Bill si issò fuori. La prima cosa che vide fu una fila di cavalletti a strisce bianche e arancioni. Poi vide una folla di curiosi dietro lo sbarramento. Infine il suo sguardo si fermò sui Grandi Magazzini Freese's. L'edificio era ancora riconoscibile, ma gli sembrava come deformato, girato in un'angolazione sbagliata. Gli ci volle qualche istante per rendersi conto che quasi metà del Freese's era sprofondato nella strada e nel Canale sottostante. La metà superiore si era inclinata sulla via e sembrava che dovesse cascare da un momento all'altro come una pila di libri mal accatastati.

«Guardate! Guardate! C'è qualcuno nella strada!»

Una donna additava la testa di Bill che sporgeva dal crepaccio nella pavimentazione.

«Dio del cielo! C'è ancora qualcuno vivo!»

Venne avanti. Era una donna anziana con un fazzoletto legato sulla testa alla contadina. Un poliziotto la trattenne. «È pericoloso, signora Nelson, lo sa anche lei. Il resto della strada può sprofondare all'improvviso.»

Signora Nelson, ricordò Bill, *sua sorella veniva ogni tanto a far da babysitter a me e George.* Levò la mano per mostrarle che stava bene e quando lei fece altrettanto, si sentì commuovere da un sentimento di affetto... e di speranza.

Poi si voltò, si sdraiò sulla strada devastata e cercò di distribuire il peso il più uniformemente possibile, come si fa su una lastra di ghiaccio sottile. Tese le braccia verso il basso e Bev gli si afferrò ai polsi. Bill la issò, chiamando a raccolta le ultime energie che gli rimanevano. Il sole, che era scomparso di nuovo, sbucò da dietro una formazione di nubi a pecorelle e restituì a entrambi le loro ombre. Beverly trasalì, sorpresa dalla luce, incontrò gli occhi di Bill e sorrise.

«Ti amo, Bill», gli disse. «E pregherò per lei.»

«G-G-Grazie, B-Bevvie», mormorò lui e il suo tenero sorriso le fece af-

fiorare le lacrime agli occhi. L'abbracciò e la piccola folla raccolta dietro alle transenne applaudì. Un fotografo del *News* di Derry scattò una fotografia. Apparve nell'edizione del primo giugno che fu stampata a Bangor perché l'acqua aveva reso impraticabile la stamperia del quotidiano locale. La didascalia fu del tutto laconica ed esauriente, tanto vera da indurre Bill a ritagliare la foto e a tenerla per anni nel portafogli: SOPRAVVISSUTI. Nient'altro, ma era abbastanza.

Mancavano sei minuti alle undici, a Derry, nel Maine.

7

Derry, dopo

Il corridoio di vetro fra la Biblioteca Infantile e la biblioteca degli adulti era esploso alle dieci e mezzo. Alle dieci e trentatré smise di piovere. La pioggia non diminuì progressivamente, ma cessò tutt'a un tratto, come se Qualcuno lassù avesse chiuso un rubinetto. Il vento aveva già cominciato a cadere, ma così rapidamente che furono in molti a scambiarsi sguardi innervositi e a celare nell'animo ipotesi inquietanti. Il rumore fu simile allo spegnimento dei motori di un 747. La prima sbirciatina di sole fu registrata alle dieci e quarantasette. Già nelle prime ore del pomeriggio le nuvole si dissolsero completamente e la giornata si fece torrida. Alle tre e mezzo il mercurio nella colonnina del termometro appeso accanto alla porta di Rosa al secondo piano, vestiti di seconda mano, indicava trenta gradi centigradi, il più alto valore raggiunto in quella stagione. La gente si aggirava per le strade come zombie, parlando poco. L'espressione di tutti era quella di una stolida meraviglia che sarebbe stata anche divertente, se non avesse francamente ispirato tanta compassione. Prima di sera erano già arrivati i corrispondenti della ABC, CBS, NBC e CNN, che nei rispettivi telegiornali avrebbero confortato gran parte della popolazione con una parvenza di verità, facendo apparire reale ciò che era avvenuto... anche se alcuni avrebbero potuto obiettare che la realtà è un concetto del quale è bene diffidare e che talvolta la sua solidità non è maggiore di quella di una stoffa tessuta sopra un ordito di fili fragili come quelli di una ragnatela. L'indomani mattina giunsero a Derry Bryant Gumble e Willard Scott del *Today.* Nel corso del programma Gumble intervistò Andrew Keene. «La Cisterna è venuta giù tutt'intera ed è rotolata a valle», raccontò Andrew. «Grandioso. Non so se rendo l'idea. Come quello a cui tirano fuori il cuore di Steven Spielberg,

no? Ehi, ma a vederla in televisione, m'ero fatto quest'idea che lei fosse, come dire, molto più grande.» Rivedere se stessi e i vicini di casa in televisione questo avrebbe reso tutto reale. Avrebbe dato loro uno spunto dal quale cominciare ad accettare quell'esperienza così terribile e inaccettabile. Era diventata una TEMPESTA ANOMALA. Nei giorni che seguirono, il numero dei morti sarebbe cresciuto ALL'INDOMANI DELLA TEMPESTA ASSASSINA. Era stata in effetti LA PIÙ' SPAVENTOSA TEMPESTA PRIMAVERILE NELLA STORIA DEL MAINE. E tutti questi titoli, per quanto funesti, risultarono utili, perché servirono a esorcizzare la fondamentale stranezza di quanto era accaduto... ma forse «stranezza» è una definizione troppo asettica e sarebbe più giusto parlare di «follia». Vedersi in televisione aiutò la popolazione a considerare quella sciagura meno pazzesca. Ma prima che arrivassero i reporter e le loro squadre di tecnici, gli abitanti di Derry vagarono per le loro strade ingombre di macerie e invase dal fango in un'atmosfera di stordita incredulità. I cittadini di Derry girarono lentamente, parlando poco, fermandosi a osservare questo e quello, chinandosi di tanto in tanto a raccogliere qualcosa, per rigirarselo fra le mani e buttarlo via, cercando frattando di farsi una ragione di quel che era accaduto durante le ultime sette, otto ore. Gruppetti di uomini sostarono in Kansas Street a fumare e a contemplare le case finite a gambe all'aria nei Barren. Altri uomini e donne superarono le transenne a strisce bianche e arancione per andare ad affacciarsi alla voragine che fino alle dieci di quel mattino era stata il centro della città. L'edizione domenicale uscì con un titolo a caratteri cubitali: RICOSTRUIREMO, GARANTISCE IL SINDACO DI DERRY; e forse era in buona fede. Ma nelle settimane successive, mentre al consiglio municipale si discuteva su come e dove ricominciare le opere di ricostruzione, il vasto cratere che si era aperto nel centro della città continuò ad allargarsi in una progressione poco spettacolare ma costante. Quattro giorni dopo la tempesta, cadde nella voragine la sede della società idroelettrica. Tre giorni dopo ancora, vi piombò dentro il Flying Doghouse, che aveva venduto i migliori hot dog con crauti e salsa di chili in tutto il Maine orientale. Si verificarono ancora casi episodici di ritorni dalle tubature di scarico in abitazioni private e uffici. A Old Cape la situazione peggiorò a tal punto da indurre parecchi inquilini a traslocare. La sera del 10 giugno s'inaugurò l'annuale derby di trotto al Bassey Park. Alla partenza della prima corsa, alle otto, l'atmosfera era di una ritrovata allegria, ma nel momento in cui i trottatori imboccavano la dirittura d'arrivo, crollò un settore delle tribune e una mezza dozzina di persone rimasero fe-

rite. Fra loro c'era Foxy Foxworth, che gestiva l'Aladdin dal 1973. Foxy trascorse due settimane in ospedale, per una frattura a una gamba e una ferita a un testicolo. Quando fu dimesso, decise di trasferirsi a casa di sua sorella a Somersworth, nel New Hampshire. Non fu l'unico. Derry era in declino.

8

Il paramedico richiuse i battenti posteriori dell'ambulanza sbattendoli in malomodo e girò intorno al veicolo per rimontare in cabina. L'ambulanza partì per l'Home Hospital. Richie l'aveva fermata mettendo a repentaglio la vita e ingaggiando una vivace discussione con Tirato conducente che sosteneva di non aver posto per altre persone. Richie l'aveva spuntata e Audra era stata sistemata sul pavimento.

«E adesso?» chiese Ben. Aveva occhiaie nere e profonde che facevano a gara con la striscia di sporcizia intorno al collo.

«Io t-t-torno alla Town House», affermò Bill. «V-Voglio d-d-dormire per s-s-sedici ore di fila.»

«Sono con te», sbottò Richie. Rivolse un'occhiata speranzosa a Bev. «Hai una cicca, bella signora?»

«No», rispose Beverly. «Credo che smetterò di nuovo.»

«Molto saggio.»

S'incamminarono lentamente, schierati l'uno accanto all'altro.

«È f-f-finita», sospirò Bill.

Ben annuì. «Ce l'abbiamo fatta. Tu ce l'hai fatta, Big Bill.»

«Tutti», lo corresse Beverly. «Tutti assieme. Vorrei solo aver riportato fuori Eddie. È ciò che rimpiango più di tutto.»

Arrivarono all'angolo della Main con Point Street. Un bambino con una mantella impermeabile rossa e stivali di gomma verdi faceva navigare una barchetta di carta nel turbinoso ruscello del canaletto di scolo. Alzò la testa, vide che lo stavano fissando e salutò con molta titubanza. Bill credette di riconoscere il ragazzino dello skateboard, quello il cui amico aveva visto lo Squalo nel Canale. Sorrise e gli si avvicinò.

«Adesso non c'è p-più pericolo», gli disse.

Il ragazzo lo fissò con un'aria molto seria, poi il suo viso fu illuminato da un sorriso radioso e pieno di speranza. «Sì», ribatté. «Lo penso anch'io.»

«Puoi scommetterci la testa.»

Il ragazzino rise.

«Sarai prudente su quello s-skateboard?»

«Non credo», rispose il bambino e questa volta fu Bill a ridere. Dominò il desiderio di arruffargli i capelli - probabilmente se ne sarebbe avuto a male - e tornò dagli altri.

«Chi era?» volle sapere Richie.

«Un amico», rispose Bill. Si ficcò le mani in tasca. «Ve lo ricordate? Quando venimmo fuori l'altra volta?»

Beverly annuì. «Fu Eddie a guidarci ai Barren. Solo che sbucammo sulla sponda opposta del Kenduskeag. Dalla parte di Old Cape.»

«Tu e Covone spingeste giù il coperchio di una di quelle stazioni di pompaggio», disse Richie a Bill. «Perché eravate i più forti.»

«Già», convenne Ben. «È vero. E c'era il sole, ma stava tramontando.»

«Eh sì», mormorò Bill. «E c'eravamo tutti.»

«Ma niente dura per sempre», commentò Richie. Si girò a guardare giù per il pendio del colle e sospirò. «Guardate qui, per esempio.»

Mostrò loro le mani. Le piccole cicatrici erano scomparse. Allora Beverly rovesciò le sue, subito imitata da Ben e da Bill. Tutti avevano le mani sporche, ma senza traccia di ferite.

«Niente dura per sempre», ripeté Richie. Guardò Bill e Bill gli vide le lacrime scendere lentamente nella sporcizia che gli ricopriva le guance.

«Eccetto forse l'amore», osservò Ben.

«E il desiderio», aggiunse Beverly.

«E gli amici?» chiese Bill e sorrise. «Tu che cosa ne pensi, Boccaccia?»

«Oibò», bofonchiò Richie sorridendo a sua volta e strofinandosi gli occhi. «Bisogna che ci rifletta un attimo, giovanotto. Ohi, ohi, qui c'è da meditare parecchio.»

Bill tese le mani e gli altri gliele presero e rimasero così per un momento, i sette che erano stati ridotti a quattro e che tuttavia erano ancora in grado di formare un circolo. Ora stava piangendo anche Ben, ma contemporaneamente sorrideva.

«Vi voglio così bene», disse. Strinse forte forte le mani di Bev e di Richie per un breve istante, poi le lasciò andare. «Ora propongo di andare a vedere se hanno mai sentito parlare di colazione, da queste parti. E dobbiamo anche chiamare Mike. Dirgli che stiamo bene.»

«Buona trovata, senhorr», esclamò Richie. «Ogni tanto yo penso che tu aver qualche esperanza. Tu non credér, Grande Bill?»

«Io credér che tu dovresti andare a prendertelo in quel posto», gli rispose

Bill.

Entrarono nella Town House in un coro di risa e nel momento in cui Bill spingeva la porta a vetri, Beverly scorse qualcosa di cui non avrebbe mai parlato, ma che non avrebbe mai scordato. Per un attimo vide le loro immagini riflesse nel vetro... solo che erano in sei, non in quattro, perché Eddie era alle spalle di Richie e Stan era dietro a Bill, con quel suo solito mezzo sorrisetto sulle labbra.

9

Fuori, 10 agosto 1958, all'imbrunire

Il sole è appollaiato sull'orizzonte, una palla rossa, leggermente schiacciata, che diffonde sui Barren una luce radente e febbrile. Il coperchio di una delle stazioni di pompaggio si solleva di qualche millimetro, ricade, si solleva di nuovo e comincia a scivolare.

«S-S-Spingi, B-Ben, mi si sta fracassando la s-s-spalla...»

Il coperchio si sposta ancora, s'inclina e cade nell'erba cresciuta intorno al cilindro di cemento. A uno a uno escono sette bambini che si guardano intorno, sbattendo nervosamente le palpebre in una generale atmosfera di muta meraviglia. Sembra che non abbiano mai visto in vita loro la luce del giorno.

«Che silenzio», osserva sottovoce Beverly.

Gli unici rumori sono lo scroscio dell'acqua e il ronzio sonnolento degli insetti. La tempesta è passata, ma il Kenduskeag è ancora molto gonfio. Nelle vicinanze della città, non lontano dal tratto in cui il fiume corre in un letto di cemento e *viene chiamato canale, ha superato gli argini. L'alluvione però non è assolutamente grave e ha provocato soltanto l'allagamento di alcune cantine. Questa volta.*

Stan si allontana dal gruppo. Ha un'espressione pensierosa. Bill sì guarda attorno e dapprima crede che Stan abbia scorto un piccolo fuoco sulla sponda, perché quella del fuoco è la sua prima impressione nel vedere un bagliore rosso che dà persino fastidio agli occhi. Ma quando Stan raccoglie il fuocherello, l'angolazione del raggio di luce cambia e allora Bill si accorge che è solo una bottiglia di coca cola, una di quelle nuove, con il vetro trasparente, che qualcuno ha lasciato cadere lungo il fiume. Guarda Stan che la gira per impugnarla per il collo e la cala con forza su uno spunzone di sasso che emerge dal suolo. La bottiglia si spezza e Bill

sente che anche tutti gli altri ora stanno osservando Stan frugare fra i cocci con aria assorta. Seleziona finalmente un triangolo di vetro lungo e stretto. Il sole al tramonto accende su di esso scintillii rossi e Bill pensa di nuovo: È come un fuoco.

Stan alza gli occhi verso di lui e Bill improvvisamente capisce: gli è perfettamente chiaro ed è perfettamente giusto. Viene avanti verso di lui con le mani protese, i palmi rovesciati. Stan indietreggia, scende nell'acqua. Piccoli insetti neri sfrecciano appena sopra la superficie. Bill vede una libellula incandescente scomparire nelle canne sull'altra sponda come un piccolo arcobaleno volante. Una rana dà inizio al suo roco e noioso gracidare. Mentre Stan calca il coccio di vetro nel palmo della sua mano sinistra, fendendo la pelle e facendo affiorare un filo di sangue, preso da una strana forma di estasi Bill pensa: Quanta vita c'è quaggiù!

«Bill?»

«Certo. Tutte e due.»

Stan gli incide anche l'altra mano. Prova dolore, ma poco. Un caprimulgo comincia a mandare il suo richiamo ed è un suono consolante, che infonde pace. Bill pensa: Quel caprimulgo sta facendo sorgere la luna.

Si guarda le mani, entrambe sanguinanti, poi guarda intorno a sé. Ci sono anche tutti gli altri: Eddie con l'inalatore stretto in una mano; Ben con il pancione pallido che gli si vede attraverso gli strappi nella felpa; Richie, che sembra insolitamente nudo senza gli occhiali; Mike, laconico e solenne, con le labbra solitamente carnose compresse in una linea sottile. E Beverly, a testa alta, gli occhi grandi e limpidi, i capelli stupendi nonostante tutta la sporcizia che vi è rimasta impigliata.

Tutti. Siamo tutti qui.

E li vede, li vede davvero, per l'ultima volta, perché intuisce che non saranno mai più tutti insieme, tutti e sette, non così. Nessuno parla, Beverly tende le mani e dopo un momento fanno lo stesso anche Richie e Ben. Un attimo ancora e le tendono anche Mike ed Eddie. Stan li ferisce a uno a uno mentre il sole comincia a sprofondare dietro l'orizzonte e il rogo nel cielo si mitiga nel rosa soffuso del crepuscolo. Il caprimulgo canta di nuovo, Bill vede le prime rarefatte volute di foschia muoversi sull'acqua e si sente divenuto parte del tutto... e vive un breve istante di estasi che non confiderà ad alcuno più di quanto Beverly avrebbe in seguito rivelato di aver visto in un vetro l'immagine riflessa di due uomini morti che, da ragazzi, erano stati suoi amici.

Un alito di vento accarezza gli alberi e i cespugli facendoli sospirare e

allora pensa: Questo è un luogo magnifico e io non lo dimenticherò mai. È un posto amabile e loro sono amabili, tutti, dal primo all'ultimo, sono fantastici. *Il caprimulgo canta ancora, dolce nell'aria, e per un momento Bill si sente tutt'uno con lui, come se anche lui sapesse cantare e potesse volar via nell'imbrunire, temerario e lieve.*

Guarda Beverly e vede che gli sta sorridendo. Beverly chiude gli occhi e protende le braccia lateralmente. Bill le prende la mano sinistra e Ben la destra. Bill sente il tepore del sangue di Beverly che si mescola con il suo. Si uniscono anche gli altri e formano un circolo che sigillano con le mani in quel modo così intimo.

Stan trasmette a Bill con lo sguardo un sentimento di premura e paura.

«Giuratemi che t-t-tornerete», comincia Bill. «Giuratemi che se I-I-It non è m-morto, voi t-t-tornerete.»

«Lo giuro», risponde Ben.

«Lo giuro.» Richie.

«Sì... lo giuro.» Bev.

«Lo giuro», mormora Mike Hanlon.

«Sì. Giuro.» Eddie, in un bisbiglio sottile e sibilante.

«Giuro anch'io», sussurra Stan, ma nella sua voce c'è un'esitazione e abbassa gli occhi mentre parla.

«I-Io g-g-giuro.»

È fatta. Ma restano lì ancora, coscienti del potere insito nel loro circolo, del corpo indissolubile che formano tutti insieme. La luce dipinge sui loro visi colori pastello che si vanno spegnendo. Il sole è tramontato e loro sono ancora tutti lì, in circolo, mentre le ombre strisciano a invadere i Barren, conquistando i sentieri che hanno percorso durante quell'estate, le radure in cui hanno giocato, i luoghi segreti lungo le sponde dove sono rimasti seduti a discutere degli spossanti interrogativi dell'infanzia o a fumare le sigarette di Beverly, o dove se ne sono stati semplicemente in silenzio a contemplare il passaggio delle nuvole riflesso nell'acqua.

Finalmente Ben lascia ricadere le braccia. Fa per dire qualcosa, scuote la testa e si allontana. Richie lo segue, poi s'incamminano Beverly e Mike insieme. Nessuno parla. S'arrampicano per la scarpata di Kansas Street e lì semplicemente si separano. E quando Bill ci ripensa, ventisette anni più tardi, si accorge che dopo quella volta non si sono mai più ritrovati tutti insieme. Abbastanza spesso in quattro, qualche volta cinque, forse sei un paio di volte. Ma mai tutti e sette.

Lui è l'ultimo ad andarsene. Indugia a lungo con le mani sul rachitico

steccato bianco a osservare i Barren mentre nel cìelo estivo germogliano le prime stelle. Indugia sotto il blu e sopra il nero e guarda i Barren che si riempiono di tenebra.

Non voglio più tornare a giocare laggiù, *pensa tutt'a un tratto e si stupisce di scoprire che questo proposito non lo angoscia affatto, anzi, gli dà un senso di grande liberazione.*

Ancora un momento, poi volge le spalle ai Barren e s'incammina verso casa, sul marciapiede scuro con le mani in tasca, occhieggiando di tanto in tanto le case di Derry, le loro calde luci accese.

Dopo un paio di isolati accelera il passo, pensando alla cena... e un paio di isolati dopo ancora si mette a fischiare.

DERRY
L'ultimo interludio

«'L'oceano, di questi tempi, è una gran flotta di navi;
e non possiamo fare a meno di incontrarne
in gran numero passando. È una semplice traversata',
disse il signor Micawber, giocherellando
con il suo monocolo, 'una traversatina. Questa gran
distanza è solo immaginaria.'»

Charles Dickens, *David Copperfield*

4 giugno 1985

Venti minuti fa è stato qui Bill che mi ha portato questo quaderno. L'ha ritrovato Carole su uno dei tavoli della biblioteca e Bill se l'è fatto consegnare. Io pensavo che potesse averlo requisito il capo Rademacher, ma a quanto pare non vuole averci a che fare.

La balbuzie di Bill sta migliorando, ma il pover'uomo è invecchiato di quattro anni negli ultimi quattro giorni. Mi ha detto che Audra dovrebbe essere dimessa dall'Home Hospital (dove sto soggiornando anch'io) già domani, ma solo per essere trasferita in ambulanza alla Clinica per malattie mentali di Bangor. Fisicamente sta bene. Aveva solo escoriazioni ed ecchimosi che sono già in via di guarigione. Mentalmente...

«Le sollevi la mano e resta su», mi ha spiegato Bill. Si era seduto vicino alla finestra e mi parlava rigirandosi fra le mani una lattina dietetica, «Resta lì, sospesa nell'aria, finché qualcuno non gliel'abbassa di nuovo. I ri-

flessi ci sono, ma lentissimi. L'elettroencefalogramma mostra un'onda alfa praticamente piatta. È c-c-catatonica, Mike.»

«Io avrei un'idea», gli ho proposto. «Forse a te non sembrerà un gran che e in tal caso ti prego di dirlo apertamente.»

«Che cosa?»

«Io dovrò restare qui ancora per una settimana. Invece di far ricoverare Audra a Bangor, perché allora non la porti a casa mia, Bill? Stattene lì con lei per qualche giorno. Parlale, anche se lei non ti risponde. È... è continente?»

«No», mi ha risposto, desolato.

«Puoi... cioè, saresti in grado di...»

«Di cambiarla?» Mi ha sorriso ed è stato un sorriso così amaro che ho dovuto guardare altrove per un momento. Era lo stesso sorriso che avevo visto sulle labbra di mio padre quella volta che mi aveva raccontato di Butch Bowers e delle galline. «Sì. Credo di poterlo fare.»

«Non ti verrò a dire di prenderla con filosofia quando è evidente che non sei nello stato d'animo per farlo», ho cercato di rincuorarlo, «ma ti prego di non dimenticare che tu stesso hai ammesso che con tutta probabilità gran parte di quello che è accaduto, se non tutto, era preordinato. Non possiamo escludere che questo valga anche per Audra.»

«A-Avrei fatto meglio a tener la bocca chiusa quando sono p-partito.»

Su questo ho preferito non commentare, talvolta è meglio così.

«D'accordo», ha detto alla fine. «Se sei sicuro...»

«Sono sicuro. Troverai le chiavi di casa mia giù all'accettazione. Ci sono un paio di belle bistecche nel freezer. Forse è predestinazione anche questa.»

«Manda giù solo cibi da non masticare e, ehm, liquidi.»

«Allora», ho ribattuto io sforzandomi di continuare a sorridere, «magari ci scappa una festicciola. Sullo scaffale più alto della dispensa c'è una bottiglia di ottimo vino. Mondavi. Produzione nostrana, ma più che dignitosa.»

Bill è venuto a prendermi una mano e me l'ha stretta forte. «Grazie, Mike.»

«Dovere, Big Bill.»

Poi mi ha informato che Richie è ripartito stamane per la California.

Ho annuito. «Pensi che ti terrai in contatto con lui?»

«F-Forse», mi ha risposto. «Almeno per un po', ma...» Mi ha guardato negli occhi. «Credo che succederà di nuovo.»

«Che dimenticheremo?»

«Sì. Anzi, credo che sia già cominciata. Per adesso sono solo piccole amnesie, particolari. Ma credo che continuerà.»

«Forse è meglio così.»

«Può darsi.»

Si è messo a guardare fuori della finestra sempre giocherellando con la sua lattina di bibita analcolica, e quasi sicuramente stava pensando a sua moglie, con quegli occhi sempre spalancati, così silenziosa e bella e plastica. *Catatonica.* Il rumore di una porta che sbatte e viene chiusa con la chiave. Ha sospirato. «Può darsi.»

«Ben? Beverly?»

Bill si è voltato a guardarmi con un'ombra di sorriso. «Ben l'ha invitata ad andare con lui nel Nebraska e Beverly ha accettato, almeno per adesso. Sai della sua amica di Chicago?»

Lo sapevo. Beverly lo aveva raccontato a Ben e Ben me l'ha riferito ieri. Se mi è permesso un eufemismo (un eufemismo grottesco), la più recente descrizione resa da Beverly del suo fantastico marito Tom era più veritiera di quella dataci in un primo tempo. Da quattro anni il fantastico Tom teneva Bev in uno stato di prigionia emotiva, spirituale e talvolta fisica. Il fantastico Tom era riuscito ad arrivare fin qui grazie alle informazioni strappate a suon di cazzotti all'unica amica di Bev.

«Mi ha detto che fra un paio di settimane intende fare una puntata a Chicago per notificare alle autorità la sua scomparsa. Di Tom, intendo dire.»

«Molto saggio», ho commentato io. «Nessuno lo troverà mai laggiù.» *E nemmeno Eddie,* ho pensato, ma l'ho tenuto per me.

«È molto, molto improbabile», ha convenuto Bill. «E scommetto che Ben l'accompagnerà. Ma vuoi sapere un'altra cosa? Una cosa veramente strana?»

«Che cosa?»

«Non credo che Beverly ricordi veramente che fine ha fatto Tom.»

Io l'ho guardato in silenzio.

«Se n'è dimenticata o comunque sta dimenticando», ha continuato Bill. «E io già non ricordo più com'era quella porta. Quella per entrare nella tana di It. Mi sforzo, ma mi succede una cosa davvero singolare, mi viene l'immagine di ccapre che attraversano un ponte, come in quella favola dei Tre capretti. Pazzesco, no?»

«Arriveranno prima o poi a stabilire che Tom Rogan era venuto a Derry», ho notato io. «Deve aver lasciato una pista larga così. Automobile

a noleggio, biglietti d'aereo...»

«Io non ne sarei tanto sicuro», ha obiettato Bill accendendosi una sigaretta. «Credo che possa aver pagato in contanti il biglietto dell'aereo dando un nome falso. Poi può aver comperato un'auto di seconda mano, se non l'ha rubata.»

«Ma perché?»

«Andiamo, Mike, non penserai che abbia fatto tanta strada solo per venire a darle una sculacciata!»

Ci siamo guardati negli occhi per un lungo momento. Poi Bill si è alzato. «Senti, Mike...»

«C'è da fare, s'ha d'andare», l'ho preceduto io. «Buona fortuna.»

Lui ha riso. Ha riso forte, e quando gli è passata ha detto: «Grazie per la casa, Mikey».

«Non ti giuro che servirà a qualcosa. Non mi risulta che abbia speciali proprietà terapeutiche.»

«Mah... Ci vediamo.» Poi ha fatto una cosa strana. Strana ma molto bella. Mi ha baciato sulla guancia. «In gamba, Mike.»

«Può darsi che tutto si risolva, Bill», l'ho confortato. «Non smettere di sperare. Può sempre darsi.»

Mi ha sorriso e ha annuito, ma credo che nella mente di entrambi ci fosse la stessa parola: *Catatonica.*

5 giugno 1985

Oggi sono venuti a salutarmi Ben e Beverly. Non prendono l'aereo. Ben ha affittato un'enorme *Cadillac* alla Hertz e faranno il viaggio in macchina, senza fretta. Hanno qualcosa negli occhi quando si guardano e io sono pronto a scommettere la pensione che se non ci fanno ora, sarà cosa fatta ora che arrivano nel Nebraska.

Beverly mi ha abbracciato, mi ha ordinato di rimettermi al più presto e poi si è messa a piangere.

Anche Ben mi ha abbracciato e mi ha chiesto per la terza o quarta volta se mi deciderò a scrivere. Gli ho risposto di sì, e così sto facendo, infatti... almeno per adesso. Perché intanto sta succedendo anche a me.

Sto dimenticando.

Come ha detto Bill, per ora sono solo le piccole cose, i dettagli. Ma la sensazione è appunto che si tratti di un'amnesia progressiva. Può essere che fra un mese o un anno di tutto quello che è accaduto qui a Derry mi re-

sterà solo questo quaderno. Ma non posso escludere che anche la scrittura cominci a scolorire lasciando alla fine queste pagine bianche com'erano il giorno in cui ho acquistato il quaderno al reparto scuola di Freese's. È un'ipotesi orribile, che alla luce del giorno mi sembra decisamente paranoica... ma vi confesserò che durante le veglie notturne diventa perfettamente logico.

Questo dimenticare... È una prospettiva che mi riempie di panico, ma offre anche un subdolo sollievo. Vi vedo la prova più tangibile che questa volta sono veramente riusciti a uccidere It, che d'ora in avanti non ci sarà più bisogno che qualcuno vegli in attesa che il ciclo ricominci.

Vago panico, subdolo sollievo. È il sollievo che abbraccerò, credo. Subdolo o no.

Bill mi ha telefonato per informami che si è trasferito a casa mia con Audra. Nessun cambiamento in lei.

«Ti ricorderò sempre.» Così mi ha detto Beverly prima di congedarsi.

Mi è parso di scorgere un'altra verità nei suoi occhi.

6 giugno 1985

Un interessante articolo sul *News* di Derry di oggi, in prima pagina. Il titolo è: HENLEY RINUNCIA AI PROGETTI DI ESPANSIONE PER L'AUDITORIUM. Il Henley in questione è Tim Henley, un costruttore milionario giunto a Derry con un turbine di vento sul finire degli anni Sessanta. Furono Henley e Zitner a organizzare il consorzio responsabile della costruzione del Derry Mall (che secondo un altro articolo apparso in prima pagina, verrà probabilmente dichiarato irrecuperabile). Tim Henley era deciso a veder Derry crescere. Era mosso indubbiamente da motivi di profitto, ma non solo: Henley desiderava sinceramente che accadesse. Il suo improvviso abbandono dei progetti di espansione per l'auditorium mi suggerisce alcune considerazioni. Che i suoi sentimenti nei confronti di Derry si siano guastati è più che comprensibile. Credo che sia anche possibile che stia per perdere la camicia in seguito alla distruzione dell'ipermercato.

Ma l'articolo lascia intendere che Henley non è solo, che altri, i quali hanno o avrebbero investito nel futuro di Derry, si stiano ricredendo. Naturalmente Al Zitner non ha da preoccuparsi: è stato mandato in pensione da Nostro Signore durante il crollo del centro cittadino. Altri, coloro che la pensavano come Henley, si trovano ora ad affrontare un difficile problema: come si ricostruisce un'area urbana che si trova ormai per il cinquanta per

cento sott'acqua?

Io credo che, dopo un'esistenza lunga e mostruosamente vivace, Derry stia cominciando a morire... come una dulcamara, il cui tempo della fioritura è venuto ed è andato.

Nel tardo pomeriggio di oggi ho chiamato Bill Denbrough. Nessuna novità per Audra.

Un'ora fa ho fatto un'altra telefonata, questa volta Richie Tozier in California. Mi sono sentito rispondere dalla segreteria telefonica, su un sottofondo musicale dei Creedence Clearwater Revival. Sono macchine dannate, quanto di peggio per la spontaneità di un'iniziativa. Ho lasciato nome e recapito telefonico e dopo qualche esitazione ho aggiunto che speravo che si fosse potuto rimettere le lenti a contatto. Stavo per riappendere quando ho sentito la voce di Richie in linea. «Mikey! Come va?» Era sinceramente contento... ma c'era disorientamento anche da parte sua. Aveva assunto l'atteggiamento verbale di chi è stato colto assolutamente di sorpresa.

«Salve, Richie. Me la sto cavando.»

«Bene. Hai molto dolore?»

«Un po'. Ma sta andando via. Il prurito è peggio. Non so dirti come sarò felice quando si decideranno finalmente a togliermi questa roba di dosso. A proposito, ho gradito i Creedence.»

Richie ha riso. «Cavoli, Mikey, guarda che non erano i Creedence, era *Rock and Roll Girls,* del nuovo album di Fogarty. S'intitola *Centerfield.* Non l'avevi mai sentito?»

«Mmm.»

«Devi prenderlo, è fortissimo. È proprio...» È rimasto in sospeso per un attimo, e poi ha aggiunto: «È proprio come ai nostri tempi».

«Lo comprerò», gli ho promesso. E probabilmente lo farò. John Fogarty mi è sempre piaciuto. «Credo che il pezzo che ho sempre amato di più dei Creedence sia *Green River.* Torna a casa, dice. Un attimo prima della dissolvenza finale.»

«Che cosa sai di Bill?»

«Si occupa di casa mia con Audra finché sarò costretto a restare qui.»

«Bene. È una bella notizia.» Una pausa. «Vuoi sapere una cosa davvero bizzarra, vecchio mio?»

«Come no», gli ho risposto. Ma già sospettavo che cosa volesse raccontarmi.

«Be'... me ne stavo qui seduto nel mio studio ad ascoltarmi un po' di voci nuove mentre esaminavo le scartoffie... qui si è accumulata una montagna

di roba e mi aspetta qualcosa come un mese a venticinque ore al giorno. Così ho messo in funzione la segreteria telefonica, ma con il volume alzato per poter intercettare le chiamate che mi interessano e lasciare che i rompiscatole parlino al nastro. E il motivo per cui ho lasciato parlare te così a lungo...»

«... è che dapprincipio non avevi la più pallida idea di chi fossi.»

«Santa pace, l'hai detto! Come hai fatto a indovinarlo?»

«Perché ci stiamo dimenticando di nuovo. E questa volta tutti.»

«Mikey, dici sul serio?»

«Come fa di cognome Stan?» gli ho chiesto.

Silenzio all'altro capo del filo. Un lungo silenzio. E durante la pausa ho sentito in lontananza una voce di donna che parlava a Omaha... ma forse era a Ruthven, in Arizona, o a Flint, nel Michigan. L'ho sentita, debole come la voce di un viaggiatore dello spazio che abbandona il sistema solare a bordo di una capsula, ringraziare qualcuno per i biscotti.

Poi Richie mi ha risposto con poca convinzione: «Mi pare che fosse Underwood, ma non è molto ebreo, vero?»

«Si chiamava Uris.»

«Uris!» ha esclamato Richie un po' scosso, ma risollevato. «Dio mio, come odio quando ho una parola sulla punta della lingua e non riesco a tirarmela fuori. Però tu te lo ricordavi, Mikey. Come l'altra volta.»

«No. Ho controllato sulla mia agenda.»

Un altro lungo silenzio. Poi: «Anche tu non ricordavi?»

«No.»

«Niente balle?»

«Niente balle.»

«Allora questa volta è veramente finita», ha concluso e il sollievo nella sua voce era inequivocabile.

«Sì, lo credo anch'io.»

Cadde di nuovo quel silenzio interurbano, lungo chissà quante miglia fra il Maine e la California. Credo che abbiamo pensato tutti e due la stessa cosa: È finita, sì, e fra sei settimane o sei mesi, ci saremo dimenticati tutto l'uno degli altri. È finita e il prezzo che abbiamo pagato è quello della nostra amicizia insieme con la vita di Stan ed Eddie. Io li ho quasi dimenticati, sapete? Per quanto orribile, ho quasi completamente dimenticato Stan ed Eddie. Che cosa aveva, Eddie, asma o emicrania cronica? Giuro che non lo so più, anche se mi pare che fosse emicrania. Chiederò a Bill. Lui lo saprà.

«Allora salutami Bill e quella sua bella mogliettina», mi ha detto Richie con una giovialità che sembrava inscatolata.

«Non mancherò, Richie», gli ho risposto chiudendo gli occhi e massaggiandomi la fronte. Ricordavo che la moglie di Bill era a Derry, ma non ricordavo né il suo nome, né che cosa le fosse successo.

«E se mai capiti a Los Angeles, hai il mio numero. Ci troviamo e andiamo a fare la pappa insieme.»

«Certamente.» Mi sono sentito le lacrime agli occhi. «E se tu dovessi venire da queste parti, l'invito è ricambiato.»

«Mikey?»

«Sono qui?»

«Ti voglio bene, vecchio mio.»

«Lo stesso da questa parte.»

«Okay. Tienici su il pollice.»

«Beep-beep, Richie.»

Ha riso. «Ohi ohi, ohi, ma che cos'hai capito, Mike? Nell'orecchio, dicevo. Ohi, ohi, nell'orecchio, giovanotto!»

Dopo la telefonata me ne sono rimasto sdraiato a occhi chiusi e non li ho riaperti per un pezzo.

7 giugno 1985

È morto il capo della polizia Andrew Rademacher che aveva preso il posto del capo Borton alla fine degli anni Sessanta. È stato un incidente bizzarro, che non mi riesce di non mettere in relazione con quanto è accaduto a Derry... con quanto a Derry si è appena concluso.

L'edificio che ospita il tribunale e gli uffici della polizia si trova ai margini della zona precipitata nel Canale e sebbene sia sopravvissuto, evidentemente aveva subito danni di cui nessuno era consapevole.

Secondo il giornale, Rademacher si era trattenuto in ufficio a lavorare fino a tardi, ieri sera, come sempre aveva fatto dal giorno della tempesta e dell'alluvione. Da tempo l'ufficio del capo della polizia è stato trasferito dal terzo al quinto piano, subito sotto una soffitta dove vengono conservati archivi di ogni genere e inutili manufatti. Fra questi oggetti c'era la sedia per i vagabondi che ho già descritto in queste pagine. Era di ferro e pesava un paio di quintali. L'edificio ha imbarcato una notevole quantità d'acqua durante la pioggia intensa del 31 maggio e devono essere state le infiltrazioni di umidità a indebolire il sottotetto (o così dice il giornale). Fatto sta che la

sedia della tortura è piombata attraverso il pavimento sopra al capo Rademacher che sedeva alla sua scrivania a leggere i rapporti sugli incidenti stradali della giornata. È rimasto ucciso sul colpo. L'agente Bruce Andeen, che è stato il primo ad accorrere, l'ha trovato fra i resti della scrivania fracassata.

Ho parlato di nuovo con Bill per telefono. Audra consuma qualche cibo solido, ma per il resto non ci sono cambiamenti. Gli ho domandato se il problema di Eddie era asma o emicrania.

«Asma», mi ha risposto prontamente. «Non ti ricordi del suo inalatore?»

«Ah già», ho risposto e in effetti me l'ero ricordato, ma solo perché ne aveva parlato Bill.

«Mike?»

«Sì?»

«Come si chiamava di cognome?»

Ho spostato gli occhi sulla mia agenda sul comodino, ma non l'ho presa. «Non mi ricordo bene.»

«Era qualcosa come Kerkorian», ha detto allora Bill e mi è sembrato amareggiato. «Ma non proprio. Tu comunque hai scritto?»

«Sì.»

«Meno male.»

«Ti è venuta qualche idea per Audra?»

«Una. Ma è così folle che preferisco non parlarne.»

«Sicuro?»

«Sì.»

«Va bene.»

«Mike, è impressionante, vero? Questo fatto che ci stiamo dimenticando così in fretta.»

«Lo è», gli ho risposto. E lo è davvero.

8 giugno 1985

La Raytheon, che in luglio avrebbe dovuto posare la prima pietra del suo nuovo stabilimento a Derry, ha deciso all'ultimo momento di costruire invece a Waterville. L'artìcolo di fondo del *News* esprime sconcerto... e, se ho letto bene fra le righe, un po' di paura.

Credo di sapere che cosa ha in mente Bill, ma deve agire alla svelta, perché gli ultimi residui della magia se ne stanno andando da questa città. Posto che ce ne siano ancora.

Mi pare frattanto di capire che il mio sospetto non fosse poi così paranoico. I nomi e gli indirizzi degli altri del gruppo stanno svanendo dalle pagine della mia agendina. Il colore e la qualità dell'inchiostro con cui li ho scritti sono diversi, al punto che quelle annotazioni sembrano di almeno cinquant'anni più vecchie di tutte le altre. È successo in questi ultimi quattro o cinque giorni. Sono convinto che ora di settembre i loro nomi non ci saranno più.

Immagino che potrei fare qualcosa per conservarli, continuando per esempio a ricopiarli. Ma sono anche convinto che ogni volta il fenomeno si ripeterebbe e che assai presto il mio diventerebbe un esercizio del tutto futile, come scrivere cinquecento volte *Non tirerò più palline in classe.* Mi ritroverei a scrivere nomi che non hanno nessun significato per un motivo che non ricordo.

Bill, fai in fretta... ma stai attento!

9 giugno 1985

Mi sono svegliato in piena notte da un incubo terribile che non sono riuscito a ricordare. Ero in preda al panico, non respiravo più. Mi sono aggrappato al campanello, ma non ho potuto servirmene. Avevo una spaventosa visione di Mark Lamonica che rispondeva alla mia chiamata presentandosi armato di una siringa... o Henry Bowers con un coltello a serramanico.

Ho preso l'agenda e ho telefonato a Ben Hanscom nel Nebraska: indirizzo e numero telefonico erano ancora più sbiaditi, ma ancora leggibili. Niente da fare. Una voce registrata mi ha informato che il servizio a quell'abbonato è stato sospeso.

Ma Ben era grasso o talipede o qualcosa del genere?

10 giugno 1985

Mi dicono che domani posso tornare a casa.

Ho telefonato a Bill per comunicarglielo. Suppongo di aver inteso avvertirlo che il suo tempo sta per scadere. Bill è l'unico che ricordo chiaramente e sono sicuro che io sono l'unico che lui riesce a ricordare con chiarezza. Sarà perché siamo ancora tutti e due a Derry.

«D'accordo», mi ha risposto. «Domani avrò tolto l'incomodo.»

«Sei sempre della tua idea?»

«Sì. Sembra che sia venuto il momento di provarla.»

«Stai attento.»

Ha riso e mi ha detto qualcosa che in un certo senso ho capito e che nello stesso tempo non ho capito affatto: «Non si può s-s-stare attenti su uno s-s-skateboard».

«Come farò a sapere come ti è andata, Bill?»

«Lo saprai», mi ha risposto e ha riattaccato.

Il mio cuore è con te, Bill, comunque vada. Il mio cuore è con tutti loro e credo che, anche se ci dimenticheremo l'uno dell'altro, ricorderemo sempre nei nostri sogni.

Ormai ho quasi finito con questo diario e presumibilmente un diario è tutto quanto resterà in futuro. Non credo del resto che i vecchi scandali e le stramberie di Derry meritino di essere trascritti altrove. E mi sta bene così. Credo che, quando domani mi dimetteranno, sarà finalmente giunto il momento di mettersi a pensare a una nuova vita... anche se non mi è per niente chiaro quale potrebbe essere.

Vi voglio bene, ragazzi. Lo sapete.

Vi voglio un mondo di bene.

EPILOGO
Bill Denbrough batte il Diavolo (II)

«Conoscevo la sposa quando portava un fiocco sulla testa,
Conoscevo la sposa quando andava a spasso sotto il sol.
Conoscevo la sposa quando aveva sempre voglia di far festa,
Conoscevo la sposa quando ballava il rock and roll.»

Nick Lowe

«Non si può stare attenti su uno skateboard.»

un bambino

1

Un mezzogiorno estivo.

Nudo nella camera da letto di Mike Hanlon, Bill osservava il proprio corpo asciutto allo specchio montato dietro la porta. La luce che entrava dalla finestra e proiettava la sua ombra sul pavimento e sulla parete gli faceva luccicare la testa calva. Il petto era glabro, cosce e natiche magre, ma

muscolose. *Però,* concluse, *quello che abbiamo davanti a noi è un corpo adulto, su questo non c'è alcun dubbio. C'è la pancetta che viene da qualche bistecca di troppo, qualche bottiglia di birra di troppo, qualche colazione di troppo ai bordi di una piscina, davanti a qualche intingolo francese invece che a un piatto dietetico. Vedo che ti si sono abbassate un po' anche le chiappe, vecchio mio. Sei ancora capace di piazzare un servizio vincente, se non hai alzato troppo il gomito la sera prima e l'occhio non ti tradisce, ma non ce la fai più a lavorarti la vecchia Dunlop come facevi quando avevi diciassette anni. Hai il salvagente e le palle cominciano ad avere quell'aria penzolante della mezza età. Hai delle rughe in faccia che non avevi a diciassette anni... Che diamine, non le avevi nemmeno nella tua prima fotografia come romanziere, quella in cui ce la mettevi tutta per dare l'impressione di sapere qualcosa... qualsiasi cosa. Sei troppo andato per quello che hai in mente, mio caro Billy. Vi ammazzerete tutti e due.*

S'infilò le mutande.

Se *avessimo pensato così, non avremmo mai potuto... mai potuto fare ciò che abbiamo fatto.*

Così pensò perché non ricordava più che cosa avevano fatto, né che cosa fosse accaduto ad Audra, perché si trasformasse in un vegetale. Sapeva solo che cosa doveva fare ora, e sapeva che se non lo avesse fatto subito, avrebbe dimenticato anche quello. Audra era da basso, nella poltrona di Mike, con i capelli che le ricadevano inerti sulle spalle, a osservare incantata la televisione, alla quale davano *Telefona e vinci.* Non parlava e si muoveva solo se costretta da qualcuno.

Questa volta è diverso. Sei troppo vecchio, dammi retta.

Non voglio.

E allora muori pure qui a Derry. Bel colpo.

S'infilò un paio di scarpe sportive, l'unico paio di jeans che aveva portato con sé, la maglia che aveva comperato il giorno prima a Bangor. Era di un vivace color arancione. Sul davanti c'era scritto DOVE DIAVOLO È DERRY, MAINE? Si sedette sul letto di Mike, dove per una settimana aveva dormito accanto al corpo di sua moglie, tiepido ma abulico, e calzò le sue scarpe da ginnastica, un paio di Ked, anche quelle acquistate il giorno prima a Bangor.

Si alzò e si guardò di nuovo nello specchio. Vide un uomo sulla soglia della mezza età in abiti da ragazzino.

Sei ridicolo.

Quale ragazzino non lo è?

Non sei un ragazzino. Lascia perdere!

«E facciamoci 'sto giro di rock and roll», mormorò e lasciò la stanza.

2

Nei sogni che farà in futuro sta sempre partendo da Derry da solo, al tramonto. La città è deserta, se ne sono andati tutti. Contro un cielo livido si stagliano il Seminario Teologico e le case vittoriane di West Broadway e ogni tramonto estivo che abbiate mai contemplato si è fuso in questo.

Sente l'eco dei suoi passi sul cemento. L'unico altro rumore è l'acqua che gorgoglia nei canali di scarico

3

Spinse Silver nel vialetto, abbassò il cavalletto e controllò nuovamente le gomme. Quella anteriore andava bene, ma quella posteriore era un po' molle. Prese la pompa acquistata da Mike e la gonfiò. Riposta la pompa, controllò le carte da gioco e le mollette per il bucato. Le ruote della bici producevano ancora quell'eccitante suono di mitraglia che Bill ricordava dai tempi dell'infanzia. Perfetto.

Sei diventato matto.

Forse. Vedremo.

Rientrò nel box di Mike a prendere l'olio con cui lubrificare catena e ruota dentata. Poi si rialzò, rimirò Silver e collaudò con una schiacciatina la pera di gomma della tromba. Emise una pernacchia soddisfacente. Annuì e rientrò in casa.

4

e rivede tutti quei luoghi, ancora intatti, com'erano un tempo: quella specie di fortificazione di mattoni che era la scuola elementare, il Ponte dei Baci con i suoi complicati ornamenti di iniziali intagliate, innamoratini del liceo pronti a sconvolgere il mondo con la loro passione travolgente, ora diventati agenti assicurativi e concessionari di automobili e cameriere ed estetiste; vede la statua di Paul Bunyan contro quel cielo di sangue e il bianco steccato pericolante che correva lungo Kansas Street sul ciglio dei Barren. Li rivede com'erano, come sempre saranno in qualche recesso della sua mente... e il cuore gli s'inonda di amore e orrore.

Partiamo, ce ne andiamo da Derry, *pensa.* Ce ne andiamo da Derry e se questa fosse una storia saremmo alle ultime poche pagine; sarebbe il momento di prepararci a riporre il libro nello scaffale e dimenticarcene. Il sole tramonta e si sente solo il rumore dei miei passi e quello dell'acqua negli scarichi. Questo è il momento di

5

Telefona e vinci aveva lasciato il posto alla *Ruota della Fortuna.* Audra sedeva passivamente davanti al televisore senza mai distogliere gli occhi. Nulla in lei cambiò quando Bill lo spense. «Audra», la chiamò andando da lei e prendendole una mano. «Andiamo.»

Audra non si mosse. La sua mano restò abbandonata in quella di lui, come cera tiepida. Bill le staccò l'altra mano dal bracciolo della poltrona di Mike e la tirò in piedi. In precedenza l'aveva vestita in un abbigliamento simile al suo con un paio di Levi's e un top blu. Sarebbe stata molto attraente, se non per gli occhi spalancati e vacui.

«V-V-Vieni», mormorò accompagnandola attraverso la porta nella cucina di Mike e da lì all'esterno. Audra lo seguiva docilmente... ma sarebbe precipitata dallo zerbino della porta di servizio, stramazzando per terra, se Bill non le avesse passato un braccio intorno alla vita e non l'avesse guidata giù per i gradini.

La portò dove Silver aspettava appoggiata al cavalletto nella luce fulgida del mezzogiorno estivo. Audra si fermò accanto alla bicicletta, con gli occhi inespressivi fissi sulla parete del box di Mike. «Monta, Audra.»

Lei non si mosse. Con molta pazienza, Bill le fece passare una delle lunghe gambe oltre il portapacchi montato sul parafango posteriore di Silver. Audra rimase così, con il portapacchi fra le gambe, senza sfiorarlo. Bill le schiacciò leggermente la testa e Audra si sedette.

Salì in sella a Silver e rialzò il cavalletto con il tacco della scarpa. Si accinse a cercare le braccia di Audra dietro di sé per sistemarsele intorno alla vita, ma prima che potesse muoversi, vide le sue mani scivolargli lentamente intorno al busto, come topolini spaventati.

Le guardò, con il cuore che cominciava a battergli forte nel petto, che sembrava pulsargli nella gola. Per quel che gli risultava, era la prima azione indipendente di Audra in tutta la settimana... la prima azione indipendente da quando era successo... ma non sapeva più che cosa.

«Audra?»

Non ci fu risposta. Cercò di girare il collo per vederla, ma non ci arrivava. Restavano le sue mani da guardare, con un ultimo rimasuglio di lacca rossa sulle unghie, quella che era stata applicata in una cittadina inglese da una giovane donna intelligente, esuberante e piena di talento.

«Andiamo a fare un giro», annunciò Bill e spinse Silver verso Palmer Lane, ascoltando lo scricchiolare della ghiaia sotto i copertoni. «Voglio che ti tieni forte, Audra. Credo... credo che potrei andare abbastanza f-f-forte.»

Se *mi regge il coraggio.*

Pensò al ragazzino che aveva conosciuto durante il suo soggiorno a Derry, quando quella cosa non era ancora successa. «Non si può stare attenti su uno skateboard», gli aveva detto.

Sagge parole, figliolo.

«Audra, sei pronta?»

Nessuna risposta. Aveva stretto leggerissimamente le mani intorno alla sua vita? Probabilmente era solo un'illusione dettata dalla speranza.

Arrivò in fondo al vialetto e guardò a destra. Palmer Lane correva diritta fino a Main Street, dove svoltando a sinistra avrebbe raggiunto la discesa che portava al centro. Già, la discesa. Dove avrebbe acquistato velocità. Avvertì un tremito di paura a quella prospettiva e un pensiero inquietante

(*le ossa vecchie si spezzano facilmente, caro Billy*)

gli attraversò la mente troppo in fretta perché potesse leggerlo e subito si dissipò. Ma...

Ma non c'era solo ansia, vero? No, c'era anche desiderio... lo stesso sentimento che aveva avuto quando aveva incontrato il ragazzino con lo skateboard sotto il braccio. Il desiderio di andare veloce, di sentire il vento fischiarti intorno senza sapere se stai correndo verso qualcosa o scappando da qualcos'altro, il desiderio di andare e basta. Di volare.

Ansia e desiderio. Tutta la differenza fra l'essere un adulto che calcola i rischi o un bambino che ci monta sopra e va. Tutto il mondo che c'è in mezzo. E tuttavia non una grande differenza, in fondo. Compagni di letto. La sensazione che si prova quando il vagoncino delle montagne russe arriva in cima alla prima ripida salita e comincia veramente la corsa.

Ansia e desiderio. Ciò che si vuole e ciò che si ha paura di cercare di avere. Dove si è stati e dove si vuole andare. Qualcosa in una canzone rock a proposito dell'ambizione di avere una ragazza, l'automobile, un posto dove stare.

Bill chiuse gli occhi per un momento, sentendo dietro di sé il peso inerte

della moglie, sentendo l'avvicinarsi della discesa, sentendo il proprio cuore.

Sii coraggioso, sii valoroso, resisti.

Ricominciò a spingere Silver. «Ci facciamo un giro di rock and roll, Audra?»

Nessuna risposta. Ma andava bene così. Era pronto.

«Allora tieniti!»

Cominciò a pedalare. Dapprincipio fu dura. Silver oscillò pericolosamente, ulteriormente sbilanciata dal peso di Audra... eppure stava sicuramente cercando di mantenere l'equilibrio, anche se incosciamente, altrimenti sarebbero caduti subito. Bill si alzò sui pedali, stringendo il manubrio con forza maniacale, levando la testa al cielo, con gli occhi socchiusi, i muscoli del collo tesi.

Piomberò come un sacco in mezzo a questa strada e ci spaccheremo la testa tutti e due...

(*no non cadrete dacci dentro Bill dagli dagli fagliela vedere*)

Ritto sui pedali, riconobbe nell'eccessiva pressione del sangue e nell'accelerazione del cuore tutte le sigarette che aveva fumato in quegli ultimi vent'anni. *Al diavolo anche loro!* pensò e un'improvvisa, folle esaltazione lo fece sorridere.

Le carte da gioco, che fino a quel momento avevano mandato colpi isolati, cominciarono a crepitare più costantemente. Erano nuove di zecca e facevano un bel rumore squillante. Bill avvertì la prima carezza di vento sulla pelata e il suo sorriso si allargò. *Sono stato io a produrre quel vento,* si rallegrò. *L'ho fatto io spingendo questi dannati pedali.*

Si stava avvicinando allo STOP in fondo alla via. Cominciò a frenare... poi riprese a pedalare, scoprendo i denti in un sorriso sempre più convinto.

Ignorando il segnale, Bill Denbrough sbucò dalla via girando a sinistra in Main Street sopra il Bassey Park. Di nuovo fu momentaneamente ingannato dal peso di Audra e per poco non si schiantarono. La bicicletta oscillò per qualche metro, poi si raddrizzò. Ora il vento era più forte, gli asciugava il sudore sulla fronte, glielo faceva evaporare, gli soffiava nelle orecchie con un sibilo inebriante che somigliava un po' al rumore dell'oceano in una conchiglia, ma non aveva in realtà paragoni al mondo. Bill pensò che il suo amico dello skateboard doveva conoscerlo molto bene. *Ma guarda che è un rumore che finirai con il dimenticare, figliolo,* lo mise in guardia mentalmente. *La vita ha la brutta abitudine di far cambiare il sapore alle cose. È una porcata, perciò preparati.*

Pedalava più forte, ora, trovando un equilibrio più stabile nella velocità. Alla sua sinistra, le macerie di Paul Bunyan, come un colosso abbattuto. Bill gridò: «Hai-io, Silver, VAIIII!»

Le mani di Audra gli si serrarono intorno alla vita. La sentì muoversi contro la sua schiena. Ma non c'era fretta di girarsi per cercare di vederla adesso... né fretta né necessità. Accelerò ancora, ridendo, e la gente si girava a guardar sfrecciare lungo il fianco del Bassey Park un uomo alto e magro e calvo curvo sul manubrio della bicicletta per diminuire l'attrito dell'aria.

Ora Main Street cominciava a scendere più ripida verso il centro sprofondato della città e una voce interiore gli bisbigliò che se non avesse cominciato a frenare subito, presto gli sarebbe stato impossibile e sarebbe piombato come un pipistrello uscito dall'inferno sui resti interrati del trivio e sarebbe stata la fine per entrambi.

Ma invece di frenare, riprese a pedalare, spingendo la bicicletta a una velocità ancora maggiore. Ora volava giù per la Main Street Hill e vedeva le transenne a strisce bianche e arancione, vedeva ì fuocherelli che facevano più fumo che fiamma e delimitavano la zona sinistrata, vedeva le cime degli edifici che sporgevano dalle strade, come se concepiti dall'immaginazione di uno squilibrato.

«Hai-io, Silver, VAIIIII!» urlò Bill Denbrough, come in un delirio, scendendo a capofitto verso il suo destino, sentendo per l'ultima volta Derry come sua città natale, sentendo soprattutto se stesso vivo sotto un cielo reale e sentendo che era tutto desiderio, desiderio, desiderio.

Scendeva a rotta di collo su Silver, correndo per battere il diavolo.

6

partire.

Così parti e senti questo bisogno di girarti a guardare, una volta ancora il tramonto che muore, una volta ancora quel severo profilo del New England, le guglie, la Cisterna, Paul con l'ascia in spalla. Ma forse non è una buona idea girarsi a guardare, è così in tutte le storie. Guarda che cos'è successo alla moglie di hot. Meglio non guardare. Meglio credere che per tutti ci sia un lieto fine... e così sia. Chi può sostenere il contrario? Non tutte le barche che salpano nelle tenebre non ritrovano più il sole o la mano di un altro bambino; se la vita insegna qualcosa, ti mostrerà allora che le storie a lieto fine sono così numerose che è lecito dubitare della ra-

zionalità di chi non crede nell'esistenza di Dio.

Parti e parti in fretta quando il sole comincia a scomparire, pensa in questo sogno. Ecco che cosa fai. E se ti dai tempo per un'ultima riflessione, forse è per dedicarla a dei fantasmi... i fantasmi di alcuni bambini fermi nell'acqua al tramonto, in circolo, a tenersi per mano, giovani, senza incertezze, ma soprattutto risoluti... abbastanza risoluti da dare origine alle persone che saranno, abbastanza risoluti da capire, forse, che dalle persone che diventeranno dovranno necessariamente nascere le persone che sono state in precedenza prima di potersi rimettere a cercare di comprendere il semplice fatto della mortalità. Il cerchio si chiude, la ruota gira e altro non c'è.

Non c'è bisogno di girarsi a guardare indietro per vedere quei bambini; parte della mente li vedrà per sempre, vivrà sempre con loro, li amerà sempre. Non sono necessariamente la miglior parte di noi, ma sono stati un tempo depositari di tutto ciò che saremmo potuti essere.

Bambini, vi voglio bene, vi voglio tanto bene.

Allora vai senza perdere altro tempo, vai veloce mentre l'ultima luce si spegne, vattene da Derry, allontanati dal ricordo... ma non dal desiderio. Quello resta, tutto ciò che eravamo e tutto ciò che credevamo da bambini, tutto quello che brillava nei nostri occhi quando eravamo sperduti e il vento soffiava nella notte.

Parti e cerca di continuare a sorridere. Trovati un po' di rock and roll alla radio e vai verso tutta la vita che c'è con tutto il coraggio che riesci a trovare e tutta la fiducia che riesci ad alimentare. Sii valoroso, sii coraggioso, resisti.

Tutto il resto è buio.

7

«Ehi!»

«Ehi lei...»

«... stia attento!»

«Quel pazzo si...»

Parole che volano via come bollicine nel flusso dell'elica, incomprensibili come vessilli nel vento o palloncini liberati nel cielo. Stavano per pararglisi davanti le transenne e già gli giungeva l'odore fuligginoso del cherosene che bruciava nelle scatole di latta. Vide la voragine nera che aveva ingoiato la strada, udì cupo gorgogliare di acque in quell'oscurità in-

gombra di macerie e rise a quel rumore.

Sterzò bruscamente a sinistra, passando così vicino alle transenne che il pantalone frusciò contro di esse. Le ruote di Silver vennero a trovarsi a meno di cinque centimetri dal punto in cui l'asfalto finiva in un baratro. Cominciava a restare senza spazio di manovra. Più avanti l'acqua aveva eroso tutta la strada e metà del marciapiede davanti alla gioielleria. Altre transenne sbarravano quanto restava del marciapiede, che era comunque pericolante.

«Bill?» Era la voce di Audra, un po' stordita e un po' impastata. Sembrava che si fosse appena destata da un sonno profondo. «Bill, dove siamo? Che cosa stai facendo?»

«Hai-io, Silver!» gridò Bill puntando quel ferro vecchio che era Silver direttamente sulle transenne disposte a V davanti alla vetrina vuota della gioielleria. «HAI-IO SILVER, VAIIII!»

Silver piombò su una transenna a più di sessanta all'ora, facendo volare la tavola di legno da una parte e la struttura a cavalletti dall'altra. Audra mandò un grido di paura e strinse Bill così forte da togliergli il fiato. In Main Street, Canal Street e Kansas Street, la gente si era fermata negli androni e sui marciapiedi ad assistere alla scena.

Silver sfrecciò sul tratto di marciapiede pericolante. Bill sfregò il fianco e il ginocchio lungo la parete della gioielleria. Sentì la ruota posteriore di Silver che sprofondava all'improvviso e capì che alle loro spalle il marciapiede stava crollando...

... poi lo slancio di Silver li riportò sul terreno solido. Bill sterzò per evitare un bidone rovesciato e piombò nuovamente sulla sede stradale. Cigolarono i freni. Vide venire contro di loro il radiatore di un autocarro e lo stesso non poté smettere di ridere. Saettò davanti al pesante veicolo un secondo abbondante prima che attraversasse la sua traiettoria. Al diavolo, c'era tutto il tempo!

Urlando, sprizzando lacrime dagli occhi, Bill schiacciò ripetutamente la tromba di Silver e sentì i suoi rochi starnazzi imprimersi nella luce fulgida del giorno.

«Bill, ci farai ammazzare!» esclamò Audra e sebbene ci fosse terrore nella sua voce, rideva anche lei.

Bill inclinò Silver e questa volta sentì che Audra si piegava con lui, rendendogli più facile il controllo della bicicletta, trasformandoli almeno per quel breve e intenso momento in un terzetto di esseri viventi.

«Credi?» le gridò di rimando.

«Lo so!» rispose lei e poi lo afferrò fra i calzoni, schiacciandogli una gioiosa erezione. «Ma non ti fermare!»

Non avrebbe potuto comunque accontentarla. Lo slancio di Silver si stava spegnendo sull'Up-Mile Hill e la mitraglia delle carte da gioco si diradava di nuovo in una serie di colpi sporadici. Bill si fermò e si girò. Audra era pallida, con gli occhi sgranati, evidentemente spaventata e confusa... ma sveglia, cosciente... e rideva!

«Audra», disse ridendo con lei. L'aiutò a smontare da Silver, appoggiò la bici al muro più vicino e l'abbracciò. Le baciò la fronte, gli occhi, le guance, la bocca, il collo, il seno.

Lei lo tenne fra le braccia mentre lui la baciava.

«Bill, che cosa è successo? Mi ricordo di essere scesa dall'aereo a Bangor, ma non mi ricordo più niente di quello che è successo dopo. Stai bene?»

«Sì.»

«E io?»

«Sì. Adesso.»

Lei lo spinse indietro per poterlo guardare in faccia. «Bill, ma balbetti ancora?»

«No», rispose Bill e la baciò di nuovo. «Non balbetto più.»

«Mai più?»

«Mai più. Credo che quel difetto appartenesse a un tempo che è finito per sempre.»

«Ti ho sentito parlare di rock and roll?»

«Non so. Ti è sembrato?»

«Ti amo.»

Lui annuì e sorrise. Quando sorrise le sembrò molto giovane, anche senza capelli. «Anch'io ti amo», le disse. «E che cos'altro conta?»

8

Si sveglia da questo sogno incapace di ricordare esattamente che cosa fosse, a parte la nitida sensazione di essersi visto di nuovo bambino. Accarezza la schiena liscia di sua moglie che dorme il suo sonno tiepido e sogna i suoi sogni; pensa che è bello essere bambini, ma è anche bello essere adulti ed essere capaci di riflettere sul mistero dell'infanzia... sulle sue credenze e i suoi desideri. Un giorno ne scriverò, *pensa, ma sa che è un proposito della prim'ora, un postumo di sogno. Ma è bello crederlo per un*

po' nel silenzio pulito del mattino, pensare che l'infanzia ha i propri dolci segreti e conferma la mortalità e che la mortalità definisce coraggio e amore. Pensare che chi ha guardato in avanti deve anche guardare indietro e che ciascuna vita crea la propria imitazione dell'immortalità: una ruota.

O almeno così medita talvolta Bill Denbrough svegliandosi il mattino di buon'ora dopo aver sognato, quando quasi ricorda la sua infanzia e gli amici con cui l'ha vissuta.

Questo romanzo è stato cominciato a Bangor, nel Maine,
il 9 settembre 1981
e completato a Bangor, nel Maine,
il 28 dicembre 1985.

FINE